Lucio Ceva

# Le forze armate

UTET

© 1981 Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino
È vietata la riproduzione anche parziale in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo (comprese fotocopie e microfilm).
Tipografia Sociale Torinese
corso Monte Cucco, 108 - 10141 Torino
ISBN 88-02-03610-1

# INDICE

*Avvertenza* . . . . . *p.* XV

*Parte prima*: L'EVOLUZIONE MILITARE DALLA METÀ DEL SETTECENTO ALL'UNITÀ ITALIANA.

I. L'Europa . . . . . *p.* 3
II. L'Italia . . . . . » 15

*Parte seconda*: DALL'UNITÀ D'ITALIA ALLA VIGILIA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE.

III. La nascita delle forze armate del Regno d'Italia (1859-1861) . . *p.* 25
IV. 1866: la prima prova . . . . . » 41
V. Forze armate e società civile dall'Unità a Giolitti . . . . . » 55
VI. L'organizzazione delle forze armate sino alla vigilia della prima guerra mondiale . . . . . » 88
VII. Le guerre coloniali di Crispi e di Giolitti . . . . . » 108

*Parte terza*: LA GRANDE GUERRA.

VIII. Le operazioni militari e lo sviluppo delle forze armate . . . . *p.* 117
IX. Problemi e interpretazioni . . . . . » 154

*Parte quarta*: IL VENTENNIO FRA LE DUE GUERRE.

X. Le forze armate dalla crisi dello Stato liberale al consolidarsi del fascismo (1919-1925) . . . . . *p.* 183
XI. La politica militare fascista e l'evoluzione delle forze armate dal 1925 alla guerra etiopica . . . . . » 206
XII. Le guerre fasciste . . . . . » 230
XIII. Politica militare e sviluppo delle forze armate fino all'intervento italiano nel secondo conflitto mondiale (1936-1940) . . . . . » 248

*Parte quinta*: La seconda guerra mondiale.

XIV. Le forze armate nella seconda guerra mondiale: le operazioni (1940-1945) . . . . . *p.* 283
XV. Le forze armate nella seconda guerra mondiale: interpretazioni e problemi . . . . . » 340

Epilogo.

Uno sguardo all'ultimo trentennio . . . . . *p.* 367

*Bibliografia e fonti.*

L'evoluzione militare dalla metà del Settecento all'Unità italiana . . *p.* 391
Dall'Unità d'Italia alla vigilia della prima guerra mondiale . . . . . » 392
La grande guerra . . . . . » 396
Il ventennio fra le due guerre . . . . . » 400
La seconda guerra mondiale . . . . . » 404
Uno sguardo all'ultimo trentennio . . . . . » 411

*Appendice di documenti.*

*Sezione I*: Dall'ultima guerra dell'esercito piemontese (1859) alla prima guerra dell'esercito italiano (1866)

Ordine di battaglia dell'esercito piemontese (alla data 24 giugno 1859) *p.* 415
Ordine di battaglia dell'esercito italiano all'inizio della guerra del 1866 » 418

*Sezione II*: I dibattiti parlamentari sull'esercito meridionale e sulla guardia nazionale mobile proposta da Garibaldi (aprile-luglio 1861) . . . . . *p.* 421

*Sezione III*: Vertici delle forze armate dal 1861 al 1980 e ordinamenti dell'esercito dal 1910 al 1940

Ministri e capi di SM delle forze armate (dal 1861 al 1980) . . . . . *p.* 455
Ordinamento Spingardi adottato prima della guerra 1915-18 . . . . . » 463
Ordinamento Albricci . . . . . » 464
Ordinamento Bonomi . . . . . » 464
Ordinamento Diaz . . . . . » 465
Ordinamento Mussolini (ossia: Badoglio-Cavallero) . . . . . » 465
Ordinamento 1934 (Baistrocchi) . . . . . » 466
Ordinamento Pariani . . . . . » 466
Ordinamento 1940 (Soddu) . . . . . » 467

*Sezione IV*: La grande guerra

Patto di Londra . . . . . *p.* 468
Impegno a non concludere pace separata firmato a Londra sempre il 26 aprile 1915 (lettere A e B) e sua estensione (lettera C) firmata a Londra il 30 novembre 1915 . . . . . » 471
Convenzione militare firmata a Parigi il 2 maggio 1915 . . . . . » 472
Convenzione militare firmata presso il Quartier Generale russo il 21 maggio 1915 . . . . . » 472
Convenzione navale firmata a Parigi il 10 maggio 1915 . . . . . » 474
L'esercito italiano alla fine del 1918 . . . . . » 475

*Sezione V*: Le forze armate alla vigilia della seconda guerra mondiale

Giudizi e proposte per unità corazzata sperimentata in Sicilia nel 1937 *p.* 479
Stralcio sulla divisione corazzata . . . . . » 482
Formazione di guerra della divisione di fanteria (normale) (1940) . . » 484
Formazione di guerra della divisione alpina (1940) . . . . . » 485
Formazione di guerra della divisione autotrasportabile (1940) . . . . » 486
Formazione di guerra della divisione autotrasportabile di fanteria tipo A. S. (1940) . . . . . » 487
Formazione di guerra della divisione corazzata (giugno 1940) . . . . » 487
Formazione di guerra della divisione motorizzata (1940) . . . . . » 487
Formazione di guerra della divisione celere (1940) . . . . . » 488
Formazione di guerra della divisione della milizia (M.V.S.N.) (1940) » 488
Formazione di guerra della divisione libica (1940) . . . . . » 488
Situazione della milizia (M.V.S.N.) nel 1939 . . . . . » 489
Ordinamento dello Stato Maggiore dell'Esercito nel 1940 (prima della guerra) . . . . . » 490
Ordinamento interno del ministero della Guerra nel 1940 . . . . . » 491
Schema di ordinamento dello Stato Maggiore dell'Esercito in guerra (giugno 1940) . . . . . » 491
Ordine di battaglia dell'esercito italiano alla data 10-11 giugno 1940 . » 492
La flotta italiana il 10 giugno 1940 . . . . . » 495
Schieramento dell'aeronautica il 10 giugno 1940 . . . . . » 496

*Sezione VI*: L'evoluzione dell'esercito dal 1941 al 1943

Quadri di battaglia delle grandi unità . . . . . *p.* 501
Promemoria di Mussolini per Cavallero sulla situazione politico-militare, 24 luglio 1941 . . . . . » 505
Promemoria di Cavallero per Mussolini sulla situazione dell'esercito, 6 gennaio 1942 . . . . . » 506
Promemoria sul potenziamento dell'esercito, 4 marzo 1942 . . . . . » 508

Evoluzione organica delle grandi unità dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943 e situazione numerica delle divisioni . . . . . *p.* 510

*Sezione VII*: Lo Stato Maggiore Generale (poi Comando Supremo) dall'inizio della guerra all'armistizio

Stato Maggiore Generale (ord. 28 settembre 1940) . . . . . *p.* 514
Comando Supremo (ord. fine 1941) . . . . . » 515
Comando Supremo (ord. primavera-estate 1942) . . . . . » 516
Comando Supremo (ord. 1943, periodo Ambrosio) . . . . . » 517

*Sezione VIII*: La campagna di Russia

Quadro di battaglia del corpo di spedizione italiano in Russia (corpo d'armata autotrasportabile) . . . . . *p.* 518
Ripartizione per calibri delle bocche da fuoco di artiglieria del CSIR . . » 525
Quadro di battaglia dell'8ª armata . . . . . » 526
Ripartizione per calibri ed impieghi delle bocche da fuoco d'artiglieria dell'8ª armata . . . . . » 550
Rapporto di Marras a Cavallero sulla battaglia del Don . . . . . » 553

*Sezione IX*: La guerra in Africa

Piano offensivo di Pariani contro l'Egitto (ottobre 1939) e lettera accompagnatoria Pariani-Badoglio . . . . . *p.* 565
Lettera Balbo-Graziani 13 gennaio 1940 . . . . . » 571
Promemoria 24 febbraio 1941, non firmato, relativo agli intendimenti germanici come supposti dello SMG italiano . . . . . » 572
Promemoria 23 maggio 1941 del gen. Gambara, appena giunto in A. S. come capo di SM di Gariboldi, a Roatta capo di SM dell'esercito, con lettera 5 giugno 1941 che attesta l'invio a Cavallero . . . . . » 573
Promemoria 23 maggio 1941 dello SM esercito a Cavallero col programma di potenziamento per l'A. S. . . . . » 582
Ordine 6 maggio 1941 Guzzoni a superesercito . . . . . » 587
Appunto siglato dal col. Montezemolo, senza data ma riferibile alla prima quindicina di maggio 1941 . . . . . » 588
Appunto 18 giugno 1941 del Comando Supremo-Uff. Operazioni Africa » 589
Appunto 22 giugno 1941 del Comando Supremo-Uff. Operazioni Africa » 590
Promemoria 5 luglio 1941 a firma Montezemolo circa rapporto tra fronte africano e fronte russo . . . . . » 591
Promemoria del comando supremo sulla situazione in A. S., 2 agosto 1941 . . . . . » 594
Verbale della riunione tenuta presso il comando supremo sulla situazione in A. S., 2 agosto 1941 . . . . . » 596
Lettera 27 agosto 1941 di Roatta al comando superiore A. S. (trasporti) » 598
Prospetto mezzi corazzati sbarcati in A. S. . . . . » 599

Prospetto situazione mezzi corazzati in A. S. . . . . *p.* 600
Programma potenziamento A. S. (per i carri armati) . . . . . » 602
Telegramma di Bastico al Comando Supremo del 19 giugno 1942 . . » 603
Promemoria dell'8 agosto 1942 di Montezemolo al capo ufficio operazioni su situazione mezzi corazzati in A. S. I. . . . . » 604
Situazione dei carri e dei semoventi al 19 ottobre e al 27 ottobre 1942 » 607

*Sezione X*: VARIE

Lettera Badoglio-Grandi 28 marzo 1931 . . . . . *p.* 609
A. Pariani, sottocapo di SM dell'esercito, a F. Baistrocchi, sottosegretario alla guerra e capo di SM dell'esercito . . . . . » 610
Stralcio dal diario di Cavallero 28 gennaio 1943 . . . . . » 611
Stralcio del verbale della riunione tenuta il 29 gennaio 1943 a Palazzo Venezia sul « potenziamento delle forze armate » . . . . . » 612

*Indice dei nomi* . . . . . *p.* 613

*Indice dei luoghi* . . . . . *p.* 633

# INDICE DELLE TAVOLE

Mostrine dell'esercito permanente nel 1902 . . . . . *p.* XVI

Sfilata militare in via Po a Torino il giorno della Festa dello Statuto nel giugno 1888 – Litografia con particolari delle divise degli ufficiali di fanteria, nel suppl. al *Giornale Militare* del 1893 – Artiglieri durante un'esercitazione di tiro nei primi anni del Novecento – L'ora del rancio in una caserma dei bersaglieri in una litografia dell'Ottocento . . . . » 64

La corazzata *Duilio* in una incisione dell'Ottocento – Sistemazione sotto coperta dell'artiglieria navale in una incisione della *Illustrazione Italiana* – L'affondamento della *Re d'Italia* a Lissa in una incisione di E. Matania » 80

L'operaio palermitano Antonio Cappello, fotografato a documentazione delle ustioni inflittegli dalla Commissione di leva – Capitano e recluta in caserma in una fotografia dei *Racconti di un fantaccino* – Il Natale dei Bersaglieri in una fotografia della *Illustrazione Italiana* del 1907 . . . . » 96

Cannone da 75/27 modello Déport 1911 nella versione con ruote moderne gommate – Obice da 149/12 modello Krupp 1906 – Cannone da 149/35 ad affusto rigido durante la prima guerra mondiale – Cannone da 105/28 realizzato dall'Ansaldo nel 1913 su modello francese Schneider . . . . » 128

I generali Cadorna e Porro presso il Monte San Michele nel 1916 – Artigliere da montagna intento al trasporto di un pezzo con l'affusto sul Monte Nero nel 1917 – Due sequenze relative alla fucilazione di un soldato al fronte – La distribuzione della posta in trincea in una fotografia del 1917 – Truppe in riposo dopo una marcia verso il fronte in un'immagine del laboratorio fotografico del Comando Supremo – Soldati italiani morti in seguito ad attacco austriaco con gas asfissiante sul Monte San Michele – Un gruppo di arditi – Automobile blindata costruita dalla

Società Anonima Edoardo Bianchi e offerta all'Esercito dal barone De Marchi – Manifesto per la sottoscrizione del Prestito Nazionale Consolidato 5% nel 1917 – Distribuzione delle onorificenze ai mutilati nel 1917 a Milano – Donne fiorentine aiutano i soldati ciechi nell'apprendimento del sistema di lettura *Braille*, nel 1917 . . . . . *p.* 144

Aerei S.M. 79 sorvolano la costa spagnola diretti a bombardare Barcellona – Caccia Fiat CR 32 nel cielo di Spagna – Un Fiat BR 20 nel cielo di Spagna – La seconda divisione « Fiamme Nere » in marcia verso Guadalajara – I legionari italiani sfilano a Santander – Reparto italiano in esplorazione durante la campagna etiopica – Campo d'aviazione all'Asmara per il rifornimento delle truppe sul fronte etiopico – Il Macchi 202 – Fiat G 50 in volo – S.I.A.I. SM 82 da carico . . . . . » 240

Cannone da 149/40 mod. 35 in batteria e al traino di trattori pesanti Breda 32 in Africa Settentrionale – Obice da 220/22 mod. 35 in batteria – Obice da 149/19 mod. 41 in batteria – Obice da 75/18 mod. 34 in batteria – Obice da 75/18 semovente . . . . . » 264

Cannone contraereo da 75/46 in azione in Africa Settentrionale – Cannoni contraerei da 90/53 su autocarri Breda a sei ruote durante le prove di tiro – Cannoni da 105/28 in azione in Africa Settentrionale – Linea pezzi da 75/32 mod. 1937 sul fronte russo . . . . . » 272

Carri M 11 in Africa Orientale Italiana – Carri L 6 durante una sosta sul fronte orientale – Carro veloce L 3 sul fronte russo – Trattore Pavesi per il traino di artiglieria in marcia verso il fronte greco – Autoblindo AB 41 in Africa Settentrionale – Reparti della Divisione Corazzata « Ariete » in Africa Settentrionale – Un gruppo di semoventi da 75/18 nel deserto africano – Cannone anticarro da 47/32 manovrato da « Giovani Fascisti » nel deserto africano – Sosta di un reparto alpino dell'ARMIR durante la ritirata dal Don . . . . . » 288

L'incrociatore *Scipione Africano* – L'incrociatore *Trieste* – L'incrociatore *Duca degli Abruzzi* dopo il ripristino postbellico – La Corazzata *Conte di Cavour* con i due pennoni rimossi prima della seconda guerra mondiale – La corazzata *Conte di Cavour* durante la seconda guerra mondiale – Il sommergibile *Sciré* con i contenitori per il trasporto dei mezzi d'assalto (« maiali ») – La corazzata *Vittorio Veneto* – Torpediniere della classe *Spica*. *In alto*: la torpediniera *Clio*. *In basso*: la torpediniera *Canopo* » 304

Mitragliatrice Breda 37 – Mitragliatore Breda 30 – Mitra Beretta – Fante italiano sul fronte greco – Distribuzione di doni ai combattenti sul fronte russo . . . . . » 320

Il 68° Reggimento di fanteria (Brigata Legnano) reduce dalla Grecia entra a Novara il 28 giugno 1941 – Il saluto ai reduci feriti in un documento fotografico dell'ufficio stampa del Partito Nazionale Fascista – Un reparto dell'Esercito repubblicano durante una esercitazione con carri armati – Un reparto di bersaglieri in opera di difesa civile dopo l'alluvione nel Biellese nel novembre 1968 . . . . . *p.* 336

## *Fonti iconografiche*

I numeri arabi si riferiscono alle pagine presso le quali sono inserite le tavole fuori testo, i numeri romani alla collocazione (dall'alto e da sinistra) delle singole illustrazioni.

Archivio della *Gazzetta del Popolo* (Torino), 288 (II-IV), 320 (V), 336 (I, II); Archivio Storico del Comune di Asti, Fondo Gatti, 144 (VII); Breda Meccanica Bresciana, 320 (I, II); Giancarlo Costa, 240 (VIII-X), 304 (II, IV-IX); Istituto Nazionale Luce, 320 (IV); Ministero della Difesa, Ufficio Storico, 264 (II), 272 (IV), 288 (I), 336 (IV); Museo Nazionale del Risorgimento (Torino), 64 (I); Museo Nazionale d'Artiglieria (Torino), 64 (IV), 128 (I, II, IV), 144 (I, II), 264 (I, III, IV, VI), 272 (I, III).

« ... *alius sit fortis in armis, sternat et adversos Marte favente duces, ut mihi potanti possit sua dicere facta miles et in mensa pingere castra mero* ».

« A distinguersi in guerra e a distruggere gli eserciti nemici, col favore di Marte, ci pensi qualcun altro. A me basta che il reduce, mentre beviamo all'osteria, mi racconti le sue imprese disegnando le battaglie sul tavolo col dito intinto di vino ».

(Tibullo, I, 10, 29-33)

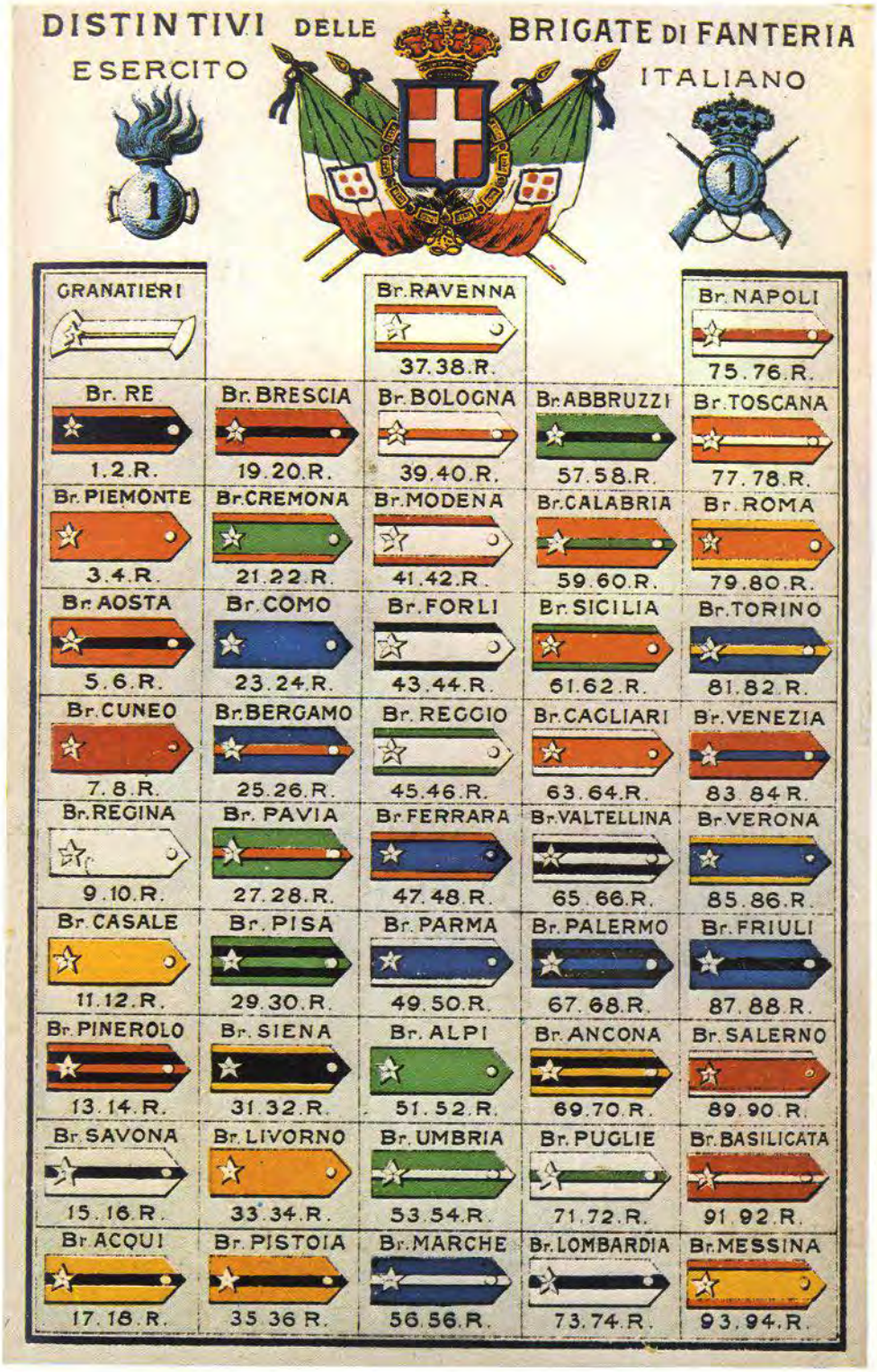
## *AVVERTENZA*

*Abbiamo studiato le forze armate da tre punti di vista: struttura ed evoluzione; rapporti con la società civile; impiego bellico. È chiaro che ciascuna di queste dimensioni avrebbe potuto occupare un volume a sé. Si è cercato tuttavia di offrire l'informazione critica più ampia possibile. Abbiamo considerato esercito, marina e aeronautica tralasciando invece le forze di polizia e accennando solo brevemente ai carabinieri i quali, benché parte dell'esercito, sono più affini a esse. I due capitoli introduttivi ci sono parsi indispensabili perché, tratteggiando il passaggio dagli eserciti settecenteschi a quelli della Rivoluzione, di Napoleone e della Restaurazione, si evita di appesantire il tema vero e proprio con eccessivi rinvii al passato. Per gli avvenimenti fino al 1925 ci siamo basati soprattutto sulla letteratura disponibile: il nostro debito scientifico è particolarmente grande verso i lavori di G. Rochat, P. Pieri e J. Monteilhet. Per il periodo successivo ci siamo valsi anche di ricerche archivistiche. Abbiamo infine concentrato in un breve epilogo l'ultimo trentennio ancora poco e non sicuramente documentato. La parte di bibliografia e fonti, non solo cerca di supplire alla limitatezza delle note previste in questa collana, ma può anche servire da guida per i non specialisti desiderosi di approfondimenti. Nell'*Appendice di documenti, *oltre a specchi e prospetti, sono compresi documenti che permettono di riscontrare e ampliare taluni dei punti trattati. Molti documenti sono inediti ma non abbiamo esitato a pubblicarne anche di già editi (in genere però difficilmente reperibili) quando ci è parso utile.*

*L'indagine archivistica si è svolta soprattutto presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito che ha facilitato le nostre ricerche con estrema cortesia e con ogni sorta di liberalità. Al generale Rinaldo Cruccu, allora capo dell'Ufficio, e ai suoi collaboratori va dunque un particolare ringraziamento. Importante e cortesissimo è stato l'aiuto delle Civiche Raccolte Storiche di Milano e dell'Archivio Centrale dello Stato. Ai direttori delle due istituzioni, Marziano Brignoli e Renato Grispo*

*con i loro collaboratori, esprimiamo profonda riconoscenza. Molte sono le persone con le quali, in tempi diversi, abbiamo avuto la fortuna di discutere utilmente e che ci hanno aiutato con suggerimenti, consigli, informazioni e testimonianze o fornendo documenti. Pur col rischio di involontarie dimenticanze, vogliamo ricordare: Alberto Aquarone, Luigi Brindicci, Paolo Cazzani, Federico Curato, Renzo De Felice, Gian Luca Devoto, Oreste Ferrari, Vincenzo Gallinari, David Hunt, Carlenrico Larghi, Denis Mack Smith, Luigi Majno, Silvio Mandelli, Luigi Efisio Marras, Renato Migliavacca, Fortunato Minniti, Luigi Mondini, Alberto Predieri, Paolo Premoli, Nuto Revelli, Mario Rigoni Stern, Giorgio Rochat, Rosario Romeo, Alberto Rovighi, Vittorio Sereni, Vanna Vailati. Un pensiero memore anche ad alcuni scomparsi: Giuseppe Follini, Silvio Gabriolo, Gian Luca Peyretti, Augusto Renzi e Adolfo Tino. A tutti il nostro grazie, cui si accompagna la doverosa precisazione che nessuno di essi è responsabile dell'uso da noi fatto dei vari contributi, così come degli errori in cui saremo certo incorsi o di giudizi sui quali si potrebbe dissentire.*

L. C.




Mostrine dell'Esercito permanente nel primo quindicennio del secolo XX.

PARTE PRIMA

# L'EVOLUZIONE MILITARE DALLA METÀ DEL SETTECENTO ALL'UNITÀ ITALIANA

Capitolo Primo

# L'EUROPA

Le forze armate di ogni nazione sono una componente del sistema socio-politico. La loro storia è in stretta relazione con quella dell'intera società e del suo evolversi.

Un'indagine sulle forze armate italiane dall'unità nazionale (1861) a oggi, non può prescindere da cenni generali sulle vicende europee del Settecento culminate nella Rivoluzione francese che modificò profondamente anche il modo di levare gli eserciti, di farli combattere e perfino d'intenderne la funzione.

## *1. Eserciti e guerre della metà del Settecento.*

L'assolutismo, più o meno « illuminato », si avvale di eserciti permanenti e professionali con truppa prevalentemente mercenaria e ufficialità tratta quasi solo dall'aristocrazia. Le guerre, mosse da interessi dinastici, hanno finalità di erosione, non di annientamento. Strappare al vicino una provincia o una fortezza è ben altra cosa che volerlo distruggere o addirittura cercare di imporgli un diverso sistema politico. Al di sopra della bellicosità e delle cupidigie dei sovrani, aleggia, più o meno consapevole, l'accordo di non scalfire il principio dinastico con tutti i suoi corollari d'ordine sociale. Questa implicita solidarietà che funge da elemento moderatore delle guerre, influisce anche sul modo di combatterle. Marce, manovre « geometriche », assedi, mai o ben raramente la ricerca della battaglia decisiva, spesso inaffrontabile per il suo costo e comunque non richiesta dallo scopo politico delle operazioni. La condotta bellica lenta e schematica è favorita del resto anche da altre circostanze. Il bisogno di mantenere l'ufficialità aristocratica strettamente legata al sovrano comporta eserciti non suddivisi in unità indipendenti

e rigidità di mosse. Stabilito un piano d'operazioni, ben difficilmente lo si modifica. Agli ufficiali non resta che attuarlo riducendosi la funzione del comando a quella dell'esempio. Marce notturne o troppo prolungate, specie in zone boscose, sono sconsigliate dal timore di diserzioni, tutt'altro che infrequenti in truppe alle quali nessuna comunanza di interessi o di idee offre valida ragione per combattere. Inoltre il saccheggio, sempre esistito, è un fatto individuale che non risolve i problemi logistici, diversamente dalla sistematica requisizione « sul posto », adottata solo più tardi. Da ciò, pesante dipendenza dai magazzini e dalle vie fluviali e conseguenti limitazioni nella velocità degli eserciti e nella libertà delle scelte operative. Altre cagioni attardanti sono i comodi cui gli ufficiali aristocratici non intendono rinunciare. Nel più efficiente degli eserciti settecenteschi, quello prussiano, ogni tenente ha due cavalli, uno da sella e uno da carico, mentre un capitano, per il solo bagaglio impiega da tre a cinque quadrupedi. Le tende di un reggimento necessitano poi di circa sessanta cavalli per il loro trasporto.

Le campagne sono separate da lunghi intervalli di tempo per necessità stagionali o per opportunità politiche. I « quartieri d'inverno », però non significano sempre ozio improduttivo per gli ufficiali. Accanto a chi si dedica al gioco d'azzardo non mancano quanti prediligono gli studi. Nel Settecento, come già nel Seicento, uomini destinati alla fama letteraria o a primeggiare nelle discipline filosofiche e scientifiche, sono ufficiali. Ricordiamo i casi di Descartes, di Chamfort, moralista acuto e buon tattico, di Choderlos de Laclos (l'autore delle *Liaisons dangereuses*) valente artigliere, e, più tardi, quelli di Jomini e di Clausewitz il cui pensiero militare prende forma proprio durante le soste invernali delle guerre.

Sarebbe però errato farsi un concetto troppo idillico della vita militare settecentesca. Anche nelle battaglie « geometriche » e negli assedi si muore e certo non è allegra la sorte dei feriti che non possono contare su cure e assistenza efficienti.

La relativa similitudine di ordinamenti sociali e militari non è immune da eccezioni. Tra una Francia in chiara decadenza, un'Austria il cui tramonto pare rallentato dall'attività riformatrice di Maria Teresa e di Giuseppe II, una Gran Bretagna all'apogeo della potenza marittima e capace di sopportare la perdita delle colonie nordamericane, una Russia la cui « forza barbarica » è inceppata dagli intrighi di corte e dall'arretratezza culturale, il piccolo regno di Prussia fa caso a sé.

Nelle povere terre slave tedeschizzate della Prussia orientale e del Brandenburgo, Federico Guglielmo I (il « re sergente ») e Federico II sono riusciti a formare, su basi militari, uno Stato abbastanza omogeneo e fortemente accentrato. Il riordino dei beni demaniali, un preciso sistema d'imposte che

colpisce la nascente borghesia e il popolo esentando l'aristocrazia, consentono già al primo di questi due sovrani la creazione di un esercito permanente di ben 80.000 uomini. Vi convivono, con destini similari nonostante le differenze segnate dai gradi e dai privilegi, almeno tre caste. L'ufficialità aristocratica molto legata al re (aristocrazia non però a carattere parassitario come quella francese, ché, nei periodi di pace, i nobili prussiani risiedono nelle proprie terre governando paternalisticamente i loro contadini); mercenari e mestieranti (spesso stranieri); contadini arruolati con la coscrizione obbligatoria, istituita sia pure nella particolare forma « cantonale » sino dal 1733. Le lunghe guerre di Federico II costringeranno poi ad aumentare a dismisura la componente mercenaria, spesso coatta, ma non toglieranno quelle caratteristiche particolari che inducono molti storici ad affermare che in Prussia l'esercito precedette la nazione.

Un notevole apporto di novità tattico-strategiche va riconosciuto a Federico II: la rimessa in onore dell'*ordine obliquo*, la ricerca della *battaglia*, la rivalutazione della *baionetta*, la riforma della cavalleria, liberata dall'obbligo di far fuoco durante la carica grazie all'istituzione delle prime *batterie a cavallo*, sono le più importanti novità fredericiane sviluppatesi nella guerra dei Sette anni (1756-63). Arduo conflitto che Federico riesce a concludere onorevolmente (acquisto della Slesia) col solo aiuto dell'Inghilterra e contro una coalizione comprendente Francia, Austria, Russia, Svezia e Spagna. Il fatto che l'Europa intera non possa avere ragione di un piccolo Stato di sei milioni di abitanti dipende dall'abilità militare del re prussiano e dalla sua capacità politica non disgiunta da una buona dose di fortuna. La Francia umiliata nella battaglia di Rossbach (1757), l'Austria gravemente battuta a Leuthen (1757), la Russia incapace di cogliere i frutti strategici dei suoi successi di Zorndorf (1758) e di Kurnersdorf (1759) provano certamente l'affermarsi di un organismo statale e militare in gran parte « diverso ». Constatato questo, non è possibile però andar troppo oltre e vedere nelle guerre fredericiane qualcosa più dello stato ottimale di una strategia che rimane di *logoramento*, che si affaccia talora alle soglie della guerra annientatrice senza percorrerne l'intero cammino, perché anzi la salvezza della Prussia fu dovuta in gran parte all'abilità di animare e di sospendere le operazioni in base a calcoli politici. E anche i successi tattici non sono da addebitarsi solo all'eccellenza del condottiero, ma altresì al torpore mentale e all'arretratezza dei suoi avversari. Le guerre di Federico II sono insomma quanto di più avanzato e moderno fu realizzato nella cornice bellica settecentesca. Il bisogno di un superamento non sfuggiva ai critici militari più attenti come il francese Guibert (1743-1790) le cui diagnosi sono di gran lunga migliori dei rimedi suggeriti. Il vero rinnovamento militare verrà dalla Francia ma non nascerà a tavolino. Farà tutt'uno con la rivoluzione politica scoppiata nel 1789.

## 2. *Dalle guerre rivoluzionarie a quelle napoleoniche.*

Il passaggio dall'esercito mercenario e schiavizzato all'esercito nazionale di popolo con ufficiali tratti soprattutto dalla borghesia emergente, non è né breve né semplice.

Costretti qui a drastiche semplificazioni, ricorderemo anzitutto che il crollo della monarchia e dell'*ancien régime* deriva anche dal mancato sostegno dell'esercito. L'ufficialità nobile è in gran parte frondista. La bassa forza, avvilita e scontenta è rapidamente conquistata dalle nuove idee di *eguaglianza* e *fraternità*.

Il nuovo Stato nasce antimilitarista: l'Assemblea costituente respinge il servizio militare obbligatorio perché « *attentatoire à la liberté des citoyens* ». L'esercito era perciò, in teoria, destinato a rimanere mercenario. Proprio quando le potenze conservatrici si muovono contro la nuova Francia, questa viene a trovarsi praticamente disarmata. Gli sviluppi della Rivoluzione hanno spaventato molti degli ufficiali inizialmente aperti a idee nuove: di essi, 6000 su 9000 si sono volatilizzati, in parte rinforzando l'emigrazione politica al di là del Reno. I reggimenti stranieri, considerati fedeli alla monarchia, vengono sciolti e la più profonda diffidenza regna anche nei confronti dei resti dell'antico esercito. Nasce così una seconda forza armata dal nome significativo: la Guardia Nazionale, inizialmente volontaria, che tuttavia non dà subito una buona prova.

I prussiani di Brunswick sono fermati a Valmy (20 settembre 1792), bisogna riconoscerlo, più dai resti del vecchio esercito e da generali di carriera (Dumouriez e soprattutto Kellermann) che non dalle improvvisate guardie nazionali. Se dunque Valmy, in larga misura, precede la formazione delle vere armate rivoluzionarie, essa è nondimeno assurta a loro simbolo. E, come storici, non possiamo disconoscere il valore anche pratico di una leggenda quando essa è non tanto falsa ma piuttosto anticipatrice della realtà. Il piccolo successo di Valmy è dovuto soprattutto alla cautelosa prudenza di Brunswick e all'azione tempestiva e prolungata dell'artiglieria professionale francese. Tuttavia il suo punto più alto e più carico di futuro va colto nell'attimo in cui le truppe improvvisate rispondono all'ordine di caricare alla baionetta con un grido del tutto nuovo: « *Vive la nation!* » Al di là dei meriti militari delle singole componenti prerivoluzionarie o rivoluzionarie, Valmy dimostra che i disprezzati *sanculotti* sanno resistere al fuoco, che la capacità militare non è dote inalienabile degli eserciti di mestiere, cresciuti nella disciplina passiva, ma è anzi destinata a ingigantirsi proprio grazie a milizie che al diritto divino dei re sostituiscono i diritti dell'uomo e dei popoli. Condividiamo perciò l'intuizione poetica di Goethe: « Da questo luogo e da questo giorno incomincia una nuova era nella storia del mondo ».

Le *levées en masse* del 1792 e del 1793 nei battaglioni volontari e nella Guardia Nazionale equivalgono a una coscrizione obbligatoria, anche se questa sarà apertamente proclamata solo più tardi. La risposta non è totale e anzi provoca l'iniziale ribellione in molti dipartimenti (forse in due terzi fra cui Lione, Marsiglia e le città della Vandea). Nascono tuttavia le armate rivoluzionarie ben più numerose dei vecchi eserciti di mestiere e animate da spirito nuovo. Scrive al riguardo Jomini: « L'emigrazione [...] privava l'esercito degli ufficiali anziani sui quali si contava maggiormente; ma qui i calcoli più logici si rivelarono sbagliati. Questa emigrazione di prìncipi, generali e ufficiali di qualità, spalancò un vasto campo all'emulazione. Uomini che non avrebbero mai potuto aspirare al comando di un reggimento, appresero l'arte di guidare interi eserciti. Chiamati i cittadini alla difesa dello Stato, si videro uscire da tutte le classi sociali uomini di genio che, liberati dagli impacci delle abitudini e dei pregiudizi, si diedero allo studio di un'arte che poteva condurli al colmo degli onori [...]. Il bisogno di soldati e l'entusiasmo fecero della condizione militare un dovere patriottico [...]. Essa cessò di essere mercenaria [...] e ciò che il più potente dei re non avrebbe potuto fare, fu compiuto da un governo anarchico, proprio allorché due terzi dei suoi cittadini erano insorti contro di esso. Il comitato di salute pubblica levò e mantenne il doppio dei soldati che Luigi XIV aveva avuto ai più bei tempi del suo regno » [1].

Certo l'entusiasmo per le nuove idee e quel tanto di speranza che esse lasciano anche a chi non ha direttamente e personalmente beneficiato del rivolgimento, sono strumento potente di crescita militare. Ma naturalmente non dobbiamo dimenticare l'importanza degli interessi che si sono creati con l'incamerazione dei beni ecclesiastici e aristocratici. Una nuova classe di proprietari, le cui sorti sono legate a quelle della Rivoluzione, è la culla della nascente ufficialità e anche, in certa misura, dei sottufficiali.

Non è possibile rifare qui la storia completa delle armate rivoluzionarie. Limitandoci ai punti salienti, ricorderemo anzitutto l'opera del Carnot (ministro della Guerra) che effettua l'*amalgame*, cioè la fusione di battaglioni vecchi e improvvisati favorendo lo sviluppo del nuovo corpo di ufficiali tratto dalla borghesia e in parte dalla bassa forza. Dopo vari ondeggiamenti si giunge al servizio militare obbligatorio per tutti i celibi dai 18 ai 25 anni (nella Guardia Nazionale dai 20 ai 40), temperato dalla possibilità di sostituzioni a pagamento (poi soppresse e quindi nuovamente ammesse). Infine, la legge 1798 del Jourdan rimasta alla base del sistema coscrittorio anche negli anni napoleonici. Princìpi basilari sono: ufficialità tratta da tutte le classi sociali, ma specialmente dalla borghesia; avanzamento secondo il

[1] A.-H. Jomini, *Traité des grandes opérations militaires*, Paris, Magimel, 1811, vol. V, pp. 21 e 6-7.

merito; servizio obbligatorio per estrazione a sorte di 1/5 o di 1/6 della classe teoricamente chiamata alle armi, mentre un'altra porzione (ancora 1/5 o 1/6) serve solo per pochi mesi costituendo poi la riserva; dopo 5 anni congedo definitivo. È in tal modo salvato il principio del sacro dovere della difesa della patria e sono assicurati vantaggi concreti alla borghesia. Non così al popolo destinato a formare la massa dei soldati accontentandosi di motivazioni teoriche più che di vantaggi pratici.

I nuovi sistemi hanno riflesso immediato nella *tattica* e nella *strategia*.

La disponibilità di grandi masse militari (le armate organizzate dal Carnot contano non più decine ma spesso centinaia di migliaia di uomini) e la loro minore disciplina fanno cadere il vecchio ordine di combattimento su due linee (più i tiratori ai fianchi) e danno luogo alle *colonne*. Al vantaggio dell'urto vigoroso e concentrato esse uniscono maggiore snellezza e manovrabilità. Muta la *strategia* orientata ormai su pochi colpi decisivi ai punti sensibili dell'avversario, senza più la preoccupazione di voler tutto coprire. Gli eserciti, troppo grossi per muovere da un sol punto, marciano anche da luoghi lontani fra loro con manovre convergenti e aggiranti, rese possibili dall'alleggerimento delle linee logistiche svincolate in gran parte dai magazzini grazie alle requisizioni sul posto. Cosicché, contrariamente a quanto parrebbe a prima vista, i grossi eserciti si rivelano assai più manovrieri dei piccoli. Muta profondamente l'*organica*. Il numero e la nuova tattica richiedono la suddivisione in grandi unità: sorgono così le divisioni e i corpi d'armata, cioè reparti inscindibili dotati di tutte le armi. Come nota Pieri, il nuovo modo di combattere non nasceva tanto dal progresso tecnico degli strumenti (polveri, fucili, artiglieria, palloni aerostatici, carte topografiche) quanto dalla costituzione stessa degli eserciti. In altre parole, il rivolgimento politico-sociale incide in un'arte che sembrava destinata ad avanzare solo sotto l'impulso della ricerca scientifica e tecnica o dello studio teorico.

Vittorie rivoluzionarie come quelle di Jemappes, Hondschoote, Wattignies (tutte del 1793) e molte altre, sono il prodotto di questo stato di cose che significa fra l'altro superiorità numerica al momento dell'azione decisiva.

Il crearsi del « vasto campo d'emulazione » di cui scrive Jomini apre la strada a uomini che, nelle condizioni precedenti, sarebbero rimasti oscuri: primo, ma non unico, il còrso Napoleone Buonaparte, generale a soli 27 anni.

Un rapido sguardo alla parabola napoleonica ci mostra che egli fu grande e vittorioso finché, pur con infinite modifiche e perfezionamenti, rimase nel solco militare della Rivoluzione. Decadde e fu travolto quando, da un lato, l'incapacità (o l'impossibilità) di fermarsi lo allontanarono dalla matrice rivoluzionaria e, dall'altro, dispotismo e imperialismo sfrenati regalarono agli avversari gli stessi suoi strumenti primi di successo: il numero e il patriottismo.

A ben vedere, in quasi tutte le vittorie Napoleone ha la superiorità numerica. A questa regola sembra sfuggire la prima campagna d'Italia (1796-97), nella quale peraltro una sagace combinazione di elementi politici e psicologici gli assicura la superiorità relativa. Nel '96 Buonaparte tiene riunita la propria massa e riesce a suddividere quelle avversarie. Battendo gli austriaci di Beaulieu a Montenotte, egli sa che essi si ritireranno verso la Lombardia, loro base d'operazioni. Cosicché gli è poi facile affrontare i piemontesi di Colli trionfandone a Mondovì. Quanto alla puntata su Vienna del '97, si tratta di un atto d'intimidazione strategica reso possibile dalla fama d'invincibilità acquistata sui campi del Veneto, grazie alla capacità di battere a forze unite i separati eserciti avversari.

È facile cogliere le novità strategiche di Napoleone rispetto alla guerra logoratrice del Settecento, ma va ribadito che nessuna di esse sarebbe stata possibile senza gli eserciti a base nazionale assicuratigli dalla Rivoluzione. Piano semplice e flessibile, a volte quasi assenza di piano. Tasteggiamento generale e quindi azione decisiva al centro o su un'ala. Sfondamento a colonna cui contribuiscono il concentramento dell'artiglieria (grandi batterie) in funzione offensiva e l'uso della cavalleria talora nell'azione travolgente, più spesso nello sfruttamento spietato del successo. È quest'ultimo il caso della campagna del 1806 dopo Jena quando la cavalleria « capitalizza il successo per proprio conto » irradiandosi audacemente sino alle fortezze del Baltico e tutte conquistandole con immenso bottino. Per non parlare poi della funzione di mascheramento e di confusione svolta dalla cavalleria nella marcia Reno-Danubio del 1805. La *Grande Armée* francese avanza per 350 chilometri, resa invisibile dalle cortine dei cavalieri che impediscono di localizzarla, anche grazie all'abile diffusione di notizie false e all'acquisizione di notizie vere ottenute da prigionieri o da semplici contadini o magari vuotando le cassette postali. La velocità di marcia è dovuta anche alla compattezza morale dell'esercito in cui il fenomeno delle diserzioni sarà trascurabile fino al 1812 o almeno fino al 1809. L'artiglieria agisce in primissima linea, spesso alla testa delle colonne, anche grazie alla militarizzazione degli equipaggi di traino.

Cardini massimi della strategia napoleonica: non conquista di territori e di fortezze, ma ricerca del grosso nemico, distrutto il quale, il rimanente cadrà per manovra (« *Frappez la masse et tout le reste tombera par surcroît* »); azione politica che integra quella militare invece di incepparla o mutilarla. Le armate napoleoniche infatti sanno presentarsi come portatrici di nuove idee. E anzi lo sono realmente perché, anche quando i princìpi di eguaglianza saranno contraddetti dall'edificio imperiale con tutti i suoi attributi di aristocrazia (fondata peraltro sul merito) e di orpelli dinastici, nello zaino del soldato francese resteranno pur sempre le nuove leggi, il progresso civile, i

frutti insomma della Rivoluzione, che se ha « chiuso » verso il proletariato, ha però consolidato il trionfo della nazione borghese moderna.

Quanto a reclutamento, gli eserciti napoleonici non si distaccano inizialmente dalla vecchia legge Jourdan, salvo che, consentendosi largamente la sostituzione a pagamento, viene in pratica a ristabilirsi la distinzione fra soldati di leva e soldati di mestiere, base del cosiddetto « esercito di caserma » a lunga ferma, poi generalizzato in tutta l'Europa del secolo XIX con l'importante eccezione della Prussia. Le continue guerre obbligano però Napoleone a chiamare tutte le cinque classi al completo, a trattenere sotto le armi le classi già destinate al congedo e a chiamare anticipatamente le nuove. Le leve « a spugna » degli ultimi anni napoleonici costituiscono un onere gravosissimo per tutti, ricchi e poveri, compresi — dopo il 1813 — i ragazzi di 15-16 anni. Siamo di nuovo alla schiavitù militare, ben più gravosa, per la sua estensione, di quella settecentesca. L'esercito nazionale e patriottico di Valmy e di Jemappes o anche quello intermedio di Austerlitz sono ormai un ricordo lontano. Vi è da meravigliarsi se nella campagna di Russia, le diserzioni e gli imboscamenti crescono a dismisura? Partito dalla Germania con 650.000 uomini, dalla Polonia con 450.000, a Borodino Napoleone ne contrappone solo 120.000 ai 110.000 di Kutuzow. Pare che le truppe rimaste fra il Niemen e Mosca per assicurare le comunicazioni ammontino a 200.000 uomini, mentre un numero imprecisabile (forse 130.000) non ha potuto proseguire per malattie e strapazzi e non pochi si sono dati al libero saccheggio.

Le armate napoleoniche del 1812-14 non sono più detentrici del « patriottismo ». Esso costituisce ormai la molla dei loro avversari elevati dall'oppressione a un nuovo modo di sentire collettivo.

Inoltre, non era possibile seguitare a vincere senza gradatamente « insegnare l'arte » agli sconfitti. Un po' tutti gli eserciti delle coalizioni antinapoleoniche si modellano sull'esercito francese, ne assorbono i segreti, migliorandoli e sviluppandoli. Caso particolare è ancora una volta quello della Prussia il cui sentimento nazionale, umiliato a Jena, risorge potente e, con le riforme di Gneisenau e di Scharnhorst, crea il nuovo modello militare che dapprima sarà elemento importante della sconfitta napoleonica e, nella seconda metà dell'Ottocento, diverrà la chiave della supremazia tedesca. Costretta a mantenere sotto le armi non più di 42.000 uomini contemporaneamente, la Prussia forma un'intelaiatura di elementi di carriera istruendo 40.000 reclute all'anno, poi passate alla riserva. Dal che sorgerà l'armata di 240.000 riservisti capitanata da Blücher a Lipsia e a Waterloo.

In conclusione, e semplificando al massimo, possiamo dire che al punto più avanzato del processo rivoluzionario corrisponde il passaggio dagli eserciti di mestiere a quelli nazional-patriottici. Dopodiché il momento involutivo prepara gli eserciti « di caserma », tende cioè a separare nuova-

mente la società militare da quella civile sia pure in grado e forma diversi da quelli pre-rivoluzionari. Questo processo è attardato in Francia dagli eccezionali bisogni delle guerre napoleoniche, ma si sviluppa poi con la Restaurazione in tutta Europa, salva l'eccezione prussiana. I mutamenti tecnici e strategici (passaggio dalla guerra di logoramento a quella di annientamento) rimangono in sostanza acquisiti. Non a caso però questa nuova strategia sarà portata ai suoi massimi sviluppi dalla Prussia, ossia dalla sola potenza rimasta ancora all'esercito di leva.

*3. La Restaurazione: « esercito di caserma » e sistema prussiano.*

Poiché il modello francese e quello prussiano rimarranno dominanti sino a oltre la metà del secolo XIX, converrà precisarne meglio i connotati.

Dopo vari assestamenti, il modello francese si rifà ancora alla legge Jourdan del 1798, o meglio al suo nocciolo originario, senza gli ampliamenti e le deformazioni degli ultimi anni napoleonici.

Tre sono le componenti essenziali dell'« esercito di caserma »:

*professionisti*: ufficiali e parte dei sottufficiali. Per la formazione dei primi hanno peso crescente le scuole militari sorte o sviluppatesi sotto l'Impero: Saint-Cyr (nata come École speciale militaire) e École polytechnique;

*soldati di leva*, in realtà anch'essi professionisti in quanto il servizio obbligatorio (ripristinato dopo varie vicende) non è totale. Delle classi chiamate, solo un ristretto contingente (scelto col *sorteggio* e variato dalle *sostituzioni a pagamento*) va sotto le armi con ferma lunghissima (da 5 a 8 anni, a seconda delle specialità e con possibilità di rafferma). È il cosiddetto *contingente incorporato* che presenta molte somiglianze con un esercito di mestiere;

*riserva* (o *contingente a disposizione*) sottoposto a un breve periodo d'istruzione e chiamato solo in caso di guerra. La riserva peraltro non è costituita da tutti i non incorporati in quanto vigono larghissimi criteri di esonero totale, al punto che si potrebbe parlare di un *contingente esonerato*. L'entità della riserva varia a seconda delle circostanze ma è in ogni caso piuttosto piccola.

Prescindendo da vicende minori e discontinue (come la Guardia Nazionale, ora istituita ora abolita e sempre vista con sospetto) l'« esercito di caserma » è in sostanza un corpo pressoché permanente, altamente professionalizzato, politicamente e socialmente sicuro in quanto separato dalla società civile.

Difetto principale dell'« esercito di caserma » è *la scarsità di effettivi*. Sempre attenendoci all'esempio francese (valido per tutte le potenze, salvo la Prussia), vediamo che, nel 1859, Napoleone III, avendo in Italia una forza combattente di 107.000 baionette e 9000 cavalli [1] non è in grado di affrontare la

[1] Nel secolo scorso per distinguere, nella massa di un esercito, la forza realmente combattente, questa veniva espressa in *baionette* (o *uomini*) per la fanteria, in *cavalli* (o *sciabole*) per la cavalleria, in *cannoni* per l'artiglieria.

minaccia prussiana sul Reno. Nel 1870 (nonostante le riforme del 1868 abbiano aumentato la riserva), la Francia con quasi 36 milioni di abitanti conta di mobilitare solo 350.000 uomini nell'esercito attivo (saranno in realtà non più di 220.000 baionette) e 175.000 nella riserva, oltre alla Guardia Nazionale mobile. La Prussia e la Confederazione tedesca del Nord, con soli 30 milioni di abitanti, mobilitano invece in 18 giorni oltre 1.200.000 uomini, *Landwehr* e riserve comprese. Dopo il crollo dell'Impero (4 settembre 1870), la Repubblica francese riuscirà a mettere in campo circa un milione di milizie improvvisate, ma sarà troppo tardi. Naturalmente nel corso del secolo XIX, quasi tutti gli « eserciti di caserma » crescono ma solo grazie a maggiori incorporazioni di soldati di leva, cioè con ulteriore scapito della riserva, non volendosi disturbare la massa degli esonerati.

*Sistema prussiano* (o meglio tedesco perché generalizzato anche negli altri Stati della Germania). Già contenuto *in nuce* nelle riforme adottate l'indomani di Jena, andrà articolandosi su questi capisaldi: ferma breve (2-3 anni) e generalizzata, senza possibilità di sostituzioni; passaggio alla riserva per almeno 7 anni con ampie possibilità di richiamo sia nell'esercito attivo sia nella *Landwehr* cioè nella milizia territoriale (destinata in teoria solo alla difesa del paese ma di fatto poi chiamata alle operazioni attive con sue divisioni e corpi equivalenti a quelli dell'esercito); reclutamento regionale che semplifica al massimo mobilitazione e trasporti; ufficiali e sottufficiali sia di carriera sia di complemento. Gli ufficiali di complemento provenivano da categorie in grado di pagare la pesante indennità grazie alla quale potevano barattare la lunga ferma contro un anno di « volontariato » concluso di norma con la promozione a sottotenente. Indubbio privilegio sociale che però non danneggiava l'esercito perché, nel corso dell'anno, l'istruzione era molto seria.

Al sistema prussiano si guardava in generale con sfiducia in quanto, com'è stato anche recentemente osservato: « Una ferma di due-tre anni, combinata con il reclutamento territoriale, che portava i cittadini a prestare servizio di leva nella loro stessa città o regione, non bastava a estraniare i soldati dal loro ambiente e non garantiva la loro obbedienza in ogni circostanza » [1].

Si trattava di preoccupazioni in parte giustificate, anche se esse non valevano per i paesi tedeschi dotati di struttura politico-sociale tradizionalmente disciplinata, saldamente organizzata e con elevato senso patriottico.

Dopo le vittorie del 1870-71 il sistema tedesco verrà copiato in tutto, salvo per il suo massimo elemento di forza, il reclutamento regionale, fonte di troppe preoccupazioni politiche.

[1] G. Rochat e G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. 16.

*4. Lo sviluppo del pensiero militare: Jomini e Clausewitz.*

Ventiquattro anni di guerre rivoluzionarie e napoleoniche nonché le precedenti campagne di Federico il Grande, hanno per naturale conseguenza un rifiorire degli studi militari.

Fanno spicco soprattutto le opere di Antoine-Henri Jomini (1779-1869), uno svizzero che aveva servito nella *Grande Armée*, e quelle del prussiano Karl von Clausewitz (1780-1831) che combatté le guerre contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica ed ebbe parte di rilievo nelle riforme dell'esercito dopo Jena.

Già nel 1805 il ventiseienne Jomini pubblica il famoso *Traité des grandes opérations militaires ou Histoire critique des guerres de Frédéric II comparées à celles de la Révolution*. Seguono poi altre opere tra le quali il *Précis de l'art de la guerre* (1837). L'autore, individuato il segreto della vittoria prussiana di Leuthen (1757) « nella manovra semplicissima di portare il grosso delle forze su di una sola ala dell'esercito nemico », vede nella strategia napoleonica l'ampliamento sistematico dello stesso concetto riconoscendovi la chiave di tutta la scienza della guerra. Non si può negare che il teorico svizzero abbia codificato per primo i pilastri della strategia napoleonica. Nelle successive opere, Jomini, studiando i corollari della legge fondamentale (economia delle forze, massa e rapidità sui punti sensibili del nemico e particolarmente sulle comunicazioni, ecc.), sviluppa una serie di norme primarie e derivate dando luogo a una vera e propria precettistica militare. Se quest'ultima pecca forse di qualche astrattezza e schematicità, vanno riconosciuti a Jomini, non solo il merito della codificazione anzidetta, ma altresì robustezza di scrittore e notevolissima capacità di far rivivere le cose della guerra con stile affascinante, soprattutto nelle prime opere. Grande e prolungata sarà la fortuna di Jomini nel mondo militare europeo. Ricordiamo che nel 1859 Napoleone III, prima di impegnarsi in Italia, chiese a Jomini di fornirgli un piano, che fu poi quello applicato con più fortuna che abilità nella manovra conclusa a Magenta.

Più vasto respiro, maggiore profondità e diverso ma non inferiore dono di scrittura troviamo in Clausewitz. E non solo nella celeberrima opera incompiuta *Vom Kriege* [1] ma anche in lavori minori e perfino nella sua corrispondenza. Se nella codificazione del sistema napoleonico Clausewitz non è forse così superiore a Jomini, più forte in lui è la consapevolezza che la rivoluzione organica e strategica degli eserciti è figlia diretta del radicale mutamento operato dalla Rivoluzione francese nella struttura della società. Pur

[1] *Della guerra*, trad. it., 2 voll., Milano, Mondadori, 1978.

non potendosi negare l'importanza della notissima distinzione tra *guerra assoluta* (« atto di violenza illimitata per costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà ») e *guerra di fatto* in cui il primo archetipo è ritardato e deviato dalle cosiddette « frizioni » (paura del pericolo, sforzo fisico, stanchezza, mancanza di informazioni, caso, fortuna, ecc.), altra ci sembra la parte più originale e duratura del pensiero clausewitziano. Frasi come « la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi » (ovvero « la guerra è soltanto la politica che lascia la penna per la spada ») sono state spesso ripetute ma non sempre se n'è colta la carica dirompente celata dietro l'apparente banalità. Invero in tal modo Clausewitz non solo mette in giusta luce l'interazione tra politica e guerra, ma proclama audacemente la preminenza della prima sulla seconda. Che infatti, sono parole sue, è la politica che « fa dell'elemento indomabile della guerra un semplice strumento ». Ben a torto, perciò, Clausewitz è ritenuto esponente del militarismo sfrenato. Al contrario, egli implicitamente contestava l'intera organizzazione dello Stato tedesco, dove i militari potevano tenere segreti i loro piani ai politici e dove questi non avevano alcun controllo sui militari. Non a caso, infatti, nell'edizione di *Vom Kriege* del 1853 le autorità prussiane altereranno il passo dove Clausewitz assegnava il controllo della strategia al governo e non allo Stato maggiore, facendogli dire il perfetto contrario. Altre intuizioni notevoli ci sembrano quella sulla guerriglia partigiana (la « guerra di popolo » che « al pari di una fiamma che lentamente si propaghi, distrugge le basi dell'esercito nemico ») nonché l'alto concetto delle forze morali, la « sostanza nutritiva più pura e preziosa per la spada del condottiero » dotata di « influenza spesso incredibile ». Importantissimo anche il princìpio del « punto culminante dell'offensiva » nel quale essa si capovolge e « la violenza del rovescio è più forte di quella dell'avanzata ». Questi e altri derivati concetti (ad esempio l'esaltazione della battaglia difensivo-controffensiva definita la più forte forma di guerra), oltre a dimostrare la profonda comprensione delle vittorie e delle sconfitte napoleoniche, rimangono sempre attuali e hanno avuto importanti conferme anche nella seconda guerra mondiale.

Diversamente da Jomini, Clausewitz raggiungerà fama solo molto più tardi, dopo le vittorie tedesche del 1866 e del 1870-71. Ma anche allora egli sarà spesso frainteso o assimilato nella parte, a nostro avviso, meno importante del suo pensiero. Si assorbiranno alcuni concetti offensivi perdendo spesso di vista la componente politica, troppo sottile o forse non grata ai militaristi a oltranza. Ma è proprio questa dimensione politica che fa di Clausewitz un autore ancor oggi centro di indagini e segno di contraddizione. Di lui si sono occupati Engels, Lenin, Trotskij, Croce, Liddell Hart, Mao, Che Guevara e ancora recentemente autori tedeschi, americani e francesi fra i quali Raymond Aron.

Capitolo Secondo

# L'ITALIA

## *1. L'elemento militare tra Rivoluzione e Restaurazione.*

Giudicando alla luce di eventi posteriori, si può dire che la bufera rivoluzionaria aveva colto Stati e territori del nostro paese in un momento in cui il rinnovo della cultura poneva lentamente le basi dell'azione politica. Si trattava peraltro di un fatto di *élites* anche a causa del ritardato sviluppo di una borghesia capace di assicurare il ricambio sociale.

All'attività riformatrice nella Lombardia austriaca non poteva evidentemente corrispondere alcun risveglio militare. In Toscana, l'impulso riformatore (bonifiche, codice leopoldino, liberalizzazione del commercio, ecc.) coincideva addirittura con un momento nettamente antimilitare, culminato nella soppressione delle relative spese, giudicate inutili anche in virtù della protezione austriaca. Senescenti e per nulla riformatrici erano le repubbliche di Venezia e di Genova. La prima orientata ormai verso una neutralità disarmata, la seconda poco bellicosa e incapace di conservare i domini oltremare, tanto che nel 1760 la Corsica sarà venduta alla Francia uscendo definitivamente dall'orbita italiana. Unici Stati con rilevante apparato militare erano il Piemonte e Napoli, quest'ultimo anche in senso navale. Si trattava però di paesi scarsamente riformatori. Il rinnovamento tentato da Tanucci era sostanzialmente fallito nel regno meridionale, mentre in quello sabaudo il risveglio culturale non trovava spazio politico o lo trovava pochissimo, come dimostrò la tendenza all'emigrazione degli ingegni più forti (Denina, Baretti, Alfieri).

Dopo il crollo napoleonico, la Restaurazione apparentemente riporta le cose al punto di partenza. Inglobate Genova dal Piemonte e Venezia dall'Austria, la cui supremazia o per dominio diretto o per influenze dinastiche

si estende a quasi tutta la penisola, unici Stati con strutture militari proprie restano il regno subalpino e Napoli. È d'altronde notissimo che il periodo rivoluzionario-napoleonico non era rimasto senza conseguenze nell'evoluzione di alcuni fra gli italiani cui sopportabili condizioni di vita lasciavano spazio per un pensiero civile e politico, in sostanza, per l'*élite* che sarà poi protagonista del Risorgimento.

Strumento di questo progresso fu anche la vita militare: il solo Regno italico aveva armato in 17 anni circa 220.000 combattenti, ai quali debbono aggiungersi tutti quelli dei territori direttamente annessi alla Francia e del Regno murattiano di Napoli.

Come scrive Omodeo: « A traverso queste vicende politiche si formò una nuova generazione d'italiani, avvezzi a correre il mondo come soldati di Napoleone, liberi da pregiudizi municipali [...], capaci di audaci sogni come quello dell'indipendenza completa connessa con l'unità italiana, esperti nell'amministrazione e nel comando » [1].

Ad esempio citiamo il caso del giovane piemontese Cesare Balbo che, non senza esitazioni e problemi di coscienza, si era inserito nell'ingranaggio napoleonico, da ultimo come uditore al Consiglio di Stato imperiale. Incaricato nel 1813 di una missione al quartier generale francese, vi giunge all'indomani della disfatta di Lipsia e si imbatte in un gruppo di ufficiali della Guardia reale d'Italia: « e tutti questi davan nelle grida contro l'imperatore dei francesi, parlavan d'Italia altamente, generosamente; ondeché [...] pensai che tutti questi italiani serventi lo straniero eran pur tutt'altro che pecore, come si diceva da quegli esagerati ed oziosi che [...] vantano come solo rimedio lo star come essi a far nulla » [2].

Benché l'influsso napoleonico non fosse stato solo militare, ma altresì civile e amministrativo, in una parola politico, notiamo che nel risveglio napoletano del 1820, in quello piemontese del 1821, e poi ancora in quelli del 1831, la prima scintilla parte sempre dall'elemento militare. Il fallimento di questi moti scatenerà epurazioni spesso feroci, ma non tali da distruggere completamente le aspirazioni al rinnovamento di una parte dell'ufficialità, come si dimostrerà nel 1848. Sostanzialmente diversa l'esperienza russa, dove la più radicale repressione contro i Decabristi (1825) segnerà poi l'assenza del paese dal generale risveglio quarantottesco.

In Italia basterà l'ancor timido tentativo di Carlo Alberto di assumere l'egida del moto nazionale per assistere al ritorno di numerosi sopravvissuti tra gli ufficiali esiliati nei decenni precedenti. E quando poi, dopo il 1849,

[1] A. Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*, Milano, ISPI, 1942, p. 240.

[2] Così citato da uno scritto autobiografico di C. Balbo in B. Ceva, *Un conservatore dell'Ottocento: il conte Cesare Balbo*, in « Nuova Rivista Storica », 1942, fasc. V-VI, p. 4.

la scelta sabauda si farà più netta, molti di essi, già tenuti in disparte, saranno inseriti come elementi di primo piano nell'apparato militare subalpino. Ricordiamo gli ufficiali emiliani Manfredo Fanti ed Enrico Cialdini, i napoletani Girolamo Ulloa, Luigi e Carlo Mezzacapo. A loro può aggiungersi anche Giuseppe Garibaldi, pur tenendo conto della sua diversa origine (un marinaio divenuto capo di guerriglie in Sudamerica) e soprattutto della sua particolarissima funzione di punto d'incontro e di alleanza fra ala moderata della Rivoluzione e dinastia.

## 2. *Le forze armate preunitarie.*

Riassumiamo anzitutto la vicenda dell'*esercito piemontese* dal 1814 al 1859, cioè dalla Restaurazione al momento in cui esso diviene il modello ispiratore del nascente esercito italiano.

Al rientro nei suoi Stati, Vittorio Emanuele I sente l'urgenza di avere un proprio strumento militare anche per liberarsi dall'ingombrante protettorato austriaco. La *coscrizione*, abolita in un primo tempo, viene di fatto ripristinata quasi immediatamente per la palese insufficienza del *volontariato*, tanto più con la pretesa (invero assai presto rientrata) di escluderne quanti avevano militato nelle file francesi. Già le esigenze della piccola campagna del 1815 (corrispondente ai Cento Giorni di Napoleone) obbligano a costituire accanto ai 10 reggimenti d'ordinanza (volontari) anche i reggimenti provinciali (a base mista, parte volontaria e parte frutto di *levate* imposte ai comuni) e caratterizzati da ufficiali di complemento. Importante anche la fondazione dei « carabinieri reali », ricalcati sulla *Guardia Civil* spagnola, e tuttora esistenti. Senza dilungarci sulla mezza dozzina di riforme intervenute fra il 1814 e il 1848, notiamone alcuni tratti salienti. La progressiva eliminazione delle milizie provinciali porta al diverso sistema della « riserva » con obblighi militari dapprima ripartiti in un dodicennio e poi contratti in un biennio di servizio effettivo e in otto anni di disponibilità. La scomparsa degli ufficiali di complemento non equivale però a totale emarginazione del ceto borghese che, già nell'epoca prenapoleonica, trovava un certo spazio nelle armi dotte (artiglieria e genio). In tali armi penetra è vero massicciamente l'aristocrazia attraverso le accademie e gli indubbi privilegi da queste riservati ai nobili. Tuttavia l'incidenza dei privilegi conoscerà oscillazioni e inoltre quadri borghesi verranno anche dai soldati di « distinzione »: soggetti dotati di una rendita annua di 500 lire ai quali, dopo un servizio triennale, è offerta la « ragionevole speranza » di passare ufficiali attraverso speciali prove. Al criterio d'avanzamento fondato sull'anzianità si affianca, per gli ufficiali superiori, quello della *scelta* dove però è difficile sceverare il riconoscimento del merito tecnico dal premio alla fedeltà politica. Le riforme di Carlo Alberto

(1831-1849), nonostante il gran parlare di « sistema prussiano perfezionato », si risolvono nell'adozione dell'esercito di caserma francese con alcuni peggioramenti, quali il limitato posto fatto all'ufficialità borghese e l'estensione dei riservisti. Inoltre, l'eccesso di esoneri e l'ingiustizia con la quale sono accordati, fanno gravare la servitù militare non solo sui più poveri, ma in larga misura anche sugli ammogliati con prole, risparmiando invece troppi giovani scapoli. A tutto ciò, insieme con l'inefficienza del comando supremo, si addebitano, giustamente, le sconfitte del 1848 e del 1849 (Novara). In questa seconda campagna l'accrescimento numerico dell'esercito è ottenuto a prezzo di inasprimenti nell'ingiustizia della coscrizione. La carenza dei quadri si manifesta poi evidentissima dalla base sino al vertice, per il quale bisogna addirittura ricorrere a un generalissimo straniero (il polacco Chrzanowski).

Le riforme di Lamarmora nel decennio 1849-59 migliorano anzitutto corpi e servizi mostratisi più deficienti in guerra: la sussistenza razionalizzata e unificata nell'Intendenza; la cavalleria alleggerita e i bersaglieri aumentati; l'artiglieria, i cui calibri sono unificati all'interno delle batterie. Per l'avanzamento si fa ormai largo spazio alla scelta: sottotenenti, forniti per 2/3 dall'Accademia e per 1/3 dai sottufficiali; tenenti, nominati per anzianità in pace e per 1/3 a scelta in guerra; capitani, a scelta per 1/3 in pace e per metà in guerra; maggiori, metà per anzianità in pace e solo a scelta in guerra; per tutti gli ufficiali, dal tenente colonnello in su, solo scelta, in pace e in guerra. Vi è un relativo miglioramento della preparazione culturale di ufficiali e sottufficiali: Scuola militare per fanteria a Ivrea, scuole reggimentali e biblioteche militari. Più accentuata la selettività professionale anche nello Stato maggiore. Ormai l'elemento borghese è presente per circa 1/3 nell'alta ufficialità e in proporzione più elevata nei gradi inferiori (rapporto destinato a rovesciarsi a progressivo sfavore dell'aristocrazia nel moltiplicato esercito unitario dal 1861 in poi).

Per il problema centrale della fanteria, strettamente legato a quello del reclutamento, dopo vari tentennamenti, la preferenza è per un esercito di qualità rispetto a un esercito di numero. La legge del 1854, rimaneggiata nel 1857, comporta: contingenti di 5 classi sotto le armi; 5 contingenti di 2ª categoria con chiamata di soli 40 giorni e con obbligo di non prendere moglie (tolto poi nel 1857) durante i 5 anni di congedo illimitato; 6 classi di riservisti. La ferma è di 5 anni per la fanteria (7 nella riserva), di 6 per bersaglieri e artiglieria (altri 5 nella riserva), di 7 per la cavalleria (3 nella riserva). Di fatto, un po' per il gioco degli esoneri e delle sostituzioni, un po' per la riluttanza ad attingere alla 2ª categoria, e nonostante ben 12.000 volontari fossero affluiti da ogni parte d'Italia, l'esercito piemontese schiera nel 1859 una forza non superiore a quella del 1848. In tutto 60.000 uomini ripartiti in 5 divisioni di fanteria (ciascuna su 16 battaglioni di fanteria e

2 di bersaglieri, con una forza media di 600-650 uomini, 3 batterie d'artiglieria su 6 pezzi, 4 squadroni di cavalleria e 1 compagnia di genio) e 1 divisione di cavalleria su 4 reggimenti (16 squadroni) e 2 batterie a cavallo. Diversamente dal 1848, le divisioni non sono raggruppate in 2 corpi (più 1 divisione di riserva) non trovandosi generali adatti al comando di corpo [1].

Va infine notato che le riforme del decennio 1849-59 eliminano definitivamente l'unico connotato « prussiano » dell'esercito carlo-albertino: il reclutamento regionale della fanteria, che ora viene invece frammischiata nei vari reparti peggiorando le complicazioni della mobilitazione, ma con presunto guadagno in termini di sicurezza politica.

Si discute sulle cause della solidità universalmente riconosciuta all'esercito piemontese così nel successo come nelle disfatte. Le interpretazioni conservatrici pongono in primo piano legami dinastici ed elementi « antropologici » ravvisati in particolari caratteri regionali. L'interpretazione marxista insiste sullo stretto controllo politico dell'esercito ottenuto, come s'è visto, anche a prezzo di una non totale utilizzazione delle risorse disponibili. Questa seconda diagnosi è probabilmente più vicina al vero, ma va allargata con altre considerazioni. In fondo, la solidità dell'esercito piemontese è quella di tutti gli eserciti professionalizzati dalla lunga ferma, come il francese e l'austriaco. Questo tipo di eserciti crollerà solo nella seconda metà del secolo XIX nell'urto contro l'unico esercito di leva, quello prussiano, che d'altronde poteva permettersi di essere tale perché basato su un corpo sociale con qualità di disciplina e di coesione tutte particolari. Il che ci riporta a quegli elementi per così dire « antropologici » e « regionali », certo da non sopravvalutare, ma che neppure è giusto relegare fra i miti. Non è mito la saldezza militare degli abitanti di certe vallate montane: se ne sono avute conferme nel rendimento degli alpini durante le guerre mondiali del Novecento e oltretutto nel notevole apporto qualitativo dato dal Piemonte alla Resistenza 1943-45. Infine, com'è avvertito anche dagli storici marxisti più avveduti, la scelta politica che sta alla base dell'esercito piemontese non va ristretta, almeno per il 1859, all'esclusiva angolatura classista. A fare dell'esercito subalpino uno strumento non brillante ma sicuro contribuì altresì l'opzione *nazionale* della monarchia sabauda. Il mantenimento delle libertà statutarie evitò all'esercito piemontese le epurazioni poliziesche avvenute altrove l'indomani del 1848 e convogliò verso Torino un non indifferente capitale di simpatie oltre a un apporto di energie venute così a mancare agli altri eserciti della penisola. Le forze armate, per quanto nate come espressione di un sistema sociale, acquistano poi una loro autonomia. Al pari di ogni altro corpo burocratico, tendono soprattutto all'auto-conservazione di-

[1] Vedi allegato 1 nell'*Appendice di documenti*.

mostrandosi capaci di assorbimenti e di mediazioni non sempre direttamente connessi alla originaria funzione politico-sociale.

Breve discorso richiede la *marina piemontese* che, anche dopo l'annessione di Genova, rimane sempre sacrificata rispetto all'esercito. Il Des Geneys, suo comandante generale, lasciato solo e con scarsissimi mezzi, non può neppure approfittare del minimo di organizzazione navale lasciato dalla Repubblica genovese. Scomparso il Des Geneys (1839), le cose peggiorano ancora. Nel 1848 la flotta sarda conta solo 11 vascelli a vela e 8 a vapore. Tuttavia l'apporto di navi venete le dà la superiorità sugli Austriaci consentendo il blocco di Trieste. Operazione rimasta peraltro fine a se stessa data la tendenza piemontese a lasciarsi inchiodare dal quadrilatero senza serio coordinamento con le altre forze italiane già nel Veneto.

Maggiore cura è dedicata alla marina da Cavour, che crea la base di La Spezia e aumenta considerevolmente le navi a vapore. Sotto la guida di Persano, la marina può far poco in Adriatico nel 1859 per il sopravvenire della pace di Villafranca. Più importante, anche se non bellicamente di primo piano, la parte giocata nel 1860-61: operazioni contro Ancona e soprattutto intrigo politico per favorire la diserzione della marina napoletana durante la campagna garibaldina nel meridione.

Meno rilevanti, ai fini di questa storia, anche se in se stesse ragguardevoli, le *forze armate napoletane*.

Basato prevalentemente su volontari e raffermati più un nucleo centrale di 6000 mercenari stranieri, l'esercito napoletano gode buona fama sino al 1848-49, quando viene gravemente indebolito dall'impiego repressivo e dall'esodo di molti ufficiali non disposti a seguire il re nell'abbandono della causa nazionale. È opinione di Pieri che, dopo il 1849, l'esercito delle Due Sicilie fosse divenuto, con la sua cospicua forza numerica (forse più di 100.000 uomini) « un grande ente di sussidio per la disoccupazione » e risponde probabilmente al vero anche il rilievo di Rochat che « un terzo almeno di tale esercito scompariva nelle retrovie o esisteva soltanto nei libri paga ».[1]

Tuttavia, quanto a preparazione teorica, gli ufficiali usciti dall'Accademia d'artiglieria e genio della Nunziatella non avevano certo molto da invidiare a quelli formati dalle scuole e accademie subalpine. Molti ufficiali borbonici entrati nell'esercito italiano dopo l'unificazione del 1861 faranno buona prova nella campagna del 1866 e in seguito.

Numerosa e abbastanza preparata, la flotta napoletana non avrà però modo di misurarsi all'infuori delle azioni repressive contro le insurrezioni siciliane. Il suo mancato funzionamento nella campagna del 1860, la sua incapacità di bloccare la spedizione garibaldina in Sicilia nonché di impedire

[1] G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, p. 22.

il rifornimento e poi il passaggio dello stretto, vanno addebitate più al marasma dello Stato borbonico che a difetti intrinseci dell'armata navale.

Trascurando le mediocri forze pontificie e quelle modenesi e parmensi, va segnalata invece la riorganizzazione dell'esercito toscano dopo il 1849. Le riforme del De Laugier e del generale austriaco Ferrari di Grado danno luogo a una buona divisione su 12 battaglioni di fanti, 2 squadroni di cavalleria e 3 batterie d'artiglieria. Senonché unico beneficiario di tale sforzo sarà poi il Piemonte, cui l'esercito toscano passerà concordemente nella primavera del 1859 *prima* ancora che le vittorie franco-sarde avessero mostrato da quale parte inclinava la bilancia.

*3. Il pensiero militare italiano prima dell'Unità e Carlo Pisacane.*

L'inesistenza in Italia di innovatori paragonabili a Clausewitz o a Jomini, la scarsa originalità di scrittori come Giuseppe Palmieri (1721-1793), Luigi Blanch (1784-1872) e Andrea Zambelli (1794-1861), non debbono però far pensare che la *prassi militare*, l'arte della guerra insomma, sia più arretrata da noi che altrove. Nel chiuso delle accademie, il pensiero militare della Restaurazione conosce una generale anchilosi con la sola eccezione prussiana. Prolifera una generazione di ufficiali, napoleonici a parole, ma di fatto più vicini alla pratica settecentesca, della quale peraltro non raggiungono i migliori aspetti di precisione e d'ordine intellettuale. Fino alle vittorie prussiane del 1866, i concetti di annientamento, di massa e di concentrazione sono in pratica dimenticati. Lo scontro austro-sardo del 1848-49 vede il successo del più solido fra i contrapposti eserciti di caserma. Ma in verità, l'incapacità di Carlo Alberto di sfruttare la crisi dell'impero, l'inazione dopo Goito e l'inutile blocco di Mantova valgono il fiacco inseguimento austriaco dopo Custoza, la lentezza di movimenti di Radetzky o la sua propensione a concedere armistizi che lasciano a mezzo le cose. Né, più tardi, le stentate vittorie franco-sarde del 1859 potranno certo ascriversi a una strategia più energica e finalizzata di quella del loro poco fortunato avversario. Forse il solo arciduca Alberto farà spicco in tanto grigiore: ma nel 1866 l'Austria gli affiderà il secondario fronte contro gli italiani lasciando al modesto Benedeck di vedersela con la Prussia.

In Italia, il trentennio di moti e congiure anteriori al 1848 esprime un pensatore militare importante: l'ufficiale piemontese Carlo Bianco di Jorioz (1795-1843). Memore delle vicende napoleoniche di Russia e di Spagna e forte delle sue stesse esperienze in quest'ultimo paese, egli predica una spietata guerra insurrezionale « per bande » nel famoso trattato (1830) che Jessie White Mario definirà « infernale ». Bene osserva Pieri che la guerriglia immaginata da Bianco difetta di due elementi: l'azione di un esercito regolare amico di cui le bande possono facilitare l'opera e soprattutto un risveglio

politico tale da indurre le masse a simili impegni militari. Bianco offre materia a talune illusioni mazziniane e sarà un modello per la guerriglia partigiana del 1943-45, quando si verificheranno le due condizioni individuate da Pieri. Nel suo tempo è un isolato. Il fallimento della guerra regia nel 1848-49 cagiona naturalmente ripensamenti che segnano momenti culturali anche notevoli, ma privi di rilevanti conseguenze sui campi di battaglia.

Sostanzialmente inascoltati rimangono sia la critica degli errori politici levata da Carlo Cattaneo (1801-1869), Cristina di Belgioioso (1808-1871) e Cesare Balbo (1789-1853) sia il tentativo di revisione militare di Gerolamo Ulloa (1810-1891), invero scarsamente originale, e quello, ben altrimenti ricco, di Carlo De Cristoforis (1824-1859). Quest'ultimo, valoroso ufficiale garibaldino caduto sui campi di Lombardia, va ricordato soprattutto per molte osservazioni acute rinvenibili in talune parti del suo *Che cosa sia la guerra*, uscito postumo nel 1860.

Senza influenze immediate ma profondamente originale, il pensiero di Carlo Pisacane, nato nel 1818 e massacrato nel 1857 a Sapri dalla plebaglia ancor prima dell'intervento dei soldati borbonici. Un destino che suona tragica ironia se comparato all'essenza della sua visione sociale e militare. Al centro delle sue opere (ricordiamo *La guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49* e i quattro *Saggi storico-politico-militari sull'Italia*, due dei quali usciti postumi) è l'idea che il moto nazionale non possa trionfare se non facendo tutt'uno con la rivoluzione sociale. Solo i contadini resi padroni della terra e gli operai sottratti allo sfruttamento potranno creare la base popolare necessaria non già tanto alla « guerra per bande », nella quale egli non ha alcuna fiducia, quanto piuttosto alla formazione di un esercito capace di far fronte al ritorno offensivo nemico. Cioè proprio quello che era mancato nel 1848 dopo l'iniziale riuscita delle insurrezioni. Qui, e non nei molti altri pur interessanti svolgimenti del suo pensiero, sta il vero apporto di Pisacane. Egli anticipa sia la delusione di Mazzini per il Risorgimento non realizzato come autentico moto di popolo, sia la nota tesi di Gramsci sulla mancanza di una rivoluzione agraria che si sommi al rivolgimento politico della borghesia. Pisacane comunque, a differenza di Mazzini, metteva l'accento non sul risveglio morale e religioso delle coscienze, ma su una lotta combattuta per concreti interessi popolari.

Il fervore preunitario e postquarantottesco ha qualche moderato riflesso nella cultura militare piemontese più vicina alle sfere ufficiali, riconducibile forse alla crescente apertura all'elemento borghese. Nell'ambito del relativo incremento dato agli studi dalle riforme Lamarmora nasce la « Rivista Militare », fondata nel 1856 dagli esuli napoletani fratelli Mezzacapo. La rivista, che si pubblica ancor oggi, contribuisce lodevolmente, se non a rinnovare, quantomeno ad affinare e aggiornare la preparazione dei nostri militari.

Parte Seconda

# DALL'UNITÀ D'ITALIA
# ALLA VIGILIA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Capitolo Terzo

# LA NASCITA DELLE FORZE ARMATE DEL REGNO D'ITALIA (1859-1861)

Nota n. 76, 4 maggio 1861.

Vista la Legge in data 17 marzo 1861, colla quale S. M. ha assunto il titolo di Re d'Italia, il sottoscritto rende noto a tutte le Autorità, Corpi ed Uffici militari che d'ora in poi il Regio Esercito dovrà prendere il nome di Esercito Italiano, rimanendo abolita l'antica denominazione di Armata Sarda.

Tutte le relative inscrizioni ed intestazioni, che d'ora in avanti occorra di fare o di rinnovare, saranno modificate in questo senso.

Il Ministro della Guerra
M. Fanti

La presente inserzione serve di partecipazione ufficiale.

Così, quasi sottovoce, nasce ufficialmente l'esercito italiano. In realtà, la nota ministeriale del 4 maggio è solo il crisma giuridico di un processo storico compiutosi nel biennio tra i preliminari di pace di Villafranca nel luglio 1859 e la primavera 1861. Possiamo distinguere tre fasi:

assorbimento nell'esercito piemontese delle forze lombarde (estate-autunno 1859);

formazione dell'esercito dell'Italia centrale e sua fusione con l'esercito piemontese (estate 1859-primavera 1860);

scioglimento degli eserciti meridionali (garibaldino e borbonico) e nascita dell'esercito italiano (autunno 1860-estate 1861).

Si noterà intanto che dalla denominazione ufficiale è scomparsa la parola « regio » che vi figurava precedentemente (Regia Armata Sarda). Solo con provvedimento del 1879 (ministro Mazè de la Roche) verrà stabilita la denominazione « Regio Esercito Italiano ». Quanto la scelta del 1861 fosse

casuale o tentasse invece di accentuare caratteri nazionali e non dinastici, è pura materia di congetture.

Ma torniamo ora ai fatti cercando di darne poi una valutazione.

*1. Le forze lombarde.*

Alla Lombardia annessa viene imposta l'organizzazione militare piemontese. Innanzitutto si creano i nuovi organismi territoriali: Divisioni di Milano e Cremona e Sottodivisioni di Brescia e di Pavia che si aggiungono a quelle di Torino, Alessandria, Genova, Chambéry, Cagliari, Novara e Nizza. Con l'estensione del sistema di leva piemontese e con l'assorbimento degli elementi lombardi già facenti parte dell'esercito austriaco, alle 5 divisioni di fanteria sarde se ne aggiungono altre 3. Vengono creati 12 nuovi reggimenti di fanteria riuniti nelle brigate *Granatieri di Lombardia* (regg. 3° e 4°), *Brescia*, *Como*, *Cremona*, *Bergamo* e *Pavia*, nonché 6 battaglioni di bersaglieri, 3 reggimenti di cavalleria (*Milano*, *Lodi* e *Montebello*) e 9 batterie d'artiglieria. Pertanto l'annessione della Lombardia porta i reggimenti di fanteria da 20 a 32, quelli di cavalleria da 9 a 12 e i battaglioni di bersaglieri da 10 a 16. Solo dopo l'immissione dei nuovi reggimenti dell'Italia centrale anche la vecchia brigata volontaria del 1859, i Cacciatori delle Alpi, viene regolarizzata come *brigata Alpi*, comprendente i reggimenti di fanteria 51° e 52°. In conseguenza della cessione della Savoia alla Francia (primavera 1860) si scioglie la brigata *Savoia*, ossia l'unica formazione a reclutamento regionale dell'esercito sardo. In suo luogo è costituita la *brigata Re*. Anche i nomi delle nuove brigate non devono ingannare: essi non corrispondono né alla sede dei reparti né alla provenienza dei componenti. Dei 2029 ufficiali da aggiungere ai circa 3000 del vecchio esercito piemontese, solo 217 provengono dall'esercito austriaco, dalle truppe parmensi, da vecchie formazioni lombarde del 1849 o sono richiamati dal riposo. Il grosso è costituito da 1812 nuovi sottotenenti provenienti solo in minima parte dal regolare gettito dell'accademia torinese: i più sono formati da « corsi suppletivi » o accelerati di Ivrea, Novara e Pinerolo, aperti anche a sottufficiali, caporali e soldati. Alle scuole piemontesi si affianca il Collegio militare di Milano. Il 29 febbraio 1860, alla vigilia delle nuove annessioni, l'esercito sardo-lombardo conta circa 127.000 uomini [1]. Il suo ordinamento risale a Lamarmora, presidente del Consiglio e ministro della Guerra nel gabinetto succeduto alle dimissioni di Cavour all'indomani di Villafranca e durato fino al 21 gennaio 1860.

[1] Vedi P. Pieri, *Le forze armate nell'età della Destra*, Milano, Giuffré, 1962; F. Bava-Beccaris, *L'esercito italiano*, Roma, Lincei, 1911; M. Mazzetti, *Dagli eserciti pre-unitari all'esercito italiano*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1975, n. 4, pp. 563-592.

Nel nuovo governo Cavour, il ministero della Guerra toccherà al gen. Fanti, tornato dall'Italia centrale.

## *2. Toscana ed Emilia, l'opera di Manfredo Fanti.*

La seconda guerra d'indipendenza innesca un pacifico processo rivoluzionario non solo in Toscana ma altresì nei ducati di Parma e di Modena nonché in tutta l'Emilia pontificia, a mano a mano che, col delinearsi del successo bellico franco-sardo, le guarnigioni austriache si ritirano.

In un primo momento sembra anzi che il moto debba estendersi anche alle Marche e all'Umbria, ma esso è bruscamente arrestato dall'imprevista reazione delle truppe pontificie a Perugia il 20 giugno 1859. Nonostante il desiderio di fusione col Piemonte manifestato dai vari governi provvisori, è impossibile dirottare verso di loro forze militari dell'esercito sardo totalmente impegnato nelle operazioni contro l'Austria. Torino si limita a inviare dei commissari regi i quali naturalmente debbono essere ritirati all'indomani di Villafranca. L'accordo fra Napoleone III e l'imperatore d'Austria prevede infatti la restaurazione dei sovrani spodestati dell'Italia centrale. Napoleone non è riuscito neppure a far accettare la clausola secondo cui tale ritorno non potrebbe essere imposto con la forza. Forse l'Austria tollererebbe il passaggio di Parma al Piemonte dato che il sovrano spodestato è un Borbone e non un Asburgo. Considerazione che non vale né per il ducato di Modena né per la Toscana e neppure per l'Emilia, data l'importanza strategica della regione. Decisivo è però l'atteggiamento delle popolazioni che non lascia dubbi circa la volontà di opporsi al ripristino dell'*ancien régime*.

La sola Toscana dispone di forze militari: la divisione organizzata dagli austriaci ma passata interamente alla causa nazionale sotto la guida del gen. Ulloa. Tale divisione, in uno con le forze francesi del V corpo sbarcate a Livorno nel maggio 1859, ha valicato l'Abetone e proprio alla vigilia di Villafranca si è unita ai piemontesi senza tuttavia ricevere il battesimo del fuoco per la sopravvenuta pace. Diversa la situazione a Parma e soprattutto a Modena dove il piccolo esercito ducale, fedele al sovrano, si è trasferito a Mantova con gli austriaci. In tutte le città così liberate vanno costituendosi truppe volontarie entusiaste ma indisciplinate e disorganizzate. Sotto l'impulso di personalità eccezionali, Ricasoli a Firenze, Farini a Modena, Cipriani e Minghetti a Bologna, si costituisce una Lega Militare con lo scopo di impedire il ritorno austriaco. Farini ottiene che la divisione toscana, nel suo viaggio di ritorno, si fermi a Modena per costituire il nucleo intorno al quale raggruppare le altre milizie in via di formazione. Dopo varie vicende, nell'estate 1859 il compito di organizzare gli eserciti della Lega viene affidato al gen. Manfredo Fanti « prestato » dall'esercito piemontese. In posizione

subordinata a Fanti accorrono anche altri generali e ufficiali dell'esercito sardo. Fra essi Garibaldi, i fratelli Mezzacapo e il colonnello Raffaele Cadorna. Quest'ultimo sostituisce in Toscana l'Ulloa che ha finito per dimettersi dopo vari contrasti.

Manfredo Fanti (1808-1865), nato a Carpi (Modena), addottoratosi in matematica presso la Scuola Pionieri ed esiliato perché compromesso nella congiura di Ciro Menotti (1831). Emigrato in Francia ed ivi apprezzatissimo dall'astronomo Arago e dal gen. Fleury (che lo impiega nelle fortificazioni di Lione), diviene in un primo tempo mazziniano. Successivamente in Spagna si distingue nelle guerre contro i carlisti raggiungendo a soli 38 anni il grado di colonnello e posizione eminentissima nello Stato Maggiore. Nel 1848 non esita ad accorrere in Italia dove serve il governo provvisorio di Milano e, l'anno dopo, comanda una brigata della divisione lombarda del gen. Ramorino. Ingiustamente coinvolto nella vicenda di quest'ultimo (che viene fucilato anche perché il passato mazziniano lo candida a capro espiatorio della sconfitta), è salvato dai fratelli Lamarmora ma allontanato lungamente dall'esercito. Richiamato in servizio, compie brillante carriera: comandante di brigata in Crimea e di divisione nella guerra del '59 per la quale aveva invano elaborato un suo intelligente piano. Certo uno dei migliori ufficiali « piemontesizzati », egli, al pari di Cialdini la cui vicenda è simile, nel 1859-60 è ormai su posizioni dinastiche tali da dare il massimo affidamento alla dirigenza politico-militare torinese.

La sua opera come organizzatore degli eserciti della Lega è altamente meritoria. Liberatosi, dopo complessa vicenda, di Garibaldi che rischia di compromettere la situazione con avventati tentativi di invasione dello Stato Pontificio, Fanti stabilisce la leva regolare nei ducati e fonda la Scuola militare di Modena per preparare nuovi ufficiali con un corso accelerato di 6 mesi. Si rivolge a Lamarmora chiedendo un nucleo di ufficiali regolari. Ma Lamarmora, già carente di quadri per l'organizzazione delle nuove divisioni in Lombardia, può mandargli solo quella che Pieri definisce « una caterva di ufficiali già dimissionari e sospesi ». Pure, con questi scarti, con i corsi accelerati di Modena e con promozioni affrettate, si riesce a dar vita a oltre 3 divisioni emiliane (Mezzacapo, Roselli e Ribotti). Esse si aggiungono a 2 divisioni toscane, quella già dell'Ulloa e un'altra rapidamente improvvisata. La concessione da parte dell'esercito sardo del colonnello Cavalli, geniale tecnico d'artiglieria, consente la formazione dei reparti di quest'arma. Col concetto che l'ordinamento militare debba precedere e preparare l'annessione al Piemonte, la numerazione dei reggimenti di fanteria prosegue quella dell'esercito piemontese-lombardo andando così dal 29 al 50. Si formano le brigate *Pisa*, *Siena*, *Livorno*, *Pistoia*, *Ravenna*, *Bologna*, *Modena*, *Forlì*, *Reggio*, *Ferrara* e *Parma*, pari dunque a 5 divisioni e mezza. I nuovi battaglioni

bersaglieri sono 11 (dal 17° al 27° sempre proseguendo la numerazione lombardo-piemontese), 4 i reggimenti di cavalleria (*Usseri di Piacenza, Cavalleggeri Vittorio Emanuele II, Firenze* e *Lucca*), 2 i reggimenti d'artiglieria più 1 di genio. Le scuole militari sono a Modena e a Parma, oltre al liceo militare di Firenze.

È difficile ipotizzare quale sarebbe stato il contegno dell'esercito di Fanti nel caso l'Austria fosse intervenuta a far rispettare le intese di Villafranca confermate sulla carta nella successiva pace di Zurigo (novembre 1859). Di fatto la prova è risparmiata e, nella primavera 1860, tutti i territori della Lega sono definitivamente annessi al Piemonte. In conclusione il nuovo esercito conta 180.000 uomini ripartiti in 5 corpi, 14 divisioni (5 piemontesi, 3 e $^1/_2$ lombarde, 5 e $^1/_2$ tosco-emiliane), 28 brigate, 27 battaglioni bersaglieri, 16 reggimenti di cavalleria, artiglieria e genio corrispondenti. I quadri sono 7346 di cui 4990 dell'esercito sardo-lombardo, 1294 delle truppe emiliane e 1062 di quelle toscane. I sardo-lombardi formano il 68% del totale. La prevalenza piemontese è accentuata fra i generali (71 su 78) nonché nello Stato Maggiore, nelle armi tecniche e nei carabinieri [1].

Nel settembre 1860, Cavour ottiene da Napoleone III il permesso di invadere le Marche e l'Umbria per prevenire tentativi contro Roma da parte del governo dittatoriale di Garibaldi, ormai installato a Napoli dopo il successo della spedizione dei Mille, nonché per prendere possesso delle province meridionali. È allora possibile schierare sul Mincio 3 corpi (9 divisioni) contro il temuto ritorno austriaco, e lanciare gli altri 2 corpi agli ordini di Fanti (il IV Cialdini su 3 divisioni e il V Della Rocca su 2) all'annientamento dei pontifici, per poi proseguire nel meridione. Nonostante i quadri improvvisati, le divisioni emiliane danno buona prova nelle campagna-lampo 11-29 settembre 1860 (combattimenti di Castelfidardo e Perugia, espugnazione speditiva di Ancona). Più lente le operazioni di assedio delle ultime fortezze borboniche, soprattutto Gaeta che capitola solo nel febbraio 1861, dopo che il ritiro della squadra francese rende possibile anche l'attacco dal mare.

### *3. Nuovo ingrandimento dell'esercito e suoi mutamenti organici.*

L'annessione dell'ex Regno delle Due Sicilie vede un nuovo ingrossamento dell'esercito a opera di Fanti che ha ripreso le funzioni di ministro della Guerra, provvisoriamente abbandonate durante la campagna nelle Marche e nell'Umbria e le prime operazioni contro i resti borbonici, poi proseguite sotto l'egida di Cialdini.

[1] Vedi opere citate alla nota 1 di p. 26.

Con Regio Decreto 24 gennaio 1861, grazie alla costituzione di 12 nuovi reggimenti di fanteria (brigate *Granatieri di Napoli* coi regg. 5° e 6°, *Umbria*, *Marche*, *Abruzzi*, *Calabria* e *Sicilia*), di 9 battaglioni bersaglieri, di 30 batterie d'artiglieria, di 3 reggimenti di cavalleria (*Guide*, *Lancieri di Foggia* e *Cavalleggeri di Caserta*), e grazie altresì all'aumento di 1/3 delle truppe del genio, l'esercito è così composto:

Stato maggiore generale (219 ufficiali), articolato in Ufficio Superiore del Corpo di S.M. (dal quale dipendono la Segreteria, le Scuole militari e l'Ufficio tecnico-topografico), Comitato consultivo e Scuola d'applicazione per la formazione del personale;

6 corpi d'armata ciascuno su 3 divisioni (salvo il V su 2), battaglioni bersaglieri in ragione di 2 per divisione (più altri 2), batterie d'artiglieria in ragione di 3 per divisione, 2 reggimenti di cavalleria e truppe del genio;

1 divisione di cavalleria di riserva su 4 reggimenti raggruppati in 2 brigate più 2 batterie a cavallo;

il reggimento *Guide*;

riserva generale d'artiglieria su 11 batterie;

arma dei Carabinieri su 13 divisioni territoriali comprendenti: 14 legioni, 103 compagnie o squadroni, 191 luogotenenze o plotoni e 1 legione allievi.

I reggimenti di fanteria numerano dal 1° al 62° più 6 reggimenti granatieri. I 18 reggimenti di cavalleria vengono distinti in 4 di linea, 6 di lancieri, 7 di cavalleggeri, oltre alle *Guide*.

L'Artiglieria è suddivisa in 9 reggimenti, dei quali il *1° operai* (su 12 compagnie), il *9° pontieri* (su 8 compagnie), il 2°, 3° e 4° *da piazza* (ciascuno su 3 brigate di 6 compagnie), il 5°, 6°, 7° e 8° *da campagna* ciascuno su 8 brigate di 2 batterie (e così in totale 64 batterie, di cui 51 assegnate alle 17 divisioni di fanteria, 11 di riserva e 2 a cavallo). Inoltre ogni reggimento ha una batteria di deposito.

Il Genio consta di 2 reggimenti zappatori (1° e 2°) di 3 battaglioni, ciascuno su 6 compagnie. Il Corpo del treno d'armata (oggi diremmo « sussistenza ») è ordinato in 3 reggimenti di 9 compagnie ciascuno, delle quali una di deposito.

La forza teorica di tutti i corpi (comprese cioè le truppe non combattenti) corrisponde a 322.307 uomini dei quali circa 18.500 carabinieri. Gli ufficiali sono 11.250 [1].

Secondo il criterio comunemente accettato di una divisione per ogni milione di abitanti, il nuovo esercito non è proporzionale alla popolazione

[1] Nel dicembre 1861 i corpi d'armata sono aboliti in tempo di pace e sostituiti da organizzazioni territoriali denominate Dipartimenti militari e rette da Grandi Comandi Militari numerati da 1° a 6°. Vi sono poi le Divisioni Territoriali autonome di Cagliari e di Palermo.

del Regno che conta 22 milioni di abitanti. Il divario si spiega con esigenze di bilancio, con la difficoltà di reperire i quadri e soprattutto con le particolari condizioni del Mezzogiorno dove brigantaggio e renitenza assumono subito dimensioni vistose. Solo nel 1862 l'esercito, grazie anche a nuovi quadri in parte ex garibaldini, sarà impostato su 20 divisioni con creazione di 12 nuovi reggimenti di fanteria raggruppati nelle brigate *Granatieri di Toscana* (regg. 7° e 8°), *Cagliari*, *Valtellina*, *Palermo*, *Ancona*, *Puglie* (regg. dal 63° al 72°).

Ai 6752 ufficiali dell'esercito al marzo 1861 (già diffalcate le perdite in combattimento o per altre cause e i 449 dimissionari, fra savoiardi e nizzardi e i passati ai garibaldini) bisogna aggiungere:

| | |
|---|---|
| 2.311 | ex borbonici (di cui un migliaio dell'esercito combattente, gli altri dei corpi sedentari e delle piazze) |
| 1.997 | ex garibaldini (probabilmente poi ridotti di qualche centinaio) |
| 625 | di provenienze diverse |
| 89 | richiamati dal « riposo » |
| 5.064 | formati dai corsi accelerati fra il marzo 1860 e la fine del 1862 (compresi quelli provenienti dai sottufficiali) |
| 16.838 | |

Calcolando le perdite di varia natura, essi si riducono alla fine del 1862 a 16.051. Nel 1863, primo anno di relativa normalizzazione, computando 778 nuovi sottotenenti (usciti da corsi normali e non più « accelerati »), 59 ufficiali di provenienza diversa e 1 richiamato dal riposo e deducendo 762 perdite, i quadri ascenderanno a 16.127. Quelli di arma combattente (dedotti cioé i medici militarizzati e i veterinari nonché gli assegnati ai servizi sedentari e alle piazze) saranno però solo 13.134 (174 generali; 131 ufficiali di Stato Maggiore; 202 colonnelli di ogni arma e corpo e dal tenente colonnello in giù: 501 dei carabinieri; 9434 di fanteria; 1002 di cavalleria; 1012 d'artiglieria; 469 del genio e 209 del treno) [1].

Fin dal primo ordinamento del 1861 il problema dei quadri è però acutissimo e investe ormai anche i gradi elevati. Fanti è così costretto a ingrossare battaglioni e reggimenti per diminuire il bisogno di ufficiali superiori. Il reggimento di fanteria, che nel vecchio ordinamento Lamarmora contava 4 battaglioni, ciascuno su 4 compagnie di 150 uomini, diventa ora di 3 battaglioni ma su 6 compagnie sempre di 150 uomini. Analogamente, il reggimento di cavalleria passa da 4 squadroni di 150 cavalieri a 6 squadroni

[1] Vedi soprattutto M. MAZZETTI, *op. cit.*; G. ROCHAT e G. MASSOBRIO, *op. cit.*, pp. 25-26 e 44; *Annuario ufficiale dell'esercito italiano*, Ministero della Guerra, Torino, Cotta & Cappellino, 1863.

sempre della stessa forza numerica. Il sistema Fanti risparmia un certo numero di colonnelli comandanti di reggimento e di maggiori comandanti di battaglione, ma aggrava la crisi dei quadri inferiori a cominciare dai capitani comandanti di compagnia.

L'opposizione di Lamarmora, che vede in ciò la distruzione della sua ormai decennale opera riformatrice, si manifesta durissima. Alla Camera, il 23 marzo 1861, Lamarmora giunge a chiedere un voto di sfiducia contro il governo proprio sul nuovo ordinamento militare. Dopo accanita discussione le proposte di Lamarmora sono respinte e l'ordinamento di Fanti sembra definitivamente accettato. La vittoria di Fanti è però effimera. Egli infatti deve lasciare il ministero il 12 giugno 1861 nell'ambito della crisi seguita alla morte di Cavour (6 giugno 1861). I ministri della Guerra succedutisi fino al 1866 (Ricasoli, Della Rovere, Petitti e Pettinengo) sono tutti legatissimi a Lamarmora, cosicché già nel 1862 l'ordinamento Fanti è rinnegato e si ritorna ai reggimenti di 4 battaglioni con 4 compagnie ciascuno.

### *4. L'esercito garibaldino e quello borbonico.*

Partendo da Quarto per la Sicilia coi suoi Mille, Garibaldi accarezzava un vasto progetto: moltiplicare con leve di massa le sue forze sino a formare un'armata popolare non solo per cacciare i Borboni dal regno meridionale, ma altresì per distruggere lo Stato Pontificio; risalire quindi sino al Po, trascinare monarchia ed esercito regolare in una nuova guerra all'Austria che, con la liberazione del Veneto, concludesse l'unificazione nazionale. A questa grandiosa guerra di popolo l'eroe pensava già dall'anno precedente quando aveva lanciato la famosa sottoscrizione per « un milione di fucili ». Senonché, alla prova dei fatti, l'attesa leva in massa era sostanzialmente fallita. Garibaldi aveva raccolto forze notevoli, ma già in Sicilia gli era mancato il pieno appoggio popolare. Nel Napoletano poi, la massa contadina, invece di unirsi ai garibaldini, inclinava piuttosto alla reazione dando luogo ai primi episodi di brigantaggio. Inoltre, come si è visto, il governo di Torino, desideroso di riprendere l'iniziativa e fortemente preoccupato per le complicazioni che un attacco a Roma avrebbe suscitato con la Francia (unica vera garante contro un ritorno austriaco), era accorso a bloccare Garibaldi ancora in territorio napoletano. Al momento dell'incontro fra regolari e garibaldini, questi ultimi schierano sul Volturno circa 20.000 uomini agguerriti, per quasi due terzi settentrionali e toscani, e altri 30.000, in prevalenza meridionali, disseminati nelle retrovie e già impegnati contro il brigantaggio.

Collocato l'esercito garibaldino « alla coda », i regolari si assumono il compito delle operazioni contro Capua, Gaeta, Messina e Civitella del Tronto. Garibaldi (9 novembre 1860) se ne torna a Caprera lanciando ai suoi uomini

un proclama nel quale dà appuntamento alla primavera ventura per il seguito della lotta. Senonché, prima preoccupazione di Fanti è quella di liquidare l'esercito garibaldino, andando anche al di là delle intenzioni di Vittorio Emanuele e di Cavour, non alieni inizialmente da una soluzione di compromesso. I generali garibaldini hanno pianificato la sopravvivenza del loro esercito come corpo autonomo su 5 divisioni che, dislocate in vari punti della penisola, dovrebbero funzionare da centro di raccolta di tutti i volontari in vista della sperata guerra contro l'Austria. Ma un decreto, deliberato a Torino il 14 novembre e pubblicato il 16 con data 11, pur prevedendo la sopravvivenza del corpo di cui una commissione « mista » accerterà anzianità e gradi, liquida di fatto l'esercito meridionale: ai garibaldini è offerta la scelta tra una ferma di 2 anni e il congedo con 6 mesi di stipendio per gli ufficiali e 6 mesi di paga per la bassa forza. Non meno di 30.000 volontari scelgono protestando il congedo. La speciale commissione di scrutinio, di cui è anima il rigidissimo gen. Genova Thaon di Revel, operando prima a Napoli e ben presto a Torino, procede alla selezione dei volontari decisi a restare e soprattutto dei ben 7300 ufficiali garibaldini su un esercito di 50.000 uomini (ricordiamo che l'esercito piemontese del 1859 aveva meno di 3000 ufficiali su 60.000 uomini). Benché della commissione facciano parte anche generali garibaldini, come Sirtori, Medici e Cosenz, nel complesso l'ostilità verso i volontari è chiarissima. Basti pensare che per entrare più facilmente nel nuovo esercito 160 ufficiali garibaldini preferiscono far valere i loro precedenti di ufficiali borbonici. A varie riprese, entro il marzo 1862 solo 1700 ufficiali garibaldini sono ammessi nell'esercito regolare. Così sostanzialmente si chiude la vicenda, anche se l'11 aprile 1861 (in vista dei dibattiti alla Camera sui quali riferiamo più avanti) è istituito un Corpo volontari italiani, *come semplice apprestamento di quadri destinati a essere tenuti in disponibilità o in aspettativa.* Il Corpo peraltro resta sulla carta e verrà disciolto nel 1862.

Ora, anche astraendo dalle molte e non casuali vessazioni (incredibili ritardi nel pagamento degli assegni, diniego dei mezzi per raggiungere Torino a quanti vogliono sottoporsi alla commissione, ecc.), la sorte riservata ai garibaldini contrasta con precedenti precisi. Ricordiamo l'immissione nell'esercito, un anno prima e senza particolari problemi, della pur garibaldina brigata Cacciatori delle Alpi e altresì il fatto che, in Italia centrale, Fanti aveva accettato, per l'esercito della Lega, moltissimi scarti e quasi tutti gli ufficiali delle milizie granducali di formazione austriaca.

Ancor più stridente il contrasto col trattamento riservato ai componenti del disciolto esercito borbonico. Quanto agli ufficiali, sono accolte ben 2300 domande su 3000. Diverso il problema della truppa. L'estensione della leva nelle province meridionali spinge al brigantaggio o alla renitenza sia gli

ex borbonici sia le nuove reclute. Il richiamo di quattro classi, già facenti parte dell'esercito borbonico, dovrebbe dare un contingente di circa 60.000 uomini. Ma di essi oltre due terzi non si presentano.

### 5. *Il dibattito parlamentare sull'organizzazione militare.*

Benché sia difficile immaginare una diversa sorte dell'esercito volontario, certo è che l'affrettata partenza di Garibaldi per Caprera e la sua scomparsa dalla scena politica fra l'autunno 1860 e la primavera seguente non sono d'aiuto alla sinistra democratica nell'impari lotta per la sopravvivenza organizzata delle forze che avevano liberato il Mezzogiorno. L'esempio di generosità e di disinteresse dato da Garibaldi giova certo ad accrescere la sua già grandissima rinomanza, ma riesce anche comodo alle destre che operano con maggiore libertà e minori scrupoli. Cosicché quando, nell'aprile 1861, Garibaldi lascia Caprera per presentarsi al parlamento torinese, la liquidazione dell'esercito meridionale è ormai, in larga misura, un fatto compiuto.

Per questa ragione, del famoso dibattito parlamentare seguitone, converrà tralasciare gli aspetti più clamorosi e più noti riguardanti la sorte dei garibaldini (come il celebre incidente con Cavour) per considerare invece le proposte di Garibaldi sull'organizzazione militare italiana e la sorte loro toccata. L'importanza del dibattito [1] è eccezionale perché si tratta della prima e dell'unica volta in cui le scelte basilari della politica militare nazionale sono discusse con ampiezza benché con poca organicità. Successivamente la discussione in Parlamento dei problemi militari, magari anche vivace su aspetti singoli, non contesterà più la linea fondamentale adottata allora.

Al centro del dibattito dell'aprile 1861 sta dunque la proposta legislativa di Garibaldi che, articolata in otto punti, mira alla trasformazione della Guardia nazionale in una « Guardia mobile », fondata sulla leva generale di tutti gli abitanti del Regno dai 18 ai 35 anni (che già non servano nell'armata di terra e di mare), e da ripartirsi in divisioni analoghe a quelle dell'esercito, destinate in sostanza a fornire al paese un secondo esercito da affiancare a quello di caserma nella prevista lotta contro l'Austria. In pratica, si tratta di dare « le armi a tutti i cittadini, senza le garanzie rappresentate dalla lunga ferma e dall'apparato coercitivo della caserma, né la selezione censuaria della guardia nazionale tradizionale » [2].

I pericoli della proposta sono fondamentalmente di due tipi: quelli *sociali*, insiti in ogni forma di armamento esteso e poco controllato; quelli *interna-*

[1] Vedi allegato 3 nell'*Appendice di documenti*.
[2] G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, p. 31 e nota 17 a p. 36.

*zionali* per il significato aggressivo del doppio esercito. L'armamento di oltre un milione di guardie mobili avrebbe probabilmente scatenato la guerra contro l'Austria senza più alcuna protezione da parte della Francia cattolica e autoritaria che aveva favorito la rinascita italiana, ma solo nell'ambito delle garanzie moderate offerte da Cavour. Dell'aspetto sociale, Garibaldi forse non si rende pienamente conto. Dopotutto egli pensa a un organismo che, sia pure su basi permanenti, dovrebbe entrare in gioco solo in caso di guerra per fornire un più vasto numero di combattenti da affiancare all'esercito regolare. L'aspetto internazionale, non preoccupa minimamente Garibaldi che anzi auspica senza mezzi termini la ripresa della guerra al di fuori dell'ingombrante protettorato napoleonico. Il che equivale, in sostanza, alla piena sconfessione della politica cavouriana sempre osteggiata dal generale.

Se si esaminano i resoconti parlamentari, si ha l'impressione che la Destra, pur polemizzando su molte questioni attuali ma in fondo secondarie, si mantenga in sostanza prudente. La proposta di Garibaldi non è né accolta né respinta, ma solo dichiarata degna di essere presa in considerazione.

Di fatto, si perviene a una decisione solo il 24 luglio 1861 dopo ulteriore dibattito in assenza di Garibaldi e morto ormai Cavour. Con notevole ipocrisia la Destra si assume la difesa dei poveri e dei « braccianti » dichiarando ingiusto far gravare su di essi l'onere del servizio nella Guardia mobile. Quasi che la legge di coscrizione per l'esercito regolare (con ferma di 5 anni!) non colpisca anche, e anzi soprattutto, i cittadini più poveri, « braccianti » compresi. Benché non manchino esplicite denunce del pericolo di creare forze che possono servire « al disordine e alla rivoluzione » (on. Caracciolo), nel complesso i nodi più spinosi del problema vengono aggirati con indubbia abilità e altresì col serio argomento della mancanza di ufficiali.

La legge definitivamente promulgata il 4 agosto 1861 non è che una pallida ombra del progetto garibaldino. Esentati i giovanissimi (da 18 a 20 anni), ribadita la base censuaria (con esclusione quindi dei ceti poveri), stabilita la nomina regia degli ufficiali e previsto un organico di 220 battaglioni (in pratica da 120.000 a 130.000 uomini), la Guardia nazionale diviene una secondaria milizia con finalità di ordine pubblico e non già lo strumento per utilizzare appieno tutte le « forze vive » del paese. Pur avendo reso qualche servizio nella lotta contro il brigantaggio e, limitatamente a un paio di battaglioni anche nella guerra del 1866, la Guardia nazionale rimarrà un corpo scarsamente vitale e sempre più trascurato fino alla sua totale soppressione avvenuta con le riforme Ricotti degli anni '70.

Il dibattito del 1861 segna dunque la vittoria definitiva dell'elemento dinastico-professionale e la rinuncia allo sfruttamento totale delle risorse militari del paese.

*6. L'unificazione della marina.*

La formazione della marina unitaria suscita nel pubblico minore interesse di quella dell'esercito. Nel 1860-61 la piccola flotta sarda, già aumentata di qualche nave toscana, assolve compiti più politici che militari. Le vere operazioni belliche, ad Ancona, Gaeta e Messina, sono molto esaltate da Cavour per favorire la creazione di uno spirito marinaro. In realtà si tratta di imprese modeste, mentre il compito più importante, assolto dall'ammiraglio Persano, consiste nella sorveglianza e nel relativo appoggio alla spedizione dei Mille e soprattutto nell'opera di convincimento alla diserzione esercitata sulla marina napoletana. Elementi della flotta borbonica sono anche passati a Garibaldi che distribuisce promozioni, solo tardivamente riconosciute dai piemontesi dopo la fusione avvenuta con decreto 17 novembre 1860. Questa è condotta su un piede di parità, né può essere altrimenti dato che la flotta napoletana è numericamente superiore a quella piemontese che per di più non vanta speciali tradizioni. Di fatto, l'elemento sardo e quello napoletano tardano ad amalgamarsi anche perché Persano non ha né il prestigio né la capacità organizzativa di Fanti. Cavour, convinto sostenitore di un'energica politica navale, imposta i problemi con indubbia serietà. Crea nel 1860 un ministero della Marina separato da quello della Guerra, assumendone personalmente la responsabilità. Costituisce nel febbraio 1861 il consiglio dell'ammiragliato con funzioni di impulso legislativo e competenza in tema di promozioni. Forma due scuole ufficiali a Genova e a Napoli (più tardi unificate in quella di Livorno), si adopera per il rafforzamento della base di Ancona e commette a cantieri francesi le prime navi corazzate, quando ancora sussistono dubbi sulla loro utilità.

Dopo la morte di Cavour, la marina, anche per l'alternarsi di numerosi ministri spesso incompetenti, è relativamente trascurata. Sotto l'impulso di Persano (ministro solo per pochi mesi nel 1862) si imposta tuttavia un notevole programma di corazzate sempre affidato a cantieri esteri. Nonostante gli ammonimenti di Bixio in sede parlamentare, manca però una vera opera coordinatrice mentre si sviluppano perniciose rivalità e inimicizie fra ammiragli. Esigenze di bilancio fanno sì che parti non trascurabili della flotta rimangano in stato di disarmo semipermanente. Ciò si spiega anche con la convinzione del governo Lamarmora di poter ottenere il Veneto a mezzo di negoziati diplomatici evitando una nuova guerra. Le cose paiono migliorare alla fine del 1865 col ministro gen. Angioletti che dà impulso alla preparazione e all'addestramento con le nuove corazzate. Ma, nel complesso, la marina affronta la guerra del 1866 con scarsa preparazione e sempre minata da contrasti personali. Cosa tanto più grave se si considera la notevole opera di riorganizzazione marinara intrapresa dall'Austria già prima del 1859 e

coltivata con tenacia che non mancherà di dare i suoi frutti nella campagna di Lissa (1866).

*7. Riflessioni.*

Per cercar di valutare quanto esposto conviene guardarsi da canoni interpretativi troppo rigidi. Affermare ad esempio che la vittoria sabaudo-piemontese fu « di classe », non fa che mettere in luce l'insufficienza del concetto stesso di « classe » o almeno l'impossibilità di fondarlo su puri presupposti economici e non anche su fatti culturali e di coscienza. Innegabile che nel fenomeno garibaldino i cavouriani intravedono pericoli di carattere sociale. Fuori dubbio che, nei decenni seguenti, anarchia e socialismo internazionalista troveranno consensi fra ex garibaldini ed ex mazziniani. Ma, fermando l'attenzione al 1860-61, dov'è lo scontro di classe? Ammesso, con estrema semplificazione, che i liberali progressisti di Cavour con le loro appendici militari possano considerarsi una parte sociale, rimane impossibile assegnare alla sinistra garibaldina la rappresentanza del proletariato contadino e dei pochissimi operai dell'industria. La linea divisoria tra liberali e sinistra radicale investe soprattutto valutazioni politiche e fatti culturali, senza intaccare la solidarietà di fondo circa il mantenimento dell'ordine sociale. Chi ne dubiti può meditare sulle ragioni del profondo divario tra le speranze di Garibaldi agli inizi della spedizione in Sicilia e la realtà con cui egli dovette confrontarsi. Può darsi, come è stato affermato, che se Garibaldi, invece di attenersi alla bandiera « Italia e Vittorio Emanuele », avesse proclamato obiettivi di liberazione dal servaggio sociale, la sperata « leva in massa » si sarebbe verificata. Di fatto però Garibaldi, pur largheggiando in promesse di riforma agraria a Italia unita, non incoraggiò speranze immediate di rivolgimento sociale. Di più. Nel caso di Bronte, egli avallò la spietata repressione contro quanti, sia pure in forma primitiva e selvaggia, avevano tentato di innestare lo scontro di classe sul moto unitario. Non avrebbe del resto potuto agire diversamente, qualunque cosa nel suo intimo pensasse. Tutta l'impresa si svolse sotto lo sguardo benevolo dell'Inghilterra, fu subìta dalla Francia e, dopo le prime vittorie, ricevette aiuti dal nord con la tolleranza del partito cavouriano. Ciò sarebbe stato impossibile se Garibaldi, come si espresse un suo ammiratore inglese, non avesse provveduto « a togliere di mezzo quel po' di comunismo che aveva alzato la testa a Bronte e in un paio di città vicine »[1]. L'appoggio degli strati popolari fu occasionale in Sicilia (Palermo) e mancò del tutto nel Napoletano. L'esercito garibaldino si ingrossò con i rinforzi sopraggiunti dal settentrione e con elementi della

[1] J. Ridley, *Garibaldi*, Milano, Mondadori, 1975, p. 555.

borghesia agraria del Sud. La presenza di mazziniani e repubblicani fra gli organizzatori dell'impresa (si pensi a Crispi) e il successivo accorrere dello stesso Mazzini, contribuì certo ad acuire i contrasti. Uomini formatisi nelle società segrete, sia che se ne fossero poi staccati come Garibaldi o che vi permanessero, avevano certo assai poco in comune coi ceti ricchi, conservatori-liberali o conservatori *tout court*. Erano poi particolarmente avversati da quei generali ex mazziniani (come Fanti) o già cospiratori (come Cialdini) che nella loro recente dedizione alla monarchia portavano lo zelo dei convertiti. Nell'elemento garibaldino era largamente presente una categoria di intellettuali, senza precisa collocazione sociale, portatrice di valori che andavano oltre la rivoluzione democratica e sostanzialmente moderata di Garibaldi. Ma ciò non significa che avessero alcuna possibilità di stravolgerla e di trasformarla. La parola d'ordine « Italia e Vittorio Emanuele » comportava la rinuncia a fare del Mezzogiorno liberato uno Stato contrapposto a quello settentrionale-sabaudo. Garibaldi ritardò l'annessione della Sicilia solo perché sperava di farsene una base per il suo programma militare, esteso a Roma e al Veneto. Ma ciò che egli provvisoriamente rifiutava dello Stato sabaudo era solo quanto gli pareva intralciare questo disegno militare. Per il resto, non mancava di ribadire i legami con Torino. Quando le sue forze in Sicilia si accrebbero, egli le raggruppò in divisioni numerandole a partire dal 15 proprio per significare che esse altro non erano che lo sviluppo dell'esercito regolare, articolato — come sappiamo — su 14 divisioni.

I frequenti accenni al pericolo « rosso », alle « teste calde » o alla « canaglia » garibaldina che si leggono in molti epistolari e nella stampa non vanno sopravvalutati. Vi era la tendenza (e l'interesse) a ingigantire il pericolo di un'alternativa realmente rivoluzionaria, ma questo non prova certo che essa fosse davvero attuale e rappresentata dall'esercito garibaldino. La vera posta in gioco, era la direzione del movimento nazionale che la destra progressista pensava di essersi assicurata nel 1859 e che, in brevissimo tempo, vedeva invece messa in discussione. Ma, nonostante i successi del 1860, la sinistra garibaldina rimaneva confusa e disorganica, incapace e, in larga misura, neppure desiderosa di porsi come alternativa reale. La velleità mazziniana di contrapporre al parlamento di Torino un'assemblea costituente nel Meridione fu stroncata da Garibaldi che alla fine diede corso ai plebisciti.

L'avventatezza dei progetti militari di Garibaldi facilitò la vittoria del partito cavouriano. Ci vuol poco a immaginare le conseguenze internazionali di un attacco a Roma nel 1860, per non parlare poi della chimerica guerra all'Austria da condursi senza alleati con forze miste, regie e popolari. Il prevalere della visione cavouriana almeno in termini di politica estera, rappresentò il trionfo della realtà sui sogni. Quanto all'organizzazione dell'esercito

regolare, si può dire che essa ebbe le solite caratteristiche piemontesi: nessun colpo d'ala, notevoli grettezze, ma una certa serietà di fondo.

Ferme queste premesse, l'operato dei militari cavouriani offre il fianco a leciti dissensi. Il livore anti-garibaldino trascese di molto le giustificate cautele d'ordine internazionale. Esso era tutt'altro che immune da invidia e gelosia per un condottiero che, con sistemi così poco ortodossi, aveva debellato un esercito tradizionale. Si arrivò a rifiutare il contributo che le camicie rosse già stavano dando nella lotta contro il brigantaggio. Non si tenne alcun conto del fatto che l'assorbimento di ufficiali garibaldini avrebbe aiutato a risolvere il cronico problema della disoccupazione intellettuale del Mezzogiorno. Nel nuovo esercito, per forza di cose improvvisato, dove centinaia di sottotenenti erano sommariamente sfornati dalle scuole di Modena e di Ivrea mentre altri venivano da affrettate promozioni di sottufficiali, non si voleva far posto agli ufficiali di Garibaldi. Eppure non pochi di essi, a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo e sul Volturno avevano dimostrato di saper combattere. Se era impossibile accettare *in toto* i 7300 ufficiali garibaldini, non vi era plausibile motivo per ridurli a 2000 e per creare loro ogni sorta di difficoltà che ne cagionò l'ulteriore diminuzione. A testimonianza di questo spirito persecutorio e discriminatorio ricordiamo le parole scritte dal generale Thaon di Revel in una lettera privata del marzo 1862 a proposito dei garibaldini ammessi dalla pur severissima commissione di scrutinio: « Le scorie che si attaccheranno all'esercito ne saranno rimosse dai consigli di disciplina! ». Oltretutto, non sembra che i generali sabaudi fossero in condizione di impartir lezioni neppure sul piano strettamente tecnico. Basta pensare agli insuccessi del 1848-49 o al malgoverno d'uomini di cui è esempio preclaro la battaglia di San Martino nel 1859. Questa vittoria fu dovuta allo slancio di soldati e ufficiali che si sacrificarono bravamente e non certo al comando, incapace di coordinare gli sforzi con visione d'assieme. Non basta. Di lì a pochi anni, la terza guerra d'indipendenza (1866) vedrà la sfortuna delle truppe regolari e qualche vittoria dei volontari di Garibaldi. Anche qui però il ragionamento non va portato troppo oltre perché (come vedremo a suo tempo) l'insuccesso è da addebitarsi soprattutto agli alti comandi, non agli ufficiali e neppure a molti generali fra i quali non mancavano quelli di matrice garibaldina. Ma insomma non si può certo dire che il rifiuto di un'armata popolare avvenuto nel 1861 sia stato compensato, cinque anni dopo, da una particolare efficienza dell'esercito tradizionale.

Ora, se si indaga sulle *motivazioni* dell'azione anti-garibaldina, non si può davvero escluderne una certa componente *sociale*. Dopo tutto, l'elemento monarchico-conservatore desiderava mantenere il proprio predominio nelle forze armate e non vedeva di buon occhio l'immissione di elementi diversi per origine, abitudini mentali e soprattutto per non totale e incondizionata

dedizione alla monarchia. Solo in questo improprio significato, può anche parlarsi di scelta di classe. Ma in verità, la questione è più complessa. Accanto agli interessi e alle abitudini di casta, sussistevano altre non sempre infondate preoccupazioni. La velocità del processo di unificazione, la sua non profondità dovuta al mancato coinvolgimento delle masse contadine, l'infierire del brigantaggio e il protrarsi della renitenza, facevano temere una scarsa solidità dell'organismo nazionale. Ed è pensabile che, così come si ritenne saggio optare per una struttura amministrativa centralizzata, altrettanto si sia creduto di fare cercando di rendere omogeneo l'esercito anche a costo di rinunziare a forze vitali e preziose.

Allo stesso modo, sul versante opposto, va riconosciuto che il permanere di un'opinione pubblica garibaldina e mazziniana, anche se privata di un suo preciso polo di riferimento militare, assolse negli anni seguenti la funzione d'impedire il consolidamento del protettorato francese sul nuovo regno.

A distanza di molto tempo la critica è relativamente facile, ma se si cerca di ricostruire la realtà di allora, ci si accorge che errori dell'una e dell'altra parte, incongruenze e difese esasperate di privilegi, hanno sempre qualche giustificazione. E si può concludere che le infinite manchevolezze non furono che il riflesso delle tumultuose vicende attraverso le quali la nazione italiana compì, con grande ritardo ma rapidissimamente, il cammino che altri aveva percorso attraverso secolari assestamenti.

## Capitolo Quarto

# 1866: LA PRIMA PROVA

Veramente il primo impegno dell'esercito unitario è la lotta contro il brigantaggio nelle province meridionali. Tuttavia, poiché tale vicenda si protrae per quasi tutti gli anni '60, preferiamo darne notizia più avanti e considerare invece subito il conflitto contro l'Austria del 1866 che è l'unico urto europeo in cui l'Italia sia impegnata prima del 1915.

Bisogna però premettere un cenno sui notissimi fatti di Aspromonte (1862). La popolarità dell'esercito non è certo accresciuta dal ferimento dell'eroe nazionale e nemmeno dalla fucilazione di alcuni soldati che hanno disertato per passare ai garibaldini. Se anche non tutti i militari di grado elevato approvano, è innegabile che alcuni di essi vedono nell'accaduto, per quanto doloroso, una buona occasione di ribadire la supremazia dell'esercito regolare sulle milizie della sinistra democratica il cui sviluppo aveva tanto preoccupato nel 1860-61. Quanto alla classe politica, il discredito è evidente, non potendosi nascondere che l'iniziativa, poi così duramente repressa, era stata sul principio non solo tollerata, ma addirittura favorita da altissime protezioni.

Tornando ora al problema del Veneto, è ovvio che la sua liberazione può essere programmata unicamente nell'ambito di alleanze che consentano di affrontare una sola parte delle forze austriache. Non è facile tuttavia calcolare quando l'occasione si presenterà. Prospettive di guerra europea sembrano delinearsi nel 1861, poi ancora nel 1862 e nel 1864 e, solo all'ultimo, prendono corpo nella primavera del 1866. Cosicché le forze armate, pur con ritardi e inceppi dovuti sia alla lotta contro il brigantaggio sia alle mutevoli esigenze di bilancio, devono in teoria essere sempre pronte al confronto.

Della flotta abbiamo già sinteticamente accennato. Resta qualcosa da dire sulle forze terrestri.

*1. L'esercito dal 1861 al 1866.*

L'intelaiatura su 20 divisioni, attuata a partire dal 1862, comporta 15-16.000 ufficiali dei quali, come sappiamo, 13-14.000 delle armi combattenti. Stando alla relazione ufficiale sulla campagna del 1866, una metà degli ufficiali (quasi 3/4 di quelli di fanteria) proviene dai sottufficiali, il 7% dalle milizie garibaldine ed emiliane e il 43% da scuole regolari. Cosicché sembra attendibile la valutazione di Rochat secondo cui di veramente preparati (esclusi pertanto i provenienti dai corsi accelerati o « suppletivi ») ve ne siano 3000 o poco più. Bisogna aggiungere che, alla vigilia del conflitto, si verificano ben 5000 promozioni (soprattutto nella fascia da sottotenente a maggiore) con relativi spostamenti nei reparti a tutto danno della coesione degli stessi.

Quanto al reclutamento, nonostante i correttivi introdotti da una legge del 1862, le esenzioni e le surrogazioni sono sempre numerosissime: 120.000 su 200.000 reclute.

In fatto di materiali, la novità più importante è l'introduzione dei cannoni e dei fucili rigati. L'addestramento si riduce agli esercizi in piazza d'armi oltre all'impiego quasi costante di circa 100.000 uomini nella repressione del brigantaggio. Influisce negativamente anche la progressiva riduzione delle spese militari. Dal 40% della spesa nazionale del 1862 esse si contraggono al 34%, poi al 31% per scendere nel 1865, proprio alla vigilia della guerra, al 23%. La preparazione è ritardata sino all'ultimo perché non si esclude di ottenere il Veneto in via pacifica. L'esercito di campagna conta 220.000 regolari (165.000 baionette) più circa 38.000 volontari inquadrati nelle formazioni garibaldine. Tuttavia il complesso delle forze mobilitate, sempre secondo la relazione ufficiale, è di 565.000 uomini, compresa la Guardia nazionale. La difesa dell'ordine interno assorbe dunque circa 300.000 uomini.

*2. La preparazione diplomatica della guerra, la questione del comando e i piani militari.*

L'alleanza con la Prussia nasce in un clima di profonda diffidenza. Lamarmora, presidente del Consiglio dalla fine del 1864, teme che Bismarck voglia usare la pedina italiana solo per indurre l'Austria a negoziati. Da ciò severe istruzioni date al gen. Govone per la sua missione a Berlino nella primavera 1866: assumere impegni solo nel quadro di una vincolante alleanza militare. E questa è infatti conclusa l'8 aprile con durata di soli tre mesi e limitatamente all'obiettivo del Veneto, dato che per il Trentino Bismarck non vuole andare oltre a vaghe promesse verbali. Nel rapporto italo-prussiano si mescola però la componente francese. Napoleone III, inizialmente favorevole al legame Berlino-Firenze, negozia poi direttamente con l'Austria la cessione

del Veneto con impegno di ricederlo all'Italia, indipendentemente dall'esito della guerra. Da ciò l'interesse italiano a lasciar scadere il trattato trimestrale con la Prussia. Da ciò anche le raccomandazioni francesi all'Italia affinché, ove la guerra si verifichi, essa sia combattuta senza troppa energia. In effetti la Prussia attacca prima della scadenza dell'alleanza e Lamarmora adempie lealmente agli obblighi del trattato. Ma la debole condotta militare italiana par fatta apposta per confermare i sospetti prussiani di un'intesa in tal senso con Parigi.

In realtà, la guerra è desiderata dal partito di corte e dal re, che spera di consolidare la propria posizione con glorie militari. Essa è anche abbastanza sentita dai ceti borghesi che danno un buon contributo di volontari. È invece logicamente accolta con ostilità o al più con indifferenza dalle classi popolari.

La lunga malattia dapprima e poi la morte di Manfredo Fanti (1865) hanno privato da anni l'esercito del suo capo naturale. Il re non vuol rinunciare al comando effettivo che, pur spettandogli per statuto, contrasta palesemente con l'irresponsabilità regia. Intenderebbe esercitarlo avendo a fianco, come già nel 1859, il gen. Della Rocca in qualità di capo di Stato Maggiore. Nessuno è però disposto a obbedire a Della Rocca, un cortigiano ritenuto privo di capacità tecniche. I generali più in vista sono Lamarmora e Cialdini. Ciascuno di loro vorrebbe che fosse l'altro ad assumere il comando, non molto desiderato soprattutto per timore delle interferenze regie. Dalla Corona parte una prima proposta di suddivisione dell'esercito: Vittorio Emanuele, fiancheggiato dal gen. Petitti, avrebbe il comando supremo delle forze ripartite in due nuclei di pari importanza, uno affidato a Lamarmora e l'altro a Cialdini, più un grosso corpo di riserva affidato al Della Rocca. Dopo complessi contrasti, l'esercito viene effettivamente suddiviso, ma in due sole masse: una di 12 divisioni sul Mincio, con il re e Lamarmora, e un'altra di 8 divisioni con Cialdini sul Po, in condizioni di non ben chiarita dipendenza. Lamarmora fin dall'aprile vorrebbe essere sollevato dalla carica politica per dedicarsi ai problemi militari. Ma Ricasoli, presidente designato a succedergli, non vuol saperne di responsabilità politiche fino allo scoppio della guerra. Ne consegue che Lamarmora raggiunge l'esercito solo il 18 giugno, alla vigilia delle ostilità. Il capo di Stato Maggiore è perciò un uomo stanco, rimasto sostanzialmente estraneo alla preparazione militare fino all'ultimo momento. Nonostante egli debba agire al fianco del re, non si perviene alla costituzione di un comando unico: il re e Lamarmora hanno distinti quartieri generali senza validi collegamenti.

Quanto ai piani di guerra, due sono le possibili soluzioni:

attaccare frontalmente il quadrilatero dal Mincio, come si accingeva a fare Napoleone III nel 1859;

aggirare le fortezze dal basso Po, mascherarle con un corpo d'osservazione e procedere col grosso delle forze verso le comunicazioni tra Veneto e impero. Inoltre, sbarcare i garibaldini in Dalmazia per favorire l'insurrezione ungherese.

I suggerimenti prussiani favorevoli alla seconda soluzione, non trovano buona accoglienza presso Lamarmora che oltretutto è profondamente offeso perché Bismarck non ha inviato a Firenze un generale, ma un semplice consigliere civile.

La suddivisione delle forze italiane rappresenta un compromesso assai poco chiaro tra le due soluzioni. Né un colloquio Lamarmora-Cialdini del 17 giugno a Bologna né successivi scambi di telegrammi portano a scelte precise. Ciascuno dei due generali anzi è convinto che alle proprie forze spetti il compito principale mentre quelle dell'altro debbano servire solo a operazioni diversive. Quanto a Garibaldi, si decide che operi nel Trentino. Tuttavia alcuni reggimenti di volontari sono trattenuti in Puglia, non volendosi abbandonare del tutto la velleità di sbarco in Dalmazia.

Della flotta diremo più avanti. Notiamo però che non ne è comunque previsto un impiego correlato a quello dell'esercito. Perfino la sua dipendenza è incerta: teoricamente dovrebbe far capo al comando supremo, cioè a Lamarmora. Di fatto è lasciata a se stessa e al nuovo ministro della Marina, Depretis.

### *3. Custoza.*

La superiorità numerica italiana è indiscutibile. Esclusi i garibaldini, la forza combattente totale dell'esercito è di 165.455 baionette, 10.577 sciabole e 636 cannoni. Sul Mincio vi sono 101.660 baionette, 7074 sciabole e 282 cannoni; sul Po, 63.795 baionette, 3503 sciabole e 354 cannoni [1]. L'armata d'operazioni austriaca conta solo 70.860 baionette, 2924 sciabole e 168 cannoni che salgono rispettivamente a 108.107, 4115 e 192 comprendendovi le truppe d'osservazione e i presidi delle fortezze. Il comandante austriaco, arciduca Alberto, opera tuttavia per linee interne e con la massima decisione. Lasciati contro Cialdini solo 3 battaglioni e 4 squadroni di cavalleria, dispone che il giorno 24 tutto l'esercito si attesti sulle colline veronesi fra Oliosi e Sommacampagna, cioè su posizioni note in ogni particolare agli Austriaci che da anni ne hanno fatto il teatro delle loro esercitazioni.

Da parte italiana, il 23 giugno, il I e il III corpo (rispettivamente al comando di Durando e Della Rocca) iniziano il passaggio del Mincio con 7 divisioni tra Monzambano e Goito. Due ponti sono gettati in più di quelli permanenti trovati intatti, cosa che dovrebbe insospettire. I fanti sono pre-

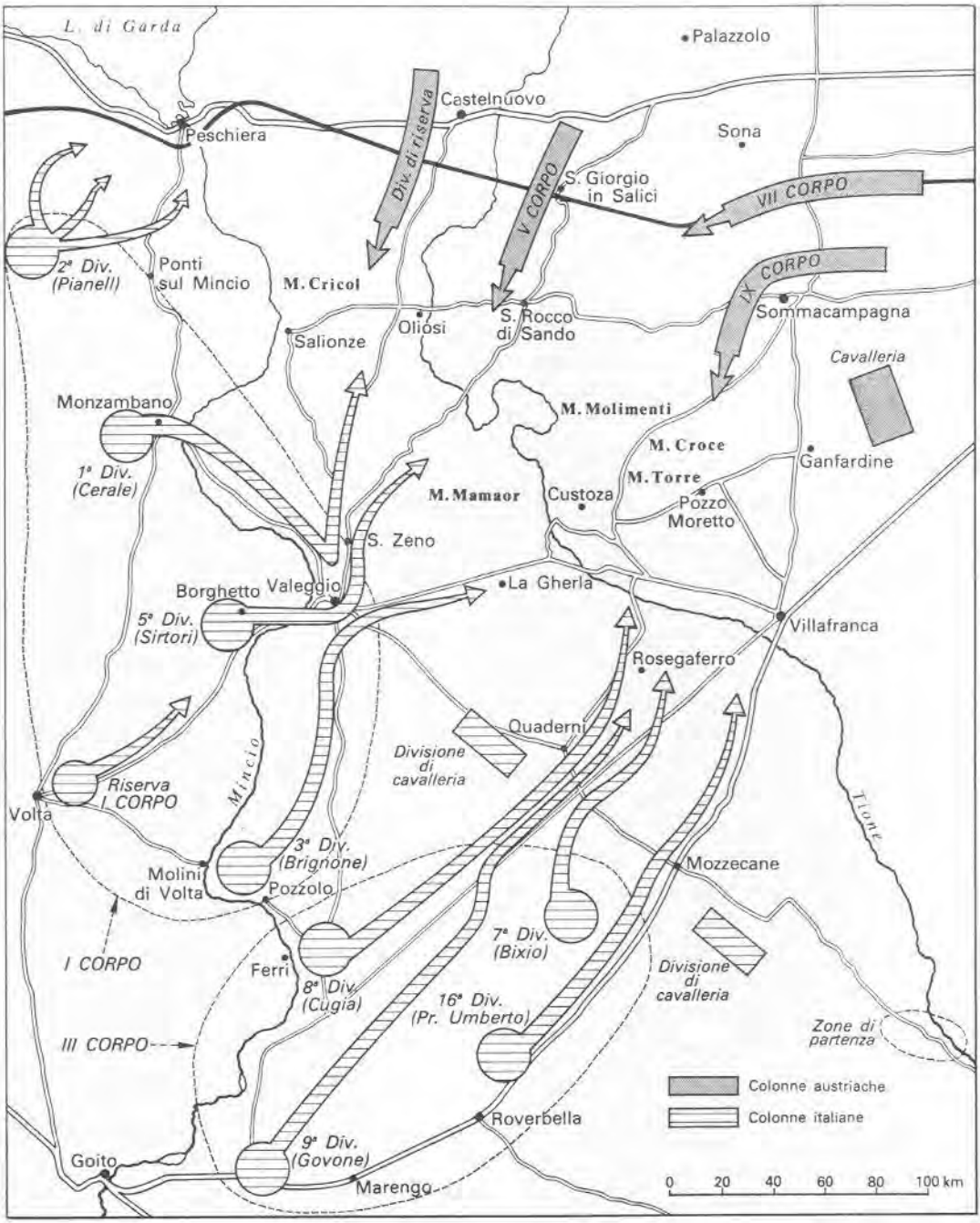
[1] Vedi allegato 2 nell'*Appendice di documenti*.

ceduti dalla divisione di cavalleria cui spetta di esplorare il terreno, ma che in realtà — col pretesto della stanchezza dei cavalli — non si spinge oltre Villafranca. Nulla perciò incrina la convinzione italiana che il nemico se ne stia dietro l'Adige. Veramente qualche segnalazione dell'imminente movimento austriaco non manca. Ne è al corrente, ad esempio, il sindaco di Brescia che informa per lettera il quartier generale. Ma la missiva è recapitata solo il 25, l'indomani della battaglia, ... causa l'ingorgo delle poste sovraccariche di dispacci gratulatori al re per l'anniversario di San Martino, la vittoria piemontese del 1859 che cadeva appunto il 24 giugno.

Gli ordini italiani per il 24 prevedono che il I corpo muova di notte alle 3,30 con 3 divisioni verso la linea Pastrengo-Sommacampagna, mentre la restante divisione rimarrà di qua dal Mincio a sorvegliare Peschiera. Il III corpo dovrà muovere già alle 1,30, marciando con le sue 4 divisioni verso Sommacampagna-Villafranca. Il II corpo (Cucchiari) dovrebbe seguire il III con 2 divisioni e sorvegliare Mantova con le altre 2: di fatto nessuna divisione di Cucchiari si avvicinerà al terreno dello scontro dove le forze di Della Rocca rappresenteranno sia il centro sia l'ala destra. È un dispositivo di marcia e non di combattimento, aggravato dal fatto che le ore di partenza sono dettate dall'alto all'ultimo minuto cosicché varie divisioni devono interrompere la preparazione del rancio gettando l'acqua dalle marmitte e procedere digiune. Inoltre, per motivi di « sicurezza » ogni divisionario è tenuto all'oscuro di quel che faranno gli altri: con la conseguenza ad esempio, che, nel combattimento dell'indomani, il gen. Govone (9ª divisione) deve fare esaminare le schegge dei proiettili per capire se i cannoni che lo bersagliano dalla lontana Berettara sono austriaci o nostri. Eppure, quando più tardi Govone prospetterà a Lamarmora l'opportunità che almeno i generali siano informati dell'intero piano, si sentirà rispondere in piemontese un diffidente « fiña a na certa mira! » (fino a un certo punto).

La battaglia consiste in uno scacco non grave a sinistra, uno scacco più grave al centro dove però l'iniziativa di comandanti inferiori (soprattutto Govone) ci ridà momentaneamente la vittoria che potrebbe essere definitiva se vi concorresse la destra. Ma questa rimane assurdamente immobile benché nessun nemico le stia più dinanzi.

Alle 6,30, la *sinistra* italiana, con le divisioni Cerale e Sirtori del I corpo, s'imbatte in 5 brigate austriache che la rigettano dopo alterni scontri a Oliosi e Santa Lucia del Tione. Fortunatamente la 2ª divisione, lasciata a sorvegliare Peschiera, passa il Mincio per iniziativa del suo comandante, il bravo generale Pianell. Questa mossa salva l'ala sinistra dal disastro: gli austriaci, trattenuti dall'artiglieria italiana, non raggiungono Valeggio. Si noti che Pianell era stato collocato in posizione arretrata perché i piemontesi sospettavano di lui in quanto proveniente dall'esercito borbonico.




Custoza. 24 giugno 1866: le direttrici di marcia dei due eserciti.

Al *centro*, Lamarmora, con giusto intuito tattico, fa occupare le alture di Custoza dalla 3ª divisione (granatieri) che rovescia il nemico nel vallone di Stàffalo. Ma, prima delle 10, un forte attacco austriaco riprende Custoza mettendo in fuga il nerbo dei granatieri, male schierati e non sostenuti. Sopraggiungono allora altre 2 divisioni del III corpo (8ª Cugia e 9ª Govone), che assalgono nuovamente le alture. La mossa si deve all'iniziativa dei divisionari, ed è approvata da Lamarmora e dal re.

Intanto più a sud, nella pianura di Villafranca, si è già spento l'unico combattimento della nostra *destra*, breve scaramuccia più tardi molto celebrata per la presenza del principe Umberto, futuro re d'Italia. Sei squadroni di usseri e di ulani si erano gettati sulla 16ª divisione di Umberto che, formati i quadrati, aveva ben resistito, aiutata dalla sopraggiungente 7ª divisione di Bixio. La cavalleria nemica è decimata nell'impresa che però ha un incredibile effetto morale sul gen. Della Rocca che non vorrà più muovere da Villafranca le divisioni Umberto e Bixio, convinto d'aver a che fare con chissà quali forze austriache. Inoltre, la « voce » della carica nemica, spargendosi nelle retrovie, diffonde il panico fra i conducenti civili dei carreggi. Lamarmora a questo punto dovrebbe collocarsi in posizione centrale e dirigere la battaglia, affrettando — fra l'altro — l'arrivo del corpo Cucchiari e della riserva d'artiglieria (54 cannoni) che rimarrà dimenticata a Piàdena sull'Oglio. Invece Lamarmora si sposta a ricercare personalmente le varie divisioni col risultato di rendersi irreperibile e di perdere il quadro d'insieme. In questo suo vagare capita a Villafranca. Quivi s'incontra col Della Rocca ai cui ordini mette l'intera divisione di cavalleria. Così il III corpo, già dotato di una sua brigata di cavalieri, viene a disporre di ben 30 squadroni. Prima di andarsene, Lamarmora raccomanda a Della Rocca di « tenere fermo a Villafranca ». A quell'ora infatti non si è ancora capito il carattere meramente diversivo dell'azione della cavalleria nemica. Poi con la sola scorta di due lancieri, Lamarmora dirige su Valeggio. Molto impressionato dalla vista dei granatieri sbandati e dal panico nelle retrovie, impossibilitato a proseguire verso Oliosi causa l'ingombro delle strade, decide infine di recarsi a Goito « per assicurare la ritirata ». Vi giunge fra le 13,30 e le 14 e da quel momento cessa di esercitare ogni azione di comando.

Anche il re si aggira per il campo, incontrando Lamarmora ma senza collegarsi stabilmente con lui. Ha un paio di giuste intuizioni: approva l'azione delle divisioni Cugia e Govone e consiglia a Della Rocca di contrattaccare il nemico dalla pianura alle spalle dei rilievi. Ma Della Rocca respinge il suggerimento trincerandosi dietro l'ordine di Lamarmora. Poi il sovrano scompare di scena. Cercato invano Lamarmora, rientra al suo quartiere di Cerlungo dove, in tutto il pomeriggio, non fa che bofonchiare in piemontese vaghi propositi di rivincita per l'indomani. Spedisce però a

Cialdini alcuni telegrammi allarmistici creando contraddizioni con altri dispacci.

Così l'esercito italiano rimane senza guida proprio nel momento in cui, cessata la sorpresa, la battaglia potrebbe essere indirizzata e avviata a buon fine. Infatti, mentre il nemico è bloccato sulla sinistra, al centro le divisioni Govone e Cugia hanno ripreso di slancio le alture di Custoza respingendo alcuni contrassalti nemici. A quell'ora anche l'arciduca Alberto è tutt'altro che ottimista. Si risolverà per l'attacco finale al centro solo dopo che gli sarà stato confermato l'incredibile: le altre 2 divisioni e la cavalleria del III corpo italiano continuano a stare immobili a Villafranca « quasi colpite da incantesimo », come è scritto nella sua relazione.

Verso le 16, mentre si profila il contrattacco austriaco, Govone rivolge la sua quarta invocazione di soccorso a Della Rocca: « Le mie truppe hanno respinto tre volte gli attacchi del nemico. Da ieri non mangiano: sono spossate dalla fatica e dal lungo combattimento. Non potrebbero resistere contro un nuovo attacco. Ma se V. E. mi manda un rinforzo di truppe fresche, m'impegno di dormire sulla posizione »[1]. Della Rocca è irremovibile. Eppure, a ben vedere, Govone chiede fin troppo poco: un semplice rinforzo per tenere Custoza. Sarebbe dovere del suo superiore non solo accordare il rinforzo, cosa facilissima dato che non più di 3 chilometri separano Villafranca da Custoza, ma altresì comprendere che, con mossa decisa, si potrebbero rovesciare le sorti della giornata. Basterebbe lanciare anche una sola parte dei 36 battaglioni di fanteria e dei 30 squadroni di cavalleria oltre il bivio di Ganfardine verso Sommacampagna perché il nemico sia costretto a scegliere tra il rischio d'accerchiamento e la ritirata verso nord. Della Rocca non capisce che l'ordine di Lamarmora (« tener fermo a Villafranca »), impartito alle 9 di mattina quando non era affatto chiaro dove fosse il centro di gravità dell'azione nemica, ha perso ogni significato essendo ormai evidente che gli sforzi austriaci convergono su Custoza. Non dovrebbero esservi dubbi perché già da ore pattuglie di cavalieri italiani si sono spinte fin sotto i forti di Verona constatando il vuoto avversario. Ma Della Rocca non ne tiene conto e neppure ordina altre ricognizioni alla sua abbondantissima cavalleria. Decide invece di arrampicarsi stoltamente sul tetto di una chiesa donde si vedono solo filari di gelsi e fumo, come racconta nella sua autobiografia. Con una cavalcata di 15 minuti potrebbe andare di persona a Custoza e rendersi conto della situazione. Non lo fa e preferisce starsene a bere birra al caffè di Villafranca respingendo le sempre più pressanti sollecitazioni del principe Umberto e di Bixio, impazienti di agire. Se ne stiano fermi, giusta l'ordine di Lamarmora, e si preparino perché saranno attaccati.

[1] A. Pollio, *Custoza*, Città di Castello, Arti grafiche, 1915, p. 307.

Le conseguenze sono inevitabili. Abbandonate a se stesse, le divisioni Govone e Cugia non reggono l'assalto di 23.000 uomini con 88 cannoni. Sgombrano ordinatamente le alture salvando le artiglierie e tenendo in rispetto il nemico con forti azioni di retroguardia. A tarda sera, la maggior parte degli italiani ripassa il Mincio, pur conservando alcune posizioni sulla riva sinistra. Hanno avuto 7046 perdite contro 7646 avversarie. L'arciduca Alberto non insegue, poco convinto del successo e prevedendo una ripresa italiana l'indomani. Infatti Lamarmora ha ancora 5 divisioni fresche e 2 quasi intatte, cioè un complesso pari all'insieme dell'esausto esercito imperiale. Ma il generalissimo non pensa a contrattaccare e, nella notte, ordina la ritirata dietro l'Oglio nonostante vivaci proteste di Govone.

Questa è Custoza. Soldati e ufficiali si sono battuti quasi sempre bene, come riconoscerà l'arciduca Alberto. Un generale italiano (Rey di Villarey) è morto sul campo e altri sei sono stati feriti. I divisionari impegnati (Cerale, Sirtori, Pianell, Brignone, Govone, Cugia, Umberto e Bixio) hanno combattuto da valorosi e alcuni di essi anche con notevole intelligenza. È invece mancata del tutto l'azione di Lamarmora. Dei due comandanti di corpo presenti, Durando ha agito mediocremente benché con coraggio personale mentre Della Rocca si è dimostrato al di sotto di ogni ragionevole aspettativa. Il fiasco insomma va addebitato alla vecchia dirigenza piemontese, non al nuovo esercito per improvvisato che sia. Alla luce di quanto avvenne dopo, si può affermare che anche una mezza vittoria avrebbe salvato il prestigio del giovane Regno d'Italia. Era sufficiente, come scrisse Govone nel suo biglietto a Della Rocca, « dormire sulla posizione ». Poi le vittorie prussiane e la propaganda avrebbero fatto il resto.

### *4. Il seguito della campagna nel Veneto.*

I dieci giorni successivi a Custoza sono contrassegnati dall'inazione militare italiana e da insanabili contrasti fra Lamarmora e Cialdini, d'accordo solo nel voler escludere ogni ulteriore ingerenza di Vittorio Emanuele. Senza addentrarci in questo groviglio, cerchiamo di riassumerne le conseguenze militari. L'esercito di Lamarmora si trattiene dietro l'Oglio mentre quello di Cialdini si è ritirato, senza valido motivo, al di là del Panàro. Garibaldi che, con 4 reggimenti, si era spinto in Trentino, è bruscamente richiamato per coprire Brescia.

Intanto si delinea il grandioso successo militare prussiano culminato nella vittoria di Sadowa (3 luglio) che apre la via di Vienna. L'Austria chiede la mediazione di Napoleone III e gli cede il Veneto purché faccia ritirare l'Italia dalla lotta.

Gli italiani, stretti fra le pressioni francesi e i giustificati sospetti della Prussia, si affannano a riguadagnare il tempo perduto. Cialdini passa finalmente il Po l'8 luglio, ma subito si arresta perché sembra che l'arciduca Alberto si prepari ad affrontarlo. In realtà, l'indomani 9 l'arciduca riceve l'ordine di sgombrare il Veneto e di accorrere al nord. Ma, se escludiamo le operazioni di Garibaldi in Trentino, una sensibile ripresa militare italiana non si manifesta prima del 13-14 luglio. Dopo un convegno militare a Polesella e uno politico-militare a Ferrara cui partecipa anche Ricasoli, il nuovo piano di guerra è finalmente varato. L'esercito rimane diviso in due armate. La minore, di sole 6 divisioni con il re e Lamarmora, si limiterà a osservare il quadrilatero e a concludere un'operazione secondaria contro Borgoforte. La maggiore (14 divisioni raggruppate in 5 corpi) con Cialdini, deve avanzare a grandi tappe nel Veneto.

Così infatti avviene e Cialdini, non trovando più ostacoli davanti a sé, il 24 luglio è già tra Palmanova e Udine con un corpo staccato (Cadorna) che punta su Trieste e una divisione (Medici) che risale la Valsugana in direzione di Trento. Quest'ultima mossa, imposta dal Lamarmora, va messa in relazione con la tenace avanzata di Garibaldi in Trentino. Poco numerosi e con una sola batteria di cannoni da montagna [1], i volontari si battono infatti valorosamente contro il corpo austriaco del gen. Kuhn. Garibaldi ha respinto il nemico a Monte Suello e a Condino, ha fatto capitolare il forte d'Ampola e il 21 luglio ha ottenuto un successo di misura a Bezzecca. Non si tratta di operazioni brillantissime, ma è indubbio che, grazie all'azione concomitante della divisione Medici, Trento stia per cadere.

A questo punto però, anche astraendo per ora dal disastro navale italiano a Lissa (20 luglio), il brusco mutamento della situazione politica rischia di capovolgere le sorti militari. Austria e Prussia firmano il 24 luglio l'armistizio di Nikolsburg che porterà pochi giorni dopo alla pace definitiva di Praga (2 agosto). Tutta la forza dell'impero austriaco minaccia di rovesciarsi sull'Italia, costretta a scegliere tra proseguire da sola il conflitto con prospettive disastrose oppure risolversi ad accettare l'umiliante mediazione napoleonica. Il re e lo stesso Ricasoli, mossi da sentimenti d'onore, sembrano inclini a continuare la guerra.

Prevale tuttavia l'avviso di Lamarmora che, con indubbio patriottismo, si assume il penoso dovere di arrendersi alla realtà firmando l'armistizio di Cormons (12 agosto) e accettando Venezia per il tramite francese. Garibaldi e Medici sono richiamati dal Trentino. Più tardi i soliti plebisciti saranno chiamati a coprire l'amaro epilogo.

[1] Ricordiamo incidentalmente che alcune batterie da montagna, negate a Garibaldi, erano state date a Cialdini, sul Po.

*5. La campagna navale.*

Le operazioni della marina italiana nel 1866 sono così fitte di interferenze politiche, di risvolti personali e di problemi tecnici, da renderne qui impossibile un dettagliato racconto. Ci limitiamo perciò ai soli dati di fatto essenziali.

Indubbia la superiorità materiale italiana. Le nostre navi corazzate sono 12 con dislocamento complessivo di 46.000 tonnellate contro 7 austriache pari a 27.000 tonnellate. Le navi di legno italiane sono 13 per 35.000 tonnellate contro 7 per 18.000 tonnellate. Gli inconvenienti tecnici delle navi italiane sono reali e numerosissimi, ma non maggiori di quelli della flotta austriaca. Del resto nessuna marina si è, in quegli anni, ancora impadronita veramente della tecnica del vapore né ha trovato modo di armonizzare l'impiego delle corazzate con quello delle navi lignee, destinate infatti a scomparire assai presto.

L'Austria ha però due punti di notevole vantaggio: i porti e l'addestramento. Le eccellenti basi istriane e dalmate non sono paragonabili alla nostra importuosa costa adriatica. Se si escludono Ancona, peraltro mancante di un vero arsenale, e la piccola rada di Manfredonia, l'unica valida base italiana si trova a Taranto sullo Jonio. Ma, soprattutto nella marina austriaca, gli equipaggi (prevalentemente formati da veneti) e i capi hanno raggiunto notevole coesione morale e perfetto affiatamento, cose indispensabili nelle nuove forme di lotta, dove la trasmissione di ordini coi segnali ottici è resa difficile dai fumi e dalle distanze. La marina italiana come si è già ricordato, lungi dall'essere « affiatata » è addirittura sconvolta dagli odi fra ammiragli e dalla generale sfiducia verso il comandante in capo, Persano. Abbiamo anche visto che si è aprioristicamente rinunciato a un impiego coordinato con l'esercito. Persano viene così a trovarsi in posizione di mal definita dipendenza dal ministro della Marina. Vi è una sola direttiva generale: cercare la flotta avversaria e distruggerla oppure, se rifiuta il combattimento; bloccarla in un porto.

La campagna può schematicamente dividersi in quattro fasi.

Nella prima, la squadra italiana lascia Taranto per Ancona, dove il 27 giugno è sfidata dalla flotta austriaca che all'alba si fa trovare davanti al porto. Le nostre navi escono con fatica, attardate soprattutto da cause tecniche e non affrontano con decisione l'avversario che ripiega tranquillamente sulle sue basi. L'episodio, non gravissimo, nuoce al prestigio di Persano molto al di là del ragionevole.

Seguono settimane di dialogo fra il ministro della Marina, che esorta all'azione senza troppo premere, e Persano che largheggia in promesse e vanterie, subordinandole però alla messa a punto di varie navi e all'arrivo in squadra di un nuovo bastimento, l'*Affondatore*.

Dopodiché, anche in relazione all'evolversi della situazione generale (mediazione napoleonica con offerta del Veneto), le pressioni ministeriali aumentano e Persano compie un'innocua crociera in Adriatico (8-13 luglio) senza incontrare il nemico. Ormai è ingaggiata una gara fra autorità centrali che vorrebbero riscattare il prestigio italiano con una vittoria navale e Persano che spera invece nel sopravvenire di una soluzione politica che eviti il confronto. Ma il 14 luglio l'ammiraglio riceve l'ingiunzione di agire, pena la sostituzione.

La flotta allora riprende il mare e si accinge al bombardamento dell'isoletta di Lissa soprattutto allo scopo di provocare l'uscita da Pola della squadra austriaca. Questa interviene puntualmente il 20 luglio, ma Persano si fa sorprendere con le navi disseminate e in posizione sfavorevole. All'ultimo momento, aumenta la confusione trasferendosi dalla *Re d'Italia* all'*Affondatore*, atto certo inopportuno anche se non dovuto a viltà, come poi fu detto. Il disordine italiano e l'abilità manovriera dell'ammiraglio austriaco Teghetoff fanno sì che l'urto dell'intera flotta nemica sia retto solo da 10 delle nostre maggiori navi. Vengono affondate la corazzata *Re d'Italia* e la cannoniera *Palestro*. Alcune corazzate, come la *Re di Portogallo* e l'*Affondatore* con Persano, si battono coraggiosamente, ma senza fortuna. Decisivo per le sorti dello scontro e soprattutto per la mancata riscossa, non impossibile dopo la sorpresa iniziale, è l'atteggiamento delle divisioni degli ammiragli Vacca e Albini. Entrambe non intervengono contravvenendo non solo alle norme di combattimento e a ovvi doveri di solidarietà, ma perfino a chiari ordini di Persano. Particolarmente grave l'atteggiamento di Albini la cui inazione può solo spiegarsi con rancori verso Persano.

*6. Le conseguenze del Sessantasei.*

Custoza e Lissa si risolvono in una perdita di prestigio enorme, per la monarchia, per la classe politica e per le forze armate. Il quadro si aggrava nell'anno seguente con la tragedia di Mentana dalla quale esce onorevolmente solo il vinto Garibaldi. Si ripete, in parte, la situazione di Aspromonte. Il governo dapprima tollera l'impresa garibaldina, poi vorrebbe intervenire, ma è prevenuto dalle truppe di Napoleone III che sconfiggono i volontari. Il partito di corte è squalificato agli occhi di molti italiani. Il marasma è provato dalla difficoltà di formare un governo. Non manca chi vorrebbe rimediare con un colpo di Stato: tentazione sfumata non si sa bene se per incapacità o per un residuo di saggezza. Dopo il gabinetto dinastico del gen. Menabrea, si arriva infine a un più accettabile governo Lanza-Sella preoccupato soprattutto del risanamento del bilancio.

Tornando ora alle conseguenze della guerra e limitandoci — com'è nostro compito — al punto prospettico militare, bisogna prima di tutto notare che le vaste recriminazioni sono sfruttate e indirizzate in modo sapiente.

Uno storico inglese ha scritto recentemente: « Gli italiani spiegarono uno zelo autopunitivo quasi britannico. I rovesci di Custoza e di Lissa furono ampliati in disfatte catastrofiche e considerati prova di seri difetti non solo del nuovo Stato, il che era vero, ma anche del carattere italiano, ciò che non rispondeva a verità »[1].

Queste parole ci sembrano cogliere con intelligenza molti aspetti della pubblicistica di varia natura scatenatasi sugli avvenimenti del Sessantasei. Esse però non riguardano il diverso problema dell'effettivo contraccolpo portato dalla guerra alle istituzioni militari italiane.

Qui occorre intanto distinguere fra esercito e marina. La marina esce da Lissa assai più fortunosamente di quanto l'esercito non sopravviva a Custoza. E ciò non solo perché dopo la sconfitta del 20 luglio ufficiali ed equipaggi sono alle soglie dell'ammutinamento, ma soprattutto perché, occorrendo un capro espiatorio, si preferisce trovarlo nella flotta, corpo più isolato e dal quale è meno facile risalire alla Corona. Può, è vero, osservarsi che dopotutto il re non si era rivelato peggiore dei suoi generali, e anzi aveva dato prove di buon senso. Ma è innegabile che un processo alle responsabilità, se portato veramente a fondo, avrebbe coinvolto anche Vittorio Emanuele, non foss'altro mettendo in luce la contraddizione statutaria che gli dava il comando militare esonerandolo al tempo stesso da ogni responsabilità. Sotto il profilo giuridico, la situazione non sarebbe diversa per la marina, della quale il re è parimenti capo supremo. Risalta però una grossa differenza esterna: il sovrano ha fatto la guerra con l'esercito e non sulla tolda di una corazzata. La relativa facilità con cui è incassato il rovescio terrestre può fondatamente collegarsi al timore di trascinare in polemiche la Corona. Quest'ipotesi è del resto confortata dalla circostanza che, nella successiva guerra 1915-18, nessuno sarà disposto a riconoscere al re più del comando meramente nominale. Né lo stesso monarca avanzerà pretese in contrario.

A fare le spese del disastro non è però l'intera classe degli ammiragli, ma solo Persano. Anch'egli è legato al re, tuttavia in modo meno evidente dei generali, almeno per il grosso pubblico. Persano inoltre è da tempo oggetto di tali avversioni (solo in parte giustificate) che l'ufficialità marinara è ben contenta di salvarsi da un'estesa epurazione rovesciando ogni colpa su di lui. Assistiamo così a un processo davanti al Senato, riunito in alta corte di giustizia, che è fra i più unilaterali ed eccessivi della nostra storia. Non vogliamo con questo mettere in ombra i torti di Persano, ma solo manifestare sdegno per come l'operazione è condotta. Ammiragli quali Vacca e Albini, altrettanto e forse più responsabili di Persano, figurano tra i testi-

[1] J. Whittam, *The Politics of the Italian Army 1861-1918*, Londra-Hamden (Conn.), Croom Helm, 1977, p. 99.

moni a suo carico senza che nessuno chieda conto del loro operato. Lo stesso può dirsi di altri ufficiali come Paulucci e Saint-Bon il cui comportamento è stato tutt'altro che brillante. Eppure Saint-Bon sarà perfino decorato (per un fatto precedente a Lissa) e compirà luminosa carriera nella marina. Va aggiunto che Persano, con notevole dignità, vieta ai suoi avvocati di muovere colpe ad altri, aggravando così la propria posizione. L'accusa non si limita all'insipienza, cerca di spingersi fino alla codardia travolgendo così ogni limite di equità. Persano, abbandonato anche dal re, esce distrutto dal processo. Egli diverrà oggetto di esecrazione nazionale in tutte le sedi, dagli studi seriosi ai manuali scolastici, e passerà quasi un secolo prima che si tenti di sceverare il vero dal falso. Intanto il nome della marina si salva e la storiografia patriottarda fa di Lissa un episodio di eroismo sfortunato e non di generale incapacità e bassezza [1].

Comunque, né esercito né marina attraversano negli ultimi anni Sessanta un periodo di particolare popolarità e floridezza. La grave situazione finanziaria impone tagli pesanti alle spese militari. Il bilancio della marina da una media di oltre 66 milioni negli anni 1861-65 scende a quella di circa 34 nel periodo 1867-72. Quello dell'esercito, riferito agli stessi gruppi di anni, cala da 250 milioni a 160 (140 nel 1869-70). Non volendosi rinunciare all'intelaiatura di 20 divisioni, si riduce il contingente incorporato (da 56.000 a 40.000 uomini) e, grazie a congedamenti anticipati, anche la ferma effettiva diviene di 3 anni e 9 mesi invece di 5 anni. Sono sciolti provvisoriamente 126 battaglioni, una decina di batterie e altri reparti. Ciononostante si avvia la trasformazione a retrocarica dei fucili e si fonda la Scuola di guerra (1867). La situazione però è tale che si stenta a trovare un generale disposto ad assumersi il ministero della Guerra. Toccherà a Govone, il nostro miglior soldato del Sessantasei, proporre riduzioni tali da suscitare la violenta opposizione così della destra come della sinistra. Govone è attaccato ingenerosamente da Cialdini e da Crispi. L'allarme è notevole anche perché nell'esercito serpeggiano complotti mazziniani la cui gravità è sopravvalutata come dimostra nel 1870 la spietata fucilazione del caporale Barsanti reo di un ingenuo tentativo di ammutinamento repubblicano.

La crisi dell'esercito balza evidente nel settembre di quell'anno quando si incontrano notevoli difficoltà anche solo per mobilitare il piccolo corpo destinato a compiere l'unificazione occupando Roma. La disorganizzazione militare ha giocato tuttavia un ruolo positivo offrendo ai ministri Lanza e Sella un argomento in più per impedire al partito di corte di trascinare il paese a fianco di Napoleone III nel conflitto franco-germanico. Si sono così evitate nuove gravi sciagure.

[1] G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, pp. 60-61.

Capitolo Quinto

# FORZE ARMATE E SOCIETÀ CIVILE DALL'UNITÀ A GIOLITTI

## *1. Il ruolo politico delle forze armate.*

Sono innegabili i compiti di controllo sociale delle forze armate italiane e la loro struttura rivolta ad assicurare l'isolamento del soldato singolo non meno che a separare la truppa dagli strati malcontenti della popolazione. Utile è perciò l'apporto di quegli indirizzi storiografici che contestano luoghi comuni un po' retorici quali la funzione unificatrice e affratellante del servizio militare, la sua utilità per far conoscere l'Italia agli italiani, per allenare a climi diversi i soldati delle varie regioni, per combattere i particolarismi capaci di minare l'unità nazionale, e via dicendo. Senonché, tale giustificata reazione sconfina talora in uno schematismo di segno opposto o assume toni di moralistico stupore non molto utili e soprattutto poco giustificati se rivolti al solo bersaglio militare.

Questo libro prende le mosse dalla constatazione che la società militare non è che lo specchio dell'assetto politico-sociale e che è destinata a mutare con esso. Verità ovvia e così ricca di conferme da non dovervi insistere. Da ciò l'impossibilità di assegnare alle forze armate una funzione più conservatrice o frenante di quelle, poniamo, della magistratura, della burocrazia civile e, avvicinandoci alla realtà odierna, di quella dei partiti politici e degli interessi economici controllati (associazioni padronali e sindacati). Ogni organismo sociale, nel suo divenire, tende dapprima a farsi strada e quindi a difendere le posizioni acquisite contenendo nuove spinte. Lo stesso è delle forze armate. Espressione di autentico processo rivoluzionario furono gli eserciti francesi degli anni intorno al 1792. Ma è fuori dubbio che, nel successivo sviluppo napoleonico e post-napoleonico, essi divennero poli di conservazione rispetto a ulteriori tendenze evolutive. Identico discorso vale

per l'armata rossa dei bolscevichi, creata da Trotskij e per la sua trasformazione staliniana e post-staliniana.

Per chi crede nella democrazia parlamentare, giudicandola secondo il noto paradosso « il peggiore sistema politico ad eccezione di tutti gli altri », non esistono dubbi sui compiti delle forze armate e sui confini dei loro poteri. Esse debbono essere il braccio armato, esterno e interno, di ordinamenti liberamente scelti e non possono mai, come tali, ingerirsi nel processo formativo della volontà politica. Il principio, ne conveniamo, è più facile da enunciare che da attuare. Ma ciò non autorizza dubbi sulla sua validità. Così la consapevolezza che ogni ordinamento, compreso quello democratico-parlamentare, nasce dalla rottura di una precedente diversa legalità, non annullerà mai la profonda differenza tra istituzioni fondate sul consenso popolare e regimi autoritari. È bene poi rendersi conto che le possibilità di ricambio offerte dal sistema democratico sono giudicate così illusorie dalle correnti sovversive e tanto pericolosamente larghe da quelle ultraconservatrici, ma al solo scopo di migliorare il sistema stesso e non certo per abbandonarlo. Del pari sarebbe assurdo chiudere gli occhi sul fatto che non sempre e non dovunque le forze armate rispettano la doverosa neutralità: ma questo è argomento che sprona alla vigilanza, non mai a rinunce di principio.

Tornando dunque al nostro problema, cercheremo di valutare gli opposti schemi notando quanto di utile e di credibile essi possono contenere.

## 2. *Forze armate e rivolte popolari.*

All'indomani della proclamazione del nuovo regno, le esigenze della guerra per la difesa nonché il compimento dell'unità e quelle di tutela dell'ordine interno si presentano con pari grado d'urgenza. Si tratta del resto di problemi in parte connessi perché l'incapacità di dominare spinte disgregatrici all'interno incoraggerebbe interventi restauratori d'oltre confine. Affermare la preminenza della difesa dell'ordine sociale argomentando da quanto possiamo sapere *oggi* circa l'attenuazione dei pericoli esterni o la loro scomparsa dopo la Triplice alleanza (1882) equivarrebbe a cancellare una grossa parte delle preoccupazioni dei contemporanei. L'unità nazionale è contestata da una mezza dozzina di pretendenti e non v'è dubbio che almeno il Papa possa offrire comodo pretesto a disegni ostili delle grandi potenze. Il timore per l'« eccesso » consumato a danno della Chiesa sarà lungamente vivo sia negli uomini della Destra sia in quelli della Sinistra. Per questi ultimi rinviamo il lettore al passo del diario Farini citato più avanti (cap. VI), mentre è caratteristico che un uomo politico della Destra storica, il marchese Alessandro Guiccioli, ancora nel 1903 commenti, sempre

in un diario privato, la morte di Leone XIII definendolo « il più pericoloso nemico della nostra patria »[1]. E non è un caso che, perfino nel 1915, stipulando il patto di Londra, l'Italia si preoccupi di inserire energiche clausole per impedire interventi della Santa Sede. Come immaginare che tutto ciò sia privo di rilevanza militare? Se è vero che categorie ristrette hanno tratto vantaggi concreti, o semplicemente morali, dall'unificazione, il rilievo non va però esagerato. La partecipazione al processo unitario non può ragguagliarsi all'esiguità del corpo elettorale su base censuaria (40 lire d'imposta) pari al 2% dei cittadini dei quali neppure metà si reca alle urne.

La misura sarebbe troppo ampia e troppo angusta al tempo stesso. Infatti, in quel 2%, le tendenze conservatrici si scontrano con quelle liberali e radicali. Ma queste ultime, almeno in molte città, sono sostenute da settori popolari non ammessi al voto e che tuttavia riconoscono la guida degli intellettuali democratici[2]. Pur con tali precisazioni resta vero che, per molti italiani, il nuovo Stato si presenta col volto dell'esattore o del carabiniere o con la schiavitù della leva militare, prima tenuamente applicata nel Centro e nel Mezzogiorno e sconosciuta in Sicilia. Ora, partendo da questo scontento di fondo, cui molti altri si sommeranno con l'andar del tempo, possiamo — semplificando al massimo — ricordare quattro principali gruppi di lotte popolari la cui repressione è affidata alle forze armate, in pratica al solo esercito:

il brigantaggio meridionale (1861/1869-70);

i moti originati dall'imposta sul macinato fra gli ultimi anni '60 e primi '70 cui s'intrecciano (peraltro con scarso impegno repressivo dell'esercito) le prime sommosse anarchiche e internazionalistiche;

i moti contadini di Sicilia (1894) e quelli urbani, soprattutto milanesi, del 1898 che, dopo il brigantaggio, segnano il massimo intervento dell'esercito nelle contese civili (cosiddetto periodo degli « stati d'assedio »);

lo sviluppo del movimento socialista iniziato negli anni '90 ed esploso nel primo quindicennio del Novecento cui tuttavia, nel quadro dell'orientamento giolittiano, fa riscontro un impegno militare abbastanza intenso ma assai meno violento.

Si tratta beninteso di punti salienti inframmezzati da una molteplicità e varietà di interventi repressivi (anche in relazione allo sviluppo dell'*antimilitarismo*) dei quali non è qui possibile neppure una sommaria elencazione.

Esorbita dai nostri compiti lo studio delle ragioni del *brigantaggio*, sintetica denominazione di una guerriglia di massa che per quasi dieci anni

[1] Dal diario di A. Guiccioli, in « Nuova Antologia », fasc. 1864, 16 maggio 1942.
[2] Vedi R. Romeo, *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Bari, Laterza, 1974, p. 122.

insanguinò il Mezzogiorno continentale e in parte, ma con molte diversità, anche la Sicilia.

Rinviamo ad altri studi e soprattutto a quello di Franco Molfese e di Giorgio Candeloro. Molto succintamente notiamo che la rivolta contadina, talora comprendente frazioni di piccola borghesia rurale e delle città, deriva sicuramente *anche* da mancate promesse di riforma agraria e soprattutto da gravi ingiustizie nell'antica vertenza della quotizzazione dei demani. Di fatto il nuovo Stato si allea con i grossi proprietari terrieri e coi ceti affaristici emergenti deludendo le speranze suscitate dalla spedizione garibaldina. La vicenda, per certi aspetti, si collega a quella già accennata dello scioglimento dell'esercito meridionale condotto in modo tale da scontentare al massimo settori di ceti medi che avevano appoggiato Garibaldi. Certo sarebbe eccessivo addebitare il brigantaggio esclusivamente a quella mancata (e molto ipotetica) rivoluzione agraria che alcuni storiografi marxisti deplorano come limite al Risorgimento e che altri studiosi (soprattutto R. Romeo) collocano invece positivamente fra le premesse dell'accumulazione capitalistica, fonte, a sua volta, di progresso sociale. In ogni caso le insorte speranze delle plebi rurali, avversate — com'è logico — dai ceti già possidenti, non trovano neppure efficace sostegno nella sinistra democratico-garibaldina. Con questa anzi tendono, almeno in parte, a confondersi le ricordate categorie emergenti, quei nuovi ricchi letterariamente personificati nella figura di Calogero Sedara de *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Recenti scritti a carattere giornalistico tendono a rivalutare la parte sostenuta dagli spodestati monarchi borbonici in una sorta di congiura internazionale. Alcuni fatti innegabili e altri meno certi non sembrano però alterare il tradizionale panorama delle rivolte meridionali: fenomeno tipicamente sociale con tentativi di sfruttamento politico, sporadici e irregolari, operati da forze non sempre reazionarie (si pensi all'azione della Carboneria e di altre sette nella guerriglia brigantesca degli anni 1820). Il nodo storico presenta ancora molti aspetti degni di indagine e di approfondimento. Utile sarebbe, ad esempio, una ricerca attenta sulla parte svolta dal clero. Interesserebbe conoscere quanto dipenda da situazioni meramente locali e quanto rientri nella più generale politica ecclesiastica del secolo XIX tendente a far leva sulle plebi. Una scelta che aveva avuto segno esteriore nel riconoscimento dogmatico della popolarissima devozione per l'immacolata concezione di Maria (1854).

Dal punto di vista militare, come osservano giustamente Rochat e Massobrio, la repressione del brigantaggio è affidata interamente all'esercito con « una delega tanto ampia da diventare onerosa » [1]. In effetti, quanto meno

[1] G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, p. 38.

nel periodo più duro (1861-64), operano in Italia meridionale elementi di 57 reggimenti di fanteria su 80, di 19 battaglioni bersaglieri su 36, di 10 reggimenti di cavalleria su 17. In sostanza 120.000 uomini su una forza media alle armi di 250.000. Non si tratta soltanto di un'operazione militare perché, grazie a leggi eccezionali, i vari generali (Della Rocca, Lamarmora, Cialdini e anche Medici e Govone limitatamente alla Sicilia) operano il più delle volte con pieni poteri altresì in campo civile. Naturalmente sarebbe troppo lungo dare il completo quadro di una lotta estremamente frazionata, anche perché il brigantaggio è privo di capi, salvo in ambito locale, né è riconducibile a chiari programmi e a organizzazioni articolate. Utile però ricordare i caratteri tipici di questa tragedia. Anzitutto l'estrema difficoltà per l'esercito di battersi in territori sconosciuti, non cartograficamente rilevati, abitati da popolazione ostile. Particolarmente pericolose le bande a cavallo cui non sempre può contrapporsi la dispendiosissima cavalleria regolare. Poi la brutalità, caratteristica di tutte le guerriglie. Alla ferocia degli insorti si contrappone quella dei comandi militari: fucilazione sul campo dei prigionieri, esposizione dei loro corpi nudi, incarceramento dei familiari, incendio di villaggi, ecc. Un quadro che ricorda le guerre partigiane e certe campagne coloniali, con la differenza però che i briganti, incapaci di mantenere sino in fondo il legame iniziale con la popolazione, si spostano sempre più verso l'area della delinquenza comune, ciò che segna la loro lenta sconfitta, incominciata nel 1864.

In Sicilia più del brigantaggio è diffusa la renitenza spiegabile, come già detto, col fatto che l'isola non ha *mai* conosciuto prima la leva militare. Certo a scoraggiare la renitenza non contribuiscono taluni eccessi dell'autorità militare fra i quali ricordiamo il caso (fotograficamente documentato) dell'operaio Antonio Capello cui nell'ospedale militare di Palermo vengono inflitte 154 gravi scottature per controllare se sia realmente sordomuto (e lo era dalla nascita). Tocca al gen. Govone (di cui abbiamo ricordato la figura) guidare il massimo rastrellamento in Sicilia lungo quattro mesi dell'estate-autunno 1863. L'ordine, come scrive Govone, è di impadronirsi di « tutti quanti s'incontrano per la campagna con l'età apparente del renitente e col viso dell'assassino ». Oltre 150 villaggi vengono bloccati, con taglio dell'acquedotto, fino a ottenere la consegna dei ricercati e il controllo delle liste di leva sotto responsabilità dei maggiorenti locali. Bilancio: arresto di 4450 renitenti e di 1350 malfattori. Altro importante rastrellamento è condotto nel 1865 dal gen. Medici con 15.000 uomini. Ancora poco chiare le origini della grave insurrezione a Palermo nel settembre 1866, domata dal gen. Cadorna con 40.000 uomini e il concorso della flotta. Ai 200 morti dell'esercito, della marina e dei carabinieri si contrappongono, pare, alcune migliaia di morti dall'altra parte, tra caduti in combattimento o fucilati poi.

Curiosamente anche la seconda sconfitta nazionale si conclude con l'espugnazione di una città italiana da parte di truppe italiane: Genova nel 1849 e Palermo nel 1866.

Non disponiamo di cifre sicure sulle perdite complessive delle forze armate nella lotta contro il brigantaggio e tantomeno sulle perdite inflitte a chicchessia, nel suo corso, dalle forze dell'ordine. Non è avventato però stimare che esse siano notevolmente superiori a quelle delle tre guerre d'indipendenza.

Nel gennaio 1869 si manifesta in Emilia un focolaio insurrezionale rapidamente estesosi alla Toscana e all'intera valle del Po. Si protesta per la nuova *tassa sul macinato*, che colpisce il pane della povera gente. Il moto è largamente spontaneo con solo marginali interventi repubblicani e clericali. Le truppe, comandate dal gen. Cadorna, intervengono contro manifestazioni spesso culminate in occupazione di municipi e in devastazioni. Secondo dati probabilmente incompleti i morti civili sono 250, 1000 i feriti e 4000 gli arrestati. Nell'*Enciclopedia italiana*, pubblicata nel 1934, leggiamo che l'esercito « represse i moti con prontezza e moderazione ».

Tralasciamo i moti bakuniniani e internazionalisti degli anni '70, liquidati quasi più dall'isolamento politico dei pochi idealisti che non dagli interventi dei carabinieri e della PS; e sorvoliamo anche su limitati ma numerosi casi di repressione di scioperi e dimostrazioni avvenuti negli anni '80. È innegabile infatti che l'ebollizione sociale sia scemata per il rafforzamento dell'organizzazione statale, per il suo maggiore collegamento con le amministrazioni locali, per l'assorbimento dell'opposizione repubblicana in Parlamento e di quella cattolica nei municipi. Inoltre, al Sud le tensioni trovano una valvola di sicurezza nell'emigrazione di massa mentre al Nord si afferma il partito socialista che mira più alla lotta organizzata che alla violenza.

Veniamo così ai momenti cruciali del 1894 e del 1898. Qui la violenza della repressione è meno che mai proporzionale alla pericolosità intrinseca delle singole manifestazioni. La pesantezza della mano militare va inquadrata, anzitutto, nel difficile corso della politica imperialistica di Crispi che suscita ormai ampi dissensi interni e non solo popolari. D'altro canto, il prolungarsi inconcludente della guerra africana nuoce al prestigio della Corona e di Crispi anche presso i potenti imperi autoritari alleati dell'Italia. E poiché infine l'inarrestabile sviluppo dell'organizzazione sindacale e politica dei lavoratori non piace sicuramente ai ceti possidenti, il ministro ex democratico cerca di guadagnare consensi con una prova di forza. Il moto dei Fasci siciliani, velocemente propagatosi in tutta l'isola con coordinamenti fra contadini e proletariato urbano, era già stato soffocato nel 1893 a prezzo di una settantina di morti. Si vuole tuttavia esasperare il pericolo sociale allo scopo di rafforzare il governo. Da ciò la proclamazione dello stato d'as-

sedio, il duro intervento dei tribunali militari, lo scioglimento (temporaneo) del partito socialista e delle organizzazioni sindacali. Nella stessa prospettiva deve essere considerata anche la repressione del piccolo moto anarchico dei cavatori di marmo della Lunigiana, sempre nel 1894.

Nel 1898, travolto ormai Crispi dal disastro di Adua, il governo presieduto da di Rudinì si comporta in modo anche più grave di fronte a proteste per l'aumento del prezzo del pane. Col momentaneo appoggio anche del « Corriere della Sera », è proclamato lo stato d'assedio nel Milanese, a Napoli e nell'intera Toscana. A Milano, la vicenda assume aspetti di tragica e grottesca gravità col cannoneggiamento del centro cittadino: morti civili almeno 80 contro 2 soli militari, caduti per incidente. Segue la persecuzione affidata ai tribunali militari con processi farseschi che però suscitano interventi moderatori da più parti, compreso lo stesso « Corriere della Sera » dove si sono verificati cambiamenti nella proprietà e nella direzione. Il resoconto del demenziale processo a Turati, fatto dal quotidiano lombardo, è inizialmente censurato. Mai forse la popolarità dei militari è scesa così in basso: pare quasi ci si sia voluti rifare sulla povera gente delle sconfitte patite in Abissinia. A inasprire gli animi provvede un gesto sciagurato di Umberto I. A differenza di quanto era avvenuto nella lotta contro il brigantaggio che non sembra abbia dato luogo a ricompense, il re decora con l'ordine militare di Savoia il gen. Bava-Beccaris, cannoneggiatore di Milano. La motivazione parla di « rimeritare il grande servigio alle istituzioni e alla civiltà » e di « manifestare la riconoscenza mia e della patria ». A simile riconoscenza non è sensibile il colonnello Crotti de Rossi di Costigliole che rifiuta un'onorificenza e, pronunciatosi pubblicamente contro i premi per lotte fraterne, è collocato a riposo [1].

Tuttavia i segni di perplessità, come si è detto, non mancano. Annota nel suo diario Ettore Conti, pioniere dell'industria elettrica e persona certo non sospetta di simpatie per i diseredati: « [...] sinceramente un po' più d'intelligenza non farebbe male [...]. Temo che la violenza della repressione non sia stata soltanto un'ingiustizia: *è stata un errore* » [2] (corsivo nostro). L'« errore » è capito dai conservatori più intelligenti che, nel giro di qualche anno, ne traggono gli insegnamenti. Ai governi reazionari Crispi, di Rudinì e Pelloux seguirà, nel nuovo secolo la svolta giolittiana. Essa, come si è anticipato, mette in secondo piano non le forze armate in se stesse, ma il loro ruolo repressivo. È una scelta intelligente, figlia dell'esatta percezione dei tempi nuovi preparati dalla crescente industrializzazione del paese e dai conseguenti diversi equilibri politici e sociali.

[1] E. De Rossi, *La vita di un ufficiale italiano fino alla guerra*, Milano, Mondadori, 1927, pp. 124-125.
[2] E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Milano, Garzanti, 1971, p. 20.

I nuovi orientamenti (limitare al massimo l'uso delle armi, tolleranza verso le manifestazioni) non sono certo assimilati dalle destre più retrive che stentano ad afferrare l'abile gioco giolittiano teso a far posto alle classi lavoratrici nella vita nazionale incoraggiandone in tal modo le correnti moderate. Il dinamismo militare viene invece gradualmente indirizzato a sostegno del rigoglio capitalistico italiano. Sarà proprio questa politica espansionistica a riaccendere, con la guerra di Libia, la protesta popolare in chiave apertamente antimilitarista. Ma l'esplosione del 1911 e quella del 1914 (la cosiddetta « settimana rossa »), per quanto minacciose, porteranno a repressioni meno spietate e irragionevoli di quelle degli ultimi anni del secolo.

Le lotte civili, qui sintetizzate, costituiscono dunque un importante capitolo del primo cinquantennio di vita nazionale. Esse, riteniamo, furono condotte almeno da una parte dell'ufficialità più con spirito di disciplina che con entusiasmo. Ma, per quanto gravi e aspre, queste vicende non legittimano a nostro avviso l'affermazione che « la classe dirigente italiana chiedeva ai militari la tutela dell'ordine interno *prima* che la difesa e l'espansione delle frontiere nazionali »[1] (corsivo nostro). *Entrambe* le cose erano purtroppo richieste e in misura abnorme. Lo Stato unitario in tre quarti di secolo affronta infatti non meno di *dieci* fra guerre e *spedizioni militari internazionali* (1866, 1870, campagna abissina culminata ad Adua, guerra libica, prima guerra mondiale, riconquista della Libia, conquista dell'A.O., Spagna, Albania, seconda guerra mondiale). Cioè circa una guerra ogni sette anni di cui la metà ascrivibile al primo cinquantennio. Quanto poi tali imprese siano state originate da reali motivazioni d'ordine internazionale o da calcoli di politica interna è problema da indagare caso per caso.

Infine, dopo aver rievocato gli interventi anti-popolari dell'esercito, ci par giusto mettere in valore la costante attività delle forze armate in aiuto delle popolazioni colpite da calamità naturali, quali terremoti, incendi, inondazioni ed epidemie, disgrazie e pericoli grandi e piccoli. È un'attività troppo capillare per essere riassunta ma di mole imponente, prestata con efficacia variabile e spesso con altissimo spirito di sacrificio. Chi desideri averne idea precisa può consultare il recente volume pubblicato dall'Ufficio Storico dello SM, *L'esercito per il paese 1861-1975*[2]. È un documento utile e ammaestrante.

Non si tratta qui di offrire una faccia « buona » delle forze armate per contrapporla a un'altra « cattiva ». Si tratta solo di non dimenticare mai che le strutture militari altro non sono che una delle componenti dell'organizzazione socio-politica che il paese riesce a darsi. Esse ne riflettono abba-

[1] G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, p. 7.
[2] Roma, Stilgrafica, 1977.

stanza fedelmente i caratteri e le evoluzioni, talvolta con ritardi e perfino con deviazioni colpevoli ma non maggiori di quelle che si riscontrano in altri organismi pubblici e privati. In uno Stato ben deciso a mantenere il controllo dello sviluppo sociale evitandone le scosse o quanto meno deviandone le spinte verso miraggi di benessere coloniale, sarebbe difficile immaginare forze armate che agiscano diversamente.

*3. Vita militare: l'esercito.*

L'evolversi dell'organizzazione delle forze armate sarà trattato più oltre. Qui, prima di ricostruire la vita quotidiana dei militari, accenniamo sinteticamente alla posizione dell'intero corpo ufficiali (generali compresi) nei confronti della politica nazionale unitaria.

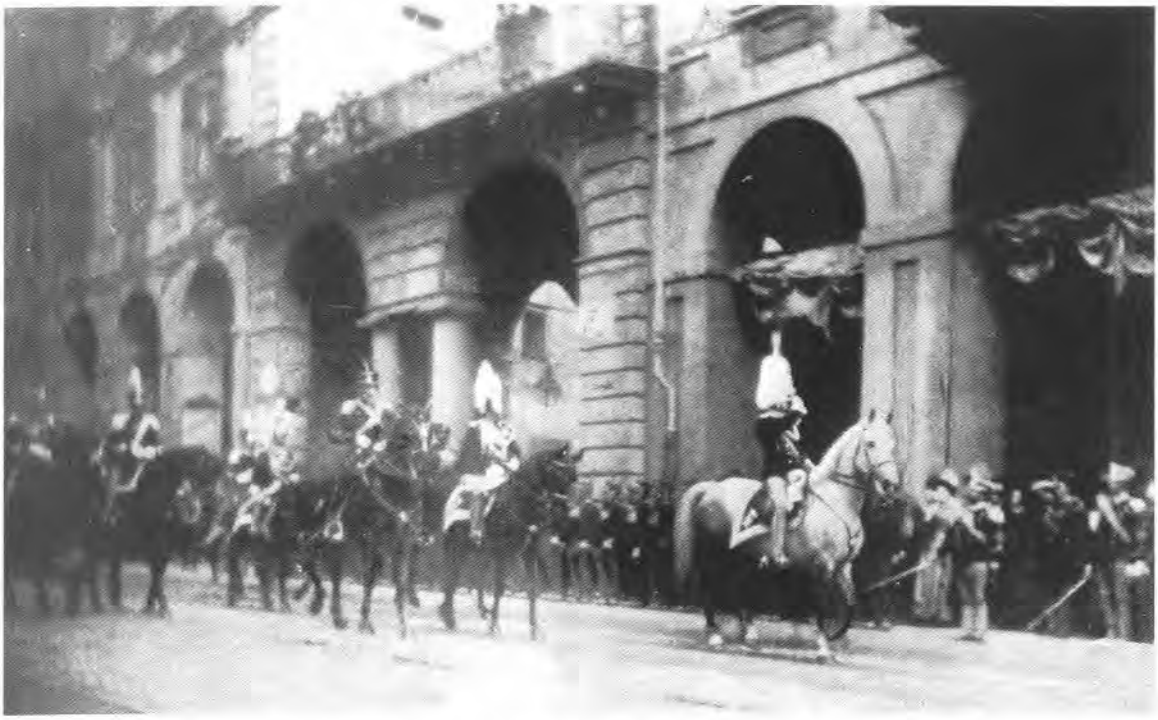
Astraendo dai moti costituzionali di parte dell'ufficialità piemontese e napoletana nel primo ventennio post-napoleonico, osserviamo che il corpo ufficiali, già parzialmente guadagnato alla causa nazionale in Piemonte durante il decennio cavouriano, vi aderisce totalmente nel biennio 1859-61. Invero, la nuova politica è al tempo stesso fattore di promozione sociale e di avanzamento nella gerarchia militare. Secondo recenti calcoli di Del Negro, ancora nel 1840 la quota del corpo ufficiali detenuta in Piemonte dai nobili è del 55%, percentuale destinata a ridursi dopo il 1853, quando un terzo dei posti fra i sottotenenti promossi ogni anno è riservato ai sottufficiali. Un ufficiale proveniente dai sottufficiali non può salire oltre il grado di capitano ed è considerato con distacco dai colleghi formati nell'Accademia. È chiaro tuttavia che questo distacco si annullerà nelle generazioni successive quando il figlio dell'ex sottufficiale, se seguirà la carriera del padre, vi entrerà ormai per la via maestra.

L'imborghesimento del corpo ufficiali progredisce rapidissimamente. Stando agli annuari militari, e sia pure con modeste possibilità di errore, nell'esercito del 1863 fra gli ufficiali in servizio attivo i nobili non sono più del 6,50%; in quello del 1872 salgono leggermente: 8,63%, per ridiscendere quindi nel 1887 al solo 3,14%. Una situazione molto diversa da quella, per esempio, della Prussia-Germania dove, secondo i calcoli del sociologo M. Janowitz, gli ufficiali nobili sarebbero ancora il 49% nel 1872 e il 33% nel 1911. Naturalmente la percentuale dei nobili anche in Italia è sempre più elevata tra i generali: 39,65% nel 1863; il 35,43% nel 1872 e il 33,55% nel 1887 [1].

[1] P. Del Negro, *Esercito, Stato e Società*, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 62-68; F. L. Rogier, *La R. Accademia militare di Torino. Note storiche 1816-1870*, vol. II, Torino, Bona, 1916; *Annuario ufficiale dell'esercito italiano*, cit.; *Annuario militare del Regno d'Italia*, Roma, C. Voghera, 1872; *Ibid.*, 1887; M. Janowitz, *The Professional Soldier. A Social and Political Portrait*, Glencoe (Illinois) 1960, p. 94.

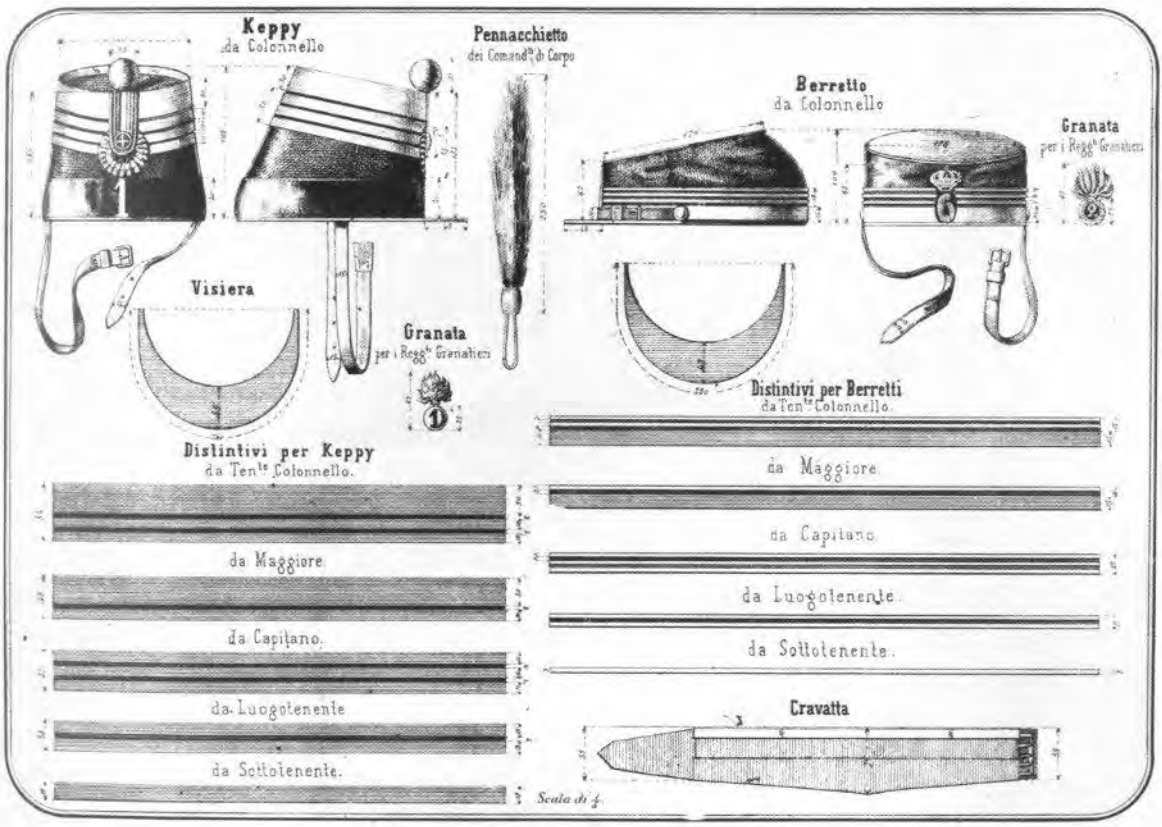
Ma a rinsaldare la vocazione unitaria degli ufficiali, in un quadro di leciti interessi, non concorre solo l'apertura ai ceti borghesi (i cui componenti sono spesso patrimonialmente meglio dotati dei nobili) ma soprattutto la straordinaria rapidità delle promozioni nei primissimi anni di vita unitaria. Basta, ad esempio, considerare le carriere dei vertici nell'esercito italiano del 1866. Su 4 generali di corpo, 3 erano stati divisionari e 1 brigadiere nel 1859. I 20 tenenti generali, comandanti altrettante divisioni attive, avevano nel 1859 gradi fra il colonnello e il maggiore. Ed è poi significativo che quasi tutti costoro avevano impiegato da 20 a 25 anni per salire da sottotenente a maggiore, tenente colonnello e colonnello, e avevano compiuto il balzo a divisionario in 3-4 o al massimo 7 altri anni. Quella sorta di « mercato comune » in cui si suole ravvisare una delle ragioni della « vocazione nazionale » dei ceti commerciali e dei primi industriali, ha dunque un suo vistoso corrispondente in campo militare. Alla base del Risorgimento vi è un complesso quadro di impulsi ideali, di fatti di coscienza e di cultura nonché di utilità concrete. L'alleanza fra elemento dinastico-aristocratico e borghesia è al tempo stesso condizione necessaria e limite del nuovo Stato.

Incominciamo dai *generali* (150 inizialmente, s'è visto), con l'avvertenza che, al vertice, non vi è sostanziale differenza fra esercito e marina, tra generali e ammiragli. La prevalenza piemontese dura a lungo: nel primo quinquennio dopo il 1861, su sei generali d'armata, tre sono piemontesi e uno savoiardo, mentre altri due (Fanti e Cialdini) sono emiliani « piemontesizzati ». Rispettivamente nizzardo, torinese e savoiardo sono i più importanti personaggi della marina tra il 1870 e la fine del secolo: gli ammiragli Saint-Bon e Riboty e il generale del genio navale Brin. Le cose cambieranno lentamente a cominciare dal 1876: l'ascesa della Sinistra sarà pagata col siluramento di alcuni alti generali piemontesi tra cui Raffaele Cadorna. Esecutore della sentenza, il napoletano Mezzacapo ministro della Guerra. Altro segno di evoluzione, la nomina del primo capo di Stato Maggiore dell'esercito nella persona del garibaldino Cosenz (1882). Fra i non piemontesi sono figure di rilievo il napoletano Pianell e due generali già dell'esercito austriaco: Baldissera e Caneva. Di massima, i generali appartengono all'alta e media borghesia terriera. Nelle famiglie nobili essi si susseguono per più generazioni. La devozione alla dinastia è fuori discussione. Ma, anche se taluni generali sono particolarmente vicini al monarca (per Vittorio Emanuele II ad es.: Della Rocca, Petitti e Menabrea), non si può parlare di un « partito di corte », almeno come fatto esclusivamente militare. I generali sono intrinseci alla Corona, ma non la spalleggiano come forza autonoma. Quanto poi alla componente massonica, non possiamo pronunciarci in difetto di documentazione.



Sfilata militare in via Po a Torino in occasione della Festa dello Statuto nel giugno 1888.

Litografia illustrativa di alcuni particolari delle divise degli ufficiali di Fanteria, nel Supplemento n. 3 al *Giornale Militare* del 1863.



L'ora del rancio in una caserma dei Bersaglieri in una litografia dell'Ottocento.

Artiglieri durante un'esercitazione di tiro nei primi anni del Novecento.

I generali partecipano alla vita politica entrando in Parlamento come senatori e deputati, non necessariamente di parte governativa. I generali senatori sono in prevalenza nobili. A generali sono talora affidate importanti missioni diplomatiche: ricordiamo quelle di Govone in Prussia nel 1866 e del di Robilant a Vienna dove poi sarà lungamente ambasciatore. Esercito e marina sono considerati come cosa propria della Corona cui in pratica spetta sempre la scelta dei relativi ministri, nominati tra personaggi fedeli e in genere non di primissimo piano (solo con Giolitti si avrà un ministro della Guerra che non sia militare). Ma il rapporto personale e diretto col re (diminuito con Vittorio Emanuele III) non è incompatibile con dissensi politici anche importanti, come ad esempio nella questione coloniale. I casi di generali presidenti del Consiglio (Lamarmora, Menabrea e Pelloux), oltreché rari, non corrispondono sempre a un maggiore intervento del re nella politica: si tratta spesso di soluzioni di ripiego per superare la difficile formazione di maggioranze parlamentari. Nel complesso, i rapporti fra generali e Parlamento sono buoni almeno fino al nuovo secolo quando, con l'allargarsi del suffragio, l'assemblea legislativa muta profondamente. La mano libera lasciata ai generali nel loro campo non si estende però ai problemi più gravi come la determinazione delle spese militari, l'ordinamento delle forze armate e la stipulazione dei trattati di alleanza. Non di rado il ministro della Guerra, designato dal sovrano, ha lo specifico compito di rendere accettabili tagli dei bilanci militari (così fu per Govone alla fine degli anni '60 e per Pelloux al tramonto del secolo). In fatto di spese militari alla fine dell'Ottocento, e per la marina anche prima, si affaccia, accanto a Parlamento e generali, un terzo interlocutore: la grande industria. Infine, la devozione alla Corona non impedisce il consolidarsi del concetto che, in caso di guerra, al re sarà riconosciuto soltanto il comando « nominale ». Prese di posizione in questo senso si manifestano anche prima del 1915.

Il trattamento economico dei generali è buono e supera talora quello dei più elevati funzionari dello Stato. Negli anni 1870, prescindendo da possibili indennità per speciali cariche nonché da altri elementi quali le razioni di foraggio per cavalli, la retribuzione annua dei tre gradi di generali va dalle 9600 alle 18.600 lire. Situazione che rimarrà pressoché invariata fino al primo decennio del secolo.

Veniamo agli *ufficiali*, limitandoci a quelli di carriera, ché di quelli di complemento si parlerà più avanti.

Abbiamo già dato al capitolo IV la consistenza numerica nei primi anni dell'unificazione; esaminiamo ora la vita concreta, sulla base delle poche testimonianze diverse dagli edificanti bozzetti della *Vita militare* deamicisiana. A giudicare dalla frequenza con la quale ufficiali sono protagonisti di opere letterarie e teatrali, si sarebbe portati ad attribuire loro un ruolo sociale

molto importante. L'indizio tuttavia non va sopravvalutato dato che in genere la finzione letteraria ci presenta ufficiali di particolare spicco: nobili, eroi, seduttori o giocatori d'azzardo; mai, o quasi mai, i modesti personaggi, avviliti dalle strettezze e dalle carriere bloccate, inaciditi e incolti, che popolano l'autobiografia di De Rossi e le memorie di De Bono.

Dopo le grandi infornate del 1859-61 e le rapide carriere fino al 1866, le cose cambiano. Socialmente, se prescindiamo dalla minoranza aristocratica, gli ufficiali provengono dalla media borghesia terriera o da quella impiegatizia, allettate da una carriera sicura anche se lenta. La preparazione data dalle Scuole di Modena e di Torino è in genere mediocre. Migliore quella delle Scuole d'applicazione: d'artiglieria e genio a Torino, di cavalleria a Pinerolo. Modesta, pare, invece quella della Scuola di Parma che dovrebbe essere l'equivalente delle altre due per la fanteria. Buone prospettive si aprono a quanti, frequentata con successo una scuola d'applicazione e dopo un periodo di comando, sono ammessi alla Scuola di guerra di Torino, fondata nel 1867 e ispirata alla *Kriegsakademie* prussiana. Chi ne supera il duro corso è designato per la promozione a scelta a capitano o a maggiore e ha buone probabilità di entrare nello Stato Maggiore. L'ordinamento della Scuola di guerra subisce variazioni nella durata (biennale o triennale) e nell'indirizzo degli studi. La prevalenza inizialmente accordata alle materie fisico-matematiche è ridotta nel 1894 essendosi giudicata « la tempra matematica soverchiamente rigida [...] troppo remota dal dominio dei fatti [...] » mentre la guerra richiede « pronte e sicure risoluzioni anche quando mancano i dati certi della scienza ».[1] L'ammissione allo Stato Maggiore è subordinata a un successivo corso complementare. Nell'Olimpo militare arriva — si dice — solo chi, oltre a essere piemontese, abbia le cosiddette tre B (*bél, biond e bestia*). Certo vi arrivano con minore difficoltà gli ufficiali d'artiglieria, il che però si spiega col superiore livello della relativa Scuola d'applicazione. Ed è anche assodato che ancora alla fine del secolo un quarto degli ufficiali superiori è piemontese.

Le differenze regionali contano molto almeno fin verso il Novecento. Lo spregiativo « *napulitan* » che i piemontesi riservano agli ex borbonici è gentilmente ricambiato da questi con un « *capa 'e legnamme* » (testa di legno). Diffusa l'invidia per i tosco-emiliani, molti dei quali hanno compiuto velocissime carriere nei primi anni '60. « Quelli dei salamini » è l'appellativo riservato ai parmensi e ai piacentini, sembra per il fatto che il rancio delle truppe di Maria Luisa, comprendeva questo alimento. Una categoria a sé è poi quella degli ex sottufficiali la cui carriera non può oltrepassare il grado di capitano.

[1] C. Rinaudo, *La Scuola di guerra dal 1867 al 1911*, Torino, Olivero, 1911, p. 12.

Circa la scarsa cultura le testimonianze concordano. Indubbiamente modesti gli stipendi. Negli anni 1870 e fino al 1887 la retribuzione degli ufficiali superiori va dalle 4000 alle 6000 lire annue per la fanteria con punte fino a 7000 lire per le armi speciali. Dopo il 1887, i livelli saranno rispettivamente dalle 4500 alle 7500 con punte fino a 7500-9000 lire per le armi speciali. Ben più modesto il trattamento degli ufficiali inferiori: negli anni 1870, dalle 1800 alle 3000-3500 annue a seconda delle armi; col 1887, dalle 1800 fino alle 4500 e alle 6300 per i capitani dei carabinieri. Queste insufficienze sono in parte addolcite dal fatto che comandi, autorità civili, teatri e circoli agevolano la partecipazione degli ufficiali alla vita sociale. In genere, la presenza di un reggimento, con relativa fanfara, è desiderata dalle municipalità. Scrive Eugenio De Rossi riferendosi agli anni '80: « [...] A Torino gli ufficiali erano visti molto di buon occhio e si concedevano loro facilitazioni d'ogni sorta specie negli spettacoli. All'Alfieri noi di fanteria avevamo una barcaccia [...]. Al Teatro Regio con 30 lire si era abbonati a tutta la stagione d'opera. Lindi e pinti, in guanti e spalline, lasciavamo la sera le " gargottes " dove pranzavamo per le eleganze mondane di quel teatro [...] » [1]. L'ufficiale trova il suo alloggio privato quasi sempre in prossimità della caserma, per lo più in edifici dove anche altri colleghi sono inquilini. Gli ufficiali inferiori hanno « un'ordinanza » (o « attendente ») per il disbrigo di tutti i servizi privati, quelli superiori ne hanno due. Salvo durante le manovre e i « campi », i pasti sono a carico dell'ufficiale che li consuma in trattorie per solito modeste. L'ufficiale può frequentare anche la « cantina » della caserma (equivalente degli odierni « spacci ») tenuta da vivandieri o « cantinieri » (raffermati con famiglia). La cantina comprende una cucina, la bottega e, spesso ma non sempre, un locale per soldati e bassa forza e un paio d'altri riservati agli ufficiali. Vi si possono consumare pasti di modesta qualità e corrispondente prezzo. Non mancano ufficiali che si mettono a pensione dal cantiniere. Ma, in genere, salvo quando il servizio impone di non allontanarsi dalla caserma, la frequenza della cantina è limitata per mantenere le distanze dagli inferiori. Un miglioramento si avrà con l'istituzione dei « circoli » militari in locali decorosi e provvisti di mensa. L'insufficienza dello stipendio risalta particolarmente in occasione dei frequenti trasferimenti a sedi spesso lontanissime, e per i quali non sono previste particolari « allocazioni ». L'ufficiale subalterno del resto non può ammogliarsi se la sposa non ha la cosiddetta « dote militare », cioè terreni o titoli di Stato in misura tale da non pesare sul bilancio del marito. Da ciò la piaga delle famiglie « illegali » e clandestine, fonti di inconvenienti e talora di ricatti da parte di colleghi o superiori poco onesti.

[1] E. De Rossi, *op. cit.*, p. 36.

A carico dell'ufficiale sono anche le uniformi (ordinaria e « grande »). Peso economico non indifferente, un po' alleggerito verso il 1890 grazie agli sconti e alle dilazioni dell'Unione Militare. Bella e degna, soprattutto con i mutamenti introdotti da Ricotti negli anni '70, la divisa comprende anche capi costosi come lo *spencer*, dapprima riservato alle armi a cavallo e nel 1886 esteso alla fanteria dopo la concessione ai capitani del cavallo con relativa indennità (ma allora gli ufficiali di cavalleria e artiglieria smetteranno di portarlo, salvo ricominciare nel 1890 quando Pelloux toglie il cavallo ai colleghi di fanteria). Caratteristico è lo stacco fra giubba blu scuro e pantaloni lunghi azzurro chiaro (artiglieria, bersaglieri, genio, giustizia militare e SM sono però in nero). Armi e corpi si differenziano nelle mostreggiature e nei paramani. Cappotti e giubbe sono pesanti, a due petti. Il cheppì muta foggia più volte a partire dal 1873-74. In cavalleria solo i quattro reggimenti pesanti hanno l'elmo istituito da Carlo Alberto, gli altri portano un colbacco basso di pelo di foca. Nel Novecento, col grigio-verde, si arriverà a una relativa uguaglianza.

Naturalmente il panorama di strettezze tracciato prima non riguarda gli ufficiali ricchi, più frequenti in artiglieria e soprattutto in cavalleria. Il quadretto degli ufficiali di cavalleria che passano la notte giocando d'azzardo finché all'alba i cavalli sono recati loro dagli attendenti, è stato ripreso dalla letteratura, ma su una base reale.

Le punizioni per gli ufficiali (arresti, rimproveri di vario grado e degradazioni) sono applicate con parsimonia. Quanto al duello, abbastanza frequente, la sua regolamentazione, nonostante i molti mutamenti, rimane sempre imbrigliata nel contraddittorio dilemma: chi si batte è punito, chi rifiuta di battersi subisce castighi maggiori.

Tornando alla preparazione culturale, le sue insufficienze sono rilevate dagli ufficiali che hanno scritto, cioè da ufficiali colti, mentre di norma si pensa che al militare basti solo la conoscenza dei regolamenti e la forza di carattere. L'istituzione delle conferenze di presidio, per elevare il livello dell'ufficialità, dà origine ad aneddoti e battute che dimostrano come l'iniziativa sia in genere disprezzata e scoraggiata anche da molti ufficiali superiori. Qualche volta la preparazione di conferenze è un ordine. Ma a chi spontaneamente le promuove, offrendosi come conferenziere, può capitare di essere bollato, a sua insaputa, nelle note caratteristiche, con danno della carriera. Le opinioni politiche degli ufficiali sono necessariamente conformiste. Il semplice possesso di un libro che tocchi problemi sociali è visto con sospetto. Conformista e mediocre è il livello della stampa militare, eccezion fatta per un certo numero di contributi strettamente tecnici della « Rivista militare » e di quella « d'Artiglieria e Genio », dove scrivono per lo più ufficiali di Stato Maggiore. Solo nel 1903 il periodico « Il pensiero militare » inizia

una campagna più razionale e umana e per la tutela dei diritti dell'inferiore. La pubblicazione, secondo dati forniti da Rochat e Massobrio, avrebbe contato 3000 abbonati tra gli ufficiali nonostante « il violento boicottaggio condotto dal ministero senza riguardo alla legalità » [1]. Altra nota non conformista traspare da qualche testimonianza scritta o tramandata verbalmente. Gli ufficiali, e anche i generali, benché « triplicisti » in ossequio alla politica nazionale, non escludono mai, nel loro intimo, l'eventualità, talora perfino il desiderio, d'una guerra all'Austria. Al riguardo, oltre alla solita collezione di aneddoti e battute, disponiamo di dati abbastanza credibili sull'attività spionistica svolta dall'Italia nell'impero austro-ungarico. Del resto le velleità aggressive del gen. Conrad nel 1908, in corrispondenza del terremoto di Messina, non rimangono ignote al nostro Stato Maggiore.

Caratteristica che accomuna ufficiali e generali è l'incondizionato lealismo monarchico. Nel ristretto circolo degli ufficiali che hanno contatto con la corte, questo lealismo può anche convivere con un certo gusto per storielle poco rispettose, e perfino boccaccesche, su membri della famiglia reale. Ma la minima offesa pronunciata dall'estraneo a tali circoli, dà luogo a reazioni violente. L'ufficiale sente la Corona come la fonte stessa della sua esistenza e bisogna riconoscere che il giuramento, nel quale si parla di « bene inseparabile del Re e della Patria », non è parola vana per chi lo ha prestato.

Aspetti negativi dell'organizzazione militare italiana sono l'eccessiva parsimonia nelle piccole cose e il nessun incoraggiamento dato alla pratica sportiva della fanteria, eccettuati bersaglieri e alpini. Nonostante il carattere delle frontiere nazionali, i fanti non ricevono per lungo tempo equipaggiamento e addestramento montano. Esperimenti in tal senso sono a volte compiuti per iniziativa di singoli ufficiali particolarmente intraprendenti. Non lo si crederebbe se non fosse seriamente testimoniato, ma fino al Novecento inoltrato, l'unica arma data all'ufficiale è la sciabola: ha un revolver solo chi lo acquista di tasca propria. Il cavallo dato ai capitani della fanteria (alpini e bersaglieri compresi) nel 1886 è loro tolto nel 1890. Dopo episodi di protesta e di indisciplina, specie fra i bersaglieri, sarà ridato gradualmente e con ritardi fra il 1901 e il 1907.

Nonostante tutto, il prestigio dell'ufficiale, purché delle armi dotte (artiglieria e genio) o di cavalleria, è abbastanza elevato. In Piemonte sino alla fine del secolo, un ufficiale di tali armi ha la stessa notevole appetibilità matrimoniale riservata ai magistrati e ai professori universitari. Le cose evidentemente cambiano con l'affermarsi delle prime fortune industriali. È caratteristico però che la borghesia terriera veda nella carriera militare uno strumento di elevazione: ricordiamo il caso di Badoglio e anche quello

[1] G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, p. 151.

di Giovanni Agnelli, avviato dalla famiglia alla carriera militare (cavalleria) in vista di quella promozione sociale poi conseguita per tutt'altra strada.

Il noto giudizio di Giolitti (registrato da Olindo Malagodi) secondo il quale alla carriera militare venivano avviati solo « i ragazzi di cui non si sapeva cosa fare, i discoli e i deficienti », è semplicistico e ingiusto perché, riprendendo una recente affermazione di Rochat e Massobrio, i limiti della classe militare sono quelli di tutta la classe dirigente e la cultura del tempo. È probabile infatti che un'indagine nella magistratura o nella burocrazia rivelerebbe un quadro non molto diverso: mediocrità con eccezioni. Purtroppo, volendosi ricordare le eccezioni, si finisce quasi sempre per nominare soltanto dei generali: i memorialisti infatti indicano gli ufficiali, meritevoli o mediocri, solo con iniziali, spesso di fantasia. D'altro canto i generali sono stati, a loro volta, tenenti, capitani, maggiori e colonnelli. Ora, citando alla rinfusa, uomini come Govone, Pianell, de Sonnaz, di Robilant, Cosenz, Saletta, Pelloux, Pollio, Raffaele e Luigi Cadorna, Ricotti, Osio, Spingardi e altri, anche se discutibili non possono in alcun modo essere definiti « mediocri ».

Circa la categoria dei *sottufficiali*, non molto è possibile dire in mancanza di studi approfonditi. Chiamati « bassi uffiziali » fino al 1873, costituiscono l'anello di congiunzione tra ufficiali e truppa. Della truppa fanno parte anche i « graduati » (caporali, caporalmaggiori) i quali tuttavia hanno lo stesso spirito del soldato che presta servizio aspettando il congedo. Il sottufficiale invece è un soldato di leva o un volontario che ha firmato impegnandosi a restare nell'esercito per almeno 8 anni (ridotti a 5 nel 1872), salvo ulteriori rafferme. Un tempo i sottufficiali ricevevano un'istruzione piuttosto empirica presso il reparto. I migliori, noti per la loro ignoranza compensata dalla fermezza, erano quelli provenienti dall'esercito piemontese. Solo nel 1868 vengono istituiti un « battaglione e batteria d'istruzione » (poi raddoppiato e triplicato) per fanteria e artiglieria, un « plotone istruzione » per i pontieri e uno per gli zappatori nonché uno « squadrone istruzione » per la cavalleria. Nel 1874 si aggiunge una « compagnia d'istruzione per artiglieria da fortezza ». Verso il 1880 si creano « plotoni d'istruzione di allievi sottufficiali » presso i singoli reggimenti. Il che segna un regresso perché l'aspirante sottufficiale si arruola scegliendo la *sede* più che l'arma o il corpo.

Il sottufficiale, trattato col « lei » a partire dal 1862, è spesso dileggiato dal soldato e poco considerato dal superiore. Da ciò lo spirito persecutorio di molti sottufficiali verso la truppa cui si aggiunge la tendenza dell'ufficiale, che non vuol « sporcarsi le mani », a usare il sergente per le mansioni disciplinari più ingrate. La mancanza di solidarietà del sottufficiale con la truppa è altresì prodotto di ambizioni sociali frustrate. I sottufficiali godono di modesto trattamento economico e di qualche privilegio in caserma: camerate

speciali e anche stanze individuali in certi casi. Quelli delle armi a cavallo restano in servizio più a lungo appunto perché il cavallo li aiuta a superare l'aggravarsi delle fatiche col progredire degli anni. Molti, dopo 8 o 12 anni di servizio, riescono a sistemarsi in piccoli impieghi statali. Si è già detto che i migliori sottufficiali possono, frequentando speciali corsi (prima a Modena e poi a Caserta), divenire ufficiali con carriera limitata al grado di capitano. Tale possibilità è riservata a un solo terzo del corpo sottufficiali.

Quanto sopra riguarda essenzialmente i sergenti. Diverso è il caso dei furieri e soprattutto quello dei furieri maggiori (non più di 4 o 5 per reggimento) che hanno compiti amministrativi d'un certo rilievo. Devono infatti possedere nozioni di contabilità e chiara calligrafia. Il furiere, per questi aspetti, ha in mano il reparto tanto da incutere qualche soggezione all'ufficiale di prima nomina. Il disbrigo dell'amministrazione, con eventuali piccoli approfittamenti, dà al furiere, e specialmente al furiere maggiore, una posizione abbastanza forte.

Nell'esercito italiano, però, i sottufficiali non assumono funzioni di collaboratori responsabili dei superiori come accade altrove, specie in Germania. Salva forse l'eccezione delle truppe alpine, essi restano confinati nell'ambito disciplinare e amministrativo, con sfere di competenza quasi esclusiva, ma privi di mansioni propulsive d'indole veramente militare. Sulle ragioni di ciò si potrebbe discettare a lungo. Ma, a parte la difficoltà di argomentare utilmente in difetto di dati più precisi, preferiamo rinviare qualche cauta ipotesi alla trattazione della guerra 1915-18. A proposito di questa infatti il ruolo dei sottufficiali è stato chiamato a sorreggere talune interpretazioni.

Ed eccoci finalmente ai più vasti problemi della *truppa*.

Anzitutto, *chi* sono i soldati? Si tratta negli anni '60 dei *sorteggiati* alle leve che non possono o non vogliono pagarsi l'*affrancazione* (3200 lire) oppure la *sostituzione* (prezzo da convenirsi con libera attività di appositi sensali) o quanto meno lo *scambio di numero* con coscritti poveri per passare a una categoria con minori obblighi (vedi capitolo seguente). Il rifiuto legale del servizio, benché assai elevato (sembra il 12% degli iscritti nel 1863-65) non è però *ad libitum*: i suoi massimi sono fissati annualmente dall'autorità anche in relazione alla misura del *volontariato ordinario*, dapprima piuttosto consistente e poi in continua diminuzione (sembra 101.000 uomini nel 1863, 78.000 nel 1865, 40.000 nel 1868, 31.000 nel 1871). Successivamente, come si vedrà, il sorteggio perderà importanza e non saranno più ammesse surrogazioni e sostituzioni. Tuttavia il nuovo privilegio borghese del *volontariato di un solo anno*, la stessa regolamentazione dei vari motivi (di salute e familiari) che valgono l'esonero o comunque l'assegnazione a categorie chiamate solo in caso di guerra, nonché la minore capacità dei proletari di avvalersi di tali regole, faranno sì che la composizione sociale della truppa non vari molto.

Ciò è accuratamente documentato dalle relazioni di leva (ad esempio nel 1868 i proprietari e liberi professionisti sono il 2,36% del contingente contro il 56% rappresentato da contadini e pastori; e ancora nel 1875, dopo le riforme Ricotti, tali percentuali sono rispettivamente del 7,24 e del 54,05). In varie pubblicazioni è scritto che i soldati sono l'« infimo ceto », ossia i *contadini* e i *lavoratori di bassa condizione*.

La ferma, inizialmente di 5 anni (7 per la cavalleria), è poi ridotta a 3 (5 per la cavalleria) dalle riforme Ricotti degli anni '70 e quindi a 2 per parte del contingente e infine a 2 per tutti.

È stato affermato che le sommosse rurali degli anni '60 (specie il brigantaggio) rendevano infido il ceto contadino. Mentre, ad esempio in Francia, si contava proprio sulle leve della campagna per tenere a freno il rivoltoso proletariato urbano. E si è altresì scritto che questa sarebbe una delle ragioni che impediscono l'adozione del reclutamento regionale in Italia. Ora, a parte che tale tipo di reclutamento non sarà mai ammesso neppure in Francia, è generalmente riconosciuto che il singolo contadino alle armi si comporta in modo disciplinato, rassegnato, talora devoto al superiore, ancorché spaesato e passivo. D'altra parte, nonostante il danno economico incalcolabile subito dalla famiglia contadina con la sottrazione di braccia giovani per un così lungo periodo di tempo, è certo che l'essere scartati alla leva rappresenta, nella società campagnola, quasi un disonore, una prova di scarsa virilità (donde il famoso ritornello femminile: « chi non è buono per il re, non è buono neanche per me » o il valore di grave ingiuria dell'epiteto « scarto di leva »). Alla base vi è anche la *ritualità* della leva, festeggiata nelle campagne come passaggio dalla gioventù alla maturità. Tale fenomeno (perdurante tuttora) convive in misura varia con altri di opposto segno come le automutilazioni per sfuggire al servizio. Nel secolo scorso vi sono casi addirittura di recisione di dita e, a nostro ricordo, nell'imminenza della guerra 1940, non mancarono contadini che si fecero estrarre molti denti sani per lo stesso scopo. Di fatto, consenso e rifiuto della servitù militare sono elementi assai variabili.

Il più volte richiamato lavoro di Rochat e Massobrio fornisce interessanti dati d'archivio in tema di *renitenza*, *diserzioni*, *perdite per incidenti*, *malattie* e *suicidi*, nonché su aspetti del regime disciplinare e giudiziario dell'esercito. Il recentissmo saggio di P. Del Negro [1] investe assai acutamente i problemi della leva militare (dall'Unità al 1915-18) arricchendo, e in parte riequilibrando, le conclusioni dei due primi Autori. Si tratta di apporti di cui conviene tenere il massimo conto, non senza sottolineare però che la quasi totalità dei dati presi in esame proviene dalle relazioni pubblicate annual-

[1] P. Del Negro, *op. cit.*, pp. 176 e sgg.

mente dal ministero della Guerra (Direzione generale della leva). Queste sono veri e propri studi, compilati — nei primi decenni di vita unitaria — quasi sempre dall'eccellente gen. Federico Torre, esemplari per completezza, chiarezza, intelligenza e onestà [1]. La miglior prova di quest'ultimo pregio è data dal fatto che la maggior parte dei rilievi critici (mossi soprattutto da Del Negro) sarebbero addirittura inconcepibili se il ministero fosse stato più avaro di dati e anzi non li avesse prospettati in modo tale da stimolare le più late possibilità di giudizio.

*Renitenza.* Già nel vecchio Piemonte le riforme Lamarmora avevano fatto salire la renitenza dall'1,5% al 4,3%. Negli anni 1861-63, in tutto il nuovo regno il fenomeno raggiunge l'11,5%. Scende intorno al 5,8% nel 1864, si stabilizza lungamente sul 4%, scende ancora (3,5-3,3%) fra il 1875 e il 1885 e quindi risale fino a oltre il 9% tra il 1895 e i primi anni del nuovo secolo in coincidenza con l'emigrazione di massa. Senonché la rappresentatività di questi dati è dubbia per più ragioni. Gli stessi Rochat e Massobrio fanno notare che l'elevatezza delle percentuali può in parte dipendere dal disordine delle liste di leva o da fenomeni puramente locali (come ad esempio l'imbarco su navi mercantili, per cui a Chiavari nel 1862 vi è addirittura il 32% di renitenti). [2] Dal canto suo, Del Negro osserva che i ricordati tassi di renitenza (11,5%, 5,8%, 4,3%, 3,5%, 9%, ecc.) *diventano più che doppi* se calcolati sul contingente effettivamente arruolato, cioè sul totale degli iscritti nelle liste defalcato dai cancellati dopo l'estrazione, dai riformati e dai rivedibili. Osservazione importante ed esattissima, dovuta comunque all'assoluta obiettività del gen. Torre che, nella relazione del 1863, fornisce, in apposita tabella, proprio tale base di calcolo, aprendo così la via all'interpretazione analogica per gli anni successivi. Temporanee flessioni della renitenza non possono sempre considerarsi indicative di un miglior rapporto tra forze armate e società, anche se certo il progressivo raccorciamento della ferma riduce l'entità del rifiuto militare. Conta, in parte, anche la cresciuta efficienza delle forze dell'ordine, cui molto giova nel 1870 l'annessione del Lazio, vero « santuario » della renitenza. Inoltre, l'impennata di fine secolo (emigrazione) e la ricordata costante diminuzione del volontariato ordinario (peraltro scoraggiato dalle stesse leggi militari) sono fattori anch'essi significativi.

Quanto alle *diserzioni*, apprendiamo che sono 16.731 dal 1861 al 1863, con una media di 132 casi per reggimento (140 per la fanteria e 132 per i

[1] Le cosiddette « relazioni di leva » sono studi pubblicati con cadenza annuale dal 1863 a cura della Direzione Generale delle Leve e della Truppa e intitolate « della leva sui giovani nati nell'anno... e delle vicende dell'esercito dal... al... ». Fino al 1891 esse furono compilate dal gen. Federico Torre.

[2] G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, pp. 44-47.

bersaglieri). Nei diciotto mesi successivi all'unificazione, i disertori italiani passati all'Austria sono 4633 contro solo 121 diretti in senso opposto. In occasione della guerra del 1866 le diserzioni salgono poi a 12.269. Anche qui cifre troppo alte per attribuirle soltanto all'estraneità del popolo al movimento nazionale.

Fra i dati delle *perdite*, quelli dovuti a malattia e soprattutto a *epidemie* ci sembrano i meno significativi. I 250 morti fra la truppa nel 1865, non sono che il riflesso militare delle stragi operate dal colera in tutta la popolazione. Né va dimenticato che spesso l'esercito è chiamato a portare soccorso proprio in occasione di epidemie. Già un po' diverso il caso delle perdite per incidenti di servizio e vari, molto elevate perfino tra gli ufficiali nonostante la condizione privilegiata: tuttavia anche Rochat e Massobrio ritengono che esse non siano addebitabili solo ad arretratezza in campo militare, ma che riflettano « l'insufficiente sviluppo civile della società italiana del tempo » [1]. Impressionante piuttosto il numero dei *suicidi* di militari: 55 nel 1865, una media di 50-60 all'anno nel 1861-63, pari al 10% dei casi che si verificano in Italia. Nelle caserme ci si sarebbe suicidati « al ritmo di uno ogni cinque giorni, otto volte di più che nella popolazione maschile d'età corrispondente a quella dei soldati » [2]. Il fenomeno non può tuttavia spiegarsi con la sola asprezza della vita militare. Inoltre la disponibilità di armi conduce a tale epilogo crisi altrimenti superabili. Per prevenire suicidi e delitti di caserma (famose le stragi compiute dai soldati Misdea e Costanzo), una disposizione del 1885 impone di conservare le munizioni in apposito ripostiglio di compagnia. Da ciò, a quanto scrive Marselli, una sensibile diminuzione dei suicidi negli anni successivi.

Le caserme solo in rari casi sono state costruite appositamente. In massima parte si tratta di vecchi conventi e altri edifici adattati sommariamente allo scopo, scomodi, tetri e spesso malsani. Migliori in genere quelle delle armi a cavallo che richiedono impianti specifici. Dato comune di ogni caserma sono i cattivi odori delle cucine, dei fumosi lumi a petrolio, di tanta umanità concentrata in piccolo spazio con impianti igienici primitivi. Naturalmente non sempre la casa da cui proviene il contadino o il proletario offre condizioni di vita e d'igiene migliori di quelle della caserma. Al contrario: non solo il caffè mattutino e la povera carne del rancio sono già dei lussi per molti, ma la stessa regolarità dell'alimentazione si riflette in comprovati aumenti di peso e innalzamenti di statura. E anche le fatiche possono essere minori di quelle dei campi e dell'officina. Vi è però la perdita delle minime libertà personali che neppure la condizione economica più misera e asservita

[1] G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, p. 48.
[2] *Ibid.*, e nota 13 a p. 64.

riesce a togliere. Si aggiunge il pensiero della famiglia che, privata del suo aiuto, il militare ritroverà più misera al ritorno. Vi sono inoltre affetti, lasciati o troncati, che è difficile sostituire. Il rancio è generalmente scadente, anche se può migliorare grazie all'interessamento di superiori coscienziosi. Sino al 1891, per il rancio di ogni soldato lo Stato spende lire 0,33 che consentono mezza pagnotta (più 1/8 « da zuppa »), pasta al lardo e un po' di carne lessa col brodo. Nel 1891 il ministro Pelloux, aumentando la spesa di 5 centesimi, rende possibile la pasta asciutta e lo spezzatino in umido. La scarsezza delle razioni è conclamata dalla stessa esistenza della « cantina » (ne abbiamo già parlato). Ma l'infima paga del soldato rende proibitivi perfino il bicchiere di vino o la « mezza » (porzione) per chi non abbia risorse proprie.

Circa la paga del soldato, a un primo esame le leggi che, negli ultimi decenni dell'Ottocento, regolano la misura dell'« assegno » giornaliero per la truppa, danno una curiosa impressione. Prima del 1874 (riforme Ricotti), l'assegno è di lire 0,96 al giorno per il fante; di lire 1,09 per il cavaliere; di lire 1,04 per il bersagliere; di lire 1,032 per il pontiere, ecc. E anche le successive leggi del 1874 e del 1887 prevedono « assegni giornalieri » intorno a una lira, somma davvero enorme se si considera che, in quel tempo, la carne costa poco più di una lira al chilo, l'olio una lira, il caffè 2,50, il sale 55 centesimi e il vino 25 centesimi al litro. Ma in realtà, l'« assegno » non corrisponde affatto alla paga del soldato, ma *rappresenta* invece *il costo del suo mantenimento ed equipaggiamento*. Infatti la contabilità militare, fino all'inizio del nuovo secolo, è un meccanismo quanto mai complesso la cui origine risale alle antiche « compagnie di ventura ». Per le esigenze dei soldati la legge determina un assegno che il Tesoro paga ai vari corpi. Con tali fondi sono formate le cosiddette « masse ». Ricordiamo le principali: « massa generale uomini »; « massa rancio »; « massa cavalli »; « masse individuali ». Spesso lo Stato paga il corpo perché, a sua volta, quest'ultimo lo ripaghi per talune forniture (es.: pane, vestiario, legna, foraggio). In particolare il *vitto* è dato in appalto ai corpi dotati di amministrazione autonoma (reggimenti o reparti equivalenti, circa 300 nel decennio 1870-1880). Se il corpo riesce a risparmiare, trattiene la differenza destinandola ad altre necessità; se invece non arriva a fronteggiare i bisogni, le « masse » s'indebitano e il deficit è ripianato con apposito capitolo di bilancio destinato alla cronica passività delle masse. Per il *vestiario*, il rapporto è quasi diretto tra Tesoro e singolo militare. Per costui all'arruolamento, si apre una sorta di partita doppia. *A credito* sono portati il cosiddetto « assegno di primo corredo » e quindi il « deconto giornaliero » (12 o 14 centesimi per la fanteria) ossia una quota per mantenimento e rinnovo del corredo (e, va da sé, queste somme non sono versate al soldato ma vengono trattenute sull'ammontare teorico dell'assegno giornaliero). *A debito* si segnano il valore

del corredo e tutti i costi inerenti, comprese le cuciture e le attaccature di bottoni. All'atto del congedo, si tirano le somme. Se la massa è debitrice del soldato, questi sarà rimborsato in due tempi lungo un arco di molti anni. Se il soldato è debitore, non paga perché intervengono periodici provvedimenti di condono. All'origine del sistema sta il concetto che il soldato conserverà meglio il corredo grazie alla speranza di chiudere il servizio con un credito. Assurdo evidente data l'esiguità del credito e i tempi del suo pagamento. Senza contare poi che il soldato, eccessivamente preoccupato del vestiario, non è necessariamente il soldato migliore, tutt'altro. Sta di fatto che, col sistema delle « masse » e con la « decomposizione » dell'assegno (ossia la destinazione di varie sue frazioni ai diversi bisogni), la paga effettivamente percepita dal soldato si aggira nei casi più fortunati sui 10 centesimi al giorno. L'inutilità del farraginoso meccanismo nonché l'impossibilità di efficaci controlli contabili, chiaramente denunciata nelle discussioni parlamentari, portano alla sua totale abolizione nei primi anni del Novecento [1].

Tornando alla vita di caserma, le camerate sono tristi e squallide coi letti a sacco su cavalletti allineati in poco spazio (le brande rappresentano un progresso diffuso molto lentamente). Il soldato ha a disposizione, per gli oggetti personali, la « plancia », assicella di dimensioni minime. Nella camerata sono anche le rastrelliere coi fucili allineati. Nelle ore d'oscurità, poco chiarore è dato dai cosiddetti « lumi Marzocchi ». Facile immaginare le conseguenze della promiscuità. Proverbiale la rozzezza delle latrine, la cui pulizia costituisce una delle più pesanti e ingrate *corvées* del militare.

La sveglia è all'alba e segna l'inizio di una giornata in cui fatiche pesanti si alternano a ozi deprimenti. I segnali, così in caserma come nelle evoluzioni all'aperto, sono dati con la tromba per tutte le armi, meno la fanteria che usa i tamburi fino alla loro soppressione, avvenuta intorno al 1870 con le riforme Ricotti. Trombe e fanfara sono, per così dire, l'unica nota « artistica » della vita del soldato e vi sono reggimenti con « sveglie », « ritirate » e « silenzi » composti da musicisti di vaglia. Più tardi i segnali saranno unificati. La fanfara in verità si dedica più alla popolazione del luogo che alla truppa. Di solito si limita ad accompagnare il tratto finale delle marce più faticose. Ogni segnale è tradotto in particolari frasi dai soldati, tramandate da una leva all'altra e ormai consolidate: « La zuppa l'è cotta! » (rancio), « Ritirati cappellon! » (ritirata), « Siam ricchi e poveri! » (rapporto ufficiali), ecc. Naturalmente vi è poi il canto dei soldati. Astraendo dal canto imposto su testi

[1] Vedi soprattutto: Atti parlamentari Camera 1873, sessione 2ª discussioni, pp. 4951 e sgg. e 5043 e sgg.; 1882, sessione 2ª discussioni, pp. 10293 e sgg. nonché 1905, sessione 18ª, pp. 4033 e sgg.

ufficiali (che poi il soldato modifica con variazioni di protesta o anche solo umoristiche), nascono i canti spontanei. Non molti ce ne sono pervenuti. Accanto a strofe che denunciano già una rudimentale educazione letteraria (come il noto « Partire, partirò, partir bisogna / Ah, che partenza amara / Gigina cara... / Sono coscritto e mi convien marciare ») vi sono nenie ritmiche e dolorose che ricordano i *work songs* dei piantatori negri, a riprova, se mai ce ne fosse bisogno, che anche la musica è figlia diretta di uno *status* sociale:

Omi, omi, omi
O che dolor de stomi... [1].

È una cantilena piena di tristezza, al pari di tutte le altre che lamentano le miserie della caserma. Uniche gaie sono le strofe ispirate al congedo, alla fine della schiavitù:

Alla mattina dopo la sveglia
signor Furiere ci chiamerà,
io con la destra ci faccio il saluto,
con la sinistra mi prendo il congé.
Macchinista de la stazione
metti pure la macchina avanti
siamo tutti congedandi
'le nostre case dobbiamo andar.

Il giovane di leva è subito spaesato con l'immissione in un reparto composto di individui provenienti da regioni diverse dalla sua e accasermato in località solitamente estranea a tutti i commilitoni. Le differenze dialettali rendono difficile comunicare coi camerati e con la popolazione.

La disciplina è dura e spesso avvilente, per quanto osservatori stranieri l'abbiano definita « mite » rispetto a quella degli eserciti francese, tedesco e russo. Si può supporre che nell'esercito italiano la durezza sia resa più sensibile da maggiori sperequazioni a favore di ufficiali e sottufficiali. Quanto alle punizioni di caserma, ci pare utile riprodurre quanto scrive De Bono. Benché il libro suoni nel complesso sincero, bisogna però tener conto che il suo autore è un generale forse portato a mitigare. « Le prigioni erano locali scuri, ma quasi sempre sani [...]. Un tavolaccio, una brocca per l'acqua e, allora, purtroppo [...] un altro vaso. D'inverno, durante la notte, si distribuiva ad ogni prigioniero una coperta. La prigione semplice era tollerabile; il soldato attendeva durante la giornata a tutte le istruzioni e a tutti i servizi, mangiava il suo rancio; solo la sera andava a dormire in locale separato e

[1] Si pensi al noto: « *O Lord, no more, no more, no more!* » dei piantatori negri.

meno comodo. Ma la prigione di rigore era dura: pane e acqua, niente fumare e un'ora al giorno per lavarsi e prendere aria nello stretto spazio di un cortile. Non era consentito neppure di parlare ad alta voce, né di cantare. Il sistema punitivo risentiva molto di altri tempi: per fortuna gli ufficiali, e specialmente i comandanti di corpo, erano molto giudiziosi nell'applicazione ed assai più umani di quanto il regolamento di disciplina lasciasse pensare di poter essere. Per una mancanza grave, un soldato poteva prendersi 15 giorni di rigore, 30 di semplice e 90 di consegna. Il 15, 30 e 90 era un modo di dire ed una minaccia e sono tre numeri stati replicatamente giuocati al lotto. Però erano ben pochi i casi in cui un militare potesse cadere sotto un tal genere di sanzione e i pochissimi che vi incappavano nei quattro mesi e mezzo di privazione della libertà incontravano quasi sempre un'occasione d'amnistia. Vi era anche di peggio del 15, 30 e 90; esisteva la *classe di punizione*. Colui che vi era destinato era consegnato per *sei mesi* [1], ed era distinto dai compagni poiché portava un contrassegno di menomazione che variava secondo le uniformi; per i bersaglieri era tremendo: portava il cappello senza pennacchio [...]. La classe di punizione fu abolita e fu un bene [...]. Io ho conosciuto soldati che con le punizioni si sono emendati; altri che si sono inaspriti ed hanno poi finito nelle compagnie di disciplina, o anche alle carceri » [2].

Precisiamo che all'origine vi erano le *compagnie di disciplina*, sostituite negli anni '70 con la *classe di punizione* e poi ripristinate quando la *classe* è a sua volta abolita, nel 1885. Le compagnie sono riservate soprattutto al sovversivismo politico: secondo dati di Rochat e Massobrio nel 1865 contavano 2468 uomini pari all'1% della forza alle armi. « Negli anni a cavallo del secolo migliaia di militanti anarchici e socialisti si consumeranno nelle compagnie di disciplina di Ponza, insieme con ladri abituali e omosessuali » [3]. Fuori dubbio che il trattamento vi fosse duro e persecutorio. Registriamo tuttavia l'opinione di alcuni ufficiali bulgari, compagni di Scuola di guerra di De Rossi, secondo i quali questi reparti italiani non erano paragonabili ai loro corrispondenti bulgari dove vigeva un solo sistema di comando: « le nerbate ».

Quanto alla vera e propria giustizia militare, riservata ai reati, è certo che l'arretratezza del codice penale militare (lo stesso di oggi, solo in parte modificato) non è senza conseguenze. Anche qui Rochat e Massobrio hanno fornito dati interessanti, relativamente agli anni '60. I processi sono 8-9000 all'anno con una punta di 10.549 nel 1864. Nel 1865 si hanno 146 condanne a morte, 3912 condanne in contraddittorio, 2180 in contumacia e 1975 asso-

[1] Altri parla di 18 mesi.

[2] E. De Bono, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Milano, Mondadori, 1927, pp. 211-212.

[3] G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, p. 47.

luzioni. La maggioranza delle condanne è per diserzione, seguono a distanza quelle per altri reati militari e per reati comuni. Nello stesso anno i detenuti nelle carceri militari sono oltre 2000 « con una forte prevalenza di meridionali » che confermerebbe « le loro maggiori difficoltà di adattarsi alla vita nelle caserme italiane ». Diversa la situazione degli ufficiali le cui assoluzioni sono molto più frequenti. Nel 1865 su 70 ufficiali denunciati e 26 condannati, 20 provengono dai sottufficiali « il che può essere spiegato col fatto che i compiti amministrativi erano riservati generalmente a costoro e che la giustizia militare era assai più severa coi subalterni che verso gli alti gradi » [1].

A prova del fatto che non sempre i soprusi di superiori prepotenti restano impuniti, possiamo riferire l'episodio narratoci, molti anni fa, da persona che fu soldato del genio zappatori negli anni '80. Il soldato era stato preso a malvolere da un ufficiale subalterno che lo angariava in vari modi. Un giorno, il soldato si trova sotto le forbici del parrucchiere di caserma. L'ufficiale ordina di tracciargli nella capigliatura una chierica, in segno di spregio, cosa che il parrucchiere fa. Il soldato, abbandonata la caserma e la piazza, riesce a farsi ricevere dal comandante di corpo d'armata e lo informa dell'accaduto. È immediatamente punito con 15 giorni di fortezza per essersi allontanato senza permesso, ma l'ufficiale sarà costretto a lasciare l'esercito.

Sulle opinioni politiche dei soldati, non abbiamo notizie precise. Qualcosa può indirettamente desumersi solo dalla forza delle compagnie di disciplina. È da supporre che anarchia e socialismo, coi loro corollari antimilitaristici, non siano certo assenti fra le truppe e vadano aumentando col loro rafforzarsi nel paese. Non risultano però episodi clamorosi, all'infuori della fucilata sparata al suo colonnello dal soldato anarchico Masetti nell'ottobre 1911. E a questo proposito va ricordata la campagna di opinione pubblica che salva Masetti dalla fucilazione. Ma, ad esempio, i tre attentati a Umberto I, di cui l'ultimo riuscito, sono estranei all'ambiente militare. È del resto noto che persone dalla lunga milizia anarchica e rivoluzionaria possono essere buoni soldati al reggimento, salvo poi riprendere l'attività dopo il congedo. Notiamo altresì che gli episodi di insubordinazione sono pressoché inesistenti anche in Germania dove l'antimilitarismo ha ricevuto la sua massima elaborazione teorica nell'opera di Karl Liebknecht e in Francia dove attiva propaganda in questo senso è svolta dal socialista Jaurès.

Tuttavia i pericoli della penetrazione anarchica sono temuti come è provato, oltreché dall'opera preventiva e repressiva delle compagnie di disciplina, anche da certa letteratura di ambiente militare, ormai dimenticata. Ci riferiamo soprattutto a talune opere del capitano Arturo Olivieri Sangiacomo

[1] G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.* pp. 47-48.

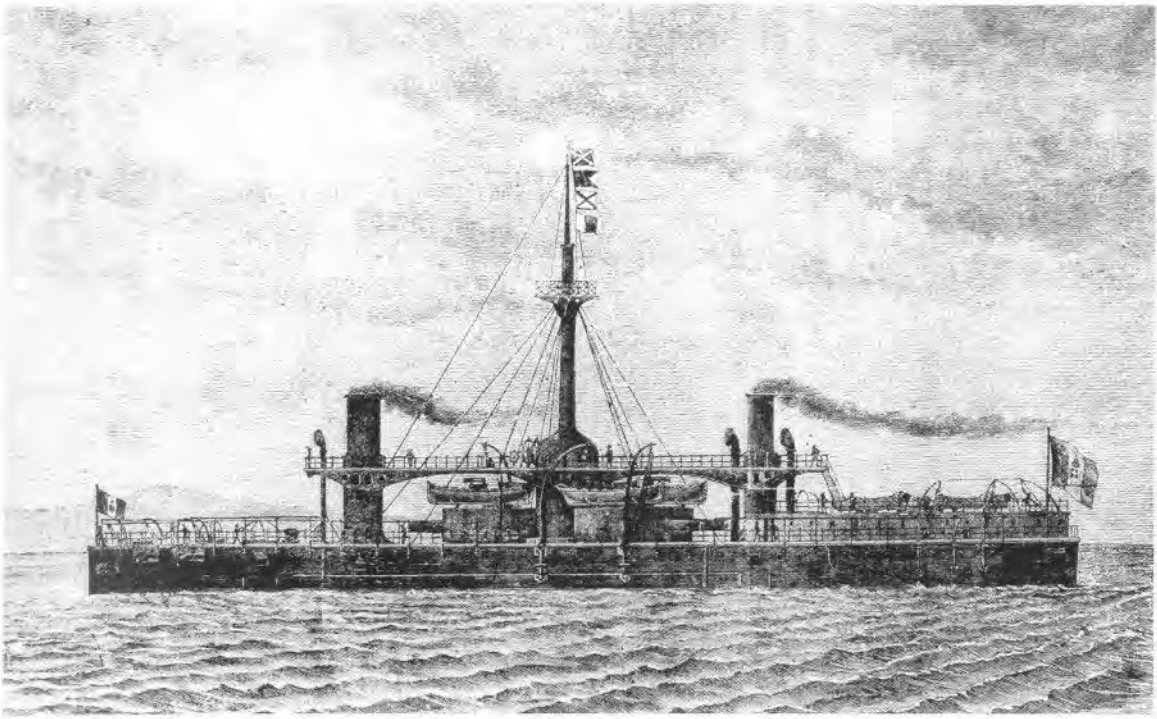
(1862-1903), narratore di vasta produzione ispirata prevalentemente all'esercito. In molti scritti egli rievoca semplicemente la vita dei soldati. Ma ne *Il colonnello*, la vicenda, a sfondo sociale, comprende il tentativo, tragicamente concluso, di diffondere in caserma un giornaletto anarchico. Ignoriamo se questa produzione sia incoraggiata dall'autorità militare, dato che neppure essa sfugge a qualche censura. Rappresenta tuttavia un sintomo di attenzione al problema.

Quanto a religione, l'Italia laica, con varie disposizioni prese fra il 1865 e il 1878, elimina quasi del tutto i cappellani militari e i « direttori di spirito » largamente presenti in tutti gli eserciti preunitari. Ne restano solo pochissimi addetti agli ospedali. È previsto tuttavia il loro ripristino in caso di guerra. Né viene meno la pratica religiosa della messa festiva cui i reparti assistono inquadrati. Mentre la presenza di ufficiali valdesi, e forse anche la tradizione delle antiche « truppe religionarie » dell'esercito sabaudo (secoli XVII e XVIII), comporta un certo rispetto per i militari protestanti, non sembra che altrettanto accada per atei e agnostici. Anticipando, avvertiamo che mentre nella campagna abissina di fine secolo non vi saranno cappellani, essi verranno introdotti sempre più ampiamente durante la guerra di Libia e la grande guerra (con ammissione nel 1915 anche di 4 rabbini e 3 pastori valdesi per i culti « tollerati »). La penetrazione ecclesiastico-cattolica nelle forze armate diverrà stabile e vastissima dopo il concordato del 1929. Nel periodo umbertino tentativi di educazione laica dei militari, come un « libro di lettura del soldato », bandito con concorso ministeriale del 1885, non hanno lasciato tracce sensibili.

Della vita del soldato, così come di quella dell'ufficiale, fanno parte manovre ed esercitazioni. Fino al 1866, l'addestramento si riduce alle utili ma insufficienti evoluzioni in piazza d'armi. Concentramenti militari come quello tenuto a Somma Lombardo nell'estate 1865, non si possono considerare vere manovre, ma solo spettacolari parate a ostentazione della forza raggiunta. Dopo il 1870 si diffondono le grandi manovre estive in varie plaghe dell'Italia settentrionale. Manovre spesso « a partiti contrapposti » e concluse alla presenza del sovrano. Le testimonianze però concordano nel sottolinearne il carattere teatrale e la scarsa utilità. Per i soldati esse comportano marce estenuanti nel caldo soffocante e con la pesante uniforme di panno: echi sono giunti fino a noi. L'esercito umbertino adotta però anche la più pratica « divisa da fatica ».

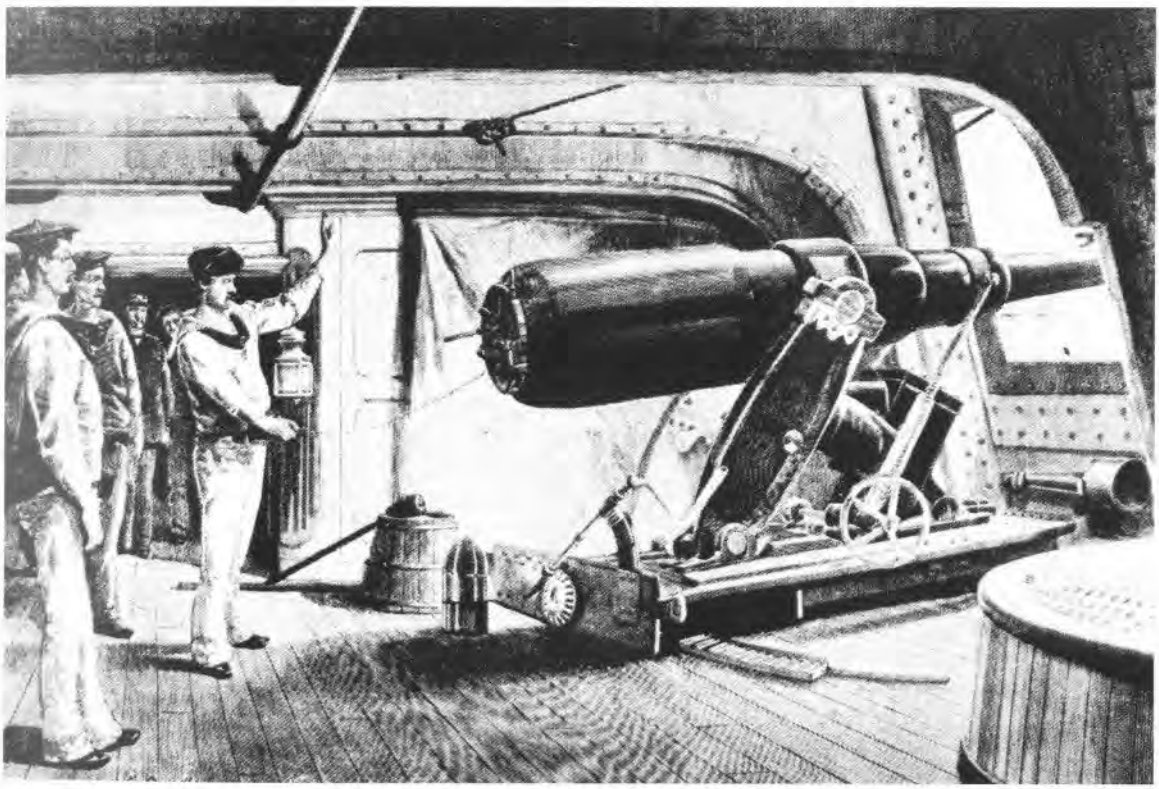
Nel complesso sembra che l'addestramento del soldato rimanga ancorato ai due poli: caserma-piazza d'armi. De Rossi narra la comica simulazione di ambiente montano fatta in piazza d'armi delimitando con funi e picchetti ipotetici sentieri alpini [1]. Ufficiali che si azzardano a proporre marce ed

[1] E. De Rossi, *op. cit.*, p. 84.



La corazzata «Duilio» in una incisione dell'Ottocento; sono visibili, nella parte centrale del ponte di coperta, le due torrette corazzate munite ognuna di due cannoni.

Vecchia sistemazione sotto coperta di un pezzo d'artiglieria navale in una incisione della *Illustrazione Italiana* (1887).



Fase finale dell'affondamento della «Re d'Italia» a Lissa in una incisione di E. Matania; l'ufficiale appoggiato all'albero che si spara alla tempia è Faà di Bruno, che invece probabilmente morì annegato.

evoluzioni in aperta campagna sono messi a tacere con l'argomento degli oneri per risarcire gli inevitabili danni alle colture. Una preoccupazione che non esiste altrove, per esempio in Germania, dove le truppe manovrano ovunque risarcendo i pochi danni sull'entità dei quali nessuno cerca di speculare.

Naturalmente anche dal tipo di addestramento è possibile argomentare a favore della pretesa priorità della funzione repressiva interna affidata all'esercito. Noi incliniamo a credere si tratti solo di arretratezza e di pigrizia mentale, fonti di immobilismo e di ripetizione delle medesime cose.

Un ultimo aspetto merita qualche parola: la lotta dell'esercito per ridurre l'analfabetismo, forse più diffuso di quanto vorrebbero i dati ufficiali (60% dei coscritti negli anni '60, 50% negli '80, 30% all'inizio del Novecento). Innegabili la lodevolezza e la costanza dello sforzo, controversi invece i risultati. La tesi corrente che le riduzioni dell'analfabetismo vantate dai militari (15-20%) non troverebbero riscontro nelle statistiche nazionali è stata parzialmente contestata nel recente saggio di Del Negro [1]. In mancanza di studi definitivi è dunque imprudente negare ogni efficacia al lavoro svolto in sede militare, quand'anche si dovesse ammettere, come afferma qualche testimone, che ben di rado esso approda a qualcosa di più del semplice « disegno » della firma da parte dell'analfabeta.

Astraendo da questi tentativi di istruzione, molti ufficiali sostengono che, per il giovane, il servizio militare è scuola di coraggio, di pazienza, di cameratismo, di virtù civiche e patriottiche oltreché occasione d'apprendimento di capacità manuali. Insomma, la seconda scuola per i fortunati che ne hanno già avuta una, e *la scuola* per i molti che non ne hanno conosciuta altra. Vi è certo qualcosa di vero, ma limitatamente ai rari casi di chi incontra compagni d'eccezione o ufficiali dotati di superiore umanità, il che non equivale necessariamente a indulgenza. Generalmente le durezze della disciplina, per la massa che riesce a superarle (non dimentichiamo l'alto numero dei suicidi), rimangono fine a se stesse. È ben raro che il congedato abbia acquisito capacità che gli tornino utili nella vita civile. Ha visto qualche città sconosciuta, ha sommato un bagaglio di esperienze i cui effetti positivi o negativi sono solo materia di congetture.

In altro meno retorico senso bisogna piuttosto riconoscere all'intera macchina militare (ufficiali e truppa) funzioni indirette e non sempre consapevoli di grande scuola sociale. L'esercito, soprattutto quando — col declinare del secolo — valica gli angusti confini della struttura « di caserma », è storicamente la prima organizzazione di massa. Esso anticipa i problemi dell'operaiato industriale, della pubblica amministrazione, della scuola, dei

[1] P. Del Negro, *op. cit.*, pp. 200-201.

trasporti, dei sindacati e dei partiti destinati ad assumere dimensioni di massa nella società che tale si definisce. Non solo negli aspetti più esterni ed evidenti ma anche nella sostanza la società militare è alla base di molte soluzioni sperimentate poi in tema di disciplina, di consenso, di collaborazione, di immagine e credibilità dei dirigenti e di loro ricambio, di accentramento e decentramento delle funzioni. L'organizzazione alimentare, sanitaria, scolastica delle metropoli e quella dei grandi trasporti propria delle nazioni moderne hanno i loro incunaboli nella mobilitazione e nella vita degli eserciti.

*4. Vita militare: la marina.*

Gli ufficiali di marina sono inquadrati nei corpi di Stato Maggiore Generale, del Genio navale, di Commissariato e Sanitario.

Lo Stato Maggiore Generale (SMG), fra il 1861 e il 1910, sale gradatamente da 500 a un migliaio di unità, fra ammiragli, vice-ammiragli, contrammiragli, capitani di vascello, di fregata e di corvetta, tenenti e sottotenenti di vascello, guardiamarina. Costoro sono preposti alle navi e ai loro equipaggi nonché alle piazze marittime. Dirigono i servizi d'artiglieria e armamenti, idrografico, astronomico, e svolgono in genere tutte le mansioni del comando militare marittimo. Gli ammiragli sono pochi: il loro numero, nel cinquantennio, oscilla fra un minimo di 12 e un massimo di 23. Solo un piccolo numero di ufficiali proviene dai sottufficiali degli equipaggi e la loro carriera non può comunque superare il grado di capitano di corvetta. Ma il grosso è formato in appositi istituti militari, le Scuole di Genova e di Napoli, riordinate nel 1868 dall'ammiraglio Riboty che concentra il primo biennio a Napoli e il secondo a Genova. Nel 1878 è deliberata la creazione dell'Accademia navale di Livorno che entra in funzione nel 1881, con soppressione di ogni altra scuola.

A Genova e a Napoli si era ammessi fra i 12 e i 15 anni di età in modo da avere guardiamarina diciottenni. A Livorno si verificano mutamenti: dapprima sono ammessi solo i diciottenni con licenza liceale o titolo equivalente in modo da avere guardiamarina ventiduenni. Poi si ritorna all'ammissione dei tredici-quindicenni e ai guardiamarina di 18 anni. Anche la durata dei corsi di Livorno è variata più volte, da un minimo di tre anni a un massimo di cinque.

Prima di Livorno, la preparazione è fatta essenzialmente a bordo delle fregate-scuola. La vita dell'allievo (chiamato spregiativamente « pivetto ») è all'inizio durissima e simile a quella del semplice marinaio. Come lui deve svolgere le mansioni più faticose e ingrate (pulizia dei ponti, ecc.), dormire su brande a sacco fissate ai travi e accontentarsi di un vitto molto modesto.

In più vi sono i maltrattamenti inflitti dalla cosiddetta « camorra » dei sottufficiali preposti agli allievi. Le testimonianze riferiscono di percosse violente e senza ragione, di epiteti e di scherzi stolidi. L'istruzione è principalmente quella della marina velica. Solo al quarto anno gli aspiranti-guardiamarina incominciano a svolgere mansioni di una certa importanza e responsabilità. Viene poi il gran giorno della nomina in cui si lasciano giubbetto corto e pugnaletto per passare al soprabito, alle spalline e alla sciabola dorata. La condizione d'ufficiale è tutt'altra. Si dorme in cabina individuale, si ha accesso al quadrato, si dispone di un'« ordinanza » a proprio servizio. Il trattamento economico, specie nei gradi bassi, è modesto. A bordo il compito più gravoso è inizialmente quello delle « guardie ». Poi, nel corso di crociere ed esercitazioni, l'ufficiale adempie a funzioni sempre più complesse e progredisce nella carriera.

A Livorno, la preparazione teorica è ben diversamente curata. Comprende, oltre alle scienze nautiche, matematiche, armi navali, lingue straniere, calligrafia ed etica morale impartita da un cappellano. Disciplina inflessibile e tredici ore di studio al giorno, più ginnastica e pratica di sport. Vi sono naturalmente periodiche crociere sulle navi-scuola. L'ammissione all'Accademia, in teoria aperta a tutti, è di fatto riservata ai figli della nobiltà e della ricca borghesia con un esclusivismo che si allenterà solo molto gradatamente. La selezione interna poi, durante tutto il periodo, è severissima per tutti. Nasce così una classe di ufficiali culturalmente elevata e con abitudini di mondo. La conoscenza delle lingue straniere e i viaggi in ogni parte del globo fanno sì che l'ufficiale di marina non abbia nulla di quella provincialità frequente nell'esercito. La coesione interna del corpo trova il suo limite in un eccessivo spirito di casta, in una chiusura professionale che avrà conseguenze gravi a Novecento inoltrato, con l'ingigantirsi dei problemi di cooperazione interforze.

Il corpo del Genio navale, così chiamato dal 1861, comprende ufficiali-ingegneri e ufficiali-macchinisti. Ai primi compete la progettazione delle navi e degli apparati motori e la vigilanza sulle costruzioni. I secondo dirigono i servizi-macchine sia a bordo sia in arsenali e cantieri. Il reclutamento della prima categoria avviene mediante concorso fra laureati ingegneri. Superato il concorso si è ammessi alla scuola di Genova (col grado di tenente) per conseguire la laurea di ingegnere navale-meccanico (salvo già si possieda tale titolo). Possono presentarsi al concorso anche i guardiamarina dello SMG e i sottotenenti macchinisti. Gli ufficiali-macchinisti provengono dai sottufficiali-macchinisti preparati, a loro volta, da un'apposita scuola con sede a Venezia.

Nel Genio, i gradi, in linea discendente, sono: tenente generale, maggior-generale, colonnello, tenente colonnello, maggiore, capitano, tenente e sottotenente. Equivalgono cioè a quelli dell'esercito.

Il corpo è numericamente piccolo: per gli ingegneri, si sale da 37 del 1861 ai 110 del 1910; per i macchinisti, la crescita nello stesso arco di tempo è da 12 a 301. I generali-ingegneri non superano mai il numero di 2 fino al 1880 quando passano a 3. Un quarto generale si aggiunge nel 1910. Il primo e unico generale macchinista è del 1910.

Gli ufficiali di Commissariato hanno compiti amministrativi, contabili e tecnici. Il loro numero, nel cinquantennio, passa da 162 a 239, comprendendo anche un generale a cominciare dal 1890. Come nel Genio navale, la scala dei gradi è la stessa dell'esercito.

Gli ufficiali medici del corpo Sanitario dirigono questo servizio sia sulle navi sia nelle organizzazioni a terra. Prestano assistenza anche sulle navi di commercio addette al trasporto degli emigranti. Sono 76 nel 1861 e 227 nel 1910. Anche qui un solo generale (dal 1870) e gradi come quelli dell'esercito.

Un decreto del 1913 affida all'Accademia la preparazione degli ufficiali-macchinisti e altresì di quelli di *complemento*, destinati — questi ultimi — a notevole sviluppo numerico durante la grande guerra.

Il corpo Reali Equipaggi è costituito dalla bassa forza: sottufficiali, sottocapi (caporali) e comuni marinai. Essi sono suddivisi in varie specialità: cannonieri, marinai, torpedinieri, fochisti, ecc. L'antica parola « nostromo », propria della marina velica, non ha cittadinanza nella nomenclatura ufficiale, anche se rimane d'uso corrente. La funzione, assai importante perché comporta responsabilità nelle manovre marinaresche, è svolta da sottufficiali (sergenti e sergenti-maggiori) denominati « nocchieri » e preparati in appositi corsi.

La forza dei Reali Equipaggi, di 15.000 nel 1861, subisce le seguenti variazioni:

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1866 . . . . . | 17.000 | 1890 . . . . . | 20.000 |
| 1870 . . . . . | 11.000 | 1900 . . . . . | 23.000 |
| 1880 . . . . . | 12.000 | 1910 . . . . . | 28.500 |

La marina è dunque un mondo ristretto e forse è questa la ragione per cui le testimonianze sulla sua vita quotidiana sono rarissime e praticamente circoscritte agli ufficiali. Ben poco possiamo perciò dire dei semplici marinai. Reclutati in genere fra gli equipaggi della marina commerciale, fra i pescatori e fra gli abitanti delle zone rivierasche, molti — ma non tutti — hanno già esperienza navale. Chi ha già lavorato sulle navi, compiendo il durissimo tirocinio del mozzo, non trova particolari difficoltà di adattamento alla vita militare. Un po' diversa la situazione del pescatore, abituato alle fatiche, ma non alla disciplina. Facilmente immaginabile invece il drastico impatto dei pochi che sono sempre vissuti a terra. Ricordiamo infine che, almeno

fino a tutta la seconda guerra mondiale, non esisteranno norme speciali per l'insegnamento del nuoto ai marinai. La partecipazione a corsi, organizzati da singoli comandi, resterà volontaria. Il nuoto è insegnato agli allievi dell'Accademia di Livorno, ignoriamo a partire da quale anno. Altrettanto non doveva accadere nelle precedenti scuole per ufficiali di Napoli e di Genova: nessuna testimonianza, a nostra conoscenza, ne parla. È inoltre provato che, ad esempio, il capitano di vascello Faà di Bruno, eroe di Lissa, non sapeva nuotare.

*5. Cultura, letteratura e lingua militari.*

Se prescindiamo da un certo numero di contributi taluno dei quali pregevole, apparsi sulle riviste tecniche, un solo nome fa spicco nel pensiero militare della seconda metà del secolo XIX: Niccola Marselli. Nato a Napoli nel 1832, allievo di Francesco De Sanctis alla Nunziatella, ufficiale del genio borbonico, passa all'esercito italiano dove sarà professore alla Scuola di guerra. Deputato e poi senatore, raggiunge il grado di tenente generale e si spegne nel 1899. Partito dall'indirizzo hegeliano diviene positivista convinto. Delle sue molte opere ricordiamo soprattutto *La guerra e la sua storia*. Vi domina la tendenza a correggere e integrare Clausewitz con apporti positivistici. Piuttosto ingenua è la pretesa di individuare « leggi di relazioni costanti tra determinati sentimenti, passioni, idee, usi, costumi e i corrispondenti fenomeni militari » [1]. Le opere di Marselli sono state studiate da Pieri che conclude con un giudizio tutt'altro che favorevole: « Non scoprì nulla [...] appartiene insomma alla storia della cultura più che a quella della scienza [...] fu un guaio che il dotto generale non si dedicasse allo studio della storia militare anziché alla filosofia di questa » [2]. Infatti il meglio di Marselli risiede nelle parti di ricostruzione storica. La sua figura tuttavia risalta nel grigiore della cultura militare del tempo. Ha, se non altro, il merito di aver fatto conoscere Clausewitz in Italia. De Bono attribuisce a Pianell, che lo ebbe ai suoi ordini, questa critica benevola: « Marselli, tu in faccia ai libri scrivi buono assai; ma 'ncoppa a 'u terreno fai l'anima e' fesserie! » [3].

Ricordiamo anche il gen. Alberto Pollio, capo di SM dal 1908 al 1914. Fra le sue varie opere militari importante è *Custoza*, studio quasi impeccabile apparso nel 1903.

Nella letteratura ispirata all'esercito raggiunge fama Edmondo De Amicis. Gli edificanti bozzetti della *Vita militare* e le parti dedicate ai soldati in *Cuore*

[1] N. Marselli, *La guerra e la sua storia*, Milano, Treves, 1875-1877, pp. 76-85.
[2] *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano, Mondadori, 1978, p. 226.
[3] E. De Bono, *op. cit.*, p. 196.

sono documenti di una certa cultura laica e patriottica contrapposta agli indirizzi clericali e rivoluzionari. L'eccessivo dileggio critico cui De Amicis è stato recentemente sottoposto ha l'effetto di richiamare l'attenzione su quanto di buono, anche stilisticamente, è rinvenibile in alcune sue pagine.

De Amicis è stato altresì posto in relazione a un noto racconto antimilitarista di Iginio Ugo Tarchetti, con esiti interessanti ma abbastanza lontani dal nostro tipo d'indagine. Più rilevante per essa, ancorché letterariamente modestissimo, è il volume di Giuseppe Cesare Abba, *Uomini e soldati - letture per l'esercito e pel popolo* (1892). L'Abba, ormai lontano dall'ispirazione poetica e dalle pulsioni sociali delle celebri *Noterelle di uno dei Mille*, esalta in modo convenzionale i valori patriottici ed educativi dell'esercito. Singolare tuttavia è la vastità dei temi toccati: coscrizione, distretti, volontariato di un anno, sottufficiali, acculturazione dei soldati, analfabetismo e perfino preoccupazioni di eugenetica. Certo, un esame approfondito porterebbe alla luce altri contributi interessanti o almeno curiosi. Così ricordiamo (senza però riuscire a trovarlo e avendone dimenticato l'Autore, forse Olivieri Sangiacomo) il libro *La guerra del 190...*, volto a ridestare lo spirito militare col racconto di un'irresistibile invasione francese conclusa da espugnazione e incendio di Roma (per errore va alle fiamme anche il Vaticano che pure favoriva l'invasore!).

Così come vi è una cultura « per i militari », intesa a rappresentarne la vita o a condizionarne il pensiero, non mancano influssi che si propagano dalle caserme al paese. L'aspetto più importante è quello già detto di anticipazione della società di massa, ma ve ne sono altri non privi d'interesse. Ad esempio quello *linguistico*, recentemente studiato da L. Renzi con osservazioni di grande finezza taluna delle quali possiamo accennare [1]. Fino alla grande guerra vi sono specialmente voci piemontesi (spesso di derivazione francese) e, in misura minore, meridionali. E così: « battere la fiacca » (proprio della fanteria dove per lungo tempo i segnali furono solo « battuti » coi tamburi sicché, fra le possibili origini, ci persuade la più incerta: si immagina che il procedere di malavoglia o l'ozio abbiano un loro segnale come l'hanno il silenzio e il riposo); « lavativo » (che, a spregio dei meridionali, viene anche riferito a Napoli e Sicilia, paesi di vulcani e dunque di « lava »); « ramazza », « ramazzare » che, tramite l'esercito, passa dal piemontese all'italiano familiare; « cicchetto » (il superiore chiama in disparte l'inferiore per rimproverarlo e questi racconterà scherzosamente che è stato solo per offrirgli da bere o da fumare, tanto che sinonimi di cicchetto sono « caffè » e « pipa »); « arrangiarsi » (non solo dal franco-piemontese ma forse anche

[1] L. Renzi, *Parole di caserma. La lingua di caserma oggi, « Bocia », « Vecio » e legittimi eredi*, in « Lingua nostra », dicembre 1966, marzo 1967.

dal siciliano « ranciari »); « camorra », « fesso », « fesseria » (d'evidente origine napoletana); « scalcinato » (male in arnese come un muro che perde l'intonaco); « fare la firma » (accettare, come fa il militare « firmaiolo » che sottoscrive l'impegno a prolungare il servizio) e altre ancora. Forse più vasta e riferibile soprattutto ai combattenti di trincea, la traccia lasciata nel vocabolario italiano dalla guerra 1915-18, prima grande esperienza collettiva. Ricorderemo solo: « buffa » (la fanteria che soffia e sbuffa, vista dall'alpino allenato o da chi muove a cavallo o su ruote), « fifa », « fifaus » e « imboscato » (che tuttavia farebbe pensare agli antichi soldati di mestiere per cui i boschi rappresentavano un invito alla diserzione). Minori sembrano invece gli apporti della seconda guerra mondiale in questo campo.

CAPITOLO SESTO

# L'ORGANIZZAZIONE DELLE FORZE ARMATE SINO ALLA VIGILIA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

## 1. *Le riforme dell'esercito da Ricotti a Spingardi (1870-1914).*

Benché la necessità di economie si allenti solo dopo il pareggio del bilancio raggiunto nel 1876, già dal 1870 prendono avvio riforme militari che danno all'esercito i lineamenti durati per tre quarti di secolo attraverso due guerre mondiali.

Il novarese gen. Cesare Ricotti Magnani, ministro della Guerra dal 1870 al 1876 e poi ancora dal 1884 al 1887, lega il suo nome a una vasta opera alla quale concorrono almeno altri sette ministri che muovono nella sua scia. Unica eccezione al generale consenso, quella di Lamarmora ormai prossimo alla fine. Anche dopo l'avvento della Sinistra, i successori di Ricotti non si discosteranno dai suoi orientamenti.

Presupposto essenziale è l'isolamento politico italiano seguito alla caduta di Napoleone III e durato sino al 1882 quando sarà invece la Triplice alleanza a consigliare di tenere il passo con la potenza tedesca e austriaca. La guerra del 1870-71 non dimostra solo la superiorità dell'esercito di leva tedesco su quello di caserma della Francia imperiale. Essa insegna anche a non temere le estese mobilitazioni, grazie alle quali la Francia repubblicana ha posto difficoltà all'invasore conservando altresì la forza per soffocare l'eversiva Comune parigina [1]. Concetto basilare è dunque lo sviluppo di un'organizzazione capace d'inquadrare le crescenti masse dell'Italia unitaria, di superare i confini dell'esercito dinastico mantenendo però, coi nuovi sistemi « manageriali », un saldo controllo che eviti i pericoli della democratica « nazione

[1] Tuttavia l'esercito versagliese che piega gli insorti (guardie nazionali e popolo) ha il suo nerbo nei 170.000 soldati « di caserma » rientrati dalla prigionia in Germania.

armata». Almeno sulla carta il modello germanico è seguito in tutto salvo per il reclutamento regionale fonte di costanti timori politici. Unica eccezione: le 24 compagnie (poi 7 battaglioni) del nuovo corpo degli *alpini*, fondato nel 1872 e destinato a rapido sviluppo. Essi sono reclutati e inquadrati regionalmente.

Obiettivo della riforma Ricotti è di ripartire la forza militare in tre grandi scaglioni:

esercito permanente;
milizia mobile;
milizia territoriale.

La suddivisione avviene a seconda delle esigenze militari e dell'età, in modo che la milizia mobile (o «secondo esercito») concorra con quello permanente a formare, in guerra, l'esercito di campagna, mentre alla territoriale siano affidati compiti di difesa interna e ordine pubblico.

Nella *milizia mobile* (inizialmente chiamata *provinciale*) possono essere chiamati i congedati da maggior tempo, ancora in vigore fisico ma già con vincoli e interessi complessi nella vita privata. La forza della mobile è fissata teoricamente in 900 compagnie di fanteria, 60 di artiglieria e 10 di genio. Più avanti saranno introdotti anche reparti alpini, bersaglieri, d'artiglieria, ecc., da riunire in battaglioni e unità superiori in modo da arrivare appunto al «secondo esercito» di circa 10 divisioni.

La *milizia territoriale* comprende i più anziani e solo eccezionalmente coopera alle operazioni dell'esercito di campagna (così sarà nel 1916 durante la *Strafexpedition* quando gli anziani della territoriale fermeranno gli austriaci sul Cengio).

La chiamata e l'istruzione di entrambe le milizie, demandata ai distretti (vedi oltre), non impedirebbe il successivo frammischiamento delle compagnie o all'interno delle compagnie stesse. Di fatto però i reggimenti di milizia mobile chiamati nel 1915 a formare 10 divisioni avranno base prevalentemente regionale. Dopodiché le esigenze della guerra annulleranno ogni distinzione fra permanenti e mobili, mentre i territoriali conserveranno la loro fisionomia fino al 1918 [1].

Importante la creazione di nuovi organismi, i *45 distretti* poi aumentati a circa uno per provincia: notevole mitigazione degli inconvenienti del reclutamento nazionale. Il primo mese di vita militare trascorre non troppo lontano dalla famiglia con vantaggi per l'acclimatamento e la prima istruzione. Inoltre, con le loro funzioni di deposito, i distretti riducono i giri

[1] Tralasciamo la *milizia comunale*, istituita nel 1876 e rimasta sempre allo stato di progetto. Era teoricamente conservata, specie dopo la soppressione della Guardia Nazionale (1885), in omaggio all'art. 76 dello Statuto.

viziosi in caso di mobilitazione. Prima, un richiamato residente in Toscana doveva raggiungere il deposito del suo reggimento (poniamo in Sicilia), quivi era equipaggiato e spedito al reggimento nel frattempo accorso sul fronte, ad esempio in Veneto. Col nuovo sistema egli è equipaggiato al distretto della sua provincia da dove raggiunge il reggimento al fronte.

Il punto d'arrivo della riforma (1875-76) è questo:

abolizione delle affrancazioni e surrogazioni a pagamento (una legge del 1871 le ammetteva ancora come passaggio alla 2ª categoria). Resta la « surrogazione di fratello »: quando, in una stessa famiglia, non tutti i fratelli sono obbligati al servizio, essi possono scambiarsi gli obblighi, cioè il numero sorteggiato con relativa categoria;

riordinamento delle categorie che da due passano a tre. La prima, con ferma di 3 anni (5 per la cavalleria), successiva assegnazione alla riserva e possibilità di richiamo in caso di guerra. La seconda, con possibilità di chiamata (quasi mai avvenuta) per addestramento fino a 5 mesi in tempo di pace ed eventuale richiamo in guerra. La terza, con esenzione in tempo di pace, ma possibilità di chiamata nella milizia territoriale in caso di guerra. A quest'ultima categoria si è assegnati per ragioni familiari, mentre l'incorporazione nella 1ª o nella 2ª categoria avviene in base a sorteggio;

volontariato di un anno, con possibilità di ritardare il servizio fino al 26º anno d'età per chi, oltre a dimostrare particolari ragioni di lavoro e di studio, paghi la tassa di 2000 lire. Il volontario serve in un reggimento di sua scelta e può concludere l'anno con un esame di nomina a sergente o a sottotenente in congedo (beninteso richiamabile in guerra). Anche se non aspira alla finale promozione il volontario è comunque « soldato distinto » cioè esentato dalle fatiche più pesanti. E, come risulta da dati parlamentari, ben pochi sono coloro che si presentano agli esami. Il meccanismo, importante nelle intenzioni di Ricotti, perché sull'esempio tedesco dovrebbe assicurare senza spesa quadri inferiori (soprattutto ufficiali di complemento), fallisce il suo scopo. Una volta chiusa la via dell'affrancazione, la borghesia si getta sul volontariato (mantenuto sino al 1920) ma solo per sfruttarne ed esasperarne gli aspetti di privilegio. Si giunge al colmo di ottenere l'esclusione dei « soldati distinti » dal numero dei sorteggiabili per le campagne militari in Abissinia! Insomma, mentre in Germania con lo stesso istituto si risolve il problema dei quadri di riserva, in Italia la borghesia, imperialista a parole, bada soprattutto ai propri comodi. Essa è insensibile perfino alla finalità sociale del volontariato che studiosi del tempo individuano nello « spoltrire » le classi superiori in modo da evitare che esse abdichino alle « infime ». Evidentemente si ritiene che la difesa dello *status* sociale non richieda questo prolungamento in campo militare. Nel che deve riconoscersi

un connotato di gran parte della nostra borghesia e non certo una colpa dell'energico gen. Ricotti il quale anzi si batte invano per colpire con una speciale « tassa militare » tutti gli abbienti che per qualunque ragione evitano il servizio.

Prescindendo dal volontariato di un anno, l'obbligo militare, dopo varie oscillazioni, è portato a 19 anni dei quali: 8 nell'esercito permanente, ossia 3 di ferma e 5 come possibilità di richiamo (5 + 3 per la cavalleria), inoltre 4 nella milizia mobile e 7 nella territoriale.

Il contingente incorporato aumenta a 65.000 uomini, anche per formare i riservisti addestrati necessari sia all'esercito sia alle milizie. L'organico di pace è stabilito in 224.324 uomini (130 generali, 1223 ufficiali superiori, 10.834 ufficiali inferiori, 16.431 sottufficiali, 192.836 fra soldati e graduati di truppa, 2870 impiegati di vario grado non militari) e 26.228 cavalli. Nonostante la complessiva riduzione degli ufficiali, attuata suscitando grossi malcontenti, il grado è riconosciuto anche a medici, commissari, veterinari e contabili.

Data la previsione del « secondo esercito » non vi è bisogno di aumentare sensibilmente la già vasta intelaiatura permanente: 20 divisioni di fanteria; 80 reggimenti di fanteria di linea su 3 battaglioni; 10 reggimenti bersaglieri su 4 battaglioni (in luogo dei precedenti 5 su 9 battaglioni troppo grandi per essere governabili); 20 reggimenti di cavalleria su 6 squadroni; 10 reggimenti d'artiglieria da campagna su 10 batterie e 4 reggimenti da fortezza su 15 compagnie; 2 reggimenti di genio con 56 compagnie complessive delle varie specialità; inoltre, 7 battaglioni (24 compagnie) del nuovo corpo degli alpini. Sul piede di guerra tutto ciò corrisponde a una forza di 350.000 uomini ripartiti in 10 corpi di 2 divisioni con 800 pezzi d'artiglieria campale. Sommandovi i contingenti di 2ª categoria e la milizia mobile si dovrebbe arrivare a 750.000 uomini.

L'impulso riformatore di Ricotti è notevolissimo tanto più se si considera il contenimento del peso finanziario: nel 1872 infatti il rapporto fra spesa dell'esercito e spesa totale scende al minimo assoluto del 12%, mai più toccato nel Regno d'Italia. Ricordiamo sinteticamente: la *costruzione dei primi pezzi a retrocarica di bronzo* e l'ordinazione in Germania di cannoni d'acciaio; le *fortificazioni* saggiamente addensate sui confini (Ricotti è contrario a munire la capitale mentre sarà la Sinistra, negli anni '70 e '80, a costruire quella serie di forti oggi ricordati solo come luogo di esecuzione di sentenze capitali); le *uniformi* semplificate, fra l'altro, con perdita delle mostrine (ripristinate solo nel 1902) e adozione delle stellette nel dicembre 1871; la cosiddetta *scarpa anatomica* (il nome non inganni, si tratta solo di calzature con piede destro e sinistro differenziati); la riorganizzazione della *sanità* e l'istituzione di *pacchetti di medicazione*; le razioni di *carne in conserva*,

per tacere tentativi avveniristici come le *locomotive stradali* destinate ai servizi [1].

La struttura « ricottiana » dell'esercito è poi ampliata dal ministro Ferrero, fruendo dell'incremento di spese concesse dalla Sinistra nei primi anni '80 per proporzionare il peso militare italiano a quello dei nuovi alleati della Triplice. I corpi d'armata diventano 12; le divisioni 24 (poi 25 per l'organizzazione autonoma della Sardegna di cui era prevedibile l'isolamento in caso di guerra contro la Francia); 96 i reggimenti di fanteria (ciascuno su 3 battaglioni) e riuniti in 48 brigate; 12 i reggimenti di bersaglieri (su 3 battaglioni); 6 i reggimenti di alpini (variamente formati con complessivi 20 battaglioni); 22 i reggimenti di cavalleria (2 nuovi) raggruppati in 5 brigate; 17 i reggimenti d'artiglieria (12 da campagna e 5 da fortezza) più 8 batterie a cavallo e 8 da montagna; 4 i reggimenti di genio (62 compagnie); 87 i distretti. Rinforzate considerevolmente, ma sempre sulla carta, le milizie mobile e territoriale.

L'aumento, più di cornice che di sostanza, non è sostenuto da corrispondente potenziamento di mezzi bellici. Avviene anche frettolosamente: al punto da dover ripristinare corsi accelerati piuttosto scadenti per improvvisare un migliaio di sottotenenti, circostanza ricordata da De Rossi. La ferma della cavalleria è ridotta a 4 anni con inevitabile scapito di addestramento. Quella della fanteria è abbassata a 2 anni per una parte del contingente. Il contingente incorporato passa a 75-80.000 uomini, la forza media delle armi supera i 200.000.

Successivamente, l'aumento delle spese per l'esercito, salite da 253 milioni nel 1885-86 a 317 nel 1887-88, consente al ministro Bertolé-Viale rafforzamenti più sostanziali. Sono raddoppiati i reggimenti d'artiglieria portando la dotazione di ogni corpo a 96 pezzi. I reggimenti di cavalleria salgono a 24. Vi sono considerevoli progressi negli alpini (7 reggimenti con 22 battaglioni e, complessivamente, 75 compagnie) e nel genio.

Già a partire dal 1873, si era provveduto ad armare la fanteria col nuovo fucile a retrocarica Vetterly, sostituito poi col modello 1891.

Novità importante, la creazione del capo di Stato Maggiore (SM) dell'esercito nel 1882. La rilevanza della carica, il cui primo titolare è Cosenz, aumenterà col tempo. Il capo di SM non è, come in Germania, il comandante effettivo dell'esercito che risponde solo all'imperatore. È un semplice organo consultivo rivolto ad assicurare continuità di indirizzi tecnici al di là dei cambiamenti ministeriali. Il comando effettivo rimane nelle mani del ministro della Guerra i cui poteri sono limitati solo dal tradizionale interes-

[1] Le notizie sulle riforme Ricotti sono tratte soprattutto da V. GALLINARI, *Le riforme militari di Cesare Ricotti*, in « Memorie storico-militari », 1978, pp. 11-33 (pubblicate da Ufficio Storico S. M. Esercito) nonché dalla consultazione degli Atti parlamentari.

samento del re e dalla responsabilità collegiale del governo. Proprio per questa dipendenza dal ministro, la carica era stata più volte rifiutata da Cialdini, anni prima. Senonché, nel nuovo secolo, le cose cambieranno. Il capo di SM diverrà il vero capo dell'esercito, il suo vertice « tecnico » contrapposto al ministro « politico ». Comunque l'influenza di Cosenz è già sensibile negli ordinamenti Ferrero dei primi anni '80 e si accentuerà lungo il periodo della sua permanenza in carica (1882-93).

Gli anni '80 segnano un periodo fortunato per l'esercito. Diminuito, come si è già detto, il ruolo repressivo interno, si accresce quello internazionale con indubbio guadagno di prestigio. L'aumento di stanziamenti e organici con lievitazione delle carriere, sono coevi all'espansione coloniale, tutt'altro che brillante ma non ancora disastrosa, e all'alleanza coi più forti Stati d'Europa. La Triplice, nella sua prima edizione, non prevede gravosi obblighi per l'Italia mentre garantisce da un'aggressione francese. Comporta peraltro la rinuncia alle aspirazioni irredentistiche e balcaniche, mentre il dinamismo coloniale italiano può svilupparsi col benevolo appoggio dell'Inghilterra e nell'indifferenza degli Imperi centrali. Il panorama cambia però nel 1887 in occasione del primo rinnovo del trattato. La fine dell'accordo russo-tedesco, cardine della politica bismarckiana, rivaluta l'importanza dell'Italia agli occhi di Berlino e di Vienna. Ne conseguono un appoggio tedesco all'espansione mediterranea italiana e qualche promessa austriaca in caso di mutamenti dello *status quo* balcanico. Questo successo diplomatico (rafforzato dai contemporanei accordi con la Gran Bretagna) ha però un suo prezzo. Eccoci infatti alla prima delle convenzioni militari della Triplice (gennaio 1888) che prevede, in caso di conflitto con la Francia, il trasporto sul Reno di un'armata italiana (12 divisioni di fanteria e 3 di cavalleria). Esula dalla nostra indagine stabilire se la Germania apprezzi questo obbligo per il peso offensivo delle nostre forze sul teatro principale della guerra o soprattutto come ulteriore garanzia contro mutamenti di campo da parte dell'Italia. Sta di fatto che la convenzione, rinnovata, con qualche eclissi, sino alla vigilia del primo conflitto mondiale, ha influenze pesanti sulla preparazione bellica italiana. Un'intera generazione di ufficiali di Stato Maggiore italiani si eserciterà su questo tema e su tutte le predisposizioni collaterali, accordi ferroviari con l'Austria inclusi. Anche chi tende a spiegare la crescita militare italiana con generiche velleità imperialistiche legate alla situazione interna invece di addebitarla agli obblighi della Triplice, non può disconoscere che almeno il dispendiosissimo mantenimento di tanti reggimenti di cavalleria sarebbe privo di significato senza l'impegno a combattere fuori della cerchia alpina.

Naturalmente la convenzione è mantenuta segreta e limitato è il numero degli ufficiali italiani che vi lavorano con piena conoscenza del problema.

Agli occhi del pubblico, l'alleanza si manifesta soprattutto mediante visite di sovrani e di alte autorità. Un vero cameratismo d'armi non si stabilisce né coi Tedeschi né con gli Austro-ungarici. Con questi ultimi regnerà sempre una reciproca (e giustificata) diffidenza. Con entrambi l'ostacolo della lingua conterà più di quanto si pensi.

All'inizio degli anni '90 l'esercito entra nuovamente in crisi, riflesso della più generale crisi economica. Il grave *deficit* del bilancio statale si ripercuote automaticamente su quello della Guerra, riproponendo il ben noto dilemma fra pareggio e armamenti. Le vicende parlamentari di questo periodo e i loro riflessi militari sono complesse e non ancora chiarite in ogni loro aspetto. Cercando di semplificare, si può dire che nessuno se la sente di chiedere il mantenimento dei livelli di spesa toccati nel decennio precedente e che lo scontro si sposta sul *modo* di ridurre le spese. Negli anni fra il 1892-93 e il 1903-04 il bilancio dell'esercito si aggira sui 240 milioni annui (225 sotto Crispi nel 1894-95). Si torna cioè ai livelli anteriori al 1882 e alla creazione dei due nuovi corpi d'armata. Ora, le economie possono realizzarsi in due modi: o riducendo gli organici e mantenendo in vita un esercito meno vasto e altrettanto efficiente, ovvero rispettando gli organici, ma operando una serie di tagli sulle voci più svariate, materiali, equipaggiamenti, forza dei reparti, ecc. Vari esempi storici dimostrano la superiorità del primo sistema, soprattutto le sue migliori possibilità di recupero, perché è meno difficile moltiplicare un organismo efficiente che consolidarne uno numeroso e disordinato. Tuttavia nel corso di lunghe battaglie parlamentari, giornalistiche e governative con (celati) interventi regi, si finisce per battere la seconda via.

Sostenitore della prima è Ricotti, già ministro della Guerra nel 1870-76 e nel 1884-87. Sia come autorevole esponente parlamentare sia infine come ministro per la terza volta, nei quattro mesi dopo Adua (marzo-luglio 1896), Ricotti propone sostanziali riduzioni urtando contro lo schieramento guidato da Pelloux, custode dell'intangibilità degli organici. Ricotti è fedele a se stesso: già nel 1882 si era opposto ai due nuovi corpi d'armata e nel 1884-87 aveva tentato di ridurre a tre le compagnie dei battaglioni. Ora capeggia uno schieramento moderato che rifiuta una politica di potenza superiore alle possibilità del paese. Sembra che nel 1896 Ricotti riesca a modificare la strada imboccata da Pelloux (ministro dal 1891 al 1893) e proseguita dal suo successore Mocenni. Anche la soluzione proposta da Ricotti è un compromesso perché, pur riducendo di circa un quarto compagnie, squadroni e batterie, lascia intatti i 12 corpi d'armata. Il re (pur negandolo più tardi) dà il suo benestare e Ricotti accetta il ministero della Guerra nel gabinetto di Rudinì. Sembra che Pelloux, non più deputato, ma servendosi in Parlamento del gen. Afan de Rivera sua *longa manus*, abbia determinato un ri-

pensamento di Umberto I. Ricotti, privo dell'appoggio reale e disgustato dagli intrighi, si dimette. Gli succede Pelloux (che si prende per sottosegretario Afan de Rivera) e torna a prevalere la tesi delle economie a organici intatti. Il fatto è grave perché segna una rottura degli equilibri tra Governo, Corona e alti comandi: si profila la possibilità di complotti tra monarchia e gruppi militari scavalcando le istituzioni. Il brusco voltafaccia del sovrano non è però ancora perfettamente decifrato. Non è sostenibile che Pelloux sia più « militarista » di altri generali, Ricotti compreso. Pelloux non cerca nuove guerre, è contrario alle avventure africane né può definirsi *golpista*: la sua caduta nel 1900 dipenderà proprio dal rifiuto di calpestare le forme costituzionali. Né i compiti repressivi interni dell'esercito possono essere diversi per Pelloux o per Ricotti o per qualunque alto generale. Si è voluto vedere nel fatto un intervento tedesco. Lo escluderemmo sia perché la convenzione militare che impone l'invio in Germania di 6 corpi, con necessità quindi di averne altrettanti in Italia, è sempre modificabile (nel 1913 si arriverà a sospenderla lasciando intatta l'alleanza) sia perché dopo tutto anche Ricotti rispetterebbe il numero dei corpi. Inoltre, una lettera 28 febbraio 1896 diretta a Cosenz dall'ex addetto militare tedesco Engelbrecht (spesso indicato come strumento dei supposti intrighi germanici) plaude alle idee di Ricotti riconoscendo ad esse il « grande vantaggio di poter tornare facilmente all'antico appena le finanze lo permetteranno » [1]. Vari elementi inducono a credere che la Sinistra, con la sua preferenza per un esercito ampio in funzione sia militare sia « assistenziale » (come collocamento), tema soprattutto il malcontento derivante da sfoltimenti di quadri ben accetti invece a Ricotti (uomo della Destra, ancorato — sappiamo — alla religione del passo proporzionato alla gamba e insensibile a certa demagogia sociale). Inoltre, il timore di pericoli *esterni* può non essere eguale per tutti. Alcuni uomini della Sinistra lo sentono vivissimo come risulta da questa annotazione di Domenico Farini in data 17 settembre 1894. Dopo aver osservato che « paesi seri », e che non hanno da « difendere nessun nuovo acquisto », come l'Austria, aumentano gli stanziamenti militari, egli scrive: « ... E noi che tutto, a danno di tutti, acquistammo; che rappresentiamo la più grande rivoluzione vittoriosa d'Europa, come quella che diede al Papato una nuova vita giuridica; noi che se non useremo avvedutezza, potremo subire la nemicizia di tutte le potenze conservatrici di Europa, noi diminuiamo le spese e disarmiamo. È una vera follia » [2].

Chiudiamo la digressione e vediamo in cosa consistono le economie realizzate da Pelloux.

[1] Arch. Museo Centrale del Risorgimento (Roma), carte Cosenz, busta 326, fasc. 76.
[2] D. Farini, *Diario di fine secolo*, a cura di E. Morelli, 2 voll., Roma, Bardi, 1961, vol. I, p. 565.

Anzitutto un sistema di congedamenti anticipati che riduce la forza dei reparti d'inverno e la riporta a livelli normali d'estate. La conseguenza è però di avere, nei mesi estivi, una massa di reclute non addestrate. Pelloux pensa che ciò sia preferibile al ridurre la ferma, temendo (qui forse non a torto) la battaglia politica necessaria per ripristinarne la durata, il giorno in cui cesseranno le difficoltà di bilancio.

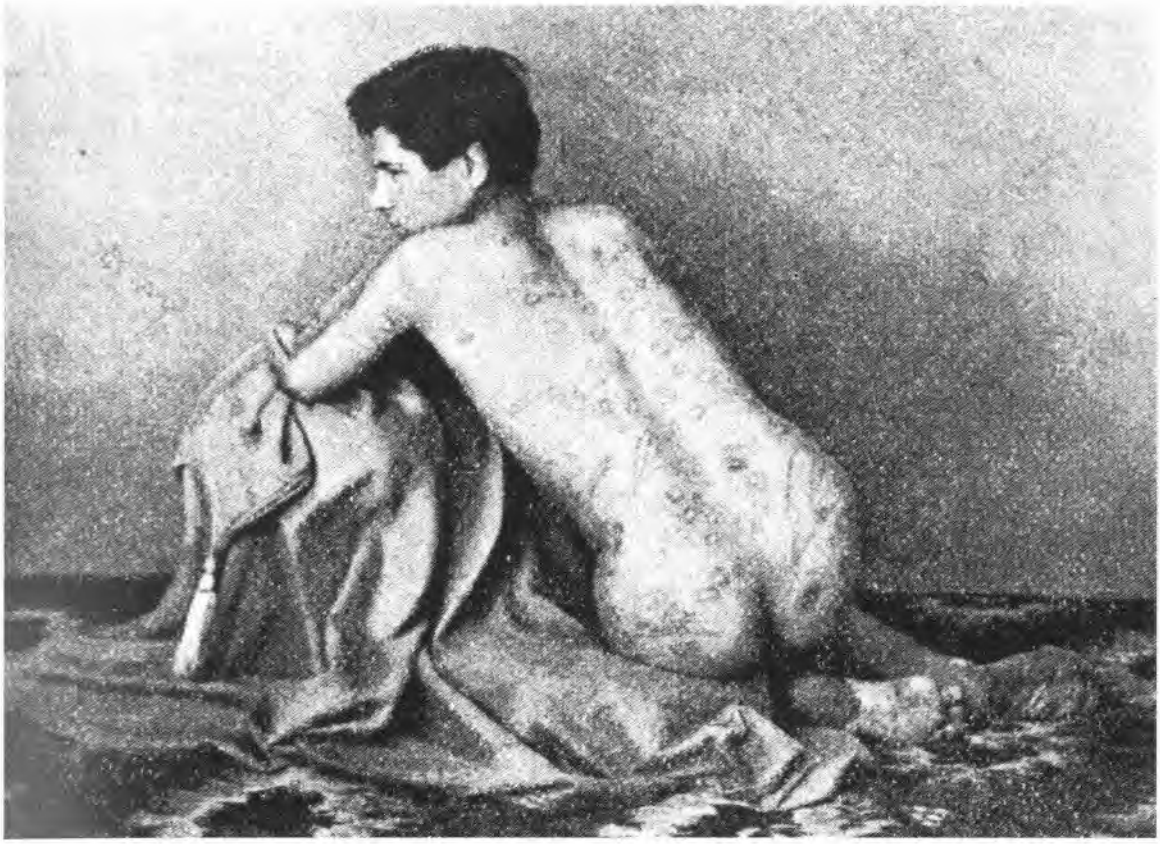
Poi il ministro tenta di arrivare al « consolidamento » del bilancio della Guerra per 5-6 anni. Se una legge fissa l'ammontare globale per tale periodo, egli potrà manovrare le somme disponibili a suo piacimento senza polemiche pubbliche e controlli parlamentari. Approvato da Giolitti nel 1892, il progetto non passa per il sopravvenire di Crispi che nel 1893 dispone nuove riduzioni di spese militari.

Infine, ricorre alle economie a pioggia, ai tagli di spesa più svariati senza preoccuparsi né delle conseguenze sostanziali di certi provvedimenti né di quelle morali di altri (come la già ricordata sottrazione del cavallo ai capitani di fanteria). Non si costruiscono più fortificazioni, si rinuncia al rinnovo del materiale d'artiglieria e al reintegro dei magazzini di mobilitazione, si lesina sulle esercitazioni. In altre parole, si lascia decadere l'esercito pur di mantenerlo grosso, almeno sulle tabelle. Quest'ultimo tipo di economie, soprattutto il mancato rinnovo delle artiglierie, avrà conseguenze di lunga durata, non tutte rimediate dal riarmo giolittiano.

Sulla carta, l'esercito di Pelloux (L. 28 giugno 1897) non è meno forte di quello di Ferrero e di Bertolè Viale. Registra anzi qualche aumento (ad esempio, nell'artiglieria a cavallo, da montagna, da costa e da fortezza e, più considerevolmente, nella forza teorica delle milizie).

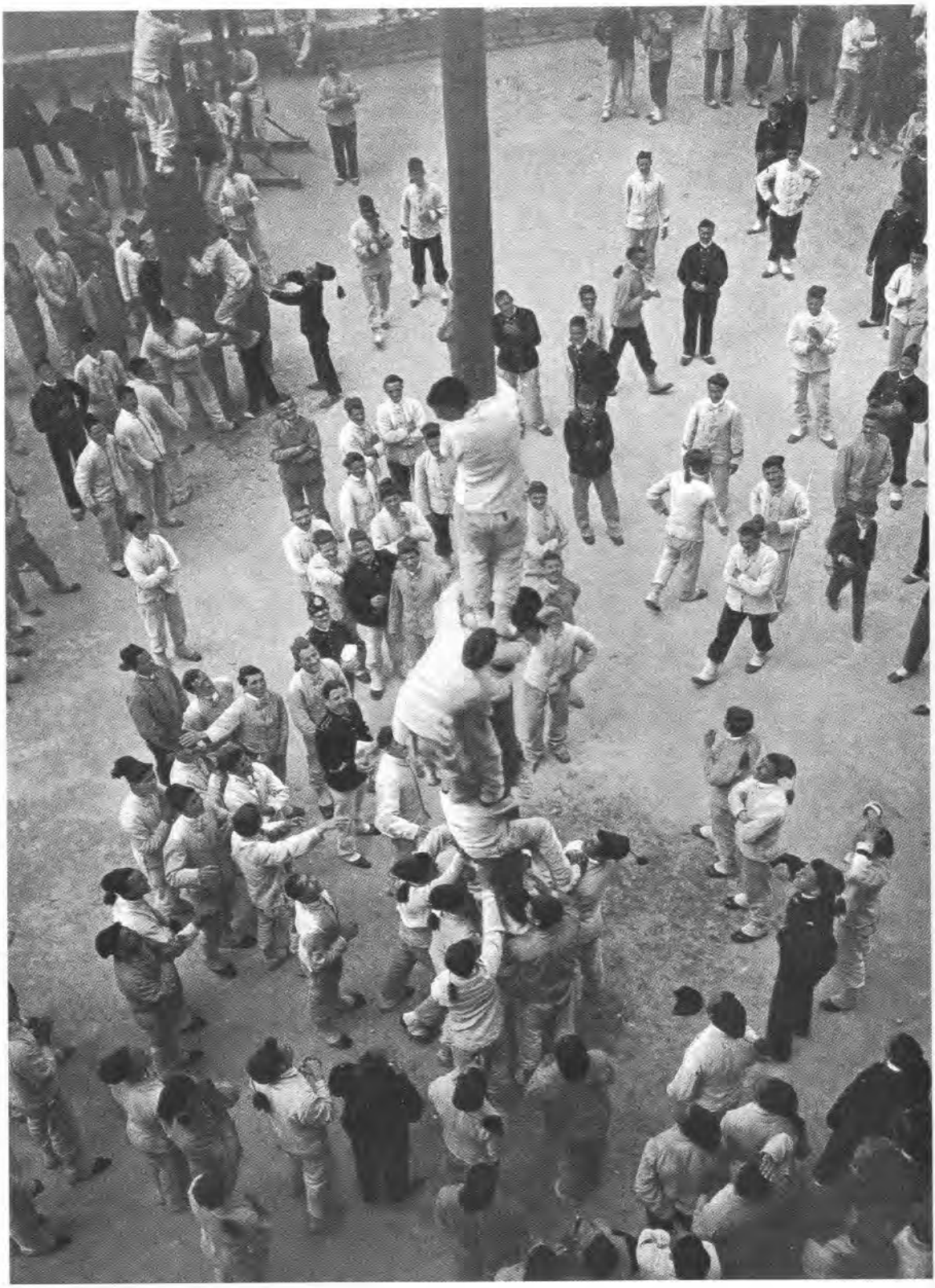
Nuova (e non positiva) è la riduzione delle funzioni dei distretti, ormai semplici organi di reclutamento e di requisizione, ma privati delle funzioni di deposito (restituite ai corpi) e anche della prima istruzione. Il reclutamento rimane nazionale. Anzi Pelloux (che, al pari di tutti riconosce la superiorità teorica del reclutamento regionale, ma — alla Camera — dichiara espressamente di averne « un po' paura ») mette a punto un complicato e oneroso sistema di rotazione quadriennale delle guarnigioni in modo da garantire al massimo la « straniazione » dei soldati dai luoghi di presidio. Il meccanismo sarà abbandonato nel 1905 per la sua eccessiva farraginosità.

Rimane sempre il reclutamento regionale degli alpini: inizialmente limitato alla cerchia settentrionale (Cuneese, Pinerolese, alta Liguria, Valtellina, Cadore, Friuli, prealpi venete), sarà poi esteso all'Abruzzo, all'Emilia e alla Toscana. I battaglioni portano, in genere, i nomi delle zone in cui sono reclutati e debbono sbarrare le valli in base al nuovo concetto della difesa avanzata, senza attendere lo sbocco dell'invasore in pianura. Da ciò l'importanza di impiegare le truppe su terreni ben noti. Secondo storiografi marxisti lo



«Fotografia dell'operaio Antonio Cappello fatta a Palermo il 20 gennaio 1864, a documentazione e ricordo delle 154 scottature inflittegli nell'ospedale militare per controllare se fosse realmente sordomuto, e lo era dalla nascita» (da A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX illustrato giorno per giorno*, Milano, Vallardi, 1861-70).

Letteratura e pubblicistica di propaganda militare: capitano e coscritto in caserma in una fotografia dei *Racconti di un fantaccino* di Giulio Bechi (Milano, Treves, 1906).



Letteratura e pubblicistica di propaganda militare: il Natale dei Bersaglieri secondo l'*Illustrazione Italiana* del 1907.

sviluppo del corpo si lega alla garanzia sociale offerta dalle regioni tradizionalmente conservatrici, cattoliche e monarchiche, il che spiega l'acquartieramento anche in città operaie di pianura come Milano e Torino. La circostanza non può escludersi benché in verità il notevole numero di diserzioni, registrato proprio fra gli alpini negli anni '80, introduca un elemento di dubbio.

Cessati i pericoli di svolte autoritarie (1898-1900), si manifesta un certo malcontento nell'esercito (ricordiamo « Il Pensiero militare ») e persino nei carabinieri. Anche in considerazione di questo pericolo, Zanardelli e Giolitti accettano l'impegno a non ridurre le spese militari. Il malcontento è sedato con vari provvedimenti, mentre una prova d'indipendenza dei militari è costituita dal rifiuto di abolire il Tribunale Supremo di guerra e marina malgrado le richieste del Parlamento.

Il problema delle spese è risolto, nel senso già suggerito da Pelloux, col « consolidamento del bilancio » per il 1900-06. All'esercito toccano 239 milioni annui netti (esclusi cioè gli oneri per pensioni, invii di truppe all'estero, esigenze straordinarie di ordine pubblico). Con l'aumento di entrate dovuto allo sviluppo industriale, si arriva per gradi ai 370 milioni del 1910-11. L'opposizione di sinistra è superata da Giolitti con concessioni piuttosto formali: istituzione di una commissione d'inchiesta sulla marina (1904) e di una sull'esercito (1907), nomina, per breve tempo, a ministro del civile Casana.

La sempre maggiore ingerenza del Parlamento nei problemi militari ha come contraccolpo il rafforzamento legislativo del capo di SM dell'esercito (1906 e 1908) che diviene comandante designato in caso di guerra. L'influenza del Parlamento è di fatto ridotta anche dai crescenti interessi della grande industria per le commesse militari. Importante, contrassegnata da errori nonché dalle conseguenze dei ritardi della gestione Pelloux, la vicenda del rinnovo delle artiglierie. Essa dà luogo anche a strascichi giudiziari. In sintesi, non è capìta subito l'importanza rivoluzionaria dell'affusto « a deformazione », creato dai francesi nel 1897. Si adotta perciò un cannone da 75 Krupp ad affusto rigido, riconosciuto superato quando già sono state allestite 120 batterie. Nel 1906 si passa al modello Krupp a deformazione (il famoso 75/27 mod. 906 usato ancora nella seconda guerra mondiale) che tuttavia risulta inferiore al 75 francese del 1897. Solo nel 1911 è adottato quest'ultimo modello, dopo che si hanno già 240 batterie di quello Krupp. La costruzione del 75/27 mod. 911 è appena iniziata allo scoppio della guerra e i due modelli si affiancheranno venendo a costituire la spina dorsale dell'artiglieria italiana dal 1915 al 1943. Come s'è già detto, il dinamismo industriale italiano del primo Novecento rilancia il ruolo internazionale delle forze armate. Sono intanto istituiti la Commissione suprema mista per la difesa dello Stato (pres. del Consiglio, ministro della Guerra e capi di SM dell'esercito e della marina) e il Consiglio dell'esercito (1907-08).

Il quarantennio fra il 1870 e il 1910 vede complessivamente un aumento del tasso di militarizzazione, pur con le accennate contrazioni di fatto della ferma (congedi anticipati) e con alterni allargamenti e inasprimenti dei requisiti fisici e sociali di esenzione. Di molti provvedimenti sarebbe qui troppo lungo dare conto (ad esempio della concentrazione in una sola della 1ª e della 2ª categoria a varie riprese fino al 1907 quando si ritorna alle 3 categorie). Ricordiamo piuttosto che, già negli anni '80 sotto Ferrero, si era aperta la possibilità di divenire ufficiali di complemento anche ai militari di 1ª categoria istruiti, ossia borghesi, ma non in grado di pagare la tassa per il volontariato di un anno.

Nel 1910, sanzionando ormai uno stato di fatto, la ferma è ridotta ufficialmente a *due anni* per l'intero contingente peraltro salito a 120.000 uomini. Il ministro Spingardi può così varare un nuovo ordinamento (con aumenti di alpini, cavalleria, artiglieria, ecc.). Per la relativa intelaiatura rimandiamo allo specchio in *Appendice* [1]. Si prevede che l'esercito permanente possa mobilitare fino a 725.000 uomini, di cui 14.000 ufficiali di carriera a 16.000 fra ausiliari [2] e di complemento, 17.000 sottufficiali e raffermati, 25.000 carabinieri, 653.000 soldati e graduati. Aggiungendo le riserve addestrate delle milizie mobile e territoriale (rispettivamente 303.000 e 365.000) si arriverebbe a un totale di 1.393.000 uomini.

## 2. *Lo sviluppo della marina.*

Né i massimi organismi della marina (ministro, Consiglio di ammiragliato, poi Comitato degli ammiragli) né i suoi corpi (Stato Maggiore Generale, Genio navale, Sanitario, Commissariato, Reali Equipaggi, Fanteria Real Marina) cambiano molto dopo il 1866. Solo nel 1907 è istituito il capo di SM della marina. La Fanteria Real Marina (truppa da sbarco) era stata riordinata nel 1861 fondendo i reggimenti Real Navi, sardo, e quello Fanteria di Marina, napoletano. In tutto 2 reggimenti su 3 battaglioni di 6 compagnie ciascuno più 2 compagnie-deposito (96 ufficiali, 2844 fra sottufficiali e soldati). Importanti la riunione delle scuole nell'Accademia di Livorno di cui già si è detto, e il rafforzamento degli arsenali, soprattutto La Spezia, e dei cantieri (La Spezia e Castellammare).

Per il decennio successivo a Lissa, il bilancio della marina è misero: mediamente 30 milioni annui. Anche l'allestimento di corazzate si riduce a sole 6 unità. Nonostante i lodevoli sforzi dell'ammiraglio Riboty (ministro

[1] Vedi allegato 5 nell'*Appendice di documenti*.

[2] Gli ufficiali in posizione ausiliaria, istituiti con L. 17 ottobre 1881, erano fuori servizio per età o menomate attitudini, ma richiamabili per particolari compiti.

nel 1868-69) la marina italiana, come scrive Randaccio, è « una marineria terrestre, una sorta di cavalleria a piedi » [1]. Nel 1868 abbiamo 5 vice-ammiragli, 8 contrammiragli, 30 capitani di vascello, 50 capitani di fregata, 190 tenenti di vascello, 146 sottotenenti di vascello, 158 guardiamarina. Imbarcati sono però solo 2 contrammiragli, 8 capitani di vascello e 6 di fregata, 110 fra tenenti e sottotenenti di vascello e circa 60 guardiamarina. Ossia solo 186 ufficiali. Commenta Randaccio: « Che facevano gli altri 401? 9 ammiragli, 15 capitani di vascello, molti tenenti e sottotenenti di vascello avevano uno stabile ufficio a terra. Gli altri andavano a spasso » [2].

Intanto si manifestano fortissime rivalità fra gli ufficiali di vascello e gli ingegneri navali dei quali abbiamo già parlato. L'abbandono del legno e della vela per l'acciaio e il vapore, tendono a fare del Genio un corpo sempre più specializzato e separato escludendo da arsenali e cantieri gli ufficiali di vascello.

Le esigenze di politica navale, soprattutto in considerazione del pericolo francese, risollevano le sorti della marina. Il nuovo indirizzo fa capo alle figure dell'ammiraglio Saint-Bon e del generale del genio navale Brin, rimaste dominanti sino alla fine del secolo.

La crescita della marina, nel cinquantennio 1861-1911, è sintetizzata nel seguente specchio:

*Sviluppo della marina dal 1861 al 1911.*

| Anno | Ufficiali in servizio | Marinai e sottufficiali | Numero delle navi | Dislocamento (tonnellate) | Forza delle macchine (cavalli vapore) | Numero dei cannoni | Numero delle mitragliatrici | Valore approssimativo (milioni di lire) | Bilancio della marina nel corso dell'anno (milioni di lire) |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1861 | 800 | 15.000 | 97 | 113.000 | 18.000 | 1146 | — | 85 | 51 |
| 1870 | 980 | 11.000 | 74 | 152.000 | 25.000 | 644 | — | 150 | 32 |
| 1880 | 980 | 12.000 | 73 | 158.000 | 24.000 | 650 | — | 207 | 45 |
| 1890 | 1420 | 20.000 | 273 | 312.000 | 430.000 | 587 | 38 | 496 | 123 |
| 1900 | 1740 | 23.000 | 324 | 382.000 | 689.000 | 1981 | 123 | 574 | 116 |
| 1911 | 1880 | 28.500 | 342 | 507.000 | 1.186.000 | 1939 | 77 | 948 | 208 |

[1] C. RANDACCIO, *Storia delle marine militari italiane dal 1750 al 1860 e della marina militare italiana dal 1860 al 1870*, Roma, Forzani, 1886, vol. II, p. 291.

[2] *Ibid.*, p. 291.

I bilanci s'impinguano notevolmente: 40-60 milioni a metà degli anni '70; 60-70 nei primi '80; 100-120 milioni nel periodo crispino (con un massimo di 158 milioni nel 1888); 100 milioni negli ultimi anni '90; 120 milioni nel 1900-06; 150-160 milioni nel 1906-10; una rapida ascesa da 221 a 277 e a 341 milioni fra il 1910 e il 1913.

Come si vede, la marina è trattata proporzionalmente meglio dell'esercito anche durante la crisi di fine secolo. Alla base di questa crescita è una somma di volontà di potenza e di interessi industriali, specialmente a partire dal 1884, anno di fondazione della Terni. Quest'industria, di proprietà privata, nasce infatti già con commesse assicurate e relativi anticipi. I suoi rapporti con la marina daranno luogo a scandali anche gravi, dovuti in parte alla difficoltà di tracciare una chiara distinzione fra esigenze militari e interessi industriali. Fin verso il 1906, molto dopo la nascita della Terni, le artiglierie e parte degli apparati motori sono però acquistati all'estero, soprattutto in Gran Bretagna.

La marina italiana è la terza del mondo (dopo Inghilterra e Francia) sino all'ultimo decennio del secolo, contrassegnato dall'immenso sviluppo navale tedesco, giapponese e statunitense.

Termine di paragone, in relazione agli indirizzi di espansione mediterranea, resta però sempre la Francia. L'impossibilità di superarla quantitativamente (nel 1886 la Francia ha 410 navi di cui 44 corazzate contro le nostre 175 di cui 21 corazzate) induce a puntare sulla qualità e sulle soluzioni tecniche d'avanguardia. Obiettivo che fallisce non per la qualità delle nostre navi (tecnicamente spesso avanzatissima), ma per l'irrimediabile lunghezza degli allestimenti. Cosicché unità, imbattibili al momento dell'impostazione, sono già superate al tempo dell'entrata in squadra, dopo 7-9 anni di lavori. È questo un *handicap* che la marina italiana non riuscirà a superare nemmeno alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Saint-Bon e Brin puntano sulle corazzate a preferenza del naviglio sottile e sacrificano la protezione alla velocità e alla potenza dell'armamento. Cosicché le nostre navi di linea anticipano in un certo senso il concetto dell'« incrociatore da battaglia », nato e tramontato con la guerra 1914-18. Solo verso la fine del secolo, alle navi da battaglia si affiancherà un congruo numero di incrociatori veri e propri.

Veniamo a qualche precisazione.

La *Duilio* e la *Dandolo* (varate nel 1876 ma entrate in servizio fra il 1880 e il 1882) sono in un certo senso la meraviglia dei mari coi loro 4 cannoni da 450 mm e con un dislocamento di sole 11.000 tonnellate. Il 450 (ad avancarica con possibilità di caricamento idraulico) è calibro spettacolare: sarà superato solo da qualche corazzata giapponese della seconda guerra mondiale e senza particolare successo. In cambio, la corazza è limitata alla parte cen-

trale del bastimento, mentre la protezione delle estremità è affidata a una minutissima e ingegnosa suddivisione in compartimenti stagni. La velocità di 15 nodi è poi quasi senza rivali. Nessuno ha mai visto alla prova questi capolavori sui quali è difficile pronunciarsi. Certo la genialità del progetto è frustrata dal ritardo nell'allestimento.

Sempre nel 1876 Benedetto Brin fa approvare un programma per 72 navi (16 di 1ª classe) del complessivo valore di 275 milioni. Nascono così le classi: *Italia*, *Lepanto; Ruggero di Lauria*, *Morosini*, *Doria; Re Umberto*, *Sardegna* e *Sicilia*, entrate in servizio fra il 1880 e il 1895. Esse segnano l'apice della potenza navale italiana. Calibri pesanti (431, 343), velocità elevate (sino a 17-18 nodi), corazzature modeste.

Seguono le *Emanuele Filiberto* e *Saint-Bon* (volute dall'ammiraglio di tal nome, spentosi nel 1892 prima della loro impostazione e, ovviamente, della denominazione). Messe in cantiere nel 1893 e 1894 entrano in servizio fra il 1902 e il 1903. Dislocamento 9880 tonnellate, armamento più leggero (4 da 254, 8 da 120 su ponte coperto), corazzatura ridotta ma completa da propra a poppa, velocità (teorica) 18 nodi. Ordigni dunque dalle caratteristiche più equilibrate.

Abbiamo poi le due corazzate *Regina Margherita* e *Benedetto Brin*, realizzate sotto il ministro amm. Mirabello ma concepite dal Brin negli ultimi anni del suo ministero che sono anche gli ultimi della sua vita. Il sistema protettivo è sulle linee delle *Saint-Bon* ridotto, ma esteso. La novità principale è la sistemazione in ridotti corazzati anche dei calibri inferiori (armamento: 4 da 305 in torri corazzate; 4 da 203 in torri sui fianchi; 12 da 152 in una cittadella blindata). La velocità reale sorpassa i 19 nodi. Lo sviluppo armonico della flotta è assicurato dalla costruzione dei necessari incrociatori (classi *Vettor Pisani*, *Garibaldi*, ecc.).

È l'epoca del col. Cuniberti, uno dei migliori progettisti navali italiani. A lui si devono i tipi *Vittorio Emanuele* (4 unità), notevolissimi per il formidabile armamento secondario (12 da 203 contro solo 2 da 305), per la novità degli acciai ad alta resistenza, per la corazzatura spessa e di estensione studiata molto accortamente. Velocità in costante progresso: 21 nodi.

Purtroppo queste intelligenti navi entrano in servizio solo nel 1907-08, quando tutta la costruzione navale è rivoluzionata dalla *Dreadnought* inglese (realizzata in soli 14 mesi fra 1905 e 1906), la nave monocalibra, potentemente corazzata e con gli impianti sistemati prevalentemente sul piano diametrale per poter concentrare la massima potenza di fuoco in ogni settore. Inoltre, le caldaie a nafta e l'apparato motore a turbine sono novità straordinarie per l'epoca e per bastimenti di quel tonnellaggio. Al prototipo inglese si ispirano tutte le potenze marinare fino alla seconda guerra mondiale. *Dreadnought* diventa espressione per indicare un modello costruttivo, dimenticando che fu nome di una singola nave.

Al generale del genio navale Masdea è affidata la realizzazione delle prime *Dreadnought* italiane. Anzitutto la *Dante Alighieri* (entrata in servizio nel 1913) di circa 20.000 tonnellate con 12 da 305, 20 da 120, 16 da 76, 2 da 40 e 6 mitragliatrici. Alcune soluzioni tecniche sono notevolissime come le torri trinate da 305 (le prime del mondo), la dotazione di 4 eliche, l'apparato motore a turbina e le caldaie in parte a nafta. La velocità è sui 21 nodi effettivi. Modesta la corazzatura (250 mm). Inconveniente principale: la disposizione dei 305 in torri tutte sul medesimo piano cosicché solo due di esse (una poppiera e una prodiera) possono sparare in caccia.

Migliori le *Cesare*, *Cavour*, *Leonardo da Vinci* (in servizio nel 1914-15) e le *Duilio* e *Doria* (1915-16), anch'esse progettate da Masdea. Queste sei corazzate sono il nerbo della nostra flotta nel primo conflitto mondiale e quattro di esse, profondamente rimodernate, avranno parte di rilievo anche nel secondo. L'armamento comprende 13 pezzi da 305, in 5 torri (2 binate e 3 trinate), 18 da 120, 19 da 76 più lanciasiluri. Due torri da 305, a prora e a poppa, sono sopraelevate cosicché l'unica torre che non può sparare in caccia è quella centrale. La protezione però è ancora di 250 mm. La velocità oltrepassa i 22 nodi nelle prime quattro navi e i 21 nelle ultime due. Il dislocamento si avvicina alle 23.000 tonnellate. L'apparato motore ha 12 caldaie a combustione mista e 8 a nafta. Per la prima volta le grosse artiglierie sono costruite in Italia dalla Vickers-Terni. Ma anche questo è cagione di enorme ritardo nell'allestimento. Cosicché, alla realizzazione, le nuove navi di Masdea sono completamente surclassate dalle *Superdreadnought* inglesi: le *Iron Duke* (completate nel 1913) hanno pezzi da 343. Per non parlare poi delle *Queen Elizabeth* (1915-16) armate con 8 da 381, tutti concentrati a prora e a poppa con abolizione di torri centrali impossibilitate a sparare in caccia. Anche velocità e protezione sono superiori: 24 nodi e 330 mm. Il solito ritardo fra progetto e approntamento ha giocato a nostro danno.

Sull'efficienza reale della flotta italiana (superiore comunque a quella austriaca) nulla può dirsi essendo mancato un vero confronto nel 1915-18. Il banco di prova avrebbe potuto essere l'impiego offensivo e congiunto austro-tedesco-italiano in Mediterraneo previsto dalla convenzione navale del giugno 1913.

Nonostante l'ombra di Lissa, alla vigilia della grande guerra, il nostro prestigio navale è alto. Le frequenti crociere in tutti i mari del globo hanno fatto conoscere la bandiera italiana un po' dovunque.

### *3. Le spese militari.*

Il tema è assai importante ma irto di difficoltà. Da un lato, l'insufficienza degli studi, dall'altro, l'oscurità e la complessità dei bilanci statali e soprattutto

di quelli militari, impediscono di pervenire a conclusioni totalmente soddisfacenti.

Quando parliamo d'insufficienza degli studi, non dobbiamo pensare a scarsa valentìa degli studiosi, ma solo all'oggettiva difficoltà di superare gli ostacoli anzidetti. Accanto a buone opere generali sulla finanza statale, come quelle di Répaci e di Pedone, disponiamo di un solo studio specifico compiuto da L. De Rosa sul periodo 1861-1914. Ultimamente Rochat, nel citato studio di cui Massobrio è coautore, ha dedicato alla questione osservazioni che ci sembra di poter condividere [1].

La seguente tabella, elaborata da Pedone [2], sui bilanci consuntivi dei ministeri della Guerra e della Marina, permette un primo orientamento sul periodo 1861-1913. Su di essa abbiamo basato le affermazioni fatte *per incidens* nelle pagine precedenti.

*Spese effettive dei ministeri della Guerra e della Marina* (in milioni di lire correnti).

| Periodi | Guerra | Marina | Totale |
|---|---|---|---|
| 1861 | 305 | 51 | 356 |
| 1862 | 294,5 | 87,2 | 383,7 |
| 1863 | 252,5 | 83,9 | 336,4 |
| 1864 | 256 | 61,9 | 317,9 |
| 1865 | 192,7 | 48,3 | 241 |
| 1866 | 510,8 | 68,4 | 579,2 |
| 1867 | 145 | 44,6 | 189,6 |
| 1868 | 167,4 | 34,9 | 202,2 |
| 1869 | 149,5 | 35,2 | 184,7 |
| 1870 | 183 | 32,1 | 215,1 |
| 1871 | 151,1 | 26,8 | 177,9 |
| 1872 | 166,1 | 30,8 | 196,9 |
| 1873 | 176,7 | 32,6 | 209,3 |
| 1874 | 183,2 | 33,9 | 217,1 |
| 1875 | 180 | 38,2 | 218,2 |
| 1876 | 186,1 | 37,8 | 222,9 |
| 1877 | 207,3 | 42,9 | 250,2 |
| 1878 | 208,2 | 43,2 | 251,4 |
| 1879 | 188,6 | 42,4 | 231 |
| 1880 | 211,5 | 45,1 | 256,6 |
| 1881 | 210,9 | 44,7 | 255,7 |
| 1882 | 234,1 | 49,1 | 283,2 |

[1] G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, pp. 74 e sgg., 111 e sgg., 153 e sgg.

[2] A. Pedone, *Il bilancio dello Stato*, in « Lo sviluppo economico in Italia », a cura di G. Fuà, Milano, Angeli, vol. II, 1969.

*Segue Tabella.*

| Periodi | Guerra | Marina | Totale |
|---|---|---|---|
| 1883 | 256,3 | 63,1 | 319,3 |
| 1884 (1° sem.) | 118,8 | 29,3 | 148,1 |
| 1884-1885 | 253,8 | 77,2 | 330,9 |
| 1885-1886 | 253,1 | 84 | 337 |
| 1886-1887 | 269,2 | 95,3 | 364,5 |
| 1887-1888 | 316,6 | 114,2 | 430,7 |
| 1888-1889 | 403,1 | 157,6 | 560,8 |
| 1889-1890 | 305,5 | 123,3 | 428,9 |
| 1890-1891 | 285,4 | 113 | 398,5 |
| 1891-1892 | 261,3 | 105,1 | 366,5 |
| 1892-1893 | 246,2 | 101,8 | 348 |
| 1893-1894 | 253,4 | 100,1 | 353,5 |
| 1894-1895 | 232,6 | 95,7 | 328,3 |
| 1895-1896 | 342,6 | 96,1 | 438,6 |
| 1896-1897 | 272,4 | 103,1 | 375,5 |
| 1897-1898 | 263,3 | 102,7 | 366 |
| 1898-1899 | 246 | 103,3 | 351,3 |
| 1899-1900 | 240 | 115,6 | 355,7 |
| 1900-1901 | 246,1 | 126,2 | 372,3 |
| 1901-1902 | 250,8 | 122,5 | 373,3 |
| 1902-1903 | 242 | 119,6 | 361,6 |
| 1903-1904 | 242,7 | 119,4 | 362,1 |
| 1904-1905 | 254,1 | 123,3 | 377,4 |
| 1905-1906 | 253,1 | 121,2 | 374,3 |
| 1906-1907 | 259,5 | 145,4 | 404,9 |
| 1907-1908 | 273,9 | 148,5 | 422,4 |
| 1908-1909 | 301,4 | 166 | 467,4 |
| 1909-1910 | 339,5 | 159 | 498,5 |
| 1910-1911 | 369,5 | 207,8 | 577,3 |
| 1911-1912 | 472,7 | 282 | 754,7 |
| 1912-1913 | 637,7 | 362 | 999,7 |

Anche grazie agli studi di Répaci, che hanno il merito di togliere di mezzo un certo numero di artifici contabili, si può affermare che i 18.700 milioni di spese militari di tale periodo (compresi 600 milioni per opere pubbliche con finalità militari) costituiscono il 25% della spesa totale dello Stato. Si tratta, fino alla prima guerra mondiale, della seconda voce di spese dopo quella per gli interessi del debito pubblico, incrementata in buona parte dalle stesse spese militari.

Fino al 1912-13 ha senso ragionare in termini di valori assoluti data la sostanziale stabilità monetaria. Le cose naturalmente cambiano nei periodi

successivi. Diamo tuttavia, per generale orientamento e anche con qualche anticipazione sul seguito, due ulteriori tabelle di Pedone che mettono in luce valori percentuali:

*Categorie di spesa statale in percentuale del reddito nazionale lordo ai prezzi di mercato (1862-1963).*

| Periodi | Interessi D. P. e Amm. Gen. | Difesa | Giustizia e Polizia | Istruzione | Servizi sociali | Servizi economici | Altre |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1862-1896 | 8 | 3 | — | | | 2 | — |
| 1897-1906 | 8 | 3 | — | | | 2 | — |
| 1907-1912 | 5 | 3 | — | | | 2 | 1 |
| 1913-1919 | 7 | 38 | — | — | — | 2 | — |
| 1920-1928 | 6 | 8 | 1 | 1 | — | 2 | — |
| 1929-1934 | 7 | 5 | 1 | 2 | — | 3 | 1 |
| 1935-1938 | 7 | 6 | 1 | 2 | — | 3 | 10 |
| 1939-1949 | 5 | 6 | 2 | 2 | 1 | 9 | 3 |
| 1950-1963 | 5 | 5 | 2 | 3 | 2 | 5 | 1 |

*Composizione percentuale della spesa pubblica (1862-1963).*

| Periodi | Interessi D. P. e Amm. Gen. | Difesa | Giustizia e Polizia | Istruzione | Servizi sociali | Servizi economici | Altre |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1862-1896 | 59 | 24 | 2 | | | 13 | 2 |
| 1897-1906 | 59 | 21 | 2 | | | 15 | 3 |
| 1907-1912 | 45 | 27 | 2 | | | 19 | 7 |
| 1913-1919 | 15 | 76 | 2 | 2 | — | 4 | 1 |
| 1920-1928 | 32 | 43 | 5 | 5 | 1 | 11 | 3 |
| 1929-1934 | 39 | 27 | 7 | 7 | 1 | 15 | 4 |
| 1935-1938 | 25 | 21 | 4 | 5 | 1 | 10 | 34 |
| 1939-1949 | 17 | 20 | 6 | 7 | 5 | 35 | 10 |
| 1950-1963 | 22 | 21 | 6 | 13 | 10 | 23 | 5 |

Si può ancora notare che la crescita della spesa militare o il suo contenimento non sono rispettivamente legati al prevalere politico della Destra e della Sinistra, almeno nel senso attribuito a queste definizioni sino alla fine del secolo scorso. Tutt'altro. Le punte più alte, prescindendo dal 1866 anno della guerra nazionale, si verificano nel periodo 1885-89 (fino a oltre

500 milioni annui pari al 20-25% della spesa pubblica) e nel primo quindicennio del Novecento (da 350 a 700-800 milioni, più il miliardo richiesto dalla vicenda libica). In entrambi i periodi, con Depretis e con Giolitti, è al potere la Sinistra liberale. Mentre contrazioni fortissime si erano verificate negli ultimi tempi della Destra (a partire dal 1867) per esigenze di pareggio e si rinnoveranno, come già detto, negli anni '90 all'epoca Crispi-di Rudinì-Pelloux. Naturalmente tutto sta a intendersi sul valore delle parole « Destra » e « Sinistra » le quali, com'è stato ben spiegato ad esempio da Paolo Alatri, indicano solo aspetti diversi di una medesima componente sociale, fino alla comparsa in Parlamento della vera Sinistra, cioè del partito socialista. Questa nuova Sinistra avversa con decisione le spese militari, pur mancando della forza politica capace di ridurle drasticamente. Del resto la Destra, pur avendo interesse a un saldo apparecchio militare, non ha alcun piacere di pagarne le spese. Essa infatti è il bersaglio di tutte le imposte reddituali o sulla proprietà che forniscono le entrate non assicurate dalla tassazione dei consumi, questa sì riversata sull'intera popolazione.

Quanto alla *ripartizione* delle spese militari, l'esercito è sempre favorito. Solo a partire dagli anni '80 e specialmente dal 1884 (fondazione della Terni), la marina ha più larghi stanziamenti oscillanti fra un'iniziale 25-30% e il 30-35% nel periodo giolittiano.

L'indecifrabilità dei bilanci militari forma oggetto di proteste da parte di uomini della Destra, legati a Sonnino, nei primi anni del Novecento. Ma questo non è certo argomento per accusare la classe militare di corruzione e di approfittamento. Si ha anzi fondato motivo di pensare che, mentre il controllo esterno (parlamentare) è quasi irrealizzabile, i controlli interni sono anche troppo pesanti. La relativa autonomia concessa ai comandanti di corpo non li libera dall'occhiuta diffidenza dei superiori. È probabile che in senso assoluto le forze armate impieghino qualche volta male i mezzi loro concessi, ma per errori tecnici (vedi rinnovo dell'artiglieria nel periodo giolittiano). Fuori dubbio invece che la parsimonia è regola costante e perfino eccessiva nella vita di reggimento. Certo nuovi orizzonti, difficili da indagare, si aprono quando, dapprima per la marina e poi anche per l'esercito, gli interessi delle forze armate si incrociano con quelli della grande industria.

Assurde poi le rampogne mosse da nazionalisti e fascisti ai governi giolittiani e umbertini, rei di aver lesinato le spese militari portando l'Italia impreparata alla guerra. Di questo linciaggio sarà vittima anche il probo e competente gen. Paolo Spingardi (ministro nel 1909-14), pubblicamente associato ai responsabili di Caporetto, con calunnia facilitata dal fatto che, essendo morto nel 1918, non potrà difendersi. Inoltre, il raffronto con bilanci di altre potenze è privo di senso sia per i diversi criteri di redazione sia perché non si possono paragonare gli stanziamenti di paesi ad alto sviluppo eco-

nomico ed elevata ricchezza nazionale con quelli dell'Italia. Del resto il carattere totale e prolungato della « grande guerra » non era, all'inizio, previsto da nessuno. I paesi più ricchi poterono sopportare meglio l'inatteso salasso.

Si deve constatare che le spese militari hanno sempre un ruolo privilegiato in Italia non scendendo mai al di sotto del 20% della spesa totale, con grandi sacrifici di altri settori fra i quali la pubblica istruzione.

Nel dibattito, ancora aperto, circa l'influenza delle spese militari sullo sviluppo economico della nazione, vi è chi ne sostiene il benefico ruolo promozionale di rafforzamento dell'industria pesante. In questo ordine generale di idee si colloca anche il recente saggio di L. De Rosa [1], molto interessante per latitudine d'orizzonti e ricchezza di notizie. Fra quanti invece pensano che le spese militari abbiano solo incoraggiato la crescita di industrie parassitarie, vi sono — oltre naturalmente agli studiosi di sinistra — il liberale Einaudi e anche Nitti che ha indagato il problema soprattutto dall'angolo visuale della sperequazione fra nord e sud.

[1] L. De Rosa, *L'incidenza delle forze armate sull'economia del Paese*, in « La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno », Bari, Laterza, 1973.

Capitolo Settimo

# LE GUERRE COLONIALI DI CRISPI E DI GIOLITTI

## 1. *Premessa.*

Per comodità ne trattiamo in un solo capitolo benché profonde siano le differenze tra le operazioni in Abissinia e l'impresa libica.

Lungi dal voler sviscerare qui il complesso problema del colonialismo italiano, sottolineiamo l'insufficienza delle interpretazioni che, denunciata giustamente la falsità dell'intento « civilizzatore », spiegano il fenomeno come rivolto soltanto a frenare l'avanzata delle masse popolari distogliendole dai loro problemi. Almeno sul piano delle intenzioni, il mito giacobino della « terra ai contadini » corrisponde all'illusione di parte della Sinistra colonialista di realizzare, a spese dei popoli « selvaggi », qualcosa di quella rivoluzione agraria di fronte alla quale avevano arretrato nei primi anni dell'Unità tanto i moderati cavouriani quanto i democratico-radicali. La speranza di *soddisfare altrimenti* il proletariato contadino si tradurrebbe però necessariamente nella sostituzione di una popolazione all'altra, ossia nel genocidio dei nativi, secondo intenzioni documentate anche da recenti studi di Del Boca [1]. Sorvoliamo pure sul contrasto tra siffatti propositi e gli ideali del Risorgimento di cui molti colonialisti erano stati attori. Di fatto, contro almeno 7 milioni di italiani emigrati nelle Americhe lungo 35 anni a cavaliere dei due secoli, saranno solo 4182, nessuno dei quali agricoltore, quelli che si trasferiranno in Eritrea. Nelle guerre coloniali crispine gioca inoltre la tendenza ai facili guadagni assicurati dalle forniture militari e da numerosissime occasioni offerte dalle situazioni locali più svariate. Aggiungiamo poi quel fenomeno che gli storici stranieri colgono spesso meglio

[1] A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari, Laterza, 1976.

di noi: il bisogno di attenuare il complesso d'inferiorità, più o meno consapevole, che deriva dal confronto tra il peso politico del nuovo Stato e lo splendore dell'antichità romana, nonché l'immenso contributo dato più tardi dagli italiani nel campo delle arti, della scienza e del pensiero. È caratteristico che perfino un uomo come Cavour, poco sensibile ai miti e di concretezza tutta europea, trovandosi di fronte al processo di unificazione non desiderato ma inarrestabile, abbia sentito l'urgente bisogno di legittimare la nuova nazione col ricorso alla « romanità ». L'illusione che un'impresa collettiva possa saldare e costruire il paese è alla base dell'imperialismo italiano (non solo coloniale) con lo stesso grado d'importanza dell'intento di dare sfogo alla pressione sociale, dell'avventurismo economico e della smania di non esser da meno di altre potenze europee. Il carattere complesso dell'operazione è dimostrato dal fatto che a denunciarne la fallacia non sono soltanto gli strati popolari, ma anche larga parte delle sfere dirigenti nettamente « antiafricaniste » [1].

## 2. *La guerra d'Abissinia (1885-1896).*

Il disaccordo in seno alla classe dirigente ha precise conseguenze militari. L'esercito deve battersi per obiettivi vasti e mal definiti e con forze insufficienti. I colonialisti infatti hanno bisogno di successi per superare l'opposizione all'invio di maggiori forze ma i successi sono impossibili senza risorse più ampie.

L'avventura comincia con lo sbarco a Massaua dei bersaglieri del colonnello Saletta nel febbraio 1885, impresa agevolata dalla protezione inglese. Più difficile la penetrazione all'interno dove, per imprevidenza dei comandi, una colonna di 500 uomini al comando del col. De Cristoforis è massacrata a Dogali il 26 gennaio 1887. La commozione per la sciagura, che una spudorata propaganda trasforma quasi in vittoria, consiglia l'invio di forze maggiori e di mezzi dispendiosissimi agli ordini del gen. di San Marzano. Lo scontro è però evitato per la prudenza italiana e per le complicazioni politiche sorte alle spalle degli eserciti dell'imperatore Giovanni. Più tardi il gen. Baldissera, reclutando battaglioni di ascari mercenari e facendo leva sulle rivalità interne abissine, allarga l'occupazione sino a fondare la colonia Eritrea il 1° gennaio 1890. Nel 1889 era stato firmato il trattato di Uccialli con il nuovo imperatore Menelik. Secondo l'interpretazione italiana, non condivisa dagli abissini, esso dovrebbe assicurarci il protettorato sull'intera Etiopia. Questi meno infelici sviluppi fanno dimenticare lo scacco di Dogali

[1] Vedi S. ROMANO, *Il riavvicinamento italo-francese nel 1900-1902: diplomazia e modelli di sviluppo*, in « Storia Contemporanea », n. 1, febbraio 1978, pp. 105-113.

e sono chiamati a coprire grossi scandali connessi a esecuzioni sommarie di indigeni e ad approfittamenti finanziari.

Nel 1893, denunciato il diversamente inteso trattato di Uccialli, le ostilità riprendono. Dapprima con fortunati combattimenti contro i dervisci sudanesi, poi con l'invasione del Tigré, l'occupazione di Adua e Macallé e la pericolosa spinta sino all'Amba Alagi (1895). Contro queste mosse del gen. Baratieri (che ha sostituito Baldissera), muove, lenta ma sicura, la controffensiva abissina.

Per malintese ragioni di prestigio, o per disprezzo del nemico, i presidi più avanzati non vengono ritirati. Le truppe del maggiore Toselli (2500 ascari) sono sopraffatte ad Amba Alagi (7 dicembre 1895) mentre il presidio di Macallé, col maggiore Galliano, può ritirarsi solo per concessione di Menelik che agisce con prudenza, manifestando disponibilità ad accordi.

Sopraggiungono rinforzi dall'Italia ma in misura insufficiente. Baratieri vorrebbe ritirarsi, ma le proteste di alcuni suoi ufficiali e un perentorio telegramma di Crispi lo inducono invece a prendere l'offensiva. I 17.500 uomini di Baratieri, pur battendosi con grande valore, sono schiacciati sulla via di Adua il 1° marzo 1896 da un esercito abissino molto superiore (almeno 60.000 guerrieri, forse 80 o 100.000). Le perdite sono gravissime: 6000 morti di cui 1000 ascari, 1500 feriti salvati e 2700 prigionieri (di cui 1900 italiani), persa l'intera artiglieria (56 cannoni).

Enormi ripercussioni all'interno: tumulti al grido di « viva Menelik! », dissensi gravi in Parlamento e caduta di Crispi, mentre re Umberto parla di abdicazione. Di Rudinì giunge a una pace che salva la colonia Eritrea nei confini del 1890. L'espansione coloniale italiana si ferma per un decennio. Sarà ripresa nei primi anni del secolo con la penetrazione in Somalia, avvenuta in sordina e con metodi graduali e prudenti, oltreché con la minuscola spedizione in Cina (1900-01) che frutterà la concessione di Tientsin.

La ripercussione di Adua è grave nell'esercito. Una nuova ferita si aggiunge a quelle di Custoza e Lissa, per di più a opera di un nemico disprezzato. Adua spinge l'esercito su posizioni più retrive e prepara gli animi all'impresa fascista del 1935-36. In Abissinia hanno fatto le loro esperienze ufficiali che diverranno figure di primo piano nel primo quarantennio del Novecento. Ricordiamo Badoglio e Caviglia.

### *3. L'impresa libica e i suoi strascichi (1911-15).*

Prudentemente preparata sul piano diplomatico, ben assistita su quello della propaganda interna, non altrettanto brillante militarmente, l'occupazione della Libia si inizia nell'autunno 1911. All'efficacia dell'azione marinara negli sbarchi (e altresì nelle operazioni in Egeo concluse con la conquista di Rodi e di altre isole) si contrappone un'azione dell'esercito caratterizzata

La Libia e le località teatro del conflitto italo-turco, della riconquista fascista e della seconda guerra mondiale.

da errori e imprevidenze. Vero nemico non è il turco, ma l'arabo che, battuto nelle operazioni costiere, ci infligge parziali rovesci bloccando l'occupazione delle regioni interne soprattutto in Cirenaica. Il corpo del gen. Caneva sale dagli iniziali 35.000 uomini a 100.000 assestandosi poi sui 60.000. Gli insuccessi sono coperti dalla propaganda timorosa di una replica di Adua. Nonostante la durezza dei sistemi usati, solo l'occupazione della fascia costiera

tripolina riesce veramente. La pace con la Turchia (ottobre 1912), conseguenza più dell'evolversi della situazione balcanica che di nostri successi, non equivale alla fine dell'ostilità. La penetrazione italiana, estesa sino al Fezzan nel 1913, è travolta dalla riscossa araba del 1914-15 con gravi perdite italiane (3500 morti di cui 2500 nazionali e 1900 prigionieri). Censura e propaganda mettono la sordina a queste vicende, ma basta leggere, ad esempio, le memorie di Ferdinando Martini [1] per sapere quale fonte di preoccupazioni militari costituisce la Libia alla vigilia del conflitto mondiale. Non solo in Cirenaica, ma anche in Tripolitania l'occupazione italiana deve ridursi ai porti principali. Tale è la misura dell'impegno africano che nel 1913 il capo di SM dell'esercito Pollio è costretto a disdire gli impegni della convenzione militare con la Germania circa l'invio di forze italiane sul Reno in caso di guerra contro la Francia.

Tuttavia, con l'appoggio di un'abile propaganda, l'impresa libica è ben vista dalla borghesia nazionalista e rafforza il prestigio dell'esercito che diviene polo di riferimento per tutte le correnti di destra. Se forse è eccessivo dire che l'avventura nasce dal desiderio di Giolitti di por fine al riformismo, è certo che si tratta di un'importante concessione alle forze conservatrici sempre più preoccupate dell'avanzata della classe operaia. Si può aggiungere che essa spinge su posizioni nazionaliste anche gran parte dei ceti medi preparando la loro adesione al fascismo dieci anni più tardi.

Dal punto di vista economico la Libia non aggiunge nulla all'Italia (le ricchezze petrolifere saranno scoperte solo dopo la fine del colonialismo italiano). Strategicamente, porti libici e possedimenti dell'Egeo avranno invece molta importanza nella seconda guerra mondiale.

*4. Ripercussioni della guerra libica sull'esercito.*

L'esercito riordinato da Spingardi è sconvolto dall'impegno in Libia, rivelatosi superiore alle previsioni. Nonostante la creazione di 27 nuovi battaglioni di fanteria e di corrispondenti reparti delle altre armi, che porterà l'esercito all'equivalente di 16 corpi d'armata nell'estate 1914, la dilatazione della forza oltremare è fatta incidendo profondamente sui reparti già costituiti. Alla fine del 1911 tutte le divisioni hanno fornito almeno un reggimento. A loro volta, gli altri reggimenti hanno inviato reparti minori o complementi, mentre gli stabilimenti e i depositi sono stati falcidiati nelle loro dotazioni. Per la Libia sono partite *tutte* le sezioni mitragliatrici. Nel febbraio 1913 il capo di SM Pollio scrive al ministro Spingardi lamentando soprattutto la riduzione della fanteria a livelli inammissibili: compagnie di 15 uomini e battaglioni di 50. Proprio per questo si era disdetta, mesi prima, la con-

[1] F. Martini, *Diario 1914-1918*, Milano, Mondadori, 1966.

venzione con la Triplice. Una richiesta di 600 milioni per spese straordinarie è respinta dal ministro del Tesoro Rubini. Al nuovo ministro della Guerra Grandi sono concessi 194 milioni, ripartiti in cinque anni, per spese straordinarie e solo 20 milioni sul bilancio ordinario. Nella primavera 1914 si perviene comunque a un molto relativo miglioramento che permette di ripristinare la convenzione con gli Imperi centrali riducendo però la forza dell'armata del Reno a 3 corpi invece dei 5-6 anteriormente previsti. È anche possibile gettare le basi delle 10 divisioni di Milizia mobile destinate a rinforzare l'esercito permanente. L'apparecchio bellico terrestre italiano si avvia dunque verso le dimensioni del maggio 1915, notevolmente impoverito e disordinato.

# Parte Terza

# LA GRANDE GUERRA

Capitolo Ottavo

# LE OPERAZIONI MILITARI E LO SVILUPPO DELLE FORZE ARMATE

Per la ricostruzione militare della guerra ci gioviamo essenzialmente degli scritti di de Chaurand e di Rochat concernenti la preparazione, di quelli di Pieri, di Monticone, di Bencivenga, dei volumi disponibili della Relazione ufficiale e della Storia dell'artiglieria, per le operazioni. Notizie importanti ricaviamo anche da studi non strettamente militari come quelli di Melograni e di Serpieri. Fra i contributi memorialistici, molto utili sono quelli di Gatti, Malagodi, Lloyd George, Cadorna, Martini, Nitti, Salsa, Lussu e Soleri che abbiamo integrato con qualche testimonianza privata. Ulteriori indicazioni bibliografiche saranno date a proposito di Caporetto.

## *1. I militari nella preparazione dell'intervento.*

La complessa vicenda di politica interna ed estera che va dal 24 luglio 1914 (ultimatum austriaco alla Serbia) al 24 maggio 1915 (intervento italiano) è caratterizzata dall'insufficienza e dalla saltuarietà dei legami fra militari e Governo.

Il 27 luglio 1914, il gen. Luigi Cadorna è nominato capo di SM dell'esercito al posto di Pollio, spentosi il 1° luglio.

Senza chiedere informazioni al Governo (e senza che questo ne fornisca di sua iniziativa), il 29 luglio Cadorna propone al ministero della Guerra provvedimenti intonati alla convenzione militare con la Triplice. Il 31 luglio il capo di SM manda al re proposte per l'applicazione della convenzione stessa, caldeggiando l'invio in Germania di forze anche superiori a quelle pattuite: cioè sino a 9 corpi d'armata. Il 1° agosto il capo di SM austriaco scrive a Cadorna chiedendo di destinare forze italiane a sostegno di Vienna oltre a quelle riservate al fronte del Reno.

Proprio il pomeriggio del 1º agosto il Governo delibera la neutralità italiana, pubblicamente annunciata il giorno successivo.

Già da queste prime battute è evidente lo scollamento fra direzione politica e direzione militare del paese. Responsabile diretto dell'esercito è sempre il ministro della Guerra (gen. Grandi e poi dall'ottobre 1914 gen. Zupelli), mentre il capo di SM è semplice organo consultivo, destinato però a prendere il comando in caso di guerra. Il capo di SM può corrispondere col Governo soltanto tramite il ministro della Guerra, ma questi a sua volta, è tenuto poco informato dal presidente del Consiglio Salandra. Anche per l'atteggiamento riservato del re, Salandra non è assistito da un consigliere militare, mentre ministro e capo di SM sono tenuti in disparte dal Governo e poco collegati fra loro stessi.

La dichiarazione di neutralità non è male accolta dall'esercito e sarà giudicata saggia soprattutto dopo l'insuccesso tedesco alla Marna verso i primi di settembre.

Contatti politico-militari di qualche importanza si hanno a fine agosto nel corso di alcuni colloqui fra Cadorna e il ministro degli Esteri, di San Giuliano. Ormai l'ipotesi di rovesciamento di alleanze e di guerra all'Austria va facendosi strada. All'inizio di settembre sono prese le prime direttive di mobilitazione e radunata. Il 22 settembre, Cadorna risponde affermativamente alla richiesta del ministro circa la possibilità di entrata in campo « per un tempo non lontano ». Precisa però che, dato il ritardo negli orientamenti politici, sarà possibile schierare solo i 12 corpi dell'esercito permanente. Ma due giorni dopo Cadorna muta parere adducendo la scarsità di indumenti invernali, data la stagione ormai avanzata.

Gli otto mesi d'incertezza politica che seguono permettono un relativo rafforzamento dell'esercito italiano, ma consentono anche all'Austria di irrobustire le difese al nostro confine orientale.

Il carattere militare di questo studio ci obbliga a omettere tutta la fase politico-diplomatica che sfocia nel patto di Londra [1] e nella decisione di intervenire a fianco dell'Intesa. Se ne accennerà nel prossimo capitolo dedicato ai problemi interpretativi della guerra. Per ora registriamo che il patto di Londra (26 aprile 1915) non è ufficialmente comunicato al capo di SM, così come mai egli era stato informato dei termini del trattato della Triplice, salvo per quanto atteneva alla convenzione militare. A Londra l'Italia si è impegnata a rompere in guerra con l'Austria entro un mese. Vi è il reciproco impegno a non concludere pace separata e un prestito a favore dell'Italia di 40 milioni di sterline. A partita vinta, dovrebbero spettarci l'intero Trentino, Trieste, l'Istria, alcune zone della Dalmazia (esclusa però Fiume),

[1] Vedi allegati 13-17 nell'*Appendice di documenti*.

oltre a compensi coloniali non ben determinati nell'ipotesi di crollo dell'Impero ottomano e di spartizione delle colonie tedesche. L'individuazione dei nuovi confini è decisa senza sentire il consiglio dei militari. Quanto all'esclusione di Fiume, essa si spiega col fatto che il nuovo ministro degli Esteri, Sonnino, non prevede la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico. In sostanza, si mira a una posizione di predominio rispetto a un'Austria-Ungheria sminuita ma non soppressa. Anche l'indeterminatezza dei compensi coloniali dipende dall'incertezza sulle definitive sorti della Turchia e della Germania.

L'occupazione di Valona e dell'isolotto di Saseno (dicembre 1914) è l'unico palese riflesso militare della vasta trama diplomatica che, fino all'ultimo, comprende trattative svolte contemporaneamente con l'Intesa e con gli Imperi centrali.

Quando il 24 maggio incominciano le ostilità con l'Austria, le forze armate appaiono disciplinate e concordi in un paese profondamente diviso tra una minoranza interventista molto eterogenea e una maggioranza, non solo parlamentare, neutralista o assenteista.

*2. Organizzazione e consistenza dell'esercito, piani militari.*

All'apertura delle ostilità l'esercito è ripartito in 14 corpi d'armata, comprendenti 35 divisioni di fanteria, 1 di bersaglieri, 4 di cavalleria e 4 gruppi alpini. A mobilitazione e radunata complete (cioè nel luglio 1915 dopo oltre un mese di guerra) l'esercito di campagna conterà 31.000 ufficiali (17.046 effettivi e 13.954 di complemento), 1.058.000 fra sottufficiali e uomini di truppa. Vi saranno inoltre 344.000 uomini della Milizia territoriale, e 44.000 uomini in Libia con altre migliaia di ufficiali. L'esercito comprende principalmente: 438 battaglioni di fanteria (a 4 compagnie), 58 battaglioni di bersaglieri tutti su 3 compagnie (12 battaglioni sono di ciclisti), 52 battaglioni alpini (compresi quelli della territoriale), 171 squadroni di cavalleria, 363 batterie da campagna ciascuna su 4 pezzi (da 75/27 mod. 906 e da 75/27 mod. 911), 8 batterie a cavallo (pezzi da 75/27 mod. 912), una settantina di batterie someggiate e da montagna, comprese quelle della territoriale (70/A e 65/17), 28 batterie pesanti campali (obici da 149 a deformazione), 277 compagnie d'artiglieria da fortezza (territoriale compresa), 1 parco d'assedio con 132 bocche da fuoco (48 mortai da 240, 8 obici da 210, 48 cannoni da 149/A, 28 cannoni da 149/G, tutti ad affusto rigido; i 149/G sono trainati da buoi), 114 compagnie di genio (territoriale compresa), 10 sezioni aerostatiche, 15 squadriglie di aeroplani (58 velivoli), 5 dirigibili, 18 battaglioni di guardia di finanza, 198 battaglioni di fanteria della Milizia territoriale, 9 battaglioni genio della territoriale, 113 compagnie presidiarie, oltre ai servizi sanitari, di sussistenza e a 5 parchi automobilistici (400 vetture, 3400 automezzi vari, 150 trattrici e 1100 motocicli).

Prendendo a base l'armamento, la forza dell'esercito risulta di:

760.000 fucili;
170.000 moschetti;
618 mitragliatrici;
1.453 pezzi da campagna;
32 pezzi a cavallo;
108 pezzi someggiati;
200 pezzi da montagna;
5 pezzi contraerei;
88 pezzi pesanti-campali;
132 pezzi del parco d'assedio;
21.000 sciabole di cavalleria.

Risalta la scarsezza delle mitragliatrici (non si arriva a 6 per reggimento), del parco automobilistico e dell'artiglieria di calibro superiore al 75. Anche il munizionamento dell'artiglieria (3 milioni di colpi) è scarso. Per le artiglierie maggiori si va da una disponibilità di 1500 e 800 colpi a pezzo per i cannoni da 149/A e G a disponibilità anche più modeste per i calibri superiori. Talvolta la disponibilità di munizioni sembra più elevata perché minimo è il numero delle bocche da fuoco: così i mortai da 210 hanno 1000 colpi ciascuno, ma sono solo 32 [1].

Fra l'estate 1914 e la primavera del 1915, si sono in sostanza rimpiazzate le truppe della Libia e di Valona, si è ultimata la dotazione dell'artiglieria da campagna con pezzi « a deformazione » e si è arricchita (se pure in misura insufficiente) la dotazione del parco d'assedio e quella delle armi individuali.

Meno sicuri i calcoli delle forze contrapposte dagli austro-ungarici. Le 14 divisioni schierate il 24-25 maggio contro di noi comprendono, con ogni probabilità, 137 battaglioni di linea e 25 di riserva, mentre nell'estate sarebbero affluiti altri 49 battaglioni. Vi è inoltre in Trentino l'*Alpen Korps* tedesco (forza di una robusta divisione) con compiti di sostegno e difesa lontana dei confini dell'Impero al quale l'Italia non ha ancora dichiarato guerra. A vantaggio degli austriaci stanno solo le forti posizioni e la già acquisita esperienza di guerra.

Quanto al piano di guerra italiano, esso deve essere improvvisato perché lo SM, sotto Cosenz, Primerano, Saletta e Pollio, aveva considerato prevalentemente l'ipotesi di guerra a fianco degli austro-tedeschi e contro la Francia. Il forte impegno austriaco in Serbia e in Russia inducono Cadorna

[1] F. De Chaurand de St. Eustache, *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Milano, Mondadori, 1929, pp. 330 e sgg. e *passim*. Per gli sviluppi dell'esercito ci basiamo anche su AA. VV., *Storia dell'artiglieria italiana*, Roma, Bibl. d'Art. e Genio, 1948, e su A. Pugnani, *Storia della motorizzazione militare italiana*, Torino, Roggero e Tortia, 1951.

e anche vari uomini politici a supporre che l'intervento italiano possa risolvere rapidamente l'intera guerra (una valutazione non condivisa ad esempio da di San Giuliano negli ultimi mesi della sua vita). Certo Cadorna tende a un'offensiva rapida e risolutrice.

Vediamo anzitutto lo schieramento sui 655 chilometri di fronte, partendo dallo Stelvio e giungendo sino al mare. Il saliente trentino è avvolto dalle armate 1ª (6 divisioni) e 4ª (5 divisioni). Segue la « zona Carnia » (31 battaglioni). Poi dal monte Canin al medio Isonzo, la 2ª armata (9 divisioni e 2 gruppi alpini). Quindi, sino al mare, la 3ª armata (6 divisioni di fanteria, 1 divisione e mezza di cavalleria). Non tutte queste forze sono però già al confine il 24 maggio: molte vi stanno ancora affluendo. La riserva a disposizione del Comando supremo ammonta a 10 divisioni e mezza di fanteria, 3 divisioni di cavalleria e 1 reggimento carabinieri. Tradotto in termini di battaglioni, batterie e squadroni, il dispositivo conferma l'addensamento sul segmento più orientale del fronte. Dallo Stelvio al monte Canin abbiamo infatti 214 battaglioni con 141 batterie. Dal Canin al mare abbiamo 201 battaglioni con 180 batterie e 30 squadroni ai quali però bisogna aggiungere i 134 battaglioni, le 108 batterie e i 50 squadroni della riserva, tutta orientata verso l'Isonzo.

Il piano di Cadorna prevede due mosse:

irruzione dall'Isonzo in direzione generale di Lubiana (2ª e 3ª armata) e sicurezza sulla sinistra da ottenersi con azioni della 4ª armata e della « zona Carnia » verso Villach e Tarvisio;

rescissione del saliente trentino con altre forze della 4ª armata sulla doppia direttrice di Innichen e di Brunico-Franzfeste, reggendosi sulla spalla difensiva rappresentata dalla 1ª armata.

Ma, come osserva giustamente Pieri, un simile piano avrebbe richiesto che « la mobilitazione occulta fosse praticamente ultimata il 23 maggio, e che il parco d'assedio si trovasse alla stessa data in posizione contro gli sbarramenti avversari » [1]. Occorrerebbe anche maggior disponibilità di artiglierie e munizioni e soprattutto una condotta offensiva più spregiudicata di quella disposta da Cadorna nelle sue prudenti istruzioni.

Nonostante gli addetti militari a Parigi (Breganze) e a Berlino (Bongiovanni) ammoniscano sulla nuova realtà delle trincee, Cadorna immagina ancora una guerra di movimento. Non è però il solo a coltivarne l'illusione, condivisa dagli stati maggiori franco-inglesi almeno sino al 1917. L'arretratezza militare italiana riflette quella europea, ancorata al modello del 1870-71, e cieca di fronte all'esperienza nordamericana del 1861-65. Ben pochi (fra questi — sembra — il vecchissimo Jomini) avevano intuito la

[1] P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 77-78.

lezione d'oltreoceano: guerra totale in cui armi a tiro rapido e ostacoli passivi favorivano immensamente la difesa rispetto all'attacco. Proiettata su questo sfondo appare evidente la banalità delle accuse poi rivolte a Cadorna per il famoso « libretto rosso » (*Attacco frontale e ammaestramento tattico*), mera codificazione di principi universalmente accetti e che solo a esperienza consumata sarà facile definire erronei.

*3. La campagna del 1915.*

La guerra italiana, decisa in aprile quando l'avanzata russa minaccia l'Ungheria, coincide con la riscossa tedesca al fronte orientale (battaglia di Gorlice, 5 maggio 1915) culminata nella riconquista della Galizia e nell'occupazione dell'intera Polonia. Anche la spedizione franco-inglese a Gallipoli si avvia al fallimento.

Sul nostro fronte, l'inizio è deludente. Il ritardo nella mobilitazione e nella radunata, imputabile sia all'oscillare della situazione politica sia all'eccessivo riserbo del Governo verso Cadorna, ha conseguenze gravi. Le istruzioni prudenti del capo di SM, costretto a Roma fino all'ultimo momento, e l'ancor più cauta interpretazione datane dai comandanti d'armata, tramutano lo « sbalzo iniziale » in un'avanzata timida. Posizioni importantissime, lasciate sguarnite dagli austriaci, saranno raggiunte solo più tardi a prezzo di sacrifici gravissimi (come il monte Nero) e non saranno mai raggiunte (come la dorsale Sleme-Merzli). Solo il 23 giugno è possibile impegnare la *prima battaglia dell'Isonzo* (terminata il 7 luglio). Ma né essa né le tre successive (18 luglio-3 agosto; 18 ottobre-4 novembre; 10 novembre-2 dicembre) danno risultati apprezzabili. Il fiume è sorpassato sul monte Nero, a Plava e sulle pendici del San Michele e del Sei Busi. Ma gli austriaci conservano, sulla riva destra, le teste di ponte di Gorizia e di Tolmino. Ogni tentativo di superare il ciglione carsico fallisce. Il cuneo trentino è appena smussato da brevi avanzate nelle Giudicarie, in val Lagarina e in Valsugana. Perdite gravissime: 62.000 morti e 170.000 feriti al 30 novembre 1915. Palese l'insufficienza dell'artiglieria sia contro le fortificazioni della Carnia e del Trentino sia nell'eliminazione dei reticolati. Il ricorso a squadre di « tagliafili » che operano con cesoie anche in pieno giorno, comporta sacrifici non proporzionati agli effetti. Le truppe attaccano ammassate con gli ufficiali in testa che incitano con le sciabole, non sempre « brunite ». Caviglia annota nel suo diario che quella del 1915 fu « una guerra da pazzi » [1]. Le stesse relazioni austriache pongono in evidenza « il meraviglioso valore della fanteria italiana e specialmente dei suoi ufficiali » [2]. Alle perdite in combattimento

[1] E. Caviglia, *Diario (aprile 1925-marzo 1945)*, Roma, Casini, 1952, p. 116.
[2] P. Pieri, *op. cit.*, p. 87.

si aggiungono quelle delle epidemie: 6000 casi di tifo e 15-20.000 di colera con 4300 decessi. Numerosi i congelati già nel periodo estivo: in settembre 700 casi nella zona Vrata-monte Nero. Con lo scoramento autunnale cominciano a manifestarsi i casi di indisciplina e di autolesionismo, duramente repressi, spesso con provvedimenti estremi. Si apre anche l'infinita serie dei « siluramenti » di generali e ufficiali. Il concetto cadorniano di non abbandonare mai un palmo di terreno conquistato innalza la curva delle perdite e ha influenze deleterie sul morale. Le circolari Cadorna lamentano l'eccessiva mitezza dei tribunali militari e incitano a una repressione sempre più spietata.

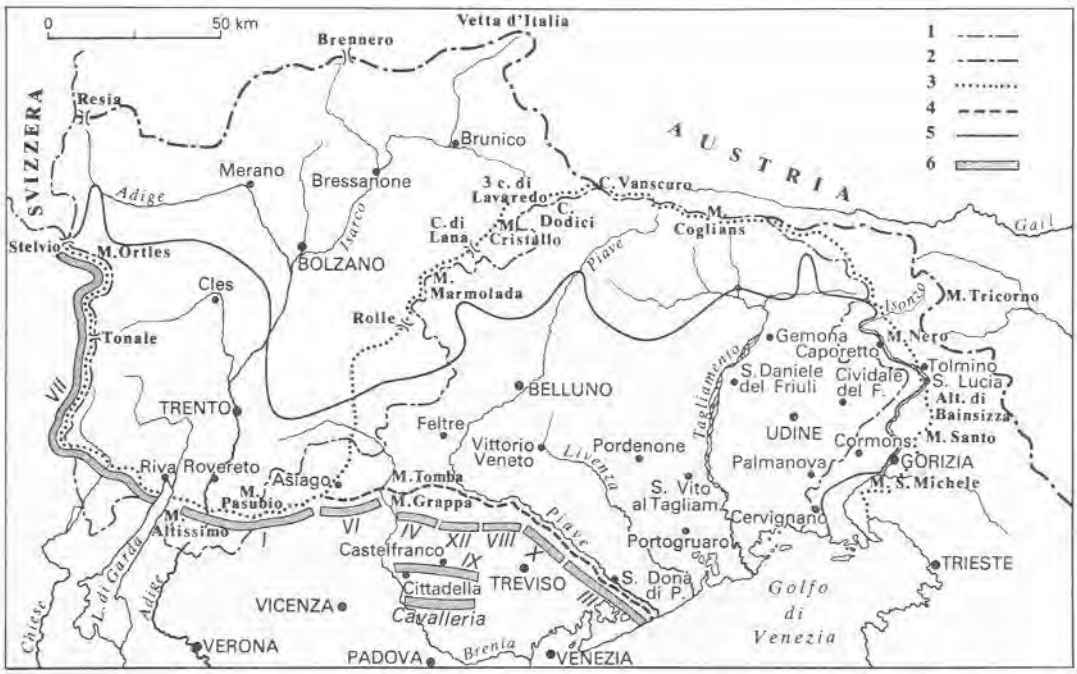
Nel paese, la delusione è pari all'ampiezza delle illusioni iniziali. Ciò vale sia per il grosso pubblico sia per gli uomini politici. Salandra, ad esempio, ancora in agosto è convinto che vi sarà la vittoria entro l'autunno. Non crede alla possibilità di una campagna invernale.

Il coordinamento dello sforzo italiano con quello delle altre potenze dell'Intesa è ancora scarso, nonostante una conferenza interalleata svoltasi a Chantilly in luglio.

Gli ufficiali di complemento, sfornati a migliaia dai corsi accelerati di Modena e Caserta, non bastano mai, nonostante l'obbligo imposto a tutti gli studenti di trasformarsi in ufficiali. Si gettano le basi per un ingrandimento dell'esercito per la primavera 1916. Si creano 6 nuovi corpi d'armata con 13 divisioni di fanteria. Alla fine del 1916, l'esercito conterà 5 armate ripartite in 20 corpi, 48 divisioni di fanteria e 4 di cavalleria. La mobilitazione industriale è chiamata a grandi sforzi. Il consumo di munizioni è enorme: 7700 colpi d'artiglieria nella sola prima battaglia dell'Isonzo e 21.000 colpi al giorno nella terza e nella quarta. La produzione di munizioni d'artiglieria (26.700.000 colpi a fine 1916), rimarrà al di sotto dei bisogni sino a tutto il 1917. Lo stesso vale per le mitragliatrici che da 6 per reggimento nell'estate 1915 toccheranno il livello di 18 solo nel 1917. Lento l'aumento dei pezzi d'artiglieria: sino alla primavera 1916 solo rimpiazzo delle perdite per le batterie da campagna e 74 nuove batterie per tutti gli altri tipi. Più sensibili i progressi dell'aviazione che raggiungerà una linea di 370 aerei alla fine del 1916 e del parco automobilistico pervenuto, verso la stessa epoca, a 950 vetture, 10.800 autocarri, 570 trattrici e 4000 motocicli. Nel 1916 il berretto di panno è sostituito con il casco d'acciaio di modello francese.

### *4. La campagna del 1916.*

Il periodo invernale è caratterizzato da azioni locali italiane, inconcludenti ma sanguinose, e da un notevole ritorno offensivo austriaco nel Goriziano che ci strappa le posizioni di Oslavia infliggendoci perdite durissime (gennaio-febbraio 1916). Contemporaneamente la marina italiana è impegnata nel




Quadro complessivo delle vicende belliche 1915-1918 sul fronte italiano: 1) vecchio confine; 2) nuovo confine dopo la vittoria; 3) situazione alla vigilia di Caporetto; 4) fronte al 10 novembre 1917, dopo la ritirata di Caporetto; 5) linea raggiunta dagli italiani al momento dell'armistizio (4 novembre 1918); 6) schieramento delle armate italiane per la battaglia di Vittorio Veneto.

salvataggio dell'esercito serbo, mentre ragguardevoli forze terrestri debbono essere inviate in Albania e in Macedonia. Fra l'11 e il 16 marzo 1916 Cadorna sferra la quinta offensiva sull'Isonzo, richiesta dai francesi nella speranza di alleggerire la pressione su Verdun. Al solito, progressi insignificanti e perdite elevate. Incomincia intanto la preparazione della *Strafexpedition* austriaca allo scopo di mettere fuori combattimento l'Italia irrompendo nella pianura veneta dal saliente trentino. Il progetto iniziale di Conrad prevede l'impiego di 16 divisioni di cui 8 tedesche. L'offensiva è però sconsigliata dal capo di SM tedesco, Falkenhayn, che rifiuta il concorso di truppe germaniche. Viene egualmente imbastita con 14 divisioni austriache, in massima parte ritirate dal fronte russo. Il concetto è di muovere con l'11ª armata partendo dagli altipiani di Lavarone e di Folgaria in direzione di Thiene e Bassano. Un'altra armata austriaca, la 3ª, deve tenersi pronta a sfruttare il successo. Intanto ulteriori forze attaccheranno in Valsugana per impossessarsi della ferrovia, necessaria per alimentare l'azione in pianura. È predisposto un fortissimo sostegno d'artiglieria con impiego di 2000 cannoni fra

cui 100 grossi calibri e 500 medi. Ritardato dalle condizioni meteorologiche, l'assalto si scatena il 14 maggio.

Già in marzo il comandante della 1ª armata italiana, avuto sentore della radunata austriaca, aveva lanciato un grido d'allarme. Cadorna, non convinto del pericolo, aveva inizialmente manifestato il proposito di replicare, al caso, con un attacco sull'Isonzo. In questo settore infatti aveva mantenuto il grosso delle riserve (7 divisioni). Poi aveva inviato rinforzi notevoli: 64 battaglioni e 18 batterie di medio calibro. Scoppia il dissidio Brusati-Cadorna. Il primo vorrebbe difendersi su una linea più avanzata di quella prescritta dal generalissimo, i cui ordini non sono eseguiti. Alla vigilia dell'attacco, Brusati chiede rinforzi, senza aver dato alla sua armata lo schieramento « in profondità » necessario alla battaglia difensiva. Brusati è sostituito dal gen. Pecori Giraldi, valente, ma giunto troppo tardi per modificare lo schieramento.

La *Strafexpedition* vera e propria si sviluppa dal 14 maggio all'11 giugno. Contenuta, nonostante parziali arretramenti, in Valsugana, in val Lagarina e in Vallarsa, sfonda viceversa al centro. L'antico confine è superato dagli austriaci che occupano Asiago, Arsiero e parte dell'Altipiano dei Sette Comuni. L'afflusso di rinforzi dal fronte dell'Isonzo, anche con impiego di autocolonne notevoli per quell'epoca, riesce ad arrestare il nemico prima che sbocchi dai crinali. Intanto in pianura si appresta un'armata di manovra (la 5ª) per il caso di cedimento della linea montana. Dopo il 4 giugno l'offensiva austriaca diminuisce d'intensità anche per il contraccolpo delle vittorie del generale russo Brussilov sul fronte orientale. Tuttavia si verificano ancora pericolosi attacchi austriaci alle testate della val Frenzèla, in val d'Astico, sul Novegno e il Lemerle. Solo a fine giugno la spinta di Conrad cessa del tutto. Una controffensiva italiana, protrattasi sanguinosissima fino al 19 luglio, ottiene risultati insignificanti.

Benché fallita, l'iniziativa austriaca ha peggiorato notevolmente l'andamento del fronte italiano creando una minaccia ancora più grave alle spalle del settore isontino. Le perdite italiane ammontano a ben 150.000 uomini. La ripercussione politica nel paese è notevole: cade il governo Salandra e con esso buona parte del gruppo dirigente che ha voluto la guerra. È sostituito da un ministero di coalizione Boselli, poco efficiente. Oltre all'ascesa di Orlando che dalla Giustizia passa agli Interni, è importante l'allargamento ai radicali (Sacchi e Fera), ai socialisti riformisti (Bissolati e Bonomi) e al repubblicano Comandini. La continuità della politica estera è garantita dalla permanenza di Sonnino. Si dichiara finalmente guerra anche alla Germania.

Per ricreare l'atmosfera della tragica battaglia maggio-luglio 1916 e dello smarrimento dei comandanti nei primi giorni, riportiamo un brano di Emilio Lussu. Sono alcune battute di dialogo fra il tenente Lussu e un colonnello innominato: « — Dove sono gli austriaci? — chiesi.

« — Ah, questo non lo so. Questo non lo sa nessuno. Sono di fronte a noi. Potrebbero da un momento all'altro essere anche alle nostre spalle [...].

« Io chiesi schiarimenti sulla posizione del monte più alto che egli mi aveva detto essere Monte Fior.

« — Là vi sono i nostri [...]. Il monte è alto duemila metri. È perciò che i nostri comandi lo chiamano " la chiave dell'altipiano ".

« Il tenente colonnello mi indicava le posizioni con la bottiglia [...].

« — Su quella " chiave ", i comandi, per non perderla, hanno ammassato una ventina di battaglioni, mentre qui, alla porta, tutti compresi, non siamo che quattro gatti. L'idea è sbagliata di sana pianta. Ma è scritto nei testi che, tenendo la vetta d'una montagna, si possa impedire al nemico di passare nella vallata sottostante [...]. Se gli austriaci forzano lo sbocco, la " porta ", vi possono infilare tutta un'armata, senza avere un ferito, mentre la " chiave " resta appesa al muro. Lei non beve, eh? Lei non beve? [...]. Non si affidi alle carte [...]. Creda a me che sono un vecchio ufficiale di carriera. Ho fatto tutta la campagna d'Africa. Ad Adua, abbiamo perduto perché avevamo qualche carta. Perciò siamo andati a finire ad ovest invece di andare ad est. Qualcosa come si attaccasse Venezia invece di Verona. Le carte in montagna sono intellegibili solo per quelli che conoscono la regione per esservi nati o vissuti. Ma quelli che conoscono già il terreno non hanno bisogno di carte » [1].

In agosto (sesta battaglia dell'Isonzo), Cadorna prende la sua rivincita. La manovra « per linee interne » che aveva consentito di rinforzare il fronte trentino con le truppe dell'Isonzo è ripetuta, su scala minore, in senso inverso. Sette divisioni si rovesciano contro la testa di ponte austriaca di Gorizia. La città è presa dopo che, con azione intelligente e ben preparata, il Sabotino è stato espugnato in meno d'un'ora e a prezzo di minime perdite. Ma, nonostante un principio di sfondamento, l'azione non riesce ad assumere respiro strategico. Fra il 6 e il 10 agosto lo sforzo italiano si arena appena fuori Gorizia. Ulteriori spinte si risolvono in scacchi sanguinosi.

Prima della fine dell'anno, si hanno ancora tre conati offensivi italiani sull'Isonzo (settima, ottava e nona battaglia: 14-17 settembre, 10-13 ottobre e 1-4 novembre). Guadagni territoriali insignificanti (il Faiti), perdite gravissime. Gli austriaci devono però rinforzare il Carso con 3 divisioni e il loro generale Boroević scrive ai propri superiori: « il nemico è diventato un altro dallo scorso anno: esso ha molto imparato, si è giovato di tutte le esperienze della moderna tecnica di guerra » [2].

Nell'estate e nell'autunno si svolgono anche minori azioni italiane sul fronte trentino. Esiti modesti sul Pasubio, successo locale sul monte Cauriol.

[1] E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 26-27.
[2] P. Pieri, *op. cit.*, p. 120.

Così si chiude il 1916: un grave pericolo parato e la sterile vittoria di Gorizia. Prezzo: 118.000 morti e 285.000 feriti.

### *5. Le offensive italiane del 1917.*

Il terzo anno di guerra vede un ulteriore ingrossamento dell'esercito. Si arriva a ben 69 divisioni (4 di cavalleria appiedata), di cui 17 create prima dell'estate e 4 durante i mesi estivi. Entro ottobre l'artiglieria schierata al fronte somma a 3828 piccoli calibri, 2933 medi calibri e 157 grossi, oltre a 2402 bombarde. La disponibilità di proietti supera i 34 milioni dei quali circa 21 sparati nell'anno. Le mitragliatrici, sempre entro ottobre, sono 8700. Notevoli gli incrementi della « linea » aeronautica che sorpassa i 500 apparecchi, e del parco motorizzato (1500 vetture, 17.000 autocarri, 1000 trattrici e 5500 motocicli).

I piani italiani rimangono invariati, anche se occorre registrare il tentativo di fare del nostro fronte il teatro principale dell'intera guerra. Al convegno di Chantilly (novembre 1916) era stato deciso di attaccare simultaneamente in Francia e in Italia verso il mese di aprile. Ma, alla conferenza di Roma (gennaio 1917), Lloyd George fa propria e sviluppa un'idea di Cadorna: concentrare grandi forze anglo-francesi sull'Isonzo, mettere fuori causa l'Austria e far convergere poi tutti gli sforzi contro la Germania. Senonché l'opposizione dello Stato Maggiore francese, che vuole la decisione sul proprio fronte e ha grande fiducia nei pretesi « nuovi » metodi del gen. Nivelle, fa tramontare il progetto. Il *premier* britannico non è appoggiato né dal suo stesso Stato Maggiore né da Sonnino. Lloyd George, nelle sue memorie, lamenta anche la « freddezza » di Cadorna [1]. In realtà il generalissimo italiano, cui risale la genesi del progetto, è reso diffidente dalle riduzioni cui lo stesso viene sottoposto dai responsabili militari franco-inglesi: invio di 300 pezzi di medio e grosso calibro da restituire entro aprile. Siamo evidentemente ben lontani dal concetto di applicare tutto lo sforzo sull'avversario più debole. Si ritorna perciò ai programmi di Chantilly e l'aiuto franco-inglese all'Italia è limitato all'invio di un centinaio di cannoni.

Ad aprile fallisce nello Champagne l'offensiva Nivelle. Le perdite sono spaventose e l'esercito francese, scosso da ammutinamenti verificatisi in ben 16 corpi d'armata, si pone tacitamente sulla difensiva sotto la nuova direzione di Pétain.

Il 12 maggio Cadorna sferra la decima offensiva sull'Isonzo. Vi partecipano 38 divisioni italiane con 2000 cannoni di grosso e medio calibro.

[1] D. Lloyd George, *Memorie di guerra*, 3 voll., Milano, Mondadori, 1933-38, vol. II, pp. 83 e sgg.

Gli austriaci contrappongono 17 divisioni e circa 1250 fra grossi e medi calibri. Hanno però l'inestimabile vantaggio delle posizioni. È prevista una duplice spallata: prima dalla « zona di Gorizia », agli ordini del gen. Capello, contro la linea Kuk-Vodice-monte Santo; poi, con la 3ª armata del duca d'Aosta, sul Carso. Si stabilisce che una « massa mobile » d'artiglieria (oltre 200 pezzi) debba passare dal primo al secondo settore nella notte del quinto giorno d'offensiva. La battaglia preparata con grande cura, ha inizio favorevole ancorché sanguinosissimo. Il Kuk è conquistato, mentre il Vodice e il Santo resistono. Capello ottiene di prolungare lo sforzo. Anche il Vodice è preso grazie all'impeto della 53ª divisione del gen. Gonzaga e di un gruppo alpino di cui fa parte il valentissimo battaglione « Aosta ». Ma il monte Santo rimane imprendibile. La ritardata offensiva sul Carso fallisce anche in conseguenza dell'arrivo di rinforzi austriaci. Scrive Piero Pieri: « il mezzo successo del Vodice viene pagato col mancato successo sull'Hermada » [1]. L'offensiva della 3ª armata, protratta sino al 28 maggio, frutta esigui guadagni territoriali, presto perduti in seguito a un contrattacco austriaco dei primi di giugno. La decima battaglia costa all'Italia 15.000 morti e 40.000 feriti.

Due testimonianze aiutano a far rivivere questa battaglia assai meglio delle nostre scarne note. Tutte e due riguardano la presa del Vodice: la prima ci è stata resa nel 1964 da un valoroso ufficiale di complemento degli alpini che comandò il battaglione « Aosta »; la seconda viene dalle memorie del deputato Marcello Soleri che pure militava in quel battaglione.

Ci ha raccontato Silvio Gabriolo, interventista democratico e amico di Bissolati: « Alla vigilia dell'azione sul Vodice mi trovai improvvisamente sbalzato al comando dell' " Aosta ". All'ultimo momento infatti il comandante del battaglione, tenente colonnello Testafochi, fu posto alla testa dell'intero gruppo alpino. Testafochi affidò così a me l' " Aosta " [...]. Poco prima dell'azione, in località Baita del Pastore, alcune granate di grosso calibro piovvero vicino all' " Aosta ". In pochi istanti il battaglione si eclissò. Rimasi con quasi tutti gli ufficiali e pochissimi alpini. Non sapevo come cavarmela. Un po' per reale disperazione e un po' perché contavo sull'effetto di un gesto teatrale, mi portai la pistola alla tempia dichiarando che mi sarei ucciso se i miei uomini non fossero tornati. Prima ad uno ad uno, poi a gruppetti sempre più folti, gli alpini si ripresentarono sbucando da varie parti del terreno roccioso. Il battaglione si condusse benissimo e il Vodice fu preso. Io rimasi ferito e fui decorato per essere rimasto in linea esercitando egualmente il comando. In realtà sapevo che, restando in linea, avevo qualche probabilità di scampare, come infatti avvenne. Mentre, facendomi traspor-

[1] P. Pieri *op. cit.*, p. 131.

Artiglieria della prima guerra mondiale, impiegata anche nella guerra di Spagna e nella seconda guerra mondiale. *In alto:* cannone da 75/27 modello Déport 1911 nella versione con ruote moderne gommate. *In basso:* obice da 149/12 modello Krupp 1906.

Cannone da 149/35 ad affusto rigido durante la prima guerra mondiale; realizzato in Italia nel 1905 era munito di ruote a cingoli e di panconi in legno per l'assorbimento dell'effetto di rinculo.

Cannone da 105/28 realizzato dall'Ansaldo nel 1913 su modello francese Schneider.

tare in retrovia, sarei stato quasi certamente falciato, insieme coi barellieri, nel tratto scoperto e battuto fino alle passerelle sull'Isonzo ».

Scrive Marcello Soleri: « Quando già avevamo raggiunto quota 656, la nostra artiglieria, postata sull'antistante Sabotino — galleria rigurgitante degli spettatori e dei tifosi della battaglia — continuava a sparare sulla detta quota, sebbene noi tenessimo ben alzati i dischi che dovevano segnalare la nostra presenza sulla vetta, ma che non venivano visti per la scarsa luce, per la distanza, per il polverone. Il colonnello Testafochi si attaccò inutilmente al telefono da campo, che i genieri telegrafisti con magnifico ardimento ci facevano seguire nell'avanzata, man mano che essa procedeva, e cercò di informare e persuadere il Comando del Corpo d'Armata che avevamo raggiunto la vetta. Impugnai allora io la manopola del telefono, chiamai e ottenni di parlare personalmente col generale Badoglio, comandante il nostro Corpo d'Armata e gli confermai che ci trovavamo a quota 656, pregandolo di far spostare il tiro dell'artiglieria. Ma poiché egli sembrava dubitare della nostra affermazione, concitato gridai: " Generale, se non ci crede venga a vedere ". Si persuase, ma, venutomi poi a visitare all'ospedale, mi disse che aveva lasciato impunita una tale risposta, solo perché veniva da me! » [1].

A giugno, nuovo tragico insuccesso, questa volta nel settore degli Altipiani. Un'offensiva « secondaria », che tuttavia impegna 12 divisioni e 24 battaglioni alpini su 12 chilometri di fronte, fallisce sanguinosamente (circa 12.000 morti). È la battaglia impropriamente detta dell'Ortigara (10-29 giugno) che non riesce a guadagnare terreno fra Valsugana e Asiago. Scacco grave anche solo pensando al costo economico di un'azione di massa, e con vasto impiego di materiali, condotta a 2000 metri d'altitudine.

L'importanza del rovescio non è nascosta agli Alleati, con disappunto del colonnello Angelo Gatti, addetto al Comando supremo, il quale annota nel suo diario: « Intanto, stamani, uscendo dall'albergo del " Mondo " a Bassano, dove ho dormito, incontro De Gondrecourt, generale capo della missione francese. " Come va? " — " Bene, generale " — " Le operazioni? " — " Benissimo: volevamo aggiustare un po' la nostra destra: l'abbiamo fatto bene: abbiamo preso Colle dell'Agnella e q. 2101 di Cima Ortigara; siamo a posto ". Mi guarda, poi mi dice: " Ma lei, forse non sa che ho letto l'ordine d'operazione! ". Io rimango male: cerco di rimediare, dicendo che, veramente, prima avevamo infatti intenzione di fare una grande operazione, ma poi avevamo ristretto, ecc. Non abbocca. Io mi domando fra me e me, se è proprio necessario che le missioni estere sappiano tutto quello che facciamo dall'*a* alla *z*: non basterebbe dir loro, veridicamente, ma con l'ultima esattezza: " domani faremo un'operazione per sistemare la nostra destra? "

[1] M. Soleri, *Memorie*, Torino, Einaudi, 1949, p. 66.

È la verità: e, a qualunque punto l'operazione giunga, noi possiamo sempre dire: " alt: abbiamo fatto ciò che volevamo ". Visconti, che accompagna Gondrecourt, mi dice che questa osservazione è stata fatta molte volte, ma inutilmente: la segreteria del Capo per prima, dice tutto »[1].

Ed eccoci alla Bainsizza, o undicesima battaglia dell'Isonzo: la più grande offensiva condotta dall'esercito italiano in tutta la sua storia. Per intensità e lunghezza, oltreché per perdite, essa supera Vittorio Veneto. Vi partecipano ben 51 divisioni con 5200 bocche da fuoco. In realtà, consta di tre azioni distinte e mal collegate su Tolmino, Bainsizza e Carso. Iniziata il 17 agosto, la battaglia ha dato tutti i possibili frutti il 21 agosto. È tuttavia prolungata con ancor più inutile macello fino a metà settembre. Sulla Bainsizza vera e propria, l'artiglieria riesce a distruggere i reticolati e l'avanzata, specialmente per merito del XXIV corpo di Caviglia, sembra assumere proporzioni vaste. Invece mancanza d'acqua ed eccessiva dispersione dello sforzo esauriscono l'impeto degli attaccanti al margine del vallone d'Idria e di Chiapovano. Il vantaggio è relativo perché il cuneo italiano è minacciato sul rovescio dalla testa di ponte austriaca di Tolmino sulla destra dell'Isonzo. La presa del monte Santo non giustifica l'ostinazione contro il San Gabriele protratta vanamente sino a metà settembre. L'esercito ha 46.000 morti, 120.000 feriti dal 1° agosto a fine settembre. Sono catturati 31.000 prigionieri e se ne perdono 16.000. Da metà maggio alla fine di settembre le perdite italiane in combattimento ammontano a 400.000 uomini e quelle avversarie a 230-240.000. Per avere idea completa dell'usura italiana bisogna aggiungere i quasi 500.000 malati nello stesso arco di tempo.

### *6. Comando supremo e Governo, comandi inferiori, disciplina nell'esercito e nel paese.*

Dalla primavera del 1915 all'autunno del 1917, l'Italia sembra spaccata in due paesi separati: la zona di guerra dove impera il Comando supremo all'infuori di qualunque controllo e tutto il resto dove si esercita l'influenza del Governo.

Fin dal principio, Cadorna, sia per suo carattere sia perché memore delle infelici esperienze del 1866, ha chiesto e ottenuto completa libertà d'azione. Il generalissimo comunica i suoi piani al re ma non al Governo. Con questo Cadorna tratta solo in veste di creditore. Chiede mezzi e uomini senza ammettere interferenze sul loro impiego. Giunge perfino a far espellere dalla zona di guerra il ministro Bissolati incaricato di mantenere il collegamento fra Comando e Governo. È una tempesta breve perché assai presto Cadorna

[1] A. Gatti, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito, maggio-dicembre 1917*, a cura di A. Monticone, Bologna, Il Mulino, 1964, p. 101.

si riconcilia con Bissolati che diviene anzi suo sostenitore. Tuttavia il fatto resta eloquente. Nel paese si è formato un partito « cadorniano » che fa sentire la sua voce attraverso importanti organi di stampa quali « Il Corriere della Sera » e « L'Idea nazionale ».

I momenti di attrito più salienti fra Governo e Comando supremo sono due: nell'inverno 1916 e nell'estate 1917. È facile cogliervi una nota comune: l'insofferenza di Cadorna contro le interferenze governative è pari alla riluttanza del Governo ad assumersi responsabilità. Nel gennaio 1916 il ministro della Guerra Zupelli sostiene, con l'appoggio del Governo, la necessità di non prolungare l'inazione sino alla primavera e di riprendere subito lo sforzo contro Trieste. È ventilata anche l'istituzione di un « consiglio di difesa » politico-militare con l'evidente scopo di diminuire l'autonomia di Cadorna e anzi di indurlo in tal modo a dimettersi. Dopo una fase intermedia, che vede anche un intervento del re, Cadorna pone chiaramente il dilemma chiedendo le dimissioni di Zupelli e offrendo in cambio le proprie: « o via lui o via io! » (27 febbraio 1916). Il Governo richiama Cadorna al rispetto delle forme costituzionali (nomina e revoca dei ministri competono al re su proposta del Consiglio). Cadorna risponde presentando le dimissioni che tuttavia sono ritirate su preghiera del re. Di lì a pochi giorni, Zupelli si dimette e in suo luogo è nominato il gen. Morrone. È troppo semplice dire che fra Udine e Roma ha vinto Udine. Il fatto è che nessuno a Roma è disposto ad assumersi la responsabilità di sostituire Cadorna proponendo un successore.

Ancora più nota la vicenda delle quattro lettere indirizzate da Cadorna al presidente del Consiglio, fra giugno e agosto 1917, per protestare contro la politica interna che, a suo dire, favorirebbe l'indisciplina dell'esercito minandone il morale. In realtà, è dubbio se la crisi dell'esercito dipenda dalle oscillazioni di Orlando di fronte alla non chiara piega degli avvenimenti di Russia o non piuttosto dai massacri e dalla stanchezza. Comunque, ancora una volta il Governo reagisce in modo debole e tardivo. Solo in un incontro a Roma del 28 settembre 1917 (l'ultima lettera Cadorna è del 18 agosto), Orlando replica al generale che non è la propaganda disfattista a deprimere i soldati, ma al contrario sono i soldati, stanchi e demoralizzati, a minare la compattezza del fronte interno. Al che Cadorna non risponde.

Se ne può trarre la conclusione che la vastità della delega ottenuta da Cadorna implica per lui oneri e responsabilità gravissimi, alleggerendo il Governo di altrettanto. E ci si può a buon diritto chiedere se un diverso atteggiamento di Cadorna, una sua apertura al potere politico nella cogestione delle operazioni militari, sarebbe stata davvero gradita a Roma. Né vale obiettare che, successivamente, il nuovo Comando supremo Diaz-Badoglio si dimostrerà aperto alla collaborazione governativa. La situazione

infatti sarà radicalmente diversa. Ridottasi la guerra alla pura difensiva, al concetto (adottato anche in Francia) di sopravvivere fino al concretarsi dell'aiuto americano, la condotta operativa non presenta più necessità di decisioni così importanti da creare dispareri col Governo o rilevanti scontenti di opinione pubblica. Non è un caso infatti che l'attrito col Governo (e relativo palleggio delle responsabilità fra Diaz e Orlando) torni a manifestarsi nell'autunno 1918, quando si tratta di decidere se e come passare all'offensiva.

Certo, la separazione fra potere politico e potere militare è cospicua durante tutto il periodo Cadorna. Un'utile funzione di collegamento e di ammorbidimento potrebbe essere esercitata dal re, ma i suoi interventi, pur non mancando — come si è visto —, sono rari e poco incisivi. Il sovrano vive in zona d'operazioni, è informato dell'andamento della guerra e non più di tanto.

Il Comando supremo è ambiente chiuso con una particolarissima fisionomia, ben descritta da qualche memorialista (ad esempio dal Gatti). Oltre al sottocapo di SM Porro, vi è una serie di personaggi minori più o meno immutabili la cui influenza non è sempre proporzionata all'elevatezza del grado. Possiamo ricordare il caso di Cavallero (tenente colonnello nel 1917), rimasto a capo dell'Ufficio operazioni anche dopo l'esonero di Cadorna. O anche la figura del sacerdote padre Semeria, cappellano del Comando supremo e ben addentro alle segrete cose. Vi è tutta una piccola corte di ufficiali di complemento provenienti da famiglie aristocratiche o dell'alta borghesia che conta. Vi è perfino un critico d'arte dal passato socialisteggiante Ugo Ojetti, che ha una certa parte nell'organizzare campagne di stampa a favore di Cadorna. La borghesia industriale è rappresentata largamente al Comando nelle persone dei suoi più giovani rampolli. A volte, curiosamente, le mansioni s'intonano alla specializzazione industriale della famiglia di provenienza: il sottotenente Edoardo Agnelli, figlio di Giovanni, è vicedirettore del parco automobilistico, comandato da un capitano che ha un posto direttivo nella Fiat. Piero Pirelli, invece, è utilizzato per la sua buona conoscenza delle lingue: fa da accompagnatore ai visitatori stranieri. Vi sono infine gli ospiti abituali del Comando, come il maestro Arturo Toscanini o, di ben maggiore influenza, il direttore del « Corriere della Sera », Albertini, che a Udine è di casa.

Le caratteristiche del Comando supremo si ritrovano, su scala minore, nei comandi d'armata, di corpo e di divisione. Anche qui, piccole corti, qualche legame col mondo politico e giornalistico, intrighi e pettegolezzi. Nelle ville dei comandi si fa spesso vita comoda, con svaghi talvolta anche licenziosi, in netto contrasto con la durezza del fronte e anche con le consuetudini spartane del re. Vittorio Emanuele si aggira per tutto il

fronte in automobile, distribuisce sigari ai soldati, fotografa con la sua Kodak. Fa colazione al sacco e la sera rientra a villa Italia (tutte le dimore del re assumono questo nome) dove pasteggia su piatti di stagno e dorme in un lettino da campo.

Si è fatta colpa a Cadorna dell'eccessivo numero di « siluramenti ». Le cifre sono impressionanti: in 29 mesi perdono il posto 807 ufficiali di cui 217 generali e 225 colonnelli (media 28 al mese). Pronunciarsi al riguardo è difficile. Le motivazioni stilate da Cadorna nei casi più importanti sono molto articolate. Ma, scendendo ai livelli inferiori, la formula più frequente è « mancanza di fiducia nell'attacco e quindi impossibilità di infonderla nei subordinati ». Vengono cioè silurati i « pessimisti », non persuasi dell'opportunità di certe offensive. Da ciò il manifestarsi di ottimismi d'obbligo poco intonati alla condotta seria delle operazioni. Va invece riconosciuto che Cadorna è meno accentratore di come lo si è dipinto. Nel quadro dei suoi concetti, lascia autonomia di giudizio e di decisione ai subordinati che stima come, ad esempio, Capello e Badoglio. Anzi, secondo Gatti, Cadorna, una volta fatto il piano, non esercita più vera azione di comando o per difetto di collegamenti o per la troppo piccola dimensione delle riserve rimaste ai suoi ordini diretti.

Il problema degli ufficiali di complemento e dei sottufficiali sarà trattato criticamente al prossimo capitolo insieme con quello del regime disciplinare imposto alla truppa. Qui, in linea puramente descrittiva, rievochiamo qualche tratto della giustizia e della repressione militari, la cui severità è notissima.

All'abbondante casistica raccolta da Forcella e Monticone [1] aggiungiamo la testimonianza resaci da Silvio Gabriolo, l'ufficiale già ricordato a proposito della presa del Vodice. Gabriolo, nato nel 1886 e spentosi nel 1972, era avvocato nella vita civile e anzi aveva iniziato la carriera giuridica come magistrato. Venne perciò più volte chiamato a far parte degli improvvisati Tribunali di guerra. Nel 1964 egli ci ha riferito: « In argomento, ricordo specialmente due episodi. Il primo avvenne in un settore relativamente calmo del fronte, credo verso Ponte di Legno. Le azioni erano rare, ma inutili, ordinate dai comandi saltuariamente " per far qualcosa ", per offrire materiale " al bollettino ". Vi era un plotone mitraglieri molto scontento perché rimasto in linea oltre sei mesi senza avvicendamenti. Per calmarli, fu detto ai mitraglieri che, nella prossima eventuale azione, sarebbero stati adoperati solo come " rincalzi ". Ma, concretatasi l'azione, un nuovo sottotenente appena giunto al plotone, chiede al comando " l'onore per sé e per

[1] E. Forcella e A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968.

i suoi uomini di combattere in prima schiera ". L'onore è concesso, però al momento dell'azione, il plotone rifiuta di muoversi. Un caporale e tre soldati scelti a casaccio fra i più " mugugnanti " sono deferiti a un Tribunale subito convocato. Il collegio giudicante, di cui sono chiamato a far parte, si riunisce con varia disposizione d'animo dei suoi componenti. Il P. M. lascia il suo albergo dicendo " vado a far fucilare quattro uomini ". Più riservati sono invece il colonnello P..., bonario ed equilibrato, e il gen. De G..., in fama di grande mitezza. Degli altri non ricordo molto. Preciso che il Tribunale aveva sei componenti perché comprendeva il P. M. *con diritto di voto*, il che era una mostruosità giuridica. Per circa un'ora mi battei, spalleggiato dal col. P..., per l'assoluzione dei tre soldati e per la condanna del caporale a vent'anni (che non avrebbe poi scontato). Vi erano attenuanti sufficienti per salvare la vita di quel caporale. Mi scontrai duramente col P. M. al quale dissi sulla faccia che la sua severità si spiegava col fatto che non aveva mai sentito il fischio di una pallottola vicina. Ma, con mia grande sorpresa, il gen. De G... fu inflessibile e riuscì a imporre la fucilazione del caporale, sia pure con assoluzione dei soldati semplici. Il caporale fu effettivamente fucilato. Sciolta la seduta, mi trovai vicino al De G... cui rivolsi uno sguardo eloquente. Egli, come parlando fra sé, disse testualmente: " Mi hanno detto che mi giocavo la carriera... ". Attribuisco il fatto alle circolari Cadorna che proprio in quei giorni avevano ammonito contro l'eccessiva " mitezza " della giustizia militare. Quanto a *decimazioni*, il caso è questo. Dopo un attacco fallito con le " bombarde " che, deviate dal vento fecero strage fra i nostri, il generale Graziani, noto per la sua severità, parlò alle truppe dicendo fra l'altro: " Quando verrà il momento di vendicare i nostri morti splenderà un bellissimo sole ". Il " momento " venne l'indomani stesso. Ma all'alba una nebbia fitta ricopriva le quote. Qualcuno aveva interpretato le parole del generale nel senso che si sarebbe attaccato solo col bel tempo. Da qualche postazione si levò il grido " viva la nebbia! ". L'azione fu rinviata, ma il generale, inferocito per quelle grida, ordinò la fucilazione immediata di un certo numero di alpini scelti a casaccio. Fra essi vi era un anziano con famiglia. Si fece allora avanti un calabrese che, dichiarando di essere solo al mondo, domandò di essere fucilato al posto dell'anziano. Imbarazzo generale, commozione. Qualcuno ne approfitta per suggerire al generale la concessione della grazia. Il generale finì per concederla e la decimazione non avvenne. Questo è il solo episodio di cui fui testimone diretto, ma so perfettamente che non sempre le cose finivano in questo modo » [1].

[1] Il secondo episodio è lo stesso narrato da E. FALDELLA, *La grande guerra*, 2 voll., Milano, Longanesi, 1965, vol. II, p. 305. Il lettore noterà le differenze fra le due versioni.

Tali sistemi spietati non suscitano però una disapprovazione così assoluta come si potrebbe pensare, almeno considerando i militari non professionisti.

Cesare De Lollis, letterato finissimo, neutralista giolittiano andato al fronte volontariamente proprio per dimostrare il carattere non « personale » della sua opposizione alla guerra, annota: « 2 maggio 1918... Stasera deve essere fucilato il caporalmaggiore del 19° battaglione d'assalto a Portegrandi. Necessario, ma doloroso... » [1]. E, di fronte a un ordine telegrafico del generale Pennella che impone di adoperare « contro i trepidi, gli incerti e i vili le armi degli ufficiali, occorrendo, le mitragliatrici e perfino il cannone », scrive: « Credo anch'io sia l'unico mezzo. C'eravamo abituati un po' alla buona » [2].

Quanto allo scontento del paese e ai relativi problemi, rinviamo ad alcune delle opere citate all'inizio, soprattutto a Melograni e a Serpieri. Il problema del resto ci riguarda solo nei limiti in cui agitazioni e proteste hanno diretta influenza sulle forze armate. È però quasi impossibile separare, graduandone l'importanza, il flusso di umori che dal fronte si riversa nel paese da quello che muove in senso inverso. Ricordiamo comunque che le agitazioni popolari, già numerose nel 1916 e cresciute nel 1917 vengono forse più dalle campagne che dalle città e hanno spesso per protagonisti le donne. La rivolta di Torino dell'agosto 1917 è il fatto più clamoroso anche per la durezza della repressione militare, ma non il più importante. La protesta più insistente è quella contadina. Il fante-contadino tollera male gli esoneri concessi agli operai dell'industria bellica. Questi non rischiano e riscuotono paghe modeste ma tuttavia realmente superiori a quelle anteguerra. Le circolari che impongono di spiegare alla massa dei fanti le « esigenze imprescindibili dell'industria bellica » persuadono poco. Anche la campagna ha bisogno di braccia, ma lungo tutto il 1915 non sono concessi esoneri o licenze per lavori agricoli. Nel 1916 le licenze agricole sono rare e brevi. Nel 1917, nonostante gli organismi ministeriali dimostrino una maggiore comprensione del problema, si tarda a prendere provvedimenti organici. Licenze di 30 o 40 giorni sono intanto concesse con maggior larghezza ma sempre in misura insufficiente. Migliaia di domande sono respinte dagli organi civili preposti alla decisione, con un potere definito da Serpieri « grande e terribile ». Solo il 25 agosto 1917 un decreto fissa la necessità di 50.000 licenze agricole di 40 giorni e di 120.000 esoneri. Ma la crisi di Caporetto sopravviene prima dell'applicazione del decreto sconvolgendone o annullandone gli effetti.

In conclusione, le preoccupazioni del soldato, spesso accresciute anziché lenite dalla licenza, nonché la visione della vita « normale » delle città, degli

[1] C. De Lollis, *Taccuino di guerra*, Firenze, Sansoni, 1935, p. 78.
[2] *Ibid.*, p. 65.

imboscati e dei « pescecani » (arricchiti di guerra), hanno importanza militare rilevante ma non precisabile. Riflettendo poi all'entità del massacro imposto soprattutto alla fascia contadina del paese, si può osservare che questa si mantiene, a grandi linee, nei confini di una rassegnata disciplina.

*7. Caporetto e la ritirata al Piave.*

La narrazione, anche strettamente fattuale, della battaglia di ottobre-novembre 1917 richiede un volume a sé. Chi desideri informarsene compiutamente ha solo l'imbarazzo della scelta, tante sono le opere dedicate alla vicenda. Fondamentali ci sembrano lo studio di Monticone [1], poi quelli di Pieri [2], la relazione dell'Ufficio Storico dello SM [3], il volume di Fadini [4]. Una ricostruzione strettamente filo-cadorniana è offerta dal gen. Faldella [5]. Leggermente romanzata, ma seria e ricca di osservazioni fini è la rievocazione di Silvestri [6]. Né vanno trascurati i contributi critici di Rochat [7] e di Isnenghi [8] e, nella memorialistica, il diario postumo di Gatti [9], lo scritto polemico di Capello [10] e, da ultimo, quello (postumo) del gen. Di Giorgio [11]. Questo per non citare che qualcuna delle opere più recenti, ma — mentre scriviamo — stanno per essere pubblicati ulteriori apporti.

L'operazione *Waffentreue* (fedeltà d'armi) nasce su richiesta austriaca nell'agosto 1917. Il piano originario prevede un attacco dalla testa di ponte di Tolmino per sboccare in val Judrio su Cividale e un'azione concorrente da Plezzo verso la val Natisone. Il generale tedesco Krafft von Dellmensingen, durante una ricognizione preventiva, lega i due attacchi disponendo che da Tolmino si risalga l'Isonzo per prendere alle spalle tutto lo schieramento italiano e dilagare quindi in val Natisone da Caporetto per la sella di Staro Selo. All'origine dell'offensiva sono la preoccupazione di nuove spinte italiane sulla Bainsizza e forse anche quella di un crollo morale dell'esercito austriaco, provato e stanco non meno del nostro. L'offensiva non ha finalità

[1] A. Monticone, *La battaglia di Caporetto*, Roma, Studium, 1955.

[2] P. Pieri, *La prima guerra mondiale (1914-18). Problemi di storia militare*, Torino, Gheroni, 1947; *L'Italia nella prima guerra*, cit.

[3] Ufficio Storico S. M. Esercito (d'ora in poi USE), *L'esercito italiano nella grande guerra 1915-18*, vol. IV, tomo 3°: *Gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre*, Roma, 1967.

[4] F. Fadini, *Caporetto dalla parte del vincitore*, Firenze, Vallecchi, 1974.

[5] E. Faldella, *op. cit.*

[6] M. Silvestri, *Isonzo 1917*, Torino, Einaudi, 1967.

[7] G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi d'interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.

[8] M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Padova, Marsilio, 1967.

[9] A. Gatti, *op. cit.*

[10] L. Capello, *Caporetto perché?*, Torino, Einaudi, 1967.

[11] A. Di Giorgio, *Ricordi della grande guerra (1915-1918)*, Palermo, Fondazione G. Whitaker, 1978.

risolutive: si conta, al massimo di ricacciare gli italiani fino al Tagliamento. Nella strategia generale tedesco-austriaca, l'annientamento dell'Italia avrebbe un suo significato e agevolerebbe il colpo finale programmato in Francia per la primavera 1918. Ma se tale fosse l'intenzione, gli Imperi concentrerebbero forze ben maggiori delle 15 divisioni della 14ª armata austro-tedesca (di cui 7 germaniche) agli ordini del gen. von Below, sostenute peraltro da circa 1000 cannoni.

Forse proprio questa mancanza di « logicità » dell'azione nemica induce Cadorna a non prenderla, inizialmente, in seria considerazione. È errore caratteristico degli uomini intelligenti attribuire al nemico solo mosse « logiche ». Cadorna, sensibilissimo al crollo del fronte russo, teme certamente un attacco a fondo contro l'Italia, ma pensa che caso mai avverrà nella primavera successiva. Da quel che sa, il concentramento nemico lascia supporre al più un'azione di portata limitata. La ricognizione aerea è del resto ostacolata dal cielo costantemente nuvoloso.

Pensiamo che questa spiegazione psicologica non debba essere mai dimenticata nell'esame della preparazione italiana alla battaglia. Più della possibile disubbidienza di Capello agli ordini di Cadorna, illustrata con sottigliezze filologiche non sempre convincenti da Faldella [1], e più dei rimproveri di Pieri [2], ci persuade la ragionata analisi di Monticone [3] che mette ben in luce il tardivo convincimento italiano della realtà del pericolo. Non seguiremo perciò nei dettagli il dissidio Cadorna-Capello. Basti dire che Cadorna ordina di porsi sulla difensiva fin dal 18 settembre e che Capello pensa piuttosto a una difensiva-controffensiva. Ma si limita a parlarne più che a predisporla veramente e Cadorna, con qualche marginale impennata, approva l'operato del comandante della 2ª armata.

Capello, in verità, fin dal 20 settembre intuisce il piano avversario diretto contro la sua ala sinistra. Mette perciò in allarme i corpi che coprono quel tratto di fronte: il IV (Cavaciocchi) verso Plezzo, e il XXVII (Badoglio) che ha le 3 divisioni più meridionali sulla Bainsizza di fronte ai Lom (sinistra Isonzo) e quella più settentrionale (19ª Villani) sulla destra del fiume di fronte a Tolmino. Chiede rinforzi a Cadorna che li concede, ma in misura limitata e con reparti non di prim'ordine. Vero è che né Capello né Cadorna preparano veramente la battaglia, difensiva o difensiva-controffensiva che sia. Cadorna si trova in Trentino per una lunga ispezione e ha contatti solo epistolari con Capello che d'altronde è seriamente ammalato. Una vera percezione del pericolo non sembra verificarsi prima del 19 ottobre, giorno

[1] E. FALDELLA, *op. cit.*, vol. II, capp. 1-10.

[2] P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra*, cit., pp. 136-162; P. PIERI e G. ROCHAT, *Badoglio*, Torino, Utet, 1974, capitoli VII-VIII.

[3] A. MONTICONE, *op. cit.*, pp. 61-76.

del rientro di Cadorna a Udine. È ormai tardi e gli ultimi provvedimenti non possono mutare la situazione. Affluisce, a pezzi e bocconi, il non brillantissimo VII corpo di Bongiovanni. Badoglio fa arretrare la sinistra della divisione Villani sulla piana di Volzana. Il provvedimento è corretto, ma egli si dimentica di avvertirne la contigua divisione del IV corpo lasciando così un pericoloso varco alla sutura delle due unità. All'ultimo, si affida a Badoglio anche la difesa della stretta di Foni di cui Cadorna, con intuito esatto ma tardivo, ha visto l'importanza. Ma la copertura è affidata alla sola brigata « Napoli », gravata da troppi altri compiti, tanto che il 24 ottobre essa *non vedrà* letteralmente la 12ª divisione slesiana che risale la stretta marciando nella nebbia. Molto discussa la questione degli ordini dati da Badoglio alla sua artiglieria. Quelli scritti dispongono reazione immediata, ma oralmente il comandante del XXVII corpo si riserva di impartire di persona l'ordine di fuoco (vi è però chi nega la circostanza affermata da testimoni).

Di fatto i 700 cannoni di Badoglio spareranno poco o nulla, a causa della rottura dei collegamenti se si accetta la versione dell'ordine orale. Stando all'interessante testimonianza resa negli ultimi anni della sua vita dal generale Sforza, antico ufficiale di Badoglio, un principio di panico avrebbe assalito i comandi al convegno di Carrarìa il pomeriggio del 23 ottobre. Tutti vi sono convocati. Badoglio accorre in auto con Sforza e, vedendo i « rincalzi » laceri che affluiscono alle posizioni, ha un momento di dubbio. Si copre il viso e dice in piemontese: « È venuta l'ora del castigo, abbiamo giocato tutti a mosca cieca, adesso è finita, non c'è più nulla, neanche lo stellone! ». Sotto gli ippocastani di Carrarìa vi sono già Capello e Cavallero. Sopraggiungono in auto Cadorna e Gabba. Il generalissimo è preoccupato. Capello tenta di calmarlo: « *L'uma la maneuvra* — dice — ci resta la manovra, e le fiere divisioni della Bainsizza [...] potranno calare come una saracinesca sui reparti avanzati [...] ». Ma Cadorna grida: « E lo Jeza e il Kolowrat e il Mia e lo Stol [...] e i miei ordini, i miei ordini! Mio padre ha preso Roma e tocca a me di perderla! ». Profondo silenzio. Poi Capello replica che tutto è predisposto. « Avete alterato i miei ordini » ribatte Cadorna. Nuovo silenzio. Quindi Cadorna si rivolge a Badoglio mettendogli la mano sulla spalla: « *Chiel, chiel, l'on ca fa chiel?* » (E lei, lei, che cosa fa lei?). Sempre in piemontese, Badoglio si dichiara tranquillo, ha dimenticato solo di preparare un adeguato campo di concentramento per i nemici che cadranno in nostra mano. Conclude Sforza: « Tutti si guardavano sbalorditi! Cadorna scrollò la testa e si allontanò parlando a Cavallero con la faccia stravolta » [1].

Questa scena è in certo modo l'ultima di un esercito destinato a scomparire. Rinascerà, ma assai diverso. Le voci subalpine, i duri « *Chiel! Chiel!* »

[1] A. Sforza, *Badoglio a Caporetto*, in « L'Astrolabio », 25 dicembre 1964, pp. 29-35.

risuonanti nella quiete di Carrara sigillano la fine del predominio piemontese. Il generale della vittoria sarà il napoletano Diaz.

La battaglia incomincia il mattino del 24 ottobre dopo sei ore di violento tiro d'artiglieria di cui le prime quattro e mezza con granate a gas. Respinto sul monte Nero e sul Rombon, l'attacco nemico sfonda a Plezzo dove l'87° fanteria « Friuli » è sterminato dal fosgene inalato direttamente con bombole e tubazioni. La penetrazione potrebbe essere fermata a Saga se frattanto non crollasse la 19ª divisione Villani di fronte a Tolmino. Di lì i tedeschi risalgono l'Isonzo fino a Caporetto prendendo alle spalle il IV corpo e parte del VII. Il 25 siamo già al disastro, nonostante singoli atti di valore e difesa tenace di posizioni isolate. Cadorna non può dirigere la battaglia perché gli eventi superano la velocità dei collegamenti. Per molte ore ritiene sfondato il solo corpo Cavaciocchi, ignorando il crollo di quello Badoglio. Intuisce d'aver perso la battaglia, ma conserva notevole lucidità. L'ordine di ritirata è dato la notte del 26 alla notizia della caduta del monte Maggiore. La difesa del Tagliamento non riesce. Cadorna è guidato da una sola intuizione, forse anche troppo drastica ma fondamentalmente giusta: la 2ª armata è ormai sfasciata, occorre salvare la 3ª che infatti si ritira in buon ordine, utilizzando anche i ponti di Codroipo il cui accesso è vietato a molti reparti ancora validi della 2ª. Pur ordinando di tenere il Tagliamento il più a lungo possibile, prescrive la ritirata della 4ª armata e della « zona Carnia ». Le decisioni di Cadorna non sono sempre rettilinee, conoscono ritardi ed esitazioni più facili da rilevare oggi che non nel corso della battaglia « combattuta in circostanze troppo infernali per non consentire larghe attenuanti », come ha osservato saggiamente Ferruccio Parri [1]. È possibile che l'ordine prematuro di far saltare i ponti abbia sacrificato inutilmente la brigata « Bologna » e che l'esitazione a decidere la ritirata al Piave ci sia costata la perdita di due divisioni schierate sulle prealpi Carniche. Ma queste severe e attente osservazioni di Pieri non infirmano la correttezza a grandi linee della condotta di Cadorna. Solo al Piave e al Grappa si potrà salvare la situazione anche con forze molto minori ma non sbandate. Questa visione va ascritta a merito di Cadorna. Suo grande, imperdonabile torto è invece la diramazione del bollettino del 28 ottobre che getta la colpa su reparti della 2ª armata: « vilmente ritiratisi [...] e ignominiosamente arresisi ». Le attenuanti non mancano ma contano poco: il bollettino gli è portato bello e fatto da Porro, presenti due ministri militari (Giardino e Dallolio), il capo di SM della marina e (forse) anche Bissolati e Albertini. Cadorna firma, compiendo atto contrario all'etica militare e gravido di conseguenze. La sfiducia nell'esercito è proclamata dal suo capo al cospetto del mondo.

[1] F. Parri, Introduzione all'articolo citato alla nota di p. 138.

Non proviamo neppure a descrivere il bailamme della ritirata nella pianura veneta dove un milione e mezzo di italiani, frammisti a mezzo milione di civili, è incalzato da un milione di austro-tedeschi. Queste vicende sono state raccontate da Hemingway con sbrigliata fantasia, e da autori italiani, come Muccini e Soffici, con più verosimiglianza. Contestiamo invece la tesi dello « sciopero militare », infelice espressione di Bissolati, bene accolta dai comandi come assolutoria da errori. Il disastro manda all'aria l'organizzazione disciplinare della 2ª armata. I soldati, venuta meno la repressione e con essa, almeno per molti, ogni valida ragione di combattere, pensano si tratti ormai di tornare a casa. Non prendiamo nemmeno in considerazione l'altra tesi (ormai quasi del tutto abbandonata) della rivoluzione fallita per mancanza di un partito capace di guidarla. Il grido è « pace! » o « viva Giolitti! » e non « rivoluzione! ». Non sono certo rivoluzionari gli sbandati senz'armi che pure si mettono sull'attenti davanti al colonnello Gatti che va a interrogarli. E tanto meno quelli che lasciano passare indisturbate le vetture del re e dei generali, molte volte salutando regolarmente. Vi è piuttosto da chiedersi se la durezza della repressione contro determinati gruppi di sbandati o anche di reparti, malconci ma non realmente sbandati, sia *militarmente* proporzionata. Ma il giudizio dato oggi è sempre sfasato rispetto alla realtà di allora o a quella che pareva essere la realtà.

Il 30 ottobre giunge al quartier generale di Treviso il generale francese Foch, precedendo l'arrivo dei contingenti alleati. È molto impressionato dai timori di Cadorna circa le condizioni spirituali dell'esercito: la tesi dello « sciopero militare » è infatti dominante al Comando supremo e Cadorna ha ripetutamente telegrafato al Governo in modo allarmistico, adombrando perfino l'eventualità di una pace separata. La discussione Foch-Cadorna sull'impiego degli aiuti sopraggiunti si svolge in completo disaccordo. Fortunatamente Cadorna non segue il consiglio di « *se cramponner au terrain* » e prosegue la ritirata al Piave. Il 5 novembre egli riprende fiducia e dice alle truppe in un ordine del giorno: « nulla è perduto se lo spirito della riscossa è pronto, se la volontà non si piega! ». Il 9 novembre il passaggio del Piave è ultimato dai resti della 2ª armata e da quasi tutta la 3ª, mentre la 4ª si è attestata dal Montello al Grappa. Ma quella stessa mattina Cadorna deve lasciare il comando.

### *8. L'esonero di Cadorna e l'aiuto alleato.*

La crisi ministeriale si apre il 25 ottobre, secondo giorno della battaglia, con le dimissioni di Boselli. Orlando riceve l'incarico il 28 e forma il nuovo gabinetto il 30. È un Governo decisamente anti-cadorniano: Orlando si è urtato più volte col generalissimo al quale è molto ostile anche il nuovo

ministro della Guerra, gen. Alfieri. Cadorna ha rifiutato un comando ad Alfieri, per di più con sgradevoli osservazioni di natura personale. Non è vero però che Orlando, come scrive nelle sue memorie, abbia già deciso il 28 l'esonero di Cadorna e addirittura la sua sostituzione con Diaz [1]. Ancora il 30 ottobre Orlando ha telegrafato a Cadorna riaffermandogli « piena fiducia ». Dai verbali del Consiglio dei ministri (3 e 4 novembre) risulta che sono fatti vari nomi fra cui anche Diaz (da parte del solo Alfieri, suo amico). Prevale l'orientamento di mantenere Cadorna obbligandolo però a riformare il Comando con l'immissione di Giardino. Si delibera che Alfieri vada subito al fronte perché « presi gli ordini dal re », decida con pieni poteri circa il Comando. A questo punto Cadorna potrebbe ancora salvarsi anche perché dà chiari segni di ripresa. La sua sostituzione è imposta dagli Alleati al contemporaneo convegno di Rapallo (5-7 novembre). Sono accorsi in Italia Lloyd George, Painlevé, Franklin Bouillon e i generali Foch, Robertson, Smuts e Wilson. A Rapallo convengono Orlando, Sonnino, Porro in rappresentanza di Cadorna, l'ambasciatore francese Barrère e altri. I ministri italiani dimostrano ferma volontà di resistenza subito apprezzata dall'« italianizzante » Lloyd George. Cattiva impressione fa invece Porro, scosso e poco informato. Gli Alleati condizionano l'aiuto (11 divisioni franco-inglesi già in affluenza) alla sostituzione di Cadorna, disinteressandosi di chi sarà il successore. Intanto giunge dal fronte Alfieri portando con sé la preferenza del sovrano per Diaz. Il tutto è stato deciso nel corso di un riservatissimo colloquio re-Alfieri, il 4 novembre su un tratto d'argine dell'Adige presso Rovigo.

I motivi dell'imposizione alleata appaiono chiari dalle memorie di Lloyd George e da altre fonti. Lloyd George ha fiducia nel soldato italiano, ma non ne ha più in Cadorna. Egli scrive: « Nessuno ha mai sollevato un dubbio sull'eroismo del soldato italiano. Se in alcuno un tal dubbio esistesse gli basterebbe per vincerlo visitare i campi di battaglia italiani. Solo uomini coraggiosi, e supremamente coraggiosi, avrebbero potuto prendere d'assalto queste gigantesche fortezze sotto il fuoco dei cannoni e dei fucili austriaci, e, una volta raggiunta la vetta, affrontare le baionette austriache impugnate da soldati fieri, ben istruiti e guidati da abili generali » [2].

Quanto a Cadorna, egli narra della confusione rilevata al suo quartier generale da Foch e da Robertson e della sua perdita di prestigio. Ma si può star certi che è influenzato dallo sciagurato bollettino del 28 ottobre. Su di esso fanno leva i generali inglesi, soprattutto Robertson, per insinuare dubbi sul soldato italiano respinti da Lloyd George. Non dimentichiamo che si tratta

[1] V. E. Orlando, *Memorie 1915-1919*, Milano, Rizzoli, 1960, pp. 228-230.
[2] D. Lloyd George, *op. cit.*, vol. II, p. 446.

degli stessi uomini che hanno fatto fallire i piani per l'azione comune contro l'Austria preferendo i tragici e inutili macelli di Passchendaele e di Vimy.

Il re ha designato Diaz come capo di SM affiancandogli Giardino come sottocapo. Durante il trasferimento ferroviario della comitiva italo-alleata verso il fronte, si materializza la figura di un secondo sottocapo nella persona di Badoglio, suggerita da Bissolati con l'appoggio dell'onnipresente Ojetti (s'ignorano ancora le responsabilità di Badoglio a Caporetto). L'8 novembre segue il convegno col re a Peschiera in una scuola comunale addossata alle vecchie fortificazioni austriache contro le quali si era misurato l'antico esercito piemontese. Tale è la retorica rovesciata su quest'episodio della propaganda monarchico-fascista, che si tenderebbe ad annullarne l'importanza. Essa invece è vera e grande. Quale che sia il giudizio su Vittorio Emanuele nel 1915 e sulla seconda parte del suo regno, esso non può offuscare la fermezza, la misura e l'intelligenza dimostrate in quell'occasione dall'ultimo re d'Italia. Chi ne dubiti non ha che da leggere le memorie di Lloyd George, dov'è anche riportato l'intero verbale [1]. Accettato il concetto della resistenza sul Piave e sul Grappa, il convegno si scioglie con generale soddisfazione. Mentre il re, con poco séguito, mangia pane e frittata, Orlando gli sottopone il testo del proclama da lanciare al paese. Il sovrano lo corregge eliminando un primo periodo troppo ansioso e lo firma nella versione chiusa dalla frase giustamente celebre: « Cittadini, soldati, siate un esercito solo! ».

Bissolati è andato alla ricerca di Diaz (egli ignora ancora la propria ascesa), mentre altri scova Badoglio che, insieme con Giardino, formerà il nuovo Comando. Come scrive Pieri: « Sotto la guida di questo modesto triumvirato l'esercito italiano si disponeva alla suprema lotta per la salvezza della patria » [2].

Giudicare Cadorna è difficile se non nel quadro dell'intera guerra, dei cui caratteri si riparlerà più avanti. La sua figura, molto discussa, merita rispetto se non altro per la fondamentale saldezza di carattere mostrata anche nelle ore più gravi. Chi gli nega fantasia strategica dovrebbe però ricordare che la sua proposta di concentrare gli sforzi dell'Intesa sull'Austria è certo meno opaca del cozzo ininterrotto sul fronte occidentale e anzi, insieme con la spedizione dei Dardanelli voluta da Churchill e quella di Salonicco ideata da Briand, costituisce una delle poche idee di « approccio indiretto » dell'intero conflitto. Circa i suoi errori, bene osserva Silvestri che « egli prese troppe decisioni perché una rilevante percentuale non fosse sbagliata » [3]. Cadorna sulle prime rifiuta la doratura della pillola offertagli

[1] D. Lloyd George, *op. cit.*, pp. 459-464.
[2] P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra*, cit., p. 160.
[3] M. Silvestri, *op. cit.*, p. 494.

dagli Alleati e dal Governo: la « promozione » al costituendo Comitato permanente interalleato di Versailles. « Mandatemi a comandare un battaglione, se me ne giudicate ancora capace! », ribatte. Poi, a seguito di riguardose pressioni, accetterà e andrà a Versailles. Dopo pochi mesi sarà rimosso e sottoposto alla Commissione d'inchiesta che, con scandaloso verdetto, assolverà Badoglio, bollando invece Cadorna, Capello, Cavaciocchi e Bongiovanni. Il basso favoritismo verso Badoglio, ormai troppo in alto per essere colpito, contrasta con la sorte di tanti altri suoi colleghi, come l'eroico Villani o Rubin de Cervin che hanno preferito uccidersi che sopravvivere al disastro.

Qualcuno ha rimproverato Cadorna di aver rischiato troppo arrestando la ritirata al Piave invece di proseguirla fino all'Adige. Il punto è vivacemente dibattuto anche nelle memorie postume del gen. Di Giorgio pubblicate di recente [1]. Ma i fatti hanno dato ragione a Cadorna. Il calcolo strettamente militare non teneva conto del valore politico dell'abbandono di Venezia e del rischio di un nuovo sbandamento delle truppe.

*9. La battaglia d'arresto.*

Le perdite italiane sono immense: 40.000 morti e feriti, 280.000 prigionieri, 350.000 sbandati e disertori all'interno, 3136 cannoni, 1700 bombarde, 3000 mitragliatrici, 22 campi d'aviazione, materiali e vettovaglie incalcolabili. Rimangono efficienti 33 divisioni più 4 o 5 in discreto ordine. I resti della 2ª armata e della « zona Carnia » sono avviati in Emilia per essere rinquadrati. I cannoni rimasti sono 3782. In compenso, il fronte si è ridotto di 200 chilometri. Gli austro-tedeschi hanno 50 divisioni con 4500 cannoni. Le divisioni franco-inglesi sono ferme al Mincio per formare una seconda linea in caso di nuovo crollo italiano.

Il nemico è esausto per l'imprevista lunghezza dell'inseguimento. Il tratto più pericoloso del fronte italiano è la cerniera montana dall'Astico al Grappa: sboccando dalle valli si può procedere lungo la riva destra del Piave e prendere alle spalle l'intero nostro schieramento. Parte dell'artiglieria tedesca ha già ripreso il cammino per le Fiandre. Così Boroević si avvicina al Piave con 30 divisioni (contro 11 italiane) e Conrad preme sul fianco montano con 11 divisioni contro altrettante italiane. Poi correttamente il concentramento austro-tedesco viene fatto gravitare soprattutto contro il tratto montuoso.

Respinta la puntata della 12ª divisione slesiana al ponte di Vidor sul Piave (10 novembre), la lotta si accende sugli altipiani e sul Grappa. Ma

[1] A. Di Giorgio, *op. cit.*

qui la resistenza italiana, pur con marginali fenomeni di cedimento, è nel complesso ostinata e vittoriosa. Fra novembre e dicembre, alle Melette, alla testata di val Frenzéla, sul Grappa e lungo vari tratti di Piave (verso la foce e a Fagarè) lo sforzo nemico si rivela inconcludente. L'attacco tedesco, con l'aiuto dei lanciafiamme, fa qualche progresso sugli Asolani (allineamento Tomba-Monfenera), ma, pur superando tratti della dorsale, non riesce a dilagare sul Montello. Il 29 novembre von Below propone di rinunciare all'offensiva e il 3 dicembre Ludendorff aderisce. Non si rassegnano gli austriaci che esercitano forte ed efficace pressione sulle Melette (4 dicembre) ottenendo che sia rinviata la partenza di alcune divisioni germaniche. Ma l'attacco al Grappa, dove gli Italiani combattono con scarsi apprestamenti difensivi, fallisce completamente (11-19 dicembre). A Natale, Conrad tenta il forzamento della val Brenta, e pur conquistando l'allineamento Valbella-col d'Echele-col del Rosso, è bloccato anche grazie a sbarramenti d'artiglieria italiani della cui efficacia ci hanno parlato alcuni superstiti. Ai primi di dicembre entrano finalmente in linea alcuni reparti alleati e il giorno 30 i francesi riconquistano il Tomba con azione brillante e poco sanguinosa. Ma ormai la battaglia d'arresto è vinta per esclusivo sforzo italiano, anche se non va disconosciuta l'importanza di avere avuto alle spalle il dispositivo alleato. Dal punto di vista tecnico-militare, questi combattimenti sono fra i più onorevoli del nostro esercito. Il generale tedesco Krafft von Dellmensingen, il « cervello » di Caporetto, ha scritto: « Così si arrestò, a poca distanza ancora dal suo obiettivo, l'offensiva ricca di speranze e il Grappa divenne il „ monte sacro " degli italiani. D'averlo conservato contro gli eroici sforzi delle migliori truppe dell'esercito austro-ungarico e dei loro camerati tedeschi, essi, con ragione, possono andare superbi » [1].

### *10. La rinascita dell'esercito.*

L'entità dello sforzo compiuto si riassume in queste cifre. Con la chiamata della classe '99 e con i superstiti di Caporetto si formano, rapidamente 104 reggimenti di fanteria, 812 compagnie mitragliatrici, 409 batterie d'artiglieria e 75 di bombarde. Al posto dei 22 campi d'aviazione perduti se ne allestiscono 25. La « linea » d'aviazione sale fra giugno e novembre 1918 a quasi 700 apparecchi. La scorta di proietti d'artiglieria, che, per i grossi e i medi calibri, era di 3.266.000 colpi prima di Caporetto, è ricostituita ad aprile 1918. A giugno, la disponibilità per tutti i calibri è di 20 milioni di colpi. I cannoni sono 7000 a giugno e 9000 a novembre. Questi risultati sono frutto di un'industria bellica sviluppatissima ed energicamente coordinata

[1] K. Krafft von Dellmensingen così cit. in P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra*, cit., p. 168.

Il Capo e il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, generali Cadorna e Porro, presso il Monte San Michele nel 1916; alle loro spalle un militare con il pugnale sguainato.

Un artigliere da montagna trasporta un pezzo con l'affusto sul Monte Nero nel 1917.

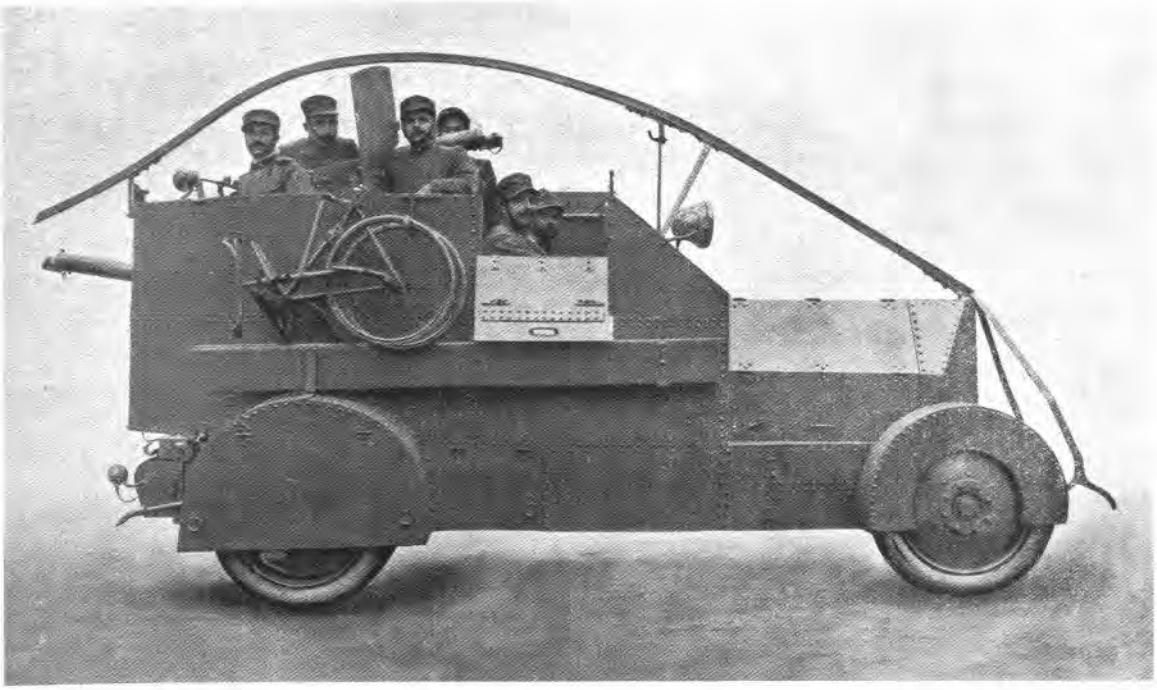
Carabinieri e militari conducono alla fucilazione un soldato al fronte: due sequenze di una serie ripresa dal soldato piemontese Domenico Oggeri (Ivrea, Centro Etnologico Canavesano; cortesia del dott. Fortunato Oggeri, Rueglio).

La distribuzione della posta in trincea sul Carso (da *La Guerra*, Milano, Treves, 1917).

Truppe in riposo dopo una marcia verso il fronte in un'immagine del Laboratorio fotografico del Comando Supremo (*Illustrazione Italiana*, 1917).

Soldati italiani morti in seguito ad attacco austriaco con gas asfissiante sul Monte San Michele.

Un gruppo di Arditi.



Automobile blindata costruita dalla Società anonima Edoardo Bianchi e donata all'Esercito dal barone milanese Antonio De Marchi.

Manifesto per la sottoscrizione del Prestito Nazionale Consolidato 5% nel 1917.

Distribuzione di onorificenze ai mutilati nel 1917 a Milano.

Donne fiorentine aiutano i soldati ciechi nell'apprendimento del sistema di lettura *Braille,* nella villa della Marchesa Niccolini Alamanni presso Firenze.

dal gen. Dallolio, ministro per le Armi e munizioni. La produzione raggiunge livelli elevatissimi: nell'aprile 1918 è possibile allestire 122 batterie complete e, durante l'anno, si arriva a costruire sino a 540 bocche da fuoco mensili. In maggio si fabbricano oltre 90.000 colpi d'artiglieria al giorno.

La ricostruzione dell'esercito non è solo quantitativa. Il regime disciplinare e repressivo rimane duro. Le fucilazioni di soldati sono oltre 200 sino alla fine della guerra contro più di 500 del periodo Cadorna (su fucilazioni, esecuzioni sommarie e decimazioni, vedi però il prossimo capitolo). Gli ufficiali « silurati » sono 176 (media mensile 14). Tuttavia, il raccorciamento del fronte e la stasi invernale consentono maggiori turni di riposo. Si sviluppa una propaganda abile attraverso i giornali di trincea (ricordiamo « La tradotta ») e si apprestano svaghi e spettacoli in retrovia. La polizza assicurativa per i combattenti, creata da Nitti, ha considerevoli effetti morali. L'atmosfera massonica e non più cattolica del nuovo Comando supremo, e l'indignazione per la frase di Benedetto XV sull'« inutile strage », portano a ridurre l'attività dei cappellani militari. La presenza di truppe britanniche obbliga a fare un certo posto all'YMCA con grande scontento del clero. Si creano gli uffici I. P. (Informazione e Propaganda, poi chiamati solo uffici P.). Formati da intellettuali interventisti, spesso legati al mondo politico, sono dapprima incoraggiati e poi malvisti come interferenza civile nel professionismo militare.

Più difficile pronunciarsi sul rinnovamento in campo tattico. Senz'altro positiva l'idea di formare reggimenti composti di sole reclute del '99 allo scopo di evitare eccessivi contatti con gli altri combattenti già stanchi. Dubbia invece l'opportunità del più largo sviluppo dato ai reparti d'assalto, gli « arditi », già ragguardevoli nell'ultimo periodo Cadorna. Sugli arditi torneremo più avanti. Per ora basti dire che la loro prova non è in genere convincente, specie quando poi si arriva a formare intere divisioni d'assalto, Qualche episodio fortunato è innegabile, ma questi reparti, politicamente « sicuri », non hanno al loro attivo vere azioni d'« infiltrazione » secondo il modello tedesco. Essi non riescono a modificare la pesantezza e la schematicità dell'attacco italiano. Inoltre, gli arditi sono mal visti dai reparti normali, sia per i privilegi sia per la loro particolare crudeltà non solo in combattimento, ma anche contro feriti e prigionieri che in genere il buon combattente è portato a rispettare.

Decisamente seria è invece la riforma dell'artiglieria che, almeno dal marzo 1918, è ben orientata al tiro di contropreparazione immediata, quello che era appunto mancato a Caporetto.

I rapporti tra Comando supremo e Governo ora sono stretti e cordiali. Diaz, che ama definirsi « il rappresentante militare del Governo », è particolarmente legato a Nitti, il nuovo intelligentissimo ministro del Tesoro.

Badoglio, conversando con gli amici, dichiara di essere « il capo di SM di S. E. Bissolati », con allusione all'origine della sua nomina. Allontanato Giardino (prima a Versailles, in sostituzione di Cadorna, e poi all'importante comando della 4ª armata), Badoglio è il solo sottocapo. Lascia a Diaz gli affari politici e si occupa prevalentemente di quelli militari, coadiuvato da Cavallero. Questi, benché soltanto colonnello, assume quasi la figura di un secondo sottocapo. Al Comando, sistemato tra Padova e Abano, vengono chiamati anche alcuni fra i più valorosi ufficiali della guerra di trincea: possiamo ricordare Ferruccio Parri e Silvio Gabriolo, il nostro testimone.

Il nuovo esercito è messo alla prova in una piccola ma riuscita controffensiva (27-31 gennaio 1918). Con ben coordinata azione d'artiglieria e di fanteria sono riconquistati i « tre monti » (Valbella, Echele, Rosso).

A primavera 6 divisioni alleate tornano al fronte occidentale. In Italia rimangono 3 divisioni britanniche e 2 francesi. Questo aiuto è ricambiato dall'invio in Francia del corpo del gen. Albricci (2 divisioni) oltreché dalla divisione in Macedonia ingrossata sino alla forza di un corpo d'armata (60.000 uomini).

Saggiamente Diaz non aderisce alle richieste alleate per un'offensiva primaverile sull'altipiano di Asiago. La solidità del nuovo esercito rappresenta ancora, in gran parte, un'incognita e d'altronde si attende la nuova grande offensiva austriaca.

*11. La battaglia del Piave.*

Fra il 15 e il 23 giugno, l'Impero austro-ungarico tenta di travolgerci con un supremo sforzo su 130 chilometri di fronte dal torrente Astico (Altipiani a ovest del Brenta) alla laguna veneta. Il duplice colpo di maglio colpisce duramente ma senza effetto. Trascurando un'azione diversiva sul Tonale, abortita già il 12-13 giugno, la nostra ala sinistra afferrata ai crinali (in certe zone del Grappa perfino in contropendenza al di sotto della displuviale) rigetta le armate di Conrad in soli due giorni, nonostante la perdita dei contesi « tre monti » (che saranno poi riconquistati in luglio). La destra, lungo il Piave, subisce pericolose flessioni al Montello e anche più a sud. Ma le riserve, affluite in tempo, stringono le truppe del valente generale Goiginger (antico avversario della Bainsizza) contro il fiume in piena. Dopo otto giorni di sforzi quanto resta delle migliori truppe austro-ungariche ripassa il Piave. Il 24 giugno 1918, anniversario di Custoza e di Solferino, il bollettino può annunziare che il nemico « addossato al Piave in spazio sempre più ristretto [...] fulminato [...] dalle artiglierie e dagli aeroplani ha iniziato il ripiegamento ». E conclude: « uno straordinario numero di cadaveri austriaci ricopre il terreno della lotta a testimonianza dello sfortunato valore e della grande sconfitta avversaria ».

Dunque, vittoria piena: la più grande mai riportata dall'esercito italiano in difensiva. Conviene però esaminarne con occhio critico le componenti principali.

Primo fattore di successo, l'artiglieria. Informazioni cortesemente comunicateci nel 1978 dall'Ufficio storico danno questa quantità d'artiglierie suddivisa per armate:

| | Bocche da fuoco campali | Bocche da fuoco d'assedio | Bombarde | Antiaerei |
|---|---|---|---|---|
| 1ª armata | 668 | 797 | 480 | 139 |
| 3ª armata | 606 | 529 | 424 | 76 |
| 4ª armata | 512 | 400 | 418 | 115 |
| 6ª armata | 780 | 584 | 348 | 64 |
| 7ª armata | 358 | 516 | 316 | 88 |
| 8ª armata | 429 | 297 | 192 | 42 |
| TOTALE | 3353 | 3125 | 2178 | 524 |
| Artiglierie non schierate (riserva generale) | | | | |
| | 539 | 28 | 228 | — |
| TOTALE GENERALE | 3892 | 3151 | 2406 | 524 |

Pezzi di artiglieria di p. m. e g. calibro 7043

Le munizioni ammontano, si è detto, a 20 milioni di colpi (15 di piccolo calibro, 5 di medio calibro e 500.000 di grosso calibro). In particolare, dall'Astico alla laguna, vi sono 4137 bocche da fuoco (comprese 460 alleate) con le seguenti densità chilometriche: 55 pezzi sul fronte della 6ª armata, 35 su quello della 4ª, 25 per l'8ª, 28 per la 3ª comprendendovi anche il Raggruppamento marina. Dunque maggiore addensamento sul fianco montano tenuto dalle due prime di queste armate, ma anche grande possibilità di spostare i pezzi da un settore all'altro giovandosi di buone comunicazioni. Secondo dati del 1920, l'artiglieria austriaca conta 6850 bocche da fuoco di cui 5005 schierate sui 130 chilometri dai quali parte l'attacco.

Sull'impiego dell'artiglieria italiana nascerà nel dopoguerra una polemica, anche con interventi di carattere ufficiale: si sosterrà da alcuni che il fuoco fu aperto dagli italiani *prima* del bombardamento austriaco e altri lo negherà.

Ci atteniamo alle conclusioni più recenti dell'Ufficio storico. Incertezza sulla data e l'ora dell'attacco nemico, previsto per il 7, per il 12 e poi dal 12 al 15 giugno, e sempre a ore diverse. Perciò, nonostante il Comando supremo ordini una contropreparazione possibilmente « anticipata » rispetto alla preparazione nemica, questo orientamento è diversamente recepito dai vari comandi a seconda della variabile fiducia nell'esattezza delle informazioni.

Ad esempio, il diario storico della 4ª armata (Grappa) registra, il 14 giugno, una telefonata di Badoglio a Giardino con l'annuncio dell'attacco nemico « per domani ». Al che Giardino ordina « la solita pestata d'artiglieria per questa notte ». Appunto la « solita pestata » perché da vari giorni l'artiglieria italiana esegue saltuari ma poderosi concentramenti di fuoco. Cosicché, in qualche settore si verificano forti atti di cannone italiano poco prima dell'inizio effettivo del bombardamento austriaco alle 3,15 del 15 giugno. In concreto, sparano *prima* del nemico: il X corpo Caviglia (appena esterno al margine occidentale dell'offensiva), l'intera 6ª armata (Astico-Brenta), il I e il XVIII corpo della 4ª armata, il XXVII dell'8ª armata (Montello), l'XI corpo e il 51° Raggruppamento artiglieria della 3ª armata (basso Piave). Tutte le altre unità fanno fuoco immediatamente *dopo* l'inizio del tiro nemico, salvo una parte della 3ª armata che comincia 15 minuti più tardi. Perciò contropreparazione spesso anticipata e sempre tempestiva, consentita dalla larga disponibilità di munizioni e agevolata dal razionale schieramento in profondità delle artiglierie. La lezione di Caporetto è dunque servita e il fuoco italiano ha effetti disastrosi sul nemico specie nel settore montuoso. Pronto ed efficace lo spostamento delle artiglierie per « linee interne », da un settore all'altro. Ad esempio, il 19 giugno la 4ª armata si priva, a vantaggio dell'8ª, di 72.000 colpi e, l'indomani, di tutti i grossi calibri e di 6 gruppi di medi [1]. Movimenti possibili solo grazie all'ottima organizzazione di retrovia. Sembra che il merito dell'impiego dell'artiglieria risalga principalmente a Badoglio che riscatta così gli errori di Caporetto.

Buona anche la disposizione della riserva generale (10 divisioni) e di quelle d'armata (9 divisioni). Qualche punto ancora oscuro sugli avvenimenti al Montello, teatro della più pericolosa infiltrazione nemica. La tempestiva sostituzione di comando all'8ª armata (Caviglia al posto di Pennella) assicura energia al nostro contrattacco. Ma nei primi giorni non devono essere mancati cedimenti: nonostante la vittoria, i prigionieri italiani sono ben 45.000 contro soli 25.000 austriaci. Degno di nota l'impegno dell'aviazione, sia nel bombardamento, coi trimotori Caproni, sia nel mitragliamento al

[1] G. GIARDINO, *Rievocazioni e riflessioni di guerra*, 3 voll., Milano, Mondadori, 1929-30, vol. II, pp. 210 e 222-223.

suolo condotto dalla caccia a quote bassissime. In una di queste azioni cade anche l'asso italiano Baracca.

Si è rimproverato al Comando italiano di non aver approfittato del successo per incalzare definitivamente il nemico. Ma è dubbio che potesse farlo davvero. I circa 3.500.000 colpi d'artiglieria sparati non avevano certo esaurito le disponibilità, ma può darsi che la rimanenza fosse insufficiente per i calibri maggiori. Inoltre le truppe erano stanche e si temeva di compromettere il successo difensivo con un'offensiva abortita, che avrebbe suscitato critiche magari da parte degli stessi zelatori del contrattacco immediato. Materia di congetture la preoccupazione « disciplinare » dei comandi, il timore che il nuovo esercito, troppo sfruttato, entri nuovamente in crisi. L'ipotesi non si può escludere ed è appoggiata da indizi. Caporetto è ancora molto vicina. L'assenza di caratteri sovversivi nello sbandamento è tutt'altro che pacifica per molti comandanti. Il trionfo della rivoluzione russa ha rafforzato le correnti estremiste nel paese, per le quali poco conta l'atteggiamento patriottico dei riformisti alla Camera (Turati, Treves). La repressione nell'esercito è ancora pesante: 114 fucilazioni nel primo semestre del 1918, quasi tutto di stasi operativa, contro le 173 del quadrimestre maggio-agosto 1917 caratterizzato da tre offensive sanguinose. La preoccupazione politica traspare poi evidente dai proclami del gen. Giardino. Più che il successo tattico vi è esaltato quello « disciplinare ». Giardino si compiace del fatto che, durante la battaglia, i carabinieri non abbiano dovuto ricondurre forzatamente al fuoco nessuno di quelli che egli, con discutibile gusto, chiama i suoi « soldatini ».

Sul versante austriaco, resta criticabile la dispersione degli attacchi su un fronte troppo vasto e in settori mal serviti da comunicazioni che permettano facili travasi di forze. Il capo di SM von Arz non ha saputo imporsi a Conrad, che vuole l'attacco dai monti e a Boroević che guarda solo al Piave. Tutti e due sono accontentati con inevitabile reciproco danno. Una situazione che Bissolati, conversando con Malagodi, giustamente paragona a quella italiana del 1866 [1].

*12. La guerra sul mare.*

Interrompiamo la narrazione delle operazioni terrestri per accennare brevemente alla guerra navale italo-austriaca. Essa si frantuma in molti episodi minori che cerchiamo di condensare. La relatività navale è abbastanza favorevole all'Italia. Essa dispone di: 4 (poi 6) *Dreadnought* e 12 *predreadnought* contro, rispettivamente, 3 (poi 4) e 12; di 17 incrociatori contro 11; di 102 siluranti contro 74 e di 20 sottomarini contro 6.

[1] O. Malagodi, *Conversazioni sulla guerra*, 2 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, vol. II, pp. 365 e sgg.

L'Austria compie numerose azioni di bombardamento contro la costa adriatica, evitando però lo scontro tra forze di superficie grazie al vantaggio di basi vicine, numerose e sicure. Vani riescono i tentativi italiani di attrarre in mare aperto il grosso nemico. Le basi italiane (Taranto, Brindisi, Valona e, per le sole unità leggere, anche Venezia, Porto Corsini e Ancona) non sono paragonabili a quelle nemiche. Due corazzate italiane si perdono, rispettivamente, per urto contro mina e per sabotaggio (*Regina Margherita* nel 1915 e *Leonardo da Vinci* nel 1916). La cooperazione con gli Alleati comporta la presenza di corazzate inglesi a Taranto (fino al 1917) e di forze navali francesi a Corfù. Nel 1917 il comando della flotta è assunto dall'amm. Thaon di Revel in sostituzione del duca degli Abruzzi.

La marina dà efficace concorso alle operazioni dell'esercito con batterie galleggianti (*monitors*) e terrestri dislocate alla foce dell'Isonzo, vicino a Grado, e poi, dopo Caporetto, alla foce del Piave e al Taglio del Sile.

Dalla metà del 1916 i MAS italiani cercano ripetutamente di violare le basi austriache ottenendo successi (Buccari, Pola, e soprattutto Muggia dove, il 10 dicembre 1917, il comandante Rizzo affonda la corazzata *Wien*). Nel giugno 1918 l'ammiraglio Horthy si prepara a forzare gli sbarramenti del canale di Otranto con notevoli forze di superficie. Ma è costretto a rinunciare dopo che i MAS di Rizzo hanno affondato la corazzata *Santo Stefano*.

L'ultimo successo della marina italiana è del 1° novembre 1918, quando la flotta austriaca, sconvolta dagli ammutinamenti, ha ormai innalzato bandiera jugoslava. Con uno speciale ordigno gli ufficiali Paolucci e Rossetti affondano nel porto di Pola la corazzata *Viribus Unitis*.

A parte queste imprese di notevole audacia, le operazioni più ragguardevoli sono: il già ricordato salvataggio dell'esercito serbo (novembre 1915-febbraio 1916) con riuscito trasporto di 110.000 uomini e 10.000 quadrupedi; il rifornimento del nostro corpo di spedizione in Albania dalla base di Valona, dove per un certo tempo sono dislocate anche nostre corazzate; lo sbarramento del canale di Otranto. Valido anche il contributo dato alla lotta contro i sottomarini tedeschi in Mediterraneo. La via dei rifornimenti marittimi, così necessari all'industria bellica e al paese, rimane sempre aperta, nonostante la dura falcidie subita dalla flotta mercantile pari a circa il 50%.

### *13. Vittorio Veneto e la fine della guerra.*

Tornando al fronte terrestre, Diaz, lungo i mesi estivi, resiste alle crescenti pressioni franco-inglesi perché l'Italia si decida ad attaccare. Ad Abano sono contrari all'offensiva sia Diaz sia Badoglio, appoggiati da Nitti a Roma. Sonnino è invece per agire temendo che la pace ci sorprenda col Veneto occupato dal nemico. Intermedia la posizione di Orlando che, a settembre,

di fronte ai prodromi del disfacimento austro-tedesco, vorrebbe un'azione anche solo di mera parata, che ci salvi dall'accusa di immobilismo ma senza troppo rischiare. Proprio a fine settembre il Comando supremo mette allo studio una grande offensiva. Sembra che l'ottimo piano si debba soprattutto a Cavallero: sfondamento sulla direttrice Ponte della Priula-Vittorio al punto di sutura fra la 5ª e la 6ª armata austriache, quindi conversione a sinistra per avvolgere la 6ª armata contro i monti. Successivi interventi di Caviglia allargano il progetto accentuando la spinta separatrice dei dispositivi austriaci di montagna e di pianura.

Non sembra che il Governo sia al corrente dei piani predisposti dai militari senza tuttavia la certezza di tradurli in atto. Orlando, alla notizia di manifestazioni pacifiste a Berlino e a Vienna e dell'imminente trasformazione dell'Austria-Ungheria in Stato federale, preme ormai decisamente per l'azione di « parata ». In un colloquio al Comando supremo si urta con Badoglio che, battendo il pugno sul tavolo, gli chiede « l'ordine scritto ». Orlando non se la sente di impartirlo. Tuttavia il 14 telegrafa da Roma che l'inazione rappresenta un « vero disastro ».

Ormai i tempi precipitano anche al Comando supremo. Il 19, Diaz, temendo di non poter attuare subito l'operazione principale a causa della piena del Piave, ordina a Giardino un improvviso attacco sul Grappa. Attuata fra il 24 e il 26, quest'azione fallisce. Solo più tardi, per suggerimento di Orlando, viene presentata come atto iniziale dell'offensiva generale, scatenata veramente solo il 26 ottobre. L'insuccesso di Giardino ha avuto tuttavia il risultato di richiamare sul Grappa molte riserve austriache.

Intanto Diaz è in certo modo costretto a creare due armate italo-alleate al comando del francese Graziani (una sola divisione francese e tre italiane) e di Lord Cavan (due divisioni inglesi e due italiane). È un errore perché poi in Inghilterra e in Francia nascerà la tendenza ad attribuirsi il merito della vittoria. D'altra parte, Lord Cavan, disgustato per l'inazione, aveva già chiesto di essere trasferito sul fronte franco-belga.

La grande offensiva incomincia dunque il 26, ma la piena del Piave impedisce all'8ª armata di Caviglia di passare il fiume. Vi riesce, più a sud, Lord Cavan. Poi anche le forze di Caviglia passeranno, in parte utilizzando i ponti già usati dagli italo-britannici. La resistenza austriaca è dura sino al 29-30 ottobre. Un'ulteriore spallata sul Grappa ci costa ben 5000 morti e 3500 prigionieri senza che si faccia un passo avanti. Il 31 gli austriaci crollano, salvo episodi sporadici. La manovra su Vittorio Veneto e la conversione a sinistra hanno successo. Già dal 29 ottobre gli austriaci hanno chiesto l'armistizio. Il Comando supremo, con lungaggini e pretesti, riesce a ritardare la conclusione allo scopo di completare nel frattempo la vittoria. L'armistizio è infine firmato a Villa Giusti il 3 novembre alle 18,40. Entrerà

in vigore l'indomani alle 15. È quanto basta per arrivare a Trento e procedere sul Brennero e per sbarcare a Trieste. Intanto le divisioni di cavalleria, autoblindo in testa, raggiungono Udine. Alle 14,30 del 4 novembre uno squadrone dei lancieri « Aquila » esegue ancora una carica, subendo perdite mortali, nonostante si sappia perfettamente che mezz'ora dopo non si sarebbe sparato più.

Sul retorico « bollettino della vittoria » poco vi è da dire: probabilmente esagerati i 300.000 prigionieri, esatta l'espressione « non meno di 5000 cannoni » (contando le bombarde, ne furono catturati quasi 8000). Delle oltre 56 divisioni italo-alleate (51 italiane, 3 britanniche, una francese, una cecoslovacca e un reggimento americano)[1] combattono effettivamente 38 contro 30 e mezza delle circa 57 austro-ungariche. Le perdite italiane ammonterebbero, secondo dati incerti, a 9882 morti e 25.800 feriti.

Sta di fatto che l'Italia è l'unica potenza dell'Intesa che chiuda la guerra con una vittoria campale, del tutto mancata, ad esempio, sul fronte francese. Vittorio Veneto sarà retoricamente gonfiata dalla propaganda fascista. Oggi, con pari esagerazione, è di moda svalutarla. Se non ha determinato il crollo degli Imperi centrali, ha però affrettato la volontà di resa tedesca, anticipando probabilmente di qualche giorno l'armistizio dell'11 novembre. È esagerato dire che unico ostacolo per i vincitori fu la piena del Piave. L'asprezza della lotta sul Grappa prova il contrario. E anche al Piave la partita fu dura sino al 29 ottobre, come risulta, ad esempio, dalla recente testimonianza dell'inglese Gladden. I colpi sparati dall'artiglieria nei primi nove giorni sono circa 3.100.000 (su oltre 47 milioni di colpi dell'intera guerra) con una media di 345.000 colpi al giorno, di poco inferiore a quella della battaglia di giugno (350.000). Militarmente resta una vittoria. Negarlo, argomentando dal disfacimento austriaco (assai più accentuato nel paese che nell'esercito) equivarrebbe a dire che Caporetto non fu una sconfitta perché gli italiani erano stanchi, mal diretti o « inquinati » dalla propaganda pacifista. Ogni vittoria è frutto di squilibri di varia natura con finali conseguenze militari. Senza squilibrio fra contendenti nessuno vincerebbe mai. In Italia, dalle grandi masse, Vittorio Veneto è festeggiata più come la fine di immani sofferenze che come vittoria. Ben pochi sentono di aver « vinto » qualche cosa.

Un po' diversa la sensazione al fronte, specie tra gli ufficiali. L'ebbrezza delle giornate decisive risulta, ad esempio, da questa testimonianza di Silvio Gabriolo, resa anch'essa nel 1964, e con la quale concludiamo il capitolo.

« Fui chiamato a Padova da Badoglio, per intervento di Bissolati, perché non gradivo il comando di un campo di prigionieri che mi si voleva affidare, una volta rimessomi dalla ferita del Vodice. Da principio, non mi trovai

[1] Vedi allegato 18 nell'*Appendice di documenti*.

affatto bene. Dopo tanta trincea la vista di ufficiali che non si erano mai mossi dal Comando, m'infastidiva. Ero inacidito e polemico. Giunsi a chiedere che razza di mostrine erano certe che vedevo lì, ma che non avevo mai conosciuto in linea: erano quelle dello Stato Maggiore! La mia situazione migliorò quando mi affidarono il comando di un " gruppo di collegamento " (qualche ufficiale, pochi soldati, un paio di automobili, piccioni viaggiatori). Svolsi così interessanti missioni presso varie armate. A proposito di Vittorio Veneto, ricordo questo episodio. Il 30 ottobre raggiunsi il passo di Fadalto dove l'intera divisione del gen. Salazar era bloccata da una mitragliatrice austriaca ben appostata. Il generale, sapendo imminente la fine delle ostilità, non si sentiva di imporre sacrifici ai soldati. Ma io ero latore di ordini del gen. Di Giorgio nel senso di procedere ad ogni costo, così mi spinsi da solo nel tratto battuto. Poco dopo udii gridare " A destra! " e anch'io vidi otto mani alzate: erano i serventi della mitragliatrice che si arrendevano. Quattro soldati giovanissimi che tuttavia finirono male. Più tardi, ripassando di lì, ci fu detto che gli " arditi ", arrivati successivamente, li avevano sgozzati coi pugnali. Noi odiavamo gli " arditi ". Poi proseguii per il Trentino. C'imbattemmo in un'intera divisione austriaca in ritirata. I suoi ufficiali non volevano lasciarci passare dicendo che l'armistizio sarebbe entrato in vigore solo l'indomani. Dopo qualche discussione, finirono col dare via libera al mio gruppo, ridotto a un'auto con tre persone. Si ebbe un momento di timore quando ci imbattemmo in un reparto tedesco: con essi non vi era alcun armistizio. Tuttavia si schierarono ai lati della strada, senza ostacolarci. Un loro ufficiale disse in stentato italiano: " Adio! Pace! ". Fu il mio gruppetto ad occupare fisicamente il Brennero. Giunto a Bressanone, dovevo consegnare l'ordine di marcia al gen. C. comandante un corpo d'armata. Mi fu risposto: " Sua eccellenza dorme! ". Lo feci svegliare. Non se n'ebbe a male, ma dichiarò impossibile far marciare i soldati già sfiniti fino al Brennero. Si decise di accontentarci di un'occupazione simbolica coi miei tre uomini sulla solita automobile. Più tardi ci spingemmo fino a Innsbruck che doveva essere occupata in esecuzione dell'armistizio. Il nostro gruppo era in un albergo e, attendendo l'arrivo della delegazione civile austriaca, consumava il cibo portato con sé. La delegazione comparve. Erano quattro signori, vestiti da cerimonia, col cilindro. Ma, alla vista del nostro pane bianco, persero ogni ritegno e vi si avventarono al grido di " Brot! ", tanta era la fame che li divorava sotto le *redingotes*. Benché non nazionalista ero vagamente fiero delle mie gesta. Quando, poco tempo dopo incontrai Bissolati a Milano, egli mi spiegò l'opportunità di rinunciare ad annessioni di territori non italiani, compreso quindi il Brennero che pensavo d'aver conquistato. Non mi convinse subito. Ci vollero alcuni mesi perché capissi quanto aveva ragione ».

Capitolo Nono

# PROBLEMI E INTERPRETAZIONI

## 1. *Premessa.*

Sui problemi politico-militari della guerra, il dibattito è tuttora vivace dopo oltre sessant'anni dalla fine dell'ostilità. Punto di partenza per la nostra discussione è, specialmente ma non soltanto, il volume polemico di Giorgio Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, importante soprattutto per la sistematica periodizzazione critica dell'intera storiografia sulla prima guerra mondiale. Anche chi non accetti la posizione ideologica dell'autore, deve riconoscere la preziosa completezza del reperimento di opere e il polemico interesse della classificazione che occupa le prime 94 pagine del volumetto. Il lavoro, nel suo insieme, è inoltre la sola sintesi critica del pensiero marxista sugli aspetti propriamente militari della guerra italiana.

Non condividiamo appieno la classificazione delle opere proposta da Rochat e, in appendice bibliografica, ne offriamo un'altra un po' diversa.

Qui discuteremo un gruppo di problemi politico-militari particolarmente rilevanti per la vicenda delle forze armate sui quali si è soffermata molta della storiografia di questo secondo dopoguerra, sia marxista, sia liberale-democratica.

## 2. *I problemi dell'intervento, guerra « di classe » e guerra « imperialista », estraneità delle forze armate alle manovre politiche.*

La spaccatura del paese negli eterogenei schieramenti interventista e neutralista riguarda un limitato numero di italiani. È insomma uno scontro fra *protagonisti borghesi* che agiscono o come espressione di frazioni del loro stesso ceto o come rappresentanti del proletariato organizzato. Del resto

fino ad oggi i vasti strati sociali si sono sempre espressi attraverso la mediazione di quadri borghesi. Solo la Resistenza 1943-45 avrà un certo numero di quadri di origine operaia e contadina, dei quali tuttavia ben pochi sopravviveranno come tali alla stagione della lotta militare. Una vera, capillare, ricostruzione del pensiero e dell'opinione delle masse è impresa finora mai riuscita, per quanto auspicata e tentata. Ciò non significa evidentemente che la maggior parte degli italiani sia priva di idee o di punti di vista, ma solo che è molto difficile accertarli.

In sintesi, l'intervento italiano è un'operazione di vertice politico-dinastico, caldeggiata da alcuni settori dell'industria, ben accolta, per convergenza largamente spontanea, da strati della piccola e media borghesia di alcune città, osteggiata invece dalle rappresentanze politiche di altra parte della borghesia e da quelle del proletariato urbano. Le forze contrarie alla guerra sono incapaci di azione politica concreta o per ragioni di lealtà dinastica o per intrinseca debolezza accentuata dall'isolamento internazionale. La posizione del socialismo massimalista italiano infatti (« non aderire né sabotare »), pur nella sua paralizzante contraddittorietà, è già assai più avanzata di quella dei socialisti francesi e tedeschi che hanno ceduto ben altrimenti alla pressione nazional-patriottica.

L'apparente assenza delle masse contadine, non organizzate, è anch'essa assimilabile a un rifiuto della guerra, generalmente inespresso salvo da poche appendici socialiste o cattoliche (Miglioli). Questa assenza e contrarietà, nel corso del conflitto, oscilleranno tra rassegnazione passiva, sordo malcontento ed episodica ribellione, contraddetti da qualche caso di adesione partecipe.

Esaminando ora la situazione degli strati più consapevoli, abbiamo a grandi linee questi schieramenti.

Sono *interventisti*: i liberali-nazionali di Salandra; i nazionalisti (Corradini, Rocco, Federzoni, ecc.); alcuni repubblicani (Chiesa, Comandini, ecc.); alcuni democratici mazziniani vicini al socialismo (Salvemini); alcuni socialisti-riformisti (Bissolati); i sindacalisti rivoluzionari (Corridoni, De Ambris, ecc.) e taluni anarco-sindacalisti; il gruppo di provenienza socialista capeggiato da Mussolini, a partire dall'autunno 1914. Col che si è già detto che *la cultura* stessa *è quasi tutta interventista*. Nell'elenco che potremmo formulare infatti ritroveremmo molti degli stessi nomi. Aggiungiamo, senza pretesa di completezza, gruppi o movimenti come « La Voce », « Lacerba », il futurismo e personaggi, fra loro molto diversi e non tutti ascrivibili ai gruppi medesimi, come Gentile, D'Annunzio, Marinetti, Soffici, Papini, Prezzolini, Pantaleoni, Jahier, Serra, Borsi e molti altri. Unica importante eccezione Benedetto Croce e alcuni casi individuali, come ad esempio Palazzeschi e il giolittiano De Lollis. Sono o divengono interventisti tutti i grandi organi di informa-

zione a cominciare dal « Corriere della Sera ». Rimane neutralista solo « La Stampa » giolittiana. Sono *neutralisti*: i giolittiani (che rappresentano la maggioranza parlamentare); i socialisti e in genere i cattolici.

Nell'ambito della borghesia interventista dobbiamo distinguere fra gruppi economici e ceto piccolo-medio.

L'atteggiamento dei gruppi economici, come dimostrano gli studi più recenti (ricordiamo per tutti Castronovo [1] e Webster [2]), dopo qualche incertezza, evolve rapidamente verso la guerra considerata in principio come « occasione di guadagni » e poi come « unica soluzione » di problemi. L'opzione neutrale si rivela presto inconsistente. La speranza di gruppi liguri e napoletani in un incremento dei traffici marittimi, è palesemente condizionata all'improbabile beneplacito dell'Intesa. La prospettiva di realizzare scambi con gli Stati belligeranti è chiaramente limitata. Ben difficilmente Austria e Germania potrebbero diventare un mercato per le nostre industrie di trasformazione. Questi paesi, infatti, dovrebbero non solo comprare i nostri prodotti, ma anche procurarci le necessarie materie prime, assorbite invece dalla loro propria industria. Non è un caso che le nostre importazioni dalla Germania calino del 40% nei primi mesi di guerra. L'ipotesi di un'Italia non belligerante che conti su scambi e rifornimenti americani è troppo incerta e trascende perfino i limiti di cultura e di fantasia dei gruppi imprenditoriali. Solo l'accordo con l'Inghilterra si profila come via di salvezza per l'industria italiana, ma naturalmente si tratta di un accordo che presuppone contropartite politico-militari. D'altronde, negli anni immediatamente precedenti il conflitto, si è inasprita la concorrenza austro-tedesca nel mercato balcanico. È perciò naturale che un'industria, come quella italiana, di limitate risorse finanziarie (ancora più difficilmente reperibili all'estero in tempo di guerra) si orienti verso la coalizione che può garantire credito, materie prime e scambi e che oltretutto dà la speranza di acquisti di territori utili sia come mercati sia come fonti di risorse naturali (Balcani, Asia Minore, forse Nordafrica e Medio Oriente). L'avvicinamento all'Intesa è più facile per gruppi come l'Ansaldo e la Montecatini dai forti legami finanziari con industrie francesi. Lo è meno per i gruppi facenti capo alla Banca Commerciale, legati al capitale tedesco. Ma anche in questo settore non mancano tendenze a scrollarsi di dosso l'influenza germanica (caso dell'Odero-Orlando e poi di gruppi elettrici e tessili lombardi). Molte e di varia natura sono le perplessità alla Fiat che solo nella primavera 1915 si schiera tra i finanziatori dell'« Idea Nazionale ».

[1] V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, vol. IV, tomo 1°, 1975.

[2] R. A. Webster, *Imperialismo industriale italiano (1908-1915)*, Torino, Einaudi, 1974.

Riflesso di mire espansionistiche dell'industria italiana si rinviene nel patto di Londra, soprattutto nelle clausole che prevedono l'assegnazione all'Italia di porzioni della Turchia asiatica (zona di Adalia) in caso di spartizione dell'impero ottomano, e di « qualche equo compenso » nell'ipotesi di aumento dei domini coloniali anglo-francesi a spese della Germania. Beninteso i circoli industriali interventisti non prevedono i reali caratteri della guerra, non afferrano subito che la potenza di fuoco e la disponibilità di materie prime conteranno assai più del numero d'uomini. Eppure, per un osservatore attento, una lunga guerra di logoramento era garantita dal semplice paragone delle risorse italiane con quelle austro-tedesche, anche tenuto conto dell'inserimento dell'Italia in una coalizione mondiale. A fronte di una produzione annua italiana di 90.000 tonnellate di acciaio sta quella austro-tedesca di oltre 20 milioni di tonnellate. La nostra capacità produttiva di ghisa (427.000 tonnellate annue) è un quinto di quella austro-ungarica e un quarantesimo di quella tedesca.

Così com'è imprevista la durata della guerra, inattesi giungeranno il continuo bisogno di ingrandire gli impianti, l'entità selvaggia dei guadagni, ma anche la gravità dei problemi di riconversione a guerra finita con tutti i loro corollari: biennio rosso; fascismo e, in lunga prospettiva, fine dell'industria esclusivamente privata. È dunque un calcolo a raggio corto dettato dal timore di una crisi sociale immediata e del ristagno di traffici e investimenti.

A questo punto, supposto il carattere « riflesso » dell'opinione pubblica influenzata dalla stampa sovvenzionata, considerate la minore consistenza degli interessi bancari, commerciali e agrari facenti capo a Giolitti nonché l'occasione di por fine al riformismo e quella di colpire le organizzazioni operaie attraverso la disciplina bellica, si arriverebbe facilmente alla conclusione che *la guerra* italiana *è un fatto di classe*, imposto alla nazione per la difesa e lo sviluppo di circoscritti interessi. Le manifestazioni popolari del maggio 1915 si spiegano come fenomeno cittadino e borghese, manovrato dall'alto. Le loro proporzioni sono del resto ridimensionate da studi recenti. Lo scavalcamento della Camera e l'emarginazione di Giolitti grazie al complotto re-Salandra-Sonnino non sono che il mezzo tecnico per attuare la decisione.

Tuttavia, un simile ragionamento pur con i suoi elementi di verità, non ci pare del tutto accettabile. Lo schieramento interventista, quantunque minoritario, ha componenti così varie e contrastanti da non poterle addebitare a una pura e semplice « manipolazione » dall'alto. Spieghiamo pure col calcolo classista l'atteggiamento della grande stampa (sul che peraltro vi sarebbe molto da discutere) e magari anche quello di una parte della cultura interventista. Restano pur sempre fattori che sfuggono a questa drastica riduzione.

È difficile collocare la congiura capitalista all'origine dell'interventismo democratico di Salvemini e di Bissolati, di quello dei sindacalisti rivoluzionari e di larga parte della borghesia, tanto di quella che più tardi si riconoscerà nel fascismo quanto dell'altra che lotterà contro di esso (si pensi ad esempio a Parri, a Rossi, a Bauer, tutti interventisti e combattenti). L'interventismo fa proseliti anche tra i socialisti massimalisti: il giovane Togliatti straccia la tessera e si presenta volontario. Lo stesso Gramsci presta molta attenzione alla svolta di Mussolini senza respingerla immediatamente. Numerosi socialisti non si sentono di collocare sullo stesso piano Intesa e Imperi centrali. Acceso interventista è il repubblicano rivoluzionario Nenni che diverrà corrispondente de « Il Popolo d'Italia ». Non entriamo nel pur significativo caso di Mussolini. Anche chi non condivida l'interpretazione politica di De Felice [1], non può disconoscere che Mussolini è accolto gioiosamente non solo dai sindacalisti rivoluzionari, ma anche da molti interventisti democratici. Quanto a « Il Popolo d'Italia », il finanziamento da parte di industriali interventisti (documentato da De Felice) ne permette l'esistenza ma non basta certo a spiegare il notevolissimo successo (da 30.000 a 80.000 copie in pochi mesi). Troppe sono le testimonianze sui diffusi sentimenti borghesi a favore della guerra: desiderio generico di un'affermazione della potenza italiana; irredentismo; convinzione che la lotta contro Austria e Germania è lo scontro della libertà e della democrazia con il militarismo autoritario; indignazione per la brutale invasione del Belgio. Motivi insomma che non sempre collimano con lo scopo di Salandra e di Sonnino: il dominio italiano sull'Adriatico e sugli slavi del sud, l'espansione in Asia Minore e possibilmente in Africa. Il movente irredentistico e adriatico avrà però un peso tanto considerevole nell'opinione pubblica che, al momento della pace, le delegazioni italiane spiegheranno maggiori energie per la definizione dei confini orientali che non per le rivendicazioni economiche e coloniali. Insomma, una certa manipolazione dell'opinione pubblica è innegabile purché si riconosca la preesistenza di correnti già orientate nel medesimo senso. Una piccola borghesia, che pur durante i 32 anni di alleanza triplicista ha assorbito nelle scuole una versione del Risorgimento, agiografica e adulterata finché si vuole, ma indiscutibilmente anti-austriaca, non sarebbe altrettanto pronta a una guerra *contro* le potenze dell'Intesa. Solo i nazionalisti veri e propri sono favorevoli a una guerra purchessia, ma essi per primi si rendono conto che un significativo movimento d'opinione è disponibile solo per la guerra contro l'Austria. L'antigiolittismo di vertice, fondato su scelte d'ordine sociale ed economico, può contare sull'antigiolittismo di molti piccoli borghesi colti che vedono in Giolitti soltanto l'esponente di una politica gretta,

[1] R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino, Einaudi, 1965.

lontana da impulsi ideali e audaci. Se nella borghesia dell'Ottocento, Mazzini aveva potuto suscitare un limitato ma sufficiente numero di martiri e di combattenti, non certo mossi da rilevanti calcoli economici, qualcosa di simile accade nella borghesia del 1915 che darà numerosi volontari (manca una cifra precisa) e dalla quale usciranno Cesare Battisti, Damiano Chiesa, Fabio Filzi e Nazario Sauro. Gli eserciti garibaldini avevano reclutato largamente fra i disoccupati intellettuali. Altrettanto accade per gli interventisti del 1915. È motivo ricorrente nelle testimonianze che il desiderio della guerra si confonda in molti con quello dell'azione genericamente intesa, con la volontà di rompere la monotonia di un'esistenza che diversamente non pare riserbare sorprese né in bene né in male. Ed è spiegabile che gli umori della cultura e gli schemi offerti dalla scuola e dalla stampa orientino queste indistinte velleità in una sola direzione.

Bisogna però considerare la serietà dell'opposizione di Giolitti. Il suo riformismo e la moderata apertura alle classi lavoratrici hanno, a un certo punto, preoccupato taluni circoli industriali e conservatori. Egli ha acconsentito all'impresa libica senza particolare entusiasmo e solo tollerando la conquista delle isole dell'Egeo, estranea alla riscossione della vecchia cambiale diplomatica che ci dava mano libera su Tripolitania e Cirenaica. Sembra che Giolitti fosse informato sin dal 1913 dei propositi aggressivi dell'Austria contro la Serbia [1]. Cionondimeno si è opposto, come abbiamo visto, agli ultimi stanziamenti militari. La sua convinzione che l'Italia dovesse rimanere neutrale nelle contese europee, e più tardi la fiducia di poter barattare la neutralità contro concessioni territoriali dall'Austria si basavano su argomenti concreti, tutt'altro che immuni da preoccupazioni di carattere sociale. Non solo egli prevedeva una guerra lunga, superiore alle forze dell'Italia, ma paventava anche l'eventualità che il conflitto sfociasse in rivoluzione sociale, soprattutto « nelle Romagne, nel Veneto e nel meridione » (colloquio con Malagodi del 9 maggio 1915) [2].

Gli impetuosi tumulti della « settimana rossa » (giugno 1914, proprio alla vigilia del conflitto europeo) sono valutati diversamente da Giolitti e dai gruppi che fanno capo a Salandra. Giolitti li sente come ulteriore remora contro nuove avventure internazionali. Salandra invece ne deduce l'urgenza di una svolta autoritaria che la guerra faciliterebbe. A questa seconda valutazione si unisce il re, preoccupato del carattere repubblicano della sommossa e anche desideroso di liberarsi dell'ingombrante, immutabile, primo ministro.

Il fenomeno era stato ben altrimenti serio di quello del 1898. Le rivolte contadine in Emilia e Romagna erano degenerate in vasti scontri fra sciope-

[1] Ch. Seton-Watson, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Bari, Laterza, 1967, pp. 466-478.
[2] O. Malagodi, *op. cit.*, vol. I, p. 59.

ranti e squadre di crumiri organizzate da proprietari e mezzadri. Ad Ancona una dimostrazione antimilitarista aveva dato luogo a un conflitto a fuoco. Lo sciopero generale aveva portato a saccheggi, devastazioni, abbattimento di pali telegrafici e rimozione degli stemmi reali. La bandiera rossa aveva sventolato sul municipio di Bologna. Ancona si era addirittura proclamata comune indipendente. Nel Ravennate, il gen. Agliardi era stato costretto a consegnare la sciabola agli insorti. Per sedare l'incendio si erano dovuti mobilitare circa 100.000 uomini [1].

Comunque, Giolitti, col suo preponderante seguito parlamentare e forte della rappresentanza di interessi economici non trascurabili, è ben contrario all'intervento fino alla sua vigilia. Giocato da Salandra, da Sonnino e dal re, che hanno stipulato il patto di Londra a sua insaputa, o comunque informandolo in modo generico e tardivo, egli si arrende solo quando una sua presa di posizione avrebbe il risultato di scoprire la Corona.

La guerra può quindi, volendo, anche definirsi *di classe*, ma soprattutto nel senso di scontro all'interno della borghesia, la cui parte soccombente viene momentaneamente a trovarsi sulle stesse posizioni del proletariato organizzato e presumibilmente del ceto contadino.

Più fondatamente, la guerra va definita *imperialista* perché questo è l'aspetto prevalso nelle finali intese diplomatiche, quali che fossero le diverse opinioni degli interventisti democratici o di quelli rivoluzionari.

Leggendo oggi gli scritti non solo dei nazionalisti e degli interventisti rivoluzionari, ma perfino quelli di molti democratici (come Jahier o Salvemini) si ha l'impressione che l'Italia sia colta nella primavera del 1915 da un vento di follia. Il panorama delle forze schierate per la guerra è così variegato e contraddittorio da offrire argomenti sia a quanti vedono la causa determinante dei conflitti nelle spinte economiche sia a coloro che tendono piuttosto ad attribuirli alle « passioni », nel senso di Freud, assegnando invece ai motivi economici un semplice compito di razionalizzazione degli « istinti ».

Importante è ora chiedersi quale sia la posizione delle alte gerarchie militari. La cosa più stupefacente è la totale esclusione dello Stato Maggiore dall'operazione politico-dinastica che decide l'intervento e dalle trattative con l'Intesa. Nel 1914 Cadorna e Zupelli erano stati informati del probabile rovesciamento di alleanze e anzi, dichiarando l'esercito non pronto sino alla primavera successiva, avevano in un certo senso dettato i tempi dell'operazione. Ma nel 1915 il loro isolamento è completo (talché non vediamo come possa oggi parlarsi di *blocco prussiano* espressione che sottintende la supremazia dell'elemento militare sul politico o quanto meno una stretta

[1] D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari, Laterza, 1960, pp. 453-454.

compenetrazione di entrambi). L'impegno preso a Londra di rompere in guerra entro il 26 maggio, non è noto solo al gruppetto re-Salandra-Sonnino-Martini. Ne sono al corrente anche giornalisti come Albertini, direttore del « Corriere », e perfino Malagodi (« La Tribuna ») pur amico di Giolitti. Cadorna invece lo viene a sapere indirettamente dal col. Montanari, capo della sua segreteria, chiamato ai primi di maggio a Parigi, per la firma della convenzione militare [1]. Anche la marina è informata solo verso il 10 maggio, quando il comandante Grassi è inviato a Parigi per la convenzione navale. Solo guerra durante, Cadorna conoscerà i precisi termini del patto di Londra. Approverà la richiesta del confine militare del Brennero (che pure include in Italia circa 200.000 tedeschi), ma non le pretese sulla Dalmazia, militarmente indifendibile e che oltre tutto pone il grave problema dell'assorbimento di circa 700.000 slavi. Le rivendicazioni dalmate saranno invece condivise dalla marina. Ora, la segretezza dei politici nei confronti dei militari non era nuova: basta pensare che Pollio conosceva le sole convenzioni militari della Triplice, ma non il trattato. Tuttavia, sotto il regno di Vittorio Emanuele II e di Umberto I, gli scavalcamenti delle istituzioni erano stati vagheggiati sempre in stretto rapporto fra militari e Corona. Il diverso trattamento usato a Cadorna è un dato che diversifica profondamente il regno di Vittorio Emanuele III da quello dei suoi predecessori. La personale freddezza di rapporti fra Cadorna e il re non basta a spiegarlo. Le ragioni vanno probabilmente cercate nella patologica segretezza di Sonnino che nega una copia del patto di Londra perfino a Salandra, costretto a trascriverselo di suo pugno, e nella diversa concezione della guerra dello stesso Salandra rispetto a Cadorna. Il generale, pur con tutte le prudenze di cui diremo, è per un'azione militare ampia e ben coordinata con quella degli Alleati. Salandra vorrebbe solo una « piccola guerra » con obiettivi esclusivamente italiani e tale da disturbare il meno possibile la vita del paese. Tant'è vero che il 23 maggio la guerra è dichiarata solo all'Austria e non alla Germania, in aperta violazione del patto appena concluso a Londra. Queste circostanze e l'indubbio allentamento dei legami Corona-militari fin dal principio del nuovo regno, hanno conseguenze gravi. Il ritardo della mobilitazione « occulta » fino al 4 maggio 1915, impedisce un'azione energica tre settimane più tardi.

Quanto agli umori delle forze armate, si può convenire che la guerra (qualunque guerra inizialmente) è accolta con preoccupazione, ma anche con slancio da un'ufficialità desiderosa di rifarsi di Custoza, di Lissa e di Adua. Più tardi si consolida la preferenza per la guerra all'Austria perché, a partire dal settembre 1914, le probabilità di vittoria degli Imperi centrali

[1] Vedi allegati 15-17 nell'*Appendice di documenti*.

sono correttamente valutate scarse. Di una preesistente tendenza anti-austriaca nei quadri medi e inferiori dell'esercito abbiamo già parlato. Nella marina le correnti anglofile sono più forti delle antipatie per i francesi. Aggiungiamo ancora che il volontariato non trova molti incoraggiamenti nell'autorità militare, tesa a difendere prerogative professionali. Col che ci siamo avvicinati al discorso critico sulla condotta militare della guerra.

*3. La guerra offensiva e la qualità dell'attacco italiano.*

Concordiamo con l'ammonimento della storiografia marxista a ricercare il sostrato politico di scelte apparentemente solo tecniche.

Tuttavia non sempre questo tipo di indagine approda a risultati significativi.

Ad esempio, sembra esagerato spiegare l'impostazione offensiva di Cadorna col carattere imperialista della guerra, inteso soprattutto come spinta al mutamento di equilibri politici in seno alla stessa classe dirigente. Si potrebbe fin troppo facilmente osservare che la guerra italiana del 1940, altrettanto e forse più imperialista, fu iniziata proprio collocandosi sulla difensiva. Vedremo a suo tempo le ragioni di questa anomalia, e possiamo fin d'ora dedurne una maggiore serietà del gruppo dirigente del 1915 rispetto a Mussolini e al suo seguito militare. È comunque normale che una guerra tesa a obiettivi territoriali cerchi di conseguirli, risultato cui difficilmente si perviene collocandosi sulla difensiva.

Ma poi, *quando* incomincia l'offensiva a oltranza di Cadorna? Non certo con la prontezza temuta dagli austro-tedeschi. Il capo di SM germanico Falkenhayn a metà aprile 1915 giudica che gli italiani entreranno a Vienna in cinque settimane. E anche dopo la vittoria di Gorlice sui russi (2-5 maggio), egli prevede una minacciosa avanzata italiana su Lubiana e Villach entro i primi di luglio. Cadorna è stato accusato di prudenza esagerata, di non aver saputo approfittare del momento favorevole e sarà tanto sensibile a questo rimprovero da commettere al suo storico, colonnello Gatti, la confutazione del rilievo apparso sulla stessa stampa austriaca. Fondato o no, il timore di un contrattacco austriaco paralizza le mosse di Cadorna nei primi mesi di guerra [1]. Vi è dunque chiarissima scissione tra fattore tecnico e necessità politiche. Il cozzo sull'Isonzo incomincia il 23 giugno e diverrà sistematico solo fra agosto e novembre.

Certo le forze facenti capo al re e a Salandra hanno bisogno del successo *anche* per emarginare i giolittiani. Ma lo stesso bisogno è sentito da qualunque interventista, è insomma connaturato alla guerra. Né la strategia italiana

[1] R. Romeo, *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1958, pp. 151-153.

è più « offensivista » di quella franco-inglese e russa fino al 1917 inoltrato o di quella austro-tedesca fino all'estate 1918. Nessun belligerante può sperare di vincere quella guerra se non attaccando, sia essa sentita come imperialista o rivolta all'affermazione di altri princìpi. Osserviamo piuttosto che Cadorna, non meno espansionista di Salandra e Sonnino, è però contrario all'impegno in Albania e viceversa abbastanza favorevole all'invio di truppe in Macedonia (1916). Si tratta di una sensibilità tecnico-militare che induce ad accettare parziali indebolimenti sull'Isonzo a vantaggio di una strategia globale e a rifiutarli per scopi politici, come l'acquisizione del pegno albanese.

Del resto, anche dopo la caduta di Salandra nel 1916, il nuovo gruppo dirigente, più legato ai potentati industriali ma anche aperto all'interventismo di sinistra, alle forze cattoliche e caratterizzato dal parziale riassorbimento dei giolittiani, punta più che mai al successo militare. Solo chi non vuole la guerra è estraneo al bisogno di conquistare Trieste e Trento.

Sarebbe poi errato addebitare a particolari ragioni politiche il carattere eccessivamente offensivo, oltre la logica, di certe sanguinose code di operazioni già fallite, nel 1915-17. Gioca, a questo riguardo, un dissidio tecnico-militare fra Cadorna e i suoi subordinati che spesso protraggono gli attacchi anche contro le direttive del generalissimo. E proprio durante queste non programmate appendici la curva delle perdite sale maggiormente (Pieri, Bencivenga [1]). Venendo in particolare alle offensive del 1917, risulta che l'ultima e più grande (Bainsizza) è scatenata da Cadorna solo dopo molte perplessità (si veda il citato diario di Gatti) e nell'indifferenza del Governo che non approva né disapprova. Sonnino, che mesi prima aveva chiesto l'invio di forze italiane in Asia per assicurarsi i pegni del patto di Londra, è anzi contrario, almeno stanto a quanto scrive Gatti [2]. L'operazione viene decisa in base agli accordi interalleati di giugno e di luglio (S. Giovanni di Moriana e Parigi) per dare un ultimo sostegno alla Russia vacillante. Dopodiché Cadorna si mette *dichiaratamente* sulla difensiva (18 settembre) imitando i francesi che da mesi hanno lasciato l'iniziativa ai britannici. Cosicché Bainsizza e susseguente difensiva sono ascrivibili a valutazioni tecniche degli equilibri militari, senza notevoli prese di posizione del potere politico.

Neppure la condotta difensiva dopo Caporetto denota un rilevante cambiamento politico. L'apertura agli jugoslavi e ai cèchi, voluta da Bissolati e tollerata da Sonnino, non comporta di per sé rinuncia a offensive. Questa

[1] P. Pieri, cfr. opere citate al precedente capitolo VIII; R. Bencivenga, *Saggio critico sulla nostra guerra*, 5 voll., Roma, 1930-32.

[2] A. Gatti, *op. cit.*, pp. 163 e 178.

discende dal fattore tecnico della disfatta appena subìta e dalla convinzione, tecnica più che politica, che l'alta marea austro-tedesca debba essere anzitutto contenuta in attesa di poterla sormontare con l'aiuto americano. Neppure le titubanze di Diaz, di Badoglio e di Nitti di fronte all'offensiva di Vittorio Veneto dipendono da sostanziali cambiamenti di obiettivi politici. Solo la posizione di Nitti ha qualche diversa sfumatura: da un lato egli teme che Italia e Austria si fiacchino reciprocamente, lasciando ai franco-inglesi di decidere la partita sul loro fronte; d'altro canto, è preoccupato del rivolgimento sociale che potrebbe conseguire a un nuovo insuccesso. Ma, come sottolinea Monticone, Nitti « non esclude un'offensiva italiana, purché a deciderla valga unicamente la valutazione obiettiva delle possibilità di riuscita » [1]. Per tutti gli altri, la remora all'offensiva dipende solo dal timore che l'insuccesso comprometta gli immutabili obiettivi di politica estera.

Entro certi limiti il discorso cambia allorché si considerano invece le qualità dell'attacco italiano. Qui davvero conveniamo sulla rilevanza tecnica di cause politiche.

L'esercito è sempre impiegato in grossi scaglioni compatti, incapaci sia di manovra sia di quell'« infiltrazione », realizzata con tanto successo dai tedeschi a Caporetto e sul fronte orientale, specie a Riga. L'elevatezza delle perdite e la nullità dei risultati inducono il comando italiano a organizzare speciali reparti d'assalto (gli « arditi »). Ma i battaglioni, le divisioni e perfino i corpi d'armata « d'assalto », sono cosa ben diversa dal piccolo reparto autonomo capace di individuare il tratto scoperto della linea o di approfittare delle sue oscillazioni per portarsi alle spalle del nemico creando panico e sorpresa. Gli arditi sono solo una truppa « scelta » per la sua « sicurezza politica », ottenuta con particolari selezioni e allettata con l'esenzione dall'usura della trincea e con altri privilegi. Essi non concretano alcuna reale novità tecnica e non hanno al loro attivo veri episodi di « infiltrazione ». Forse per supplire alla scarsa elasticità dell'esercito, per crearvi quello spirito d'iniziativa che spontaneamente non si verifica, occorrerebbero buoni sottufficiali come quelli tedeschi. Senonché la Germania può trarre i suoi sottufficiali, abili e politicamente « sicuri », da strati sociali subalterni ma ben inseriti nel sistema, come capi squadra, operai specializzati o anche semplici operai e contadini comunque più evoluti e meno abbandonati a se stessi del nostro contadino o bracciante. Da noi, l'operaio e l'artigiano è spesso socialista o almeno neutralista. Inoltre, queste categorie, quando non sono addirittura esonerate dal servizio perché impiegate nell'industria bellica, trovano posto, proprio per la loro maggiore « cultura », nell'artiglieria,

[1] A. Monticone, *Nitti e la grande guerra*, Milano, Giuffré, 1961, pp. 285 e sgg.

nel genio o fra i meccanici, mentre la massa della fanteria è formata prevalentemente da contadini meridionali analfabeti.

Quest'analisi ci sembra abbastanza corretta e anche noi, sulla scorta di altri, vi abbiamo aderito. Senonché, contrariamente a quanto in un primo tempo ci era parso, reputiamo che le cause siano da ricercare non tanto nella guerra 1915-18, ma molto più in profondo nelle caratteristiche della società italiana.

Si è già considerato al capitolo V il limitato sviluppo dei sottufficiali e il loro scarso livello professionale, specie dopo il decentramento dell'istruzione presso i reggimenti. Vi era la tendenza ad affidare loro piccoli compiti disciplinari o a confinarli nell'ambito amministrativo e contabile, sia pure con eccezioni nel corpo degli alpini. Si era trattato probabilmente di una difesa corporativa degli ufficiali, decisi a riservarsi le funzioni del comando propriamente militare e poco disposti a creare una fascia intermedia di collaboratori responsabilizzati.

La cosa avrebbe però importanza relativa se fossero invece curati lo sviluppo e la preparazione degli ufficiali di complemento. Nell'esercito tedesco il plotone è comandato da un sottufficiale, mentre da noi è affidato al sottotenente. Se il sottotenente avesse le qualità del sottufficiale tedesco, il risultato sarebbe lo stesso. Ma la modesta qualità del nostro sottotenente di complemento, già molto prima della guerra, non dipende tanto dalla base censuaria che dà diritto al volontariato di un anno e alla nomina, quanto dalla pochissima serietà dell'istruzione impartita in questo periodo. Anche in Germania, l'ufficiale di complemento è formato durante l'anno di volontariato, ma la preparazione è tale da creare quadri di riserva numerosi e molto qualificati. All'ufficiale di complemento è poi riconosciuto un prestigio sociale da noi inesistente. In Italia il volontariato di un anno si configura come puro e semplice privilegio riservato ai figli della borghesia che possono compiere un servizio meno duro. Più che di difesa corporativa degli ufficiali di carriera si dovrebbe parlare di incoerenza della classe dirigente. La politica imperialista e l'elevatezza delle spese militari, in proporzione alle risorse nazionali, si traducono nell'ingrossamento dell'esercito (i 12 corpi d'armata, i 30 reggimenti di cavalleria, ecc.) non nella preparazione in profondità con gli inevitabili sacrifici personali. Il ruolo italiano di « grande potenza » è affidato più alle proporzioni « tabellari » dell'esercito che alla sua reale efficienza. È dunque un imperialismo immaturo e incoerente che non vuole disturbare i comodi borghesi.

A tutto ciò non si rimedia certo in tempo di guerra col reclutamento coatto dei nuovi ufficiali di complemento. L'immenso e improvvisato sviluppo del corpo (dai circa 13.000 del 1915 si arriva ai circa 150.000 del 1918, cui bisognerebbe aggiungere il numero dei caduti) non arreca certo un miglioramento tecnico-qualitativo. Gli ufficiali morti in guerra sono 16.800

su 196.000 (circa l'8,5%) dei quali pare quelli di complemento siano 13.400 ossia quasi il 7%. Il numero di morti delle altre categorie è variamente calcolato (571.000, poi 625.000) [1] su circa 5.900.000 mobilitati dei quali, escludendo 866.000 esonerati e 672.000 rimasti all'interno del paese, solo 4.200.000 si sono avvicendati in zona di guerra. La perdita oscillerebbe perciò fra il 13,5% e il 15%.

Il sacrificio degli ufficiali di complemento è dunque assai elevato anche se gli eccessi retorici vanno ridimensionati. Ma l'entità delle perdite non infirma certo i dubbi sulla preparazione tecnica.

Consegue che le accuse a Cadorna, di rigidità, di persistenza nell'attacco frontale in omaggio alle norme del « libretto rosso », ecc. vanno attenuate. Avesse avuta anche maggiore elasticità di concetti della pochissima che in genere gli si riconosce, difficilmente lo strumento a sua disposizione avrebbe consentito risultati molto diversi. Del resto, sul fronte occidentale, né Douglas Haig, né Joffre, né Nivelle approdano a particolari successi. La stessa tattica d'« infiltrazione » tedesca riesce a Riga e a Caporetto, ma non contro il trinceramento continuo del fronte anglo-francese. Nessuna offensiva tedesca è risolutiva, anche se la Germania, tranne il caso di Verdun, non s'impegna in sforzi sterili e prolungati come quelli della Somme, di Passchendaele o dello Chemin-des-Dames. A pari inconcludenza d'esito, fa riscontro da parte tedesca un sacrificio di sangue minore di quello dell'Intesa, anche se in se stesso elevatissimo.

La corretta valutazione tecnica delle offensive italiane dovrebbe infine tenere conto della cronica insufficienza del munizionamento d'artiglieria. L'aumento della produzione riguarda soprattutto i piccoli calibri e avviene spesso a scapito della qualità, donde numerosi incidenti come il frequente scoppio del proietto nella canna. Secondo gli accurati studi dei generali Montefinale e Geloso [2], i consumi dei proietti non sono mai pari ai bisogni fino al 1918, quando l'ulteriore aumento di produzione e la stasi operativa favoriscono l'accumulo. Nel 1915-17, le cifre dei proiettili sparati non sono paragonabili a quelle delle battaglie sul fronte occidentale. Anche la densità dei pezzi italiana è molto inferiore a quella franco-inglese. Per esempio, alla Bainsizza gli italiani schierano 35 bocche da fuoco pesanti a chilometro contro una densità di 40 nella battaglia dell'Aisne, di 50 in quella di Verdun e mediamente di 90 nelle grandi offensive di Fiandra.

[1] La cifra totale dei caduti sale, nel dopoguerra, a 650.000, 700.000 e 709.000 (1931). Ciò non è frutto della sola megalomania fascista, ma anche di calcoli più accurati e dell'inclusione nella cifra di quanti morirono per malattia contratta in guerra.

[2] T. MONTEFINALE, *L'artiglieria italiana durante e dopo la guerra europea*, in « Rivista d'artiglieria e genio », agosto-settembre 1933, ottobre 1933, novembre 1933; C. GELOSO, *Produzione, rifornimento e consumo munizioni d'artiglieria*, in « Rivista d'artiglieria e genio », marzo-aprile 1928.

*4. La guerra di trincea e il regime penale e repressivo dell'esercito.*

Ricreare sulla carta la tragicità della guerra di trincea è impossibile. Una certa idea si può avere dai libri di Salsa e di Lussu [1]. Anche Melograni [2] offre elementi di grande interesse. Nel 1915, spesso non si può nemmeno parlare di vere e proprie trincee: molti reparti vivono in buche improvvisate, poco protette e dalle condizioni igienico-sanitarie intollerabili. L'organizzazione migliora nel 1916 e nel 1917. Resta però il logorìo continuo, la rarità degli avvicendamenti e l'inesistenza di adeguati campi di riposo.

La difficoltà di ottenere un consenso motivato e di massa alla guerra è dimostrata dalla durezza del regime disciplinare imposto con l'apparato giudiziario e repressivo. Una ricostruzione approfondita e rigorosa è stata offerta nel 1968 dall'esemplare studio di Monticone [3] che esamina gli strumenti legislativi e la loro concreta applicazione. Nell'esercito vige il codice penale militare del 1869, fedele riproduzione di quello sardo del 1859, a sua volta ricalcato su quello del 1840. Si aggiunge poi l'attività legiferante del Comando supremo (bandi) in zona di guerra e quella delegata dal Parlamento al Governo per la zona non di guerra.

Veniamo a qualche cifra.

Le condanne a morte pronunciate da tribunali militari sono 4.028 di cui 750 eseguite. Bisogna aggiungere le esecuzioni sommarie, su semplice ordine di superiori, le « decimazioni » (estrazione a sorte di un certo numero di soldati da fucilare *pour encourager les autres*, come si diceva nell'esercito francese) nonché le uccisioni dirette di soldati che accennano a fuggire da parte dei superiori o dei carabinieri. Circa esecuzioni sommarie e decimazioni il numero, dichiaratamente incompleto, fornito alla Commissione d'inchiesta su Caporetto è 141 (34 a iniziativa del solo gen. Andrea Graziani). Ma, a parte l'incompletezza del dato (le tabelle omettono interi mesi durante i quali testimonianze precise affermano l'esistenza di esecuzioni e decimazioni), non è specificato se 141 è il numero dei soldati fucilati o se (come provato da testimonianze altrettanto precise), riflette invece i « casi » comprendenti in genere più soldati. Il sadismo punitivo si spinge talora sino a far fucilare non solo combattenti decorati per precedenti atti di valore, ma perfino uomini che erano *assenti* al momento del fatto che dà luogo al provvedimento, per la sola ragione che i loro nomi sono stati sorteggiati.

[1] C. Salsa, *Trincee*, Milano, Sonzogno, 1924; E. Lussu, *op. cit.*

[2] P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, Bari, Laterza, 1969.

[3] A. Monticone, *Il regime penale nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale*, in E. Forcella e A. Monticone, *Plotone d'esecuzione*, cit.

Monticone, con grande prudenza, scrive di « qualche centinaio » di fucilati sommariamente e di decimati [1]. Resta inaccertabile il numero dei cosiddetti « codardi » falciati direttamente, in genere con le mitragliatrici.

I soldati denunciati sono circa 870.000 di cui 470.000 per mancata presentazione alla chiamata e 400.000 per diserzione dal corpo e altri reati militari. Queste cifre hanno però valore relativo perché dai primi 470.000 bisogna togliere i 370.000 emigrati all'estero non presentatisi e, circa le diserzioni, va ricordato che molte denuncie sono poi ritirate in quanto riflettono casi di incolpevole ritardo al ritorno dalla licenza (nel 1918 basta un ritardo di 24 ore perché la denuncia sia inoltrata). Più significativo il numero dei procedimenti giudiziari: circa 400.000 di cui 50.000 non proseguiti o estinti, 140.000 definiti con assoluzione e 210.000 con condanne, quasi tutte poi amnistiate tranne 20.000 (comprendenti i giustiziati). I reati sono: diserzione, codardìa, disubbidienza, « indisciplina » (concetto latissimo e arbitrario), autolesionismo, sbandamento, furto e altri minori.

Monticone calcola che il 6% dell'esercito sia stato processato [2]: 350.000 procedimenti su circa 5 milioni e mezzo di uomini mobilitati. Rochat afferma invece che « almeno un soldato ogni 12 dell'esercito operante fu processato » ossia più dell'8% [3]. Egli infatti fa riferimento alla minor mole dell'esercito documentando che su 5.900.000 mobilitati in tutte le forze armate (ufficiali esclusi) quelli che si avvicendano al fronte non sono più di 4.200.000 (popolazione italiana meno di 36 milioni). La percentuale — soggiunge Rochat — aumenterebbe se si tenesse conto che non tutto l'esercito operante fu realmente al fronte e se si calcolasse il numero di quanti non ebbero il tempo di « infrangere il codice per morte, malattia o prigionia » [4]. Si può obiettare che più procedimenti potevano far capo a uno stesso individuo e che il codice militare di guerra può essere stato applicato talvolta a uomini non delle truppe operanti. Comunque anche le più contenute cifre di Monticone provano il terribile rigore giudiziario e conclamano i limiti dell'adesione delle masse alla guerra. Non è poi il caso di tenere [5] conto di certe esercitazioni sminuitorie del gen. Faldella che arriva a negare l'esistenza di decimazioni basandosi sul senso letterale dell'espressione (uno su dieci) ed escludendo quindi i casi di fucilazione per estrazione a sorte di 18, 11, 10, 6, 2 uomini di un reggimento o di un battaglione. L'argomento si commenta da sé, a parte l'abitrarietà di

[1] A. Monticone, *op. cit.*, p. 455.

[2] *Ibid.*, p. 436.

[3] G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, p. 186 e, più ampiamente, G. Rochat, recensione al vol. cit. di E. Forcella e A. Monticone, in « Belfagor », n. 6, 1969, pp. 741-748.

[4] G. Rochat, in « Belfagor », *cit.*, p. 742.

[5] E. Faldella, *op. cit.*, vol. II, p. 305.

riferire i decimati a unità organiche e non al numero di militari coinvolti nell'episodio che dà luogo al provvedimento.

Sembra invece che nell'esercito francese, il più simile al nostro, anche se numericamente maggiore e più lungamente impegnato, la repressione sia stata meno estesa. Secondo gli studi di Pedroncini [1], le fucilazioni sarebbero 500, rare le esecuzioni sommarie e inesistenti le decimazioni (ma altre fonti confermano le decimazioni a Verdun). Nei grandi ammutinamenti del 1917, che investono 51 divisioni su 112, i veri e propri rivoltosi sarebbero *solo* 40.000. A noi però questa cifra sembra elevatissima dato che la rivolta è sempre un fatto minoritario, espressione di un ben più vasto malcontento. Né può dimenticarsi l'ammutinamento di due brigate russe, una delle quali è massacrata nel 1917 nel corso di una vera battaglia condotta nelle lontane retrovie da altri russi, fedeli al governo Kerenskij, diretti da ufficiali francesi e appoggiati dall'artiglieria francese. Perfino nelle *forze armate tedesche*, nonostante la proverbiale disciplina, si verificano episodi d'insubordinazione anche se non si sa esattamente come essi vengano repressi. Oltre ai noti ammutinamenti della flotta (incominciati nel 1916), uno storico tedesco (P. G. Kielmansegg [2]) attesta che intere compagnie si rifiutarono di andare all'attacco a Verdun e sulla Somme.

Tornando all'esercito italiano, abbiamo già visto che la repressione non si attenua durante il comando Diaz, nonostante la stasi operativa di circa 8 mesi e la limitata durata delle battaglie. È però insensato addebitare al solo Cadorna questa tragedia, comunque la si voglia giudicare.

A parer nostro poi, tale estremo rigore non infirma ma piuttosto conferma la sostanziale rassegnazione della massa militare italiana. Un vero e proprio spirito di ribellione avrebbe avuto conseguenze ben diverse, sol che si rifletta alla sproporzione numerica fra quanti compongono l'apparato repressivo e coloro che ne costituiscono oggetto. Nell'esercito italiano non si verificano ammutinamenti di estensione paragonabile a quelli francesi del 1917. Da noi l'indisciplina e lo sporadico ammutinamento non hanno quasi mai carattere di generale protesta contro la guerra, ma piuttosto di reazione contro abusi e ingiustizie singole. Spesso i focolai di ribellione si manifestano proprio nei reparti migliori, a causa dell'impiego troppo prolungato fattone dai comandi o per il motivo che essi sono incaricati di riconquistare posizioni già da loro stessi guadagnate e poi perse da altri reparti meno efficienti o più sfortunati. Nessun apparato militare potrebbe reggersi sulla sola repressione. La coppia di carabinieri assegnata a ogni

[1] G. Pedroncini, *Les mutineries du 1917*, Parigi, Puf, 1967.

[2] P. G. Kielmansegg, *Deutschland und der Erste Weltkrieg*, Francoforte sul Meno, 1968, pp. 317-381.

battaglione conterebbe ben poco senza l'oscura sensazione che combattere rappresenti lo sgradito dovere e non combattere la trasgressione a sistemi di valori dei quali non si saprebbe neppure immaginare un'alternativa.

E ci si è mai chiesti poi quale animo sorregge i carabinieri nel loro penoso compito? Si è parlato di « sottoproletariato » infimo, condizionato da un'istruzione che ottunde le facoltà critiche ed esalta il senso d'autorità. Ma resterebbe pur sempre da spiegare come mai certi « sottoproletari » siano suscettibili di siffatti condizionamenti e innumerevoli altri non lo siano.

Le dimensioni della repressione italiana dimostrano anche l'inflessibile decisione di quella parte della classe dirigente che ha voluto la guerra sentendosi impegnata in una partita di estrema importanza. Cadorna, in una conversazione con Malagodi del 3 giugno 1917, non ne fa mistero.

« Senza disciplina e senza sanzioni, si capisce che i soldati, posti fra la prospettiva di farsi ammazzare o di tornare a casa a dividersi le terre preferiscano questa » [1].

### 5. *Il valore militare.*

Parlarne dopo quanto si è appena detto sulle dimensioni e il carattere della repressione può sembrare contradditorio. Eppure, al di là dei fiumi di insensata retorica, qualcosa resta vero.

Abbiamo citato riconoscimenti stranieri come quelli di Lloyd George e di Krafft von Dellmensingen; altri non mancherebbero. Mettiamoli pure da parte: possono essere impressioni di chi ha visto la guerra solo da lontano, nel primo caso, o giustificanti dell'insuccesso, nel secondo.

La letteratura non conformista dice spesso cose diverse ma non univoche.

Scrive Ferruccio Parri: « Fu la guerra stessa a dimostrarmi ben presto che il mio interventismo era stato un errore [...] » [2]. E, a proposito di ufficiali e soldati: « [...] Seri in generale e rassegnati, parecchi con pensieri e obblighi di famiglia. Niente entusiasmi patriottici [...]. Gli ufficiali effettivi erano rimasti in generale al comando delle compagnie, non mancando, tra i tira a campare, i coscienziosi e i coraggiosi ».

E il col. Gatti, che pur vedeva la guerra dal Comando supremo: « Mi dicevano parecchi ufficiali superiori, dei più quotati [...] che in quest'ultimo combattimento [...] i soldati venivano avanti piangendo. Non si ribellavano: quando erano spinti fuori dalle trincee andavano; ma piangendo » [3]. E più avanti: « Ottimo il contegno dei soldati e degli ufficiali che si lanciarono

[1] O. Malagodi, *op. cit.*, vol. I, p. 133.
[2] F. Parri, *Scritti 1915-1975*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 589-590.
[3] A. Gatti, *op. cit.*, p. 61.

più volte e resistettero al bombardamento *per quanto convinti dell'inutilità dello sforzo* »[1] (corsivo nel testo).

Nel libro di Lussu, certo il più lontano dall'enfasi patriottarda, scritto da un interventista ma venti anni dopo i fatti e nel pieno della lotta antifascista, troviamo chiara denuncia di fucilazioni, di attacchi insensati nonché dei sistemi per stordire il soldato alla vigilia dell'attacco: copiose distribuzioni di cognac e cioccolata. Vi è attestato anche l'impeto di qualche assalto, ma più spesso emerge una sorta di valore che ci riporta ai concetti così bene espressi da Whittam: « [...] La spiegazione di Barbusse è probabilmente la più comprensiva: i coscritti di qualunque esercito combattevano " per i loro compagni d'arme ". Facevano il loro dovere per proteggere la vita di tutti coloro che si trovavano in quella loro particolare unità. Quando il loro settore era tranquillo e i rifornimenti arrivavano c'erano dei vantaggi. Molti di loro godevano, al fronte, di un tenore di vita superiore a quello che avevano a casa, e per la prima volta consumavano regolarmente generi altrimenti esotici, come zucchero, caffè, alcool e carne. Il cameratismo delle trincee, che qualche volta raggiungeva persino i sottufficiali e gli ufficiali di complemento, li aiutava a resistere al lungo incubo della guerra »[2].

Uccidendo solo per non essere uccisi, piangendo o no, tuttavia i soldati attaccano. E molti ufficiali di complemento, non certo responsabili della loro impreparazione tecnica, danno l'esempio saltando fuori dalle trincee per primi. Non tutti sono stati interventisti e comunque la vera guerra, l'atroce compito di portare al sacrificio uomini più anziani di loro, spesso padri di famiglia, è ben altra cosa che manifestare sulle piazze.

Che dire insomma? Negare il valore del soldato in base alla prevalente estraneità agli obiettivi della guerra sarebbe logico, ma è contraddetto da testimonianze di segno opposto, pur con le loro spiegazioni di natura più umana che patriottica. Esaltarlo, facendone una caratteristica costante o prevalente, porterebbe egualmente fuori dalla realtà. Riluttiamo perciò di fronte a conclusioni generali, memori del celebre detto di Pascal: « quelli che fanno delle antitesi con le parole sono come quelli che fanno false finestre. Loro scopo non è fare cose giuste, ma figure perfette ».

Accontentiamoci di qualche ipotesi sulle componenti capaci di suscitare un valore militare non giustificato da spiegazioni razionali e chiariamo che naturalmente qui si vuol parlare del *valore militare di base*, escluse cioé le punte di temerità o di eroismo di pochi individui naturalmente dotati o straordinariamente motivati.

[1] A. Gatti, *op. cit.*, p. 91.
[2] J. Whittam, *op. cit.*, p. 196.

Lo spirito di corpo, l'emulazione, il concitamento degli animi proprio di un'esperienza collettiva, hanno a volte risultati impensabili, anche se difficilmente si arriva a quella guerra « fatta da gente allegra, da gente in gamba », come auspica il col. Gatti. La buona prova data complessivamente dagli alpini, reclutati regionalmente e con sottufficiali preparati è significativa. E anche la fanteria, se guidata da ufficiali che danno l'esempio e non chiedono cose impossibili, in molti casi, si batte con vigore.

La difesa da un'aggressione è in genere più sentita di una guerra offensiva. Essa può creare anche intorno a governi impopolari una solidarietà militare diffusa (caso della Grecia 1940-41 governata dal regime fascista di Metaxas). L'esercito italiano, in tutta la sua storia, ha combattuto solo guerre d'espansione. Però, dopo Caporetto l'invasione nemica può aver creato, in certi casi, una mentalità da guerra difensiva. La retorica sulla « battaglia d'arresto » non è accettabile in blocco, tuttavia va riconosciuta la tenacia di molti reparti sugli Altipiani dove fruiscono di apprestamenti preesistenti, e sul Grappa dove, per molto tempo, non vi è apprestamento alcuno. La battaglia del giugno 1918 non è ancora studiata in profondità. Ma è inutile speculare su qualche cedimento verificatosi al Montello e provato dal numero di prigionieri, quando poi il risultato finale è lì a dimostrare la buona tenuta complessiva dell'esercito. E del resto tutte le battaglie carsiche del 1915-16, per non parlare di quella difensiva in Trentino, sono costellate da prove di saldezza militare. Anche le offensive del 1917 conoscono assalti coraggiosi e non solo esitazioni o passaggi al nemico di interi reggimenti, puntualmente annotati dal col. Gatti.

Le necessità della guerra mandano spesso all'aria le prevenzioni contro il reclutamento regionale. A parte il caso notissimo della brigata « Sassari », tutta di sardi, e degli alpini, molti altri reparti sono composti di soldati della stessa regione. Non è sempre possibile verificare la diffusa convinzione che alcuni di questi reparti « regionali » abbiano dato miglior rendimento degli altri, reclutati a base nazionale. Circa gli alpini si può aggiungere che fanno buona prova anche battaglioni reclutati in zone non montuose. Ad esempio, nel 1917 le immense perdite di alpini all'Ortigara inducono ad assegnare a quel corpo un forte contingente di reclute della Brianza, normalmente destinate alla fanteria. Sembra che gli alpini brianzoli abbiano formato reparti regionali di buona compattezza.

Registriamo per debito d'obiettività anche le voci secondo le quali soldati di certe zone si batterebbero meglio di quelli di altre (lecchesi e comaschi meglio di veneti e lombardi di pianura, piemontesi meglio dei lombardi, sardi e calabresi meglio dei siciliani, ecc.). Né manca chi afferma il miglior rendimento dei reparti formati da settentrionali rispetto a quelli a base meridionale. Giudizio sospetto perché pronunciato sempre da set-

tentrionali e perché la massa della fanteria è in genere meridionale. Potrebbe tuttavia contenere tracce di verità, nel senso che al nord gli obiettivi della guerra riescano meno incomprensibili che al sud. Certo, se mai vi fosse qualcosa di vero, ciò non proverebbe una minore combattività in senso assoluto del meridionale rispetto al settentrionale: basta pensare che durante il cosiddetto brigantaggio mezzo esercito italiano fu tenuto in iscacco da poche migliaia di ribelli meridionali. E, nella stessa grande guerra, sono notissime le grandi prove militari date non solo dai sardi della brigata « Sassari » ma anche dei siciliani che componevano in prevalenza la brigata « Aosta ». Il problema delle caratteristiche regionali così come di quelle nazionali è tra i più inafferrabili, ma anche fra i più importanti.

Svalutate dai marxisti e dagli ideologi, pure queste differenze esistono e sono comunemente percepibili. Sottolinearne l'importanza significa oggi andare contro corrente, il che avrebbe peso relativo se si riuscisse a dare apporti verificabili. Purtroppo è difficile uscire dal generico. Innegabile è comunque l'interdipendenza tra fattori antropologici, etnici, climatici e sviluppo socio-economico. Anche autori marxisti scrivono di maggiore o minore « coesione sociale » di un popolo rispetto a un altro, a parità di sistema politico. Ma è evidente che la possibilità di realizzare determinati sistemi socio-politici e di migliorarne il funzionamento si basa anche su fattori naturali e ambientali. Così la maggior durezza della sopravvivenza in climi rigidi, l'isolamento per difficoltà di comunicazioni, possono favorire il formarsi di uno spirito « di valle » nelle zone montuose, con strette connessioni caratteriali, religiose, sociali e quindi anche militari.

Si è già detto che qualche conferma di ciò è rinvenibile nello sviluppo della Resistenza 1943-45. Più di tanto non è possibile aggiungere. Ci basta riaffermare l'esistenza del problema che non può negarsi sul semplice presupposto della difficoltà di pervenire a conclusioni articolate.

Riassumendo, crediamo che, durante l'impopolare guerra 1915-18, l'esercito di massa abbia confermate alcune delle caratteristiche già intraviste nel vecchio esercito di caserma del 1866: raro entusiasmo, ma solidità non disprezzabile. L'eccezionale lunghezza del conflitto mette però in luce tendenze alla caduta e alla ripresa strettamente correlate al venir meno o al migliorare dell'organizzazione centrale.

Anche nei più piccoli e sperduti comuni d'Italia esiste un monumento ai caduti con una striscia di nomi incredibilmente lunga riferita alla prima guerra mondiale e una, assai più breve, relativa alla seconda. L'entità del massacro colpisce ancora, come inquietante è l'interrogativo sulle sue ragioni.

*6. Caporetto e la politica estera.*

Benché il ricorso all'aiuto militare straniero diminuisca il peso dell'Italia in seno all'Intesa, Caporetto non ha conseguenze durature sulla nostra politica estera. Naturalmente, nel Comitato di guerra formato su proposta di Nitti il 15 dicembre 1917 (presidente del Consiglio e sei ministri più i capi di SM dell'esercito e della marina con voto consultivo), vi sono sfumature diverse. Nitti non è alieno dal considerare l'ipotesi di una pace negoziata, Bissolati tenta di imporre una politica di apertura verso jugoslavi e cèchi. Orlando è sempre incerto e mutevole, Sonnino rimane arroccato al patto di Londra. La temporanea messa in sordina dei programmi espansionistici non dipende tanto da Caporetto quanto dal generale indebolimento di *tutte* le potenze dell'Intesa in conseguenza del crollo russo e della prevalenza statunitense. Il ridimensionamento della Francia e della Gran Bretagna va di pari passo con l'accentuarsi della presenza americana non solo militare ma soprattutto economico-finanziaria. La nuova strategia prevede il soffocamento economico degli Imperi centrali, ma anche il loro abbattimento militare nel 1919 con forze americane, prima che la Germania si risollevi grazie alle conquiste sancite dalla pace di Brest Litowsk. Appunto la necessità di contare sull'aiuto americano e l'indebitamento (anche italiano) verso gli Stati Uniti rendono incerta la conclusione del tipo di pace finora auspicato dalle cancellerie europee. Gli Stati Uniti, svincolati dai trattati inter-europei, mirano a un diverso componimento del conflitto. Ma, in Italia, basterà l'ubriacatura della vittoria perché, con l'uscita dal Governo di Bissolati e di Nitti e la fine delle perplessità di Orlando, si torni a fare quadrato sulle pretese del patto di Londra. L'estromissione di Bissolati dipende dalla sua moderazione in tema di annessioni. Quella di Nitti da ragioni di politica interna che tuttavia, come ha bene spiegato Monticone [1], si riflettono anche sulla politica estera in quanto il ministro del Tesoro ha valide ragioni perché sia evitato, a ogni costo, l'urto con gli Stati Uniti. Il nascente imperialismo americano non sarà che una comparsa fugace sul teatro europeo per il prevalere della nuova ondata isolazionistica dopo il 1919. Di questa apparizione faranno le spese soprattutto le pretese dei nazionalisti italiani. Non si tratta però di una conseguenza di Caporetto, ché anzi il successo finale ha rinvigorito gli appetiti. La « mutilazione » della vittoria, per usar l'espressione cara ai fascisti, dipende proprio dall'incomposta pressione di un'opinione pubblica esaltata e non sempre riconducibile ai pur esistenti interessi di ristretti settori economici

[1] A. Monticone, *Nitti*, cit., pp. 324 e sgg.

come l'industria cantieristica triestina. L'urto con gli Stati Uniti e la rinuncia ai più importanti vantaggi imperiali ed economici, sia pure malamente definiti dal patto di Londra, derivano dalla necessità di concentrare (senza successo) ogni sforzo nella secondaria partita di Fiume.

### 7. *Sviluppo economico, trasformazione dello Stato, mobilitazione industriale e disciplina sociale.*

Abbiamo qua e là accennato allo sviluppo industriale provocato dalla guerra. Alle cifre già date sulla produzione bellica conviene aggiungerne poche altre, semplici ordini di grandezza, circa la crescita delle industrie. Il capitale dell'Ansaldo passa dai 30 milioni del 1916 ai 500 del 1918, quello della Fiat, attraverso sette operazioni di aumento, si attesta a 200 milioni. I profitti industriali *dichiarati* salgono dal 6,3% al 16,5% per la siderurgia e dall'8% al 30% nel settore automobilistico [1]. Tutto ciò, pur non traducendosi in vero aumento della forza politico-diplomatica del paese, provoca proliferazioni burocratiche equivalenti a una sostanziale trasformazione dello Stato. Scrive al riguardo Procacci che lo Stato diviene più autoritario ma non più forte [2]. La moltiplicazione dei ministeri, degli enti, dei commissariati, dà luogo a un lievitare di competenze spesso mal definite e incrociantesi. Inizia quel frazionamento dell'apparato statale in potentati separati quali siamo abituati a vedere oggi. Come scrive Gramsci, « gli autocrati si moltiplicano per generazione spontanea » e ciascuno di essi « fa, disfa, accavalla, distrugge » [3]. È naturale che uno Stato simile, ben lontano dalla snellezza di quello liberale, e popolato di uomini nuovi fra cui molti di provenienza militare, sia più autoritario ma anche meno difeso da interessi privati e più disponibile a compromessi.

Questi asserti, invero alquanto generici, abbisognano di precisazioni soprattutto per mettere in luce il fenomeno, verificatosi per la prima volta in Italia, della compenetrazione tra potere militare e mondo economico con importanti corollari in tema di disciplina sociale. Prendiamo a tal fine le mosse dai preziosi dati raccolti in un recente e assai documentato studio di Mazzetti sull'industria italiana nella grande guerra [4].

Abbiamo già visto che, per tutto lo scorso secolo, la produzione dei mezzi bellici dell'esercito rimane affidata agli stabilimenti militari, mentre solo la marina ricorre all'industria privata sia per la maggior complessità

[1] V. Castronovo, *op. cit.*, pp. 206-207.
[2] G. Procacci, *Storia degli italiani*, 2 voll., Bari, Laterza, 1968, vol. II, p. 487.
[3] Così citato in G. Procacci, *op. cit.*
[4] M. Mazzetti, *L'industria italiana nella grande guerra*, Ufficio Storico S. M. Esercito, 1979.

delle costruzioni navali sia con l'intento di sostenere in tal modo l'economia del paese. Solo col rinnovo dell'artiglieria terrestre, a partire dal 1906 (vedi capitolo VI), anche l'esercito fa ampio ricorso ai servizi dell'industria privata.

Ben altro il panorama che si delinea nel 1915. La necessità di coordinare le richieste dei ministeri militari e di programmare lo sforzo industriale assicurando materie prime e manodopera, porta a una serie di provvedimenti che vanno sotto il nome di « Mobilitazione Industriale ». Sono creati dapprima il sottosegretariato e poi il ministero delle Armi e Munizioni, retto con grande competenza e onestà dal gen. Alfredo Dallolio. L'opera del ministero è strettamente connessa a quella del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale (settembre 1915), articolato inizialmente in 7 comitati regionali, più tardi aumentati a 11. La « mobilitazione » si attua soprattutto attraverso la dichiarazione di « ausiliare » che il ministero della Guerra può conferire a qualunque stabilimento privato ritenuto atto a produrre beni necessari per i rifornimenti bellici. Nello stabilimento « ausiliare », l'intero personale (proprietari, impiegati, operai) passa sotto la giurisdizione militare, è cioè sottoposto alle leggi e ai regolamenti militari. Tale personale gode peraltro dell'*esenzione* dal servizio militare vero e proprio. Il controllo sullo stabilimento « ausiliare » è esercitato dal Comitato regionale territorialmente competente. Questo, non solo si interessa alla distribuzione delle commesse in collegamento con vari enti capi-gruppo, ma ha anche funzione di amichevole compositore nei conflitti di lavoro. Nel comitato, accanto alle autorità militari, siedono rappresentanze degli industriali e dei lavoratori. Con l'intento di evitare scioperi, i comitati regionali divengono dunque organismi quasi giurisdizionali per la soluzione delle controversie collettive. Essi decidono con ordinanze provvisoriamente esecutive, contro le quali è ammesso l'appello al comitato centrale.

L'espansione degli stabilimenti ausiliari è fortissima: 221 a fine 1915; 797 al 30 giugno 1916; 998 al 31 dicembre 1916; 1463 al 30 giugno 1917; 1708 a fine 1917 e 1965 alla fine della guerra.

In realtà, la presa militare sull'economia nazionale è assai più ampia di quella commisurata al numero degli stabilimenti ausiliari. Vi sono anzitutto altri stabilimenti troppo piccoli per essere dichiarati ausiliari ma pur prevalentemente impegnati nella produzione bellica. E anch'essi finiscono per avere trattamento analogo a quello degli ausiliari, soprattutto per quanto attiene all'esonero del personale. Inoltre, il bisogno di ricercare nei reparti militari uomini adatti al lavoro industriale che per qualunque ragione non hanno ottenuto l'esonero, comporta la costituzione dei cosiddetti reparti di « militari operai comandati ». Costoro, benché assegnati agli stabilimenti, debbono vestire la divisa, dormire in caserma e sottostare a tutti i doveri dei militari in servizio presso i corpi.

Infine, una parte degli esonerati e degli operai militari a partire dal 1917 viene impegnata anche nell'agricoltura. Cosicché gli esonerati addetti all'industria bellica vera e propria sono 358.000 (compresi oltre 15.000 « operai militari comandati ») e quelli destinati all'agricoltura 163.000. Si devono aggiungere altri 92.000 esonerati necessari alle imprese « inerenti i servizi pubblici e l'economia nazionale ».

Aggiungiamo poi che la proliferazione degli enti va di pari passo con l'estendersi dell'ipoteca militare sulla vita economica. Ricordiamo, senza pretesa di completezza: il comitato per i combustibili; il commissariato generale per l'approvvigionamento e la distribuzione dei carboni; il commissariato generale per l'approvvigionamento dei consumi alimentari e vari organismi relativi alla mobilitazione agraria. A sua volta, il ministero Armi e Munizioni si va maggiormente articolando e conta nel 1917 quattro settori (servizi generali, servizio mobilitazione industriale, servizio tecnico armi e munizioni, servizio amministrativo) e tre direzioni generali (artiglieria, genio, aeronautica). Il personale del ministero verso la fine della guerra conta circa 680 impiegati di cui 603 militari: cifre modeste se rapportate all'elefantiasi burocratica dei nostri giorni ma davvero imponenti per quel tempo.

La mobilitazione industriale è accolta inizialmente con preoccupazione sia dalle masse operaie e dai sindacati sia dagli imprenditori. Lavoratori e sindacalisti non solo temono il rigore militare, ma dubitano che la disciplina di guerra apra la via alla definitiva confisca delle libertà operaie e alla liquidazione delle loro organizzazioni. Gli imprenditori paventano l'ingerenza dei militari nella loro autonomia privata e non gradiscono certo la creazione di organismi per la risoluzione dei conflitti di lavoro nei quali sono ammesse rappresentanze operaie. L'urgere delle necessità belliche potrebbe infatti condurre e concessioni salariali o d'altra natura che gli imprenditori non sarebbero normalmente propensi ad accordare. Di fatto, la mobilitazione non concreta, almeno a breve termine, nessuno di tali effetti.

Il rigore militare è compensato dalla sicurezza del posto, da un relativo aumento di retribuzione e soprattutto dal fatto che il lavoro in fabbrica salva dalla prospettiva della trincea. Il forte decrescere della conflittualità sociale negli stabilimenti militarizzati (dove tuttavia non mancano scioperi specialmente nell'ultimo anno di guerra) non dipende tanto dall'apparato disciplinare quanto dal fatto che, non lesinando l'amministrazione militare sui prezzi delle forniture, gli imprenditori possono accogliere con una certa larghezza le rivendicazioni operaie il cui costo sarà in definitiva accollato allo Stato.

Gli stessi sindacati, e specialmente la CGL, hanno un atteggiamento di collaborazione con gli organismi della Mobilitazione Industriale, come

risulta ad esempio da queste parole di una relazione al congresso della FIOM nel 1918: « I comitati di mobilitazione hanno fatto fare agli industriali e agli operai un buon passo. [...] hanno trascinato anche quei pochi industriali che ancora si rifiutavano di trattare coi propri operai, a considerare le loro richieste e a spiegare le ragioni degli eventuali rifiuti ad accoglierle [...] ». Significativa anche la seguente dichiarazione pronunciata da Bruno Buozzi, dirigente della CGL, in una riunione del Comitato Centrale della Mobilitazione Industriale: « Gli operai riconoscono che nella Mobilitazione Industriale è stata data loro quella rappresentanza che desideravano, rappresentanza che è stata tenuta nella maggior considerazione sia dai membri industriali che da quelli civili » [1].

Dal canto loro gli industriali non tardano ad avvedersi degli enormi vantaggi della Mobilitazione (lavoro assicurato, utili crescenti e possibilità di « scaricare » sui committenti la lievitazione dei costi), cosicché lo *status* di « ausiliare » dapprincipio temuto diventa poi un privilegio molto ambito.

La storiografia marxista denuncia spesso l'operazione tendente a dividere il proletariato contrapponendo la figura del contadino « buono », che rischia la vita al fronte per mezza lira al giorno, a quella dell'operaio « imboscato » che si arricchisce in fabbrica (7,50 lire al giorno). Va detto che siffatta operazione nei limiti in cui è esistita, non può farsi risalire all'autorità militare. Tutt'altro. Il gen. Dallolio è troppo intelligente per prestarsi a tali insensatezze. Se si vuole che l'operaio produca bisogna non solo accordargli un trattamento accettabile, ma altresì difenderlo dall'accusa di « imboscamento ». Da ciò la costante esaltazione del contributo operaio alla guerra e l'adozione di formule (come quella di « combattenti del fronte interno » e simili) intese a gratificare l'immagine del lavoratore impegnato nello sforzo bellico. Vero è che la contrapposizione anzidetta è caso mai opera di correnti interventiste e nazionaliste e dei loro organi di stampa. E bisogna poi riconoscere esatta l'osservazione di Asor Rosa secondo la quale il relativo concetto è, certo inconsapevolmente, preparato anche da posizioni culturali di intellettuali democratici (Salvemini, Jahier) che avallano una sorta di confronto tra una parte sana del popolo, i contadini, e una parte meno sana, appunto gli operai delle città [2].

Il sommario quadro così tracciato ci sembra richiedere almeno due precisazioni essenziali.

Anzitutto, il decorso complessivamente indolore della mobilitazione industriale non legittima una visione totalmente idilliaca del panorama so-

[1] M. Mazzetti, *op. cit.*, pp. 99-100; p. 226, all. 12.

[2] A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1975, vol. IV, tomo 2°, pp. 1349-1351.

ciale della nazione in guerra. Accanto all'indubbia diminuzione della conflittualità, restano pur sempre le sommosse di natura più politica, in buona sostanza *contro la guerra*. Oltre a quella più nota di Torino (agosto 1917) vi sono i tumulti delle campagne, sommariamente ricordati al capitolo precedente, e le lotte che hanno per protagoniste le donne, chiamate in gran numero a contribuire allo sforzo bellico e regolarmente sottopagate.

Da ultimo, l'intervento delle forze armate nell'economia nazionale ha effetti di varia natura e di differente portata temporale. A scadenza *immediata* vi sono, come abbiamo visto, aspetti tutt'altro che sfavorevoli ai lavoratori soprattutto con riguardo alla loro possibilità di trattare utilmente col padronato. A *media* scadenza, non si verifica il temuto colpo alle organizzazioni operaie le quali anzi, finita la guerra, conosceranno nel biennio 1919-20 uno dei momenti di sviluppo più impetuoso. A *scadenza più lontana*, però, vi sono forse effetti indiretti di ben altra natura. Fra i tanti fattori determinanti del fascismo vanno annoverati sia l'incapacità delle sinistre di orientare le folle dei malcontenti verso obiettivi politici concreti sia la sopravvivenza in molti settori di mentalità e competenze formatesi durante la disciplina bellica dell'economia. Sembra innegabile che la futura politica fascista dei rapporti di lavoro trovi alcuni dei suoi modelli proprio nella mobilitazione industriale del 1915-18: demagogia populistica, paternalismo, mediazione autoritativa delle controversie collettive, magistratura del lavoro relativamente larga in tema di richieste economiche ma assai circospetta quanto a rivendicazioni non patrimoniali (mansioni, qualifiche, carriere, condizioni di lavoro in genere). Ancora una volta insomma l'organizzazione militare ha anticipato, più o meno consapevolmente, alcune linee dell'evoluzione politico-sociale.

Parte Quarta

# IL VENTENNIO FRA LE DUE GUERRE

Capitolo Decimo

# LE FORZE ARMATE DALLA CRISI DELLO STATO LIBERALE AL CONSOLIDARSI DEL FASCISMO (1919-1925)

La complessità delle vicende accavallatesi lungo gli ultimi cinque governi liberali (Orlando, Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta) e durante l'avvento e il consolidarsi del fascismo (1922-25), rende difficile una trattazione strettamente cronologica. Affronteremo perciò in modo separato i più importanti argomenti.

## *1. La smobilitazione dell'esercito (1918-1920).*

Alla data dell'armistizio la forza terrestre si aggira sui 3.760.000 uomini, esclusi gli ufficiali ma compresi i prigionieri di guerra e i militari degli stabilimenti industriali. L'esercito attivo è inquadrato in 9 armate, 23 corpi e 56 divisioni, incluse le forze in Albania, in Francia e in Macedonia [1].

Al 1° gennaio 1919 il ministro gen. Zupelli ha già congedato circa 1.400.000 uomini, cioè le 11 classi più anziane e aliquote delle altre 16 classi. Più lento e più complesso il congedo degli ufficiali di complemento.

La smobilitazione prosegue con il gen. Caviglia (ministro dal gennaio al giugno 1919) che stabilisce anche minime provvidenze per i reduci. Alla *bassa forza*: 100 lire per il primo anno di guerra e 50 per ciascuno dei successivi (altre 50 lire ai sottufficiali), liquidazione della polizza Nitti, sussidio alla famiglia ancora per 90 giorni, un pacco vestiario, poi sostituito con una somma. Le circolari sulla guerra « fatta per tutti coloro che stentano la vita nelle città e nelle campagne », le mezze promesse di nazionalizzazione del suolo e di terra ai contadini, sono tacitamente rimangiate. La riconoscenza della patria non è davvero munifica per quanti vengono di colpo restituiti alle famiglie impoverite e abbandonati alla disoccupazione.

[1] Vedi allegato 18 nell'*Appendice di documenti*.

Non molto migliore il *trattamento degli ufficiali*: indennità pari a due mesi di stipendio per il primo anno di guerra e a un mese per i successivi, indennità vestiario di 250 lire. Vi sono tuttavia privilegi per professionisti e studenti che possono tornare alle loro occupazioni, praticamente liberati dal servizio ma sempre percependo lo stipendio. Situazione troncata peraltro nel luglio 1919 quando si constata che solo 76.000 ufficiali su 186.000 prestano servizio effettivo mentre il rimanente si limita a riscuotere lo stipendio. Anche tra gli ufficiali la disoccupazione sarà forte, con conseguenze politiche rilevanti.

I congedamenti sono rallentati fra gennaio e marzo 1919 per timore di ripercussioni sociali e poi quasi sospesi in corrispondenza delle trattative di pace a Parigi. Pertanto l'esercito nella primavera 1919 conta ancora 2 milioni di uomini, ripartiti in 5 armate, 22 corpi e 34 divisioni.

La smobilitazione è ripresa energicamente dal governo Nitti. Pur con un certo rallentamento dovuto alla crisi di Fiume, l'esercito passa da 1.578.000 uomini il 1° luglio 1919 a 500.000 (più 52.000 ufficiali) il 1° dicembre dello stesso anno, per ridursi infine nell'autunno 1920 a poco più di 200.000 uomini.

Lunga e problematica è la sistemazione degli ufficiali di carriera. All'armistizio essi sono, compresi quelli dei carabinieri, circa 22.000 (556 generali, 6400 ufficiali superiori, 8250 capitani, 6000 tenenti e 800 sottotenenti). Durante la guerra infatti erano stati ammessi in SAP [1] 13.454 ufficiali provenienti da corsi accelerati o da promozioni sul campo di ufficiali di complemento e sottufficiali. Avevano lasciato l'esercito per varie ragioni circa 4000 ufficiali in SAP e altri 3400 erano caduti. Con la smobilitazione si verifica un sovraffollamento negli alti gradi: quasi un terzo dei 22.000 sono generali e ufficiali superiori; aggiungendo i capitani, gli ufficiali non subalterni si avvicinano ai tre quarti del totale. Lo sfollamento e un'attenuazione dell'ingorgo nelle carriere si ottengono solo con la Posizione Ausiliaria Speciale (PAS) istituita nel novembre 1919. Ne fruiscono gli ufficiali fisicamente e professionalmente idonei con 15 anni di servizio (in pratica anche con 10 e meno, per il valore doppio attribuito agli anni di guerra e per altri criteri). Costoro possono lasciare l'esercito con un assegno provvisorio (4/5 dell'ultimo stipendio) protratto fino a 4 anni, dopo il raggiungimento dei limiti d'età del grado (54 anni per un capitano, 62 per un colonnello, ecc.). Nella liquidazione della pensione definitiva, gli anni trascorsi in PAS saranno calcolati come anni di SAP e si terrà conto delle promozioni maturate per anzianità. La collocazione in PAS può anche avvenire d'autorità, a giudizio di speciali commissioni, per gli ufficiali che « meno affidino di poter per-

[1] Abbrev. di Servizio Attivo Permanente, più tardi sostituita da Servizio Permanente Effettivo (SPE).

correre in modo distinto l'ulteriore carriera». Il trattamento, dignitoso, riesce accettabile (o viene imposto) a 250 generali, 1250 ufficiali superiori e 100 capitani che lasciano l'esercito entro il febbraio 1920. Ulteriori sfollamenti, nonostante la successiva sfavorevole revisione del trattamento PAS, si avranno negli anni successivi [1]. Fra quanti scelgono la PAS vi è anche Cavallero, il più giovane generale dell'esercito, che presto ritroveremo sottosegretario alla Guerra.

## 2. *La contestazione socialista della guerra, le polemiche all'interno della Destra, la nazione armata, l'inchiesta su Caporetto e l'amnistia dei «disertori».*

Venuti meno il regime di guerra e la censura, e col graduale riflusso nel paese delle masse smobilitate, si accendono violente polemiche sulla valutazione politica della guerra e della sua gestione.

A sinistra, la protesta, spesso muovendo da argomenti ragionevolissimi, si spinge a tali asprezze antimilitariste e antipatriottiche da impedire ogni convergenza con gli strati piccolo borghesi che hanno sofferto altrettanto per la guerra. Sono noti gli eccessi, non solo verbali, contro i reduci, soprattutto contro gli ufficiali che i comandi devono consigliare di vestire in borghese. Scrive Salvemini che «questo atteggiamento fece più danno ai partiti rivoluzionari di qualsiasi altra cosa» [2]. Anche Togliatti, nel 1935, denuncerà l'errore del massimalismo [3]. Si può tuttavia dubitare che quattro anni di trincea e di sofferenza comuni bastino a creare un terreno d'incontro in un urto di natura chiaramente sociale. Ed è stato giustamente osservato che, per le masse esasperate, la protesta contro la guerra è un «tema unificante e mobilitante» dopo la lunga crisi che le ha emarginate dalla vita politica. La contestazione socialista si arena tuttavia per mancanza di sviluppi politici concreti. Inoltre, a partire dall'estate 1919, essa è sopraffatta dalla maggiore urgenza dei problemi del salario e del lavoro, oltreché dal tentativo (fallito) di una presa del potere per via parlamentare [4].

Violenta ma diversa è la discussione sulla guerra in seno alla classe dirigente, soprattutto intorno al periodo cadorniano. La letteratura e la memorialistica nate da queste polemiche hanno spesso notevole interesse tecnico.

[1] Quasi tutte le notizie sull'esercito e sulla Milizia date in questo capitolo provengono da G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari, Laterza, 1967, ad oggi l'unico studio documentato su tale periodo.

[2] G. Salvemini, *Lezioni di Harvard. L'Italia dal 1919 al 1929*, in *Scritti sul fascismo*, vol. I, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 443.

[3] P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 9-10 (le lezioni furono tenute a Mosca nel 1935).

[4] G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, pp. 198-199.

Segnaliamo inoltre il generale diffondersi del mito della « nazione armata », caro alla sinistra garibaldina dell'Ottocento e ora ripreso dagli ambienti combattentistici, dal fascismo nella sua prima edizione del 1919, dai cattolici e dai giolittiani. Si tratta in sostanza del sistema svizzero e scandinavo, cioè di paesi alieni da guerre imperialiste: in pace, istruzione premilitare e ferme brevissime con pochi reparti permanenti per la sola difesa delle frontiere; in guerra, mobilitazione di tutto il popolo in clima di fervore patriottico tale da supplire alla limitata preparazione tecnica. La forza del mito, sia pur variamente inteso e con non pochi equivoci, è tale che neppure la destra può apertamente respingerlo. Il re stesso, nel discorso della Corona, il 1° dicembre 1919, dichiara: « Il governo ha disposto una serie di provvedimenti che avviano il paese verso il compimento dell'ideale democratico della nazione armata [...] ». I governi di Nitti e di Giolitti largheggiano in concessioni soprattutto verbali. Anche la legge sulla riduzione della ferma a soli *otto mesi*, rimane sulla carta per la necessità dei politici di ricercare l'alleanza con le gerarchie militari. La nazione armata è, apparentemente, contestata da alcuni democratici (Guglielmo Ferrero e Papafava) che propugnano il ritorno all'esercito di caserma addirittura nella sua accezione professionale settecentesca. Ferrero mette in guardia contro « gli abusi e le corruzioni » inseparabili dalla coscrizione generale. Papafava, approvando la concezione prebellica (caserma-scuola del cittadino), si spinge fino ad auspicare un esercito mercenario, capace di inquadrare le reclute in caso di guerra: col che, a ben vedere, siamo ancora alla nazione armata. Non molto diversa la conclusione ultima cui, da posizioni di destra liberale, perviene il gen. Bencivenga: esercito permanente « scudo e lancia » di soli 150.000 uomini, ma con scuole e centri di mobilitazione per dar vita al grosso esercito in caso di guerra.

Al di là di queste polemiche di stampa, sviluppatissime ma senza effetti concreti, Nitti tenta una grossa operazione unificante affrettando la conclusione dei lavori della Commissione d'inchiesta su Caporetto (istituita da Orlando nel 1918: presidente, il gen. Caneva; membri, amm. Canevaro, gen. Ragni, avv. militare Tommasi, professori Bensa e Stoppato e avv. Raimondo). Si è già parlato delle ingiustizie del verdetto e in particolare del salvataggio di Badoglio. Più importante notare che la pubblicazione dei lavori (un solo volume su tre) e il successivo dibattito parlamentare hanno il risultato di sollevare Governo ed esercito da ogni responsabilità. La sconfitta è addebitata a pochi ben individuati generali: Cadorna, Porro, Capello, Cavaciocchi, Montuori, Bongiovanni e Boccacci. È dunque consacrata la gestione del secondo periodo della guerra e dei cosiddetti « generali della vittoria ». Si rimargina il dilaceramento tra interventisti e neutralisti e la letteratura sulla guerra s'intona a un generico patriottismo.

A finalità di concordia tende anche la cosiddetta « amnistia dei disertori », reclamata a gran voce dalle sinistre e riconosciuta necessaria dai ministri della Giustizia e della Guerra per l'« impossibilità materiale di sgombrare l'enorme cumulo dei processi senza cadere in ingiustizie e in illegalità » (così il gen. Albricci in una lettera a Nitti). Il provvedimento, adottato energicamente da Nitti nel settembre 1919, elimina gli strascichi giudiziari della repressione. L'amnistia e soprattutto il fatto che, in base a circolari di non sempre univoca applicazione, molti amnistiati ricevono la dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito « con fedeltà e onore » (cioè lo stesso attestato spettante a tutti i combattenti), susciterà polemiche perfino da parte dei giolittiani, per non parlare poi delle destre.

### *3. Il problema dei confini orientali, i complotti del 1919, Fiume.*

Rispetto al problema dei confini orientali e al comportamento delle nostre delegazioni alla conferenza della pace, l'atteggiamento delle forze armate è tutt'altro che univoco.

La marina è estremista non solo per tutte le pretese dalmate sancite dal patto di Londra, ma anche per Fiume e Spalato. Fautore di questo orientamento è l'ammiraglio Thaon di Revel che, già nel novembre 1918, ha cercato di precostituire una situazione favorevole con estese occupazioni di isole e litorale dalmata. La necessità strategica di conservare ed estendere tali acquisti è energicamente sostenuta nel 1920 dal capo di SM ammiraglio Acton, nonostante una presa di posizione moderata del ministro Sechi. Le pretese dalmate sono fomentate dalla stampa nazionalista, in parte legata agli interessi dell'industria cantieristica triestina. Anche dopo il fallimento della conferenza di Parigi e quello dell'impresa fiumana, nonché all'indomani del trattato di Rapallo, gli appetiti, esacerbati dalle delusioni, non si placano. Sfugge probabilmente agli oltranzisti che, a parte l'inesistenza e la difficile nascita di una marina jugoslava, il possesso di Pola garantisce a sufficienza la Venezia Giulia. Senza contare poi l'opportunità di una politica di buon vicinato con la Jugoslavia.

Circa l'esercito, occorre distinguere. Diaz e Badoglio (capo e sottocapo di SM nel 1919) non favoriscono l'espansione in Dalmazia. Agli argomenti tecnici (estrema difficoltà per l'esercito di difendere tratti di costa separati e a ridosso dei crinali montuosi), si aggiunge la sostanziale alleanza dei due generali con Nitti.

Oltranzisti sono invece alcuni generali decisamente anti-governativi: Giardino, il duca d'Aosta, Pecori Giraldi, Douhet, Zoppi e altri minori come Sailer e Gandolfo. Tuttavia rimane molto dubbia la loro partecipazione

ai complotti orditi da D'Annunzio e da Mussolini. Costoro parlano di una marcia su Spalato e perfino della costituzione di una repubblica delle tre Venezie, con la Dalmazia e Fiume, presidente il duca d'Aosta che rinuncerebbe alle prerogative reali. Il 25 settembre 1919 Mussolini scrive addirittura a D'Annunzio di marciare su Trieste, dichiarare decaduta la monarchia, nominare un direttorio (D'Annunzio, Giardino, Caviglia, Rizzo), preparare le elezioni per la Costituente, annettere beninteso Fiume ed estendere il moto repubblicano all'Italia centrale [1]. La realtà dei progetti è innegabile ma non è sicuro che essi abbiano avuto un principio di attuazione. Quanto al coinvolgimento dei generali, tanto più in sollevazioni di natura repubblicana, riteniamo si tratti di voci incontrollate, forse solo chiacchiere da mensa ufficiali. Giardino negherà sempre di aver avuto parte in complotti di sorta persino quando, con l'avvento del fascismo, avrebbe magari potuto farsene un merito. Sicuramente governativo l'atteggiamento di Caviglia, inquieto ma non pericoloso quello d'Aosta. La documentazione studiata da De Felice attesta poi che il re si dichiara risoluto a difendere le istituzioni [2].

La spedizione di D'Annunzio a Fiume (settembre 1919) è l'unico vero atto di insubordinazione militare. Essa coinvolge qualche migliaio di uomini: reparti di granatieri, un nucleo di autoblindo, arditi, aviatori e perfino carabinieri, parte degli equipaggi delle corazzate *Dante Alighieri* ed *Emanuele Filiberto*, i generali Gandolfo e Ceccherini nonché molti altri ufficiali a titolo personale. L'ammiraglio Millo, inizialmente favorevole al moto, se ne ritira ben presto e lascia la carriera. L'impresa non è bloccata anche per alcuni equivoci che hanno fatto supporre all'energico gen. di Robilant, comandante dell'8ª armata, una connivenza Nitti-D'Annunzio. Invece Nitti vorrebbe intervenire subito, ma è frenato dai generali, soprattutto da Badoglio, che preferiscono trattare, spaventati all'idea di una nuova Aspromonte.

Senza seguire la caotica vicenda politica (per la quale rinviamo agli studi di Alatri e soprattutto a quelli più recenti di De Felice), cerchiamo di riassumerne il significato militare. Grave la rottura della disciplina, rimasta impunita e più tardi anzi glorificata. Preoccupante la frattura tra parte dell'ufficialità giovane, la più disposta a compromettersi poi col fascismo, e i quadri superiori. Anche fra questi lo *shock* è fortissimo e accompagnato dal dubbio che la causa dei fiumani sia giusta, come si può vedere dai libri di Caviglia e di Badoglio. La disciplina degli alti quadri è però in definitiva confermata dalla repressione *manu militari* attuata a Natale 1920.

[1] Cfr. M. Mazzetti, *La politica militare italiana fra le due guerre mondiali*, Salerno, Beta, 1974, pp. 16-25.

[2] R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere*, Torino, Einaudi, 1966, p. 167, nota 4.

*4. Fascismo e forze armate sino alla marcia su Roma.*

Una vera ricostruzione capillare delle infinite collusioni tra ufficialità e squadre d'azione fasciste non è ancora stata fatta. Molti elementi utili si rinvengono però nei lavori di Alatri, Vivarelli, Répaci, Rochat e in alcuni apporti di De Felice sviluppati da Mazzetti.

Il fenomeno è diffuso un po' in tutta la penisola, con punte accentuate in Toscana, in Italia centrale e nella Venezia Giulia. I camion e le armi dell'esercito sono spesso a disposizione delle squadre. I comandi locali incoraggiano, senza troppo compromettersi.

Al vertice della gerarchia militare, pur giudicandosi benevolmente la violenza dei fasci, si registrano oscillazioni. Una circolare dello Stato Maggiore 24 settembre 1920, che invita i comandi di corpo d'armata a riferire sull'attività dei fasci, è interpretata dalla divisione di Chieti come direttiva a promuovere la diffusione del movimento. Altrettanto accade a Bari. La reazione della stampa provoca una messa a punto 23 ottobre 1920 scritta dal ministro della Guerra Bonomi e firmata da Badoglio (capo di SM): senza smentire il giudizio favorevole al fascismo, l'esercito è invitato a mantenersi estraneo alle contese politiche. Si arriva comunque a un mutamento di comando nella divisione di Chieti e, secondo quanto scrive Mazzetti, alla messa in PAS del col. Caleffi, estensore della circolare 24 settembre [1].

Giolitti, lungo l'anno del suo ultimo governo (giugno 1920-giugno 1921) cerca di opporsi al sempre dilagante fenomeno, com'è provato ad esempio dall'energico telegramma 27 maggio 1921 al ministro della Guerra Rodinò, pubblicato nel 1966 da De Felice [2]. Non sempre efficace l'azione del governo Bonomi (giugno 1921-febbraio 1922). La tolleranza di fatto si alterna a momenti di energia culminati nello scontro di Sarzana (21 luglio 1921) in cui pochi carabinieri sgominano 500 squadristi, con momentanee ripercussioni nella posizione di Mussolini all'interno del fascismo.

La forza delle destre si fa sentire col veto alla nomina di Amendola a ministro della Guerra nel gabinetto Facta (febbraio 1922). Si teme che Amendola, uomo energico e chiaro oppositore del fascismo, possa troncare la collusione. Quando però, sempre nel gabinetto Facta, occorre sostituire il ministro della Guerra, il posto di Lanza di Scalea è preso dall'antifascista Soleri. Vengono allora emanati ordini abbastanza precisi per la neutralità dei comandi militari e per il controllo e la sorveglianza dei depositi d'armi. A questa energia non è estraneo il re, momentaneamente timoroso di una

[1] M. Mazzetti, *op. cit.*, pp. 24-30 e fonti ivi cit.
[2] R. De Felice. *op. cit.*, pp. 733-735.

alleanza tra fascismo e duca d'Aosta. Ma è ormai tardi: siamo alla vigilia della marcia su Roma e l'alleanza fascismo-militari sta per compiersi proprio col crisma di Vittorio Emanuele [1].

Comunque, al di là delle risoluzioni di vertice, la simbiosi fascismo-forze armate (soprattutto esercito) è fenomeno quasi immediato a livello basso-medio e presto rilevante anche nei comandi di piazza e di corpo. Ricordiamo che *sin dall'inizio* il movimento fascista conta su forti adesioni dell'elemento « trincerista », degli arditi e di molti ex combattenti. Osserva Rochat: « [...] Non si capisce perché mai gli ufficiali non avrebbero dovuto simpatizzare col fascismo, dopo che per anni la stampa, i comandi, spesso anche il governo li avevano sottoposti a una propaganda oltranzista in politica estera ed interna, mentre l'antimilitarismo socialista e la debolezza dello Stato democratico erano loro indicati come la causa di ogni male per il paese, l'esercito e le loro carriere » [2]. Il giudizio è esatto, anche se va precisata la gradualità del processo. Il corteggiamento degli ufficiali da parte del fascismo è addirittura plateale. Su « Il Popolo d'Italia » del 18 marzo 1921, Mussolini scrive: « Onorevole Bonomi pensate agli ufficiali! Bisogna dare agli ufficiali il modo di vivere decentemente. L'impongono alte ragioni di giustizia e anche motivi di opportunità e di saggezza politica. Gli ufficiali dell'esercito hanno in mano l'ordine pubblico ».

L'adesione degli ufficiali, benché estesa, trova però qualche remora non solo nei programmi del fascismo diciannovista (nazione armata), ma soprattutto nella « tendenzialità repubblicana » sporadicamente agitata da Mussolini fino ai primi mesi del 1922. Nei gradi elevati la compromissione aperta si limita a generali emarginati e non più in servizio (Capello, Fara, Gandolfo, De Bono, ecc.). Solo nella primavera 1922, messa in ombra la « tendenzialità » e offerta l'alleanza alla monarchia (discorso di Udine, 20 settembre 1922), la via dell'intesa si apre in tutta la sua larghezza. Il quotidiano di Mussolini reagisce duramente a una lettera de « Il Giornale d'Italia » in cui un gruppo di ufficiali mette in dubbio il lealismo monarchico dei fascisti, mentre « Cremona nuova », organo di Farinacci, il 3 settembre 1922 titola a tutta pagina: *Esercito e fascismo, una sola forza in difesa del paese*. Fanno eco gli organi della stampa militare come « Esercito e marina » [3].

Ciò però non significa che, qualora avesse ordini precisi, l'esercito mancherebbe di opporsi alla marcia su Roma. Su questo punto concordano non solo i propositi (più tardi smentiti) di Badoglio, ma anche asserti molto posteriori come quello pronunciato alla camera, l'11 dicembre 1924 cioè in

[1] A. Repaci, *La marcia su Roma. Mito e realtà*, 2 voll., Roma, Canesi, 1963, vol. I, cap. XI e *passim* e vol. II (*Appendice di documenti*), soprattutto pp. 127-163.

[2] G. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., p. 399.

[3] *Ibid.*, p. 401.

pieno fascismo, dal pur fascista gen. Di Giorgio (v. oltre p. 198). Ed è difficile supporre che perfino generali di reputazione « golpista », come Giardino, Aosta o Grazioli, si rivoltino davvero contro il re. L'esercito insomma obbedirebbe se il sovrano lo ordinasse chiaramente. A una domanda del re, Diaz avrebbe risposto nella notte 27-28 ottobre 1922: « l'esercito farà il suo dovere, però sarebbe bene non metterlo alla prova » (così, secondo una testimonianza di Pecori Giraldi raccolta da Bencivenga [1]; ma vi sono dubbi, parendo assodato che quella notte Diaz e il re non s'incontrarono). Vera o non vera, la frase rispecchia bene i sentimenti di larga parte dell'ufficialità.

Prima che il re rifiuti di firmare lo stato d'assedio, sembra che l'esercito sia disposto a opporsi, per quanto a malincuore. Secondo la testimonianza non sospetta di Lussu esso si prepara ad agire [2]. A Cremona si verificano scontri fra squadristi e il 50° fanteria che si contendono la Prefettura: 7 morti tra i fascisti, secondo la versione di Farinacci ripresa da Répaci [3], e altrettanti fra i soldati come ha scritto il gen. Pugliese [4]. Resistenze sporadiche si manifestano anche ad Ancona e a Bologna.

Il perno della svolta è insomma rappresentato dal re. Finché è mancata una presa di posizione della Corona, l'esercito ha appoggiato il fascismo o concretamente o con la neutralità (anch'essa una forma di collaborazione). Quando pare che la Corona si accinga a resistere, anch'esso accenna a opporsi. Appena il re cede, l'alleanza si consolida immediatamente. Le camicie nere sfilano a Roma davanti al re, a Diaz e a Thaon di Revel. La nomina del generale e dell'ammiraglio a ministri della Guerra e della Marina nel primo governo Mussolini, consacra l'intesa.

Anche negli ambienti periferici della marina, rimasta più appartata dalle contese, la soddisfazione è diffusa. Ricorda l'ammiraglio Tur che a La Spezia, subito dopo la chiamata di Mussolini al governo « i fascisti defilarono in via Chiodo, con la banda della marina in testa, davanti al comandante in capo, mentre la folla applaudiva inneggiando all'Italia » [5].

Alla camera, in occasione del discorso « del bivacco », Mussolini cede il posto centrale a Diaz avendo alla sua sinistra Thaon di Revel. Il grido « Viva il duca della vittoria! », levatosi dalla tribuna degli ufficiali, è riecheggiato dall'assemblea. Mussolini e Diaz sono acclamati in pari misura, mentre il grido di Modigliani e di Matteotti « Evviva il parlamento! » è raccolto da pochi.

[1] A. Repaci, *op. cit.*, vol. I, pp. 520 e 593, vol. II, pp. 386 e 398.
[2] E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Milano, Mondadori, 1968, p. 54.
[3] A. Repaci, *op. cit.*, vol. I, pp. 498-499 e 539.
[4] E. Pugliese, *Io difendo l'esercito*, Napoli, Rispoli, 1946, pp. 138-139.
[5] V. Tur, *Plancia ammiraglia*, Roma, Canesi, 1963, vol. III, p. 24.

### 5. *Il perfezionamento dell'accordo tra forze armate e fascismo, la milizia, la crisi Matteotti.*

Nel progressivo annientamento di tutte le guarentigie dello Stato liberale, l'esercito che ha spianato la via al fascismo, resta l'unica forza in grado di rovesciarlo. Ai militari faranno appello le opposizioni durante la crisi Matteotti, invano perché il re non romperà con Mussolini. All'esercito infine competerà l'accantonamento del regime nel 1943, reso possibile dalla decisione del re. Nel rapporto Corona-Mussolini, ancor oggi insufficientemente conosciuto, è la chiave di tutta la politica militare del regime fascista.

Sin dalle prime mosse, Mussolini si mostra zelante custode della neutralità dell'esercito. È nota la sua risposta agli ufficiali che vorrebbero organizzargli un festeggiamento: « L'esercito nazionale non può, non deve, né applaudire né disapprovare. Esso deve soltanto e sempre fedelmente obbedire. In ciò sta la sua forza, la sua grandezza, la sua gloria! » [1].

Naturalmente, al di là delle frasi, contano le intese tacite ma concrete. L'esercito ha mano libera al suo interno: le proposte di fascistizzazione avanzate dal quadrumviro De Vecchi saranno respinte da Mussolini (luglio 1923). Alle forze armate sono assicurati una posizione di primo piano, un clima di fervore patriottico e, in lunga prospettiva, una politica espansionista. Dal canto loro, le forze armate debbono sostenere il regime anche accettando sacrifici nei bilanci. È insomma una controassicurazione reciproca che si regge a ben vedere sulla persona del re.

Elemento di sicuro disturbo in quest'intesa è l'istituzione della milizia, guardata con diffidenza dal professionismo militare. Nata per « regolarizzare » gli squadristi, essa costituisce una forza armata autonoma che giura fedeltà al duce, ma non al re e allo statuto. Formata su base volontaria, inquadrata prevalentemente da ufficiali in PAS, è ripartita inizialmente in un'ottantina di legioni, suddivise in coorti, centurie e manipoli. Obbedisce a un comandante generale (poi « luogotenente ») nominato da Mussolini (inizialmente ve ne sono tre: De Bono e in subordine De Vecchi e Balbo). Il primo bilancio ufficiale è di soli 25 milioni (ma ben maggiori devono essere i fondi realmente maneggiati) e la forza numerica è incerta: Balbo nel febbraio 1924 parla di « 500.000 baionette », Mussolini, mesi prima, aveva fatto la più modesta cifra di 139.000 uomini e 8000 ufficiali. L'esercito vorrebbe la « militarizzazione » della milizia, progettata da De Bono con misure però bocciate dal Gran Consiglio che ribadisce la « politicità » del corpo (25 luglio 1923).

[1] G. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., pp. 418-419 che riferisce anche sulla falsità della versione fascista denunciata da E. Pugliese, *op. cit.*, pp. 107-118.

La milizia presenta tuttavia per l'esercito un vantaggio: la pressoché totale liberazione dagli sgraditi compiti di ordine pubblico. A questo proposito è stata notata la profonda differenza tra fascismo e nazionalismo nel 1922. Entrambi i movimenti sono fautori di indirizzi politici autoritari. Ma, mentre il fascismo, forte delle squadre e poi della milizia, può accontentarsi della neutralità dell'esercito e anzi farsene un punto d'onore, per i nazionalisti, privi di organizzazione militare autonoma e di séguito di massa, l'esercito resta il massimo punto di riferimento, il solo strumento di politica interna come ai tempi di Crispi e di Pelloux. Tant'è vero che, all'indomani della marcia su Roma, « L'Idea Nazionale » chiede apertamente il riassorbimento delle squadre nell'esercito essendo « cessato, con l'assunzione delle forze nazionali al potere, il duro, aspro, amaro compito di sostituirsi allo Stato nell'ordine interno » (2 novembre 1922) [1].

A nostro avviso, ciò che manca ai nazionalisti non sono tanto la forza militare autonoma e neppure il seguito di massa, cui del resto lo stesso Mussolini perverrà solo gradualmente e imitando sistemi bolscevichi, sino a coinvolgere, oltre alla borghesia, anche strati popolari. Sfugge ai nazionalisti il *valore di scambio* attribuito da Mussolini alla milizia e all'estremismo fascista in genere. Sarà consumata abilità del duce presentarsi come unico depositario di tale estremismo, capace di scatenarlo o di trattenerlo, e ben presto disposto a barattarne la messa in sordina contro l'appoggio delle forze tradizionali.

Queste transazioni, caratteristiche dell'intero ventennio, sono particolarmente evidenti nel periodo fra il delitto Matteotti e il consolidamento della dittatura (1924-26) ossia nel corso di una crisi che, per molti mesi, sembra rimettere in gioco gli equilibri formatisi all'indomani della marcia su Roma. Dalla complessa vicenda politica sgorga una serie di fatti militari che tratteremo ora e in parte al capitolo seguente.

Nel momento più difficile (estate 1924), il re e l'esercito non ritirano il loro appoggio a Mussolini e anzi in agosto il ministro della Guerra Di Giorgio cede alla milizia 100.000 fucili. Mussolini ricambia con la « militarizzazione » [2]. Dall'agosto 1924, la milizia è infatti inserita tra le forze armate con particolari responsabilità nell'ordine pubblico e nell'istruzione « premilitare » (da attuarsi però alla diretta dipendenza del ministero della Guerra). Essa *presta giuramento anche al re* con la stessa formula dell'esercito. I suoi ufficiali provengono da quelli in congedo dell'esercito, salvo casi eccezionali. L'intelaiatura rimane vasta: 16 comandi di zona, 95 legioni, 400 coorti e 1200 centurie. Il carattere volontario non deve interferire con gli eventuali obblighi

[1] G. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., p. 410.
[2] *Ibid.*, pp. 441-442 e nota 85.

di leva dei militi che non sono esentati dal servizio nelle forze regolari. Non è prevista la formazione di reparti di linea per l'impiego bellico (che invece poi nasceranno in occasione delle guerre). Negli anni seguenti la milizia si orienterà sempre più verso compiti apparentemente di penetrazione capillare in ogni piega dello Stato ma che in realtà — come osserva Aquarone — faranno di essa un corpo tecnico-amministrativo più che politico e militare [1]. Fra il 1924 e il 1928 avremo così le milizie ferroviaria, portuaria, postelegrafonica, forestale e stradale. In sostanza, l'annacquamento della minacciosa « guardia armata della rivoluzione ».

Naturalmente questa parziale vittoria dell'esercito non si realizza senza urti e polemiche. È rimasto famoso l'attacco alla milizia sferrato da Giardino nel dicembre 1924 alla Camera col trasparente proposito di autocandidarsi come restauratore dell'ordine nel caso il re ritiri il suo appoggio al fascismo. Eventualità teoricamente ancora possibile in quei giorni e, in fondo, non esclusa neppure dopo il decisivo discorso di Mussolini il 3 gennaio 1925. Il 3 gennaio infatti segna il sopravvento di Mussolini sull'Aventino e sulle opposizioni democratiche in genere, oltreché un momento di compressione dell'estremismo fascista. Non siamo però ancora alla totale riassociazione col re, le forze armate e altre importanti componenti quali parte della Confindustria e le organizzazioni combattentistiche.

La sostanziale evirazione della milizia non è il solo prezzo pagato dal fascismo in cambio dell'appoggio militare-dinastico. Nel 1924 vi sono grandi onori per i generali. Diaz, in procinto di lasciare il ministero, riceve il nuovo grado di maresciallo d'Italia che si aggiunge al ducato della vittoria conferitogli da Giolitti nel 1921 (mentre tale titolo e un appannaggio di 2 milioni gli erano stati rifiutati da Nitti). Sempre nel 1924 Mussolini, per vincere ostilità e riserve delle associazioni combattentistiche, si riconcilia con Cadorna facendolo maresciallo, mentre solo un anno prima aveva respinto duramente un tentativo di riabilitazione patrocinato da Albertini. A completa glorificazione dell'esercito, nel 1926, saranno promossi marescialli anche Badoglio, Giardino, Pecori Giraldi, il duca d'Aosta e Caviglia.

Questa pioggia d'onori (che segue la vicenda Di Giorgio della quale diremo alla sezione seguente) è però accompagnata da un significativo mutamento di tono rispetto alla strumentale esaltazione dell'esercito « apolitico » caratteristica del 1922-23.

Il 2 aprile 1925 Mussolini, parlando al Senato, ribadisce la nota dichiarazione del '22 che l'esercito « non deve né applaudire né disapprovare ». Tuttavia aggiunge: « [...] Ma se questa disciplina che è gloria dell'esercito, dovesse essere interpretata in modo estensivo, come una specie di equazione

[1] A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 248-249.

tra fascismo e antifascismo, si sappia che io respingo questa equazione in modo solenne». È la richiesta ancora prudente degli osanna militari che diverranno caratteristica delle forze armate fino al parossismo negli ultimi anni Trenta.

Ma ora, facendo un passo indietro, converrà esaminare brevemente gli ordinamenti dell'esercito succedutisi dal 1919 al 1925 dando così sfondo e unitarietà al discorso sulla politica militare fascista.

### 6. *Gli ordinamenti dell'esercito nell'immediato dopoguerra, l'ordinamento Diaz (1923), la caduta del progetto Di Giorgio, Mussolini ministro della Guerra (1925).*

Le lotte di potere, i movimenti di opinione pubblica e i problemi finanziari si rispecchiano nel susseguirsi dei vari ordinamenti militari, tutti provvisori, fra il 1919 e l'avvento del fascismo.

Nell'ordinamento provvisorio del gen. Albricci (novembre 1919 [1]) si suole vedere la contropartita offerta da Nitti a Diaz e Badoglio per l'alleanza nella smobilitazione, nella politica estera non oltranzista e, più tardi, anche nella crisi fiumana. In pratica i militari riorganizzano l'esercito secondo le linee di un progetto Diaz del 1919. Le novità principali sono la ferma di un solo anno e la riduzione della forza bilanciata [2] a 210.000 uomini (contro i 225-250.000 degli ultimi anni anteguerra). Vi è poi il riordino della Commissione Suprema di Difesa, organo più volte rimaneggiato negli anni seguenti. È creata altresì la carica di ispettore dell'esercito *ad personam* per Diaz che può lasciare così a Badoglio quella di capo di SM, conservando però posizione eminente nella Commissione di Difesa e quale presidente della Commissione centrale di avanzamento. In tutto il resto, l'esercito è quello di prima della guerra, ampliato: 15 corpi (invece di 12), 30 divisioni (invece di 25), incrementi corrispondenti nelle altre armi, aumento delle mitragliatrici, dell'artiglieria media e pesante e delle specialità del genio. Uniche novità: il corpo aeronautico, quello automobilistico e un gruppo di carri armati. L'ampliamento dell'intelaiatura comporta la necessità di circa 3000 nuovi ufficiali in netto contrasto con l'ingorgo già esistente specie nei gradi superiori.

Le difficoltà finanziarie stanno alla radice delle forti riduzioni attuate dal ministro Bonomi (aprile 1920 [3]). Le novità più importanti non sono

[1] Vedi allegato 6 nell'*Appendice di documenti*.

[2] Ricaviamo da P. Pieri e G. Rochat (*Badoglio*, cit., p. 551) la seguente chiara definizione: « per forza bilanciata si intende la media degli uomini presenti alle armi secondo il bilancio. Una forza bilanciata di 150.000 uomini può essere composta da 150.000 uomini con ferma di 12 mesi, oppure da 300.000 con ferma di 6 mesi o da 100.000 con ferma di 18 mesi, e via dicendo».

[3] Vedi allegato 7 nell'*Appendice di documenti*.

tuttavia le diminuzioni dell'intelaiatura (10 corpi su 3 divisioni, reggimenti di fanteria su 2 soli battaglioni, scioglimento di 8 dei 12 reggimenti bersaglieri, riduzioni dell'artiglieria, del genio, della cavalleria, ecc.) e neppure l'abbassamento della forza bilanciata (175.000 uomini) o l'abbattimento della ferma a soli 8 mesi (di fatto però i decreti ministeriali ritardano i congedi: ad esempio la classe 1901 serve per 18-21 mesi anziché per 8). La vera novità è invece la *riforma dell'alto comando*, voluta — sembra — per esautorare Badoglio. Di fatto la carica di capo di SM è svuotata di contenuto tanto che Badoglio si dimetterà nel febbraio 1921 e sarà sostituito dal gen. Vaccari.

L'alto comando passa al *Consiglio dell'esercito* presieduto dal ministro (senza voto): è formato da 9 generali fra cui 1 vicepresidente, 4 designati d'armata e il capo di SM dell'esercito. Le decisioni del Consiglio sono esecutive solo dopo approvazione del ministro, ma la sua consulenza è obbligatoria su tutte le più importanti questioni militari. Primi componenti del Consiglio sono: Diaz, vicepresidente, il duca d'Aosta, Pecori-Giraldi, Giardino, Badoglio, Caviglia, Morrone e Tassoni. Secondo Rochat, il Consiglio « riuniva i generali della vittoria, divisi da aspre rivalità personali e politiche, ma uniti nella decisione di impedire qualsiasi riforma delle strutture militari tradizionali » e propensi a « rinviare ogni decisione sul futuro dell'esercito all'avvento di un governo decisamente di destra » [1].

Ricordiamo appena il *progetto Gasparotto* (ministro dal 4 luglio 1921 al 26 febbraio 1922) rimasto senza neppure un principio di attuazione. Il suo interesse risiede nel tentativo di avvicinarsi al concetto di « nazione armata », sia pure circondato da cautele e temperamenti tali da non renderlo subito unanimamente inviso alle destre (riscuoterà anzi la generica approvazione di un'apposita commissione consultiva della camera). Ma in sostanza la separazione netta tra unità permanenti (ridotte a 60 reggimenti di fanteria) e unità da crearsi solo in tempo di guerra con prevalenti ufficiali di complemento, riesce inaccettabile. Sottoposto al Consiglio dell'esercito, sarebbe certamente respinto se non intervenisse nel frattempo il cambio del ministro (febbraio 1922). Dopodiché l'esercito entra nella fase transitoria dalla quale uscirà solo con la marcia su Roma e il ministero Diaz.

Nella pubblicistica di destra il periodo 1919-22 è dipinto come lo sfacelo dell'esercito con particolari punte polemiche contro Bonomi (« affossatore » lo definisce Canevari) e contro Nitti, cui si fa carico anche dell'abbandono di Valona, in realtà avvenuto sotto il governo Giolitti.

Varato con grande rapidità, nel silenzio parlamentare dovuto ai pieni poteri concessi al Governo e fra il disinteresse della stampa concentrata sui

[1] G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, pp. 202-203.

problemi della svolta politica, l'*ordinamento Diaz* (gennaio 1923 [1]), presenta lineamenti di notevole ampiezza.

L'alto comando dell'esercito è affidato a un *ispettore generale*, nominato dal re su proposta del Consiglio dei ministri. Carica, per il momento lasciata vacante, ma pronta per l'eventualità di un ministro della Guerra scomodo. Per intanto la suprema gerarchia compete al Consiglio dell'esercito, convenientemente epurato dai più giovani generali introdottivi da Gasparotto.

È riformata anche la Commissione Suprema di Difesa, nuovamente chiamata *mista* perché ne è ristabilito il carattere interministeriale. Essa si avvale della consulenza del Consiglio dell'esercito, del Comitato degli ammiragli e del nuovo Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale.

L'intelaiatura dell'esercito è di 10 corpi d'armata e 30 divisioni quaternarie, con 104 reggimenti di fanteria e 12 di bersaglieri, tutti su 2 battaglioni, 9 di alpini su 3 battaglioni, 12 di cavalleria, 45 di artiglieria, 31 forti battaglioni di genio. Conservati corpo automobilistico e carri armati (l'aviazione si è ormai staccata). Abolite le divisioni alpine sostituite da «raggruppamenti».

La ferma è riportata a 18 mesi, dichiarati necessari per l'istruzione della truppa e la formazione dei graduati.

Al di là della facciata, restano però i veri problemi. Poiché Diaz accetta silenziosamente i più modesti bilanci militari di tutto il ventennio fascista (nel 1923 le spese vere e proprie per l'esercito scendono da 1620 a 1390 milioni), l'edificio non può reggersi che sacrificando l'addestramento, il rinnovo dei materiali e la forza bilanciata. Questa è di circa 180.000 uomini, il che, rapportato a una ferma di 18 mesi, significa arruolamento di non più di metà del contingente (120.000 su 240.000) e pertanto ritorno alle esenzioni, ai privilegi, ai congedamenti anticipati. Si è voluto un esercito di molti reparti e questi sono privi di forza. I reggimenti sono su 2 battaglioni ma quelli di bersaglieri si riducono spesso a uno solo. Nel 1924 le compagnie di fanteria oscillano tra i 69 e 111 uomini di cui, rispettivamente, solo 16 e 48 liberati dai servizi di caserma e disponibili per l'istruzione e l'ordine pubblico.

Gli organici del corpo ufficiali, esuberanti, sono aumentati per non procedere a nuovi sfollamenti. Nel 1923 gli ufficiali effettivi sono 18.295 (164 generali, 3800 ufficiali superiori, 5512 capitani e 8819 subalterni). Nel 1924 sono 18.800. È garantita insomma la sicurezza del posto a prezzo dell'insabbiamento delle carriere. Le promozioni, sospese dal 1919, riprendono nel 1924, ma in misura irrisoria (36 in fanteria, 7 in cavalleria, 109 in artiglieria, 18 nel genio). La scala degli stipendi cambia (non per il solo esercito, ma per tutta la burocrazia statale) tornando ai forti divari fra gradi elevati e gradi inferiori, che erano stati attenuati durante e dopo la guerra. Un

[1] Vedi allegato 8 nell'*Appendice di documenti*.

sottotenente di prima nomina percepisce, tutto compreso, 785 lire mensili nette; un capitano, 1215; un colonnello, 1700; un generale di divisione, 4320. I generali d'esercito, massimo grado poi tramutato in maresciallo, sono considerati in servizio attivo fino alla morte e riscuotono circa 7600 lire mensili.

È palese che l'ordinamento Diaz non può reggersi senza aumento dei bilanci militari. Il fascismo, per consolidarsi, ha lasciato mano libera ai militari. L'alleanza ha funzionato bene e senza troppe concessioni da parte di Diaz che rifiuta il rientro in SAP di De Bono e allontana Grazioli, generale fascista per quanto legato a Gasparotto. Ma i militari hanno impostato l'esercito contando prima o poi sulla crescita degli stanziamenti. E, poiché questa non si verifica, sorgono le critiche. Ve ne sono di puramente tecniche, ad esempio quelle di Belluzzo futuro ministro dell'Economia nazionale che, nella relazione alla Camera sul bilancio preventivo 1924-25, fa notare come nessuna industria spenda per i dirigenti più del 20% del costo degli operai e il 10% della spesa totale. Vi sono le critiche di parte liberale che nei congedamenti anticipati dell'estate 1924 temono l'indebolirsi dell'esercito rispetto alla milizia proprio al colmo della crisi Matteotti. Si lamentano anche generali politicamente conservatori, come Gatti, preoccupati del consumo delle dotazioni di magazzino del mancato rinnovamento dei materiali, del rinvio dei problemi di motorizzazione delle artiglierie, ecc. Riprendono polemiche e discussioni. È incerto se le dimissioni di Diaz (aprile 1924) siano dovute solo a motivi di salute o anche al mancato aumento del bilancio.

Nuovo ministro della Guerra è il gen. Di Giorgio, del quale si è già parlato. Più che il progetto di riforma dell'esercito da lui elaborato interessano le circostanze in cui esso viene ritirato e le conseguenze politico-militari dell'avvenimento.

Buon comandante in guerra, deputato nazionalista, fascista dichiarato, Antonino Di Giorgio è però convinto assertore dell'« apoliticità » dell'esercito. Un atteggiamento forse meno contraddittorio di quel che sembra oggi. Lo stesso uomo che, in piena crisi Matteotti, arma la milizia, può affermare sul « Giornale d'Italia » (1° aprile 1924): « Non ho chiesto la tessera del partito fascista perché soldato [...] e di giuramenti l'uomo d'onore non può prestarne che uno ». Mesi prima aveva suscitato un vespaio dichiarando alla Camera che, in occasione della marcia su Roma « l'esercito se fosse stato impiegato avrebbe fatto il suo dovere, come ad Aspromonte, come a Fiume ». Il suo progetto di riforma adombra elementi della « nazione armata ». Nessun aumento di stanziamenti, nessuna riduzione di quadri, contenimento invece della forza bilanciata. Il contingente (220.000 uomini) si suddivide in due categorie: la minore serve per 18 mesi e costituisce forti reparti permanenti (reggimenti su 3 battaglioni, artiglieria aumentata, alpini invariati); la cate-

goria più numerosa è congedata solo dopo 4 mesi di sommaria istruzione. I reggimenti costituiti con la seconda categoria sono per 8 mesi all'anno semplici reparti-quadro i cui ufficiali devono solo studiare e prepararsi. La proporzione fra reggimenti dell'uno e dell'altro tipo varierà a seconda delle esigenze politiche. Il tutto permetterà economie destinate al rinnovo dei materiali. La carica di capo di SM dell'esercito sarà ripristinata nella sua interezza.

Mussolini sostiene Di Giorgio. Forse perché un assottigliamento dell'esercito ridarebbe peso alla milizia tanto più che nel 1923 vi è stata anche una riduzione dei carabinieri. O forse solo perché pensa di assicurarsi, con un uomo nuovo, presa maggiore sulla macchina militare. Sono semplici ipotesi, oltre le quali è difficile andare. La riforma e il suo propugnatore non piacciono però a tutti i fascisti: particolarmente ostile è Farinacci. Ostilissimo, il folto stuolo di generali che siede in Senato (cioè i « generali della vittoria » cui si aggiungerà Cadorna e meno Badoglio che è ambasciatore in Brasile). L'atteggiamento dei quadri tradizionalisti non dipende solo da misoneismo, ma anche dal fatto che la creazione di un valido esercito con gli stessi fondi di cui essi disponevano equivarrebbe per loro a una patente d'imbecillità. Il progetto, bocciato dal Consiglio dell'esercito (con parere solo *consultivo* fa notare Di Giorgio) è portato avanti con l'appoggio di Mussolini. Ma alle critiche dei militari (particolarmente abili e insidiose quelle di Giardino) si aggiungono anche i timori dei residui liberali. Il gen. Bencivenga sul « Mondo » amendoliano del 7 dicembre 1924 attribuisce a Mussolini il « proposito di mettere l'esercito in minoranza rispetto alla milizia ». La possibilità di convergenze anche momentanee fra militari conservatori e minoranza liberale non può che rafforzare l'ostilità di Farinacci, qui forse più lungimirante di Mussolini. Intanto la controversia è discussa da tutta la stampa che dà un rilievo inusitato ai problemi militari.

La situazione è imbarazzante per Mussolini che all'ultimo fiuta il pericolo. Come nota acutamente De Felice « il progetto Di Giorgio avrebbe potuto costituire il fatto tecnico-politico su cui, in senato e fuori, si sarebbero potute incontrare le opposizioni, in atto e potenziali, per mettere in crisi il governo con l'avallo del re e dell'esercito » [1]. Gli incerti vantaggi dell'uomo nuovo Di Giorgio non valgono rischi quand'anche remoti (è infatti dubbio che i generali si sarebbero giocati i benefici sicuri del fascismo in una crisi dagli sbocchi imprevedibili). Nel dibattito al Senato (30 marzo-2 aprile 1925) Mussolini capovolge inaspettatamente la situazione. Sotto forma palliata di un rinvio per « riesaminare ed approfondire », egli getta a mare il ministro.

[1] R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. II, *L'organizzazione dello Stato fascista*, Torino, Einaudi, 1968, p. 54.

Il progetto è così ritirato in un incredibile tripudio di applausi e consensi. Riletto oggi, il discorso mussoliniano (di cui i senatori decretarono l'affissione) appare un seguito di vacuità non impegnative: manca ad esempio ogni assicurazione di nuovi stanziamenti. Ma la sua importanza politica e i motivi dell'osannante contenuto vanno cercati altrove. Mussolini ha bocciato le novità catalizzando le simpatie dei tradizionalisti, salvando l'alleanza su cui poggia il regime e isolando gli scontenti. O più semplicemente, come pensa Rochat: « il tripudio nasceva dal sollievo che molti senatori provavano vedendo allontanarsi la necessità di una scelta » [1].

Di Giorgio si dimette la sera del 2 aprile e Mussolini assume l'*interim* della Guerra: la carica sarà definitiva il 3 gennaio 1926. Il 10 maggio, in seguito alle improvvise dimissioni di Thaon di Revel, il duce diventa ministro della Marina, mentre da tempo era commissario dell'Aeronautica. Incomincia la politica militare fascista che perpetuerà i veri termini del compromesso dell'aprile 1925: apparenze reboanti contro sostanziale immobilismo.

*7. La marina dalla smobilitazione al ministero Mussolini (1919-1925).*

Alla fine delle ostilità resta alla marina il duro compito del dragaggio delle mine, principalmente in Adriatico. Esso richiede molto impegno e può dirsi ultimato solo nel 1921.

Abbiamo già parlato dell'atteggiamento oltranzista di parte della marina in tema di rivendicazioni dalmate e della parziale compromissione nei fatti di Fiume. Trascuriamo invece i piccoli episodi di impiego bellico: la spedizione in Georgia preparata nel 1919 e fermata all'ultimo momento da Nitti e, più tardi, il bombardamento di Corfù voluto da Mussolini nel 1923 in seguito alla nota controversia con la Grecia.

Veniamo alla smobilitazione. I corpi erano saliti da 40 a 125.000 uomini di cui 6852 ufficiali. Fra questi ultimi, accanto a un numero invariato « di vascello » (un migliaio), ben 1842 « prestati » dall'esercito per servizi di marina, oltre 1000 di complemento e molti attinti dalla riserva. A luglio 1920 la marina è ridotta a 34.000 uomini, con ammiragli e generali (del genio) in soprannumero, ma con quadri medi e subalterni insufficienti dato il limitato gettito dell'Accademia. L'amm. Sechi (ministro sotto Nitti e Giolitti, cioè dal giugno 1919 al giugno 1921) rimedia col passaggio in SAP degli ufficiali di complemento più meritevoli. Cosicché i quadri di tutti i corpi tornano pressappoco alla consistenza anteguerra: 2289 contro 2000.

La smobilitazione riguarda, oltre agli uomini, le navi da radiare e da sostituire. Dopo un primissimo periodo in cui le esigenze della marina

[1] G. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., p. 556.

mercantile passano in primo piano (« non un soldo per la marina da guerra » scrive « L'Italia marinara » ancora il 16 maggio 1920) si accendono notevoli polemiche. Possiamo distinguere tre correnti. La pattuglia degli *innovatori* (ispirata alle tesi del gen. Douhet) è convinta dell'importanza preminente di sommergibili e aerei. Sostiene perfino la possibilità di una nave da battaglia « subacquea ». Gli *evoluzionisti* (Bernotti, De Feo, poi Fioravanzo e Da Zara) sono per una flotta equilibrata con navi da battaglia, incrociatori, naviglio leggero. Per costoro la guerra non ha affatto segnato il tramonto della corazzata: il suo impiego è stato limitato solo dalla particolare conformazione costiera degli Imperi Centrali. Non si crede invece all'avvenire del sommergibile. Questa corrente consiglia ragionevolmente di sospendere ogni costruzione di navi da battaglia in attesa di avere elementi sufficienti per definirne il modello. Ritiene invece opportuno il rafforzamento del naviglio leggero. Più avanti Bernotti e l'ammiraglio Fioravanzo diverranno gli inascoltati propugnatori delle portaerei, della cooperazione aeronavale e della necessità di dare alla marina una « sua aviazione », sia a terra sia imbarcata.

Vi sono infine gli *oltranzisti* (Thaon di Revel con numeroso seguito), legati al nazionalismo e all'industria siderurgica e cantieristica, che puntano sulle corazzate e sul naviglio leggero, chiusi a ogni serio discorso di cooperazione aerea e, dopo qualche oscillazione, avversari delle portaerei.

Di fatto, i bilanci non permettono molte novità. È merito dell'intelligente ministro Sechi se si riesce a mettere in disarmo un congruo numero di bastimenti inutili e soprattutto se si vince la durissima battaglia per non completare la *Caracciolo*, una *dreadnought* di concezione ormai superata, e per rinunciare al ricupero della *Leonardo da Vinci*, rimessa costosamente a galla, ma anch'essa superatissima. Su questi argomenti le polemiche dei nazionalisti raggiungono grande intensità. Si nota invece una certa estraneità al problema dei fascisti « attratti dall'idea di abbattere il dominio britannico sui mari con i nuovi mezzi, ritenuti anche poco costosi, come sommergibili, aerei e MAS », in un clima di evidente retorica che esalta la nazione povera ma audace contro la nazione ricca (così W. Polastro, dal quale ricaviamo quasi tutte le notizie di questa sezione [1]).

Caduto Sechi, con le dimissioni di Giolitti (giugno 1921) l'Italia è invitata alla conferenza di Washington per la limitazione degli armamenti navali (novembre 1921). Il risultato è considerato un successo diplomatico italiano. America, Giappone e Gran Bretagna non potranno costruire nuove navi

[1] W. Polastro, *La marina militare nel primo dopoguerra (1918-1925)*, in « Il Risorgimento », n. 3, 1977, pp. 127-170.

da battaglia fino al 1931, mentre Italia e Francia sono autorizzate a costruirne dal 1927. Ma la vittoria considerata più importante è la parità navale Italia-Francia in fatto di navi da battaglia (175.000 tonnellate ciascuna) e di portaerei (60.000 tonnellate ciascuna). Non si arriva invece ad alcuna intesa per i sommergibili e anche in questo si vuol vedere un successo, senza molto riflettere alla scarsa utilità del mezzo subacqueo per un paese chiuso nel Mediterraneo (come la seconda guerra mondiale proverà). Agli uomini più attenti non sfugge neppure la stoltezza di commisurare la flotta italiana a quella della Francia, nazione di ben altre possibilità e che difficilmente, in uno scontro con l'Italia, rimarrebbe priva del sostegno inglese. Comunque, nonostante le alte strida dei nazionalisti, i mezzi economici non consentono certo di realizzare la parità concessa a Washington. Scarsissima attenzione è poi riservata anche al semplice studio del problema *portaerei*.

Dell'adesione al fascismo di parte della marina e dell'assunzione al ministero di Thaon di Revel si è già detto. I programmi del Grande Ammiraglio (oltreché « duca del Mare » per parificazione con Diaz) sono presentati il 15 gennaio 1923. Come nell'esercito, l'alleanza col fascismo comporta moderazione di pretese economiche. Alla marina, ritenuta sufficiente da Sechi (con grande scandalo degli oltranzisti), si apportano solo i pochi incrementi consentiti dalla concessione di 50 milioni (contro i 32 dell'anno precedente): aumento della forza bilanciata da 40.000 a 45.000 uomini, prolungamento della ferma di 4 mesi (da 24 a 28). Non si costruiscono che le poche navi leggere già proposte e in parte realizzate da Sechi. Un aumento di bilanci consente nel 1925 l'impostazione dei primi incrociatori tipo Washington, le infelici navi da 10.000 tonnellate, armate con cannoni da 203, veloci e pochissimo protette. L'errore non è però solo italiano: tutte le marine costruiscono quest'unico tipo di nave permessa. Al *Trento* e al *Trieste* messi in cantiere nel 1925 (ma entrati in squadra solo nel 1929-30) seguiranno poi altre 5 unità di cui 4 (gli *Zara*), un po' meglio protetti. Si costruiscono 10 sommergibili (classi *Mameli*, *Pisani*, *Balilla*). La portaerei resta sempre nell'ombra, non potendosi certo considerare tale il piroscafo *Miraglia* adattato a nave-appoggio per idrovolanti. Le teorie di Dohuet sulla guerra aerea e sull'aviazione arma risolutiva e indipendente, sono guardate con giusto sospetto dalla marina. Prende forza intanto il luogo comune della penisola italiana « portaerei inaffondabile ».

Concludendo, quando Thaon di Revel lascia il ministero nel maggio 1925 (contrariato per l'affermarsi di un'aviazione indipendente e per la creazione del capo di SM generale affidato all'esercito), la marina si trova in condizioni di limitato sviluppo e soprattutto di grande incertezza tecnica e politica. Incomincia l'opera di Mussolini ministro della Marina.

*8. L'aviazione prima di Balbo* [1].

Durante tutto il conflitto 1915-18 l'aviazione è stata parte integrante dell'esercito costituendone un semplice corpo, in via di rapido sviluppo. Alcuni reparti erano alle stabili dipendenze della marina.

La crescita della flotta aerea, affidata senza molti scrupoli e controlli all'industria privata (donde polemiche e scandali), ha raggiunto all'armistizio una « linea » teorica (cioè comprendente anche macchine di non pronto impiego) di circa 1800 velivoli e pressappoco altrettanti piloti, compresi i reparti della marina. Piani di grande sviluppo, come quello che prevede la consegna di ben 3500 nuovi bombardieri Caproni entro il dicembre 1918, sono già falliti prima che su di essi cada il velo dell'armistizio. La smobilitazione va di pari passo con quella dell'esercito, mentre la svendita dei magazzini militari avviene con poche formalità e fra grosse diatribe e denunce di stampa. Quanto agli orientamenti teorici sulle funzioni dell'arma ricordiamo che già verso il finire della guerra si palesa un certo contrasto fra tradizionalisti e innovatori. Non solo il celebre Dohuet ma anche il col. Pentimalli sostiene la necessità di impostare tutta la preparazione bellica sull'aviazione e particolarmente sui gas asfissianti.

Intensi fin dall'inizio i rapporti tra gli ambienti aviatori, i fascisti e i dannunziani. Gli ufficiali aviatori di complemento, entrati in SAP durante il conflitto, provengono quasi tutti dall'interventismo e, insieme con gli arditi, costituiscono l'elemento militare più presente nelle file fasciste. D'Annunzio è l'eroe ufficiale dell'aeronautica. Mussolini apre largamente agli aviatori le colonne del suo giornale e si fa promotore di voli e di manifestazioni avendo afferrato le possibilità propagandistiche di un tema che accoppia esaltazione del progresso e qualità eroiche individuali. Naturalmente non manca l'appoggio delle ditte costruttrici di aeroplani. Dopo la marcia su Roma, la scelta fascista per un'aviazione arma indipendente è una sorta di rivalsa per la mano libera dovuta lasciare ai militari tradizionalisti (Diaz, Thaon di Revel), sulle altre forze armate.

Il 23 gennaio 1923 è costituito il Commissariato per l'aeronautica, con funzioni di ministero: commissario, Mussolini; vicecommissario, Aldo Finzi (che è anche sottosegretario agli Interni); comandante generale (e poi capo di SM) il gen. Piccio; direttore degli Affari civili, Mercanti. Il 28 marzo 1923 nasce la Regia aeronautica come terza forza armata indipendente nella

[1] Le notizie e le valutazioni di questa sezione derivano interamente da G. ROCHAT, *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica 1926-1933*, Ferrara, Bovolenta, 1979, e in particolare dal cap. II: *L'aeronautica sino al 1926* (pp. 11-45 e appendice II. Si tratta ad oggi dell'unico studio documentato in argomento.

quale si fondono i reparti aerei dell'esercito e della marina. Il Commissariato sarà trasformato in ministero nell'agosto 1925. In pratica, ogni potere fino al giugno 1924 è nelle mani di Finzi. Tale è la demagogia della propaganda fascista sulle deplorevoli condizioni dell'aeronautica « salvata » dal regime, che è praticamente impossibile avere cifre attendibili sulla sua consistenza fra il 1922 e il 1923. Finzi nel 1923 afferma trattasi di solo 40 aerei e di 500 ufficiali piloti. Un comunicato governativo dell'ottobre 1924 dà invece la cifra di 286 aerei al marzo 1923. « Il Mondo » di Amendola scrive di 1000 aerei efficienti alla fine del 1922. Una recente pubblicazione dell'Ufficio storico dell'aeronautica conferma questa cifra, fissandola in 986.

La gestione Finzi è caratterizzata da una vasta intelaiatura di reparti e di comandi, sproporzionata ai mezzi finanziari (70 milioni nel primo semestre 1923; aumentati a 200 nel 1923-24 e 450 nel 1924-25). È uno sviluppo di parata, non dissimile da quello voluto da Diaz per l'esercito, con la differenza però che in aviazione (dove nel 1922 vi è un solo generale) le promozioni sono vertiginose.

Liquidato Finzi nel giugno 1924, perché compromesso nel delitto Matteotti, l'aeronautica passa al gen. Bonzani, serissimo ufficiale legato a Diaz e Badoglio, che la reggerà fino al novembre 1926 dapprima come vicecommissario e poi come sottosegretario. Il buon rapporto tra Mussolini e il generale permette di resistere alle pressioni di ambienti fascisti legati ai disinvolti sistemi della gestione Finzi, di eliminare creature di Finzi come Mercanti e altresì di affermare la superiorità del ministero sul capo di SM Piccio. Il 6 novembre 1926 però, superata ormai la crisi Matteotti e diminuito il bisogno mussoliniano di appoggi militari, Bonzani è rimosso e sostituito col gerarca Italo Balbo. Il regime insomma, non potendo imporre uomini propri nelle forze armate tradizionali, punta alla presa diretta sull'arma nuova, priva di tradizioni e legami inveterati e ancora alla ricerca della propria identità.

Sull'opera di Bonzani si possono trarre queste conclusioni.

Notevole incremento delle commesse che ammontano a 2300 aerei fra il 1923 e il 1926 (compresa dunque anche la gestione Finzi, non potendosi qui arrivare a una distinzione). La cifra però non dà la forza precisa dell'arma, considerando la diluizione nel tempo delle ordinazioni e la rapida obsolescenza dei velivoli.

Ordinamento chiaro, stabilito con vari provvedimenti del 1924-25. L'aeronautica è distinta in *arma vera e propria,* corpo del *genio aeronautico* e *commissariato*. La prima, a sua volta, comprende l'armata aerea e i reparti per l'esercito, la marina e le colonie.

*Organici* progettati con una certa larghezza nel 1924-25, poi non raggiunta concretamente nel 1925-26. Infatti, per l'*arma aeronautica* sono previsti 29.922

uomini di cui 22 generali, 1904 ufficiali, 3867 sottufficiali e 24.129 avieri, ridotti poi, rispettivamente, a 18.084, 7, 1243, 2704 e 14.400. Ufficiali, sottufficiali e avieri sono distinti nei due ruoli « combattenti » (dal 1931 chiamato « naviganti ») e « specializzati » (cioè servizi). Lo stesso accade per il *genio aeronautico*, previsto in 2355 unità, fra cui 3 generali, e realizzato in 1008 con 2 generali e per il *commissariato* in cui la riduzione è da 189 a 147, sempre con 1 generale.

Il numero di velivoli efficienti al 15 settembre 1925 è di 576: 155 caccia e 98 bombardieri, tutti antiquati, 208 ricognitori terrestri relativamente moderni e 115 idrovolanti. Vi sono inoltre circa 83 velivoli dei comandi. Funzionale nel complesso la struttura organizzativa. Ancora buoni i rapporti di collaborazione con la marina.

Questi i dati forniti da Bonzani in due circolari dell'ottobre 1925. Una relazione parlamentare del 1926 attribuisce invece all'aviazione italiana 800 aerei di linea e altrettanti di riserva, mentre Gran Bretagna e USA avrebbero ciascuna 700 aerei di linea e 700 di riserva e la Francia 1500 di linea e ben 4000 di riserva (presumibilmente antiquati). A questa stregua l'aviazione italiana sarebbe dunque la seconda del mondo.

Solo l'Italia e la Gran Bretagna hanno costituito un'aeronautica indipendente, mentre tutti gli altri paesi suddividono ancora le forze aeree fra esercito e marina. La battaglia ingaggiata in America dal Mitchell per un'aviazione autonoma non ha avuto successo. In Gran Bretagna la Royal Air Force è il prodotto di lotte e discussioni nate durante la guerra dopo le prime incursioni aeree tedesche di una certa gravità. Tuttavia la RAF non impedisce la conservazione di un'aviazione di marina: il Royal Naval Air Service, ingrossatosi poi con lo sviluppo dell'aviazione imbarcata e denominato Fleet Air Army nel 1937. Se dunque il concetto dell'aeronautica indipendente non è solo italiano, è invece caratteristica nostrana che la sua adozione (compendiata nel ritornello « tutto ciò che vola » appartiene all'aeronautica) sia dovuta soprattutto a esigenze pubblicitarie del regime anziché a un'approfondita definizione del ruolo bellico dell'arma rispetto alle altre forze militari.

Capitolo Undicesimo

# LA POLITICA MILITARE FASCISTA E L'EVOLUZIONE DELLE FORZE ARMATE DAL 1925 ALLA GUERRA ETIOPICA

## *1. Badoglio capo di SM generale.*

Fra la primavera e l'estate 1925 i ministeri militari sono dunque assunti da Mussolini, anche se di fatto la loro gestione è affidata ai sottosegretari: alla Marina, Sirianni (fino al 1933, poi Cavagnari); all'Aeronautica, Bonzani, quasi subito sostituito da Balbo (novembre 1926); alla Guerra, Cavallero, rientrato nell'esercito, e che, durante la crisi Di Giorgio aveva posto chiaramente la propria candidatura (nel 1928 sarà sostituito da Gàzzera).

La novità principale è però il richiamo di Badoglio dall'ambasciata in Brasile e il suo innalzamento alla nuova carica di capo di Stato Maggiore generale (d'ora in poi SMG). Il nome di Badoglio, suggerito da Cavallero, costituisce quasi una scelta obbligata per Mussolini. Il regime, scosso dalla crisi Matteotti, ha bisogno di darsi un volto rassicurante e moderato: così Federzoni all'Interno e, al vertice militare, l'unico capo di prestigio, relativamente giovane (54 anni), legato alla dinastia ma non compromesso nell'opposizione a Di Giorgio al pari degli altri generali della vittoria ai quali il duce non può dare ulteriori soddisfazioni (infatti tutti costoro scompaiono rapidamente di scena). Le vanterie di Badoglio nel 1922 (gli bastavano « due ore di fuoco » per eliminare le camicie nere) sono volutamente dimenticate dai fascisti che sostengono quasi all'unanimità la sua candidatura. Nell'esercito, solo Caviglia attacca l'antico rivale con un libello segreto a Mussolini che però non ne tiene conto. Badoglio, del resto, anche dal lontano Brasile non ha mai fatto mancare atti d'ossequio al tiranno.

Premesso che un comando interforze esiste già in altri paesi, l'istituzione della carica nel 1925 e il suo ridimensionamento nel 1927 corrispondono

dunque a momenti di relativa debolezza e di successivo rafforzamento di Mussolini. Ciò è confermato dall'evoluzione legislativa dell'organo che conviene ora esaminare.

Ecco in sintesi il contenuto del decreto 8 giugno 1925. Abolizione del capo di SM « centrale » dell'esercito, ormai svuotato di contenuto, e riunione delle sue funzioni nel capo di SMG, assistito da un sottocapo destinato a occuparsi prevalentemente delle forze terrestri. La carica di capo di SMG è riservata a un maresciallo d'Italia o a un generale d'esercito, dunque inaccessibile alla marina e all'aeronautica. Il capo di SMG è implicitamente designato al comando delle forze armate in guerra. Oltre al controllo diretto sull'esercito, egli ha il potere di emanare « direttive di massima » all'aeronautica e alla marina per « il raggiungimento di obiettivi comuni ». Insomma, padronanza dell'esercito (il cui Consiglio è degradato a funzioni consultive ed è comunque presieduto dal capo di SMG) e poteri piuttosto vaghi sulle altre forze armate. Importante novità, la « diretta subordinazione » del capo di SMG al *potere politico*: non solo al ministro della Guerra (Mussolini) ma anche al presidente del Consiglio o capo del Governo (sempre Mussolini). Per la prima volta nella storia italiana, la massima carica politica acquista così rilevanza militare, con sostanziale confisca dell'attribuzione regia sancita dall'art. 5 dello Statuto [1].

Preoccupazione di Mussolini e di Badoglio è rassicurare le altre forze armate, non contrarie alla carica in sé ma al fatto che essa è riservata all'esercito. Mussolini, parlando al Senato il 18 maggio 1925, sostiene che la guerra di domani sarà « prevalentemente terrestre » e che quindi « il capo supremo lo deve dare l'esercito ». Ma aggiunge, nel suo caratteristico stile: « [...] questo disegno di legge non vuole affatto mettere la marina agli ordini dell'esercito. Nessuno di voi vedrà mai i colonnelli sulle torpediniere né i capitani di vascello fare dell'ordine sparso nei prati in prossimità delle caserme [...] » [2].

Mussolini non manca di far pesare a Badoglio la sua superiorità. Impone come sottocapo il gen. Grazioli che Badoglio gli aveva descritto come « ambiziosissimo, scivoloso e poco franco » proponendo invece il gen. Scipioni nonostante la sua « aria di un farmacista » [3].

Scarsa è la documentazione sull'attività di Badoglio come capo di SMG nei primi 18 mesi. Durante questo periodo egli si occupa soprattutto della riforma dell'esercito in collaborazione con Cavallero. Se si prescinde dal normale aggiornamento dei piani bellici per eventuali crisi con gli Stati

[1] L. Ceva, *La condotta italiana della guerra. Cavallero e il comando supremo 1941-1942*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 17-24; id., *Appunti per una storia dello Stato Maggiore generale fino alla vigilia della « non belligeranza »*, in « Storia contemporanea », n. 2, aprile 1979, pp. 207-252.

[2] Così cit. in G. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., p. 567.

[3] P. Pieri e G. Rochat, *Badoglio*, cit., pp. 545-546.

confinanti, l'iniziativa maggiore di Badoglio è la memoria per Mussolini dell'ottobre 1925, interessante soprattutto perché registra una delle sue poche prese di posizione in tema di carri armati. Il maresciallo consiglia di evitare « spese ingenti » e di limitarsi per ora a studiare un tipo di macchina adatta alle nostre frontiere alpine [1].

Mancano precise notizie sui contrasti Badoglio-Cavallero che si vuole siano all'origine del drastico ridimensionamento dei poteri del capo di SMG avvenuto con decreto 6 febbraio 1927. È un vero e proprio siluramento di Badoglio, il cui ruolo viene nullificato sia pure salvando la facciata.

La carica di capo di SMG, resa accessibile anche alla marina e all'aeronautica, è separata da quella di capo di SM dell'esercito che viene ricostituita con pienezza di poteri grazie a un decreto dello stesso giorno. Il capo di SMG, ridotto a semplice *consulente* del capo del Governo, corrisponde con le singole forze armate solo « per il tramite dei rispettivi ministeri ». Anzi, su questioni fondamentali come il « piano di guerra », il rapporto non è nemmeno coi ministeri, ma solo col capo del Governo. L'isolamento è tanto più grave se si pensa che il ripristinato capo di SM dell'esercito può invece corrispondere direttamente con qualsiasi alta autorità dello Stato. In caso di guerra, poi, cade la designazione implicita del capo di SMG al comando supremo. L'ufficio è ridotto a proporzioni risibili: 6 ufficiali delle tre forze diretti da un colonnello. L'informazione del capo di SMG si limita a quanto il capo del Governo e il Servizio Informazioni Militari (SIM) riterranno di comunicargli. Principale compito del nuovo organismo è quello di dare i pareri che gli siano richiesti, mentre cessa ogni funzione d'impulso e di comando. Scrive efficacemente il gen. Gelich che Badoglio diviene « una specie di oracolo messo in una nicchia ben circoscritta per fornire i suoi lumi e qualche alta direttiva » [2].

Motivo occasionale dell'esautoramento può essere quello indicato da Canevari e, molto indirettamente, avvalorato da apporti documentari di De Felice. Alla fine del 1926, Badoglio avrebbe cercato di prevenire il supposto complotto di alcuni fascisti contro il re concentrando a Roma unità dell'esercito e dei carabinieri. Da ciò, stando a Canevari, la decisione del Gran Consiglio di togliere a Badoglio ogni comando di truppe, presa a richiesta di Balbo ed eseguita materialmente da Cavallero estensore del nuovo decreto.

Ma al di là dell'episodio, il significato dell'operazione è quello anzidetto di un consolidamento dei poteri personali di Mussolini sia pure a prezzo della rinuncia a un'armonica preparazione bellica.

[1] P. Pieri e G. Rochat, *Badoglio*, cit., pp. 550-551.

[2] F. Gelich, *L'alto comando delle forze armate italiane*, in « Rivista Militare », 1946, p. 1242.

Per Mussolini, la questione va proiettata nel quadro dei suoi rapporti con la Corona. In campo politico, salvo rare eccezioni, Mussolini accorda scarsissima fiducia ai suoi collaboratori e li sostituisce con frequenti « cambi della guardia ». È raro che uno stesso personaggio resti in carica per più di 4-5 anni. Mussolini teme la formazione di feudi personali e soprattutto, come ha sottolineato De Felice, la nascita di « posizioni successorie » con inevitabili « gelosie e lotte di fazioni » o « pericolose aggregazioni di interessi intorno all'uomo o agli *uomini di domani* » [1]. Con le forze armate, il dittatore deve però usare speciali riguardi sia per il loro carattere di gruppo corporativo relativamente omogeneo e per di più dotato della forza delle armi, sia per evitare urti con la Corona la cui tradizionale influenza è particolarmente resistente in questo settore. Ora, il mantenimento in carica di Badoglio per ben 15 anni dà apparente stabilità al vertice militare, tranquillizzando il pubblico ed evitando attriti o anche semplici occasioni di discorso col re il quale vede così sminuito il proprio peso anche militare (resta il dubbio se il sovrano non influisca però sulle carriere attraverso la Commissione centrale d'avanzamento, più tardi presieduta dal principe Umberto). Comunque l'isolamento di Badoglio apre a Mussolini la via dei rapporti personali coi sottosegretari militari e capi di SM permettendogli di estendere anche a questo campo la mediazione fra reciproche rivalità, la rotazione delle cariche, la blanda corruzione e il ricatto. Quando Mussolini è titolare dei ministeri militari (cioè sino al 1943 salvo la sperimentale interruzione del 1929-1933) il re è spesso informato solo a cose fatte del continuo ricambio di cariche. Dal 1925 al 1939, non contando Mussolini, si alternano nelle forze armate ben 3 ministri, 11 sottosegretari e 17 capi di SM. Mussolini, favorendo le divisioni, esaspera l'autonomia di ciascuna forza e si riserva solo le massime decisioni (guerre, mediazione dei rapporti con la finanza). Osserva Rochat che, contrariamente alle apparenze « rispetto ai governi liberali » non vi è un « coordinamento più efficace tra potere politico e potere militare » [2]. Al loro interno, esercito, marina e aviazione sono liberi di svilupparsi senza eccessivi controlli. Non è però esatto dire che l'unico tributo chiesto ai militari si riduce all'esaltazione adulatoria del regime e del suo capo. In realtà i « tributi » sono molti e potrebbero essere di più a due sole condizioni: che il regime li chieda e che essi abbiano l'avallo, implicito o esplicito, del re. Se escludiamo pochi oppositori (come Bencivenga, radiato dall'esercito e mandato al confino, o Capello tramutatosi da marciatore su Roma in mancato attentatore alla vita di Mussolini), l'ufficiale medio commisura la sua compromissione col fascismo a quella del sovrano. Quando nel 1925 una

[1] R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, *Gli anni del consenso*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 286-287.
[2] G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, pp. 209-210.

legge regia istituisce il Tribunale Speciale per colpire i nemici del fascismo stabilendo che fra i « giudici » siedano i generali, l'esercito non rifiuta i suoi uomini: ed ecco che il primo presidente del nuovo organo di persecuzione politica è il gen. Carlo Sanna e Pubblico Ministero l'avv. militare Enea Noseda (fra i presidenti e gli inquirenti ricordiamo anche il gen. Orlando Freri e il col. Gavino Masola). È vero che col tempo la funzione sarà riservata soprattutto agli ufficiali della milizia, ma il fatto resta. Egualmente, quando nel 1938 il re firmerà le leggi razziali, le forze armate non esiteranno ad applicarle mettendo in congedo ufficiali ebrei di sicuro valore.

Naturalmente la penetrazione politica avviene con gradualità. Nel gennaio 1926 gli ufficiali e i sottufficiali sono obbligati a dichiarare per iscritto se e quando hanno appartenuto alla massoneria. L'« autorizzazione » (leggi obbligo) a iscriversi al partito fascista avverrà solo nel 1934 con Baistrocchi, ma già nei primi anni Trenta sarebbe inconcepibile perfino una lettera come quella inviata nel 1925 dal gen. Bonzani a Mussolini: « Se non ho la tessera fascista, come non ho quella di nessun partito, per la mia condizione di ufficiale del regio esercito e per i doveri morali che ne derivano, tuttavia ho sempre simpatizzato per i nobili ideali a cui tende il fascismo, e nulla mi è più doloroso di essere considerato elemento contrario ad esso » [1].

Beninteso esistono anche ufficiali che, al pari di molti borghesi, provano repulsione per gli aspetti più volgari e plateali del fascismo o addirittura lo condannano sul piano morale, ma questi gusti e giudizi non escono dal chiuso delle coscienze o hanno manifestazioni timidissime e in genere attente a non scivolare nella minima solidarietà per le poche migliaia di veri antifascisti incarcerati, esiliati o ridotti al silenzio.

Per gli alti gradi, la vera responsabilità professionale è quella di non avere chiesto sistematicamente l'adeguamento della preparazione agli obiettivi politici o viceversa. Cosa che però diverrà evidente solo a partire dal 1935-36. Fino ad allora il tumultuoso revisionismo fascista è in realtà limitato agli eccessi verbali e di stampa, dato che il predominio franco-inglese non lascia alcun margine di manovra. Solo col riarmo tedesco del 1934 questa situazione muterà.

Personalmente, Badoglio, accettando con disciplina il nuovo ruolo, finisce col trarne vantaggi. La « consulenza » gli permette di limitarsi a pareri, e più raramente ad ammonimenti che lasciano la responsabilità a Mussolini. Agli occhi del pubblico, la carica rimane prestigiosa e Badoglio riesce a farla convivere con altri importanti (e lucrosi) compiti come il governatorato della Libia (1929-33), il comando operativo in AO (1935-36) e più tardi la presidenza del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Notissima poi la larghezza

[1] P. Pieri e G. Rochat, *Badoglio*, cit., p. 585.

del fascismo verso il maresciallo sia in campo finanziario sia quanto a onori e titoli nobiliari (marchese del Sabotino nel 1928, collare dell'Annunziata nel 1929, duca di Addis Abeba nel 1936).

Indubbiamente Cavallero cerca di limitare l'influenza di Badoglio sull'esercito. Scrive nel suo diario Ugo Ojetti in data 1° gennaio 1928: « Jeri venne a trovarci il maresciallo Pecori Giraldi, arguto e vivo nonostante i 72 anni. M'ha descritto la lotta tra Badoglio e Cavallero. Questi, Capo di Stato maggiore generale, è stato da Cavallero posto tanto in alto che non conta più niente e non è più in contatto con nessuno. La sua stessa corrispondenza con le Forze armate deve passare sulla tavola del Ministro della guerra, cioè di Cavallero »[1].

Ciò non toglie che Cavallero debba accettare come capo di SM dell'esercito il gen. Ferrari, creatura di Badoglio. Ferrari, in una sua memoria del gennaio 1928, giunge perfino a proporre la restaurazione della carica di capo di SMG con pieni poteri. Dopo il siluramento di Cavallero (novembre 1928) e dopo una breve parentesi in cui il capo di SM dell'esercito è il gen. Gualtieri (luglio 1928-febbraio 1929), le massime autorità dell'esercito, Bonzani (capo di SM dal 1929 al 1934) e Gàzzera (sottosegretario e poi ministro della Guerra dal 1929 al 1933) sono legatissime a Badoglio. La presa di Badoglio sull'esercito si allenterà solo a partire dal 1933, quando Mussolini sceglierà sottosegretari e capi di SM estranei all'*entourage* badogliano come Baistrocchi, Pariani, Soddu e Graziani.

Nel piccolo ufficio di Badoglio a palazzo Viminale si fa ben poco, a ricordo del gen. Marras che, col grado di colonnello, lo dirige dal 1929 al 1933: qualche parere su problemi singoli, esame di notiziari del SIM, *niente piani di guerra* e neppure una relazione annua sull'attività dello SMG. I principali contatti di Badoglio con Mussolini avvengono in occasione delle manovre estive. Alcuni documenti, probabilmente rimasti sempre nel chiuso dell'ufficio, attestano la preoccupazione di Badoglio sui poteri che gli spetterebbero in caso di guerra. Si tratta di uno studio e di uno schema di decreto non datati, ma probabilmente riferibili al 1931-33[2]. In questo periodo infatti negli ambienti fascisti è ventilata la riforma della carica e la sua attribuzione a Balbo, come forse chiesto dallo stesso Balbo, e sicuramente proposto dal gerarca Giuriati (secondo documentazione pubblicata da De Felice[3]). De Bono vorrebbe addirittura fare capo di SMG lo stesso duce. Mussolini invece lascia le cose come stanno, non avendo alcun interesse a sconvolgere equilibri tanto comodi e temendo di urtarsi col re. Non si può escludere che,

[1] U. Ojetti, *I Taccuini (1914-1943)*, Firenze, Sansoni, 1954, p. 272.
[2] L. Ceva, *Appunti per una storia dello SMG*, cit.
[3] R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., pp. 283-285.

in base agli studi anzidetti, Badoglio si sia preparato a ridiscutere la carica, sperando di assicurarle concretezza almeno in tempo di guerra.

Fino al 1934 le più importanti iniziative coordinatrici di Badoglio consisterebbero in due riunioni coi capi di SM avvenute nel 1928, a quanto scrive l'ammiraglio Bernotti [1]. Ma a troncare questi contatti provvede l'ammiraglio Costanzo Ciano (ministro delle Comunicazioni) preoccupato perché i capi militari hanno parlato anche della milizia tendendo a escluderne l'impiego bellico.

Il 12 settembre 1928 Badoglio accetta la nomina a governatore della Libia e scrive a Mussolini: « Non trovo nessuna difficoltà ad esercitare questo mandato (di capo di SMG, n. d. A.) pur non rimanendo a Roma. La questione essenziale è ora la *compilazione dei piani di guerra*, e questa può essere svolta per corrispondenza coi capi di Stato maggiore ed integrata da *qualche riunione* da farsi a Roma quando io verrei per licenza o per motivi di servizio » (cors. nostri) [2].

In realtà sappiamo da Marras che i piani di guerra, limitati del resto a periodica revisione delle normali ipotesi, sono lasciati alle singole forze armate. Quanto a *riunioni*, le prime di cui abbiamo concreta documentazione sono quelle del settembre-novembre 1934 originate dalla crisi austriaca e relative all'ipotesi di guerra contro la Germania a fianco dei franco-inglesi. L'importanza dei verbali non risiede nei progetti bellici, mai attuati com'è noto, quanto nel fatto che Badoglio svolge un'attività direttiva e coordinatrice non prevista dalla legge del 1927 e, per quanto consta, neppure espressamente autorizzata da Mussolini come avverrà invece per l'Etiopia [3]. Segno dunque che, in crisi internazionali di una certa gravità, la prassi va oltre la norma. Un ruolo di qualche importanza è svolto da Badoglio in occasione degli accordi italo-francesi del giugno 1935. Non è stata però sinora rinvenuta la documentazione italiana sull'incontro Badoglio-Gamelin.

È probabile tuttavia che una parte forse importante dell'attività di Badoglio in questo periodo, si sia svolta attraverso canali non ufficiali e che le sue tracce vadano cercate negli archivi privati. Di concreto abbiamo per ora solo una lettera 28 marzo 1931 di Badoglio a Grandi (allora ministro degli Esteri), rinvenuta da De Felice nell'archivio Grandi e già pubblicata in altro nostro studio. La riproduciamo in appendice [4], non solo per un certo suo interesse militare (Badoglio è chiaramente per una politica di pace e di accordo con la Francia), ma soprattutto come prova che il maresciallo, quando è il caso, non esita a sciogliersi da impacci legislativi per raggiungere

[1] R. Bernotti, *Cinquant'anni nella marina militare*, Milano, Mursia, 1971, pp. 187-188.
[2] P. Pieri e G. Rochat, *Badoglio*, cit., pp. 590-591.
[3] L. Ceva, *Appunti per una storia dello SMG*, cit.
[4] Vedi allegato 70 nell'*Appendice di documenti*.

direttamente e riservatamente gli uomini politici. Significativa è la raccomandazione finale di distruggere la missiva.

## 2. *L'esercito dal 1925 al 1933: l'ordinamento Mussolini (Badoglio-Cavallero) e la gestione Gàzzera-Bonzani.*

Rispetto ai sogni di grandezza di Diaz, l'« ordinamento Mussolini », in verità opera di Badoglio e di Cavallero, segna un ritorno al realismo.

Diamo in apposito specchio la nuova intelaiatura di comandi e reparti [1]. In sostanza, non più 30 divisioni da sdoppiarsi in guerra, ma 30 già organizzate per il rapido completamento in guerra. Sull'esempio straniero, la nuova divisione è *ternaria*: 1 brigata di fanteria su 3 reggimenti (ciascuno su 2 battaglioni in pace e 3 in guerra), 1 reggimento d'artiglieria (8 batterie pari a 32 pezzi), genio e servizi. Occorre sciogliere 15 reggimenti di fanteria su 104 (creando però un nuovo reggimento granatieri) e 22 brigate di fanteria. Invariati la cavalleria, i bersaglieri, gli alpini e anche l'artiglieria e il genio, per quanto diversamente distribuiti. I carri armati sono organizzati in una speciale unità che di nuovo ha solo il nome di « centro » in luogo di « reparto ». Sono unificati, per le tre forze armate, i servizi chimici e acquisti (Commissariato) e anche quelli d'informazione (in realtà si avrà la sovrapposizione del servizio unificato a quelli delle singole forze). I corpi d'armata, inizialmente previsti in 10, sono poi aumentati a 11.

Considerato che del bilancio 1926-27, salito a 2 miliardi e mezzo, 500 milioni sono destinati ai carabinieri (d'ora in poi ordinati a parte), e tenuto conto dell'aumento dei prezzi, nulla resta per una vera modernizzazione dell'esercito. Infatti carri armati, motorizzazione (perfino quella delle artiglierie i cui trattori Pavesi sono definiti dal 1925) per non parlare poi del rinnovo dei pezzi, sono rimandati a tempi migliori. Non si immettono neppure in servizio i materiali austriaci catturati a Vittorio Veneto.

Esigenze di bilancio impediscono di mantenere la ferma di 18 mesi per l'intero contingente: un quarto degli uomini è chiamato per soli 6 mesi. La forza bilanciata teorica di 250.000 uomini è di fatto ridotta a 190.000 con esoneri, congedi anticipati e altri espedienti. Nel dicembre 1926 bisogna sciogliere 62 battaglioni, cosicché, nel periodo invernale, 54 dei 90 reggimenti di fanteria e granatieri hanno un solo battaglione.

Il cronico problema dell'eccesso di ufficiali è alleviato con la riduzione del corpo da 18.200 a circa 15.700. A tanto si arriva anzitutto eliminando spietatamente i subalterni che a migliaia devono lasciare l'esercito, con immaginabili problemi economici e morali: un esodo avvenuto nel più completo

[1] Vedi allegato 9 nell'*Appendice di documenti*.

silenzio della stampa e del parlamento ormai addomesticati. Dopodiché si moltiplicano le cariche per far posto ai gradi elevati. Sono creati infatti, oltre all'XI corpo d'armata, vari « ispettorati d'arma » e ben 30 « ispettorati di mobilitazione » destinati a compensare la fanteria della riduzione dei posti di generale di brigata. I generali, gli ufficiali superiori e i capitani aumentano rispettivamente a 194 (oltre a quelli del ministero e delle colonie), a 4114 e 6129 contro solo 5283 subalterni. Da ciò una certa ripresa delle carriere con prospettiva media di concludere a tenente colonnello anziché a capitano. Per i rimasti, indubbio sollievo morale. Per gli eliminati, il trattamento è quello dell'« aspettativa per riduzione di quadri », analogo alla PAS di nittiana memoria che viene abolita [1].

Si intensificano i rapporti con la milizia: scambio del saluto e, nel 1928, aggregazione di 2 coorti ad alcune divisioni di fanteria. In compenso, sotto Gàzzera, saranno affidate alla milizia la difesa antiaerea territoriale (DAT, poi DICAT) e la difesa costiera (DACOS e poi MILMART).

Nel complesso, opera sensata, adatta a una politica di pace e di raccoglimento, che però viene presentata alla Camera nel gennaio 1926 come rivolta a destini imperiali e offensivi.

Ecco le battute scambiate fra Mussolini e Baistrocchi, a quell'epoca deputato fascista oltreché generale. « Baistrocchi: Tali ordinamenti (cioè quelli precedenti, n. d. A.), potrebbero adattarsi a un'Italia rinunciataria, non a quella fascista di Benito Mussolini. (Applausi).

« Mussolini: La miglior difesa è l'offesa.

« Baistrocchi: Proprio così, chi offende si difende.

« Mussolini: Chi para muore » [2].

Siamo ormai al costume fascista di esaltare l'ordinaria amministrazione come novità rivoluzionaria.

Nel novembre 1928 la ruggine fra Badoglio e Cavallero esplode pubblicamente nel corso di una cerimonia, alla presenza del re. I due personaggi non si salutano, ciascuno ritenendosi superiore all'altro: il primo come maresciallo e capo dello SMG, il secondo come sottosegretario. Cavallero, esonerato per intervento del re, che tuttavia lo nomina conte, lascia l'esercito e va alla direzione dell'Ansaldo. Gli subentra Gàzzera, come sottosegretario fino al settembre 1929 e come ministro sino al luglio 1933. Quasi contemporaneamente Bonzani diviene capo di SM dell'esercito e resta in carica fino all'ottobre 1934.

Sotto il binomio Gàzzera-Bonzani l'esercito tende a consolidare e a sviluppare l'ordinamento del 1926. Oltre a quanto già anticipato circa la milizia,

[1] G. ROCHAT, *L'esercito italiano*, cit., pp. 581-586.
[2] *Ibid.*, cit., p. 591.

abbiamo nel 1930 la costituzione di 2 divisioni celeri, ciascuna su 3 reggimenti di cavalleria, 1 reggimento bersaglieri ciclisti e reparti d'artiglieria a cavallo e motorizzata. Le brigate alpine sono portate da 3 a 4 con corrispondente aumento dei reggimenti d'artiglieria « da montagna », ora denominata « alpina ». L'artiglieria pesante è accresciuta da 5 a 11 reggimenti. I « centri contraerei » sono sostituiti da 5 reggimenti contraerei « autocampali » su camion Ceirano. Vengono riordinati le scuole e i carabinieri.

Qualche novità nell'armamento di reparto della fanteria: fucile mitragliatore Breda 30, progetti di ammodernamento della vecchia mitragliatrice Fiat mod. 14 e di costruzione di una nuova mitragliatrice: rispettivamente la Fiat mod. 35 e la Breda mod. 37, distribuite però solo durante le successive gestioni Baistrocchi e Pariani. Il mitragliatore Breda 30 si rivelerà pessimo, discreta la Fiat 35, ottima la Breda 37 salvo il caso di temperature sui — 25°, condizione d'impiego che di fatto si verificherà solo in Russia e in Balcania, ma possibilissima anche sulle casalinghe Alpi.

Un po' di movimento nei corazzati. Il « reparto carri armati » (trasformato in « reggimento » il 1° ottobre 1927) constava di 5 battaglioni di 2 compagnie su 9 carri e di qualche vecchia autoblinda. I 90 carri provenivano da una vasta commessa alla Fiat di Renault da 5 tonnellate, ridotta a soli 100 esemplari dopo l'armistizio del 1918. Nel 1929 si acquistano 25 Carden Lloyd inglesi cui la Fiat e l'Ansaldo si ispirano per la costruzione del minuscolo Carro Veloce 1933 (CV 33, poi prodotto in varie versioni e denominato L 35 e anche L 3). Modesto veicolo biposto, del peso di 3 tonnellate, armato dapprima con una sola mitragliatrice e poi con una coppia di mitragliatrici in torretta fissa. Nell'attesa del nuovo mezzo, prodotto a partire dal 1933, i vecchi Renault (nome italiano: Fiat 3000) sono promossi a carri « medi » con sostituzione delle due mitragliatrici da 6,5 con due da 8 e, su alcuni esemplari, con un cannoncino da 37. Il mezzo, ribattezzato carro 30/21, resta insomma lo stesso, mentre si rinuncia a mettere allo studio carri più pesanti, come avviene invece in altri paesi.

Le novità principali sono però le misure per rendere mobilitabile in caso di guerra l'equivalente di 40 e poi 48 divisioni ternarie (oltre a 200 battaglioni costieri) e i progetti per il rinnovamento dell'artiglieria.

Sul primo punto è facile dire oggi che si tratta di un orientamento miope dato che il futuro non apparterrà più ai grossi eserciti di fanteria. Gàzzera e Bonzani sono ancorati ai concetti del 1915-18, ma lo stesso succede in casa dei possibili avversari. Anche Francia e Jugoslavia hanno eserciti con vasta intelaiatura di fanterie e artiglieria vecchia. I francesi hanno carri abbastanza numerosi (ma sempre di modello antiquato), cosa che non preoccupa dato che l'eventuale scontro avverrebbe sul fronte alpino per il quale del resto è concepito il nuovo carro leggero.

Quanto invece al rinnovamento dell'artiglieria, dovrebbe essere evidente che si cammina fuori dalla realtà. Nel 1927 era stato studiato un nuovo pezzo contraereo (75/46) e fin qui nulla da dire. Ma quando, nel 1929, Bonzani presenta un piano, elaborato dal col. Guzzoni e dall'ispettore d'artiglieria gen. Giuria, per la costruzione di 15.371 nuovi pezzi e 58 milioni di proiettili, l'errore è macroscopico. Data la capacità produttiva degli impianti (780 pezzi annui di vecchio tipo) si sarebbe arrivati al rinnovamento del parco in una ventina d'anni, cioè quando i nuovi modelli, ottimi in se stessi, sarebbero stati ormai superati. Già nel 1900 l'Italia aveva agito fuori tempo adottando il materiale rigido da 75 col risultato di doverlo rinnovare solo sei anni dopo con quello a deformazione. Se non si è in grado di prevedere quando la guerra si scatenerà, unica soluzione è contrarre le spese dell'esercito e devolvere i fondi allo sviluppo degli impianti industriali mettendoli in condizione di produrre celermente e a tempo debito le nuove artiglierie. Cosa tutt'altro che impossibile, specie in Italia dove le principali industrie artiglieresche (Ansaldo, OTO) sono in mano allo Stato attraverso l'IRI, ma difficilissima da far capire ai generali. Il piano è criticato per il carattere esclusivamente alpino dei pezzi previsti (di anticarro non si parla) e per il suo costo: 17 miliardi, pari al bilancio ordinario dell'esercito per 7 anni. Ma la sua vera pecca è tutt'altra: ce ne si accorgerà nel 1938-39 quando il rimpiazzo delle artiglierie, divenuto urgente, riuscirà impossibile proprio per la carenza degli impianti.

Sta di fatto che il programma Giuria-Bonzani è approvato da Mussolini che però, ammonito dal ministro delle Finanze, ritira subito lo stanziamento di 17 miliardi riducendolo — pare — a 8 di cui solo 1600 milioni realmente concessi sino al 1º luglio 1933.

Vengono messi allo studio vari tipi di pezzi (75/18 in due versioni, 75/32, 105/23, 105/40, 149/19, 149/40, 210/22) tutti buoni e qualcuno anche realizzato, ma in quantità risibili, prima e durante il secondo conflitto mondiale.

Di fatto, nel periodo Gàzzera-Bonzani, non si va oltre la definizione dei *prototipi* del 75/46 c. a. e del 75/18 someggiabile [1].

Durante la gestione Gàzzera si verifica il già ricordato tentativo di fascistizzare le forze armate con l'assunzione di Balbo a capo di SMG, bocciata peraltro da Mussolini. Strumentale a questa lotta è la larvata polemica di stampa condotta dal gen. Grazioli e dal col. Canevari, *longa manus* di Farinacci. La posta in gioco non è la modernizzazione dell'esercito ma il suo controllo che si vorrebbe sottrarre ai badogliani, cosa che, entro certi limiti, avviene nel 1933.

[1] Per il programma Giuria-Bonzani e le vicende di questo primo tentativo di rinnovo dell'artiglieria ci rifacciamo alle fonti studiate nel nostro articolo, *Un intervento di Badoglio e il mancato rinnovamento delle artiglierie italiane*, in « Il Risorgimento » n. 2, 1976, pp. 117-172.

*3. Baistrocchi e il contraccolpo della guerra etiopica sull'esercito.*

Il 21 luglio 1933 Mussolini licenzia Gàzzera e riassume il ministero della Guerra, nominando sottosegretario il gen. Baistrocchi. Anche gli altri ministeri militari tornano a Mussolini nel novembre 1933. Contemporaneamente le cariche di sottosegretario e di capo di SM per la marina e per l'aeronautica si concentrano nelle persone — rispettivamente — di Cavagnari e di Valle. Lo stesso avviene per l'esercito nell'ottobre 1934 quando, dopo l'allontanamento di Bonzani, Baistrocchi è nominato anche capo di SM (di fatto i relativi compiti saranno svolti dal gen. Pariani). La riassunzione dei ministeri da parte di Mussolini si spiega con la sua intenzione di giocare una parte di primo piano nell'imminente campagna etiopica. L'abbinamento delle cariche risponde a esigenze di praticità: dato il sistema di rapporti personali, è più comodo per il dittatore evitare le lungaggini di una doppia competenza.

Un giudizio sull'opera militare di Baistrocchi non è facile perché egli si propone di rinnovare l'esercito in due trienni, mentre sarà licenziato già alla fine del primo (1936), e soprattutto perché la campagna d'Etiopia viene a sconvolgere ogni programma.

Napoletano, fascista da prima della marcia su Roma, deputato dal 1924, Baistrocchi fa sapere che con lui il fascismo entrerà nell'esercito. Molte accuse gli saranno mosse più tardi per questo.

Di concreto vi sono:

le circolari del 1933 che « autorizzano » gli ufficiali a iscriversi al PNF e la diffusione nelle caserme di alcuni giornali di partito;

la creazione di un ufficio di collegamento con la milizia affidato a un figliastro del sottosegretario;

la riforma della Commissione suprema di difesa con ingresso, fra l'altro, del segretario del partito (1936);

la creazione di divisioni della milizia nella campagna etiopica, sia pure sotto il controllo dell'esercito;

l'applicazione della nuova legge d'avanzamento varata nel giugno 1934. In realtà gli unici riferimenti a meriti fascisti (artt. 115-116) riguardano il secondario problema dell'avanzamento di ufficiali in aspettativa, per virtù palesate nella vita civile o per « qualità intellettuali » dimostrate al servizio della milizia. Non sono dunque decisivi perché la forza della legge non sta negli avanzamenti degli ufficiali fuori servizio, ma nello snellimento e nel ringiovanimento del corpo. Vi si arriva anzitutto contraendo le ammissioni alle scuole e accademie, e poi con l'istituto delle « vacanze obbligatorie », in base al quale un numero annualmente predeterminato di ufficiali deve lasciare l'esercito. Si assicura così una certa carriera ai rimasti e specialmente a quelli del ruolo « comando » creato in contrapposizione al ruolo « mobi-

litazione ». La legge, definita dal badogliano gen. Armellini « rivoluzionaria ma assolutamente immorale »[1], è certo applicata da Baistrocchi tenendo conto, nelle promozioni, *anche* dei meriti fascisti. Il fatto risulta da una nota lettera scritta da un ufficiale della milizia nel 1934 e pubblicata da Aquarone nel 1964[2]. Mancano però precise indagini sul numero di tali promozioni « politiche ». Piuttosto, come osserva il gen. Caracciolo « la legge vide la luce e fu applicata proprio nel momento in cui per la campagna d'Etiopia aumentavano le necessità dei quadri. Si ebbe allora questa incongruenza. L'invio in Africa di migliaia di ufficiali obbligò a richiamarne molti dal complemento, nello stesso tempo che, per effetto della legge, se ne mandavano a casa parecchie centinaia di effettivi, spesso ottimi »[3].

A generico dinamismo fascista si ispira la regolamentazione tattica dettata da Baistrocchi (le direttive per l'impiego delle grandi unità e le norme per la divisione). Più che l'esaltazione della guerra di movimento, destinata a rimanere lettera morta senza mezzi adeguati, interessa il tentativo di colmare lo jato che separa il bombardamento d'artiglieria e lo scatto delle fanterie. Affermare che bisogna « ridurre la resistenza nemica a colpi di cannone » per poi « vincerla a colpi di battaglione » significa dotare la fanteria di armi a tiro ravvicinato di discreta potenza. È appunto quello che Baistrocchi tende a fare con lo sviluppo delle mitragliatrici, già progettato da Gàzzera, con i mortai da 45 e da 81, col cannoncino da 47/32 in funzione d'accompagnamento e non solo controcarro. Allo stesso concetto è ispirata l'assegnazione reggimentale di una batteria di vecchi cannoni da montagna da 65/17. Sono però idee che andavano già sviluppandosi nelle ultime fasi della guerra mondiale. Non è molto se pensiamo che nello stesso anno la brigata corazzata inglese dà prove convincenti nelle manovre di Salisbury, De Gaulle pubblica *Vers l'armée de mètier*, la Germania getta le basi della *Panzerdivision*, le manovre russe, alle quali assiste il gen. Grazioli, fanno sfoggio di unità carriste e paracadutiste. Anche la parziale motorizzazione tentata da Baistrocchi nasce senza precisa dottrina d'impiego. Il carro armato leggero, di cui Baistrocchi migliora le qualità, è pur sempre concepito come appoggio alla fanteria, né le cose cambiano con la formazione della prima brigata motomeccanizzata nel 1936.

Forse, senza l'Etiopia, Mussolini avrebbe concesso a Baistrocchi i fondi per iniziare davvero il rinnovo dell'artiglieria, che sarà intrapreso da Pariani verso la fine del 1938. Di fatto, solo le mitragliatrici e i mortai da 45 e da 81 (con munizionamento scadente però) hanno discreto sviluppo.

[1] Q. Armellini, *La crisi dell'esercito*, Roma, Priscilla, 1945, p. 78.

[2] A. Aquarone, *op. cit.*, p. 253, nota 3.

[3] M. Caracciolo di Feroleto, *« E poi? » La tragedia dell'esercito italiano*, Roma, Corso, 1946, p. 26.

I pezzi da 47/32, da 75/18, da 75/46 e la nuova mitragliera antiaerea da 20 sono costruiti in *poche decine* di esemplari. Per tutte le altre bocche da fuoco ci si limita a proseguire gli studi e gli esperimenti iniziati da Gàzzera. Nel 1935 è finalmente messo allo studio l'indispensabile carro medio. Severo è poi il giudizio sugli indirizzi addestrativi di Baistrocchi e specialmente sulle « grandi manovre » intese soprattutto a effetti coreografici con immancabile trionfino conclusivo, certo meno utili di una verifica di quadri e reparti di fronte a ipotesi belliche realistiche ma inattese. Né a scusante di Baistrocchi può valere il fatto che egli conti veramente di avere truppe già agguerrite dalla « premilitare »: l'uomo è troppo intelligente per non sapere che la macchinosa struttura agli ordini del fascistissimo gen. Grazioli altro non è che una grossa iniziativa per l'organizzazione del consenso giovanile, senza reale efficacia militare. O casomai con effetti deleteri così descritti dal gen. Armellini: « Le reclute cominciavano a disorientarsi e a disamorarsi. Notavano poi la differenza fra le male odoranti e cadenti caserme e la moderna lussuosa organizzazione della GIL con le sue colonie marine, i suoi collegi, i suoi moderni uffici. Notavano la differenza fra l'austera disciplina dell'esercito e quella allegra e assai più comoda in cui erano state allevate. Notavano la differenza fra lo sforzo assiduo e, in certe epoche, veramente massacrante, che l'addestramento dell'esercito richiedeva, e quello lieve e piacevole dei campi dux. E finivano col pensare che l'esercito fosse proprio quell'organismo sorpassato di cui avevano sentito parlare, fuori del tempo e del clima fascisti » [1].

I mutamenti introdotti da Baistrocchi nell'intelaiatura dell'esercito risultano dallo specchio sull'ordinamento 1934 [2]. Principali novità sono l'aumento delle divisioni celeri da 2 a 3, ciascuna dotata di uno speciale reggimento d'artiglieria con gruppi a cavallo e motorizzati [3] e la crescita dell'artiglieria (s'inizia l'introduzione del materiale ex austriaco). Nel 1935-36 le divisioni di fanteria saliranno da 31 a 33 con la creazione delle motorizzate « Trento » (poi destinata alla Libia) e « Po ». Sono inoltre motorizzati 2 reggimenti di bersaglieri e nel giugno 1936 è creata la *brigata motomeccanizzata* (1 battaglione carri leggeri da 3 tonnellate su 46 mezzi, 1 reggimento bersaglieri motorizzato su 2 battaglioni, 1 gruppo motorizzato da 100/17 su 2 batterie).

Alla fine del periodo Baistrocchi, è in corso il riordinamento della fanteria carrista con creazione di 4 reggimenti in luogo di uno solo: 1° a Vercelli; 2° (poi 32°) a Verona; 3° a Bologna; 4° a Roma. Dal 3° e dal 4° dipendono 2 altre compagnie carri — rispettivamente — a Zara e in Sardegna.

[1] Q. Armellini, *op. cit.*, p. 67.

[2] Vedi allegato 10 nell'*Appendice di documenti*.

[3] In seguito, i reggimenti di cavalleria si ridurranno a 2 per divisione. Vedi allegato 27 nell'*Appendice di documenti*.

Ciascun reggimento è su 3 battaglioni carri L e 1 battaglione carri « di rottura » (i soliti Fiat 3000, trasformati in 30/21). È inoltre progettata la formazione di un battaglione paracadutisti. Sempre nel 1936 si procede a un ennesimo rimaneggiamento di scuole e accademie. Anche la vecchia Scuola di Guerra non sfugge all'ondata innovatrice: è chiamata Istituto superiore di guerra, pur rimanendo tal quale.

Nel 1933-34 cambiano le uniformi. Nuovo elmetto (perfezionamento del modello sperimentato già nel 1931), abolizione del colletto rigido sostituito però da risvolti e cravatta che conferiscono aspetto disordinato. Inutile il nuovo berretto a visiera ben presto soppiantato dalla più pratica bustina. Tutti gli ufficiali devono lasciare la comoda bandoliera e si generalizza il cinturone che crea problemi d'incompatibilità con la martingala del cappotto. Si accentua lo stacco tra l'uniforme dell'ufficiale e quella del soldato. La divisa del primo è di foggia pretensiosa, d'aspetto vagamente sudamericano, ma di panno discreto. Inoltre, è fatta « su misura », più o meno ben tagliata a seconda dell'abilità del sarto che l'ufficiale può pagarsi. Sempre per gli ufficiali sono previste anche uniformi nere da sera e bianche per l'estate. In tanto fervore di rinnovamento, nessuno pensa a eliminare dal vestiario della truppa le fasce gambiere poco pratiche e responsabili di congelamenti. Solo durante la guerra in taluni reparti, soprattutto alpini, saranno sostituite da calzettoni. Comunque il soldato è costretto a nuotare o a intrappolarsi nelle due o tre taglie « tipo » che ben difficilmente si adattano alla sua altezza e corporatura. La qualità del panno, fra gli anni Trenta e Quaranta, diviene sempre più scadente, il taglio sempre più rozzo e approssimativo. Non esistono tute mimetiche, impermeabili, scarpe speciali per le truppe alpine. Il cappotto è distribuito e ritirato in genere a data fissa, poco curando se la stagione sia d'accordo col calendario. La truppa dispone inoltre di camicie grigio-verdi, una cravatta, mutande lunghe, pezze da piedi, panciera di lana (obbligatoria anche d'estate) e del « farsetto a maglia », un pullover di qualità scadente. La vita di caserma non è molto cambiata rispetto agli ultimi decenni del secolo scorso e all'inizio del Novecento (questi rilievi valgono in generale per tutto il periodo fino al 1945 e, parzialmente, anche oltre). Gli edifici nuovi sono rarissimi. Si dorme, è vero, su brande, ma il livello dei servizi igienici rimane al di sotto dell'immaginabile. Il regime delle punizioni non è sostanzialmente modificato: consegna, CPS (camera di punizione semplice) e CPR (camera di punizione di rigore). La scarsa igiene della caserma si ritrova naturalmente anche nella sua « infermeria »: iniezioni immunizzanti praticate con lo stesso ago a decine di uomini e in genere trattamento ispirato al concetto che chi accusa malattie e disturbi va trattato, almeno in prima istanza, come un « lavativo » e un « simulatore ». Trascurata come sempre la cultura del soldato: nessuno

ci ha mai parlato di biblioteche circolanti per la truppa o di iniziative consimili. Nelle caserme non si possono vendere giornali « indipendenti » e sembra ne sia perfino vietata l'introduzione: cosa che sfiora il ridicolo in tempo fascista quando la stampa asservita non può certo diffondere opinioni pericolose. L'addestramento, salvo in qualche reparto speciale, si riduce all'« ordine chiuso », a marce spossanti e al semplice maneggio delle armi (i tiri veri e propri sono eseguiti con molta parsimonia).

Quanto al *rancio*, pubblicazioni ufficiali dei primi anni Trenta parlano di « miglioramenti »: non più solo carne e brodo, ma anche arrosto, formaggio, pesce, uova e cioccolata e persino spezie e frutta di stagione grazie a una speciale « indennità di miglioramento » in ragione di 18 centesimi *pro capite* [1]. Naturalmente è impossibile sapere cosa accada con precisione in ciascuna delle circa 1100 caserme dell'esercito. Le testimonianze sono però concordi: cibo pessimo, mal confezionato e scarso. Fra le poche eccezioni vi è quella del Savoia cavalleria a Milano dove, per il fattivo interessamento del col. Raffaele Cadorna (figlio di Luigi), il rancio è dignitoso. Il col. Cadorna ha organizzato anche una sartoria reggimentale dove le divise dei suoi cavalieri subiscono provvidenziali adattamenti. Il soldato italiano è, in ogni caso, costretto a ingozzarsi, in piedi o rannicchiato, all'aperto, nei cortili della caserma, sia d'estate, sia d'inverno. Non esistono piatti e bicchieri e il cibo viene sistemato alla meglio nella gavetta o sul coperchio della stessa. Il vino è distribuito solo la domenica e modesti miglioramenti si hanno in occasione di talune feste. Come sempre, qualche supplemento può ottenersi agli « spacci » (derivazione delle antiche « cantine ») ma la paga di 40 centesimi giornalieri non consente particolari larghezze. Esistono mense per sottufficiali e altre, separate, per ufficiali. Continua l'istituto dell'attendente, in teoria a esclusivo servizio dell'ufficiale, in realtà trasformato in servitore di casa quando il superiore ha famiglia [2].

Naturalmente l'esercito metropolitano subisce un duro contraccolpo per la campagna d'Abissinia e per la conseguente necessità di rafforzare anche la Libia e il possedimento dell'Egeo. Nel giugno 1936 sono impegnati in Abissinia mezzo milione di uomini fra italiani e indigeni con molti mezzi fra cui 250 carri armati e 14.000 autoveicoli. Partono per l'AO e per la Libia complessivamente 11 divisioni dell'esercito e 7 divisioni della milizia (« 3 gennaio », « 1° febbraio », « 23 marzo », « 21 aprile », 28 ottobre », « Tevere » e « Cirene ») formate con quadri, servizi e artiglierie dell'esercito. Per ciascuna divisione oltremare sono formati 4 battaglioni di complementi, 2 in Africa

[1] Vedi *Enciclopedia militare*, Milano, « Il Popolo d'Italia », 1927-1933, voci « rancio » e « miglioramento del rancio ».

[2] Queste notizie sulla vita di caserma, confermate da numerosi testimoni, si ritrovano anche in S. BERTOLDI, *Il giorno delle baionette*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 77 e sgg.

e 2 in patria. Grazie a vari richiami di classi, sono ricostituite in patria le divisioni inviate in colonia (con gli stessi nomi: « Peloritana II », « Sabauda II », ecc. [1]). Nel maggio 1936 l'esercito metropolitano assomma a circa 740.000 uomini e 21.000 ufficiali, esclusi i carabinieri. Si tratta però di un esercito impoverito e disordinato dal continuo e tumultuoso prelievo di ufficiali, armi, reparti specializzati, automezzi, munizioni ed equipaggiamenti, assorbiti dalle esigenze coloniali. In pratica, per circa un biennio, le forze metropolitane non saranno più impiegabili in un conflitto europeo, nonostante si tenda a dimostrare il contrario con manovre e parate, spesso concluse da bellicosi discorsi del duce.

Il 15 settembre 1936, Baistrocchi formula un programma per arrivare nel 1937 a 15 unità mobili: le 3 divisioni celeri, 3 motorizzate (« Trento », « Po » e « Fossalta »), 3 motorizzate di nuovo tipo (su 2 reggimenti di bersaglieri e 1 gruppo di artiglieria), 3 « autotrasportabili » (« Monferrato », « Pasubio » e « Piave ») e 3 brigate motomeccanizzate. Non è chiaro con quali fondi il sottosegretario pensi di giungere a ciò, dato che nell'agosto 1936 si è impegnato per iscritto a non chiedere nuove assegnazioni straordinarie fino al 30 giugno 1938. Il programma è comunque segno di una certa attenzione alle possibilità della guerra motorizzata confermate dalla campagna etiopica. Meno felice la commessa passata all'industria per trasformare in « carri-cannone » 200 L 3: essa ci regalerebbe un veicolo scadentissimo, certo non adatto a sostituire il carro medio sempre « allo studio ».

Baistrocchi sembra intuire gli effetti a breve scadenza della politica fascista. In una lettera indirizzata a Mussolini il 18 settembre 1936, egli si oppone alla riduzione delle forze in AO (proponendo anzi di dotare lo scacchiere di un'autonomia militare di 18 mesi) e prevede un conflitto mondiale di lunga durata con intervento dell'America. Richiede a tal fine « tempo, denaro, materie prime, consapevolezza delle necessità della guerra ». E conclude: « Caso contrario, duce, l'impero che avete creato lo perderete » [2].

Non si possono dunque negare a Baistrocchi visioni realistiche e capacità organizzative dimostrate proprio in quella campagna africana che egli da principio non voleva, paventandone le conseguenze sullo sviluppo del-

[1] Nel 1934, venuta meno l'importanza della brigata di fanteria, le divisioni ricevono, oltre al numero, un nome ispirato a glorie militari: « Legnano », « Metauro », « Gavinana » o a luoghi geografici (« Sila », « Trento », « Po », ecc.). Nel 1938-39, con l'ordinamento « binario » di Pariani, esse riceveranno i nomi delle antiche brigate (« Aosta », « Friuli », ecc.) più qualche nome d'altra natura (« Ariete », ecc.).

[2] E. Canevari, *La guerra italiana. Retroscena della disfatta*, 2 voll., Roma, Tosi, 1948, vol. I, pp. 381-382. Per il programma di motorizzazione di Baistrocchi, *Ibid.*, p. 416. Per i carri-cannone, vedi M. Mazzetti, *La politica militare*, cit., pp. 216 e 242. Vedi la rara fotografia del prototipo di carro-cannone in B. Pafi, C. Falessi e G. Fiore, *Corazzati italiani*, Roma, D'Anna, 1969, p. 17 e nell'ormai introvabile A. Pugnani, *Storia della motorizzazione militare*, cit.

l'esercito. Per lo stesso motivo Baistrocchi sarà contrario all'intervento in Spagna. E qui, in uno con le lamentele del ministro delle Finanze per l'eccessivo indebitamento e con l'ostilità di Badoglio, vanno cercate le ragioni dell'esonero di Baistrocchi, avvenuto il 7 ottobre 1936. Mussolini però non darà soddisfazione ai badogliani: nuovo sottosegretario sarà il gen. Pariani, cioè il più stretto collaboratore di Baistrocchi.

*4. La marina fino al 1936.*

Lo sviluppo della marina fino al 1936 e oltre rimane ancorato, di fatto, al presupposto di uno scontro con la sola Francia, o al più con Francia e Jugoslavia, ma sempre a Inghilterra neutrale o amica. Ipotesi già poco realistica prima del 1936 e addirittura insensata dopo il peggioramento dei rapporti italo-britannici nel 1935 e il successivo graduale rovesciamento delle alleanze. Seguire lo sviluppo della marina dal 1925 al 1936 significa valutarne la forza anche nella seconda guerra mondiale, dato che le realizzazioni del 1936-40 sono, come vedremo nel cap. XIII, mera attuazione di programmi precedenti. E ciò non perché la marina non si ponga i problemi derivanti dalle situazioni politiche, ma perché, di tutte le forze armate, è quella che si presta meno a improvvisazioni. Prescindendo dall'irrealistica ipotesi bellica, bisogna però constatare che la marina riesce a rinnovare la sua attrezzatura (sia pure con i difetti che vedremo) assai meglio di quanto non faccia l'esercito e con molto minori spese, come risulta da questa tabella dei bilanci consuntivi militari 1925/26-1940/41, *espressi in milioni di lire*, tratta dalle corrispondenti annate dell'« Annuario statistico italiano »:

| | Ministero Guerra | Ministero Marina | Ministero Aeronautica | Totale spese statali |
|---|---|---|---|---|
| 1925-26 | 2.795 | 1.080 | 558 | 23.000 |
| 1926-27 | 3.112 | 1.320 | 754 | 24.600 |
| 1927-28 | 2.705 | 1.210 | 663 | 29.650 |
| 1928-29 | 2.856 | 1.262 | 737 | 20.840 |
| 1929-30 | 2.943 | 1.298 | 744 | 20.860 |
| 1930-31 | 3.230 | 1.582 | 787 | 25.850 |
| 1931-32 | 3.067 | 1.626 | 775 | 25.230 |
| 1932-33 | 3.068 | 1.614 | 770 | 22.850 |
| 1933-34 | 2.700 | 1.440 | 720 | 28.140 |
| 1934-35 | 3.036 | 1.360 | 896 | 22.000 |
| 1935-36 | 7.472 | 2.927 | 2.339 | 67.000 |
| 1936-37 | 9.460 | 3.491 | 3.728 | 48.000 |
| 1937-38 | 6.250 | 3.041 | 4.086 | 40.630 |
| 1938-39 | 7.146 | 3.500 | 4.490 | 42.630 |
| 1939-40 | 15.350 | 5.291 | 7.228 | 69.550 |
| 1940-41 | 43.527 | 7.174 | 8.443 | 105.660 |

Infatti, le spese militari dall'esercizio 1925-26 all'esercizio 1935-36 (oltre 136 miliardi, pari a quasi il 27% della spesa statale, esclusi però gli oneri straordinari per le guerre) sono suddivise fra le tre forze all'incirca in questa proporzione: oltre 58% all'esercito, più del 26% alla marina e circa il 15% all'aeronautica (proporzione destinata ad accentuarsi ancor più a favore dell'esercito negli anni seguenti).

La relativa economia della marina è in gran parte dovuta al fatto che gli oneri per il personale sono molto minori di quelli dell'esercito.

Vediamo anzitutto le costruzioni.

*Corazzate.* Solo nel 1933 inizia il totale rifacimento della *Cesare* e della *Cavour*: debole risposta al rimodernamento francese di 6 vecchie corazzate (classi *Courbet* e *Bretagne*) e all'impostazione della *Strasbourg* e della *Dunkerque* (1932-34) non superiori alle *Cesare* per armamento principale (8 da 330 contro 10 da 320) ma migliori quanto ad armamento secondario e contraereo (saggiamente unificati al calibro 130 contro i nostri 120 e 100) e assai più veloci (31 nodi contro 27 teorici).

Nel 1934 sono impostate in Italia le due prime corazzate da 35.000 tonnellate, la *Littorio* e la *Vittorio Veneto*, armate con 9 cannoni da 381, 12 da 152 e 12 da 90 contraerei. La velocità prevista è di 30 nodi. Reclamisticamente definite « le prime del mondo », potrebbero esserlo davvero se entrassero in servizio nel 1937-38 anziché nella tarda estate 1940. Torniamo al solito discorso della lentezza degli allestimenti, vero tallone d'Achille della flotta italiana. Anche nelle *Littorio* si mantiene l'anacronistica suddivisione fra armamento secondario e armamento contraereo. Vi sono poi altri difetti che riguardano però l'intero naviglio militare italiano. Anzitutto la deficiente qualità delle artiglierie (di costruzione nazionale) che provoca dispersione di salve e imprecisione di tiro. Inoltre, la differenza tra velocità teorica e velocità reale, pecca che affligge soprattutto gli incrociatori e il naviglio silurante.

*Incrociatori.* Fra il 1929 e il 1931 sono impostati 5 incrociatori da 10.000. Mentre il *Bolzano* con la sua velocità teorica di addirittura 36 nodi e con la minima corazzatura ripete e aggrava gli errori del *Trento* e del *Trieste*, migliori caratteristiche hanno le 4 unità della classe *Zara*. A parità di armamento, uniscono maggiore corazzatura (fino a 150 mm in verticale e fino a 70 in orizzontale) e minore velocità (32 nodi). Tutti e 7 gli incrociatori da 10.000 subiscono una riduzione dell'armamento secondario e contraereo: gli iniziali 16 complessi da 100 mm sono poi ridotti a 12 con un incremento delle armi contraeree leggere.

Quanto agli incrociatori minori, fra il 1928 e il 1933 ne vengono impostati ben 12 dei quali 8 entrati in squadra prima del 1934. Di questi 8, tutti sulle 5000 tonnellate e armati con 8 pezzi da 152, nessuno è particolarmente ben

riuscito. Le altissime velocità ottenute alle prove (ben 37 nodi) sono fittizie e si accompagnano a deficienti qualità marine. Le prove avvengono infatti in condizioni di carico assolutamente non realistiche. Qualche progresso sarà realizzato con i due *Montecuccoli* e con i due *Eugenio di Savoia* da 7000 tonnellate impostati nel 1932 e terminati nel 1935. In effetti però gli unici incrociatori leggeri pienamente riusciti saranno il *Garibaldi* e il *Duca degli Abruzzi* da 8000 tonnellate, con armamento di 10 da 152 e velocità teorica di 35 nodi rispetto ai 36,5-37 delle classi precedenti. Prenderanno il mare però solo nel 1937.

*Cacciatorpediniere.* Ben 40 unità entrano in squadra fra il 1926 e il 1934, tutte armate con 4 pezzi da 120 tranne le 12 della classe *Turbo* che hanno 6 di questi pezzi. Al solito: velocità straordinarie tra i 35 e i 38 nodi, impossibili da mantenere dopo le prove; qualità marine scarse. Nella seconda guerra mondiale, i cacciatorpediniere non riusciranno a seguire le corazzate pur teoricamente meno veloci di loro e accadrà persino che qualche unità (come lo *Scirocco* nel 1942) soccomba non per il cannone o per il siluro nemici, ma in conseguenza di tempeste mediterranee. Inoltre, il naviglio silurante italiano ha un'autonomia effettiva non superiore alle 500 miglia, il che pone grossi problemi anche per la guerra in Mediterraneo non essendosi da noi mai realizzato il rifornimento in mare cui ricorreranno con successo gli inglesi.

Poche parole sulle *torpediniere.* Prescindendo da 23 unità impostate ancora durante la grande guerra e da altre 12 entrate in squadra nel 1924, è interessante la classe *Spica.* I primi esemplari vengono impostati nel 1933-34 e negli anni seguenti si arriverà a ben 32 unità. Si tratta di navi sulle 600 tonnellate dalla ragionevole velocità di 34 nodi. Le loro qualità marine sembrano complessivamente migliori di quelle dei cacciatorpediniere. Tuttavia l'armamento su 3 pezzi da 100 mm e 8 mitragliere contraeree (oltre ai lanciasiluri), denuncia incertezza sulla funzione di questi mezzi. Nel problema reale che essi si troveranno ad affrontare nel 1940-43, e cioè la scorta ai convogli per la Libia, un maggiore sviluppo dell'armamento contraereo sarebbe stato indispensabile. A tanto infatti si perverrà con carico supplementare di mitragliere che però, non essendo state contemplate nel progetto, influiranno negativamente sulle qualità marine.

*Sommergibili.* L'incremento è numericamente notevole, fra unità cosiddette oceaniche e costiere. Per gli « oceanici », oltre ai 4 della classe *Balilla* di cui già abbiamo parlato, vi sono 10 nuovi battelli. Per i « costieri », agli 8 già menzionati (4 *Pisani* e 4 *Mameli*) si aggiungono 31 battelli. Tuttavia lo sviluppo di una forte flotta sottomarina non risponde a criteri realistici per quanto riguarda il Mediterraneo dove non sono prevedibili grossi traffici navali in caso di scontro con potenze affacciate sull'oceano. Inoltre, non è

affatto chiaro dove mai potrebbero far base i sommergibili cosiddetti oceanici, eccettuata l'ipotesi di una guerra contro la Germania e a fianco degli anglo-francesi nel qual caso però verrebbero a mancare forti correnti di traffico tedesco. Di fatto la seconda guerra mondiale aprirà prospettive oceaniche ai sommergibili italiani, ma allora, sia per le classi che abbiamo menzionato sia per quelle allestite negli anni seguenti, assumerà rilievo la mancata intuizione della nuova guerra sottomarina basata prevalentemente sull'attacco notturno in emersione. I sommergibili italiani sono invece tutti costruiti per l'impiego diurno in immersione. Dal che, sagome troppo voluminose che facilitano l'avvistamento. Inoltre, arretratezza dei sistemi di offesa basati prevalentemente sul siluro ad aria compressa che produce una bolla tale da rivelare al nemico la posizione dell'unità attaccante. Neppure alla vigilia della seconda guerra mondiale saranno di uso normale i siluri a motore elettrico senza scia.

Né i sommergibili né le unità di superficie sono provvisti di radiolocalizzatori e di ecogoniometri nonostante il problema dei primi sia posto allo studio e anche risolto, a livello sperimentale, alla fine degli anni Trenta. In sostanza, la flotta italiana è cieca e inabile a operazioni notturne.

Sorprendente infine che, nonostante i successi ottenuti nella grande guerra e la retorica fascista sull'eroismo individuale, i mezzi d'assalto o insidiosi siano completamente trascurati fino al 1935. Dal che una preparazione non priva di abilità ma assolutamente tardiva quando giungerà l'ora della prova.

Quanto precede non implica, bene inteso, una grave inferiorità qualitativa della marina italiana rispetto a quelle straniere e soprattutto alla marina francese. Però la maggiore attrezzatura industriale degli altri paesi consente più facilmente di rimediare anche in tempo di guerra le impostazioni errate, mentre la marina italiana non uscirà più dai binari di questi anni.

Decisa inferiorità invece sotto il duplice connesso aspetto collaborazione aero-navale e navi portaerei.

Quanto alla portaerei, la marina non fa grandi sforzi per ottenerla. Richiesta nel 1925 da Thaon di Revel, che sembra avere abbandonato l'ostilità iniziale, è poi in sostanza rifiutata da una riunione del comitato degli ammiragli presieduta da Mussolini nel dicembre dello stesso anno. L'idea è ripresa nel 1927-28 soprattutto per iniziativa dell'amm. Bernotti, sottocapo di SM. Si insiste per la costruzione quanto meno di una unità sperimentale di 15.000 tonnellate, ma il progetto è fermato da Balbo ai cui voleri la marina si arrende. La posizione di Balbo è spiegabile nel quadro della lotta per il monopolio dell'aviazione. Ma difficilmente essa trionferebbe se la marina puntasse i piedi. L'*aviazione di marina* scompare con decreto 4 maggio 1925 che incorpora tutti i velivoli all'aeronautica cui però è fatto obbligo di asse-

gnare alla marina 35 squadriglie e 6 dirigibili. Col che la marina raddoppia in teoria le sue forze aeree allora consistenti di sole 18 squadriglie (6 da caccia e 12 da ricognizione). Inoltre la marina deve fornire gli osservatori di tutti i reparti e gli interi equipaggi delle 6 squadriglie imbarcate. Gli ammiragli intenderebbero aumentare la porzione di aeronautica a uso navale elevandola nel 1929 a 45 squadriglie oltre agli aerei imbarcati. La maggior forza politica dell'aeronautica, tuttavia, prevale e il numero delle squadriglie rimane invariato. La marina riesce a ottenere l'assegnazione della specialità aerosiluranti, ma solo per breve tempo perché nel 1931 anche la squadriglia sperimentale ritorna all'aeronautica. Le conseguenze di questa lotta non sarebbero gravi se, indipendentemente dall'assegnazione organica di reparti, fosse seriamente curata la cooperazione aero-navale, ma è appunto questo che non si verifica, con gravi conseguenze divenute palesi solo nella guerra 1940-43.

Accenniamo infine al *personale*. Già nel 1914 gli ufficiali macchinisti erano stati aggregati al corpo di SM o ufficiali di vascello permanendo per tutto il resto la vecchia suddivisione tra ufficiali del Genio navale, ufficiali medici, ufficiali commissari, ufficiali del CREM (con carriera limitata a capitano). Negli anni successivi alla grande guerra si arriva a una nuova suddivisione: ufficiali di vascello, preparati all'accademia navale con varie specializzazioni; ufficiali del Genio navale che assorbono gli ufficiali macchinisti con soppressione del relativo corpo (il reclutamento del Genio navale avviene anch'esso attraverso l'accademia con frequenza dell'ultimo biennio presso la scuola di ingegneria navale); ufficiali delle armi navali, istituiti nel 1926 come specialisti degli ufficiali di vascello e costituiti in nuovo corpo nel 1929, preparati anch'essi dall'accademia; ufficiali medici, ufficiali commissari e un ridotto numero di ufficiali del CREM. Anche gli ufficiali di complemento *di tutti i corpi* sono preparati dall'accademia con corsi di 6 mesi per i diplomati degli istituti nautici e di 4 mesi per i laureati che hanno accesso al corpo corrispondente alla laurea: ingegneri alle Armi navali, medici agli ufficiali medici, ecc. (ma durante la seconda guerra mondiale ai corsi accederanno anche persone con titolo di studio inferiore al diploma o alla laurea). Per il personale del CREM (bassa forza) la ferma è di 24 mesi con incoraggiamento del volontariato a premio cioè della rafferma. Per i sottufficiali rimane fino al 1932 l'arruolamento con 6 anni di ferma, ridotta l'anno successivo grazie al sistema del volontariato quadriennale a premio con possibilità di immissione in carriera attraverso una rafferma biennale.

Il corpo degli ufficiali tra il 1925 e il 1934 si sviluppa gradatamente da circa 2500 a circa 4000 mentre nello stesso periodo la forza del CREM sale da circa 40.000 a circa 54.000, sottufficiali compresi. La marina pertanto, malgrado le deficienze tecniche, è un'arma relativamente aggiornata. All'in-

cremento dei programmi navali non è estraneo il sostegno all'industria cantieristica privata dopo la crisi del 1929 [1].

### 5. *L'aeronautica da Balbo a Valle.*

La nomina di Balbo, come abbiamo visto, risponde allo scopo di rinsaldare i legami tra il fascismo e la nuova arma.

Tuttavia, sia per la personalità di Balbo, sia per una spontanea reazione corporativa, l'aeronautica esige e ottiene lo stesso grado di autogestione delle altre due forze armate. Né d'altra parte, l'arma aerea è particolarmente favorita nei bilanci dove, come sappiamo, essa assorbe solo il 15% delle spese militari nel decennio 1925-26/1935-36 (vedi tabella a p. 223). La politica di Balbo sembra tesa essenzialmente ai primati continuando così una strada già imboccata negli anni precedenti. La novità principale è rappresentata dalle imprese collettive: le sette trasvolate effettuate con formazioni da bombardamento e culminate nel 1933 con la cosiddetta crociera atlantica del decennale. Queste imprese accrescono notevolmente il prestigio all'estero dell'ala italiana, ma non si traducono in un reale accrescimento della sua forza bellica. Come Balbo ammette implicitamente, parlando alla Camera, una dottrina vera e propria d'impiego non esiste, anche se in molti scritti del tempo sembra che le teorie di Douhet siano ufficialmente adottate. In realtà non è così, almeno a giudicare dal fatto che i programmi costruttivi sono imperniati sui bombardieri medi, bisognosi di scorta, e non sul cosiddetto aereo da battaglia douhettiano. Inoltre un certo credito è accordato anche alle teorie del Mecozzi su l'aviazione d'assalto. In verità, caratteristiche fondamentali dell'arma aerea sotto Balbo e negli anni successivi sono la conservazione della propria autonomia e la lotta contro le aviazioni ausiliarie delle altre armi, segnatamente contro quella della marina (del che si è già detto). Per tutto il resto, abbiamo lo sviluppo abbastanza ordinato delle varie specialità con una disponibilità, alla fine della gestione Balbo (1933), di 3095 aerei così ripartiti:

caccia 703;
bombardamento 538;
ricognizione 553;
aerei scuola 344;
turismo e rep. allenamento 957.

Notissima è la lettera indirizzata da Mussolini a Balbo il 12 novembre 1933, pochi giorni dopo l'esonero: « Caro Balbo, nella tua visita di congedo

[1] Per le notizie sullo sviluppo della marina rinviamo all'insieme di opere citate e richiamate in «Bibliografia e fonti» del presente capitolo.

del giorno 7 mi dicesti che mi lasciavi un totale di 3125 apparecchi. Tale numero figura nel quaderno delle consegne da te e da Valle firmato. Ho proceduto alle necessarie discriminazioni e ne consegue che tale numero si riduce a quello di 911 apparecchi efficienti dal punto di vista bellico alla data odierna. Aggiungo subito che considero tale situazione come soddisfacente. Cordiali saluti. Mussolini » [1].

Questa lettera è da mettersi in relazione alle già ricordate vicende dell'esonero di Balbo e alle sue aspirazioni a funzioni di carattere militare che avrebbero sconvolto gli equilibri mussoliniani. Il ricatto del duce è efficace perché Balbo non reagisce in alcun modo alla destituzione e si difende con argomenti tecnici basati sui sempre opinabili concetti in base ai quali un velivolo può essere ritenuto bellicamente efficiente. In conclusione il periodo Balbo, considerato da molti come il migliore dell'aviazione per l'indubbia fama internazionale da essa raggiunta, inaugura quell'orientamento individualistico e disordinato che resterà caratteristico dell'aeronautica per tutta l'epoca fascista. Il successore di Balbo è Valle, cioè il principale collaboratore del gerarca. Della sua opera si dirà soprattutto in relazione al periodo successivo alla guerra d'Etiopia. Qui ricordiamo solo lo sviluppo organico dell'aeronautica che, sotto Balbo e nei primi tempi della gestione Valle, passa a oltre 3000 ufficiali (di cui 1750 nel ruolo naviganti), 4000 sottufficiali e a oltre 18.000 uomini di truppa. Tra gli ufficiali vi sono anche quelli di complemento, non solo nei ruoli tecnici o nei servizi, ma anche fra i naviganti per i quali funzionano appositi corsi presso l'Accademia di Caserta.

[1] G. Rochat, *Mussolini e le forze armate*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », n. 95, 1969 (pp. 3-22), p. 15. Anche per le notizie sull'aeronautica rinviamo complessivamente alle opere citate e richiamate nella bibliografia relativa al presente capitolo e, segnatamente, a G. Rochat, *Italo Balbo aviatore*, cit.

Capitolo Dodicesimo

# LE GUERRE FASCISTE

Concentriamo in questo capitolo le guerre d'aggressione anteriori al secondo conflitto mondiale in modo da non intralciare la successiva esposizione della politica militare fascista fra il 1936 e il 1940, anche se naturalmente gli argomenti sono connessi.

## *1. La riconquista della Libia e le operazioni in Somalia.*

Durante la grande guerra l'occupazione italiana in *Libia*, benché ridotta a poco più dei centri costieri, richiede la presenza media di 60.000 militari fra nazionali e truppa di colore.

In *Tripolitania*, i tentativi di cogestione politica con gli arabi sono abbandonati nel gennaio 1922, prima della marcia su Roma, dal ministro delle Colonie Amendola, liberale e antifascista. La vera repressione è però condotta dal governo fascista con grandi forze e tecnica assai progredita in cui alle colonne cammellate si affiancano autocarri, autoblindate, aviazione e comunicazioni radio. L'incapacità degli arabi tripolini di darsi un'organizzazione unitaria e lo stesso ambiente geografico facilitano il successo italiano concluso nel 1929 col totale controllo dell'interno, compreso il deserto del Fezzan. Si è così formata una categoria di militari specialisti in operazioni coloniali tra i quali spicca Rodolfo Graziani.

Alquanto diversa la vicenda della *Cirenaica*, dove vigeva una sorta di condominio con l'organizzazione politico-religiosa della Senussia cui era lasciato il controllo dell'interno. Gli accordi con la Senussia sono denunciati dal governo fascista solo nel 1923. La riconquista è tuttavia più difficile sia per la notevole coesione della setta sia perché il gebel cirenaico, altopiano

rotto e boscoso, favorisce la resistenza dei ribelli. Costoro non sono più di 7-800, stando a Rochat [1], ma, forti dell'appoggio delle tribù, riescono a contrapporre al dominio italiano il cosiddetto « governo della notte » che amministra giustizia, riscuote tasse, controlla la vita economica e i traffici con l'Egitto. Per anni il loro valente capo, Omar al-Mukhtar, tiene in scacco gli italiani riuscendo a far disertare anche numerosi ascari libici. Le difficoltà sono superate solo dopo il 1930 quando il governatore Badoglio e il vicegovernatore Graziani decidono di isolare i guerriglieri eliminando la popolazione. Gli abitanti del gebel sono perciò deportati nei campi di concentramento, in condizioni al limite della sopravvivenza. Si costruisce inoltre una fascia di reticolato lunga 270 chilometri sul confine egiziano, dalla costa fino all'oasi di Giarabub. Ridotto così il gebel a un territorio senza vita, i guerriglieri sono sterminati dalle colonne mobili e dall'aviazione. Nel settembre 1931, Omar al-Mukhtar, catturato da un reparto di « savari » libici, è impiccato dagli italiani con grande pubblicità: un autentico delitto politico dato che il relativo processo non ha base né giuridica né morale. L'eliminazione della vita economica e sociale ha provocato il collasso della guerriglia e così, nel gennaio 1932, Badoglio e Graziani proclamano la totale riconquista, estesa fino alla lontana oasi di Cufra. Forse 40.000 libici sono morti nei *lager* italiani, mentre altri 20.000 sono fuggiti in Egitto. Dai censimenti risulta che i 225.000 abitanti della Cirenaica negli anni Venti sono ridotti a 142.000 nel 1931. Il massacro del bestiame raggiunge il 90-95% degli ovini, l'80% dei cavalli, dei cammelli e dei bovini.

Militarmente, la riconquista è un successo, facilitato anche dal soffocamento di un'opinione pubblica democratica italiana in grado di denunciare i fatti. L'operazione in sé non si differenzia da quelle analoghe compiute da altre potenze nei rispettivi domini se non per il totale travisamento col quale la propaganda può presentarla.

Poche parole sul dominio italiano in *Somalia*, esteso fra il 1923 e il 1928 fino ai sultanati di Obbia e di Migiurtinia in modo da formare una colonia di 500.000 chilometri quadrati con oltre 1 milione di abitanti dei quali solo 1700 italiani ancora nel 1931. Le operazioni sono condotte con ampi mezzi e poteri assoluti dal governatore De Vecchi di val Cismon, forse il più screditato uomo dell'Italia fascista. Lo stesso Mussolini, come annota Ciano, così ne riassume l'opera di « intrepido buffone »: « si diede a occupare con la forza territori che erano già nostri e compié crudeli quanto inutili stragi » [2].

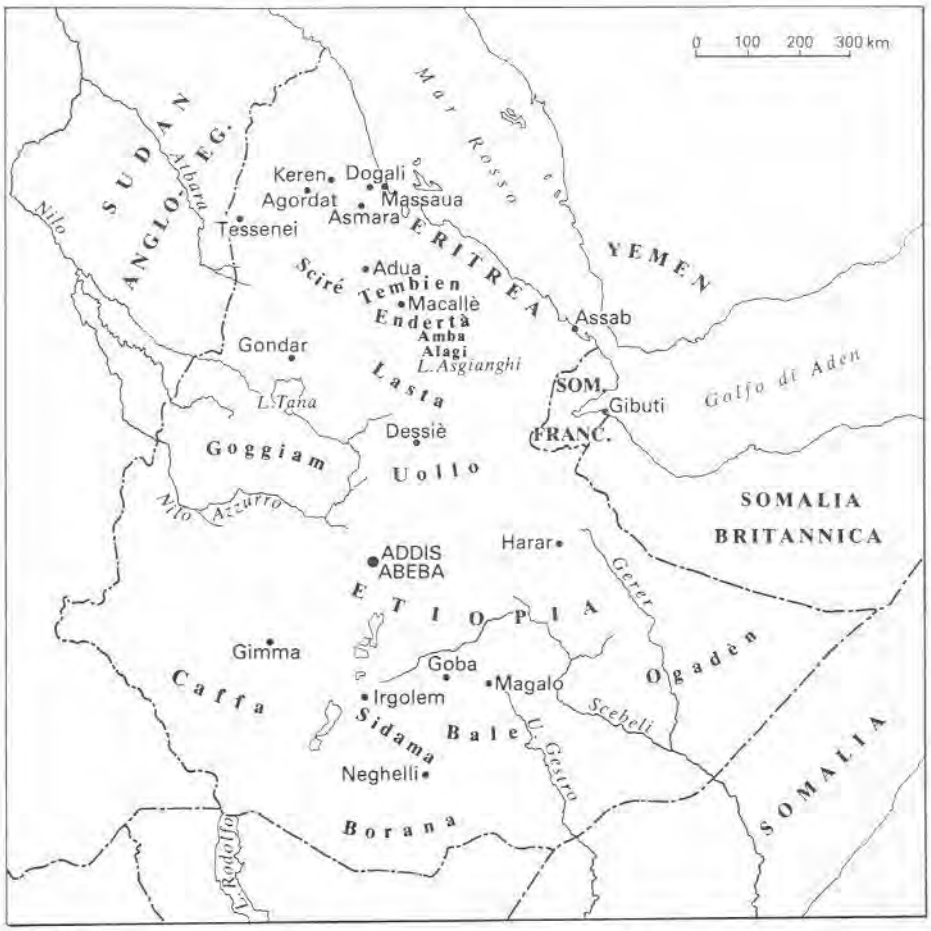
[1] G. Rochat, *La repressione della resistenza araba in Cirenaica nel 1930-1931 nei documenti dell'archivio Graziani*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », n. 110, 1973 (pp. 3-39).

[2] G. Ciano, *Diario 1939-1943*, Milano, Rizzoli, 1946 (12 giugno 1939).

*2. L'impresa etiopica.*

La conquista dell'Etiopia è resa possibile dalla rottura degli equilibri europei provocata dal riarmo hitleriano. Mussolini è scaltro nell'intuire che Francia e Gran Bretagna non sono disposte a giocarsi la carta italiana con un'opposizione spinta a fondo; sbaglia invece nel valutare non ancora pericolosa la rinascita tedesca (nel marzo 1936 la Germania occupa la Renania) e soprattutto non afferra tutte le conseguenze politiche e militari derivanti dall'impegno italiano in Africa. Nella mossa fascista si mescolano anche esigenze di politica interna. Motivi propagandistici, più che ragioni economiche perché la crisi è in via di superamento, nonostante l'elevato numero di disoccupati e la discesa dei salari. La posizione di Mussolini è salda, ma egli sente il bisogno di un successo strepitoso, sia per dare concretezza a dieci anni di vanterie bellicose sia per offrire occasioni di ascesa alla più giovane generazione fascista che non può vantare meriti squadristici. Una conquista facile e vittoriosa, l'inesorabile vendetta di Adua, assicura la dimensione « cesarea » o « napoleonica » del fascismo. Il che spiega anche l'inusitata prodigalità dello sforzo militare.

La guerra del 1935-36 è forse l'unica veramente popolare combattuta dall'Italia nella sua storia. L'idea-base è la stessa delle campagne coloniali di Crispi e di Giolitti: « terra ai contadini », lotta di classe spostata sul piano internazionale (paesi poveri contro paesi ricchi), una grande emigrazione in armi e all'ombra del tricolore. Profondamente nuova è invece la consumata abilità propagandistica del fascismo, il callido sfruttamento di radio, cinematografo e stampa che dosano sapientemente i miti in modo da allettare quasi tutte le categorie sociali. Le plebi delle aree depresse e gli intellettuali populisti sono appagati con l'anzidetta prospettiva classista-emigratoria. Per la piccola borghesia nazionalista si sfrutta all'osso lo scontro con Ginevra: si pensi all'immensa suggestione delle cerimonie di offerta dell'oro alla Patria, all'odiosità gettata sui paesi detentori di imperi sterminati e che tuttavia, con le « sanzioni », vorrebbero negarci un « posto al sole ». Svanito il timore di complicazioni europee, una guerra facile non può che essere popolarissima tra gli ufficiali. Il nemico da combattere è solo in parte cristiano e comunque non cattolico: tanto basta a garantire l'appoggio entusiastico del clero. La guerra è provvidenziale financo per qualche antifascista, di non fermissima tempra morale, che coglie l'occasione « patriottica » di abbandonare la scomoda opposizione a un regime che sembra non finire mai. Taluni gruppi economici, pur non essendo minimamente all'origine dell'impresa, non disdegnano certo i guadagni offerti dalle impreviste commesse militari. Anche numerosi piccoli trafficanti trovano in Abissinia occasioni di lucro




L'Abissinia e le località teatro delle campagne coloniali e della seconda guerra mondiale.

insperato. Forse gli unici scontenti (ma silenziosi) sarebbero da cercare nelle categorie colpite dalle sanzioni e non altrimenti avvantaggiate, cioè in particolari settori dell'agricoltura, del commercio e dell'industria.

L'atteggiamento dei capi militari può compendiarsi in tre fasi.

*1932-1933.* L'impresa è caldeggiata dal ministero delle Colonie e malvista dalle forze armate, soprattutto dall'esercito che teme effetti negativi sulle riforme in corso. L'opposizione dei generali è tuttavia guardinga perché non si desidera lasciare l'iniziativa ai « coloniali » in caso la guerra si faccia comunque.

*1934-primavera 1935.* Baistrocchi si converte alla guerra e sostituisce il capo di SM dell'esercito Bonzani. Questi, contrario al pari di Badoglio, si è messo però in conflitto frontale col ministero delle Colonie chiedendo

addirittura modifiche legislative per accentrare la preparazione allo SM dell'esercito. Richiesta logica, ma impolitica, non sostenuta da Badoglio che si muove con maggiore duttilità. Lasciato inizialmente in disparte, il maresciallo è poi coinvolto da Mussolini con richieste di pareri. Badoglio cerca di frenare, con critiche ai piani dei « coloniali » e dubbi sull'opportunità di impegnarsi in Africa data l'incerta situazione europea. Dello stesso parere è il re, mentre la marina è favorevole. Nel marzo 1935 però Badoglio si adegua, rinunciando ai tre anni di preparazione dapprima richiesti e accettando i tempi voluti da Mussolini.

La *terza fase* coincide col momentaneo irrigidimento dell'Inghilterra. Brusca marcia indietro dei nostri militari, senza eccezioni. Il 9 agosto 1935 Mussolini autorizza Badoglio a dare ordini diretti alle forze armate, incaricandolo in sostanza di preparare lo scontro con la Gran Bretagna. Badoglio, facendosi portavoce dell'intero vertice militare, non può che denunciare la più completa impreparazione raccomandandosi a Mussolini perché eviti di esporre l'Italia a un disastro che la « piomberebbe a un livello balcanico ». Nella stessa lettera del settembre 1935 non manca però di assicurare che, in ogni evenienza « noi soldati compiremo fino all'ultimo tutto il nostro dovere » [1]. È un vero e proprio « rilancio » di responsabilità, conseguenza logica dell'esautoramento subìto dal capo di SMG otto anni prima.

Quando però è chiaro che l'Inghilterra si limiterà solo a qualche crociera mediterranea della *Home Fleet*, Badoglio punta all'eliminazione di De Bono e ad assumere il comando in AO. Inizialmente vi è un certo interesse di Mussolini a mantenere De Bono che, per il suo scarsissimo prestigio, non gli dà ombra lasciandogli giocare una parte di primo piano anche in campo militare. Badoglio si muove con molta abilità. Si è già esposto fin troppo il 29 maggio 1934 quando, richiesto da Mussolini di un parere su De Bono, ha scritto di non ritenere il quadrumviro all'altezza della situazione. Ora non sollecita più il comando, aspetta che siano le circostanze a offrirglielo, come inevitabilmente accade. La mediocre prova data da De Bono durante il primo mese di guerra fa temere eventuali scacchi che si riverberino direttamente su Mussolini. Badoglio offre non solo garanzie di superiore capacità ma anche un prestigio personale che può fungere da diaframma tra operazioni poco brillanti o addirittura sfortunate e la persona di Mussolini. Dal che, a metà novembre 1935, l'assunzione del comando superiore in AO da parte di Badoglio.

Il concentramento militare italiano è notevole soprattutto in Eritrea dove, il 2 ottobre 1935 all'apertura della campagna, vi sono 110.000 nazionali,

[1] La corrispondenza Badoglio-Mussolini è riportata, fra l'altro, in G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, Milano, Angeli, 1971, lavoro fondamentale sia per l'atteggiamento delle forze armate in genere sia per i retroscena delle operazioni in Somalia.

fra esercito e camicie nere, 50.000 ascari indigeni, 4200 mitragliatrici, 580 cannoni, 112 carri d'assalto, 35.000 quadrupedi, 3700 automezzi e 126 aeroplani.

In Somalia, Graziani dovrebbe limitarsi a compiti difensivi. Senonché, con l'appoggio di Mussolini e di Baistrocchi, egli riesce a gettare le basi di operazioni offensive acquistando direttamente materiali e automezzi sui mercati africani e negli Stati Uniti (ciò conferma che l'industria italiana non era stata posta in grado di prevedere le dimensioni dell'impegno militare). La forza iniziale della Somalia (51.000 fucili, 1585 mitragliatrici, 112 cannoni, 1800 automezzi, 8000 quadrupedi, 70 fra carri e autoblinde e 38 aeroplani) sarà più che raddoppiata nei mesi seguenti. Le forze del fronte nord cresceranno in proporzione anche maggiore. Tanto che al 1º giugno 1936 vi saranno in tutta l'AO ben 330.000 militari italiani, 87.000 ascari eritrei e libici (9 divisioni dell'esercito, 6 della milizia e 3 di colore) con 10.000 mitragliatrici, 1100 cannoni, 250 carri armati, 90.000 quadrupedi e almeno 350 aerei efficienti. Al seguito delle truppe, oltre 100.000 operai militarizzati lavoreranno alla costruzione di strade.

Le forze abissine raggiungono forse i 250.000 uomini, ma non tutti armati di fucile, mentre scarsissime sono le mitragliatrici e praticamente inesistenti artiglieria e aviazione. In queste condizioni, l'esito non può lasciare dubbi, tanto più che da parte abissina si commette l'errore di imbastire un'organizzazione militare di tipo europeo anziché passare direttamente alla guerriglia. Le difficoltà degli italiani sono soprattutto logistiche. Inoltre, la situazione internazionale esige una soluzione rapida, prima di maggio-giugno, quando la stagione delle piogge imporrebbe un rinvio di 5-6 mesi.

Dopo una prima avanzata fino ad Adua e Makallé, l'incapacità di De Bono e le impazienze di Mussolini riescono a mettere in crisi lo schieramento italiano. Per riordinare la farraginosa macchina bellica occorrono a Badoglio circa tre mesi di sosta caratterizzati da qualche piccolo successo abissino che rende estremamente nervoso Mussolini. A febbraio 1936 Badoglio passa finalmente all'offensiva vincendo senza troppo sforzo le cosiddette cinque battaglie (Tembien, Endertà, ancora Tembien, Scirè e lago Ascianghi) a proposito delle quali è difficile sceverare i fatti dalle invenzioni della propaganda. Caratteristiche di queste operazioni sono la pesantezza delle mosse italiane, l'eroica ma assurda temerarietà degli abissini, l'uso spietato dell'aviazione e quello dei gas asfissianti, autorizzato da Mussolini e applicato da Badoglio con crudeltà non giustificata da necessità belliche. L'impresa italiana più brillante è la marcia finale di una colonna autocarrata da Dessié alla capitale nemica. La riuscita di questa mossa offre infatti a Mussolini il vantaggio politico di dichiarare vinta la guerra con l'occupazione di Addis Abeba il 5 maggio 1936. Per proclamare l'« Impero » si attende il 9 maggio

quando le truppe di Badoglio si collegano con quelle di Graziani sopraggiunte dalla Somalia dopo aver superato forti ostacoli logistici. Data la straripante superiorità tecnica degli italiani è forse vano cercare ammaestramenti militari in questa campagna. Tale è il saggio responso del gen. Santini a un'inchiesta riservata di Badoglio, mentre altri generali (e lo stesso Badoglio) pronunciano giudizi svariati con le comuni caratteristiche dell'autoglorificazione e delle critiche ai colleghi. Del Boca nota giustamente lo scarso peso dei pareri di « fulmini di guerra come Graziani, Gallina, Maletti, Bergonzoli, Pitassi Mannella che verranno spazzati via (nel 1940) appena si troveranno ad affrontare gli inglesi anziché gli abissini » [1]. Oggi possiamo dire che (a parte forse qualche effimera percezione di Baistrocchi) l'Etiopia non serve neppure a far assimilare concetti semplici come l'importanza della motorizzazione anche in scacchieri montuosi o quella della cooperazione tattica aeroterrestre.

Le perdite italiane ammontano a 2988 morti e 7815 feriti, minime rispetto a quelle abissime anche se forse è esagerata la cifra ufficiale etiopica di 275.000 caduti. Lo sforzo economico sostenuto dall'Italia si riflette in modo grave, anche se non precisabile, nel mancato riarmo degli anni seguenti. Facili da cogliere, e non positive, conseguenze d'altra natura: nel grosso pubblico, illusioni sulla reale potenza italiana; nelle sfere più elevate, pericolosa fiducia in Mussolini, alla cui abilità e fortuna molti crederanno anche quando tenterà il fatale azzardo del 1940. Nel paese, il prestigio delle forze armate sale considerevolmente, aiutato da una propaganda così plateale che difficilmente può farsene idea chi non ne abbia ricordo diretto. Tracce di questo vacuo trionfalismo si rinvengono nei libri di Badoglio, di Graziani, di Starace e soprattutto nella prefazione scritta da Badoglio a un volume del suo collaboratore Armellini. Fioccano onori per tutti: Mussolini si fa decorare con l'Ordine militare di Savoia, Badoglio diventa duca di Addis Abeba, Graziani maresciallo e più tardi marchese. Le medaglie d'oro sono 163 con una media di quasi 24 per ognuno dei 7 mesi di campagna contro le 349 del 1915-18 (media mensile di circa 8 e su una forza alle armi 12 volte superiore). All'estero il buon nome italiano non è certo accresciuto da documenti come il libretto di Vittorio Mussolini che paragona gli abissini da lui mitragliati ai colombacci di Castel Porziano o il volume del gerarca Pavolini che, pur tacendo l'impiego dei gas, vanta la ferocia dell'aviazione sugli abissini in fuga dopo l'ultima battaglia [2].

In realtà, l'occupazione di Addis Abeba non conclude affatto la guerra. In forma di ribellione partigiana essa divamperà ininterrotta fino al 1941

[1] A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, *La conquista dell'Impero*, Bari, Laterza, 1979, pp. 723-724.

[2] V. Mussolini, *Voli sulle ambe*, Firenze, Sansoni, 1937; A. Pavolini, *Disperata*, Firenze, Vallecchi, 1937.

quando l'imperatore Ailé Selassié sarà ricollocato sul suo trono dalle vittorie britanniche. La storia di questi cinque anni di conflitti è in gran parte ancora da scrivere. Tuttavia gli studi recenti di Del Boca e di Rochat danno già una certa idea delle selvagge repressioni seguite all'attentato a Graziani nel 1937 e, in generale, del carattere delle operazioni italiane a base di gas, fucilazioni in massa, incendi di villaggi e campi di concentramento. Sistemi che non cambieranno nel 1938 quando al posto di Vicerè il duca d'Aosta sostituirà Graziani. Gli italiani perdono molti più uomini in queste operazioni di « polizia coloniale », ignorate dalla propaganda, che non nei 7 mesi di vera campagna militare. Quanto all'entità del massacro abissino, anche scontata una certa approssimazione delle cifre comunicate da Addis Abeba, è probabile che i caduti, i feriti, i massacrati, i finiti di stenti nei campi di concentramento o in seguito alla distruzione dei villaggi e del bestiame, si contino a centinaia di migliaia. Su questa pagina l'Italia del dopoguerra ha steso un velo, preferendo esaltare l'apporto « civilizzatore » dei grandi lavori pubblici realizzati in pochi anni di dominio.

La repressione italiana è giustamente paragonata a quella dei francesi e degli americani in Algeria e Indocina (ma bisognerebbe ricordare almeno i massacri dei *kulaki* negli anni Trenta, il comportamento dei sovietici in Afghanistan di questi giorni, gennaio 1980, facilitati dal soffocamento dell'opinione pubblica in URSS). Vi sono poi altre differenze: i patrioti etiopici si battono senza precise connotazioni ideologiche e disperatamente soli, abbandonati da tutte le potenze [1]. Le recenti e attuali guerre afro-asiatiche hanno invece coloritura ideologica e sono alimentate e strumentalizzate dagli opposti imperialismi.

### *3. L'intervento italiano in Spagna.*

La decisione mussoliniana di aiutare il *golpe* dei generali spagnoli contro la repubblica (18 luglio 1936) non si spiega solo col timore che la Spagna cada nell'orbita francese. Contano altresì l'ansia di non essere scavalcati dalla Germania, anch'essa pronta a schierarsi, e lo sfruttamento del motivo anticomunista, fonte di consensi troppo importanti per essere trascurati dal fascismo. Poco importa l'iniziale posizione minoritaria dei comunisti nella democrazia spagnola. Taluni eccessi contro il clero e il fatto che dopo qualche iniziale soccorso francese solo l'URSS aiuti la repubblica, permette di chiamarla « rossa » ancor prima che la realtà finisca per aderire alla formula. La nuova guerra non è certo popolare nel proletariato urbano d'Italia,

[1] Ricordiamo tra i pochissimi aiuti quello recato nel 1939 da alcuni comunisti italiani, fra cui Ilio Barontini, più tardi distintosi nel *maquis* francese, e Antonio Uckmar (Miro) divenuto nel 1944 comandante di partigiani garibaldini in Liguria.

come le informazioni di polizia confermano pur con eccezioni negli strati giovanili. Rappresenta peraltro una modesta valvola di sfogo per la disoccupazione, non solo meridionale. La causa dei nazionalisti spagnoli desta naturali simpatie in molti ambienti cattolici e borghesi, anche se poi il crescente impegno militare italiano preoccuperà soprattutto per il pregiudizio arrecato ai rapporti con le democrazie e il sempre maggior asservimento alla Germania. Simili timori nonché argomenti di carattere tecnico sono alla base del dissenso di alcuni vertici militari. Mentre la contrarietà di Badoglio è dissimulata, Baistrocchi non ne fa mistero. Donde la sua sostituzione con Pariani nell'ottobre 1936. L'impresa comunque alletta un gran numero di ufficiali che intuiscono vaste possibilità di carriera.

I nazionalisti spagnoli chiedono con urgenza aerei da trasporto e da caccia per facilitare lo sbarco sul continente delle forze marocchine. I primi trimotori (bombardieri S 81, non disponendo l'Italia di aerei da trasporto) raggiungono fortunosamente il Marocco già il 30 luglio 1936, a soli dodici giorni dall'inizio della rivolta. Seguiranno i caccia e qualche mezzo terrestre. Per tutta l'estate 1936 l'aiuto italiano non esce dai limiti graditi ai generali « bianchi » e soprattutto a Franco, la cui supremazia sui colleghi non tarda ad affermarsi. Rifornimenti di materiali bellici e qualche reparto tecnico riescono utili senza conferire eccessivo peso politico all'intervento straniero. Anche l'azione degli squadristi di Arconovaldo Buonaccorsi, che consolida il dominio franchista su Maiorca, è tollerata, per quanto la creazione di una base aerea nell'isola faccia temere ambizioni territoriali da parte di Mussolini.

A dicembre 1936 il concorso italiano cambia radicalmente natura per unilaterale decisione di Mussolini e di Ciano, influenzati forse da impressioni giornalistiche secondo le quali una divisione di camicie nere basterebbe a risolvere la guerra. E in effetti forze equivalenti a una divisione sbarcano a Cadice. L'azione italiana è ora regolata dal ministero degli Esteri che costituisce un apposito « Ufficio Spagna » in stretto contatto con Pariani.

Fra i « volontari » non mancano i disoccupati, spesso partiti ignorando la reale destinazione e anzi convinti di andare in Etiopia a ingrossare i battaglioni lavoratori. I quadri sono una commistione di esercito e milizia. Al vertice della MMIS (Missione Militare Italiana in Spagna) sono il gen. Roatta e il col. Faldella, cioè il capo e un attivo esponente del SIM (Servizio Informazioni Militari), organismo molto vicino al regime [1]. Molti posti di responsabilità sono affidati alla « crema » dell'ufficialità giovane, laureata alla Scuola di guerra, spesso valente e sempre ambiziosissima: ri-

[1] Ricordiamo che al SIM risale quasi certamente l'organizzazione dell'assassinio in Francia del leader di « Giustizia e Libertà », Carlo Rosselli e di suo fratello Nello. Se qualcuno dubita ancora delle responsabilità di Mussolini, Ciano, Anfuso e Roatta, innegabile è comunque la parte giocata dal colonnello Emanuele e dal maggiore Navale, entrambi dei carabinieri.

cordiamo, fra gli altri, Zanussi, Nurra, Gelich, Bodini e Sirombo. Ai comandi di brigata (poi di divisione) vi sono generali di mezza età, desiderosi di emergere ma piuttosto mediocri, salvo forse Bergonzoli. Rossi e Coppi saranno accantonati dopo Guadalajara, Nuvoloni e Bergonzoli daranno modesta prova di sé anche nella seconda guerra mondiale.

Alla notizia che le prime migliaia di « volontari » sono sbarcati, Franco domanda freddamente al col. Faldella *¿ Quien los pidiò?* (chi li ha chiesti? chi li ha voluti?). La risposta è che si formeranno « brigate miste » italo-spagnole. Ma in realtà gli ordini di Roatta sono ben altri: gli italiani debbono agire come forza autonoma da impiegarsi solo in azioni decisive [1]. La facile conquista di Malaga (5-8 febbraio 1937) accresce l'arroganza e le ambizioni dei fascisti. L'originaria Missione è ingrossata e trasformata in Corpo Truppe Volontarie (CTV) che muove dall'Andalusia alla zona di Sigüenza per essere impiegato a massa sulla direttrice Guadalajara-Madrid. Le sconnessioni e le rivalità italo-spagnole sono evidenti: durante il fallito tentativo nazionalista su Madrid (battaglia dello Jarama: 5-27 febbraio 1937), Franco fa chiedere invano l'aiuto degli italiani; quando poi questi montano la loro offensiva indipendente su Guadalajara, gli spagnoli restano passivi. Mentre forse le due azioni, se coordinate, avrebbero determinato la caduta di Madrid.

Ai primi di marzo il CTV è dunque concentrato a Sigüenza con 43.000 uomini di cui circa 30.000 combattenti, aviazione esclusa. L'esatta formazione del corpo italiano presenta ancora incertezze: ne diamo sommariamente il quadro che ci sembra più attendibile [2]. Tre divisioni sono ternarie (ciascuna su 3 *gruppi di banderas*, equivalenti ai reggimenti, a loro volta su 3 *banderas*, equivalenti dei battaglioni). La quarta (« Littorio ») è binaria: formata da reparti dell'esercito regolare, ne conserva le denominazioni organiche, reggimenti e battaglioni. Vi sono inoltre altri 2 *gruppi di banderas* (anch'essi interamente italiani come tutti i precedenti reparti), matrici della futura divisione « 23 marzo ». Essi non hanno nulla a vedere con 2 brigate miste italo-spagnole (*Flechas negras* e *Flechas azules*) non dipendenti dal CTV e non impiegate a Guadalajara. I 2400 autoveicoli sono

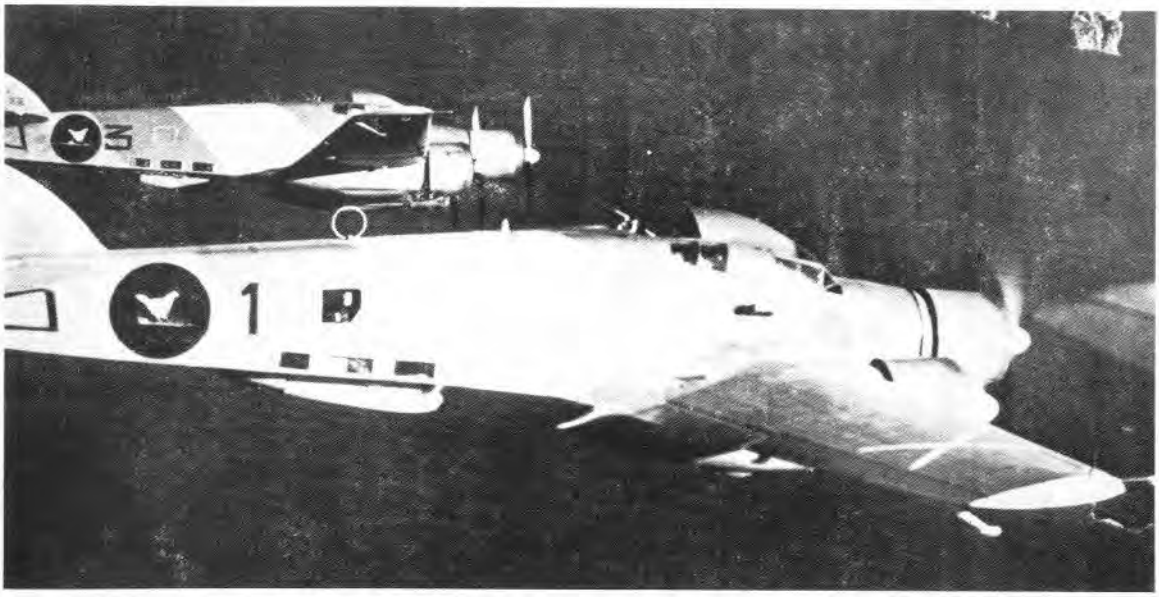
[1] J. F. Cowerdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Bari, Laterza, 1977, p. 156: J. L. Alcofar Nassaes, *C.T.V., Los legionarios italianos en la guerra civil española 1936-1939*, Barcellona, Dopesa, 1972, p. 56; id., *La marina italiana en la guerra de España*, Barcellona, Euros, 1975, pp. 127-128 (in base a scritti del gen. Faldella, vedi oltre nota 2).

[2] Per forza e composizione a Guadalajara del CTV ci basiamo, oltreché su J. L. Alcofar Nassaes, *C.T.V.*, cit., pp. 81 e sgg., su ciò che chiameremo « recensione Faldella ». Si tratta di un documento privato del gen. Faldella, quasi una sorta di recensione e completamento del libro di Alcofar Nassaes cit. Dobbiamo la visione di tale documento alla cortesia di R. De Felice. Peraltro il gen. Faldella inviò sicuramente questo scritto ad Alcofar Nassaes che ne pubblica larghi estratti nell'altro suo libro, *La marina italiana*, cit.

atti a motorizzare 2 divisioni, oltre ai servizi e all'artiglieria che conta 230 pezzi (52 da 65/17, con munizionamento perforante anticarro, 48 da 75/27, 88 da 100/17, 18 da 105/28, 24 da 149/12) nonché una trentina di armi contraeree. Uno speciale reparto raggruppa 4 compagnie carri d'assalto e una compagnia di vecchie autoblindo (in tutto circa 90 mezzi), una sezione da 47/32 e una unità lanciafiamme. Complesso di rispettabile potenza, indebolito però dalle scarse qualità militari di molti « volontari »: ai disoccupati, fra cui qualche padre di famiglia cinquantenne, si mescolano ex squadristi più esperti di manganello e olio di ricino che di guerra moderna. La « Littorio », definita da Pariani la più bella divisione dell'esercito, ha fatto la sua istruzione partecipando come « romani e cartaginesi » al film propagandistico *Scipione l'Africano*! Molti italiani hanno il vestiario leggero adatto alla costa andalusa ma non ai rigori della *Meseta*. Il piano si basa sulla sottovalutazione del nemico, assolutamente ingiustificata perché i repubblicani hanno forze piccole ma assai scelte e facilmente spostabili per linee interne. Si è scritto che Roatta abbia emanato un proclama con questa frase: « Domani a Guadalajara, dopodomani ad Alcalá de Henares e fra tre giorni a Madrid! ». Si tratta quasi certamente di una favola perché Roatta non è così sciocco da prestarsi a tale compromissione anticipata [1]. Tuttavia che questo a un dipresso sia lo spirito del comando fascista sembra indubitabile.

L'esito è noto. Dall'8 all'11 marzo le divisioni « legionarie » avanzano per oltre 30 chilometri, avendo per principale nemico la pioggia, oltre a qualche carro russo e a pochi tiratori isolati. Dopo una sosta, sono contrattaccate dalle brigate internazionali (fra cui il battaglione « Garibaldi » di antifascisti italiani), dai reparti di Lister e del Campesino e da forse una sessantina di carri medi sovietici. L'aviazione repubblicana batte le autocolonne intasate sulla « strada di Francia » e sulle rotabili minori, mentre 80 aerei fascisti non possono intervenire efficacemente perché il campo di Almazán è allagato e quello di Sória disorganizzatissimo. La battaglia si conclude con la rotta dei fascisti che perdono metà del terreno guadagnato e molto materiale. Delle 4 divisioni, solo la « Littorio » conserva relativa compattezza. La cifra delle perdite è incerta: secondo fonti fasciste circa 400 morti, 1800 feriti e 500 dispersi; stando invece a fonti franchiste e repubblicane (in genere concordi nell'ostilità contro il CTV), i morti sarebbero 1000 o 1400 o addirittura 2000, 4000 i feriti e non più di 500 i prigionieri. Probabilmente elevate le perdite dei repubblicani che rinunciano a sfruttare il successo.

[1] Questa frase farebbe parte di un proclama di Roatta, stando all'interessante volume di O. Conforti, *Guadalajara*, Milano, Mursia, 1967, p. 5. Essa è ripresa anche da altri autori. La sua verità è peraltro negata da Faldella (« recensione privata », cit.) con argomenti assai persuasivi.

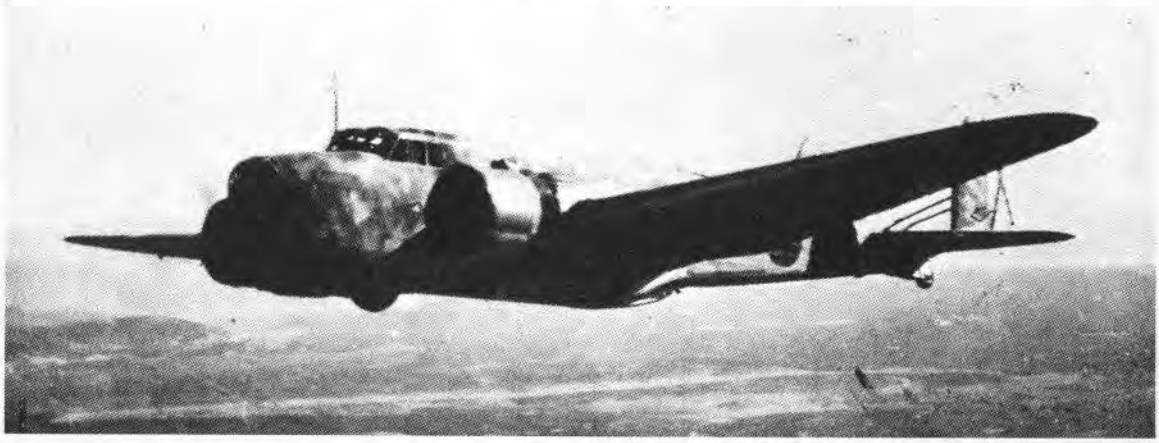


1

1, Aerei S.M. 79, partiti da Maiorca, sorvolano la costa spagnola diretti a bombardare Barcellona; l'S.M. 79 fu il velivolo-base dell'Aeronautica anche nel 1940-43 come bombardiere e come silurante.
2, Caccia Fiat CR 32 nel cielo di Spagna.
3, Un Fiat BR 20 nel cielo di Spagna; venne usato come aereo da bombardamento anche durante la seconda guerra mondiale.

2

3



9 marzo 1937, la 2ª divisione «Fiamme Nere» muove verso Guadalajara.

I legionari italiani sfilano a Santander.

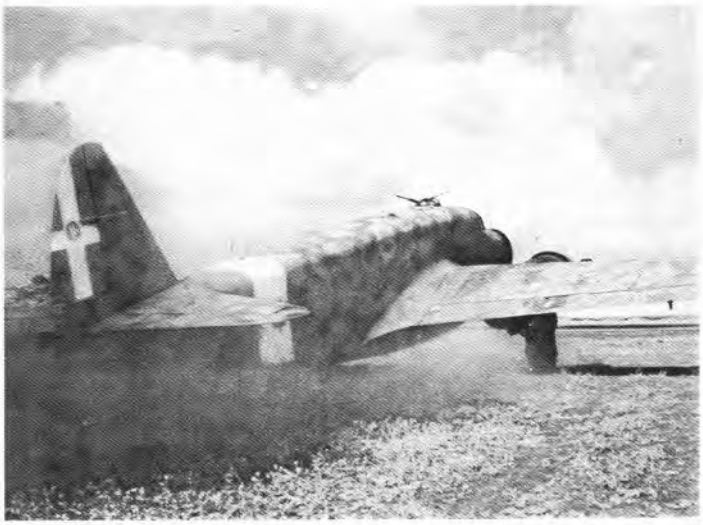
Reparto italiano in esplorazione durante la campagna etiopica.

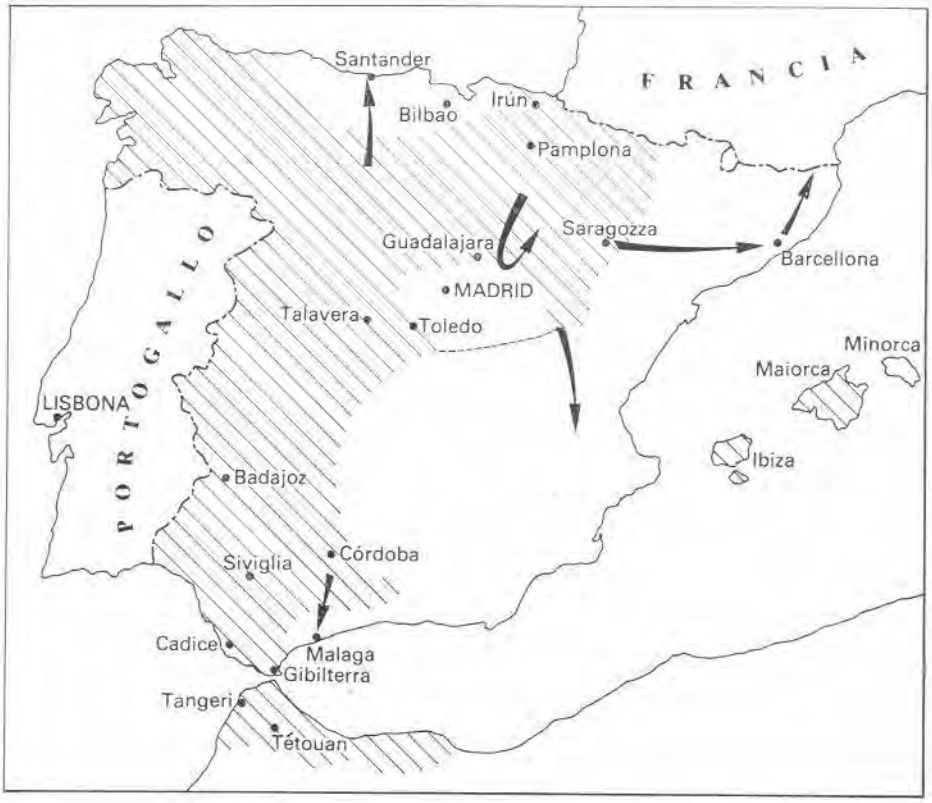
Aerei Caproni 133 su un campo d'aviazione all'Asmara per il rifornimento delle truppe sul fronte etiopico.

Aviazione militare italiana nella seconda guerra mondiale.
1, Macchi 202.
2, F.I.A.T. G 50.
3, S.I.A.I. SM 82 da carico e bombardamento.

1

2


3




I fronti in Spagna alla fine del 1936. Il tratteggio indica la zona occupata dai nazionalisti e le frecce indicano le principali operazioni offensive delle truppe fasciste italiane dal gennaio 1937 al gennaio-febbraio 1939.

L'importanza militare di Guadalajara è modesta anche se non proprio nulla. Straordinario invece il suo valore politico.

Militarmente se ne traggono conclusioni errate: in Francia nascono affrettati giudizi negativi sulla guerra motorizzata, senza riflettere che la motorizzazione fascista è solo parziale e mal sfruttata, con caotici scavalcamenti di unità e senza adeguato « sbraccio » sulle ali. Solo in Germania la battaglia è studiata con attenzione. Gli italiani dovrebbero essere i primi a prendere norma dagli errori, ma non lo fanno. O meglio, molte cose sono afferrate dagli ufficiali più accorti i cui avvertimenti rimangono però inascoltati a Roma. L'importanza del carro medio munito di cannone è evidente, ma non si verifica la doverosa accelerata nei programmi costruttivi. La disponibilità di soli camion inchioda le colonne alle rotabili anche quando il terreno intorno è pianeggiante ma impantanato come a Guadalajara. Occorrono i mezzi « fuori strada », ai quali non si provvederà in

modo adeguato. I pezzi da 75 e da 100, trainati da autocarri, hanno possibilità ridotte appunto perché legati alle strade. Gli obici da 149/12 e i cannoni da 105/28 muovono invece su terreno rotto e imbevuto grazie ai trattori Pavesi, ma inutilmente perché le loro munizioni, caricate su camion, non possono seguirli lontano dalle strade. Invece di esaltare il carro L come strumento della vittoria etiopica, bisognerebbe capire che esso, inutile ormai per il combattimento, potrebbe trasformarsi in un « cingolato » per trasporto munizioni, sgombero di feriti, ecc. come il *Bren carrier* inglese. Nulla: nella lunga attesa del « medio » (3-4 anni) il carro L resta veicolo da combattimento. Per la guerra celere occorre l'« artiglieria volante », cioè l'aereo da cooperazione tattica ben collegato via radio ai reparti terrestri. Viceversa si insiste sui trimotori, spettacolari ma piuttosto inutili. Non tutto sarebbe rimediabile subito e del resto anche i tedeschi sconteranno l'insufficiente sviluppo dei loro mezzi « fuori strada » (Russia 1941). Tuttavia si trascura anche il poco che potrebbe essere fatto. Forse un solo insegnamento sarà parzialmente assimilato: l'uso anticarro del vecchio 65/17 da montagna. Si tratta infatti di una passabile arma a tiro molto teso e quindi con una certa « vocazione » anticarro. Naturalmente è un rimedio della disperazione che non supplisce alla provata deficienza del vero anticarro da 47/32. Tuttavia va riconosciuto che l'utile impiego controcarri dei 65/17 autoportati in Nordafrica (1940-42) ha le sue origini in Spagna [1].

Politicamente Guadalajara è la prima sconfitta del fascismo italiano, la dimostrazione della possibilità di batterlo in campo aperto. Per gli antifascisti, la vittoriosa prova data dal battaglione « Garibaldi » sarà un incoraggiamento oltreché la lontana premessa della Resistenza 1943-45. Sul versante fascista, Guadalajara tronca le velleità egemoniche in Spagna. La soddisfazione dei franchisti è appena celata e si manifesta a livello popolare con battute come la lettura della sigla CTV in *¿ Cuando te vas?* (quando te ne vai?) o *italianos menos camiones y más cojones*. Mussolini, ferito nella vanità, è costretto a intensificare gli aiuti proprio quando è chiaro che le sperate contropartite politiche non verranno più. Ciano salva la carriera di Roatta e dei suoi collaboratori, ma il comando del CTV passa dagli uomini del SIM ad altri generali: Bastico, Berti e infine Gambara. L'unità è validamente riorganizzata con severa epurazione degli elementi troppo anziani, degli incapaci e dei disonesti. Però al nuovo CTV non sono più consentite azioni indipendenti, del che approfitta la storiografia franchista per metterne in ombra l'apporto spesso notevole e talora determinante. Alla misconoscenza franchista fanno da contrappeso le eccessive esaltazioni romane. Non sempre è facile rimuovere il polverone sollevato da queste beghe in campo fascista.

[1] Le osservazioni sul traino dei pezzi d'artiglieria si basano su E. FALDELLA, « recensione », cit.

I dissidi tra Franco e Bastico fanno sì che la fanteria italiana partecipi solo marginalmente alla battaglia di Bilbao (aprile-giugno 1937) cui invece danno efficace concorso l'artiglieria e l'aviazione. Notevole l'apporto di quest'ultima anche nella battaglia difensiva di Brunete (luglio 1937). A Santander (agosto 1937) il CTV schiera 3 divisioni italiane (« Fiamme nere », « 23 marzo » e « Littorio »), con reparti di carri L e artiglieria, nonché una brigata italo-spagnola (« Frecce nere »). Ma l'impiego dei fascisti, pur non privo di efficacia, avviene in modo umiliante, col dichiarato proposito di offrire loro una facile occasione di successo che riscatti Guadalajara. Ben altra l'importanza degli italiani durante le operazioni successive. Nella battaglia invernale di Teruel i franchisti sarebbero forse battuti senza il fuoco dell'artiglieria « legionaria » assai ben diretta dal gen. Manca di Mores. Durante l'offensiva di marzo-aprile 1938 in Aragona, Berti dispone di 2 divisioni italiane (« Littorio » e « 23 marzo » che ha assorbito le « Fiamme nere »), di una divisione italo-spagnola (« Frecce ») oltre ai carri e all'artiglieria, come sempre italiani. Questa volta il CTV, grazie alla potente preparazione d'artiglieria, al valore e alla mobilità delle sue truppe (che dispongono di 5000 automezzi), impegna le migliori unità avversarie in una serie di brillanti combattimenti. L'arrivo dei « nazionali » al Mediterraneo dipende in larga misura dal fatto che il CTV ha attirato contro di sé il nerbo delle forze repubblicane. Nell'offensiva su Valencia (luglio 1938), le divisioni fasciste ottengono altri successi, interrotti solo per il sopravvenire dell'inatteso attacco repubblicano sull'Ebro. E anche questa battaglia difensiva, la più vasta della guerra, avrebbe forse esito diverso senza i 250.000 colpi dell'artiglieria italiana e senza le bombe dell'aviazione. Infine, si deve in buona parte al CTV il finale successo di Barcellona (gennaio 1939) che chiude virtualmente la guerra. In seguito agli accordi italo-britannici, una parte delle truppe fasciste è rientrata in Italia. Il CTV dispone di una sola divisione italiana ma assai rinforzata (la « Littorio » ora comandata dal gen. Bitossi) oltre alle truppe tecniche e all'artiglieria. Però agli ordini di Gambara sono poste anche 3 divisioni italo-spagnole: « Frecce nere », « Frecce azzurre » e « Frecce verdi ». Queste unità hanno d'italiano: i comandanti (rispettivamente gen. Babini, La Ferla e Battisti), la maggior parte degli ufficiali, numerosi sottufficiali, un po' di truppa, tutta l'artiglieria (uomini e mezzi) e — va da sé — l'intero equipaggiamento. Solo il grosso della truppa e qualche ufficiale sono spagnoli. Ancora una volta si manifestano rivalità e dispetti tra fascisti. Da Roma, forti dell'importante contributo dato dal CTV, si chiede che esso entri a Barcellona con le avanguardie. Il comando « nazionale » impone invece agli italiani un largo giro intorno alla città. Ma, con iniziativa individuale, i carristi del col. Olmi fanno in modo di raggiungere tra i primi la capitale catalana.

Il contributo italiano alla vittoria franchista è calcolato in 80.000 uomini, 1800 cannoni, 1400 mortai, 3400 mitragliatrici e 6800 automezzi. I caduti fascisti sono 3800 e i feriti circa 12.000. Uno sforzo politicamente inutile, come dimostrerà la seconda guerra mondiale, ma tutt'altro che irrilevante sul piano militare. Inizialmente la propaganda fascista sostiene addirittura che l'impegno in Spagna ha rafforzato l'Italia, salvo poi invocarlo nel 1941 come giustificante delle sconfitte. Alcuni storici negano un vero indebolimento militare italiano perché in Spagna sono impiegati solo materiali vecchi dal momento che quelli moderni non esistono. Ma la cosa non è così semplice. Anzitutto anche il materiale vecchio ha un suo valore, dato che l'Italia sosterrà i 39 mesi della guerra 1940-43 in prevalenza con residuati del 1915-18. Tanto più che questo materiale non rientra ma è lasciato all'esercito franchista. E poi non tutto è « vecchio ». Sono moderni molti dei 6800 automezzi, la mancanza dei quali, come vedremo al cap. XIII, infligge un duro colpo ai già limitati programmi italiani di motorizzazione. Non sono certo « vecchi » i 1400 mortai da 45 e da 81 e neppure tutti i 760 aeroplani. Ciò beninteso non equivale a imputare alla Spagna il mancato riarmo italiano, dovuto invece alla gracilità dell'industria nazionale e all'incertezza politica del governo fascista.

In Spagna hanno combattuto 3301 ufficiali dell'esercito e 1736 della milizia [1]. Ma, benché fra essi si trovino anche uomini che daranno buona prova nella guerra mondiale (come Bitossi, Montezemolo, Carnimeo, Francisci, Piazzoni, La Ferla, Favagrossa e altri), sembra che gli avvicendamenti non avvengano secondo un piano inteso ad aumentare sistematicamente la preparazione dei quadri. Come si è visto, l'esercito non trae precise esperienze da questa guerra, usata dai tedeschi come valido banco di prova. L'aeronautica cerca invece di avvicendare 862 piloti con criteri più razionali. Tuttavia non avvalora insegnamenti emersi abbastanza chiaramente, come l'inconcludenza (considerazioni morali a parte) del bombardamento terroristico di città indifese e l'efficacia invece della cooperazione tattica aero-terrestre.

Quanto alla marina, la sua attività, non ancora nota in tutti i particolari, comprende:

la scorta ai trasporti di truppe;

la cessione ai franchisti di sommergibili e di piccole unità di superficie;

l'azione diretta dei sommergibili italiani, approssimativamente camuffati da spagnoli, intensa soprattutto nell'agosto-settembre 1937.

Non si può parlare di effetti ammaestranti per la seconda guerra mondiale sia perché tutte queste attività sono realizzate senza vero contrasto

[1] Per le cifre dell'impegno militare terrestre in Spagna ci atteniamo ai dati di J. F. COWERDALE, *op. cit.*, sostanzialmente confermati dalla maggior parte delle fonti.

avversario sia perché nel 1940-43 le condizioni dell'azione subacquea saranno tutt'affatto diverse.

L'aiuto navale italiano è sollecitato da Franco due volte: nell'ottobre 1936 e nell'agosto 1937 in coincidenza dell'intensificarsi dei rifornimenti sovietici alla repubblica [1]. Franco chiede soprattutto la cessione di sottomarini e navi di superficie. Qualche unità sarà ceduta, ma la vera risposta fascista è la pirateria effettuata *tout court* da sommergibili italiani nell'estate 1937. L'operazione obbedisce a precise ragioni politiche: Mussolini teme che, con l'aiuto sovietico, la guerra, che già va molto oltre i suoi calcoli iniziali, si prolunghi all'infinito fissandovi l'Italia così da indebolirne il peso in Europa centrale. Bisogna dunque impedire l'arrivo dei carichi sovietici.

Da ciò siluramenti indiscriminati di navi sovietiche e neutrali, dall'Egeo alle coste spagnole. Da ciò anche la minaccia di complicazioni militari soprattutto con la Gran Bretagna, non certo disposta a tollerare la pirateria in genere e tanto meno attacchi al proprio naviglio mercantile o addirittura a quello militare (probabilmente dovuti a errori e fortunatamente non andati a segno, ma comunque verificatisi). Il 4 settembre 1937, di fronte alla reazione internazionale, Mussolini ordina di sospendere l'attività in grande stile, rispetto alla quale peraltro ufficialmente l'Italia si dichiara estranea. Da allora i sommergibili italiani si limiteranno a qualche azione di blocco ravvicinato dei porti repubblicani. Sul piano morale la pirateria italiana non abbisogna di soverchi commenti: basta pensare che, non volendosi rivelare la nazionalità dei siluratori, nessun soccorso è prestato ai naufraghi. In termini strettamente militari il successo è innegabile. Scrive al riguardo Cowerdale: « Persino dopo che la conferenza di Nyon » (settembre 1937) « aveva posto fine agli attacchi pirateschi, i russi preferirono non correre rischi in Mediterraneo » [2]. L'aiuto sovietico continuerà con sempre maggiori difficoltà attraverso i porti atlantici francesi e i Pirenei fin quando, in base a nuovi calcoli politici di Stalin, la repubblica spagnola sarà abbandonata al proprio destino.

Sembra che, complessivamente, abbiano agito oltre 50 sottomarini italiani in circa 80 missioni per più d'un migliaio di giorni di campagna. L'entità degli affondamenti è incerta: ci atteniamo alla cifra di circa 70.000 tonnellate di naviglio mercantile di varia nazionalità, avvertendo che in questo ammontare può essere compreso anche il risultato di qualche attacco aereo e di sporadiche azioni di navi di superficie [3].

[1] Vedi J. L. Alcofar Nassaes, *La marina italiana*, cit., pp. 101 e 192 e sgg.

[2] J. F. Cowerdale, *op. cit.*, p. 371.

[3] Le cifre sull'attività dei sommergibili italiani sono quelle date da J. L. Alcofar Nassaes, *La marina italiana*, cit., pp. 249-250, che riteniamo fra le più attendibili.

Venendo infine agli effetti morali della guerra spagnola sulla nostra ufficialità, è pensabile che essi non siano stati sempre edificanti se un alto generale, non certo antifascista, come Caracciolo di Feroleto ha sentito il bisogno di scrivere: « L'impresa di Spagna fu la Mecca di quanti avevan bisogno di far carriera e di far quattrini [...]. Intanto concessione di stipendi e indennità con una larghezza nuova e mai vista [...] con ciò e con altri proventi locali, molti si costruirono dei capitali ammontanti a parecchie centinaia di mila lire [...]. Laggiù il modo di combattere, le relazioni tra i capi, la disciplina, l'amministrazione, tutto era inteso e praticato in modo diverso e più largo che nell'esercito metropolitano [...] rapporti più che altro personali, di amicizia o di avversione, ma generalmente di mutuo appoggio e di molto lasciar correre. Fu insomma, con debite e stimabili eccezioni, il regno degli avventurieri » [1].

Aggiungiamo che fu anche una pagina spietata. Annota Ciano in data 22 febbraio 1939: « Arriva Gambara. Fa un rapporto molto buono sulle cose di Spagna [...]. Anche molti italiani sono stati presi: anarchici e comunisti. Lo dico al Duce che mi ordina di farli fucilare tutti, ed aggiunge: « I morti non raccontano la storia » [2].

*4. L'Albania.*

Progettata lungamente da Mussolini e da Ciano, quest'aggressione ha un po' il carattere delle imprese somale di De Vecchi: occupazione violenta di un territorio già nostro. L'Albania è infatti un protettorato italiano dal 1927 e, secondo dati di Ciano, è costata al nostro erario più di 1 miliardo e 200 milioni fino al 1938. L'attacco, più volte deciso e rimandato, incomincia il 7 aprile 1939 e si conclude rapidamente e in modo poco cruento (questa l'unica differenza con le gesta di De Vecchi). Si tratta, in parte, di una rivalsa, a fini di propaganda interna, contro il recente colpo nazista su Praga e, in parte, di un velleitario tentativo di arginare la penetrazione tedesca nei Balcani.

Solo per mancanza di seria opposizione l'impresa non si risolve in un disastro. Preparata dal ministero della Guerra (e accuratamente nascosta a Badoglio), essa ha caratteri di faciloneria e d'imprevidenza ben documentati da un recente studio dell'Ufficio Storico dello SM Esercito [3]. Il corpo comandato dal gen. Guzzoni (22.000 uomini, 64 cannoni, 125 carri leggeri, 860 automezzi, 1200 motociclette, 5500 biciclette e 2500 quadrupedi) è imbastito

[1] M. Caracciolo di Feroleto, *op. cit.*, pp. 38-39.
[2] G. Ciano, *op. cit.* (22 febbraio 1939).
[3] USE, *Le truppe italiane in Albania (anni 1914-20 e 1939)*, Roma, Tip. Regionale, 1978.

frettolosamente con ufficiali inesperti e richiamati anziani, incapaci talvolta perfino di usare le moto e le biciclette. Le comunicazioni R. T. falliscono per inettitudine degli operatori. Il caos degli sbarchi è totale: navi che non possono attraccare perché hanno pescaggio eccessivo, bastimenti che prendono il posto di altri per cui, ad esempio, non si riesce a sbarcare la maggior parte dei carri L, i quali poi non potrebbero funzionare perché invece di benzina è stato portato gasolio, frammentazione dei reparti in modo da non rispettare nemmeno l'unità di compagnia, tempi di scarico incredibilmente lunghi (12 ore per 30 autocarri), ecc. Per fortuna degli aggressori la reazione albanese è così minima che, a disperderla, bastano poche cannonate della marina e i voli intimidatori dell'aviazione con un paio di spezzonamenti. Tirana è raggiunta l'8 aprile da granatieri aviotrasportati e da una colonna terrestre molto diversa da quella programmata, i cui principali elementi si trovano ancora sulle navi. Occorreranno settimane per riordinare a terra il piccolo corpo di spedizione. Le perdite italiane sono di 12 morti e 88 feriti (il 60% della marina). Incerte quelle avversarie. La storiografia albanese fa risalire all'aprile 1939 l'inizio della resistenza nazionale che in realtà diverrà sensibile solo a 1942 inoltrato e assumerà grande importanza dopo il crollo italiano del settembre 1943.

CAPITOLO TREDICESIMO

# POLITICA MILITARE E SVILUPPO DELLE FORZE ARMATE FINO ALL'INTERVENTO ITALIANO NEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE (1936-1940)

## *1. Premessa.*

La politica estera fascista successiva al 1936 pur contribuendo a destabilizzare il sistema europeo e mondiale, si nutre dell'illusione che mire espansionistiche possano realizzarsi senza un serio impegno militare. Anche l'intervento del giugno 1940 a rimorchio della Germania è spiegabile alla luce di questa ipotesi. Certo è che le improvvisazioni diplomatiche di Mussolini non possono avere riflessi coerenti né sul pensiero strategico né sulla preparazione delle singole forze armate, lasciate libere di procedere in modo sconnesso e senza riferimento a precise ipotesi belliche. Lo sviluppo organico e quello degli armamenti sembrano ispirarsi a una polivalenza del tutto incompatibile con le gracili strutture della nazione. Quanto agli orientamenti strategici, non manca qualche sporadica percezione del possibile spostamento del centro di gravità dall'area continentale-alpina a quella coloniale e balcanica, scoraggiata peraltro dalle rare e contraddittorie indicazioni di Mussolini.

Scarso peso hanno nella vita nazionale i serpeggianti timori per l'accentuarsi della sudditanza alla Germania, con tutti i suoi corollari fra cui la persecuzione razziale [1]. Anche se talvolta Mussolini, nei suoi negoziati, spende la moneta dell'opinione pubblica (ad esempio le profferte di alleanza tedesche sono respinte fino al 1938 con la scusa di doverne preparare la « popolarità »), di fatto la perfezionatissima macchina di organizzazione del consenso elimina ogni incidenza diretta di questo fattore.

[1] Sono cacciati ufficiali israeliti di sicuro valore tra cui ricordiamo Liuzzi (capo di SM dell'esercito nel dopoguerra), il futuro ammiraglio Levi, Pugliese e Sacerdoti, rispettivamente generale e colonnello del genio navale; a questi ultimi due peraltro il regime ricorrerà per il recupero delle corazzate colpite a Taranto e per la progettazione di unità.

Dell'atteggiamento dei gruppi economici si dirà trattando del riarmo. Limitiamoci per ora a constatare che forse mai come in questo periodo il potere politico muove apparentemente libero da remore di carattere interno.

*2. Alti comandi e orientamenti strategici fino al luglio 1939.*

Le forze armate continuano a essere gestite dai rispettivi sottosegretari in diretto contatto con Mussolini. Badoglio, sempre isolato nonostante il prestigio della vittoria etiopica, rimane estraneo alle vicende spagnola e albanese ed è appena informato dei nuovi ordinamenti dell'esercito (divisione binaria, ecc.). La documentazione registra soltanto un suo intervento presso Mussolini nel febbraio 1938 per sollecitare il rinnovo del materiale d'artiglieria: più un'allarmata denuncia che non una vera azione propulsiva. Il problema infatti sarà poi affrontato al di fuori di ogni sua ingerenza [1]. Di qualche debole iniziativa coordinatrice in tema di aerosiluranti si dirà trattando della marina e dell'aeronautica.

Più marcata invece la presenza di Badoglio negli orientamenti strategici dove si manifesta un netto contrasto con Pariani, sottosegretario alla Guerra e capo di SM dell'esercito dall'ottobre 1936 all'ottobre 1939.

Nel corso di alti studi militari del 1936, Pariani aveva affermato che il futuro conflitto contro le democrazie si sarebbe deciso in Africa. Anche se l'impostazione data all'esercito è tutt'altro che conforme a questo orientamento, Pariani cerca di far trionfare il suo concetto, avversato invece da Badoglio.

Importante è l'intervento di Pariani nella riunione dei capi di SM il 2 dicembre 1937. Forse non a caso essa coincide con l'entrata dell'Italia nel patto anticomintern, cioè una delle oscillazioni più antibritanniche della politica fascista. Premesso che nostri nemici saranno inglesi e francesi, il sottosegretario prevede reciproca difensiva sulle Alpi e necessità di puntare sull'Egitto ritenuto « una preda relativamente facile ». Afferma altresì che se la marina troverà difficoltà per i trasporti in tempo di guerra, occorre destinare in Libia fin da ora altri corpi d'armata oltre ai due esistenti. Raccomanda infine l'accumulo in colonia di una riserva di olii grezzi e l'impianto di una raffineria. Badoglio, pur non nascondendo il suo scetticismo, invita l'esercito a concretare proposte d'accordo con la marina e l'aeronautica [2]. Il 14 febbraio 1938 Pariani espone le sue idee a Ciano che sembra condividerle. Leggiamo infatti nel diario del ministro: « [...] Pariani crede al successo di una guerra fulminea e di sorpresa [...] la guerra si vincerà a Suez (obiettivo italiano, n. d. A.) e a Parigi » (obiettivo tedesco, n. d. A.) [...] [3].

[1] L. Ceva, *Un intervento di Badoglio*, cit.
[2] L. Ceva, *Appunti per una storia dello SMG*, cit.
[3] G. Ciano, *Diario 1937-1938*, Bologna, Cappelli, 1948.

Gli studi dell'esercito e della marina si concretano solo fra il settembre e il dicembre 1938, cioè con grande ritardo forse non addebitabile solo a difficoltà obiettive. Il 1938 è infatti l'anno dell'*Anschluss*, del riavvicinamento alla Gran Bretagna, di Monaco e dell'urto con la Francia. Cade insomma l'illusione di strumentalizzare la Germania per gli obiettivi propri della politica fascista mentre l'alleanza militare col Reich è ancora vista con molta perplessità. Lo studio dell'esercito (P. R. 12 A. S.), concordato con l'aeronautica, prevede il trasporto in Libia, prima e durante la guerra, di un corpo di spedizione comprendente fra l'altro 178.000 uomini e 10.000 automezzi.

La mole delle fanterie dimostra la scarsa comprensione di Pariani circa le vere necessità di una guerra desertica. Lo studio della marina (D. G. 10/A2), pur improntato a notevole pessimismo sui tempi dei trasporti, dichiara la necessità dell'*occupazione di Malta*, escludendo di poterla « neutralizzare » efficacemente con bombardamenti aerei [1].

Si tratta pur sempre di progetti meritevoli di discussione e approfondimento. Ma alla riunione del 26 gennaio 1939 essi non vengono neppure esaminati perché Badoglio questa volta si presenta forte di precise direttive politiche di Mussolini che, dopo Monaco, prevede un lungo periodo di pace. Niente guerra contro la Gran Bretagna, possibile al massimo un *conflitto difensivo* contro la Francia. Perciò, difensiva assoluta sulle Alpi e in Libia. Precisa il maresciallo: « L'azione studiata verso l'Egitto non ha più ragione di essere ». Nonostante le irritate proteste di Pariani (« avendo delle pretese nulla si può ottenere stando sulla difensiva »), Badoglio si abbarbica al suo concetto dal quale non si smuoverà più: « tenere ben chiusa la porta di casa » [2].

Il 22 maggio 1939 è firmato a Berlino il patto d'Acciaio senza che Badoglio né alcun altro capo militare siano consultati. Solo il 28 maggio 1939, Mussolini comunica a Badoglio il testo di una sua lettera a Hitler conosciuta come « promemoria Cavallero » dal nome del generale incaricato di recapitarla a Berlino. Si tratta del notissimo documento col quale Mussolini cerca di attenuare gli effetti del trattato appena firmato e al quale Hitler non darà mai risposta. Il capo del Governo, pur affermando inevitabile la guerra, sostiene che essa deve essere rimandata a dopo il 1942, epoca nella quale matureranno vari presupposti fra cui la preparazione militare italiana. Frattanto occorre prepararsi. Vi è abbozzato anche un piano di guerra, invero alquanto curioso: difensiva sulle Alpi, sul Reno e in Libia, piccole offensive

[1] Per questi piani dell'esercito e della marina, vedi G. Giorgerini, *La battaglia dei convogli*, Milano, Mursia, 1977.

[2] L. Ceva, *Appunti per una storia dello SMG*, cit.

dall'AO (chissà perché?) e necessità di « impadronirsi sin dalle prime ore della guerra di tutto il bacino danubiano-balcanico » [1].

Per quanto Badoglio nelle sue memorie dichiari di aver scritto a Mussolini ponendo in dubbio la possibilità di essere pronti per il 1943, non sembra che il maresciallo abbia speso una parola sull'assurdità di scatenare un conflitto per poi porsi sulla difensiva. Documenti successivi dimostrano che egli aveva fermato la sua attenzione essenzialmente sul rinvio triennale con la speranza che sarebbe divenuto *sine die*.

Accenniamo appena ai contemporanei contatti militari dell'Asse la cui documentazione, parzialmente pubblicata da Toscano nel 1952, è stata completata in un nostro recente contributo. Le conversazioni Keitel-Pariani (5-6 aprile 1939), Raeder-Cavagnari (20-21 giugno 1939) e Goering, Milch-Valle (24-28 giugno 1939) interessano soprattutto la storia politica come prova di malafede da parte dei tedeschi che discutono solo un'ipotetica guerra contro le democrazie « fra qualche anno », mentre già dal 3 aprile hanno deciso l'aggressione alla Polonia al più tardi per la fine d'agosto. Sul piano tecnico non manca qualche spunto interessante, ma esclusivamente ai fini di una valutazione della fantasia strategica degli interlocutori e non certo come giudizio su una collaborazione che, tramontata con la crisi di settembre e la « non belligeranza » italiana, non sarà mai realizzata. Dal punto di vista italiano, va notato che questi contatti avvengono al di fuori di ogni ingerenza di Badoglio, cosa che non manca di suscitare una certa meraviglia tedesca, manifestata attraverso i canali diplomatici [2].

### 3. *La crisi di settembre, l'esonero di Pariani e la vicenda dei piani libici, prima fase della « non belligeranza ».*

A metà agosto 1939, durante i colloqui di Ciano in Germania, i tedeschi manifestano i loro propositi anti-polacchi a scadenza immediata, dichiarandosi disposti ad affrontare anche l'eventuale guerra con le democrazie.

Mussolini invece, sicuro dell'intervento franco-inglese, inizia l'operazione politico-diplomatica che sfocerà nella « non belligeranza ». È però anche tentato dall'idea di approfittare del subbuglio europeo per un'azione indipendente in Balcania, desiderio che si rafforza il 23 agosto quando la conclusione del patto russo-tedesco lascia per pochi giorni sperare nel non inter-

[1] Il promemoria talora è riprodotto con piccole omissioni. Una versione completa in M. TOSCANO, *Le origini diplomatiche del patto d'acciaio*, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 362-365.

[2] M. TOSCANO, *Le conversazioni militari italo-tedesche alla vigilia della seconda guerra mondiale*, in « Rivista Storica Italiana », n. 3, Napoli, 1952, pp. 356-382; L. CEVA, *Altre notizie sulle conversazioni militari italo-tedesche alla vigilia della seconda guerra mondiale (aprile-giugno 1939)*, in « Il Risorgimento », n. 3, 1978, pp. 151-182.

vento delle democrazie. Fin dal 16 agosto ha ordinato a Badoglio di mettere allo studio un'azione contro la Jugoslavia e una contro la Grecia. Gli studi sono completati il 31 agosto. Quello contro la Grecia prevede l'impiego di 20 divisioni, cioè la quadruplicazione delle forze dislocate al di là dell'Adriatico, quello contro la Jugoslavia si basa su un'irruzione di truppe autotrasportate in concomitanza con moti antiserbi previsti da Mussolini. Badoglio, nel consegnare i progetti, li circonda di molte riserve: attendere un momento più propizio per la Grecia; quanto alla Jugoslavia « se ne potrà parlare solo quando si verificherà la dissoluzione di tale Stato » [1].

Frattanto si consolida la « non belligeranza » attraverso il poco dignitoso espediente di subordinare l'intervento italiano a una richiesta di materie prime redatta in modo così esagerato e illogico da rendere inevitabile il rifiuto tedesco. In questo panorama s'inquadra anche la risoluzione mussoliniana di soprassedere ai disegni balcanici. Essi saranno ripresi su altre basi solo nell'estate successiva, anche se nel frattempo continueranno le trame italiane con i dissidenti croati.

A fine ottobre Mussolini rinnova quasi completamente il governo. Fra i sottosegretari militari sono sacrificati Pariani e Valle. Manifestando al re il proposito di « variare la composizione della mia squadra ministeriale » Mussolini così scrive di Pariani: « [...] è di un ottimismo eccezionale. Appartiene alla categoria degli uomini che anticipano la realtà con il desiderio [...] » [2].

In effetti, il mancato intervento a fianco della Germania, per quanto accolto con sollievo dal pubblico, contraddice troppe vanterie e richiede qualche vittima militare. Al posto di Valle è nominato Pricolo, mentre nell'esercito le cariche vengono sdoppiate: Soddu sottosegretario e Graziani capo di SM, assistito da Roatta sottocapo.

L'esonero di Pariani segna anche la cancellazione definitiva dei piani offensivi libici dei quali è interessante ora ricapitolare l'intera vicenda. Il rafforzamento *difensivo* della Libia è condiviso da Badoglio che nel 1937 approva l'invio di due corpi d'armata metropolitani. Ma lo sfruttamento offensivo della colonia è vicenda trattata direttamente da Pariani col governatore Balbo. Questi nell'autunno 1938 aveva inviato a Roma un Piano di Radunata (PRD) che prevedeva nello scacchiere orientale « offensiva per travolgere con azione celerissima e violenta le forze avversarie ». La marcia in Egitto era affidata a 7 divisioni autotrasportate capaci di muovere anche fuori strada, appoggiate da una colonna indigena sulla direttrice Giarabub-Siwa e oltre. Pariani approva il concetto richiedendo però l'impiego di forze

[1] Documentazione presso l'archivio dell'Ufficio Storico SM Esercito (d'ora in poi Arch. USE), come meglio specificato in « Bibliografia e fonti ».

[2] Archivio Centrale dello Stato (ACS), Segreteria particolare (SP) Duce, busta 65, sottofasc. 65.

molto maggiori, addirittura di 12 divisioni autoportate lungo la direttrice costiera [1]. È l'errore di Pariani già accennato a proposito del PR 12: neppure gli inglesi, al colmo delle loro forze nel 1942-43, avranno il bisogno e la possibilità di spostare nel deserto simili masse militari. Il sottosegretario farebbe meglio a preoccuparsi di risolvere il non facile problema del movimento fuori strada delle 7 divisioni progettate da Balbo, più che sufficienti anzi eccessive.

Sopravvenuta la ricordata decisione negativa 26 gennaio 1939 di Badoglio, tutto pare adeguarsi al nuovo orientamento difensivo. Il capo di SMG compie due ispezioni in Libia (febbraio e giugno 1939) per il rafforzamento difensivo della colonia. E anche lo SM dell'esercito adotta ufficialmente un PR 12 Libia del 2 settembre 1939 ispirato a rigorosi criteri difensivi.

In realtà le intenzioni sono ben altre. In quello stesso mese Balbo ritorna sui suoi progetti trovando il pieno consenso di Pariani. Nasce così un nuovo piano offensivo, elaborato da Pariani, che prevede l'impiego di 13 divisioni fra cui 2 corazzate e 1 aviotrasportabile [2]. Anche se la massa di fanteria rimane eccessiva, elementi di progresso sono ravvisabili sia nell'impiego di truppe aviotrasportate sia nell'aver afferrato che le divisioni corazzate (pur nella loro gracile struttura) sono sempre meglio utilizzabili in Egitto che non nella valle del Po.

Ma, caduto Pariani, il piano è definitivamente bocciato da Badoglio nel corso di una riunione del 18 novembre 1939. Non solo. Il maresciallo proibisce perfino di pensarvi con una frase rimasta famosa: *studiare operazioni non rispondenti alla realtà vuol dire logorarsi il cervello e perdere tempo.*

Così, durante la « non belligeranza », il dispositivo libico sarà inutilmente appesantito portandolo fino a 14 divisioni statiche (fra cui 3 della milizia e 2 indigene) ripartite in due armate. Il suo comando superiore si troverà completamente disorientato rispetto alle nuove prospettive apertesi dopo il crollo della Francia.

Invero, durante la prima fase della « non belligeranza » (ottobre 1939-febbraio 1940), l'idea di un intervento a fianco della Germania sembra perdere attualità. Alla speranza di Mussolini che la guerra possa ancora risolversi sul piano diplomatico fa riscontro l'azione sedativa spiegata da Badoglio, dallo SM dell'esercito e dal gen. Favagrossa, capo del Commissariato Generale delle Fabbricazioni di Guerra (Fabbriguerra) con l'invio di relazioni sempre più pessimistiche. Tanto che, proprio in seguito alle difficoltà di armamento segnalate dal Fabbriguerra, il 13 dicembre 1939, le proporzioni

[1] ACS, Carte Graziani, busta 41 e SP Duce, carteggio riservato, busta 57, fasc. 562/R Balbo Italo, sottofasc. 2.

[2] Vedi allegato 51 nell'*Appendice di documenti*.

dell'esercito sono ridotte con un tratto di penna dalle 126 progettate divisioni alle sole 73 esistenti, anch'esse largamente incomplete.

Nulla da dire sulla riduzione dell'esercito, che anzi avrebbe tutto da guadagnare da un ridimensionamento ben più drastico. Incomprensibile invece la voluta limitatezza delle visioni militari, approvata peraltro anche da Mussolini. L'esclusione di studi utili per circostanze sia pure non immediatamente prevedibili (e che poi si verificheranno) non è degna di uno Stato Maggiore. Badoglio sarebbe forse giustificabile se fosse deliberato a operare solo per la neutralità e ben deciso a dimettersi in caso d'intervento. Ma il suo contegno sarà invece tutt'altro.

### 4. *L'intervento* [1].

All'inizio della primavera Badoglio è preoccupato per gli sviluppi politici nelle ultime settimane: viaggio di Ribbentrop a Roma, fallimento della missione pacifista dell'americano Sumner Welles, inasprimento del blocco inglese e soprattutto colloquio Hitler-Mussolini al Brennero il 18 marzo. Mussolini ha promesso l'intervento, pur riservandosi di decidere la data e subordinandolo a un primo colpo della Germania contro le democrazie. Il 1º aprile, il maresciallo scrive a Mussolini con il trasparente scopo di impedire un allargamento dei già gravi impegni del Brennero. La lettera così interpreta il disegno mussoliniano: « ... avvenuto l'urto fra Germania e Francia-Inghilterra, *prendere norma dello stato di prostrazione delle potenze democratiche per essere pronti a intervenire con tutte le nostre forze* [...] » (cors. nostro).

Quasi indiretta risposta il 6 aprile giunge a Badoglio, e alle principali autorità dello Stato, la « memoria segretissima » 31 marzo di Mussolini. La prima parte del documento proclama necessaria una « guerra parallela a quella della Germania » per risolvere il problema delle « frontiere marittime ». Bisogna però ritardare il più a lungo possibile per « prepararci in modo che il nostro intervento determini la decisione ». Senonché la parte finale enuncia un piano di guerra commisurato a una *preparazione inesistente* e non certo idonea a determinare alcuna decisione: difensiva ovunque, tranne sul mare, ed eventuale attacco alla Jugoslavia in caso di suo collasso interno.

[1] I verbali delle riunioni di Badoglio coi capi di SM (18 novembre 1939, citata alla pagina precedente, e 9 aprile 1940) così come i brani della corrispondenza Badoglio-Mussolini della primavera 1940, i documenti relativi alle offerte tedesche dell'aprile 1940, il testo della Memoria segretissima 31 marzo 1940 nonché il verbale della riunione di Mussolini coi capi militari del 29 maggio 1940, sono riprodotti in varie pubblicazioni. Noi li abbiamo riscontrati direttamente sulle copie conservate all'Ufficio Storico dello SM Esercito tra gli allegati al *Diario storico* dello SMG giugno 1940. Per la ricostruzione dei precedenti dell'intervento sono particolarmente utili: E. FALDELLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Bologna, Cappelli, 1959, e USE, *In Africa settentrionale. La preparazione del conflitto. L'avanzata su Sidi el Barrani*, Roma, Tip. Regionale, 1955.

Badoglio risponde lo stesso 6 aprile, senza rilevare le contraddizioni del dittatore, ma anzi rassicurandolo, tanto più che la persistente immobilità tedesca garantirebbe, secondo i criteri enunciati nella memoria stessa, ancora larga disponibilità di tempo.

La successiva riunione dei capi militari avviene la mattina del 9 aprile, quando non è ancora noto lo sbarco tedesco in Norvegia. Alla richiesta di Graziani « Autorizzate a considerare ipotesi offensive? », Badoglio risponde: « No, neanche in termini vaghi ». E conclude: « potremo tentare qualche cosa esclusivamente quando si avesse il collasso completo dei nostri avversari ». Tuttavia non è studiata la minima misura per il caso che l'eventuale collasso si verifichi. Assai più allarmato il tono delle lettere Badoglio-Mussolini dell'11 e soprattutto del 13 aprile che conclude con un retorico appello al duce perché « guidi le sorti della Patria nell'attuale tragica situazione ». L'allarmismo di Badoglio si spiega col timore che i successi tedeschi in Norvegia affrettino la decisione di Mussolini. Inoltre, vi sono state proteste di Cavagnari contro l'assurdo concetto dell'offensiva marittima (con quali obiettivi?) e un preoccupato intervento del duca d'Aosta sulla situazione in AO.

Si inserisce a questo punto una concreta offerta di collaborazione militare tedesca. Il 10 aprile l'addetto militare a Roma, gen. von Rintelen, sollecita contatti impegnativi suggerendo di inviare 20-30 divisioni italiane sul Reno per un'offensiva alle spalle del fronte alpino. I tedeschi offrono anche armi e materiali per i fronti africano e alpino: almeno stando al tenore letterale del documento, *mezzi* e non truppe (cosa che non si ripeterà mai più).

Dopo qualche disparere tra Badoglio e lo SM dell'esercito, l'offerta è lasciata cadere con l'assenso di Mussolini. Nel rifiuto italiano non gioca solo il timore di un'anticipata compromissione politica col Reich. Proprio in quei giorni infatti Mussolini sta compiendo atti ancor più compromettenti come il rigetto di un messaggio pacifista francese cui seguiranno risposte sprezzanti ad analoghi passi di Roosevelt e di Churchill. Decisivo è invece il desiderio di Mussolini e dei militari di tenere comunque lontani i tedeschi dal Mediterraneo e perfino quello di non concordare una comune strategia. A questa formula miope, lo SMG si atterrà infatti anche durante i primi mesi dell'intervento. Lo scopo tedesco di compromettere politicamente l'Italia è indubitabile, ma dato che a tale compromissione Mussolini sta comunque arrivando per altra via, vi è da chiedersi se non sia così sprecata l'unica occasione di programmare una strategia comune su un piede di non troppo accentuata sudditanza. Infatti, mentre in aprile l'intervento italiano è ancora desiderato dalla Germania, esso sarà appena tollerato quando si concreterà qualche settimana più tardi in ben diversa situazione militare.

Tra la fine d'aprile e la fine di maggio i militari si preparano rassegnatamente all'intervento preoccupandosi di sancirne il carattere difensivo a

oltranza, consigliato anche da iperboliche valutazioni del SIM sull'entità delle forze nemiche in Mediterraneo: i franco-inglesi sarebbero in grado di rovesciare sulla Libia addirittura 600.000 uomini! Da ciò il tumultuoso invio in Libia di altri 80.000 uomini, non però di una sola divisione corazzata e nemmeno di un rispettabile contingente di autocarri.

Il carattere risolutivo dell'offensiva iniziata dai tedeschi in Francia il 10 maggio è afferrato assai prima da Mussolini che da Badoglio. Già il 14 maggio, alla notizia dello sfondamento sulla Mosa, Mussolini intuisce che la Francia è irrimediabilmente battuta [1]. Badoglio rimane invece legato ai ricordi del 1914 e all'aspettativa di una nuova Marna, protrattasi oltre ogni ragionevole limite. Stando a Ciano, ancora il 9 giugno Badoglio giudica la partita in Francia «lunga e dura per i tedeschi» [2]. Allo stesso modo le reminiscenze del 1914 spiegheranno le valutazioni insensatamente ottimistiche successive al crollo della Francia. Durante la grande guerra il fronte francese era ritenuto, in fondo senza vera ragione, decisivo per le sorti dell'intero conflitto. Dal che l'affrettata conclusione del 1940 che, crollata la Francia, la prosecuzione della lotta da parte della Gran Bretagna sia senza prospettive.

Comunque la decisione è presa da Mussolini il 29 maggio con parole che definiscono, come meglio non si potrebbe, la vera natura dell'intervento italiano: « Considero questa situazione (dell'esercito, n. d. A.) non ideale, ma soddisfacente. D'altra parte se tardassimo due settimane o un mese non miglioreremmo la nostra situazione, mentre potremmo dare alla Germania la sensazione di arrivare a cose fatte, quando il rischio è minimo [...]. Tutto ciò potrebbe essere grave nel momento della pace definitiva ».

La guerra è quindi decisa per il 5 giugno, data che i tedeschi otterranno di spostare al 10 con pretesti vari: in realtà per rendere più evidente il carattere tardivo e profittatorio dell'intervento italiano.

Non vi è dubbio che i militari e in particolare Badoglio si siano adoperati per distogliere Mussolini dai suoi propositi bellici. È certo però che la loro azione, mai spinta sino in fondo, si avvale sempre di argomenti sbagliati, rivela insomma gravi limiti culturali e una buona dose di opportunismo. Non ha senso cercare di vincolare Mussolini alla data del 1943, poiché nemmeno per quell'epoca i programmi di riarmo autorizzano rosee previsioni. Ma soprattutto, per i tedeschi, la *relatività* di forze si trova al suo *optimum* nel 1940 e se si vuole approfittarne bisogna farlo subito. Ben altro sarebbe cercare di richiamare l'attenzione del dittatore sul panorama mondiale, a cominciare dagli Stati Uniti, per inferirne la probabilità di una sconfitta

[1] F. Pricolo, *La regia aeronautica nella seconda guerra mondiale*, Milano, Longanesi, 1971, pp. 194-195.

[2] G. Ciano, *Diario 1939-1943*, cit.

finale tedesca, al di là dei momentanei successi. Ma proprio questo Badoglio si guarda dal fare, preferendo invece un dosaggio di ammonimenti e di assicurazioni d'obbedienza tale da costituirsi alibi in caso d'insuccesso ma anche da non estraniarsi dall'eventuale buona riuscita. Badoglio infatti insiste con grande energia perché gli sia affidato l'*alto comando*. La questione forma oggetto di ben cinque lettere indirizzate a Mussolini fra aprile e maggio. Il 15 aprile il maresciallo rileva il contrasto fra la sua posizione di « consulente » e la ben diversa figura che al capo di SMG è riconosciuta dalla « pubblica opinione », critica insomma l'assetto che ha accettato senza proteste per ben quindici anni. Il 3 maggio arriva perfino a far balenare le dimissioni (mai offerte per scongiurare la guerra) nel caso che a « un comandante della statura di Badoglio sia affidato un compito importante sì, ma non di primissimo piano ».

Non consta alcuna risposta scritta di Mussolini a queste missive, anche se è ragionevole supporre, come scrive Rochat, che verbalmente egli abbia assicurato il maresciallo che si sarebbe limitato a « direttive strategiche generali » lasciandogli « la piena responsabilità delle operazioni » [1].

In realtà, Mussolini è a sua volta personalmente impegnato per strappare il comando al re. In questa trattativa fungono da tramite fra Mussolini e la Corona l'aiutante del re, gen. Puntoni, e il sottosegretario Soddu (che poi si farà compensare con la nomina a sottocapo di SMG). Dopo complesse schermaglie, il re delega a Mussolini il « comando delle truppe operanti su tutte le fronti ». Va da sé che anche le truppe « non operanti » dipendono da lui come ministro delle forze armate. Al riguardo, è interessante ricordare il concetto espresso da Soddu a Puntoni. È « ottima soluzione » far convergere le responsabilità politiche e militari nella stessa persona evitando di accollarle al re, *onde la Corona possa salvare il paese nel caso che il regime scricchioli o addirittura minacci di crollare* [2]. Frase non solo profetica, pensando a quanto accadrà il 25 luglio 1943, ma anche indicativa dell'atteggiamento di molti capi militari del tempo. Assecondando la vanità di Mussolini nell'assunzione anche di *compiti tecnici*, diminuiscono le responsabilità dei generali e aumenta il loro potenziale valore di carta di ricambio del regime.

Quanto alla posizione di Badoglio, si arriva a una sorta di compromesso, illustrato con circolare del 4 giugno, vero modello di confusione concettuale. Dimenticando le precedenti impennate, Badoglio accetta la dipendenza da Mussolini e vaghe funzioni di coordinamento verso i capi di SM delle singole forze armate. Non dipendono da Badoglio i sottosegretari: col che è vanificata la supremazia sui capi di SM della marina e dell'aeronautica che

[1] P. Pieri e G. Rochat, *Badoglio*, cit., pp. 749-750.
[2] P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano, Palazzi, 1958, pp. 11-12.

sono anche sottosegretari. Di fatto poi la prassi dei rapporti diretti con Mussolini « saltando » Badoglio, si estenderà agli stessi comandi dei settori operativi, taluno dei quali accetterà anche ordini dal ministro degli Esteri. La disorganizzazione cronica del regime raggiunge il suo apice nella gerarchia militare del 1940.

Resta da accennare alla responsabilità *per* la guerra che gli alti comandanti, proclamandosi esecutori di ordini, scaricheranno poi comodamente sul solo Mussolini. Una difesa inaccettabile, confutata non solo moralmente ma anche con rigore di giurista dal Predieri in suo scritto del 1947 [1]. I titolari di cariche politico-militari, nessuno dei quali è obbligato ad assumere il posto di capo di SMG, di capo di SM di singola forza armata, di sottosegretario e via dicendo (mentre il rifiuto di assumere il comando di un reparto è punito dal codice militare), dovrebbero rispondere, secondo i principi, tanto per azioni quanto per omissioni, nella specie per non essersi dimessi pur avendo avvertito dell'impreparazione il capo del Governo.

Tracciate così l'evoluzione strategica e quella degli alti comandi nonché la storia dell'intervento, conviene tornare allo sviluppo delle singole forze armate e verificare con quali strumenti l'Italia si presenta all'ultima e più grave delle guerre combattute dall'Unità a oggi.

### *5. Lo sviluppo dell'esercito* [2].

L'azione di Pariani è oggetto di critiche feroci. Si sarebbe reso ridicolo con la « teoria dell'acqua » e col mito della « guerra di rapido corso », avrebbe sconvolto l'esercito con la divisione binaria e inaugurato una politica di *bluff*. La « teoria dell'acqua » è solo un paragone sulle qualità dell'attacco che, al pari di un « fiume in piena », dovrebbe procedere rapidamente e secondo la linea di minore resistenza: fu sostenuta 2000 anni fa da Sun Tzu e ripresa nel 1919 da Liddell Hart senza che nessuno li abbia sbeffeggiati per questo. La « guerra di rapido corso », concetto in sé ineccepibile, diventa mito vacuo solo quando il primato delle « forze morali » è chiamato a supplire mezzi inesistenti. La smaccata esaltazione del duce e il *bluff* sulla potenza italiana sono certo addebitabili a Pariani, ma non più a lui che ad altri vertici

[1] A. Predieri, *I generali e la disfatta*, in « Il Ponte », n. 5, maggio 1947, pp. 428-437.

[2] Le fonti per i dati relativi a mezzi bellici, produzione, evoluzione dell'esercito, rinnovo dell'artiglieria, scorte, disponibilità, ecc., sono troppo numerose per essere citate di volta in volta. Rinviamo perciò genericamente alle opere elencate in « Bibliografia e fonti ». Segnaliamo la particolare utilità dei lavori di F. Minniti sulla produzione bellica e la notevole ricchezza di dati offerta da USE, *L'esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale*, Roma, Tip. Regionale, 1954 e da A. Pugnani, *Storia della motorizzazione*, cit. nonché dal vol. XV della citata *Storia dell'artiglieria italiana*.

militari a cominciare da Badoglio i cui scritti del 1939 sono conservati per nostra meditazione. Almeno in Pariani vi sono sprazzi di fantasia strategica magari superficiali (si veda quanto egli propose al tempo della crisi con la Gran Bretagna nel 1935 [1]) e tuttavia preferibili alla passività senza sbocchi di Badoglio nel 1939-40. Scrive il gen. Messe che « alle forze armate non fu mai detto che cosa in sostanza si voleva da loro » [2]. È anche vero però che, con la parziale eccezione di Pariani, neppure esse sollecitarono al potere politico l'indicazione di una precisa ipotesi bellica o proposero qualche cosa, mentre non esitarono a sacrificare le loro tradizioni di serietà al bisogno del regime di creare illusioni e miti per guadagnare l'acceso consenso di vasti strati del Paese.

Sul piano *strettamente militare*, Pariani può essere accusato d'incapacità per non aver adeguato l'*impostazione* dell'esercito alle sue lucide concezioni strategiche, mai apertamente avallate ma neppure contraddette da Mussolini. Il mancato riarmo resta infatti addebitabile al fascismo che rinuncia all'indispensabile politica finanziaria e industriale, ma la struttura *organica* è affare del sottosegretario che, in questo campo, gode assoluta libertà. Se nelle innovazioni del 1936-39 non tutto è condannabile, l'immutata propensione verso un grosso esercito di fanterie, poco motorizzato e sprovvisto di unità anfibie e paracadutiste, è apparentemente incomprensibile da parte di un uomo che ha previsto la guerra africana e la necessità di conquistare Malta. Le ragioni di questa contraddizione sono in parte *tecniche* e in parte *politiche*. Tecnicamente Pariani sbaglia immaginando che perfino nel deserto si debba combattere con forze ingenti (le 12 o 14 divisioni dei suoi piani libici). Ma che non si tratti soltanto di errore tecnico è dimostrato dal fatto che i programmi per l'esercito metropolitano continueranno a imperniarsi sullo sviluppo di fanterie statiche ancora nel 1941-42 quando gli insegnamenti della campagna libica saranno alla portata di tutti. Probabilmente la vera ragione è politica e trascende la persona di Pariani. Un esercito numeroso, e quindi basato sulla fanteria per ragioni di spesa, è il prezzo pagato dal fascismo per l'alleanza coi militari. La vasta burocrazia militare risponde a necessità corporative intrinseche dell'organismo ed è fattore potente di assorbimento e di controllo sociale. La tecnicizzazione dell'esercito, e il suo conseguente rimpicciolimento, rappresenterebbe una perdita di potere politico inaccettabile per Corona e militari, ben consapevoli del loro ruolo di possibile carta di ricambio del regime. Il problema va considerato *anche* sotto questa angolatura e non solo in termini di arretratezza culturale e di misoneismo, pure innegabili.

[1] Vedi allegato 71 nell'*Appendice di documenti*.
[2] G. Messe, *La mia armata in Tunisia*, Milano, Rizzoli, 1960, p. 18.

Veniamo in concreto alla struttura dell'esercito. Baistrocchi aveva assunto impegni finanziari gravosi, coperti solo in parte da 5500 milioni di assegnazioni straordinarie per il 1936-37 e per il 1937-38. Rimaneva un debito col ministero delle Finanze per 1800 milioni già spesi. Pariani è bloccato da questo debito e per di più da un impegno scritto di Baistrocchi a non chiedere nuove assegnazioni straordinarie fino al 30 giugno 1938.

Scrive Pariani che *fino all'agosto 1938 nessuna assegnazione* venne fatta all'esercito al di fuori del bilancio ordinario e del rimborso dei materiali inviati in Spagna. Alle richieste del sottosegretario, Mussolini avrebbe risposto: « Abbiate pazienza, prima devo mettere in efficienza la marina, poi provvederemo all'esercito e all'aeronautica: spero di poter fare ciò entro il 1938 »[1].

Se dunque fino al 1938 l'azione di Pariani sul rinnovo dei materiali è scarsamente incisiva, sensibile è invece quella sull'assetto organico dell'esercito.

La divisione *binaria* nasce fra il 1937 e il 1939. Pariani la fa avallare in una riunione di 65 generali da lui presieduta con cipiglio tale da non incoraggiare dissensi: 54 infatti approvano, 10 suggeriscono formule di compromesso e 1 solo si dichiara contrario [2]. La riduzione della fanteria da 3 a 2 reggimenti risponde al concetto di fare della divisione una « colonna d'attacco » delegando la manovra al corpo d'armata. È difficile pronunciarsi sulla binaria di Pariani perché essa non fu veramente realizzata. Lo schema che diamo in *Appendice* [3] riflette la binaria teoricamente adottata nel 1939-40 con soli 8 pezzi da 47, 118 autoveicoli e ben 3424 quadrupedi, mentre quella progettata da Pariani avrebbe dovuto avere 24 pezzi da 47, i servizi e 2 gruppi d'artiglieria su 3 completamente motorizzati (1 solo gruppo motorizzato nel tipo « da montagna »). Anche il ridottissimo organico del 1939-40 rimarrà teorico perché molte divisioni mancheranno dell'unica compagnia da 47/32, del battaglione mortai mentre gli automezzi si ridurranno a una ventina.

Ciò che stupisce (se non si tiene conto dell'ipotesi *politica*) è il numero delle divisioni programmate. L'ordinamento del dicembre 1938 ne comprende 51, ma le previsioni di mobilitazione arrivano dapprima a 79, poi a 88 e quindi a 96 in modo da portare l'esercito a ben 126 divisioni, comprendendovi le unità d'altro tipo.

Migliore, almeno in teoria, l'evoluzione delle unità *corazzate*. Pariani eredita i 4 reggimenti carristi in via di formazione e la *brigata motomeccanizzata*, già sperimentata da Baistrocchi alle manovre in Irpinia dell'estate 1936. Nel 1937 si formano, oltre a un nuovo reggimento carri, le *brigate corazzate*

[1] A. Pariani, *Chiacchiere e realtà. Lettera agli amici*, ed. fuori commercio, 27 giugno 1949.
[2] USE, *L'esercito italiano*, cit., pp. 240-259.
[3] Vedi allegato 21 nell'*Appendice di documenti*.

« Centauro » e « Ariete » (ciascuna su 1 compagnia bersaglieri motociclisti, 2 battaglioni carri « di rottura », i vetusti Fiat 3000, 1 battaglione carri leggeri, 1 compagnia da 47/32 e 1 batteria c. a. da 20). Arricchita di qualche elemento esplorante, la brigata è priva d'artiglieria in base al concetto che, non dovendo di massima agire in profondità, sarà appoggiata dall'artiglieria delle unità normali. La scarsa utilità di una formazione destinata solo a « progredire e schiacciare » è subito percepita come risulta da un documento sulle esercitazioni in Sicilia dell'estate 1937 [1]). Si arriva così fra il 1938 e il 1939 alla *divisione corazzata* mettendo in primo piano i compiti di *manovra*, considerati solo eventuali per la brigata. Diamo all'*all. 25* (nell'*Appendice di documenti*) l'organico delle divisioni corazzate (« Centauro », « Ariete », cui, dopo la guerra di Spagna, si aggiunge la « Littorio »). Un complesso rispettabile, se i carri non fossero tutti di tipo leggero e le artiglierie non fossero antiquate e sprovviste di trattori cingolati. Tuttavia la necessità di adeguati materiali è vista con molta preveggenza in un promemoria del 1938 [2] che richiede reparti esploranti con autoblindo, carri medi e pesanti e perfino cannoni semoventi. Le norme d'impiego del 1939, pur non paragonabili per novità a quelle della *Panzerdivision* tedesca, fondono abbastanza bene i concetti di rottura e di manovra. Anche la normativa anticarro del 1937 è modernamente orientata: « puntamento diretto » con impiego « pezzo per pezzo » alle distanze minime. Riepilogando, buona visione teorica, ma disastrosa deficienza di mezzi con inevitabili riflessi anche sull'addestramento.

Meno felice la concezione delle altre unità *mobili*.

Le 2 divisioni *motorizzate* (« Trento » e « Trieste ») di cui diamo l'organico 1940 [3], sono in sostanza delle unità autoportate, destinate a combattere a piedi. Prive di reparto esplorante, di trasporti blindati per fanteria capaci di muovere fuori strada e perfino trattori per gli anticarro, non si capisce come potrebbero svolgere il loro compito di « manovra a largo raggio per azioni a grande distanza ».

La divisione *autotrasportabile*, è una binaria con salmerie ridotte, reggimento d'artiglieria motorizzato, fanteria atta all'autotrasporto anche se priva di veicoli propri. Destinata a combattere a piedi, come la motorizzata, ha se non altro l'aiuto di qualche salmeria. Tali divisioni non sono ancora previste nell'ordinamento del 1938. Pariani ne costituirà successivamente 3 metropolitane (« Torino », « Pasubio », « Piave ») e altre 4 per la Libia (poi più che raddoppiate). Diamo i relativi organici [4], avvertendo però che il bat-

[1] Vedi allegato 19 nell'*Appendice di documenti*.
[2] Vedi allegato 20 nell'*Appendice di documenti*.
[3] Vedi allegato 26 nell'*Appendice di documenti*.
[4] Vedi allegati 23, 24 e 28 nell'*Appendice di documenti*.

taglione carri leggeri in programma per le unità della Libia sarà di fatto assegnato solo a poche di esse. Simile, salvo il battaglione carri, anche l'organico delle divisioni della milizia destinate alla Libia (4 poi contratte a 3).

Quanto alle 3 divisioni *celeri*, la loro composizione eterogenea [1] ne rende praticamente impossibile l'impiego unitario. Buoni servizi possono rendere sia il blocco a cavallo sia quello motorizzato, ma *separatamente* (come si dimostrerà ad esempio nella campagna di Russia). Incomprensibile pertanto la loro commistione.

Nel dicembre 1938 è costituita l'armata del Po (6ª) che, nelle sue successive formazioni, riunisce tutte le unità mobili (meno la corazzata « Centauro » destinata all'Albania) suddivise in 3 corpi: corazzato, autotrasportabile e celere. Ma l'incompletezza o l'illogicità dei singoli tipi di divisione si riflette inevitabilmente sulla nuova, reclamizzatissima, armata.

Diamo [2] l'ordinamento Pariani dell'esercito (dicembre 1938) al quale devono aggiungersi le unità autotrasportabili e che va considerato come un passo verso la meta delle 126 divisioni [3].

Dopo il 1934 ogni discorso sulla forza bilanciata è puramente teorico perché guerre e tensione internazionale obbligano a mantenere sempre un grosso esercito: quasi 800.000 uomini nel 1936, oltre 1.200.000 a fine 1939. Nel corpo ufficiali, la prassi nonché la nuova legislazione del 1938 tendono alla cosiddetta gerarchia « a fungo ». Ossia: moltiplicazione dei generali e aumento vertiginoso delle promozioni con addensamento degli ufficiali in SPE negli alti gradi, restrizione del gettito delle accademie e conseguente ricorso al complemento per i livelli inferiori. Nel 1940 sembra che i generali siano addirittura 600. Fra il 1936 e il giugno 1940 sono sfornati dalle accademie solo 4526 sottotenenti in SPE, mentre se ne creano oltre 70.000 di complemento essendosi resa obbligatoria la frequenza dei corsi a chiunque abbia titolo di studio (scuola media superiore o equiparata). La concentrazione di ufficiali effettivi al vertice e il vasto ricorso al complemento per i sottotenenti, lasciano scoperti i gradi fra tenente e maggiore. Da ciò, in guerra, larghi richiami di ufficiali di complemento non più giovani che hanno nel frattempo maturato promozioni per anzianità. Accadrà così che pacifici borghesi si troveranno sbalzati al comando di compagnie e battaglioni in base a lontanissime esperienze da tenenti e sottotenenti. Inoltre, la situazione soggettiva degli ufficiali in SPE non è certo migliorata da provvedimenti come quelli che rendono obbligatorio il matrimonio (1939) escludendo dalle promozioni

[1] Vedi allegato 27 nell'*Appendice di documenti*.

[2] Vedi allegato 11 nell'*Appendice di documenti*.

[3] Le 126 divisioni avrebbero dovuto essere: 3 corazzate, 2 motorizzate, 3 celeri, 5 alpine, 5 della milizia (4 in Libia e 1 in Albania), 11 autotrasportabili (3 metropolitane e 8 tipo Libia), 96 di fanteria (« normali » e « da montagna ») e 1 speciale mista per l'Albania.

chi non sia coniugato o vedovo. Il nuovo orientamento matrimoniale e « demografico » si riflette naturalmente sulla « dote militare » di cui abbiamo parlato al cap. V. Soppressa nel 1911, ripristinata nel 1927 e ulteriormente regolata nel 1936, essa viene abolita nel 1938.

Dopo la sostituzione di Pariani e lo sdoppiamento delle cariche (ricordiamo: Soddu sottosegretario e Graziani capo di SM, coadiuvato dal sottocapo Roatta), le più importanti novità organiche sono l'assegnazione alle divisioni di fanteria di una legione della milizia (2 battaglioni e 1 compagnia mitraglieri: 1300 uomini) e soprattutto la definitiva rinuncia al traguardo di 126 divisioni. Diamo [1] l'ordinamento 1940 avvertendo che le 4 divisioni in più rispetto all'ordinamento dicembre 1938 (3 autotrasportabili metropolitane e 1 corazzata) erano già state realizzate da Pariani. In realtà, all'entrata in guerra, le divisioni sono 73, tenendo conto di 3 della milizia e di 2 indigene, tutte in Libia. All'*allegato 34* si ha lo specchio completo delle divisioni coi loro nomi, comprese quelle dell'AO.

Lo SM distingue però fra *19 divisioni complete* (solo lievi deficienze di automezzi e quadrupedi da completare con requisizioni), *34 divisioni efficienti ma incomplete* (75% del personale ma deficienze di varia natura specie nei mezzi di trasporto) e *20 divisioni poco efficienti* (60% del personale, 50% dei mezzi di trasporto, forti deficienze di armi e dotazioni).

Al 10 giugno 1940, la forza numerica dell'esercito è questa:

| | |
|---|---|
| territorio nazionale | 1.076.940 |
| Egeo | 24.140 |
| Albania | 70.290 |
| AS | 207.630 |
| AO | 255.950 |
| totale | 1.634.950 |

Gli ufficiali (oltre a quasi 5000 in AO) sono 53.000 di cui circa 18.000 in SPE.

Due parole sulla *mobilitazione*. I limitati richiami del settembre 1938 (crisi di Monaco) rivelano imprevidenze macroscopiche. Caserme insufficienti, necessità di sistemare i soldati ovunque, perfino sotto i portici delle città con giacigli di paglia e coperte rappresentate da giornali. Lentezza nel distribuire le uniformi: reggimenti che rimangono in borghese o indossano in tutta fretta le uniformi di altri reparti (fatti improvvisamente spogliare) per non sfigurare al passaggio di qualche alto generale. Mancano persino le gavette: chi riceve la sola tazza e chi il solo coperchio. Tutto finisce bene perché la prova è evitata, ma il colpo al prestigio del regime guerriero è

[1] Vedi allegato 12 nell'*Appendice di documenti*.

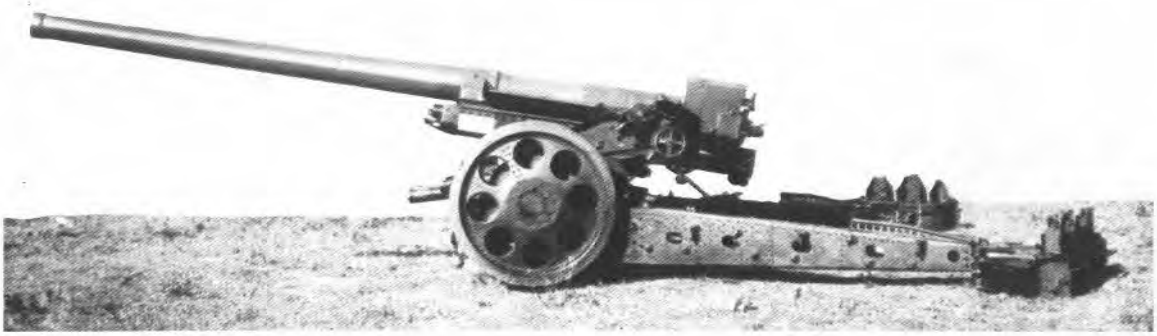
duro. Molti cominciano a percepire il vuoto che sta dietro anni di propaganda tambureggiante. Dal punto di vista organizzativo le cose sembrano andare un po' meglio nel 1939-40, quando però altri inconvenienti, appena notati nel 1938 per la brevità dell'allarme, si rivelano in tutta la loro consistenza. La mobilitazione italiana avviene infatti con cartolina precetto individuale e non col sistema del pubblico manifesto che farebbe affluire un numero di riservisti enormemente superiore alle necessità. Ogni centro di mobilitazione, ricevendo ordine di formare solo alcuni dei reparti progettati, chiama *tutti* gli uomini, giovani e *anziani*, assegnati a tali reparti. Perciò moltissimi giovani, assegnati invece a reparti che si è deciso di non costituire, sono lasciati in congedo. Donde la diffusa sensazione di ingiustizie, ritenute *ad personam*, mentre dipendono solo dall'organizzazione troppo schematica. Vera ingiustizia sociale è piuttosto la non immediata abrogazione in guerra del diritto degli studenti a ritardare il servizio fino al 26° anno di età. Elevatissimo il numero degli esoneri: lungo l'intero conflitto 960.000, non per motivi fisici, su 3 milioni di mobilitati. Lo scandalo però non è dato dalla cifra in se stessa, ché anzi le necessità civili e industriali potrebbero giustificarne una maggiore, bensì dal fatto, comunemente riconosciuto, che gli esonerati sono quasi sempre persone abbienti o loro protetti: possidenti considerati agricoltori, professionisti che si spacciano per operai, portinai d'aziende trasformati in specializzati indispensabili all'industria bellica, ecc. Inoltre, per non privare il popolo dell'evasione domenicale, sono esonerati moltissimi atleti. La massa dei combattenti è insomma formata da contadini, manovali e in genere persone di umile condizione.

Veniamo ai problemi del *riarmo* incominciando dall'*artiglieria* e dal suo *munizionamento*.

Sino al 1938 inoltrato abbiamo solo ordinazioni ristrette, probabilmente già definite durante la gestione Baistrocchi e finanziate — dobbiamo supporre — coi fondi ordinari e coi rimborsi dei materiali inviati in Spagna.

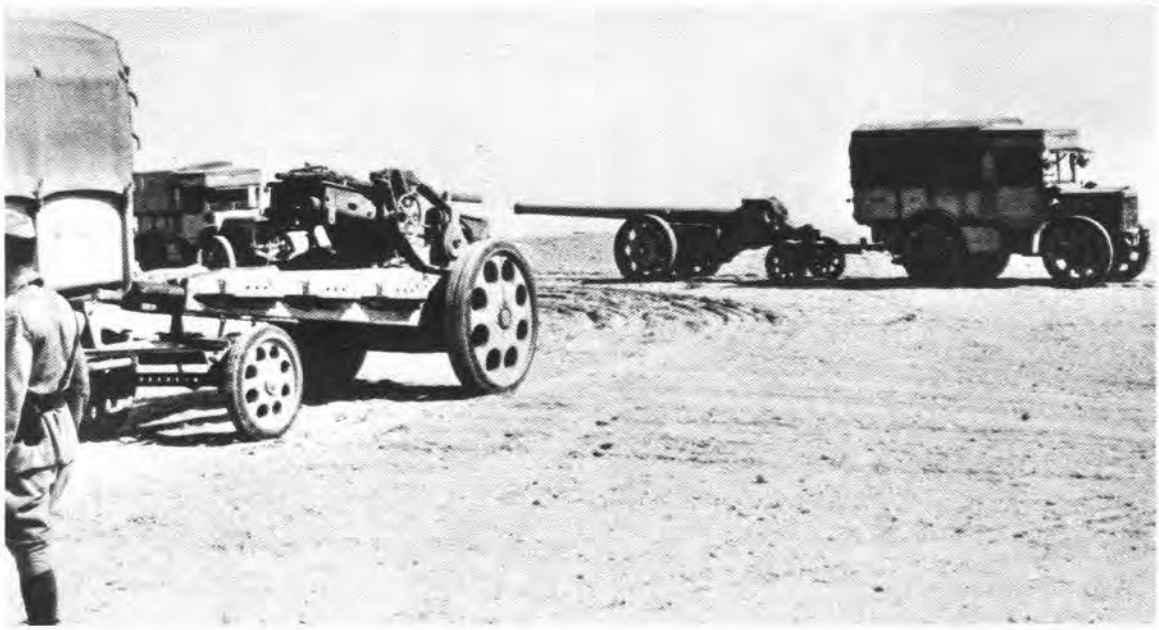
Il 5 febbraio 1938 Pariani, rispondendo a una lettera di Badoglio, precisa un'« esistenza » di 307 nuovi pezzi e progetti limitati a soli calibri piccoli e minimi. Egli sottolinea inoltre la necessità di rinnovare l'artiglieria d'armata, dichiarando « non urgente » quella divisionale e di corpo [1]. Tale orientamento è però capovolto il 21 aprile 1938 dall'ispettore d'artiglieria gen. Fautilli che afferma invece urgente il pezzo da 149/19 per « mettere a posto » l'artiglieria dei corpi d'armata divenuti, come sappiamo, unità « di manovra » con l'adozione della nuova divisione binaria [2].

[1] L. Ceva, *Un intervento di Badoglio*, cit.
[2] AA. VV., *Storia dell'artiglieria*, cit., vol. XV, pp. 360-361.



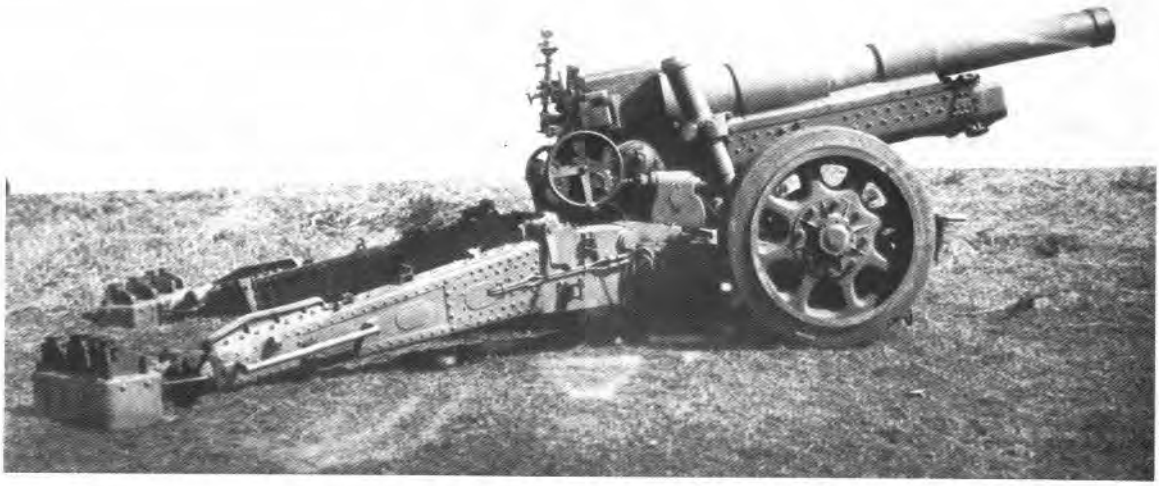
1

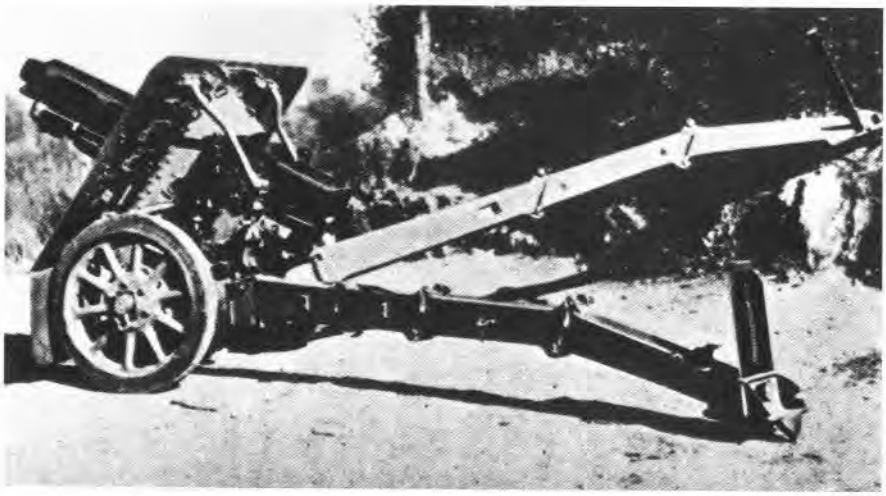
2



Cannone da 149/40 mod. 35: moderno pezzo pesante costruito prima della guerra in cinquantuno esemplari, trentasei dei quali finiti in Russia con l'ARM.I.R. e dodici in Africa Settentrionale.
1, Il pezzo in batteria.
2, Pezzi al traino di trattori pesanti «Breda 32» in Africa Settentrionale.

Obice da 210/22 mod. 35 in batteria: il più pesante fra i pezzi di artiglieria costruiti in Italia prima della seconda guerra mondiale; ne furono fabbricati ventidue esemplari, otto dei quali ceduti all'Ungheria e dodici finiti in Russia con l'ARM.I.R.





Obice da 149/19 mod. 41 in batteria. La produzione di questo pezzo fu giudicata prioritaria nel 1938 per l'ammodernamento dell'artiglieria di corpo d'armata; venne usato in guerra prevalentemente come artiglieria da posizione.

Obice da 75/18 mod. 34 in batteria.

Obice da 75/18 in versione semovente.

Nel luglio 1938, anche per insistenze di Badoglio, è accordato all'esercito un finanziamento straordinario di 5 miliardi (da spendersi in 5 anni) dei quali 2340 milioni riservati all'artiglieria e al suo munizionamento. Senonché il programma iniziale di 2206 pezzi è inattuabile dalle industrie (Ansaldo e OTO, entrambe controllate dallo Stato attraverso l'IRI) la cui capacità produttiva è di soli 65-70 pezzi mensili. Si pone inevitabilmente il problema del rinnovo degli impianti, affrontato in una serie di riunioni presso il ministero delle Finanze cui partecipano i rappresentanti delle industrie, dei ministeri interessati e della Banca d'Italia. Le industrie si impegnano ad ampliare e modernizzare gli impianti a fronte di un contributo statale pari al 15% del valore delle commesse, anticipato nella misura del 10%. È previsto (invero alquanto ottimisticamente) che i programmi possano essere così realizzati nel giro di 3-4 anni. Senonché, dopo alcune oscillazioni nell'inverno 1939-40, tali programmi si dilatano improvvisamente arrivando a comprendere il 25 maggio 1940 (cioè a intervento già deciso) ben 8252 nuovi pezzi dal 47 al 210. I tempi di consegna sono calcolati in 5 anni ma solo nell'irrealistico presupposto di riuscire a lavorare per due turni giornalieri di 10 ore e di importare materie prime per 8 miliardi annui. Di fatto, la previsione più ragionevole è che occorreranno almeno 10 anni (fino al 1950!).

Ora, il varo a fine 1938 di programmi che avrebbero consentito un relativo rinnovo del materiale in 3-4 anni risponde a una certa logica, s'inquadra insomma nella previsione mussoliniana di non dover combattere prima del 1943. È invece chiaro che la lievitazione dei programmi nella primavera 1940 con tempi di consegna protratti al 1945 o addirittura al 1950 è incompatibile con il proposito di utilizzare in misura sensibile le nuove artiglierie nel conflitto ormai imminente. Le spiegazioni di un simile comportamento sono pura materia di congetture. Si è supposto che i militari vogliano approfittare della caduta di remore finanziarie per realizzare finalmente propositi accarezzati fin dal 1929 (rammentiamo il programma Giuria-Bonzani). Ma è anche stato avanzato il dubbio che in realtà, più che alla guerra imminente, si pensi al rafforzamento militare dell'Italia nell'Europa germanizzata quale sarebbe uscita dalla ormai certa sconfitta delle democrazie.

Questa seconda spiegazione non può essere rigettata a priori come troppo fantasiosa: essa s'inquadra in qualche velleità della politica estera fascista durante il primo anno di guerra, e trova forse una conferma in parole pronunciate da Badoglio nel corso di una riunione ad alto livello il 5 giugno 1940, alla vigilia dell'intervento: « Il non impegnarci ci dà la possibilità di completare la nostra preparazione e ci dà modo di prepararci per la pace » [1].

[1] E. Faldella, *L'Italia nella seconda guerra*, cit., p. 745.

La guerra imminente par quasi degradata a una sorta di esercitazione, finita la quale sorgeranno i *veri* problemi politico-militari.

Di fatto, le bocche da fuoco moderne al 10 giugno 1940 sono solo 2497: 1204 mitragliere da 20 (di cui 116 assegnate alla DICAT), 100 pezzi da 37/40 (per altrettanti carri M 11), 928 anticarro da 47/32, 114 pezzi da 75/18 mod. 34, 4 da 75/18 mod. 35, 39 da 149/40, 16 da 210/22 e 92 contraerei da 75/46. Dunque una produzione modestissima e *tutta* riferibile a ordinazioni precedenti i piani del 1938. Il grosso dell'artiglieria italiana è rappresentato da 10.785 pezzi antiquati risalenti a prima della grande guerra. In questo totale è compresa anche la dotazione della milizia costiera, mentre quella contraerea dispone di 896 pezzi vetusti oltre al già ricordato centinaio di mitragliere da 20.

Quanto a *munizioni*, le richieste dell'esercito sono elevatissime perché calcolate su medie di fuoco (le cosiddette « unfoc ») rapportate alla guerra 1915-18, quando tutto l'esercito era costantemente impegnato. A questa stregua le disponibilità del giugno 1940 possono essere apparse tragiche. In realtà il nuovo conflitto, tranne rare e circoscritte eccezioni (come la campagna d'Albania del 1940-41), vedrà schierate a contatto col nemico mediamente non più d'una decina di divisioni impiegate in contrasti violenti ma saltuari. Assai più che la disponibilità in assoluto, il problema delle munizioni riguarderà il trasporto ai luoghi d'impiego, specie oltremare.

*Mezzi corazzati.* La colpa di Pariani non è certo quella di aver cancellato la commessa dei 200 carri-cannone (un mostruoso adattamento del solito L 35) ordinata da Baistrocchi nel 1936 e forse, data la modestia dello stanziamento, nemmeno quella di aver assegnato ai carri solo 400 milioni dei 5 miliardi concessi nel luglio 1938.

Grave responsabilità di Pariani e degli organi tecnici del ministero è invece il mancato impulso alla realizzazione del carro medio e l'aver completamente trascurato quello pesante. Almeno dal marzo 1937, quando a Guadalajara i cannoncini dei modesti T 26 sovietici si rivelano decisivi, non possono esservi più dubbi sull'inutilità del carro L e sull'urgenza del « medio ». Un deciso intervento militare spronerebbe l'industria ad allestire il necessario motore di rispettabile potenza. O quantomeno provocherebbe la messa a punto dell'M 11 già nel 1938, permettendo di constatarne il fallimento con un anno di anticipo. Invece i primi M 11 (8 in tutto affidati ancora a personale dell'Ansaldo) sono sperimentati solo alle manovre dell'estate 1939. Discretamente protetto per l'epoca, l'M 11 risulta lentissimo e menomato dalla collocazione del 37/40 in casamatta, cioè privo di brandeggio, mentre la torretta girevole è riservata a una coppia di mitragliatrici. L'errata collocazione dell'armamento è così evidente che la Fiat e l'Ansaldo stanno già definendo l'M 13 con pezzo da 47/32 in torretta girevole, ma con lo stesso

motore dell'M 11 (appena rialesato) e con blindatura inefficiente per la pessima qualità dell'acciaio nonostante il discreto spessore (fino a 45 mm nelle parti principali). Solo un nuovo motore potrebbe riequilibrare il rapporto peso-potenza che invece rimane inadeguato nell'M 13 e nei suoi derivati che costituiranno la linea carri italiana nella seconda guerra mondiale. Le conseguenze di una partenza industriale sbagliata sono ben difficilmente rimediabili nel corso dei conflitti: fatte le debite proporzioni, qualcosa di simile si verificherà anche in Gran Bretagna, nel campo dei carri medi. Comunque la commessa degli M 11 è fermata a un centinaio di unità per far posto agli M 13. I primi esemplari saranno disponibili nella tarda estate 1940; nel 1941-42 si raggiungerà il non disprezzabile livello produttivo di circa 80 mensili.

L'Ansaldo ha pronto anche un prototipo di carro leggero da 6 tonnellate (L 6). L'esercito dapprima lo rifiuta sia perché, essendo destinato a operare in montagna, supera la portata del materiale da ponte del genio, sia perché, alle prove, un esemplare si è rovesciato incendiandosi. L'incidente rafforza l'errata convinzione che i carri a nafta (come gli M) siano preferibili a quelli a benzina. Inizialmente l'Ansaldo è autorizzata a produrre l'L 6 solo per la vendita all'estero. Poi, nel 1940, il carro è adottato dall'esercito dove darà pessima prova, sia nella versione originale sia nella successiva trasformazione in semovente da 47/32. Buona invece l'autoblinda AB 40: tonnellate 7,400; motore a benzina di 100 HP; 4 ruote motrici e sterzanti; autonomia 400 km; velocità massima 75 km/h su strada e 30 fuori strada; pendenza superabile 40%; corazzatura fino a 18 mm. Progettata nel periodo Pariani, sarà però disponibile solo nell'autunno 1941, in versione nel frattempo migliorata (AB 41) con mitragliera da 20 come arma principale in luogo della coppia di mitragliatrici presente nel primo modello. La caratteristica più originale di questo eccellente mezzo è la doppia guida, anteriore e posteriore, utilissima in montagna dove l'inversione di marcia può così realizzarsi anche senza spazio laterale. Un pregio tuttavia inutile in quello che sarà il vero terreno d'impiego: il deserto africano.

*Automezzi.* Anche i modesti programmi di Pariani rimangono inattuati. La capacità produttiva mensile delle principali ditte (Fiat-Lingotto, Lancia, Isotta Fraschini, OM, SPA, Bianchi, Alfa Romeo e Breda) non è malvagia: nel 1936-39, 1700 veicoli idonei a uso militare (650 autocarri pesanti e 600 leggeri, 100 autocarrette, 350 mezzi vari, trattori compresi) saliti nel primo semestre del 1940 a 2305 (2170 autocarri e 135 trattori). Il parco si ammodernerebbe quasi completamente per gli autocarri e nella misura del 30% per i trattori, se all'esercito fossero versati tutti i 23.000 veicoli acquistati dal ministero della Guerra tra il giugno 1935 e il novembre 1939. Senonché dall'entità degli acquisti vanno sottratte le molte migliaia di automezzi ingoiati dalla Spagna e dall'Etiopia.

Al 10 giugno 1940 l'esercito (AO esclusa) può contare solo su 6500 vetture, 42.000 automezzi d'ogni tipo, trattori compresi, e 13.000 motomezzi.

Un elemento di debolezza è dato dall'incredibile numero di modelli e dai conseguenti problemi per i ricambi, per la formazione di reparti omogenei, ecc. A partire dal 1936-37 si è cercato di rimediare orientando d'autorità la produzione dei veicoli industriali su pochi modelli « unificati », costruiti anche per usi privati ma con caratteristiche militari e perciò atti alla requisizione. Inizialmente sono previsti solo un autocarro medio (carico utile fino a 3 t, velocità non inferiore a 60 km/h) e uno pesante (rispettivamente: 6 t, 45 km/h). Senonché, a forza di eccezioni, troviamo che nel 1939 sono in produzione ben 11 tipi di « unificati »: 6 medi e 5 pesanti. I migliori sono il Lancia 3 Ro e il Fiat 666, entrambi pesanti. Nel campo dei « fuori strada », abbiamo quantità irrisorie di « autocarrette », progettate sino dal 1927 e via via perfezionate in almeno 4 tipi. Si aggiungono a partire dal 1933 i vari modelli di autocarro « dovunque » a 3 assi e 6 ruote di cui le 4 posteriori motrici e montate su apposito carrello snodato. Né le autocarrette né i « dovunque » sono malvagi. Ma, anche prescindendo dal loro scarso numero, siamo ben lontani dal semicingolato protetto, indispensabile per una vera meccanizzazione della fanteria.

Quanto ai *trattori d'artiglieria* sin dal 1924-25 era stato adottato l'ottimo modello Pavesi (prodotto poi dalla Fiat), veicolo snodato, capace di muovere fuori strada e idoneo a superare notevoli pendenze. Col Pavesi si erano gradualmente motorizzate le artiglierie « pesanti campali » cioè di corpo d'armata (i 105 e i 149 corti). Il cannone veniva incavalcato su un apposito carrello a sospensioni elastiche dato che le vecchie ruote, nate per il traino a cavalli, non sopportavano la trazione meccanica. Nei primi anni Trenta si erano avute limitate quantità di trattrici Breda 32 e 33 per i pezzi pesanti d'armata. Nel 1937 si realizza un discreto modello di trattore per artiglierie leggere o divisionali (75 e 100). Peraltro la disponibilità di questo nuovo mezzo (T.L./37) è così limitata che la massa delle artiglierie divisionali, alla vigilia della guerra, è ancora ippotrainata. Sempre nell'imminenza del conflitto è messo a punto un nuovo trattore medio (T.M./40) destinato a sostituire il vecchio Pavesi. Ma anche la produzione di questo veicolo sarà scarsissima.

*Armi di fanteria.* Nonostante le numerosi cessioni, soprattutto per la guerra di Spagna, nel 1939 l'esercito dispone di 1.750.529 fucili e moschetti, 28.462 fucili mitragliatori Breda 30, 2000 mitragliatrici Breda mod. 37, 24.276 mitragliatrici Fiat rimodernate, 2767 mitragliatrici di modello antiquato, 982 mortai da 81, 4686 mortai da 45.

Calcolando aumenti certamente intervenuti fra il 1939 e il giugno 1940, sembra che solo le armi individuali siano sufficienti per le 73 divisioni mobi-

litate all'entrata in guerra. Carenti invece le mitragliatrici più moderne (le Breda 37) tanto che, specialmente nelle colonie, saranno in uso per i primi mesi di guerra anche armi austriache di preda bellica e le vecchie Fiat raffreddate ad acqua risalenti al 1914. Particolarmente grave la deficienza di mortai da 81.

Indubbio errore di Pariani è il progetto (poi fermato da Graziani alla fine del 1939) di sostituire fucile e moschetto '91 con una nuova arma di calibro 7,32 che oltre a non offrire maggiore celerità di tiro, porrebbe gravi problemi per le munizioni.

È definito ma non prodotto in serie il nuovo moschetto mitragliatore (mitra) Revelli, che di fatto sarà distribuito con parsimonia solo verso il 1942.

Quanto al munizionamento, vale quanto già detto per l'artiglieria. Assolutamente inadeguato secondo le previsioni, si rivelerà sufficiente salvo per le bombe dei mortai da 81.

Accenniamo infine a *carburante*, *pneumatici*, *vestiario* e *viveri*.

I calcoli fatti per *settore*, cioè supponendo che nei vari scacchieri si consumino le scorte locali, darebbero un'autonomia di 7-8 mesi per il territorio nazionale, di 2 mesi per Libia ed Egeo e di 1 per l'Albania. L'AO è considerata autosufficiente per 9 mesi di benzina e 2 di gasolio. Ma è un conto astratto perché suppone l'uso contemporaneo di *tutti* i mezzi in *tutti* gli scacchieri, mentre in realtà si avranno impieghi secondo tutt'altri parametri territoriali e d'intensità. Notiamo che la scorta complessiva (AO esclusa) di 415.000 tonnellate (cui si aggiungono la produzione nazionale di 160.000 tonnellate annue e importazioni aleatorie) eviterà all'esercito grossi problemi di carburante per tutto il primo anno di guerra, salvo beninteso le difficoltà dei trasporti oltremare. Altrettanto sembra accadere per i *pneumatici*, la cui autosufficienza era stata calcolata in 10 mesi, AO esclusa.

Il *vestiario* è appena sufficiente per la forza alle armi nel 1940, ma se si dovesse arrivare a una mobilitazione generale, mancherebbero un milione di serie. Nel complesso, tuttavia si farà fronte ai bisogni. Altro discorso la qualità progressivamente peggiore delle divise e soprattutto delle calzature con riflessi tragici nelle campagne invernali d'Albania e di Russia.

La *razione* di carne è di 250 grammi al giorno, quella di zucchero di 20 e quella di caffè di 15. Le razioni francesi e inglesi comprendono — rispettivamente — 450 e 350 grammi di carne, 48 e 50 di zucchero, 30 e 35 di caffè, oltre alla pancetta sconosciuta al soldato italiano e a grassi in misura incomparabilmente superiore.

Tornando per un attimo alla *qualità delle armi*, avvertiamo che non sempre lamentele diffuse nei libri sono confermate dall'esperienza dei combattenti. Si deplorano continuamente il fucile '91, in realtà non troppo diverso dall'Enfield inglese e dal Mauser tedesco, e le bombe a mano « offensive » (Breda,

SRCM, ecc.), leggere, più rumorose che mortali. Ma, negli assalti, queste bombe, che proprio per la loro leggerezza il combattente può portare in gran numero, danno risultati migliori delle potentissime bombe inglesi (e tedesche) che invece costringono l'assaltatore a ripararsi per non essere egli stesso investito dallo scoppio. Le spolette dell'artiglieria inglese, a effetto « superistantaneo », sono efficacissime contro truppa allo scoperto, ma basta un minimo interramento per ridurne la pericolosità. Mentre le spolette italiane, meno istantanee, sconvolgono i ripari di terra. L'inferiorità italiana va talora ricercata più nella scarsità di munizioni e bocche da fuoco che non nel loro modello antiquato, oltreché nella penuria di automezzi, con le sue infinite conseguenze, e, ad esempio, come pochissimi ricordano, nella cattiva qualità del filo telefonico, pesantissimo e poco resistente. Senza pretendere di esaurire l'argomento (per altri accenni, vedi però cap. XV), sottolineaiamo l'importanza di indagini centrate sull'esperienza e non solo sui pur importanti dati teorici.

*6. La marina* [1].

All'entrata in guerra la marina schiera: 2 corazzate rimodernate da 23.600 tonnellate; 1 vecchio incrociatore da 9000 tonnellate e 7 moderni da 10.000; 14 incrociatori leggeri (2 vecchi e 12 moderni di vario valore, questi ultimi compresi fra le 5 e le 8000 tonnellate); 61 cacciatorpediniere (16 moderni, 24 relativamente moderni e 21 antiquati); 72 torpediniere di cui 37 moderne; oltre 100 sommergibili e naviglio minore. *In tutto* circa 522.000 tonnellate, destinate ad aumentare quasi subito a 640.000 con l'entrata in linea (estate 1940) delle 2 *Littorio* e di 2 *Duilio* (rimodernamento iniziato nel 1937). Delle altre 2 corazzate da 35.000 (*Roma* e *Impero*, impostate nel 1938 e identiche alle *Littorio*) solo la prima prenderà il mare nel 1942 inoltrato. Secondo l'Ufficio storico della marina, soltanto le nuove corazzate e 6 incrociatori possono considerarsi « pienamente riusciti ».

Alla stessa data, il tonnellaggio militare tedesco è inferiore a 300.000, quello giapponese si aggira su 1 milione, quello britannico su 1.900.000, quello francese su oltre 700.000, quello statunitense su 1.600.000, quello sovietico su meno di 400.000.

Quanto al *personale*, la marina italiana dispone di circa 4500 ufficiali di tutte le specialità (circa 2000 « naviganti ») nonché del CREM (bassa forza) pari a circa 160.000 uomini.

Segnaliamo la messa in cantiere delle prime unità di una classe di 12 piccoli incrociatori con nomi di condottieri romani: 3000 tonnellate, 8 da 135,

[1] Come già al capitolo precedente, rinviamo per la situazione della marina al complesso delle opere elencate in « Bibliografia e fonti ».

6 da 65 c. a., velocità 41 nodi. Ne saranno realizzati solo 3. Potrebbero riuscire utilissimi se i cannoni da 135 avessero elevazione atta al tiro contraereo. Ma così non è: in Italia non si intuisce l'« incrociatore contraereo » realizzato con successo dagli inglesi. Circa le nuove siluranti, valgono le osservazioni già fatte: così per i 12 caccia delle classi *Oriani, Camicia nera*, per le restanti torpediniere *Spica* e per le 4 nuove *Orsa*, tuttavia più riuscite. L'aumento dei sommergibili è davvero notevole: invariato il discorso sulle caratteristiche.

La rinuncia alle *portaerei* è ufficialmente proclamata alla Camera dal sottosegretario Cavagnari nel marzo 1938. I mezzi d'assalto sono in preparazione, ma con tale lentezza che le prime (fallite) azioni si avranno parecchie settimane dopo l'inizio della guerra.

Sempre irrisolti i problemi della cooperazione aero-navale. A disposizione della marina vi sono solo 21 squadriglie e 6 sezioni di ricognitori (237 aerei, oltre a poche decine imbarcati su corazzate e incrociatori) comandate da un generale dell'aeronautica e servite da personale misto delle due armi (gli ufficiali osservatori della marina sono 173).

Fino al novembre 1939 la questione degli aerosiluranti non fa un passo avanti nonostante preoccupati interventi di Badoglio per sedare la diatriba fra le due armi a base di polemiche acide e di reciproche pretese a contributi finanziari. Gli aerosiluranti nascono quindi tardivamente e al di fuori dell'ingerenza della marina, quando Badoglio ordina 30 aerosiluri (aumentati poi di altri 50) da prelevarsi su una commessa tedesca a un silurificio italiano di Fiume.

Le scorte di nafta ammontano a 1.700.000 tonnellate, calcolate sufficienti per un anno di guerra.

In conclusione, una flotta di livello tecnico medio-alto per gli strumenti tradizionali (motori e, un po' meno, artiglierie), non aggiornata nello sfruttamento dei risultati della ricerca scientifica (radar, comunicazioni con l'aeronautica, ecc.).

Accenniamo ancora alla falcidie iniziale subìta dalla marina mercantile: non potendosi attendere neppure pochi giorni a dichiarare la guerra (per non perdere l'*occasione storica*) restano in porti nemici o neutrali 218 navi mercantili per 1.215.000 tonnellate pari al 35% dell'intera flotta commerciale e al 71% del tonnellaggio mercantile che si perderà durante l'intera guerra.

### *7. L'aviazione* [1].

Negli anni 1936-40, l'aeronautica mantiene il suo *habitus* di arma individualistico-eroica anziché tecnico-collettiva, priva di dottrina d'impiego.

[1] Rinviando genericamente, anche per la situazione dell'aeronautica, alle opere elencate in « Bibliografia e fonti », sottolineiamo la particolare utilità degli studi di F. Minniti nonché di G. Santoro, *L'aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, Roma, Esse, 1957 e di F. Pricolo, *op. cit.*

Scrive in proposito Giorgio Bocca che, della dottrina douhettiana, l'aviazione « ha conservato solo l'*esclusivismo*, almeno a giudicare dal fatto che fa ogni sforzo per sottrarre alla marina mezzi e funzioni aeronautici senza curarsi di provvedervi essa stessa »[1]. Ciò si nota poco finché avversari sono gli abissini o i repubblicani spagnoli, ma costerà duro prezzo nel confronto con potenze moderne. Esclusivismo e mancanza di dottrina si ripercuotono sulla qualità delle macchine non commisurate a precise ipotesi d'impiego e sull'impossibilità di coordinamento con le altre armi, se non tramite intese di vertici. Quando, nella seconda guerra mondiale, una sia pur improvvisata collaborazione a livello inferiore sarà indispensabile, essa si tradurrà nella *subordinazione* di reparti aeronautici a singoli comandi terrestri e navali, mai nel contrario. Inutile tornare sulle *cause politiche* di questa situazione e di quella analoga delle altre forze armate: quali che siano gli obiettivi internazionali del dinamismo fascista, è certo che il regime non li ritiene degni del costo *politico* e non solo economico conseguente a una decisa spinta coordinatrice.

Veniamo alle *macchine*. Fino al 1937, il bombardamento regge il confronto con quello delle altre potenze che non hanno ancora riarmato seriamente. I nostri bombardieri (S 81, S 79, BR 20 e Cant Z 1007) sono però decisamente superati nel 1939-40 dagli Heinkel 111 e soprattutto dagli JU 88 tedeschi nonché dai Bristol Blenheim e dai Wellington britannici. Senza entrare in particolari tecnici (pure importanti, come l'errata collocazione delle bombe e i primitivi mezzi di puntamento), si tratta di velivoli inadatti, per dimensioni e caratteristiche, all'appoggio tattico, ma anche insufficienti, per autonomia e carico (oltreché per impossibilità di scortarli), a battere lontani obiettivi strategici.

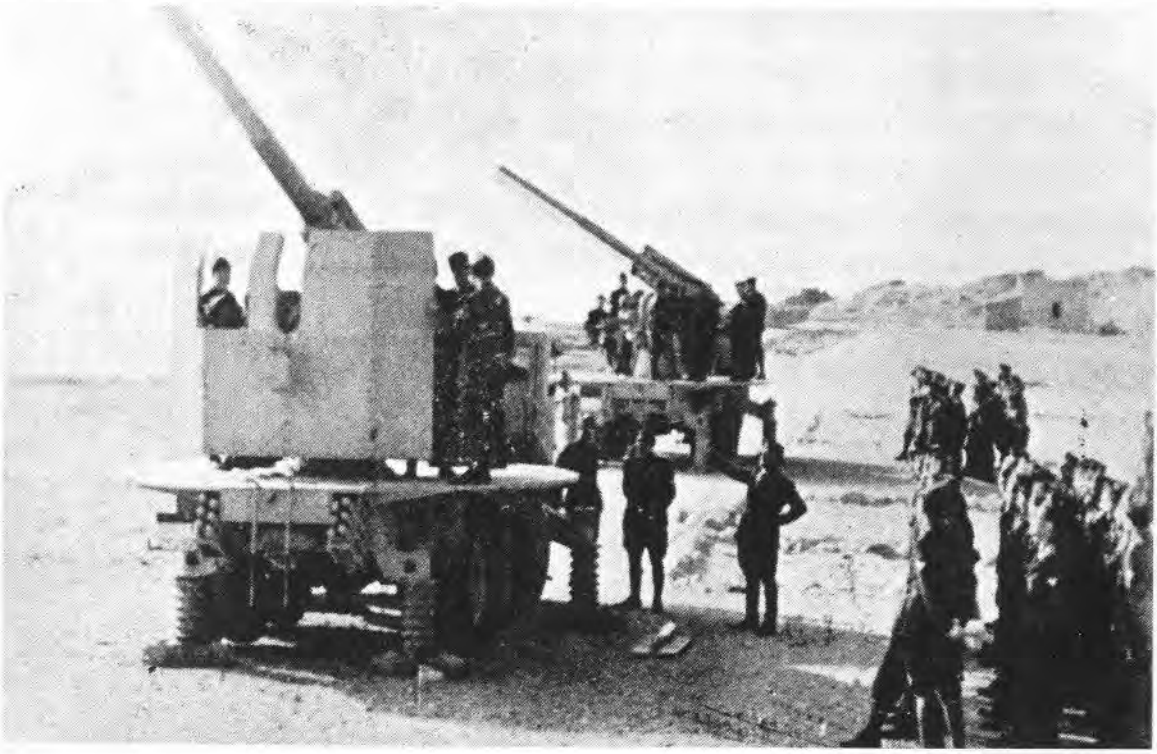
La caccia supera con difficoltà la crisi dell'abbandono del biplano. Ma non si può dar torto ai piloti quando rifiutano il monoplano che precipita sistematicamente (finché non si capisce la necessità dell'ala a profilo variabile: caso del Macchi C 200) o quando non vogliono combattere in velivoli con serbatoi di benzina privi di protezione (caso del Re 2000). Anche i nuovi e migliori caccia (MC 202, Re 2001), resteranno pur sempre « intercettori » di scarsissima autonomia. Da ciò impossibilità di scortare il bombardamento e le forze navali. Queste ultime, che non hanno voluto le portaerei, invocheranno la scorta caccia: data la limitata autonomia occorreranno perciò 70-80 macchine per assicurare la costante presenza di 2 soli caccia su un convoglio in trasferimento dall'Italia alla Libia.

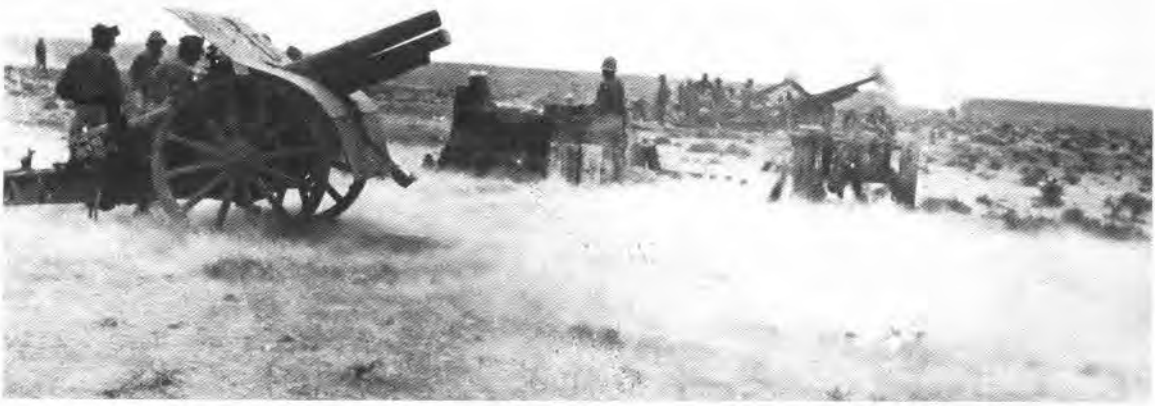
Abbiamo qualche buon progetto e un'industria non disprezzabile, attenta però ai conti che impongono ad esempio di esaurire commesse di aerei obso-

[1] G. Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista (1940-43)*, Bari, Laterza, 1969, p. 141.

Cannone contraereo da 75/46 in azione in Africa Settentrionale: questo pezzo, progettato nel 1934, fu fabbricato in alcune centinaia di esemplari di cui un'importante quota (circa la quarta parte della disponibilità al 1942) finì in Russia con l'ARM.I.R.

Cannoni contraerei da 90/53 su autocarri Breda a sei ruote durante le prove di tiro prima della seconda guerra mondiale: questi pezzi furono usati nell'equipaggiamento di gruppi da posizione, di gruppi automontati in Africa Settentrionale ed anche di gruppi semoventi su carri M impiegati in Sicilia nel 1943.





Cannoni da 105/28 in azione in Africa Settentrionale: questo pezzo della prima guerra mondiale fu adattato all'autotraino su carrello elastico in Spagna e con ruote gommate in *electron* durante il secondo conflitto mondiale.

Linea pezzi della 1ª batteria da 75/32 mod. 1937 del 1° gruppo del 201° Reggimento di Artiglieria, sul fronte russo: moderno pezzo, impiegato anche come anticarro pesante, fabbricato in soli trentasei esemplari fino al 1942, tutti finiti in Russia con l'ARM.I.R.

leti perché — si sa — il guadagno comincia dopo il 500° o il 1000° esemplare.

Accade così, ad esempio, che il bombardiere Cant Z 1018 continui a essere migliorato sulla carta e non mai realizzato o che i nuovi caccia Macchi C 202 e Re 2001 restino in attesa di un sempre promesso nuovo motore italiano, perché si tarda a decidere la riproduzione dei Daimler-Benz tedeschi la cui licenza è acquistata da mesi. O addirittura che la Fiat continui a costruire i propri G 50 quando la Macchi produce già un caccia di caratteristiche superiori.

Come mai un'industria che ha permesso tanti primati, anche di velocità (Agello, 1934) non è in grado dopo il 1935 di allestire motori di potenza paragonabile a quelli stranieri? Può esserne responsabile l'incongruità dei capitolati o comunque delle richieste dell'autorità militare: collaudi consistenti in 1000 ore di funzionamento ininterrotto sono giustificati per una trasvolata atlantica, ma non per aerei la cui durata va commisurata ai rischi di abbattimento e al procedere dell'obsolescenza. Nei motori tedeschi, i carichi sono calcolati per durate inferiori e potenze maggiori, preferendosi casomai sostituire spesso il motore ai velivoli non abbattuti. La bassa potenza dei motori italiani è all'origine di tante realizzazioni abortite o non portate al meglio: la trasformazione in trimotore dell'S 79, nato come bimotore, il limitato armamento dei caccia, la difficoltà di caricarli con impianti di radiofonia e blindature. La buona qualità dei proiettili da 12,7 non compensa la mancanza di armi più pesanti (mitragliere da 20) e la modestia dei carichi di bombe.

Della cooperazione aero-marittima si è già detto: caccia e bombardieri non hanno possibilità di comunicazioni radio con le navi. Dopo i ricordati interventi di Badoglio, sono applicate le installazioni per siluri a tutti gli S 79, col che però si è ben lungi dal realizzare un vero aerosilurante.

Il numero degli aerei è sempre un dato soggettivo, contestabile. Al cambio della guardia tra Valle e Pricolo (novembre 1939) si ripete quanto abbiamo visto accadere nell'avvicendamento Balbo-Valle: il successore contesta le cifre del predecessore. Valle, che ha un suo « programma di 3000 » (cioè di una « linea » di altrettanti apparecchi), consegna un inventario con ben 5344 apparecchi esistenti e 3184 in costruzione. Pricolo precisa che idonei alla guerra sono solo 650 bombardieri e 190 caccia. Sull'esempio dell'esercito, sono state presentate all'industria richieste di aerei (oltre 12.000 in un anno) e di bombe (199.000 tonnellate), impossibili da soddisfare e sproporzionate a ogni realistica ipotesi. La produzione all'inizio della guerra è sui 250 apparecchi mensili.

Pricolo porta un po' d'ordine passando 847 velivoli alla demolizione e altri 500 alla riserva. Nel gennaio 1940 decide finalmente di non aspettare

più il nuovo motore italiano e ordina la riproduzione dei Daimler-Benz tedeschi. Ma prima che questi motori riescano ad armare i nuovi reparti da caccia saranno trascorsi circa 18 mesi di guerra (novembre 1941).

Allo scoppio delle ostilità l'aeronautica (AO esclusa) schiera *1332 bombardieri* (di cui circa 900 impiegabili e, fra questi, 600 relativamente moderni: S 79, BR 20, Cant Z 1007 bis), *1160 fra caccia e assaltatori* (di cui forse 700 impiegabili e fra questi solo 221 relativamente moderni: Macchi C 200 e Fiat G 50) più qualche centinaio di ricognitori terrestri e marittimi e di aerei da trasporto. Nonostante il grande repulisti fatto da Pricolo sono ancora in linea velivoli come il Breda 88 e il bombardiere da picchiata S 85 che, dopo poche settimane d'esperienza bellica, dovranno essere radiati. Il tutto è suddiviso in 5 squadre aeree e raggruppamenti minori comprendenti l'equivalente di 25 stormi da bombardamento, 1 da assalto, 1 da combattimento, 10 da caccia e una settantina di squadriglie da ricognizione. La forza teorica di uno stormo da bombardamento è di 36 velivoli: 2 gruppi ciascuno su 2 squadriglie di 9 aerei. Lo stormo da caccia dovrebbe contare 72 macchine: 2 gruppi su 3 squadriglie di 12 aerei ciascuna.

Il *personale* assomma a circa 100.000 unità di cui 6000 ufficiali dei vari ruoli e oltre 11.000 sottufficiali. Nelle scuole sono in preparazione circa 4500 fra allievi piloti e specialisti. La scorta di carburanti è di 130.000 tonnellate, probabilmente da aumentare con scorte occulte, decentrate presso vari enti.

In AO vi sono 323 velivoli antiquati con 10.700 tonnellate di benzina, 5000 tonnellate di bombe e 500 motori di riserva. Il personale, di circa 7000 uomini (di cui quasi metà indigeno per i servizi a terra) comprende 90 ufficiali e 349 sottufficiali.

L'aviazione italiana si presenta complessivamente come un miscuglio di velivoli piuttosto scadenti con piloti di qualità media, non tenendo conto di pochi assi. Presa in sé e per sé (ossia prescindendo dalle capacità industriali di rinnovamento) è un'arma aerea paragonabile a quella francese, distrutta proprio in quei giorni dalla *Luftwaffe*.

### *8. Considerazioni conclusive.*

Non ci associamo all'abituale deplorazione sul miserevole stato dell'apparato bellico italiano. La preparazione militare anzitutto non è misurabile in termini assoluti, ma solo in termini di relatività. Ovvio che di fronte alla guerra realmente sviluppatasi contro i più potenti imperi del mondo, l'Italia è impreparata, come impreparati sono Germania e Giappone che pur dispongono di forze incomparabilmente superiori alle nostre. Ci si può chiedere se l'Italia è almeno preparata al tipo di guerra cui Mussolini pensa

scendendo in campo: un'affrettata « spedizione punitiva » per non rimanere assenti dal successo tedesco giudicato irreversibile. La risposta sarebbe negativa almeno quanto a capacità di usare assennatamente le risorse disponibili, come i fatti ampiamente dimostrano. Ma soprattutto si tratta di una domanda oziosa se prospettata in modo avulso dalla scelta di alleanze e obiettivi nonché da responsabilità così politiche come militari.

Uno sguardo comparativo mostra che un vero e proprio distacco dell'Italia in termini d'armamento si verifica solo col 1935-36, quando gli impegni d'Etiopia e di Spagna obbligano a rimandare anche il modesto riarmo all'altezza delle nostre capacità. Fino al 1936, la Francia dispone di forze superiori alle nostre solo numericamente, ma non qualitativamente. Di fronte al riarmo tedesco, la vicina repubblica non rimane però inerte: i francesi allestiscono, fra il 1936 e il 1940, 4500 mezzi corazzati (non inferiori né per qualità né per quantità a quelli della *Panzerwaffe* tedesca), 7300 pezzi anticarro, 2200 pezzi antiaerei, 6200 mortai per fanteria, 6000 cingolette e oltre 3000 aerei moderni [1]. Il fatto che poi queste forze siano polverizzate dai tedeschi grazie a una migliore organizzazione e alla rivoluzionaria dottrina d'impiego, nulla toglie al significativo confronto con le modestissime realizzazioni italiane. In nessun paese del resto le forze armate si sviluppano senza crisi, ritardi e difficoltà. In Germania, la *Wehrmacht* si afferma attraverso difficili equilibri politici e con scarso coordinamento interforze. In Russia, le « purghe » del 1936-38 sono all'origine di vaste sconnessioni protrattesi per anni. In Gran Bretagna il riarmo avviene lentamente, con gravi incertezze ed è contrassegnato da acri polemiche fra l'*establishment* dei generali conservatori e l'ala innovatrice di Fuller e di Liddell Hart. In tutti questi paesi però l'apparato economico-industriale, ove non sopravvenga un crollo immediato come quello francese, è in grado di ricuperare tempo e di correggere errori. In Italia, l'immobilità o l'imbocco di direzioni sbagliate concretano invece manchevolezze non più rimediabili.

Nessun paragone è possibile con la situazione del 1915. Allora, l'impreparazione era rimediabile grazie alla *scelta politica* che collocava il nostro paese in una coalizione mondiale padrona degli oceani, nonostante l'insidia sottomarina, e che consentiva all'industria italiana di svilupparsi e di produrre al meglio delle sue capacità. Nel 1940-43 l'« alleato » tedesco, sia per le sue minori risorse sia per il carattere particolarmente brutale del suo imperialismo, fornirà all'Italia aiuti appena sufficienti a un'anchilosata sopravvivenza. Invece di macchinari e di mezzi bellici affluiranno in Italia reparti militari, dosati secondo calcoli strategici neppure comunicati all'« alleato » fascista.

[1] J.-M. D'Hoop, *La politique française du réarmement 1933-1939*, in « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », n. 14, 1954, pp. 1-26.

A fronte dei treni di combustibili e materie prime in discesa dai valichi alpini, staranno quelli dei circa 300.000 lavoratori inviati all'industria tedesca in un quadro infinitamente peggiore delle antiche emigrazioni di massa perché il lavoro in Germania è assimilabile alla deportazione nella quale si trasformerà apertamente dopo la crisi del settembre 1943.

Tutto ciò non significa che l'Italia fascista non abbia riservato ai militari una parte importante della spesa pubblica. Senza addentrarci nell'argomento che presenta difficoltà perfino maggiori di quelle del periodo anteriore alla grande guerra, limitandoci alle sole risultanze dell'ufficiale annuario statistico circa le spese dei tre ministeri militari (escluse cioè le spese di polizia e quelle per le vere e proprie campagne belliche), notiamo che, negli esercizi dal 1925-26 al 1934-35, tali uscite oscillano fra il 20% e il 25% della spesa statale, mentre negli esercizi 1937-38, 1938-39 e 1939-40, esse salgono rispettivamente al 33%, al 35,5% e al 40%. Dubbi sono stati espressi sull'effettiva destinazione o comunque sull'oculata amministrazione di taglie così ingenti.

Naturalmente la preparazione bellica non può ridursi a una pura sommatoria di armi e di armati, e bisogna tener conto delle capacità organizzative e produttive nonché dell'impegno soggettivo dei cittadini.

Si è scritto che la grande industria non ha voluto giocare le proprie sorti nella guerra fascista e che, dal canto suo, il fascismo non aveva la forza necessaria per mobilitarla a fondo [1]. Al riguardo possiamo molto sinteticamente osservare quanto segue.

Circa l'*impegno industriale*, i mesi della « non belligeranza » (settembre 1939-primavera 1940) nonché il distacco dal regime maturato dopo le sconfitte dell'autunno 1942 vanno tenuti ben separati dal periodo che sta in mezzo. Prendiamo ad esempio il comportamento della Fiat, studiato e documentato da Castronovo [2]. Sino alla primavera 1940 la Fiat, al pari di altri gruppi industriali, spera nella neutralità e punta sui « buoni affari », cioè sulle commesse belliche da parte di quelle stesse potenze alle quali di lì a poco Mussolini muoverà guerra. È un comportamento diffuso e per lo più avvolto nel silenzio. Decisivo è però il fatto che le grandi industrie (e non solo quelle private come la Fiat ma altresì quelle che lo Stato controlla attraverso l'IRI) non possono o non vogliono esercitare un qualsiasi ruolo traente in politica estera, come avevano invece fatto nel 1915. Per miopia e inerzia si adattano passivamente ai voleri del tiranno. Finché questi non ha deciso, evitano pubbliche compromissioni. All'ultimo momento scoprono vocazioni interventiste, come quelle manifestate da Al-

[1] G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, p. 267.
[2] V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1971.

berto Pirelli in uno scritto del giugno 1940 [1]. Solo più tardi, dopo l'irreversibile crisi militare di fine 1942, i gruppi più importanti (Agnelli, Pirelli) si affretteranno a mettere in valore i legami, mai dimenticati, col mondo anglosassone cercando nella dimensione « multinazionale » un paracadute per le loro aziende e anche, in certa misura, una via d'uscita per il paese.

Nel periodo dalla primavera 1940 all'autunno 1942 le cose vanno in modo ben diverso. Innegabili sono lo sforzo per aumentare e migliorare la produzione e per raddrizzare con essa le sorti della guerra. La modestia dei risultati dipende da fattori di varia natura: scarsità di materie prime e di macchinari, assoluta dipendenza dalla Germania, necessità fino al 1941 inoltrato, di esportare mezzi bellici a Stati prossimi a divenire nostri nemici (come la Jugoslavia) con lo scopo di acquisire valuta estera e rifornimenti indispensabili per alimentare la produzione. Altri inceppi sono poi legati alla struttura del regime fascista e ai suoi rapporti con i diversi elementi del corpo sociale.

La *debolezza del regime* è argomento serio, ma alla sola condizione di considerarlo nella sua interezza legata alla pretesa mediatrice *fra tutte le componenti sociali*. Forza e debolezza del fascismo, in una parola la sua essenza profondamente contraddittoria, non sono che il riflesso di questo connotato basilare. Acquistata legittimità politica con la rappresentanza di ceti medi esaltati dalla grande guerra e frustrati nel dopoguerra, impostosi così all'attenzione della classe industriale, il fascismo non avrebbe raggiunto il potere senza l'interessato sostegno di quest'ultima. Da ciò la necessità di non scontentare almeno due componenti sociali cui, in certa misura, si aggiunge la terza (popolare-operaia) « lavorata » scaltramente cominciando dai suoi strati giovanili coi sistemi denunciati da Togliatti nelle celebri *Lezioni sul fascismo*. Diversamente da un regime reazionario puro, quello fascista deve destreggiarsi fra poli opposti e inconciliabili. Ed ecco il fascismo che distrugge le organizzazioni del proletariato, che infastidisce e insulta programmaticamente la borghesia, che illude le plebi col miraggio dell'Impero-paradiso per contadini poveri, che impone tasse con una mano e accorda « sgravi » con l'altra, che ingigantisce assistenza e previdenza sociale badando però più al collocamento degli intellettuali disoccupati nei vari « carrozzoni » burocratici che non al reale giovamento degli assistiti. Ecco soprattutto il fascismo che tenta di mistificare le contraddizioni con la cerimonialità vacua ma suggestiva e con quella sorta di « camera di compensazione » rappresentata dai colloqui diretti fra il capo e la massa. Questa multipolarità non viene meno con la guerra. Sul versante « capitalista », la cautela del fascismo si

[1] A. Pirelli, *Economia e guerra*, Milano, Ispi, 1940, p. 8.

manifesta soprattutto nel contenuto ricorso alla manovra fiscale, e inoltre col rispetto delle autonomie industriali. Basta pensare che il regime, pur moltiplicando fin dagli anni di pace gli organismi per la disciplina economica del paese a scopi bellici, di fatto non ha saputo imporre agli industriali le proprie vedute neppure in tema di decentramento e di distribuzione geografica degli stabilimenti (alla vigilia della guerra, la Fiat ha costruito Mirafiori, a breve distanza dal confine francese, nonostante il contrario parere di Mussolini) [1]. Cosicché, se è certo erroneo parlare semplicisticamente di « dipendenza » del fascismo dal grande capitale, resta innegabile che i reciproci rapporti sono una sorta di alleanza con mutuo rispetto di zone d'influenza. Del pari innegabile è però l'orientamento del regime a scontentare il meno possibile le « masse » o, comunque, a farlo in modo poco clamoroso con la speranza o l'illusione di non perdere del tutto un consenso, sia spontaneo sia organizzato, necessario per controbilanciare il peso della parte « capitalistica ». A differenza dei precedenti regimi liberali che non temevano l'impopolarità, il fascismo deve tentare di mantenere un certo rapporto con la piazza evitando di irritarla oltremisura. Da ciò innanzi tutto la demagogia anticapitalistica e antiborghese. Poi una serie di scelte che vanno dalla tardiva introduzione del razionamento alimentare (divenuto rilevante solo nell'autunno 1941), alla riluttanza ad appesantire gli orari di lavoro delle maestranze e al rifiuto della loro « militarizzazione », sollecitata invece da altre parti (v. esemplificativamente: all. 73 e 74 nell'*Appendice di documenti*). È vero che la mancata « militarizzazione » e perfino la rinuncia alla « mobilitazione civile » (nonostante il gran parlare fattone per decenni e il varo di un apposito comitato sin dal 1923) possono in parte spiegarsi col fatto che la disciplina fascista dei rapporti di lavoro raggiunge già in tempo di pace molti degli effetti che nel 1915-18 erano stati ottenuti con la disciplina bellica. Tuttavia la preoccupazione fascista di limitare il malcontento o quantomeno di dosarlo fra le varie parti sociali è confermata da orientamenti spesso contraddittori. Possiamo ricordare i favoritismi ai borghesi negli esoneri militari e, per converso, la limitazione all'invio di operai in Germania e anzi la richiesta del loro rimpatrio (febbraio 1943), quando le proteste per il trattamento oltrepassano un dato livello, ancorché in fondo si tratti del solo aiuto preteso dal temutissimo « alleato ».

La relativa debolezza del regime si manifesta poi nella cautela verso le singole amministrazioni militari, nel suo timore di sminuirne competenze e attribuzioni esclusive. Ciò spiega come mai il Commissariato per le Fabbricazioni di Guerra (Cogefag), costituito nel 1935 e promosso a sottosegretariato (Fabbriguerra) nel 1940, non abbia poteri paragonabili a quelli

[1] V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, cit., pp. 551 e sgg.

dei corrispondenti organismi operanti durante la guerra 1915-18. L'ente, retto sino al 1939 dall'anziano gen. Dallolio e quindi dal gen. Favagrossa, ha solo vaghe funzioni coordinatrici che non consentono l'accentramento finalizzato delle commesse, lasciate invece ai rapporti diretti tra ministeri militari e industrie. Ciò provoca disordini e sovrapposizioni, sgradite in genere alle industrie, ma ben accette agli organismi ministeriali i cui poteri e sottopoteri sono così moltiplicati. Si cercherà di porre tardivo rimedio solo nel febbraio 1943, aumentando i poteri dell'ente trasformato in ministero per la Produzione Bellica (Miproguerra). Certo è che, prescindendo dalla finale sterzata rimasta senza conseguenze per il precipitare della situazione, questo assetto ricorda la già illustrata e non casuale impotenza dello Stato Maggiore Generale nei confronti degli organismi (sottosegretariati e Stati Maggiori) di ciascuna forza armata. Al di là della facciata autoritaria, lo Stato fascista è più *mediatore* che vero e proprio dittatore.

Chiedersi come mai l'Italia fascista abbia perseguito una politica aggressiva così poco curando la predisposizione di strumenti militari adeguati, significa non aver afferrato l'essenza del *modus operandi* mussoliniano nell'arco dell'intero ventennio. Mussolini ama « giocare ai soldati », ostentare uniformi, ricoprirsi di gradi e qualifiche militari, ricondurre a sé i successi, come nel caso dell'Etiopia in cui Badoglio ottiene onori e prebende solo piegandosi al riconoscimento di capacità anche militari del duce. Ma al di là di questa facciata, Mussolini resta un improvvisatore politico e non fa mai veramente conto sulla forza militare salvo nei conflitti coloniali quando l'avversario è incomparabilmente inferiore. Puntare su una seria preparazione militare avrebbe significato decidere con grande anticipo la linea di politica estera, mentre l'azione di Mussolini è sempre affrettata ed episodica caccia alle occasioni pur nel generale binario di aspirazioni imperialistiche. Una vera preparazione bellica avrebbe richiesto un diverso indirizzo politico-economico e la rinuncia a obiettivi teatrali e populistici indispensabili al regime (bonifiche, grande edilizia, colonie marine e montane, case del fascio, Dopolavoro, Maternità e Infanzia, ecc.). A ben vedere, le rodomontate militari del 1939-40 non sono che la mascheratura, corrusca di ferro, del gioco politico imperniato sull'assurda speranza di una nuova mediazione altrettanto clamorosa ma più redditizia di quella di Monaco (1938) e solo *in extremis* ridotto, per forza di cose, al tentativo di approfittamento delle non desiderate vittorie tedesche. Fatte le debite proporzioni, il Mussolini del 1939-40 non è diverso dal Mussolini del 1922 che manda allo sbaraglio le squadre mentre da Milano tenta sino all'ultimo una soluzione politica trattando con gli uomini delle correnti più diverse. Salvo poi, ottenuta la posta del governo, affermare burbanzosamente che essa si deve solo al fatto militare-rivoluzionario della marcia su Roma.

Quanto alla partecipazione soggettiva degli italiani alla guerra, poco sappiamo dire che non esca dalle congetture, per quanto ragionevoli, o non sia influenzato da ricordi personali di limitato valore. Un dato interessante sarebbe quello dei volontari presentatisi nel 1940. Si dice fossero molti e che l'autorità militare li abbia scoraggiati. La cifra degli aspiranti-volontari, da noi richiesta nell'ottobre 1979 all'Ufficio storico dell'esercito, non è disponibile. Risulta solo che quelli *arruolati nell'esercito* sono 7109 e 10.162 — rispettivamente — dal 1º gennaio 1941 e nell'aprile 1942. Ma, all'inizio, non devono essere pochi se la sola GIL, nell'estate 1940, ne organizza 25.000. Ossia 25 battaglioni poi sciolti dallo Stato Maggiore salvo 2 (i « Giovani Fascisti ») che, inquadrati dall'esercito e quando ormai quasi tutti i componenti avranno raggiunta l'età di leva, si batteranno con straordinario valore in Africa settentrionale. È comunque nostra *impressione* che la guerra sia sentita subito con sgomento dalla classe contadina, la più sacrificata nel 1915-18, e che il regime cercherà di ingraziarsi con l'estesa smobilitazione dell'ottobre 1940, militarmente disastrosa. Sempre come impressione, tenderemmo a parlare di sentimenti misti per la piccola borghesia e il proletariato cittadino. Da principio forse alletta la prospettiva di un'avventura breve e già vinta. Poi, sfumato il miraggio, l'entusiasmo patriottico si restringe in minori isole. Dilaga invece la sensazione dell'alleanza « sbagliata » con una Germania che non può vincere e che, qualora vincesse, ci tratterebbe alla stregua di un satellite pieno di pretese ma bellicamente inconsistente. In campo militare, vi sono poi testimonianze numerose sullo scarso impegno di molti ufficiali sia professionisti sia di complemento, la cui unica preoccupazione sembra quella di schivare responsabilità, coi conseguenti difetti di schematismo, mancanza d'iniziativa, ecc. Le eccezioni riguardano soprattutto reparti scelti, con accentuato spirito di corpo, come, una volta ancora, alpini e bersaglieri oppure nuove specialità: paracadutisti, assaltatori della marina, battaglioni « Giovani Fascisti », unità carriste e qualche formazione aeronautica.

Parte Quinta

# LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Capitolo Quattordicesimo

# LE FORZE ARMATE NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE: LE OPERAZIONI (1940-1945) [1].

## *1. Contro la Francia: morti per il tavolo della pace.*

Il 10 giugno, parlando al balcone di palazzo Venezia, Mussolini informa il popolo dell'avvenuta dichiarazione di guerra contro Gran Bretagna e Francia. Proclama la necessità di risolvere il problema delle « frontiere marittime » e del libero accesso agli oceani. Obiettivi non chiarissimi ma vasti cui non pare intonarsi il fiacco esordio militare italiano. I primi bollettini informano di qualche azione aerea su Malta e altrove, mentre velano pudicamente piccole batoste subite al confine libico-egiziano. Vi è perfino chi attribuisce l'inerzia italiana a calcoli machiavellici, a una tacita tregua con la Francia. Senonché, mentre aerei inglesi hanno già bombardato Torino il 12 giugno, una squadra navale francese, uscita da Tolone, attacca la riviera tra Genova e Savona il 14, cioè lo stesso giorno in cui i tedeschi entrano trionfalmente a Parigi. L'aviazione italiana compie allora incursioni in Provenza, Corsica e Tunisia.

In realtà, le idee non sono affatto chiare né a palazzo Venezia né al palazzo delle Ricerche dove Badoglio, con una ventina di ufficiali (il cosiddetto « Stamage » o Stato Maggiore Generale: all. 42), più che dirigere la guerra, cerca di coordinare e frenare le improvvisazioni di Mussolini e dei ministeri militari. Mentre rinviamo agli allegati 34-36 per lo schieramento

[1] La vastità dell'argomento, in cui s'intrecciano notizie generalmente note e altre oggetto di discussione, consiglia, anche per ragioni di spazio, un rinvio complessivo alle opere e ai documenti citati nelle varie sezioni di « Bibliografia e fonti ». I dati e le circostanze esposti provengono dal vaglio critico di questo materiale. Nell'impossibilità di dare analitico conto di tutte le scelte operate, ci limitiamo a richiami specifici nei casi che ci sembrano di particolare utilità e interesse per il lettore.

iniziale italiano, ricordiamo che Mussolini vorrebbe affiancare ai tedeschi in Francia una divisione « motocorazzata » e reggimenti di bersaglieri chiedendo in cambio artiglierie contraeree. Hitler rifiuta cortesemente e così, il 15 giugno, Mussolini ordina un'offensiva sulle Alpi che, dopo varie difficoltà sollevate da Badoglio e dallo SM esercito, è momentaneamente rinviata. Il 18 giugno, in seguito alla richiesta d'armistizio rivolta dalla Francia alla Germania, Mussolini e Ciano sono convocati da Hitler a Monaco. La moderazione del dittatore nazista stupisce Mussolini e il suo seguito militare (Roatta, l'amm. De Courten e il gen. dell'aeronautica Perino). In realtà Hitler ha tutto l'interesse a favorire la corrente collaborazionista di Pétain, per evitare un'estensione della lotta alle colonie francesi e soprattutto per impedire il passaggio della flotta ai britannici. Tuttavia egli non contrasta gli appetiti italiani: occupazione fino al Rodano, Corsica, Tunisia e Gibuti (veramente all'inizio Ciano aveva parlato anche di Algeria, parte del Marocco e della flotta). Il Führer promette di dare esecuzione al proprio armistizio con la Francia solo 6 ore dopo la firma dell'armistizio franco-italiano e prospetta azioni che portino al congiungimento delle forze dell'Asse in modo da isolare la Svizzera. Il brusco ridimensionamento delle pretese fasciste emerso nella trattativa a Roma coi francesi (le sole località occupate oltre alla smilitarizzazione di una fascia di 50 chilometri lungo le frontiere metropolitane e coloniali) si deve probabilmente al deludente risultato dell'offensiva sulle Alpi fra il 21 e il 24 giugno. All'ultimo momento infatti il gruppo d'armate Ovest, comandato dal principe di Piemonte, ha assalito i francesi dal monte Bianco al mare con 22 divisioni di prima schiera e 14 di riserva. Ma l'attacco è bloccato da sole 6 divisioni francesi appoggiate dalle fortificazioni. Piccole avanzate (Mentone, ma non Nizza), infiltrazioni in alcune vallate alpine, finirebbero male se alle ore 1,30 del 25 giugno non cadesse il sipario dell'armistizio bloccando gli eserciti sulla linea dell'*uti possidetis*. Se Mussolini, come ha scritto Badoglio, voleva dei morti per sedersi al tavolo della pace, è stato accontentato solo in parte. Manca il « tavolo della pace » ma non i morti che sono 631 più 3081 feriti, 626 dispersi e ben 2125 congelati (in 4 giorni di guerra, d'estate e proprio sulle nostre Alpi!) [1]. Le rinunzie italiane peseranno sul seguito del conflitto contro la Gran Bretagna (rovinosa la mancanza dei porti tunisini) ma non ci salveranno dal disprezzo universale e dalla vendetta francese al solo tavolo della pace cui sederemo: quello parigino che sigillerà la nostra sconfitta nel 1946. Gli appetiti territoriali francesi, certo non moralmente più elevati di quelli di Mussolini, saranno frenati solo dagli americani in vista della mutata situazione politica mondiale.

[1] USE, *La battaglia delle Alpi occidentali*, Roma, Tip. Regionale, 1947, p. 106.

Nel giugno 1940, gli italiani possono consolarsi non tanto con le caramelle propagandistiche di Mussolini, che scrive di « crollo della Maginot alpina » dopo aver ispezionato qualche villaggio di frontiera (mentre Hitler visita Parigi!) quanto piuttosto col diradarsi delle incursioni aeree sulle città del nord. Nizza, Corsica, Tunisi e Gibuti sono invece rimandate a tempi migliori.

*2. L'estate sprecata.*

Per il quadro di rivalità e insufficienze dei comandi italiani nei primi mesi di guerra, rinviamo alla memorialistica (ad es. al volume di Armellini, stretto collaboratore di Badoglio) o a storie particolareggiate come quella del gen. Faldella. Accenniamo qui separatamente all'aspetto africano-mediterraneo e a quello balcanico limitandoci a segnalare gli effetti paralizzanti della continua interferenza di progetti nei due settori.

Falliti i tentativi di far partecipare forze terrestri italiane allo sperato sbarco tedesco nelle isole britanniche, Mussolini scrive a Hitler il 17 luglio 1940 dichiarando ormai « ultimata la preparazione per un attacco all'Egitto con vasti obiettivi »[1]. Le direttive scritte da Badoglio e firmate da Mussolini l'11 luglio 1940 non mancherebbero di logicità: « Per ora, e non considerato l'Impero che costituisce teatro d'operazione a sé, non ci rimane che una frontiera terrestre sulla quale agire: la Cirenaica. Il governatore generale della Libia ha ricevuto da me direttive precise circa la condotta da seguire. Non resta che inviargli con ogni mezzo tutti i materiali richiesti affinché egli possa essere al più presto in grado di svolgere il compito affidatogli, compito di fondamentale importanza strategica e politica... »[2].

In realtà non è che uno sprazzo subito affogato nel mare di altre confliggenti velleità. In luglio, si progettano operazioni contro la Jugoslavia e la Grecia (per cui si negano gli autocarri alla Libia) nonché l'assalto a Malta, poi accantonato per insufficienza di aeroplani dal momento che dovrebbero servire in Balcania e che si briga per mandarne 200 sulla Manica.

In Africa settentrionale Balbo, prima di morire il 28 giugno abbattuto dalla nostra contraerea, ha invocato rinforzi d'ogni genere per parare le audaci puntate di poche decine di mezzi corazzati britannici. Il 25 giugno, sempre nell'ambito di un orientamento difensivo, gli sono promessi i soli 70 carri M 11 esistenti. Ma il 26 giugno Badoglio avverte il quadrumviro che « il duce sta fremendo » e non tarderà a dargli il « via ». Lo invita

[1] *Hitler e Mussolini. Lettere e documenti*, Milano, Rizzoli, 1946, pp. 54-55.

[2] Quest'ordine, riportato in molte pubblicazioni, è stato da noi riscontrato sulle minute manoscritte di Badoglio conservate in Arch. USE, Allegati al Diario Storico del Comando supremo 1940.

quindi a « mettere le ali ai piedi di tutti » per « non restare a mani vuote alla conclusione della pace » e aggiunge: « le truppe che hai di fronte non sono abituate ai caldi del deserto. Ne avrai facilmente ragione » (!?) [1].

Graziani, inviato d'urgenza a sostituire Balbo (ma conservando anche la carica di capo dello SM esercito) trova sul luogo l'ordine romano di attaccare l'Egitto entro il 15 luglio. Non senza ragione egli rifiuta l'ostacolo: se anche sono false le notizie del SIM (che attribuisce agli inglesi 300.000 uomini in Egitto), è chiaro che una decina di divisioni con 2516 autocarri [2], 70 scadenti carri medi, artiglieria numerosa e motorizzata ma datata 1915-18, difficilmente possono superare 500 chilometri di deserto difesi da piccole ed efficienti truppe mobili. Graziani è spinto all'offensiva in termini sempre più ultimativi. Il 19 agosto, Mussolini gli impone di avere un combattimento qualsiasi « il giorno in cui il primo plotone di soldati germanici toccherà il suolo inglese » [3] (cioè a data indeterminabile, ma supposta imminente). Poi deve attaccare entro il 9 settembre pena la sostituzione. E fra il 13 e il 16 settembre Graziani attacca con 7 divisioni (2 libiche, 4 dell'esercito, di cui 2 di riserva, e una di camicie nere) oltre al raggruppamento misto Maletti e ai carri diluiti nelle varie colonne. Rinunciato a un aggiramento per la destra coi battaglioni di Maletti, gli italiani marciano sulla direttrice costiera preceduti da spettacolare bombardamento terrestre e aereo. Gli inglesi si ritirano infliggendoci però dure perdite con le artiglierie mobili (367 uomini di cui 91 morti) rendendoci penosissimo il superamento della scarpata di Sollum. Sidi el Barrani è raggiunta dai militi autocarrati della « 23 marzo » che si affrettano a imbrattarne i muri bianchi con scritte trionfali mentre i giornalisti descrivono la località come una metropoli. Graziani invia un tronfio rapporto a Mussolini, pubblicato dai giornali dopo qualche prudente « taglio » del duce. In realtà Graziani si è fermato esausto e suddivide le truppe in campi trincerati. In vista di un'ulteriore spinta su Marsa Matruh, inizia la costruzione di una strada e anche di un acquedotto: per il che sono requisite tutte le tubature del Gebel arrestandovi l'agricoltura e compromettendo la vita civile. L'avanzata di Graziani è un modello di arretratezza militare: se proprio doveva attaccare senza automezzi sufficienti, perché muovere 7 divisioni anziché solo una o due con tutti i camion, i carri e l'artiglieria disponibili? Ancor meno spiegabile l'atteggiamento di Badoglio. Il maresciallo è convinto che gli inglesi abbiano in Egitto 250-300.000 uomini (queste cifre ripeterà a Keitel il 14-15 novembre 1940). Egli conosce bene le difficoltà del deserto, ma

[1] USE, *In Africa settentrionale*, cit., p. 95.

[2] Da un documento 17 luglio 1940 in Arch. USE, Comando supremo-Stato Maggiore Generale (d'ora in poi C.S.-SMG) Racc. 10, cart. 8.

[3] USE, *In Africa settentrionale*, cit., pp. 105-106.

non esercita la consueta azione frenante su Mussolini. Graziani ne è indignato. Con un po' di malignità la chiave potrebbe forse trovarsi in questo passo del diario di Armellini: « [...] Se Graziani arriverà ad Alessandria [...] si imporrà e dovrà salire. Salendo potrebbe sostituire Badoglio [...] » [1].

Altra caratteristica di queste prime operazioni in Africa settentrionale è lo studio concorde di Mussolini, Badoglio e dello stesso Graziani (con qualche furbesco tentativo di scarica-barile) per tenere lontani i tedeschi dal settore. L'offerta di forze tedesche, reiterata fra settembre e ottobre, è respinta salvo poi doverla invocare sotto l'urgere del disastro. L'irrealistico concetto mussoliniano della « guerra parallela » è infatti pienamente condiviso dai generali.

Ancor più disorganica la condotta operativa in Africa orientale. Le forze dell'Impero, numericamente molto superiori ai britannici, non sono concentrate nell'unica direzione logica, il Sudan, per tendere alla valle del Nilo in concomitanza con la spinta di Graziani. Si rincorre invece un successo di prestigio conquistando facilmente la Somalia britannica (3-19 agosto 1940). Piccole puntate nel Kenia (Moyale) e nel Sudan (Cassala e Gallabat) rimangono fine a se stesse, pur concorrendo a falcidiare le risorse dell'Africa orientale in fatto di aviazione, carburanti e pneumatici.

In Mediterraneo, lo scontro di punta Stilo (9 luglio), tatticamente un nulla di fatto, stabilisce un ascendente morale a favore della flotta britannica e segna inoltre il fallimento della cooperazione aero-navale. I nostri aerei bombardano, fortunatamente senza colpirla, soprattutto la flotta italiana. Dal che, violente polemiche fra le due armi anziché, come sarebbe logico, il tentativo di arrivare a un coordinamento. Le nostre perdite di naviglio minore e di sommergibili nell'estate 1940 sono già sensibili anche se i britannici non ostacolano ancora seriamente il traffico con la Libia. Alcune uscite della squadra italiana, in condizioni di superiorità per l'entrata in linea delle 2 *Littorio*, non approdano a nulla, forse per l'eccessiva prudenza del comando navale romano (Supermarina). Il primo disastro italiano è navale. La notte del 12 novembre 1940, 21 aerosiluranti inglesi affondano nel porto di Taranto la corazzata *Cavour* e danneggiano gravemente la *Littorio* e la *Duilio*. Metà della flotta da battaglia italiana è fuori causa.

Lo spirito combattivo della marina non è però diminuito, come mostra l'uscita delle forze superstiti il 27 novembre nel Mediterraneo occidentale. Ma lo scontro derivatone a Capo Teulada, tatticamente inconcludente, non impedisce il successo strategico degli inglesi che possono suddividere a piacimento le loro navi tra i due bacini e altresì rifornire Malta.

[1] Q. Armellini, *Diario di guerra. Nove mesi al Comando supremo*, Milano, Garzanti, 1946, p. 100.

*3. Insuccesso in Grecia ed esonero di Badoglio.*

La campagna nordafricana è in sostanza sacrificata ai progetti balcanici. Questi conoscono una fase velleitaria, protrattasi tutta l'estate, e una convulsa decisione finale sfociata nell'insuccesso contro la Grecia.

Nel luglio 1940 il grosso dell'esercito è concentrato nella valle padana e lo Stato Maggiore prepara l'invasione della Jugoslavia con 37 divisioni (compresa l'armata del Po), 85 gruppi di artiglieria supplementare e almeno 25.000 di quegli automezzi che sono invece concessi col contagocce a Graziani. È noto che i piani contro la Jugoslavia, inizialmente tollerati e quasi incoraggiati dalla Germania, sono poi aggiornati se non proprio cancellati per il veto tedesco del 17 agosto 1940, quello che Ciano nel suo *Diario* definisce « un altolà su tutta la linea » [1]. Meno considerato dagli storici è il fatto che, per l'azione contro la Jugoslavia, lo SM italiano chiede un diretto concorso alla Germania sotto forma di cessione di alcune migliaia di autocarri e del permesso di transito per un'armata che dovrebbe agire dalla Carinzia [2]. Sono proprio queste richieste a provocare l'« altolà » del 17 agosto. La circostanza ridimensiona la spiegazione spesso ripetuta dell'aggressività balcanica di Mussolini. Se, come si pretende, il desiderio di prevenire l'espansione tedesca fosse qualcosa di più d'una rarefatta velleità, non sarebbe chiesto il concorso alleato, destinato inevitabilmente a risolversi in compartecipazione al bottino. Riteniamo perciò che le mosse contro la Jugoslavia, così come quelle contro la Grecia, si spieghino con l'illusione che gli eserciti balcanici siano avversari più facili degli inglesi e altresì con la speranza di qualche annessione per risollevare il prestigio del regime offuscato dall'armistizio senza frutti con la Francia. Quasi contemporanee alle macchinazioni antijugoslave sono quelle antigreche durate, si può dire, tutta l'estate, accompagnate da clamori di stampa e da atti di ostilità aperta come il siluramento dell'incrociatore *Helli* nel mese di agosto. È quanto basta per provocare la silenziosa mobilitazione delle forze greche. Le sfere dirigenti politico-militari fasciste non afferrano intanto il significato delle mosse balcaniche tedesche tendenti ad assicurarsi il petrolio rumeno e, in generale, a porre le premesse meridionali delle grandi operazioni contro la Russia progettate per l'estate 1941 e delle quali a Roma non si ha il minimo sentore. Da un lato, ci si accontenta degli orpelli politici come la partecipazione dell'Italia in veste di arbitro, insieme con la Germania, nella

[1] G. Ciano, *Diario 1939-1943*, cit. (17 agosto 1940).

[2] M. L. van Creveld, *Hitler's Strategy 1940-1941. The Balkan Clue*, Cambridge, CUP, 1973, pp. 3 e 12-13.

Carri M 11 in Africa Orientale Italiana.

Carri L 6 durante una sosta sul fronte orientale.

Un carro veloce L 3 sul fronte russo.

Trattore Pavesi per il traino di artiglieria in marcia verso il fronte greco.

1, Autoblindo AB 41 in Africa Settentrionale.
2, Reparti della Divisione Corazzata «Ariete» in Africa Settentrionale: in primo piano un carro M 14.
3, Un gruppo di semoventi da 75/18 nel deserto africano.

1

2

3

Cannone anticarro da 47/32 manovrato da «Giovani Fascisti» nel deserto africano.

Sosta di un reparto alpino dell'ARM.I.R. durante la ritirata dal Don.

soluzione della controversia territoriale rumena-ungherese; dall'altro, si vede solo il pericolo anti-italiano delle iniziative tedesche. Anche la firma del patto tripartito col Giappone (Berlino 27 settembre 1940) ha luogo nella più completa disinformazione dell'Italia alla quale è ancora dato a intendere che l'operazione principale progettata dai tedeschi sia lo sbarco in Gran Bretagna.

In settembre, l'attenzione italiana pare concentrarsi esclusivamente sull'Africa settentrionale con rinvio delle velleità balcaniche. Ciò sembra confermato nel convegno Hitler-Mussolini al Brennero del 4 ottobre 1940 al quale non partecipa alcun responsabile militare italiano mentre Hitler è accompagnato da Keitel. L'Italia rimane altresì estranea alla complessa trama tedesca rivolta ad assicurarsi (senza successo) la collaborazione della Francia pétainista e della Spagna nella lotta contro la Gran Bretagna. La mossa tedesca non è capita a Roma nella sua interezza e provoca solo timori per le rivendicazioni antifrancesi [1]. In questo clima il 12 ottobre 1940, alla notizia dell'invio in Romania di una cosiddetta missione militare tedesca (oltre 10 divisioni!) Mussolini reagisce con un'esplosione d'ira. Volendo « ripagare i tedeschi con la stessa moneta » [2], decide l'immediata aggressione alla Grecia. Desidererebbe agire all'insaputa dei tedeschi ma non ha il coraggio di farlo del tutto. Perciò annega un accenno ai propositi aggressivi contro la Grecia in una lettera a Hitler imperniata sul timore che la Germania si accordi con la Francia a spese dell'Italia. Approfittando del fatto che Hitler si trova in Francia, fa in modo che la missiva sia recapitata solo all'ultimo momento. Hitler accorrerà in Italia il 28 ottobre incontrando Mussolini a Firenze non tanto, come si è scritto, per prevenire l'azione italiana in Grecia, quanto per calmare i timori fascisti circa eventuali intese tedesche con la Francia. A Firenze apprenderà che l'azione italiana è già incominciata. Sempre sul piano diplomatico, Mussolini invita la Bulgaria ad attaccare alle spalle la Grecia, ma deve incassare un ossequioso *fin de non recevoir* da parte di re Boris, genero di Vittorio Emanuele. Rimane ancora oscuro il tentativo di corruzione di uomini politici greci per indurli a non resistere. L'unico fatto, documentato da uno studio di Mario Cervi, è lo stanziamento di circa 6 milioni « per creare le situazioni ambientali sia al di qua che al di là della frontiera, necessarie a uno svolgimento idoneo degli avvenimenti » [3] (così il luogotenente generale d'Albania, Jacomoni, in una lettera 23 ottobre 1940 al sottosegretario Benini). Sicuro quindi l'esborso, non accertato — e forse mai accertabile — in quali

[1] L. Ceva, *L'incontro Keitel-Badoglio del novembre 1940 nelle carte del gen. Marras*, in « Il Risorgimento », nn. 1-2, 1977, pp. 1-44.

[2] G. Ciano, *Diario 1939-1943*, cit. (12 ottobre 1940).

[3] M. Cervi, *Storia della guerra di Grecia*, Milano, Sugar, 1965, p. 442.

La guerra nei Balcani: l'attacco alla Grecia.

tasche esso sia finito. Badoglio e Roatta che, convocati da Mussolini il 14 ottobre, avevano dichiarato necessarie 20 divisioni per occupare la Grecia, l'indomani non trovano nulla da obiettare alla decisione di iniziare l'attacco con sole 8 divisioni. Il tutto è deliberato nel corso di una riunione degli stessi Badoglio e Roatta con Mussolini, Ciano, Jacomoni, Soddu e il comandante in Albania, gen. Visconti Prasca, assenti invece i rappresentanti dell'aeronautica e perfino della marina, che pure dovrebbe sbarcare a Corfù. È quindi falsa la leggenda, che però troverà ampio credito, di un Badoglio oppositore della guerra alla Grecia. Vero è che il maresciallo, portando all'estremo un sistema già sperimentato in occasione dell'Etiopia e dell'in-

tervento di giugno, mantiene una posizione ambigua, un misto di ammonimenti non spinti a fondo e di adesioni che dovrebbero salvargli la posizione comunque vadano le cose. La responsabilità di Badoglio è tuttavia provata da questa lettera del 22 ottobre a De Vecchi, comandante delle forze in Egeo: « Caro De Vecchi, il 28 ottobre ha inizio la spedizione punitiva contro la Grecia; questi greci avranno il trattamento che si sono meritato. Certamente vi sarà una reazione della flotta e dell'aviazione inglesi. Ben vengano; siamo pronti a riceverle [...] »[1]. A tanto invero non sarà pronto De Vecchi che si dimetterà precipitosamente alle prime complicazioni della nuova guerra anche da lui caldeggiata.

Colmo dell'assurdo: Mussolini, il 10 ottobre 1940 — cioè 2 giorni prima di decidere l'attacco alla Grecia — ha ordinato la smobilitazione, per esigenze di politica interna, di circa un terzo dell'esercito col risultato di sconvolgere un gran numero di unità proprio quando se ne renderà necessario l'invio sul nuovo fronte. Non volendosi poi, per motivi di prestigio, richiamare uomini appena congedati, le divisioni inviate in Albania avranno un basso livello di addestramento. Particolarmente grave il caso degli ufficiali subalterni che una circolare Soddu dell'11 ottobre 1940 vuole restituire alla vita civile in numero pari a quelli di recente nomina. Così, migliaia di comandanti di plotone, ormai esperti e preparati, sono sostituiti da sottotenenti con un solo mese di galloni[2]. Questa è sicuramente *una* delle cause di un insuccesso militare che tuttavia, per molti aspetti, rimane ancor oggi difficilmente spiegabile.

L'operazione incomincia all'alba del 28 ottobre, qualche ora dopo che il nostro ambasciatore ad Atene ha consegnato al dittatore greco Metaxas un ultimatum senza via d'uscita, ricalcato su quelli che la Germania è solita presentare ai vari paesi nel momento in cui li aggredisce.

Dopo pochi giorni di avanzata in Epiro, i greci contrattaccano la nostra ala sinistra costringendoci a un ripiegamento sempre più profondo in Albania. A fine novembre, Korcia e Argirocastro sono perdute, Valona è minacciata. In un clima che vede dapprima l'accorrere di Mussolini e di Soddu a un aeroporto pugliese per essere pronti a volare sul luogo del trionfo e poi il tumultuoso invio di rinforzi racimolati e spediti per aria e per mare, matura la vicenda personale di Badoglio. Il maresciallo, probabilmente desideroso a questo punto di liberarsi del fardello del comando, il 10 novembre muove rimproveri verbali piuttosto risentiti a Mussolini.

[1] P. Pieri e G. Rochat, *Badoglio*, cit., p. 763.

[2] Il testo della circolare Soddu e notizie sulla smobilitazione dell'ottobre 1940 ci sono stati cortesemente favoriti nell'ottobre 1979 dall'Ufficio Storico SM Esercito che tratta a fondo il tema nella propria monografia sulla campagna di Grecia pubblicata nel frattempo.

Inoltre, il 14-15 novembre, incontratosi finalmente con Keitel a Innsbruck, non esita a dichiarare che l'impresa è stata decisa da Mussolini contro il suo preciso parere: affermazione inesatta e politicamente inammissibile [1]. Mussolini reagisce con un attacco anonimo a Badoglio fatto pubblicare il 23 novembre sul giornale di Farinacci. Dopo complessi maneggi si perviene alle dimissioni di Badoglio e alla sua sostituzione con l'antico rivale Cavallero (6 dicembre 1940). Badoglio è dunque abbandonato dalla Corona che evidentemente non giudica valga la pena di battersi per l'uomo che lungo 15 anni è stato una pedina importante dell'alleanza tra monarchia e fascismo. L'esonero di Badoglio ha eco mondiale: dà la sensazione che in Italia parte delle forze borghesi prenda le distanze dal regime. Questo giudizio, sostanzialmente esatto, si ritrova anche negli ambienti dell'opposizione fuoruscita e segnatamente di quella comunista [2]. La diffusa credenza di una reale opposizione del maresciallo all'impresa di Grecia non resterà poi senza influenza sulle fortune politiche di Badoglio nel 1943-44. Alle dimissioni del maresciallo seguono quelle dell'ammiraglio Cavagnari, sostituito da Riccardi, e, dopo il primo disastro libico, quelle di Graziani. Sul piano interno Mussolini fronteggia dunque la crisi liquidando i militari più popolari e presentandoli implicitamente al pubblico come responsabili. È una manovra che in parte riesce, anche perché la gente, pur afferrando la gravità degli eventi, ne conosce solo gli aspetti più evidenti. Ignora ad esempio il risvolto grottesco del 4 dicembre 1940: in base a un catastrofico dispaccio di Soddu, Ciano parla di mettersi una palla in testa piuttosto che dover chiedere ai greci una tregua tramite Hitler [3]. Del pari sconosciuta è la dura presa di posizione tedesca. Hitler rimprovera Mussolini di aver sconsideratamente riaperto alla Gran Bretagna una via di penetrazione in Europa e si prepara a liquidare la partita intervenendo in primavera attraverso la Bulgaria [4].

Intanto, senza pubblicità, avviene su richiesta tedesca il ritiro del Corpo Aereo Italiano (CAI) dalla Manica, dove ha dato prova d'inefficienza.

### 4. *Disfatta in Libia e perdita dell'Africa orientale. Nuovi insuccessi in Albania e disastri sul mare.*

Gli italiani non si sono ancora ripresi dalle batoste di Taranto e d'Albania quando, l'11 dicembre, il bollettino dà le prime notizie della sconfitta

[1] L. Ceva, *L'incontro Keitel-Badoglio*, cit.
[2] G. Amendola, *Lettere a Milano*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 32 e 34.
[3] G. Ciano, *Diario 1939-1943*, cit. (4 dicembre 1940).
[4] *Hitler e Mussolini*, cit. pp. 71-77.

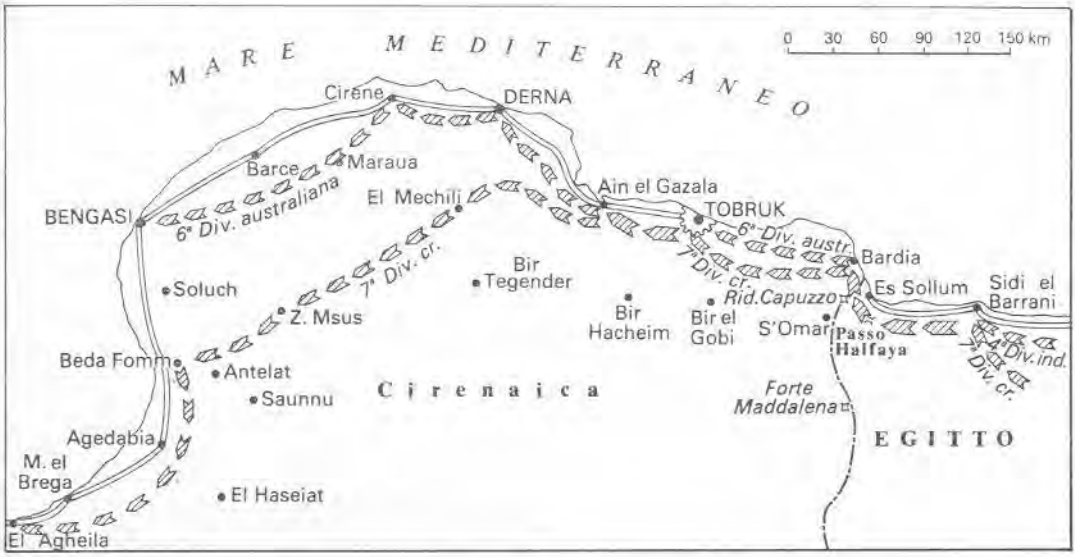
in Libia, iniziata il 9 mattina e che rapidamente assume proporzioni catastrofiche.

Solo nel dopoguerra si conosceranno le vere vicende di questa campagna. Al momento, la propaganda italiana accredita la versione di una enorme superiorità britannica, concetto sorprendente dopo che da mesi l'Inghilterra è stata data ormai per spacciata.

In realtà, 31.000 uomini, inglesi e dei *dominions*, dotati di circa 270 carri, parzialmente motorizzati, con artiglieria e aviazione piccole ma efficienti, stanno travolgendo gli oltre 150.000 fanti di Graziani. È una vicenda non troppo diversa da quella che ha visto il crollo dell'esercito francese: la superiorità di mezzi tecnici e soprattutto di dottrina d'impiego, ha facilmente ragione del numero. Graziani ha sparpagliato tra Sidi el Barrani e il confine 7 delle sue 14 divisioni appiedate. Sono ammassate in campi trincerati, irti di cannoni antiquati e troppo distanti fra loro per aiutarsi reciprocamente. Bastano 50 carri inglesi « Matilda » (26 tonn) del 7° reggimento tank, sostenuti dai fanti della 4ª divisione indiana, per annientare in tre giorni 4 nostre divisioni (« Maletti », 1ª e 2ª libica e « 3 gennaio ») catturando 38.000 prigionieri con numerosi generali. Maletti cade durante l'assalto di sorpresa al campo di Maktila, all'alba del 9. Frattanto la 7ª divisione corazzata inglese si spinge sino al confine scompaginando la nostra « Catanzaro ». A Bardia sono accerchiate 4 divisioni e mezza (« Cirene », « Marmarica », « 23 marzo », « 28 ottobre » oltre ai resti della « Catanzaro »).

L'assalto alla piccola piazzaforte tarda fino ai primi di gennaio perché i britannici inviano la divisione indiana in Sudan sostituendola con la 6ª australiana. Ma quando, il 3-5 gennaio, la Western Desert Force attacca, Bardia capitola rapidamente. Così 45.000 uomini con 430 bocche da fuoco crollano di fronte a 20.000 australiani con 122 cannoni, in parte antiquati, e i soli 26 « Matilda » superstiti. Il nemico ha però l'appoggio della flotta, appena disturbata dall'aviazione italiana e senza nostro contrasto navale. Notiamo che gli automezzi italiani (3180 in tutta la Cirenaica), scarsissimi per la pletorica armata di Graziani, riescono preziosi agli attaccanti. Coi 1000 camion italiani presi a Sidi el Barrani e i 706 catturati a Bardia i britannici completano la loro motorizzazione. Testimonianze inglesi concordano nell'affermare l'ottima qualità dei nostri veicoli.

Graziani si è subito preoccupato di recriminare a Roma contro l'ombra di Badoglio appena uscito di scena (si guarda bene dal chiamare in causa Mussolini personalmente). Non manca di qualche buona ragione, ma, più delle sue virtù di prolisso e catastrofico polemista telegrafico, gioverebbe la capacità reattiva. All'inizio dell'offensiva vi era pure un centinaio di mezzi corazzati italiani, di modesta efficienza invero, ma comunque tenuti troppo indietro per intervenire. Persa Bardia, è la volta di Tobruk che coi suoi




Direttrici d'attacco della prima offensiva britannica in AS (9 dicembre 1940-6 febbraio 1941).

20.000 uomini (div. « Sirte » e altri reparti) diviene facile preda dei britannici (22 gennaio 1941). Il successivo schieramento italiano consiste in una divisione di fanti (« Sabratha ») attestata sul ciglione di Derna e della brigata corazzata del gen. Babini collocata (insieme con un raggruppamento autocarrato), a protezione del nodo carovaniero di El Mechili, 80 chilometri nell'entroterra. Sulla carta, Babini è abbastanza forte. Sommata al raggruppamento e al presidio di Mechili, la brigata conta: 57 carri M 13 (altri 81 stanno affluendo), 25 carri L, 6 autoblindo, 64 cannoni più 28 anticarro da 47, 36 mitragliere da 20 e oltre 300 automezzi. Non è però una vera unità corazzata, ma una somma di carri appena usciti dalle officine, mancanti di molti congegni, non rodati e sconosciuti agli stessi equipaggi che hanno visto le nuove macchine da pochi giorni quando non da poche ore.

Churchill vorrebbe arrestare l'offensiva e trasferire forze in Grecia, ma, dopo l'iniziale rifiuto di Metaxas (i greci muteranno opinione qualche settimana più tardi) autorizza una puntata su Bengasi. O'Connor, pur non stimando sufficienti le forze a piè d'opera ma timoroso di un ripensamento di Londra, incomincia a scardinare il nuovo dispositivo italiano. Avanza su Derna duramente contrastato, mentre le sue avanguardie blindate sono respinte dagli M 13 di Babini il 24 gennaio. Un tentativo di sopraffare la brigata italiana non riesce perché Babini, con grande delusione di O'Connor, sfugge alla stretta rifugiandosi a Slonta. Incertezza britannica: per puntare

su Bengasi occorrerebbe aspettare la 2ª divisione corazzata, appena sbarcata in Egitto e i cui primi elementi sono attesi per il 10 febbraio. Ma il 30 gli italiani evacuano Derna senza contrasto e il 3 febbraio la ricognizione aerea rivela che essi stanno sgombrando l'intera Cirenaica. Cos'è accaduto? Graziani si è perso d'animo. Preoccupato dalla presenza di elementi gaullisti nel Sud desertico e anche fuorviato da telegrammi romani che parlano di difesa di Tripoli con rinforzi italiani già in opera e con altri tedeschi di prossimo arrivo, ha ordinato la ritirata, trasferendosi personalmente a Tripoli. O'Connor decide di rischiare. Lancia i resti della 7ª divisione corazzata (50 carri medi, 80/90 leggeri e poche autoblindo) lungo la rotta desertica, la corda dell'arco cirenaico, da El Mechili al Sud bengasino.

Giustificata o no, la ritirata italiana non potrebbe essere condotta peggio. La brigata Babini, invece di accorrere a parare la mossa, si ritira frazionata lungo la litoranea, incorporando i nuovi carri, ma frammischiandosi alle caotiche colonne di fanteria e di profughi civili. Gli inglesi ci precedono di poche ore e ci attendono a Beda Fomm, poco a nord di Agedabia: solo 29 carri medi con una manciata di carri leggeri e di autoblindo sono sopravvissuti alla marcia in terreno difficile e inesplorato. Le colonne italiane cozzano slegatamente contro il sottile diaframma britannico. In abili combattimenti, spesso sotto una pioggia battente (5-6 febbraio 1941), gli inglesi catturano 20.000 italiani, tutti i cannoni e ben 110 carri di Babini. Muore in combattimento il gen. Tellera, comandante i resti della 10ª armata, mentre, con uno stuolo d'altri generali, è preso Bergonzoli già reclamizzato eroe della guerra di Spagna. Beda Fomm (per gli italiani la battaglia non ha nome) è un raro esempio di moderno annientamento in *rase campagne*. Nulla parrebbe opporsi più agli inglesi. A Sirte vi sono solo l'audace colonna celere del magg. Santamaria e le 7 batterie motorizzate del 2º reggimento artiglieria celere. Poi più nulla fino a Tripoli, dove ben poco potrebbero fare 3 divisioni di fanteria demoralizzate e impoverite dai continui prelievi a favore della Cirenaica e l'ottima « Ariete » per ora armata con soli carri L. Ma la sorte deciderà diversamente. Frattanto, in attesa del peggio, stampa e radio (poi riprese dal cinematografo) esaltano l'epica resistenza dell'oasi di Giarabub. In realtà la piccola guarnigione isolata ha patito molta fame, ma al primo serio attacco inglese (19-21 marzo) crolla[1]. Eguale sorte tocca alla lontana Cufra e ai presìdi del Fezzan sopraffatti dai gaullisti venuti dal Ciad. In conclusione, i britannici, con sole 2000 perdite,

[1] Il giudizio riduttivo sui combattimenti sostenuti dalla guarnigione di Giarabub (non sulle sofferenze patite) è basato, oltreché su fonti britanniche, anche su una relazione riservata italiana su tutta la campagna nordafricana rinvenuta (ciclostilata in più fascicoli) in Arch. USE, nei raccoglitori intestati C.S.-SMG.

hanno catturato 133.000 italiani (23 generali), 1290 cannoni, 400 carri, migliaia di veicoli e centinaia di aerei [1].

Quali le cause del trionfo dei generali Wavell e O'Connor? Inizialmente, la sorpresa rappresentata dai carri « Matilda », macchine nuove, enormi, mai viste prima in terra d'Africa. L'effetto della loro apparizione ricorda quello degli elefanti di Pirro sui romani e quello degli Stuka sui francesi lungo la Mosa nel maggio 1940. Eppure vicende posteriori dimostreranno che i « Matilda », nonostante le corazze di 78 mm, sono vulnerabili dall'artiglieria usata debitamente. Inoltre si tratta di veicoli lenti (24 km/h su strada) e armati di un cannoncino da 40 mm, ottimo ma non contro la fanteria perché spara solo proietti pieni. Smaltita la sorpresa, permane la superiorità tecnica degli attaccanti. Beda Fomm è la vittoria della scuola carrista di Fuller e di Liddell Hart che ha fatto le sue prime esperienze lungo gli anni Trenta nella piana di Salisbury fra l'incomprensione, ma anche la tolleranza dell'*establishment* dei generali conservatori. Non a caso la 7ª divisione corazzata inglese è stata addestrata da Hobart, un generale di idee moderne, sostituito nel 1939, ma i cui insegnamenti sono messi a profitto. Quanto agli italiani, scontata la sorpresa e l'inferiorità tecnica e senza dimenticare singoli atti di valore, si ha l'impressione che spesso la massa delle truppe non abbia combattuto. Facile sarebbe perciò addebitare il disastro all'impopolarità della guerra. Ma ciò è contraddetto dai ben diversi risultati ottenuti nei mesi seguenti da altri italiani, muniti all'incirca delle stesse armi, contro forze britanniche ancor meglio equipaggiate.

Alla disfatta libica si sovrappone il ciclo operativo che in pochi mesi elimina il dominio italiano sull'Africa orientale distruggendo un esercito di oltre 300.000 uomini. A gennaio 1941, venuto a conoscenza del concentramento nemico in Sudan, il comando italiano fa ritirare le truppe dai confini dell'Eritrea. I britannici si lanciano all'inseguimento, disordinando la nostra ritirata. Lo scontro principale si svolge a Keren. In una prima fase (5-19 febbraio 1941) gli italiani, ben guidati dal gen. Carnimeo, respingono le truppe indiane del gen. Platt, appoggiate da un reparto di carri.

Intanto però crolla il fronte della Somalia con sbandamento generale delle truppe indigene e perdita di Harar, ai primi di marzo, e di Addis Abeba il 6 aprile.

Riprende la battaglia a Keren a metà marzo e, nonostante la strenua difesa, le divisioni di Platt forzano la stretta, conquistano il 1° aprile l'Asmara e l'8 aprile Massaua. Le perdite italiane a Keren sono elevatissime

[1] Perdite, forze contrapposte, numero di mezzi bellici impiegati, ecc. provengono sempre da accurati riscontri critici condotti sulle fonti di entrambe le parti. Ad esempio, per il conteggio dei carri armati, preferiamo, quando possibile, sommare la forza dei singoli reparti anziché attenerci a dati globali in genere meno precisi.

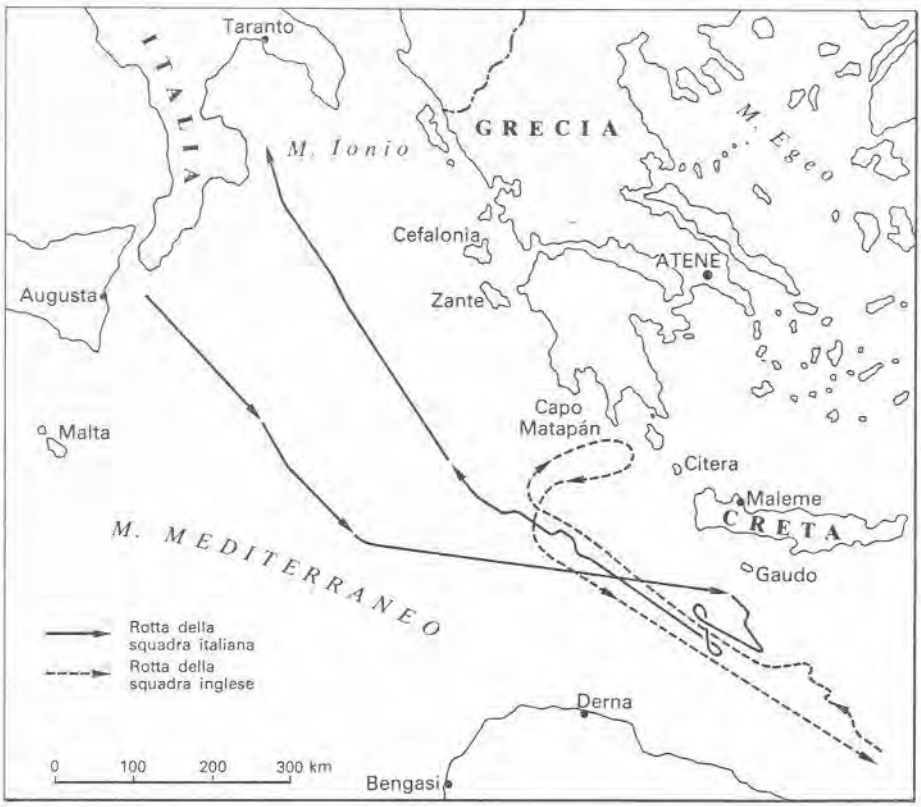
(3000 morti, compreso un generale, e 4500 feriti fra i soli nazionali). Rimangono tre isole di resistenza: quella dell'Amba Alagi col duca d'Aosta, eliminata il 19 maggio; quella del Gimma col gen. Gazzera, che crolla ai primi di luglio di fronte a truppe congolesi; un terzo nucleo a Gondar sopravvive per tutta l'estate del 1941 con l'aiuto delle piogge. Ma il 27 novembre il gen. Nasi capitola segnando così la fine dell'effimero impero di Mussolini. Già dal 5 maggio Ailé Selassié è tornato sul trono di Etiopia. Le vittorie dei britannici aiutati dai partigiani etiopici, sono state nel complesso facili. Ci si può chiedere come mai gli italiani non abbiano combattuto ovunque con la tenacia dimostrata a Keren. La crisi morale delle truppe e dei comandi, per di più impacciati da una grossa popolazione civile che non si vuole esporre alle rappresaglie abissine, è all'origine di un disastro la cui rapidità non è sempre spiegabile in termini solo militari.

Torniamo ora all'Albania. Eliminato Visconti Prasca fin dal 10 novembre, si addiviene alla creazione di un gruppo di armate (9ª Vercellino, 11ª Geloso) inizialmente al comando di Soddu che ha lasciato le cariche di sottosegretario e di sottocapo di SMG a Guzzoni. Ma anche quella di Soddu è una breve parabola: infatti il 30 dicembre sarà sostituito. In pratica, dai primi di dicembre è presente in Albania Cavallero, nuovo capo di SMG che però si occupa in modo esclusivo di quel solo scacchiere. La guerra si svolge disordinatamente su una sorta di doppio o triplice fronte: contro i greci, fra Cavallero, Soddu e gli altri generali subordinati e fra il comando superiore Albania e Mussolini. A proposito di alcune intercettazioni telefoniche, così annota Ciano: « Soddu quando parla con il duce si esprime in un modo e quando parla con Sorice (cioè col capo di gabinetto del ministro della Guerra) si esprime in un altro. Per lui la strategia importante non è quella verso i greci: è quella verso palazzo Venezia [...] le gelosie fra generali sono peggiori di quelle fra donne. Bisogna leggere le telefonate di Soddu [...] li demolisce tutti. Geloso è rammollito, Perugi un disastro, Trionfi un fallimento. Oggi per caso dice bene di Vercellino e si esprime testualmente così: " Povero Vercellino! È tanto caro. È venuto a vedermi e ha pianto " » [1].

Più seria la situazione in linea dove da porti e aeroporti affluiscono a brandelli le unità italiane rimobilitate in tutta fretta. Accade, ad esempio, che un reparto sia a contatto col nemico mentre le sue armi giacciono ancora nella stiva di qualche nave e i quadrupedi muoiono di fame sui moli di Bari e di Brindisi. I greci combattono con tenacia e si deve probabilmente anche alle modeste capacità militari del loro comandante gen. Pa-

[1] G. Ciano, *Diario 1939-1943*, cit. (20 dicembre 1940).

pagos se la nostra sconfitta non è totale. La truppa italiana si impegna senza particolari entusiasmi ma spesso dignitosamente: cadono numerosi ufficiali tra cui 11 colonnelli. L'afflusso disordinato ma continuo di rinforzi permette di arrestare la spinta greca verso metà gennaio, dopo un'ultima pericolosa flessione a Klisura dove sono decimati i resti della valorosa divisione alpina « Julia ». Solo a febbraio, raggiunta la superiorità numerica, vi è un fronte italiano abbastanza organizzato. Nel complesso però i greci sono sempre all'attacco e i saltuari contrassalti italiani falliscono sanguinosamente. Mussolini preme perché si passi all'offensiva. Cavallero promette per marzo, quando avrà circa 27 divisioni con le quali spera di prevenire l'imminente calata tedesca attraverso la Bulgaria. Fra i vari piani proposti, Mussolini sceglie il cozzo contro il tratto più forte del fronte greco, assurdo militare spiegabile solo in chiave politica. Cavallero e Gambara, prevedendo vicina la fine grazie appunto all'intervento tedesco, non vogliono azzardare le manovre strategiche proposte da Guzzoni. Optano dunque per un at-




Battaglia navale di Capo Matapán.

tacco stile 1915-18. Rischiano cioè il sangue delle truppe ma senza pericolo di compromettere la stabilità della linea difensiva. L'azione fallisce tra il 9 e il 14 marzo, sotto gli occhi dello stesso Mussolini giunto in Albania. I bollettini parlano pudicamente di « azioni locali », tacciono la presenza di Mussolini e la nuova tragedia italiana: 12.000 tra morti e feriti, non un metro di terreno conquistato.

Anche sul mare continuano insuccessi e disastri.

Il 9 febbraio 1941 la squadra britannica di Gibilterra (Forza H) bombarda impunemente il porto e la città di Genova infliggendo danni e facendo molte vittime. Né la flotta italiana, uscita da La Spezia, dove si era rifugiata dopo Taranto, né l'aviazione riescono a raggiungere gli inglesi. Tuttavia la massa degli italiani è informata da titoli giornalistici così impostati: « SQUADRA NAVALE INGLESE RAGGIUNTA DAI NOSTRI AEREI dopo una vile incursione sull'abitato di Genova ».

A fine marzo si verifica il disastro di capo Matapán. La corazzata *Vittorio Veneto*, con alcune divisioni di incrociatori e numerosi cacciatorpediniere, si spinge a sud di Creta per intercettare il traffico britannico fra Egitto e Grecia. L'azione, sollecitata dai tedeschi, è comandata dal valente ma sfortunato ammiraglio Jachino. Indipendentemente da quanto è risultato molto più tardi (gli inglesi avevano decrittato i radiomessaggi della *Luftwaffe* e forse i nostri ordini di operazione), sarebbe prudente rientrare in porto già dalla mattina del 27 marzo quando un ricognitore nemico ha avvistato e segnalato le nostre forze: è evidente infatti che la possibilità di sorprendere convogli nemici è ormai sfumata. Tuttavia, si decide di proseguire. Dopo un primo scontro inconcludente con incrociatori nemici presso Gaudo, la *Vittorio Veneto* è silurata da un velivolo britannico. Sulla via del ritorno un altro aerosiluro colpisce l'incrociatore *Pola* immobilizzandolo. Al suo soccorso Jachino manda la 2ª divisione incrociatori (*Zara*, *Fiume* e alcuni caccia). Per difetto della ricognizione aerea, e anche in base a valutazioni imprudenti, ci si ostina a credere che la squadra navale inglese sia ancora nel porto di Alessandria. Invece il grosso nemico è vicino e ci tallona nell'oscurità, sperando di finire la *Vittorio Veneto*. Le corazzate di Cunningham s'imbattono nella 2ª divisione mandata in soccorso al *Pola*. Avvistate nella notte e illuminate dai riflettori mentre, ignare, procedono tranquillamente coi cannoni « per chiglia », le navi italiane sono annientate dai grossi calibri. Anche il *Pola*, già individuato col radar, è poi affondato. Si perdono così 3 dei migliori incrociatori pesanti, 2 cacciatorpediniere moderni e ben 2600 marinai. Il grosso italiano, con la corazzata, ripara fortunosamente a Taranto. Ma il morale della flotta subisce un colpo tremendo, non attenuato dal pur brillante successo dei mezzi d'assalto che proprio il 26 marzo affondano a Creta l'incrociatore nemico *York*. D'ora in avanti

la squadra non si spingerà più oltre il limite di autonomia dell'aviazione da caccia basata a terra mentre, inutilmente, si procede alla trasformazione di 2 piroscafi in portaerei. I lavori non saranno ancora ultimati alla resa italiana del 1943. I radiolocalizzatori italiani (« Gufo »), che giacevano dimenticati nei laboratori, sono rimessi all'onor del mondo e i tedeschi ci forniscono qualche loro esemplare di radar.

*5. Il fronte interno, fine della « guerra parallela »; al rimorchio dei tedeschi in Balcania e in Africa settentrionale.*

Le sconfitte dell'inverno 1940-41 segnano la fine del prestigio mussoliniano anche tra gli stessi fascisti. Chi si era illuso sulla possibilità di un dignitoso ruolo di comprimari della Germania nazista è costretto ad aprire gli occhi. Vent'anni di rodomontate e di facili successi contrastano duramente con l'incapacità di aver ragione perfino della Grecia.

Dalla memorialistica, e soprattutto dal *Diario* di Ciano, è facile vedere come i nervi siano saltati a Mussolini che si ripaga delle sconfitte inveendo contro quegli stessi italiani che la propaganda dipinge come guerrieri temprati da vent'anni di clima fascista. Tipica reazione mussoliniana il volontariato coatto imposto a gerarchi e ministri, spediti in massa sul fronte albanese a fine gennaio 1941. È però molto dubbio che la presenza di Ciano, Grandi, Bottai, Farinacci, Ricci e altri sia di giovamento anche solo morale ai combattenti. Si tratta di un provvedimento demagogico, che vorrebbe troncare il malcontento vivissimo anche se — per forza di cose — incapace di trovare sfoghi diversi dalla « mormorazione » e dall'ascolto sempre più diffuso di radio Londra. Nel complesso si tende a non disturbare troppo il pubblico, rimandando a tempi migliori le restrizioni alimentari che si imporrebbero, limitandosi alla requisizione del rame e delle cancellate, contenendo la pressione fiscale e ricorrendo invece all'emissione a getto continuo di buoni del Tesoro.

Il 19-20 gennaio, Mussolini, sollecitato ormai da molte settimane, si decide a incontrarsi con Hitler all'Obersalzberg. Lo accompagnano Ciano e il gen. Guzzoni. Hitler, che già da dicembre ha inviato il X corpo della *Luftwaffe* in Sicilia, ora promette l'intervento in Grecia attraverso la Bulgaria, nonché forze corazzate per la Libia e una divisione alpina per l'Albania. Solo a quest'ultimo soccorso tedesco si potrà poi rinunciare per il consolidarsi del fronte italiano. Naturalmente l'aiuto tedesco è elargito senza nessun chiarimento del disegno strategico in cui si inserisce. Il nostro Stato Maggiore può supporre che i tedeschi, sfumato lo sbarco in Gran Bretagna, pensino di spostare il centro della guerra in Mediterraneo [1].

[1] Vedi allegato 53 nell'*Appendice di documenti*.

Questa sarebbe invero la tesi della marina tedesca e soprattutto del Grande Ammiraglio Raeder, mentre in realtà il Führer ha già deciso per l'attacco all'URSS, senza nulla comunicare al socio dell'Asse. Il concorso tedesco in Africa ha proporzioni limitate e mira solo a prevenire un crollo fascista quale potrebbe verificarsi se all'imminente perdita dell'Impero si aggiungesse quella della Libia. L'intervento in Grecia tende ad assicurare l'ala meridionale dello schieramento antisovietico nonché a proteggere i campi petroliferi romeni togliendo ai britannici gli aeroporti continentali. Un ultimo sprazzo di strategia mediterranea può individuarsi nel compito affidato a Mussolini di indurre la Spagna all'intervento consentendo l'azione tedesca su Gibilterra. Giustamente i tedeschi prevedono che, nella nuova peggiorata situazione, Mussolini non riuscirà a ottenere da Franco ciò che questi ha rifiutato a Hitler fin da ottobre. Il tentativo è comunque condotto da Mussolini con diligenza ma con scarsa convinzione. L'atteggiamento di Franco durante l'incontro di Bordighera (9 febbraio 1941) è totalmente negativo. Proprio in quei giorni il prestigio fascista è fatto a pezzi dalla rotta di Beda Fomm e dal bombardamento navale di Genova.

L'azione tedesca in Grecia si incrocia con la necessità di eliminare militarmente anche la Jugoslavia il cui governo, due giorni dopo l'adesione al patto tripartito, il 27 marzo 1941, è rovesciato da un colpo di Stato anti-Asse. Il 5 aprile le divisioni tedesche dilagano in quel paese debellandolo in soli dieci giorni. Gli italiani, respinto un conato jugoslavo a Scutari in Albania, passano al contrattacco sull'onda del successo tedesco. La 2ª armata del gen. Ambrosio, muove dal confine giulio, occupa Lubiana e Karlovac e avanza incontrastata sul litorale dalmata e montenegrino fino a congiungersi a Ragusa con le forze d'Albania (17 aprile). Intanto altre armate tedesche irrompono nella Grecia occupandola in meno di 3 settimane e rigettando in mare un corpo di spedizione britannico. I greci, benché rassegnati al loro destino, vogliono almeno restare vittoriosi sugli italiani in Albania. L'offensiva sferrata da Cavallero il 13 aprile procede lentissima e sanguinosa. I bollettini italiani si gloriano di queste inutili perdite (quasi 6000 fra morti e feriti). È il solito gioco di costruire meriti non sui successi, che mancano del tutto, ma sui « sacrifici », sulle bigonce di sangue versato. Gli italiani si affacciano faticosamente al confine greco-albanese verso il 22 aprile, dove trovano non più i greci ma i tedeschi che, con parte delle forze stanno raggiungendo Atene e, con altri reparti, sono risaliti in Epiro dalla Tessaglia per i passi del Pindo. Solo per intervento diretto di Hitler i greci sono costretti a chiedere un armistizio anche all'Italia fascista della quale, a buon diritto, si ritengono vincitori. Mussolini nei suoi telegrammi a Cavallero ha l'impudenza di parlare di « vittoria ». Non è fuori luogo la polemica osservazione di Churchill che

paragona Mussolini a « uno sciacallo frustrato [...] che viene a far capriole a fianco della tigre tedesca con latrati non solo di appetito, ma anche di trionfo » [1]. Notevole è l'impressione dei soldati italiani quando finalmente vedono dall'interno le posizioni greche: equipaggiamenti e armi modesti, forme di cacio pecorino, barilotti di olive e di sardine, roba da pastori e da pescatori. Quello che ci ha tenuto in scacco per sette mesi è un esercito di poveri, con dotazioni ancor più primitive delle nostre. Ma in guerra molto dipende dalla consapevolezza di combattere per una causa giusta come la difesa della propria terra. Onestamente non si può riconoscere ai greci nessun altro tipo di superiorità sull'esercito italiano. È questa la sola risposta che possiamo dare a quanti ancor oggi si meravigliano dell'insuccesso fascista. L'Italia degli anni Quaranta — si sente dire — non si riduceva solo al sottosviluppo meridionale e insulare. Essa era rappresentata anche dalle industrie del Nord, da cantieri apprezzati in tutto il mondo, da una moderna flotta militare e mercantile, da un insieme di realizzazioni insomma che non la collocavano troppo lontano dalle grandi potenze. Come mai non è riuscita ad aver ragione della Grecia misera e primitiva? Ora, per la prima fase del conflitto, valgono le spiegazioni già date: inferiorità numerica delle forze in Albania, difficoltà di accrescerle attraverso l'Adriatico, vantaggio della sorpresa vanificato dallo sciocco comportamento della stampa e della diplomazia, ecc. Ma a partire dal febbraio 1941 la preponderanza italiana, in senso strettamente militare, è innegabile. La spiegazione del fallimento non può quindi trovarsi che in fattori d'ordine morale.

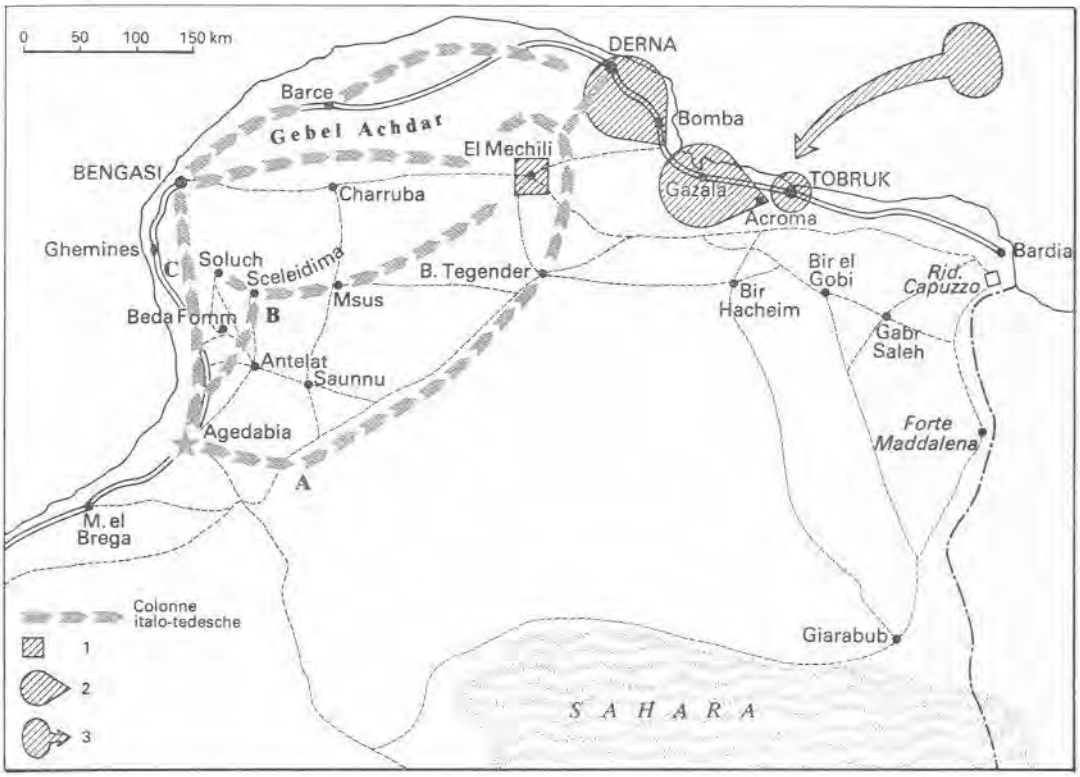
Per accordo interno dell'Asse, la Grecia sarà occupata in gran parte da truppe italiane. Sul Partenone la bandiera tricolore e la croce uncinata sventoleranno a giorni alterni. L'odio e il disprezzo dei greci per l'occupante italiano si attenueranno al paragone con la crudeltà e l'esosità dei tedeschi.

Le operazioni in Balcania sono coronate dal vittorioso assalto aviotrasportato tedesco a Creta (20 maggio-1° giugno). La flotta italiana, dopo il colpo di Matapán, non osa intervenire.

Conseguenze politiche della campagna balcanica sono la proclamazione del regno di Croazia con offerta della corona a un principe di casa Savoia, l'annessione di Lubiana e di gran parte della Dalmazia, l'occupazione del Montenegro. C'è da dubitare però che molti italiani prendano sul serio questo *specimen* di « nuovo ordine europeo » che dovrebbe compensare della perdita dell'Impero. Gravi saranno le conseguenze militari: la guerriglia balcanica impegnerà nel 1941-1943 da 31 a 33 divisioni italiane, fra i 600 e gli 800.000 uomini.

[1] Il testo del discorso 27 aprile 1941 di Churchill è riportato in M. CERVI, *op. cit.*, pp. 485-486.

Ed eccoci ancora all'Africa settentrionale. Lo slancio britannico si è arrestato alle soglie della Sirtica. Ritirate, per riordino o per invio in Grecia le forze migliori, gli inglesi presidiano la Cirenaica con parte della mediocre 2ª divisione corazzata (alcuni reparti sono equipaggiati coi carri italiani catturati a Beda Fomm) e con la 9ª divisione di fanteria australiana. I primi reparti della 5ª divisione leggera tedesca sbarcano a Tripoli il 14 febbraio in clima di sconfitta. Ma il loro brillante generale Rommel non tarda a convincersi della debolezza britannica. Senza aspettare, come prescritto dall'OKW, l'arrivo della 15ª divisione Panzer, decide di attaccare a fine marzo. I tedeschi dispongono di un gruppo esplorante, 2 battaglioni di mitraglieri motorizzati, compagnie anticarro, artiglierie mobili e 130 carri fra medi e leggeri. Gli italiani, oltre ai reparti statici, schierano la divisione corazzata « Ariete » appena giunta dall'Italia e senza esperienza



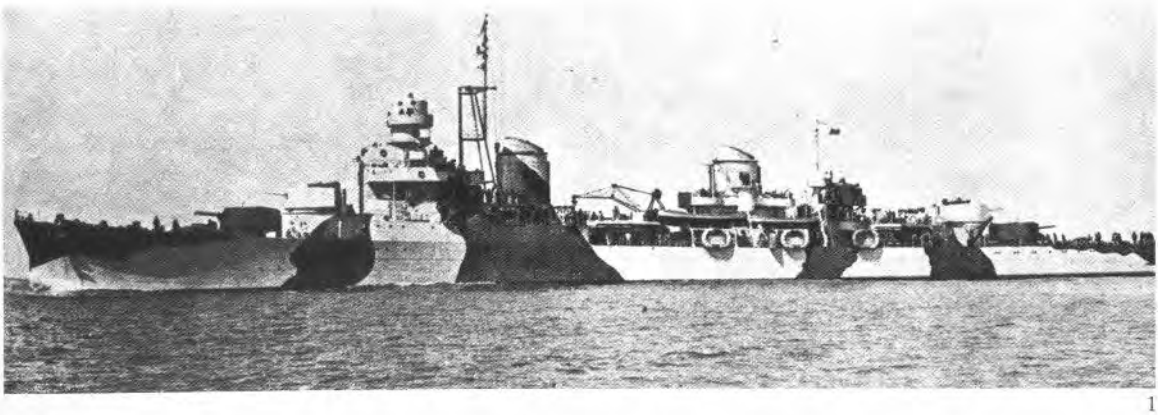

La prima riconquista italo-tedesca della Cirenaica (31 marzo-12 aprile 1941).
*A*) Avanguardia italo-tedesca; colonna Streich; colonna Fabris; colonna Montemurro; *B*) colonna Olbrich; colonna divisionale « Ariete »; *C*) colonna Wechmar; colonna Kirkhheim. 1) 2ª div. cor. brit. e III brig. cav. indiana; 2) brigate 9ª div. australiana in ritirata su Tobruk; 3) brigate 9ª div. australiana a Tobruk o in arrivo via mare.

bellica. L'unità è corazzata ma solo di nome: un reggimento di miserabili L 3, il 132° artiglieria motorizzato ma con pezzi del 1915-18, l'animoso 8° bersaglieri su 2 battaglioni autocarrati e uno di motociclisti. All'ultimo affluiscono 46 M 13 del VII battaglione, poco brillanti e manovrati da carristi inesperti, nonché i primi elementi della divisione motorizzata « Trento ».

L'offensiva è di concezione tedesca e ha il suo punto di forza nella 5ª divisione leggera. Tuttavia gli italiani si battono non solo con coraggio ma anche con abilità. Cos'è accaduto? Probabilmente l'esempio, oltreché il comando tedesco, sono alla radice di questo risveglio. L'esercito tedesco non è solo espressione del nazismo, ma anche di una società tecnocratica, non certo egualitaria ma neppure arretrata come la nostra. Il soldato e l'ufficiale tedesco mangiano allo stesso modo, il formalismo è ridotto al minimo, l'iniziativa dei quadri inferiori non è mortificata ma incoraggiata. Lo scrittore italiano Tobino, con sensibilità d'artista, ha scritto queste parole a proposito dell'arrivo dei tedeschi in Libia: « L'esercito italiano così ridotto in miseria morale (la quale v'era anche prima ma mascherata) e materiale, riprese un leggero respiro e, per l'orgoglio segretamente ferito, per esser costretto a stare in contatto con un esercito che conduceva modernamente la guerra, per imparare facilmente guardando, l'esercito italiano si modificò un poco nell'ordine e nell'onestà » [1].

Fra il 31 marzo e il 12 aprile le colonne tedesco-italiane, lanciate a ventaglio da Agedabia verso El Mechili e il golfo di Bomba, riconquistano la Cirenaica e si spingono fino a Sollum. In Tobruk assediata, gli australiani si difendono ostinatamente. L'« Ariete », suddivisa in colonne (Santamaria, Montemurro, Fabris, ecc. dai nomi dei comandanti), ha combattuto assai bene, meritando gli elogi di Rommel portato ad apprezzare il soldato italiano, più raramente l'ufficiale e il generale. Meno persuasive le prove italiane nelle sfortunate operazioni presso Tobruk dove anche i tedeschi conoscono i primi rovesci. La selezione del campo di battaglia porta però a rapidi progressi, specialmente fra artiglieri e bersaglieri. Gli italiani si battono assai bene nei due ritorni offensivi del 15 maggio (op. « Brevity ») e del 15 giugno (op. « Battleaxe »). All'Halfaya il 15 maggio, un nostro reparto avanzato e poi il gruppo Montemurro arrestano l'impeto inglese facendo strage, con normali pezzi da campagna e perfino coi 47, di quegli stessi carri « Matilda » che ci avevano terrorizzato sei mesi prima. Il 15 giugno l'ultima offensiva di Wavell (che sta per essere sostituito) è rigettata non solo dai Panzer ma anche dai cannoni tedeschi da 88 e da 50. A questi si unisce, con eccellente prestazione, il gruppo italiano del maggiore Pardi che usa con grande perizia i vecchi obici da 100/17.

[1] M. Tobino, *Il deserto della Libia*, Torino, Einaudi, 1955, p. 107.

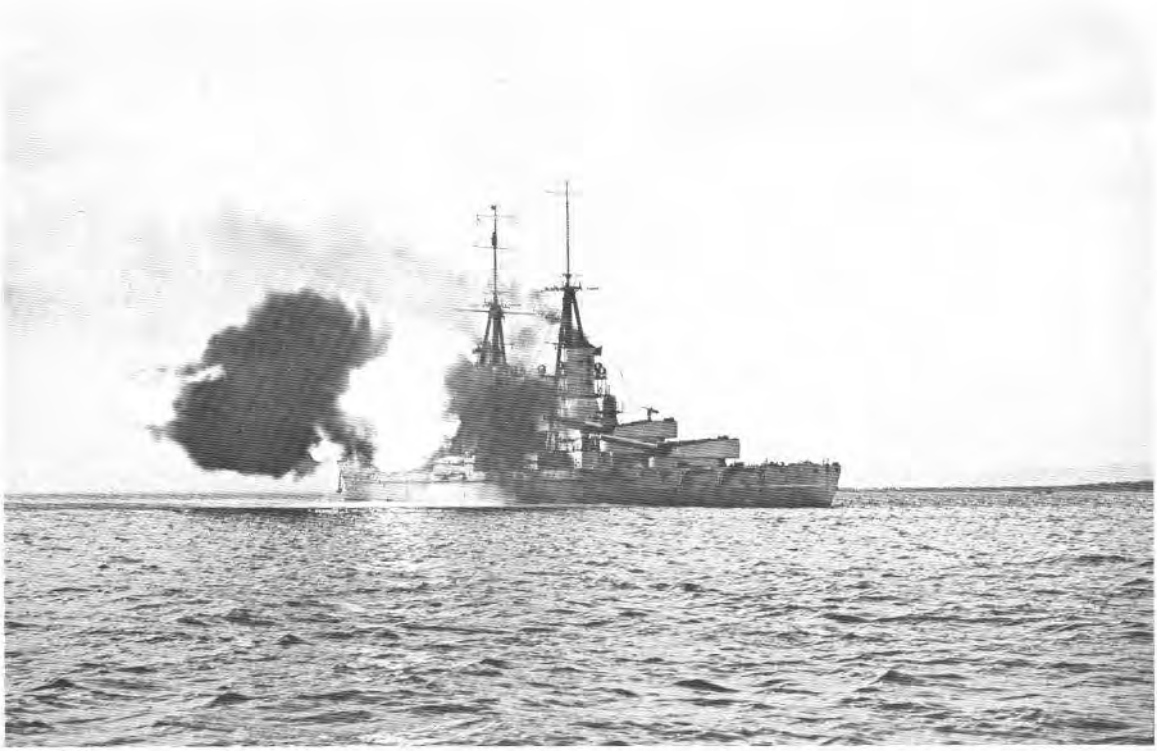


1

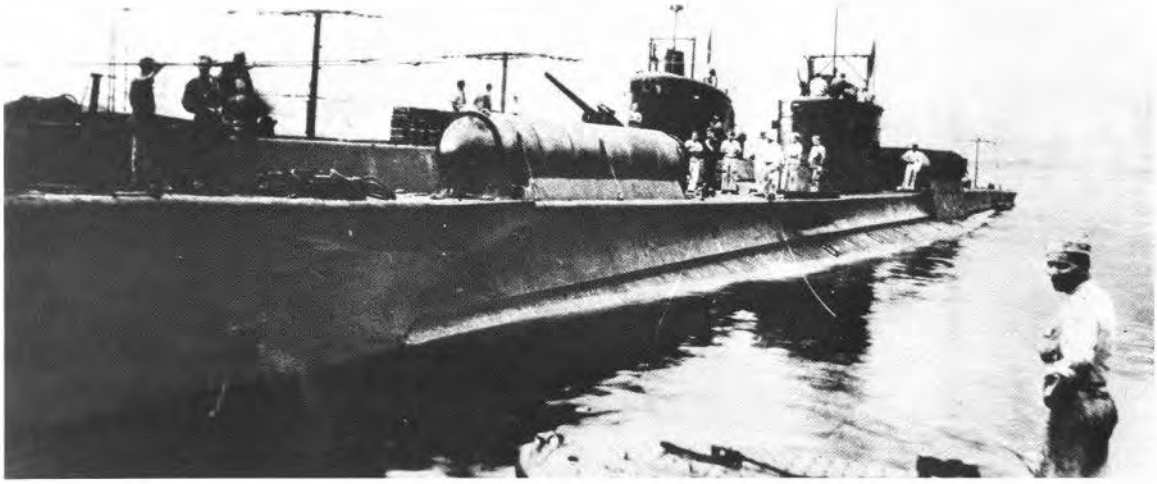
La Marina Militare Italiana nella Seconda guerra mondiale.
1, L'incrociatore «Scipione Africano».
2, L'incrociatore «Trieste».
3, L'incrociatore «Duca degli Abruzzi» dopo il ripristino postbellico.

2

3



La Corazzata «Conte di Cavour» nella versione originaria e dopo il rimodernamento alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale.



Il Sommergibile «Sciré» con i contenitori per il trasporto dei mezzi d'assalto («maiali»).

La Corazzata «Vittorio Veneto».

Torpediniere della classe «Spica». *In alto:* la Torpediniera «Clio». *In basso:* la Torpediniera «Canopo».

Nel corso dell'estate l'addestramento anticarro della fanteria compie buoni progressi per merito di esperti ufficiali, come il col. Follini. I carristi dell'« Ariete » imparano a sfruttare al meglio i loro deficienti veicoli sotto la guida del valoroso col. Maretti, comandante il 132° reggimento corazzato.

### 6. *Cavallero e il nuovo Comando supremo; disorientamento strategico e prima dispersione di forze in Russia.*

Rientrato dall'Albania il 19 maggio 1941, Cavallero assume anche di fatto i poteri di capo di SMG fino allora esercitati solo nominalmente. Provvede a varare una nuova legge regolatrice della carica conferendole maggior rilievo, se non proprio totale supremazia, nei confronti dei sottosegretari e dei capi di SM di forza armata. Il posto di sottocapo di SMG è soppresso con allontanamento del gen. Guzzoni che Cavallero priva anche del sottosegretariato alla Guerra collocandovi una propria creatura, il gen. Scuero. Lo SMG, ora denominato Comando Supremo, riceve una nuova complessa organizzazione: oltre alla segreteria e al servizio informazioni vi sono tre reparti a loro volta suddivisi in una dozzina di uffici e in numerose sezioni con qualche centinaio di ufficiali [1]. Gradualmente il nuovo organismo estende il suo intervento ai più svariati campi non solo militari ma anche dell'economia bellica, divenendo una presenza operante in tutta la vita della nazione in guerra. La sede è quella di palazzo Vidoni a Roma, in corso Vittorio Emanuele, dove già si era trasferito Badoglio poco prima di essere esonerato. Merito indubbio di Cavallero è quello di preoccuparsi del coordinamento militare istituendo finalmente organismi misti per le operazioni aero-navali. Egli affronta attivamente i principali problemi: trasporti in Africa settentrionale, potenziamento delle forze armate e miglioramento dei mezzi bellici a cominciare dai corazzati. Attraverso contatti con le industrie e con i tedeschi, nell'estate 1941 si arriverà quasi a ottenere che la Fiat e l'Ansaldo, cessando la produzione degli M 13, realizzino i modelli germanici. Ma l'iniziativa è poi lasciata cadere, per difficoltà tecniche e forse anche per altri motivi non chiariti.

Al fervore organizzativo fa riscontro il più assoluto disorientamento in campo strategico. Ci si illude che i tedeschi diano impulso alle operazioni in Mediterraneo. Potrà stupire, ma in questo periodo al Comando Supremo vengono perfino elaborati piani per la riconquista dell'Impero [2] quasi che le ventilate operazioni in Egitto debbano tendere a rivincite di prestigio

[1] Vedi allegati 43-44 nell'*Appendice di documenti*.
[2] Vedi allegati 56-59 nell'*Appendice di documenti*.

nazionale anziché alle ricchezze petrolifere del levante britannico. Nell'incontro Mussolini-Hitler del 2 giugno 1941 al Brennero, i tedeschi non lasciano trapelare le loro intenzioni circa la Russia. Anche il colloquio Keitel-Cavallero, avvenuto nella cornice della conferenza politica, è un dialogo fra sordi. In realtà, i tedeschi hanno assegnato alle loro forze in Mediterraneo compiti puramente difensivi al punto da trascurare occasioni strategiche come quelle offerte dalla rivolta antibritannica in Irak e dal conflitto franco-inglese in Siria (maggio-giugno 1941).

Al Comando Supremo ci si preoccupa di rinforzare il nostro dispositivo in Africa settentrionale in modo da partecipare più largamente ai meriti della sperata vittoria. Invece di provvedere al completamento delle 7 divisioni colà esistenti, si progetta un invio di comandi, unità e materiali per complessivi 100.000 uomini, 14.000 fra automezzi e carri armati, 4.000 motomezzi e 850 cannoni. Le divisioni corazzate dovrebbero salire da 1 a 3, ciascuna raddoppiando gli organici, le divisioni motorizzate da 1 a 9. È un piano velleitario, del tutto sproporzionato alle possibilità di trasporto e di rifornimento [1].

Il panorama strategico si chiarisce il 22 giugno 1941 con l'attacco nazista all'URSS. Ma, nonostante Hitler ribadisca in una lettera a Mussolini l'importanza che l'Italia badi al Mediterraneo, si procede subito a una consistente detrazione di forze inviando in oriente il primo corpo di spedizione, CSIR: 62.000 uomini ripartiti in 3 divisioni (le autotrasportabili « Torino », « Pasubio » e la 3ª celere) affiancate da una legione di camicie nere, da un raggruppamento di artiglieria di corpo d'armata e da 83 velivoli [2]. Gli automezzi, benché insufficienti per una completa motorizzazione, sono 5500. Le 148 bocche da fuoco del CSIR comprendono ben 16 dei pochissimi pezzi contraerei moderni da 75/46. Possono sembrare piccole forze, ma la loro sottrazione al fronte africano è tutt'altro che irrilevante, come risulta ad esempio da un documento del Comando Supremo a firma Montezemolo [3]. Ma non basta. Lungo tutta l'estate e l'autunno 1941 sembra che la più grande aspirazione di Mussolini e di Cavallero sia quella di aumentare la partecipazione italiana alla guerra di Russia. I tedeschi rifiutano l'invio di un secondo corpo nel corso di colloqui al Quartier Generale di Hitler (agosto 1941). Mussolini arriva addirittura a offrire « 9 e più divisioni ». Ciano, in ottobre, non esita a proporre l'invio di divisioni corazzate (inesistenti) che sono rifiutate da Hitler. Solo in novembre i tedeschi, ormai rassegnati all'impossibilità di concludere entro l'estate la cam-

[1] Vedi allegato 55 nell'*Appendice di documenti*.
[2] Vedi allegato 46 nell'*Appendice di documenti*.
[3] Vedi allegati 60 e anche 63 nell'*Appendice di documenti*.

pagna di Russia, accetteranno per la primavera 1942 7 divisioni italiane. Cavallero si illude che l'alleato provveda alla dotazione di automezzi e di armi controcarro e antiaeree.

Tornando all'Africa settentrionale, il mastodontico programma del maggio-giugno è ridimensionato per la crescente insidia alle comunicazioni marittime e le limitate capacità di smaltimento dei porti libici. Al Comando Supremo prevalgono comunque criteri di prestigio numerico. Al rafforzamento delle unità già oltremare si preferisce l'invio di nuove divisioni [1]. In settembre giunge la motorizzata « Trieste » cui dovrebbe seguire la « Littorio » corazzata coi nuovi carri M. Un certo miglioramento qualitativo è raggiunto scremando dalle forze in patria gli ufficiali più esperti e inviandoli in Libia. Si procede anche alla sostituzione del comandante superiore Gariboldi col duo Bastico-Gambara, dove il grado elevato del primo dovrebbe essere sorretto dalle capacità del secondo. Gambara, oltreché capo di SM di Bastico, è comandante del corpo d'armata di manovra (CAM: « Ariete », « Trieste » e poi « Littorio ») unità creata per dotare il comando italiano di un proprio elemento di forza, ma che cadrà assai presto sotto l'egida diretta di Rommel.

Cavallero asseconda altresì i desideri di ingrandimento dell'esercito manifestati da Mussolini con promemoria 24 luglio 1941 [2] che prevede un aumento delle divisioni corazzate da 3 a 6 e fissa, per la primavera 1942, il traguardo di 80 divisioni, con una « riserva centrale », metropolitana, di 20 (questi programmi saranno drasticamente ridotti nei mesi seguenti: vedi all. 39-40). Tuttavia le 63 divisioni sopravvissute alla prima offensiva britannica in Africa settentrionale saranno, fra il 1941 e il 1942, aumentate di ben 26. Fra queste però una sola unità specializzata, la divisione paracadutisti, mentre le altre, preparate da Roatta, capo di SM dell'esercito fino al gennaio 1942 poi sostituito da Ambrosio, saranno semplici divisioni di fanteria del tipo « occupazione », cioè destinate alla Balcania o divisioni costiere di ancor più modesta consistenza [3].

Durante la gestione Cavallero si compiono sforzi per migliorare la deficiente qualità degli ufficiali e l'addestramento dei reparti. È abrogato il diritto di ritardare la chiamata al 26° anno per motivi di studio, mentre già nel marzo era stato abolito, senza pubblicità, l'obbligo del matrimonio per l'avanzamento. Gli ufficiali di complemento, sempre oggetto di reclutamento coatto fra i possessori di titolo di studio, sono sottoposti a selezione più rigorosa. Debbono prima superare un corso per sottufficiali, poi

[1] Vedi allegati 61-62 nell'*Appendice di documenti*.
[2] Vedi allegato 38 nell'*Appendice di documenti*.
[3] Vedi allegato 41 nell'*Appendice di documenti*

tornano per qualche tempo ai reparti col grado di sergente e sono quindi inviati ai corsi per ufficiali. L'esigenza della specializzazione è avvertita, almeno a parole (« il fante *omnibus* non serve », proclama Roatta in un ordine del 15 giugno 1941) [1]. Sono perciò istituiti speciali « battaglioni di istruzione » (durata 3-4 mesi) per i capisquadra delle divisioni di « prevedibile impiego ». Dubbia è l'efficacia di questi provvedimenti: sembra infatti che la vera selezione resti quella operata sul campo di battaglia. Quanto all'addestramento di reparto, progressi sono compiuti specie per merito di Roatta che conferisce realismo alle esercitazioni. Abolito l'aspetto coreografico e lo stesso inutile « nemico », si studiano invece le reazioni dei comandanti posti di fronte a quesiti imprevisti, ma ricalcati sulle esperienze della guerra. La fanteria è costretta a marce estenuanti con aumento della tappa giornaliera da 18 a 40 chilometri. Ciò peraltro non risolve il problema della mancata motorizzazione, come Cavallero, con dubbio umorismo, dichiara a Ciano [2]. Grotteschi poi gli esperimenti di « piccola motorizzazione »: ossia autocarri per il trasporto degli zaini e poche biciclette ai soldati che devono servirsene « a turno » (ma non tutti sanno andare in bicicletta).

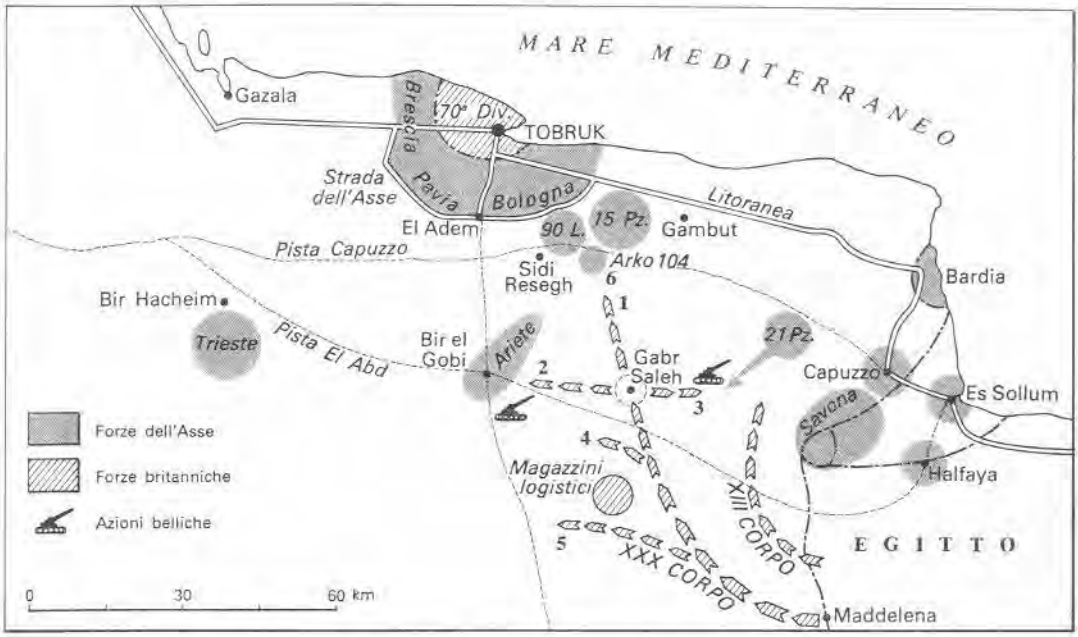
### 7. *Fallimento tedesco in Russia, nuova crisi in Mediterraneo, la guerra diventa mondiale, piani mediterranei dell'Asse.*

L'avanzata tedesca in Russia è fermata a Rostov nel novembre 1941 e si trasforma in sconfitta un mese dopo davanti a Mosca. Alle non risolutive vittorie dell'estate ha modestamente contribuito anche il CSIR, giunto sino al bacino del Donetz. Per la Germania non è una semplice battuta d'arresto, ma il fallimento della strategia che, attraverso la vittoria sull'URSS e il suo sfruttamento medio-orientale, tende a organizzare l'Europa in modo da affrontare poi gli sviluppi oceanici del conflitto. Ciò non è subito afferrato a Roma: Mussolini anzi gioisce delle sventure tedesche senza capire che esse significano anche la propria sconfitta.

In Mediterraneo il nemico, appoggiato alla base di Malta, sta falcidiando i nostri convogli le cui perdite, nel secondo semestre del 1941, si avvicinano al 30% dei carichi. Il 10 novembre il bollettino italiano n. 526 annuncia: « [...] Uno dei nostri convogli in navigazione nel Mediterraneo centrale è stato attaccato da una divisione navale britannica. *I piroscafi colpiti sono successivamente affondati* [...] » (cors. nostro).

La gente si chiede *quanti* siano i piroscafi affondati, ignora che sono tutti e sette i componenti del convoglio « Duisburg » con l'aggiunta di alcuni cacciatorpediniere. Due incrociatori pesanti italiani sono stati impo-

[1] Vedi allegato 18, pp. 161 e sgg. in L. Ceva, *La condotta italiana*, cit.
[2] G. Ciano, *Diario 1939-1943*, cit. (22 ottobre 1941).




La seconda offensiva britannica in AS (operazione «Crusader»): 19 novembre-29 dicembre 1941. Gli schieramenti contrapposti e i primi scontri.

1) VII brig. cor.; 2) XXII brig. cor.; 3) IV brig. cor.; 4) brig. «Guardie»; 5) 1ª div. sudafricana; 6) artiglieria e forze corazzate tedesche.

tenti contro due più piccole unità inglesi munite di radar. Il diario Cavallero in quei giorni attesta rabbia e smarrimento. A farne le spese non è la marina ma l'aeronautica il cui capo di SM, Pricolo, è sostituito da Fougier il 15 novembre 1941. Eppure l'aeronautica con le sue improvvisate squadriglie aerosiluranti è la sola ad aver realizzato qualche successo contro navi britanniche come il siluramento della corazzata *Nelson* il 27 settembre 1941. Il mancato rifornimento della Libia sembra mettere in forse l'azione su Tobruk progettata da Rommel per la fine di novembre e provoca l'intervento in Mediterraneo degli U-Boote tedeschi ben altrimenti efficaci dei pur valorosi nostri sommergibili dislocati presso le basi tedesche in Atlantico. Di lì a poche settimane, si installa in Sicilia un nuovo corpo aereo tedesco col compito di battere Malta. Giunge anche il maresciallo Kesselring in qualità di OBS (comandante del Sud). Cavallero riesce a impedire l'assunzione del comando delle forze aero-navali anche italiane da parte dei tedeschi e inaugura una collaborazione con Kesselring solo apparentemente non subordinata.

Frattanto il 19 novembre 1941 si scatena la seconda grande offensiva nemica in Africa settentrionale. Churchill ha assegnato obiettivi ambiziosi

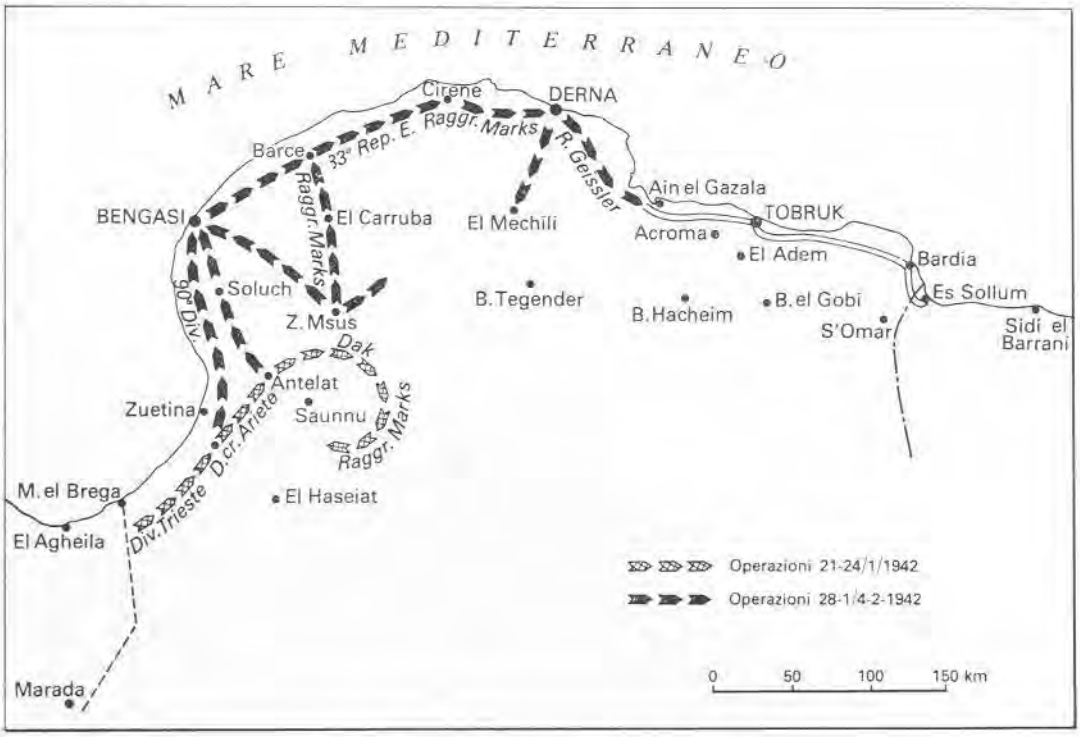
ad Auchinleck, comandante del Medio Oriente, e alla nuova 8ª armata britannica di Cunningham, il conquistatore di Addis Abeba. Si tratta di cacciare l'Asse dalla Cirenaica (op. « Crusader ») e quindi dalla Tripolitania (op. « Acrobat »), di penetrare nell'Africa francese (op. « Gymnast ») ed eventualmente di sbarcare in Sicilia (op. « Whipcord »). La superiorità britannica è schiacciante: ad esempio i carri muniti di cannone sono 738 (più altri 500 in riserva o in arrivo) contro 320 dell'Asse (146 italiani). Le posizioni di frontiera sono guardate dalla divisione « Savona » rinforzata da reparti germanici, intorno a Tobruk stanno 4 piccole divisioni italiane (« Trento », « Brescia », « Pavia » e « Bologna ») mentre per la manovra sono disponibili le 3 divisioni tedesche (15ª e 21ª [1] Panzer, 90ª leggera) e il corpo di Gambara (« Ariete » e « Trieste »). Mentre sul confine gli italo-tedeschi frenano il XIII corpo britannico (divisioni 4ª indiana, 2ª neozelandese e una brigata carri) l'attacco portato sul rovescio di Tobruk dal XXX corpo britannico (7ª divisione con 3 brigate corazzate, 1ª divisione sudafricana, brigata « Guardie ») fallisce grazie alle abili manovre dei tedeschi e del corpo mobile italiano che Mussolini, con grave disappunto di Bastico e di Gambara, pone agli ordini diretti di Rommel. L'addestramento estivo degli italiani dà i suoi frutti. Come Rommel, essi contrappongono ai corazzati nemici l'artiglieria e fanno intervenire i carri solo successivamente. Con questo sistema l'« Ariete » ha duramente battuto la XXII brigata corazzata britannica a Bir el Gobi il 19 novembre contribuendo a scompaginare il XXX corpo che Rommel metterà in rotta fra il 19 e il 23 novembre, con onorevole partecipazione italiana. Il 24, l'Africa Korps e l'« Ariete » si impegnano in una puntata sul confine che mette in crisi l'8ª armata inducendo Auchinleck a sostituirne il comandante che già si considera battuto. Intanto la 2ª divisione neozelandese di Freyberg, filtrando tra le maglie italo-tedesche, sblocca la guarnigione di Tobruk (70ª divisione britannica più altri reparti) dopo aver superato il forte contrasto delle fanterie dell'Asse e soprattutto del 9° bersaglieri « Trieste ». Rommel, interrotta la marcia a est, accorre a Tobruk e, con una serie di combattimenti in cui nuovamente si mette in luce l'« Ariete », richiude l'anello d'assedio. Mentre Rommel tende un'altra volta al confine, il XIII corpo britannico, che ha raggruppato tutte le forze corazzate, riattacca da sud sempre tendendo a Tobruk. Ma le sue avanguardie sono imbrigliate a Bir el Gobi dalla fiera resistenza di due battaglioni di « Giovani Fascisti » che — con pochi cannoncini da 47, qualche bomba anticarro e molto coraggio — consentono a Rommel di parare la minaccia. Poi il gruppo mobile tedesco-italiano, stanco e privo di rinforzi, è costretto ad abbandonare l'assedio di Tobruk e a ripiegare sulla linea

[1] La 5ª divisione leggera tedesca era stata trasformata in corazzata assumendo il numero 21.

di Ain el Gazala mentre, a Sollum e a Bardia, la « Savona » con reparti tedeschi resiste accerchiata. A Gazala si manifesta il contrasto fra Bastico e Gambara che vorrebbero giocarvi l'ultima carta e Rommel che mira a salvare le forze residue con una ritirata in profondità. L'atteggiamento degli italiani riflette il timore per il contraccolpo politico di una nuova ritirata, ma è irrealistico perché porterebbe alla distruzione delle forze e quindi alla perdita dell'intera Libia. Ciò non sfugge a Cavallero e a Kesselring che si precipitano in Africa a sanzionare la decisione di Rommel. La Cirenaica è così abbandonata per la seconda volta nel corso di un arretramento abile e combattivo che raggruppa gli italo-tedeschi ad Agedabia e quindi, più a occidente, a El Agheila. Un tentativo britannico di ripetere l'*exploit* di Beda Fomm fallisce il 28 dicembre presso Agedabia. Non più di 30 carri tedeschi (in parte sbarcati sulle banchine di Bengasi dal piroscafo *Ankara* mentre la città sta per cadere) e soli sei M 13 dell'« Ariete », distruggono una brigata corazzata britannica. Se l'apporto del comando Bastico è stato pressoché nullo, efficacissimo si è dimostrato il valore italiano, cosa tanto più significativa considerando che, a fronte di mezzi britannici molto progrediti, le nostre armi sono sempre le stesse: carri M 13, anticarro da 47/32, ecc.

Durante la battaglia, si è manifestata ancora una volta l'importanza del dominio del mare. Fra novembre e dicembre falliscono alcuni tentativi di forzare il blocco britannico. Poi la situazione si rovescia. Il 16-17 dicembre, 3 piroscafi, scortati dall'intera flotta italiana giungono a Tripoli mentre un quarto vapore sbarca a Bengasi qualche decina di preziosi carri tedeschi. Ai primi di gennaio un convoglio di 6 vapori porta a Tripoli importanti rifornimenti tedeschi e parte della divisione « Littorio ». La ripresa dei traffici dipende da vari fattori: alleggerimento della pressione britannica per necessità di inviare forze in Pacifico a contrastarvi l'attacco giapponese; il grandioso successo dei mezzi d'assalto della marina che, violato con infinito coraggio il porto di Alessandria, vi affondano le due ultime corazzate inglesi (un'altra nave da battaglia e una portaerei erano state eliminate dai sommergibili tedeschi). Infine le prime unità del nuovo corpo aereo di Kesselring iniziano il martellamento sistematico di Malta.

Il 17 gennaio 1942 capitolano i presidi italo-tedeschi circondati a Sollum-Halfaya. Ma il 21 gennaio Rommel, con soli 230 carri di cui 89 italiani, attacca improvvisamente, riconquistando Bengasi e scompaginando l'8ª armata che a stento forma una linea difensiva fra Gazala e Bir Hacheim a ridosso di Tobruk. Nella duplice battaglia invernale il prestigio di Rommel sale alle stelle. Il generale tedesco è assai popolare anche fra le truppe italiane che non hanno mai occasione di vedere Bastico. La posizione del comandante superiore italiano non è facile, dato che Rommel, avendo a sua




Seconda controffensiva italo-tedesca in Cirenaica.

disposizione il nerbo più forte di truppe, agisce in modo indipendente. Bastico comunque non è all'altezza delle moderne forme di combattimento né ha la duttilità indispensabile per una guerra di coalizione. Egli si preoccupa più degli attentati al suo prestigio formale che non di una vera azione di comando congiunto. La sua scarsa percezione militare è dimostrata dall'impennata di Ain el Gazala e, più tardi, in gennaio, dall'atteggiamento prudenziale tendente a impedire l'ulteriore sfruttamento del contrattacco di Rommel. In questo caso Bastico è però appoggiato da Cavallero, poco convinto della possibilità di vincere in Africa senza prima essersi assicurati Malta.

A Rommel, dopo vari contrasti, si è invece molto avvicinato Gambara che Cavallero provvede a silurare in febbraio temendo, si direbbe, che il buon accordo coi tedeschi ne favorisca l'ascesa. Il posto di Gambara è preso dal gen. Barbasetti di Prun.

Intanto, fin dal 7 dicembre, l'attacco giapponese alle posizioni americane e britanniche del Pacifico ha cambiato il volto della guerra. Assurdamente anche la Germania, tallonata dall'Italia, dichiara guerra agli USA mostrando

così nei confronti dei giapponesi una inusitata lealtà politica difficilmente spiegabile se non in termini di leggerezza e di ignoranza.

Il sollievo cagionato dalla guerra nel Pacifico sarà presto duramente scontato col risveglio della potenza americana e il suo impiego prioritario in Europa.

Tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942 la guerra in Mediterraneo conosce un momento di pianificazione da parte dell'Asse. L'Italia progetta (ottobre 1941) l'occupazione di Malta, iniziando a predisporre un corpo di spedizione. La preparazione, pur nella penuria nazionale, è condotta seriamente. Essa però presuppone sempre la fornitura tedesca di reparti specializzati e soprattutto di carburante.

Il corpo aereo di Kesselring in realtà ha solo il compito di neutralizzare Malta con bombardamenti aerei. Personalmente Kesselring si convince della necessità di risolvere il problema con l'occupazione dell'isola e dà ampio contributo ai preparativi per i quali sono consultati anche giapponesi esperti in attacchi a isole fortificate. Poiché verso l'estate parte dell'aviazione tedesca dovrà tornare in Russia dove Hitler vuole ritentare la sorte, Kesselring propone di effettuare in aprile un colpo di mano sull'isola, per il quale tuttavia Cavallero non giudica pronte le forze italiane. Contemporaneamente Rommel, i cui rifornimenti hanno ripreso con regolarità, vorrebbe attaccare in Africa settentrionale. Sono dunque tre tendenze operative (neutralizzazione, conquista dell'isola, offensiva in Africa settentrionale) tra loro confliggenti e di difficile coordinamento temporale. In aprile la situazione dell'isola è gravissima. Un tentativo di farvi pervenire rifornimenti in febbraio è fallito per l'intervento della marina italiana. Più complessa la vicenda del convoglio di marzo. L'ammiraglio Jachino, con una corazzata, 3 incrociatori e 8 caccia cerca di intercettare il convoglio scortato dall'ammiraglio Vian con 4 incrociatori e 10 caccia. Il lungo combattimento del 22 marzo, reso difficile per gli italiani da un violento mare « di faccia » ai cannoni, non è risolutivo, ma ha tuttavia l'effetto di ritardare l'arrivo del convoglio a Malta fino all'indomani, in condizioni di luce che permettono alla *Luftwaffe* di distruggerlo per tre quarti. Hitler, a malincuore e con molte riserve mentali, ha dato il suo consenso all'operazione anfibia. Ma il 29-30 aprile, nel convegno di Klessheim fra Mussolini e Cavallero da una parte, Hitler e Keitel dall'altra, si stabilisce di dare la precedenza all'offensiva di Rommel in Africa settentrionale e di effettuare lo sbarco a Malta in luglio, quando il corpo italiano sarà pronto.

In questo complesso quadro si inserisce la preparazione delle nuove forze italiane da mandare in Russia. L'8ª armata (ARMIR) sommata al CSIR (10 divisioni di cui 3 alpine) avrà questa consistenza: 229.000 uomini, 25.000 quadrupedi, 16.700 automezzi, 1130 trattori di artiglieria, 4470 mo-

tomezzi, 588 pezzi d'artiglieria (d'armata, di corpo, divisionale), 28 cannoni d'accompagnamento da 65/17, 278 anticarro da 47/32, 224 mitragliere contraeree da 20, 423 mortai da 81, 874 mortai da 45, 1742 mitragliatrici, 2657 fucili mitragliatori, 31 carri L 6, 19 « semoventi » da 47/32 nonché un centinaio di aerei [1]. Elenchiamo minutamente queste cifre perché esse danno la misura della sottrazione di risorse operata a danno dell'Africa settentrionale. Solo considerando i mezzi più importanti, si può notare che in Russia si sono inviati: l'unico gruppo da 210/22 esistente, 36 cannoni da 149/40 su 51 disponibili (gli altri 12 sono in Africa settentrionale dall'autunno 1941), 24 dei 38 pezzi Krupp da 149/28 cedutici dalla Germania (solo 14 in Africa settentrionale), 72 pezzi divisionali da 75/18 (conosciuti in Africa solo nella versione « semovente »), 1/4 dei moderni contraerei da 75/46, oltre 10.000 automezzi contro 7000 esistenti in Africa settentrionale. Il tutto quando, per una parziale ma efficace motorizzazione in Africa settentrionale sarebbero necessari, secondo calcoli ben noti a Cavallero, solo 6650 automezzi [2], e per di più durante mesi nei quali i traffici con la Libia subiscono perdite minime e anche la capacità dei porti africani è molto migliorata. In altre parole, l'indubbia sensibilità di Cavallero ai problemi della guerra mediterranea non è tale da indurlo a contrastare le vedute di Mussolini circa la preminente importanza politica di una nostra presenza sul fronte russo. La gravità della preferenza accordata all'ARMIR va commisurata alla modestia delle forze operanti in Africa settentrionale. Ad esempio, l'invio in Russia degli unici moderni 36 anticarro italiani da 75/32 incide fortemente sulla dotazione dell'Africa settentrionale che, in fatto di anticarro pesanti non va mai oltre i 70-80 pezzi tedeschi. Ciò tuttavia non significa che l'armata di Russia sia equipaggiata nel modo migliore. Non si fa tesoro neppure delle lezioni del primo inverno. Invano il comando del CSIR ha mandato a Roma campioni dei « vàlenki », gli stivali feltrati russi che evitano il congelamento dei piedi. Anche le nuove unità calzano i soliti scarponi chiodati, vera fabbrica di congelati. I lubrificanti delle armi e del ricco parco automobilistico non sono adatti alle temperature dell'inverno russo, col risultato di dover tenere le mitragliatrici al riparo anziché nelle postazioni e di sprecare molta benzina per accensioni prolungate dei motori allo scopo di evitarne il raffreddamento. Inoltre la mancanza di mezzi cingolati e di spartineve inutilizzerà nei momenti più gravi la massa dei veicoli. Gli oltre 20.000 muli del corpo alpino, serviranno a poco quando esso sarà destinato alla pianura del Don anziché al Caucaso. Mancheranno del tutto le slitte trainate da ca-

[1] Vedi allegati 47-49 nell'*Appendice di documenti*.
[2] Vedi allegato 64 nell'*Appendice di documenti*.

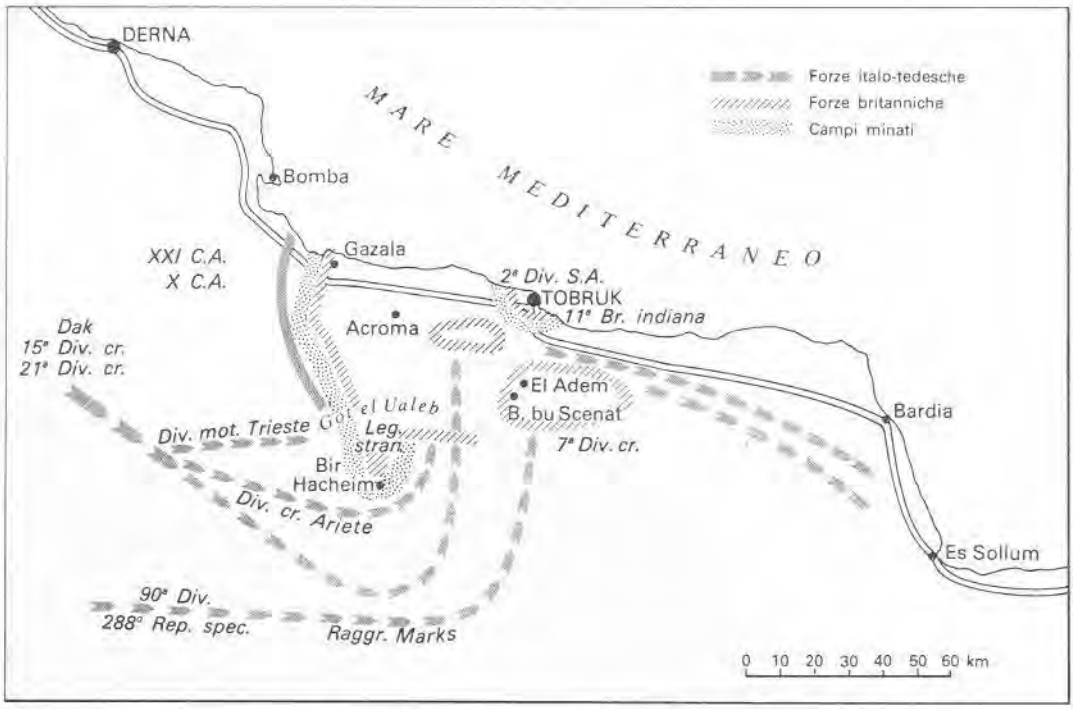
valli, preferite dai russi perché la distribuzione del carico impedisce l'affondamento nella neve. Quanto agli indumenti invernali, la documentazione recentemente pubblicata dallo SM esercito attesta uno sforzo notevolissimo soprattutto per l'inverno 1942-43. Sono state però formulate critiche sulla qualità dell'equipaggiamento, soprattutto per le antigieniche pellicce, non paragonabili alle tute imbottite dei russi e dei tedeschi. Anche la distribuzione è tardiva: allo scatenarsi dell'offensiva sovietica, le truppe in linea hanno solo dotazioni ridotte. L'aviazione, per difetto di lubrificanti adatti, verrà meno, nonostante il sacrificio di molti piloti, al suo compito di collegamento, non imprevedibile data la scarsità e la mediocre efficienza delle stazioni radio. Queste e altre manchevolezze sono imputabili agli organismi centrali dell'esercito, abituati a ragionare in termini di quantità più che di qualità, e altresì all'eccessiva burocratizzazione di comandi e organismi intermedi incapaci di far giungere in linea anche quanto nei magazzini non fa difetto.

*8. L'ultima occasione.*

Il 26 maggio 1942 Rommel attacca in Libia. Le forze tedesche (15ª e 21ª Panzer, 90ª leggera) sono quasi al completo e contano circa 300 carri. Delle unità italiane possono considerarsi efficienti le sole « Ariete » e « Trieste » con circa 220 carri, i soliti M 13 ed M 14 cui si aggiungono una ventina di buoni « semoventi » da 75/18. La « Littorio », smembrata per rinsanguare l'« Ariete », sta intanto riformandosi a Tripoli [1]. I due corpi di fanteria italiani, XXI e X (divisioni « Trento », « Sabratha », « Pavia » e « Brescia ») così come la divisione di fanteria « Bologna », tenuta in riserva, presentano le consuete deficienze soprattutto di automezzi. Gli italiani dispongono anche di 80 autoblindo moderne che però gli organismi centrali dell'esercito non hanno dotato delle necessarie bussole tarate in modo da annullare l'effetto della massa metallica: il pilota è costretto a servirsi di una comune bussola con necessità di uscire allo scoperto allontanandosi notevolmente dal mezzo. Un complesso di circa 600 aerei tedesco-italiani pareggia l'aviazione inglese. L'8ª armata britannica ha larga superiorità in fatto di artiglierie, mezzi corazzati (oltre un migliaio) e automezzi. Gli italo-tedeschi ne avranno ragione solo grazie agli abili procedimenti tattici di Rommel.

Il piano di Rommel è temerario. Mentre i corpi di fanteria italiana simuleranno un attacco frontale, la massa motocorazzata di 5 divisioni italo-tedesche, aggirerà, a sud di Bir Hacheim, la fascia minata britannica e

[1] Vedi allegati 65-67 nell'*Appendice di documenti*.




Vittoria delle forze italo-tedesche a Gazala e Tobruk. Schieramenti e direttrici d'attacco iniziali.

piomberà nelle retrovie dell'8ª armata accerchiandola. Con marcia notturna di 10.000 veicoli, rimasta impressa nella memoria dei superstiti, il gruppo mobile sbocca a tergo dei campi minati all'alba del 27 maggio. Mentre i tedeschi impegnano le divisioni corazzate britanniche, « l'Ariete », diretta a Bir Hacheim contro i francesi liberi, si imbatte invece in una brigata indiana fortemente trincerata. La distrugge, con l'aiuto dei tedeschi e dopo aver subìto dure perdite. Poi prosegue verso nord dove in 48 ore lo slancio di Rommel si arresta, mentre la via di penetrazione si è richiusa alle sue spalle. Fortunatamente la divisione « Trieste », che ha sbagliato strada, si trova ancora al di qua dei campi minati nei quali, con l'aiuto di altre forze italiane, apre un primo modesto varco permettendo il rifornimento dell'Afrika Korps e dell'« Ariete ». I britannici non approfittano del momento favorevole e Rommel riesce ad allargare il varco distruggendo, col valido aiuto della « Trieste », una brigata britannica a Got el Ualeb (1º giugno). Il contrattacco britannico si manifesta tardivamente ed è respinto il 5-6 giugno con forte contributo dell'« Ariete » e dell'artiglieria italiana che, reagendo alla precedente tendenza allo sminuzzamento, adesso opera concentrata secondo gli schemi della tradizionale « manovra di fuoco ». L'impeto

dell'Asse è però frenato dai francesi liberi che difendono Bir Hacheim con straordinario valore fino al 10 giugno, riuscendo poi a rompere l'assedio e a ritirarsi abbandonando solo i morti e non più di 550 feriti. Le *Panzer divisionen*, annientati i residui carri britannici, si affacciano alla litoranea il 15 giugno tentando di intercettare il grosso delle fanterie britanniche e sudafricane che però riesce a sfuggire. Il 17 la battaglia è vinta e Rommel attacca speditivamente Tobruk il 20 giugno. In 24 ore la piazza si arrende: 33.000 prigionieri con 6 generali e vasto corredo di rifornimenti sono catturati. A questo punto l'offensiva terrestre dovrebbe arrestarsi per far posto all'attacco a Malta. Tanto più che, a metà giugno, gli sforzi congiunti della marina italiana e dell'aviazione dell'Asse hanno costretto a ripiegare un convoglio proveniente da Alessandria e ne hanno semidistrutto un altro partito da Gibilterra. Così, sia pure a prezzo di dure perdite (l'incrociatore *Trento* affondato e una corazzata silurata), solo due piroscafi su una quindicina hanno raggiunto l'isola assediata. Senonché Rommel punta ormai alla conquista dell'Egitto, forte del consenso di Hitler e nonostante i timori di Cavallero e di Kesselring. Quanto a Mussolini, basta una lettera di Hitler per fargli preferire il miraggio delle Piramidi all'azzardo di Malta. È errato però parlare di rinuncia italiana allo sbarco a Malta: l'operazione (C 3) dipende esclusivamente dal concorso tedesco, soprattutto di carburante, sfumato con la decisione di attaccare l'Egitto. La marcia italo-tedesca, dopo un ulteriore successo a Marsa Matruh (27-29 giugno), è arrestata fra il 30 giugno e i primi di luglio alla stretta di El Alamein dove l'8ª armata, direttamente comandata da Auchinleck, si batte con tenacia. All'attivo dell'Asse stanno 60.000 prigionieri, un migliaio di carri distrutti nonché un'avanzata di 600 chilometri fino alle porte di Alessandria. Al passivo vi è l'usura delle forze, ridotte a poche decine di carri, e l'accresciuta difficoltà dei rifornimenti. Per un paio di giorni la vittoria sembra a portata di mano, tanto che Rommel è promosso maresciallo, provocando così, per « parificazione », la promozione allo stesso grado di Cavallero e, più tardi, perfino quella di Bastico. Mussolini è accorso in Cirenaica, sperando di entrare solennemente al Cairo. Aspetterà invano perché, lungo tutto luglio, i contrattacchi britannici, rivolti soprattutto contro le fanterie italiane, bloccano le nostre magre forze corazzate in operazioni di tamponamento. Un fronte dell'Asse si costituisce faticosamente a El Alamein quando ai primi di agosto le due armate, esauste, si concedono una sosta. Anche durante questa fase il Comando superiore italiano si è dimostrato più attento a problemi di parità coi tedeschi in fatto di decorazioni e promozioni (il maresciallato di Bastico sfiora la comicità) che non a esercitare influenza sulla condotta operativa. Non ci riferiamo tanto alla decisione di avanzare in Egitto, inevitabile dato l'atteggiamento tedesco, quanto a precedenti

fasi della lotta. Interessante ci sembra l'osservazione di von Mellenthin, ufficiale di Rommel e memorialista nel dopoguerra, secondo il quale se il 15 giugno fossero state gettate sulla litoranea anche l'« Ariete » e la « Trieste », si sarebbe impedita la fuga della 1ª divisione sudafricana destinata poi ad arrestarci davanti a El Alamein [1]. L'errore, se tale fu, appartiene a Rommel, ma un comando italiano più attento avrebbe potuto provocarne la correzione.

Nell'agosto 1942 la gerarchia italiana è nuovamente sconvolta. Cavallero, desiderando far risalire a sé e a Mussolini il merito della sperata vittoria egiziana, pone l'armata italo-tedesca alle dirette dipendenze del Comando supremo, mentre Bastico, compensato coi galloni di maresciallo, vede la sua giurisdizione ristretta alla sola Libia. Ne risulterà un'ancor più accentuata indipendenza di Rommel appena scalfita dalla sporadica e velleitaria pretesa di dettare da Roma i tempi della fluida battaglia nel deserto.

È incominciata intanto dalle due parti la corsa ai rifornimenti. È opinione ancora diffusa che la mancata presa di Malta abbia avuto effetti disastrosi per l'Asse. Ma si può dubitarne perché il contrasto aereo e subacqueo ai nostri convogli parte ormai più dalle basi del Delta che non dall'isola stremata. Va osservato poi che, da parte italo-tedesca, non si fa ogni sforzo per alimentare l'offensiva. Fra gennaio e aprile sarebbe stato possibile inviare in Africa settentrionale artiglierie e automezzi destinati invece alla Russia. Lo stesso vale anche per i mesi estivi. Nella corrente del traffico sono immessi non solo gli elementi più validi già destinati a Malta (fra l'altro, la divisione paracadutisti « Folgore », 3 gruppi di « semoventi » e 2 battaglioni carri M) ma altresì 2 divisioni di fanteria « Spezia », aviotrasportabile, e « Pistoia »), lasciando invece inoperose nella valle del Po la divisione corazzata « Centauro » e la motorizzata « Piave » (4ª armata). Anche sul mare l'impegno italiano non è spinto a fondo. Un convoglio di rifornimenti diretto da Gibilterra a Malta è decimato da forze leggere e subacquee italo-tedesche e dall'aviazione dell'Asse: sono affondati 9 mercantili, 1 portaerei, 2 incrociatori e 1 caccia, mentre numerose altre unità sono danneggiate. Tuttavia le forze di superficie italiane non intervengono a dare il colpo di grazia. Due divisioni di incrociatori, già in mare, sono richiamate per timore di attacchi aerei: vengono così a mancare nel momento critico e subiscono egualmente duri colpi da sommergibili incontrati sulla via del ritorno (perdita del *Bolzano* e danni all'*Attendolo*). La battaglia di mezzo agosto, nonostante l'elevatezza delle perdite britanniche, è solo un parziale successo dell'Asse perché 5 piroscafi, tra cui una petroliera, raggiungono alla fine Malta.

[1] F. W. von Mellenthin, *Panzer battles*, Londra, Futura, 1977, p. 107.

Rommel deve tentare l'ultima *chance* con il plenilunio d'agosto, sapendo che nelle settimane seguenti i rifornimenti britannici rovesceranno il rapporto di forze a nostro sfavore [1]. Si risolve perciò all'offensiva la notte del 30 agosto, facendo credito a un piano di rifornimenti petroliferi, battaglia durante, promesso da Cavallero. Ma anche prescindendo dal siluramento di alcune motocisterne, le divisioni tedesco-italiane sono arrestate dai britannici guidati con prudente fermezza dal nuovo comando imposto da Churchill in agosto (Alexander e Montgomery hanno sostituito l'abile ma sfortunato Auchinleck). L'ultimo conato dell'Asse si spegne così fra il 30 agosto e il 4 settembre. L'armata italo-tedesca, a corto di rifornimenti, si attesta in difensiva proteggendosi con estesi campi minati. I combattenti d'Africa, pur conservando disciplina e coesione ammirevoli, sentono sfuggire la vittoria. Mentre a un centinaio di chilometri stanno le favoleggiate metropoli egiziane, si ritrovano inchiodati nel deserto col tormento della sete, delle mosche, degli scorpioni, con cibo precario e insufficiente (la curva degli ammalati sale continuamente).

*10. Crollo africano, disastro in Russia, cedimento del fronte interno.*

Il 23 ottobre 1942 l'8ª armata di Montgomery attacca a fondo. Sono 10 divisioni (7 di fanteria e 3 corazzate più altri reparti), pari a 230.000 uomini con 1230 carri (quasi altrettanti in riserva) e migliaia di cannoni che si avventano contro 80.000 uomini dell'Asse (4 divisioni corazzate di cui 2 tedesche, 8 di fanteria di cui 6 italiane, in tutto 27.000 tedeschi e 53.000 italiani) con 540 carri (280 italiani) [2], qualche centinaio di pezzi (371 da campagna e circa 300 anticarro leggeri italiani). Superiorità britannica schiacciante nell'aria e in ogni altro mezzo. Il fronte di El Alamein è aggredito a nord e a sud. Nel settore meridionale, la « Folgore » regge per 72 ore l'attacco di oltre 3 divisioni nemiche di cui una corazzata: impresa che sfiora l'incredibile e dimostra, se mai ve ne fosse bisogno, cosa valga il coraggio unito all'addestramento. Di più. Nell'ambito della generale sconfitta, un battaglione della « Folgore » coglie un successo piccolo ma netto: male orientata, una brigata di francesi liberi è semidistrutta a Naqb Rala da non più di 200 paracadutisti italiani. Cade in combattimento il valoroso colonnello Amilakwari della legione straniera. I francesi non ammetteranno lo smacco (possibile invece in qualunque esercito) e parleranno di forze corazzate tedesche: si trattò in tutto di 6 autoblindo giunte a cose finite. Nel ricordo dei superstiti cogliamo una vivida impressione: il nemico che

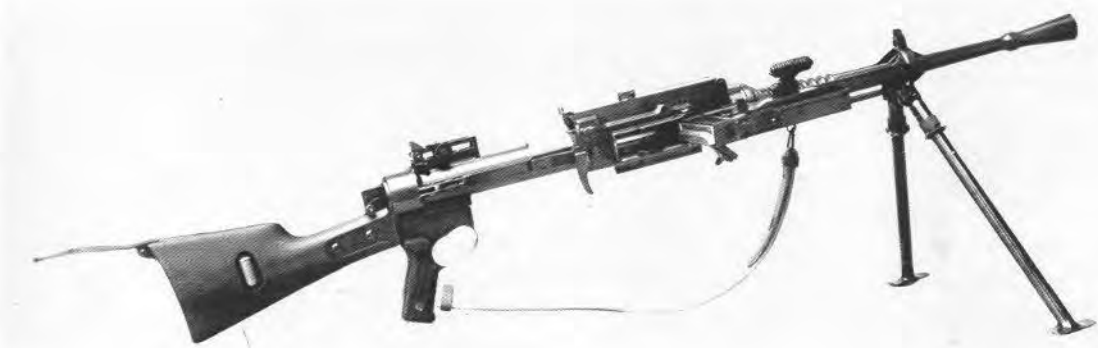
[1] Vedi allegato 68 nell'*Appendice di documenti*.
[2] Vedi allegato 69 nell'*Appendice di documenti*.

viene avanti bravamente, spesso con la sigaretta in bocca, ed emanando fortissimo sentore di alcol (l'eccitamento della fanteria con alcolici era normale anche nell'esercito italiano, ma non nel secondo conflitto mondiale, almeno in Africa, forse per difetto di liquori). L'attacco a sud si spegne il 26 ottobre, mentre procede implacabile quello a nord. Rommel, accorso dalla Germania dove si trova ammalato, è costretto a logorare i carri tedeschi e italiani per tamponare le falle. Si consumano così la 15ª Panzer e la « Littorio » e quindi anche la 21ª Panzer richiamata dal sud. Per sei giornate i britannici attaccano di notte e al mattino, mentre l'Asse contrattacca il pomeriggio col favore del sole. All'uragano di artiglieria e d'aviazione, gli italo-tedeschi non hanno molto da contrapporre. Un combattente della « Trieste » rammenta che sul Kidney Ridge (gibbosità presso la contesa quota definita 28 nei rapporti italiani) si vedevano a occhio nudo i traliccì metallici degli osservatori eretti dai britannici. Ma alle sollecitazioni telefoniche perché l'artiglieria li battesse, veniva opposto un diniego: « bisognava risparmiare munizioni per il contrattacco dell'indomani ».

Fra il 30 ottobre e il 1º novembre, mentre il nemico sosta per raggruppare le forze, Rommel predispone la ritirata. È però arrestato da ordini ultimativi di Hitler subito riecheggiati da Mussolini. Così la spinta finale inglese travolge le ultime riserve dell'Asse fra cui l'« Ariete ». Il 4 novembre l'8ª armata britannica ha via libera e solo la lentezza di Montgomery consente a molti elementi mobili tedeschi e italiani di evitare l'annientamento. Le perdite dell'Asse sono tuttavia pesanti: 30.000 prigionieri di cui 19.726 italiani con 8 generali. Sono sciolte tutte le divisioni italiane ad eccezione della « Trieste » (ossia « Ariete, « Littorio », « Trento », « Bologna », « Brescia », « Folgore », « Pavia »). Di queste unità, le prime quattro ben difficilmente potrebbero salvarsi perché impegnate a stretto contatto col nemico. Diverso il caso delle ultime tre, costituenti il X corpo d'armata, abbandonate nel deserto senz'acqua e senza veicoli. Rommel non ha fatto nulla per soccorrerle, ma la responsabilità della loro fine non può essere addebitata a lui solo. Una recente testimonianza del gen. Mancinelli informa che il Comando supremo italiano vietò la tempestiva predisposizione di autocolonne che forse avrebbero potuto salvarle, temendo, con tale provvedimento, di incoraggiare Rommel nei suoi propositi di ritirata [1]. El Alamein, canto del cigno della potenza inglese, è fra gli scontri importanti del secondo conflitto mondiale, il solo in cui unità italiane abbiano avuto parte di rilievo. La vittoria inglese non è stata così pronta come lo squili-

[1] G. Mancinelli, *Dal fronte dell'Africa settentrionale (1942-1943)*, Milano, Rizzoli, 1970, pp. 196-198 e 217; I. Gravina, *Le tre battaglie di El Alamein*, Milano, Longanesi, 1971, pp. 356-357 e allegato II.

1



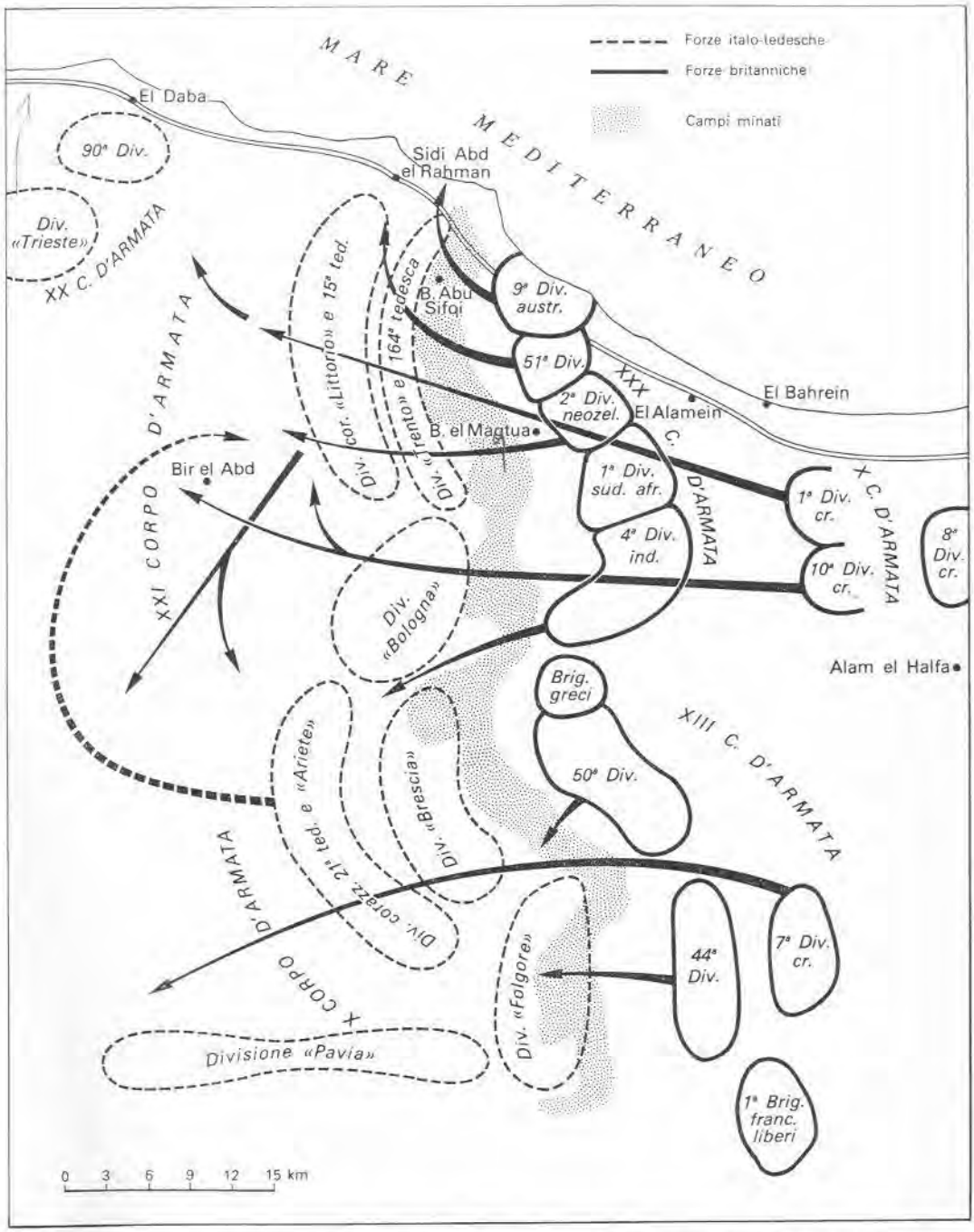
2

1, Mitragliatrice Breda 37.
2, Mitragliatore Breda 30.
3, Mitra Beretta.

3

Un fante italiano sul fronte greco.

Distribuzione di doni ai combattenti sul fronte russo.




Battaglia di El Alamein: schieramento delle forze contrapposte al 23 ottobre 1942 e direttrici dell'avanzata inglese al 4 novembre 1942.

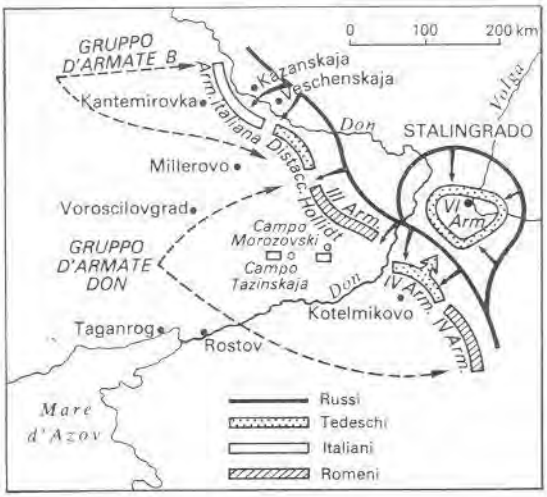
brio fra contendenti lasciava supporre, ma anzi ha conosciuto penose esitazioni e ansie confessate da Churchill e dal capo di SM imperiale Alan Brooke e sottaciute invece da Montgomery e da Alexander.

I superstiti di El Alamein si ricongiungono in Cirenaica con 3 divisioni italiane, « Spezia », « Pistoia » e « Giovani Fascisti », mentre dall'Italia affluiscono reparti della « Centauro » con i soliti carri superati. Ma tutto il quadro strategico cambia l'8 novembre con lo sbarco anglo-americano in Marocco e Algeria (op. « Torch »). La mossa è decisiva per le sorti dell'Asse in Africa. Essa tuttavia potrebbe avere ben altri effetti se gli sbarchi fossero estesi alla Tunisia. Per non parlare poi delle immense possibilità offerte da uno sbarco, ad esempio, sull'indifeso litorale del Lazio che metterebbe fuori combattimento l'Italia, già scossa dalle notizie di El Alamein e dall'inizio dei grandi bombardamenti aerei sulle città del nord. La lentezza e la schematicità anglo-americane consentono una certa reazione dell'Asse. La Francia di Vichy è occupata senza colpo ferire dai tedeschi e dalla nostra 4ª armata che penetra profondamente in Provenza, mentre altre forze sbarcano incontrastate in Corsica. Minimi reparti tedesco-italiani accorrono in Tunisia arrestando la spinta anglo-americana. Grazie anche al naviglio mercantile predato ai francesi (la squadra di Tolone si è invece autoaffondata) la testa di ponte tunisina può essere alimentata fino a costituirvi un'armata italo-tedesca di cinque divisioni, fra cui le italiane « Superga » e « Centauro ». Non è possibile invece rifornire l'armata Rommel che, dopo soste sulla linea di El Agheila e poi su quella di Buerat, è infine costretta a sgomberare Tripoli il 23 gennaio e ad attestarsi in Tunisia sulle posizioni di Mareth. Nel febbraio 1943 la riunione delle truppe dell'Asse consente di operare per linee interne. Le ultime offensive tedesco-italiane hanno un certo successo contro gli americani, travolti a passo Kasserine da Rommel, con un'operazione non portata a fondo anche per contrasti col comandante tedesco della Tunisia settentrionale, von Arnim. Il 6 marzo 1943 Rommel tenta di imporre all'8ª armata una battuta d'arresto contrattaccandola con 140 carri tedeschi. Ma la puntata s'infrange contro il robusto schieramento anticarro di Montgomery. A Medenine si chiude la carriera africana di Rommel, richiamato in patria quattro giorni dopo. Le forze dell'Asse in Tunisia sono riorganizzate in un gruppo agli ordini di von Arnim comprendente la 5ª armata tedesca e le truppe già di Rommel, ribattezzate 1ª armata e affidate al generale italiano Messe, reduce dal fronte russo.

E a quest'ultimo fronte converrà volgerci ora per considerare gli aspetti italiani della nuova decisiva sconfitta dell'Asse. Il CSIR di Messe aveva superato dignitosamente l'inverno 1941-42 con perdite contenute, salvo i 3314 congelati (7% della forza) davvero troppi considerando che le truppe

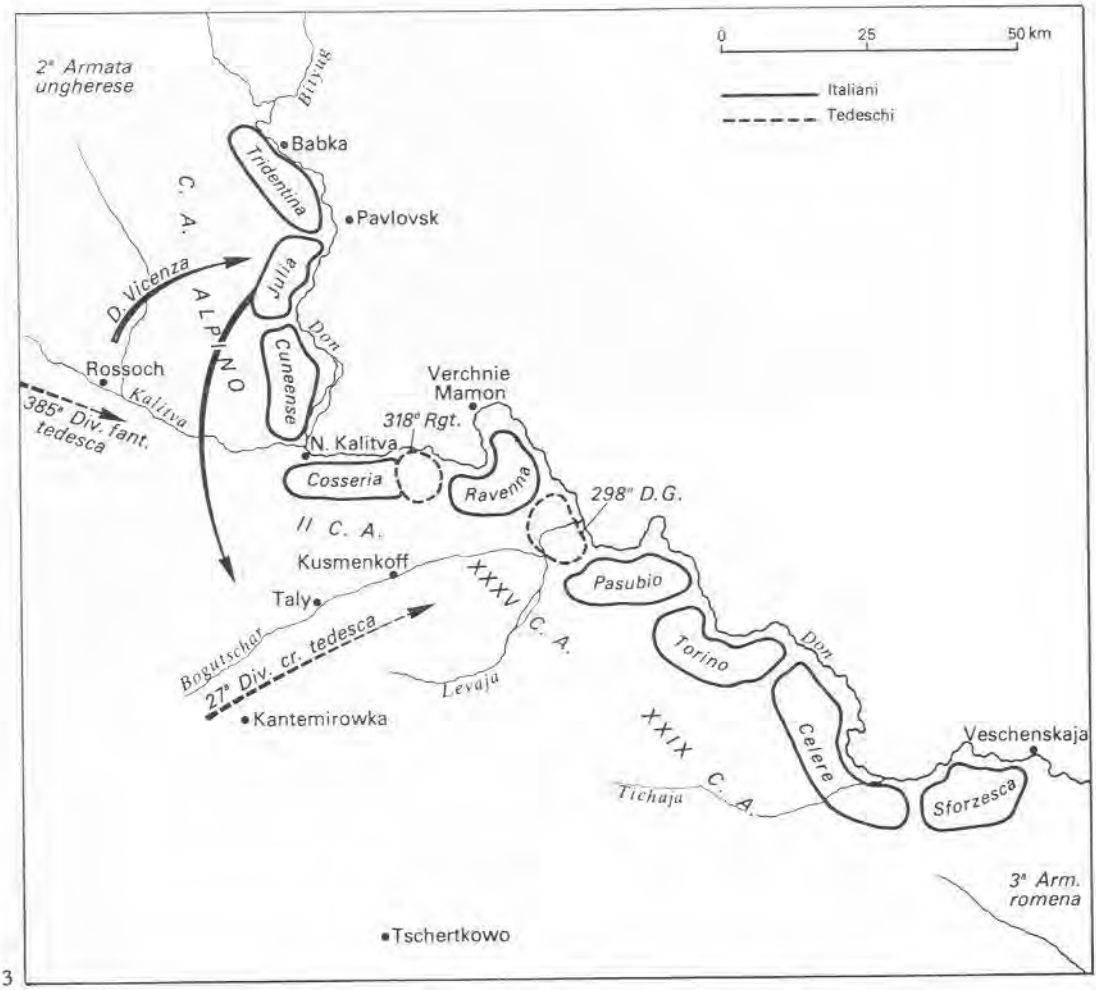
erano attestate in zona carbonifera e avevano avuto solo saltuarie occasioni di combattere all'aperto. Nell'estate 1942, inquadrati nell'8ª armata di Gariboldi, gli italiani erano avanzati sino al Don sostenendo, fra gli altri, il notevole combattimento di Serafimovich in cui bersaglieri e artiglieri avevano avuto ragione dei carri russi (cadeva il valorosissimo col. Caretto del 3º bersaglieri). Dopodiché l'ARMIR, insieme con ungheresi e romeni più qualche reparto germanico, aveva costituito il perno della leva tedesca impegnata sulle direttrici di Stalingrado e del Caucaso. Respinto un primo contrattacco russo che aveva travolto la divisione « Sforzesca » (agosto 1942), l'8ª armata italiana era distesa su un fronte di ben 270 km con una densità di forze risibile alla quale avrebbero dovuto rimediare ipotetiche riserve corazzate tedesche. L'ala settentrionale italiana era costituita dalle 3 divisioni del corpo alpino inizialmente destinate a operare nel Caucaso. Allontanato Messe per contrasti con Gariboldi, gli italiani erano stati scarsamente impegnati in ottobre-novembre, tanto che 1200 nostri automezzi avevano contribuito a rifornire l'armata tedesca a Stalingrado. Ma a dicembre l'offensiva sovietica investe anche la nostra armata cui è vietato ogni ripiegamento per ordine di Hitler. I corpi di fanteria sono rapidamente travolti dai corazzati russi. Più a nord, il corpo alpino mantiene le posizioni, ma deve inviare la « Julia » a Taly dove lungamente difende il fianco meridionale. Nella ritirata finale, i resti della « Julia », la « Vicenza » (che ha sostituito la « Julia » sul Don) e la « Cuneense » si perdono per difetto di collegamenti radio. La « Tridentina », con frammenti delle altre unità e qualche reparto tedesco, riesce invece a bucare il cordone russo a Nikolajewka, il 26 gennaio 1943. L'ARMIR è completamente disfatto e perde tutti i materiali. Secondo i calcoli più aggiornati sono morti in Russia 74.800 italiani, inclusi i prigionieri scomparsi. I resti dell'ARMIR rientreranno in Italia nel marzo 1943, contribuendo, coi loro racconti, ad aprire gli occhi del pubblico sulla potenza nemica e la mancata solidarietà tedesca.

Il disastro è comunemente imputato alla superiorità russa e agli assurdi ordini tedeschi. Circostanze vere ma che non bastano ad assolvere il nostro comando d'armata. Anche i recenti ottimi volumi dell'Ufficio storico pongono implicitamente gravi interrogativi. Nonostante gli ordini tedeschi, già alla fine di novembre è chiaro che il ripiegamento si renderà presto necessario. Ma il comando italiano non predispone alcun piano, non prepara gli itinerari cercando di assicurarne la percorribilità, non orienta la massa degli automezzi né dispone opportunamente le riserve di carburante. Cosicché, quando il 19 dicembre sotto l'impeto nemico giunge l'ordine di ripiegare, nulla è pronto. Semidistrutti i corpi di fanteria, persi o resi inutilizzabili gli automezzi delle unità, il destino di due terzi dell'armata è ormai segnato. Rimangono intatti il corpo alpino e la divisione « Vi-



1

2



3

Campagna di Russia: le operazioni sul fronte del Don.

1) Fronte dell'Asse dopo l'accerchiamento di Stalingrado; 2) sviluppo generale della manovra russa; 3) fronte italiano prima della rotta (le frecce nere indicano la manovra della « Julia » dopo lo sfondamento russo e la sostituzione della « Julia » con la « Vicenza »).

cenza ». Ma nonostante le comunicazioni da sud restino libere fino al 13 gennaio, nulla è fatto per organizzare almeno la ritirata di queste unità. Eppure al 31 dicembre la sola Intendenza d'armata dispone ancora di 2011 automezzi fra cui 1432 autocarri « di manovra ». Ammesso che autocolonne non possano spingersi fino alle divisioni in linea o raggiungerle durante la ritirata, sarebbe già di qualche vantaggio inviarle in soccorso al gruppo « Tridentina » dopo Nicolajewka. Invece i superstiti della sacca sono costretti a proseguire a piedi per centinaia di chilometri in circostanze tragiche. I rapporti di Gariboldi bollano la mancata solidarietà tedesca con parole di fuoco, che suonerebbero ben altrimenti persuasive se fossero accompagnate dalla prova che il comando italiano aveva fatto il possibile per evitare o attenuare le conseguenze della sconfitta (vedi per impressioni « a caldo » all. 50).

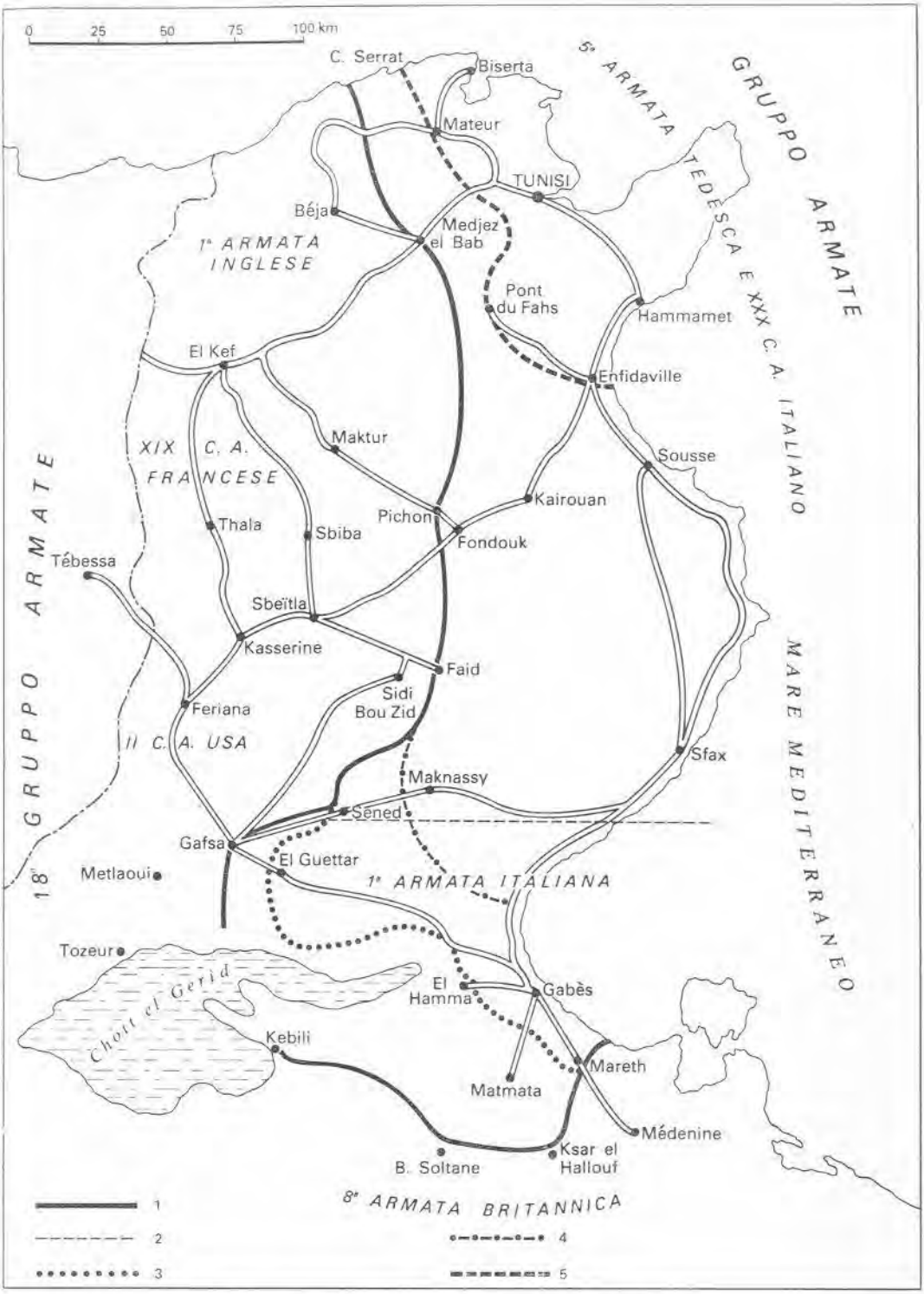
La perdita della Libia e il disastro di Russia richiedono capri espiatori. Il 1° febbraio 1943 Cavallero è sostituito da Ambrosio, mentre nell'ultimo cambio di governo Mussolini sacrifica Ciano.

Nel precedente inverno 1941-42, nonostante il razionamento totale e il contemporaneo fenomeno della « borsa nera », il morale italiano era stato contrassegnato da indifferenza ai confini con la rassegnazione, stato d'animo forse meno grave della sbandata del 1940-41 al tempo dei primi disastri di Grecia e d'Africa. A sostenere il morale nel secondo inverno avevano contribuito la non totale comprensione del significato del primo fallimento tedesco in Russia e le vittorie giapponesi, oltre al passabile andamento della battaglia nordafricana. Dubitiamo invece degli effetti di alcune misure demagogiche come la nuova imposta sul valore dei titoli azionari e la nominatività dei titoli stessi.

Nell'autunno 1942 si può parlare invece di crollo del morale italiano, più sensibile all'interno che sui fronti di guerra. I grandi bombardamenti delle città del nord iniziati nell'ottobre danno la precisa sensazione che la partita è persa. Alle sconfitte e al calo della produzione bellica si aggiunge lo sfollamento dalle città, grosso fenomeno collettivo nel quale il malcontento popolare si sfoga con « mormorazioni » sempre più aperte. Il risveglio dei partiti antifascisti, apparentemente poco avvertito, trova però clamorosa conferma nei grandi scioperi del marzo 1943, i primi dopo quasi vent'anni, nei quali il sottinteso politico delle rivendicazioni economiche è fin troppo evidente. Il contraccolpo sulle forze armate è palesato dalla documentazione e dalla censura postale, particolarmente nei settori (Francia, Balcania e territorio metropolitano) solo indirettamente coinvolti dalla guerra.

Tra marzo e metà maggio si consuma l'epilogo tunisino. Provenendo dall'Algeria, forze britanniche, americane e francesi premono nel senso dei paralleli contro le fasce montuose difese dalla 5ª armata tedesca (4-5 divi-

sioni germaniche e l'equivalente di 2 italiane). Dalla Tripolitania avanza, nel senso dei meridiani, l'8ª armata di Montgomery contrastata dalla 1ª armata italiana (6 divisioni nostre e 3-4 tedesche) dell'energico Messe che, forte dell'esperienza di Russia, cerca di imporsi al prepotente alleato. La superiorità britannica è schiacciante. Ricordiamo solo: 743 carri contro un centinaio, non tutti sempre a disposizione della 1ª armata, 1752 cannoni moderni d'ogni calibro contro i 1175, dei quali 800 antiquati, 755 aerei contro 120 (40 italiani). Per Mareth, Montgomery prevede un pesante attacco costiero e un'azione aggirante dalle profondità del deserto contro la soglia di El Hamma. Dopo alcune fallite azioni preliminari della brigata « Guardie », l'offensiva costiera si scatena la sera del 20 marzo soprattutto contro il settore della « Giovani Fascisti ». La divisione italiana non è sorpresa: da tempo il suo vicecomandante è riuscito a piazzare un cannocchiale in un luogo nascosto donde si domina il campo britannico. Il tempestivo avvistamento di fumate viola (per l'orientamento dei nebbiogeni) indica con buon anticipo l'imminenza dell'attacco. La « Giovani Fascisti » (che comprende reparti della disciolta « Ariete ») e la « Trieste » rafforzate da elementi tedeschi, resistono validamente nonostante il tremendo bombardamento. La bontà delle posizioni permette un tiro efficacissimo dei cannoni italiani, compresi i vecchi 149/35 ad affusto rigido con la loro attrezzatura del 1905: le cosiddette rotaie-cingolo « Bonagente » e il primitivo pancone di legno per fissare la coda. L'Uadi Zigzau, trasformato in fosso anticarro e colmato da piogge recenti, è un grosso ostacolo che i britannici cercano di colmare con fascine di legna per farvi passare i carri. Ma il tiro intensissimo e l'incendio di alcune fascine permette il transito soltanto a 42 « Valentine » non sostenuti da anticarro. La testa di ponte britannica è eliminata il 22 marzo dai soli 37 carri della 15ª Panzer, sbucata dal folto palmeto di Zarath e appoggiata dai fanti italiani. Montgomery sospende l'azione e rinforza allora la colonna aggirante desertica, mentre più a nord gli americani premono invano contro forze minime ma valentissime della « Centauro » e di qualche reparto tedesco. Messe concentra truppe a El Hamma e vorrebbe accettare anche la seconda parte della battaglia, ma la situazione pericolosa determinatasi nella Tunisia settentrionale induce von Arnim a ordinare la ritirata. Così Mareth è solo una mezza vittoria britannica. Invece il 5-6 aprile la 1ª armata è cacciata a viva forza dalla successiva posizione di Akarit. Contrariamente alle abitudini, i britannici hanno attaccato in una notte illune sorprendendo le nostre fanterie non ancora ben attestate. Con abile manovra, in cui ogni arretramento costiero è sincronizzato allo sgombero del corrispondente segmento montano, gli italo-tedeschi si attestano su un semicerchio a protezione di Tunisi e Biserta. Nella battaglia di Enfidaville (varie riprese tra il 19 e il 26 aprile) la 1ª armata rigetta




Campagna di Tunisia (novembre 1942-maggio 1943).

1) Linea di contatto fra i due gruppi di armate al 15 febbraio 1943; 2) limite fra la 5ª e la 1ª armata al 15 febbraio 1943; 3) variazione dello schieramento italo-tedesco al 15 marzo 1943 (vigilia di Mareth); 4) schieramento italo-tedesco ai primi di aprile 1943 (vigilia della battaglia dell'Akarit); 5) schieramento italo-tedesco alla fine di aprile 1943 (Enfidaville e la fase finale).

nettamente i britannici: un successo difensivo in cui gli italiani si battono con estrema determinazione a Takrouna e a Garci. Anche un'ultima occasione per l'artiglieria italiana i cui vecchi pezzi, manovrati abilmente, riescono micidiali alla 56ª divisione britannica, appena giunta dall'Irak ed entrata nella fornace con orientamento insufficiente. Intanto però crolla il fronte della 5ª armata tedesca. Con essa si sono fermamente battuti vari reparti italiani. Così i corazzati (10 semoventi e 17 M 13) al comando del maggiore Piscicelli già dell'« Ariete » e il R.E.Co. « Lodi », antico reggimento di cavalleria, che ha dato grande prova di sé con le sue autoblindo. Ultima ad arrendersi, il 13 maggio, è la 1ª armata italiana. Per molti suoi combattenti, che ancora contengono il nemico antistante, l'arrivo di forze britanniche e americane da tergo giunge come una sorpresa. La cattura di oltre 200.000 prigionieri sigilla la fine dell'avventura africana. Per uno di quegli imponderabili così frequenti in guerra, la lunga campagna iniziata dagli italiani con prove poco convincenti si chiude invece con una notevole dimostrazione di saldezza militare. Dal giugno 1940 al maggio 1943 si sono consumate nella lotta 26 divisioni italiane e 8 tedesche. Un salvataggio via mare, sul modello di Dunkerque, è certo impossibile. Si potrebbe invece sgomberare per via aerea qualche centinaio di specialisti delle truppe corazzate, preziosi e difficili da rimpiazzare. Ma richieste in tal senso avanzate in Germania non sono accolte, salvo qualche eccezione personale come quella del gen. Bayerlein assolutamente desiderato da Rommel. Analogo concetto, ventilato in Italia dal gen. Cadorna, comandante la nuova divisione corazzata « Ariete » ancora in formazione, è disatteso forse per non creare privilegi. Von Arnim e Messe dividono la sorte dei loro soldati. All'atto della capitolazione, Mussolini ha promosso Messe maresciallo d'Italia, pare per suggerimento di Mancinelli, capo di SM della 1ª armata, e senza neppure consultare Ambrosio in realtà tutt'altro che favorevole [1].

La nostra sintesi delle operazioni africane sarebbe incompleta senza uno sguardo riassuntivo alla « battaglia dei convogli » [2]. L'esito sfavorevole delle operazioni terrestri e il fatto che sulle rotte mediterranee sia affondato il 43% della nostra flotta commerciale (incluse le navi costruite durante la guerra) può far pensare a un altro grave insuccesso marittimo. È vero invece il contrario: nel rifornimento dei fronti oltremare la marina assolve molto bene un compito cui non era preparata e che anzi, da principio, tendeva a escludere dalle cose possibili. Evidentemente non si può far colpa alla marina di aver trasportato rifornimenti insufficienti, se tali sono i carichi

[1] Notizie avute in un colloquio col gen. L. E. Marras.

[2] Dati tratti dall'ottimo studio di G. Giorgerini, *La battaglia dei convogli in Mediterraneo*, Milano, Mursia, 1977.

affidatile in base a disponibilità limitate e soprattutto a scelte strategiche discutibili. Di fatto, tra il giugno 1940 e il gennaio 1943, grazie alle scorte della marina, sbarcano in Libia il 91,7% dei 206.202 uomini imbarcati, l'84,6% dei 2.844.698 di tonnellate di materiali e carburanti. Anche nell'ultimo periodo febbraio-maggio 1943, nonostante lo strangolamento delle rotte operato dagli anglo-americani e sia pure a prezzo di perdite dolorosissime, giungono in Tunisia il 93% degli uomini e il 71% del materiale e dei carburanti. Lo sforzo della marina, cui va aggiunto quello dell'aviazione nel trasporto di uomini, prosegue fino agli ultimissimi giorni: ancora fra il 3 e il 7 maggio 1943 partono 3 piroscafi e 3 natanti. Un piroscafo riesce ad arrivare.

*11. I fronti ignorati.*

Dalla primavera 1941 la *Balcania* è scomparsa dai bollettini militari. Non così la guerra che, soprattutto nei territori già della *Jugoslavia*, può dirsi veramente cominciata solo all'indomani della capitolazione ufficiale. Delle 31-33 divisioni dislocate fra Lubiana e le isole dell'Egeo, oltre 10 (2ª armata) occupano parti di Slovenia e Dalmazia annesse all'Italia e vasti settori dello Stato croato di Ante Pavelić, il vecchio terrorista allevato per anni dall'Italia fascista, ma che ora inclina verso la più forte Germania. Aimone di Savoia, sovrano del nuovo regno, ha l'accortezza di non farvisi mai vedere. Altre 4-5 divisioni sono nello speciale Governatorato del Montenegro, per il quale non si è trovato un re disponibile. In tutti questi territori, l'azione italiana si svolge principalmente in tre direzioni. Anzitutto la nazionalizzazione e fascistizzazione forzate dei territori annessi, nel consueto quadro di assurdi e di brutalità inseparabile da questo tipo di imprese. Naturalmente il confronto con i sistematici stermini commessi dai tedeschi in Polonia e in Russia, attenua agli occhi di molti la gravità della condotta italiana regolata dai governatori fascisti ai quali le forze armate prestano talora l'opera dei tribunali militari e dei plotoni di esecuzione. Secondo aspetto è il vero e proprio salvataggio compiuto dall'esercito a favore di serbi, ebrei e zingari condannati al genocidio dallo Stato croato. Stime abbastanza attendibili, calcolano gli uccisi dai croati in 825.000 (750.000 serbi, 50.000 ebrei, 25.000 zingari), mentre i salvati dalle autorità militari italiane sarebbero circa 600.000 [1]. Una pagina onorevole per le nostre forze armate, avvenuta su iniziativa locale e con la consapevolezza delle alte

[1] USE, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma, Tip. Regionale, 1978, pp. 144-145. Notizie basate su varie fonti disinteressate fra cui L. Poliakov e J. Sabille, *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*, Milano, Comunità, 1956.

sfere romane, costrette a far la voce grossa per placare i tedeschi ma di fatto non ostili. Il terzo aspetto della vicenda è dato dalla crescente lotta contro la ribellione partigiana, specie quella comunista capeggiata da Tito, giacché le bande nazionaliste di Mihailović tendono a un tacito accordo con gli italiani suscitando le ire tedesche, croate e titine. Naturalmente è impossibile raccontare distesamente questa guerriglia che alterna l'usura continua alle grandi operazioni di rastrellamento condotte insieme con tedeschi e croati. Il primo focolaio di ribellione si manifesta in Montenegro già nel luglio 1941 e sorprende completamente gli italiani. Poi l'incendio si estende ingigantendo l'impegno delle nostre truppe. È una guerra difficile, insidiosa, senza fronti definiti e disseminata di atrocità da ambo le parti. Beninteso, sul piano politico e morale, l'equiparazione fra terrori non è possibile: l'italiano è invasore e quindi in torto per definizione. Solo in quest'ambito può interessare l'indagine sulla ferocia dimostrata dall'una e dall'altra parte. Le disposizioni dei comandanti la 2ª armata (Ambrosio fino al gennaio 1942, poi Roatta e infine, dal febbraio 1943, Robotti) sono drastiche: ostaggi, fucilazioni, trasferimenti di popolazioni, incendi di villaggi, ecc. Esse sono ribadite furiosamente da Mussolini in un « gran rapporto » tenuto a Gorizia nel luglio 1942: « [...] deve cessare il luogo comune che dipinge gli italiani come dei sentimentali incapaci di essere duri quando occorre [...] Non vi preoccupate del disagio economico della popolazione. Lo ha voluto [...] non sarei alieno dal trasferimento di popolazioni in massa [...] » [1].

È accontentato Mussolini? In larga misura certamente sì. Dati jugoslavi parlano di 102 ostaggi fucilati solo a Lubiana nel marzo 1942, di 170 fucilati dalla divisione « Granatieri », di 270 dalla « Macerata » e di migliaia d'altri sterminati nelle varie operazioni di rastrellamento [2]. Anche dalla corrispondenza dei militari italiani si ricava un quadro di orrori e di spietatezze non inferiori a quello già realizzato in Libia e in Abissinia. Ad esempio, gli alpini della « Pusteria » e della « Alpi Graie » sono ricordati per crimini di particolare gravità (uccisioni di civili, bambini compresi). Sull'opposto versante, la consuetudine balcanica di torturare i prigionieri, di ucciderli

[1] Brani del discorso pronunciato da Mussolini il 31 luglio 1942 a Gorizia, ripresi da U. CAVALLERO, *Comando supremo*, Bologna, Cappelli, 1948, pp. 297-298 e riscontrati negli allegati della copia del diario conservata presso l'Ufficio Storico dello SM Esercito.

[2] Dati ripresi da G. BOCCA, *op. cit.*, pp. 477-478 che li ricava dalla pubblicazione ufficiale jugoslava della Commissione di Stato per le inchieste sui crimini degli occupanti (vedi « Bibliografia e fonti »). Come detto più oltre, la citata monografia dell'Ufficio Storico non fornisce cifre sulla entità della repressione italiana. La verosimiglianza dei dati jugoslavi è confermata, oltreché da testimonianze orali, anche da P. BRIGNOLI, *Santa Messa per i miei fucilati*, Milano, Longanesi, 1973, che narra di ben 102 fucilazioni eseguite dal solo 2º reggimento « Granatieri » in Slovenia nel periodo fra il 12 maggio e il 28 agosto 1942.

previa evirazione e altri orrori. Tuttavia, sembra certo che più d'una volta le disposizioni superiori sono mitigate o disapplicate per iniziativa di comandi locali italiani o di singoli soldati. La stessa documentazione militare e quella delle autorità politiche fasciste attestano una persistente resistenza dal basso agli ordini draconiani. L'inconciliabilità di molte versioni rende però difficile un conto attendibile del sangue versato. Una recente monografia dell'Ufficio storico precisa le perdite italiane: nei soli territori ex jugoslavi, oltre 9000 caduti, più di 6000 dispersi (in gran parte massacrati dopo la cattura) e circa 15.000 feriti. Ma nessuna cifra è data per gli jugoslavi (partigiani e civili) uccisi in combattimento o dopo la cattura [1]. Questa guerra sanguinosa è ignorata dagli organi d'informazione, secondo i quali nei territori controllati dall'Asse, l'ordine regna sovrano.

In *Albania*, dove si trova la nostra 9ª armata, la situazione si mantiene relativamente tranquilla fino all'estate 1942. Poi la ribellione divampa in un quadro non molto diverso da quello jugoslavo fino a raggiungere il suo culmine all'indomani del crollo italiano nel settembre 1943.

Anche in *Grecia* la rivolta si manifesta con una certa lentezza. Il paese è dissanguato da 6 mesi di guerra contro l'Italia e fiaccato dalla carestia. Nonostante episodi disonorevoli (come lo sfruttamento della prostituzione, figlia della fame), il contegno italiano è ancor oggi ricordato dai greci in termini meno severi di quelli jugoslavi. Il confronto coi tedeschi finisce per giovarci, forse al di là dei meriti effettivi. Anche qui atteggiamento favorevole verso gli ebrei, ai quali il gen. Geloso, comandante l'11ª armata, si rifiuta di imporre la stella gialla.

Ultima in ordine di tempo, l'occupazione italiana in *Francia* dal novembre 1942 al settembre 1943. Veramente una piccola occupazione di villaggi alpini dura già dal giugno 1940: rapporti in genere corretti con le popolazioni, rari spunti di ribellione seguiti da repressioni, taluna delle quali (per ora ricostruibile solo con testimoni) notevolmente feroce. Il clima della seconda e più estesa occupazione, dopo lo sbarco anglo-americano in Nordafrica, è caratterizzato dalla consapevolezza italiana della fine vicina. La lotta contro la nascente Resistenza francese è condotta con discontinuità, non di rado chiudendo gli occhi. Anche qui, nonostante le burbanze romane per tranquillizzare i tedeschi, sistematico salvataggio degli ebrei: circa 240.000 sottratti alle « attenzioni » naziste e delle autorità francesi di Vichy, non meno antisemite. Fa da contrappunto a quest'opera umanitaria, l'attività predatrice delle ricchezze francesi nella quale, come è stato recentemente documentato, agli interessi dell'economia bellica si mescolano anche cupidigie di carattere privato. Ciò contrasta con altre occupazioni italiane,

[1] USE, *Le operazioni delle unità italiane*, cit., alla nota 1, p. 329.

come quella di Grecia dove vi è la tendenza (non certo imitata dai tedeschi) ad accollare alla nostra traballante economia il sostentamento della popolazione [1].

*12. La crisi dell'estate 1943: dalla perdita della Sicilia alla caduta del fascismo; l'armistizio.*

Caduta la Tunisia, l'esercito conta ancora più di 3 milioni di uomini con oltre 140.000 ufficiali: 89 divisioni di cui circa 33 in Balcania e 9 in Francia. Una ventina di divisioni costiere ha debole consistenza, mentre 9 divisioni reduci dalla *dèbacle* di Russia, sono ancora in ricostituzione. Tre sole unità hanno relativa efficienza: la motorizzata « Piave », la corazzata « Ariete » (in formazione) e la « Livorno », parzialmente mobile, dislocata in Sicilia. La milizia possiede una divisione corazzata (« M », poi « Centauro ») con solo una trentina di carri tedeschi [2]. La marina conta 5 corazzate, 9 incrociatori e naviglio minore. L'aeronautica schiera circa 1000 aerei in grado di volare, dei quali forse 300 bellicamente efficienti.

La presenza tedesca è limitata a 8 divisioni incomplete di cui 1 in Sicilia e 1 in Sardegna.

Preceduto dalla facile occupazione di Pantelleria e Lampedusa, il 10 luglio incomincia lo sbarco anglo-americano in Sicilia La 6ª armata del gen. Guzzoni (che sostituisce Roatta nominato per la seconda volta capo di SM dell'esercito) ha ripartito i suoi 250.000 uomini in circa 6 divisioni costiere e 4 di fanteria, compresa la « Livorno ». Alla 15ª « Sizilien » tedesca stanno affiancandosi la « Hermann Goering » e la 1ª paracadutisti. Da parte italiana il contrasto più importante è realizzato a Gela dalla « Livorno » e dal gruppo di vecchi carri armati del capitano Granieri. Poi, tranne minori eccezioni, si assiste allo sfaldamento generale: le truppe si arrendono a migliaia e la piazza di Augusta capitola senza combattere. I tedeschi invece contrastano duramente l'avanzata nemica nella zona di Catania. Palermo cade il 22 luglio e l'intera isola è sgombrata il 17 agosto con trasbordo sul continente di notevoli forze tedesche e italiane a dispetto della superiorità aero-marittima avversaria.

Nel frattempo si è verificata la caduta del fascismo e l'avvento del governo Badoglio. Premesse del capovolgimento sono la sensazione della sconfitta ovunque dilagante, il crescente scontento popolare, il desiderio degli ambienti finanziari e industriali di liquidare la partita sacrificando

[1] Vedi AA. VV., *8 settembre. Lo sfacelo della IV^a armata*, Torino, Book Store, 1979. Tra i var contributi, uno di G. Perona è dedicato alle attività affaristiche, mentre uno nostro tratta dei problemi militari dell'occupazione (morale delle truppe, episodi della Resistenza francese, ecc.).

[2] Vedi allegato 41 nell'*Appendice di documenti*.

Mussolini e la bardatura fascista, ma cercando di mantenere inalterato l'assetto sociale. L'iniziativa diretta appartiene però al re e a un ristretto gruppo di generali, (soprattutto il capo di SMG Ambrosio e il suo collaboratore Castellano) che da tempo ha predisposto i piani per l'arresto di Mussolini. Precedentemente alcuni tentativi di avvicinare gli anglo-americani, esperiti da Badoglio e da Caviglia con vaghe complicità della principessa di Piemonte e di correnti antifasciste, non avevano avuto esito. Perdurando l'indecisione regia, Ambrosio preme ancora su Mussolini perché ottenga da Hitler consistenti aiuti militari che però sono rifiutati il 19 luglio al convegno di Feltre. A questo punto, nonostante Mussolini parli di tentare egli stesso il distacco dalla Germania, il re si decide ad agire. L'accantonamento del dittatore avviene, com'è noto, in coincidenza con la mezza rivolta di un gruppo di gerarchi al Gran Consiglio fascista. Senza addentrarci nella disamina dell'intera vicenda dei 45 giorni « badogliani », cerchiamo di precisare il comportamento delle forze armate. Il discorso riguarda soprattutto l'esercito, non solo perché da esso proviene il nuovo capo del governo, ma perché in primo piano sono soltanto alcuni alti quadri terrestri: Ambrosio, Castellano e, più limitatamente, Roatta e Carboni.

Nei 45 giorni l'esercito torna al suo tradizionale ruolo di garante dell'ordine interno, né potrebbe essere altrimenti dato che si tratta dell'unica forza disponibile. Il sostanziale rifiuto di appoggiarsi sulle forze popolari, che hanno manifestato clamorosamente contro guerra e fascismo l'indomani del 25 luglio, va considerato nel suo giusto valore. In parte esso si spiega con la scelta, tatticamente discutibile e discussa ma non anti-popolare in se stessa, di ritardare l'aggressione tedesca. Né va dimenticato l'atteggiamento al vertice delle correnti antifasciste dove pesa il consiglio di De Gasperi, secondo cui la chiusura del conflitto va lasciata alla Corona e ai militari in quanto partita passiva che creerà « responsabilità penose » [1]. È però anche innegabile l'eccesso repressivo voluto da alcuni generali, come Roatta, autore di una feroce circolare in tema di ordine pubblico largamente applicata con uccisione di ben 105 civili e ferimento di altri 572, oltre a 2455 arresti [2]. Grave responsabilità di Badoglio è inoltre, non tanto la mancata abrogazione delle leggi razziali (di fatto disapplicate) quanto il non aver provveduto a distruggere gli strumenti (elenchi, ecc.) grazie ai quali, dopo l'8 settembre, i tedeschi attueranno lo sterminio anche in Italia. Unico risultato ottenuto faticosamente dai partiti ancora semi-clandestini è la lenta liberazione di quasi tutti i detenuti politici (comunisti compresi). Complesso,

[1] I. Bonomi, *Diario d'un anno. 2 giugno 1943-10 giugno 1944*, Milano, Garzanti, 1947, p. 35.
[2] Dati tratti da AA. VV., *L'Italia dei quarantacinque giorni 1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, pp. 377-408.

e non sempre chiarissimo, il gioco personale di Badoglio consistente in una non totale chiusura verso le correnti antifasciste per rafforzare la sua posizione nei confronti del re, timoroso invece di una completa rottura con i gruppi già legati al regime.

All'inizio però il 25 luglio è un successo delle forze armate e soprattutto dell'esercito. Coglierne subito ambiguità e limiti non è sempre facile: sia per l'insuperabile difficoltà del giudizio « sul contemporaneo » sia per la frammentazione delle esperienze nel paese sempre più diviso dalla crisi delle comunicazioni. Vi sono italiani che, lungi dal vedervi l'oculata difesa di caste e interessi, plaudono al movimento d'esercito, legittimo perché conforme all'opinione pubblica, al pari delle insurrezioni militari-liberali agli albori del Risorgimento illuminate da esempi morali come quello di Santorre di Santarosa. Illusioni che varranno solo a rendere più acerbo il disinganno per la successiva fase culminata l'8 settembre generando lo sdegno civile di cui si alimenterà poi la Resistenza.

La lentezza delle trattative con gli anglo-americani permette l'afflusso di una dozzina di divisioni tedesche e l'incapsulamento delle forze italiane, concentrate a copertura della capitale e di La Spezia, dove si trovano le corazzate considerate importante moneta di scambio. Alla diffidenza degli anglo-americani fa riscontro lo scarso realismo dei nostri comandi che si ostinano a chiedere lo sbarco a nord di Roma di 15 divisioni (cioè più di quante siano disponibili in Mediterraneo) salvo poi a rifiutare senza valide ragioni il concorso alla difesa della capitale di una divisione aviotrasportata americana. Il pubblico annuncio (8 settembre 1943) dell'armistizio firmato sin dal 3 a Cassibile in Sicilia, determina il crollo pressoché totale dello Stato e delle forze armate italiane. Unico successo il salvataggio della flotta che, sia pure con la perdita dell'ammiraglia *Roma*, affondata da aerei tedeschi, si rifugia a Malta. Quanto alla cosiddetta fuga di Pescara essa sarebbe ineccepibile se limitata al doveroso trasferimento in territorio libero del sovrano e del governo. Senonché il governo, a eccezione di Badoglio, è addirittura dimenticato mentre prendono la fuga gli alti comandi, Stati Maggiori compresi. Risultato: le forze armate sono decapitate e lasciate senza ordini, o con troppo generiche disposizioni, nel momento più grave. A Roma, di fronte a forze tedesche non così superiori come poi si cercherà di far credere, la difesa dura un giorno. Del che si farà carico al solo gen. Carboni il cui operato, pur discutibile, non merita certo il basso tentativo di linciaggio morale attuato nel dopoguerra proprio dai fuggiaschi di Pescara.

L'esercito italiano si salva solo dove i tedeschi hanno già deciso di andarsene, come in Sardegna e in Corsica (gli italiani possono anzi tallonarne la ritirata) oppure dove i tedeschi sono assenti come in molte zone

a sud di Salerno. Altrove, dall'Italia centro-settentrionale alla Francia alla Balcania, il crollo segue alla pressione tedesca e in vari casi addirittura la precede. Episodi onorevoli di resistenza come quelli di Cefalonia, culminato nel massacro, dopo la cattura, dell'intera divisione « Acqui », e di altre isole (Leros, ad esempio) si spiegano in parte con una più tardiva aggressione tedesca e in parte anche con la speranza di un soccorso aero-navale degli Alleati, in realtà mancato o prestato in misura insufficiente. La difficoltà, anche psicologica, del rovesciamento di fronte, non preparato e del resto difficilmente preparabile, contribuisce a spiegare l'accaduto. Il carattere profondo della crisi è confermato dal fatto che essa coinvolge si può dire ogni tipo di reparto. Le modalità e i tempi del disfacimento non sembrano insomma influenzati dalla qualità intrinseca delle truppe ma solo da circostanze esterne. Molto approssimativamente il bilancio militare del crollo italiano è questo: sopravvivono inquadrate solo le 16 divisioni (di cui 7 costiere) dell'Italia meridionale, della Sardegna e della Corsica; i caduti e i feriti sono forse 19.000, 600.000 gli internati in Germania, centinaia di migliaia gli sbandati in patria e nei paesi occupati, circa 30.000 i rifugiati in Svizzera.

Tali perdite vanno sommate a quelle dei 39 mesi di guerra (10 giugno 1940-8 settembre 1943) che si possono presumere (disponiamo solo di calcoli provvisori) in circa 200.000 caduti (di cui 74.800 in Russia, oltre 50.000 in Balcania, almeno 22.000 in Africa e circa 50.000 sul mare) e forse altrettanti feriti. I prigionieri sono circa 600.000 [1].

### *13. Difficile ripresa militare al Sud, forze armate e Resistenza (1943-1945)* [2].

Le condizioni del lembo d'Italia occupato dagli Alleati, rese ancor più difficili dall'aggravamento delle clausole di resa nel cosiddetto « lungo armistizio » firmato a Malta il 29 settembre 1943, non si prestano certo a una ripresa militare. Più che la relativa inefficienza delle forze conta il preciso

[1] Le cifre sulle perdite, sia nella crisi del settembre 1943 sia negli anteriori 39 mesi di guerra, sono stimate in base a varie monografie degli Uffici Storici dell'esercito, della marina e dell'aeronautica (citate in « Bibliografia e fonti ») nonché ai dati provvisori pubblicati nel 1957 dall'Istituto centrale di Statistica.

[2] Pur rinviando globalmente alle opere citate per questo argomento in « Bibliografia e fonti », ricordiamo l'importanza dei lavori degli Uffici Storici (esercito, marina e aeronautica) nonché le interessantissime notizie, trascurate dalle fonti ufficiali, contenute in L. Rizzi, *L'esercito italiano nella guerra di liberazione: appunti e ipotesi per la ricerca*, in « Italia Contemporanea », n. 135, aprile-giugno 1979, pp. 53-81. Le cifre delle adesioni di generali e ufficiali alla RSI sono tratte dal documentatissimo G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Bari, Laterza, 1977 (specie pp. 64-65). Talune osservazioni sulla guerra partigiana (come quelle sui « nomi di battaglia ») sono riprese dai saggi di G. Quazza raccolti nel volume *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*, Torino, Giappichelli, 1966.

disegno anglo-americano di mantenere il paese in condizioni subalterne. Mentre tentativi di costituire corpi volontari sono fatti naufragare, vi è la tendenza a usare le forze regolari per lavori di manovalanza o come salmerie, con relativi quadrupedi, specialità di cui si avverte il bisogno nel nuovo teatro di guerra montano, non sempre adatto alla motorizzazione integrale degli eserciti venuti dall'Africa. Sostituiti assai presto il capo di SMG Ambrosio e il capo di SM dell'esercito Roatta (entrambi invisi alla Resistenza jugoslava per il loro operato alla 2ª armata nel 1941-43) rispettivamente con i generali Messe e Berardi, liberati dalla prigionia, è finalmente possibile organizzare un piccolo raggruppamento motorizzato (gen. Dapino) che si batte con valore a Monte Lungo (dicembre 1943) e con un certo successo a Monte Marrone (marzo 1944). Poi Messe ottiene di creare il Corpo Italiano di Liberazione (CIL), su 25.000 uomini che, con l'8ª armata britannica, avanza per circa 3 mesi, partecipa alla presa di Chieti, L'Aquila, Teramo e Ancona e si arresta ad agosto 1944 sul Metauro. Il governo Bonomi, succeduto a Badoglio dopo la presa di Roma, si batte energicamente per l'allargamento della partecipazione italiana alla guerra. Meritoria è soprattutto l'opera del ministro della Guerra Casati, liberale antifascista, il cui figlio è caduto da valoroso nelle file del CIL Nell'estate 1944 gli Alleati concedono finalmente di organizzare 6 « gruppi di combattimento », ciascuno della forza di una divisione binaria, armati ed equipaggiati interamente con materiali britannici. Di tali gruppi (« Friuli », « Legnano », « Cremona », « Folgore », « Mantova », « Piceno ») i primi 4 sono poi impiegati efficacemente durante l'offensiva finale della campagna d'Italia nella primavera 1945. Si tratta di unità ben organizzate, dotate di tutte le armi moderne ad eccezione dei carri armati. Quantunque l'impiego, per imposizione alleata, avvenga in modo separato e nell'ambito di vari corpi anglo-americani, il significato morale dei « gruppi di combattimento » è notevole. I caduti italiani sono oltre 600 e i feriti 2000 da sommare ai 470 morti e ai 1195 feriti del CIL e del Raggruppamento motorizzato nonché a quasi 1000 caduti delle unità ausiliarie, La vicenda di questi reparti mette in luce la complessa realtà dell'Italia a mano a mano liberata dagli Alleati. L'elevato indice di diserzioni (fino a 80-100 assenze arbitrarie al mese nel solo « Legnano »), dovuto a spiegabile stanchezza e alla non facile comprensione dei motivi per cui — a guerra perduta — si debba combattere ancora, è compensato da un grosso afflusso di volontari in massima parte ex partigiani, di cui solo circa 20.000 arruolati. Attorno ai « gruppi » rinascerà l'esercito italiano del dopoguerra.

Degli 877 velivoli (174 moderni) di cui l'aviazione dispone all'8 settembre se ne sono salvati al sud 260. Rinsanguata nel 1944 con 230 velivoli anglo-americani (47 bombardieri Baltimore, 150 caccia Aircobra e 33 Spit-

Il 68° Reggimento di Fanteria (~~Brigata~~ Divisione Legnano) reduce dalla Grecia entra a Novara il 28 giugno 1941.

«Il primo affettuoso saluto ai reduci dai campi di battaglia» (fotografia e commento Ufficio Stampa del Partito Nazionale Fascista).

Un reparto dell'Esercito repubblicano durante un'esercitazione con carri armati.

Un reparto di Bersaglieri in opera di difesa civile dopo l'alluvione nel Biellese nel novembre 1968.

fire), l'aeronautica è impiegata quasi esclusivamente nell'ambito della Balkan Air Force che appoggia le truppe di Tito in Jugoslavia. Ecco qualche dato sulla sua attività: 11.000 voli, 4000 azioni belliche, quasi 1500 tonnellate di esplosivo lanciato, centinaia di persone trasportate, 87 aerei nemici distrutti, 2048 uomini caduti in combattimento.

Quanto alla marina, mentre l'impiego bellico delle corazzate è vietato dagli anglo-americani, tutto il rimanente naviglio è ampiamente sfruttato in compiti di appoggio e di scorta. Gli incrociatori compiono 760 missioni, i sommergibili 2983, mentre circa 50.000 missioni sono effettuate dal naviglio minore e ausiliario. Le navi perdute in combattimento sono 61, fra cui 1 corazzata, 4 cacciatorpediniere e 3 sommergibili (compresa l'attività dei giorni dell'armistizio). I caduti italiani sono 4177 tra cui 220 ufficiali. Fra le missioni offensive, ricordiamo due forzamenti del porto di Genova per impedire il recupero di un incrociatore italiano da parte dei tedeschi (giugno 1944) e per scongiurare l'imbottigliamento del porto alla vigilia della Liberazione (19 aprile 1945).

Del tutto platonica per le nostre forze armate rimane invece la guerra dichiarata dall'Italia al Giappone il 14 luglio 1945.

Accenniamo inoltre alle vicende spesso onorevoli dei resti di forze italiane già di presidio in Balcania. Molto conosciuta è la storia della divisione « Garibaldi », formata con reparti della « Venezia » e della « Taurinense », che si batte a fianco dei partigiani di Tito fino alla primavera 1945. Ma notevoli sono anche i contributi dati alle resistenze albanese e greca da altri reparti la cui azione rivive soprattutto in scritti di carattere memorialistico. Né può dimenticarsi il significativo gesto della maggior parte dei 600.000 internati in Germania che preferiscono la prigionia alla compromissione con la repubblica fascista proclamata da Mussolini per concessione tedesca.

Contrasta con il fiero comportamento di tanti internati, l'accorrere in Italia di circa 300 generali e 60.000 ufficiali nelle file della Repubblica Sociale. In tutta la vicenda delle forze armate di Salò (cui accenniamo solo di passata) occorre distinguere tra militari accesamente fascisti o comunque convinti sostenitori dell'alleanza tedesca, davvero poi impegnati nella guerra civile, e moltissimi che vedono nelle nuove istituzioni un organismo di sussidio e sopravvivenza anche a buone condizioni (gli stipendi di generali e ufficiali della RSI sono assai elevati). Questo secondo tipo di finalità non è estraneo allo stesso Graziani, ministro della Difesa di Mussolini, che si affretta a collocare in pensione ben 15.000 ufficiali e non ha certo modo di utilizzare appieno tutti gli altri. Per gli ex componenti delle forze regolari, la contraddizione col giuramento che lega al « bene inseparabile del re e della patria » non è piccola. Tuttavia il fenomeno può essere giudicato con serenità solo ricordando lo smarrimento morale conseguito alla resa

e alla fuga dei capi nonché l'infinito variare delle singole posizioni personali.

E poiché, come sappiamo, questa non è una storia di tutte le vicende guerriere italiane bensì delle sole forze armate, espressione dello Stato legale, esula parimenti dal nostro compito l'approfondita trattazione della Resistenza nel centro-nord. Essa infatti mantiene carattere di moto popolare, al di là dei pur utili riconoscimenti che — giuridicamente — l'assimilano alle forze regolari e degli aiuti (finanziamenti, lanci, missioni, ecc.) prestati dai comandi italiani del sud insieme con gli Alleati. Neppure l'imposizione anglo-americana di un militare professionista (il valente gen. Raffaele Cadorna) intacca l'effettiva supremazia dei capi locali, irregolarmente coordinati dagli organi militari dei partiti riuniti nel Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). In verità il nodo dei rapporti tra forze armate e lotta partigiana è assai intricato. Cercando di semplificare, osserviamo che un elenco di partigiani qualificati secondo la loro anteriore posizione militare, non sarebbe significativo. In grande misura, la lotta è vissuta non già come continuazione del servizio regolare, ma anzi in contrapposizione ad esso e in forte polemica verso le istituzioni monarchiche e compromesse col fascismo. Altrettanto falso sarebbe però negare ogni connessione tra forze regolari e lotta popolare. Anzitutto, in varie formazioni originate da sbandati dell'esercito regio, la fisionomia di reparto non si perde neppure nella nuova caratteristica organizzazione resistenziale dove alla direzione militare si affianca il comando politico (commissari). Numerose sono le formazioni a tinta prevalentemente militare che rivendicano la loro derivazione dall'esercito: non solo le bande cosiddette « badogliane », fenomeno soprattutto piemontese, ma anche altre che, pur assumendo magari denominazioni « politiche » per ragioni di opportunità, conservano persistente spirito militare tradizionale. Ricordiamo, tra i tanti esempi, quello della divisione « Giustizia e Libertà Piacenza », comandata da un ufficiale dei carabinieri e anzi nata attorno a un nucleo di carabinieri. Inoltre molti ufficiali di carriera, attivi in formazioni singole o nei CLN, sono tutt'altro che inclini a dimenticare la loro origine militare che anzi testimoniano, senza esclusivismi ma con fierezza, nelle varie fasi della lotta o nell'ora della morte (valgano gli esempi del gen. Perotti fucilato con l'intero CLN piemontese nella primavera 1944 e di altri due ufficiali di grande valentìa: il col. Montezemolo e il gen. Caratti, il primo caduto alle Fosse Ardeatine e il secondo sopravvissuto alle torture di via Tasso, entrambi attivissimi nel tentativo di creare una resistenza romana). Né mancano ufficiali di complemento che ostentano continuità col proprio passato militare: a volte per una sorta di bisogno di legittimare il loro operato agli occhi della popolazione e dello stesso nemico, come probabilmente è il caso di Filippo

Beltrami, uno dei precursori della lotta armata; in altri casi, come primo passo di un'evoluzione profondamente diversa, come crediamo sia accaduto a Nuto Revelli, la cui formazione politica è frutto di una non immediata osmosi con gli animatori delle prime bande « Giustizia e Libertà » del Cuneese. Senza contare che l'esperienza acquisita nell'esercito può riuscire utile pur nelle diversissime condizioni della guerriglia: non è un caso che molti ufficiali di complemento, soprattutto provenienti dagli alpini, si rivelino poi ottimi comandanti di brigata e di divisione. Al di là di questi aspetti, un ulteriore accostamento fra Resistenza e forze armate ci sembra incongruo. I quadri delle formazioni partigiane sono raramente costituiti da ufficiali di carriera e ancor più raramente da ufficiali di grado elevato. Le condizioni della lotta, diversissima anche tecnicamente dalla guerra tradizionale, l'insofferenza per gerarchie e gradi che non siano guadagnati con l'esempio e il prestigio personale, vedono l'ascesa a posizioni di comando delle personalità più svariate in una complessa mescolanza di meriti politici e individuali. Fra i partigiani si hanno, crediamo per la prima volta nella storia italiana, anche quadri di origine non borghese ma operaia e contadina. E comunque, indipendentemente dal passato militare, ciascuno deve conquistare il proprio grado sul campo, senza certo poter invocare precedenti. La disciplina partigiana ha aspetti singolari che lasciano ampio spazio alla fantasia e al temperamento del singolo. Essa comporta « specializzazioni » del tutto nuove, come quella che si crea ovunque tra il partigiano « colpista », cioè portato all'audacia singola e il partigiano di formazione più adatto a uno sforzo perseverante. Anche un esame dei cosiddetti « nomi di battaglia » assunti dai singoli combattenti dà tutta la misura della novità e della diversità dell'impegno: al di là dell'ispirazione, che può essere politica o tratta dal repertorio della fantasia avventurosa o dagli esempi storici, vi è in questa scelta di nomi una rivendicazione della personalità, la fierezza della guerra scelta e non imposta, il rifiuto di essere semplici numeri di una partita altrove decisa. La lotta partigiana del 1943-45, pur con caratteristiche sue peculiari, può assimilarsi a quella componente militare « irregolare » che ha i suoi precedenti non solo nelle matrici cospirative e garibaldine del Risorgimento ma anche nelle lotte popolari di carattere sociale che si ritrovano allo stato endemico fra le pieghe non sempre esplorate della storia italiana. A differenza di questi lontani antecedenti, la Resistenza tuttavia porta alla ribalta forze nuove. I suoi risultati politici (democrazia, repubblica, Costituzione) sono assai diversi da quelli previsti nelle sfere politico-militari che avevano gestito la svolta del 1943.

Capitolo Quindicesimo

# LE FORZE ARMATE NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE: INTERPRETAZIONI E PROBLEMI

## 1. *Pubblicistica e ricerca storica.*

Ripartiamo schematicamente in tre gruppi la vasta produzione sulle vicende militari italiane.

Cronologicamente si è sviluppata per *prima* l'apologia dei responsabili condotta quasi sempre in prima persona, più raramente affidata ad altri scrittori. Nonostante parzialità e reticenze, molte di queste opere contengono elementi utili. Solo esse per lungo tempo sono state in grado di dare apporti documentari, ancorché inorganici e non controllabili. Inoltre l'interesse di questi scritti non è sempre annullato dalla generale tendenza a scaricare ogni responsabilità su Mussolini (criticato come capo militare e assai meno come guida politica) oppure sulla strapotenza nemica o su errori altrui. Così, esemplificando, vi sono differenze fra i libri evasivi di Badoglio, di Roatta e di Amé, le interpretazioni acute ma tendenziose di Canevari, le pagine retoriche di Graziani, le memorie di Armellini, Zanussi e Pricolo, gli scritti più controllati di Rossi, Favagrossa e Messe e l'apologetico ma documentatissimo diario di Cavallero (edito solo in parte).

Nel *secondo* filone (che richiederebbe molte suddivisioni), collochiamo studi seri ma raramente interessati all'inquadramento politico del fatto militare. Vi rientrano la produzione degli Uffici storici della marina e dell'esercito: più tempestiva e omogenea quella del primo, più lenta e formata da contributi di valore ineguale quella del secondo, ora in via di rapido completamento e di netto miglioramento. Carente invece l'Ufficio storico dell'aeronautica che non si è assunto la responsabilità del serio studio del gen. Santoro

che avrebbe dovuto costituire la relazione ufficiale. Ricordiamo altri lavori utili, come le storie generali di Gigli e di Faldella, i volumi degli ammiragli Bernotti e Jachino sulle operazioni navali, quelli di Cervi e di Baudino sulla Grecia, la sintesi di Giorgerini sulla battaglia dei convogli. Indispensabili per la conoscenza della guerra sono alcuni contributi memorialistici di combattenti e qualche rievocazione di singole campagne o episodi. Una disamina di queste e altre opere è offerta dagli studi bibliografici di Rochat sulla campagna di Russia e dai nostri su quella d'Africa settentrionale. Per vigore narrativo o utilità di testimonianze possiamo ricordare autori molto eterogenei come M. Rigoni Stern, N. Revelli, E. Corradi, S. Antonielli, G. Palladino, O. Piscicelli Taeggi, P. Caccia Dominioni, R. Migliavacca, F. Brondolo, G. Pedoja, E. Serra, G. Chiesura.

Nel *terzo* filone includiamo i lavori che affrontano i nessi tra politica e guerra e gli studi scientifici condotti su base archivistica. Fra i primi spiccano le storie di Bocca e di Battaglia, rispettivamente di ispirazione liberaldemocratica e marxista, entrambe prive di apporti documentari, ma estremamente vivaci e critiche. In campo scientifico, fondamentali sono alcune messe a punto di Rochat, autore delle più importanti ricerche sulla politica militare anteriore al conflitto, di una biografia di Badoglio e ora dell'utilissimo volume in collaborazione con Massobrio. Gli studi documentari sulla guerra 1940-43 sono pochi e toccano argomenti significativi ma circoscritti: così il volume di Gabriele sulla mancata occupazione di Malta, un nostro studio sul Comando supremo che utilizza le carte di Cavallero e altre indagini settoriali. Per la ricostruzione dello stato d'animo dei combattenti preziose sono le opere di Nuto Revelli, centrate sulla provincia di Cuneo, lo studio di Bianca Ceva sugli epistolari dei caduti e la rassegna di Giuliano Manacorda.

Sulla crisi del 1943 importanti sono il volume di un gruppo di ricerca dell'Istituto per la storia del Movimento di Liberazione, gli studi di Toscano e di Aga Rossi e il libro polemico di Zangrandi.

Questo panorama, destinato ad arricchirsi grazie alla sempre maggior accessibilità degli archivi, consente già ora una non trascurabile informazione. L'aspetto meglio conosciuto è quello delle operazioni belliche. Ormai anche il lavoro dell'Ufficio storico dell'esercito sta per completarsi con l'imminente pubblicazione della monografia sulla campagna di Grecia. Le lacune principali riguardano la struttura e l'evoluzione dell'esercito e dell'aeronautica nel corso del conflitto nonché l'operato degli organismi centrali: Comando supremo, Stati Maggiori e soprattutto ministeri militari. Su aspetti così fondamentali, punto d'incontro fra potere politico e organizzazione militare, le interpretazioni si gioverebbero sicuramente di una maggior copia di dati.

*2. La strategia.*

Abbiamo visto al capitolo precedente che l'inconcludenza strategica italiana è il riflesso di scelte e di illusioni politiche.

Durante la cosiddetta *guerra parallela* (giugno-dicembre 1940), gli alti comandi militari, divisi da profonde rivalità, non tentano neppure di indurre Mussolini a un concentramento degli sforzi. La mancata scelta tra Nordafrica e Balcania, causa non ultima della prima serie di sconfitte, rispecchia l'incertezza fra il desiderio di successi di prestigio e la velleità di accendere ipoteche italiane sulla vittoria tedesca considerata sicura. Il fatto che Mussolini monopolizzi i contatti coi tedeschi tendendo a escluderne i militari, non significa che costoro desiderino il coordinamento strategico con la Germania. Una seria collaborazione è infatti esclusa dal carattere stesso dell'alleanza fondata sull'inganno reciproco. Se ne ha riprova dai verbali dei colloqui Keitel-Badoglio del novembre 1940 a Innsbruck, unico incontro dell'intera guerra fra soli capi militari italo-tedeschi. Le istruzioni impartite da Mussolini al capo di SMG sono assurdamente restrittive: Badoglio non esita a violarle, ma solo per scaricare su Mussolini la colpa dell'insuccesso in Grecia e non già per più concludenti discorsi [1].

Venuta meno alla fine del 1940 l'autonomia strategica, nella *guerra subalterna*, una scelta importante rimane ancora all'Italia: concentrare gli sforzi in Mediterraneo oppure impegnarsi anche in Russia. I militari, a cominciare da Cavallero, colgono perfettamente la convenienza del primo termine ma rinunciano a contrastare la volontà di Mussolini che ha optato per il secondo. Mussolini motiva la scelta col timore di pregiudicare il proprio ruolo di primo alleato del Reich (*non possiamo essere meno presenti della Slovacchia*). Dal momento però che l'impotenza militare fascista è ormai conclamata di fronte al mondo, non si capisce *chi* Mussolini speri di ingannare: forse una parte del popolo italiano o magari solo se stesso.

Abbiamo anticipato, al cap. XIII, qualcuna delle probabili ragioni per cui, anche durante la guerra, permane l'orientamento verso un grosso esercito di fanterie. Aggiungiamo che, a partire dal 1941, i programmi prevedono una « riserva centrale » formata da deboli divisioni di fanteria non certo adatte allo scontro bellico. È ragionevole supporre che la riserva risponda a preoccupazioni di carattere *interno*, ossia al mantenimento dell'ordine nel caso di sganciamento dai tedeschi, prospettiva intravista nel 1941-42 e fattasi urgente nel 1942-43. Lo stesso Mussolini, almeno a parole, non pare estraneo a questi disegni, anche se poi essi prendono forma solo per ini-

[1] Vedi L. Ceva, *L'incontro Keitel-Badoglio*, cit.

ziativa della Corona e di alcuni militari il 25 luglio 1943. Importante ai nostri fini è rilevare la crescente presenza nella strategia italiana di un elemento interno sia pur diversamente inteso dal dittatore e dai militari più vicini alla Corona [1]. Indiretta conferma della nostra ipotesi è il fatto che generali memorialisti del dopoguerra (ad esempio Zanussi e Roatta) lamentano vivacemente la dispersione di forze in Russia, in Balcania e in Francia, non già per la sua influenza negativa sulla battaglia del Mediterraneo, ma solo per l'indebolimento del dispositivo metropolitano.

Inutile aggiungere che la miopia strategica non è prerogativa della sola Italia fascista. Ne danno prove schiaccianti anche tedeschi e giapponesi, pur così militarmente più efficienti. Ricordiamo l'incapacità tedesca di progettare una guerra che vada oltre la caduta della Francia. E che dire dell'arrogante sottovalutazione dei russi fatta da Hitler e dai suoi generali? Essa è ancora più grave dei calcoli illusori con cui i giapponesi affrontano gli Stati Uniti, subito imitati dai tedeschi. Palese poi l'incapacità dei regimi autoritari, usi alla frode reciproca, di coordinare le rispettive strategie. Prescindendo dal caso Germania-Italia, neppure Tokyo e Berlino tentarono di armonizzare gli sforzi. Nel 1942 è trascurata l'ultima *chance* del Tripartito: convergere sull'impero britannico, trasformando l'incursione navale nell'oceano Indiano in sbarchi a Ceylon e a Diego Suarez e puntando dall'Egitto sul Medio Oriente in modo anche da tagliare la strada persiana dei rifornimenti americani all'URSS. La mossa è intravista da Raeder e temuta da Churchill che si affretta a occupare il Madagascar. Ma Hitler e l'ammiragliato nipponico preferiscono muovere su strade divergenti verso i rispettivi destini di Stalingrado e di Midway.

### *3. La produzione bellica* [2].

Esaminiamo anzitutto quella per l'esercito incominciando dall'artiglieria.

*Artiglieria.* I programmi della primavera 1940 sono subito ridotti, per scarsezza di materie prime e altre obiettive ragioni, da oltre 8000 pezzi (fra il 47 e il 210) a 5347. Il tutto secondo lo specchio a pagina seguente.

[1] Vedi L. CEVA, *La condotta della guerra*, cit., pp. 124-125; ID., *La campagna di Russia nel quadro strategico della guerra fascista*, in « Il Politico », n. 3, 1979, pp. 420-446.

[2] I dati sulla produzione bellica sono tratti dall'esame critico di un complesso di opere citate nelle appendici di « Bibliografia e fonti » relative ai capitoli XI-XV. Gli studi più aggiornati sono quelli di F. MINNITI e particolarmente *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943*, in « Storia Contemporanea », n. 1, febbraio 1978, pp. 5-61. Per la produzione d'artiglieria e i relativi programmi è ancora fondamentale il volume XV della *Storia dell'Artiglieria italiana*, cit., dalla cui p. 374 è tratta la tabella relativa ai programmi. I dati di tale opera vanno tuttavia controllati e rettificati in base agli studi di Minniti e, per programmi e produzione anteguerra, anche in base al nostro *Un intervento di Badoglio e il mancato rinnovamento*, cit. (fonti do-

| | 1° programma | | 2° programma | | Totale | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | iniziale | ridotto | iniziale | ridotto | iniziale | | ridotto | |
| Pezzi da 47/32 . . . . . | 1391 | 1391 | 1425 | 1425 | 2816 | | 2816 | |
| » » 75/18 mod. 35 . | 76 | 76 | — | — | 76 | | 76 | |
| » » 75/34 . . . . . | 192 | 192 | — | — | 192 | | 192 | |
| » » 75/46 aff. camp. . | 240 | 240 | — | — | 240 | | 240 | |
| » » 75/46 aff. pes. . | 232 | 232 | — | — | 232 | | 232 | |
| » » 90/53 aff. pes. . | 104 | 104 | 1600 | 480 | 1704 | 2236 | 584 | 1116 |
| » » 90/53 autocamp. | 80 | 80 | | | | | | |
| » » 90/53 aff. pes. . | 452 | 452 | | | 532 | | 532 | |
| » » 149/19 . . . . . | 632 | 521 | 760 | — | 1392 | | 521 | |
| » » 149/40 . . . . . | 132 | 108 | 590 | — | 722 | | 108 | |
| » » 210/22 . . . . . | 66 | 46 | 280 | — | 346 | | 46 | |

Nel febbraio 1941, per gli stessi motivi, si decide di abbandonare anche il « secondo programma ridotto » e di puntare unicamente sul « primo ridotto » (3442 pezzi). Ben presto però l'esperienza dei campi di battaglia consiglia di concentrare sforzi e risorse sui pezzi per carro armato e per semovente (« masse oscillanti », cioè bocche da fuoco prive di affusto), sugli anticarro e sui contraerei. La produzione dei calibri superiori al 90 è perciò quasi arrestata. Solo il 149/19 è allestito in quantità che si avvicinano alle previsioni del « primo programma ridotto » anche se poi molti di questi pezzi non saranno mobili ma usati come semplici artiglierie da posizione. I cannoni da 149/40 restano 51, tutti prodotti anteguerra. Secondo documenti recentemente studiati da Minniti, la OTO avrebbe allestito 36 obici da 210/22 oltre ai 16 esistenti all'entrata in guerra. Senonché mentre di questi 16 si conosce la sorte, ignoriamo a quali reparti siano stati assegnati gli altri 36 e anzi sospettiamo che, o per mancanza di mezzi di traino o per qualche altra ragione, alla data dell'armistizio essi non fossero ancora distribuiti.

cumentali e a stampa ivi citate). Molti dati sono desunti dalla documentazione conservata presso Arch. USE, particolarmente il *Diario Cavallero* (27 volumi dattiloscritti e 28 fascicoli di allegati), i raccoglitori intestati C.S.-SMG, le parti conservate dei diari storici del Comando Supremo (con relativi allegati) e la collezione ITIT. Elementi utili abbiamo tratto particolarmente dalle seguenti opere: G. Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista*, cit.; A. S. Milward, *L'economia bellica della Germania*, Milano, Angeli, 1971; M. Ogorkiewitz, *Armour*, Londra, Stevens, 1960; B. Pafi, C. Falessi e G. Fiore, *Corazzati italiani*, cit. (per la sola documentazione fotografica); N. Pignato, *Atlante mondiale dei mezzi corazzati*, vol. II, *Artiglierie e automezzi dell'esercito italiano nella seconda guerra mondiale*, nonché *Le armi della fanteria italiana*, tutti editi a Parma da Albertelli, rispettivamente nel 1971, 1972 e 1978; R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna, Cappelli, 1972; Ufficio Storico Marina Militare, *La marina italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. XXI, tomi 1° e 2°, Roma, 1972.

Un conto completo ed esatto delle bocche da fuoco allestite durante la guerra non è ancora possibile. La tabella che diamo qui di seguito, risultato del più aggiornato studio di Minniti, riflette la produzione Ansaldo dal giugno 1943 e quella OTO dal giugno 1940 al dicembre 1942. Se conoscessimo la produzione dei restanti periodi (Ansaldo, 1° luglio-8 settembre 1943 e OTO, 1° gennaio-8 settembre 1943) avremmo probabilmente il panorama completo ma solo per i calibri dal 75 in su. I 47/32 infatti venivano costruiti, oltreché dall'Ansaldo (a Pozzuoli quelli su affusto e a Genova quelli per carro), sicuramente anche dalla Breda e dalla Cogne e forse da industrie minori e da qualche arsenale dell'esercito come quello di Piacenza. Il totale dei 47/32 su affusto compresi nella tabella (1252) contrasta col dato, avvalorato da altre fonti e di per sé assai verosimile, di una disponibilità di 3150 di tali armi al 30 settembre 1942 in tutti i reparti dell'esercito. Sempre con riferimento alla tabella, potrebbe apparire sproporzionata la produzione di 778 « masse oscillanti » da 75/18 dato che furono costruiti solo 226 semoventi armati con tale pezzo (vedi oltre). Ma la cosa può spiegarsi tenendo conto che le *ordinazioni* passate all'industria di semoventi da 75/18 compresero, nel 1941-42, 1095 unità ossia oltre il quadruplo di quelle realizzate.

Ecco comunque le cifre note.

*Produzione Ansaldo (giugno 1940-giugno 1943) e OTO (giugno 1940-dicembre 1942)*

| | | |
|---|---|---|
| 47/32 | 1252 | |
| 47/32 (M.O. per corazzati) | 1960 | |
| 47/40 (M.O. per corazzati) | 300 | |
| 75/18 | 418 | |
| 75/18 (M.O. per corazzati) | 778 | |
| 75/32 | 172 | |
| 75/34 (M.O. per corazzati) | 95 | |
| 75/46 c.a. | 366 | |
| 90/53 c.a. | 982 | di cui almeno 517 da pos. e 96 su autotelaio |
| 90/53 (M.O. per corazzati) | 30 | |
| 105/25 (M.O. per corazzati) | 35 | |
| 105/23 | 2 | |
| 105/40 | 1 | |
| 149/40 (M.O. per corazzati) | 1 | |
| 149/19 | 436 | |
| 210/22 | 36 | |

Ossia 6864 pezzi di cui oltre il 46% « masse oscillanti » e circa il 15% da posizione (quasi tutti i 149/19, 500 da 90/53 e un centinaio da 75/46).

Oltre il 51% del totale è rappresentato dai piccoli 47 e quasi il 20% dai contraerei. Presumendo, secondo stime ragionevoli, che la produzione OTO (1048 pezzi fino al dicembre 1942) abbia raggiunto le 1400 unità nel giugno 1943, l'esercito avrebbe ricevuto nei primi 36 mesi di guerra circa 7200 pezzi dalle due più grandi case costruttrici. A essi vanno aggiunti i 1193 pezzi moderni (sempre dal 47 in su) esistenti all'entrata in guerra. E si arriva a 8393. Tenendo poi conto che nel 1942 la produzione dei 47 si aggirava sui 170 mensili, si può pensare che almeno altri 2000 di tali pezzi siano stati allestiti all'infuori dell'Ansaldo e della OTO. Supponendo infine che qualcosa della produzione luglio-agosto 1943 di queste due ditte sia pervenuto ai reparti, possiamo stimare che l'esercito abbia complessivamente ricevuto fra i 10.500 e gli 11.000 pezzi moderni, dal 47 al 210, con una percentuale elevata al primo calibro (55-60%) e una minima dei calibri superiori al 90 (meno del 5%).

Non abbiamo dati sicuri per le mitragliere da 20 (prodotte in due modelli: '35 e '41). Del primo tipo, la disponibilità di 1204 allo scoppio del conflitto sale a 2456 il 30 settembre 1942, mentre del secondo tipo esistono 300 esemplari nel luglio 1943. Le mitragliere da 20 montate su carri L 6 e autoblindo sono quasi 800. Si producono inoltre 455 esemplari di una mitragliera contraerea da posizione calibro 37/54 ricavata da un modello della marina.

La modestia numerica si commenta da sola. La qualità dei calibri dal 75 in su regge il confronto coi modelli stranieri (degli anticarro si dirà più avanti in uno coi contraerei).

Mancano dati globali sulle munizioni. Cifre non sicure riguardano alcuni massimi mensili: fino a 1.700.000 colpi per il 20 e il 47, a 1.300.000 colpi per i piccoli calibri e a 100.000 per i medi.

*Armi di fanteria.* Sembra che la produzione mensile massima dei 10 stabilimenti (5 civili e 5 militari) sia stata: 10.000 pistole, 100.000 fucili, 800 fucili mitragliatori, 1250 mitragliatrici, 2 milioni di bombe a mano e 134 milioni di cartucce. Mancano dati per il moschetto mitragliatore Beretta (« mitra ») prodotto in quantità significative solo dopo il 1942. Anche per il mortaio da 81 possiamo solo registrare la notizia che l'Arsenale di Napoli avrebbe stipulato contratti con l'industria per la fornitura di 6650 pezzi.

*Mezzi corazzati.* Anzitutto la *quantità.* Ai circa 1600 esistenti nel giugno 1940 (1500 L 3 e 98 M 11) se ne aggiungono fino all'estate 1943 altri 3253 così ripartiti:

*Carri armati*: 287 L 6; 785 M 13/40; 895 M 14/41; 81 M 15/42 e 28 P 26/40 (non ancora distribuiti all'armistizio).

*Semoventi*: 282 L 40 (47/32); 226 M40, M41 e M42 (75/18); 90 M42 (75/34); 30 M41 (90/53); 17 M42 (105/25).

*Autoblindo*: 28 AB 40 (2 mitr. da 12,7); 494 AB 41 (cannoncino-mitragliera da 20); 10 AB 43 (47/40).

Dei 2076 carri e dei 645 semoventi solo 391 sono armati con pezzi da 75 o di calibro superiore. Rispetto alle ordinazioni sono consegnati circa il 100% dei carri leggeri e forse delle autoblindo, circa l'80% dei carri medi, ma appena il 5,6% dei pesanti.

I più elevati gettiti mensili (circa 170 mezzi) si raggiungono nel 1942 prima dell'inizio dei grandi bombardamenti dell'autunno. La punta massima di 185 risale al maggio 1942: 75 carri M, 12 semoventi da 75/18, 8 carri-comando, 35 carri L 6, 25 semoventi da 47/32 e 30 autoblindo (da un prospetto 3 giugno 1942 del Comando supremo).

Veniamo alla *qualità*. Sulla carta, l'M 13 e l'M 14 non sarebbero malvagi rispetto ai corrispondenti inglesi A 9, A 10, A 13 e A 15 « Crusader ». In realtà, il veicolo è la disperazione dei nostri carristi, in principio soprattutto per difetti di messa a punto e, in ogni tempo, perché le vere prestazioni non sono quelle dei manuali. In una relazione 23 maggio 1941 [1], Gambara informa Roatta che le truppe preferiscono ancora i carri L: « se non altro, dicono, quando si muovono sono veloci e offrono così poco bersaglio ». Difetto principale, come sappiamo, la bassa potenza del motore a nafta (125 HP nel primo tipo e 145 nel secondo contro i 250-340 HP dei carri britannici) con una velocità massima fuori strada di appena 8 km/h. Le relazioni inglesi definiscono l'M 13 « lento, scomodo, meccanicamente insicuro e dotato di piastre che tendono a spezzarsi se colpite » [2]. Lentezza indubbia, scomodità relativa: gli italiani, abituati ai minuscoli carri L, trovano gli M discretamente abitabili; oggi naturalmente sarebbe inconcepibile un carro sprovvisto di sistemi d'espulsione dei gas di scarico delle armi, con lo scafo attraversato da un ingombrante albero di trasmissione, affollato da 4 persone per cui pilota e mitragliere-marconista hanno a pochi centimetri dal capo i piedi del cannoniere e del porgitore. La debolezza della corazza dipende soprattutto dal sistema di fissaggio delle piastre: prevalente imbullonatura, più rara rivettatura. Pochissimi i pezzi fusi. Anche l'eccessiva durezza dell'acciaio fa sì che piastre da 42 mm non resistano al « *two pounders* » (40/53) che arma tutti i carri e i reparti controcarro britannici fino al 1942 inoltrato. Gli inglesi hanno parole di elogio per il 47/32 italiano, ma in realtà la velocità iniziale del nostro proietto (627 m al sec) è assai inferiore a quella del 40 inglese (792 m al sec) e del 37/53 americano (883 m al sec) che arma i carri « Honey » da 13 tonnellate. I miglioramenti adottati sull'M 15 (motore a benzina da 190 HP, maggiore corazzatura, pezzo da 47/40 con velocità iniziale di 815 m al sec) si collocano già al di là della campagna africana,

[1] Vedi allegato 54 nell'*Appendice di documenti*.

[2] I.S.O. Playfair, *The Mediterranean and the Middle East*, Londra, H.M.S.O., 1954-1966, vol. II, p. 3 e vol. III, p. 27.

quando da oltre un anno i carri M sono radicalmente sorpassati dagli americani « Grant » e « Sherman » di circa 30 tonnellate, armati col 75. Tuttavia, l'abilità dei carristi italiani riesce tra la fine del 1941 e la metà del 1942 a strappare riconoscimenti inglesi come questo: « I carri italiani che [...] tendevamo a trascurare come privi di valore, combatterono bene ed ebbero influenza apprezzabile nella battaglia »[1].

Nonostante l'incapacità di migliorare significativamente gli M, e l'impossibilità o la non volontà di riprodurre i carri tedeschi (vedi capitolo precedente), l'ingegneria nazionale riesce a creare col semovente da 75/18 un'arma efficace. La rinuncia alla torretta, e quindi al brandeggio del pezzo, è compensata dalla maggiore potenza di quest'ultimo e dalla sagoma del veicolo, bassa e sfuggente. Ma purtroppo, le autorità militari non procedono alla trasformazione, auspicata da ogni carrista, di tutti gli M 13 e M 14 in semoventi. In Africa settentrionale non operano mai più di una trentina di tali macchine. Solo nel 1943, al di fuori del ciclo africano, il battaglione corazzato è formato per 2/3 di semoventi e per 1/3 di carri. Ottimi i pochissimi semoventi da 75/34, mai impiegati però contro gli anglo-americani e quelli da 105/25 che si battono solo contro i tedeschi a Roma il 9 settembre 1943. Non brillanti i semoventi da 90/53 che debbono sparare con gli artiglieri a terra: progettati per la Russia, destinati poi all'Africa settentrionale e infine trattenuti in Italia, sono sacrificati nei combattimenti di Sicilia (luglio 1943). Della modestia degli L 6 (in versione sia carrista che semovente) s'è già detto, così come abbiamo già dato una valutazione dell'autoblindo. L'unico esemplare di semovente da 149/40, su scafo di carro M, ha carattere sperimentale. Il carro pesante da 26 tonnellate con pezzo da 75/34 e motore a benzina da 480 HP, sarebbe un buon veicolo fino al 1942, ma non più nell'autunno 1943 quando pochi esemplari si accingono a entrare in servizio dopo quattro anni di travagliata gestazione. Scarsamente utili, anche per mancanza di ricambi, sono i pochi carri francesi SOMUA e Renault cedutici dai tedeschi.

Le modeste qualità del cannoncino da 47/32 modello '35 per carro sono ancora più evidenti nella versione anticarro su affusto, priva di scudo e non adatta all'autotraino. Per le grandi distanze lo spostamento avviene su camion; in combattimento, a braccia: peso in batteria 270 kg! Il successivo modello '39 sarebbe autotrainabile ma non si dispone di un trattore adatto. Ottimi i pochi 75/32 anticarro, finiti in Russia, nonché i 90/53 su autotelaio Lancia 3 RO di cui però i combattenti d'Africa vedono solo qualche decina.

I dati *teorici* affermano che il 47/32 perfora da 500 metri corazze fino a 43 mm con angolo d'impatto normale (e fino a 32 mm con angolo di 60°).

[1] C. J. E. Auchinleck, *Despatch: Operations in the Middle East from 1st November 1941 to 15th August 1942*, in « Supplement of the London Gazette », 15 gennaio 1948, p. 314.

Ciò equivarrebbe ad avere ragione di tutti i carri impiegati dagli inglesi in Africa settentrionale fino all'estate 1942 (eccettuati i « Matilda » e i « Valentine ») e ... quasi ragione dei T 34 russi (corazza max: 45 mm), il che però *è smentito da tutti i testimoni*. Incerto è il miglioramento raggiunto nel 1941-42 coi proiettili a carica cava detti E. P. (« effetto pronto » e non « perforante », come si penserebbe) distribuiti anche alle artiglierie di calibro superiore. Il fatto che, coi 47, si ottengano talvolta risultati persino contro « Matilda », « Valentine » e altri carri pesanti, è dovuto solo allo straordinario coraggio nonché all'abilità (e fortuna) con cui il pezzo viene usato.

Fra i *contraerei*, le mitragliere da 20 risultano poco efficaci. Buoni i 75/46 e soprattutto i 90/53 (usati anche come controcarri) ma non sfruttati al meglio per difetto di centrali di tiro.

*Autoveicoli*. Ai 42.000 automezzi (trattori compresi), 6500 vetture e 13.000 motomezzi disponibili nel giugno 1940 si aggiungono, entro il 1° giugno 1943, 108.000 fra autocarri, trattori e vetture (*83.000 prodotti in Italia*) nonché 40.000 motomezzi (*33.000 prodotti in Italia*). Al 1° giugno 1943 la disponibilità totale dell'esercito è di circa 96.000 automezzi e 35.000 motomezzi.

Mancano dati sicuri sulle produzioni annuali e sulla loro suddivisione nei vari tipi di veicoli. Sembra che il massimo sia toccato nel 1940 (compresi quindi i 6 mesi di « non belligeranza ») con 48.700 veicoli, scesi a 38.800 nel 1941 e a 30.500 nel 1942. Sappiamo che la produzione di autocarri si aggira sui 1300 mensili nel gennaio 1942 e si riduce a 800 a partire dal febbraio. Si tratta beninteso di produzioni *nazionali*, anche per le altre forze armate e per gli usi civili.

Circa la *qualità*, ricordiamo le ottime prestazioni dell'autocarro pesante Lancia 3 RO (6 tonnellate), molto richiesto in Africa settentrionale ma disgraziatamente assegnato con larghezza al CSIR dove invece crea notevoli difficoltà nel valicare i Carpazi. Gli autocarri « unificati » Fiat 626 (3 tonnellate), 665 (5 tonnellate) e 666 (6 tonnellate) presentano soluzioni tecniche d'avanguardia (motore in cabina con aumento di sterzo) e sono in genere superiori ai normali autocarri dei britannici in Africa settentrionale, come il « Dodge » da 3 tonnellate. Sappiamo quanto il nemico apprezza i nostri veicoli catturati, ma naturalmente decisivo è l'aspetto *quantità*. Mediamente buoni trattori d'artiglieria (vedi cap. XIII). Non paragonabili ai corrispondenti avversari, i pochi « fuori strada » (vari tipi di « dovunque »). Qualche buona camionetta, ma in numero minimo rispetto al fiume degli analoghi mezzi avversari, tra cui la celeberrima « Jeep ». Del tutto assenti i « cingolati ».

La proverbiale valentìa degli autisti italiani si riduce alquanto nel corso del conflitto per la difficoltà di curare l'addestramento economizzando benzina. In Africa settentrionale si fa anche largo ricorso a mezzi nemici catturati giungendo sino a equipaggiare con essi piccole unità italiane (come, nel

1941, il Raggruppamento esplorante del CAM e nel 1942 il reparto esplorante della « Trieste »). Mentre sul fronte russo operano solo autoparchi militari, in Albania e in Africa settentrionale sono utilizzate anche ditte di trasporto civili come la Cafulli e la Faravelli, che avevano già operato in Albania, in Spagna e in Africa orientale.

Poco vi è da dire circa le costruzioni per la marina, un campo dove l'improvvisazione non è facile.

Fra lo scoppio delle ostilità e il settembre 1943 i cantieri italiani consegnano circa 240.000 tonnellate di naviglio militare ossia: 3 corazzate moderne (*Littorio*, *Vittorio Veneto* nell'estate 1940 e *Roma* nel 1942) e 2 rimodernate (*Duilio* e *Doria* nell'estate 1940), 3 incrociatori leggerissimi tipo *Condottieri romani* (1 nel 1942 e 2 nel 1943), 5 cacciatorpediniere, 15 piccole siluranti (10 nel 1942 e 5 l'anno dopo), 1 torpediniera (nel 1943), 28 corvette (5 nel 1942 e 23 l'anno seguente), una trentina di sommergibili (di cui 11 nel 1942), 27 MAS e 168 piccole unità di varia specie. Bisogna poi aggiungere qualche caccia e unità minori predati ai francesi nel novembre 1942. Fra le principali unità non consegnate, la corazzata *Impero* e le 2 portaerei *Aquila* e *Sparviero* impostate dopo Matapan. Per quanto riguarda il naviglio maggiore e i cacciatorpediniere, l'attività costruttiva italiana non esce dagli schemi anteguerra, eccezion fatta per le 2 portaerei, peraltro incompiute, e per le piccole unità delle classi *Ciclone* e *Gabbiano*, ottime per la scorta dei convogli, ma poche e giunte troppo tardi. Notevole l'attività di riparazione: limitandoci alle sole corazzate, per cinque volte unità silurate sono rimesse in piena efficienza.

Fra i mezzi navali militari rientrano circa 80 efficienti motozattere, destinate ad attaccare Malta e quindi proficuamente immesse nella corrente dei traffici con l'Africa settentrionale. Il loro minimo pescaggio le rende insilurabili.

Veniamo alla produzione aeronautica. Le commesse di cui si ha notizia comprendono, nei 41 mesi dal gennaio 1940 al maggio 1943, 10.928 aerei di cui 8327 caccia (compresi i velivoli d'assalto al suolo) e 2092 bombardieri. Non si raggiungono gli obiettivi prefissi: 350 velivoli mensili nel 1940 (contro 280 realmente prodotti), 500 nel 1941 (contro 300), 600 nel 1942 (contro 244), 375 nel 1943.

La produzione effettiva è di 10.345 velivoli di cui *4310 caccia* (1940: 1155; 1941: 1139; 1942: 1488; 1943: 528), *2063 bombardieri* (rispettivamente 640, 754, 566, 103), *468 da trasporto*, *1080 ricognitori*, *1769 da addestramento* e *665 di altri tipi* (avvertiamo che, così come la voce « caccia » comprende anche i velivoli d'assalto, quella « bombardieri » include gli apparecchi da trasporto fino a tutto il 1940 e sempre gli aerosiluranti). Nonostante una prima razionalizzazione iniziata da Pricolo nel novembre 1939, il campionario di velivoli realizzati comprende ben 14 tipi di caccia, 5 di bombardieri, 2 di

trasporto, 2 di ricognitori, e 6 di pluri-impiego. Nel corso della guerra e specialmente a partire dal 1942 con la gestione Fougier (succeduto a Pricolo nel novembre 1941), la caccia è privilegiata: nel 1940 si ordinano 2 caccia per 1 bombardiere; nel 1941, nel 1942 e nel 1943, il rapporto si modifica — rispettivamente — in 1,8 a 1; 9 a 1; 5,4 a 1.

*Qualitativamente*, le sole realizzazioni valide (prescindiamo cioè da prototipi e piccole serie sperimentali) riguardano la caccia. L'acquisto in Germania, nonché la riproduzione su licenza in Italia, dei motori in linea Daimler Benz dà luogo, sul finire del 1941, ai Macchi 202 e ai Re 2001. Ottimi i primi per velocità (600 km/ora) e manovrabilità, ma sempre debolmente armati (la solita coppia di 12,7). Meno veloci i secondi (545 km/ora), di difficoltosa messa a punto, ma un po' meglio armati (2 da 12,7 e 2 da 7,7). Eccellenti per velocità (mediamente sui 650 orari) e ben armati (cannoncini da 20 oltre alle 12,7) tutti i caccia della serie 5: Macchi 205; Fiat G 55; Re 2005. Scandaloso però il fatto che gli interessi industriali disperdano la produzione in ben tre modelli con prestazioni equivalenti. In realtà, solo il Macchi 205 ha un limitato impiego bellico nei primi mesi del 1943 mentre la carriera degli altri è troncata dall'armistizio. Inoltre, si tratta pur sempre di intercettori, con circa un'ora di volo, mentre rimane insoluto il problema della caccia pesante a grande autonomia, indispensabile per le scorte marittime.

Nessuna novità sostanziale nel bombardamento. Pilastro dell'aeronautica rimane l'S. 79 che, dopo la metà del 1941, è usato quasi esclusivamente come aerosilurante (alcuni successi si devono più all'eroismo degli equipaggi che alle qualità della macchina). Infelice il suo successore S. 84, detestato dagli aviatori. Come bombardiere, regge in piccolo numero fino al 1942 il Cant Z 1007 bis, mentre clamoroso è il fallimento del quadrimotore Piaggio 108, realizzato in pochi esemplari e vittima di continui incidenti. Il miglior bombardiere leggero (il Cant Z 1018), dopo 4 anni di studi, è ancora allo stadio di prototipo. Buone le prestazioni dei velivoli da trasporto quali il Fiat G 12, l'S. 81 e soprattutto l'S. 82 « marsupiale ».

Discreti risultati sono ottenuti con l'impiego di un centinaio di Stuka ceduti dai tedeschi nel 1940-41. Invece altri velivoli tedeschi (Ju 88, Do 217 e caccia Me 109) ceduti nel 1943 non fanno quasi in tempo a trovare utile impiego.

Questi i mezzi realmente usati. Chi desideri vagliare le capacità inventive della nostra ingegneria ha a sua disposizione uno straordinario numero di progetti e di prototipi, taluno dei quali ottimo. La modestia dei risultati dipende anche dalla contraddittorietà di propositi e di indirizzi fra organi ministeriali e Stato Maggiore. La qualità dei piloti, buona nonostante un certo calo dovuto alle affrettate preparazioni di guerra, non può certo sopperire all'insufficienza delle macchine.

L'immenso divario tra la produzione bellica italiana e quella straniera, di nemici e alleati, è fin troppo noto perché valga la pena di insistervi. Ricordiamo solo qualche dato relativo al 1943. La produzione italiana di mezzi corazzati è 1/8 di quella inglese, 1/60 di quella americana e 1/15 di quella russa e pertanto 1/83 di quella delle Nazioni Unite che, a loro volta, allestiscono carri in misura da 9 a 1 rispetto a Germania e Giappone insieme. Per ogni aeroplano italiano le Nazioni Unite ne sfornano 45, di cui 11 inglesi, 28 americani e 6 russi. La produzione aerea tedesco-giapponese è 10 volte superiore all'italiana e inferiore di oltre 1/5 a quella delle Nazioni Unite.

Quanto alle ragioni per cui neppure la modesta capacità industriale italiana è sfruttata al meglio, ripetiamo che nessun paragone è possibile fra la situazione del 1915-18 e quella del 1940-43 in cui dipendiamo dalla sola Germania. Le forniture tedesche, sempre inferiori alle promesse, sono comunque calcolate in modo da scoraggiare un nostro ruolo indipendente. Si registra così un netto calo in produzioni fondamentali come quella dell'acciaio (da 2.332.856 tonnellate del 1938 a 1.923.600 tonnellate del 1942) insufficientemente compensato da altri aumenti, ad esempio nell'energia elettrica. Aggiungiamo la brutale esclusione dalle risorse dei paesi conquistati, perfino di quelli entrati ufficialmente nella nostra orbita come la Croazia. Alcuni rilievi di Pedone [1] potrebbero generare l'impressione che le spese militari siano state contenute: pari, nel 1913-19, al 76% delle uscite statali e al 38% del reddito nazionale lordo, esse scendono rispettivamente al 20% e al 6% nel 1939-49. Ma il confronto fra periodi così disomogenei non è probante. Del resto lo stesso Pedone, nel medesimo lavoro, non manca di avvertire che « in guerra, le spese militari rappresentano ormai la quasi totalità delle spese pubbliche » (vedi anche, fino al 1940-41, la tabella dei consuntivi ufficiali: cap. XI). Vero è che le spese militari sono probabilmente ingentissime, ma che la loro quantificazione nel secondo conflitto è ancor meno possibile di quanto lo sia nel primo. Più utili per noi sono altri studi che confermano la rinuncia dello stato a procurarsi i mezzi finanziari attraverso la manovra fiscale cui si preferisce il ricorso indiscriminato ai prestiti di guerra, disertati dai risparmiatori solo verso il 1943 [2]. Inevitabile naturalmente l'aumento della circolazione monetaria, superiore a quella di altri paesi (nel 1942, in Italia, quadruplicazione contro triplicazione in Germania e raddoppio negli USA e in Gran Bretagna). La lievitazione dei costi, compressa con espedienti durante il periodo bellico, esploderà nel dopoguerra.

Il fatto che nel 1940 l'industria non sia più tra le forze trainanti dell'imperialismo italiano, che insomma subisca la guerra senza concorrere a pro-

[1] A. Pedone, *Il bilancio dello Stato*, cit.
[2] G. Maione, *L'imperialismo straccione*, Bologna, Il Mulino, 1979.

vocarla, non si risolve però in disimpegno produttivo. Ciò, fra l'altro, implicherebbe rinunce o limitazioni negli affari i quali invece dovettero essere ottimi come può arguirsi anche dall'incremento dei corsi azionari, notevolissimo indipendentemente dalla svalutazione. La finale tendenza del mondo industriale-finanziario al distacco dal regime e alla liquidazione della guerra non ha certo influito sull'impiego produttivo almeno fino al 1943, ed è anzi incerta la misura in cui ciò si è verificato durante il successivo periodo dell'occupazione tedesca. Ragionevole dunque imputare la deficiente produzione anche a preoccupazioni di carattere sociale oltreché a difetto di materie prime, confermato dall'eccesso di manodopera non specializzata, provato, a sua volta, dall'invio in Germania di centinaia di migliaia di lavoratori. Come già detto, la consapevolezza del regime sui limiti dei propri poteri si manifesta in duplice direzione: evitando il più possibile provvedimenti costrittivi che dapprima alienino il favore delle masse o che, ben presto, ne accentuino la crescente ostilità e rinunciando a orientare la manovra fiscale a eccessivo danno dei possidenti. Infatti i provvedimenti « anticapitalistici » (imposta sui titoli, nominatività, ecc.) sono spesso accompagnati da eccezioni ed esenzioni che ne svuotano il contenuto.

Altro aspetto dell'intersezione fra interessi industriali e debolezza del regime è lo scarso coordinamento *qualitativo* della produzione: rammentiamo, tra i tanti esempi, l'assurda moltiplicazione dei modelli di velivoli da caccia. Al disordine contribuisce anche la lentezza dei militari nell'afferrare le esigenze della guerra moderna e nell'avanzare quindi adeguate richieste all'industria.

*4. Sviluppo organico e numerico dell'esercito e della marina durante la guerra.*

Mentre per l'esercito disponiamo di dati incompleti ma di un certo interesse, per la marina ci limitiamo a scegliere qualche notizia significativa fra le molte ed esaurienti offerte dagli eccellenti volumi pubblicati dal suo Ufficio storico. Quanto all'aeronautica, mentre mancano dati sul personale, sarebbe troppo lungo e poco interessante seguire l'evoluzione delle singole unità organiche (stormi, gruppi, ecc.). Rinviamo perciò ai dati desumibili dal capitolo sulle operazioni e dalla precedente sezione sulla produzione bellica.

Cominciamo dunque dalla *forza alle armi dell'esercito*, avvertendo che quasi certamente essa comprende anche i prigionieri:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1° ottobre | 1940 | uomini | 2.210.000 | (ufficiali?) |
| 1° ottobre | 1941 | uomini | 2.655.000 | (di cui 113.500 ufficiali) |
| 1° ottobre | 1942 | uomini | 3.303.000 | (di cui 136.000 ufficiali) |
| 1° aprile | 1943 | uomini | 3.704.000 | (di cui 143.804 ufficiali) |
| 1° gennaio | 1944 | uomini | 373.646 | (ufficiali?) |
| 1° ottobre | 1944 | uomini | 333.587 | (ufficiali?) |
| 1° aprile | 1945 | uomini | 370.052 | (ufficiali?) |

Ignoriamo l'esatto numero di ufficiali di carriera e di complemento creati durante la guerra, anche se è noto che i secondi furono di gran lunga più dei primi. Nell'aprile 1940 *i generali realmente in servizio* (*esclusi* però quelli, assai più numerosi, dei *carabinieri*, dei *servizi tecnici* e *logistici*) sono 232: 3 marescialli d'Italia, 1 generale d'armata, 21 di corpo d'armata di cui 7 designati d'armata, 64 di divisione e 143 di brigata. Nel 1943 i generali (con le stesse esclusioni, ma compresi i prigionieri) sono 445: 5 marescialli d'Italia, 9 d'armata, 45 di corpo d'armata, 131 di divisione e 255 di brigata. L'aumento va messo in relazione con quello delle grandi unità [1].

La vicenda quasi completa delle divisioni fra il giugno 1940 e l'armistizio (esclusa l'Africa orientale) si trova nello specchio di cui all'all. 41. Notiamo però che su oltre 50 divisioni trasformate o costituite *ex novo*, solo una dozzina (fra cui 2 corazzate, 2 paracadutisti, 1 aviotrasportabile, 1 alpina e altre dei vari tipi mobili) ha fisionomia relativamente moderna, mentre il grosso è formato da unità ausiliarie (da occupazione, costiere, ecc.). Alle divisioni sciolte bisogna poi aggiungerne 10 perse in Sicilia (4 di fanteria e 6 costiere più 2 brigate, sempre costiere), almeno 9 delle 10 di Russia, perché ricostituite in pratica solo sulla carta, nonché grossi reparti come la brigata corazzata Babini e i raggruppamenti Maletti e Sahariano, distrutti i primi due nel 1940-41 e l'ultimo nel 1943.

Quanto alla *marina* [2], nonostante le molte navi perdute e non rimpiazzate, l'incremento numerico è notevole soprattutto per lo sviluppo dei servizi a terra (cfr. specchio a pagina seguente). La percentuale degli ufficiali imbarcati scende dal 39,4% all'inizio del conflitto al 24% nell'agosto 1943. Fra gli equipaggi, nello stesso periodo, la percentuale si sposta dal 41% al 29%. Gli ufficiali di complemento usciti dall'Accademia, fra agosto 1940 e agosto 1943, sono ben 2611 contro soli 769 in SPE. Gli ammiragli salgono da 104 al 1° luglio 1940 a 185 il 1° agosto 1943, i capitani di vascello da 260 a 423. Gli ufficiali di tutti i corpi (eccettuati solo quelli del CREM) usciti dall'Accademia sono 3380 fra il giugno e il settembre 1943. Tenendo conto di tutti i corpi della marina (compresa la Milmart e una serie di reparti a terra di vario genere) si può ritenere che la forza complessiva, sempre superiore ai 200.000 uomini, si sia spesso avvicinata ai 300.000.

I caduti della marina, fra il giugno 1940 e l'8 settembre 1943 (esclusi gli scontri coi tedeschi incominciati in genere il 9 settembre) sono 33.859

[1] Dati forniti dall'Ufficio Storico SM Esercito nell'ottobre 1979: dichiaratamente provvisori e incompleti quelli sulla forza complessiva dell'esercito dal 1° ottobre 1940 al 1° aprile 1945. Dei marescialli d'Italia (incarico a vita) consideriamo in servizio: nell'aprile 1940, Badoglio, Graziani e De Bono (e non gli emarginati Pecori, Giraldi e Caviglia); nell'estate 1943, Messe (prigioniero), Cavallero, Bastico, Badoglio e Umberto di Savoia. La «riserva» comprendeva 194 generali nel 1940 e 81 nel 1943: molti avevano comandi effettivi.

[2] Ufficio Storico Marina Militare, *La marina italiana*, cit., vol. XXI.

(21.279 a bordo; 10.519 a terra; e 2061 civili, ossia marittimi di navi requisite, personale di arsenali e officine, ecc.). La cifra di oltre 50.000 morti « sul mare » (cap. XIV) comprende anche una valutazione presuntiva delle perdite dell'esercito nel corso di trasporti navali.

Fino all'armistizio sono perduti 1 corazzata, 12 incrociatori, 44 cacciatorpediniere, 52 torpediniere e corvette, 85 sommergibili e 183 navi minori per complessive 332.335 tonnellate. Il naviglio entrato in servizio prima dell'8 settembre assomma a 198.687 tonnellate di cui oltre 62.000 catturate al nemico (soprattutto a francesi e jugoslavi). Di fatto l'efficienza della marina nei 39 mesi di guerra contro le Nazioni Unite diminuisce in proporzione maggiore del tonnellaggio perduto e non rimpiazzato. L'enorme falcidie del naviglio leggero e la perdita di oltre metà degli incrociatori influisce sulla capacità operativa delle 6 corazzate superstiti, già compromessa da altri fattori come la mancanza di portaerei e la scarsità di nafta.

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1° gennaio 1942 | *ufficiali* | | 11.373 |
| | imbarcati | 3.490 | |
| | a terra | 7.883 | |
| | *equipaggi* | | 196.092 |
| | imbarcati | 62.221 | |
| | a terra | 133.871 | |
| | totale | | 207.465 |
| 1° gennaio 1943 | *ufficiali* | | 13.463 |
| | imbarcati | 3.964 | |
| | a terra | 9.769 | |
| | *equipaggi* | | 224.536 |
| | imbarcati | 70.289 | |
| | a terra | 153.657 | |
| | totale | | 237.999 |
| 1° agosto 1943 | *ufficiali* | | 14.953 |
| | imbarcati | 3.724 | |
| | a terra | 11.229 | |
| | *equipaggi* | | 244.129 |
| | imbarcati | 70.829 | |
| | a terra | 173.250 | |
| | totale | | 259.082 |

L'intelaiatura organica delle forze navali varia nel corso del conflitto: le 9 divisioni navali (3 di corazzate e 6 di incrociatori) si riducono a 5 nel 1942 e a 4 nel 1943. A seconda delle disponibilità e delle necessità, le divisioni sono variamente riunite in 2 squadre o in un'unica forza navale.

*5. I servizi segreti.*

Naturalmente si tratta di un argomento del quale non molto viene alla luce.

Il servizio dell'esercito (SIM), mal coordinato con quelli della marina (SIS) e dell'aeronautica (SIA), è responsabile di assurde sopravvalutazioni del nemico all'entrata in guerra. È incerto quanto ciò dipenda da vera inefficienza o da desiderio di cautelarsi con l'errore per eccesso. Escluso invece, come qualcuno ha sostenuto, che si tratti di una manovra concertata con Badoglio per dissuadere Mussolini dall'intervento. Infatti, anche a guerra dichiarata, i comandi seguitano a commisurare i piani alle stesse valutazioni di cui invece dovrebbero conoscere la falsità. A quanto si sa, l'unico vero successo del SIM è la sottrazione, a fine 1941, di un codice americano che l'avversario imprudentemente non sostituisce fino a tutto il giugno 1942. Per circa sei mesi sono così decrittate e trasmesse a Rommel le precise « situazioni » dell'8ª armata britannica che il colonnello americano Feller radiotelegrafa quotidianamente dal Cairo a Washington. La vicenda ha sollevato interrogativi sull'efficacia del sistema britannico *Ultra secret* col quale, secondo notizie ufficialmente confermate, gli inglesi leggerebbero tutti i radiomessaggi cifrati dai tedeschi con la macchina *Enigma*. Se, come afferma il SIM, il testo dei dispacci di Feller è consegnato a Kesselring il quale, da Roma, lo ritrasmette a Rommel con *Enigma*, come mai *Ultra secret* (che legge *Enigma*) non si accorge per sei mesi della fuga di notizie? Siamo in grado di anticipare, a grandi linee, la risposta che sarà data nel 2° volume della storia ufficiale dello spionaggio inglese (il volume finora edito non giunge al 1942)[1]. Gli inglesi *leggevano* le comunicazioni di Kesselring, ma non riuscivano a capire che l'involontaria fonte di informazione era americana. Ebbero questo sospetto solo in giugno e il 29 indussero gli americani a cambiare codice chiudendo così la falla.

Difficile, in conclusione, un giudizio sull'operato del SIM che vada oltre gli errori del 1940 e il successo del 1942. Da parte britannica si tende peraltro a non svalutare l'azione di spionaggio e soprattutto d'intercettazione italiana che anzi autorevoli testimoni non esitano a giudicare superiore a quella tedesca.

*6. Le qualità dei combattenti italiani.*

Una spietata selezione aveva fatto sì che nel 1917-18 il gruppo dirigente dell'esercito fosse formato in prevalenza da generali cinquantenni che nel 1915 erano colonnelli. Nel 1940-43 invece, nonostante l'andamento tutt'altro

[1] F. H. Hinsley, *British Intelligence in the Second World War*, Londra, H.M.S.O., 1979, vol. I.

che brillante, il vertice dell'esercito e della marina è sempre composto di sessanta-sessantacinquenni. Mussolini silura i capri espiatori e li sostituisce con personaggi della stessa età e dello stesso ambiente. Secondo Rochat, ciò conferma la debolezza del fascismo e « la continuità dell'influenza e della forza corporativa delle gerarchie militari, la cui posizione nel regime evidentemente non era legata ai risultati conseguiti sul campo »[1]. Oggi si tende a dimenticare quanto l'esperienza della grande guerra è ancora vicina nel 1940-43: raro il caso di un maggiore che non abbia combattuto nel 1915-18. Forse le critiche agli eccessivi siluramenti, ampiamente riecheggiate dall'inchiesta su Caporetto oltreché dalla pubblicistica e comunque ben vive nel ricordo, non rimangono senza influenza. Ma soprattutto, nel 1915-18, l'intero esercito era stato continuamente impegnato in un seguito d'azioni piccole e grandi che generava un pullulare di responsabilità a ogni livello con tendenza al reciproco scarico. Il rinnovamento dei capi e il sorgere di nuovi astri era perciò naturale. Nel 1940-43, il massimo impegno numerico si ha in Albania (1940-41) dove solo negli ultimi due dei sei mesi di campagna sono impegnate forze minori di un quarto dell'esercito del 1916-17. In Russia e in Africa settentrionale agiscono 18-20 divisioni binarie (1/6 dell'esercito di Cadorna) solo per pochi mesi del 1942, mentre normalmente le forze dei due fronti non superano le 8-10 divisioni. Inoltre, salvo casi rarissimi (Tobruk nel 1941) la guerra non è di usura e si risolve in cicli operativi intensi ma saltuari. L'esercito del 1915-18 non era meno « corporativo » di quello del 1940-43, ma evidentemente la « corporazione » sottoposta a usura si rinnova, mentre quando è poco impiegata tende al ristagno.

Le carenze dei comandi specie nei primi sei mesi di guerra sono gravissime. Ma è comunque un tempo troppo breve perché dal basso emergano gli equivalenti dei Caviglia, dei Diaz e dei Badoglio capaci di assicurare il rinnovo. I meritatissimi siluramenti di Visconti Prasca, Soddu e Graziani, così come i mutamenti ai vertici (Badoglio, Cavagnari, Cavallero, Ambrosio) dipendono in realtà solo dal bisogno del duce di salvare agli occhi del pubblico la propria figura di capo militare. Altri esoneri (Guzzoni, Pricolo, Roatta, Gambara) nascono dalla tendenza di Cavallero ad allontanare chi possa dargli ombra. Forse la sola sostituzione di Gariboldi nel 1941 obbedisce a considerazioni militari, cioè alla speranza di un rafforzamento italiano rispetto a Rommel. Ma nessuno di questi provvedimenti apre la strada a uomini nuovi: Gariboldi, silurato in Libia, avrà un comando di pari importanza in Russia; Roatta, dopo essersi scambiato con Ambrosio alla 2ª armata, sarà poi, da quest'ultimo, ricollocato alla testa dell'esercito nel 1943; e anche

[1] G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, p. 268.

Guzzoni sarà rispolverato da Mussolini per affidargli la Sicilia alla vigilia dell'invasione. L'unico generale portato in alto dalla guerra è Messe. La sua decorosa condotta in Albania lo mette in luce per il comando del CSIR, tenuto con dignità e fortuna nel periodo meno difficile della campagna russa. Dopodiché, l'urto con Cavallero che gli ha preposto Gariboldi, lo allontana dalla Russia e gli offre occasione di conformare la sua valentia nell'epilogo tunisino. In sostanza molti spostamenti ma quasi nessun rinnovo. Salvo casi particolari (come quelli di Carnimeo e Nasi rimasti in Africa orientale), dopo la primavera 1941 è il carattere stesso della guerra, di *coalizione e subalterna*, che frena l'ascesa dei meritevoli e salva invece i mediocri. In Africa settentrionale, anche a giudizio di Rommel, qualche buon quadro italiano non manca. Ricordiamo, ad esempio, fra i caduti: Fabris, Pardi, Baldassarre, Ferrari Orsi e Predieri; e, fra i sopravvissuti: Follini, Maretti, Montemurro, Navarrini, Piazzoni e De Stefanis. Ma è chiaro che, indipendentemente da meriti e avanzamenti, gli equilibri politici precludono a un italiano la soglia del comando d'armata (neppure la meritata ascesa di Messe, nel febbraio 1943, sarebbe possibile al di fuori di accordi politici). Il caso opposto è macroscopico. Prescindiamo ora dal comando dell'8ª armata dato a Gariboldi per prevenire interpretazioni « punitive » del suo precedente allontanamento dalla Libia o dai marescialłati di Cavallero e di Bastico per *parificazione* con l'alleato. Vi è ben altro: pensiamo solo alle vicende russe del 1942-43. A fronte di un Martinat caduto sul campo e di qualche altro portatosi valorosamente, stanno *decine di generali* che nessuno chiama a rispondere non diciamo dell'insuccesso, in sé inevitabile, ma del suo carattere ingiustificatamente rovinoso, in stridente contrasto con la compattezza tenuta nella ritirata da unità tedesche e da qualche minore reparto italiano (come il 6º bersaglieri). Come spiegare l'anomalia se non con la *pretesa politica* di sostenere comunque l'« onore » italiano agli occhi dell'« alleato-nemico »? Nell'esercito tutto italiano di Cadorna vi furono carriere distrutte per episodi infinitamente meno gravi della sola rotta della « Sforzesca » nell'agosto 1942!

Il giudizio generalmente severo sul livello dei nostri alti quadri non si modifica certo argomentando dall'elevato numero dei caduti: 68 generali e 84 colonnelli dell'esercito, 10 ammiragli e 30 fra capitani di vascello e colonnelli di marina, 11 generali e 22 colonnelli dell'aviazione (compresi in queste cifre i fucilati dai tedeschi dopo l'8 settembre e i deportati in Germania). Il sacrificio della vita impone certo rispetto, ma non è metro significativo per apprezzamenti tecnici. Crediamo invece che accurate indagini individuerebbero uomini di notevoli capacità sia fra i morti sia fra i sopravvissuti.

Quanto ai non professionisti, ufficiali e truppa, il probabile minor consenso alla guerra non basta a spiegare l'ineguale rendimento militare. Accanto agli scarti non mancano i valorosi e i capaci: ad esempio, uno dei migliori

ufficiali italiani in Africa settentrionale è il tenente colonnello di complemento Santamaria Nicolini ricordato anche nelle memorie di Rommel.

Le mediocri prove dell'inverno 1940-41 contrastano con la pagina di Keren. La prima rotta libica è riscattata dalle dignitose prove date sullo stesso fronte tra la primavera 1941 e quella del 1943. Alti e bassi si registrano in Russia e perfino in Sicilia, alla vigilia del crollo. Diseguaglianze analoghe sono beninteso di tutti gli eserciti: pensiamo solo all'indomabile resistenza di Tobruk nel 1941 e al subitaneo crollo del 1942, alla battaglia aerea di Gran Bretagna e a Singapore. Capire *come mai* un esercito si batta in certi casi e non in altri è impresa quasi disperata.

Per gli italiani del 1940-43 possiamo tentare qualche ipotesi.

Scrive Egisto Corradi: « Si è detto e ridetto che la guerra non era sentita. Per la Grecia concordo [...]. Altri episodi mi consentirono [...] di avere conferma della cattiva disposizione degli alpini a muovere all'attacco, una cattiva disposizione che in certe occasioni giungeva quasi al limite del rifiuto d'obbedienza. Questo comportamento [...] derivava da qualcosa di assolutamente diverso della paura. Se ne aveva la riprova [...] nel constatare come gli alpini si comportassero con incredibile coraggio e grandissima efficienza in difesa »[1].

Dunque, la consapevolezza della guerra immotivata induce anche truppe scelte come gli alpini a limitare i rischi. In tutta la campagna le migliori pagine sono quelle in cui gli italiani fanno « muro »; mentre nelle offensive, soprattutto in quella del marzo 1941, varie testimonianze parlano di fanterie che vanno all'attacco rassegnate ma senza slancio, strette fra il nemico e cordoni di carabinieri, uno spettacolo che anche Mussolini ha potuto osservare col cannocchiale.

Il sentimento di rassegnazione traspare perfino dalla corrispondenza soggetta a censura: « 14 febbraio 1941 [...]. Mi dite che i coscritti hanno fatto baldoria, ma son giorni da piangere e non da fare dei gesti »[2].

Diverso talora l'animo degli ufficiali. Scrive un tenente dei granatieri alla vigilia della campagna: « 27 ottobre 1940. Abbiamo acceso l'ultimo fuoco nella notte buia e piovosa. Domani sarà la guerra. Ci hanno detto che bisognerà far faville perché siamo poche divisioni e non si poteva rimandare la dichiarazione di guerra »[3].

Non tutti si sentono però di « far faville » nonostante i sistemi di certi superiori. « [...] Siamo riuniti e pronti per partire quando un toscano grida forte " abbiamo fame ". " Tenente Puris, mi tiri fuori chi ha gridato " urla furioso il maggiore. Allora l'alpino toscano [...] va avanti [...] fino a due

[1] E. Corradi, *La ritirata di Russia*, Milano, Longanesi, 1964, pp. 31-32.
[2] N. Revelli, *L'ultimo fronte*, Torino, Einaudi, 1971, p. 74.
[3] B. Ceva, *Cinque anni di storia italiana 1940-1945*, Milano, Comunità, 1964, p. 33.

passi dal maggiore; con una bastonata gli spacca il naso. È una peste il nostro maggiore, dice sempre: " Se fossimo tedeschi, li mangeremmo i greci. Invece siamo soltanto italiani [...] " » [1].

Anche in Russia, a ben vedere, gli episodi più significativi sono quasi sempre in difensiva: la battaglia di Natale nel gelido inverno 1941; la ritirata degli alpini nel gennaio 1943 che è una vera avanzata su un obiettivo finalmente sentito, la salvezza, la retrovia, la « baita » lontana. Caporetto non si ripete perché inesorabili condizioni di sopravvivenza impongono un minimo di coesione. Varie testimonianze attestano però la caduta delle gerarchie legali e l'emergere dei veri capi di uomini: semplici soldati, sottufficiali e anche quadri superiori purché riguadagnino il grado con l'esempio, ormai sola fonte d'autorità (è il caso dei generali Reverberi e Martinat, del capitano Astrua e, pare, anche di due comandanti di battaglione che gli alpini avrebbero imposto benché rimossi dall'alto). L'esercito scamiciato di Nicolajewka, in questo senso, è già un esercito partigiano. Nel racconto di alcuni reduci, la battaglia è ben diversa dalle odierne versioni agiografiche: combattono solo poche centinaia mentre decine di migliaia, ufficiali compresi, attendono passivamente. L'intera campagna è del resto preparazione alla Resistenza come risulta da quest'altra osservazione di Nuto Revelli: « [...] in una via del centro mi venne incontro una colonna di partigiani, di borghesi [...] incolonnati per due, tra i fucili spianati. Camminavano a testa alta, sapevano dove andavano [...]. Noi non eravamo che straccioni con arie e pretese da signori [...]. Mi sentii umiliato » [2].

Forse un discrimine temporale può cogliersi nella primavera del 1941. La boria degli anni « imperiali » si è liquefatta in Albania e in Libia. L'umiliazione del soccorso tedesco e quell'« orgoglio ferito » di cui scrive Tobino provocano scosse un po' a tutti i livelli. Gli Stati Maggiori sembrano preoccuparsi dell'addestramento e anche di migliorare (senza riuscirvi) le armi. Nascono o si ingrossano alcuni reparti speciali, dove affluiscono uomini mossi da senso del dovere e di dignità più che da motivi della propaganda fascista. I primi risultati si hanno in Africa settentrionale dove il confronto con truppe scelte tedesche è immediato e stridente. Le nostre piccole unità motocorazzate (« Ariete » e in seguito anche « Trieste » e « Littorio ») si inseriscono con dignitosa autonomia nello scontro tedesco-britannico. Queste formazioni italiane non sono in partenza molto diverse da tutte le altre e il loro continuo progresso è frutto di esperienze dirette sul campo di battaglia. Il miglioramento, incominciato dalle unità mobili e dall'artiglieria, si estende anche alle fanterie nella battaglia di El Alamein e soprattutto in Tu-

[1] N. Revelli, *La strada del davai*, Torino, Einaudi, 1966, p. 418.
[2] N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1962, p. 30.

nisia. Molte testimonianze escludono la rilevanza dei motivi politici richiamandosi piuttosto ai valori del militarismo tradizionale, accompagnato anzi da risentimenti contro il fascismo o da dubbi morali sull'alleanza coi tedeschi. Scrive, in prigionia, Piscicelli Taeggi, un valoroso ufficiale dell'« Ariete »: « Il mio animo si ribella [...] contro chi ha abusato delle nostre coscienze, delle nostre volontà, delle nostre intelligenze, della nostra fedeltà alla bandiera [...] » [1].

Un combattente di El Alamein annota nei suoi ricordi: « L'assurdo storico e morale dell'associazione in campo del tricolore e della svastica, oscuramente o chiaramente avvertito, pesava sull'animo dei più » [2].

Ciò vale anche per un reparto dal nome politicizzato come i « Giovani Fascisti ». Questi volontari, pur istruiti e comandati da ufficiali dell'esercito, sono inizialmente considerati di rango inferiore, un po' come la milizia. Nel 1941 lo Stato Maggiore vorrebbe mandarli in Russia e non nell'Africa settentrionale, giudicata in larvata polemica col regime: « l'unico fronte veramente italiano in cui è impegnata la nostra bandiera di fronte al nemico e al mondo » (così un promemoria 22 marzo 1942 del Comando supremo, ma l'espressione è ricorrente) [3]. I « Giovani Fascisti » saranno apprezzati solo dopo il valore dimostrato a Bir el Gobi (dicembre 1941). Aumentati sino a formare una piccola divisione imporranno rispetto all'avversario per la tenacia e la compattezza mantenute sino agli ultimi giorni in Tunisia. In realtà l'etichetta « fascista » copre, in molti casi, un impegno morale non diverso da quello della gioventù che vent'anni prima aveva piegato l'Austria sui campi di battaglia, che ritroveremo nella Resistenza e perfino in qualche combattente di Salò, cui l'illusione della coerenza cela l'inganno sulla scelta di campo. Scrive un « giovane fascista »: « [...] La loro autentica ideologia sarebbe sempre stata quella propria della gioventù: appunto la grande avventura, la guerra in mancanza di una rivoluzione, il volontariato patriottico in assenza di un libero dibattito politico e sociale » [4].

È la stessa atmosfera di altri reparti quasi eserciti « privati », mossi da reazione alla fiacchezza morale di parte dell'organismo militare, caratterizzati da spirito di corpo molto esclusivo e da disciplina non formalistica.

Ricordiamo la divisione paracadutisti, chiamata « Folgore » dopo il suo invio in Africa settentrionale. Creata, si può dire, da pochissimi uomini di grande iniziativa, come il colonnello Baudoin comandante della scuola para-

[1] O. Piscicelli Taeggi, *Diario di un combattente nell'Africa Settentrionale*, Bari, Laterza, 1946 p. 2.

[2] P. Caccia Dominioni, *Le trecento ore a nord di Qattara*, Milano, Longanesi, 1972, p. 295.

[3] Un foglio 24 giugno 1941 del *Comando supremo-Uff. operazioni sez. orientale* definisce l'impiego dei btgg. « Giovani Fascisti » sul fronte russo « opportuno per il suo significato politico ». Ma, con nota a matita, il gen. Magli dichiara invece che le unità destinate a tale fronte « non possono essere costituite da ragazzi » (Arch. USE, C.S.-SMG, Racc. 21, cart. 6).

[4] A. Pagin, *Mussolini's boys. La battaglia di Bir el Gobi*, Milano, Intergest, 1976, p. 8.

cadutisti e il maggiore dei bersaglieri Verando poi capo di SM, riceve impronta molto particolare da artiglieri di valore come Boffa e da una serie di ufficiali di cavalleria fra cui Bechi Luserna, Costantino e Marescotti Ruspoli. Vissuta nell'attesa del lancio su Malta, si comporterà in modo esemplare a El Alamein. Dopo il delittuoso abbandono nel deserto, alcuni superstiti ne terranno alto il nome negli ultimi scontri tunisini (a una seria storia dell'unità sta lavorando R. Migliavacca).

In marina vi sono gli assaltatori. Piccolo mondo a sé che vive isolato nel segreto del lungo addestramento e poi nell'azione sempre coraggiosissima sia quando ha successo (come a Suda e ad Alessandria) sia quando i risultati sono modesti (come a Gibilterra) sia quando finisce in tragedia come a Malta. Gli assaltatori hanno precedenti illustri nella prima guerra mondiale. Dimenticata fino al 1935, la specialità rinasce al tempo del conflitto etiopico, ma è poi nuovamente trascurata fra il 1936 e il 1938. Il biennio perduto ha gravi ripercussioni durante il conflitto: le prime azioni sono della tarda estate 1940, ma la messa a punto di uomini e mezzi frutta i primi risultati solo a partire dalla primavera 1941.

Quanto all'aeronautica, lo spirito di corpo, vivissimo in ogni sua specialità, raggiunge un grado particolare negli aerosiluranti. Paralizzati sino alla vigilia della guerra dalle beghe fra marina e aviazione, i primi reparti si formano quasi artigianalmente sul finire del 1940. I loro successi sono tanto più notevoli se si considera che i comandi non sono in grado di fornire un tipo di velivolo più adatto del vulnerabilissimo S. 79. Naturalmente ritardi e trascuranze al vertice non impediscono poi lo sfruttamento all'osso di questa come di altre specialità. Fino a tutto il 1941, gli aerosiluranti sono impiegati essenzialmente contro il naviglio militare. Il 27 settembre 1941, il 36° stormo, con azione temeraria, silura la corazzata *Nelson* e sacrifica 6 equipaggi su 11 (fra i caduti, il colonnello e 3 comandanti di squadriglia). Si era così voluto creare il presupposto per un successo della nostra flotta che tuttavia, pur avendo preso il mare, non interverrà. Nel 1942, primo obiettivo divengono i piroscafi dei convogli inglesi. A mezzo giugno e a mezzo agosto, si impiegano oltre 100 macchine per volta, con intervento anche dei nuclei di addestramento delle scuole, entusiasti ma inesperti. Azioni suicide, con perdite elevatissime, sono compiute a fine 1942 contro i porti algerini. Si arriva al delittuoso assurdo di lanciare tutti i superstiti aerosiluranti contro i convogli anglo-americani diretti a Salerno, l'8 settembre, 90 minuti prima dell'annuncio ufficiale dell'armistizio [1].

Dunque, la scarsa popolarità della guerra non impedisce la formazione di reparti di alto livello tecnico e di pari rendimento. Tali risultati sembrano

[1] G. D'Avanzo, *Ali e poltrone*, Roma, Ciarrapico, 1976, pp. 382-384. Fu possibile richiamare via radio solo alcuni velivoli mentre altri attaccarono senza fare ritorno.

però da accreditare più a iniziative e reazioni a livello basso e intermedio che non all'opera sistematica degli organi supremi.

Concludiamo accennando ancora a due aspetti del comportamento militare italiano. Pur in assenza di dati e studi specifici, è certo che il regime disciplinare e repressivo delle forze armate nel 1940-43 non si avvicina neppure lontanamente ai rigori del 1915-18. Rarissimi i casi di fucilazione, nessuna ad esempio sul fronte russo. Non ci persuadono molto le spiegazioni in chiave politica fondate sul probabile minore consenso alla guerra della classe borghese. Per parte nostra ricordiamo volentieri l'impressione di un ufficiale impegnato sul fronte greco, secondo il quale fu il quadro di imprevidenza e di disorganizzazione dato dai comandi a rendere inaccettabile il terrorismo disciplinare proprio da parte di coloro cui sarebbe spettato metterlo in atto. Osserviamo poi che la guerra di movimento non solo risparmia al soldato il terribile logorio della trincea, ma toglie di mezzo il concetto stesso di una « linea » ben precisa e passibile di sistematica vigilanza. Nei ripiegamenti, così come nelle avanzate, reparti e individui vengono a trovarsi nelle posizioni più diverse ben poche delle quali però possono senza meno considerarsi prive di giustificazione militare. Fronti continui, simili a quelli della grande guerra, sono fenomeni di breve durata: qualcosa di analogo si ha solo in Albania e neppure in tutti i settori né per l'intera durata della campagna. Il minor rigore della repressione può anche dipendere dal fatto che, nonostante il clima dittatoriale, in vent'anni non sono mancati una certa erosione del concetto di ubbidienza e un corrispondente attenuarsi dell'arbitrio indiscriminato. Né d'altra parte, come già detto, un regime come quello fascista può permettersi di affrontare l'impopolarità con la relativa indifferenza dei governi liberali.

Sembra infine accertato che i soldati italiani lasciarono nei vari paesi occupati una scia di odio assai inferiore a quella dei tedeschi e che anzi molti di loro trovarono una buona intesa con la popolazione. Il fatto pare incontestabile, anche se andrebbe sottoposto a estese verifiche. Ma, a parte le eccezioni (ne abbiamo ricordato qualcuna per la Jugoslavia), la positività del rilievo non è immune da limiti. Sarebbe interessante conoscere il preciso rapporto intercorrente fra atti di moderazione individuale e disposizioni superiori più o meno rigorose. Inoltre, perfino là dove il comportamento umanitario deriva anche da volontà dei comandi, come nei salvataggi di ebrei e nel corretto trattamento riservato ai prigionieri russi, l'effetto delle misure italiane resta per forza di cose limitato: gli ebrei sono necessariamente abbandonati dopo l'8 settembre e i prigionieri russi, presto o tardi, devono essere, e sono, consegnati ai tedeschi. Queste osservazioni non vogliono sminuire il valore morale di alcuni comportamenti italiani, ma solo ricordare che la scelta politica di fondo, in questo caso l'alleanza con la Germania na-

zista, ha effetti che difficilmente possono essere annullati dalle migliori qualità soggettive. Il combattente italiano, il più delle volte inconsapevolmente, era pur sempre strumento di un vasto sistema sopraffattore in cui campi di sterminio, camere a gas, tortura e razzismo non costituivano eccessi casuali bensì elementi necessari e portanti. Né, almeno per chi scrive, è argomento consolatorio rilevare che l'oculata barbarie sia stata, e sia tuttora, caratteristica essenziale anche di altri sistemi politici diversi dal fascismo e dal nazismo.

# EPILOGO

# UNO SGUARDO ALL'ULTIMO TRENTENNIO

*1. Premessa.*

Una vera ricostruzione dell'ultimo trentennio è ancora impossibile per mancanza di documenti e di studi. Fra i dati di cui disponiamo, ben pochi sono sottratti alla discussione. Quanto alla politica militare, i rari lavori d'insieme hanno natura più polemica che scientifica. Un eccessivo procedere per induzioni snaturerebbe il carattere del nostro studio e d'altra parte ci rendiamo conto che ogni asserto è svigorito dalle formule ipotetiche con le quali siamo costretti a circondarlo. Questo spiega l'estrema sommarietà delle pagine riservate agli eventi successivi al 1945 [1].

*2. Osservazioni generali.*

La nuova storia nazionale è caratterizzata, anche in campo militare, da un limitato assorbimento di aspirazioni civili e sociali espresse da alcune correnti della Resistenza, mentre sopravvivono e si sviluppano sistemi di valori e istituti a essa rimasti largamente estranei. La Repubblica e la democrazia sancite dalla Costituzione non sono certo mutamenti politici di poco conto. Ma la loro forza innovatrice è frenata dall'immediato cristallizzarsi di schieramenti politici intolleranti che riflettono l'assetto mondiale. La brusca rottura della coalizione antifascista, la contrapposizione fra blocchi e l'inizio della « guerra fredda », a lungo sentita come prologo di un nuovo scontro, sono le battute d'apertura che, pur con variazioni e arricchimenti, risuonano ancor oggi nel tema centrale dei rapporti internazionali. Così all'interno, messa in sordina ogni posizione intermedia, le opposte aggre-

[1] Le nostre informazioni provengono esclusivamente dai lavori elencati in « Bibliografia e fonti » ai quali facciamo complessivo rinvio. Particolarmente utile è il libro di E. Cerquetti che pubblica numerosi documenti. Per la consistenza delle forze armate nel 1979, molti dati sono offerti dall'appendice del lavoro di V. Ilari.

gazioni guidate dal partito cattolico e dalla minoritaria opposizione comunista non hanno ancora del tutto cessato di contestarsi reciprocamente sia la sincerità degli intenti sociali e democratici sia il carattere subalterno dei rispettivi legami con potenze straniere.

Tale clima spiega il fallimento dell'epurazione, nell'intera struttura statale e non nelle sole forze armate, e altresì il fatto che l'Italia del secondo dopoguerra non abbia avuto il coraggio di aprire neppure un'inchiesta sulle responsabilità militari analoga a quella condotta a suo tempo sul molto meno grave episodio di Caporetto. I pochi processi a generali, quasi sempre finiti con assoluzioni, nascono per lo più da « faide » personali, anche se qualcuno di essi (come quello a Roatta) apre interessanti squarci su gravi collusioni tra regime fascista e alcuni capi militari.

In sintesi sono innegabili: il limitatissimo spazio offerto agli uomini della Resistenza e anzi la successiva cacciata di un certo numero di ex partigiani; la discriminazione anticomunista; la disapplicazione delle clausole del trattato di pace che impongono di escludere e punire i fascisti della RSI. A costoro invece è fatto sempre più largo posto sino al riconoscimento giuridico dei loro trascorsi ai fini della carriera (1952). Questa realtà (con le sue eccezioni: vi sono capi di SM che hanno militato nella Resistenza) contraddice spesso il quadro costituzionale della nuova Repubblica antifascista, ma non significa perciò stesso un mero ritorno all'antico. La vecchia angusta prospettiva nazionalistica è costretta a misurarsi e a rinnovarsi nelle dimensioni internazionali, culturalmente e ideologicamente diverse, dell'alleanza atlantica. La politicizzazione delle masse rende sempre meno possibile l'impiego di truppe in compiti d'ordine pubblico, accentuando un processo già iniziato, per differenti ragioni, durante il fascismo. Sulla fedeltà al sistema democratico di tutti i quadri militari circolano non pochi dubbi. Pur guardandoci da eccessive generalizzazioni, sono innegabili progetti d'intervento politico e trame delittuose con complicità o tolleranze militari: deviazioni del SIFAR, casi De Lorenzo e Borghese e soprattutto stragi del 1969 sulle quali la magistratura si è pronunciata in prima istanza con grave sentenza e, in appello, con assoluzioni che suscitano violente polemiche. Se l'allarme fosse ingiustificato non si spiegherebbero le recenti disposizioni (L. 11 luglio 1978, n. 382) che hanno sentito il bisogno di porre a « fondamento » dei doveri militari « *l'assoluta fedeltà alle istituzioni repubblicane* » e persino di modificare la formula del giuramento con espresso richiamo alla « *Costituzione ed alla salvaguardia delle libere istituzioni* ». Resta solo da augurarsi che le deviazioni non abbiano oltrepassato i confini di particolari branche dell'organizzazione, soprattutto dei servizi segreti. Tali servizi, si afferma ora, sono stati completamente riformati. Speriamo che ciò corrisponda a verità perché si tratta di organismi coinvolti in una decina

di processi penali, protagonisti di episodi torbidi fra cui morti sospette e suicidi misteriosi.

A ben vedere, rispetto al passato, elementi di continuità e di discontinuità si rinvengono in tutto il panorama militare. Così, esemplificando, se è vero che il contatto con gli alleati e lo sviluppo dei reparti tecnici ha sprovincializzato molti ufficiali elevandone cultura e capacità professionali, è del pari innegabile che il prestigio della carriera è diminuito. Le nuove « vocazioni » originano in buona parte dalle sacche della disoccupazione meridionale, mentre strati sociali più progrediti sono allettati da migliori prospettive offerte dallo sviluppo industriale. Il trattamento economico dei quadri si mantiene relativamente modesto e il problema del sovraffollamento, lungi dal risolversi, si ricrea. Il fallimento dell'integrazione militare europea (CED) fa sfumare la speranza di un livello retributivo « europeo » e apre la strada alle leggi del 1954 che sganciano l'avanzamento dai ruoli e dagli organici legandolo solo a requisiti soggettivi. Donde promozioni in massa e la poco dignitosa proliferazione degli alti gradi: sembra che nei primi anni Settanta siano *in servizio* 1063 fra generali e ammiragli contro i 327 previsti dai pur larghissimi organici. Non raccoglieremo le polemiche osservazioni sull'incredibile rapporto fra metri di confine orientale e numero di generali che l'esercito potrebbe schierarvi, o sulla sovrabbondanza degli ammiragli rispetto alle navi o sul fatto che forse l'intera aviazione potrebbe levarsi in volo pilotata da generali. Ma dobbiamo pur ricordare che l'esercito del 1918 aveva solo 513 generali per oltre 3 milioni di uomini. Il calo di prestigio si lega anche ad altri fattori come la sensazione, più o meno giustificata ma diffusissima anche negli anni di maggiore tensione e perfino tra i più convinti sostenitori della scelta occidentale, che in nessun caso una parte di rilievo sarebbe spettata all'Italia e alle sue forze armate. Né la quasi esenzione da compiti di ordine pubblico cancella la prospettiva, studiata nelle scuole militari e sottintesa in molte esercitazioni, che la spaccatura politica del paese possa sommare una guerra civile a una crisi internazionale. Basterebbero questi elementi a spiegare come mai una parte dei quadri si senta « demotivata » nonché l'incertezza dei rapporti fra società civile e apparato militare. Quest'ultimo, come sempre, costituisce un blocco d'interessi (e di voti) non trascurabile. Secondo dati del « Libro bianco della Difesa » del 1977, i 62.263 dipendenti civili del ministero della Difesa sono il 30% dei militari in servizio permanente (comprese, sembra, le varie posizioni di ausiliaria, aspettativa, ecc.): ossia vi sono oltre 200.000 uomini, con le loro famiglie, che vivono esclusivamente e stabilmente delle forze armate (esclusi i pensionati). Il peso economico non è indifferente e dà luogo a critiche vivaci. Il primo riarmo (1947-1954) è affrontato con stanziamenti per circa 2800 miliardi e con aiuti diretti e commesse statunitensi di valore reale circa doppio,

secondo comunicazioni ministeriali. Ma negli anni successivi l'onere ricade in misura crescente sul paese, con stanziamenti per almeno 20.000 miliardi dal 1963 al 1975. I calcoli sono sempre incerti: pare tuttavia che fra il 1953 e il 1973, le spese militari si siano moltiplicate circa per 7 in termini monetari, ossia circa per 4 come valore reale. Uno dei calcoli più moderati, fra quanti a noi noti e — va da sé — *tutti opinabili*, dice che l'incidenza delle spese militari fra il 1951 e il 1957 non è mai stata inferiore al 2,57% del reddito nazionale (con punte verso il 5% e un lungo assestamento sul 3%) assorbendo fra l'11 e il 17% della spesa pubblica [1]. Fonti militari affermano però che nel 1975-76 non più del 2% del reddito nazionale sarebbe devoluto alla Difesa contro il 4% di altri paesi della NATO. Secondo uno studio del 1970 (P. Armani), le spese per la Difesa nel 1967 sarebbero assorbite prevalentemente dal personale (65%) mentre solo il 26% servirebbe agli armamenti. Si tenderebbe insomma più all'autoconservazione che ad aumentare l'efficienza: e neppure questa è una novità o una specialità delle forze armate.

È naturale poi che a un polo d'interessi e di sentimenti ne corrisponda uno opposto: l'antimilitarismo, rimasto latente durante il fascismo e rifiorito nel nuovo clima di libertà. Fenomeno antico quanto gli eserciti, rispettabile per l'elevatezza morale delle sue radici oltreché per la somma di sacrifici cagionati dalla sua repressione, argomento serio, degno dell'attenzione di politici e studiosi e ora ripreso anche da qualche narratore di successo.

Il peso del servizio militare sul cittadino ha variato con l'oscillare della ferma: 12, 18, 15 e infine 12 mesi per esercito e aeronautica, 24 e poi 18 mesi per la marina. Esso è attenuato, oltreché in modo invero assai formale dall'obbligo giuridico di conservazione del posto di lavoro, ben più sostanzialmente dalla larghezza dei criteri d'esenzione alle leve. Il tasso di militarizzazione italiano è forse uno dei più bassi d'Europa, sempre non calcolando le forze di polizia che invece lo eleverebbero singolarmente. Il prudente riconoscimento concesso all'obiezione di coscienza con legge del 1972 è ancora troppo recente perché se ne possa valutare la reale portata. Alle proteste per il mancato rispetto del termine di sei mesi in cui le commissioni debbono vagliare i motivi « filosofici, morali o religiosi » del richiedente, si è ora risposto computando il ritardo come servizio prestato, indipendentemente dall'esito della domanda.

Certo l'art. 52 della Costituzione (« l'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica ») fu a lungo disatteso. Evitando casistiche frammentarie, ricordiamo la dubbia costituzionalità di molte norme dei codici militari e dei regolamenti, nonché la brusca soppres-

[1] Vedi però diversamente, per il 1950/63, nelle tabelle di Pedone al cap. VI.

sione, già nel 1945, dei comitati rancio e disciplina, del consiglio degli anziani e di altri organismi politici della truppa nati nei « gruppi di combattimento ». « Democratici », ma senza influenza sui soldati, sono piuttosto altri provvedimenti anteriori alla Costituzione, come la soppressione del dinastico grado di maresciallo d'Italia (1947) e l'abolizione nel 1944 del corpo e del servizio di SM, ammettendosi invece le sole « funzioni ». Va peraltro riconosciuta l'oggettiva difficoltà di democratizzare forze armate non volontarie. Del resto, nelle stesse file della Resistenza, solo la scelta dei capi era democratica ma non propriamente la disciplina, almeno nelle formazioni più efficienti, dove talora esistevano anche sistemi di punizione come « il palo » sconosciuto all'esercito. Dal dopoguerra al 1978, più che tendere a una difficile « democratizzazione », si è cercato di migliorare lo scadente tenore di vita del soldato. Caserme e alloggiamenti vanno lentamente migliorando, la praticità delle uniformi ha risentito della benefica influenza anglosassone. Da molti anni sono abolite le gavette e vi sono mense con piatti e posate anche per la truppa. Circa la qualità del rancio, mentre fino al 1945 è definita concordemente pessima salvo isolate eccezioni, per il trentennio successivo vi sono soldati che dichiarano d'aver mangiato bene, male o malissimo a seconda dei reparti e dei momenti. L'attuale decisivo miglioramento (possibilità di scelta fra più « primi piatti », pietanze e tipi di bevanda), connesso anche alla legge del 1978 (vedi oltre), in parte anticipato dagli ufficiali migliori e in parte imposto da proteste sistematiche, non è ancora uniformemente diffuso. Il problema ha tre aspetti: tabelle fissate dal ministero (sul che non sembra vi sia più nulla da obiettare); interessamento dei superiori, solerzia e onestà dei sottufficiali preposti alle mense; abilità tecnica dei cucinieri. Evidentemente il secondo termine è soggetto alle più late variazioni e il terzo potrà considerarsi risolto solo con una completa professionalizzazione, verso la quale pare ci si stia incamminando. Del resto l'intera condizione del soldato è destinata a rinnovarsi con la L. 11 luglio 1978, n. 382 (« norme di principio sulla disciplina militare »). Sebbene non ancora tradotta nelle necessarie disposizioni applicative, essa ha di fatto già travolto anche l'ultimo antiquato regolamento disciplinare del 1964. Fra le molte innovazioni, ricordiamo senza pretesa di completezza: obbligo di opporsi a ordini rivolti « contro le istituzioni dello Stato »; regime di punizioni che prevede la contestazione dell'addebito e facoltà di difesa; ampliamento della possibilità di candidarsi alle elezioni; facoltà anche per la truppa di vestire l'abito civile in libera uscita (diritto sempre esistito negli USA e accordato dal 1955 in Germania); libertà di tenere conferenze, pubblicare scritti e di avere presso di sé qualsiasi libro o giornale; ribadita libertà di culto e di assistenza religiosa per i non cattolici (non altrettanto tutelata però la posizione degli agnostici e degli atei e comunque obbligatorietà *per tutti* della messa quando essa costi-

tuisce « servizio » facendo parte — contro ogni logica — di determinate cerimonie militari come quella del « giuramento »); divieto di schedature politiche; commissioni elettive di rappresentanza con funzioni di consulenza e propulsive in vari campi (trattamento e tutela del militare, posto di lavoro, attività ricreative, mense, igiene, sanità, alloggiamenti, ecc.); obbligo del « lei » da superiore a inferiore [1], ecc. L'importanza di queste norme non va sottovalutata ancorché talune, come quelle che adombrano una « sindacalizzazione » militare, suscitino perplessità. Inoltre, anche dopo il 1978, voci riecheggiate dalla stampa danno corpo a lamentele per il vitto, per l'insalubrità dei locali, per l'assistenza medica, per disuguaglianze e ingiustizie varie, per la gravità e l'eccessivo numero d'incidenti. Naturalmente non è possibile un vaglio neppure sommario di queste doglianze benché alcune (specie quelle sul vitto) sembrino in molti casi originate da una generica protesta contro l'impopolare « naia » piuttosto che da fatti specifici. Al solito, la disfunzione e l'ingiustizia, così come l'efficienza e l'equità, dipenderanno dal diverso livello morale e professionale dei superiori. Quel che ci sembra da rifiutare è un processo alle forze armate in quanto tali, come un caso isolato e particolarmente negativo, mentre è evidente che esse riflettono il tumultuoso sviluppo civile del paese con tutte le sue contraddizioni. È per lo meno dubbio che le deficienze di altri servizi e istituzioni (istruzione, poste, sanità, trasporti, finanza, giustizia, ecc.) siano meno gravi di quelle che si sogliono addebitare alla macchina militare. E tutti sanno che, fra i militari di carriera, non vi sono solo i frustrati, i mediocri e i compromessi con trame politiche. Ma, come sempre, gli ufficiali seri, di elevate qualità morali e professionali, restano nell'ombra perché il loro operare non « fa notizia ». Allo stesso modo pensiamo che se a certe azioni dell'esercito (valga per tutte l'importante opera civile svolta nel 1976 in occasione del terremoto in Friuli) fosse data pubblicità pari a quella riservata ad aspetti più discutibili, talune ragioni di pessimismo si attenuerebbero.

Ben diverso e di non facile soluzione, il problema del controllo politico sul soldato. Le schedature (incominciate — pare — nel 1949 e ufficialmente abolite nel 1978) ripugnano alla norma costituzionale e al costume democratico. Non può tuttavia meravigliare che il problema si sia posto nel momento stesso in cui lo Stato, proprio in virtù del sistema democratico maggioritario, effettuò una scelta di campo chiassosamente avversata da partiti nei quali si riconosceva una minoranza assai consistente. Ogni ineccepibile ragionamento giuridico-costituzionale è messo a dura prova dalla coesistenza dell'alleanza occidentale e della piena legittimità del partito comunista. Questo,

[1] La società militare muove dunque in senso contrario rispetto a quella civile dove il «tu» va generalizzandosi.

per almeno vent'anni, non ha fatto mistero dei suoi legami d'amicizia con l'URSS (senza però ammettere la dipendenza rinfacciatagli dagli avversari) e dei suoi propositi anti-atlantici, condivisi del resto dai partiti comunisti stranieri di osservanza sovietica. Solo stati a struttura autoritaria e verticistica, come — a suo tempo — la Spagna franchista e ancor oggi le potenze del patto di Varsavia, sono esenti da problemi siffatti e dalle relative debolezze. Peraltro, la fine della guerra fredda, le alterne fasi di « distensione » e di « competizione » fra est e ovest, il moltiplicarsi dei poli di potenza mondiali e, da ultimo in Italia, l'evoluzione del partito comunista ora spinta fino alla dichiarata accettazione della NATO, ma anche il crescente estraniarsi dai partiti di larghi strati di popolazione nonché il sorgere di frange terroristiche, stanno probabilmente mutando i termini di molti problemi. Nelle forze armate non si manifestano solo correnti protestatarie ma, almeno secondo voci diffuse, altresì l'influenza « lottizzatrice » dei partiti, comunista incluso, con riguardo agli avanzamenti e alla distribuzione degli incarichi. Raccogliamo quest'ultima incontrollabile diceria solo come sintomo di fenomeni evolutivi dell'apparato militare di cui sarebbe ingannevole presumere l'immutabilità nel continuo trasformarsi della società che lo esprime.

*3. Gli alti comandi.*

Non è facile cogliere una precisa linea evolutiva nella decina di provvedimenti che hanno variamente riordinato i vertici militari dal 1945 a oggi. Schematizzando, ci sembra che a una prima fase di compressione del potere militare a vantaggio di quello politico (Presidente del Consiglio e Comitato di Difesa), dettata da preoccupazioni per la svolta istituzionale del 1946, segua la riscossa dei militari che riguadagnano il terreno perduto sia rinforzando le loro cariche sia limitando il numero dei ministri con ingerenza in campo militare. All'interno invece dell'organizzazione militare, la preminenza giuridica accordata nel 1948 al capo di SM della Difesa rimane alquanto formale perché vero interlocutore degli alleati NATO è in pratica il solo esercito. A metà dagli anni Sessanta, essendosi frattanto accentuata la partecipazione alla NATO di marina e aviazione, è conseguentemente rivalutato anche il capo di SM della Difesa. L'ingerenza del potere politico è contrassegnata dalla sempre più accentuata limitazione del numero di esponenti chiamati a partecipare alle decisioni militari. I numerosi « consigli » politico-militari si riducono spesso a pure lustre, mentre la necessità di assicurare ai militari un interlocutore politico più stabile del ministro, soggetto all'altalena delle frequenti crisi, provoca il riordino della compagine ministeriale e il venire in primo piano del segretario della Difesa (Segredifesa). La riforma del 1968 infine dà luogo al Comitato dei capi di SM, ossia a un organo

collegiale militare-politico abbastanza caratteristico degli ordinamenti anglosassoni, ma nuovo nella nostra storia.

Tanto premesso seguiamo l'evoluzione un po' più in dettaglio ancorché sempre molto sommariamente.

Allo scopo di allentare i legami con la monarchia e di accentuare la preminenza del potere politico, il governo Bonomi, poco prima di essere sostituito dal gabinetto Parri, ridisciplina, con decreti 31 maggio 1945 (n. 346 e n. 354), la carica di capo di SMG nonché la Commissione suprema di Difesa. il *capo di SMG* diventa semplice consulente del presidente del Consiglio per le questioni interforze e ha scarsi poteri sui capi di SM di forza armata coi quali può corrispondere solo « per tramite dei rispettivi ministeri ». Dunque, abolizione della legge del 1941 voluta da Cavallero e ritorno al sistema del 1927 che aveva sancito l'esautorazione di Badoglio. La *Commissione* è sostituita da un *Comitato di Difesa*, organo di consulenza del consiglio dei ministri, facente capo al presidente dello stesso, *assistito* dal capo di SMG (che non ne è *membro*). Membri sono invece i ministri delle tre armi, quelli degli Esteri, del Tesoro e dell'Italia occupata. Con quest'ultima qualifica, nel governo Parri, fa parte del Comitato il comunista Scoccimarro.

Dopo il pacifico trapasso dalla monarchia alla Repubblica, si provvede, con decreto 4 febbraio 1947, n. 17, all'unificazione dei tre dicasteri militari nel ministero della Difesa. I relativi gabinetti si trasformano in « segretariati militari ».

Con decreto 21 aprile 1948, n. 955, successivo alla rottura dei governi di unità antifascista, i poteri del capo di SMG sono assai rinforzati, pur senza tornare all'ampiezza del 1941. Il nuovo organo, denominato capo di SM della Difesa (CSMD), non dipende più dal presidente del Consiglio bensì dal ministro per la Difesa. Il CSMD non è solo consulente ma ha anche poteri concreti circa ordinamenti, piani ed esercitazioni pluriarma. Egli è inoltre chiaramente preposto ai capi di SM delle singole forze armate ai quali impartisce « direttive » nelle questioni interforze.

Nel 1950-51 i poteri in materia militare del Consiglio dei ministri sono in sostanza espropriati a favore di alcuni soltanto dei ministri. Il Comitato di Difesa è sostituito dal *Consiglio supremo di Difesa*: presidente, il capo dello Stato; vicepresidente, il presidente del Consiglio; membri: oltre al CSMD, i ministri degli Esteri, della Difesa e dell'Industria e commercio. Il Consiglio supremo non è più semplice organo di consulenza, ma determina l'intera politica militare, con possibilità di convocare i singoli capi di SM, altri ministri e i presidenti di numerosi organi (fra cui il CNR e l'ISTAT) nonché persone competenti in campo scientifico, industriale e militare (L. 28 luglio 1950, n. 624). Poco dopo (L. 9 gennaio 1951, n. 167) è istituito il *Consiglio Superiore delle Forze Armate*, organismo assai pletorico (capi di SM e numerosi

altri personaggi militari), con funzioni di consulenza del ministro della Difesa. Il parere di tale Consiglio è obbligatorio in numerose e importanti questioni (ordinamenti, armamenti e preparazione bellica, clausole militari dei trattati internazionali, materie finanziarie e capitolati, avanzamento, ecc.).

In pratica però la rilevanza di questi organi collegiali è sminuita dai rapporti diretti dei capi militari e del ministro con i vari comandi NATO e poi anche, sul piano legale, dalle riforme del 1965.

I poteri del CSMD sono anzitutto adeguati alle necessità dei rapporti con i comandi NATO e inoltre rafforzati sia verso il ministro (con riferimento anche alla pianificazione e ai conseguenti problemi tecnico-finanziari) sia verso i capi di SM di forza armata con funzioni non più di mediazione ma d'impulso diretto. Il CSMD va inoltre sentito per la nomina di tutte le cariche militari di qualche importanza e assume funzioni direttive anche nel campo della ricerca tecnico-scientifica (D. P. R. 18 novembre 1965, n. 1477). Lo stesso decreto disciplina armonicamente le attribuzioni dei capi di SM delle singole armi, mentre il D. P. R. 18 novembre 1965, n. 1478 dà nuovo ordinamento al ministero della Difesa, mettendo in primo piano la figura del Segretario generale.

Nel 1968 (L. 8 marzo, n. 200) taluni importanti poteri del CSMD passano alla competenza collegiale del nuovo *Comitato dei capi di SM* di cui fa parte anche il Segretario generale della Difesa.

Le questioni dell'alto comando, nei loro aspetti tecnici e politici, hanno recentemente formato oggetto di dibattito sulla stampa e anche di proposte legislative che non sembrano però di imminente discussione.

Quanto alla NATO, sarebbe troppo lungo seguirne i numerosi e com plessi mutamenti organizzativi dal 1949 a oggi. Ricordiamo solo che anche generali e ammiragli italiani hanno retto taluni dei suoi comandi meridionali, come quelli delle forze terrestri e delle forze navali del Sudeuropa e del settore Mediterraneo centrale.

*4. L'esercito.*

Distinguiamo schematicamente quattro fasi.

*Transizione post-bellica (1945-1947).* Sorvoliamo sui problemi della smobilitazione, non complessi data la piccola mole dell'esercito sopravvissuto all'8 settembre, e altresì sulle vicende dello sfoltimento dei quadri che danno luogo a circa 30 caotici provvedimenti legislativi.

Base del nuovo esercito sono i 6 « gruppi di combattimento » a formazione binaria. La ferma è di 12 mesi. L'addestramento avviene in appositi « centri » di modello inglese (i CAR). All'istruzione degli specialisti su materiali quasi tutti britannici, provvede una mezza dozzina di scuole. L'arma

inizialmente più curata è quella dei carabinieri, portati a ben 65.000 (il doppio del 1938) in parallelo col vertiginoso aumento delle forze di polizia dipendenti dal ministero degli Interni.

È superata senza grosse crisi la transizione dalla monarchia alla repubblica. Le dimissioni del capo di SM Cadorna (febbraio 1947) sono dovute a difficoltà col governo e, in parte, anche a sue tendenze non a tutti gradite, quali la valorizzazione di ex partigiani, la messa in disparte degli ufficiali della RSI e la preferenza per un esercito piccolo ma di qualità.

L'esercito è necessariamente piccolo, tanto più dopo le limitazioni imposte dal trattato di pace (185.000 soldati, 65.000 carabinieri, 200 carri, proibizione di molte armi, atomica compresa). Tuttavia già nel 1947, con la certezza del prossimo superamento del trattato, si punta all'obiettivo di 11 divisioni ternarie di fanteria, 3 brigate alpine e 3 brigate corazzate. Il programma, al pari di tutti i successivi, è deciso in via amministrativa e non per legge discussa in parlamento. Si considera infatti sempre vigente l'intelaiatura sancita dalla legge del 1940 nei cui amplissimi margini tutto può rientrare. Una delle conseguenze di questo espediente è la scarsa informazione degli italiani (e pertanto anche nostra) su molti sviluppi militari.

*Il primo riarmo* (*1948-1954*). Nella cornice della NATO, l'esercito raggiunge la forza di *3 divisioni corazzate* (« Ariete », « Centauro », « Pozzuolo del Friuli »), *10 di fanteria* (« Cremona », « Legnano », « Folgore », « Mantova », « Trieste », « Friuli », « Granatieri di Sardegna », « Pinerolo », « Avellino » e « Aosta ») e *5 brigate alpine* (« Julia », « Tridentina », « Taurinense », « Orobica » e « Cadore »). Dal 1951 esiste anche un' « Aviazione leggera » dell'esercito. I materiali quasi tutti di provenienza americana, comprendono i nuovi carri Patton M 47, assegnati alle divisioni corazzate che cedono gli antiquati Sherman al battaglione carrista delle divisioni di fanteria le quali rinunciano, a loro volta, ai reggimenti di cavalleria blindata assorbiti dai corpi d'armata. La ferma viene elevata a 18 mesi nel 1951. Di poco anteriore (1949) è la trasformazione del SIM nel SIFAR (Servizio Informazioni Forze Armate) protagonista di noti scandali negli anni Sessanta. Il ministro Pacciardi proclama nel 1953: « Mai esercito italiano si trovò in tempo di pace in così favorevole situazione in rapporto alla immediata copertura del territorio ». Una seria valutazione di questo sforzo è oggi difficile. Secondo alcuni critici del tempo (il maresciallo Messe e il gen. Cigliana) la quantità andrebbe a scapito della qualità, come dimostrerebbe il lievitare delle spese di mantenimento e il contrarsi di quelle per il potenziamento. L'attuazione del primo riarmo coincide con la chiusura della questione di Trieste (1954).

*Periodo 1955-1962*. L'esercito risente i contraccolpi dello sviluppo missilistico e dei nuovi equilibri mondiali strategico-atomici. Il riarmo tedesco, il patto di Varsavia (1955) e la contemporanea neutralizzazione dell'Austria,

l'inizio della dissidenza francese (nonché i primi sintomi di quella cinese) mutano la cornice militare in cui è inserito il nostro paese.

Nel 1955 la NATO viene dotata di armamenti nucleari sotto controllo diretto degli Stati Uniti. Nella pianura vicentina, resa importante dalla neutralità austriaca, si installa la *Southern Europe Task Force*-SETAF, unità missilistica americana con armamento convenzionale e nucleare. Nel 1957 i progressi della missilistica sovietica, palesati dalla messa in orbita dello *Sputnik*, portano a un profondo rivolgimento strategico. Gli USA che non dispongono ancora di vettori intercontinentali (Atlas, Titan) si sentono investiti direttamente dalla minaccia atomica. Cade la teoria della « rappresaglia globale atomica » fondata sull'incapacità di risposta sovietica e nasce il concetto di « risposta flessibile ». Da ciò l'installazione in Europa anche di missili atomici strategici di portata intermedia (gli Jupiter da 2500 km) col sistema della « doppia chiave ». Nel 1958 sorgono in Puglia rampe di lancio Jupiter con una « chiave » affidata all'Italia. Nello stesso periodo, la SETAF diventa binazionale grazie all'introduzione di una brigata di missili italiana, munita di Honest John, armi di piccola portata con testata convenzionale e atomica (questa però in mano agli americani). Il ciclo si chiude nel 1962 con la disattivazione delle basi missilistiche di Puglia. Infatti gli USA, grazie ai nuovi missili Polaris installati su sommergibili, eliminano la necessità di rampe terrestri e si riprendono il totale controllo dell'armamento nucleare a portata intermedia.

Le forze terrestri italiane sono numericamente *ridotte* (5 divisioni di fanteria divengono « unità quadro » e saranno più tardi ricostituite come semplici brigate) e *ridistribuite in profondità* lungo l'intera dorsale appenninica, sembra col concetto di proteggere le basi missilistiche. Allo stesso scopo risponderebbe anche la nascita o il potenziamento di unità speciali (reggimento « lagunari », battaglione « San Marco » della marina, reparti elicotteri, ecc.). Il fatto che l'organizzazione in profondità e forme d'addestramento molto particolari (come i corsi di « ardimento ») sopravvivano e si sviluppino anche dopo il ritiro delle rampe atomiche dalla Puglia, fa pensare che l'esercito si preoccupi essenzialmente della *difesa interna*. L'ipotesi è in parte confermata da alcuni provvedimenti successivi ai fatti di Genova del luglio 1960: creazione dell'XI brigata meccanizzata dei carabinieri voluta dal discusso gen. De Lorenzo, riduzione della ferma da 18 a 15 mesi e maggiore reclutamento di specialisti a ferma prolungata. Non dimentichiamo però che il concetto della difesa «alla frontiera» è completamente superato dalle forme di attacco anfibio e soprattutto verticale per cui non è detto che l'ipotetico aggressore orientale minacci più direttamente il Veneto che non la Puglia, il Lazio, ecc.

*Secondo riarmo* (*1963-1968*). È il riflesso italiano del fenomeno mondiale caratterizzato da limitata proliferazione dell'arsenale atomico (il monopolio

russo-americano è appena intaccato dai ben inferiori deterrenti della Francia e della Cina) e da notevole ripresa degli armamenti convenzionali. La forte impennata delle spese militari mondiali fra il 1962 e il 1968, con punte massime nell'ultimo quadriennio, è dovuta all'impegno nordamericano in Vietnam e all'affermarsi di nuove unità nazionali nel terzo mondo.

Per l'Europa, al colmo dello sviluppo, l'aumento delle spese si accompagna in genere a un'economia nel personale. Assistiamo inoltre alla grande ripresa dell'industria bellica (compresa quella italiana) e al vertiginoso espandersi del commercio di armi.

Per l'esercito, consideriamo il punto d'arrivo nel 1968.

L'*organizzazione territoriale* si articola in 6 comandi di Regione, 16 comandi di zona e una sessantina di distretti. L'organizzazione *scolastico-addestrativa* comprende le scuole d'Arma e di formazione del personale (quadri e truppa) nonché i reggimenti e i battaglioni Addestramento-reclute che hanno preso il posto dei CAR soppressi alla fine degli anni Cinquanta.

Le *grandi unità* consistono di un comando designato d'armata (3ª), di 4 corpi d'armata (III, IV, V e VI), di 2 *divisioni corazzate* (« Ariete » e « Centauro »), 1 *brigata di cavalleria blindata* (« Pozzuolo del Friuli »), 5 *divisioni di fanteria* (« Legnano », « Cremona », « Mantova », « Folgore » e « Granatieri »), 5 *brigate di fanteria* (« Trieste », « Friuli », « Pinerolo », « Avellino » e « Aosta »), 5 *brigate alpine* (quelle già elencate), 1 *brigata missili* (III), 1 *brigata paracadutisti*, oltre a formazioni speciali (« Lagunari », ecc.).

Sembra che 3 corpi d'armata (con le unità corazzate e di cavalleria blindata, 4 divisioni di fanteria, le brigate alpine e quella missili) formino il cosiddetto *esercito di campagna*. Le rimanenti unità (parte raggruppate in un corpo d'armata e parte alla dipendenza dei comandi regionali) sarebbero addette alla *difesa territoriale*. Secondo dati ministeriali, l'esercito conterebbe 267.000 uomini di cui 20.788 ufficiali.

Accenniamo all'armamento del 1966-68 anticipando fin d'ora il poco che sappiamo circa i successivi miglioramenti oggi ancora in corso.

*Combattimento ravvicinato*: progressiva modernizzazione con fucili automatici. *Accompagnamento e arresto*: mitragliatrice MG 42 (ottima arma tedesca della seconda guerra mondiale, rimodernata), mitragliera da 20 e mortai da 81 e da 120. *Controcarri*: tromboncini, lanciarazzi bazooka, cannoni senza rinculo da 84, missili filoguidati Mosquito, Cobra, SS 11, oggi in via di sostituzione coi missili Tow. *Artiglieria*, non aggiornatissima su pezzi autotrainati dei quali taluni disponibili anche in versione semovente: 105/22 e 105/23 *campali*; 105/14 *da montagna* (autotrainabile, someggiabile e aviolanciabile); 155/23 *pesante campale* (anche semovente); 155/45, 203/25 (anche semovente), 175/60 semovente, *pesanti*. Oggi si tende a basare tutta l'artiglieria sul nuovo ottimo pezzo da 155/39 FH-70 (gittata 24 km, 6 colpi al

minuto). Molte di queste bocche possono anche sparare proiettili atomici nell'ipotesi che l'alleato americano decida di fornirli. *Artiglieria-missili* di modesta portata (Honest John principalmente) integrata dai più potenti mezzi della SETAF; si tende a passare al missile Lance (portata di un centinaio di km, anch'esso con possibilità di testata atomica rimessa al beneplacito americano). *Controaerea*: complessi quadrinati da 12,7 mm, e da 40 mm per quote bassissime e basse, lento passaggio ai missili Hawk, oggi superati quantunque in corso di ammodernamento (oltre i 15.000 metri di quota dovrebbe provvedere l'aeronautica coi Nike). *Corazzati*: settore rimasto lungamente in crisi, ma oggi in via di miglioramento. Nel 1966-68 il vecchio Patton M 47 è ancora il nerbo delle unità carriste. Difetti principali: breve autonomia (110 km), sagoma molto visibile, cannone da 90/50 a tiro troppo teso, tale da impedire l'efficace collaborazione con le squadre fucilieri. Poco felice la sostituzione con l'M 60: meglio armato (cannone da 105/51), autonomia di 450 km, ma dimensioni che pongono difficili problemi di trasporto ferroviario. Un notevole progresso si avrà solo negli anni Settanta col sofisticatissimo carro Leopard, di costruzione tedesca ma riprodotto anche in Italia (40 tonnellate, velocità max su strada 64 km/h, cannone semiautomatico da 105 e 2 mitragliatrici, possibilità di movimento e fuoco notturno). Sembra tuttavia che i Leopard italiani appartengano a una prima serie, mentre ne esisterebbe una seconda più progredita con protezione efficace contro la carica cava. Il mezzo blindato cingolato per trasporto fanteria M 113, fabbricato anche in Italia e ottimo nel 1966-68, appare oggi sorpassato. Si progetta di sostituirlo con cingolati più protetti e dai quali il fante possa combattere restando a bordo.

*L'ultimo decennio: dall'europeizzazione della NATO alla crisi economica e alla ristrutturazione*. Nei primi anni Settanta, l'inizio dei negoziati SALT (Strategic Arms Limitation Talks) e l'*Ostpolitik* tedesca determinano un relativo allentamento di tensione nell'emisfero settentrionale del pianeta, cui si contrappone la bellicosa fluidità delle fasce centrali e meridionali. Mentre scriviamo (1979) la tensione si sta riaccendendo un po' dovunque in corrispondenza alla seconda tormentata fase SALT, al timore di una raggiunta superiorità atomica sovietica e agli imprevedibili sviluppi della crisi energetica.

Sull'Europa si proietta anzitutto la tendenza americana a ridurre l'eccessivo impegno (*overcommittement*) e il conseguente invito agli alleati NATO perché assumano più largamente gli oneri della propria difesa. Assistiamo a un processo di parziale « europeizzazione » della NATO i cui membri europei si obbligano a deliberare nel 1970-71 un piano di riarmo basato sulla produzione degli stati comunitari (AD 70). In tale ambito l'Italia si impegna a costruire o acquistare un grosso lotto di mezzi bellici fra cui 800 carri Leopard.

Sorvoliamo sui poco concludenti progetti di reciproca limitazione di armamenti fra patto di Varsavia e NATO e veniamo alla *ristrutturazione*.

L'opportunità di dare un nuovo assetto a *tutte* le forze armate, proclamata dal capo di SMD amm. Henke nel 1972, coincide con l'aggravarsi della crisi economica. Tuttavia la « ristrutturazione » non è mai presentata come « risparmio » di spese bensì come riduzione quantitativa delle forze « per ricuperare risorse economiche da devolvere ai programmi di ammodernamento ».

In assoluto infatti gli oneri per la Difesa tendono a lievitare (e non solo per il semplice effetto della svalutazione) anche se, nel vertiginoso espandersi della spesa pubblica, la loro proporzione diviene meno rilevante. Ad esempio, il bilancio del 1975 stanzia solo il 4% in più di quello dell'esercizio precedente passando a 2451 miliardi, ma di fatto scarica gli oneri per le pensioni (458 miliardi) sui capitoli del Tesoro. Tuttavia l'incidenza sulla spesa statale, in due anni, scende da più dell'11% all'8%.

Base della ristrutturazione sono la legge navale del 1975 (1000 miliardi in 10 anni) e le successive leggi promozionali per l'esercito e l'aeronautica. La legge dell'esercito (16 giugno 1977, n. 372), con meccanismo simile a quello della legge aeronautica, prevede per armamenti uno stanziamento di 35 miliardi nel 1977 e *in ciascuno degli esercizi finanziari dal 1978 al 1986 uno stanziamento di 120 miliardi che potrà essere aumentato con legge di approvazione del bilancio dello Stato, in relazione allo stato di attuazione dei singoli programmi o ad esigenze di indirizzi di programmazione militare interforze* (art. 2). In altre parole, mentre lo sviluppo dei programmi è sottoposto a un certo controllo parlamentare, viene nel contempo assicurata all'esercito (e all'aeronautica) una facile via per l'adeguamento dei finanziamenti futuri.

Dopo l'abbattimento della ferma a 12 mesi (L. 31 maggio 1975, n. 191) e con l'ausilio dell'anzidetta legge promozionale, la ristrutturazione dell'esercito si svolge, stando a comunicazioni ufficiali, su queste linee:

la forza complessiva dovrebbe passare a 240.000 uomini di cui 180.000 di leva (oltre agli 80.000 carabinieri ordinati a parte) rispetto a una forza *teorica* che nel 1976 *avrebbe dovuto essere* di 341.000 uomini (26.000 ufficiali, 45.000 sottufficiali e 270.000 uomini di bassa forza, sempre carabinieri esclusi) ma che *di fatto era di 218.000* (21.000 ufficiali di cui il 55% in SPE, 30.000 sottufficiali di cui il 66% in SPE e 167.000 uomini di bassa forza dei quali solo l'1,3% volontari raffermati);

sui materiali disponibili nel 1975-76 (2500 carri; 4500 corazzati da trasporto truppe; 2000 pezzi d'artiglieria terrestre; 2000 armi controcarro comprese quelle missilistiche; 800 complessi contraerei convenzionali e 120 rampe missilistiche Hawk; 500 elicotteri e aerei leggeri; 50.000 automezzi) dovrebbero attuarsi *consistenti riduzioni* fra cui quella di *900 carri* e di *10 rampe missilistiche* annunciate come avvenute già nel 1976;

abolizione del livello reggimentale e adozione di quello di brigata (con soppressione già nel 1976 di 87 battaglioni-gruppi e di 48 comandi di reggimento);

aumento della potenza di fuoco con materiali più progrediti (carri Leopard, missili Lance, missili controcarro Tow, obici da 155 FH-70, ecc., tutti atti al lancio *anche* di ordigni atomici);

eliminazione della distinzione tra esercito di campagna ed esercito territoriale, bivalenza delle brigate alpine rese idonee a operare anche in pianura, motorizzazione delle brigate di fanteria e di quella paracadutisti.

Alla fine del riordino, l'intelaiatura dell'esercito dovrebbe essere questa:

3 comandi di corpo d'armata;

1 divisione corazzata (« Ariete »);

3 divisioni meccanizzate (« Centauro », « Mantova » e « Folgore »).

Queste 4 divisioni, distinte in corazzate e meccanizzate a seconda della prevalenza al loro interno di brigate del primo o del secondo tipo, assorbono 5 brigate corazzate (2 di cavalleria e 3 di carristi) e 7 brigate meccanizzate (2 di bersaglieri e 5 di fanteria), e quindi *complessivamente 12 brigate*.

Inoltre:

1 brigata meccanizzata autonoma (« Granatieri di Sardegna »);

5 brigate di fanteria motorizzate (« Cremona », « Friuli », « Acqui », « Pinerolo » e « Aosta »);

5 brigate alpine « bivalenti » (« Julia », « Cadore », « Tridentina », « Orobica » e « Taurinense »);

1 brigata paracadutisti (« Folgore »);

1 brigata missili (III « Aquileia »).

E così, in totale, *25 brigate*.

Infine, 1 comando contraerei, 4 comandi d'artiglieria divisionale e 7 reggimenti autonomi (2 di missili contraerei, 3 d'artiglieria di C. d'a. di cui 1 pesante semovente, 1 di lagunari) e 1 reggimento corazzato d'addestramento.

I battaglioni dovrebbero essere: 23 di carri (4 di cavalleria e 19 di carristi, con tendenza a dotarli tutti di Leopard) su 49 mezzi ciascuno; 30 meccanizzati (2 granatieri, 12 bersaglieri, 14 di fanteria e 2 di cavalleria); 15 di fanti motorizzati; 13 alpini (1 eliportato); 9 d'arresto (3 alpini e 6 di fanteria); 2 paracadutisti; 1 d'assalto aereo; 1 lagunari; 1 meccanizzato anfibio; 36 d'addestramento (1 gran., 1 paracadutisti, 2 bersaglieri, 5 alpini e 27 di fanteria). Inoltre: 7 gruppi squadroni esploranti (corazzati), 24 compagnie o squadroni controcarro (missili TOW), 1 compagnia alpini paracadutisti e 1 compagnia esploratori paracadutisti.

I gruppi d'artiglieria dovrebbero essere 77 di cui 5 missilistici (terrestri e contraerei) e 23 semoventi. Sono previsti 13 battaglioni di genio e 20 di

trasmissioni. L'aviazione leggera conterà 22 gruppi con oltre 200 aerei e 400 elicotteri.

Come già detto, gli 80.000 carabinieri sono ordinati a parte su un comando di brigata, 2 gruppi di squadroni e 14 battaglioni mobili, oltre all'organizzazione territoriale.

Scopo dichiarato della nuova intelaiatura è di « *guadagnare in qualità ciò che si è costretti a perdere in quantità* » (così un opuscolo edito dall'esercito nel 1975). Preoccupazione giustificata la prima dal momento che, sempre secondo la stessa fonte, l'efficienza delle nostre unità è considerata, in ambito NATO « di 4ª categoria », salvo per la brigata missili e le unità contraeree missilistiche Hawk. La breve ferma (12 mesi) che, fra primo addestramento e licenze, si riducono sì e no a 9 effettivi, è incompatibile con la specializzazione richiesta dalle armi moderne. Gli ufficiali carristi, ad esempio, escludono che in così breve tempo si possa acquisire la padronanza dei delicatissimi congegni di un Leopard, mentre, nello stesso periodo, si potrebbe al più formare un passabile carrista di M 47 (ma che dire allora dei fanti ai quali è confiscato un intero anno di libertà per sparare in media 10-12 colpi di fucile e, quando va bene, lanciare qualche bomba a mano?). Comunque la nuova legge di leva (1975) prevede ora la possibilità di arruolare volontari a lunga ferma (truppa e graduati) fino al 16% della forza alle armi. Ciò dovrebbe attenuare le preoccupazioni politiche di un'eccessiva professionalizzazione e al contempo migliorare l'efficienza dei reparti tecnici. Sulle proporzioni dell'aumento di tali volontari rispetto all'1,3% di partenza (dato ufficiale) mancano notizie sicure: si loda la crescente appetibilità delle specializzazioni nell'odierna crisi del mercato del lavoro, ma si lamenta (e non solo per marina e aviazione) la modestia del trattamento economico comparato a quello degli specialisti nell'industria privata. Infine il personale civile dovrebbe essere aumentato in modo da affidargli sempre più infrastrutture e servizi. Obiettivo ultimo sarebbe quello che *il soldato faccia soltanto il soldato*.

Questo quadro ufficiale della « ristrutturazione » suscita critiche e accuse. In sostanza, l'esercito (come le altre forze armate) avrebbe falsato le disponibilità iniziali allo scopo di far apparire come riduzioni quelli che in verità sono veri e propri aumenti. Il rilievo, se provato, sarebbe di una certa gravità in quanto, con le recenti leggi, le forze armate hanno ottenuto mezzi non trascurabili obbligandosi per contro a un maggior controllo parlamentare sui programmi.

Considerando esemplificativamente i soli *carri armati* (ma l'accusa si estende anche ad altre armi), le critiche si basano, fra l'altro, sulle risultanze del « Military Balance », notissima pubblicazione dell'Istituto di studi strategici di Londra (Iss).

Secondo i rilievi dell'Iss, le disponibilità italiane di carri, negli ultimi dieci anni, sarebbero queste:

| | M 47 | M 60 | Leopard | Totale |
|---|---|---|---|---|
| 1970-71 | 800 | — | — | 800 |
| 1971-72 | 800 | 200 | — | 1000 |
| 1972-73 | 800 | 200 | — | 1000 |
| 1973-74 | 800 | 200 | 200 | 1200 |
| 1974-75 | 700 | 300 | 300 | 1300 |
| 1975-76 | 700 | 300 | 300 | 1300 |
| 1976-77 | 670 | 300 | 330 | 1300 |
| 1977-78 | 700 | 200 | 600 | 1500 |
| 1978-79 | 650 | 300 | 700 | 1650 |
| 1979-80 | 620 | 300 | 730 | 1650 |

In altre parole, sarebbe stato « gonfiato » il valore di partenza (2500 carri nel 1975) per presentare quello d'arrivo (1300-1600 carri) come risultato della radiazione di 900 carri. Data l'improbabilità di un errore del « Military Balance », possiamo ipotizzare che i 900 carri « radiati » siano fondi di magazzino così obsoleti (Sherman? M 24? M 3 A 3 « Stuart »?) da non essere nemmeno presi in considerazione dall'autorevole istituto londinese.

*5. La marina.*

Ridotta dal trattato di pace a 67.000 tonnellate di naviglio e 25.000 uomini, la marina, dopo aver effettuato le consegne e le demolizioni prescritte, consta nel 1947 di 2 vecchie *dreadnought* (non operative), 4 incrociatori leggeri (il migliore è il *Garibaldi*), 4 caccia, 9 torpediniere e una cinquantina di navi minori e ausiliarie tra cui il veliero-scuola *Vespucci*.

L'iniziale scarsa importanza « politica » della marina è confermata dal modesto stanziamento per il 1947-48: 64,7 miliardi contro i 126,5 dell'esercito. Principale compito assolto nell'immediato dopoguerra è lo sminamento delle acque. Il ministro Pacciardi intende però portare la marina al livello concesso dal trattato, obiettivo raggiunto e superato nel 1953 grazie a moderati ma crescenti stanziamenti di bilancio e soprattutto a cessioni di navi americane. L'aumento riguarda principalmente il naviglio leggero: i caccia sono 6, le torpediniere 14, le corvette 23, i dragamine 38. Vi è anche un sommergibile. Sono in costruzione 4 altri caccia. È istituita infine un'aviazione di marina con mezzi da ricognizione e anti-sommergibili. Nell'ambito NATO i compiti della flotta sono inizialmente limitati alla scorta del traffico e alla difesa costiera.

Solo nel 1955 si vara un programma pluriennale che prevede costruzione di caccia, incrociatori e sommergibili nei cantieri italiani nonché cessione di naviglio minore da parte degli USA. Nel 1958 sono infatti impostati i nuovi incrociatori *Duilio* e *Doria* con previsione di impianti missilistici. In corrispondenza alla svolta strategica del 1959-62 già illustrata a proposito dell'esercito, l'incrociatore *Garibaldi* riceve nei cantieri americani impianti per missili Polaris. Di fatto non si addiviene alla dotazione di Polaris, lungamente discussa nell'ambito di una progettata e poi sfumata forza navale « multinazionale ». Nei Polaris si concentrava la speranza degli ammiragli italiani di non perdere lo *status* nucleare, dopo la disattivazione in Puglia delle rampe « a doppia chiave ». Ma, come sappiamo, gli USA si ritirano anche da questa blanda forma di condominio atomico.

Il secondo riarmo (1963-68) vede la progressiva ascesa della marina e l'ampliamento dei suoi compiti che sono ormai quelli di concorrere alla difesa del deterrente mobile del Mediterraneo, cioè la 6ª flotta USA e i sommergibili armati di Polaris del comando NATO. Nel 1964 la flotta dispone di 150 unità divise in 5 divisioni navali. È largamente dotata di missili contraerei, di elicotteri e di aerei antisommergibili basati sia a terra (Sicilia, Sardegna, Puglia) sia a bordo. Nel 1966-67 il prestigio navale italiano si eleva ulteriormente: in seguito alla defezione francese, la 6ª flotta USA sposta la sua base principale da Villefranche a Gaeta; un ammiraglio italiano assume il comando (a Malta) delle forze navali del Sudeuropa e quello delle forze aeree del Mediterraneo, avendo alle sue dipendenze anche un comando sommergibili a Napoli. Per conseguire tale prevalenza si debbono superare notevoli resistenze greche e turche.

Nel 1968 il naviglio militare sfiora le 100.000 tonnellate. Al *Garibaldi* e ai 2 moderni incrociatori lancia-missili e porta-elicotteri, *Duilio* e *Doria*, sta per aggiungersi il *Vittorio Veneto*. I caccia lancia-missili (*Impavido* e *Intrepido*) sono destinati a raddoppiarsi col prossimo arrivo dell'*Ardito* e dell'*Audace*. Vi sono poi altre 53 unità fra caccia, fregate e SKS (Sea Killer Sub, cioè sottomarini anti-sommergibili), 85 fra dragamine, motosiluranti e cannoniere e 200 navi ausiliarie. Stanno per entrare in squadra nuovi sommergibili. Le forze operative sono divise in 5 divisioni di cui 2 antiaeree e antisommergibili con le navi maggiori e 1 logistica e da sbarco (col battaglione « San Marco », poi trasformato in reggimento su 1700 uomini). L'organizzazione territoriale è su 4 dipartimenti: Alto Tirreno (La Spezia); Basso Tirreno (Napoli); Jonio (Taranto); Adriatico (Ancona). Il comandante del Basso Tirreno è anche comandante NATO per il Mediterraneo centrale.

Indipendentemente dagli allestimenti previsti dall'AD 70, nel novembre 1973 la marina lancia un grido d'allarme col cosiddetto « Libro bianco ». Esso anzitutto ridefinisce i compiti della flotta accennando alla « salvaguardia

degli interessi nazionali nel Mediterraneo », frase che pare alludere a obiettivi che oltrepassano gli obblighi NATO. Fissa poi la meta delle 160.000 tonnellate contro le 105.000 esistenti, in gran parte obsolete. Conclude con la richiesta di una « legge navale » che il parlamento accorda prontamente (L. 22 marzo 1975, n. 57). A favore della marina sono così stanziati 1000 miliardi ripartiti negli esercizi 1975-84 per ammodernamenti e nuove costruzioni. A differenza di quanto stabilito nel 1977 per esercito e aviazione, gli stanziamenti non possono essere adeguati con semplice legge di approvazione del bilancio. Ma sembra che la marina stia chiedendo la previsione anche a suo favore di questa procedura, nella consapevolezza che i 1000 miliardi si riveleranno insufficienti ad attuare il programma. Questo comprende, fra l'altro, la costruzione di 31 nuove unità di cui 16 missilistiche.

Quanto agli effettivi, la marina contava circa 35.000 uomini nel 1953-58, è giunta a quasi 44.000 (di cui meno della metà di leva) nei primi anni Settanta. Nel 1974 vi è stato un lieve abbassamento a 40.000, probabilmente destinati ad aumentare. Gli effetti riduttivi della « ristrutturazione » pare non vadano al di là di qualche sfrondamento di comandi periferici.

La ferma della marina, dagli iniziali 28 mesi è scesa a 24 nel 1963 ed è ora di 18 mesi. Si parla di adeguarla a quella delle altre armi (12 mesi).

La presenza dell'elemento professionale, più forte in marina che nell'esercito, sembra dia luogo a rilievi sulla capacità tecnica di vari ufficiali. Il problema riguarderebbe soprattutto i complessi apparati elettronici e la necessità di ricorrere all'industria privata anche per messe a punto e riparazioni di poco conto. È infatti probabile che i migliori tecnici del campo preferiscano le vantaggiose condizioni offerte dall'industria all'arruolamento in marina.

### *6. L'aeronautica.*

I primi modesti stanziamenti (37 miliardi nel 1947-48) mantengono l'aviazione al di sotto di quanto consentito dal trattato di pace, ossia 200 caccia armati, altri 150 aerei disarmati e 25.000 uomini. Un rinnovamento si ha nel 1950, in regime NATO, quando i vecchi Mustang, P. 38 e Spitfire sono sostituiti dai reattori Vampire, anch'essi però già sorpassati. Nell'immediato dopoguerra, forti polemiche hanno rischiato di compromettere la stessa sopravvivenza dell'aeronautica come forza indipendente. L'arma si salva, pur dovendo adattarsi a moderati criteri interforze e alla rinuncia del vecchio slogan « tutto ciò che vola è mio ». Nel 1951 nasce infatti l'Aviazione leggera dell'esercito e nel 1954 sono finalmente definiti i rapporti con la marina che acquisisce propri reparti da ricognizione e antisommergibili basati a terra. Netti progressi si verificano nel 1951-52 con l'arrivo dei caccia-bombardieri

F 84 a reazione che esigono il prolungamento delle piste in vari campi (Ghedi, Aviano, Montichiari, Campoformido). Dal 1951 i reparti più efficienti formano la *56ª Tactical Air Force-TAF* (4 stormi gradualmente montati su F 84). Con l'immissione di contingenti alleati, ma sempre sotto comando italiano, essa diviene la 5ª ATAF che, unitamente alla 6ª (Grecia e Turchia), costituisce l'Airsouth, forza aerea meridionale della NATO. Mentre si programmano nuovi aerei italiani (il caccia leggero Fiat G 91 e il Macchi B 326 da addestramento e antiguerriglia) ha luogo la trasformazione degli stormi in « aerobrigate », cioè unità dotate in proprio dei supporti logistici un tempo affidati all'organizzazione territoriale.

A cavaliere fra i decenni 1950 e 1960 l'aeronautica, come la marina, sembra acquisire uno *status* nucleare: a essa è affidata una « chiave » delle rampe atomiche di Puglia, mentre la 36ª aerobrigata è addestrata negli USA al lancio degli Jupiter. Ma, col ricordato ritiro delle rampe nel 1962, la « chiave » viene meno e la 36ª aerobrigata non riceve gli Jupiter e torna a compiti normali. Rimane solo il teorico addestramento dei velivoli italiani all'uso di ordigni atomici tattici, peraltro non distribuiti. Notevole invece la trasformazione in campo missilistico convenzionale: all'aviazione (1ª aerobrigata intercettori teleguidati) sono affidati i missili antiaerei a lunga gittata Nike, mentre l'esercito riceve gli Hawk di inferiore portata. Incomincia frattanto la sostituzione degli F 84 con gli F 104 Starfighter, le cui particolari caratteristiche esigono un diverso scaglionamento territoriale. Da ciò soppressione di quasi tutte le aerobrigate e ritorno all'indipendenza di molti stormi.

Omettendo situazioni intermedie, diamo la probabile intelaiatura dell'aeronautica nel 1974:

a) *Organizzazione territoriale*: 3 comandi di regione aerea (I Milano, II Roma, III Bari) più i settori aerei Sicilia (Palermo) e Sardegna (Cagliari);

b) *Grandi unità aeree*:

*sistema settentrionale*: 1ª aerobrigata intercettori teleguidati con 96 rampe di missili contraerei Nike (Padova); 2° stormo caccia-bombardieri su G 91 (Treviso); 3ª aerobrigata da caccia e ricognizione su RF 104 G, versione migliorata dell'F 104 (Verona-Villafranca); 51° stormo caccia su F 104 S, versione ulteriormente migliorata (Treviso); 6° stormo caccia su F 104 G (Ghedi, Brescia); 5° stormo caccia su F 104 G (Rimini); 8° stormo caccia-bombardieri sul nuovo bireattore G 91 Y (Cervia); 53° stormo caccia su F 104 S (Novara); 50° stormo caccia-bombardieri su F 104 S versione bombardiere (Piacenza). Ad Aviano vi è inoltre il 40° gruppo USA su Phantom;

*sistema centro-meridionale*: 46ª aerobrigata-trasporti (Pisa) in parte su Hercules C 130, il resto in passaggio dal vecchio C 119 al nuovo G 222;

4° e 8° stormo caccia entrambi su F 104 S (Grosseto e Grazzanise) più altri reparti elicotteri, soccorso aereo e trasporti fra Pratica di Mare e Ciampino;

*sistema meridionale-mediterraneo*: 32° stormo caccia-bombardieri su G 91 Y (Brindisi); 36° stormo caccia-bombardieri e intercettori (considerato reparto d'avanguardia) su due versioni di F 104 S (Gioia del Colle). A questo sistema è collegata anche l'aviazione della marina con gli stormi antisommergibili 41° (Catania) e 30° (Grottaglie) sui nuovi Atlantic e con varie unità di elicotteri.

Nonostante gli impegni per 443 velivoli ed elicotteri assunti con la ricordata AD 70, sembra che il relativo aggiornamento delle macchine sia accompagnato da una diminuzione numerica. Dai 450 aerei del 1968 si sarebbe scesi a 300-330 nel 1971-73 e a 279 nel 1974, almeno stando a dati offerti da Cerquetti nel 1975.

Di certo sappiamo che in questi anni il nerbo dell'aeronautica consiste di varie versioni di F 104 Starfighter di cui il modello S è il più progredito. Ottimo a suo tempo come intercettore, meno valido come caccia-bombardiere, lo Starfighter è ormai superato. La sua fama di poca sicurezza è nata in Germania in seguito a numerosi incidenti spiegabili, almeno in parte, con uno sfruttamento forse eccessivo della macchina e col fatto che essa era affidata alla nuova generazione di piloti, dopo un lungo arresto dell'attività aerea militare. In Italia, gli incidenti sono stati proporzionalmente minori probabilmente in ragione di un uso meno intenso e della superiore esperienza dei piloti. Oggi comunque la nuova macchina europea sulla quale si punta è il reattore *M*ulti *R*ole *C*ombat *A*ircraft (MRCA Tornado) cui la stampa attribuisce queste caratteristiche: 2 propulsori; velocità max: 2 Mach (oltre 2000 km/h); raggio utile km 1300.

A imitazione della marina, l'aeronautica ha pubblicato un suo libro bianco nel quale si dichiara che solo il 20-15% degli stanziamenti ordinari può essere dedicato al rinnovamento dei mezzi, mentre tale percentuale dovrebbe essere elevata ad almeno il 30%. Per il solo mantenimento dei mezzi (supponendo i costi congelati al 1973) occorrerebbe per il decennio 1974-85 uno stanziamento di 1800 miliardi.

Pertanto, prima ancora della legge promozionale del 1977, l'aeronautica avrebbe cominciato la propria « ristrutturazione » sciogliendo numerosi comandi, 1 scuola di volo, 1 stormo, 7 gruppi di volo e 4 gruppi missilistici. Alla fine della ristrutturazione dovrebbero esservi 40 gruppi di volo, 8 gruppi missilistici e 16 centri radar ordinati in 2 comandi operativi di Regione, 2 aerobrigate, 20 stormi e 20 basi aeree. Entro il 1986 tutti gli attuali aviogetti dovrebbero essere sostituiti ad eccezione di un certo numero di F 104 S della Difesa aerea. La nuova linea sarà imperniata sull'MRCA Tornado e sugli MB 339 Aermacchi per addestramento e scuola.

Per il conseguimento di tali obiettivi, la nuova L. 16 febbraio 1977, n. 38 prevede uno stanziamento di 35 miliardi nel 1977 nonché stanziamenti di 100 miliardi annui per il periodo 1978-86, aumentabili con lo stesso meccanismo dell'esercito.

Quanto al personale, si è passati dai 45-55.000 uomini del 1953-58 ai 67.000 circa (di cui oltre 27.000 di leva) del 1963-75 agli odierni 70.000 (di cui oltre 26.000 di leva) cui si aggiungono riserve addestrate per circa 30.000 uomini. Circa gli *ufficiali* abbiamo qualche dato del 1973. Gli organici prevedevano per i quattro ruoli dell'arma vera e propria (navigazione normale e speciale, servizi e specialisti) 2941 ufficiali più 1360 per il genio aeronautico, 520 per il commissariato e 274 per il corpo sanitario. Totale: 5095. Sembra però che, solo nell'arma, i generali in servizio fossero 157 contro 44 previsti dall'organico.

*7. Conclusione.*

La nostra disamina del trentennio si arresta qui. Siamo ben consapevoli della sua circoscritta validità storica dovuta soprattutto alla mancanza di dati sicuri. Un solo concetto vogliamo ancora esprimere. Negli ultimi anni gli equilibri politico-militari mondiali sono profondamente mutati e, proprio mentre scriviamo, la crisi energetica pone domande inquietanti sulla stessa sopravvivenza del modello di civiltà. L'avvenire politico-militare è più che mai indecifrabile. Da un lato, la corsa sovietica all'accaparramento di posizioni strategiche in Asia e in Africa nonché lo sviluppo di guerre « regionali » autorizzerebbero l'ipotesi di un conflitto con armi progredite ma convenzionali. D'altro canto, la diffusione delle armi nucleari (solo parzialmente arginata dagli impegni di « non proliferazione ») non equivale a multipolarità strategica mondiale. Vere superpotenze sono infatti solo quelle che al deterrente atomico sommano la capacità spaziale, cioè ancora una volta URSS e USA: non manca perciò chi prevede una nuova « bipolarità » e una ulteriore distensione. All'interno, sommovimenti di varia natura percorrono il tessuto sociale con palesi riflessi anche sui corpi armati dello Stato. Nel nostro specifico campo, la « ristrutturazione » approvata velocemente dal parlamento, non va esente da critiche e polemiche di cui abbiamo offerto un esempio con riguardo ad alcune armi dell'esercito. Inoltre tutto il problema dell'industria degli armamenti non è visto in modo univoco. La ristrutturazione è infatti presentata come un importante elemento di sostegno dell'occupazione, ma le reali proporzioni dell'industria bellica sono controverse. Si afferma che esse sono state presentate riduttivamente negli anni scorsi, mentre verrebbero artificiosamente amplificate oggi. In questa situazione ci chiediamo se tutta la politica militare, con le sue connessioni

economico-industriali, non debba formare oggetto di un riesame parlamentare con larghezza simile a quella consueta in altri paesi. Ricordiamo che la più ampia discussione parlamentare dei problemi militari italiani è ancora quella verificatasi agli albori dell'unità, nell'ambito di istituzioni ristrette ma tuttavia solcate da lacerazioni che solo l'allontanamento nel tempo può far apparire meno importanti e profonde di quelle odierne. In Gran Bretagna, negli Stati Uniti e in Svizzera il controllo parlamentare sulle forze armate è ben altrimenti minuto e penetrante senza che ciò sminuisca in alcun modo il loro prestigio e la loro indipendenza. Non mancano, ad esempio, dibattiti televisivi sulle manovre, sull'efficienza dei vari corpi, sulla qualità delle armi, sulla vita dei soldati o sui rapporti tra potere politico e organismi militari.

Così non accade da noi, ma sarebbe insensato farne colpa ai vertici militari. Che questi, al pari di ogni altra dirigenza burocratica, tendano all'autonomia corporativa è vero in parte e abbastanza naturale. È anche vero però che gli ufficiali migliori avvertono talora un senso di ingiusto isolamento. Ed è comunque certo che nulla potrebbe opporsi ad ampie, pubbliche discussioni sui problemi dell'Italia militare. Ora, pur scontata la diffusa consapevolezza del modesto ruolo internazionale riservato al nostro paese, non può dirsi che le forze armate siano solo circondate da indifferenza e che l'unico segno di attenzione loro rivolto siano le raffiche protestatarie di alcuni movimenti d'opinione. Alle forze armate s'indirizza, al di fuori di ogni clamore, anche il pensiero partecipe di quanti, col consenso o con la critica costruttiva, non dimenticano la loro decisiva influenza nel sorgere della nazione, la loro importanza nella vita travagliata di più generazioni d'italiani e il fatto che da sempre esse costituiscono tappa obbligata per quasi tutti i giovani. La scarsa attenzione delle istituzioni rappresentative e il saltuario e superficiale interessamento dei mezzi di comunicazione non rispecchiano dunque la realtà e non giovano allo sviluppo di una vera vita democratica.

# BIBLIOGRAFIA E FONTI

PARTE PRIMA: *L'evoluzione militare dalla metà del Settecento all'Unità italiana.*

*Capitolo I.* Fonte primaria di questo capitolo è il volume di P. PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, dal cui IV capitolo abbiamo largamente attinto. Utili notizie abbiamo anche tratto dalle pagine introduttive di P. PIERI, *La prima guerra mondiale (1914-18). Problemi di storia militare*, Torino, Gheroni, 1947, nonché da G. RITTER, *I militari e la politica nella Germania moderna*, vol. I, Torino, Einaudi, 1967, J. MONTEILHET, *Les institutions militaires de la France 1814-1932*, Parigi, Alcan, 1932, A. CORVISIER, *Armées et sociétés en Europe de 1494 à 1789*, Parigi, PUF, 1976. Per il sistema prussiano dopo la Restaurazione ci siamo basati su G. ROCHAT e G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978. Abbiamo consultato A.-H. JOMINI, *Traité des grandes opérations militaires ou Histoire critique et militaire des guerres de Frédéric II comparées à celles de l'Empereur Napoléon*, nonché *Histoire critique et militaire des campagnes de la Révolution comparées au système de l'Empereur Napoléon* (entrambe, Parigi, Magimel, 1811) e *Vom Kriege* (*Della guerra*) di K. VON CLAUSEWITZ nella traduzione italiana riedita a Milano da Mondadori nel 1978 (1ª ed. 1942). Dell'infinita letteratura su Clausewitz ci sono riusciti particolarmente utili L. R. ASHLEY, *A Short Guide to Clausewitz on War* (con prefazione di M. HOWARD), Londra, Weidenfeld & Nicolson 1967; P.-M. DE LA GORCE, *Clausewitz et la stratégie moderne*, Parigi, Seghers, 1964. Alcune riflessioni su Clausewitz abbiamo ripreso da un nostro articolo divulgativo pubblicato su « Storia Illustrata », n. 234, maggio 1977, pp. 74-79. Per la guerra napoleonica è fondamentale D. G. CHANDLER, *Le campagne di Napoleone*, Milano, Rizzoli, 1968. Utile è stata la consultazione di A. OMODEO, *L'età del Risorgimento italiano*, Milano, ISPI, 1942, presentemente ancora la migliore storia del Risorgimento di ispirazione liberale-democratica.

*Capitolo II.* Oltre alle opere citate di P. PIERI, G. ROCHAT-G. MASSOBRIO e A. OMODEO, rinviamo soprattutto a P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, nonché a N. BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte*, a

cura del ministero della Guerra-Stato Maggiore Centrale-Ufficio storico, 2 voll., Roma, Libreria dello Stato, 1923-1925, e a C. BAUDINO, *Le istituzioni militari del Piemonte* e in AA. VV., *Storia del Piemonte*, Torino, 1961, e C. PISCHEDDA, *L'esercito piemontese: aspetti politici e sociali*, *ibid.* Per qualche aspetto ci sono riusciti utili: W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962; J. WHITTAM, *The Politics of the Italian Army 1861-1918*, Londra-Hamden (Conn.), Croom Helm-Archon Books, 1977; B. CEVA, *Un conservatore dell'Ottocento: il conte Cesare Balbo*, in « Nuova Rivista Storica », 1942, fasc. V-VI, pp. 5-21; ID., *Santorre di Santarosa*, Milano, Leonardo, 1943; R. ROMEO, *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Bari, Laterza, 1974, nonché i saggi recentemente raccolti da P. DEL NEGRO, *Esercito, stato, società*, Bologna, Cappelli, 1979.

PARTE SECONDA: *Dall'Unità d'Italia alla vigilia della prima guerra mondiale.*

(Le opere sono elencate in ordine cronologico salvo talune connessioni di autore e argomento).

*Capitolo III.* Oltre alle già citate opere di P. PIERI, G. ROCHAT e G. MASSOBRIO, J. WHITTAM, W. MATURI e R. ROMEO, abbiamo utilizzato: F. CARANDINI, *Manfredo Fanti generale d'armata*, Verona, Civelli, 1872; E. MOROZZO DELLA ROCCA, *Autobiografia d'un veterano*, Bologna, Zanichelli, 1898; U. GOVONE, *Il generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie*, Torino, Casanova, 1902; F. BAVA-BECCARIS, *L'esercito italiano, sue origini, suo successivo ampliamento, suo stato attuale*, in AA. VV., *Cinquanta anni di storia italiana 1860-1910*, Milano, Hoepli, 1911; A. COMANDINI, e A. MONTI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata*, vol. IV, Milano, Vallardi, 1929; A. PREDIERI, *Garibaldini e partigiani*, in « Il Ponte », n. 11-12, novembre-dicembre 1947, pp. 3-20; R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1950; ID., *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1978 (1ª ed. 1959); M. GABRIELE, *La politica navale italiana dalla Unità alla vigilia di Lissa*, Milano, Giuffré, 1958; D. MACK SMITH, *Garibaldi e Cavour nel 1860*, Torino, Einaudi, 1958; UFFICIO STORICO S. M. ESERCITO, *L'esercito italiano dal 1° tricolore al 1° centenario*, Roma, Tip. Regionale, 1962; P. PIERI, *Le forze armate nella età della destra*, Milano, Giuffré, 1962; M. MAZZETTI, *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », n. 4, 1975, pp. 563-592; J. RIDLEY, *Garibaldi*, Milano, Mondadori, 1975.

Chi voglia informarsi sulle vicende degli ufficiali garibaldini nell'esercito regolare, può leggere con profitto: L. BIANCIARDI, *La battaglia soda*, Milano, Rizzoli, 1964. Si tratta di un romanzo, ma sorretto da minutissima informazione storica offerta con garbo ed esattezza.

*Capitolo IV.* Oltre alle opere già citate di P. PIERI, G. ROCHAT e G. MASSOBRIO, U. GOVONE, F. BAVA-BECCARIS, J. WHITTAM, D. MACK SMITH, A. OMODEO, R. ROMEO, abbiamo utilizzato: A. POLLIO, *Custoza*, Città di Castello, Tipografia dell'Unione Arti Grafiche, 1915, e A. JACHINO, *La campagna navale di Lissa 1866*,

Milano, Il Saggiatore, 1966. Per qualche aspetto abbiamo tenuto conto anche di J. MORDAL, *Venticinque anni di guerra sul mare*, Milano, Mursia, 1959; CH. SETON-WATSON, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Bari, Laterza, 1967, e D. MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1972.

*Capitolo V.* Abbiamo tenuto particolarmente presenti: il volume cit. di G. ROCHAT e G. MASSOBRIO, il ricchissimo saggio di P. DEL NEGRO, *La leva militare in Italia dall'unità alla grande guerra*, in *Esercito, stato e società*, cit. (nonché le relazioni ministeriali sulla leva per la cui completa citazione rinviamo a quest'ultimo saggio), M. JANOWITZ, *The Professional Soldier. A Social and Political Portrait*, Glencoe (Ill.), The Free Press of Glencoe, 1960. Molti dati sugli ufficiali sono tratti da varie annate dell'*Annuario Militare italiano* e da F. L. ROGIER, *La Regia Accademia militare di Torino*, 2 voll., Torino, Bona, 1916. Fondamentali sempre i citati lavori di F. BAVA-BECCARIS, A. COMANDINI e A. MONTI, U. GOVONE, J. WHITTAM, UFFICIO STORICO S. M. ESERCITO, M. MAZZETTI, nonché F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, 8 voll., Milano, Feltrinelli, 1953-1966; S. SPAVENTA, *La giustizia nell'amministrazione*, a cura di P. ALATRI, Torino, Einaudi, 1959.

In particolare, per il brigantaggio e la repressione delle rivolte popolari: C. CESARI, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Roma, Ausonia, 1920; F. BRANCATO, *Origine e caratteri della rivolta palermitana dal settembre 1866*, Palermo, 1953; P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della destra (1866-1884)*, Torino, Einaudi, 1954; F. MANZOTTI, *La rivolta del macinato*, in « Storia del Risorgimento », n. 1, 1956; R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzioni*, Milano, ed. Oriente, 1966; A. DE JACO, *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'unità d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1969; E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese*, Milano, Garzanti, 1971 (1ª ed. 1948); F. MOLFESE, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino*, in « Nuova rivista storica », n. 1, 1960, pp. 1-53; ID., *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Milano, Feltrinelli, 1964; L. VIOLANTE, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale; stati d'assedio e giustizia militare*, in « Rivista di storia contemporanea », n. 4, 1976, pp. 481-524; R. ZANGHERI, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1977; D. MACK SMITH, *Storia di cento anni di vita italiana visti attraverso il Corriere della Sera*, Milano, Rizzoli, 1978.

Per la vita nell'esercito: N. MARSELLI, *La vita del reggimento*, Firenze, Barbera, 1889; A. OLIVIERI SANGIACOMO, *Il colonnello*, Milano, Aliprandi, 1895 (vedi anche: *Il 181° fanteria*, 1899; *La spia*, 1902; e il postumo *Psicologia della caserma*, Torino, Roux e Viarengo, s. d. Si vedano altresì le pagine dedicate a questo scrittore da B. CROCE, in *La letteratura della nuova Italia*, vol. VI, Bari, Laterza, 1940, pp. 184 sgg.); E. DE ROSSI, *La vita di un ufficiale italiano fino alla guerra*, Milano, Mondadori, 1927; E. DE BONO, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Milano, Mondadori, 1931; C. MONTÙ, *Storia dell'artiglieria italiana*, in « Rivista d'artiglieria e genio », voll. VII-X, Roma, 1941-1948 (opera in 16 volumi); O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, 2 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1955; F. A. PU-

GLIESE, *Storia e legislazione sulla cura pastorale alle forze armate*, Torino, Marietti, 1956; UFFICIO STORICO S. M. ESERCITO, *L'esercito per il Paese, 1861-1975*, Roma, Stilgrafica, 1977.

Per la vita nella marina: C. RANDACCIO, *Storia delle marine militari italiane dal 1750 al 1860 e della marina militare italiana dal 1860 al 1870*, Roma, Forzani, 1886; G. RONCAGLI, *Vita di mare*, Milano, Hoepli, 1911; G. BOZZONI, *Marina militare e costruzioni navali* in AA. VV., *Cinquant'anni di storia italiana*, a cura dell'Accademia dei Lincei, Milano, Hoepli, 1911; V. TUR, *Plancia ammiraglia*, 3 voll., Roma, Canesi, 1958-1963; A. VIGLIERI, *In mare, in terra, in cielo*, Milano, Mursia, 1977, pp. 67-68 e *passim*.

Qualche accenno alla vita dei pescatori chiamati in marina si rinviene nel celebre *I Malavoglia* di Giovanni Verga.

Per cultura, letteratura e lingua militari, oltre a P. PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, cit.; A. POLLIO, *Custoza*, cit.; N. MARSELLI, *La guerra e la sua storia*, Milano, Treves, 1875-1877; G. C. ABBA, *Uomini e soldati. Letture per l'esercito e pel popolo*, Bologna, Zanichelli, 1892; E. DE AMICIS, *La vita militare*, Firenze, Le Monnier, 1969; P. DEL NEGRO, *De Amicis versus Tarchetti. Letteratura e militari al tramonto del Risorgimento*, in *Esercito, stato e società*, cit.; L. RENZI, *Parole di caserma, Parole di guerra, La lingua di caserma oggi, « Bocia », « Vecio » e legittimi eredi*, in « Lingua nostra », risp. dicembre 1966, pp. 87-94, 127-131, marzo 1967, pp. 24-31, 89-93; A. GIOBBIO, *La formazione degli ufficiali in un testo fin de siècle*, in « Comunità », giugno 1971, pp. 262-284. Il testo in questione è l'interessantissimo A. GAVET, *L'art de commander. Principes du commandement à l'usage des officiers de tout grade*, Parigi-Nancy, Berger Levrault, 1899.

*Capitolo VI.* Per l'esercito: oltre a F. BAVA-BECCARIS, G. ROCHAT e G. MASSOBRIO, E. DE ROSSI, F. CHABOD, A. DE CHARBONNEAU, *La questione ferroviaria militare in Italia*, Firenze, Tip. Voghera, 1871; A. GUARNIERI, *Otto anni di storia militare in Italia 1859-1866*, Firenze, Galletti, 1868; C. CORSI, *Venticinque anni in Italia, 1844-69*, Firenze, Faverio, 1870; A. CAVACIOCCHI e F. SANTANGELO, *Istituzioni militari italiane*, Torino, Scuola di Guerra, 1909; S. L. ROGIER, *op. cit.*; D. FARINI, *Diario di fine secolo*, 2 voll., a cura di E. MORELLI, Roma, Bardi, 1961; E. e V. DEL GIUDICE, *Uniformi militari italiane dal 1861 ai giorni nostri*, 2 voll., Milano, Bramante, 1964; L. PELLOUX, *Quelques souvenirs de ma vie*, a cura di G. MANACORDA, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1967; A. MONTICONE, *Il regime penale dell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale*, in *La storiografia militare italiana e i suoi problemi*, « Atti del I Convegno nazionale di storia militare » (Roma, 17-19 marzo 1969), Roma, ministero della Difesa, 1969; G. ROCHAT, *Il controllo politico delle forze armate dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, in AA. VV., *Il potere militare in Italia*, Bari, Laterza, 1971; ID., *L'esercito italiano negli ultimi cento anni*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *Documenti*, Torino, Einaudi, 1973; S. MERLINO, *L'Italia qual'è*, Milano, Feltrinelli, 1974 (trad. dal francese, ed. or. 1890, ristampata a cura di N. TRANFAGLIA); F. MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice alleanza*, in « Storia contemporanea », n. 3, 1972, pp. 465-502 e

n. 1, 1973, pp. 27-55; C. Montù, *op. cit.*, voll. IX e X; M. Mazzetti, *L'esercito italiano nella Triplice alleanza*, Napoli, ESI, 1974; U. Levra, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896-1900*, Milano, Feltrinelli, 1975; V. Gallinari, *Le riforme militari di Cesare Ricotti*, in Ufficio Storico S. M. Esercito, *Memorie storiche militari*, Roma, 1978, pp. 11-33; Id., *La politica militare della sinistra storica (1876-1887)*, Roma, 1979, pp. 69-93.

Per la marina: oltre a G. Bozzoni, G. Rochat e G. Massobrio, C. Randaccio, G. Giorgerini, A. Nani, *Le navi di linea italiane 1861-1961*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1962; M. Gabriele, *La flotta come strumento di politica nei primi decenni dello stato unitario*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1973; Id., *Le convenzioni navali della Triplice*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1978; F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Torino, Einaudi, 1975.

Lo specchio a pag. 99 è una fusione di uno specchio di G. Bozzoni, *op. cit.*, p. 21 e di un altro di G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*

Per le spese militari: oltre a G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, Ragioneria Generale dello Stato, *Il bilancio nel regno d'Italia negli esercizi finanziari dal 1862 al 1912-13*, Roma, 1914; F. S. Nitti, *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97*, Bari, Laterza, 1958 (1ª ed. 1898); F. A. Repaci, *La finanza pubblica in Italia nel secolo 1861-1960*, Bologna, Zanichelli, 1962; A. Pedone, *Il bilancio dello Stato*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. Fuà, vol. II, Milano, Angeli, 1969; L. De Rosa, *L'incidenza delle forze armate sull'economia del paese*, in « Atti del I Convegno nazionale di storia militare », cit. (ripubblicato in Id., *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1973).

Fondamentale, per questo e per tutti gli altri capitoli, è M. Howard, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Bari, Laterza, 1978 (ed. or. 1976).

La tabella a p. 103 è riprodotta da G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*, che l'hanno desunta da Ragioneria Generale dello Stato, *op. cit.* e da A. Pedone, *op. cit.*

*Capitolo VII.* Ufficio Storico S. M. Esercito, *L'esercito italiano nella grande guerra 1915-18*, voll. I e I bis, Roma, Poligrafico dello Stato, 1927; F. De Chaurand de Saint'Eustache, *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Milano, Mondadori, 1929; R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1959; G. Rochat, *L'esercito italiano nell'estate 1914*, in « Nuova rivista storica », fasc. II, 1961, pp. 295-348; F. Martini, *Diario 1914-1918*, Milano, Mondadori, 1966; P. Maltese, *La terra promessa. La guerra italo-turca e la conquista della Libia 1911-12*, Milano, Sugar, 1968; F. Malgeri, *La guerra libica*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura 1970; G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*; G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'unità alla marcia su Roma*, Bari, Laterza, 1976; S. Romano, *La quarta sponda. La guerra di Libia 1911-12*, Milano, Bompiani, 1977.

Per gli aspetti sociali e le loro implicazioni politiche, in questo come in *tutti* i capitoli seguenti, abbiamo sempre tenuto conto di P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza, 1978.

PARTE TERZA: *La grande guerra.*

*Capitoli VIII e IX.* Accanto a una *interpretazione di sinistra*, sviluppata nell'immediato dopoguerra soprattutto sulle colonne dei giornali (es. l'« Avanti! ») e integrata da contributi posteriori di A. GRAMSCI (*Quaderni del carcere*, a cura di V. GERRATANA, 4 voll., Torino, Einaudi, 1975, *passim*) e di P. TOGLIATTI (*Lezioni sul fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1970, ma scritto nel 1935), distinguiamo tre filoni di opere così raggruppati:

*interpretazione patriottica*, che comprende oltre a libri puramente e semplicemente conformisti (es. Tosti, Maravigna, Gatti esclusi i volumi postumi nel secondo dopoguerra), anche opere di grande utilità per la ricchezza dei dati offerti (es. la *Relazione dell'Ufficio storico* nella parte sin qui pubblicata, cioè fino a Caporetto incluso, e l'ottima *Storia dell'artiglieria italiana* iniziata dal gen. Montù e proseguita da vari autori);

*interpretazione patriottico-critica* che, pur non discutendo il fondamento politico-morale della guerra, ne studia i vari aspetti con notevole indipendenza di giudizio critico e polemico (es. gli studi di Pieri, pubblicati sia durante sia dopo il fascismo, i libri polemici di Cadorna, Capello, lo studio di Omodeo sulla borghesia combattente, la memorialistica postuma di Malagodi, Martini, Gatti, i lavori economici di Einaudi, Serpieri e De Stefani);

*nuovi orizzonti*, comprendente un varissimo corpo di studi elaborato specialmente nel secondo dopoguerra da autori liberaldemocratici o marxisti, esenti da condizionamenti nazionalistici.

La suddivisione (ristretta ai soli lavori da noi consultati) è di larga massima e basata sul carattere prevalente delle opere. Può accadere pertanto che lo stesso autore sia assegnato a una categoria per qualche suo contributo e a un'altra per contributi diversi. All'interno di ogni categoria, i lavori sono citati in ordine alfabetico d'autore, incominciando da quelli di più antica pubblicazione.

*Opere patriottiche.*

AA. VV. (continuatori dell'opera di C. MONTÙ), *Storia dell'artiglieria italiana*, cit., voll. IX, X, XI; G. BAJ-MACARIO, *Kuk 611, Vodice, Monte Santo*, Milano, La Prora, 1933; ID., *Giugno 1918*, Milano, Corbaccio, 1934; A. CABIATI, *La riscossa. Altipiani - Grappa - Piave*, Milano, Corbaccio, 1934; F. DE CHAURAND DE SAINT'EUSTACHE, *op. cit.*; COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL RIPIEGAMENTO DALL'ISONZO AL PIAVE (Commissione d'inchiesta su Caporetto), vol. II (l'unico pubblicato), Roma, Poligrafico della guerra, 1919; E. FALDELLA, *La grande guerra*, 2 voll., Milano, Longanesi, 1965; A. GATTI, *Uomini e folle di guerra*, Milano, Treves, 1921; ID., *Nel tempo della tormenta*, Milano, Mondadori, 1923; ID., *La parte dell'Italia. Rivendicazioni*, Milano, Mondadori, 1926; C. GELOSO, *Produzione, rifornimento e consumo munizioni d'artiglieria*, in « Rivista d'artiglieria e genio », marzo-aprile, 1928; G. GIARDINO, *Rievocazioni e riflessioni di guerra*, 3 voll., Milano, Mondadori, 1929; C. MANFRONI, *La marina militare italiana durante la guerra mondiale*, Bologna, Zanichelli, 1923; P. MARAVIGNA, *Guerra e vittoria*, Torino, Utet,

1927; T. Montefinale, *L'artiglieria italiana durante e dopo la guerra europea*, estratto dalla « Rivista d'artiglieria e genio », agosto-settembre 1933, pp. 1127-1182, ottobre 1933, pp. 1335-1386 e novembre 1933, pp. 1563-1649; A. Pugnani, *Storia della motorizzazione militare*, Torino, Roggero e Tortia, 1951; A. Tosti, *La guerra italo-austriaca*, Milano, Alpes, 1925 (n. ed. Milano, ISPI, 1938); Ufficio Statistico del Ministero della Guerra, *La forza dell'esercito*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1927; Ufficio Storico S. M. Esercito, *L'esercito italiano nella grande guerra*, cit., Roma, 1927-1967 (28 voll. finora pubblicati); A. Valori, *La guerra italo-austriaca*, Bologna, Zanichelli, 1920.

*Opere patriottico-critiche.*

L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, Milano, Bocca, 1942-1943; Id., *Vent'anni di vita politica*, Bologna, Zanichelli, 1951-1953; Id., *Epistolario 1911-1926*, 4 voll., Milano, Mondadori, 1968; R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave. Lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Milano, Mondadori, 1966; R. Bencivenga, *Saggio critico sulla nostra guerra*, 5 voll. di editori vari, Roma, 1930-32; L. Bissolati, *La politica estera dell'Italia dal 1879 al 1920*, Milano, Treves, 1923; Id., *Diario di guerra*, Torino, Einaudi, 1935; L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa*, Milano, Treves, 1921; Id., *Altre pagine sulla grande guerra*, Milano, Mondadori, 1925; Id., *Pagine polemiche*, Milano, Garzanti, 1950; Id., *Lettere familiari*, Milano, Mondadori, 1967; L. Capello, *Caporetto perché?*, Torino, Einaudi, 1967; E. Caviglia, *La battaglia della Bainsizza*, Milano, Mondadori, 1930; Id., *Le tre battaglie del Piave*, Milano, Mondadori, 1935; Id., *Diario 1925-1945*, Roma, Casini, 1952; Id., *La dodicesima battaglia, Caporetto*, Milano, Mondadori, 1965 (1ª ed. 1933); C. De Lollis, *Taccuino di guerra*, Firenze, Sansoni, 1935; A. De Stefani, *La legislazione economica della guerra*, Bari, Laterza, 1926; A. Di Giorgio, *Ricordi della grande guerra (1915-1918)*, Palermo, Fondazione G. Whitaker, 1978; L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra*, Bari, Laterza, 1933; F. Fadini, *Caporetto dalla parte del vincitore*, Firenze, Vallecchi, 1974; A. Gatti, *Un italiano a Versailles, dicembre 1917-febbraio 1918*, Milano, Ceschina, 1957; Id., *Caporetto. Dal diario di guerra inedito, maggio-dicembre 1917*, a cura di A. Monticone, Bologna, Il Mulino, 1964; G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, 2 voll., Milano, Treves, 1922; N. Gladden, *Al di là del Piave*, Milano, Garzanti, 1977; D. Lloyd George, *Memorie di guerra*, 3 voll., Milano, Mondadori, 1933; O. Malagodi, *Conversazioni, ecc.*, cit.; F. Martini, *Diario*, cit.; M. Mazzetti, *Da Caporetto al monte Grappa*, Napoli, Libreria scientifica, 1970; A. Monticone, *La battaglia di Caporetto*, Roma, Studium, 1955; F. S. Nitti, *Rivelazioni, Dramatis Personae*, Napoli, ESI, 1948; A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, Bari, Laterza, 1934; V. E. Orlando, *Memorie 1915-1919*, Milano, Rizzoli, 1960; G. Pedroncini, *Les mutineries du 1917*, Parigi, PUF, 1967; Id., *Les mutineries de l'armée française*, Parigi, Juillard, 1968; P. Pieri, *La prima guerra mondiale*, cit.; Id., *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1965; L. Russo, *Vita e disciplina militare*, Bari, Laterza, 1946; A. Salandra, *La neutralità italiana*, Milano, Mondadori, 1928; Id., *L'intervento*, Milano, Mondadori, 1930;

Id., *Memorie politiche 1916-25*, Milano, Garzanti, 1951; G. Salvemini, *Dal patto di Londra alla pace di Roma*, Torino, Gobetti, 1925; Id., *Scritti sul fascismo*, vol. I, Milano, Feltrinelli, 1961; A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Laterza, 1929; M. Silvestri, *Isonzo 1917*, Torino, Einaudi, 1967; M. Soleri, *Memorie*, Torino, Einaudi, 1949; S. Sonnino, *Diario 1866-1922*, 4 voll., Bari, Laterza, 1972; R. M. Watt, *Chiamatelo tradimento*, Milano, Longanesi, 1966 (ed. or. 1963); F. Zugaro, *Il costo economico della guerra*, Roma, Poligrafico della guerra, 1921.

*Nuovi orizzonti degli studi.*

AA. VV., *Dopoguerra e fascismo*, a cura di B. Vigezzi, Bari, Laterza, 1965; P. Alatri, *La prima guerra mondiale nella storiografia italiana dell'ultimo venticinquennio*, in « Belfagor », n. 5, 1972, pp. 559-595 e n. 1, 1973, pp. 53-96; G. Arfé, *I socialisti*, in AA. VV., *Il trauma dell'intervento*, Firenze, Vallecchi, 1968; A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, tomo 2°, Torino, Einaudi, 1975; G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Bari, Laterza, 1973; V. Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1970; Id., *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1971; Id., *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, cit., vol. IV, tomo 1°; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino, Einaudi, 1963; Id., *L'interventismo rivoluzionario*, in AA. VV., *Il trauma dell'intervento*, cit.; G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1973; E. Forcella e A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968 (contiene il saggio di Monticone sul regime penale dell'esercito italiano); E. Galli della Loggia, *Problemi di sviluppo industriale e nuovi equilibri politici alla vigilia della prima guerra mondiale; la fondazione della Banca italiana di sconto*, in « Rivista storica italiana », n. 4, 1970, pp. 824-886; Id., *La grande guerra e i nuovi equilibri del capitalismo*, in AA. VV., *Conflitto sociale e accumulazione capitalistica da Giolitti alla guerra fascista*, Roma, Alfani, 1975; A. Garosci, *Adolfo Omodeo. La guerra, l'antifascismo e la storia*, in « Rivista storica italiana », n. 3, 1965, pp. 639-686; A. Gibelli, *La prima guerra mondiale*, Torino, Loescher, 1975; P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino, Einaudi, 1971 (1ª ed. 1945); M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Padova, Marsilio, 1967; Id., *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Bari, Laterza, 1970; Id., *La prima guerra mondiale*, Bologna, Zanichelli, 1972; Id., *Memoria nazionale e memoria di classe*, in « Belfagor », n. 5, 1974, pp. 587-590; Id., *I giornali di trincea*, Torino, Einaudi, 1976; P. G. Kielmansegg, *Deutschland und der Erste Weltkrieg*, Francoforte sul Meno, 1968, pp. 317-381; G. Lehner, *Economia politica e società nella prima guerra mondiale*, Messina-Firenze, D'Anna, 1973; D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari, Laterza, 1960; P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, Bari, Laterza, 1969; R. Monteleone, *Lettere al re*, Roma, Editori Riuniti, 1973; A. Monticone, *Salandra e Sonnino verso la decisione dell'intervento*, in « Rivista di studi politici internazionali », n. 1, 1957, pp. 64-89; Id., *Il socialismo torinese e i fatti dell'agosto 1917*, in « Rassegna storica del Risorgimento », n. 1, 1958, pp. 51-96; Id., *Nitti e la grande guerra*, Milano, Giuffré, 1961; Id., *La storiografia militare italiana*, cit.; Id., *Gli italiani in uniforme 1915-1918*, Bari, Laterza,

1972; G. Mori, *La Fiat dalle origini al 1918*, in « Critica marxista », n. 6, 1970, pp. 72-99; Id., *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra 1914-1918*, in « Studi storici », n. 2, 1973, pp. 292-372; F. Parri, *Scritti 1915-1975*, Milano, Feltrinelli, 1976 (*Il trincerone del Merzli. Confidenze di Maurizio*, pp. 588 sgg.); D. e G. Piccioli, *L'altra guerra*, Milano, Principato, 1974; P. Pieri e G. Rochat, *Badoglio*, Torino, Utet, 1974; G. Porisini, *Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale*, Firenze, La Nuova Italia, 1975; G. Procacci, *Storia degli italiani*, 2 voll., Bari, Laterza, 1968; Id., *Appunti in tema di crisi dello stato liberale e di origini del fascismo*, in « Studi storici », n. 2, 1965, pp. 221-237; E. Ragionieri, *La storia politico-sociale*, in *Storia d'Italia*, cit., vol. IV, tomo 3°; G. Rochat, *L'esercito italiano nell'estate 1914*, cit.; Id., *La preparazione dell'esercito italiano nell'inverno 1914-1915 in relazione alle informazioni disponibili sulla guerra di posizione*, in « Il Risorgimento », n. 1, 1961, pp. 10-32; Id., *Antimilitarismo ed esercito rosso nella stampa socialista e comunista del primo dopoguerra*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », n. 76, 1966, pp. 3-42; Id., *Inchiesta su Caporetto e la lotta politica in Italia nel 1919*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », n. 85, 1966, pp. 3-44; Id., recensione a E. Forcella e A. Monticone, *op. cit.*, in « Belfagor », n. 6, 1969; recensione a G. Pedroncini, *Les mutineries*, cit. e a M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, cit., in « Belfagor », n. 3, 1971; Id., *L'esercito italiano negli ultimi cento anni*, cit.; Id., *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976; G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*; R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna, Cappelli, 1972; Id., *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1978; Ch. Seton-Watson, *op. cit.*; L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino, Boringhieri, 1976; P. Spriano, *Torino operaia nella grande guerra*, Torino, Einaudi, 1966; N. Tranfaglia, *Dallo stato liberale al regime fascista*, Milano, Feltrinelli, 1973; L. Valiani, *Recenti pubblicazioni sulla prima guerra mondiale*, in « Rivista storica italiana », n. 3, 1960, pp. 445-479; Id., *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-15*, Milano, Feltrinelli, 1963; B. Vigezzi, *Le « radiose giornate » del maggio 1915 nei rapporti dei prefetti*, in « Nuova rivista storica », n. 3, 1959, pp. 313-344 e n. 1, 1960, pp. 54-112; Id., *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino 1914-1917*, Milano-Città di Castello, ed. « Nuova rivista storica », 1962; Id., *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I, *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966; Id., *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969; R. A. Webster, *Imperialismo industriale italiano (1908-1915). Studio sul prefascismo*, Torino, Einaudi, 1974.

Un posto speciale occupano due opere memorialistico-letterarie particolarmente anticonformiste: C. Salsa, *Trincee*, Milano, Sonzogno, 1924 ed E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Torino, Einaudi, 1964 (1ª ed., Parigi, 1938).

Altri contributi memorialistici e rievocazioni letterarie, che abbiamo utilizzato, sono compresi nel precedente elenco. Qui dobbiamo ricordare almeno qualcuno dei molti autori di interessanti scritti ai confini tra memorialistica e narrativa. I più significativi ci sembrano: Corrado Alvaro, Antonio Baldini, Luigi Bartolini, Paolo Caccia Dominioni, Giovanni Comisso, Attilio Frescura, Carlo

Emilio Gadda, Eugenio e Giuseppe Garrone, Luigi Gasparotto, Ernest Hemingway, Pietro Jahier, Curzio Malaparte, Paolo Monelli, Mario Muccini, Guido Sironi, Ardengo Soffici, Renato Serra, Scipio Slataper, Giani Stuparich.

Apparentemente non connessi alla grande guerra, ma importantissimi per la comprensione dei suoi caratteri politico-militari, sono: R. LURAGHI, *Storia della guerra civile americana*, Torino, Einaudi, 1976 e ID., *La grande strategia della guerra civile americana e l'avvento della guerra totale*, in « Revue Internationale d'histoire militaire », 1978, pp. 290-321.

Mentre questo volume era in composizione è apparso l'interessante studio, ricco di dati aggiornatissimi: M. MAZZETTI, *L'industria italiana nella grande guerra*, Roma, 1979, a cura dell'UFFICIO STORICO S. M. ESERCITO (siamo riusciti a utilizzarlo in minima parte in questo capitolo).

PARTE QUARTA: *Il ventennio fra le due guerre.*

*Capitolo X.* Per l'esercito nel dopoguerra l'opera più utile è G. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 1967, che ricomprende anche altri saggi già citati nell'ultima bibliografia. Per gli *ordinamenti* è fondamentale: UFFICIO STORICO S. M. ESERCITO, *L'esercito italiano tra la 1ª e la 2ª guerra mondiale, novembre 1918-giugno 1940*, Roma, Tip. Regionale, 1954. Vedi inoltre: E. CANEVARI, *La guerra italiana. Retroscena della disfatta*, 2 voll., Roma, Tosi, 1948, vol. I; M. MAZZETTI, *La politica militare italiana fra le due guerre mondiali*, Salerno, Beta, 1974 (in realtà 1975); J. WHITTAM, *op. cit.*; G. ROCHAT e G. MASSOBRIO, *op. cit.*

Per i rapporti tra esercito e fascismo e per aspetti militari dell'impresa di Fiume, oltre alle opere ult. citate di E. CANEVARI, G. ROCHAT, M. MAZZETTI, J. WHITTAM e P. TOGLIATTI, vedi, in ordine cronologico di pubblicazione, salve talune connessioni di autore o di argomento:

E. LUSSU, *Marcia su Roma e dintorni*, Torino, Einaudi, 1945 (1ª ed. all'estero 1933); E. PUGLIESE, *Io difendo l'esercito*, Napoli, Rispoli, 1946; P. BADOGLIO, *Rivelazioni su Fiume*, Roma, De Luigi, 1946; E. CAVIGLIA, *Il conflitto di Fiume*, Milano, Garzanti, 1948; ID., *Diario*, cit.; P. ALATRI, *Le origini del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1956; L. SALVATORELLI e G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1956; P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, Feltrinelli, 1959; R. VIVARELLI, *Bonomi e il fascismo in alcuni documenti inediti*, in « Rivista storica italiana », marzo 1960, pp. 147-157; G. SALVEMINI, *Lezioni di Harvard. L'Italia dal 1919 al 1929*, in *Scritti sul fascismo*, vol. I, Milano, Feltrinelli, 1961; A. REPACI, *La marcia su Roma. Mito e realtà*, 2 voll., Roma, Canesi, 1963; R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit. e *Mussolini il fascista*, tomo 1° e tomo 2°, Torino, Einaudi, rispettivamente 1966 e 1968, nonché *D'Annunzio politico 1918-1938*, Bari, Laterza, 1978. Qualche notizia militare in F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, 2 voll., Milano, Longanesi, 1974-1975. Sulla milizia, vedi tra l'altro A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965.

Per la marina: UFFICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE, *Cronistoria documentata della guerra italo-austriaca 1915-18*, fascic. 1°, s. d.; V. TUR, *op. cit.*; R. BER-

NOTTI, *Cinquant'anni nella marina militare*, Milano, Mursia, 1971; G. BERNARDI, *Il disarmo navale fra le due guerre mondiali (1919-1939)*, Roma, Ufficio Storico della Marina, 1975; W. POLASTRO, *La marina militare nel primo dopoguerra (1918-1925)*, in « Il Risorgimento », n. 3, 1977, pp. 127-170.

Per l'aeronautica: oltre a E. CANEVARI, *op. cit.*, e M. MAZZETTI, *La politica militare*, cit., G. D'AVANZO, *Ali e poltrone*, Roma, Ciarrapico, 1976 e soprattutto G. ROCHAT, *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica 1926/1933*, Ferrara, Bovolenta, 1979. Mentre questo volume era in composizione, è uscito V. GALLINARI, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra (1918-1920)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1980 (non abbiamo potuto tenerne conto).

*Capitolo XI.* Per l'evoluzione del capo di SMG, ci siamo basati soprattutto su: L. CEVA, *L'Alto Comando da Badoglio a Cavallero (1925-1941)*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », n. 110, 1973, pp. 41-77; ID., *La condotta italiana della guerra. Cavallero e il Comando Supremo 1941-1942*, Milano, Feltrinelli, 1975; ID., *Appunti per una storia dello Stato Maggiore Generale fino alla vigilia della « non belligeranza »*, in « Storia contemporanea », n. 2, aprile 1979, pp. 207-252 (lavori basati su ricerche presso l'Ufficio Storico S. M. Esercito e, in misura minore, presso l'Archivio Centrale dello Stato); P. PIERI e G. ROCHAT, *op. cit.*; G. ROCHAT e G. MASSOBRIO, *op. cit.*; R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., tomo 2°.

Per la politica militare fascista in genere: G. ROCHAT, *Il ruolo delle forze armate nel regime fascista. Conclusioni provvisorie e ipotesi di lavoro*, in « Rivista di Storia contemporanea », n. 2, 1972, pp. 188-199, nonché altre opere già citate di L. CEVA, G. ROCHAT e M. MAZZETTI.

Per gli ordinamenti dell'esercito sono fondamentali: G. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto*, cit. (sino al 1926) e UFFICIO STORICO S. M. ESERCITO, *L'esercito italiano tra la 1ª guerra mondiale*, cit. Abbiamo altresì tenuto conto di notizie e valutazioni tratte dai seguenti lavori elencati in ordine alfabetico d'autore: A. AQUARONE, *op. cit.*; Q. ARMELLINI, *La crisi dell'esercito*, Roma, Priscilla, 1945; R. BELOGI, *Regio esercito italiano. Uniformi 1933-1940*, Roma, Arti Grafiche, 1979; E. CANEVARI, *op. cit.*; M. CARACCIOLO DI FEROLETO, « *E poi?* » *La tragedia dell'esercito italiano*, Roma, Corso, 1946; A. DAL PONT, A. LEONETTI, P. MAIELLO e L. ZOCCHI, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, Roma, ANPPIA, 1961; E. FALDELLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Revisione di giudizi*, Bologna, Cappelli, 1959; B. H. LIDDELL HART, *L'arte della guerra nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 1971 (trad. it. di *Memoirs*, ed. or. 1965); ID., *The Tanks*, 2 voll., Londra, Cassel, 1959, vol. I; M. MAZZETTI, *La politica militare italiana*, cit.; B. PAFI, C. FALESSI e G. FIORE, *Corazzati italiani 1939-1945*, Roma, D'Anna, 1969; N. PIGNATO, *Atlante mondiale dei mezzi corazzati*, vol. II, *Italia e Germania nella seconda guerra mondiale*, 4 voll., Parma, Albertelli, 1971; A. PUGNANI, *op. cit.*; U. SPIGO, *Premesse tecniche della disfatta*, Roma, Faro, 1946.

Per la marina ci siamo basati, oltreché sulle opere citate di G. ROCHAT e G. MASSOBRIO e M. MAZZETTI e su varie edizioni dell'Almanacco Navale, su MINISTERO DELLA MARINA, *Nozioni generali sulla Marina*, Roma, 1939, e su UF-

FICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE, *La marina italiana nella 2ª guerra mondiale*, vol. XXI, tomo 1°, Roma, 1972.

Per l'aeronautica opere cit. al cap. X e A. REA, *L'Accademia aeronautica. Cronistoria dalle origini al 1975*, Roma, 1977.

*Capitolo XII.* Per la riconquista della Libia ci basiamo soprattutto su G. ROCHAT, *La repressione della resistenza araba in Cirenaica nel 1930-1931 nei documenti dell'archivio Graziani*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », n. 110, 1973, pp. 3-39 e ID., *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973, al quale ultimo rinviamo anche per accenni alla Somalia nonché per la citazione di altro autore non conformista (E. E. Evans-Pritchard) e per valutazioni su lavori scarsamente attendibili (come quelli di R. Graziani, L. Federzoni, A. Teruzzi, R. Ciasca nonché 1° volume di E. Canevari da noi cit. ad altri propositi). Vedi anche P. PIERI e G. ROCHAT, *op. cit.*, e G. ROCHAT e G. MASSOBRIO, *op. cit.*, e, per qualche aspetto, R. DE FELICE, *Ebrei in un paese arabo*, Bologna, Il Mulino, 1978. Sulle circostanze della cattura di Omar al-Mukhtar abbiamo sentito anche una testimonianza personale.

Della vasta letteratura sugli aspetti puramente politico-diplomatici della campagna d'Etiopia, ricordiamo solo le pagine fondamentali di F. CHABOD in *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961. Militarmente sono importanti: A. DEL BOCA, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Milano, Feltrinelli, 1965; ID., *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., vol. II, *La conquista dell'Impero*, Bari, Laterza, 1979; G. ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, Milano, Angeli, 1971; A. MOCKLER, *Il mito dell'Impero*, Milano, Rizzoli, 1977 e UFFICIO STORICO S. M. ESERCITO, *L'esercito italiano tra la 1ª e la 2ª guerra*, cit. Elementi interessanti possono naturalmente rinvenirsi nei lavori semi-ufficiali di P. Badoglio, E. De Bono, R. Graziani, A. Starace, A. Pavolini, ecc. nonché nei volumi su Badoglio di V. Vailati. Caso a sé è il libro postumo di C. POGGIALI, *Diario A. O. I. 15 giugno 1936 - 4 ottobre 1937*, Milano, Longanesi, 1971, in cui l'autore rende un'importante testimonianza sulla repressione italiana, impubblicabile in tempo fascista. Per documenti sonori, rinviamo al nostro *Roma rivendica l'Impero*, Audiolibro Mondadori, Milano, 1976.

Dell'ampia letteratura italiana e straniera sulla guerra di Spagna abbiamo utilizzato, oltre a E. CANEVARI, *op. cit.*, e G. ROCHAT e G. MASSOBRIO, *op. cit.*: J. L. ALCOFAR NASSAES, *C.T.V. Los legionarios italianos en la guerra civil española 1936-1939*, Barcellona, Dopesa, 1972, e ID., *La marina italiana en la guerra de España*, Barcellona, Euros, 1976; M. AZNAR, *Historia militar de la guerra de España*, 3 voll., Madrid, Editorial Nacional, 1958-1963, e il documentatissimo J. F. COWERDALE, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Bari, Laterza, 1977. Ci siamo serviti inoltre di uno scritto inedito di E. FALDELLA (citato nelle note) e del volume di O. CONFORTI, *Guadalajara*, Milano, Mursia, 1967 (basato anche sulla testimonianza di Faldella). Menzioniamo appena, per la sua scarsa attendibilità, la letteratura fascista italiana del tempo (Belforte pseud. di E. Faldella o il volume sull'aviazione di G. Mattioli ecc., pur contenenti elementi interessanti) nonché, per la loro scarsa importanza militare, le fondamentali opere di U. Thomas, di M. Tuñon de Lara, P. Broué e É. Témine, D. Cattel, ecc.

Poiché questa è solo una storia delle forze armate dello Stato italiano, omettiamo i lavori concernenti l'azione degli antifascisti a favore della Repubblica spagnola. Segnaliamo tuttavia l'esistenza di un importante inedito memorialistico postumo di R. Formica (Morandi) ufficiale dell'esercito italiano, poi combattente comunista e comandante sia di brigate internazionali sia di reparti dell'esercito repubblicano spagnolo.

Per l'Albania, ci siamo basati quasi esclusivamente su Ufficio Storico S. M. Esercito, *Le truppe italiane in Albania (anni 1914-20 e 1939)*, Roma, Tip. Regionale, 1978 e G. B. Guerri, *Galeazzo Ciano, una vita 1903/1944*, Milano, Bompiani, 1979. Fra le numerose altre opere utili citiamo l'auto-apologetico F. Jacomoni, *La politica dell'Italia in Albania*, Bologna, Cappelli, 1965, e i volumi critici di C. Baudino, *Una guerra assurda. La campagna di Grecia*, Milano-Varese, Ist. Ed. Cisalpino, 1965 e di M. Donosti (pseud. di M. Luciolli), *Mussolini e l'Europa*, Roma, Leonardo, 1945.

*Capitolo XIII.* Raggruppiamo alla lettera *A*) alcune delle opere già elencate nella bibliografia del cap. XII e, alla lettera *B*), altri lavori utilizzati per questo capitolo (in ordine alfabetico d'autore).

*A*) AA. VV., *Storia dell'artiglieria italiana*, cit., vol. XV; R. Bernotti, *op. cit.*; E. Canevari, *op. cit.*; M. Caracciolo di Feroleto, *op. cit.*; V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, cit.; L. Ceva, *La condotta italiana della guerra*, cit.; Id., *Appunti per una storia dello Stato Maggiore*, cit.; G. D'Avanzo, *op. cit.*; E. Faldella, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, cit.; M. Mazzetti, *La politica militare italiana*, cit.; B. Pafi, C. Falessi e G. Fiore, *op. cit.*; P. Pieri e G. Rochat, *op. cit.*; N. Pignato, *op. cit.*; A. Pugnani, *op. cit.*; G. Rochat, *Il ruolo delle forze armate*, cit.; G. Rochat e G. Massobrio, *op. cit.*; U. Spigo, *op. cit.*; Ufficio Storico S. M. Esercito, *L'esercito italiano tra la 1ª guerra mondiale*, cit.; V. Tur, *op. cit.*

*B*) G. André, *La politica estera del governo fascista durante la seconda guerra mondiale*, in AA. VV., *L'Italia fra tedeschi e alleati*, Bologna, Il Mulino, 1973; Q. Armellini, *Diario di guerra. Nove mesi al Comando Supremo*, Milano, Garzanti, 1946; P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1946; G. Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-43*, Bari, Laterza, 1969; L. Ceva, *La guerra in Africa settentrionale (1940-1943)*, saggio bibliografico in «Revue Internationale d'Histoire Militaire», ed. dalla Commissione Italiana di Storia militare, n. 39, Roma, 1978, pp. 126-208; Id., *Altre notizie sulle conversazioni militari italo-tedesche alla vigilia della seconda guerra mondiale (aprile-giugno 1939)*, in «Il Risorgimento», n. 3, 1978, pp. 151-182; Id., *Un intervento di Badoglio e il mancato rinnovamento dell'artiglieria italiana*, in «Il Risorgimento», n. 2, 1976, pp. 118-172; R. De Felice, *Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana*, in AA. VV., *L'Italia fra tedeschi e alleati*, cit.; Id., *Mussolini e Vittorio Emanuele III primi Marescialli dell'Impero. Una pagina dei rapporti tra monarchia e fascismo*, in «Studi in onore di Vittorio De Caprariis», Università di Messina, 1970, pp. 347-368; J.-M. D'Hoop, *La politique française du réarmement 1933-1939*, in «Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale», n. 14, 1954, pp. 1-26; C. Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra*, Milano, Rizzoli, 1946; G. Giorgerini, *La battaglia dei convogli*

*in Mediterraneo*, Milano, Mursia, 1977; F. Minniti, *Due anni di attività del Fabbriguerra per la produzione bellica (1939-1941)*, in « Storia contemporanea », n. 4, dicembre 1975, pp. 849-879; Id., *Aspetti organizzativi del controllo sulla produzione bellica in Italia (1923-1943)*, in « CLIO », n. 4, ottobre-dicembre 1977, pp. 305-340; Id., *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943*, in « Storia contemporanea », n. 1, febbraio 1978, pp. 5-61; Id., *Aspetti territoriali e politici del controllo sulla produzione bellica in Italia (1936-1942)*, in « CLIO », n. 1, gennaio-marzo 1979, pp. 79-126; A. Pariani, *Chiacchiere e realtà. Lettera agli amici*, ed. fuori commercio, 27 giugno 1949; N. Pignato, *Le armi della fanteria italiana nella seconda guerra mondiale*, Parma, Albertelli, 1978; A. Pirelli, *Economia e guerra*, 2 voll., Milano, ISPI, 1940; A. Predieri, *I generali e la disfatta*, in « Il Ponte », n. 5, maggio 1947, pp. 428-437; F. Pricolo, *La regia aeronautica nella seconda guerra mondiale, novembre 1939-novembre 1941*, Milano, Longanesi, 1971; P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano, Palazzi, 1958; E. von Rintelen, *Mussolini l'alleato. Ricordi dell'addetto militare tedesco a Roma*, Roma, Corso, 1952; M. Roatta, *Otto milioni di baionette*, Milano, Mondadori, 1946; G. Rochat, *Appunti sulla direzione politico-militare della guerra fascista*, in « Belfagor », n. 1, 1977, pp. 7-30; F. Rossi, *Mussolini e lo Stato Maggiore. Avvenimenti del 1940*, Roma, Tip. Regionale, 1951; G. Santoro, *L'aeronautica nella seconda guerra mondiale*, 2 voll., Roma, ed. ESSE, 1957; Ufficio Storico S. M. Esercito, *In A. S. - La preparazione del conflitto all'avanzata su Sidi el Barrani (ottobre 1935-settembre 1940)*, Roma, Tip. Regionale, 1955; M. Toscano, *Le conversazioni militari italo-tedesche alla vigilia della seconda guerra mondiale*, in « Rivista storica italiana », n. 3, 1952, pp. 356-382; Id., *Le origini diplomatiche del patto d'Acciaio*, Firenze, Sansoni, 1956.

La documentazione, di cui segnaliamo nelle note al capitolo taluni degli elementi più importanti, è stata consultata presso l'Archivio dell'Ufficio Storico S. M. Esercito (Arch. USE), soprattutto negli incartamenti « Comando Supremo-Stato Maggiore Generale » (C.S.-SMG), « Diario storico dello SMG », e « Ministero della Guerra » nonché presso l'Archivio Centrale dello Stato (ACS), specialmente nel carteggio della Segreteria particolare di Mussolini, e presso le Civiche Raccolte Storiche di Milano (carte Pariani).

Parte Quinta: *La seconda guerra mondiale.*

*Capitoli XIV e XV.* L'esame critico di letteratura e pubblicistica è stato compiuto, per il *fronte russo*, da G. Rochat, *La campagna di Russia 1941-1943. Rassegna bibliografica*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », n. 79, 1965, pp. 61-91 e, per il *fronte nordafricano*, da L. Ceva, *La guerra in Africa settentrionale*, cit., nonché *La voce dei combattenti del deserto. Africa settentrionale 1940-43*, in « La Cultura », nn. 2-3, 1978, pp. 287-305, e *Monografie dell'Ufficio storico dell'esercito sulla guerra in Africa settentrionale*, in « Italia contemporanea », n. 119, 1975, pp. 105-129. Vedi anche: G. Rochat, *Recenti pubblicazioni sulla guerra italiana 1940-43*, in « Nuova rivista storica », nn. 5-6, 1964, pp. 638-646; G. Manacorda, *Diari, memorie e racconti della seconda guerra mondiale*, in « Società », n. 2,

1957, pp. 346-360; F. Ravà e G. Spini, *Fonti documentarie e memorialistiche per la storia della crisi dello stato italiano*, in « Rivista storica italiana », n. 3, 1949, pp. 404-431, e n. 4, pp. 474-602.

La più ricca bibliografia (elencatoria, ma con comodi indici) è quella di J. Schroeder, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Monaco, Bernard & Graefe Verlag für Wehrwesen, 1978 (aggiornata al 1974 con oltre 9000 titoli italiani e stranieri; l'opera è scritta in italiano e in tedesco).

La nostra esposizione si basa soprattutto:

*Per aspetti generali.*

Oltre alle opere precedentemente citate di G, André, Q. Armellini, P. Badoglio, R. Bernotti, E. Canevari, M. Caracciolo di Feroleto, L. Ceva, G. D'Avanzo, R. De Felice, E. Faldella, C. Favagrossa, B. H. Liddell Hart, M. Mazzetti, A. Pariani, P. Pieri e G. Rochat, F. Pricolo, A. Pugnani, E. Rintelen, M. Roatta, G. Rochat, G. Rochat e G. Massobrio, F. Rossi, G. Santoro, sui seguenti lavori in ordine alfabetico d'autore: K. Assman, *Anni fatali per la Germania. Aspetti storici della seconda guerra mondiale* (trad. it. Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1953); AA. VV., *La guerre en Méditerranée*, Parigi, Centre national de la recherche scientifique, 1971; R. Battaglia, *La seconda guerra mondiale*, Roma, Editori Riuniti, 1960; G. Bianchi, *Perché e come cadde il fascismo*, Milano, Mursia, 1970 (interessanti brani di un diario attribuito a De Bono); G. Blumentritt, *Von Rundstedt. The Soldier and the Man*, Londra, Odham, 1952; A. Bryant; *Tempo di guerra* (dai diari di Sir Alan Brooke), 2 voll., Milano, Longanesi, 1960-62; A. L. Ch. Bullock, *Hitler a Study in Tirannу*, Londra, Harper, 1964 (1ª ed. 1952); Ch. Burdick, *Germany's Military Strategy and Spain in World War II*, New York, Syracuse University Press, 1968; J. R. M. Butler, *Grand Strategy*, vol. II e J. M. A. Gwyer, vol. III (2 tomi) Londra, HMSO, 1957 e 1964; U. Cavallero, *Comando supremo. Diario 1940-1943 del Capo di SMG*, Bologna, Cappelli, 1948; L. Ceva, *L'incontro Keitel-Badoglio del novembre 1940 nelle carte del gen. Marras*, in « Il Risorgimento », nn. 1-2, 1977, pp. 1-44; W. L. S. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, trad. it., 6 voll., Milano, Mondadori, 1948-1953, G. Ciano, *L'Europa verso la catastrofe*, Milano, Mondadori, 1948; G. Gigli, *La seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1964; F. de Guingand, *Operation Victory*, Londra, Hodder, 1947; F. Halder, *Kriegstagebuch*, 3 voll., Stoccarda, 1962-1964 (consultato in trad. inglese ciclostilata presso l'Imperial War Museum di Londra); A. Hillgruber, *Hitlers Strategie, Politik, Kriegführung 1939-1941*, Francoforte sul Meno, Bernard & Graefe, 1967; F. H. Hinsley, *Hitler's Strategy*, Cambridge, University Press, 1951; *Kriegstagebuch des O.K.W. 1940-1945*, vol. I a cura di H. A. Jacobsen e vol. II a cura di A. Hillgruber, 4 voll., Francoforte sul Meno, Bernard & Graefe, 1963-1965; *The Memoirs of Field-Marshal Keitel*, a cura di W. Görlitz (trad. inglese e riduzione dall'ed. or. tedesca del 1951); B. H. Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1971 (ed. or. 1970); Id., *Storia di una sconfitta*, Milano, Rizzoli, 1971 (edizione aumentata di *The Other Side of the Hill*, ed. or., 1948, trad. it., *I generali tedeschi narrano*, Milano, Rizzoli, 1949); J. Lukaks, *The Last European War*,

*September 1939-December 1941*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1976; F. W. von Mellenthin, *Panzer Battles. A Study of the Employement of Armour in the Second World War*, Londra, Futura, 1977 (1ª ed., Cassel, 1955); J. S. O. Playfair (e AA. VV., fra i quali soprattutto Ch. J. Ch. Molony, per il IV vol.), *The Mediterranean and the Middle East*, 4 voll., Londra, HMSO, 1954-1966; L. Salvatorelli e G. Mira, *op. cit.*; R. E. Sherwood, *La seconda guerra mondiale nei documenti della Casa Bianca*, Milano, Garzanti, 1949 (ed. or. 1948-49); W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Torino, Einaudi, 1960 (ed. or. 1960); Ufficio Storico S. M. Esercito, *I generali dell'esercito italiano caduti nella seconda guerra mondiale*, Roma, 1949; Id., *Gli ufficiali di SM caduti in guerra*, Roma, 1957; A. Tosti (Historicus), *Da Versailles a Cassibile. Lo sforzo militare italiano nel venticinquennio 1918-1943*, Bologna, Cappelli, 1954; A. J. Toynbee, *Hitler's Europe*, 2 voll., Oxford, Oxford University Press, 1954; H. R. Trevor Roper, *Hitler. Directives de guerre* (trad. franc., Parigi, Arthaud, 1965, ed. or., 1964); W. Warlimont, *Im Hauptquartier der deutschen Wehrmacht 1939-1945*, Francoforte sul Meno, Bernard & Graefe, 1962; S. Westphal, *The German Army in the West*, Londra, Cassel, 1951 (ed. or., Bonn, 1950); Ch. Wilmot, *The Struggle for Europe*, Londra, Collins - New York, Harper, 1952; G. Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia*, 2 voll., Roma, Corso, 1945.

*Per i fronti africani.*

Oltre a lavori citati nelle bibliografie dei capp. XI e XIII e a varie opere di cui sopra ad « aspetti generali »: J. A. I. Agar-Hamilton e L. Ch. F. Turner, *Crisis in the Desert, May-July 1942*, Oxford, Oxford University Press, 1952; Id., *The Sidi Rezegh Battles*, Oxford, Oxford University Press, 1957; H. R. L. G. Alexander, *Despatch: The African Campaign from El Alamein to Tunis from 18th August 1942 to 13th May 1943*, suppl. « London Gazette », 5 febbraio 1948; Id., *Le memorie del maresciallo Alexander*, Milano, Garzanti, 1963; C. J. E. Auchinleck, *Despatches: Operations in the Middle East from 1st July to 31th October 1941; Operations in the Middle East from 1st November 1941 to 15th August 1942*, suppl. « London Gazette », 21 agosto 1946 e 15 gennaio 1948; C. N. Barclay, *Against Great Odds*, Londra, Sifton, 1956; A. J. Barker, *Eritrea 1941*, Milano, Baldini & Castoldi, 1961; C. Barnett, *I generali del deserto*, Milano, Longanesi, 1961; M. Blumenson, *Tre giorni per la sconfitta*, Roma, Casini, 1969 (ed. or., 1967); A. Bongiovanni, *Battaglie nel deserto*, Milano, Mursia, 1978; P. Caccia Dominioni, *Takfir*, Milano, Alfieri, 1948 e (ed. arricchita), Milano, Longanesi, 1967; Id., *El Alamein (1933-1962)*, Milano, Longanesi, 1962; Id., *Le trecento ore a nord di Qattara*, Milano, Longanesi, 1972; D. Campini, *Nei giardini del diavolo*, Milano, Longanesi, 1969; N. Carnimeo, *Cheren 1º febbraio-27 marzo 1941*, Napoli, Casella, 1950; M. Carver, *La battaglia di El Alamein*, Milano, Baldini & Castoldi, 1964; Id., *Tobruk*, Milano, Baldini & Castoldi, 1966; C. Ceriana Mayneri, *Parla un comandante di truppe*, Napoli, Rispoli, 1947; A. Clifford, *Three Against Rommel*, Londra, Harrap, 1943; G. Clifton, *The Happy Hunted*, Londra, Cassel, 1952; J. Connel, *Auchinleck*, Londra, Cassel, 1959; Id., *Wavell Scholar and Soldier*, Londra, Collins, 1964; R. Crisp, *Le bare di fuoco*, Milano, Longanesi, 1961 (ed. or., 1959); A. Del Boca, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, cit.; H. G. von Esebeck,

*Rommel et l'Afrika Korps* (trad. franc., Parigi, Payot, 1961, ed. or., 1949); L. Fazi, *Bersaglieri e Panzerjaeger in A. S.*, Roma, Volpe, 1965; I. Gravina, *Le tre battaglie di El Alamein*, Milano, Longanesi, 1971; D. Hunt, *A Don at War*, Londra, Kimber, 1966; W. G. F. Jackson, *The North African Campaign*, Londra, Batsford, 1977; A. Kesselring, *Memorie di guerra*, Milano, Garzanti, 1954 (ed. or., 1953); H. Kippenberger, *Infantry Brigadier*, Oxford, Oxford University Press, 1949; M.-P. Koenig, *Bir-Hakeim*, Parigi, Laffont, 1971; R. Lewin, *The Life and Death of the Afrika Korps. A Biography*, Londra, Batsdorf, 1977; D. Lorenzelli, *La divisione Superga nella tormenta (1940-1943)*, Roma, Tip. Regionale, 1954; C. E. Lucas Phillips, *El Alamein*, Milano, Garzanti, 1964 (ed. or., 1962); K. Macksey, *Crucible of Power. The Fight for Tunisia 1942-1943*, Londra, Hutchinson, 1969; G. Mancinelli, *Dal fronte dell'Africa settentrionale (1942-1943)*, Milano, Rizzoli, 1970; G. L. Q. Martel, *Our Armoured Forces*, Londra, Faber & Faber, 1945; G. Messe, *La mia armata in Tunisia*, Milano, Rizzoli, 1960; R. Migliavacca, *La Folgore nella battaglia di El Alamein*, Milano, Nuove Edizioni, 1972; Id., *Ventiquattro ore a Tobruk*, Milano, Longanesi, 1972; B. L. Montgomery, *Da El Alamein al fiume Sangro*, Milano, Garzanti, 1950 (ed. or., 1948); Id., *Memorie*, Milano, Mondadori, 1959 (ed. or., 1953); A. Moorhead, *African Trilogy*, Londra, Hamish Hamilton, 1965; Id., *La guerra nel deserto*, Milano, Garzanti, 1968; V. Naglieri, *Carri armati nel deserto*, Parma, Albertelli, 1972; A. Pagin, *Mussolini's boys. La battaglia di Bir el Gobi*, Milano, Intergest, 1976; G. Pedoja, *La disfatta nel deserto*, Roma, OET, 1946; O. Piscicelli Taeggi, *Diario di un combattente nell'Africa Settentrionale*, Bari, Laterza, 1946; G. Rizzo, *Buche e croci nel deserto (Apoteosi della divisione cr. « Ariete »)*, Verona, Aurora, 1969; E. Rommel, *Guerra senza odio*, Milano, Garzanti, 1952; E. Serra, *Carristi dell'« Ariete » (fogli di diario 1941-1942)*, Roma, ed. fuori commercio, 1979; M. Tobino, *Il deserto della Libia*, Torino, Einaudi, 1955; Ufficio Storico S. M. Esercito, *Seconda offensiva britannica in Africa Settentrionale e ripiegamento italo-tedesco nella Sirtica orientale (18 novembre 1941-17 gennaio 1942)*, a cura di F. Manzetti, Roma, 1949; Id., *Operazioni italo-tedesche in Tunisia (11 novembre 1942-13 maggio 1943)*, tomo I, *La 1ª armata italiana in Tunisia. Relazione del Mar. d'Italia Giovanni Messe*, Roma, 1950; Id., *Seconda controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale da El Agheila a El Alamein (gennaio-settembre 1942)*, a cura di G. D'Avossa, Roma, 1951; Id., *Operazioni italo-tedesche in Tunisia (11 novembre 1942-13 maggio 1943). Il XXX corpo d'armata italiano in Tunisia. Relazione del gen. di C. A. Vittorio Sogno*, Roma, 1952; Id., *In Africa Settentrionale. La preparazione del conflitto e l'avanzata su Sidi el Barrani (ottobre 1935-settembre 1940)*, Roma, 1955; Id., *Terza offensiva britannica in Africa Settentrionale. La battaglia di El Alamein e il ripiegamento in Tunisia (6 settembre 1942-4 febbraio 1943)*, Roma, 1961; Id., *La prima offensiva britannica in Africa Settentrionale (ottobre 1940-febbraio 1941)*, Roma, s. d., ma 1964; Id., *La prima controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale (15 febbraio-12 novembre 1941)*, Roma, 1974; G. L. Verney, *The Desert Rats. The History of the 7th Armoured Division 1938 to 1945*, Londra, Hutchinson, 1954; A. P. Wavell, *Despatches: Operations in the Middle East from August 1939 to November 1940:*

*Operations in the Western Desert from 7th December to 7th February 1941*, e *Operations in the Middle East from 7th February 1941 to 1st July 1941*, suppl. « London Gazette », 13-26 giugno e 3 luglio 1946.

*Per le operazioni in Russia.*

Oltre alle opere citate in « aspetti generali »: R. Cecil, *Hitler's Decision to Invade Russia 1941*, Londra, Davis Poynter, 1975; A. Clarck, *Operazione Barbarossa*, Milano, Garzanti, 1966 (ed. or., 1965); E. Corradi, *La ritirata di Russia*, Milano, Longanesi, 1964; A. Dallin, *German Rule in Russia 1941-1945*, Londra, Mac Millan - New York, St. Martin's Press, 1957; G. Inaudi, *La notte più lunga. La battaglia del solstizio d'inverno sul Don*, a cura dell'Ufficio Storico S. M. Esercito, Roma, Tip. Regionale, 1979; B. A. Leach, *German Strategy Against Russia*, Oxford, Clarendon Press, 1973; V. Luoni, *La Pasubio sul fronte russo*, Roma, Ateneo e Bizzarri, 1977; G. Messe, *La guerra al fronte russo*, Milano, Rizzoli, 1964; M. Odasso, *Col corpo alpino italiano in Russia*, Cuneo, Panfilo, 1949; N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1962; M. Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Torino, Einaudi, 1953; A. Seaton, *The Russo-german War*, Londra, Barker, 1971; Ufficio Storico S. M. Esercito, *I servizi logistici delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, Roma, 1975; Id., *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, Roma, 1977 (vedi recensione di L. Ceva in « Il Risorgimento », n. 3, 1977, pp. 171-180); Id., *L'Italia nella relazione ufficiale sovietica sulla seconda guerra mondiale*, Roma, 1978; A. Valori, *La campagna di Russia, CSIR-ARMIR 1941-1943*, 2 voll., Roma, Grafica Nazionale, 1950-51.

*Per le operazioni in Balcania.*

Oltre sempre ad « aspetti generali »: G. Angelini, *Fuochi di bivacco in Croazia*, Roma, Tip. Regionale, 1946; C. Baudino, *Una guerra assurda*, Milano-Varese, Ist. ed. Cisalpino, 1965; P. Brignoli, *Santa Messa per i miei fucilati*, Milano, Longanesi, 1973; M. Cervi, *Storia della guerra di Grecia*, Milano, Sugar, 1965; E. Collotti, *L'occupazione nazista in Europa*, Roma, Editori Riuniti, 1964; E. Collotti e T. Sala, *Le potenze dell'Asse in Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Milano, Feltrinelli, 1974; E. Collotti, T. Sala e G. Vaccarino, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Milano, Ist. naz. per la storia del mov. di Liberazione, s. d. (ma 1967); *Commissione di Stato per le inchieste sui crimini degli occupanti. Bollettino sui crimini italiani contro la Jugoslavia e le sue popolazioni*, Belgrado, 1946; M. L. van Creveld, *Hitler's Strategy 1940-1941. The Balcan Clue*, Cambridge, University Press, 1973; Ch. Cruickshank, *Grece 1940-1941*, Londra, Davis Poynter, 1976; G. P. Melzi d'Eril, *Inverno al caposaldo (Albania 1941)*, Milano, Unione Tipografica, 1970 (fuori commercio); L. Mondini, *Prologo del conflitto italo-greco*, Roma, Treves (Garzanti), 1945; M. Rigoni Stern, *Quota Albania*, Torino, Einaudi, 1971; Ufficio Storico S. M. Esercito, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma, 1978.

Per l'attività dei tribunali italiani anche militari nella repressione contro la resistenza jugoslava, vedi F. Tudjman, *Il sistema d'occupazione e gli sviluppi della guerra di liberazione nazionale e della rivoluzione socialista in Jugoslavia*, in *L'occupazione nazista in Europa*, cit., p. 210. Mentre era quasi ultimata la composizione del pre-

sente libro, è finalmente uscito UFFICIO STORICO S. M. ESERCITO, *La campagna di Grecia*, Roma, Tip. Fusa, 1980 (3 voll., pp. 2250 con 336 docc., 200 schizzi cartografici e una cinquantina di foto).

*Per le operazioni in Francia.*

Oltre ad « aspetti generali » e a M. RIGONI STERN, *Quota Albania*, cit.: H. AZEAU, *La guerra dimenticata, giugno 1940*, Milano, Mondadori, 1969 (ed. or., 1967); UFFICIO STORICO S. M. ESERCITO, *La battaglia delle Alpi occidentali*, Roma, 1947.

*Per la guerra navale e aerea.*

Oltre ai lavori già citati di G. D'AVANZO, R. BERNOTTI, F. PRICOLO e G. SANTORO e a opere comprese in « aspetti generali »: R. BERNOTTI, *Storia della guerra in Mediterraneo*, Roma, Vito Bianco, 1960; M. A. BRAGADIN, *Il dramma della marina italiana 1940-1945*, Milano, Mondadori, 1968 (ampliamento di *Che ha fatto la marina?*, 1ª ed. 1949); A. B. CUNNINGHAM, *L'odissea di un marinaio*, Milano, Garzanti, 1952 (ed. or., 1951); M. GABRIELE, *Operazione C 3: Malta*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1965; A. JACHINO, *Gaudo e Matapan*, Milano, Mondadori, 1946; ID., *Le due Sirti*, Milano, Mondadori, 1953; ID., *Operazione mezzo giugno*, Milano, Mondadori, 1955; ID., *La sorpresa di Matapan*, Milano, Mondadori, 1957; ID., *Tramonto di una grande marina*, Milano, Mondadori, 1959; S. W. ROSKILL, *The War at Sea 1939-1945*, 4 voll., Londra, HMSO, (tre volumi usciti fra il 1954 e il 1960); UFFICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE, *La marina italiana nella seconda guerra mondiale* (oltre 20 volumi in varie riedizioni apparse fra il 1950 e il 1972; si veda l'ampia rassegna fattane da G. ROCHAT, in « Il movimento di Liberazione in Italia », n. 94, 1969, pp. 110-121).

*Per spionaggio e servizi segreti.*

C. AMÉ, *Guerra segreta in Italia*, Roma, Casini, 1954; C. DE RISIO, *Generali, servizi segreti e fascismo*, Milano, Mondadori, 1978 (vedi al riguardo L. CEVA, *I servizi segreti nella seconda guerra mondiale*, in « Il Risorgimento », nn. 1-2, 1979); F. H. HINSLEY, *British Intelligence in the Second World War*, vol. I, Londra, HMSO, 1979 (altri di prossima pubblicazione); R. LEWIN, *Ultra Goes to War*, Londra, Hutchinson, 1978; F. W. WINTERBOTHAM, *Ultra secret*, Milano, Mursia, 1976.

*Per il fronte interno, l'economia e i mezzi bellici.*

Oltre alle opere citate in AA. VV. (*Storia dell'artiglieria*, cit.), F. MINNITI, B. PAFI, C. FALESSI, G. FIORE, A. PARIANI, R. ROMEO (*Breve storia*, cit.) e U. SPIGO, nonché sempre ad « aspetti generali »: AA. VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Milano, Feltrinelli, 1974; V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, cit.; F. CATALANO, *L'economia italiana di guerra 1935-1943*, Milano, Ist. naz. per la storia del mov. di Liberazione, 1969; N. GALLERANO, *Il fronte interno attraverso i rapporti delle autorità*, in « Il movimento di Liberazione in Italia », n. 109, 1972, pp. 4-32; G. MAIONE, *L'imperialismo straccione*, Bologna, Il Mulino, 1979; P. MELOGRANI, *Rapporti segreti della polizia fascista*, Bari, Laterza, 1979; A. S. MILWARD, *L'economia di guerra della Germania*, Milano, Angeli, 1971 (ed. or., 1965); M. OGORKIEWITZ, *Armour*, Londra, Stevens, 1960; A. PEDONE, *op. cit.*

*Per lo stato d'animo dei combattenti.*

Oltre alle bibliografie citate all'inizio: B. CEVA, *Cinque anni di storia italiana 1940-1945*, Milano, Comunità, 1964; N. REVELLI, *La strada del davai*, Torino, Einaudi, 1966; ID., *L'ultimo fronte*, Torino, Einaudi, 1971.

*Per le forze armate e le persecuzioni razziali.*

S. LOI, *L'esercito italiano di fronte alle persecuzioni razziali*, in « Revue Internationale d'histoire militaire », n. 39, 1978, pp. 276-289; L. POLIAKOV e J. SABILLE, *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*, Milano, Comunità, 1956 (ed. or., Parigi 1946).

*Per la memorialistica.*

Abbiamo già citato nelle varie sezioni le opere di maggior valore documentario (Caccia Dominioni, Corradi, Crisp, Fazi, Pagin, Piscicelli-Taeggi, Rigoni Stern, Serra, Tobino e altri). Si possono ricordare altresì, esemplificativamente, gli interessanti volumi di Sergio Antonielli, Paolo Colacicchi, Angelo Crespi, Gian Paolo Melzi d'Eril, Cristoforo Negri Moscioni, Giuliano Palladino, Ettore Sacco, Felice Scardaccione, Dante Troisi, Armando Viglieri nonché alcune poesie e vari brani di prosa di Vittorio Sereni.

*Per la crisi dell'8 settembre e gli avvenimenti fino al 1945.*

Vedi sempre « aspetti generali » e inoltre: AA. VV., *L'Italia nei quarantacinque giorni (25 luglio-8 settembre 1943)*, Milano, Ist. naz. per la storia del mov. di Liberazione, 1969; AA. VV., *8 settembre: lo sfacelo della IV^a armata*, Torino, Book Store, 1979; R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964 (1ª ed. 1953); G. BELTRAMI, *Il capitano*, Milano, Gentile, 1946; G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, Laterza, 1969; I. BONOMI, *Diario di un anno (2 giugno 1943-10 giugno 1944)*, Milano, Garzanti, 1947; M. BRIGNOLI, *Il generale Raffaele Cadorna*, Roma, Ufficio Storico S. M. Esercito, 1980 (importante anche per i problemi della motorizzazione della cavalleria); R. CADORNA, *La riscossa*, Milano, Rizzoli, 1948 (nuova ed. Milano, Bietti, 1978, con ampia introduzione di M. BRIGNOLI); V. E. GIUNTELLA, *I militari italiani internati nei lager nazisti*, in AA. VV., *Italia 1945-1975*, Milano, Feltrinelli, 1975; G. QUAZZA, *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*, Torino, Giappichelli, 1966; ID., *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976; L. RIZZI, *L'esercito italiano nella guerra di liberazione: appunti e ipotesi per la ricerca*, in « Italia Contemporanea », n. 135, 1979, pp. 53-81; F. ROSSI, *Come arrivammo all'armistizio*, Milano, Garzanti, 1946; M. TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze, Le Monnier, 1966; ID., *Pagine di storia contemporanea*, vol. II, Milano, Giuffré, 1963; UFFICIO STORICO S. M. ESERCITO, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, a cura di M. TORSIELLO, Roma, 1975; ID., *Il raggruppamento motorizzato italiano*, Roma, 1949; ID., *Il corpo italiano di liberazione*, Roma, 1950; ID., *I gruppi di combattimento*, Roma, 1951; ID., *La guerra di liberazione. Scritti nel trentennale*, Roma, 1976; ID., *Le unità ausiliarie dell'esercito italiano nella guerra di liberazione*, Roma, 1977; ID., *L'azione dello SMG per lo sviluppo del movimento di liberazione*, Roma, 1975; UFFICIO STORICO DELL'AERONAUTICA MILITARE, *L'aeronautica italiana nella guerra di liberazione 1943-45*, a cura di A. LODI, Roma, 1961; UFFICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE, *La marina italiana nella seconda guerra*, cit., vol. XV; ID., *La marina dall8 settembre 1943 alla fine del conflitto*,

a cura di G. Fioravanzo, Roma, 1962; R. Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1964; Id., *L'Italia tradita (8 settembre 1943)*, Milano, Mursia, 1971.

Come già per i capitoli XI e XIII, dati e valutazioni si basano, oltreché sulla letteratura citata, su ricerche all'Archivio Centrale dello Stato e soprattutto all'Ufficio Storico dello S. M. Esercito. Presso quest'ultimo abbiamo consultato specialmente: il Diario Cavallero e il Diario storico del Comando supremo, entrambi coi relativi allegati, la già citata eterogenea documentazione del Comando supremo-S.M.G. nel periodo 1927-1943 (che citiamo come USE C.S.-SMG), attualmente sistemata in 76 raccoglitori ma sempre in corso di riordino e accrescimento, la serie IT. (copie di documenti italiani conservati a Washington) nonché l'intero carteggio del gen. Efisio L. Marras, nostro addetto militare a Berlino dal 1936 al 1943.

La letteratura britannica sui servizi segreti ci è stata chiarita e completata, in incontri personali e corrispondenza, da Sir David Hunt che ricoprì importanti incarichi militari nel settore del Mediterraneo. Grazie a Sir Hunt, abbiamo potuto intervistare anche Edward E. Thomas, coautore con F. H. Hinsley della storia ufficiale dei servizi segreti britannici.

Per giudizi e notizie sulla ritirata degli alpini in Russia e su Nicolajewka siamo debitori di Mario Rigoni Stern che ha cortesemente risposto a molte nostre domande nel corso di colloqui avvenuti a Cuneo nell'ottobre 1979 in occasione del congresso ivi tenuto sulla campagna di Russia.

Le cifre degli alti ufficiali italiani caduti in guerra sono tratte da E. Faldella, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, cit., p. 716.

Epilogo: *Uno sguardo all'ultimo trentennio.*

Lo studio più ricco di notizie (ovviamente non sempre controllabili) è E. Cerquetti, *Le forze armate italiane dal 1945 al 1975. Strutture e dottrine*, Milano, Feltrinelli, 1975.

Elementi di vario interesse abbiamo ricavato anche da: P. Armani, *Spese militari: un bilancio quasi assistenziale*, in « Il Mulino », settembre-ottobre 1970; G. D'Avanzo, *op. cit.*; R. Guiscardo, *Programma per le forze armate*, Salerno, Boccia, 1976; V. Ilari, *Le forze armate tra politica e potere 1943-1976*, Firenze, Vallecchi, 1979; G. Massobrio, *Bianco, rosso e grigioverde*, Verona, Bertani, 1964; G. Rochat, *L'antimilitarismo oggi in Italia*, Torino, Claudiana, 1973; Id., *Politica militare e antimilitarismo nell'Italia contemporanea*, in « Rivista di storia contemporanea », n. 1, 1974, pp. 60-89.

Utile è riuscita la consultazione di varie annate del « Military Balance » edito dall'Institute for Strategic Studies di Londra (Iss).

Ci siamo inoltre serviti di queste pubblicazioni ufficiali:

Ministero della Difesa, *Libro bianco della Difesa*, Roma, 1977; Id., *Regolamento di disciplina militare*, Roma, 1978;

S. M. Esercito, *La ristrutturazione dell'esercito*, Roma, 1975; Id., *La ristrutturazione dell'esercito. Situazione e prospettive*, Roma, 1976; Id., *Norme di principio*

*sulla disciplina militare*, Roma, 1978; ID., *Conoscere l'esercito*, suppl. al n. 55 di « Esercito. Notiziario illustrato », 1979;

S. M. MARINA MILITARE, *Prospettive e orientamenti di massima della marina militare per il periodo 1974-1984*, Roma, 1973; Atti del convegno nazionale di studio su *La presenza marittima dell'Italia nel Mediterraneo* organizzato dal Centro Studi Economici, Roma, aprile 1975;

S. M. AERONAUTICA MILITARE, *Situazione attuale dell'Aeronautica militare e prospettive per il 1974-1985*, Roma, 1973; ID., *La ristrutturazione dell'aeronautica militare e l'ammodernamento dei suoi mezzi*, suppl. della « Rivista aeronautica », settembre 1975.

Per gli aspetti costituzionali dei problemi militari è sempre utile A. PREDIERI, *La Difesa e le forze armate*, in *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, diretto da PIERO CALAMANDREI e ALESSANDRO LEVI, vol. I, Firenze, Barbera, 1950, pp. 473-494.

# APPENDICE DI DOCUMENTI

## Sezione I

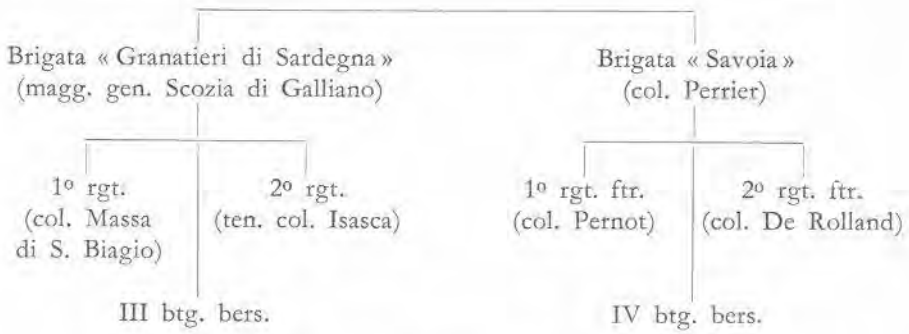
# DALL'ULTIMA GUERRA DELL'ESERCITO PIEMONTESE (1859) ALLA PRIMA GUERRA DELL'ESERCITO ITALIANO (1866)

### ORDINE DI BATTAGLIA DELL'ESERCITO PIEMONTESE (Allegato 1)
(alla data 24 giugno 1859)

Comandante Supremo: S. M. il re Vittorio Emanuele II.
Ministro della guerra presso l'armata: generale Alfonso La Marmora.
Capo di Stato Maggiore: ten. generale Enrico Morozzo della Rocca.
Comandante dell'artiglieria: magg. generale Giuseppe Pastore.
Comandante del genio: magg. generale Luigi Menabrea.
Intendente generale: colonnello d'artiglieria Alessandro Della Rovere.

#### 1ª Divisione

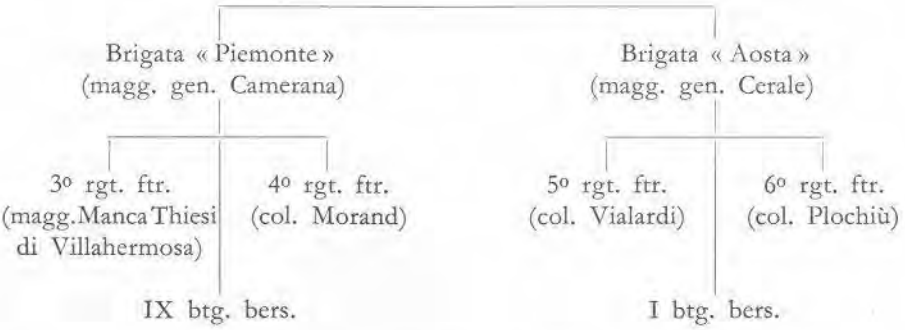
Comandante: generale Giovanni Durando.
Capo di Stato Maggiore: ten. colonnello Avogadro di Casanova.




Reggimento « Cavalleggeri di Alessandria » (ten. colonnello Reccagni).
5ª brigata artiglieria (10ª, 11ª, 12ª batteria) (maggiore Cugia).
6ª compagnia zappatori del genio.

2ª Divisione

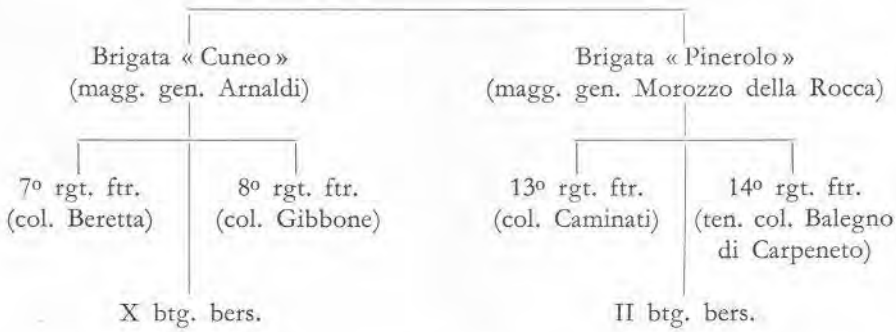
Comandante: generale Manfredo Fanti.
Capo di Stato Maggiore: ten. colonnello Porrino.




Reggimento « Cavalleggeri di Aosta » (colonnello Angelini).
6ª brigata artiglieria (13ª, 14ª, 15ª batteria) (maggiore Salino).
2ª compagnia zappatori del genio.

3ª Divisione

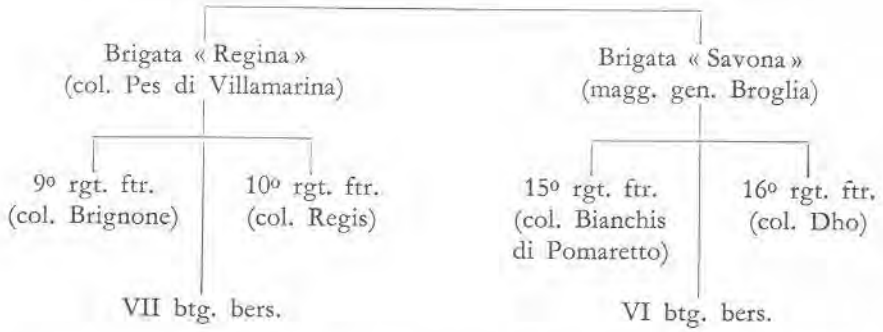
Comandante: generale Filiberto Mollard.
Capo di Stato Maggiore: ten. colonnello Ricotti Magnani.




Reggimento « Cavalleggeri di Monferrato » (ten. colonnello De La Foreste).
Brigata artiglieria (4ª, 5ª, 6ª batteria) (maggiore Thaon di Revel).
1ª compagnia zappatori del genio.

4ª Divisione

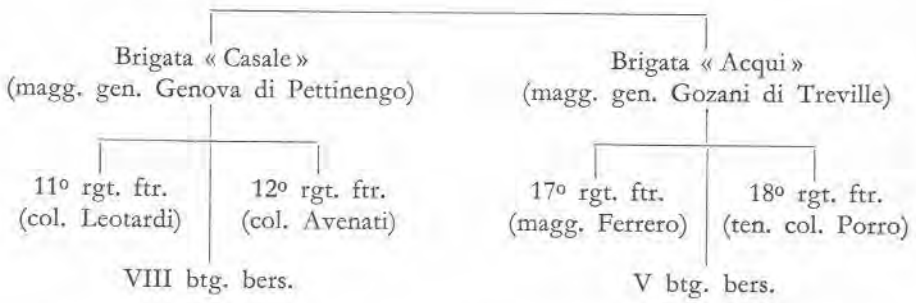
Comandante: generale Enrico Cialdini.
Capo di Stato Maggiore: ten. colonnello Cugia.




Reggimento « Cavalleggeri di Novara » (ten. colonnello Boyl di Putifigari).
Brigata artiglieria (1ª, 2ª, 3ª batteria) (maggiore Celesia).
7ª e 3ª compagnie zappatori del genio.

5ª Divisione

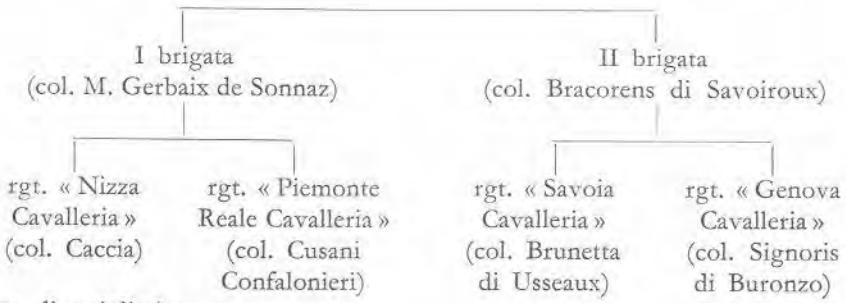
Comandante: generale Domenico Cucchiari.
Capo di Stato Maggiore: ten. colonnello Raffaele Cadorna.




Reggimento « Cavalleggeri di Saluzzo » (colonnello Griffini).
Brigata artiglieria (7ª, 8ª, 9ª batteria) (maggiore Avogadro di Valdengo).
8ª compagnia zappatori del genio.

DIVISIONE DI CAVALLERIA

Comandante: generale Callisto Bertone di Sambuy.




Riserva di artiglieria:
Batterie 16ª, 17ª, 18ª.

BRIGATA « CACCIATORI DELLE ALPI »

Comandante: generale Giuseppe Garibaldi.

Totale generale (*esclusi i Cacciatori delle Alpi*): circa 60.000 fucili, 4000 sciabole, 124 cannoni.

(Allegato 2)

## ORDINE DI BATTAGLIA DELL'ESERCITO ITALIANO ALL'INIZIO DELLA GUERRA DEL 1866

### ARMATA DEL MINCIO [1]

Comandante Supremo: S. M. il re Vittorio Emanuele II.
Capo di Stato Maggiore: generale d'armata Alfonso La Marmora.

| | |
|---|---|
| Aiutante Generale | ten. gen. Petitti di Roreto |
| Comandante l'artiglieria | ten. gen. Valfrè di Bonzo |
| Comandante del genio | ten. gen. Menabrea |
| Intendente Generale | magg. gen. Bertolé-Viale |
| Carabinieri Reali | magg. gen. Serpi |
| Treno | ten. col. Raimondi |
| Servizio di Sanità | ispettore Cortese |
| Giustizia militare | avvocato generale Cortellini |
| Servizio veterinario | ispettore Perosino |

[1] Da SM esercito Uff. storico, *L'esercito italiano dal 1° tricolore al 1° centenario*, Roma, 1961.

I Corpo d'armata

Comandante: generale d'armata Giovanni Durando.
Capo di Stato Maggiore: col. Lombardini.

1ª Divisione (brigate Pisa e Forlì) . . . . . ten. gen. Cerale
2ª Divisione (brigate Aosta e Siena) . . . . . ten. gen. Pianell
3ª Divisione (brigate Granatieri di Sardegna e Granatieri di Lombardia) . . . . . ten. gen. Brignone
5ª Divisione (brigate Brescia e Valtellina) . . . . ten. gen. Sirtori
Riserva . . . . . magg. gen. Aribaldi Ghilini

Totale: 72 battaglioni, 16 squadroni, 12 batterie, 5 compagnie zappatori, 1 compagnia pontieri, 5 compagnie treno.

II Corpo d'armata

Comandante: ten. generale Domenico Cucchiari.
Capo di Stato Maggiore: colonnello Escoffier.

4ª Divisione (brigate Regina e Ravenna) . . . . . ten. gen. Mignano
6ª Divisione (brigate Acqui e Livorno) . . . . . ten. gen. Cosenz
10ª Divisione (brigate Umbria e Abruzzi) . . . . . ten. gen. Angioletti
19ª Divisione (brigate Calabria e Palermo) . . . . . ten. gen. Longoni
Reggimenti Lancieri di Novara e Ussari di Piacenza.

Totale: 72 battaglioni, 10 squadroni, 12 batterie, 5 compagnie zappatori, 1 compagnia pontieri, 5 compagnie treno.

III Corpo d'armata

Comandante: generale d'armata Enrico Morozzo della Rocca.
Capo di Stato Maggiore: colonnello Di Robilant.

7ª Divisione (brigate Re e Ferrara) . . . . . ten. gen. Bixio
8ª Divisione (brigate Piemonte e Cagliari) . . . ten. gen. Cugia
9ª Divisione (brigate Pistoia e Alpi) . . . . . ten. gen. Govone
16ª Divisione (brigata Parma e brigata mista) . . principe Umberto di Savoia
Brigata cavalleria . . . . . gen. Beraudo di Pralormo

Totale: 72 battaglioni, 15 squadroni, 12 batterie, 5 compagnie zappatori, 1 compagnia pontieri, 5 compagnie treno.

TRUPPE A DISPOSIZIONE DEL COMANDO GENERALE DELL'ESERCITO

Divisione di cavalleria di linea, su due brigate (ten. generale de Sonnaz):
Brigata Soman (reggimenti Savoia e Genova);
Brigata Cusani (reggimenti Nizza e Piemonte Reale);
Brigata batterie a cavallo.

Totale: 20 squadroni e 9 batterie.

Artiglieria di riserva (9 batterie): colonnello Balegno.

## ARMATA DEL PO

### IV CORPO D'ARMATA

Comandante: generale d'armata Enrico Cialdini.
Capo di Stato Maggiore: generale Piola-Castelli.

| | |
|---|---|
| 11ª Divisione (brigate Pinerolo e Modena) . . . . . | ten. gen. Casanova |
| 12ª Divisione (brigate Casale e Como) . . . . . | ten. gen. Ricotti |
| 13ª Divisione (brigate Savona e Bologna) . . . . . | ten. gen. Mezzacapo |
| 14ª Divisione (brigate Reggio e Marche) . . . . . | ten. gen. Chiabrera |
| 15ª Divisione (brigate Pavia e Sicilia) . . . . . | ten. gen. Medici |
| 17ª Divisione (brigate Granatieri di Napoli e Granatieri di Toscana) . . . . . | ten. gen. Cadorna |
| 18ª Divisione (brigate Cremona e Bergamo) . . . . . | ten. gen. Della Chiesa |
| 20ª Divisione (brigata mista e brigata Ancona) . . . . | ten. gen. Franzini |
| Riserva d'artiglieria . . . . . | col. Mattei |

Totale: 144 battaglioni, 30 squadroni, 37 batterie, 9 compagnie zappatori, 1 compagnia pontieri, 9 compagnie treno.

Totale generale (*escluse le forze garibaldine*): 165.455 fucili, 10.577 sciabole e 636 cannoni.

SEZIONE II

# I DIBATTITI PARLAMENTARI SULL'ESERCITO MERIDIONALE E SULLA GUARDIA NAZIONALE MOBILE PROPOSTA DA GARIBALDI (APRILE-LUGLIO 1861)

*La storica discussione della primavera 1861, nota soprattutto per il celebre incidente tra Garibaldi e Cavour, è forse a tutt'oggi il più largo dibattito parlamentare svoltosi in Italia su problemi militari. Essa segna il culmine e il fallimento di tutti i precedenti sforzi (1853, 1854, 1857) della sinistra democratica per dare al paese un'organizzazione militare che ne assorba tutte le «forze vive», secondo il concetto della «nazione armata».*

*Nelle sedute del 18-20 aprile 1861, Garibaldi, che — nonostante ritorni polemici — ha ormai abbandonate le illusioni di perpetuazione dell'esercito meridionale, punta sul suo progetto di trasformare la Guardia nazionale in una Guardia mobile comprendente tutti i cittadini dai 18 ai 35 anni (non inclusi nelle forze regolari) allo scopo di creare un secondo esercito popolare che affianchi quello tradizionale nell'auspicata guerra contro l'Austria. Il dibattito si conclude con l'approvazione di un ordine del giorno Ricasoli, opposto a quello di Garibaldi, ma anche con la promessa di richiamare in servizio temporaneo un buon numero di ufficiali dell'esercito meridionale e soprattutto di prendere poi in considerazione la proposta sulla Guardia mobile.*

*Di fatto, come detto al cap. III, nel giugno-luglio 1861, la proposta garibaldina sarà disattesa dando luogo (legge 4 agosto 1861) a una Guardia nazionale di soli 220 battaglioni con secondarie finalità di ordine pubblico.*

*Avvertendo che quanto pubblicato qui di seguito è solo una parte della scelta già operata da P. Pieri nel suo* Le forze armate nell'età della destra (*Milano, Giuffré, 1962*), *riproduciamo:*

*le parti essenziali dei discorsi del gen. Fanti, di Garibaldi, di Bixio, di Cavour, ancora di Garibaldi, di Cavour e infine di Garibaldi, nelle sedute* 18-20 aprile 1861;

*il testo del progetto di legge di Garibaldi sulla Guardia mobile, il ben diverso progetto di legge presentato il 15 giugno dall'apposita commissione parlamentare, brani dei più significativi interventi alla camera dei democratici G. Cadolini, A. Plutino, A. Depretis, F. D. Guerrazzi, L. Miceli e B. Musolino, di Bixio e degli uomini del partito cavouriano, C. Caracciolo e M. Minghetti (ministro dell'Interno), tutti nelle sedute del* 20, 22 e 24 giugno 1861.

*18 aprile 1861* [1] (Allegato 3)

FANTI, *Ministro della guerra.* Siccome questa questione interessa grandemente tutto il paese e l'avvenire d'Italia, così, non fidandomi nella mia memoria, io ho

[1] Intervento 18 aprile 1861, A. P. CAMERA, *Discussioni*, Leg. VIII, vol. I, p. 569 e sgg.

scritto una relazione su tutte quelle disposizioni che si sono prese riguardo alle truppe dell'Italia meridionale, come altresì a riguardo delle truppe borboniche, e finalmente di tutto quanto si è operato dal tempo che sono al ministero sino ad oggi intorno all'esercito stanziale.

Comincerò dalle truppe dell'esercito meridionale.

Coll'assedio di Capua era evidentemente terminata la missione dei volontari, perché il compito della guerra passava naturalmente nella sfera delle operazioni militari delle truppe capitanate in persona da S. M.; ed effettivamente pochi giorni corsero dalla resa di Capua alla completa disfatta dell'esercito borbonico in Mola di Gaeta. Gli assedi di Gaeta e di Messina erano opere del tempo, di grandi lavori, di somma sapienza nel condurli, d'immensa importanza politica, ma non erano più oggetto di operazioni militari sul campo di battaglia. D'altronde S. M., aveva accettato i voti dei popoli delle Due Sicilie, ed il dittatore, rassegnando i poteri nelle mani del re, si era allontanato dal teatro degli avvenimenti.

Era dunque urgente e sentita necessità di provvedere alla sorte dei volontari, perché ogni cosa entrasse in un ordine normale ed uniforme alle leggi del regno. Partendo dal principio che la patria doveva riconoscere e premiare in giusta misura quelle migliaia di giovani che con ardire e generosità si erano accinti ad un'impresa così nobile e nazionale, quale si era quella di dar mano alle insurrezioni delle provincie di Sicilia e di Napoli contro un governo odiato, e mosse dal generoso proposito di unirsi alla grande famiglia italiana, era del pari giusto e politico di non portare nocumento ai grandi interessi dello Stato; ed è perciò che fu da S. M. emanato un ordine del giorno, il quale ebbe forma legale dal governo coi due decreti 11 novembre, come dirò in appresso.

Prima che uscisse alla luce quest'ordine del giorno, fu presentato a S. M. un progetto per ricomporre cinque divisioni di volontari, organizzate come quelle dell'esercito, fra le di cui condizioni quella vi era che *i gradi degli uffiziali appartenenti all'esercito meridionale sarebbero riconosciuti a parità di quelli dell'esercito nazionale, e che in caso di scioglimento detti uffiziali avrebbero facoltà di passare all'esercito nazionale.*

Questo progetto fu considerato da me non ammissibile, ed il consiglio dei ministri convenne nella stessa deliberazione. Le considerazioni che mossero il governo a non ammettere il progetto in discorso, fatta astrazione della deficienza quasi completa in quelle truppe di materiali da guerra, di cavalli e di traini, furono le seguenti.

Per la bassa forza ognuno sa quanto il volontario avversi ogni regola che lo assoggetti al quartiere, alla piazza d'armi, alla disciplina e ad ogni cosa che possa contrariare i suoi desideri. I suoi operati sono mossi dalla passione di un fine, che, quando non sia raggiunto, lo rende insofferente d'ogni indugio e d'ogni privazione. Egli guarda come schiavitù l'ordine, come pedanteria l'autorità; obbedisce all'uomo e non al grado. È voglioso infine di novità. Se questo, o signori, può essere un elemento prezioso in date circostanze e condizioni, egli diventa molesto e sommamente dispendioso laddove non tuoni il cannone [...].

Era dunque di tutta giustizia, o signori, lo offrire alla bassa forza dei volontari la facoltà, o di assoggettarsi ad una ferma conciliabile coll'ingente spesa

che importa il vestirli ed armarli, e che desse in pari tempo una garanzia al governo di poter contare su una forza determinata per un tempo prefisso, o sciogliere dal servizio militare tutti coloro che non avessero voluto adattarvisi. Sul primo proposito si venne di comune accordo alla determinazione che la ferma sarebbe di due anni; e per l'altro si studiò la misura e il modo di gratificarli.

Rispetto agli ufficiali giudicai inammissibile il progetto presentato, perché, fatta anche la più gran parte agli avvenimenti, il loro numero ed i favolosi avanzamenti che aveano ricevuto erano talmente fuori misura d'ogni paragone fino al dì d'oggi in Europa, che, lo ammetterli senz'altro nella gran famiglia militare, sarebbe stato, lasciate che io lo dica, o signori, siccome voler pronunciare la dissoluzione dell'esercito nazionale [...]. Se in pochi mesi si potessero raggiungere i gradi più eminenti della gerarchia militare, a che servirebbero le accademie, gli istituti militari, le leggi sull'avanzamento, le condizioni d'idoneità? Perché sacrificare i nostri figli a lunghi studi, a discipline rigorose, a privazioni, a spese? [...].

Se fosse ammissibile che un ufficiale qualunque, abbandonando l'armata a cui è ascritto, e specialmente trovandosi essa di guardia e di fronte ad un nemico continuamente atteggiato ad offesa, potesse accorrere per impazienza, o per altre ragioni, laddove, pur combattendo, si raccolgono i gradi a dismisura; se fosse ammissibile, dico, che quest'uffiziale potesse ritornare tranquillamente coi gradi ottenuti nell'armata che abbandonò, in quell'armata dove i suoi compagni, combattendo più di lui, non hanno ottenuto un solo avanzamento, sarebbe, o signori, tale disprezzo di ogni principio di giustizia e di moralità, che ciò basterebbe per iscioglière quei vincoli potenti che costituiscono gli eserciti nazionali, sui quali poggia oggi più che mai la vita e l'onore delle nazioni [...].

I corpi volontari creatisi in America durante la guerra dell'indipendenza, dopo 17 anni di guerra, vennero semplicemente ringraziati e sciolti con uno, due o tre anni di paga, a seconda dei prestati servigi. Così avvenne in Ispagna, con di più senza gratificazione, nell'ultima guerra di successione pei corpi franchi e per i provinciali, senza parlare delle legioni straniere, per le quali è naturale ottenessero un compenso in denaro per far ritorno in patria [...]. Ebbene, o signori, quelle legioni straniere, corpi franchi, provinciali, e l'esercito, combatterono insieme durante *sette anni*, senza che mai sorgessero idee di dualismo, perché ognuno si conteneva entro i limiti dei propri diritti [...].

Ed a proposito di questo dualismo sempre posto in campo: qui nel nostro istesso paese non abbiamo noi la guardia nazionale, i volontari della guardia nazionale e l'esercito? Tutti concorrono pure allo stesso scopo, alla difesa della patria! Si manifestò mai dualismo? [...].

Ora, o signori, che vi ho esposto sommariamente le cause per cui il governo del re credette di non poter aderire al primo progetto presentato, vi soggiungerò che il governo stesso, volendo fare una larga parte a coloro che prestarono un sì valido concorso a conseguire l'unità italiana, non prese consiglio che dal bene generale della nazione, e riconoscendo la necessità di trarre partito di tutte le forze vive del paese in difesa della patria, elaborò una serie di successive disposizioni

che vi andrò esponendo ordinatamente, le quali conciliando gl'interessi parziali coll'interesse di tutti, che si è il supremo bene del re dell'Italia, valessero a mantenere intatti gli ordinamenti stabiliti dell'esercito regolare, aggiungendovene uno nuovo che permettesse di trar partito dello speciale elemento fornito dallo slancio dei volontari per la causa nazionale.

Queste varie disposizioni furono precedute dall'ordine del giorno di S. M., che in Napoli, sotto la data dell'11 novembre, ne prendeva l'iniziativa, dichiarando che *l'armata dei volontari, comandata nell'Italia meridionale dal generale Garibaldi, aveva ben meritato della patria e della sua persona.*

Esponeva quindi le basi generali che porsero materia allo svolgimento dei successivi ordinamenti per via di reali decreti. Dei due primi, sotto la data 11 novembre, che davano forma legale all'ordine del giorno di S. M., darò lettura alla camera:

« Art. 1. I volontari italiani attualmente sotto le armi formeranno un *corpo separato dall'esercito regolare.* La durata della ferma per la bassa forza sarà di due anni. Gli uffiziali avranno la speciale loro scala d'anzianità e di avanzamento.

Art. 2. I vantaggi e gli obblighi sì dei soldati che degli uffiziali sono intieramente pareggiati a quelli dell'esercito regolare.

Art. 3. Una commissione mista determinerà i gradi e l'anzianità degli uffiziali del corpo dei volontari, avuto riguardo ai servizi da essi resi, ed ai loro precedenti.

Art. 4. Il governo si riserva di far passare nell'esercito regolare uffiziali del corpo dei volontari, in modo da rispettare i diritti acquisiti dagli uffiziali dell'esercito regolare.

Art. 5. Le condizioni precedenti non dispensano alcuno dagli obblighi civili e militari che possa avere verso lo Stato ».

2° *decreto*: « Art. 1. Ai signori, ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati dell'armata dei volontari, comandata nell'Italia meridionale dal generale Garibaldi, i quali siensi resi inabili al servizio militare per ferite riportate in guerra, sarà applicata la legge sulle pensioni, vigente negli antichi nostri Stati.

Art. 2. Ai signori ufficiali aventi nomina regolare dal ministero della guerra del governo dittatoriale, o direttamente dal generale Garibaldi, i quali domandino di essere esonerati dal servizio, sarà accordata una gratificazione per ispese di viaggio, ragguagliata a 6 mesi di stipendio.

Art. 3. Sulla proposta della commissione mista, incaricata di esaminare la posizione degli ufficiali dell'esercito meridionale, è fatta facoltà al nostro ministro della guerra di accordare una gratificazione per ispese di viaggio, estensibile da uno a sei mesi di stipendio, proporzionatamente ai servizi resi, a quei signori ufficiali non aventi nomina regolare dal ministero della guerra del governo dittatoriale o direttamente dal generale Garibaldi.

Art. 4. Ai sott'ufficiali, caporali e soldati, i quali desiderino tornare in seno alle loro famiglie, verrà rilasciato il congedo, e saranno dati i mezzi di trasporto per mare e sulle ferrovie, ed inoltre, a titolo di gratificazione per ispese di viaggi, avranno un semestre di paga.

ART. 5. Agli uffiziali e militi delle guardie nazionali mobilizzate che fanno parte dell'armata meridionale è ugualmente accordata una gratificazione per ispese di viaggi, ragguagliata ad un mese di stipendio» [...].

Io sono ben lungi dal credere che questo considerevole aumento pecuniario sia stato un maggiore stimolo ai volontari per abbandonare le file, dacché son convinto che sarebbero partiti anche senza gratificazione, perché ciò rientra nel loro particolare modo di essere e di agire, e prova ne sia che già 2.400 di essi erano rientrati in queste antiche provincie, quando ancora fervea la guerra sul Volturno.

[...]. Infrattanto, sotto la data del 22 novembre prossimo passato anno, veniva nominata e costituita la commissione stabilita dal decreto 11 stesso mese, per fissare i gradi e l'anzianità degli ufficiali del corpo dei volontari, avuto riguardo ai servizi da essi resi ed ai loro precedenti [...].

Con altro decreto 20 dicembre scorso venne decretato che un deposito d'istruzione si sarebbe aperto pei giovani ufficiali dei volontari.

Nell'atto dell'ammissione avrebbero dessi ricevuto il grado di sottotenente nell'esercito regolare. Le condizioni di ammissione si riassumevano: nella ricognizione del loro grado fatta dalla commissione; età dai 18 ai 25 anni; buona condotta morale e militare; un piccolo esame di coltura per coloro che non avessero compito il corso di filosofia od il corso tecnico [...].

In data dell'11 gennaio 1861, essendo la bassa forza, meno una minima parte, partita in congedo, veniva sciolto il comando generale del corpo volontari, e nel tempo stesso fissata in Torino la sede della commissione di scrutinio; richiamati da Napoli in Piemonte tutti i corpi dei volontari già rimasti in quadro, e ripartiti nei vari depositi per divisioni e per arma, conservando tutti la paga di accantonamento. In questo decreto sono spiegate tutte le norme regolamentarie per l'esecuzione del medesimo [...].

Venne finalmente pubblicato il regio decreto dell'11 aprile ultimo, e che voi tutti conoscete, o signori, con cui fu definitivamente stabilito l'ordinamento dei quadri del corpo dei volontari. E siccome questo decreto non abroga il decreto dell'11 novembre, anno scaduto, che nelle sole parti contrarie a quanto venne stabilito in esso, sussiste tuttora l'articolo, per cui gli ufficiali dell'esercito di volontari possono essere chiamati a far parte dell'esercito regolare; salvi i diritti acquistati dagli ufficiali dell'esercito regolare. Debbo soggiungere, o signori, che tutte queste disposizioni che son venuto accennando furono estese ai volontari che rimasero nell'isola di Sicilia, riconoscendo le nomine regolari fatte dal Dittatore, e dai proditattori da esso autorizzati, fino al giorno del plebiscito [...].

Siccome molti hanno fatto dei confronti, io desidero parlare di tutte le cose che sono state trattate dal ministero della guerra durante i quattordici mesi che ho l'onore di tenerne il portafoglio. Entrerò dunque ora a parlare del disciolto esercito borbonico, i di cui diritti servono d'argomento a continue controversie che sono giudicate in sensi opposti.

L'esercito borbonico, se si eccettuano le poche truppe straniere che ne facevano parte, e che furono già licenziate, si componeva di elementi nazionali. Il

paese dava gli ufficiali, e le leve fornivano il contingente d'uomini. Quest'armata, elevata e cresciuta in mezzo agli ozi della pace, educata non per l'onore dell'Italia, ma per comprimere le aspirazioni nazionali, non seppe né resistere all'urto dell'attacco, né abbracciare nobilmente la causa d'Italia, come loro avea additato luminosamente l'esercito toscano. Impassibili alle antiche sventure ed alle recenti glorie della nostra armata, muti alle gioie ed ai sospiri del loro nobile paese, incontrarono la sorte che avevano provocata.

In mezzo però a quell'armata voi trovate, o signori, delle individualità rispettabili per talenti e per amore all'Italia. Voi avete la truppa, sulla quale sarebbe un'ingiustizia il far pesare il biasimo assoluto del suo operato.

E che quest'armata fosse esclusivamente formata per contenere il paese, basti lo accennarvi che in essa, più che in ogni altra, era largheggiato il consenso dei matrimoni, sia negli ufficiali che nella bassa forza, talché su qualche centinaio di matricole che mi corsero già sotto gli occhi, ebbi a rilevare che la più gran parte di essi sono ammogliati e con prole in media di tre a quattro figli per ciascuno; la loro provenienza generalmente da soldato; l'età media per tutti i gradi, sui 45 anni.

Del resto, un paese che da 46 anni non ha più fatto guerre, se si eccettui il brevissimo periodo del 1821, un paese che non aveva altri istituti speciali militari all'infuori della Nunziatella, il quale appena poteva fornire gli ufficiali all'artiglieria ed al genio; un paese dove ogni nobile sentimento era in sospetto, un paese dove ogni istruzione pubblica era grandemente trascurata, per non dire affatto negletta; un tal paese in simili condizioni non poteva fornire un buon esercito. Di qui la ragione di non più ricomporlo sugli antichi elementi, ma di fonderlo nell'armata nazionale, introducendovi poco a poco quegli elementi giovani atti ancora ad informarsi ai sentimenti di amor patrio e di onor militare, che sono la divisa della nostra armata.

Prima di entrare nel merito delle disposizioni emanate dal governo, è d'uopo premettere che re Francesco, dal maggio al 7 settembre dell'anno scorso, fece molte promozioni, e ne risultò che la maggior parte degli ufficiali ottennero in tale periodo fino due gradi. Che al 7 settembre non pochi rimasero in Napoli, facendo adesione al governo dittatoriale; ma questi non erano che individui, e la vera armata si concentrò sul Volturno, ed è quella che resisteva ai volontari davanti Capua, la stessa che, battuta ad Isernia, a Teano, sul Garigliano, a Mola di Gaeta, finì per rifugiarsi sul territorio romano o capitolare a Capua, a Gaeta, a Messina, a Civitella del Tronto. E dico questo per ribattere l'asserzione di certi ufficiali di quell'armata di terra rimasti in Napoli, i quali pretenderebbero essere trattati come gli ufficiali della marina, che si diedero corpo ed anima al nuovo governo.

Altri fra gli ufficiali rimasti in Napoli, che si ebbero due gradi dal Borbone ed uno dal dittatore, pretenderebbero conservare i tre gradi avuti in pochi mesi, ed essere così ammessi nell'esercito nazionale, appoggiandosi alla convenzione del 7 settembre 1860, colla quale dicono che il generale Garibaldi li ammetteva nell'esercito di re Vittorio Emanuele: ma essi non si accorgono che poteva il

dittatore raccomandarli, ma non già ammetterli in un esercito che ha leggi e regolamenti propri a tutela de' suoi interessi. Questi stessi ufficiali vi dicono che hanno consegnato alla nazione gli arsenali, ma io già ebbi ad asserirvi in un'altra tornata quale meschina risorsa ci abbiano fornito per l'assedio di Gaeta.

Finalmente alcuni soggiungono che non sono un popolo conquistato, che si sono liberati dall'oppressione mediante l'aiuto del generale Garibaldi e del re, ma che il paese è suo, il plebiscito è suo; ed in ciò sono perfettamente del loro avviso, ed è per ciò appunto che questi furono accolti come fratelli, e sono i soli che, per aver subito riconosciuto il governo dittatoriale, vennero già incorporati fra le file attive dell'esercito nazionale, o diversamente provveduti.

Finalmente la vera massa degli ufficiali, quelli cioè che resistettero fino in ultimo contro i voti solenni del loro paese, vi dicono: Noi pure siamo figli di questa terra! Voi potete credere che abbiamo traviato restando fedeli al re, seguitando la sola bandiera che conoscevamo dacché eravamo nati; ma noi servivamo un governo nazionale riconosciuto in tutta Europa; noi abbiamo intrapresa una carriera sotto l'egida delle leggi che c'imponevano obblighi e diritti. Si può contestare sulla nostra condotta, ma non si possono annullare i diritti acquisiti.

Queste ragioni, o signori, sono potenti, e quando stiamo per darci un abbraccio fra tutti i partiti, perché cessino una volta, e per sempre, quelle discordie che funestarono l'Italia per tanti secoli, io vi dico, che non è giusto, né politico di gettare sulla strada migliaia d'uomini carichi di famiglia, e che per età, per educazione e per abitudini, non potendo intraprendere nessun'altra carriera, sarebbero costretti ad elemosinare un tozzo di pane nelle pubbliche vie, per non dir peggio.

Fatte queste premesse, e tenuto calcolo che dal governo di Napoli furono per un tempo riconosciuti quegli ufficiali che prestarono atto di adesione al governo di re Vittorio Emanuele; tenuto calcolo per le capitolazioni di Gaeta e di Messina gli ufficiali prigionieri di quelle piazze furono abilitati a pronunciarsi per l'adesione in un termine prefisso, che uguale misura fu pure fatta per coloro che si erano ritirati nel territorio romano, e che, in fuori di tutti questi, ben pochi ne rimanevano in posizione eccezionale, ne emerse per conseguenza l'adozione del principio generale che sarebbero riconosciuti i gradi e l'anzianità, fino al 7 settembre dell'anno scaduto, di tutti gli ufficiali dell'ex esercito borbonico, i quali aderissero al nuovo governo.

E fu scelta la data del 7 settembre, giorno in cui, il re Francesco, abbandonando Napoli, s'intese sciolto l'esercito dal giuramento.

Fu creata una commissione mista di ufficiali generali o superiori dell'armata borbonica e dell'esercito nazionale, e si creò a presidente il generale De Sauget, uomo stimabilissimo, che godeva tutta la fiducia del dittatore, e che gode pienamente quella del governo, uomo che oggi stesso si trova al comando generale di tutte le guardie nazionali delle provincie napoletane. A lode di quella commissione io debbo dire come abbia con tutta solerzia e pienamente corrisposto agli obblighi del suo mandato, ciò che era tanto più necessario, in quanto che il più

gran numero di quegli ufficiali si trovano privi di mezzi di sussistenza, e aspettano con giusta ansietà che sia fissata dal governo del re la loro nuova posizione.

Per facilitare il lavoro, fu prescritto alla commissione di dividere gli ufficiali in tre categorie, ossia: di quelli atti al servizio attivo; di coloro che ponno continuare in un servizio sedentario; finalmente di quelli che devono essere posti in ritiro.

Di tanti uffiziali, posso dirvi fin d'ora, che delle varie centinaia che ho esaminati, ben pochi sono quelli che per età e condizioni di famiglia possono essere piazzati all'attività in un esercito come il nostro, continuamente in moto, e che il più gran numero otterrà quel riposo che già gli corrisponde per gli anni di servizio, com'è naturale che avvenga da un'armata cresciuta nella pace, e dove, da quanto potei scorgere, si davano raramente dei ritiri.

Venendo ora a trattare della bassa forza, e ricordando a voi, signori, quanto dissi più sopra, per la cattiva educazione data a quest'armata, e per la facilità colla quale accordavasi il matrimonio, il governo credette opportuno di limitarsi a chiamare sotto le armi le ultime quattro leve, i di cui individui, a misura che vanno giungendo, sono diretti alle diverse armi a cui appartenevano e distribuiti in parti uguali fra tutti i depositi dei reggimenti, talché questo elemento entrando poco a poco, ed in una proporzione piuttosto piccola nei corpi, vi assorbirà facilmente quei principii di cui è immedesimata l'armata nazionale [...].

Un'ultima cosa mi rimane da dire sugli ufficiali dell'esercito borbonico. Sui sessanta e più ufficiali generali, se eccettuate i generali De Sauget e Topputi, sei soli sono quelli che furono ammessi nell'esercito; ossia Negri e Polizzy d'artiglieria, l'uno ispettore, e l'altro comandante generale dell'arma, nominati a tali cariche dal governo dittatoriale. Gonzales e Sponzilli, l'uno ispettore e l'altro direttore dell'arma del genio; e questi quattro generali son destinati in Torino ai comitati delle armi rispettive, sia pei loro talenti, come pei loro consigli, dei quali abbisogniamo per tutto ciò che esiste o vogliasi fondare nelle piazze, negli arsenali, ed in tutti gli opifizi di guerra esistenti in quell'antico regno.

Gli altri due ammessi sono: il generale Pianelli, uffiziale distinto, che comandò l'armata degli Abruzzi, che fu ministro della guerra e che si ritirò dall'armata appena s'accorse che il re nutriva avversi sentimenti alle date promesse di libertà e di nazionalità (e questi fu collocato in disponibilità), e il duca di Mignano (*movimento su vari banchi*), che, tolte le sue dimissioni dal servizio borbonico già prima che le provincie napolitane fossero in rivolta, venne a Torino, fece ossequio di sudditanza a Vittorio Emanuele, adempì lealmente ad una missione che gli fu affidata, e fu in seguito riconosciuto nell'armata e destinato al comitato di fanteria per tutti quegli schiarimenti che potessero occorrere al ministero sull'organismo militare dell'esercito borbonico.

Mi rimane a trattare del nostro esercito, e mi permetterete, o signori, che prenda la cosa un poco da lontano, onde possiate formarvi un concetto esatto dello stato attuale in cui versa per i successivi provvedimenti che furono adottati a suo riguardo.

Fatto l'armistizio di Villafranca nel 1859, e mentre l'esercito sardo campeggiava ancora alle frontiere del Mincio, io rimasi incaricato del comando di quat-

tro divisioni di esso per la partenza di S.M. col suo quartier generale, e per la chiamata a Torino del generale La Marmora che assunse la presidenza del nuovo ministero. Fu in questo tempo che io apersi corrispondenza col mio amico Farini, il quale avendo assunto la dittatura delle provincie modenesi, io lo eccitava a promuovere una lega militare fra Modena, Parma, Romagna e Toscana, ben lungi però dall'idea di voler io assumere il comando e l'organizzazione di quelle forze [...].

Dopo varie trattative, alla perfine accettai, ed ebbi la consolazione di contribuire all'annessione di quelle provincie, e di consegnare al governo del re *trenta mila* uomini di truppe dell'Emilia, e da *quindici mila* della Toscana, composte in gran parte di volontari colla ferma di 18 mesi, organizzati in battaglioni bersaglieri, reggimenti di linea, brigate e divisioni, e forniti della cavalleria e dell'artiglieria occorrenti.

Certo in queste truppe bisognava distinguere le toscane di origine antica dalle altre di nuova creazione. Il materiale fu successivamente cambiato, ed ogni cosa si venne a poco a poco perfezionando; ma non è men vero che quelle forze e quegli ordinamenti erano reali e positivi.

Io non vi dirò come in pochi mesi, in mezzo a grandi difficoltà, io ebbi ad ordinare, vestire ed armare quelle truppe; come si fortificasse Rimini, e Mirandola, e si facessero gli studi e si decretassero le fortificazioni di Bologna e di Piacenza; come in pochi mesi si istituì una fonderia in Parma e ne ebbimo batterie e carreggio. I nostri magazzini di vestiario erano bastantemente forniti, e così dicasi delle provvigioni di guerra.

Un'ultima cosa io dirò, o signori, e quella si è del riconoscimento dei gradi degli uffiziali delle truppe dell'Emilia, dacché per quelli della Toscana non può cadere questione, appartenendo ad un esercito stanziale.

Quando io assunsi le redini del comando di quelle truppe, molte nomine erano state fatte. Vi erano quattro generali, due di divisione, e due di brigata. Né io promossi o nominai alcuno mai a tali gradi durante il mio comando. Molti uffiziali si presentavano a prendere servizio da diverse procedenze, sia dai Cacciatori delle Alpi e degli Appennini, sia da ufficiali che avevano servito nell'esercito austriaco od in Ispagna od in Francia, e molti che erano in ritiro od in riforma in Piemonte, sia infine fra coloro che avevano combattuto a Roma ed a Venezia.

E siccome era in me preconcetto divisamento quello della fusione, così non solo accettai gli ufficiali con quei gradi che potevano loro competere a fronte dell'armata sarda, per quanto la stretta necessità e le esigenze del servizio lo portavano, ma molti dei nominati già io rimandai dal servizio o misi in aspettativa [...].

In quanto ai bersaglieri, io accolsi con piacere come capitani comandanti di battaglione quegli ufficiali bersaglieri della vecchia armata sarda che erano già luogotenenti molto anziani e che guadagnarono appena alcuni mesi di anzianità. Per l'artiglieria e per il genio accettai dei vecchi ufficiali dell'armata sarda per comandare le batterie, e dei subalterni pure che avean servizi; dacché i giovani

ingegneri, che già avean la campagna del 1859, prima di promuoverli sottotenenti, li ammisi come allievi per alcuni mesi, affine di conoscere le loro attitudini.

All'oggetto poi di prepararmi degli ufficiali, instituii in Modena una scuola gratuita per quei giovani militari o civili che avessero fatto un certo corso di studi. Infine feci tali e tante provvidenze da facilitare la fusione della nuova armata nella vecchia. E, giacché siamo in argomento, dirò francamente che, durante il governo dell'Emilia, e dopo la fusione, specialmente nei momenti della guerra in Sicilia, tutti quegli ufficiali, tranne rispettabili eccezioni, che per poca idoneità o per altre circostanze erano in aspettativa, o, servendo, non si sentivano in grado di continuare nel disimpegno delle loro funzioni, chiesero ed ottennero la loro dimissione.

Poco prima della fusione dell'Italia centrale, nel marzo dello scaduto anno, io fui chiamato a far parte del ministero; e benché, al primo momento, declinassi quest'onore, per la gran mole di lavoro che io prevedevo doversi accumulare nel dicastero della guerra, pure prevalsero le ragioni politiche, ed accettai.

Quale sia stato il mio operato da quell'epoca infino ad oggi, io vi esporrò nei più brevi termini che mi sia possibile. Otto divisioni erano state formate dal mio predecessore; ma le tre ultime, create dopo la campagna del 1859, non avevano ancora il materiale occorrente. La cavalleria, l'artiglieria ed il treno difettavano grandemente di cavalli, perché era mancato il tempo per provvederli. Tre classi erano state mandate in congedo illimitato. Le batterie, gli equipaggi da ponte, i traini ed i carri supplivano unicamente alle cinque antiche divisioni. La brigata Pavia, che doveva far parte di una delle tre divisioni, non era creata. La posizione degli ufficiali della brigata delle Alpi non era stata fissata.

Il nuovo codice militare era stato posto in vigore per tre anni dai pieni poteri del ministero precedente; ma mancavano i tribunali. La nomina di questi tribunali non era più consentanea alla grande mobilità che si dovette imprimere all'esercito attivo; e bisogna confessare che queste cause e la lunga e costosa procedura del nuovo codice cagionarono e cagionano ancora in oggi dei gravi ritardi, che, spero, si andranno man mano correggendo.

Il ministero non poteva più funzionare colla suddivisione preesistente per il grande accrescimento dello Stato. Gli istituti militari erano insufficienti nella forma e nel numero. Gli ospedali non bastavano; così dicasi del casermaggio. I comandi dell'artiglieria, del genio, dello Stato Maggiore non corrispondevano più ai nuovi bisogni dello Stato. A tutto questo, o signori, si è provveduto con ogni solerzia, passando ad un nuovo sistema, senza turbare l'antico, per essere pronti ad ogni evenienza alla guerra.

Ed una delle prime provvidenze si fu di richiamare le classi in congedo sotto le armi, di ricomporre le divisioni e di creare cinque corpi d'armata, della cui mobilità ne sia una prova la rapida campagna delle Marche e dell'Umbria, e quella delle provincie napolitane.

Il territorio delle provincie napolitane e siciliane, e quello dell'Umbria e delle Marche furono ripartiti militarmente in divisioni, sotto-divisioni e comandi mi-

litari di circondario e di piazza, e nominato il personale a reggerli, come sono in marcia le truppe che devono occuparle. Si provvide analogamente per il personale d'intendenza militare.

Il materiale da guerra, dacché io ho l'onore di reggere il ministero, fu in alcune parti triplicato; in altre quintuplicato ed in talune accresciuto di dieci volte. Mi permetterete di non entrare in maggiori particolari su questo argomento, e che io abbia piena fede ne' miei ordinamenti, ad onta di osservazioni e dubbi mossi in quest'aula da un distintissimo militare [1].

L'esercito consta in oggi di 17 divisioni attive, un poco magre d'uomini, se volete, ma complete di quadri ed abbondantemente provviste d'ogni mezzo di guerra. Voi sapete che le provincie degli antichi Stati del Regno hanno ora 11 classi, e la Lombardia 10, sotto le armi, meno le 3 classi piú antiche che trovansi in licenza provvisoria, ma che, chiamate dal governo, in pochi giorni raggiungerebbero i loro corpi. Delle nuove provincie non possiamo dire altrettanto, stanteché la leva è da poco in vigore. Con tutto questo, mediante le leve che si fanno attualmente nelle Marche e nell'Umbria, quella che si farà in Sicilia, il richiamo delle quattro leve o classi del Napoletano che vanno mano mano raggiungendo i nostri depositi, e la leva supplettiva dei 18.000 uomini, proposta, andranno successivamente riempiendosi le lacune che esistono. I magazzini di vestiario, calzatura e buffetterie sono abbondantemente provvisti e capaci di far fronte ad ogni possibile aumento dell'esercito. Voi avete infine vedute sorgere quattro piazze forti in un anno, armate, munizionate e vettovagliate.

Dopo ciò ho convinzione, o signori, che, la Dio mercé, fra non molto l'esercito raggiungerà quella forza contemplata nel mio ordinamento del 24 gennaio di quest'anno, senza scapitare di quella disciplina e di quel valore che fecero sventolare gloriosamente la bandiera della nazione dal Mincio al Garigliano, e che si trasfonderanno nel cuore e nella mente dei giovani soldati quelle tradizioni di modestia, di valore e di patriottismo delle vecchie schiere di re Vittorio, primo nei cimenti e nell'amore d'Italia.

Ora che ho esposto la gestione del mio operato, voi potete, o signori, pronunziarvi sulla condotta del ministero, il quale senza la certezza della vostra fiducia, non potrebbe reggere a tanta mole di affari, tutti urgenti e di somma importanza [...].

*18 aprile 1861* [2]

GARIBALDI. Mi permetterò prima di tutto di fare una breve osservazione al discorso dell'onorevole Ricasoli, e di ringraziarlo per avere messo in campo una questione per me vitale, trattandosi di difendere i miei compagni d'arme: io ne lo ringrazio di cuore. Affermerò con lui che l'Italia è fatta; ne ho la coscienza,

[1] Allusione alle critiche mosse da Lamarmora il precedente 23 marzo.
[2] Discorso 18 aprile 1861, A. P. CAMERA, *op. cit.*, pp. 577-78.

perché ho fede nel nostro forte esercito, e di piú conto sull'entusiasmo e sulla generosa volontà di una nazione che già tante ha dato prove di valore, anco senza essere esercito disciplinato e regolare. Sí, ripeto col deputato Ricasoli, l'Italia è fatta; ad onta degli ostacoli che intrighi individuali vogliono frapporvi, l'Italia è fatta.

Debbo dire ancora una parola relativa al discorso dell'onorevole Ricasoli, ed è sul *dualismo*.

Sebbene non si sia espresso, mi permetta la camera di dirlo francamente, io credo che colui che è designato da capitanare una delle parti del dualismo, allegato dall'onorevole Ricasoli, sono io. E giacché disgraziatamente sono stato portato ad una questione personale, dirò ancora che io sono compiutamente convinto, nel piú profondo dell'animo mio, che io non ho mai dato motivo a questo dualismo.

Mi sono state fatte proposte di riconciliazione, è vero; però queste proposte di riconciliazione sono state fatte con parole; ma l'Italia sa che io sono uomo di fatti, ed i fatti sono sempre stati diametralmente opposti alla parola di riconciliazione. Io dico adunque: tutte le volte che quel dualismo ha potuto nuocere alla gran causa del mio paese, io ho piegato, e piegherò sempre. Però come un uomo qualunque, lascio alla coscienza di questi rappresentanti dell'Italia il dire se io possa porgere la mano a chi mi ha fatto straniero in Italia [...].

Il nostro re guerriero e galantuomo dichiarò piú volte benemerito della patria quell'esercito meridionale. La camera, spero, non mi lascierà solo ad affermare che esso fece il suo dovere.

Molte voci. È vero!

Garibaldi. La storia imparziale dirà il resto. Ma domando: che cosa ne ha fatto di quelle schiere il ministro della guerra?

Egli poteva fonderle coll'esercito nazionale, come aveva fatto con quello dell'Italia centrale. Se nella mente sua stava che l'armata meridionale fosse men degna della centrale, poteva farne un corpo separato dell'esercito nazionale. Se poi l'armata meridionale non si voleva viva sotto nessuna forma, doveva scioglierla ma non umiliarla.

Se un decreto uscisse oggi per l'esercito che offrisse sei mesi di soldo ai soldati e niente a coloro che restassero nelle file, io credo che la camera, fuor di dubbio, concorrerà nella mia opinione, che l'esercito rimarrebbe senza soldati, e non resterebbero sotto le bandiere che gli ufficiali. Cosí successe nell'esercito meridionale. Ma anche di questi ufficiali un gran numero, vedendosi senza soldati ed umiliato in tanti modi, diede le dimissioni, dimodoché appena la metà ne rimane, e questa ancora, se non fosse la certezza di prossimi avvenimenti, avrebbe seguito l'esempio degli altri; tanto è vero che questi ufficiali ebbero a soffrire umiliazioni e ne soffrono tuttora. E ne citerò alcune per esempio.

In una circolare del ministro della guerra è detto agli ufficiali: « Tutti coloro che pel 15 febbraio non si troveranno presenti alle rispettive sedi, e non potranno giustificare il ritardo con documenti soddisfacenti, saranno senz'altro cancellati dai ruoli come non facenti piú parte dell'armata ». Io domando (e me ne appello

alla giustizia della camera) se si possa colpire un ufficiale colla pena la piú disonorevole per una mancanza che è castigata ordinariamente con qualche giorno di arresto.

In secondo luogo, con una circolare del 5 maggio, viene tolta l'amministrazione ai comandi delle divisioni, e ne vengono incaricati gli ufficiali pagatori dei corpi regolari che si trovano negli stessi accantonamenti. Si ordina perciò a tutti gli ufficiali indistintamente, dal generale sino al sottotenente, che debbano presentare i loro brevetti al suddetto ufficiale pagatore, il quale rilascierà loro uno scontrino, ed ogni quindicina dovranno con esso presentarsi, se vogliono ricevere le loro competenze.

È detto inoltre che tutti gli ufficiali non aventi titoli regolari di nomina cesserebbero, col fine dello stesso mese di marzo, di far parte dell'esercito, e soltanto potrebbero far valere i loro titoli, se ne avessero, per ottenere una gratificazione di uno a sei mesi di paga. In questa guisa il ministro della guerra si sarebbe liberato di un terzo circa degli ufficiali, essendoché molti di essi, occupati a combattere od a curare le loro ferite, non pensavano naturalmente a provvedersi di brevetti.

Si fecero rimostranze, si ottennero modificazioni; ma resta nondimeno evidente da questo e da altri fatti, che l'intenzione del ministro della guerra fu sempre di sciogliere, con tutte le arti immaginabili, quell'armata meridionale. La dittatura era governo legittimo, governo istituito dalla nazione; la dittatura promosse il plebiscito, quindi la riunione delle provincie meridionali alla grande famiglia italiana. E perché, quando si accettavano quelle provincie, non si accettava pure l'esercito che tanto aveva contribuito ad emanciparle? Questa era ragione di giustizia [...].

Parlando dell'esercito meridionale, certamente non posso astenermi dall'indicare alla camera la situazione delle meridionali provincie; credo che questo oggi non è un segreto piú per nessuno; tutti conoscono la disgraziata condizione di quelle povere popolazioni. Però il rimedio che a tal uopo sarebbe necessario, sono persuaso che è da tutti conosciuto. Or bene, perché il ministero si astiene dall'applicarlo con tanto danno e pericolo di tutti?

Come ho detto, l'unico motivo che mi ha mosso ad intrattenere la camera si è l'armamento nazionale. Io non conosco altro rimedio per uscire dalla posizione difficile in cui, quantunque l'Italia sia fatta, noi ci troviamo ancora, e questo è: armare ed armare. Con tale intendimento ho presentato un progetto di legge alle considerazioni della camera; io sarò fortunato se vorrà essa esaminarlo, correggerlo, modificarlo, se è necessario; ma quel che imploro dai rappresentanti della nazione si è che se ne occupino, perché io credo che questa sia l'unica via di salvamento per il nostro paese.

Conchiuderò che per gli stessi motivi che considero l'armamento come il salvatore della causa italiana, trovo necessaria l'immediata riorganizzazione dell'armata meridionale, come principio dell'indispensabile armamento, come atto di giustizia e di sicurezza [...]. Non parlerò dell'amore e della simpatia del signor ministro della guerra per i volontari; dirò solamente che se si voleva

conservare l'armata meridionale, si poteva dare a ciascuno uno, due, tre mesi di permesso, e non solleticarli con sei mesi di soldo perché se ne andassero [...] [1].

*18 aprile 1861* [2]

Bixio. Io sorgo in nome della concordia e dell'Italia. Quelli che mi conoscono sanno che io appartengo sopra ad ogni cosa al mio paese. Io sono fra coloro che credono alla santità dei pensieri, che hanno guidato il generale Garibaldi in Italia, ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriottismo del signor conte di Cavour. Domando adunque che nel nome santo di Dio si faccia un'Italia al di sopra dei partiti.

Io ritorno da Parigi, ove certamente ho veduto amici di tutti i paesi e del nostro, uomini che venivano dalla Polonia, dalla Germania, dall'Ungheria, e tutti, credetelo, o signori, tutti sono attristati che i due uomini, i quali, a parer mio, rappresentano in Italia il patriottismo piú elevato, siano talora fra loro in discordia. Io lo dico al generale Garibaldi e lo dico al conte di Cavour; il generale Garibaldi sa che, quando sotto le armi militarmente mi dà degli ordini, io li eseguo senza punto discuterli, ma qui mi permetterà che io esprima francamente la mia opinione. Quanto all'onorevole conte di Cavour, io non gli ho mai fatto la corte; l'ammiro per quello che ha fatto, debbo riconoscere che abbia anch'egli potuto commettere degli errori abbastanza gravi [...].

Ma ciò nulladimeno credo (mi si perdoni se, per essere commosso, non posso parlare coll'ordine e colla freddezza che vorrei), io ho la profonda convinzione che nel fondo le parole del generale Garibaldi non possono prendersi, dirò cosí, all'espressione letterale, che non possa darsi alle medesime quel peso che forse loro si darebbe, leggendole, se fossero scritte.

Voci. Erano scritte! [...].

Bixio. Io domando che il ministro della guerra faccia una massa compatta di tutti, perché l'Italia ha bisogno di tutti; la guerra non è ancora finita, noi non siamo ancora alle nostre frontiere naturali; quindi io domando che, in forza delle leggi che lo reggono, si comprendano nell'esercito regolare tutti gli elementi militari di qualunque origine: noi non possiamo e non dobbiamo rendere responsabile l'esercito del Mezzodí dell'antico governo borbonico; il paese lo sopportava, né l'esercito poteva essere piú liberale del paese.

Poi, oltre l'esercito regolare, si devono ordinare in tempo gli elementi volontari che, rinchiusi nei quadri dell'esercito meridionale, resero e renderanno veri servizi al paese, condotti dal sol uomo che sa condurli alla vittoria, dal generale Garibaldi [...].

[1] Omettiamo il noto incidente con Cavour sorto subito dopo.
[2] Discorso 18 aprile 1861, A. P. Camera, *op. cit.*, pp. 579-80.

*18 aprile 1861* [1]

CAVOUR. Avendo risposto all'appello dell'onorevole generale Bixio, mi restringerò a dire poche parole, onde esporre alla camera in qual modo il governo intenda trar partito di tutte le forze vive della nazione.

Il governo ha posto ogni sua cura nello accrescere, nello sviluppare e nell'ordinare l'esercito regolare. Il discorso che avete inteso dall'onorevole generale Fanti ve ne avrà fatti capaci, ed io non dubito che la commissione del bilancio testé nominata, quando prenderà a minuto esame i provvedimenti fatti, sia rispetto al personale che al materiale, riconoscerà come, nel breve periodo di due anni, si siano fatte cose di cui la storia ricorda pochi precedenti, massime per tutto ciò che concerne il materiale dell'esercito. Il ministero, inoltre, ha rivolto il pensiero ad avvivare la provvida istituzione della guardia nazionale mobile. Io vi dirò francamente che esso non aveva un concetto molto esatto del modo col quale questa istituzione avrebbe funzionato. Ebbene, dichiaro che essa riescì al di là della di lui aspettazione; i miei colleghi ed io abbiamo potuto convincerci che la guardia nazionale mobile può prestare non solo utili servizi pel mantenimento dell'ordine, per sussidio della guardia nazionale ordinaria, ma può avere una parte, ed anche notevole, nelle grandi operazioni di guerra. Ed io non dubito che, se domani scoppiasse la guerra, l'onorevole mio collega, il ministro delle armi, non esiterebbe a mandare nelle nuove piazze, che sono sorte in così poco tempo con mirabile rapidità, molti battaglioni di guardia nazionale mobile a combattere a fianco delle truppe stanziali.

L'onorevole generale Garibaldi vi ha proposto un disegno di legge per ampliare ed estendere questa istituzione [...]. Senza poter dire se sia possibile di andare fin là dove vuole il generale Garibaldi, credo che l'esperienza dei passati mesi possa farci convinti dell'opportunità di sviluppare l'istituzione fra noi attivata.

Mi rimane ora a parlare dell'esercito meridionale.

La composizione del medesimo aveva un carattere assolutamente speciale, era un corpo di volontari. Ma qui mi si permetta di dire che esso aveva un'indole specialissima. Noi abbiamo avuto dei volontari con ferma di tre anni, altri con quella di due, ed altri con quella di diciotto mesi. Nell'esercito meridionale, invece, i volontari servivano senza ferma. Questa circostanza dava a quel corpo un carattere assolutamente speciale ed instabile, un carattere *sui generis*; ed io non dico questo per biasimare quest'istituzione [...].

Ma quella natura d'imprese, quel modo di combattere tutto suo, a parer mio, è proprio della natura stessa del suo esercito; in cui il prestigio, l'azione individuale, il magnetismo, direi così tengono luogo della disciplina, delle regole, dei principii degli eserciti stanziali. Bisogna prendere le cose come sono. Così noi abbiamo visto, l'esperienza ci ha dimostrato che vi possono essere dei corpi di volontari non legati con ferme regolari, i quali possono, in date circostanze, operare cose grandissime, splendidissime. E noi ci siamo detto: conviene non

[1] Intervento 18 aprile 1861, A. P. CAMERA, *op. cit.*, pp. 580-81.

isperdere questi elementi, ma, per conservarli, è d'uopo non mutarne l'indole, bisogna, in caso di guerra, poter prendere tutte queste forze che non sono ordinabili con le regole consuete, un po' pedanti, degli eserciti stanziali; ed ordinarle con quel mezzo che fu impiegato dal generale Garibaldi e da molti dei valorosi suoi luogotenenti; e quindi il nostro convincimento fu questo: che il mantenere questi corpi, obbligandoli alla ferma, è voler snaturarli [...].

Quindi noi abbiamo ragionato in questo modo: tali corpi così costituiti non possono essere utili se non in tempo di guerra. Or bene, come bisogna procedere per formarli? Bisogna avere dei quadri, e poi riempirli, e poi prepararne il materiale. Ci vuol molto più tempo per fare i quadri, che non per riempirli. Io ritorno alla propria mia esperienza, perché è d'uopo che sappiate che in quel tempo sono stato costretto a fare le veci del ministro della guerra, perché il mio illustre collega in allora non credeva potersi occupare della formazione dei corpi di volontari: ebbene posso assicurarvi che c'è andato molto tempo, quantunque l'onorevole generale Garibaldi prestasse la sua opera, per formare i quadri dei tre reggimenti di Cacciatori delle Alpi, che per riempirli. Furono immediatamente riempiti: appena ci fu un quadro completo, per esempio quello del battaglione comandato dal generale Cosenz, fu subito riempito; e così quello comandato dal generale Medici. La difficoltà sta nel fare i quadri.

Dunque, abbiamo detto, bisogna che questi quadri siano formati immediatamente, e quindi, col decreto dell'11 aprile, si è stabilito che essi verrebbero senza indugio formati. Quanto al materiale, possiamo, senza commettere indiscrezione, dire alla camera che siamo in grado di armare, di vestire, di dare i carri, i cavalli, le artiglierie, le ambulanze, insomma tutto il materiale necessario, e gli squadroni delle guide attaccate alle divisioni; e che, se mai scoppiasse la guerra, in 15 o 20 giorni tutta l'armata sarebbe in istato di entrare in campagna.

Stando la cosa in questi termini, abbiamo creduto che non fosse opportuno il cominciare immediatamente a riempire questi quadri, e cominciare perciò gli arrolamenti; ed è in ciò che differiscono essenzialmente il progetto che l'onorevole Garibaldi aveva presentato a S. M. e quello che venne da S. M. firmato.

Nel suo progetto l'onorevole generale Garibaldi si sarebbe voluto che si procedesse immediatamente agli arrolamenti: ora io non credo che ciò sia opportuno, e per ragioni politiche e per ragioni militari. Non opportuno per ragioni militari per la considerazione già esposta, perché io ritengo che, essendo la guerra in questo momento forse improbabile, la parte più viva dei giovani che non aspirano a gradi, ma hanno solo volontà di combattere, non si sarebbe presentata agli arrolamenti. Non lo credo poi per ragioni politiche, perché è evidente che, ove si procedesse all'arrolamento di un esercito, il quale evidentemente non può avere utilità se non in caso di guerra, e di guerra prossima, ciò sarebbe stato una semi-dichiarazione quasi di guerra.

Il ministero dichiara altamente che ritiene non opportuno di provocare la guerra in questo momento, e quindi crede di non dovere e di non potere acconsentire all'arrolamento, alla costituzione definitiva dei corpi che non possono essere utili che a guerra immediata. [...].

*18 aprile 1861* [1]

GARIBALDI. Nel discorso dell'onorevole presidente del consiglio si fa allusione alla formazione del corpo dei volontari in principio del 1859. Veramente in quell'epoca io fui grato al signor conte di Cavour di avermi chiamato, e di avermi procurato l'occasione di servire il mio paese; lo confesso. Ma debbo pur confessare che d'allora in poi non ho sempre avuto motivo di essere molto contento del conte di Cavour. Questa è una storia molto dolorosa. Per esempio, tutti sanno che in quell'epoca io fui molto mortificato del modo con cui si formava in Torino il corpo dei volontari, dove i volontari che venivano per la fiducia che avevano in me, e per servire con me, erano influenzati e distribuiti secondo la volontà del Ministero; cioé a me si assegnavano quelli al di sotto dei diciotto anni, o al di sopra dei ventisei, i gobbi e gli storpi, e simili, se volevano venire; ma alla gente scelta, agli uomini capaci veramente di portare le armi non si permetteva di venire con Garibaldi. Questo cominciò a disgustarmi assai [...].

Dirò solamente una parola relativamente alla ferma, a cui fece allusione l'onorevole conte. Qualche cosa debbo avere veduto anch'io, e si potrebbe quindi talvolta consultarmi, chiedere il mio parere. Qualche cosa credo di averla fatta anch'io, o bene, o male.

Parlerò dunque della ferma. Io diedi all'Italia centrale un consiglio al ministro della guerra, ed ora il risultamento corrisponde a quel mio consiglio. Io gli diceva in quell'epoca: fate stare i volontari sino alla fine della guerra, ed i volontari non abbandoneranno le bandiere, finché l'Italia non sia completamente libera.

Il generale Fanti si ostinò a voler dare una ferma ai volontari; ma, se il medesimo mi avesse ascoltato, quei dieci o dodici mila volontari che poscia abbandonarono le file a detrimento anche delle cose nostre, vi sarebbero ancora; essi sarebbero rimasti in servizio come i miei volontari dei Cacciatori delle Alpi sino a sei mesi dopo il termine della guerra. E questa è la risposta che io fo all'onorevole presidente del consiglio relativamente alla ferma.

L'onorevole presidente del consiglio ha fatto anche parola della non necessità dei volontari, quando non si è in tempo di guerra. Io domando se siamo in una situazione molto meno prossima alla guerra, di quello che lo sia l'Inghilterra. Io credo che l'Inghilterra è in molto piú pericolo di guerra che l'Italia. Noi abbiamo disgraziatamente ancora nemici al centro, perché io considero quelli che occupano Roma come nemici. Io sono franco amico della Francia; ma, io dico al cospetto del mondo, considero come nemici gli stranieri che sono a Roma. Noi abbiamo poi il nostro capitale nemico sul Mincio. In conseguenza mi pare che ci troviamo in maggior probabilità di guerra che non l'Inghilterra.

Eppure vediamo che l'Inghilterra ha 180 mila *rifles volunteers*, che vuol dire volontari, ed essa non ha piú paura di quella certa invasione di cui si è parlato nei tempi passati, perché conta su di un popolo armato, che non è solo rappresentato da 180 mila volontari, perché intorno ad essi si raggranella la nazione; che vuol dire i milioni; e coi milioni non si combatte [...].

[1] Discorso 18 aprile 1861, A. P. CAMERA, *op. cit.*, pp. 582-83.

Relativamente poi ai quadri, io capisco che il generale Fanti è uomo che abbisogna di quadri; sí, lo capisco anch'io; ma io potrei dire al generale Fanti che i mille di Marsala partirono senza essersi formati i quadri; ed intanto qualche cosa fecero anch'essi. Con ciò voglio dire che, senza tanti quadri, avendo del materiale da fare dei soldati, si può, massime quando si tratta di una causa nazionale, dare delle bastonature in tutte le forme.

Mi pare di avere anche in questa parte dato risposta alle osservazioni dell'onorevole presidente del Consiglio [...].

Comunque io abbia dei sentimenti avversi al conte di Cavour, non ho mai dubitato che non sia anch'egli amante d'Italia. Il mio desiderio sarebbe questo: che l'onorevole conte, valendosi della potente sua influenza, promuovesse la legge sull'armamento nazionale da me proposta, e volesse avere la bontà anche di far ritornare quegli elementi dell'esercito meridionale, che sussistono ancora, là sul terreno ove potrebbero essere utili all'Italia, soffocando le reazioni che minacciano ogni giorno. Questo è il desiderio che io manifesto alla camera [...].

*20 aprile 1861* [1]

Cavour. Lasciate le questioni incidentali, entro di balzo nell'argomento.

Alcuni oratori combatterono ieri il decreto dell'11 aprile, siccome illegale e siccome incostituzionale, e ciò per due rispetti. Lo dissero illegale, perché con esso veniva pregiudicata la sorte degli ufficiali dell'esercito meridionale. Ma a questo rimprovero venne risposto vittoriosamente dall'onorevole generale Cugia, il quale dimostrò che la posizione di quegli ufficiali era pienamente rispettata.

Lo dissero incostituzionale, perché si veniva a determinare per decreto l'organizzazione di un corpo; e per organizzare un corpo secondo l'onorevole Mellana, sarebbe stata necessaria una legge. Questa seconda accusa, o signori, è gravissima poiché nei principi d'un nuovo regno il parlamento deve essere geloso delle sue attribuzioni, non deve permettere che il governo usurpi sul potere legislativo. Io quindi mi credo in debito di respingere risolutamente quest'accusa, e di dichiarare che io non credo sia alle attribuzioni del parlamento il discutere dell'organizzazione dei corpi. Ed invero, o signori, se questa teoria prevalesse, sarebbe impossibile procedere all'ordinamento dell'esercito in quel brevissimo spazio di tempo che ci è lasciato dalle necessità attuali.

Voci. È giusto.

Cavour. Infatti, se il parlamento avesse avuto a discutere tutti i decreti emanati da qualche tempo per l'ordinamento dell'esercito, non so, non dico quante settimane, ma quante sessioni avrebbe impiegato. Non posso parlare con piena conoscenza di causa dei decreti emanati dal mio collega il ministro della guerra, ma per ciò che riflette il dicastero della marina, che ho l'onore di reggere, posso assicurare la camera che ho in pochi mesi sottoposto alla firma del re tanti de-

[1] Intervento 20 aprile 1861, A. P. Camera, *op. cit.*, pp. 616-17.

creti che avrebbero richiesto anni ed anni di discussione parlamentare. Ed io credo di poter asserire che, se le massime dell'onorevole Mellana prevalessero, e il parlamento volesse imporre l'obbligo al ministero di sottoporgli tutti i decreti relativi all'esercito ed alla marina, molti anni trascorrerebbero prima che si avessero esercito e marina.

Grazie, non all'opera mia, ma grazie al concorso efficacissimo, allo zelo straordinario de' miei collaboratori del ministero della marina e dei corpi del servizio marittimo, sia a Genova, sia a Napoli, in pochi mesi siamo riusciti a fondere perfettamente, intieramente i due grandi elementi che costituiscono la marina italiana. In ora, o signori, non vi è piú né marina genovese, né marina napoletana, non vi è piú che una sola marina, la marina italiana. Se io avessi dovuto invece seguire i consigli dell'onorevole Mellana, noi avremmo forse delle navi e dei marinai, ma certamente non avremmo marina [...].

Allontanata questa, che dirò questione pregiudiziale, esaminerò la questione di merito, che è la questione che occupa la Camera.

Nella tornata di ieri il generale Garibaldi, ritirando il primo ordine del giorno, gliene sostituiva un altro, nel quale faceva un gran passo verso l'onorevole Ricasoli, e faceva prova di un animo conciliante. In questo nuovo ordine del giorno, modificando la prima parte, aggiungendo una frase, alla quale io non ho nulla a dire, ed anzi alla quale faccio plauso, intorno *alla concordia ed osservanza* della legge, si limitava a chiedere che i quadri dell'esercito fossero messi in attività, lasciando che la chiamata dei volontari venisse determinata dal ministero quando l'avrebbe reputato opportuno.

Come già dissi, quest'ordine del giorno è una prova dei sentimenti conciliatori dell'onorevole generale Garibaldi, ed a questi rendo pieno omaggio, ed è perciò ch'io desidererei di potermi accostare pienamente alla sua proposta, se non vi fossero a ciò due ostacoli gravissimi.

La differenza sostanziale che corre tra le idee espresse dall'onorevole generale Garibaldi e quelle del barone Ricasoli sta in ciò, che il generale vuole che i quadri dell'esercito meridionale siano posti immediatamente in attività, mentre il barone Ricasoli vuole che si provveda alla formazione dei volontari in corpo d'armata. La differenza sta dunque in queste poche parole: *Mettere in attività i quadri dello stesso esercito.*

Ora, io dichiaro altamente che a questo si oppongono due ordini di difficoltà: le prime difficoltà le chiamerò tecniche; queste vennero ieri svolte in modo chiaro, molto convincente dall'onorevole mio amico il generale Cugia [...]. Ma, signori, vi sono difficoltà di un altr'ordine, vi sono difficoltà di ordine politico.

Io dichiaro senza esitazione che, se non vi fossero questioni di politica esterna, non vedrei nessun inconveniente a tenere il governo, quand'anche la capitale fosse presidiata da una divisione comandata dall'onorevole generale Bixio. Le difficoltà politiche a cui accenno si riferiscono esclusivamente alla politica estera. Io vi ho detto l'altro giorno che l'esercito dei volontari quale fu ordinato, e bene, dall'onorevole generale Garibaldi, è un esercito il quale ha un carattere esclusivamente di guerra, che non può utilmente essere impiegato in tempo di pace,

che non può essere raccolto se non quando si è decisi di fare la guerra pronta, direi anzi immediata [...].

Per combattere quest'idea si è detto che anche negli altri paesi si organizzavano dei volontari, e che questi paesi non erano per ciò considerati come minaccianti la pace dei loro vicini: e si è parlato con parole molto convenienti e dall'onorevole generale Garibaldi e dall'onorevole deputato Mellana, dell'istruzione dei volontari inglesi. Ma, o signori, non bisogna che le parole facciano nascere delle illusioni. L'organizzazione dei volontari inglesi non ha nessuna relazione colla organizzazione dell'esercito meridionale composto di volontari. In Inghilterra vi è l'esercito stanziale composto di volontari, poiché non vi è la coscrizione; ma questi volontari contraggono una ferma, ed una ferma lunghissima. Vi è di piú la milizia, che è una specie di guardia nazionale mobile. Questo è un servizio che si presta a seconda dei risultati della sorte; è una specie di leva per la milizia. Finalmente, or sono due anni, quando l'Inghilterra si è creduta minacciata, sorse spontaneamente dalle viscere del paese una nuova istituzione, quella dei volontari. Ma che cosa sono i volontari inglesi? Sono cittadini che, senza abbandonare le loro case, senza rinunciare alle proprie occupazioni, si radunano in determinati giorni ed in determinati luoghi per esercitarsi al maneggio delle armi. Il governo ha bensí nominato degli ufficiali per comandare questi volontari ordinati in battaglioni, ma né gli ufficiali, né i militi abbandonano le loro occupazioni abituali. Voi vedete fra i comandanti dei volontari dei grandi proprietari, dei banchieri, dei negozianti, che continuano a governare le loro proprietà e ad amministrare i propri affari. Finalmente non solo non ricevono paga né gli ufficiali, né i volontari, ma non ricevono nemmeno il vestiario. Il governo inglese provvede le armi a quelli che non hanno mezzi sufficienti per farne l'acquisto.

Vede dunque la camera quanta differenza passa fra il corpo dei volontari inglesi e quello dell'esercito meridionale.

Io mi faccio dunque a dire di bel nuovo che la costituzione di un esercito di volontari sulle basi sulle quali venne formato e deve rimanere l'esercito già meridionale, equivarrebbe, se non ad una dichiarazione di guerra, ad una gravissima provocazione di guerra [...].

*20 aprile 1861* [1]

Garibaldi. Ringrazio il presidente del consiglio degli schiarimenti che ha avuto la compiacenza di darmi, e dichiaro che sono completamente insoddisfatto di tutto quello che ha detto, e ne dirò il motivo.

Tutti gli armamenti di cui egli ha parlato, tanto di mare quanto di terra, è molto naturale che si facciano, e si dovranno fare a misura che l'urgenza dei bisogni del paese richiederanno nuovi armamenti. Una questione che mi interessava molto, e giustamente, era quella dell'esercito meridionale, e su questo l'onorevole presidente del consiglio non mi ha soddisfatto niente affatto. Dico il vero, tanto

[1] Discorso 20 aprile 1861, A. P. Camera, *op., cit.*, p. 628.

il mio ordine del giorno, dopo che per condiscendenza ai miei amici sono stato obbligato a modificare in senso malvagio, quanto l'ordine del giorno dell'onorevole Ricasoli son ben lontani dal soddisfarmi.

Io certamente mi sommetterò al giudizio della maggioranza della camera, come è naturale; ma nulladimeno non mancherò di dire a chi vorrà intendermi: che questo è contrario all'interesse d'Italia, che questo modo di procedere non è italiano, non è degno della nazione [...]. Io sono persuaso che si convenga assolutamente tenere un corpo di 25 o 30 mila uomini, di cui i quadri sono completi, e sui meriti de' quali nulla ho da aggiungere a tutto ciò che hanno detto gli onorevoli deputati della sinistra. Sono uffiziali che possono presentarsi accanto agli uffiziali dei primi eserciti del mondo [...].

## *Proposta di Garibaldi* [1]

ART. 1. La guardia nazionale sarà ordinata in tutto il Regno, giuste le prescrizioni delle leggi vigenti nelle antiche provincie, colle modificazioni portate dagli articoli seguenti.

ART. 2. I corpi distaccati per servizio di guerra prenderanno nome di guardia mobile. Essa sarà formata in divisioni, in conformità dei regolamenti dell'armata di terra.

ART. 3. Sono chiamati a far parte della guardia mobile tutti i regnicoli che hanno compiuto il 18° e non oltrepassato il 35° anno di età.

ART. 4. Le armi, il vestito, il corredo, i cavalli e tutto il materiale da guerra necessario alla guardia mobile sarà fornito interamente a carico dello Stato.

ART. 5. Il contingente della guardia mobile è ripartito per provincie, per circondari, per mandamenti, in proporzione della popolazione. I militi sono chiamati in servizio in base della legge sul reclutamento dell'esercito e delle altre leggi vigenti. La durata del servizio è regolata dall'art. 8 della legge 27 febbraio 1859.

ART. 6. Saranno tuttavia esenti da far parte della guardia mobile solamente:

1) coloro che fanno parte dell'armata di terra e di mare;

2) quelli che sono riconosciuti inabili al servizio militare da speciale regolamento;

3) coloro che sono figli unici o primogeniti, e, in mancanza di figli unici o primogeniti ed in loro mancanza nipoti di padre o di avolo di settant'anni;

4) coloro che sono primogeniti di famiglia di orfani di padre e di madre, ovvero unico fratello abile al lavoro in detta famiglia; fra i fratelli abili al lavoro non saranno computati quelli già inscritti all'esercito od alla guardia mobile.

Il difetto di statura non è causa di esenzione.

ART. 7. La guardia mobile in servizio è sottoposta alle leggi ed alla disciplina militare.

[1] A. P. CAMERA, *op. cit.*, p. 295.

ART. 8. È aperto al ministero dell'interno un credito di 30 milioni di lire per provvedere all'armamento della guardia nazionale in tutto il regno.

La detta somma di 30 milioni sarà inscritta nel bilancio dell'interno sotto la denominazione: *Provvista d'armi per la guardia nazionale.*

*Progetto di legge presentato dalla commissione parlamentare* [1]

ART. 1. La guardia nazionale verrà attivata in tutto il regno giuste le prescrizioni delle vigenti leggi, salve le infrascritte modificazioni rispetto ai corpi distaccati pel servizio di guerra.

ART. 2. I corpi distaccati della guardia nazionale prenderanno il nome di guardia nazionale mobile.

La guardia mobile dovrà cooperare ovunque sia necessario per difendere l'indipendenza e l'integrità dello Stato, la monarchia ed i diritti che lo Statuto ha consacrati, l'ordine e la sicurezza pubblica.

ART. 3. Potranno essere chiamati a farne parte tutti i cittadini inscritti o aventi i requisiti per essere inscritti sul registro di matricola della guardia nazionale, tanto attiva che di riserva, i quali abbiano soddisfatto agli obblighi della leva e non oltrepassino l'età di 35 anni compiuti.

Di tali militi in ogni comune verranno formate ed annualmente corrette le liste, ove sarà esattamente notata l'età e lo stato di famiglia di ciascuno, distinti in tre categorie: la prima dei celibi o vedovi senza prole, la seconda degli ammogliati senza prole, e la terza degli ammogliati con prole.

Saranno considerati per celibi tutti coloro che posteriormente alla promulgazione della presente legge prendessero moglie prima di aver toccata l'età di 25 anni.

ART. 4. La guardia mobile verrà ordinata in battaglioni di fanteria, della forza di 600 a 650 uomini caduno, in conformità dei regolamenti in vigore con l'esercito.

Il governo del re potrà decretare la riunione di piú battaglioni in legioni, e sarà pure in sua facoltà, nei luoghi ove lo creda opportuno, di ordinare la formazione di corpi di armi speciali.

ART. 5. Tostoché sarà promulgata la presente legge, si procederà alla formazione dei quadri e dei ruoli permanenti di 220 battaglioni di guardia mobile.

ART. 6. Spetterà al governo del re il riparto dei battaglioni fra tutte le provincie del regno, in proporzione del numero degl'iscritti sui registri di matricola, tenuto anche conto del rispettivo contingente fornito all'esercito e delle altre condizioni locali.

I capi di provincia determineranno il contingente di ciascun comune della provincia rispettiva, e stabiliranno il luogo ove ciascuno dei battaglioni dovrà riunirsi in caso di chiamata.

[1] A. P. CAMERA, *Documenti*, Leg. VIII, vol. I.

ART. 7. Il contingente d'ogni comune verrà formato dal rispettivo consiglio di ricognizione, inscrivendovi prima tutti quei cittadini i quali, ancorché non appartengono alla guardia nazionale, si presentino volontariamente, e siano riconosciuti idonei a questo servizio, tanto per le loro qualità morali, quanto per la loro fisica conformazione, purché abbiano compiuto il diciottesimo anno e non oltrepassato il quarantesimo d'età.

La durata della ferma alla quale si obbligheranno questi volontari sarà di due anni.

Potranno però, in caso di guerra, a loro richiesta, ottenere di passare nell'esercito nazionale anche prima dello spirare della ferma suddetta.

ART. 8. Quando, per mancanza di un sufficiente numero di volontari, debba aver luogo la coattiva chiamata dei militi, si procederà per ordine di età e di categoria, cominciando dai piú giovani fra i celibi e i vedovi senza prole, e procedendo di mano in mano ai piú vecchi fino al compimento del contingente richiesto.

Qualora, esaurita la prima categoria, non si fosse riusciti a compierlo si procederà nel modo stesso, in ragione inversa dell'età all'iscrizione di quelli della seconda categoria, ossia degli ammogliati senza prole.

Ed infine, quando il numero richiesto non si ottenga neppure con questi, si procederà con lo stesso sistema a chiamare i militi componenti la terza categoria.

ART. 9. Non sono ammessi a far parte della guardia mobile:

1) i militi che non raggiungono la statura di m. 1,50;

2) coloro che per infermità o difetti fisici, da specificarsi in apposito regolamento, sono inetti al servizio della guardia mobile.

ART. 10. Saranno esenti dalla guardia mobile coloro i quali per ragioni di famiglia sarebbero esentati dalla leva militare.

Per altro non sarà titolo di esenzione l'esser figlio di padre quinquagenario, né l'avere un fratello consanguineo od un cambio nell'esercito.

ART. 11. Il milite designato a far parte di un battaglione di guardia mobile potrà surrogare un altro cittadino, quale abbia non meno di 18 anni né più di 40 compiti d'età, ed abbia sotto tutti i rispetti, i requisiti per essere accettato qual cambio nell'esercito stanziale.

Le surroghe dovranno farsi dinanzi ai rispettivi consigli di revisione, dei quali sarà parlato in appresso; essi decideranno senza appello, e senza dar motivi della loro decisione, se sia luogo a ricevere l'individuo che vien proposto per surrogato.

ART. 12. Qualora il surrogato venga chiamato a servire per conto proprio in un battaglione di guardia mobile, il surrogante sarà tenuto di fornirne un altro o di farne parte egli stesso.

Il surrogante risponderà pel surrogato che non si presenti alla chiamata.

Il milite compreso nel ruolo del servizio ordinario della guardia nazionale che avrà un surrogato nella guardia mobile non cesserà per ciò di concorrere al servizio ordinario della guardia nazionale.

Art. 13. Nei luoghi di formazione dei battaglioni di guardia mobile saranno creati dei consigli di revisione all'effetto:

1) di accettare o rifiutare i militi designati per la mobilizzazione;

2) di risolvere inappellabilmente i reclami interposti dai militi designati a far parte della guardia mobile contro le decisioni dei consigli di ricognizione.

3) di accettare o rifiutare i cambi presentati dai militi destinati alla mobilizzazione.

La composizione dei consigli di revisione e le norme per i medesimi verranno stabiliti dal regolamento.

Art. 14. Formato il battaglione di guardia mobile il ruolo resterà fisso ed inalterabile durante l'anno.

Art. 15. Coloro i quali per cambiamento sopravvenuto nel loro stato di famiglia dovessero passare da una in altra categoria fra quelle indicate all'art. 3, potranno essere esonerati da ulteriore servizio; ed a questa diminuzione verrà supplito secondo la regola stessa indicata per la formazione del contingente, purché ne facciano pervenire la domanda prima che il battaglione sia chiamato in servizio attivo; e purché la sostituzione possa farsi con un individuo appartenente alla categoria chiamata prima di quella nella quale si trova il richiedente in forza del cambiamento sopravvenuto.

Art. 16. Al principio d'ogni anno il consiglio di ricognizione in ciascun comune farà la nota di tutti coloro che avranno acquistate le qualità volute per far parte della guardia mobile, e quando dal consiglio di revisione saranno riconosciuti idonei al servizio subentreranno secondo la loro età e categoria alla quale verranno inscritti in luogo:

1) di coloro i quali, sia per infermità contratte, sia per aver compiuto l'età di 35 anni, o per ogni altra causa, cessano dall'obbligo di far parte della guardia mobile;

2) dei volontari i quali, avendo terminato il tempo del loro ingaggio, non volessero proseguire nel servizio per un altro termine di due anni;

3) e qualora il numero dei nuovi inscritti fosse esuberante per colmare le diminuzioni sopraccennate, il rimanente servirà per liberare quel numero di militi già arrolati i quali, sia per età, sia per la categoria alla quale appartengono, sarebbero chiamati dopo i nuovi iscritti; a queste sostituzioni si procederà esonerando sempre prima quelli della terza e quindi quelli della seconda e poi della prima categoria, dando in queste sempre la preferenza ai meno giovani.

Art. 17. I battaglioni di guardia mobile vengono chiamati sotto le armi per decreto reale ogni qualvolta il governo del re lo stimi utile nell'interesse dello Stato. Questo servizio non oltrepasserà la durata complessiva di tre mesi nell'anno, salvo il caso di guerra guerreggiata entro i confini d'Italia, nel quale caso sarà protratto finché il governo lo creda necessario. Per altro, a richiesta di un capo di provincia, potrà il comandante militare della divisione territoriale chiamare sotto le armi tutta o parte della guardia mobile della sua divisione per un tempo non maggiore di venti giorni.

ART. 18. La guardia mobile ha l'obbligo ogni anno degli esercizi militari fino alla scuola di battaglione inclusivamente, gli esercizi si faranno in una o più volte in uno spazio complessivamente non maggiore di trenta giorni, in quelle epoche ed in quei modi che verranno prescritti dal regolamento.

ART. 19. Gli ufficiali dei battaglioni della guardia mobile sono tutti nominati dal re su proposta del ministro della guerra. Potranno essere scelti fra i cittadini ritenuti idonei a questo servizio, come ancora fra gli uffiziali dell'esercito in attività di servizio, sia fra quelli in disponibilità o in ritiro.

ART. 20. L'armamento, il vestiario ed il corredo di guerra della guardia mobile saranno forniti dallo Stato e depositati nei magazzini a ciò destinati.

ART. 21. La guardia mobile dipende dal ministro della guerra.

ART. 22. Agli effetti del soldo, delle indennità, delle prestazioni in natura, delle pensioni per cagioni di ferite, mutilazioni o infermità contratte in servizio, delle onorificenze o ricompense, della disciplina e delle pene, la guardia mobile è assimilata alla truppa di linea ogni qualvolta sia chiamata sotto le armi.

ART. 23. Gli ufficiali, sott'uffiziali, caporali e soldati che godono una pensione di ritiro, la cumulano tanto col soldo di attività dei gradi che ottengono nella guardia mobile, quanto colle indennità che per questo servizio possono conseguire.

ART. 24. Con apposito regolamento, sanzionato per decreto reale, verrà stabilito:

*a*) l'elenco delle infermità o imperfezioni che esentano dal servizio della guardia mobile;

*b*) la composizione e le norme per i consigli di revisione;

*c*) le epoche ed i modi in cui dovranno farsi gli esercizi annuali;

*d*) e tutto ciò che si riferisce all'amministrazione dei battaglioni, al deposito ed alla custodia degli oggetti di armamento e di vestiario, ed in generale a quello che potrà occorrere per la sollecita ed esatta esecuzione della presente legge.

ART. 25. È aperto al ministero della guerra un credito di trenta milioni di lire per provvedere all'armamento ed alla formazione di 220 battaglioni di guardia mobile.

La detta somma di trenta milioni sarà iscritta nel bilancio della guerra sotto il titolo di *Armamento della guardia mobile.*

*20 giugno 1861* [1]

CADOLINI. Io credo che, se noi dobbiamo armare con ogni mezzo possibile il paese, dobbiamo anche aprir la via ad utilizzare tutti gli elementi di forza che esso paese può offerire [...].

E come assalita, e come assalitrice, dovrà l'Italia, per valersi di tutte le sue forze, far assegnamento sopra di tre ben distinti elementi: l'esercito regolare, i

[1] Discorso 20 giugno 1861, A. P. CAMERA, *Discussioni*, Leg. VIII, vol. II, pp. 1430 e sgg.

volontari e la guardia nazionale mobilizzata. All'esercito regolare spetteranno le grandi operazioni militari e l'espugnazione delle fortezze; ai volontari, che in una nuova guerra nazionale affluirebbero piú numerosi che mai, spetteranno le operazioni in terreni montuosi, e potranno anche nei terreni frastagliati delle pianure della valle del Po, affrontare in grandi masse i nostri nemici [...].

Mentre in tal guisa si porteranno in campo queste forze piú atte a combattere, cioé l'esercito regolare ed i volontari, avremo bisogno che altre forze presidiino le fortezze, curino l'ordine interno e sostengano, ove sia d'uopo, il primo urto nemico, ove tentasse una diversione od uno sbarco sulle nostre coste, e si oppongano ai tentativi reazionari che saranno sempre possibili in Italia, finché non sia estirpata la setta dei sanfedisti, sola che rinnovi ancora i suoi conati ora con bandiera borbonica, ora senza bandiera [...]. Ecco la missione della guardia nazionale mobile, missione che può sola essere un efficace sviluppo a questa istituzione, e per la quale non si esige che una categoria di cittadini, meno disposta a sostenere per intiero le fatiche della guerra, dia quant'essa non potrebbe dare.

Per raggiungere tutto ciò non basta la guardia nazionale organizzata secondo la vigente legge, ma è necessario fondare tale istituzione sopra nuovi e piú alti principi, per giungere, con piú acconce norme, a preordinare tutte le forze cittadine in modo che al giorno del bisogno tutte siano armate, istruite, e disposte a fare il loro compito. Ecco quale deve essere lo scopo della legge che oggi discutiamo, o, a dir meglio, quale sia lo scopo della legge primieramente proposta dall'illustre generale Garibaldi. E come le guardie mobili possano non solo valere a mantener l'ordine interno nelle città e nelle campagne, e a presidiare le fortezze, ma altresí costituire una vera difesa nel paese, la storia degli ultimi anni può facilmente provarlo [...].

Oltre ai risultamenti da me accennati avremo dalla legge dell'armamento nazionale questi altri materiali vantaggi. La istruzione preparatoria, che s'andrebbe facendo ai militi cittadini dai 18 ai 35 anni, varrebbe ad educare i piú giovani alle abitudini militari in guisa che, raggiunta l'età in cui, colpiti dalla leva, dovranno entrare nell'esercito, saranno piú agevolmente e piú rapidamente resi capaci d'un servizio regolare; con ciò si preparerebbe l'istruzione di quella parte di gioventú che è presta ad accorrere nelle file dei volontari; si diffonderebbe nel popolo quello spirito marziale, di cui ha sí grande bisogno una nazione di recente risorta ed a cui resta ancora molto a fare prima di compiersi; si renderebbe comune l'abitudine a portar l'armi, dissipando cosí l'avversione al servizio militare che può forse ancora esistere nelle parti d'Italia che, esonerate fin qui dalla leva, vorrebbero ancora più a lungo sottrarsene; e finalmente avremo l'altro importante materiale risultato che, armando sopra estese basi la guardia cittadina, potremo portare sul campo fin l'ultimo soldato dell'esercito ed utilizzare cosí per intero le forze piú atte a combattere [...].

Si ha finalmente il beneficio morale di presentarsi al nemico con un aspetto formidabile, invincibile.

Ognuno sa che la guerra è scienza essenzialmente morale. Quando si è mostrata al nemico una forza preponderante sulla sua, lo si è già vinto per metà. La

guerra è una scienza eminentemente morale; se l'Italia saprà incoraggiare i suoi eserciti, mostrandosi alle loro spalle pronta ad aiutarli e soccorrerli, e scoraggiare quelli del nemico, mostrando che, dietro le file dei combattenti, sta la nazione armata, le sue vittorie saranno assicurate, il suo avvenire guarentito [...].

Il progetto della commissione, mentre in molte parti presenta uno svolgimento pratico dalla legge proposta, e tende a renderne piú facile l'attuazione, si mostra però fondato sopra norme assai piú limitate e ristrette di quelle che informavano il progetto primitivo [...]. Non so comprendere come fra questi temperamenti siasi ammesso quello di dar a base dell'armamento della guardia mobile le norme stabilite dalla legge della guardia nazionale, la quale esclude dal servizio i giovani di 18, 19 e 20 anni [...].

*20 giugno 1861* [1]

CARACCIOLO. A me pare che la guardia nazionale mobile debba essere considerata come opera sussidiaria dell'esercito stanziale, per la difesa della patria, e per la pubblica sicurezza, a quel modo, a un di presso, che la *Landwehr* in Prussia, o la milizia nazionale in Inghilterra.

VOCI. No! No!

CARACCIOLO. Il progetto di legge del generale Garibaldi, a parer mio, allargava oltremodo le basi della sua composizione, formandola per divisioni conformi a quelle dell'esercito stanziale e volendovi inclusi anche coloro i quali non pagavano censo o tributo di sorta. Ciò facendo, la proposta di Garibaldi, creava quasi un esercito a costa dell'altro, di ordini e di spiriti diversi, ed evitando da una parte un pericolo andava incontro ad un altro: apparecchiava, cioè le forze per la difesa nazionale, e dall'altra parte creava delle forze le quali potevano servire per un caso piú o meno remoto, piú o meno probabile, al disordine ed alla rivoluzione [...].

Il disegno della commissione avendo modificato il progetto originale, col sostituire, cioé, alla formazione per divisioni quelle per battaglioni, e coll'eliminare dalla guardia nazionale mobile i manovali ed i braccianti che sono ancora esclusi dalla legge 4 marzo 1848, a mio credere ha raggiunto tutto il desiderabile intento, ritenendo del progetto originale del generale Garibaldi quella parte che costituisce un efficace risultamento, togliendo quella parte che conteneva difficoltà e pericoli; quindi io voterò in favore del progetto stesso della commissione [...].

*20 giugno 1861* [2]

MICELI. La commissione dichiara nel suo preambolo che accetta lo spirito del progetto Garibaldi; ma nelle sue conclusioni noi vediamo che essa muta cosí

[1] Discorso 20 giugno 1861, A. P. CAMERA, *op. cit.*, vol. II, p. 1441.
[2] Discorso 20 giugno 1861, *ibid.*, pp. 1441-43.

profondamente quel progetto, da impicciolirlo sino a fargli del tutto perdere la primitiva virile sembianza: ad un provvedimento ampio e generale sostituisce un espediente parziale e ristretto; alla base della eguaglianza dei doveri e dei diritti sostituisce l'esclusione ed il privilegio [...].

Signori, noi abbiamo un terribile nemico nel seno del nostro paese: questo nemico, forte di piú di 200.000 veterani, occupa quattro fortezze, due delle quali sono le piú formidabili d'Italia; occupa una forte città marittima, la regina dell'Adriatico. Il nostro esercito regolare è troppo inferiore in numero all'esercito nemico ed è sparso lungo una linea di 600 a 700 miglia; talché, ammesso il caso di un subitaneo assalto da parte dell'Austria, il nostro esercito non potrebbe resistere all'impeto delle sue concentrate falangi. Noi siamo adunque nell'assoluto bisogno di questo grande armamento, e dobbiamo affrettarlo quanto piú possiamo, essendo funesto ogni indugio [...].

Ma la legge proposta dalla commissione deluderebbe la grande aspettativa del popolo. Essa esclude dalla chiamata obbligatoria i giovani dai diciotto ai ventun anni compiuti; mentre questi giovani sono la classe piú eletta di un esercito chiamato a combattere per la piú santa delle cause [...].

La milizia nazionale dev'essere fornita anche dei giovani di diciotto ai ventun anni, e fa d'uopo che questi siano compresi tra i chiamati dalla legge. Non parlo di altre esclusioni. Per ora noto solo la esclusione mentovata e quella di coloro che mancano di censo. Signori, pretendersi un censo anche per poter offrire la vita in olocausto della libertà della patria! Questa esclusione dei *capitecensi* è un oltraggio a tutta la classe dei diseredati dalla fortuna, è un oltraggio all'esercito, dove il soldato non ha censo. Sarebbe una distinzione odiosa tra la milizia cittadina e l'esercito regolare; che in un libero paese è baluardo dell'indipendenza, propugnacolo dell'ordine e della sicurezza dello Stato. È un oltraggio alla ragione, a cui ripugna, che chi abbia il censo di pochi franchi possa avere un privilegio su chi non li ha, e che forse ha per compenso maggior dose di patriottismo; di moralità e di valore [...].

*21 giugno 1861* [1]

Guerrazzi. L'articolo 3 dello schema di legge proposto dal generale Garibaldi diversifica da quello proposto dalla commissione, e, se mal non mi appongo, la diversità sta in questo che, mentre il primo, cioè quello dello schema di legge del generale Garibaldi, vuole che sieno chiamati alla guardia mobile i giovani dai 18 ai 35 anni, nel secondo, vo' dire in quello presentato dalla commissione, si escluderebbero i giovani dai 18 ai 21 anni, e si escluderebbero eziandio quelli che il mio amico Macchi chiama *nullatenenti* [...].

Tutto questo è chiaro. Ma adesso si domanda: e perché mi escludete i giovani dai diciotto ai ventun'anni? Perché mai escludete quelli che oltrepassano i

[1] Discorso 21 giugno 1861, A. P. Camera, *op. cit.*, vol. II, pp. 1453-55.

trentacinque anni, reputandoli di soverchio vecchi? E perché mai finalmente escludete i nullatenenti? Si escludono i primi, si risponde, perché i giovani dai diciotto ai ventun anni sono troppo teneri. Il Paoli, nella guerra di Corsica, li ebbe di quattordici anni; glieli portavano le madri loro; Garibaldi ha avuto tra i suoi seguaci giovani anche di minor età; ed io li ho visti, io li ho baciati, e non ho pianto, perché non piango piú, ma mi son profondamente sentito commosso nel cuore.

Dai diciotto ai trent'anni! Ma corre, o signori la primavera della vita, corre la stagione dei sensi magnanimi; corre la stagione della fede; gli anni che succedono, il piú delle volte e per la maggior parte di noi, non si consumano che a disperdere il tesoro di amore e di fede accumulato in cotesto beato periodo di tempo [...].

Dopo questi, io domanderei alla commissione: con quanta carità (pregola a non adontarsene) con quanto senno anche volete esclusi i nullatenenti? Credete voi che quelli che nella patria non possedono altro che tre braccia di terra, dove saranno sepolti, amino questa patria meno di noi? L'agricoltura ci somministra i migliori soldati [...]. Le armi partecipano dignità al popolo e spargono in lui seme di virtú. Date al popolo diritti, ed egli prenderà i doveri, per necessità a quelli corrispondenti. Non diffidate del popolo, non diffidate, ve ne scongiuro, egli possiede i vizi e le virtú delle società non incivilite o poco; l'esperienza mi ha insegnato che fidando nel popolo, non si rimane delusi [...].

*21 giugno 1861* [1]

Depretis. Confesserò schiettamente che ho cercato nella relazione della commissione delle ragioni solide e decisive che mi persuadessero ad accostarmi al sistema ch'essa ha creduto di adottare, ma, in verità, non le ho trovate [...].

Il progetto di legge, quale ci viene presentato dalla commissione, ci offre il concetto d'una vera milizia. Le parole colle quali è concepito l'articolo 2, e piú ancora i quadri, costituiti in modo permanente, esprimono sufficientemente questo pensiero; ma, a dir vero, non l'esprimono né cosí esattamente, né cosí completamente, né cosí praticamente utile ed efficace, come era espresso nella proposta dell'illustre generale Garibaldi. Infatti la commissione ha fatto al disegno del generale Garibaldi modificazioni importantissime agli occhi miei. L'una consiste nell'aver tolto quello che darebbe a quest'armamento una organizzazione interamente militare. La commissione si attenne all'organizzazione per battaglioni, che è quella stabilita dalla legge in vigore per la guardia nazionale mobile, ed esclude l'idea di un ordinamento piú completo e piú perfetto [...].

L'altra modificazione, anche piú importante, adottata dalla commissione, consiste nello aver ristretto la base piú larga proposta dal generale pel reclutamento della guardia mobile, e nello aver mantenuto la base, per quanto io credo, viziosa, fissata dalla legge attualmente in vigore.

[1] Discorso 21 giugno 1861, A. P. Camera, *op. cit.*, vol. II, pp. 1457-58.

Quali sono le ragioni che la commissione adduce a sostegno di questa sua determinazione? Non posso ammettere come serio e concludente il ragionamento che ha fatto la commissione, la quale, fissando a *priori* a 220 il numero dei battaglioni composti di 600 a 650 uomini ciascuno, e quindi, determinando a *priori*, la forza numerica complessiva della guardia nazionale mobile, si è poi sforzata di dimostrare sopra dati, in parte d'un'esattezza mediocre, in altra parte d'un'esattezza completa, che le matricole della guardia nazionale del regno contengono un numero d'iscritti sufficiente per comporre questi corpi di milizie. Un simile ragionamento io dico non potersi ammettere, e per l'incertezza dei dati, e perché veggo che la commissione non fu su questo punto, cioè in materia di fatti e di dati statistici, nemmeno tutta concorde. Io veggo l'onorevole Casaretto, che fu parte della commissione e che tutti sappiamo essere assai versato e competente su questa materia, non ammettere i dati posti innanzi da' suoi colleghi, ed anzi manifestare la opinione che col sistema della commissione si riescirà a viziare l'istituzione, a screditarla, per modo che sarà intieramente perduto ogni frutto che ci proponiamo di raccogliere con questo disegno di legge [...].

Un'altra piú sostanziale ragione adduce la commissione per limitare e circoscrivere la base del reclutamento della guardia mobile. La commissione disse: non è giusto, non è equo, non è opportuno, né forse conveniente di escire, nel comporre la guardia mobile, dalle categorie dei cittadini che sono designati dalla legge per il servizio della guardia nazionale. La commissione ha assunto per criterio supremo nella compilazione di questa legge, la giustizia nella ripartizione degli oneri sociali; la commissione credette che sarebbe una flagrante ingiustizia lo stabilire questo onere del servizio nella guardia mobile in modo che verrebbe a pesare piú specialmente sopra alcune classi meno agiate di cittadini. Mi permetta la commissione che io le dica non potersi questo criterio e questo ragionamento adottare nel caso concreto.

Qui sono altri principî che predominano; qui predomina, in primo luogo, il principio che tutti indistintamente i cittadini devono concorrere alla difesa dello Stato, e nell'applicare quest'obbligo è impossibile far distinzioni di classi. In secondo luogo debbe tenersi presente un'altra massima, ed è questa: che bisogna comporre le forze militari del paese per modo che possano rendere allo Stato il migliore e piú efficace servizio. Ora domando io se si otterrà questo scopo, quando non si comprenda la parte piú vivace e la piú vigorosa della popolazione, non comprendendo i giovani dai 18 ai 26 anni, e coloro che non pagano censo, cioè imposte dirette. A me pare che lo scopo a cui si mira non si raggiunga con questo sistema, o almeno non lo si raggiunga che assai imperfettamente.

Per non diffondermi in lunghi ragionamenti, mi appoggierò all'autorità di alcuni esempi pratici.

Noi abbiamo la legge del 4 marzo 1848, la quale ha sicuramente dei pregi, ma ha anche dei difetti. E questi furono subito veduti, per modo che, poco dopo la sua attuazione, cioè sul finire del 1848, il ministero convocò una commissione per farne un esame diligente, e, dove sembrasse, per modificarla. Venne la materia accuratamente studiata; fu presentato un progetto modificato, ed il mini-

stero che teneva l'amministrazione dello Stato nel settembre 1849, ministero del quale sicuramente nessuno dirà che sia stato proclive alle idee troppo avanzate, questo ministero presentò nella seduta dell'undici settembre 1849, uno schema di legge, nel quale riconobbe la necessità di abolire la distinzione del censo [...].

Io ho detto, e debbo ripeterlo, che il concetto della legge proposta dall'illustre generale Garibaldi, e conservato, benché meno esattamente, dalla commissione, fu quello di costituire una milizia permanente, militarmente ordinata, e tale da cooperare validamente alla difesa del paese. La commissione si è discostata, ed in questo ha fatto opera egregia, dalla legge del 1859, che limitava il servizio dei corpi distaccati in una cerchia strettissima. Ebbene, l'illustre uomo di Stato, di cui lamentiamo la perdita, nella circostanza della discussione di questa legge, che era ispirata da un diverso concetto, pronunziava un giudizio sulla composizione della milizia, giudizio del quale, se la camera me lo permette, io vorrei dar lettura; sono parole che hanno una grande importanza. Ecco come si esprimeva:

« Se voi volete formare un corpo che possa veramente sostituire l'esercito, se volete formare delle milizie attive, non dovete restringerlo soltanto alle classi le quali sono dalla legge chiamate a far parte della guardia nazionale mobile; voi dovete in questa milizia comprendere l'elemento popolano; dovete introdurre il giornaliero, chi ara la terra, chi batte il martello. Se credete comporre buone milizie coi soli elementi che costituiscono ora la guardia nazionale, voi siete nel massimo degli errori ». Ed io sinceramente credo che la commissione, se rigorosamente mantiene le basi ristrette del suo progetto, è nel massimo degli errori credendo di formare un corpo di milizie che nei tempi di pericolo possa prestare un aiuto veramente utile all'esercito e rendere al paese dei servigi veramente efficaci.

Non dirò piú che poche parole circa un'espressione della commissione, la quale temette che, estendendo la base del reclutamento per la guardia mobile, potessero per avventura entrare nelle milizie cittadine degli elementi che vi portassero uno spirito contrario alle istituzioni che ci reggono. A un di presso questo è stato il concetto che in altre parole fu manifestato dalla commissione; la quale aggiunse che questo pericolo non vi era nell'esercito, ma poteva esservi in una guardia mobile. Io per me non credo, o signori, che questo timore abbia il minimo fondamento.

*22 giugno 1861* [1]

Bixio [...]. La Francia, l'Austria, la Prussia, il Belgio, la Svizzera, tutte queste potenze hanno piú forza militare di noi.

Quelli che non vogliono vedere questo fatto sono padroni di non vederlo. Quanto a me, dico che i 220 battaglioni i quali daranno 120.000 uomini circa,

[1] Discorso 22 giugno 1861, A. P. Camera, *op. cit.*, vol. II, p. 1475.

e non saranno completi quando si troveranno in campagna, l'esercito (vorrei che fosse molto piú forte; lo sarà fra qualche anno, ma non lo è oggi, perché la legge non funziona che da poco); i corpi volontari, la generalità degli italiani (quei che se ne sono occupati li portano a 30.000, io li porto a 50.000), il tutto sommato insieme non arriva al due per cento della popolazione. Ora, io dico che non v'è una nazione, a base diplomatica, che non abbia per offendere gli altri molte forze di piú di quelle, che noi abbiamo per difenderci e riprendere il paese nostro.

Se questo si chiama fare la leva in massa, io rispetto tutte le opinioni, ma confesso che non ci comprendo nulla [...].

*22 giugno 1861* [1]

Minghetti, *Ministro per l'interno.* Ora, trovandosi il governo d'accordo colla commissione e volendo provvedere ad un aumento della guardia mobile nei limiti del possibile, accettò il numero di 220 battaglioni che gli veniva da essa proposto e che sta nella relazione d'un battaglione per 100 mila di popolazione. L'accettammo, perché dall'esame dei dati che abbiamo sulla guardia nazionale, dalla cognizione pratica de' fatti che ebbero luogo nelle passate formazioni della guardia mobile, ed anche dal giudicio delle disposizioni delle popolazioni, ci pare che sino a quel termine si potrebbe andare senza pericolo, ma che non si potrebbe andar piú oltre senza irritare il sentimento delle popolazioni e senza ottenere un fine contrario a quello che ci proponevamo.

Ieri ebbi già occasione di notare che in alcune parti del regno abbiamo introdotto nuovamente la leva, anzi abbiamo fatto due o tre leve, e potremo farne ancora se il bisogno lo richiede. Ricordiamoci che siamo in paese la cui popolazione è essenzialmente agricola, e che sarebbe cattiva politica sforzare, come volgarmente si suol dire, le carte, dar pretesto a dire che vogliamo far la leva in massa, mentre non è nostra intenzione di far tal cosa, che nei momenti attuali sarebbe assurda.

Non escludo con questo la possibilità che, nel caso in cui il paese dovesse trovarsi veramente in pericolo, il governo non venga a chiedere di poter raddoppiare il numero dei battaglioni; non escludo la possibilità che possa venire un momento in cui si debbano chiamare tutte le forze della nazione, anche coattivamente; ma dico che, allo stato attuale delle cose, la formazione di 220 battaglioni è già un gran passo sopra lo stato antecedente della guardia nazionale mobile, è quel passo che, secondo il giudicio del governo, si può fare senza commuovere le popolazioni.

Torno a dire che il governo ha accettato questa legge francamente e lealmente, e la vuole eseguire. Ma quando questa legge fosse combinata in modo, o da alterare per una parte le basi della guardia nazionale, o, per l'altra, da voler

[1] Intervento 22 giugno 1861, A. P. Camera, *op. cit.*, vol. II, p. 1482.

imporre un carico troppo grave alle popolazioni, in questo caso il governo sarebbe costretto a respingerla.

Ecco le ragioni fondamentali per le quali io credo che il limite di 220 battaglioni di cui debbano formarsi i ruoli tostoché la legge sia pubblicata, sia il limite massimo che, nelle circostanze attuali, si possa dal governo accettare [...].

*24 giugno 1861* [1]

PLUTINO. Porterò la questione sul terreno pratico.

Pochi giorni sono questa camera votava un indirizzo di benemerenza alla patria della guardia cittadina delle provincie meridionali. Le guardie nazionali dell'ex regno di Napoli e della Sicilia combatterono al fianco dei prodi compagni del generale Garibaldi sino dalla sua prima discesa in Sicilia ed in Calabria, e concorsero esse pure un poco alla conquista di quelle provincie ed a quelle vittorie [...].

Questa continua lotta dura tuttavia: mentre noi parliamo, è facile che molti capitani di guardia nazionale stiano combattendo i briganti che Francesco di Borbone e Pio IX ci regalano da Roma; e tutte queste guardie nazionali hanno scelti i loro ufficiali; i quali non si mostrano né meno patriottici degli ufficiali dell'esercito meridionale, né meno patriottici di quelli dell'esercito regolare [...]. In conseguenza di che la posizione della guardia nazionale per me è precisamente identica a quelle dell'esercito meridionale, ed a quella dell'esercito nazionale.

Vediamo ora la posizione che si fa a queste guardie mobili.

Esse non hanno diritto a nessun grado; esse, dopo aver abbandonati i loro interessi, sono ridotte a ritornare alle loro case; ma la loro cooperazione al vantaggio della patria non darà altro risultato se non questo, che, mentre molti ufficiali avranno delle promozioni e faranno una bella carriera, all'incontro questi poveri cittadini, perché fan parte della guardia nazionale mobile, non saranno neanche creduti degni di avere il grado di caporale, di ufficiale, di capitano che i loro concittadini loro volevano conferire. Io quindi credo che, anziché avere con questa legge le buone risultanze che si sperano dall'armamento, noi non ricaveremo nessun risultato utile per la patria.

Si dice: il generale Garibaldi non ha fatto le elezioni. Signori, esso ha accettato tutti i patrioti di tutti i partiti che si sono a lui presentati con 20, 50, 100, 1000 uomini, e non solo li ha accettati col grado, ma li ha mantenuti tutti in quel grado che il suo genio militare e la sua giustizia gli suggerirono di accordare a ciascun patriota; noi lo abbiamo veduto a nominare il generale Stocco, perché fu visto a combattere alla testa di 5 o 6 mila uomini; così ha nominato Pace, Morelli, Sant'Anna e Carini, e tutti coloro i quali in quelle campagne hanno mostrato virtú e contegno tali, che il governo ha creduto si meritassero di essere in quei gradi riconfermati.

[1] Discorso 24 giugno 1861, A. P. CAMERA, *op. cit.*, vol. II, p. 1511.

Il ministro dell'interno ci disse ieri: noi facciamo una legge la quale deve presentare assolutamente il segno della spontaneità. Ora noi vediamo che questa legge toglie dai loro affari, dai loro interessi tutti indistintamente i cittadini, e li assoggetta né piú né meno che ad una leva, ad un servizio militare, imponendo loro l'obbligo di non far quasi la sostituzione, e di piú li assoggetta quasi alla diffidenza governativa, perché non possono neanco ottenere quei gradi ed avere quella posizione che i loro concittadini gli accordavano; perché dunque non fare un'altra leva ed ingrossare l'esercito nazionale? [...]. Io domando che gli ufficiali siano elettori, meno il capo del battaglione, altrimenti non voto a favore della legge [...].

*24 giugno 1861* [1]

MUSOLINO. Desidererei di rassegnare un emendamento nei seguenti termini: « L'armamento, il vestiario ed il corredo di guerra della guardia mobile saranno forniti dallo Stato. Il vestiario ed il corredo saranno depositati nei magazzini a ciò destinati. Le armi saranno consegnate ad ogni milite...

VOCI DALLA DESTRA. Oh! oh!

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di non interrompere continuamente l'oratore; se non piace, lo combatteranno; ma gli lascino enunciare le sue idee.

MUSOLINO. ... nell'atto della di lui inscrizione nella matricola, con l'obbligo di rispondere di qualunque perdita o deterioramento, purché questi non avvengano in tempo di servizio e per legittima scusa di servizio » [...].

Né io poi trovo che si farebbe un grande sforzo, una grande concessione; voi avete individui i quali, in realtà appartenendo tutti alla guardia nazionale, sono tutti uomini semi-privilegiati, e quindi di vostra piena fiducia; voi avete uffiziali nominati dal governo; la chiamata non potrà essere fatta che dietro un ordine del governo. Con tutte queste condizioni, io domando: quale diffidenza si potrà avere per dare i fucili a questa gente? Si aggiunga poi che la guardia nazionale non è tutta riunita nelle grandi città, ma sparpagliata anche nei piccoli paesi, spesso si avrà bisogno di chiamare i militi anche per servizio interno; ed io domando: quando in un sito sia necessario provvedere ad inconvenienti locali, andar contro a malviventi, malfattori, briganti, dove troveranno questi militi e fucili? Andranno forse a prenderli al capoluogo? Ma voi allora non volete guardia mobile veramente utile!

Per conseguenza, io credo che il mio emendamento possa riparare agl'inconvenienti enunciati, o per meglio dire galvanizzare, vivificare il cadavere dell'opera della commissione; perché questa legge, come l'ha proposta la commissione (con buona pace dei signori commissari) ha talmente mutilato il concetto e le disposizioni della legge proposta dal generale Garibaldi, che io non ravviso piú in che essa possa essere utile al paese sotto il punto di vista dell'armamento [...].

[1] Discorso 24 giugno 1861, A. P. CAMERA, *op. cit.*, vol. II, pp. 1513-14.

## Sezione III

# VERTICI DELLE FORZE ARMATE DAL 1861 AL 1980 E ORDINAMENTI DELL'ESERCITO DAL 1910 AL 1940

*Gli allegati da 5 a 12 sono riprodotti per gentile concessione dell'Ufficio Storico SM Esercito dal volume*, L'esercito italiano fra la 1ª e la 2ª guerra mondiale, novembre 1918-giugno 1940, *Roma, Tip. Regionale, 1954.*

## MINISTRI E CAPI DI SM DELLE FORZE ARMATE (dal 1861 al 1980)

(Allegato 4)

### Ministri della guerra

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Gen. | Manfredo Fanti . . . . . | 22 | gennaio | 1860 | 12 giugno | 1861 |
| On. | Bettino Ricasoli (*ad interim*) . | 12 | giugno | 1861 | 28 settembre | 1861 |
| Gen. | Alessandro Della Rovere . . | 28 | settembre | 1861 | 6 marzo | 1862 |
| » | Agostino Petitti-Bagliani di Roreto . . . . . | 6 | marzo | 1862 | 8 dicembre | 1862 |
| » | Alessandro Della Rovere . . | 8 | dicembre | 1862 | 28 settembre | 1864 |
| » | Agostino Petitti-Bagliani di Roreto . . . . . | 28 | settembre | 1864 | 30 dicembre | 1865 |
| » | Ignazio De Genova di Pettinengo . . . . . | 30 | dicembre | 1865 | 22 agosto | 1866 |
| » | Efisio Cugia . . . . . | 22 | agosto | 1866 | 4 aprile | 1867 |
| » | Genova Thaon di Revel . . | 4 | aprile | 1867 | 27 ottobre | 1867 |
| » | Ettore Bertolè Viale . . . . | 27 | ottobre | 1867 | 14 dicembre | 1869 |
| » | Giuseppe Govone . . . . . | 14 | dicembre | 1869 | 7 settembre | 1870 |
| » | Cesare Ricotti Magnani . . . | 7 | settembre | 1870 | 25 marzo | 1876 |
| » | Luigi Mezzacapo . . . . . | 25 | marzo | 1876 | 24 marzo | 1878 |
| » | Giovanni Bruzzo . . . . . | 24 | marzo | 1878 | 19 ottobre | 1878 |
| » | Cesare Bonelli . . . . . | 19 | ottobre | 1878 | 19 dicembre | 1878 |
| » | Gustavo Mazè de la Roche . | 19 | dicembre | 1878 | 14 luglio | 1879 |
| » | Cesare Bonelli . . . . . | 14 | luglio | 1879 | 13 luglio | 1880 |
| Amm. | Ferdinando Acton (*ad interim*) | 13 | luglio | 1880 | 27 luglio | 1880 |
| Gen. | Bernardino Milon . . . . . | 27 | luglio | 1880 | 20 marzo | 1881 |
| Amm. | Ferdinando Acton (*ad interim*) | 21 | marzo | 1881 | 4 aprile | 1881 |
| Gen. | Emilio Ferrero . . . . . | 4 | aprile | 1881 | 23 ottobre | 1884 |

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Gen. | Cesare Ricotti Magnani . . . | 23 | ottobre | 1884 | 4 | aprile | 1887 |
| » | Ettore Bertolè Viale . . . . | 4 | aprile | 1887 | 6 | febbraio | 1891 |
| » | Luigi Pelloux . . . . . | 6 | febbraio | 1891 | 15 | dicembre | 1893 |
| » | Stanislao Mocenni . . . . . | 15 | dicembre | 1893 | 9 | marzo | 1896 |
| » | Cesare Ricotti Magnani . . . | 9 | marzo | 1896 | 14 | luglio | 1896 |
| » | Luigi Pelloux . . . . . | 14 | luglio | 1896 | 10 | dicembre | 1897 |
| » | Alessandro Asinari di S. Marzano | 14 | dicembre | 1897 | 14 | maggio | 1899 |
| » | Giuseppe Mirri . . . . . | 14 | maggio | 1899 | 7 | gennaio | 1900 |
| » | Luigi Pelloux (*ad interim*) . . | 7 | gennaio | 1900 | 7 | aprile | 1900 |
| » | Coriolano Ponza di S. Martino | 7 | aprile | 1900 | 27 | aprile | 1902 |
| Amm. | Costantino Enrico Morin (*ad interim*) . . . . . | 27 | aprile | 1902 | 14 | maggio | 1902 |
| Gen. | Giuseppe Ottolenghi . . . . | 14 | maggio | 1902 | 3 | novembre | 1903 |
| » | Ettore Pedotti . . . . . | 3 | novembre | 1903 | 24 | dicembre | 1905 |
| » | Luigi Majnoni d'Intignano . | 24 | dicembre | 1905 | 27 | maggio | 1906 |
| » | Ettore Viganò . . . . . | 27 | maggio | 1906 | 29 | dicembre | 1907 |
| Sen. | Severino Casana . . . . . | 29 | dicembre | 1907 | 4 | aprile | 1909 |
| Gen. | Paolo Spingardi . . . . . | 4 | aprile | 1909 | 24 | marzo | 1914 |
| » | Domenico Grandi . . . . . | 24 | marzo | 1914 | 11 | ottobre | 1914 |
| » | Vittorio Zupelli . . . . . | 11 | ottobre | 1914 | 4 | aprile | 1916 |
| » | Paolo Morrone . . . . . | 4 | aprile | 1916 | 15 | giugno | 1917 |
| » | Gaetano Giardino . . . . . | 16 | giugno | 1917 | 29 | ottobre | 1917 |
| » | Vittorio Alfieri . . . . . | 29 | ottobre | 1917 | 20 | marzo | 1918 |
| » | Vittorio Zupelli . . . . . | 20 | marzo | 1918 | 17 | gennaio | 1919 |
| » | Enrico Caviglia . . . . . | 17 | gennaio | 1919 | 23 | giugno | 1919 |
| » | Alberico Albricci . . . . . | 23 | giugno | 1919 | 13 | marzo | 1920 |
| On. | Ivanoe Bonomi . . . . . | 13 | marzo | 1920 | 21 | maggio | 1920 |
| » | Giulio Rodinò . . . . . | 21 | maggio | 1920 | 15 | giugno | 1920 |
| » | Ivanoe Bonomi . . . . . | 15 | giugno | 1920 | 2 | aprile | 1921 |
| » | Giulio Rodinò . . . . . | 2 | aprile | 1921 | 4 | luglio | 1921 |
| » | Luigi Gasparotto . . . . . | 4 | luglio | 1921 | 26 | febbraio | 1922 |
| » | Pietro Lanza di Scalea . . . | 26 | febbraio | 1922 | 1 | agosto | 1922 |
| » | Marcello Soleri . . . . . | 1 | agosto | 1922 | 31 | ottobre | 1922 |
| Gen. | Armando Diaz . . . . . | 31 | ottobre | 1922 | 30 | aprile | 1924 |
| » | Antonino Di Giorgio . . . . | 30 | aprile | 1924 | 4 | aprile | 1925 |
| | Benito Mussolini (*ad interim*) | 4 | aprile | 1925 | 12 | settembre | 1929 |
| Gen. | Pietro Gazzera . . . . . | 12 | settembre | 1929 | 22 | luglio | 1933 |
| | Benito Mussolini . . . . . | 22 | luglio | 1933 | 25 | luglio | 1943 |
| Gen. | Antonio Sorice . . . . . | 25 | luglio | 1943 | 15 | febbraio | 1944 |
| » | Taddeo Orlando . . . . . | 15 | febbraio | 1944 | 18 | giugno | 1944 |
| Sen. | Alessandro Casati . . . . . | 18 | giugno | 1944 | 21 | giugno | 1945 |
| On. | Stefano Jacini . . . . . | 21 | giugno | 1945 | 9 | dicembre | 1945 |
| » | Manlio Brosio . . . . . | 9 | dicembre | 1945 | 14 | luglio | 1946 |
| » | Cipriano Facchinetti . . . . | 14 | luglio | 1946 | 4 | febbraio | 1947 |

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| On. | Luigi Gasparotto | 4 | febbraio | 1947 | 31 | maggio | 1947 [1] |
| » | Mario Cingolani | 31 | maggio | 1947 | 15 | dicembre | 1947 |
| » | Cipriano Facchinetti | 15 | dicembre | 1947 | 23 | maggio | 1948 |
| » | Randolfo Pacciardi | 23 | maggio | 1948 | 16 | luglio | 1953 |
| » | Giuseppe Codacci Pisanelli | 16 | luglio | 1953 | 17 | agosto | 1953 |
| » | Paolo Emilio Taviani | 17 | agosto | 1953 | 1 | luglio | 1958 |
| » | Antonio Segni | 1 | luglio | 1958 | 15 | febbraio | 1959 |
| » | Giulio Andreotti | 15 | febbraio | 1959 | 23 | febbraio | 1966 |
| » | Roberto Tremelloni | 23 | febbraio | 1966 | 24 | giugno | 1968 |
| » | Luigi Gui | 24 | giugno | 1968 | 27 | marzo | 1970 |
| » | Mario Tanassi | 27 | marzo | 1970 | 17 | febbraio | 1972 |
| » | Franco Restivo | 18 | febbraio | 1972 | 26 | giugno | 1972 |
| » | Mario Tanassi | 26 | giugno | 1972 | 15 | marzo | 1974 |
| » | Giulio Andreotti | 15 | marzo | 1974 | 23 | novembre | 1974 |
| » | Arnaldo Forlani | 23 | novembre | 1974 | 30 | luglio | 1976 |
| » | Vito Lattanzio | 30 | luglio | 1976 | 19 | settembre | 1977 |
| » | Attilio Ruffini | 19 | settembre | 1977 | 13 | gennaio | 1980 |
| » | Adolfo Sarti | 14 | gennaio | 1980 | 3 | aprile | 1980 |
| » | Lelio Lagorio | 4 | aprile | 1980 | | | |

### Sottosegretari di Stato alla guerra nei periodi in cui Mussolini era ministro

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Gen. | Ambrogio Clerici | 4 | aprile | 1925 | 4 | maggio | 1925 |
| » | Ugo Cavallero | 4 | maggio | 1925 | 24 | novembre | 1928 |
| » | Pietro Gazzera | 24 | novembre | 1928 | 12 | settembre | 1929 |
| » | Federico Baistrocchi | 22 | luglio | 1933 | 7 | ottobre | 1936 |
| » | Alberto Pariani | 7 | ottobre | 1936 | 31 | ottobre | 1939 |
| » | Ubaldo Soddu | 31 | ottobre | 1939 | 30 | novembre | 1940 |
| » | Alfredo Guzzoni | 30 | novembre | 1940 | 24 | maggio | 1941 |
| » | Antonio Scuero | 24 | maggio | 1941 | 13 | febbraio | 1943 |
| » | Antonio Sorice | 13 | febbraio | 1943 | 25 | luglio | 1943 |

### Ministri della marina (dal 1861 al 1947)

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Camillo Benso di Cavour | 17 | marzo | 1861 | 4 | giugno | 1861 |
| Gen. | Manfredo Fanti (*ad interim*) | 4 | giugno | 1861 | 12 | giugno | 1861 |

[1] Con D. L. del Capo Provvisorio dello Stato in data 4 febbraio 1947 (n. 17) i tre ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, furono fusi in un unico ministero con la denominazione di ministero della Difesa.

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Gen. | Federico Menabrea . . . . . | 12 | giugno | 1861 | 3 | marzo | 1862 |
| Amm. | Carlo Pellion di Persano . . | 3 | marzo | 1862 | 8 | dicembre | 1862 |
| Cap. | Giovanni Ricci . . . . . | 8 | dicembre | 1862 | 22 | gennaio | 1863 |
| Gen. | Federico Menabrea (*ad interim*) | 22 | gennaio | 1863 | 25 | gennaio | 1863 |
| Amm. | Orazio Di Negro . . . . . | 25 | gennaio | 1863 | 22 | aprile | 1863 |
| Gen. | Efisio Cugia . . . . . | 22 | aprile | 1863 | 24 | settembre | 1864 |
| » | Alfonso La Marmora (*ad interim*) | 24 | settembre | 1864 | 21 | dicembre | 1864 |
| » | Diego Angioletti . . . . . | 21 | dicembre | 1864 | 20 | giugno | 1866 |
| On. | Agostino Depretis . . . . . | 20 | giugno | 1866 | 12 | febbraio | 1867 |
| » | Giuseppe Biancheri . . . . . | 17 | febbraio | 1867 | 10 | aprile | 1867 |
| Gen. | Federico Pescetto . . . . . | 10 | aprile | 1867 | 27 | ottobre | 1867 |
| » | Federico Menabrea (*ad interim*) | 27 | ottobre | 1867 | 10 | novembre | 1867 |
| Amm. | Pompeo Provana del Sabbione | 10 | novembre | 1867 | 6 | gennaio | 1868 |
| » | Augusto Riboty . . . . . | 6 | gennaio | 1868 | 14 | dicembre | 1869 |
| On. | Stefano Castagnola (*ad interim*) | 14 | dicembre | 1869 | 15 | gennaio | 1870 |
| Amm. | Guglielmo Acton . . . . . | 15 | gennaio | 1870 | 31 | agosto | 1871 |
| » | Augusto Riboty . . . . . | 31 | agosto | 1871 | 11 | luglio | 1873 |
| » | Simone Pacoret de Saint Bon | 11 | luglio | 1873 | 25 | marzo | 1876 |
| Gen. | Benedetto Brin . . . . . | 25 | marzo | 1876 | 24 | marzo | 1878 |
| Amm. | Enrico Di Brocchetti . . . . | 24 | marzo | 1878 | 24 | ottobre | 1878 |
| Gen. | Benedetto Brin . . . . . | 24 | ottobre | 1878 | 19 | dicembre | 1878 |
| On. | Nicolò Ferracciù . . . . . | 19 | dicembre | 1878 | 14 | luglio | 1879 |
| Gen. | Cesare Bonelli . . . . . | 14 | luglio | 1879 | 25 | novembre | 1879 |
| Amm. | Ferdinando Acton . . . . . | 25 | novembre | 1879 | 17 | novembre | 1883 |
| » | Andrea Del Santo . . . . . | 17 | novembre | 1883 | 30 | marzo | 1884 |
| Gen. | Benedetto Brin . . . . . | 30 | marzo | 1884 | 9 | febbraio | 1891 |
| On. | Antonio di Rudinì (*ad interim*) | 9 | febbraio | 1891 | 15 | febbraio | 1891 |
| Amm. | Simone Pacoret de Saint Bon | 15 | febbraio | 1891 | 26 | novembre | 1892 |
| Gen. | Benedetto Brin . . . . . | 27 | novembre | 1892 | 8 | dicembre | 1892 |
| Amm. | C. Alberto Racchia . . . . . | 8 | dicembre | 1892 | 15 | dicembre | 1893 |
| » | Costantino E. Morin . . . . | 15 | dicembre | 1893 | 10 | marzo | 1896 |
| Gen. | Benedetto Brin . . . . . | 10 | marzo | 1896 | 24 | maggio | 1898 |
| » | Alessandro Asinari di San Marzano . . . . . | 24 | maggio | 1898 | 1 | giugno | 1898 |
| Amm. | F. Napoleone Canevaro . . . | 1 | giugno | 1898 | 20 | giugno | 1898 |
| » | Giuseppe Palumbo . . . . . | 29 | giugno | 1898 | 14 | maggio | 1899 |
| » | Giovanni Bettolo . . . . . | 14 | maggio | 1899 | 24 | giugno | 1900 |
| » | C. Enrico Morin . . . . . | 24 | giugno | 1900 | 22 | aprile | 1903 |
| » | Giovanni Bettolo . . . . . | 22 | aprile | 1903 | 21 | giugno | 1903 |
| » | Costantino E. Morin . . . . | 21 | giugno | 1903 | 3 | novembre | 1903 |
| On. | Giovanni Giolitti . . . . . | 3 | novembre | 1903 | 11 | dicembre | 1903 |
| Amm. | Carlo Mirabello . . . . . | 11 | dicembre | 1903 | 12 | dicembre | 1909 |
| » | Giovanni Bettolo . . . . . | 12 | dicembre | 1909 | 1 | aprile | 1910 |
| » | Pasquale Leonardi Cattolica . | 1 | aprile | 1910 | 29 | luglio | 1913 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Amm. | Enrico Millo | 29 luglio | 1913 | 13 agosto | 1914 |
| » | Leone Viale | 13 agosto | 1914 | 24 settembre | 1915 |
| On. | Antonio Salandra | 24 settembre | 1915 | 30 settembre | 1915 |
| Amm. | Camillo Corsi | 30 settembre | 1915 | 16 giugno | 1917 |
| » | Arturo Triangi | 16 giugno | 1917 | 16 luglio | 1917 |
| » | Alberto Del Bono | 17 luglio | 1917 | 23 giugno | 1919 |
| » | Giovanni Sechi | 23 giugno | 1919 | 4 luglio | 1921 |
| Sen. | Eugenio Bergamasco | 4 luglio | 1921 | 26 febbraio | 1922 |
| On. | Roberto De Vito | 26 febbraio | 1922 | 30 ottobre | 1922 |
| Amm. | Paolo Thaon di Revel | 30 ottobre | 1922 | 9 maggio | 1925 |
| | Benito Mussolini | 10 maggio | 1925 | 14 settembre | 1929 |
| | | (*interinale - titolare R. D. 3 gennaio 1926*) | | | |
| Amm. | Giuseppe Sirianni | 15 settembre | 1929 | 7 novembre | 1933 |
| | Benito Mussolini | 8 novembre | 1933 | 25 luglio | 1943 |
| Amm. | Raffaele De Courten | 27 luglio | 1943 | 14 luglio | 1946 |
| On. | Giuseppe Micheli | 15 luglio | 1946 | 4 febbraio | 1947 |

### Sottosegretari di Stato durante il ministero Mussolini

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Amm. | Giuseppe Sirianni | 14 maggio | 1925 | 12 settembre | 1929 |
| » | Domenico Cavagnari | 7 novembre | 1933 | 11 dicembre | 1940 |
| » | Arturo Riccardi | 11 dicembre | 1940 | 25 luglio | 1943 |

### Alti commissari e ministri dell'aeronautica
(dal 1923 al 1947)

#### Alti commissari

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Benito Mussolini | 24 gennaio | 1923 | 30 agosto | 1925 |
| Vice Commissario Aldo Finzi | 24 gennaio | 1923 | 17 giugno | 1924 |
| Vice Commissario (con il grado di sottoseg.) gen. Alberto Bonzani | 10 luglio | 1924 | 6 novembre | 1926 |

#### Ministri

Alla data 30 agosto 1925 viene istituito il ministero per l'Aeronautica e viene nominato ministro:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Benito Mussolini | 30 agosto | 1925 | 11 settembre | 1929 |
| Italo Balbo | 12 settembre | 1929 | 6 novembre | 1933 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Benito Mussolini | 7 | novembre | 1933 | 25 luglio | 1943 |
| Gen. | Renato Sandalli | 26 | luglio | 1943 | 18 giugno | 1944 |
| » | Pietro Piacentini | 19 | giugno | 1944 | 12 dicembre | 1944 |
| | Carlo Scialoja | 13 | dicembre | 1944 | 13 gennaio | 1945 |
| On. | Luigi Gasparotto | 14 | gennaio | 1945 | 20 luglio | 1945 |
| » | Mario Cevolotto | 21 | luglio | 1945 | 14 luglio | 1946 |
| » | Mario Cingolani | 15 | luglio | 1946 | 4 febbraio | 1947 |

## Sottosegretari di Stato all'aeronautica nei periodi in cui Mussolini era ministro

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Gen. | Alberto Bonzani | 14 | maggio | 1925 | 5 novembre | 1926 |
| | Italo Balbo | 6 | novembre | 1926 | 11 settembre | 1929 |
| Gen. | Giuseppe Valle | 6 | novembre | 1933 | 31 ottobre | 1939 |
| » | Francesco Pricolo | 31 | ottobre | 1939 | 15 novembre | 1941 |
| » | Rino Corso Fougier | 15 | novembre | 1941 | 25 luglio | 1943 |

## Capi di Stato Maggiore Generale (dal 1925 al 1980) [1]

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Gen. | Pietro Badoglio [2] | 4 | maggio | 1925 | 4 dicembre | 1940 |
| » | Ugo Cavallero [3] | 6 | dicembre | 1940 | 1 febbraio | 1943 |
| » | Vittorio Ambrosio | 1 | febbraio | 1943 | 18 novembre | 1943 |
| » | Giovanni Messe | 18 | novembre | 1943 | 1 maggio | 1945 |
| » | Claudio Trezzani | 1 | maggio | 1945 | 1 dicembre | 1950 [4] |
| » | Efisio Marras | 1 | dicembre | 1950 | 15 aprile | 1954 |
| » | Giuseppe Mancinelli | 15 | aprile | 1954 | 1 aprile | 1959 |
| » | Aldo Rossi | 1 | aprile | 1959 | 31 gennaio | 1966 |
| » | Giuseppe Aloia | 1 | febbraio | 1966 | 29 febbraio | 1968 |
| » | Guido Vedovato | 1 | marzo | 1968 | 14 gennaio | 1970 |
| » | Enzo Marchesi | 15 | gennaio | 1970 | 31 luglio | 1972 |
| Amm. | Eugenio Henke | 1 | agosto | 1972 | 31 gennaio | 1975 |
| Gen. | Andrea Viglione | 1 | febbraio | 1975 | 31 gennaio | 1978 |
| » | Francesco Cavalera | 1 | febbraio | 1978 | 9 gennaio | 1980 |
| Amm. | Giovanni Torrisi | 10 | gennaio | 1980 | | |

[1] Carica istituita con Decreto in data 4 maggio 1925 e successiva L. 8 giugno 1925, n. 866.
[2] Maresciallo d'Italia dal 17 giugno 1926.
[3] Maresciallo d'Italia dal 3 luglio 1942.
[4] Con D. 2 aprile 1948, n. 955 il Capo di Stato Maggiore Generale assunse la denominazione di Capo di Stato Maggiore della Difesa.

## Capi di Stato Maggiore dell'Esercito
(dall'istituzione della carica al 1980) [1]

| | | | |
|---|---|---|---|
| Gen. | Enrico Cosenz | 1 settembre 1882 | 1 dicembre 1893 |
| » | Domenico Primerano | 1 dicembre 1893 | 1 giugno 1896 |
| » | Tancredi Saletta | 1 giugno 1896 | 27 giugno 1908 |
| » | Alberto Pollio | 1 luglio 1908 | 1 luglio 1914 |
| » | Luigi Cadorna | 10 luglio 1914 | 8 novembre 1917 |
| » | Armando Diaz | 8 novembre 1917 | 24 novembre 1919 |
| » | Pietro Badoglio | 24 novembre 1919 | 3 febbraio 1921 |
| » | Giuseppe Vaccari | 3 febbraio 1921 | 1 maggio 1923 |
| » | Giuseppe F. Ferrari | 1 maggio 1923 | 4 maggio 1925 [2] |
| » | Giuseppe F. Ferrari | 1 febbraio 1927 | 15 febbraio 1928 |
| » | Nicola Gualtieri | 29 luglio 1928 | 4 febbraio 1929 |
| » | Alberto Bonzani | 4 febbraio 1929 | 1 ottobre 1934 |
| » | Federico Baistrocchi | 1 ottobre 1934 | 7 ottobre 1936 [3] |
| » | Alberto Pariani | 7 ottobre 1936 | 3 novembre 1939 [3] |
| » | Rodolfo Graziani | 3 novembre 1939 | 24 marzo 1941 |
| » | Mario Roatta | 24 marzo 1941 | 20 gennaio 1942 |
| » | Vittorio Ambrosio | 20 gennaio 1942 | 1 febbraio 1943 |
| » | Ezio Rosi | 1 febbraio 1943 | 18 maggio 1943 |
| » | Giuseppe de Stefanis | 19 maggio 1943 | 31 maggio 1943 |
| » | Mario Roatta | 1 giugno 1943 | 18 novembre 1943 |
| » | Paolo Berardi | 18 novembre 1943 | 10 febbraio 1945 |
| » | Ercole Ronco | 10 febbraio 1945 | 4 luglio 1945 |
| » | Raffaele Cadorna | 4 luglio 1945 | 1 febbraio 1947 |
| » | Efisio Marras | 1 febbraio 1947 | 1 dicembre 1950 |
| » | Ernesto Cappa | 1 dicembre 1950 | 1 ottobre 1952 |
| » | Giuseppe Pizzorno | 1 ottobre 1952 | 11 ottobre 1954 |
| » | Giorgio Liuzzi | 11 ottobre 1954 | 31 marzo 1959 |
| » | Bruno Lucini | 1 aprile 1959 | 24 dicembre 1960 |
| » | Antonio Gualano | 24 dicembre 1960 | 26 marzo 1962 |
| » | Giuseppe Aloia | 10 aprile 1962 | 31 gennaio 1966 |
| » | Giovanni de Lorenzo | 1 febbraio 1966 | 15 aprile 1967 |
| » | Guido Vedovato | 15 aprile 1967 | 28 febbraio 1968 |
| » | Enzo Marchesi | 28 febbraio 1968 | 15 gennaio 1970 |
| » | Francesco Mereu | 15 gennaio 1970 | 7 aprile 1973 |
| » | Andrea Viglione | 8 aprile 1973 | 31 gennaio 1975 |
| » | Andrea Cucino | 1 febbraio 1975 | 22 agosto 1977 |
| » | Eugenio Rambaldi | 23 agosto 1977 | |

[1] La carica di Capo di Stato Maggiore venne istituita con L. 29 giugno 1882.

[2] Dal 4 maggio 1925 al 1° febbraio 1927 la carica di Capo di Stato Maggiore fu tenuta dal Generale d'Esercito (poi Maresciallo d'Italia) Pietro Badoglio, abbinata a quella di Capo di Stato Maggiore Generale.

[3] Carica tenuta abbinata a quella di Sottosegretario di Stato alla guerra.

## Capi di Stato Maggiore della Marina
(dall'istituzione della carica al 1980)

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Amm. | Ferdinando Acton | 23 | novembre | 1889 | 18 febbraio | 1891 |
| » | Giovanni Battista Magnaghi | 9 | marzo | 1891 | 13 febbraio | 1893 |
| » | Carlo Marchese | 4 | giugno | 1893 | 16 gennaio | 1895 |
| » | Filippo Cobianchi | 1 | maggio | 1895 | 1 febbraio | 1896 |
| » | Giovanni Bettolo | 16 | febbraio | 1896 | 15 gennaio | 1898 |
| » | Carlo Mirabello | 1 | luglio | 1898 | 31 marzo | 1900 |
| » | Giovanni Galeazzo Frigerio | 1 | aprile | 1900 | 1 luglio | 1902 |
| » | Luciano Serra | 11 | maggio | 1903 | 16 luglio | 1904 |
| » | Gaetano Chierchia | 21 | gennaio | 1905 | 16 marzo | 1907 |
| » | Giovanni Bettolo | 1 | aprile | 1907 | 31 marzo | 1910 |
| » | Enrico Nicastro | 1 | aprile | 1910 | 26 aprile | 1910 |
| » | Giovanni Bettolo | 27 | aprile | 1910 | 7 giugno | 1911 |
| » | Ernesto Presbitero | 8 | giugno | 1911 | 6 settembre | 1911 |
| » | Carlo Rocca Rey | 21 | settembre | 1911 | 31 marzo | 1913 |
| » | Paolo Thaon di Revel | 1 | aprile | 1913 | 11 ottobre | 1915 |
| » | Camillo Corsi | 12 | ottobre | 1915 | 8 febbraio | 1917 |
| » | Paolo Thaon di Revel | 9 | febbraio | 1917 | 24 novembre | 1919 |
| » | Alfredo Acton | 1 | dicembre | 1919 | 10 febbraio | 1921 |
| » | Giuseppe De Lorenzi | 11 | febbraio | 1921 | 16 novembre | 1922 |
| » | Gino Ducci | 9 | maggio | 1923 | 14 maggio | 1925 |
| » | Alfredo Acton | 15 | maggio | 1925 | 20 dicembre | 1927 |
| » | Ernesto Burzagli | 21 | dicembre | 1927 | 16 agosto | 1931 |
| » | Gino Ducci | 17 | agosto | 1931 | 31 maggio | 1934 |
| » | Domenico Cavagnari | 1 | giugno | 1934 | 8 dicembre | 1940 |
| » | Arturo Riccardi | 9 | dicembre | 1940 | 27 luglio | 1943 |
| » | Raffaele De Courten | 28 | luglio | 1943 | 3 gennaio | 1946 |
| » | Francesco Maugeri | 31 | dicembre | 1946 | 4 novembre | 1948 |
| » | Emilio Ferreri | 5 | novembre | 1948 | 10 agosto | 1955 |
| » | Corso Pecori Giraldi | 11 | agosto | 1955 | 1 maggio | 1962 |
| » | Ernesto Giurati | 2 | maggio | 1962 | 8 ottobre | 1965 |
| » | Alessandro Michelagnoli | 9 | ottobre | 1965 | 9 settembre | 1968 |
| » | Virgilio Spigai | 10 | settembre | 1968 | 20 ottobre | 1970 |
| » | Giuseppe Rosselli Lorenzini | 21 | ottobre | 1970 | 4 maggio | 1973 |
| » | Gino De Giorgi | 5 | maggio | 1973 | 31 luglio | 1977 |
| » | Giovanni Torrisi | 1 | agosto | 1977 | 9 gennaio | 1980 |
| » | Mario Bini | 10 | gennaio | 1980 | | |

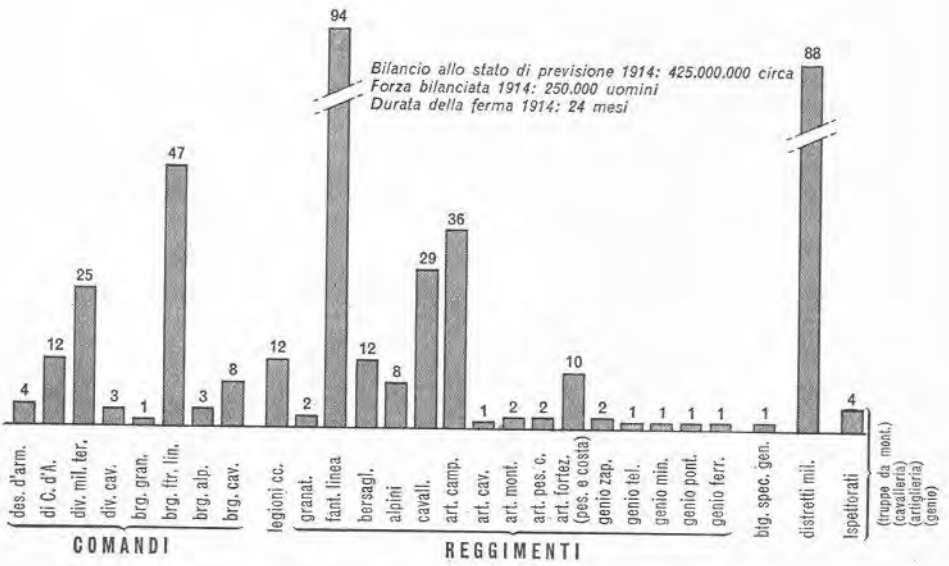
## Capi di Stato Maggiore dell'Aeronautica
(dall'istituzione della carica al 1980)

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Gen. | Pier Ruggero Piccio | 1 | gennaio | 1926 | 6 febbraio | 1927 |
| » | Armando Armani | 10 | febbraio | 1927 | 13 ottobre | 1928 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Gen. | Giuseppe Valle | 22 | febbraio | 1930 | 10 novembre | 1933 |
| » | Antonio Bosio | 23 | novembre | 1933 | 22 marzo | 1934 |
| » | Giuseppe Valle | 22 | marzo | 1934 | 10 novembre | 1939 |
| » | Francesco Pricolo | 10 | novembre | 1939 | 15 novembre | 1941 |
| » | Rino Corso Fougier | 15 | novembre | 1941 | 26 luglio | 1943 |
| » | Renato Sandalli | 27 | luglio | 1943 | 18 giugno | 1944 |
| » | Pietro Piacentini | 19 | giugno | 1944 | 13 dicembre | 1944 |
| » | Mario Aimone Cat | 13 | dicembre | 1944 | 5 febbraio | 1951 |
| » | Aldo Urbani | 5 | febbraio | 1951 | 10 novembre | 1954 |
| » | Ferdinando Raffaelli | 10 | novembre | 1954 | 1 febbraio | 1958 |
| » | Silvio Napoli | 1 | febbraio | 1958 | 1 settembre | 1961 |
| » | Aldo Remondino | 1 | settembre | 1961 | 28 febbraio | 1968 |
| » | Duilio Sergio Fanali | 28 | febbraio | 1968 | 1 novembre | 1971 |
| » | Vincenzo Lucentini | 1 | novembre | 1971 | 27 febbraio | 1974 |
| » | Dino Ciarlo | 27 | febbraio | 1974 | 20 giugno | 1977 |
| » | Alessandro Mettimano | 20 | giugno | 1977 | 9 gennaio | 1980 |
| » | Lamberto Bartolucci | 10 | gennaio | 1980 | | |

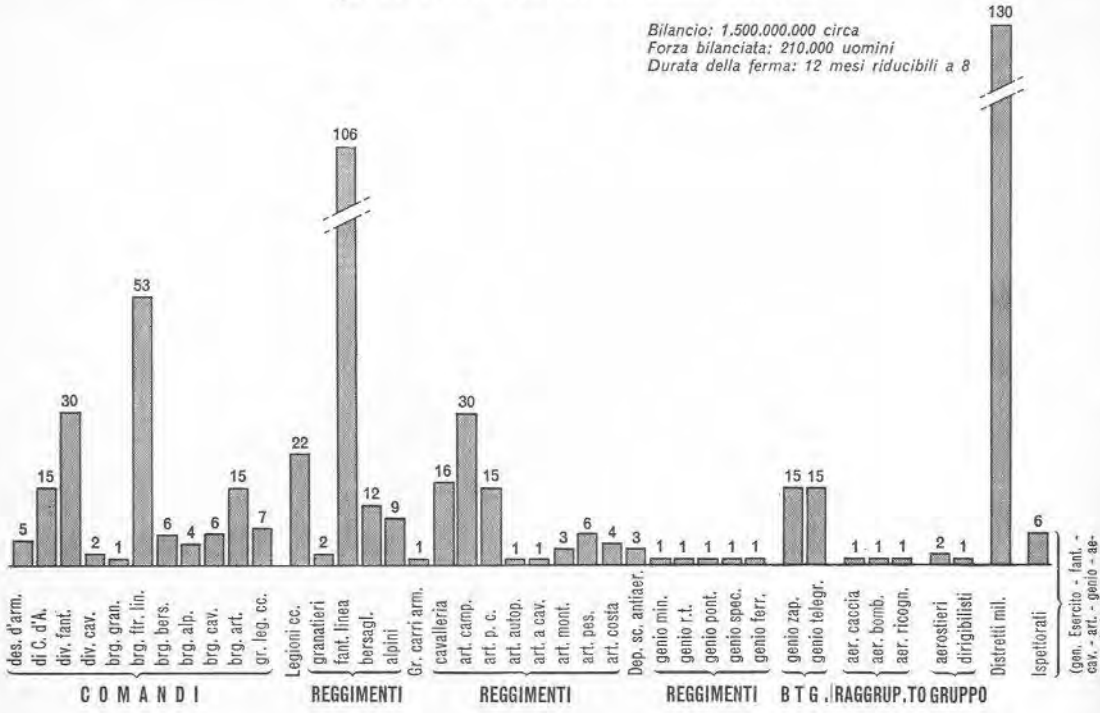
## ORDINAMENTO SPINGARDI
## ADOTTATO PRIMA DELLA GUERRA 1915-18
(Legge n. 515 del 17 luglio 1910)

(Allegato 5)



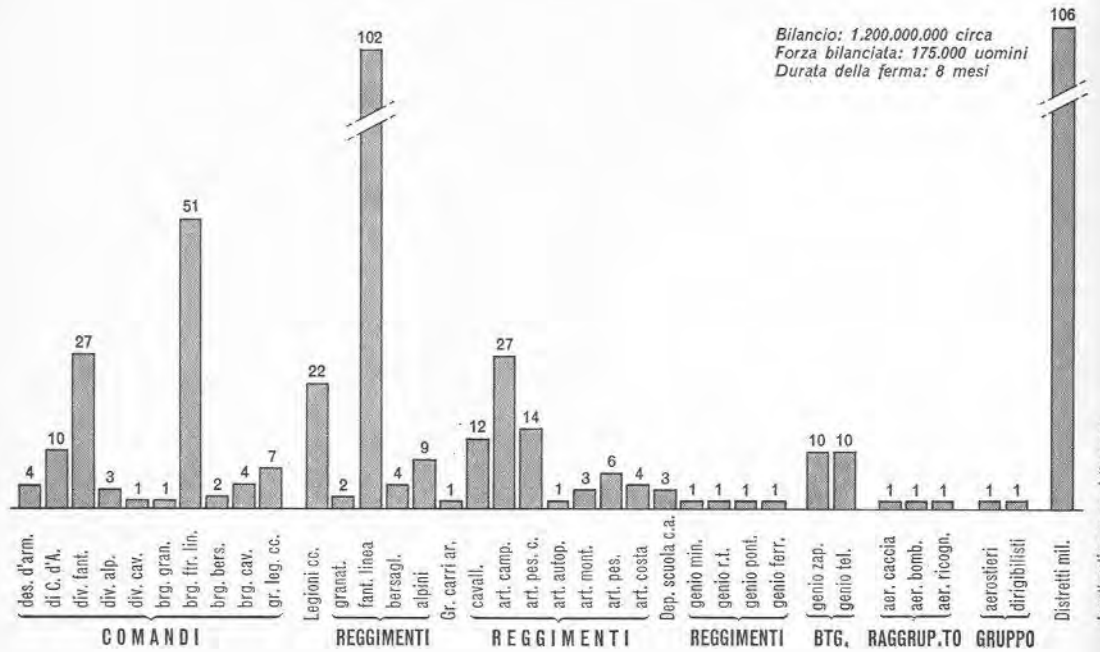
(Allegato 6)

## ORDINAMENTO ALBRICCI
(R. D. n. 2143 del 21 novembre 1919)



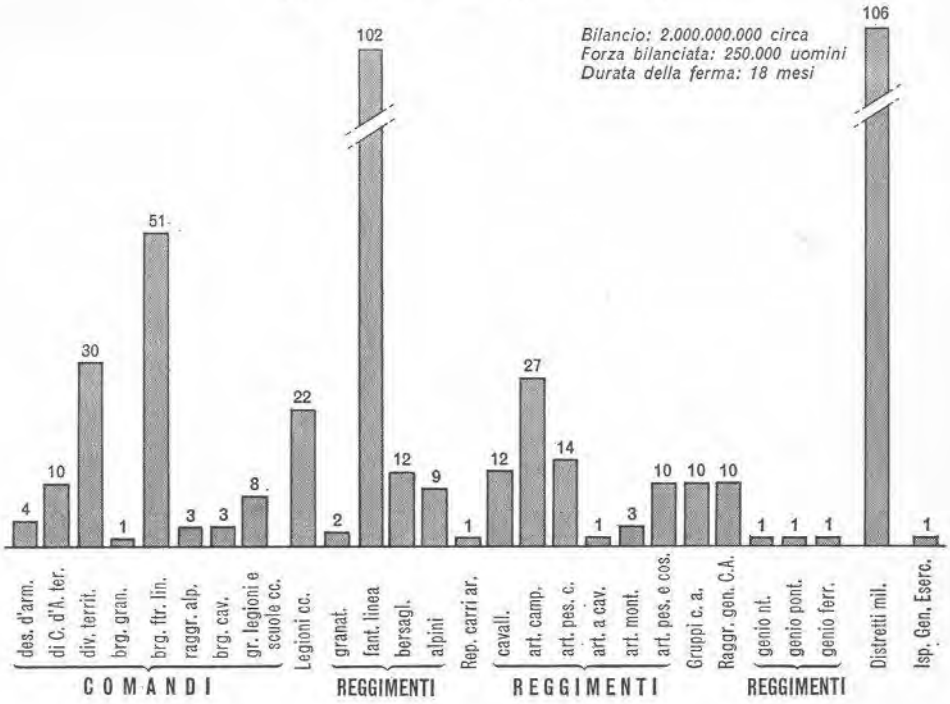

(Allegato 7)

## ORDINAMENTO BONOMI
(D. L. n. 451 del 20 aprile 1920)



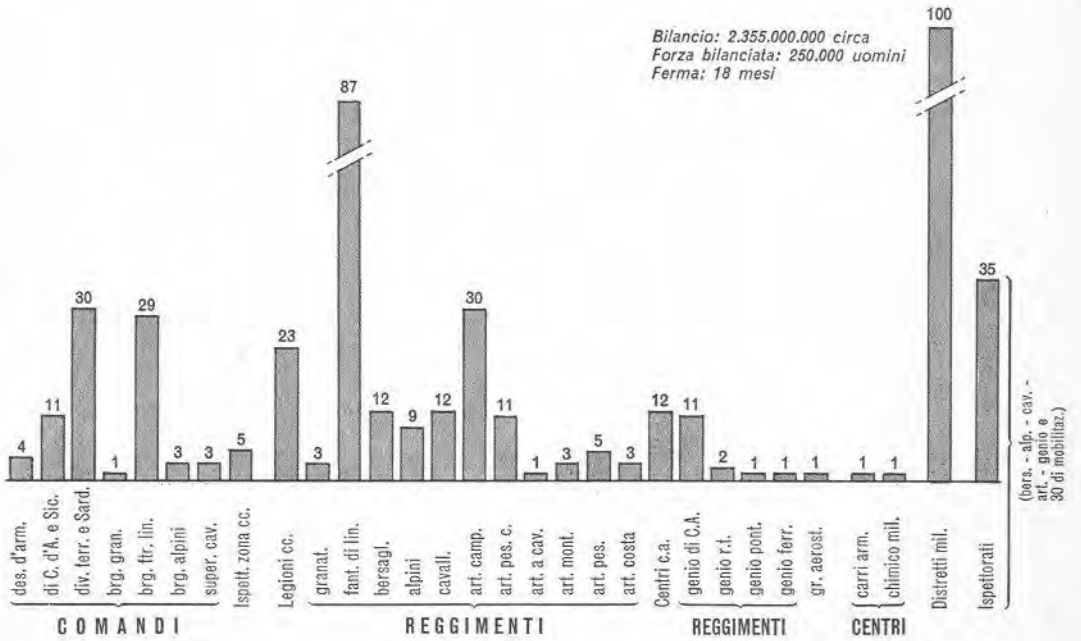
## ORDINAMENTO DIAZ (Allegato 8)

(D. L. n. 12 del 7 gennaio 1923)




## ORDINAMENTO MUSSOLINI (ossia: BADOGLIO-CAVALLERO) (Allegato 9)

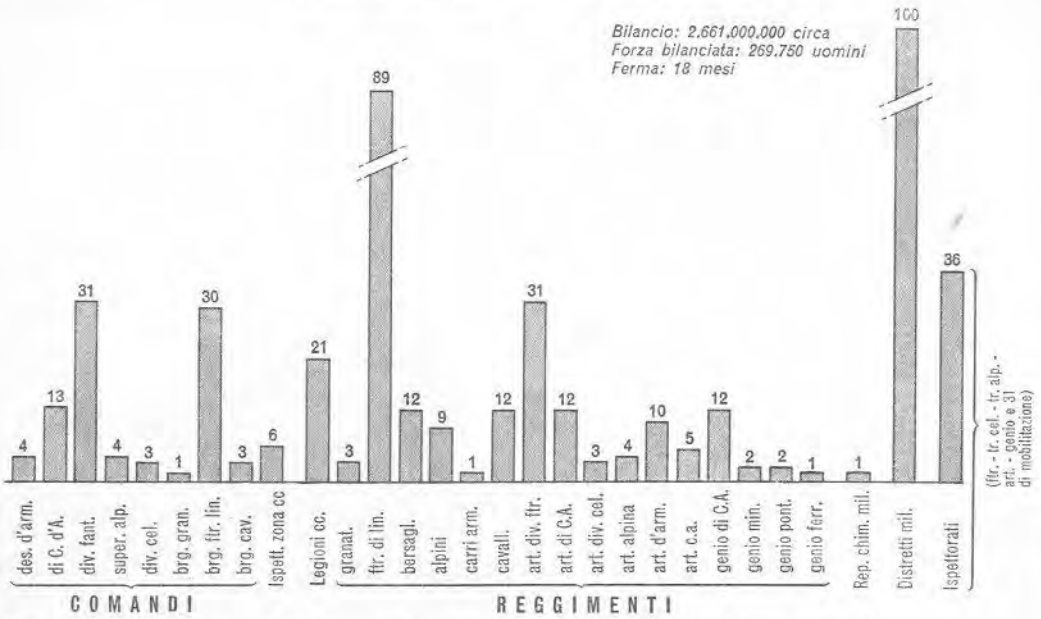
(Legge n. 396 dell'11 marzo 1926)



(Allegato 10)

## ORDINAMENTO 1934 (BAISTROCCHI)

(Decreto n. 1723 dell'11 ottobre 1934)

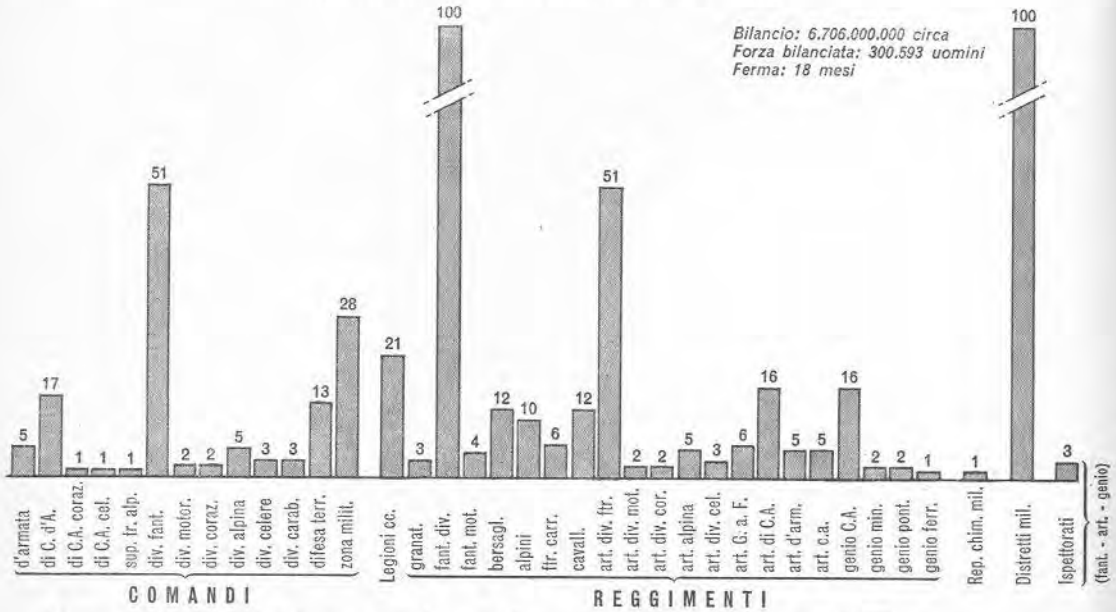



Per le successive varianti, sempre durante la gestione Baistrocchi, v. cap. XI.

(Allegato 11)

## ORDINAMENTO PARIANI

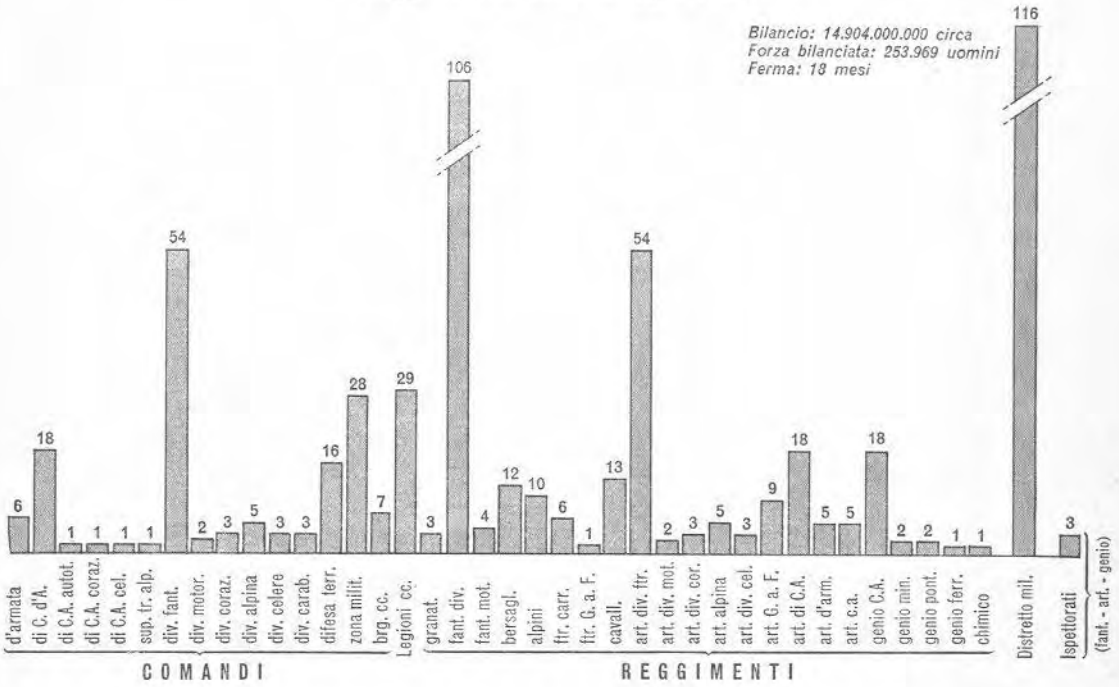
(Decreto n. 2095 del 22 dicembre 1938)




Per successivi sviluppi, sempre durante la gestione Pariani, v. cap. XIII.

ORDINAMENTO 1940 (SODDU) (Allegato 12)

(Legge n. 368 del 9 maggio 1940)



## Sezione IV

# LA GRANDE GUERRA

*Gli allegati da 13 a 17 sono i testi del Patto di Londra, delle successive dichiarazioni politiche e delle convenzioni militari. L'allegato 18 riproduce alcune pagine del volume ultimo citato dell'Ufficio Storico SM Esercito relative alle nostre forze terrestri alla fine delle ostilità.*

(Allegato 13)

## PATTO DI LONDRA

I – Una convenzione militare sarà immediatamente conclusa tra gli Stati Maggiori generali della Francia, della Gran Bretagna, dell'Italia e della Russia; questa convenzione fisserà il *minimum* delle forze militari che la Russia dovrà impiegare contro l'Austria-Ungheria per impedire a questa Potenza di concentrare tutti i suoi sforzi contro l'Italia, nel caso in cui la Russia decidesse di esercitare il suo sforzo principale contro la Germania. La convenzione militare regolerà la questione degli armistizi, che dipende essenzialmente dal Comando in capo degli eserciti.

II – Da parte sua l'Italia s'impegna a impiegare la totalità delle sue risorse per continuare la guerra insieme con la Francia, la Gran Bretagna e la Russia contro tutti i loro nemici.

III – Le flotte della Francia e della Gran Bretagna daranno il proprio concorso attivo e permanente all'Italia fino alla distruzione della flotta austro-ungarica o fino alla conclusione della pace. Una convenzione navale sarà immediatamente conclusa a questo fine tra la Francia, la Gran Bretagna e la Russia.

IV – Nel trattato di pace l'Italia otterrà il Trentino, il Tirolo cisalpino con il suo confine geografico e naturale (la frontiera del Brennero), nonché Trieste, le Contee di Gorizia e di Gradisca, tutta l'Istria fino al Quarnaro, ivi comprese Volosca e le isole istriane di Cherso, Lussin, come pure le isolette di Plavnik, Unie, Canidole, Palauolizz, San Pietro di Nembi, Asinello, Gruica e gli isolotti vicini.

Nota – Il confine necessario per assicurare l'esecuzione dell'art. IV sarà tracciato come appresso: dal pizzo Umbrail fino al nord dello Stelvio seguirà la cresta delle Alpi Retiche fino alle sorgenti dell'Adige e dell'Eisach, passando allora sui monti Reschen e Brennero e sulle alture dell'Oetz e dello Ziller. Successivamente il confine si dirigerà verso sud, traverserà il Monte Toblack e raggiungerà il confine attuale delle Alpi Carniche. Seguirà questo confine fino al Monte Tarvis, e dopo il Monte Tarvis lo spartiacque delle Alpi Giulie per il colle Predil, il Monte

Mangart, il Tricorno (Terglou) e lo spartiacque dei colli di Podberto, di Podlaniscam e d'Idria. A partire da questo punto il confine seguirà la direzione sud-est verso lo Schneeberg, lasciando fuori dal territorio italiano tutto il bacino della Sava e dei suoi tributari; dallo Schneeberg il confine discenderà verso la costa in modo da includere Castua, Mattuglie e Volosca nel territorio italiano.

V – L'Italia otterrà anche la provincia di Dalmazia nei suoi attuali limiti amministrativi comprendendovi al nord Lisarica e Tribania, e al sud fino ad una linea che parte sulla costa dal Capo Planka e segue verso est le cime delle alture che formano lo spartiacque in modo da lasciare nel territorio italiano tutte le valli e corsi d'acqua che scendono verso Sebenico, come la Cicola, la Kerka, la Butisnica e i loro affluenti. Essa otterrà anche tutte le isole poste a nord e ad ovest della Dalmazia da Premuda Selve, Ulbo Scherda Maon Pago e Patadura al nord, fino a Meleda a sud comprendendovi Sant'Andrea, Busi, Lissa, Lesina, Tercola, Curzola, Cazza e Lagosta, come pure gli scogli e gli isolotti circostanti e Pelagosa, fatta eccezione soltanto delle isole Grande e Piccola Zirona, Bua, Solta e Brazza.

Saranno neutralizzate:

1) tutta la costa dal Capo Planka a nord fino alla base meridionale della penisola di Sabbioncello a sud, in modo da includere tutta questa penisola;

2) la parte del littorale che comincia a nord in un punto situato a 10 chilometri a sud della punta di Ragusa Vecchia scendendo a sud fino al fiume Voiussa, in modo da includere il golfo e i porti di Cattaro, Antivari, Dulcigno, San Giovanni di Medua, Durazzo, senza pregiudizio dei diritti del Montenegro risultanti dalle dichiarazioni scambiate tra le Potenze in aprile e maggio 1909. Poiché questi diritti non s'applicano che all'attuale territorio montenegrino non potranno essere estesi ai territori e porti che potessero venire attribuiti al Montenegro. Quindi, nessuna parte delle coste attualmente appartenenti al Montenegro potrà essere neutralizzata. Le restrizioni riguardanti il porto di Antivari alle quali lo stesso Montenegro ha aderito nel 1909 rimarranno in vigore;

3) e, infine, tutte le isole che non sono attribuite all'Italia.

Nota – I territori dell'Adriatico qui appresso elencati saranno attribuiti dalle quattro potenze alleate alla Croazia, alla Serbia e al Montenegro:

nell'Alto Adriatico, tutta la costa dalla baia di Volosca ai confini dell'Istria fino alla frontiera settentrionale di Dalmazia inclusa tutto il littorale attualmente ungherese e tutta la costa di Croazia, col porto di Fiume e i piccoli porti di Novi e di Carlopago, come pure le isole di Veglia, Pervecchio, Gregorio, Goli e Arbo;

e nel basso Adriatico (nella regione che interessa la Serbia e il Montenegro), tutta la costa del Capo Planka fino al fiume Drin con i porti importanti di Spalato, Ragusa, Cattaro, Antivari, Dulcigno e San Giovanni di Medua e le isole di Zirona Grande, Zirona Piccola, Bua, Solta, Brazza, Jaclian, e Calamotta. Il porto di Durazzo rimarrebbe assegnato allo Stato indipendente mussulmano d'Albania.

VI – L'Italia otterrà l'intera sovranità su Valona, l'isola di Saseno e un territorio sufficientemente esteso per assicurare la difesa di questi luoghi (dalla Voiussa a nord e ad est, approssimativamente fino al confine settentrionale del distretto di Chimara a sud).

VII – Se l'Italia ottiene il Trentino e l'Istria in conformità dei termini dell'art. IV, la Dalmazia e le isole dell'Adriatico nei limiti indicati nell'art. V e la baia di Valona (art. VI), e se la parte centrale dell'Albania è riservata per la costituzione di un piccolo Stato autonomo neutralizzato, non si opporrà perché le parti settentrionale e meridionale dell'Albania sieno, se questo è il desiderio della Francia, della Gran Bretagna e della Russia, divise tra il Montenegro, la Serbia e la Grecia. La costa a partire dal confine meridionale del possesso italiano di Valona (vedi art. VI) fino al Capo Stylos sarà neutralizzata.

L'Italia sarà incaricata di rappresentare lo Stato d'Albania nelle sue relazioni con l'estero. D'altro canto, l'Italia accetta di lasciare in ogni caso all'est dell'Albania un territorio sufficiente per garantire l'esistenza d'una frontiera comune alla Grecia e alla Serbia all'ovest del lago di Ochrida.

VIII – L'Italia otterrà l'intera sovranità sulle isole del Dodecanneso che occupa attualmente.

IX – In linea generale, la Francia, la Gran Bretagna e la Russia riconoscono che l'Italia è interessata al mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo e che dovrà, in caso di spartizione totale o parziale della Turchia Asiatica, ottenere un'equa parte nella regione mediterranea prossima alla provincia d'Adalia in cui l'Italia ha già acquisito diritti e interessi che hanno costituito l'oggetto d'una convenzione italo-britannica. La zona che sarà eventualmente attribuita all'Italia sarà delimitata al momento opportuno, tenendo conto degli interessi esistenti della Francia e della Gran Bretagna.

Gli interessi dell'Italia saranno egualmente presi in considerazione nel caso in cui l'integrità territoriale dell'Impero ottomano venisse conservata e fossero introdotte modificazioni alle zone d'interesse delle Potenze.

Se la Francia, la Gran Bretagna e la Russia occupano territori turchi durante la guerra, la regione mediterranea prossima alla provincia d'Adalia nei limiti sopra indicati sarà riservata all'Italia, che avrà diritto di occuparla.

X – L'Italia subentrerà in Libia ai diritti e privilegi appartenenti attualmente al Sultano per effetto del Trattato di Losanna.

XI – L'Italia riceverà una parte proporzionale ai suoi sforzi ed ai suoi sacrifici dell'eventuale indennità di guerra.

XII – L'Italia dichiara di associarsi alla dichiarazione fatta dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dalla Russia allo scopo di lasciare l'Arabia ed i Luoghi Santi mussulmani in Arabia sotto l'autorità d'un potere mussulmano indipendente.

XIII – Nel caso in cui la Francia e la Gran Bretagna aumentassero i propri domini coloniali d'Africa a spese della Germania, le due Potenze riconoscono in linea di principio che l'Italia potrebbe reclamare qualche equo compenso specialmente nel regolamento in suo favore delle questioni riguardanti le frontiere delle colonie dell'Eritrea, della Somalia e della Libia e delle vicine colonie della Francia e della Gran Bretagna.

XIV – La Gran Bretagna s'impegna a facilitare la conclusione immediata, ad eque condizioni d'un prestito di almeno 50 milioni di sterline da emettersi sul mercato di Londra.

XV – La Francia, la Gran Bretagna e la Russia sosterranno l'opposizione che l'Italia farà ad ogni proposta mirante a introdurre un rappresentante della Santa Sede in tutti i negoziati per la pace e per il regolamento dei problemi creati dalla presente guerra.

XVI – La presente Intesa sarà tenuta segreta. La sola adesione dell'Italia alla dichiarazione del 5 settembre 1914 sarà resa pubblica subito dopo la dichiarazione di guerra da parte o contro l'Italia.

Dopo aver preso atto di questo memorandum, i rappresentanti della Francia, della Gran Bretagna e della Russia, debitamente autorizzati a questo fine, hanno concluso col rappresentante dell'Italia ugualmente autorizzato dal suo Governo, il seguente accordo:

la Francia, la Gran Bretagna e la Russia danno il loro pieno assenso al memorandum presentato dal Governo italiano.

Con riferimento agli artt. I, II e III che prevedono la cooperazione militare e navale delle quattro Potenze, l'Italia dichiara che entrerà in campo al più presto possibile e in un periodo di tempo che non potrà oltrepassare un mese dalla firma del presente accordo.

Fatto a Londra il 26 aprile 1915.

## IMPEGNO A NON CONCLUDERE PACE SEPARATA FIRMATO A LONDRA SEMPRE IL 26 APRILE 1915 (lettere *A* e *B*) E SUA ESTENSIONE (lettera *C*) FIRMATA A LONDRA IL 30 NOVEMBRE 1915 (Allegato 14)

*A*) La dichiarazione del 26 aprile 1915, con la quale la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia e la Russia s'impegnano a non concludere pace separata nel corso della presente guerra europea, resterà segreta.

Dopo la dichiarazione di guerra da parte o contro l'Italia, le quattro Potenze firmeranno una nuova identica dichiarazione, che sarà resa pubblica in quel momento.

*B*) Il Governo italiano avendo deciso di partecipare alla presente guerra con i Governi francese, britannico e russo e di aderire alla dichiarazione fatta a Londra il 5 settembre 1914 dai tre Governi suddetti, i sottoscritti, debitamente autorizzati dai loro rispettivi Governi, fanno la seguente dichiarazione: i Governi francese, britannico, italiano e russo s'impegnano scambievolmente a non concludere pace separata nel corso della presente guerra. I quattro Governi convengono che, quando sarà il caso di discutere i termini della pace, nessuna delle Potenze alleate potrà porre condizioni di pace senza preventivo accordo con ciascuno degli altri alleati.

*C*) Il Governo italiano, avendo deciso di aderire alle dichiarazioni fatte a Londra il 5 settembre 1914 dai Governi francese, britannico e russo, dichiarazioni alle quali ha ugualmente aderito il Governo giapponese in data 19 ottobre 1915, i sottoscritti debitamente autorizzati dai loro rispettivi Governi fanno la seguente dichiarazione: i Governi francese, britannico, italiano, giapponese e russo, s'im-

pegnano a non concludere pace separata nel corso della presente guerra. I cinque Governi convengono che quando sarà il caso di discutere i termini della pace, nessuna delle Potenze alleate potrà porre delle condizioni di pace senza preventivo accordo con ciascuno degli altri Alleati.

(Allegato 15)

## CONVENZIONE MILITARE FIRMATA A PARIGI IL 2 MAGGIO 1915

A complemento degli artt. I, II e III dei paragrafi finali del memorandum firmato a Londra il 26 aprile [1], i Delegati degli Stati Maggiori: Sigg. Colonn. Montanari e Ten. Col. Breganze per l'Italia; magg. gen. Calwel, colonn. Yarde-Buller per l'Inghilterra; colonn. conte Ignatieff per la Russia, gen. di Brigata Pellé per la Francia, si sono riuniti a Parigi domenica 2 maggio 1915 sotto la presidenza del Ministro della guerra francese ed hanno convenuto quanto segue:

1) è importante che la data di entrata in guerra dell'Esercito italiano avvenga il più presto possibile per quanto lo permettano le necessità della sua preparazione;

2) lo scopo che i Comandanti Supremi degli Eserciti alleati perseguono consiste nell'annientamento delle forze di guerra organizzate dal nemico. Gli Eserciti alleati continueranno attivamente la guerra fino a che tale scopo sia stato raggiunto. I Comandanti Supremi si accorderanno subito circa il piano che si deve seguire per raggiungere tale scopo e specialmente per facilitare l'entrata in guerra dell'Esercito italiano. Il Comandante Supremo degli Eserciti russi regolerà direttamente col rappresentante italiano, presso il proprio quartier Generale, l'applicazione delle modalità fissate dall'art. I paragrafo 1° del memorandum;

3) gli Stati Maggiori degli Eserciti alleati si manterranno in stretto contatto mediante l'impiego di Missioni speciali e di ufficiali di collegamento;

4) nessuno degli Eserciti alleati potrà concludere separatamente un armistizio senza che prima si sia raggiunto l'accordo completo fra i Comandanti Supremi.

(Allegato 16)

## CONVENZIONE MILITARE FIRMATA PRESSO IL QUARTIER GENERALE RUSSO IL 21 MAGGIO 1915

In conformità al disposto del memorandum italiano firmato a Londra il 26 aprile 1915, come pure conformemente all'art. 2 della convenzione militare firmata a Parigi il 2 maggio dal Ministro della guerra francese e dai delegati degli Stati Maggiori dell'Italia, dell'Inghilterra, della Russia e della Francia il 21 maggio, presso il Quartier Generale dell'Esercito russo si sono trovati il gen. di fanteria Januschkewitsch per la Russia ed il Sig. ten. col. Ropolo per l'Italia, rappresentanti dei Comandi Supremi russo ed italiano, ed in presenza e con l'approvazione dei rappresentanti dei Comandi Supremi degli eserciti francese ed inglese, e cioè il

[1] Così era definito dagli Alleati il Patto di Londra.

gen. di Divisione De Laguiche per la Francia, ed il Sig. Magg. gen. Sir Y. Hambury Williams per l'Inghilterra, hanno convenuto quanto segue:

Tali decisioni sono state comunicate ai rappresentanti dei Comandi Supremi degli eserciti serbo e montenegrino: Sig. ten. col. Lontkijwitsch per la Serbia e Sig. gen. Martinowitsch per il Montenegro.

Art. 1. – Avendo l'Italia aderito all'alleanza tra la Russia, la Francia e l'Inghilterra, i Comandi Supremi degli Eserciti di queste quattro Potenze si impegnano con questa convenzione ad agire collettivamente facendo ogni sforzo per raggiungere lo scopo finale, cioè di vincere il nemico comune. Gli Alleati debbono fare il possibile per aiutarsi reciprocamente coordinando, per quanto possibile, le loro operazioni, come pure per fissare gli obbiettivi e la scelta del momento opportuno per il loro conseguimento.

Art. 2. – L'Esercito italiano si impegna di entrare in campagna non oltre il 25 maggio 1915 (nuovo calendario). Il suo intervento offensivo verrà agevolato dalle operazioni degli altri eserciti alleati che, per parte loro, si impegnano di prendere tutti gli energici provvedimenti di carattere militare possibili per impedire al nemico di concentrare sul fronte italiano forze di preponderante superiorità.

Art. 3. – Nel caso in cui l'esercito austro-ungarico dovesse avanzare prima di quello italiano, gli altri tre eserciti si impegnano a fare tutto il possibile mediante energiche azioni da parte loro per paralizzare l'attacco nemico contro l'esercito italiano e dare a questo la possibilità di completare la sua avanzata.

Art. 4. – Nelle condizioni attuali, il primo scopo da raggiungere, per l'esercito italiano e per le forze russe concentrate in Galizia, sarà di battere il nemico che si trova sul comune teatro austro-ungherese della guerra, specialmente nella regione fra i Carpazi e le Alpi che formano la frontiera italiana.

Per raggiungere questo scopo gli eserciti russo ed italiano si impegnano reciprocamente:

1) di riunire su questo fronte il *maximum* possibile delle loro forze, non conservando su tutti gli altri fronti che le forze strettamente necessarie per non compromettere la posizione strategica di ciascun esercito;

2) di scegliere d'accordo, all'inizio e durante il corso delle operazioni, le direzioni favorevoli da dare ai due eserciti.

Gli eserciti serbo e montenegrino debbono prestare il loro concorso per raggiungere lo scopo ora indicato; e specialmente sarà desiderabile che l'esercito serbo prenda l'offensiva, portandosi preferibilmente in direzione nord-ovest, per ricollegare il più presto possibile la sua azione con quella dell'ala destra dell'esercito italiano, che si dirige su Lubiana.

Art. 5. – In caso di radicale mutamento dell'attuale dislocazione delle forze austro-ungaro-tedesche il piano delle operazioni verrà concretato d'accordo con i Comandanti in Capo degli eserciti russo ed italiano nel qual caso dovrà prendersi in considerazione la nuova situazione nella quale verranno a trovarsi i singoli Alleati tenendo presente innanzitutto lo scopo finale.

Art. 6. – Allo scopo di mantenere fra i Comandanti Supremi degli eserciti alleati il più stretto collegamento che è indispensabile per armonizzare l'insieme delle

operazioni, saranno destinati presso tali Comandi Supremi ufficiali appositamente designati a tale scopo.

(Allegato 17)

## CONVENZIONE NAVALE FIRMATA A PARIGI IL 10 MAGGIO 1915

Art. 1. – Le flotte alleate cooperano insieme nel più grande accordo.

Art. 2. – Sarà costituito, sotto il Comando del Comandante in Capo dell'Armata navale italiana, una « prima flotta alleata » che sarà composta indipendentemente dalle unità italiane:

1) di 12 cacciatorpediniere francesi;

2) di altrettante torpediniere, sottomarini e navi speciali dragamine che al Comando in Capo dell'Armata navale francese sarà possibile distaccare;

3) se possibile, di una squadriglia di aeroplani di una nave francese portaerei;

4) di 4 incrociatori leggeri inglesi che si uniranno alla « prima flotta alleata » non appena saranno sostituiti numericamente da 4 incrociatori francesi ai Dardanelli;

5) di una divisione di 4 corazzate a disposizione del Comandante in Capo italiano.

Art. 3. – Il Comandante in Capo dell'Armata italiana avrà l'iniziativa e la direzione completa delle operazioni che saranno eseguite nell'Adriatico dalla flotta alleata indicata nell'art. II.

Art. 4. – In vista di eventualità che imponessero alla flotta alleata indicata nell'art. II di trasferirsi nel nord dell'Adriatico, o per ogni operazione importante in Adriatico che sembrasse rendere necessario l'intervento dell'insieme delle forze alleate, sarà costituita una « seconda flotta alleata » composta dalle navi da battaglia francesi, e dalle navi da battaglia italiane o inglesi delle quali non avesse disposto il Comandante in Capo dell'Armata navale italiana.

Questa seconda flotta alleata, accompagnata dalle sue navi minori e posta sotto il Comando del Comandante in Capo dell'Armata navale francese, sarà pronta a rispondere alla richiesta del Comandante in Capo della flotta italiana.

Art. 5. – Tutte le basi della costa italiana saranno messe a disposizione degli alleati.

Tuttavia quando la « prima flotta alleata » avrà Brindisi come base, la « seconda flotta alleata » utilizzerà preferibilmente la base di Taranto, Malta e Biserta.

Se la « prima flotta » risale al nord dell'Adriatico con Venezia come base, la piazza di Brindisi e quella di Taranto saranno a disposizione della « seconda flotta alleata ».

Art. 6. – Finché vi saranno forze navali nemiche nell'Adriatico, gli Alleati s'impegnano ad assicurare il proprio concorso all'Armata navale italiana, in modo da mantenere, per quanto possibile, la potenza navale italiana nettamente superiore a quella nemica.

Art. 7. – Allo scopo di coordinare la propria azione, i due Comandanti in Capo, tenendosi in rapporto in ogni momento, si comunicheranno i loro piani d'azione, le loro posizioni, i risultati delle operazioni, le notizie sul nemico e tutti i documenti utili al comune compito.

Per realizzare più strettamente questa unione, ciascun Comandante in Capo accrediterà presso l'altro uno o più ufficiali del proprio Stato Maggiore.

Resta inteso che la prima disposizione da prendere è la costituzione di un codice di segnali segreti per le comunicazioni delle flotte alleate tra loro. Questo lavoro sarà fatto a Londra.

*Codicillo successivamente aggiunto.*

Art. I. – I dodici cacciatorpedinieri francesi che debbono essere messi a disposizione del Comandante in Capo dell'Armata navale italiana comprenderanno sei navi a petrolio e sei a carbone; nei limiti del possibile le sei siluranti a petrolio avranno un dislocamento superiore a 600 tonnellate.

Art. II. – Il numero dei sottomarini francesi che debbono essere posti a disposizione del Comandante in Capo dell'Armata navale italiana sarà almeno di sei.

Art. III. – I cacciatorpedinieri e sottomarini francesi indicati nei precedenti paragrafi saranno posti a disposizione del Comandante in Capo dell'Armata navale italiana non appena egli li chiederà al Comandante in Capo dell'Armata navale francese.

Art. IV. – Il numero degli incrociatori francesi che giungerà ai Dardanelli sarà, al più presto, portato a quattro.

Art. V. – Appena ogni incrociatore francese arriverà ai Dardanelli, un incrociatore inglese lascerà le acque dei Dardanelli per raggiungere al più presto l'Armata navale italiana.

Art. VI. – Il numero delle corazzate francesi ai Dardanelli sarà al più presto portato a sei.

Art. VII. – Quattro corazzate inglesi della squadra dei Dardanelli, armate possibilmente da cannoni da 30 cm saranno messe al più presto a disposizione del Comandante in Capo dell'Armata navale italiana; queste corazzate lasceranno successivamente i Dardanelli a mano a mano che vi arriveranno le ultime corazzate francesi.

Art. VIII. – Una squadriglia francese di sei idrovolanti sarà diretta al più presto su Modane e Venezia.

## L'ESERCITO ITALIANO ALLA FINE DEL 1918 (Allegato 18)

In data 2 novembre 1918, cioè alla vigilia dell'armistizio vittorioso, l'Esercito italiano si presentava, a grande linee, ripartito in due masse: una, la maggiore, rappresentava la *massa operante*, la quale complessivamente, aveva una forza di 2.232.976 uomini (di cui 82.067 ufficiali e 2.150.909 sottufficiali e truppa); l'altra, la minore, rappresentava la *massa territoriale*, la quale aveva una forza di 811.438 uomini (di cui 103.888 ufficiali e 707.550 sottufficiali e truppa), distribuita nei presidi, depositi ed enti vari del territorio. La forza alle armi risultava in totale di 3.044.414.

Rispetto ai vari scacchieri operativi nei quali erano impegnate, le forze della massa operante erano ripartite all'incirca nella seguente misura media:

fronte italiano: 91,1% (circa 2.000.000);
fronte francese: 2,3% (circa 50.000);
fronte albanese: 4,4% (circa 100.000);
fronte macedone: 2,2% (circa 50.000).

Naturalmente la *massa operante* era distinta in *combattenti* (poco piú di 1.500.000); *complementi*: di pronto impiego (circa 50.000) o ancora indisponibili (circa 50.000); *truppe varie e servizi* (circa 550.000); ed era inoltre inquadrata in una serie di unità minori, raggruppate in divisioni, corpi d'armata, armate e intendenze, tutti alle dipendenze del Comando Supremo.

Anche la *forza territoriale*, distribuita nei presidi, depositi ed enti vari del territorio, era inquadrata in unità minori, le quali facevano capo ai comandi della *circoscrizione militare territoriale* esistente sin dall'inizio del conflitto (25 comandi di divisione e 12 comandi di corpo d'armata territoriali), tutti alle dipendenze del Ministero della Guerra. A seconda degli ordini del Ministero, i comandi territoriali provvedevano alle molteplici incombenze derivanti dallo stato di guerra e riflettenti la preparazione del personale e la tenuta del materiale. Tutta l'attività militare territoriale, però, era, in sostanza, orientata e svolta in aderenza alle necessità operative del fronte e alle esigenze della sicurezza del territorio nazionale.

La massa degli uomini di truppa, sia mobilitata che territoriale (appartenente a 27 classi di leva, dal 1874 al 1900), era inquadrata da graduati di truppa, da sottufficiali e da ufficiali, i quali ultimi, nel dicembre 1918, assommavano ad un totale di 185.955 unità, ripartite nella seguente misura:

21.926 ufficiali in servizio attivo permanente;
437 ufficiali in congedo provvisorio;
2.218 ufficiali in posizione ausiliaria;
105.491 ufficiali di complemento;
48.314 ufficiali della milizia territoriale;
7.569 ufficiali della riserva.

Alle operazioni presiedeva il *Comando Supremo*, responsabile, nella persona del comandante, dell'intera condotta della guerra. Comandante supremo — per delega di S. M. il Re — era il *Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*, e da lui dipendevano, oltre agli uffici che nell'insieme costituivano il Comando Supremo, i comandi seguenti:

*comando generale di cavalleria*: aveva alle sue dirette dipendenze le divisioni di cavalleria e le impiegava secondo gli ordini del Capo di S.M. dell'Esercito;

*comandi generali di artiglieria e del genio*: erano organi consulenti del Capo di S.M. dell'Esercito;

*comando superiore di aeronautica*: dava direttive per l'impiego e il coordinamento dei mezzi aeronautici dell'Esercito mobilitato e per la difesa aerea della zona di guerra; sovraintendeva inoltre al servizio fotografico aereo ed al servizio aerologico.

Ai bisogni dell'Esercito il Capo di S.M. dell'Esercito provvedeva mediante una *intendenza generale*, che aveva il compito di invigilare su tutta l'organizzazione logistica, coordinandone gli sforzi secondo le necessità di vita, di movimento e di lotta delle unità.

Nel campo operativo l'azione del Capo di S. M. dell'Esercito si esplicava attraverso le grandi unità, le quali, al momento dell'armistizio del novembre 1918, erano rappresentate:

dalla *1ª armata*, costituita da una intendenza d'armata; da truppe d'armata e unità varie in via di spostamento; dal V corpo d'armata su 2 divisioni (55ª e 69ª) oltre alle truppe suppletive; dal X corpo d'armata su 2 divisioni (6ª e 32ª) oltre alle truppe suppletive; dal XXIX corpo d'armata comprendente 1 divisione (26ª) e truppe suppletive: in totale 10.436 ufficiali e 309.021 sottufficiali e truppa;

dalla *3ª armata*, costituita da una intendenza d'armata; da truppe d'armata; dalla 23ª divisione di fanteria e unità varie in via di spostamento; dal XXVI corpo d'armata su 2 divisioni (45ª e 54ª) oltre alle truppe suppletive; dal XXVIII corpo d'armata su 2 divisioni (25ª e 53ª) oltre alle truppe suppletive: in totale 7740 ufficiali e 179.806 sottufficiali e truppa;

dalla *4ª armata*, costituita da una intendenza d'armata; dalle truppe d'armata; da 3 divisioni di fanteria (17ª, 22ª e 80ª); da unità varie in via di spostamento; dal VI corpo d'armata su 2 divisioni (15ª e 59ª) oltre alle truppe suppletive; dal IX corpo d'armata su 2 divisioni (18ª e 21ª) oltre alle truppe suppletive; dal XXX corpo d'armata su 2 divisioni (47ª e 50ª) oltre alle truppe suppletive: in totale 10.985 ufficiali e 313.999 sottufficiali e truppa;

dalla *6ª armata*, costituita da un'intendenza d'armata; dalle truppe d'armata; dalla 24ª divisione di fanteria francese; dalla 48ª divisione di fanteria britannica; da unità varie in via di spostamento; dal XII corpo d'armata su 2 divisioni (20ª e 27ª) oltre alle truppe suppletive; dal XIII corpo d'armata comprendente 1 divisione (14ª) e truppe suppletive; dal XX corpo d'armata su 2 divisioni (7ª e 29ª) oltre alle truppe suppletive: in totale (esclusi francesi e britannici) 7752 ufficiali e 198.719 sottufficiali e truppa;

dalla *7ª armata*, costituita da una intendenza d'armata; dalle truppe d'armata; dal III corpo d'armata su 2 divisioni (5ª e 75ª) oltre alle truppe suppletive; dal XXV corpo d'armata su 2 divisioni (4ª e 11ª) oltre alle truppe suppletive: in totale 6598 ufficiali e 167.562 sottufficiali e truppa;

dall'*8ª armata*, costituita da una intendenza d'armata; dalle truppe d'armata; da 4 divisioni di fanteria (1ª, 2ª, 10ª e 12ª); da unità varie in via di spostamento; dall'VIII corpo d'armata su 2 divisioni (48ª e 58ª) oltre alle truppe suppletive; dal XXII corpo d'armata su 2 divisioni (57ª e 60ª) oltre alle truppe suppletive; dal XXVII corpo d'armata su 2 divisioni (51ª e 66ª) oltre alle truppe suppletive; da un corpo d'armata d'assalto su 2 divisioni (1ª e 2ª) oltre alle truppe suppletive: in totale 12.302 ufficiali e 343.451 sottufficiali e truppa;

dalla *9ª armata*, costituita da una intendenza d'armata; dalle truppe d'armata; da unità varie in via di spostamento; dal XIV corpo d'armata su 2 divisioni (9ª e 34ª) oltre alle truppe suppletive; dal XXIII corpo d'armata su 3 divisioni di cui

2 italiane (28ª e 61ª) e 1 composta da italiani e czechi (6ª) oltre alle truppe suppletive: in totale 6553 ufficiali (di cui 492 czechi) e 128.075 sottufficiali e truppa (di cui 14.474 czechi);

dalla *10ª armata*, costituita dall'XI corpo d'armata su 2 divisioni (31ª e 37ª) oltre alle truppe suppletive; dal XVIII corpo d'armata su 2 divisioni (33ª e 56ª) oltre alle truppe suppletive; dal XIV corpo d'armata britannico con 2 divisioni britanniche (7ª e 23ª) e il 332º reggimento di fanteria americano (U.S.A.): in totale (esclusi britannici e americani) 3445 ufficiali e 87.784 sottufficiali e truppa;

dalla *12ª armata*, costituita dal I corpo d'armata su 2 divisioni (24ª e 70ª) oltre alle truppe suppletive; dalla 52ª divisione; dalla 23ª divisione di fanteria francese; in totale (esclusi i francesi) 2366 ufficiali e 72.631 sottufficiali e truppa;

da 4 divisioni di cavalleria (1ª, 2ª, 3ª e 4ª): in totale 1130 ufficiali e 20.893 sottufficiali e truppa.

Vi erano ancora:

sul *fronte francese*, il II corpo d'armata su 2 divisioni (3ª e 8ª) oltre alle truppe suppletive e a un ufficio servizi: in totale 1972 ufficiali e 49.625 sottufficiali e truppa;

sul *fronte albanese*, il comando, l'intendenza, unità varie, il XVI corpo d'armata su 3 divisioni (13ª, 36ª e 38ª) oltre alle truppe suppletive: in totale 4169 ufficiali e 114.565 sottufficiali e truppa;

sul *fronte macedone*, la 35ª divisione e l'intendenza: in totale 1353 ufficiali e 48.777 sottufficiali e truppa;

le *piazze marittime* di La Maddalena, di La Spezia, di Brindisi, di Taranto, di Venezia: in totale 1640 ufficiali e 4581 sottufficiali e truppa;

le truppe e servizi del Comando Supremo e dell'intendenza generale: in totale 3644 ufficiali e 66.110 sottufficiali e truppa [1].

[1] C'erano inoltre: il « Corpo di spedizione italiano in Palestina » con una forza media di 512 uomini; il « Corpo di spedizione italiano per la Siria e la Palestina » con una forza di circa 3150 uomini; le « Truppe italiane in Estremo Oriente » con una forza di circa 1613 uomini; il « Corpo di spedizione italiano in Marmarica » con una forza media di 1342 uomini; il « Corpo Czeco-Slovacco » con una forza di circa 2000 uomini (per l'inquadramento).

Da tener presente che alla guerra parteciparono pure *carabinieri* e *guardi di finanza*.

SEZIONE V

# LE FORZE ARMATE ALLA VIGILIA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

*Gli allegati 19 e 20 provengono dal raccoglitore n. 15 del ministero della Guerra conservato presso l'Archivio dell'Ufficio Storico SM Esercito. Gli allegati da 21 a 33 (formazione delle divisioni, ordinamenti SM esercito, ministero della Guerra, ecc.) sono tratti dal volume ult. cit. dell'Ufficio Storico SM Esercito dal quale anche proviene l'all. 34 che, insieme con gli all. 35 e 36, dà la situazione delle Forze armate al 10 giugno 1940.*

## GIUDIZI E PROPOSTE PER UNITÀ CORAZZATA SPERIMENTATA IN SICILIA NEL 1937

(Allegato 19)

MINISTERO DELLA GUERRA

*Roma, 8 novembre 1937-XVI*

Oggetto: *Costituzione ed impiego di divisione corazzata.*

Si trasmette, per conoscenza, copia di « alcune considerazioni e proposte sulla costituzione e sull'impiego della divisione corazzata » pervenute dal comando del corpo d'armata di Palermo con foglio n. 1/7944 del 2 corrente.

d'ordine
IL CAPO DI GABINETTO
(*f.to Sorice*)

*Premessa sull'impiego della brigata corazzata nella giornata di manovra del 17 agosto 1937-XV*

Per ragioni di manovra la brigata corazzata non è stata impiegata pel suo compito normale (rottura d'una consistente organizzazione difensiva nemica), ma come unità celere motorizzata.

La brigata, per i suoi organici ridotti, non poté dare la sensazione della sua potenza: infatti le due compagnie cannoni da 47 avevano una forza di 70 uomini, anziché di 180 - reggimento bersaglieri 550 invece di 800 - carri di rottura 20, in luogo di 90 - accenno solo agli elementi in cui il divario di forza era più forte.

La brigata, non beneficiando di una organizzazione di attacco in posto, era completamente isolata e dovette agire su una profondità non adeguata alle sue

possibilità, non sostenuta da conveniente preparazione d'artiglieria, non assicurata sui fianchi da sorprese di rilevante entità.

L'attacco svolto il giorno 17 agosto non è stato effettuato nell'ora più favorevole, perché era quella della maggiore visibilità.

*Considerazioni*

L'azione della G.U. corazzata, nell'assolvimento del suo compito principale (aprire una breccia attraverso un solido dispositivo nemico), perché risulti veramente efficace non deve limitarsi alla parte marginale delle posizioni avversarie, ma deve penetrare profondamente in esse, possibilmente oltre il margine posteriore della posizione di resistenza.

In ciò la G.U. corazzata va dapprima sostenuta dallo schieramento delle G.U. in linea, guidata e sorretta da mezzi aerei e seguita da G.U. idonea a seguirla da vicino.

Il terreno innanzi e a tergo della posizione da attaccare deve essere percorribile dai carri. Allo stato attuale della tecnica essi sono facilmente arrestati da piccole accidentalità del terreno.

È necessario realizzare la sorpresa.

È indispensabile che la G.U. corazzata inizi la propria azione da località molto vicine alle posizioni da attaccare.

La profondità di penetrazione si può prevedere in 10-12 km.

Durante la penetrazione scema l'efficienza della G.U. corazzata, ma scema anche la reazione dell'avversario. Situazione avversaria in cedimento, concorso valido della G.U. al seguito possono fare aumentare questa profondità di penetrazione.

*Azione G.U. corazzata*

La breccia attraverso un solido dispositivo nemico va ottenuta a mezzo carri rottura, con ondate successive.

Densità 1 carro ogni 50 m; 20 carri per km.

Calcolando 3 ondate, ci vogliono 60 carri per la rottura su 1 km di fronte.

La brigata attuale, coi suoi 90 carri di rottura, ha la possibilità di effettuare una breccia di oltre 1500 m.

L'azione dei carri di rottura è quella più esattamente prevedibile nelle necessità e nello svolgimento dell'attacco.

Fattore di successo è l'irruzione di sorpresa e a massa.

Sorpresa non in senso assoluto, ma solo in modo relativo.

La fronte da rompere deve essere proporzionata all'entità dell'unità di rottura.

Quindi:

marcia d'avvicinamento al coperto per raggiungere i punti di raccolta, da cui irrompere possibilmente di sorpresa ed a massa, con le unità già spiegate;

preventivo ed accurato studio del terreno mediante osservazione terrestre, aerea, fotografica, ecc.;

attacco svolto nelle ore più favorevoli — mattino o sera — appoggiato da un forte schieramento d'artiglieria, che sarà possibile, perché l'azione muove da

una organizzazione di attacco in posto, che non disterà da quella avversaria oltre i 500-700 m.

Effettuata la rottura, avanzano i carri d'assalto per allargare la falla e annientare le piccole resistenze rimaste in posto.

I carri d'assalto, a conveniente distanza, saranno seguiti dalle truppe a piedi, destinate a occupare il terreno conquistato fino all'arrivo della G.U. destinata a sfruttare il successo e ad ampliare la falla.

Però i carri d'assalto sono 48 e sembrano pochi, specie considerando la profondità cui la brigata deve spingersi per rendere possibile lo sfruttamento da parte della G.U. che segue. Occorre un secondo battaglione di carri d'assalto.

Le truppe a piedi devono seguire i carri d'assalto, senza attardarsi in episodi frammentari, ma procedere rapidamente sugli obiettivi più interni, sia per non lasciare in posizione critica i carri d'assalto, sia per averne da essi diretto appoggio. Terranno poi la posizione che la G.U. corazzata sarà riuscita a raggiungere, per dar tempo alla G.U. retrostante di completare il successo.

I pezzi anticarro da 47, perché possano dare utile rendimento, dovrebbero disporre di adeguati mezzi cingolati di traino, perché il trasporto a braccia è faticoso, lento, visibile e vulnerabile.

Occorre dotare la G.U. corazzata di mezzi di trasmissione pronti e sicuri — mi sembra che stazioni radiofoniche risponderebbero bene allo scopo.

Ho parlato di distanza d'attacco di 500-700 m. Essa è grande se si considera che la linea di resistenza sarà generalmente protetta da una zona di sicurezza, nella quale si troveranno difese passive e attive, armi anticarro e dove artiglierie divisionali e parte delle artiglierie di medio calibro potranno agire efficacemente: zona di sicurezza che le ondate di carri di rottura dovranno superare di slancio per portarsi al più presto sulla linea di resistenza. Quindi bisognerà accorciare la distanza iniziale di attacco, quanto più le condizioni tattiche lo permetteranno.

### *Conclusione*

Attuale composizione G.U. corazzata corrisponde abbastanza bene al compito di aprire una breccia (1500 m) attraverso un solido dispositivo avversario; occorre però aumentare i carri d'assalto: almeno di un battaglione.

Non necessaria mi sembra l'assegnazione in proprio d'una massa d'artiglieria, in quanto la G.U. corazzata deve usufruire dello schieramento d'artiglieria della G.U. in posto e tale assegnazione appesantirebbe eccessivamente questa G.U., già pesante.

Rendere più mobili i pezzi da 47 con trazione cingolata.

Migliorare i collegamenti.

Ma più importante d'ogni cosa è la continua perfezione tecnica dei carri, per renderli sempre più capaci ad agire su qualsiasi terreno. Oggi le loro possibilità sono ancora limitate, specie per agire sui nostri terreni di frontiera. Certo queste possibilità aumentano su un terreno quale quello del confine franco-tedesco; però i canali ivi esistenti costituiscono ostacolo difficilmente superabile.

L'allegato 4 alla circolare 10600 del C.C.S.M. dice che la brigata corazzata può anche essere impiegata per azioni d'urto sul fianco nemico e per cooperare con altre divisioni speciali. E cioè la brigata deve poter manovrare, mentre ora ha carattere rigido, perché destinata unicamente a progredire e schiacciare.

Quindi, com'è detto nel citato allegato, occorre integrarla, per detti compiti, con altri elementi che le consentano la manovra, le diano sicurezza in terra e per aria e le permettano di esplicare una propria azione di artiglieria (reparti motomitraglieri, reparti autotrasportati, almeno due gruppi d'artiglieria da 100/17 e da 105/28, mezzi aerei).

IL GENERALE DI C. A. COMANDANTE
*f.to Ambrosio*

(Allegato 20)

## STRALCIO SULLA DIVISIONE CORAZZATA

*10 maggio 1938-XVI*

La *brigata corazzata* nacque quale « strumento ad elevata capacità penetrativa e destinata ad aprire una breccia attraverso un solido dispositivo avversario » (circ. 10600 del 20 luglio 1937-XV). Integrata dall'assegnazione eventuale di altre unità o mezzi d'azione *poteva anche* essere impiegata « per azioni d'urto sul fianco nemico e per cooperare con altre divisioni speciali » (circolare citata). Quindi: compito preminente quello di rottura, eventuale quello di *manovra*.

Gradatamente, però, tale concetto è andato evolvendosi, specie di fronte al sempre maggiore aumento di potenza e di numero delle armi anticarro, sino ad *escludere* il compito di rottura di *robuste fronti difensive* e a dare invece la massima importanza all'azione di manovra, specie in fase *sfruttamento del successo*. Tale concetto venne già sancito nella « memoria » sulla divisione corazzata. Si soggiungeva in essa che l'impiego di G.U. corazzate in azioni di rottura contro fronti organizzate poteva solo ammettersi allorché vi fosse motivo di ritenere che il nemico *non disponesse che di scarsi mezzi anticarro in atto*, oppure nel caso che esso venga colto di *sorpresa* (esempio: fase iniziale delle operazioni e rottura della copertura avversaria).

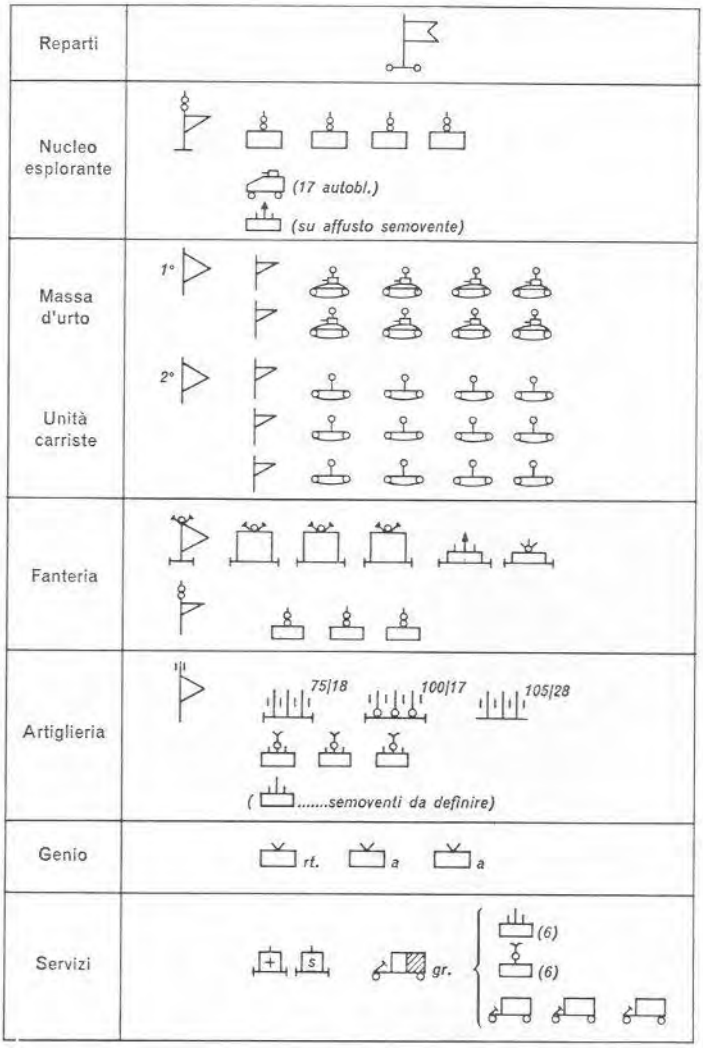
Ammessi come definitivi tali concetti d'impiego, in relazione ad essi ed alle caratteristiche fissate per i carri L, M e P, sembra necessario orientarsi verso una divisione corazzata costituita — per quanto riguarda le unità carriste — su:

*quattro battaglioni carri M*, che costituiranno il *nocciolo* della massa corazzata, idonei per autonomia, armamento, protezione sia ad azioni manovrate, sia ad azioni di rottura contro fronti scarsamente munite di difese anticarro, quali potranno incontrarsi all'inizio delle ostilità o nello sfruttamento del successo;

*un battaglione carri P*, particolarmente idoneo, per il più potente armamento e la maggiore corazzatura, ad agire come capisaldi per la manovra dei carri, ovvero contro fronti di maggiore consistenza.

In via transitoria, e cioè sino a quando non potremo disporre dei carri M, e P, di nuova costruzione, la divisione corazzata verrebbe ad essere così costituita:

1 rgt. su 4 btg. carri M (provvisoriamente carri armati mod. 21-30 da sostituire, appena possibile, con i carri da 11 t. e di cui sono in corso le prime commesse);
1 rgt. bersaglieri su 2 btg. motociclisti (molli [1] biposto);
1 cp. autoblindo;
1 rgt. art. su 2 gruppi 75/34;
1 cp. 47 anticarro;
2 btr. c. a. da 20 mm;
servizi.




[1] *Sic.* Leggi « moto ».

## Formazione di guerra della divisione di fanteria (normale) (1940) (Allegato 21)

| | Personale | | | Quadrupedi | Carrette | Armi | | | | | | | | | Automezzi | | | | | | Biciclette |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Ufficiali | Sottufficiali | Truppa | | | f. m. | mtr. | m. da 45 | m. da 81 | Pezzi da 20 | Pezzi da 47/32 | Pezzi da 65/17 | Pezzi da 75 | Pezzi da 100 | Autocarri | Autocarrette | Autocarri 1/39 | Autovetture | Auto speciali | Motocicli | |
| Comando di divisione | 24 | 33 | 210 | 3 | — | 6 | — | — | — | — | — | — | — | — | 25 | — | — | 8 | — | 25 | 30 |
| 2 reggimenti di fanteria, ciascuno su 3 battaglioni, 1 compagnia mortai da 81 e 1 batteria d'accompagnamento da 65/17 — 1° rgt. | 115 | 171 | 3.162 | 572 | 32 | 108 | 25 | 54 | 6 | — | — | 4 | — | — | — | 3 | 8 | 1 | — | 10 | 19 |
| 2 reggimenti di fanteria, ciascuno su 3 battaglioni, 1 compagnia mortai da 81 e 1 batteria d'accompagnamento da 65/17 — 2° rgt. | 115 | 171 | 3.162 | 572 | 32 | 108 | 25 | 54 | 6 | — | — | 4 | — | — | — | 3 | 8 | 1 | — | 10 | 19 |
| 1 legione della Milizia su 2 btg. e 1 cp. mitr. | 52 | 76 | 1.130 | 206 | 14 | 48 | 12 | 18 | — | — | — | — | — | — | 5 | — | — | 1 | — | 2 | 13 |
| 1 battaglione mortai | 19 | 23 | 467 | 98 | — | — | — | — | 18 | — | — | — | — | — | — | — | 19 | — | — | 1 | 4 |
| 1 compagnia da 47/32 controcarro | 6 | 10 | 225 | 76 | — | — | — | — | — | — | 8 | — | — | — | — | — | 10 | — | — | — | 1 |
| 1 reggimento d'artiglieria, su 1 gruppo da 75/13, 1 gruppo da 75/27 e 1 gruppo da 100/17 [1] | 89 | 96 | 2.504 | 1.708 | 41 | — | 18 | — | — | 8 | — | — | 24 | 12 | 20 | — | — | 2 | — | 9 | 58 |
| Reparti del genio (1 compagnia artieri, 1 compagnia telegrafisti e radiotelegrafisti, 1 sezione fotoelettricisti) | 14 | 18 | 535 | 50 | 15 | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 13 | — | — | — | 3 | 14 | 4 |
| Servizi (1 sezione di sanità, 1 sezione di sussistenza) | 15 | 16 | 521 | 139 | 20 | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 1 | — | 5 |
| *Totale* | 449 | 614 | 11.916 | 3.424 | 154 | 270 | 80 | 126 | 30 | 8 | 8 | 8 | 24 | 12 | 63 | 6 | 45 | 13 | 4 | 71 | 153 |

*N. B.* — Particolari, opportune varianti erano introdotte nella formazione di guerra della divisione di fanteria da montagna.

[1] Lo specchio omette 1 batteria da 20 c. a. i cui 8 pezzi sono indicati alla relativa voce.

## Formazione di guerra della divisione alpina (1940)

(Allegato 22)

| | Personale | | | Quadrupedi | Carrette | Armi | | | | | Automezzi e motocicli | | | | | Biciclette |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Ufficiali | Sottufficiali | Truppa | | | f. m. | mtr. | m. da 45 | m. da 81 | Pezzi da 75 | Autocarri | Autocarrette | Autovetture | Auto speciali | Motocicli | |
| Comando di divisione | 24 | 36 | 175 | 36 | — | 4 | — | — | — | — | 12 | 2 | 4 | — | 15 | — |
| 2 reggimenti alpini, ciascuno su 3 battaglioni, 1 sezione di sanità per reggimento alpini, 1 ospedale da campo, 1 nucleo sezione di sussistenza, 1 reparto salmerie — 1° rgt. | 127 | 147 | 4.483 | 1.449 | 61 | 81 | 27 | 27 | 12 | — | 3 | 15 | — | — | 5 | 14 |
| 2 reggimenti alpini, ciascuno su 3 battaglioni, 1 sezione di sanità per reggimento alpini, 1 ospedale da campo, 1 nucleo sezione di sussistenza, 1 reparto salmerie — 2° rgt. | 127 | 147 | 4.483 | 1.449 | 61 | 81 | 27 | 27 | 12 | — | 3 | 15 | — | — | 5 | 14 |
| 1 reggimento di artiglieria alpina su 2 gruppi | 79 | 76 | 2.587 | 1.530 | 89 | — | 12 | — | — | 24 | — | — | 1 | — | — | 7 |
| 1 battaglione misto del genio | 18 | 25 | 660 | 124 | — | — | — | — | — | — | 35 | — | 2 | 2 | 7 | 8 |
| Servizi (1 sezione di sanità per alpini, 4 ospedali da campo, 1 sezione di sussistenza con 1 squadra panettieri, 1 colonna salmerie, 1 autoreparto misto per divisione alpina) | 55 | 41 | 1.496 | 739 | 14 | — | 2 | — | — | — | 102 | 24 | 1 | 31 | 14 | 14 |
| *Totale* | 430 | 472 | 13.884 | 5.327 | 225 | 166 | 68 | 54 | 24 | 24 | 155 | 56 | 8 | 33 | 46 | 57 |

## Formazione di guerra della divisione autotrasportabile (1940) (Allegato 23)

| | Personale | | | Quadrupedi | Armi | | | | | | | | | Auto e Motomezzi | | | | | Biciclette |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Ufficiali | Sottufficiali | Truppa | | f. m. | mtr. | m. da 45 | m. da 81 | Pezzi da 20 | Pezzi da 47 | Pezzi da 65 | Pezzi da 75 | Pezzi da 100 | Autocarri | Autovetture | Auto speciali | Trattori | Motocicli | |
| Comando di divisione | 33 | 34 | 267 | 3 | 4 | — | — | — | — | — | — | — | — | 35 | 11 | — | — | 58 | — |
| 2 reggimenti di fanteria, ciascuno su 3 battaglioni, 1 compagnia mortai da 81 e 1 batteria d'accompagnamento da 65/17 — 1° rgt. | 117 | 175 | 3.051 | 345 | 108 | 24 | 54 | 9 | — | — | 8 | — | — | 66 | 1 | 1 | — | 12 | 16 |
| 2° rgt. | 117 | 175 | 3.051 | 345 | 108 | 24 | 54 | 9 | — | — | 8 | — | — | 66 | 1 | 1 | — | 12 | 16 |
| 1 battaglione mortai | 21 | 41 | 611 | 144 | — | — | — | 27 | — | — | — | — | — | 60 | — | — | — | 3 | 4 |
| 1 compagnia cannoni da 47/32 autocarrata | 6 | 10 | 225 | 76 | — | — | — | — | — | 8 | — | — | — | 10 | — | — | — | — | 1 |
| 1 reggimento di artiglieria, su 2 gruppi da 75/27, 1 gruppo da 100/17 e 1 batteria da 20 c. a. | 82 | 91 | 1.702 | — | — | 18 | — | — | 8 | — | — | 24 | 12 | 168 | 16 | 3 | 36 | 59 | 69 |
| Reparti del genio (1 comp. artieri con parco, 1 comp. mista telegrafisti e radiotelegrafisti, 1 sezione fotoelettricisti) | 14 | 19 | 506 | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 18 | 1 | — | — | 15 | 18 |
| Servizi (1 sezione di sanità e 1 sezione di sussistenza con squadra panettieri) | 4 | 2 | 50 | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 3 | — | — | — | — | 3 |
| *Totale* | 394 | 547 | 9.463 | 913 | 220 | 66 | 108 | 45 | 8 | 8 | 16 [1] | 24 | 12 | 426 | 30 | 5 | 36 | 159 | 127 |

[1] Probabile errore dello specchio ufficiale: non 16 pezzi da 65/17 ma 8 (2 batterie su 4 pezzi).

## FORMAZIONE DI GUERRA DELLA DIVISIONE AUTOTRASPORTABILE DI FANTERIA TIPO A. S. (1940) (Allegato 24)

Comando di divisione.
2 reggimenti di fanteria, ciascuno su 3 battaglioni, 1 compagnia mortai da 81 e 1 batteria d'accompagnamento da 65/17.
1 battaglione complementi.
1 battaglione mitraglieri.
1 battaglione carri L (eventuale).
1 compagnia motociclisti.
1 compagnia cannoni da 47/32 controcarri.
1 reggimento di artiglieria su 2 gruppi da 75/27, 1 gruppo da 100/17 e 2 batterie da 20 c.a.
1 battaglione misto del genio.
Servizi (1 sezione di sanità, 1 sezione di sussistenza, 1 autosezione mista).

Comprendeva: 453 ufficiali, 594 sottufficiali, 9.931 truppa, 9.025 fucili e moschetti, 262 fucili mitragliatori, 232 mitragliatrici, 111 mortai da 45, 12 mortai da 81, 16 pezzi da 20, 8 pezzi da 47/32, 8 pezzi da 65/17, 24 pezzi da 75/27, 12 pezzi da 100/17, eventualmente 46 carri L, 398 automezzi, 249 motomezzi, 36 trattori, 180 biciclette.

## FORMAZIONE DI GUERRA DELLA DIVISIONE CORAZZATA (GIUGNO 1940) (Allegato 25)

Comando di divisione.
1 reggimento di fanteria carrista, su 4 battaglioni.
1 reggimento bersaglieri, su 3 battaglioni (di cui 1 motociclisti e 2 autoportati), 1 compagnia pezzi da 47/32 e 1 autoreparto.
1 reggimento di artiglieria, su 2 gruppi da 75/27 e 2 batterie da 20 c.a.
1 compagnia mista del genio.
Servizi (1 sezione di sanità, 1 sezione di sussistenza, 1 autoreparto misto).

Comprendeva: 273 ufficiali, 484 sottufficiali, 6682 truppa, 5102 fucili e moschetti, 76 fucili mitragliatori, 410 mitragliatrici, 16 pezzi da 20, 184 carri [1] e 184 pezzi da 37/40, 8 pezzi da 47/32, 24 pezzi da 75/27, 581 automezzi, 1170 motomezzi, 48 trattori, 39 biciclette.

## FORMAZIONE DI GUERRA DELLA DIVISIONE MOTORIZZATA (1940) (Allegato 26)

Comando di divisione.
2 reggimenti di fanteria, ciascuno su 2 battaglioni, 1 compagnia mortai da 81, 1 compagnia pezzi da 47/32 e 1 (o più) autoreparto.

[1] Avrebbero dovuto essere del tipo M, ma erano in maggioranza del tipo L.

1 reggimento bersaglieri, su 3 battaglioni (di cui 1 motociclisti e 2 autoportati), 1 compagnia pezzi da 47/32 e 1 autoreparto.

1 battaglione mitraglieri.

1 reggimento di artiglieria, su 2 gruppi da 75/27, 1 gruppo da 100/17 e 2 batterie da 20 c.a.

1 battaglione misto del genio.

Servizi (1 sezione di sanità, 1 sezione di sussistenza con squadra panettieri, 1 autoreparto misto).

Comprendeva in cifra tonda: 10.500 uomini circa, 168 fucili mitragliatori, 90 mitragliatrici, 56 mortai da 45, 12 mortai da 81, 16 pezzi da 20, 24 pezzi da 47/32, 16 pezzi da 75/27, 8 pezzi da 100/17, 531 automezzi, 1170 motomezzi, 48 trattori.

(Allegato 27)

## FORMAZIONE DI GUERRA DELLA DIVISIONE CELERE (1940)

Comando di divisione.

2 reggimenti di cavalleria, ciascuno su 2 gruppi squadroni a cavallo e 1 squadrone mitraglieri.

1 reggimento bersaglieri, su 3 battaglioni, 1 compagnia motociclisti e 1 compagnia cannoni da 47/32 controcarri.

1 gruppo carri L.

1 reggimento di artiglieria celere, su 2 gruppi motorizzati da 75/27, 1 gruppo a cavallo da 75/27 e 2 batterie da 20 c.a.

1 compagnia mista del genio.

Servizi (1 sezione di sanità, 1 sezione di sussistenza, 1 autoreparto misto).

Comprendeva: 302 ufficiali, 396 sottufficiali, 6612 truppa, 2154 quadrupedi, 1002 pistole, 6308 fucili e moschetti, 172 fucili mitragliatori, 249 mitragliatrici, 16 pezzi da 20, 8 pezzi da 47/32, 24 pezzi da 75/27, 61 carri L, 418 automezzi, 539 motomezzi, 32 trattori, 2500 biciclette.

(Allegato 28)

## FORMAZIONE DI GUERRA DELLA DIVISIONE DELLA MILIZIA (M. V. S. N.) (1940)

Comando di divisione.

2 legioni camicie nere, ciascuna su 3 battaglioni, 1 compagnia mortai da 81 e 1 batteria da 65/17 d'accompagnamento.

1 battaglione mitraglieri.

1 compagnia da 47/32.

1 reggimento di artiglieria, su 2 gruppi da 75/27, 1 gruppo da 100/17 e 2 batterie da c.a.

1 battaglione misto del genio.

Servizi [1 sezione di sanità, 3 ospedali da campo (eventuali), 1 sezione di sussistenza, 1 autosezione mista].

## FORMAZIONE DI GUERRA DELLA DIVISIONE LIBICA (1940) (Allegato 29)

Comando di divisione.
2 raggruppamenti di fanteria libica, ciascuno su 1 comando e 3 battaglioni.
1 compagnia cannoni da 47/32.
2 gruppi di artiglieria da 77/28, ciascuno su 1 comando e 3 batterie.
2 batterie da 20 c.a.
1 battaglione misto del genio libico.
Servizi (1 sezione di sanità, 1 sezione di sussistenza, 1 autogruppo, salmerie divisionali autotrasportabili).

Comprendeva: 237 ufficiali, 174 sottufficiali, 460 militari di truppa nazionali, 6353 libici, 216 fucili mitragliatori, 66 mitragliatrici, 8 pezzi da 47/32, 16 pezzi da 20, 24 pezzi da 77/28.

## SITUAZIONE DELLA MILIZIA (M. V. S. N.) NEL 1939 (Allegato 30)

| | | | |
|---|---|---|---|
| Comando Generale della Milizia . | 1 | Legioni d'assalto ..... | 39 |
| Comandi di zona della Milizia ... | 14 | Legioni confinarie ..... | 4 |
| Legioni ordinarie [1] ..... | 47 | Legione in Egeo ..... | 1 |
| Legioni da montagna [2] ..... | 30 | Legioni in Libia ..... | 4 |
| Legioni deposito [3] ..... | 17 | Legioni in A.O.I. ..... | 7 |

[1] Avevano la funzione di:
— centri di mobilitazione;
— concorso nella formazione dei reparti.
Nel primo caso erano così costituite:
1 comando di legione;
1 battaglione d'assalto (destinato alle divisioni di fanteria);
1 compagnia complementi;
1 coorte territoriale;
1 o più coorti;
reparti speciali.
Nel secondo caso erano costituite come appresso:
1 comando di legione;
1 o più compagnie mitraglieri (per le legioni delle divisioni di fanteria o per i battaglioni da montagna);
1 o più compagnie di complemento;
1 coorte territoriale;
1 o più coorti;
reparti speciali.

[2] Fornivano i battaglioni da montagna in rinforzo alla copertura, ed erano così costituite:
1 comando di legione;
1 battaglione da montagna;
1 coorte territoriale;
1 o più coorti;
reparti speciali.

[3] Avevano i rispettivi battaglioni distaccati in Libia per la costituzione delle divisioni della Milizia (prima 4 e poi 3) ed erano così costituite:
1 comando di legione;
1 battaglione (per la Libia);

| | | | |
|---|---|---|---|
| Legioni Dicat [1] | 22 | Legioni portuarie | 4 |
| Legioni artigl. maritt. da costa | 10 | Legioni forestali | 12 |
| Legioni universitarie | 9 | Reparti postelegrafonici | 26 |
| Legioni albanesi | 4 | Coorti autonome [2] | 23 |
| Legioni ferrovieri | 14 | Reparti stradali | 21 |

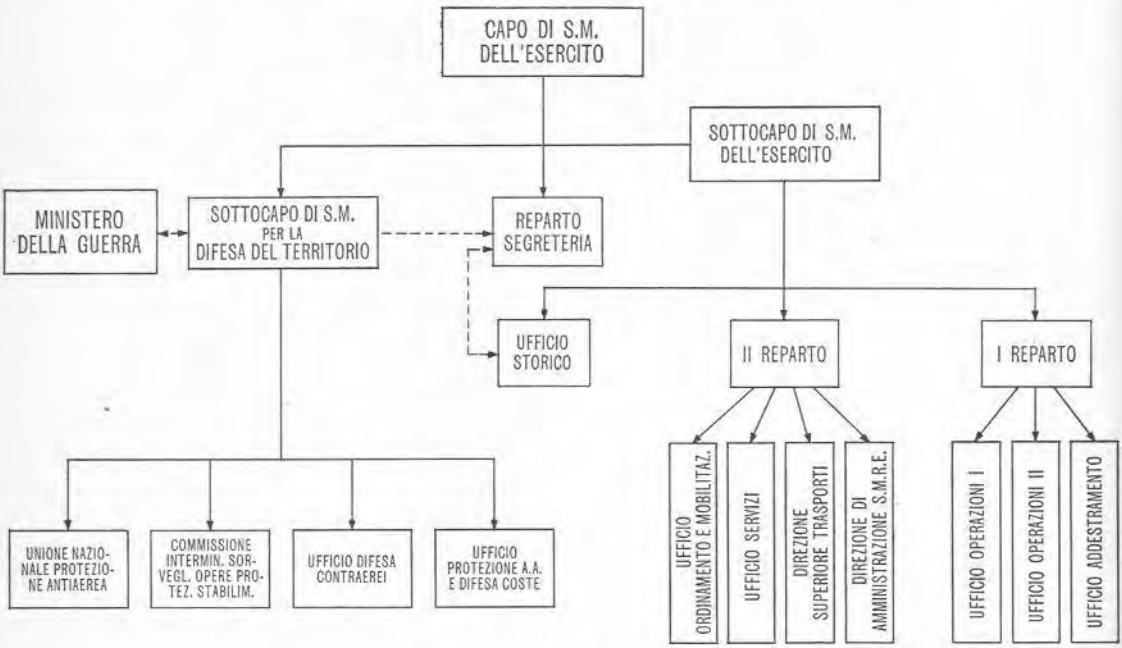
1 coorte territoriale;
1 o più coorti;
reparti speciali.

[1] Armamenti:
228 batterie c. a., in territorio nazionale;
4700 mitragliatrici S. Etienne;
290 batterie (ancora in corso di costituzione).

[2] Di esse, 15 erano universitarie, 3 forestali e 5 erano dislocate in Sardegna.

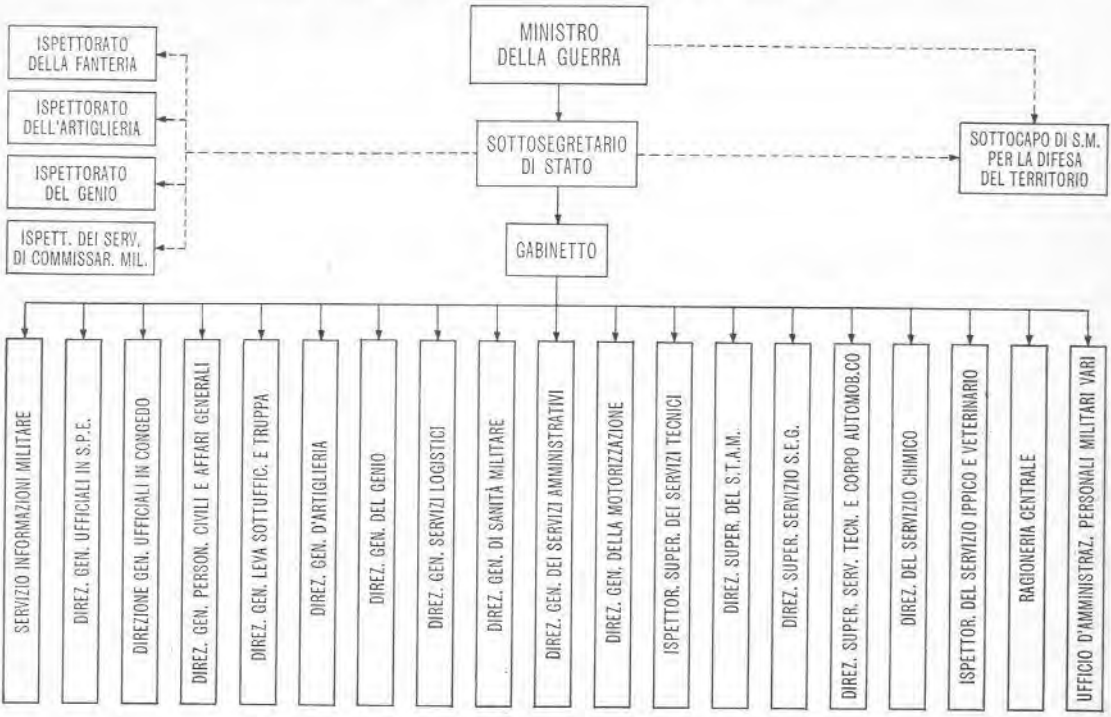
*N. B.* — Legioni e coorti erano unità corrispondenti a reggimenti e battaglioni dell'Esercito.

(Allegato 31) ORDINAMENTO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO NEL 1940 (PRIMA DELLA GUERRA)



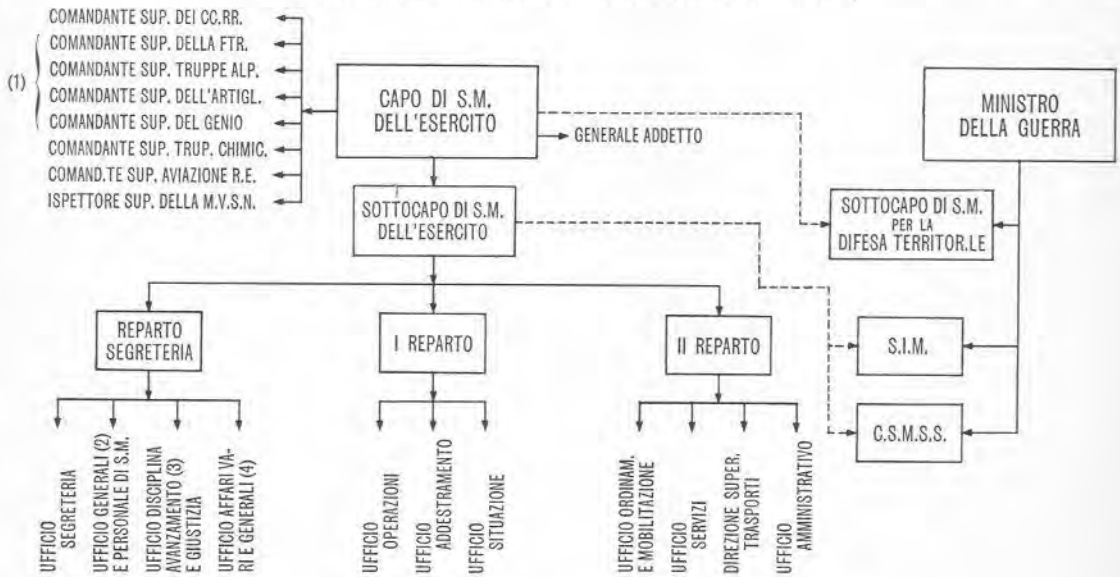
## ORDINAMENTO INTERNO DEL MINISTERO DELLA GUERRA NEL 1940

(Allegato 32)




## SCHEMA DI ORDINAMENTO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO IN GUERRA (GIUGNO 1940)

(Allegato 33)




*(1) Erano gl'ispettori d'arma e il comandante super. truppe alpine.*
*(2) Solo Generali mobilitati.*
*(3) Dei soli Ufficiali mobilitati.*
*(4) Alle sue dipendenze anche il Quartier Generale.*

(Allegato 34)

## ORDINE DI BATTAGLIA DELL'ESERCITO ITALIANO ALLA DATA 10-11 GIUGNO 1940

1. STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO: Capo di S. M.: Maresc. Rodolfo Graziani

2. GRUPPO D'ARMATE OVEST ..... Comandante: S. A. R. Umberto di Savoia, Principe di Piemonte

| | | |
|---|---|---|
| a) *1ª armata* ..... | » | gen. Pietro Pintor |
| — II corpo d'armata ..... | » | » Francesco Bertini |
| D. F. « Forlì » ..... | » | » Giulio Perugi |
| D. F. « Acqui » ..... | » | » Francesco Sartoris |
| D. F. « Livorno » ..... | » | » Benvenuto Gioda |
| D. A. « Cuneense ..... | » | » Alberto Ferrero |
| — III corpo d'armata ..... | » | » Mario Arisio |
| D. F. « Ravenna » ..... | » | » Edoardo Nebbia |
| D. F. « Cuneo » ..... | » | » Carlo Melotti |
| — XV corpo d'armata ..... | » | » Gastone Gambara |
| D. F. « Modena » ..... | » | » Alessandro Gloria |
| D. F. « Cosseria » ..... | » | » Alberto Vassarri |
| D. F. « Cremona » ..... | » | » Umberto Mondino |
| — ris. d'arm.: | | |
| D. F. « Pistoia » ..... | » | » Mario Priore |
| D. F. « Lupi di Toscana » ... | » | » Ottavio Bollea |
| D. F. « Cacciatori delle Alpi » | » | » Dante Lorenzelli |
| D. A. « Pusteria » ..... | » | » Amedeo De Cia |
| b) *4ª armata* ..... | » | » Alfredo Guzzoni |
| — corpo d'armata alpino .... | » | » Luigi Negri |
| D. A. « Tridentina » ..... | » | » Ugo Santovito |
| D. A. « Taurinense » ..... | » | » Paolo Micheletti |
| I corpo d'armata ..... | » | » Carlo Vecchiarelli |
| D. F. « Cagliari » ..... | » | » Antonio Scuero |
| D. F. « Superga » ..... | » | » Curio Barbasetti di Prun |
| D. F. « Pinerolo » ..... | » | » Giuseppe De Stefanis |
| — IV corpo d'armata ..... | » | » Camillo Mercalli |
| D. F. « Sforzesca ..... | » | » Alfonso Ollearo |
| D. F. « Assietta » ..... | » | » Emanuele Girlando |
| — ris. d'armata: | | |
| D. F. « Brennero » ..... | » | » Arnaldo Forgiero |
| D. F. « Legnano » ..... | » | » Edoardo Scala |

3. GRUPPO D'ARMATE EST ..... Comandante: gen. Camillo Grossi

| | | |
|---|---|---|
| a) *2ª armata* ..... | » | » Vittorio Ambrosio |
| — V corpo d'armata ..... | » | » Riccardo Balocco |

| | | |
|---|---|---|
| D. F. « Sassari » ..... | Comandante: | gen. Giacomo Castagna |
| D. F. « Lombardia » ..... | » | » Giovanni Esposito |
| D. F. « Bergamo » ..... | » | » Pietro Belletti |
| — XI corpo d'armata ..... | » | » Matteo Roux |
| D. F. « Re » ..... | » | » Benedetto Fiorenzoli |
| D. F. « Isonzo » ..... | » | » Federico Romero |
| b) *6ª armata (Po)* ..... | » | » Mario Vercellino |
| — corpo d'armata cel. ..... | » | » Giovanni Messe |
| 1ª D. cel. « Eugenio di Savoia » | » | » Federigo Ferrari Orsi |
| 2ª D. cel. « Em. Fil. T. di F. » | » | » Gavino Pizzolato |
| 3ª D. cel. « Pr. Am. D. A. » | » | » Mario Marazzani |
| — corpo d'armata corazz. ... | » | » Fidenzio Dall'Ora |
| D. M. « Trieste » ..... | » | » Vito Ferroni |
| D. M. « Trento » ..... | » | » Luigi Nuvoloni |
| D. Cr. « Ariete » ..... | » | » Ettore Baldassarre |
| D. Cr. « Littorio » ..... | » | » Gervasio Bitossi |
| — corpo d'armata autotr. .... | » | » Francesco Zingales |
| D. At. « Pasubio » ..... | » | » Vittorio Giovannelli |
| D. At. « Piave » ..... | » | » Ercole Roncaglia |
| D. At. « Torino » ..... | » | » Luigi Manzi |
| c) *8ª armata* (dal 12 giugno 1940) | » | S. A. R. Adalberto di Savoia, Duca di Bergamo |
| — XIV corpo d'armata ..... | » | gen. Giovanni Vecchi |
| D. F. « Marche » ..... | » | » Riccardo Pentimalli |
| D. F. « Puglie » ..... | » | » Mario Marghinotti |
| — VI corpo d'armata ..... | » | » Ezio Rosi |
| D. F. « Messina » ..... | » | » Francesco Zani |
| D. F. « Parma » ..... | » | » Attilio Grattarola |
| D. F. « Casale » ..... | » | » Enea Navarini |

| | | |
|---|---|---|
| 4. Gruppo d'armate sud ..... | Comandante: | maresciallo Emilio De Bono |
| a) *XII corpo d'armata* (Sicilia) | » | gen. Angelo Rossi |
| D. F. « Aosta » ..... | » | » Federico D'Arle |
| D. F. « Napoli » ..... | » | » Renato Coturri |
| b) *XIII corpo d'armata* (Albania) | » | » Augusto De Pignier |
| D. F. « Sabauda » ..... | » | » Ubaldo Scanagatta |
| D. F. « Calabria » ..... | » | » Carlo Petra di Caccuri |
| c) *Comando Superiore Truppe Albania (e XXVI corpo d'armata)* .. | » | » Sebastiano Visconti Prasca |
| D. F. « Venezia » ..... | » | » Silvio Bonini |
| D. F. « Ferrara » ..... | » | » Licurgo Zannini |
| D. F. « Arezzo » ..... | » | » Michele Molinari |
| D. A. « Julia » ..... | » | » Fedele De Giorgis |
| D. Cr. « Centauro » ..... | » | » Giovanni Magli |

d) *3ª armata* ..... Comandante: gen. Carlo Geloso
— IX corpo d'armata ..... » » Camillo Rossi
D. F. « Bari » ..... » » Ernesto Zaccone
D. F. « Taro » ..... » » Gino Pedrazzoli
D. F. « Piemonte » ..... » » Giovanni Cerio

5. 7ª ARMATA (RIS.) ..... Comandante: S. A. R. Filiberto di Savoia, Duca di Pistoia
— VII corpo d'armata ..... » gen. Aldo Aymonino
D. F. « Firenze » ..... » » Paride Negri
D. F. « Friuli » ..... » » Vittorio Sogno
— VIII corpo d'armata ..... » » Remo Gambelli
D. F. « Siena » ..... » » Gualtiero Gabutti
D. F. « Granatieri di Sardegna » » » » Taddeo Orlando

6. FORZE ARMATE ISOLE ITALIANE DELL'EGEO ..... Comandante: gen. Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon
D. F. « Regina » ..... » » Alessandro Piazzoni

7. COMANDO SUPERIORE FORZE ARMATE A. S. ..... Comandante: maresciallo A. Italo Balbo
a) *5ª armata* ..... » gen. Italo Gariboldi
— X corpo d'armata ..... » » Alberto Barbieri
D. F. « Bologna » ..... » » Roberto Lerici
D. F. « Savona » ..... » » Pietro Maggiani
D. F. « Sabratha » ..... » » Guido Della Bona
— XX corpo d'armata ..... » » Ferdinando Cona
D. F. « Pavia » ..... » » Pietro Zaglio
D. F. « Brescia » ..... » » Giuseppe Cremascoli
D. F. « Sirte » ..... » » Vincenzo Della Mura
— XXIII corpo d'armata .... » » Annibale Bergonzoli
1ª D. Mil. « 23 Marzo » ..... » » Francesco Antonelli
2ª D. Mil. « 28 Ottobre » .... » » Francesco Argentino
— 2ª D. Lib. (in ris.) ..... » » Armando Pescatori
b) *10ª armata* ..... » » Mario Berti
— XXI corpo d'armata ..... » » Lorenzo Dalmazzo
D. F. « Marmarica » ..... » » Ruggero Tracchia
D. F. « Cirene » ..... » » Carlo Spatocco
— XXII corpo d'armata ..... » » Enrico Pitassi Mannella
D. F. « Catanzaro » ..... » » Giuseppe Stefanelli
4ª D. Mil. « 3 Gennaio » .... » » Fabio Merzari
— 1ª D. Lib. (in ris.) ..... » » Luigi Sibille
c) *Scacchiere Sahariano* ..... » » Sebastiano Gallina

| | | |
|---|---|---|
| 8. FORZE ARMATE DELL'A.O.I. ..... | Comandante: | S. A. R. Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, Vicerè di Etiopia |
| — D. F. « Granatieri di Savoia » | » | gen. Amedeo Liberati |
| — D. F. « Africa » ..... | » | » Giovanni Varda |
| — Scacchiere nord ..... | » | » Luigi Frusci |
| — Scacchiere sud ..... | » | » Pietro Gazzera |
| — Scacchiere est ..... | » | » Guglielmo Nasi |
| — Settore Giuba ..... | » | » Gustavo Pesenti |

## LA FLOTTA ITALIANA IL 10 GIUGNO 1940 (Allegato 35)

*I squadra navale*:

5ª divisione navi da battaglia (corazzate *Cavour*, *Cesare*);
VII squadriglia cacciatorpediniere (*Freccia*, *Dardo*, *Saetta*, *Strale*);
VIII squadriglia cacciatorpediniere (*Lampo*, *Fulmine*, *Baleno*, *Folgore*);
9ª divisione navi da battaglia (corazzate *Vittorio Veneto*, *Littorio*);
XIV squadriglia cacciatorpediniere (*Vivaldi*, *Da Noli*, *Pancaldo*, *Malocello*);
XV squadriglia cacciatorpediniere (*Pigafetta*, *Zeno*, *Da Mosto*, *Da Verazzano*);
1ª divisione incrociatori pesanti (*Zara*, *Pola*, *Fiume*, *Gorizia*);
IX squadriglia cacciatorpediniere (*Alfieri*, *Oriani*, *Carducci*, *Gioberti*);
4ª divisione incrociatori leggeri (*Da Barbiano*, *Di Giussano*, *Diaz*, *Cadorna*);
XII squadriglia cacciatorpediniere (*Lanciere*, *Carabiniere*, *Corazziere*, *Ascari*);
8ª divisione incrociatori leggeri (*Duca degli Abruzzi*, *Garibaldi*);
XVI squadriglia cacciatorpediniere (*Da Recco*, *Usodimare*, *Tarigo*, *Pessagno*).

Era in formazione la 6ª divisione navi da battaglia con le corazzate *Duilio*, entrata in squadra il 15 luglio 1940, e *Doria*, entrata in squadra il 26 ottobre 1940.

*II squadra navale*:

3ª divisione incrociatori pesanti (*Trieste*, *Trento*, *Bolzano*);
XI squadriglia cacciatorpediniere (*Artigliere*, *Camicia Nera*, *Aviere*, *Geniere*);
7ª divisione incrociatori leggeri (*Duca d'Aosta*, *Attendolo*, *Eugenio di Savoia*, *Montecuccoli*);
XIII squadriglia cacciatorpediniere (*Granatiere*, *Fuciliere*, *Bersagliere*, *Alpino*);
2ª divisione incrociatori leggeri (*Bande Nere*, *Colleoni*);
X squadriglia cacciatorpediniere (*Maestrale*, *Libeccio*, *Grecale*, *Scirocco*).

*Jonio e basso Adriatico*:

II squadriglia cacciatorpediniere (*Espero*, *Borea*, *Zeffiro*, *Ostro*) (a Taranto); cacciatorpediniere *Riboty*, *Mirabello* (a Brindisi).

*Egeo*:

IV squadriglia cacciatorpediniere (*Crispi*, *Sella*).

*Libia*:
I squadriglia cacciatorpediniere (*Turbine*, *Aquilone*, *Euro*, *Nembo*).

*Africa orientale*:
V squadriglia cacciatorpediniere (*Tigre*, *Leone*, *Pantera*);
III squadriglia cacciatorpediniere (*Nullo*, *Sauro*, *Manin*, *Battisti*).

Erano inoltre in servizio:
34 torpediniere di vecchio tipo; 35 torpediniere di nuovo tipo; 1 avviso veloce; 14 cannoniere; 69 MAS; 116 sommergibili, 234 navi ausiliarie.

Nel mar Rosso, oltre ai ricordati 7 cacciatorpediniere, si trovavano 2 torpediniere, 2 cannoniere, una squadriglia di MAS, 1 posamine, 8 sommergibili e varie navi ausiliarie.

(Allegato 36)

## SCHIERAMENTO DELL'AERONAUTICA IL 10 GIUGNO 1940
(Africa orientale esclusa)

1ª SQUADRA AEREA - MILANO:
4ª divisione bombardamento terrestre (Novara);
43° Stormo (*B.R. 20*) Cameri;
7° Stormo (*B.R. 20*) Lonate;
4° Gruppo Lonate;
25° Gruppo Ghemme;
13° Stormo (*B.R. 20*) Piacenza;
11° Gruppo Piacenza;
43° Gruppo Cascina Vaga;
2ª divisione caccia (Caselle);
3° Stormo (*C.R. 42*) Novi Ligure;
18° Gruppo Novi Ligure di cui:
83ª Squadriglia Novi Ligure;
95ª Squadriglia Novi Ligure;
85ª Squadriglia Albenga;
23° Gruppo Cervere;
53° Stormo (*C.R. 42*) Caselle;
150° Gruppo Caselle;
151° Gruppo Casabianca;
54° Stormo (*M.C. 200*) Airasca;
152° Gruppo Airasca;
153° Gruppo Vergiate;
6ª divisione bombardamento terrestre (Padova);
16° Stormo (*Cant. Z. 1007*) Vicenza;
18° Stormo (*B.R. 20*) Aviano;
47° Stormo (*Cant. Z. 1007*) Ghedi;
9° Gruppo caccia (*C.R. 42*) Gorizia.

3ª Squadra aerea - Roma:
3ª divisione bombardamento terrestre (Viterbo);
46º Stormo (*S. 79*) Pisa;
9º Stormo (*S. 79*) Viterbo;
12º Stormo (*S. 79*) Ciampino Nord;
41º Gruppo Ciampino Nord;
42º Gruppo Orvieto;
8ª brigata Caccia (Ciampino Sud);
51º Stormo (*G. 50*) Ciampino Sud;
52º Stormo (*G. 50 - C.R. 32*) Pontedera;
22º Gruppo Pontedera;
24º Gruppo Sarzana;
7º Gruppo Autonomo Combattimento (*Ba. 88*) Campiglia.

4ª zona aerea territoriale - Bari:
37º Gruppo bombardamento terrestre (*S. 81*) Lecce;
35º Stormo bombardamento marittimo (*Cant. Z. 506*) Brindisi;
2º Gruppo Caccia (*C.R. 32*) Grottaglie.

2ª Squadra aerea - Palermo:
3ª divisione bombardamento terrestre (Catania);
11º Stormo (*S. 79*) Comiso;
41º Stormo (*S. 79*) Gela;
34º Stormo (*S. 79*) Catania;
11ª brigata bombardamento terrestre;
30º Stormo (*S. 79*) Sciacca;
36º Stormo (*S. 79*) Castelvetrano;
96º Gruppo (*S. 85*) Pantelleria;
1ª divisione caccia (Palermo);
1º Stormo (*C.R. 42 - C.R. 32*) Palermo;
17º Gruppo Palermo
157º Gruppo Trapani;
6º Gruppo Autonomo (*M.C. 200*) Catania.

Aeronautica della Sardegna - Cagliari:
8º Stormo bombardamento terrestre (*S. 79*) Villacidro;
32º Stormo bombardamento terrestre (*S. 79*) Decimomannu;
31º Stormo autonomo bombardamento marittimo (*Cant. Z. 506*) Elmas;
9º Gruppo autonomo caccia (*C.R. 32*) Monserrato con 1 squadr. ad Alghero;
19º Gruppo autonomo combattimento (*Ba. 88*) Alghero.

Aeronautica dell'Albania - Tirana:
38º Stormo bombardamento terrestre (*S. 81*) Tirana;
39º Gruppo Tirana;
40º Gruppo Lecce;
160º Gruppo caccia (*C.R. 32*) Tirana (con una squadriglia a Berat).

AERONAUTICA DELLA LIBIA - TRIPOLI:

Settore Ovest (Tripoli):

15° Stormo bombardamento terrestre (*S. 79 - S. 81*) Castelbenito;

33° Stormo bombardamento terrestre (*S. 79*) Bir el Bhera;

50° Stormo d'assalto (*Ca. 310*) Sorman;

13° Gruppo caccia (*C. R. 42 - C.R. 32*) Castelbenito;

1° Gruppo Aviazione Presidio Coloniale (Ghibli) Mellaha;

99ª Squadriglia Aviazione Sahariana (Ghibli) Hon;

Settore Est (Tobruk):

14° Stormo bombardamento terrestre (*S. 81*) El Adem;

10° Stormo bombardamento terrestre (*S. 79*) Benina;

8° Gruppo caccia (*C.R. 32*) T. 2;

10° Gruppo caccia (*C.R. 32*) Benina;

2° Gruppo Aviazione Presidio Coloniale (Ghibli) El Adem;

26ª Squadriglia Aviazione Sahariana (Ghibli) Cufra.

AERONAUTICA DELL'EGEO:

39° Stormo bombardamento terrestre (*S. 81*) Rodi;

164ª Squadriglia caccia (*C.R. 32*) Rodi;

161ª Squadriglia caccia marittima (*Ro 53 - Ro 44*) Lero.

*Aviazione per l'esercito*:

Alto comando dell'esercito:

27ª Squadriglia Casabianca;

121ª Squadriglia Airasca;

131ª Squadriglia Capodichino;

42ª Squadriglia Bari;

Gruppo d'armate ovest:

33ª Squadriglia Mondovì;

1ª armata:

118ª Squadriglia Levalgidi;

123ª Squadriglia Levalgidi;

II corpo d'armata:

132ª Squadriglia Levalgidi;

III corpo d'armata:

129ª Squadriglia Mondovì;

XV corpo d'armata:

119ª Squadriglia Albenga;

4ª armata:

31ª Squadriglia Venaria Reale;

I corpo d'armata:

39ª Squadriglia Venaria Reale;

IV corpo d'armata:

40ª Squadriglia Venaria Reale;

Corpo d'armata alpino:
114ª Squadriglia Torino;
Gruppo d'armate Est:
41ª Squadriglia Udine;
113ª Squadriglia Udine;
2ª armata:
32ª Squadriglia Udine;
125ª Squadriglia Udine;
38ª Squadriglia Gorizia;
116ª Squadriglia Gorizia;
6ª armata:
24ª Squadriglia Verona;
35ª Squadriglia Verona;
36ª Squadriglia Padova;
87ª Squadriglia Padova;
34ª Squadriglia Parma;
128ª Squadriglia Parma;
8ª armata:
25ª Squadriglia Iesi;
115ª Squadriglia Bologna;
28ª Squadriglia Lucca;
29ª Squadriglia Arezzo;
XXVI corpo d'armata:
120ª Squadriglia Tirana;
XII corpo d'armata:
30ª Squadriglia Palermo;
XIII corpo d'armata:
124ª squadriglia Elmas;
5ª armata:
128ª Squadriglia Mellaha;
136ª Squadriglia Mellaha;
10ª armata:
127ª Squadriglia T. 2;
137ª Squadriglia El Adem.

*Aviazione per la marina*:
Comando dipartimento marittimo alto Adriatico:
4ª sezione costiera (*Cant. Z. 501*) Pola;
Comando dipartimento marittimo Jonio e basso Adriatico:
142ª Squadriglia (*Cant. Z. 501*) Taranto;
145ª Squadriglia (*Cant. Z. 501*) Brindisi;
171ª Squadriglia (*Cant. Z. 501*) Brindisi;
3ª sezione costiera (*Cant. Z. 501*) Taranto;
Comando dipartimento marittimo basso Tirreno:
182ª Squadriglia (*Cant. Z. 501*) Nisida;

Comando militare marittimo Sardegna:
146ª Squadriglia (*Cant. Z. 501*) Elmas;
183ª Squadriglia (*Cant. Z. 501*) Elmas;
188ª Squadriglia (*Cant. Z. 501*) Elmas;
148ª Squadriglia (*Cant. Z. 501*) Vigna di Valle;
199ª Squadriglia (*Cant. Z. 501*) Santa Giusta;
5ª sezione costiera (*Cant. Z. 501*) Olbia;
Comando militare marittimo Sicilia:
170ª Squadriglia (*Cant. Z. 501*) Augusta;
184ª Squadriglia (*Cant. Z. 501*) Augusta;
186ª Squadriglia (*Cant. Z. 501*) Augusta;
189ª Squadriglia (*Cant. Z. 501*) Siracusa;
144ª Squadriglia (*Cant. Z. 501*) Stagnone;
143ª Squadriglia (*Cant. Z. 501*) Menelao;
Comando militare marittimo isole italiane dell'Egeo:
185ª Squadriglia (*Cant. Z. 501*) Lero;
147ª Squadriglia (*Cant. Z. 501 - Cant. Z. 506*) Lero;
Complessivamente erano in linea al 10 giugno 1940:
23 stormi da bombardamento terrestre;
2 stormi da bombardamento marittimo (per complessive 7 squadriglie);
1 gruppo da bombardamento a tuffo;
1 stormo d'assalto;
2 gruppi da combattimento;
6 stormi, 8 gruppi e 1 squadriglia da caccia;
1 squadriglia da caccia marittima;
37 squadriglie da osservazione aerea;
19 squadriglie e 4 sezioni costiere da osservazione marittima;
2 gruppi di presidio coloniale;
2 squadriglie di aviazione sahariana;

Erano disponibili:
1796 aerei di pronto impiego;
554 aerei non di pronto impiego;
520 aerei presso ditte SRAM [1] e magaz. efficienti;
426 aerei riparabili in ditte e presso SRAM
per un totale di 3296 aerei.

[1] SRAM = Servizio Riparazioni Aeromobili e Motori.

## Sezione VI

## L'EVOLUZIONE DELL'ESERCITO DAL 1941 AL 1943

*L'all. 37 proviene dall'Archivio dell'Ufficio Storico SM Esercito, Raccoglitore DS 1451. Gli allegati 38, 39, 40, da noi riscontrati sugli originali presso lo stesso archivio, recano gli estremi della loro prima pubblicazione. L'all. 41 è riprodotto da* A. Tosti (*Historicus*), Da Versailles a Cassibile. Lo sforzo militare italiano nel venticinquennio 1912-1943, *Bologna, Cappelli, 1954.*

### QUADRI DI BATTAGLIA DELLE GRANDI UNITÀ (Allegato 37)
(situazione del 5 giugno 1941-XIX)

*Allegato al foglio n. 8946 in data 5 giugno 1941-X, dello S.M.R.E., Ufficio Op. I, Sezione IV.*

Frontiera occidentale

*4ª ARMATA*

Comandante ..... gen. Vercellino
Capo di S. M. ..... col. Trabucchi
Com. Artiglieria ... gen. [1]
Com. Genio ..... gen. Forgiero
Intendente ..... col. Operti

*I CORPO D'ARMATA*

Comandante ..... gen. Barbasetti
Capo di S.M. .... col. Albert
Div. « Superga » .. gen. Lorenzelli
Div. « Assietta » .. gen. Girlando
Div. « Taurinense » gen. Maccario C.
3° Gr. Alp. Valle col. Bruzzone

*II CORPO D'ARMATA*

Comandante ..... gen. Zanghieri
Capo di S.M. .... col. Fabris
Div. « Livorno » .. gen. Gioda
Div. « Ravenna » .. gen. Nebbia
Div. « Cuneense » . gen. Battisti

*XV CORPO D'ARMATA*

Comandante ..... gen. Bancale
Capo di S.M. ..... col. Lovera
Div. «Cosseria» .... gen. Gazzale

[1] Manca.

TERRITORI EX STATO JUGOSLAVO

*2ª ARMATA*

Comandante ..... gen. Ambrosio
Capo di S.M. ..... gen. De Blasio
Com. Artiglieria ... gen. Marinetti
Com. Genio ..... gen. Canessa
Intendente ..... gen. Pelligra

*V CORPO D'ARMATA*

Comandante ..... gen. Balocco
Capo di S.M. ..... col. Primieri
Div. «Lombardia» . gen. Zatti
Div. «Re» ..... gen. Fiorenzoli

*VI CORPO D'ARMATA*

Comandante ..... gen. Dalmazzo
Capo di S.M. ..... col. Aliberti
Div. «Sassari» .... gen. Monticelli
Div. «Bergamo» .. gen. Belletti
Div. «Marche» .... gen. Pentimalli
Div. «Torino» [1] ... gen. Manzi
Com. ftr. div. .... gen. De Carolis
Com. Truppe Zara . gen. [2]

*XI CORPO D'ARMATA*

Comandante ..... gen. Robotti
Capo di S.M. ..... col. Princivalle
Div. «Granatieri S.» gen. Orlando
Div. «Isonzo» .... gen. Romero

*CORPO D'ARMATA CELERE*

Comandante .. gen. Ferrari Orsi
Capo di S.M. . col. Faccio
1ª div. celere . gen. Lo Maglio (int.)
2ª div. celere . gen. Ceriana Majneri
3ª div. celere . gen. Marazzani

ITALIA MERIDIONALE ED INSULARE

*6ª ARMATA*

Comandante (int.)... gen. Rosi
Capo di S. M. ..... gen. Mariotti
Com. Artiglieria .... gen. Coronati
Com. Genio (int.)... gen. Ravera

DIPENDENTI DIRETTAMENTE DAL COMANDO DI ARMATA

Div. «Pistoia» ..... gen. Negro Guglielmo
Div. mot. «Trieste» [3]. gen. Piazzoni
Com. ftr. div. ..... gen. Tabellini

[1] Temporaneamente nella zona del VI C. A. per periodo contumaciale il 6 giugno inizia movimento per rientrare alle sedi di guarnigione.

[2] Manca.

[3] Alla temporanea dipendenza disciplinare ed addestrativa del comando Armata; in attesa d'imbarco per l'A.S.

*IX CORPO D'ARMATA*

Comandante ..... gen. De Biase
Capo di S. M.... col. Arena
Div. «Bari» [1] .... gen. Matteo Negro

SICILIA E SARDEGNA

*XII CORPO D'ARMATA*

Comandante ....gen. Rossi A.
Capo di S.M. ...col. Properzi
Div. «Napoli»...gen Coturri
Div. «Aosta» ...gen. D'Arle

*XIII CORPO D'ARMATA*

Comandante .....gen. Basso
Capo di S. M. ..col. Vece
Div. «Calabria» .gen. Castagna
Div. «Sabauda» .gen. Sozzani
Div. «Cremona» .gen. Mondino

G.U. DIPENDENTI DIRETTAMENTE DALL'AUTORITÀ CENTRALE

*VII CORPO D'ARMATA*

Comandante ....gen. Priore
Capo di S.M. ...col. Capizzi
Div. «Friuli» ....gen. Ferroni

*CORPO D'ARMATA AUTOTRASPORTABILE*

Comandante .....gen. Zingales
Capo di S.M. .....col. Piacenza
Div. cr. «Littorio».gen. Bitossi
vice com. .....gen. Cassata
Div. At. «Piave» ..gen. Roncaglia
Div. At. «Pasubio».gen. Giovannelli

COMANDO SUPERIORE FORZE ARMATE ALBANIA

Comandante .....gen. [2]
Capo di S.M. .....gen. [3]
Com. Sup. Artigl...gen. De Agazio
Com. Sup. Genio .....gen. Perrelli
Intendente .....gen. [4]

*9ª ARMATA*

Comandante .....gen. Pirzio Biroli
Capo di S.M. ...gen. Spicacci
Com. Artigl. ....gen. Pellegrini
Com. Genio ....gen. Amoroso
Intendente.....col. Biglino

*11ª ARMATA*

Comandante .....gen. Geloso
Capo di S.M. ...gen. Tripiccione
Com. Artigl. ....gen. Fontana
Com. Genio ....gen. Fortunato
Intendente.....gen. Marfuggi

[1] In affluenza; proveniente dall'Albania.
[2] Manca.
[3] Manca.
[4] Manca.

*III CORPO D'ARMATA*
Comandante .....gen. Arisio
Capo di S.M. ...col. S. Rossi

*IV CORPO D'ARMATA*
Comandante .....gen. Mercalli
Capo di S.M. ...col. D'Antoni

*CORPO D'ARMATA ALPINO*
Comandante .....gen. Nasci
Capo di S.M. ...col. Martinat

*VII CORPO D'ARMATA*
Comandante .....gen. Pafundi
Capo di S.M. ...col. Mannerini

*A DISPOSIZIONE COM. SUP. FF. AA.*

*XIV CORPO D'ARMATA*
Comandante .....gen. Vecchi
Capo di S.M. ...col. Casula

*XXV CORPO D'ARMATA*
Comandante .....gen. Rossi
Capo di S.M. ...col. Scipione

*XVII CORPO D'ARMATA*
Comandante .....gen. Sogno
Capo di S.M. ...col. Sequi

*CORPO D'ARMATA SPECIALE*
Comandante .....gen. Messe
Capo di S.M. ...ten. col. Ottone ff.

DIVISIONI

Div. «Sforzesca» ....gen. Ollearo
Div. «Lupi Toscana» gen. M. Reisoli
Div. «Venezia» .....gen. Bonini
Div. «Ferrara».....gen. Zani
Div. «Piemonte» ...gen. Naldi
Div. «Forlì».....gen. G. Ruggero
Div. «Parma» .....gen. Ugo Adami
Div. «Arezzo» .....gen. E. Ferone
Div. «Cagliari» .....gen. Angioj
Div. «Julia» .....gen. Girotti
Div. «Pusteria» ....gen. Esposito
Div. «Centauro» ...gen. Pizzolato
Div. «Messina» ....gen. Tucci

Div. «Cuneo» ...gen. Melotti
Div. «Brennero» gen. P. Berardi
Div. «Cacc. Alpi» gen. Pivano
Div. «Pinerolo» .gen. De Stefanis
Div. «Acqui»....gen. Mazzini
Div. «Modena» .gen. Gloria
Div. «Taro».....gen. Pedrazzoli
Div. «Siena» ....gen. Carta
Div. «Legnano» .gen. De Cia
Div. «Tridentina»gen. Santovito
Div. «Puglie» ...gen. D'Aponte
Div. «Firenze» ..gen. P. Negri
Div. «Casale» ...gen. Navarrini

EGEO

Comandante .....gen. Bastico
Capo di S.M. .....col. Ronco
Div. «Regina» .....gen. Scaroina

GRANDI UNITÀ AFRICA SETTENTRIONALE

Com. Sup. FF. AA...gen. Gariboldi
Capo di S.M. .....gen. Gambara
Com. Sup. Artigl. ...gen. Manca

Com. Sup. Genio ...gen. Grosso
Intendente ff. .....gen. Romano

*Comandante Sahara libico*..col. Piatti dal Pozzo

*5ª ARMATA*

Comandante...gen. Caracciolo

*X CORPO D'ARMATA*

Comandante .....gen. Barbieri
Capo di S.M. .....col. Tamassia
Div. «Pavia» .....gen. Giglioli
Com. ftr. div....gen. Di Nisio
Div. «Bologna» ...gen. Marghinotti
Com. ftr. div....gen. Lombardi
Div. «Savona» ....gen. Maggiani
Com. ftr. div....gen. Gatti

*XX CORPO D'ARMATA*

Comandante .....gen. Spatocco
Capo di S.M. .....col. Santi
Div. «Sabratha»...gen. Soldarelli
Com. ftr. div....gen. Franceschini
G. a. F. .....col. Parri

Piazzaforte di Tripoli, gen. Quarra

CORPO TEDESCO

Comandante.....gen. Rommel
5ª Div. ant. Tedesca..gen.[1]
15ª Div. cr. Tedesca ....gen. Freiherr von Esebeck
Div. cr. «Ariete» ....gen. Baldassarre
vice com. .....gen. Rovida
Div. «Brescia» .....gen. Zambon
Com. ftr. div. .....gen. Predieri
Div. mot. «Trento» ..gen. Nuvoloni
Com. ftr. div. .....gen. Borsarelli di Rifreddo

## PROMEMORIA DI MUSSOLINI PER CAVALLERO SULLA SITUAZIONE POLITICO-MILITARE, 24 LUGLIO 1941

(Allegato 38)

Il documento si intitola: «Memoria sulla situazione politico-militare». Pubblicato in *Hitler e Mussolini. Lettere e documenti*, Milano, Rizzoli, 1946, pp. 114-115.

1. Nel momento attuale — estate del 1941 — l'Italia ha due fronti in atto e due fronti potenziali.

Il primo fronte in atto è quello cirenaico. È un fronte statico, nel quale non possiamo prendere l'iniziativa: *a*) perché Tobruk resiste; *b*) perché le nostre forze sono insufficienti; *c*) perché le forze nemiche sono in via di progressivo accrescimento.

Solo una situazione politica nuova e precisamente una forte rettifica nell'atteggiamento della Turchia o altri imprevedibili eventi possono permetterci di

[1] Manca.

prendere l'iniziativa. Le forze che io considero indispensabili per la difensiva e l'eventuale offensiva sono: 2 divisioni corazzate italiane, 2 divisioni motorizzate italiane, 6 divisioni normali, 2 divisioni tedesche, totale 12. Per essere tranquilli — relativamente — occorre una massa di apparecchi italo-tedeschi non inferiore a 500.

Non ritengo l'attuale comandante delle forze aeree all'altezza dei suoi compiti.

2. Altro fronte in atto è quello orientale-russo. Dato quanto altri stati minori del nostro hanno fatto, bisogna preparare un secondo corpo d'armata — motorizzato più o meno a seconda delle possibilità — oltre ai battaglioni Galbiati. Non possiamo essere meno presenti in Slovacchia e bisogna sdebitarci verso l'alleato.

*Fronti potenziali.*

L'ambiguo ostile atteggiamento della Francia già notato a Berlino impone di prendere le misure necessarie per fronteggiare ogni eventualità. Il fronte francese ha tre settori: alpino, corso, tunisino. Considero necessarie per il fronte alpino: 1 divisione corazzata, 1 motorizzata, 4 di alpini, 4 di fanteria normale.

Per la Corsica 3 divisioni normali.

Per la Tunisia 3 divisioni normali e 1 motorizzata.

3. La fluidità della situazione croata impone la massima vigilanza. Per essere pronti a tutte le esigenze del settore che va — grosso modo — dalla Sava a Cattaro, occorrono non meno di 10 divisioni delle quali almeno 2 corazzate e 2 motorizzate.

4. Un ultimo fronte potenziale può essere quello delle nostre isole metropolitane; occorrono 4 divisioni per la Sicilia e 3 per la Sardegna.

Tenuto conto delle divisioni che presidiano l'Albania e la Grecia, risulta che non vi è nella valle del Po nessuna massa di manovra disponibile. Reputo necessaria la costituzione di tale massa di almeno 20 divisioni. Nella primavera del 1942 l'esercito deve avere non meno di 80 divisioni.

(Allegato 39)

## PROMEMORIA DI CAVALLERO PER MUSSOLINI SULLA SITUAZIONE DELL'ESERCITO, 6 GENNAIO 1942

« Appunto per il Duce », oggetto: « Disponibilità di forze (divisioni) in relazione alla situazione contingente ed ai suoi prevedibili sviluppi ». Pubblicato in E. CANEVARI, *La guerra italiana. Retroscena della disfatta*, Roma, Tosi, 1948, vol. II, pp. 510-511.

1. Dalla valutazione della situazione politico-militare contingente e dei suoi prevedibili sviluppi, appare che le nostre necessità sono:

*a*) assicurare la salda difesa del territorio metropolitano, con particolare riguardo alle isole;

*b*) potenziare la Libia (con eventuale intervento in Tunisia);

*c*) garantire l'integrità della nostra occupazione nei Balcani ed eliminare la ribellione in Croazia e Montenegro;

*d*) non trascurare la vigilanza della frontiera occidentale e l'eventualità di una operazione in Corsica, finché le relazioni con la Francia permangono quali esse sono attualmente;

*e*) alimentare il nostro corpo di spedizione in Russia (sono ingenti aliquote di personale e di mezzi da inviargli) e, per quanto possibile, potenziarlo mediante altre nuove grandi unità.

2. Le 71 divisioni (non tutte complete ed efficienti), ora esistenti, sono largamente frazionate in ben otto teatri o scacchieri operativi e cioé: 8 in Libia; 3 in Russia; 3 in Egeo; 8 in Grecia; 6 in Albania; 4 1/2 in Montenegro; 11 in Croazia (divisione alpina Taurinense in corso di invio); e le rimanenti 27 1/2 nel territorio metropolitano di cui sei nelle isole, 6 1/2 alla frontiera francese, 6 nella penisola quale rinforzo mobile per la difesa costiera od orientate ad impiego speciale, 9 in riserva centrale.

La suddetta riserva centrale, già di per sé quantitativamente modesta, ha consistenza più apparente che reale; infatti essa è costituita da:

divisione corazzata Littorio (notevole aliquota di essa è in corso di invio in ASI); ne è prevista la ricostruzione al più presto possibile;

divisione Piave (completa); è una grande unità di tipo AS e già di previsto impiego in Libia;

divisione corazzata Centauro (incompleta); procede nel suo approntamento e addestramento;

2ª divisione celere (in corso di trasformazione in divisione corazzata);

divisione paracadutisti<br>divisione aviotrasportabile Spezia } (incomplete)

divisione di occupazione Murge<br>divisione di occupazione Macerata<br>divisione di occupazione Emilia } (in corso di costituzione: tuttora assai incomplete; sono destinate a sostituire alcune grandi unità mobili onde rendere disponibili queste ultime per aumento della riserva centrale).

3. Da quanto finora esposto derivano le imprescindibili necessità di:

*a*) evitare, salvo circostanze di estrema gravità, un ulteriore frazionamento delle forze;

*b*) aumentare, con ogni sforzo, la riserva centrale; tale aumento è, però, principalmente subordinato alle possibilità di attuazione del noto programma di potenziamento in virtù del quale a primavera le divisioni costituite dovrebbero essere complessivamente 80.

4. Ne consegue che soltanto per la primavera si potrà avere disponibile qualche unità per impiego su altri fronti, previo esame della situazione generale. Infatti, il nostro precedente progetto — notificato all'alleato — prevedeva l'invio in Russia di altre sei divisioni, subordinatamente alla premessa che la « situazione fosse normale alla nostra frontiera terrestre occidentale (Francia metropolitana) e che nella

Balcania (Slovenia, Croazia, Montenegro, Albania, Serbia, Grecia) si fosse raggiunta una sufficiente stabilizzazione ».

Ora, l'aggravarsi della situazione in Balcania ed in Mediterraneo induce a concludere che, al massimo e non senza qualche rischio, si potrebbero destinare al fronte russo, in primo tempo, non più di tre divisioni da trarre dalla frontiera occidentale e dalla penisola.

5. Premessa indispensabile è, in ogni caso, che si sia intanto provveduto per il riordinamento e ricompletamento del nostro attuale CSIR, il quale da oltre 5 mesi combatte, ha riportato gravi perdite ed ha bisogno di essere rimesso al più presto in efficienza.

Tale riordinamento e ricompletamento richiede l'invio di un complesso di circa 60 treni (complementi, nuovi reparti e materiali); oltre a circa 10 treni mensili occorrenti per i normali rifornimenti: grave problema dei trasporti, che inciderebbe seriamente su quelli occorrenti all'invio di nuove grandi unità, qualora il movimento ferroviario di queste ultime dovesse avvenire contemporaneamente al movimento dell'alimentazione e rimessa in efficienza dell'attuale CSIR.

Comunque, necessita che qualsiasi movimento di nostre truppe e materiali verso il fronte russo sia basato su un preciso e tassativo piano di trasporti; ciò ad evitare che quanto per noi significa sforzo e rischio non si traduca in intempestività di concorso ed in inutile, anzi gravemente dannoso, disperdimento di energie e di mezzi.

6. In relazione a tutto ciò si sono presi contatti con il generale von Rintelen per ottenere la definizione:

*a*) del piano di trasporti necessario per la ricostruzione dello CSIR;

*b*) del piano di trasporti inerenti al successivo invio di nuove unità, in modo da avere norme precise per i provvedimenti da prendere.

7. Intanto si provvede al completamento ed all'apprestamento delle tre prime divisioni con relativo comando di corpo d'armata e di armata.

(Allegato 40)

## PROMEMORIA SUL POTENZIAMENTO DELL'ESERCITO, 4 MARZO 1942

Il promemoria, intitolato: « Sviluppo del programma del potenziamento dell'esercito » è steso su carta intestata: « Comando supremo. I reparto », e non ha altra indicazione d'autore. Pubblicato in E. CANEVARI, *op. cit.*, cit., vol. II, pp. 527-528.

1. Il programma di potenziamento fissato nel *settembre* dello scorso anno, prevedeva di aggiungere alle 64 divisioni allora esistenti, e cioé:

5 alpine
3 celeri
3 corazzate
48 fanteria normali
3 fanteria motorizzate tipo AS
2 fanteria autotrasportabili,

64

altre 16 divisioni, e cioé:

1 alpina
2 corazzate (più trasformazione di una celere in coraz.)
3 fanteria autotrasportabili
8 fanteria da occupazione
1 paracadutisti
1 aviotrasportabile,

16

così da raggiungere per *fine aprile 1942*, e con le previste trasformazioni, un totale di 80 divisioni, e cioè:

6 alpine
2 celeri
6 corazzate
39 fanteria normali
12 fanteria motorizzate tipo AS
5 fanteria autotrasportabili
8 fanteria da occupazione
1 paracadutisti
1 aviotrasportabile.

80

Delle predette 80 divisioni, 37 (4 di nuova costituzione e 33 esistenti) avrebbero dovuto completarsi al 100 per cento per l'epoca predetta; le rimanenti 43 (12 di nuova costituzione e 31 esistenti) avrebbero avuto organici e mezzi ridotti.

In sintesi si sarebbe dovuto provvedere, nel periodo invernale:

al completamento di 33 divisioni esistenti;

alla costituzione di 4 nuove divisioni complete;

alla costituzione di 12 nuove divisioni con organici o mezzi ridotti.

In parallelo ed extra suddetto programma potenziamento, si sarebbe dovuto provvedere ad altre importanti esigenze, principalmente:

alimentazione degli scacchieri operativi;

potenziamento difesa frontiere marittime (costituzione comandi di divisione costiera, costituzione e completamento battaglioni territoriali e territoriali mobili, ecc.).

2. Il programma di cui sopra ha dovuto subire sensibili riduzioni e ritardi per le seguenti cause principali:

difficoltà nelle requisizioni dei quadrupedi (invece dei 28.000 previsti, saranno soltanto circa 17.000);

diminuzione nella disponibilità di automezzi (invece dei previsti 7.000 autocarri, saranno soltanto circa 4.000);

sopravvenuta necessità di costituire o completare con precedenza molte unità non previste dal programma e per le quali si dovettero impiegare: 1.740 autocarri, 3.600 quadrupedi, 2.000 fucili mitragliatori, 1.300 mitragliatrici, 100

pezzi da 47, 30 pezzi da 20, ecc. (battaglioni sciatori Monte Cervino e Monte Rosa, Legione Croata, 9 terzi reggimenti fanteria per la Grecia e per la div. Venezia, completamento 6° bersaglieri e 120° artiglieria per la Russia, ecc.);

*noti avvenimenti in ASI* che portarono alla perdita di una divisione (Savona), nonché alla necessità non prevista di ricostituire numerosi reparti con assorbimento di ingenti quantitativi di personale e mezzi;

affondamenti di notevoli quantitativi di materiali;

difficoltà della produzione (deficienza materie prime, carbone, energia elettrica) con conseguente contrazione del gettito per alcuni materiali (ad esempio mezzi motorizzati e corazzati in genere) in confronto del previsto aumento.

3. In conseguenza, dopo circa quattro mesi dall'inizio dell'attuazione del programma di potenziamento, la situazione *a fine gennaio 1942* era la seguente:

*a*) divisioni esistenti: 70, di cui 6 complete o quasi, e cioé:

alpina Taurinense
corazzata Littorio
motorizzata Pistoia
motorizzata Piave
fanteria Livorno
fanteria Granatieri

e 64 non complete;

*b*) previsioni:

*per fine aprile*: 77 divisioni di cui: 23 complete e 54 non complete;

*per fine giugno*: 77 divisioni di cui: 31 complete e 46 non complete.

In sintesi, rispetto al programma di potenziamento:

*riduzioni*: 3 divisioni in meno sulle 80 preventivate (Savona perduta; 2 corazzate di cui non possibile la costituzione; causa determinante: deficienza carri);

31 divisioni complete, invece delle 37 programmate;

*ritardi*: due mesi, rispetto al previsto (da fine aprile a fine giugno).

4. L'attuazione graduale nei tempi previsti del programma già limitato a 77 divisioni è ancora ostacolata dalle seguenti cause:

*a*) deficienza di personale, derivante dal mancato ricupero di 40.000 uomini di fanteria addestrati, che si contava di trarre *subito* da alcune categorie già inviate in congedo per particolari condizioni di famiglia; ciò non consentirà la attuazione del primo tempo del programma (fine aprile), per quanto riguarda le previste 23 divisioni complete, le quali resteranno forzatamente incomplete sino a quando non riceveranno le reclute classe 1922 (previste seconda quindicina maggio);

*b*) sopravvenuta necessità di fornire all'ASI aliquote mensili di carri armati sfusi; ciò che ritarderà il completamento delle tre divisioni corazzate (Ariete, Littorio, Centauro);

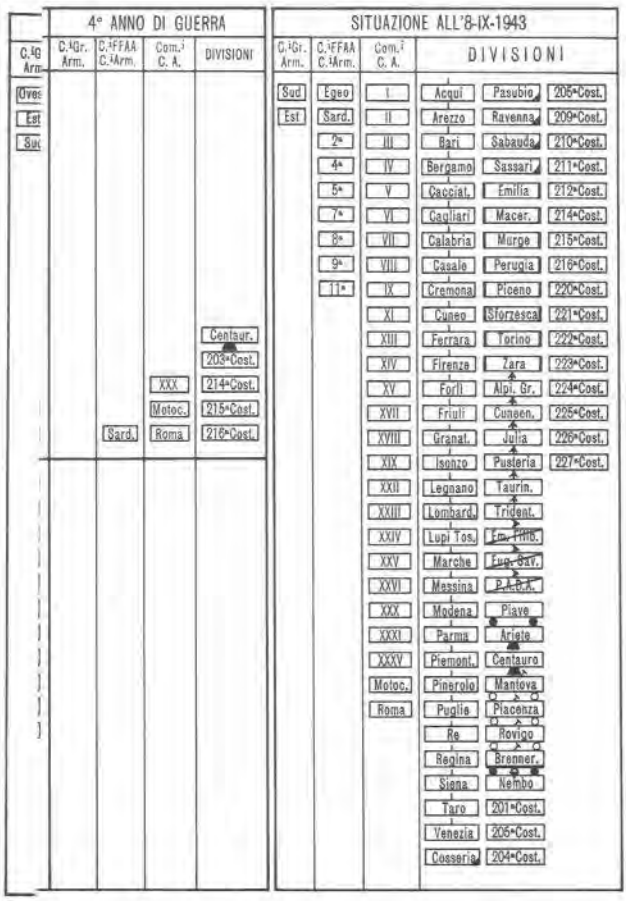
*c*) sopravvenuta necessità di rendere autotrasportabili le divisioni Livorno e Granatieri; ciò che ritarderà la prevista distribuzione generale di mezzi automobilistici;

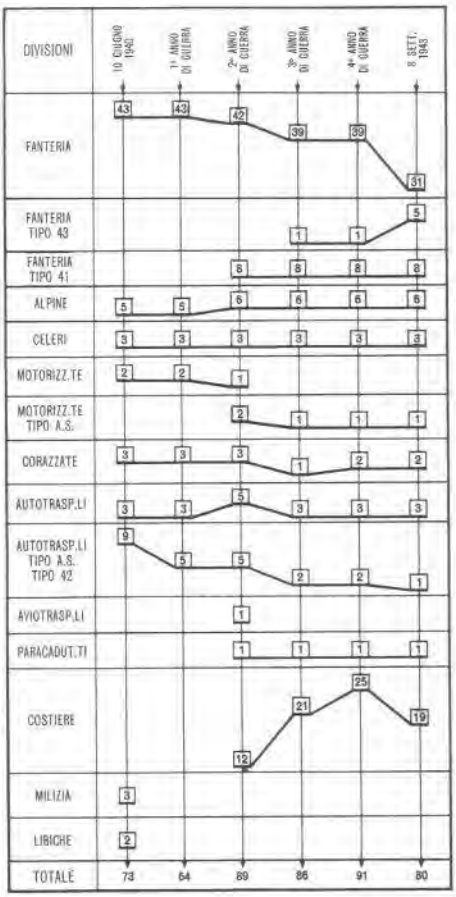
*d*) diminuita produzione di carri armati, autocarri, e materiali in genere, dovuta a deficienze di materie prime e di energia.

(AL

Evo

## SITUAZIONE NUMERICA DELLE DIVISIONI dal 10-6-1940 all'8-9-1943



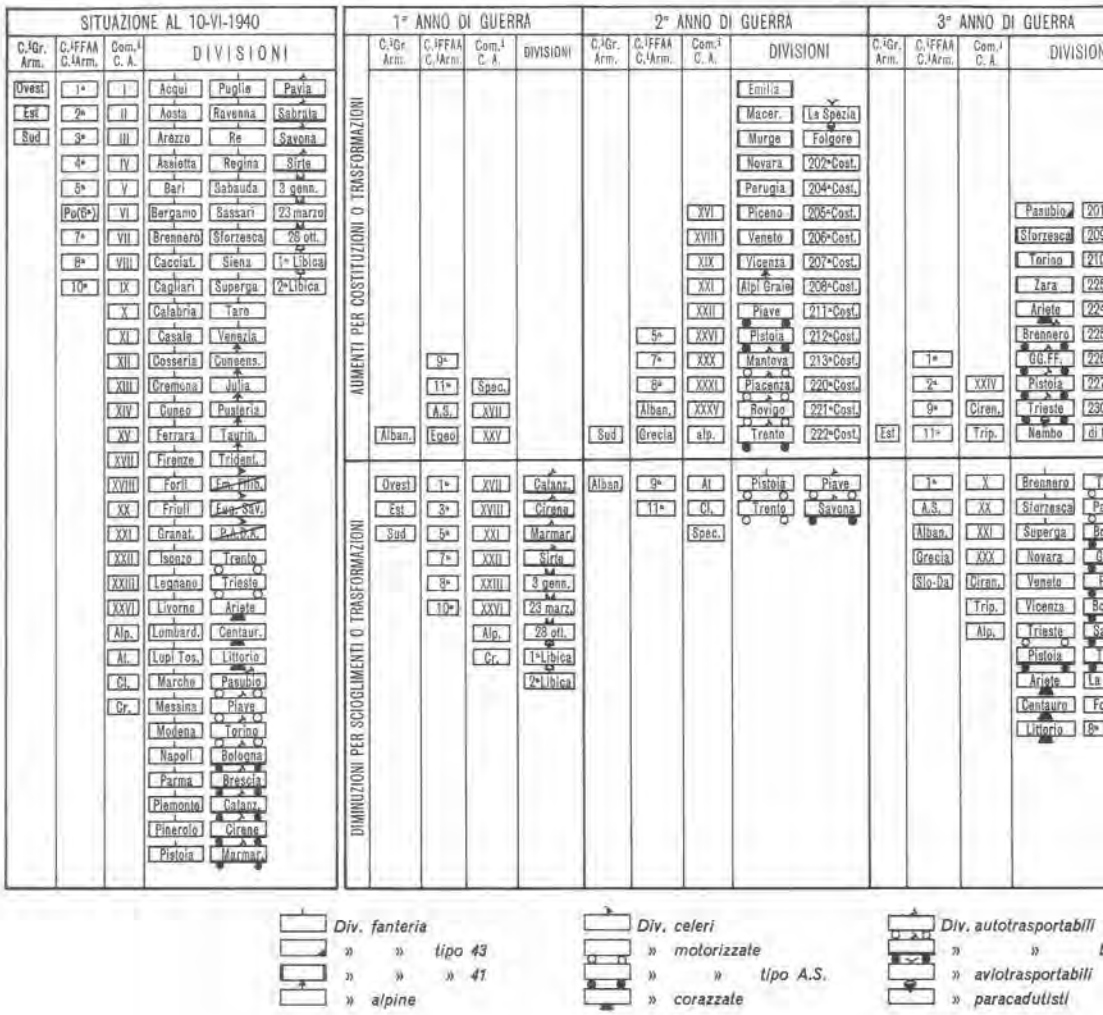

A.S. e tipo 42

...Cost. *Div. costiere*
» *milizia*
» *libiche*
» *di marcia*

CEVA

(Allegato 41)

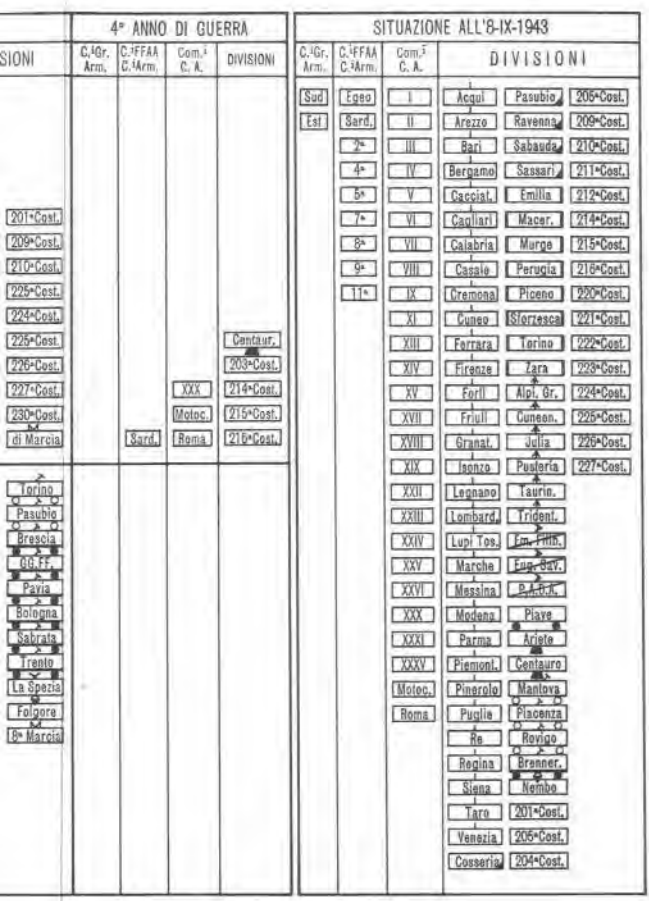
# Evoluzione organica delle grandi unità dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943.

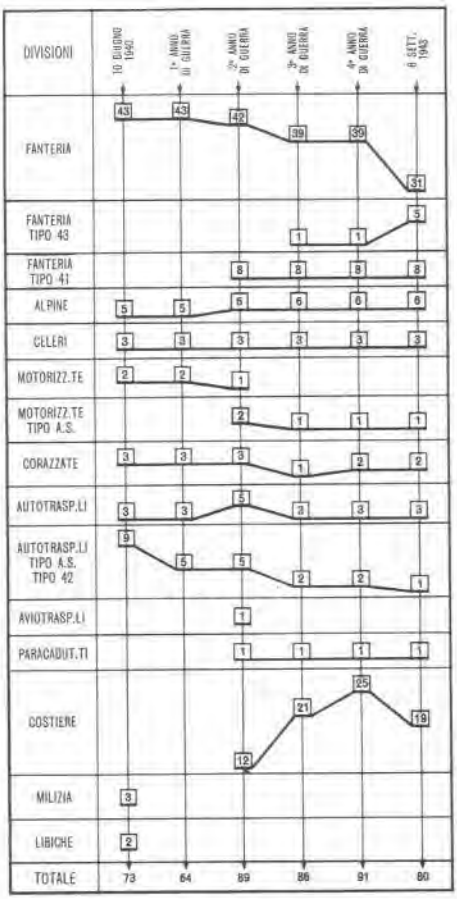



GEVA

3.

## Situazione numerica delle divisioni dal 10-6-1940 all'8-9-1943




...bili
tipo A.S. e tipo 42
...bili

...Cost. *Div. costiere*
» *milizia*
» *libiche*
» *di marcia*

In conclusione è da ritenere che, con le disponibilità in atto e prevedibili di personale e materiale, il programma delle 77 divisioni, di cui:

*a fine aprile*: 23 complete e 51 non complete;

*a fine giugno*: 31 complete e 46 non complete,

non sarà attuabile nei termini di tempo sopracitati.

5. Per poter provvedere all'attuazione tempestiva del programma in questione, nonché per fronteggiare i prevedibili notevoli consumi di uomini e mezzi dell'annata operativa, si presentano i seguenti problemi fondamentali:

a) *personale*:

ricupero sollecito delle aliquote di personale istruito occorrente entro aprile;

accelerare l'istruzione dei contingenti da chiamare alle armi (eventuale anticipo delle chiamate anche a scaglioni);

b) *materiali*, aumentare la produzione particolarmente di:

carri armati e autoblindo,
trattori,
artiglierie (specie contraeree e controcarro),
armi automatiche,
munizioni,
autocarri in genere;

c) *quadrupedi*:

requisire od acquistare all'estero sino alla concorrenza del fabbisogno.

6. Subordinatamente, rimarrebbe da esaminare la convenienza di apportare qualche modificazione al programma di potenziamento in atto.

## Sezione VII

# LO STATO MAGGIORE GENERALE (POI COMANDO SUPREMO) DALL'INIZIO DELLA GUERRA ALL'ARMISTIZIO

Periodo Badoglio (giugno-6 dicembre 1940).

*Dalla documentazione conservata presso l'Archivio dell'Ufficio Storico SM Esercito (incartamenti SMG-Comando supremo) ricaviamo che la prima formazione di guerra dello SMG 5 giugno 1940 è su 26 ufficiali, Badoglio compreso. Il 13 giugno è istituita la carica di sottocapo di SMG per installarvi il gen. U. Soddu, che conserva anche il sottosegretariato alla Guerra. Il 18 giugno si ha il primo allargamento: 3 generali dell'esercito (incluso Badoglio) e 44 ufficiali (fra i quali un massimo di 8 della marina e un massimo di 8 dell'aviazione). Oltre al capo di SMG (Badoglio) con 2 ufficiali addetti, al sottocapo di SMG (Soddu), con un ufficiale addetto e al Generale addetto (Armellini), con un ufficiale a disposizione, vi sono due segreterie particolari, una per ciascuna delle prime due cariche, 6 uffici (del Generale addetto; Operazioni; Informazioni; Comunicazioni elettriche; Cifra e Segreteria) nonché un colonnello dei carabinieri e due ufficiali medici, 325 fra sottufficiali e truppa con 5 fucili mitragliatori, 16 vetture, 10 autocarri, 3 furgoncini, 39 moto e 13 biciclette.*

*Seguono vari ampliamenti non tutti perfettamente ricostruibili. Diamo nell'all. 42 la composizione dell'organismo al 28 settembre 1940 (mancano i nomi di alcuni capi di reparti e di uffici).*

*Siamo in grado di precisare che l'Ufficio Operazioni è in tale periodo suddiviso in tre sezioni: esercito, marina e aeronautica rispettivamente agli ordini del Ten. Col. G. Montezemolo, del Capitano di fregata G. Ghe e del Maggiore dell'aeronautica D. Tani.*

Periodo Cavallero (6 dicembre 1940-1º febbraio 1943).

*Il 6 dicembre 1940 è annunciata la nomina a capo di SMG del gen. U. Cavallero, mentre la carica di sottocapo è affidata al gen. A. Guzzoni che di fatto regge l'organismo sino al rientro di Cavallero nel maggio 1941. Durante la gestione Guzzoni avvengono mutamenti fra i quali ricordiamo l'allontanamento di Armellini e la sua sostituzione con Magli al posto di Generale addetto. Al ritorno di Cavallero (19 maggio 1941), Guzzoni è allontanato e la carica di sottocapo è soppressa con legge 27 giugno dello stesso anno. Durante gli oltre 20 mesi della gestione Cavallero, il Comando Supremo (così denominato dal 20 maggio 1941) subisce profondi rimaneggiamenti e ampliamenti. Diamo nell'all. 43 un organigramma parzialmente nominativo (senza data, ma riconducibile agli ultimi mesi del 1941) dal quale risulta l'articolazione ancora su due reparti, oltre al SIM, inglobato dal giugno 1941 e,*

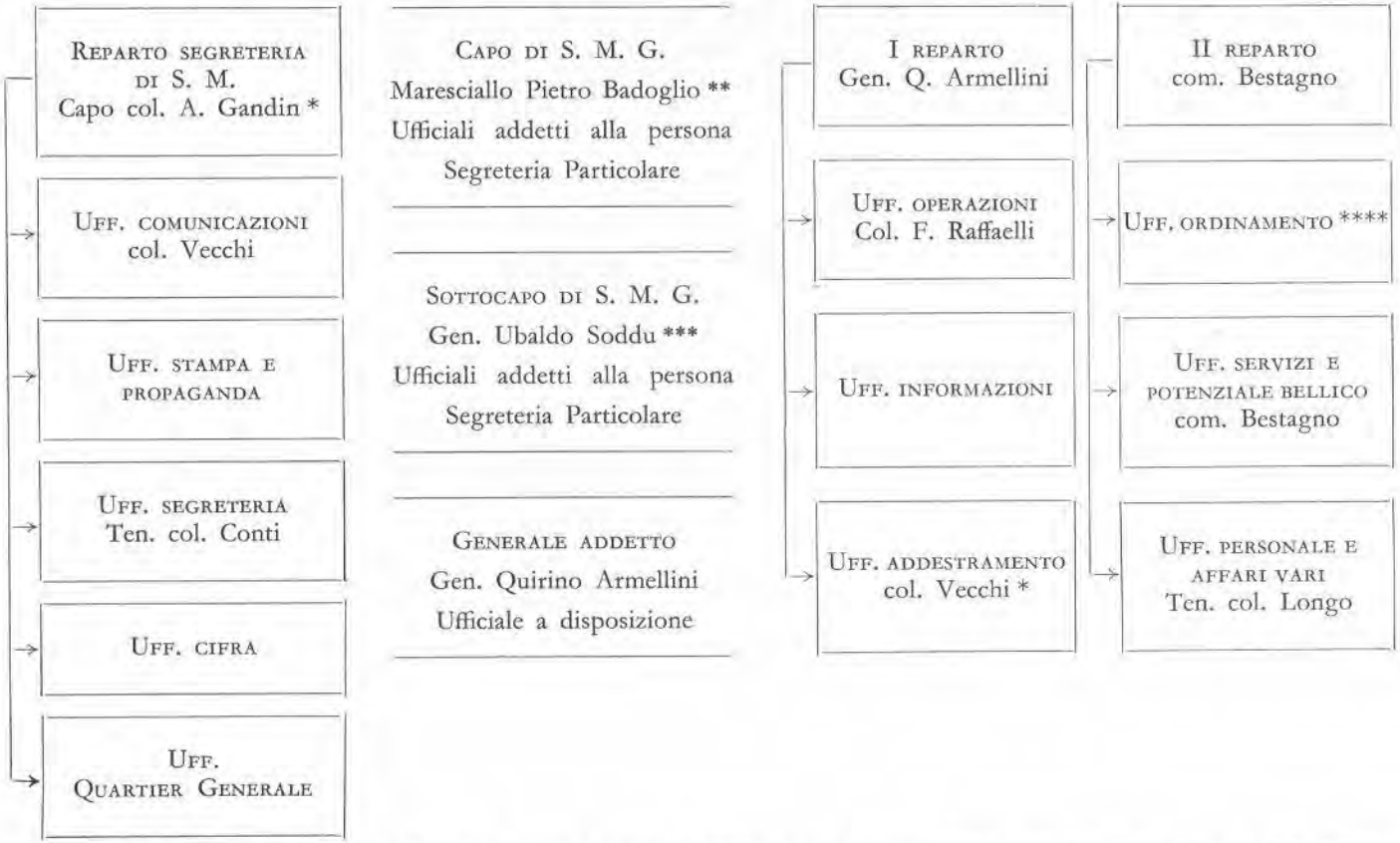
*nell'all. 44, uno schema non nominativo e senza data (probabilmente primavera-estate 1942) che corrisponde all'espansione massima: tre reparti, numerosi uffici e sezioni con centinaia di ufficiali.*

Periodo Ambrosio (1º febbraio-8 settembre 1943).

*Dall'all. 45 (specchio non nominativo tratto sempre dallo stesso archivio) risulta un solo mutamento importante: il ripristino della carica di Sottocapo che sappiamo affidata al gen. Francesco Rossi.*

*La non facile, e peraltro tuttora incompleta, ricostruzione degli organici del Comando Supremo nelle sue varie formazioni, sarebbe stata impossibile senza il cortese e validissimo aiuto del capitano Fernando Fratolillo dell'Ufficio Storico, cui esprimiamo un particolare ringraziamento.*

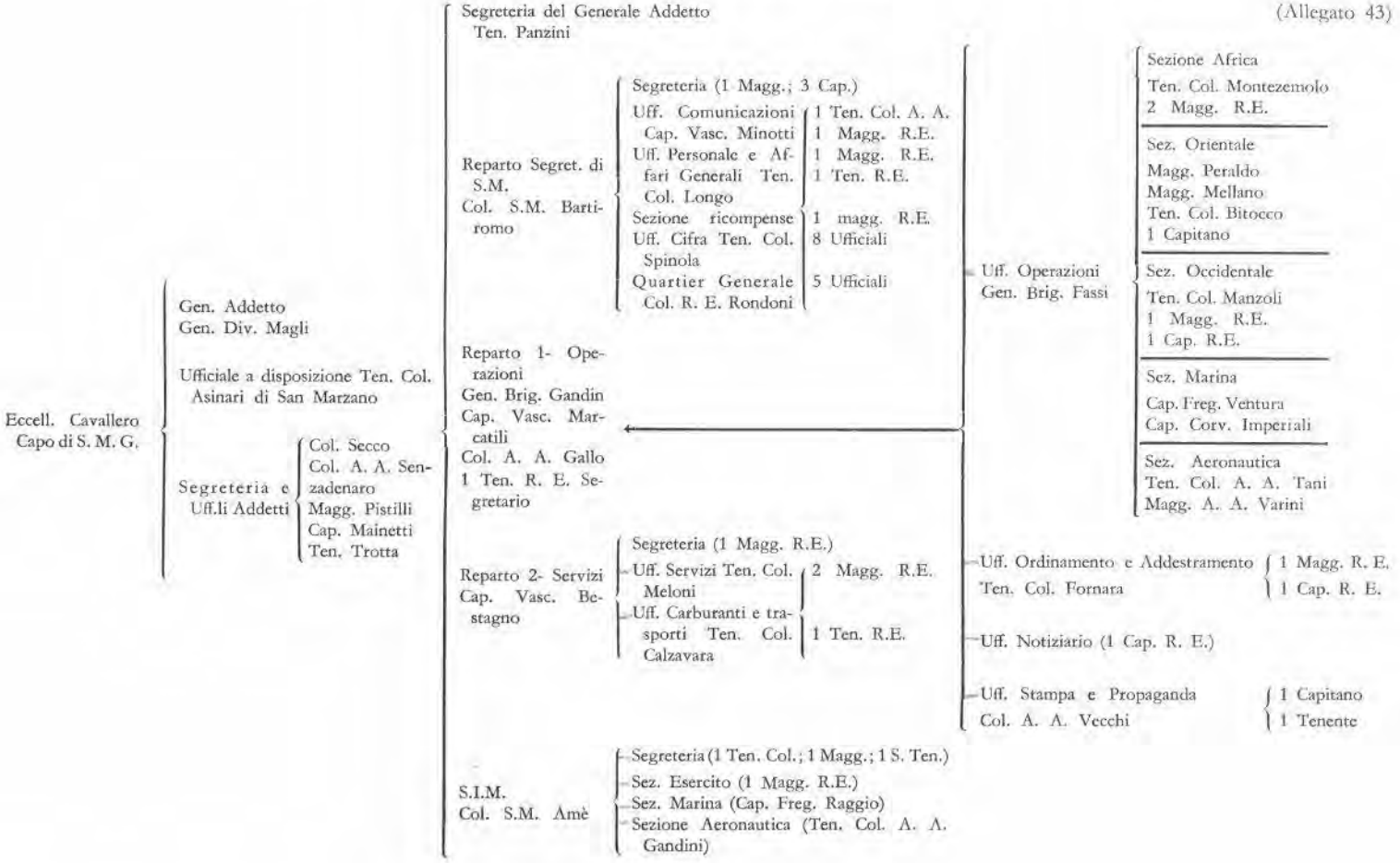
STATO MAGGIORE GENERALE (ord. 28 settembre 1940) (Allegato 42)



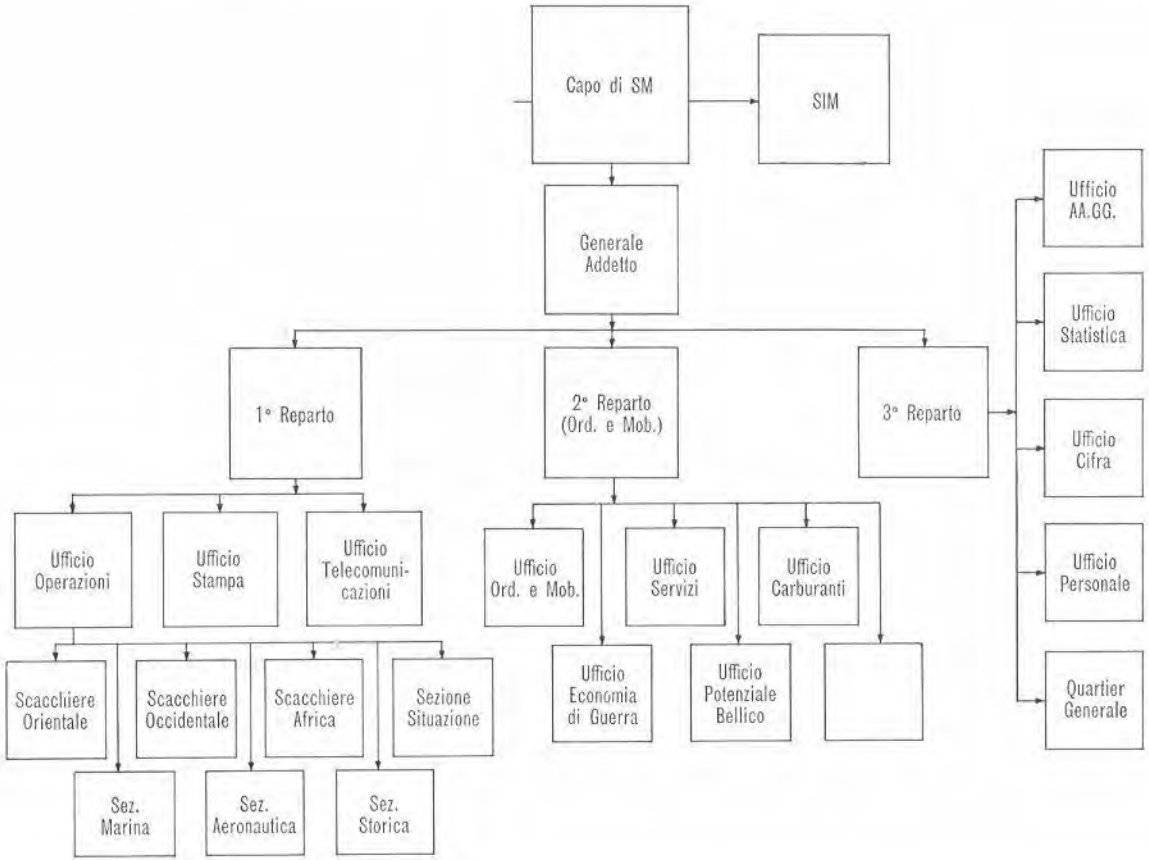

* Il col. Gandin aveva solo le *funzioni* di Capo Reparto Segreteria di S.M. Il com. Bestagno aveva solo le *funzioni* di capo del II Reparto.
* La nomina del col. Vecchi a capo degli Uffici Addestramento e Stampa e Propaganda era temporanea. Il t. col. Conti aveva solo le *funzioni* di capo Uff. Pers. Aff. vari.
** Fino al 4 dicembre 1940.
*** Anche Sottosegretario alla Guerra, cessato il 29 novembre 1940.
**** La costituzione dell'Uff. Ordinamento era rinviata al trasferimento a Palazzo Vidoni, iniziato il 28 ottobre e ultimato il 15 novembre 1940 (secondo Q. ARMELLINI, *Diario di guerra. Nove mesi al Comando supremo*, Milano, Garzanti, 1946, pp. 129 e 153).

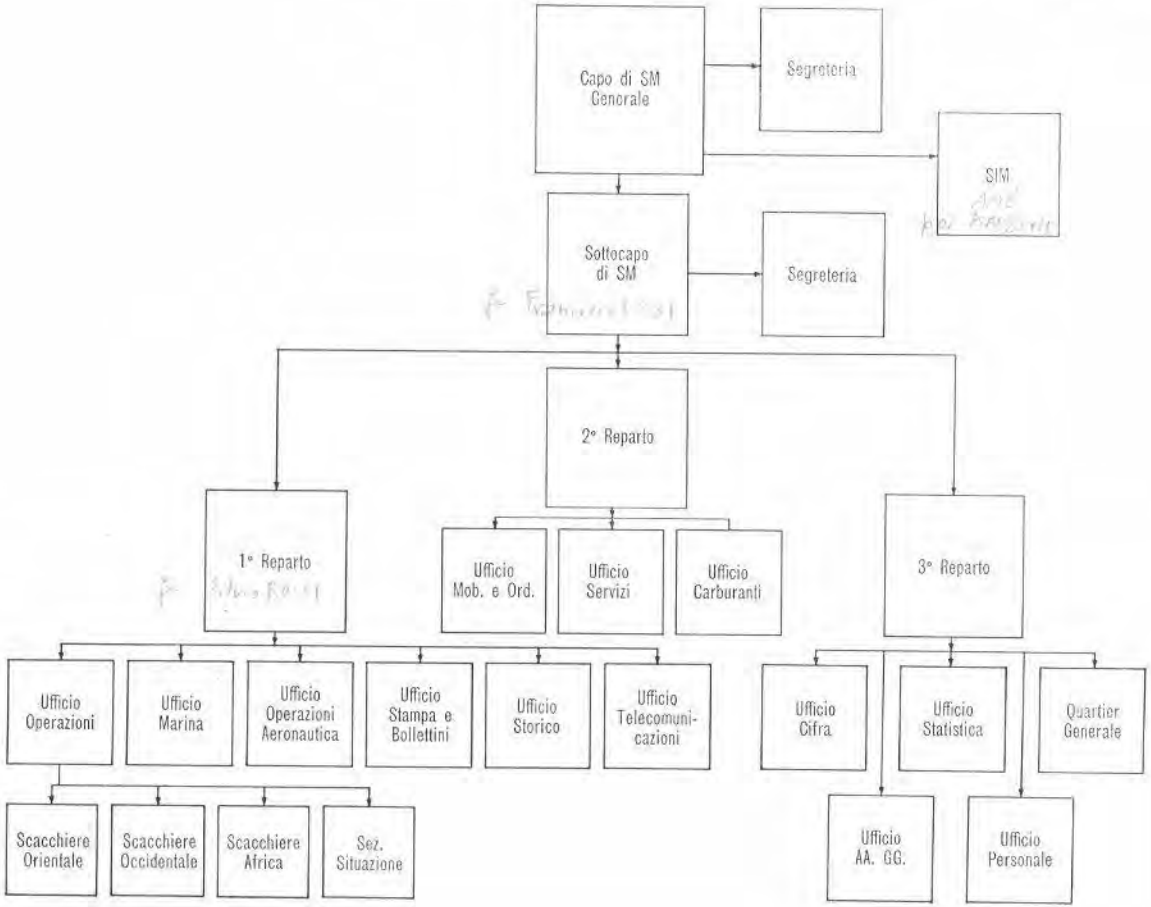
# Comando Supremo (ord. fine 1941)

(Allegato 43)



COMANDO SUPREMO (ord. primavera-estate 1942) (Allegato 44)




Capo di SM Generale
Segreteria
SIM
Sottocapo di SM
Segreteria
2° Reparto
1° Reparto
Ufficio Mob. e Ord.
Ufficio Servizi
Ufficio Carburanti
3° Reparto
Ufficio Operazioni
Ufficio Marina
Ufficio Operazioni Aeronautica
Ufficio Stampa e Bollettini
Ufficio Storico
Ufficio Telecomunicazioni
Ufficio Cifra
Ufficio Statistica
Quartier Generale
Scacchiere Orientale
Scacchiere Occidentale
Scacchiere Africa
Sez. Situazione
Ufficio AA. GG.
Ufficio Personale

## Sezione VIII

# LA CAMPAGNA DI RUSSIA

*Gli allegati 46-49 (quadri di battaglia del CSIR e dell'ARMIR, informazioni particolari sull'artiglieria e su altri mezzi bellici delle 2 unità) sono tratti dal volume dell'*Ufficio Storico SM Esercito, Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-43), *Roma, 1977. Quanto all'allegato 50, eccone l'origine. Durante l'incontro del dicembre 1942 al Quartier Generale di Hitler, presenti Ciano e Cavallero, giunsero le prime notizie del crollo dell'ARMIR. Ribbentrop tentò di addossare ai soli italiani la responsabilità dell'intera crisi del fronte orientale e disse: « mentre noi discutiamo le vostre truppe abbandonano le linee ». Il gen. Marras, nostro addetto militare a Berlino, fu immediatamente inviato all'8ª armata italiana dove si trattenne dal 25 dicembre 1942 al 15 gennaio 1943, mentre la battaglia del Don era in corso. Marras riferì a Cavallero con rapporto datato Berlino 14 gennaio 1943. Nel carteggio Marras presso l'archivio dell'Ufficio Storico SM Esercito (racc. 36/5) si trovano sia tale rapporto sia una sua minuta 11 gennaio. L'allegato 50 è il rapporto definitivo al quale abbiamo aggiunto, in nota, alcuni passi della minuta che riflettono impressioni a caldo, poi attenuate od omesse nella stesura finale.*

(Allegato 46)

## QUADRO DI BATTAGLIA DEL CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO IN RUSSIA (CORPO D'ARMATA AUTOTRASPORTABILE)

(alla data del 1º agosto 1941)

### Comando

Comandante: gen. C. A. Giovanni Messe.
Capo di S. M.: col. Guido Piacenza.
C.te dell'Artiglieria: gen. B. Francesco Dupont.
C.te del Genio: col. Mario Tirelli.

### Quartier Generale

Sezioni Motorizzate Carabinieri: 193ª, 194ª, 684ª.
33ª Sezione topocartografica.
33ª Sezione fotografica.
33ª Sezione topografi per artiglieria.

88° Ufficio Posta Militare.
Reparto fotocinematografico.
Drappello automobilistico per Comando di C.A.
13° Nucleo movimento stradale.
1ª Sezione carburanti.

UNITÀ DIRETTAMENTE DIPENDENTI

*Fanteria.*

CIV Battaglione Mitraglieri di C.A.
II Battaglione Cannoni 47/32 controcarro.
1ª Compagnia Bersaglieri Motociclisti.

*Artiglieria.*

30° Raggruppamento artiglieria di C.A. (C.te col. Lorenzo Matiotti), con:
Gruppi: LX, LXI, LXII cannoni da 105/32;
Gruppi Autocampali: IV e XIX cannoni contraerei da 75/46;
Batterie: 95ª e 97ª contraerei con cannoni-mitragliera da 20 mm mod. 35.

*Genio.*

IV Battaglione artieri, con: 1ª, 2ª e 3ª Compagnia artieri.
I e IX Battaglione Genio pontieri.
VIII Battaglione collegamenti, con:
121ª e 122ª Compagnia telegrafisti;
102ª Compagnia marconisti;
20ª Colombaia mobile.
19ª Officina autocarreggiata per materiali di collegamento.
88ª Sezione fotoelettricisti autocarrata.

*Chimici.*

I Battaglione chimico.
16ª Compagnia truppe chimiche.

*M. V. S. N.*

63ª Legione « Tagliamento » (C.te Console Nicolò Nicchiarelli) con:
LXIII e LXXIX Battaglione cc. nn.;
LXIII Battaglione Armi d'Accompagnamento (dell'Esercito).

AERONAUTICA

C.te col. Carlo Drago

C.do LXI Gruppo di osservazione per l'Esercito, con:
Squadriglie da osservazione 34ª, 119ª, 128ª;
C.do XXII Gruppo da Caccia, con:
Squadriglie da caccia 359ª, 362ª, 369ª, 371ª.

SERVIZI

*di Sanità*:

14ª Sezione di Sanità.
1ª e 2ª Autoambulanza radiologica.
14ª Autoambulanza odontoiatrica.
2ª e 25ª Sezione disinfezione.
Ospedali da Campo: 60°, 64°, 163°, 164°, 235°, 238°, 239°, 256°, 257°, 820°, 827°, 828°, 829°, 830°, 831°, 837°, 838°, 873°.
2ª e 104ª Sezione bonifica per gassati.
Laboratorio chimico, batteriologico, tossicologico.

*di Commissariato*:

87ª Sezione sussistenza.
19ª Sezione e 23ª Squadra panettieri con forni rotabili.

*di Veterinaria*:

2ª e 6ª infermeria quadrupedi.

*Trasporti*:

82° Reparto salmerie.
2° Autoraggruppamento di Armata (C.te col. Ginesio Ninchi) con:
XXIX Autogruppo pesante, con gli:
Autoreparti pesanti: 33°, 34°, 96°, 97°;
II Autogruppo misto, con gli:
Autoreparti pesanti: 26°, 32°, 91°;
Autoreparto leggero: 116°;
228° Autoreparto misto;
51° Autoreparto autoambulanze.
15ª Officina di autogruppo.
8° Reparto Soccorso Stradale.
13° Nucleo Soccorso Stradale.

TRIBUNALE MILITARE DI GUERRA DEL CSIR

Presidente: col. G. Batt. Costa

## *DIVISIONE AUTOTRASPORTABILE «PASUBIO» (9ª)*

COMANDO

Comandante: gen. D. Vittorio Giovannelli.
Capo di S.M.: ten. col. Umberto Ricca.

QUARTIER GENERALE

Sezioni Motorizzate Carabinieri: 25ª e 26ª.
9° Drappello automobilistico per C.do D. f.
91ª Sezione carburanti.
9° Nucleo Soccorso Stradale.
8° Nucleo movimento stradale.
I Gruppo fotocinematografico.
83° Ufficio Posta Militare.

FANTERIA

C.te Fanteria Divisionale: gen. B. Aldo Princivalle.

*79° Rgt. f.* « *Roma* » (C.te col. Rocco Blasioli) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
Compagnia mortai da 81;
Batteria cannoni d'accompagnamento da 65/17;
Battaglioni (I, II e III), ciascuno su:
Comando e Compagnia Comando di Battaglione;
tre Compagnie fucilieri;
Compagnia armi d'accompagnamento (mitragliatrici e mortai da 81).
*80° Rgt. f.* « *Roma* » (C.te col. Epifanio Chiaramonti) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
Compagnia mortai da 81;
Batteria cannoni d'accompagnamento da 65/17;
Battaglioni (I, II e III), ciascuno su:
Comando e Compagnia Comando di Battaglione;
tre Compagnie fucilieri;
Compagnia armi d'accompagnamento (mitragliatrici e mortai da 81).
V e IX Battaglione mortai da 81.
9ª e 141ª Compagnia cannoni controcarro da 47/32.

ARTIGLIERIA

*8° Reggimento Artiglieria Motorizzato* (C.te col. Alfredo Reginella) su:
Comando e Reparto Comando di Reggimento;
I Gruppo motorizzato obici da 100/17;
II e III Gruppo motorizzato cannoni da 75/27;
Reparto munizioni e viveri.
85ª e 309ª Batteria contraerei con cannoni-mitragliera da 20 mm mod. 35.

GENIO

30ª Compagnia genio artieri.
9ª Compagnia genio telegrafisti e radiotelegrafisti.
95ª Sezione fotoelettricisti.

SERVIZI

*di Sanità*:
5ª Sezione di Sanità.
Ospedali da Campo: 825º, 826º, 836º, 874º.
25º Nucleo chirurgico.

*di Commissariato*:
11ª Sezione sussistenza.
26ª Squadra panettieri con forni rotabili.

## *DIVISIONE AUTOTRASPORTABILE « TORINO » (52ª)*

COMANDO

Comandante: gen. D. Luigi Manzi.
Capo di S.M.: ten. col. Umberto Scalcino.

QUARTIER GENERALE

Sezioni Motorizzate Carabinieri: 56ª e 66ª.
52º Drappello automobilistico per C.do D. f.
52ª Sezione carburanti.
52º Nucleo Soccorso Stradale.
5º Nucleo movimento stradale.
II Gruppo fotocinematografico.
152º Ufficio Posta Militare.

FANTERIA

C.te Fanteria Divisionale: col. i. g. s. Ugo De Carolis.

*81º Rgt. f. « Torino »* (C.te col. Carlo Piccinini) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
Compagnia mortai da 81;
Compagnia cannoni d'accompagnamento da 47/32;
Battaglioni (I, II e III), ciascuno su:
Comando e Compagnia Comando di Battaglione;
tre Compagnie fucilieri;
Compagnia armi d'accompagnamento (mitragliatrici e mortai da 81).

*82º Rgt. f. « Torino »* (C.te col. Evaristo Fioravanti) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
Compagnia mortai da 81;
Compagnia cannoni d'accompagnamento da 47/32;

Battaglioni (I, II e III), ciascuno su:
Comando e Compagnia Comando di Battaglione;
tre Compagnie fucilieri;
Compagnia armi d'accompagnamento (mitragliatrici e mortai da 81).
XXVI e LII Battaglione mortai da 81.
52ª e 171ª Compagnia controcarro da 47/32.

ARTIGLIERIA

*52° Reggimento Artiglieria Motorizzato* (C.te col. Giuseppe Ghiringhelli) su:
Comando e Reparto Comando di Reggimento;
I Gruppo motorizzato obici da 100/17;
II e III Gruppo motorizzato cannoni da 75/27;
Reparto munizioni e viveri.
352ª e 361ª Batteria contraerei con cannoni-mitragliera da 20 mm mod. 35.

GENIO

57ª Compagnia genio artieri.
52ª Compagnia genio telegrafisti e radiotelegrafisti.
69ª Sezione fotoelettricisti.

SERVIZI

*di Sanità*:
52ª Sezione di Sanità.
Ospedali da Campo: 89°, 90°, 117°, 578°.
52° Nucleo chirurgico.

*di Commissariato*:
52ª Sezione di sussistenza.
65ª Squadra panettieri con forni rotabili.

## *3ª DIVISIONE CELERE «PRINCIPE AMEDEO DUCA D'AOSTA»*

COMANDO

Comandante: gen. B. Mario Marazzani.
Vice Comandante: gen. B. Gioacchino Solinas.
Capo di S.M.: ten. col. Dandolo Battaglini.

QUARTIER GENERALE

355ª e 356ª Sezione Celere Carabinieri.
3° Drappello automobilistico.
7° Nucleo movimento stradale.
III Gruppo fotocinematografico.
40° Ufficio Posta Militare.

*3° Reggimento Bersaglieri.*

Comandante: col. Aminto Caretto.
Comando e Compagnia Comando di Reggimento.
Tre Battaglioni Bersaglieri autotrasportati (XVIII, XX, XXV).
Due Compagnie Bersaglieri motociclisti (2ª e 3ª).
122° Autoreparto Leggero.

*172ª e 173ª Compagnia Cannoni Controcarro.*

*Reggimento « Savoia Cavalleria ».*

Comandante: col. Weiss Poccetti.
Comando e Squadrone Comando di Reggimento.
Due Gruppi Squadroni, su:
  Comando;
  due Squadroni Cavalieri (o Lancieri).
5° Squadrone mitraglieri.

*Reggimento « Lancieri di Novara ».*

Comandante: col. Egidio Giusiana.
Comando e Squadrone Comando di Reggimento.
Due Gruppi Squadroni, su:
  Comando;
  due Squadroni Cavalieri (o Lancieri).
5° Squadrone mitraglieri.

*93ª e 101ª Batteria contraerei con cannoni-mitragliera da 20 mm mod. 35.*

*3° Reggimento Artiglieria a Cavallo.*

Comandante: col. Cesare Colombo.
Comando e Reparto Comando di Reggimento.
Tre gruppi di artiglieria ippotrainata su due batterie cannoni 75/27 mod. 1912.

*III Gruppo Carri Veloci San Giorgio.*

GENIO

105ª Compagnia genio artieri per Divisione Celere.
103ª Compagnia genio radiotelegrafisti per Divisione Celere.

SERVIZI

*di Sanità*:

73ª Sezione di Sanità.
Ospedali da Campo: 46º, 47º, 148º, 159º.
20º Nucleo chirurgico.

*di Commissariato*:

93ª Sezione di sussistenza.
59ª Squadra panettieri con forni rotabili.

*Trasporti a trazione meccanica*:

213º Autoreparto misto.

## RIPARTIZIONE PER CALIBRI DELLE BOCCHE DA FUOCO DI ARTIGLIERIA DEL CSIR

(Allegato 47)

*Comando CSIR*:

| | |
|---|---|
| cal. 20 mm c. a. ..... | 16 (2 batterie) |
| cal. 75/46 c. a. ..... | 16 (2 gruppi su 2 batterie) |
| cal. 105/32 ..... | 36 (3 gruppi su 3 batterie) |

*Comando Divisione « Pasubio »*:

| | |
|---|---|
| cal. 20 mm c. a. ..... | 16 (2 batterie) |
| cal. 65/17 ..... | 8 (2 batterie d'accompagnamento) |
| cal. 75/27 mod. 1911..... | 24 (2 gruppi su 3 batterie) |
| cal. 100/17 mod. 1914.... | 12 (1 gruppo su 3 batterie) |

*Comando Divisione « Torino »*:

| | |
|---|---|
| cal. 20 mm c. a. ..... | 16 (2 batterie) |
| cal. 75/27 mod. 1911..... | 24 (2 gruppi su 3 batterie) |
| cal. 100/17 mod. 1914.... | 12 (1 gruppo su 3 batterie) |

*Comando « 3ª Divisione Celere »*:

| | |
|---|---|
| cal. 20 mm c. a. ..... | 16 (2 batterie) |
| cal. 75/27 mod. 1912..... | 24 (3 gruppi su 2 batterie) |

*Totale* del CSIR *220* bocche da fuoco
*47* batterie

(Allegato 48)

## QUADRO DI BATTAGLIA DELL'8ª ARMATA

### *8ª ARMATA*

COMANDO

Comandante: gen. des. A. Italo Gariboldi.
Capo di S.M.: gen. D. Bruno Malaguti.
Comandante dell'Artiglieria: gen. D. Mario Balotta.
Comandante del Genio: gen. D. Arnaldo Forgiero.
Comandante delle Truppe Chimiche: ten. col. Cesiro Mischi.
Comandante dell'Aeronautica: gen. B.A. Enrico Pezzi.

### *II CORPO D'ARMATA*

COMANDO

Comandante: gen. C.A. Giovanni Zanghieri.
Capo di S.M.: col. Ugo Almici.
Comandante dell'Artiglieria: gen. B. Mario Martorelli [1].
Comandante del Genio: gen. B. Balilla Rima.

QUARTIER GENERALE

Sezioni miste Carabinieri 183ª e 204ª.
Sezione a cavallo Carabinieri 362ª.
9ª Sezione topocartografica.
2ª Squadra fotografica.
9ª Squadra telefotografica.
20° Ufficio Posta Militare.
21° Autotreno Comando.
2° Drappello automobilistico per Comando di C. A.

UNITÀ DIRETTAMENTE DIPENDENTI

*Fanteria.*

II Battaglione Mitraglieri di C. A.
CII Battaglione Mitraglieri autocarrato.
XXXII Battaglione controcarro da 47/32 Granatieri di Sardegna.
II Battaglione Guastatori di Fanteria.

[1] Fino al 30 novembre 1942. Dal 1° dicembre: gen. B. Italo Giglio.

*Artiglieria.*

2° Raggruppamento artiglieria di C.A. (C.te col. Enrico Grimaldi) [1], con i Gruppi:
III e XXIII cannoni da 105/28;
CIII, CXXIII, CXXIV [2] gruppo obici da 149/13.
2° Reparto specialisti di Artiglieria.
52ª e 54ª Batteria contraerei da 20 mm.

*Genio.*

XV Battaglione artieri, con:
1ª, 2ª, 104ª Compagnia artieri.
82ª e 84ª Compagnia telegrafisti.
101ª Compagnia marconisti.
6ª Colombaia mobile.
2ª Officina autocarreggiata per materiali di collegamento.

*Chimici.*

2ª Compagnia chimica « A ».
4ª e 5ª Compagnia lanciafiamme.

*M. V. S. N.*

Raggruppamento CC. NN. « 23 Marzo » (C.te Lgt. gen. Enrico Francisci) [3], con:
Gruppo Battaglioni CC. NN. « Valle Scrivia » (C.te Console Mario Bertoni) con:
V e XXXIV Battaglione CC. NN.;
XLI Battaglione CC. NN. armi accompagnamento;
Gruppo Battaglioni CC. NN. « Leonessa » (C.te Console Graziano Sardu) con:
XIV e XV Battaglione CC. NN.
XXXVIII Battaglione CC. NN. armi accompagnamento.

SERVIZI

*di Sanità*:
82ª Sezione di Sanità.
27ª e 42ª Ambulanza radiologica.
2ª Ambulanza odontoiatrica.
11ª Sezione disinfezione.
Ospedali da Campo: 5°, 6°, 7°, 14°, 15°, 16°, 118°, 119°, 120°, 243°, 438°, 805°.
Nuclei chirurgici: 27°, 37°, 105°.

*di Commissariato*:
70ª Sezione sussistenza.

[1] Fino al 30 novembre 1942. Dal 1° dicembre: ten. col. i. g. s. Liberato Mascagna.
[2] Trasferito al 30° Rgpt. a. di C. A. dal 26 luglio 1942.
[3] Fino al novembre 1942. Dal novembre 1942 Luogotenente gen. Luigi Martinesi.

*Trasporti*:
2° Autoreparto pesante (con due sezioni autoambulanze e tre sezioni miste).
6 Autosezioni pesanti.
3 Officine mod. 37.

*Automobilistico*:
45ª Officina Mobile pesante.

*Ricuperi*:
4ª Compagnia Ricuperi.

DIVISIONE DI FANTERIA « SFORZESCA » (2ª)

COMANDO

Comandante: gen. D. Carlo Pellegrini.
Capo di S.M.: ten. col. Giovanni Fiore.

QUARTIER GENERALE

4ª Sezione mista Carabinieri.
5ª Sezione motorizzata Carabinieri.
2° Drappello automobilistico per C.do D. f.
69° Ufficio Posta Militare.

FANTERIA

Comandante Fanteria Div.le: gen. B. Michele Vaccaro.
53° Rgt. fanteria « Umbria » (C.te col. Massimo Contini) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
Compagnia mortai da 81;
Batteria cannoni accompagnamento da 65/17;
Battaglione (I, II, III) ciascuno su:
Comando e Compagnia Comando di Battaglione;
tre Compagnie fucilieri;
Compagnia armi accompagnamento (mitragliatrici e mortai da 45).
54° Rgt. fanteria « Umbria » (C.te col. Mario Viale) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
Compagnia mortai da 81;
Batteria cannoni accompagnamento da 65/17;
Battaglione (I, II, III) ciascuno su:
Comando e Compagnia Comando di Battaglione;
tre Compagnie fucilieri;
Compagnia armi accompagnamento (mitragliatrici e mortai da 45).
II Battaglione mortai divisionale (da 81).
2ª e 121ª Compagnia cannoni controcarro da 47/32.

ARTIGLIERIA

17° Rgt. artiglieria motorizzato (C.te col. Achille Tirindelli) su:
Comando e Reparto Comando di Reggimento;
Reparto munizioni e viveri Reg.le (per i Gruppi da 75/18);
I Gruppo da 105/28 su tre batterie e Reparto munizioni e viveri;
I e II Gruppo obici da 75/18 ciascuno su tre batterie.
53ª e 302ª batteria cannoni contraerei da 20 mm.
70ª batteria cannoni controcarro da 75/39 (su sei pezzi).

GENIO

16ª Compagnia artieri.
2ª Compagnia telegrafisti e marconisti.
8ª Sezione fotoelettricisti.

SERVIZI

*di Sanità*:
6ª Sezione di Sanità.

*di Commissariato*:
1ª Sezione di sussistenza.

*Trasporti*:
2ª Sezione autocarrette (per batterie di accompagnamento).

## DIVISIONE DI FANTERIA « RAVENNA » (3ª)

COMANDO

Comandante: gen. D. Eduardo Nebbia [1].
Capo di S.M.: ten. col. Paolo Ducros.

QUARTIER GENERALE

7ª Sezione mista Carabinieri.
8ª Sezione motorizzata Carabinieri.
3° Drappello automobilistico.
53° Ufficio Posta Militare.

FANTERIA

Comandante Fanteria Div.le: gen. B. Manlio Capizzi.
37° Rgt. fanteria « Ravenna » (C.te col. Giovanni Naldoni) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
Compagnia mortai da 81;
Batteria cannoni accompagnamento da 65/17;

[1] Fino al 3 ottobre 1942. Dal 3 ottobre 1942 gen. B. i. g. s. Francesco Dupont.

Battaglioni (I, II, III) ciascuno su:
Comando e Compagnia Comando di Battaglione;
tre Compagnie fucilieri;
Compagnia armi accompagnamento (mitragliatrici e mortai da 45).
38° Rgt. fanteria « Ravenna » (C.te col. Mario Bianchi) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
Compagnia mortai da 81;
Compagnia cannoni accompagnamento da 47/32;
Battaglioni (I, II, III) ciascuno su:
Comando e Compagnia Comando di Battaglione;
tre Compagnie fucilieri;
Compagnia armi accompagnamento (mitragliatrici e mortai da 45).
III Battaglione mortai Div.le (da 81).
3ª e 154ª Compagnia cannoni controcarro da 47/32.

ARTIGLIERIA

121° Rgt. artiglieria motorizzato (C.te col. Giacomo Manfredi) su:
Comando e Reparto Comando di Reggimento;
Reparto munizioni e viveri Reg.le (per i Gruppi da 75/18);
XXVIII Gruppo da 105/28 (su tre batterie e Reparto munizioni e viveri);
I e II Gruppo obici da 75/18 ciascuno su tre batterie.
51ª e 303ª batteria cannoni contraerei da 20 mm.
71ª batteria cannoni controcarro da 75/39 (su sei pezzi).

GENIO

18ª Compagnia artieri.
3ª Compagnia telegrafisti e marconisti.
10ª Sezione fotoelettricisti.

SERVIZI

*di Sanità*:
18ª Sezione di Sanità.

*di Commissariato*:
7ª Sezione di sussistenza.

*Trasporti*:
3ª Sezione autocarrette (per batterie di accompagnamento).

DIVISIONE DI FANTERIA « COSSERIA » (5ª)

COMANDO

Comandante: gen. D. Enrico Gazzale.
Capo di S. M.: col. Giuseppe Stefanelli [1].

[1] Fino al 1° novembre. Dal 2 novembre ten. col. Giuseppe Massaioli.

QUARTIER GENERALE

13ª Sezione mista Carabinieri.
14ª Sezione motorizzata Carabinieri.
5° Drappello automobilistico.
42° Ufficio Posta Militare.

FANTERIA

Comandante Fanteria Div.le: gen. B. Vincenzo Robertiello.
89° Rgt. fanteria « Salerno » (C.te col. Paolino Maggio) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
Compagnia mortai da 81;
Batteria cannoni accompagnamento da 65/17;
Battaglioni (I, II, III) ciascuno su:
Comando e Compagnia Comando di Battaglione;
tre Compagnie fucilieri;
Compagnia armi accompagnamento (mitragliatrici e mortai da 45).
90° Rgt. fanteria « Salerno » (C.te col. Aldo Guasconi) [1] su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
Compagnia mortai da 81;
Batteria cannoni accompagnamento da 65/17;
Battaglioni (I, II, III) ciascuno su:
Comando e Compagnia Comando di Battaglione;
tre Compagnie fucilieri;
Compagnia armi accompagnamento (mitragliatrici e mortai da 45).
CV Battaglione mortai Div.le (da 81).
135ª e 355ª Compagnia cannoni controcarro da 47/32.

ARTIGLIERIA

108° Rgt. artiglieria motorizzato (C.te col. Ernesto Dromni) su:
Comando e Reparto Comando di Reggimento;
Reparto munizioni e viveri Reg.le (per i Gruppi da 75/18);
IV Gruppo da 105/28 (su tre batterie e Reparto munizioni e viveri);
I e II Gruppo obici da 75/18 ciascuno su tre batterie.
87ª e 305ª batteria cannoni controcarro da 20 mm.
72ª batteria cannoni controcarro da 75/39 (su sei pezzi).

GENIO

23ª Compagnia artieri.
5ª Compagnia telegrafisti e marconisti.
53ª Sezione fotoelettricisti.

[1] Fino al 31 ottobre. Dal 1° novembre ten. col. Giacomo Lapenna.

SERVIZI

*di Sanità*:
47ª Sezione di Sanità.

*di Commissariato*:
48ª Sezione di sussistenza.

*Trasporti*:
5ª Sezione autocarrette (per batterie di accompagnamento).

## *XXXV CORPO D'ARMATA (CSIR)*

COMANDO

Comandante: gen. C.A. Giovanni Messe [1].
Capo di S.M.: col. Umberto Utili [2].
Comandante dell'Artiglieria: gen. B. Francesco Dupont [3].
Comandante del Genio: gen. Mario Tirelli.

QUARTIER GENERALE

Sezioni motorizzate Carabinieri 193ª, 194ª, 684ª.
33ª Sezione topocartografica.
33ª Sezione fotografica.
33ª Sezione topografi per artiglieria.
88° Ufficio Posta Militare.
Reparto fotocinematografico.
Drappello automobilistico per Comando di C.A. At.
13° Nucleo movimento stradale.
1ª Sezione carburanti.

UNITÀ DIRETTAMENTE DIPENDENTI

*Fanteria.*
CIV Battaglione Mitraglieri di C.A.
II Battaglione cannoni 47/32 controcarro.
XV Battaglione Guastatori di Fanteria.
1ª Compagnia Bersaglieri Motociclisti.

[1] Fino al 31 ottobre 1942. Dal 1° novembre gen. C.A. Francesco Zingales.
[2] Fino al 31 ottobre 1942. Dal 1° novembre col. Gaetano Vargas.
[3] Fino al 2 ottobre 1942. Dal 2 ottobre 1942 gen. B. Adriano Perrod.

*Artiglieria.*

30° Raggruppamento Artiglieria di C.A. (col. Lorenzo Matiotti) con:
Gruppi:
LX, LXI e LXII cannoni da 105/32;
CXXIV obici da 149/13 [1];
Batterie:
95ª e 97ª contraerei da 20 mm.

*Genio.*

IV Battaglione artieri, con:
1ª, 2ª e 3ª Compagnia artieri.
VIII Battaglione collegamenti, con:
121ª e 122ª Compagnia telegrafisti;
102ª Compagnia marconisti;
20ª Colombaia mobile.
19ª Officina autocarreggiata per materiali di collegamento.
88ª Sezione fotoelettricisti autocarrata.

*Chimici.*

16ª Compagnia truppe chimiche.

*M. V. S. N.*

Raggruppamento CC. NN. « 3 Gennaio » (C.te Lgt. gen. Filippo Diamanti) con:
Gruppo Battaglioni CC. NN. « Tagliamento » (C.te Console Nicolò Nicchiarelli) [2], con:
LXIII e LXXIX Battaglione CC. NN.;
LXIII Battaglione armi accompagnamento (dell'Esercito);
Gruppo Battaglioni CC. NN. « Montebello » (C.te Console Italo Vianini) con:
VI e XXX Battaglione CC. NN.;
XII Battaglione CC. NN. armi accompagnamento.

SERVIZI

*di Sanità*:
14ª Sezione di Sanità.
1ª e 2ª Ambulanza radiologica.
14ª Ambulanza odontoiatrica.
25ª Sezione disinfezione.
Ospedali da Campo: 46°, 47°, 89°, 90°, 117°, 148°, 159°, 578°, 825°, 826°, 836°, 874°.
Nuclei chirurgici: 20°, 25°, 52°.

[1] Trasferito dal 2° Raggruppamento Artiglieria di C.A. il 26 luglio 1942.
[2] Dall'autunno 1942 Console Domenico Mittica.

*di Commissariato*:
87ª Sezione di sussistenza.

*Trasporti*:
27º Autoreparto pesante (su 4 Sezioni).
228º Autoreparto misto (su 4 Sezioni di cui: una mista, una autoambulanza e due autobotti).
1º e 2º Autoreparto speciale (per trasporto Raggruppamento CC. NN.).
185º e 190º Autoreparto pesante (ciascuno su due Sezioni).
82º Reparto salmerie.

*Automobilistico*:
15ª Officina mobile pesante.

*Ricuperi*:
5ª Compagnia ricuperi.

## DIVISIONE AUTOTRASPORTABILE « PASUBIO » (9ª)

### Comando

Comandante: gen. D. Vittorio Giovanelli [1].
Capo di S.M.: ten. col. Umberto Ricca [2].

### Quartier Generale

25ª e 26ª Sezione motorizzata Carabinieri.
9º Drappello automobilistico per C.do D.At.
91ª Sezione carburanti.
9º Nucleo soccorso stradale.
8º Nucleo movimento stradale.
83º Ufficio posta Militare.

### Fanteria

Comandante Fanteria Div.le: gen. B. Roberto Olmi [3].
79º Reggimento fanteria « Roma » (C.te col. Rocco Blasioli) [4] su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
Compagnia mortai da 81;

[1] Dal 4 dicembre 1942 gen. D. Guido Boselli.
[2] Fino al 31 ottobre 1942. Dal 1º novembre 1942 ten. col. Gianfilippo Cangini.
[3] Fino al 16 settembre 1942. Dall'8 ottobre 1942 gen. B. Davide Borghini.
[4] Fino all'11 ottobre 1942. Dal 12 ottobre 1942 col. Armando Mazzocchi.

Batteria cannoni accompagnamento da 65/17;
Battaglioni (I, II, III), ciascuno su:
Comando e Compagnia Comando di Battaglione;
tre Compagnie fucilieri;
Compagnia armi accompagnamento (mitragliatrici e mortai da 81).
80° Reggimento fanteria « Roma » (C.te ten. col. i. g. s. G.B. Casassa) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
Compagnia mortai da 81;
Batteria cannoni accompagnamento da 65/17;
Battaglioni (I, II, III), ciascuno su:
Comando e Compagnia Comando di Battaglione;
tre Compagnie fucilieri;
Compagnia armi accompagnamento (mitragliatrici e mortai da 81).
V e IX Battaglione mortai Div.le (da 81).
9ª e 14ª Compagnia cannoni controcarro da 47/32.

ARTIGLIERIA

8° Reggimento artiglieria motorizzato (C.te col. Alfredo Reginella) su:
Comando e Reparto Comando di Reggimento;
I Gruppo motorizzato obici da 100/17;
I e II Gruppo motorizzato cannoni da 75/27;
Reparto munizioni e viveri.
73ª Batteria cannoni controcarro da 75/39 (6 pezzi).
85ª e 309ª Batteria cannoni controaerei da 20 mm.

GENIO

30ª Compagnia artieri.
9ª Compagnia telegrafisti e radiotelegrafisti.
95ª Sezione fotoelettricisti.

SERVIZI

*di Sanità*:
5ª Sezione di Sanità.

*di Commissariato*:
11ª Sezione di sussistenza.

*Trasporti*:
9ª Officina mod. 37.

## DIVISIONE AUTOTRASPORTABILE « TORINO » (52ª)

COMANDO

Comandante: gen. D. Roberto Lerici.
Capo di S.M.: magg. Umberto Turrini.

QUARTIER GENERALE

56ª e 66ª Sezione motorizzata Carabinieri.
52º Drappello automobilistico per C.do D.At.
52ª Sezione carburanti.
52º Nucleo soccorso stradale.
5º Nucleo movimento stradale.
152º Ufficio Posta Militare.

FANTERIA

Comandante Fanteria Div.le: gen. B. Ottorino Schreiber [1].
81º Reggimento fanteria « Torino » (col. Biagio Santini) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
Compagnia mortai da 81;
Compagnia cannoni d'accompagnamento da 47/32;
Battaglioni (I, II, III), ciascuno su:
Comando e Compagnia Comando di Battaglione;
tre Compagnie fucilieri;
Compagnia armi accompagnamento (mitragliatrici e mortai da 81).
82º Reggimento fanteria « Torino » (col. Evaristo Fioravanti) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
Compagnia mortai da 81;
Compagnia cannoni d'accompagnamento da 47/32;
Battaglioni (I, II, III), ciascuno su:
Comando e Compagnia Comando di Battaglione;
tre Compagnie fucilieri;
Compagnia armi accompagnamento (mitragliatrici e mortai da 81).
XXVI e LII Battaglione mortai Div.le (da 81).
52ª e 171ª Compagnia cannoni controcarro da 17/32.

ARTIGLIERIA

52º Reggimento artiglieria motorizzato (col. Giuseppe Ghiringhelli) su:
Comando e Reparto Comando di Reggimento;
I Gruppo motorizzato obici da 100/17;
II e III Gruppo motorizzato cannoni da 75/27;
Reparto munizioni e viveri.
352ª e 361ª Batteria cannoni controaerei da 20 mm.
74ª Batteria cannoni controcarro da 75/39.

GENIO

57ª Compagnia artieri.
52ª Compagnia telegrafisti e radiotelegrafisti.
69ª Sezione fotoelettricisti.

[1] Fino al 25 ottobre 1942. Dal 25 ottobre 1942 gen. B. Cesare Rossi.

SERVIZI

*di Sanità*:
52ª Sezione di Sanità.

*di Commissariato*:
52ª Sezione di sussistenza.

*Trasporti*:
52ª Officina mod. 37.

## 3ª DIVISIONE CELERE « PRINCIPE AMEDEO DUCA D'AOSTA »

COMANDO

Comandante: gen. D. Mario Marazzani [1].
Vice Comandante: gen. B. Carlo Lombardi [2].
Capo di S. M.: col. Dandolo Battaglini.

QUARTIER GENERALE

355ª e 356ª Sezione celere Carabinieri.
3º Drappello automobilistico.
7º Nucleo movimento stradale.
40º Ufficio Posta Militare.

FANTERIA

3º Reggimento Bersaglieri (col. Aminto Carretto) [3] su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
tre Battaglioni Bersaglieri autotrasportati (XVIII, XX, XXV).
6º Reggimento Bersaglieri (col. Umberto Salvatores) [4] su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
tre Battaglioni Bersaglieri autotrasportati (VI, XIII, XIX).
XLVII Battaglione Bersaglieri motociclisti su tre compagnie.
LXVII Battaglione Bersaglieri corazzato su due compagnie carri L/6.
IC Battaglione mortai Div.le (da 81).
172ª, 173ª, 272ª Compagnia cannoni controcarro da 47/32.
XIII Gruppo Cavalleggeri di Alessandria su due squadroni semoventi da 47/32.

ARTIGLIERIA

120º Reggimento artiglieria motorizzato (ten. col. Ugo de Simone) su:
Comando e Reparto Comando di Reggimento;
I Gruppo obici da 100/17 su tre batterie;

[1] Fino al 1º novembre 1942. Dal 3 novembre 1942, gen. D. Ettore de Blasio.
[2] Dal 13 dicembre 1942, gen. Antonio Luridiana.
[3] Fino al 2 agosto 1942. Dal 4 agosto, col. Ercole Felici.
[4] Fino al 22 ottobre 1942. Dal 22 ottobre 1942, col. Mario Carloni.

II e III Gruppo cannoni da 75/27 su tre batterie;
Reparto munizioni e viveri reggimentale.
93ª e 101ª Batteria motorizzata controaerei da 20 mm.
75ª Batteria cannoni controcarro da 75/39 (6 pezzi).

GENIO

105ª Compagnia artieri.
103ª Compagnia telegrafisti e marconisti.

SERVIZI

*di Sanità*:
73ª Sezione di Sanità.

*di Commissariato*:
93ª Sezione di sussistenza.

*Trasporti*:
XIV Autogruppo pesante su 4 Autoreparti (218° e 219° Arp., 122° Arl., 213° Arm.).
3ª Officina mod. 37.

## *CORPO D'ARMATA ALPINO*

COMANDO

Comandante: gen. C.A. Gabriele Nasci.
Capo di S. M.: col. Giulio Martinat.
Comandante dell'Artiglieria: gen. B. Carlo Filippi.
Comandante del Genio: gen. B. Cesare Tamassia.

QUARTIER GENERALE

422ª Sezione alpina Carabinieri e 425ª Sezione alpina Carabinieri mista.
27ª Sezione topocartografica.
20ª Sezione fotografica.
20ª Sezione telefotografica.
108° Ufficio Posta Militare.
Autodrappello per Comando C.A. Alpino.

UNITÀ DIRETTAMENTE DIPENDENTI

*Artiglieria* (C.te col. Guglielmo Maj).
11° Raggruppamento Artiglieria di C.A. su:
LI, LII, LIII Gruppo cannoni da 105/32;

CXVII Gruppo obici da 149/13.
11° Reparto specialisti di artiglieria.
39ª e 41ª Batteria contraerea da 20 mm.

*Genio.*

I Battaglione artieri (su tre compagnie).
IX Battaglione misto (1 compagnia telegrafisti, 1 marconisti, 1 fotoelettricisti).
XXX Battaglione guastatori del genio.
21ª Officina riparazioni materiali di collegamento.
19ª Colombaia mobile.

*Chimici.*

1ª Compagnia chimica.

SERVIZI

*di Sanità:*
307ª Sezione alpina di sanità.
7ª Ambulanza odontoiatrica.
Ospedali da campo: 23°, 24°, 466°, 467°, 483°, 484°.
9ª Sezione disinfezione.

*di Commissariato:*
113ª Sezione alpina di Commissariato.

*Trasporti:*
200° Autoreparto misto (su due sezioni pesanti, una leggera ed una autocarrette).

*Automobilistico:*
57ª Officina mobile pesante.

*Ricuperi:*
6ª Compagnia ricuperi.

## DIVISIONE ALPINA « TRIDENTINA » (2ª)

### COMANDO

Comandante: gen. B. Luigi Reverberi.
Capo di S.M.: magg. Alessandro Ambrosiani.

### QUARTIER GENERALE

402ª e 417ª Sezione Carabinieri da montagna.
2° Autodrappello per C.do Divisione alpina.
201° Ufficio Posta Militare.

FANTERIA

5° Reggimento Alpini (col. Giuseppe Adami) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
tre Battaglioni Alpini: « Morbegno », « Tirano », « Edolo »; ciascuno su:
Cp. C.do, tre Cp. Alpini, una Cp. armi accompagnamento;
5ª Sezione alpina di sanità;
618° Ospedale alpino da Campo;
5° Nucleo di sussistenza;
25ª Sezione salmerie.
6° Reggimento Alpini (col. Paolo Signorini) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
tre Battaglioni Alpini: « Vestone », « Val Chiese », « Verona »; ciascuno su:
Cp. C.do, tre Cp. Alpini, una Cp. armi accompagnamento;
6ª Sezione alpina di sanità;
621° Ospedale alpino da Campo;
6° Nucleo di sussistenza;
26ª Sezione salmerie.
82ª e 216ª Compagnia Alpini cannoni controcarro da 47/32.

ARTIGLIERIA

2° Reggimento artiglieria Alpina (col. Federico Moro) su:
Comando e Reparto Comando di Reggimento;
Gruppo « Bergamo » e Gruppo « Vicenza »; ciascuno su:
tre Batterie obici da 75/13 e Reparto munizioni e viveri;
Gruppo « Val Camonica » su:
due Batterie obici da 105/11 e Reparto munizioni e viveri.
56ª e 59ª Batteria contraerei da 20 mm.
76ª Batteria cannoni controcarro da 75/39 (6 pezzi).

GENIO

II Battaglione misto Genio su:
Compagnia artieri;
Compagnia telegrafisti e marconisti;
Sezione fotoelettricisti.

SERVIZI

*di Sanità*:
302ª Sezione alpina di sanità;
Ospedali da campo: 619°, 620°, 622°, 623°.

*di Commissariato*:
110ª Sezione di sussistenza.

*Trasporti*:
206° Autoreparto misto (su 5 Sezioni e una Sezione autobotti);
5° Reparto salmerie.

DIVISIONE ALPINA « JULIA » (3ª)

COMANDO

Comandante: gen. B. Umberto Ricagno.
Capo di S.M.: col. Giuseppe Molinari.

QUARTIER GENERALE

415ª e 416ª Sezione Carabinieri da montagna.
3º Autodrappello per C.do Divisione alpina.
202º Ufficio Posta Militare.

FANTERIA

8º Reggimento Alpini (col. Armando Cimolino) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
tre Battaglioni Alpini: « Tolmezzo », « Gemona », « Cividale », ciascuno su:
Cp. C.do, tre Cp. Alpini, una Cp. armi accompagnamento;
308ª Sezione alpina di sanità;
814º Ospedale alpino da Campo;
8º Nucleo di sussistenza;
28ª Sezione salmerie.
9º Reggimento Alpini (col. Fausto Lavizzari) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
tre Battaglioni Alpini: « Vicenza », « L'Aquila », « Val Cismon »; ciascuno su:
Cp. C.do, tre Cp. Alpini, una Cp. armi accompagnamento;
309ª Sezione alpina di sanità;
630º Ospedale alpino da campo;
9º Nucleo di sussistenza;
29ª Sezione salmerie.
41ª e 83ª Compagnia Alpini cannoni controcarro da 47/32.

ARTIGLIERIA

3º Reggimento artiglieria Alpina (col. Pietro Gay) su:
Comando e Reparto Comando di Reggimento;
Gruppi « Conegliano » e « Udine »; ciascuno su:
tre Batterie obici da 75/13 e Reparto munizioni e viveri;
Gruppo « Val Piave » su:
due Batterie obici da 105/11 e Reparto munizioni e viveri.
45ª e 47ª Batteria contraerei da 20 mm.
77ª Batteria cannoni controcarro da 75/39 (6 pezzi).

GENIO

III Battaglione misto Genio su:
Compagnia artieri;

Compagnia telegrafisti e marconisti;
Sezione fotoelettricisti.

SERVIZI

*di Sanità*:
303ª Sezione alpina di sanità;
Ospedali da campo: 628º, 629º, 633º, 813º.

*di Commissariato*:
111ª Sezione di sussistenza.

*Trasporti*:
207º Autoreparto misto (su 5 Sezioni e una Sezione autobotti);
8º Reparto salmerie.

## DIVISIONE ALPINA « CUNEENSE » (4ª)

### COMANDO

Comandante: gen. D. Emilio Battisti.
Capo di S.M.: ten. col. Lorenzo Navone.

### QUARTIER GENERALE

413ª e 414ª Sezione Carabinieri da montagna.
4º Autodrappello per C.do Divisione alpina.
203º Ufficio Posta Militare.

### FANTERIA

1º Reggimento Alpini (col. Luigi Manfredi) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
tre Battaglioni Alpini: « Ceva », « Pieve di Teco », « Mondovì »; ciascuno su:
Cp. C.do, tre Cp. Alpini, una Cp. armi accompagnamento;
1ª Sezione alpina di sanità;
612º Ospedale alpino da Campo;
1º Nucleo di sussistenza;
21ª Sezione salmerie.
2º Reggimento Alpini (col. Luigi Scrimin) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
tre Battaglioni Alpini: « Borgo S. Dalmazzo », « Dronero », « Saluzzo », ciascuno su:
Cp. C.do, tre Cp. Alpini, una Cp. armi accompagnamento;
2ª Sezione alpina di sanità;
615º Ospedale alpino da campo;

2° Nucleo di sussistenza;
22ª Sezione salmerie.
14ª e 84ª Compagnia Alpini cannoni controcarro da 47/32.

ARTIGLIERIA

4° Reggimento artiglieria Alpina (col. Enrico Orlandi) su:
Comando e Reparto Comando di Reggimento;
Gruppi « Pinerolo » e « Mondovì » ciascuno su:
tre Batterie obici da 75/13 e Reparto munizioni e viveri;
Gruppo « Val Po » su:
due Batterie obici da 105/11 e Reparto munizioni e viveri.
64ª e 116ª Batteria contraerei da 20 mm.
78ª Batteria cannoni controcarro da 75/39 (6 pezzi).

GENIO

IV Battaglione misto Genio su:
Compagnia artieri;
Compagnia telegrafisti e marconisti;
Sezione fotoelettricisti.

SERVIZI

*di Sanità*:
306ª Sezione alpina di sanità;
Ospedali da campo: 613°, 614°, 616°, 617°.

*di Commissariato*:
107ª Sezione di sussistenza.

*Trasporti*:
201° Autoreparto misto (su 5 Sezioni ed una Sezione autobotti);
2° Reparto salmerie.

## DIVISIONE DI FANTERIA « VICENZA » (156ª)

### COMANDO

Comandante: gen. B. i. g. s. Etelvoldo Pascolini.
Capo di S.M.: ten. col. Agostino Uberti.

### QUARTIER GENERALE

136ª e 137ª Sezione mista Carabinieri.
156° Ufficio Posta Militare.

CARABINIERI

XXVI Battaglione Carabinieri (su due compagnie).

FANTERIA

277° Reggimento fanteria (C.te col. Giulio Cesare Salvi) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
Compagnia mortai da 81;
Compagnia cannoni accompagnamento da 47/32;
Battaglioni (I, II, III), ciascuno su:
Comando e Compagnia Comando di Battaglione;
tre Compagnie fucilieri;
Compagnia armi accompagnamento (mitragliatrici e mortai).
278° Reggimento fanteria (C.te col. Gaetano Romeres) su:
Comando e Compagnia Comando di Reggimento;
Compagnia mortai da 81;
Compagnia cannoni accompagnamento da 47/32;
Battaglioni (I, II, III), ciascuno su:
Comando e Compagnia Comando di Battaglione;
tre Compagnie fucilieri;
Compagnia armi accompagnamento (mitragliatrici e mortai).
CLVI Battaglione mitraglieri.
256ª Compagnia controcarro da 47/32.

GENIO

Battaglione misto su:
156ª Compagnia artieri;
256ª Compagnia telemarconisti.

SERVIZI

*di Sanità*:
156ª Sezione di sanità;
161° e 162° Ospedale da campo.

*di Commissariato*:
156ª Sezione di sussistenza;
256ª Squadra panettieri con forni.

*Trasporti*:
1121ª Autosezione mista.

## *UNITÀ DIRETTAMENTE DIPENDENTI DAL COMANDO 8ª ARMATA*

### Carabinieri

373ª Sezione a cavallo Carabinieri.
175ª Sezione motorizzata Carabinieri.
236ª, 237ª, 238ª, 239ª, 243ª, 244ª, 245ª, 283ª Sezione mista Carabinieri.

### Fanteria

CIX Battaglione mitraglieri autocarrato.
Battaglione alpino sciatori « Monte Cervino » (su tre Cp. e due plotoni mitraglieri).

### Cavalleria

Raggruppamento a cavallo (C.te gen. B. Guglielmo Barbò di Casal Morano):
Reggimento « Savoia Cavalleria » (C.te col. Alessandro Bettoni Cazzago):
Comando e squadrone Comando di Reggimento;
I e II Gruppo squadroni su:
Comando e due squadroni Cavalieri;
5° squadrone mitraglieri;
Reggimento « Lancieri di Novara » (C.te col. Carlo Pagliano):
Comando e squadrone Comando di Reggimento;
I e II Gruppo squadroni su:
Comando e due squadroni Cavalieri;
5° squadrone mitraglieri.

### Artiglieria

9° Raggruppamento Artiglieria d'Armata con i Gruppi:
XXIV e L cannoni da 149/28;
XXXI, XXXII, XXXIV cannoni da 149/40;
LXXIII obici da 210/22.
Reggimento Artiglieria a cavallo (C.te col. Domenico Montella) su:
Comando e Reparto Comando di Reggimento;
I, II, III Gruppo su due batterie ippotrainate cannoni 75/27 mod. 1912;
Reparto munizioni e viveri reggimentale.
201° Reggimento Artiglieria motorizzato (C.te col. Enrico Altavilla) su:
Comando e Reparto Comando di Reggimento;
I, II, II Gruppo di batterie cannoni da 75/32;
4° Raggruppamento Artiglieria contraerei (C.te col. Giuseppe di Martino) su:
IV e XIX Gruppo su due batterie cannoni da 75/46;
XXXVI, XXXVII, XXXVIII Gruppo su tre batterie cannoni da 75/46.
14° Reparto specialisti di Artiglieria.
86ª Sezione fotoelettricisti.
31ª, 40ª, 42ª, 65ª Batteria contraerei da 20 mm.

GENIO

XXVI Battaglione artieri:
5° Raggruppamento trasmissioni su:
I Battaglione telegrafisti (su quattro compagnie);
V Battaglione misto (su una compagnia mista collegamenti e una compagnia mista specialisti);
156ª Compagnia telemarconisti;
8ª Colombaia mobile;
8ª e 9ª Compagnia idrici;
6ª Compagnia antincendi.
I, II, IX, XXXIV Battaglione pontieri.
101ª Compagnia traghettatori.
IX e X Battaglione ferrovieri.
XVIII Battaglione lavoratori (su quattro compagnie).
XL Battaglione lavoratori (su tre compagnie).

CHIMICI

8° Raggruppamento chimico d'Armata su:
I e IV Battaglione chimico.

AERONAUTICA

LXXI Gruppo di osservazione per l'Esercito con le Squadriglie 38ª e 116ª.
XXI Gruppo da caccia terrestre con le Squadriglie 356ª, 361ª, 382ª, 386ª.

LEGIONE CROATA

Su:
Comando Legione;
Battaglione fucilieri;
Compagnia mortai da 81;
Compagnia pezzi da 47/32 controcarro.

## *INTENDENZA DELL'8ª ARMATA*

Intendente: gen. B. Carlo Biglino.
Capo di S.M.: ten. col. Luigi De Michelis.

SANITÀ

Direzione di Sanità. Direttore: col. med. dott. Nicola Maugeri.
8° Magazzino di Sanità.

Ospedali da campo: 25°, 32°, 40°, 44°, 60°, 64°, 163°, 164°, 235°, 238°, 239°, 256°, 257°, 820°, 827°, 828°, 829°, 830°, 831°, 832°, 837°, 873°, 249°, 250°, 251°, 211°, 201°, 202°, 203°, 213°, 512°, 513°, 514°, 515°.
Ospedali di Riserva: 1°, 2°, 3°, 6°, 7°, 8°.
Convalescenziari: 1° e 2°.
Sezioni bonifica Gassati: 2ª e 104ª.
Sezioni disinfezione: 22ª e 31ª.
Laboratorio chimico-batteriologico-tossicologico.
Treni ospedale:
RE: 3°, 5°, 6°, 7°, 10°, 12°, 23°, 24°, 34°, 35°, 36°, 41°;
CRI: 13°, 14°, 15°, 16°, 17°, 18°;
SMOM: 1°, 4°.

### Commissariato

Direzione di Commissariato. Direttore: col. commiss. Felice Pirro.
8° Magazzino viveri ed avena.
8° Magazzino foraggi, paglia e legna.
8° Magazzino vestiario ed equipaggiamento.
Sezioni di sussistenza: 57ª, 84ª, 96ª, 97ª.
1ª Compagnia macellai.
Sezioni panettieri con forni rotabili: 28ª, 8ª, 19ª, 6ª.
Squadre panettieri con forni rotabili: 23ª, 104ª, 2ª, 49ª, 53ª, 26ª, 65ª, 59ª, 61ª, 62ª, 63ª.
Sezione panettieri con forni carreggiabili: 175ª.
Sezioni panettieri senza forni mobili: 166ª, 169ª, 171ª, 176ª, 181ª, 191ª.
1ª Squadra mista panettieri.

### Amministrazione

Direzione di amministrazione.

### Artiglieria

Direzione di Artiglieria. Direttore: col. Giovanni Bottari.
8° Magazzino di Artiglieria.

### Genio

Direzione del Genio. Direttore: col. Vincenzo Caniglia.
8° Magazzino del Genio.
33ª Compagnia Genio artieri.

### Chimico

Direzione chimica. Direttore: magg. Giovanni Rosa.
8° magazzino chimico.
Laboratorio chimico da campo.

IPPICA E VETERINARIA

Direzione di ippica e veterinaria.
8° Magazzino di veterinaria e mascalcia.
8° Parco quadrupedi carreggio e bardature.
Infermerie quadrupedi: 2ª, 3ª, 6ª, 13ª, 17ª, 120ª, 121ª.

TRASPORTI

Direzione trasporti. Direttore: ten. col. S.M. Antonio Gualano.
VI e XXVI Battaglione movimento stradale (ciascuno su tre compagnie e un reparto soccorso stradale).
6ª e 8ª Centuria milizia della strada.
2° Autoraggruppamento di Armata (C.te col. Ginesio Ninchi) su:
II Autogruppo misto con:
due autoreparti pesanti;
un autoreparto ambulanze;
un autoreparto autobotti;
una autofficina.
XXIX Autogruppo pesante con:
tre autoreparti pesanti;
un autoreparto misto;
due autofficine;
duecento rimorchi;
duecento attrezzature per trasporto quadrupedi.
LI Autogruppo pesante con:
quattro autoreparti pesanti;
due autofficine.
46ª Officina.
8° Reparto soccorso stradale.
7° Autoraggruppamento di Armata (C.te col. Achille Paolini) su:
XVIII Autogruppo pesante con:
quattro autoreparti pesanti.
XXX Autogruppo pesante con:
tre autoreparti pesanti;
un autoreparto ambulanze.
7ª Officina.
8° Autoraggruppamento di Armata su:
LVII Autogruppo pesante con:
quattro autoreparti pesanti.
LVIII Autogruppo pesante con:
quattro autoreparti pesanti.
8ª Officina.
10° Autoraggruppamento di Armata (C.te col. Giuseppe Papi) su:
LX Autogruppo pesante con:
quattro autoreparti pesanti.

LXI Autogruppo pesante con:
quattro autoreparti pesanti.
10ª Officina.
350º Autoreparto pesante.

### Automobilistico

Direzione automobilistica.
6º e 7º Parco automobilistico.
Sei officine di autogruppo.
Due officine speciali FIAT.

### Tappe

Direzione delle tappe. Direttore: gen. B. Giuseppe Musinu.
Tre Comandi tappa principale.
Sei Comandi tappa secondaria.
Undici Comandi tappa speciale.
Quattro uffici tappa principale.
CCXV, CCXVII, CCXLVII, CDXLI Battaglione territoriale mobile (su quattro compagnie).
CCXVIII, CDL, CDLIV Battaglione territoriale mobile (su tre compagnie).
63ª Compagnia presidiaria.
CCIX, CDXLIX, CDLI, CDLII, CDLIII, CDLV, CDLVI, CDLVII Gruppo appiedato di artiglieria (ciascuno su quattro batterie).

### Postale e Telegrafico

Direzione Postale e Telegrafica. Direttore: magg. (milit.) Angelo Zocchi.
Uffici Posta Militare: 6º, 102º, 122º, 126º, 127º, 128º, 129º.

### Ricuperi

Direzione ricuperi. Direttore: Ferdinando Graziani [1].
7ª Compagnia ricuperi.

### Strade

Direzione strade. Direttore: magg. Aleramo Perdomo.

### Economia di guerra

Direzione economia di guerra.

[1] Dal dicembre 1942, col. Nicola Ruffo.

LEGNAMI

Direzione legnami. Direttore: sen. M. F. O. Vecchioli.
91ª e 131ª Compagnia forestale.

(Allegato 49)

## RIPARTIZIONE PER CALIBRI ED IMPIEGHI DELLE BOCCHE DA FUOCO D'ARTIGLIERIA DELL'8ª ARMATA

*Direttamente dipendenti dal Comando di Armata*:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Cal. 20 c. a. | 32 | (4 batterie) | 84 |
| » 75/46 c. a. | 52 | (2 gruppi su 2 btr., 3 gruppi su 3 btr.) | |
| » 75/32 c. c. | 36 | (3 gruppi di 3 btr. del 201º Rgt.) | |
| » 75/27 mod. 1912 | 24 | (3 gruppi di 2 btr. del Rgt. Art. Cav.) | |
| » 149/28 | 24 | (2 gruppi di 3 btr.) | |
| » 149/40 | 36 | (3 gruppi di 3 btr.) | |
| » 210/22 | 12 | (1 gruppo di 3 btr.) | |
| | 216 | (50 batterie) | |

*Direttamente dipendenti dal Comando II C. A.*:

| | | |
|---|---|---|
| Cal. 20 c. a. | 16 | (2 batterie) |
| » 105/28 | 24 | (2 gruppi di 3 btr.) |
| » 149/13 | 24 | (2 gruppi di 3 btr.) |
| | 64 | (14 batterie) |

*Divisioni « Sforzesca » e « Cosseria », ciascuna*:

| | | |
|---|---|---|
| Cal. 20 c. a. | 16 | (2 batterie) |
| » 79/39 c. c. | 6 | (1 batteria) |
| » 65/17 accomp. | 8 | (2 batterie) |
| » 75/18 | 24 | (2 gruppi di 3 btr.) |
| » 105/28 | 12 | (1 gruppo di 3 btr.) |
| | 66 | (14 batterie) |

*Divisione « Ravenna »*:

| | | |
|---|---|---|
| Cal. 20 c. a. | 16 | (2 batterie) |
| » 75/39 c. c. | 6 | (1 batteria) |
| » 65/17 accomp. | 4 | (1 batteria) |
| » 75/18 | 24 | (2 gruppi di 3 btr.) |
| » 105/28 | 12 | (1 gruppo di 3 btr.) |
| | 62 | (13 batterie) |

*Riepilogo II Corpo d'Armata*:

258 bocche da fuoco (55 batterie)

*Direttamente dipendenti da Comando XXXV C. A.-CSIR*:

| | | |
|---|---|---|
| Cal. 20 c. a. | 16 | (2 batterie) |
| » 105/32 | 36 | (3 gruppi di 3 btr.) |
| » 149/13 | 12 | (1 gruppo di 3 btr.) |
| | 64 | (14 batterie) |

*Divisione « Pasubio »*:

| | | |
|---|---|---|
| Cal. 20 c. a. | 16 | (2 batterie) |
| » 75/39 c. c. | 6 | (1 batteria) |
| » 65/17 accomp. | 8 | (2 batterie) |
| » 75/27 mod. 1911 | 24 | (2 gruppi di 3 btr.) |
| » 100/17 mod. 1914 | 12 | (1 gruppo di 3 btr.) |
| | 66 | (14 batterie) |

*Divisioni « Torino » e « 3ª Celere », ciascuna*:

| | | |
|---|---|---|
| Cal. 20 c. a. | 16 | (2 batterie) |
| » 75/39 c. c. | 6 | (1 batteria) |
| » 75/27 mod. 1911 | 24 | (2 gruppi di 3 btr.) |
| » 100/17 mod. 1914 | 12 | (1 gruppo di 3 btr.) |
| | 58 | (12 batterie) |

*Riepilogo XXXV C. A.-CSIR*:

246 bocche da fuoco (52 batterie)

*Direttamente dipendenti dal Comando C. A. Alpino*:

| | | |
|---|---|---|
| Cal. 20 c. a. | 16 | (2 batterie) |
| » 105/32 | 36 | (3 gruppi di 3 btr.) |
| » 149/13 | 12 | (1 gruppo di 3 btr.) |
| | 64 | (14 batterie) |

*Divisioni « Tridentina », « Julia » e « Cuneense », ciascuna*:

| | | |
|---|---|---|
| Cal. 20 c. a. | 16 | (2 batterie) |
| » 75/39 c. c. | 6 | (1 batteria) |
| » 75/13 | 24 | (2 gruppi di 3 btr.) |
| » 105/11 | 8 | (1 gruppo di 2 btr.) |
| | 54 | (11 batterie) |

*Riepilogo C. A. Alpino*:

226 bocche da fuoco (47 batterie)

RIEPILOGO GENERALE 8ª ARMATA

| | Bocche da fuoco | Batterie |
|---|---|---|
| Direttamente dipendenti | 216 | 50 |
| II Corpo d'Armata | 258 | 55 |
| XXXV Corpo d'Armata - CSIR | 246 | 52 |
| Corpo d'Armata Alpino | 226 | 47 |
| Totale 8ª Armata | 946 | 204 |

VARIANTI ALLA COSTITUZIONE DELLE UNITÀ ITALIANE COMBATTENTI AL FRONTE RUSSO

| | CSIR (formaz. 1942) [1] | 8ª Armata | % |
|---|---|---|---|
| Uomini | 62.000 | 229.005 | 369 |
| Fucili mitragliatori | 866 | 2.657 | 306 |
| Mitragliatrici | 581 | 1.742 | 299 |
| Mortai da 81 | 189 | 423 | 223 |
| Mortai da 45 | 292 | 874 | 299 |
| Cannoni da 47/32 | 108 | 297 | 275 |
| Mezzi corazzati | 60 | 50 | -16 |
| Bocche da fuoco d'artiglieria (in totale) | 256 | 946 | 369 |
| delle quali: piccoli calibri | 220 | 670 | 304 |
| medi calibri | 36 | 276 | 766 |
| Bocche da fuoco contraerei | 80 | 276 | 345 |
| Bocche da fuoco controcarro | — | 90 | — |
| Aerei | 83 | 66 | -21 |
| Quadrupedi | 4.600 | 25.000 | 543 |
| Automezzi | 5.500 | 16.700 | 303 |
| Motomezzi | 1.550 | 4.470 | 288 |

[1] Per « formaz. 1942 » devesi intendere il CSIR aumentato della legione croata, del 6° rgt. bersaglieri e del 120° reggimento artiglieria motorizzato. Queste unità fecero salire la dotazione complessiva di armi del CSIR: ad es. gli originali 92 pezzi da 47/32 dell'estate 1941 si accrescono di una cp. (8 pezzi) della legione croata e di altri 8 della 272ª cp. del 6° bersaglieri. Nelle artiglierie dell'ARMIR sono compresi 54 pezzi (9 batterie di 6 pezzi) da 75/39 di preda bellica, francesi, ceduti dai tedeschi in Russia per rinforzare la difesa anticarro.

MISSIONE MILITARE ITALIANA IN GERMANIA (Allegato 50)

n. 50/S. SEGRETO

Berlino, 14 gennaio 1943/XXI

Oggetto: *Relazione sul viaggio presso l'8ª Armata.*

All'Eccellenza IL CAPO DI STATO MAGGIORE GENERALE.
Posta Militare 21

Come da istruzioni ricevute da Vostra Eccellenza, ho compiuto tra il 25 dicembre e il 10 gennaio un giro presso l'8ª Armata, prendendo contatto col Comando dell'Armata e successivamente con i comandi del IIº Corpo d'Armata, delle divisioni « Ravenna » e « Cosseria » e con reparti vari. Mi sono anche recato presso il Comando del Corpo d'Armata Alpino e presso le divisioni « Julia », attualmente in linea, come pure presso l'intendenza dell'Armata e nelle zone di Voroschilowgrad e Rikowo, dove si sta compiendo il riordinamento degli isolati.

A Charkow ho avuto anche occasione di visitare l'ospedale di riserva nº 8 dove trovavansi allora ricoverati circa 1500 tra feriti e congelati delle unità impegnate.

Tanto all'andata quanto al ritorno sono passato per il Quartier Generale e per il Comando del Gruppo di Armate B, dove ho avuto due colloqui anche col generale von Weichs.

A seguito del telegramma riassuntivo precedentemente trasmesso nº 33/S del 12 corrente, riferisco a Vostra Eccellenza su quanto ho avuto occasione di conoscere e di osservare.

*Cenni sintetici sullo sviluppo della battaglia.*

Premetto che l'offensiva sovietica è stata svolta con forti mezzi e con vasti obiettivi. Secondo dichiarazioni del vicecomandante della 3ª Armata « Guardia » sovietica l'offensiva è stata svolta sulla fronte tra Pawlowask e Tschernyschowskaja, ma con centro di gravità in corrispondenza del nostro IIº Corpo d'Armata dalle tre Armate sovietiche 1ª Guardia (6 divisioni e 2 corpi corazzati) 3ª Guardia (7 divisioni di fanteria, 3 brigate di fanteria di cui una motorizzata, 1 corpo d'armata motomeccanizzato, 3 reggimenti corazzati) e 6ª Armata, comprendente un numero di divisioni non precisate. Inoltre alcuni reggimenti controcarro e 4 divisioni di fanteria, costituenti riserva della fronte sud-ovest. Le tre armate ora dette erano schierate:

6ª Armata tra Pawlowask e Werch. Mamon,
1ª Armata Guardia tra Werch. Mamon e Weschenskaja,
3ª Armata Guardia tra detta località e Tschernyschowskaja.

Obiettivi delle tre armate:

6ª Armata preponderando sulla sinistra avanzare per Kantemirowka su Rostow;

1ª Armata Guardia preponderando sulla destra occupare Millerowo e avanzare per Kamensk su Rostow;

3ª Armata Guardia, attaccando da nord da est e da sud-est aggirare le forze germaniche e puntare per Morosowskaja su Rostow.

Complessivamente alla data del 10 dicembre erano schierate in corrispondenza dell'8ª Armata 11 divisioni in prima schiera e in seconda schiera 3 divisioni e 1 brigata di fanteria e 2 corpi corazzati e 1 brigata corazzata. Sulla sola fronte del IIº Corpo d'Armata erano contrapposte in prima schiera 6 divisioni di fanteria.

Preceduta da una fase intensa di ricognizioni, l'offensiva nemica si è iniziata il giorno 11 dicembre sulla fronte del IIº Corpo d'Armata (divisioni « Cosseria » e « Ravenna ») e su quella della « Pasubio ». Nessun attacco è stato eseguito sulla fronte della 298ª Divisione di fanteria germanica, schierata tra la divisione Ravenna e la Pasubio. L'azione nemica prolungatasi con intensità crescente nei giorni successivi conduceva a un progressivo logoramento delle nostre unità, venendo ad assorbire rapidamente le scarse riserve divisionali e quelle di corpo d'armata.

In questa situazione, il mattino del giorno 16, si sviluppava un grande attacco di carri armati, i quali sboccavano dall'ansa di Werch. Mamon e nella zona di sutura tra « Cosseria » e « Ravenna » tenuta dal 318º Rgt. di fanteria germanico. Questa massa corazzata comprendente, secondo alcune valutazioni, dai 250 ai 300 carri superava nei giorni 16 e 17 la resistenza delle nostre linee difensive e delle unità germaniche controcarri di rinforzo, riuscendo a rompere il nostro schieramento tra Dubowikow e Filonowo. Mentre una parte delle formazioni corazzate proseguiva in direzione sud e sud-ovest, un'aliquota di esse avanzando sul tergo delle posizioni della « Cosseria » veniva a travolgere anche lo schieramento di artiglieria. Analogamente avveniva sul rovescio della « Ravenna ». Veniva così nella giornata del 18 a determinarsi in sostanza il cedimento della fronte del IIº Corpo d'Armata.

La comparsa di carri armati nelle retrovie produceva sorpresa e disordine.

Per quanto riguarda l'azione nemica sulla fronte del XXXV Corpo d'Armata (divisioni 298ª germanica e « Pasubio ») e sulla fronte del XXIX Corpo d'Armata germanico (divisioni « Torino » « Celere » e « Sforzesca ») le notizie che ho potuto raccogliere sono scarse e non consentono di farsi un'idea esatta degli avvenimenti. Risulta che il nemico ha agito contro la fronte della « Pasubio » nella zona di Ogalew, contro la « Torino » nel settore di Abrossimowa-Monastyrschina, come pure contro la « Celere » in direzione della valle Tichaja. Risulta anche che, mentre si svolgevano queste operazioni contro la nostra Armata, forze sovietiche sviluppavano una azione offensiva contro le divisioni romene schierate alla destra dell'8ª Armata. Quest'azione offensiva, del cui sviluppo il Comando dell'8ª Armata sarebbe stato informato soltanto tardivamente, determinava il rapido ripiegamento delle forze romene, scoprendo il fianco della nostra Armata e obbligando la di-

visione « Sforzesca » a retrocedere. Le forze sovietiche a loro volta, sfondata la fronte romena a Bokowskaja, proseguivano su Astakhow e Kaschari in direzione di Millerowo.

Occorre aggiungere che la 298ª divisione germanica, la quale era schierata a cavallo della valle del Bogutschar ripiegava in direzione sud, pare in base a diretti ordini ricevuti dal Gruppo di Armate, concorrendo al ripiegamento generale del centro e della destra dell'Armata.

Come già accennato, non è ancora chiaro il quadro degli ordini e dei movimenti del XXXV C.A. e del XXIX C.A. germ. Per quanto finora risulta, la 298ª divisione germ., insieme con elementi della divisione « Ravenna », « Pasubio » e « Torino » si è diretta prima su Moschkow, poscia su Djogtewo e in fine su Tschertkowo, dove le forze residue di tali unità trovansi ancora attualmente circondate dal nemico.

I Comandi del XXXV C.A. e del XXIX C.A. germ. ed elementi delle divisioni « Torino » « Celere » e « Sforzesca » hanno invece tentato di aprirsi la strada verso sud riuscendo a raggiungere il Donez a prezzo di gravi perdite negli ultimi giorni di dicembre. Occorre aggiungere che la divisione « Cosseria » e aliquote della divisione « Ravenna », dopo aver bravamente resistito sul posto, ripiegavano in seguito a ordine verso occidente, per poi raccogliersi, a sostituzione avvenuta, nella zona di Rossosch.

*Le perdite.*

Secondo una prima valutazione fatta dal Comando dell'Armata, le perdite subite sono le seguenti:

| | |
|---|---|
| ufficiali caduti o dispersi | 2.000 |
| ufficiali feriti | 250 |
| sottufficiali e truppa caduti o dispersi | 60.000 |
| » » feriti | 6.650 |
| pezzi | circa 600 |
| inoltre cannoni da 20 mm | 120 |
| mitragliatrici | 900 |
| fucili mitragliatori | 1.900 |
| mortai da 45 e da 81 | 900 |
| automezzi | 7.000 |
| trattori | 600 |
| motomezzi | 2.000 |

Non ancora precisate le perdite di generi di vettovagliamento, di materiale vestiario equipaggiamento, di munizionamento, ma esse sono certamente notevoli, dato che per le esigenze della stagione invernale e per le difficoltà delle comunicazioni molti materiali avevano dovuto essere proiettati verso l'avanti. Particolarmente ragguardevoli erano le consistenze dei centri logistici di Kantemirowka o di Malcowskaja.

Il complesso degli uomini affluiti nella zona di raccolta comprendeva alla data del 4 gennaio circa 35.000 unità così ripartite:

| | |
|---|---|
| fanteria | 12.500 |
| artiglieria | 8.000 |
| genio | 4.000 |
| camicie nere | 1.800 |
| quartieri generali e servizi | 8.500 |

È da tener presente che una buona parte dei fanti e degli artiglieri recuperati appartengono ai servizi dei relativi reparti.

È importante rilevare che la perdita di una buona parte delle artiglierie deve attribuirsi alla insufficienza della benzina disponibile presso i reparti i quali ha reso vani i tentativi e gli sforzi compiuti per salvare una parte delle artiglierie. Queste, dove potevano essere tratte a fatica dalle postazioni non poterono compiere che pochi chilometri. La stessa causa ha determinato la perdita di numerosi automezzi.

Per quanto riguarda il *riordinamento* delle unità, il Comando dell'Armata ha inoltrato proposte con telegramma 019/179 del 4 gennaio.

Il morale è molto elevato in alcuni reparti, meno buono in altri elementi; tutti abbisognano di un lungo periodo di ristoro e di riordinamento; particolare attenzione sembra debba dedicarsi alla buona scelta dei nuovi quadri. L'impiego in linea delle unità ricostituite richiede che per condizioni di armamento e di addestramento essi riacquistino piena fiducia in sé e in particolare nella difesa controcarri.

*Il contegno delle truppe.*

Contrariamente a quanto da parte germanica fu vagamente accennato durante il soggiorno di Vostra Eccellenza al Gran Quartier Generale, le informazioni raccolte presso comandi e reparti concordano nel confermare che le divisioni « Cosseria » e « Ravenna » si sono battute tenacemente per sei giorni respingendo gli attacchi a massa di forze assai prevalenti, comprendenti come sopra accennato circa sei divisioni di prima schiera. Esse sono state sopraffatte soltanto dall'attacco dei carri che non sono valsi a contenere né le limitate armi controcarro delle nostre unità, né le unità controcarri di rinforzo germaniche, pure avendo inflitto al nemico la perdita complessiva di circa 100 carri annunziata dal comunicato germanico del 18 dicembre.

La « Cosseria » e la « Ravenna » hanno ripiegato soltanto dopo averne ricevuto ordine. Secondo alcune informazioni avute il 318° reggimento fanteria germ. schierato nella zona di sutura delle due divisioni ha ripiegato per primo. I reparti della divisione « Cosseria » hanno ripiegato in perfetto ordine, come il generale Jodl mi ha dichiarato, in base alle informazioni date personalmente al Fuehrer dal generale Fegelein.

Ho avuto occasione di incontrare il giorno 1° gennaio il comandante e il vice comandante della divisione « Cosseria » e l'89° rgt. fanteria, mentre marcia-

vano tra Rossosch e Rowenki. Ho parlato con comandanti e con ufficiali dei reparti. Quei fanti marciavano ordinatamente con la Bandiera. Essi facevano un'impressione eccellente pur dopo la fatica della lotta e nel rigore del clima; apparivano di spirito assai elevato e soprattutto era chiara in loro la coscienza di aver compiuto fino all'ultimo il proprio dovere. Del valore delle nostre truppe danno solenne testimonianza alla Patria i comandanti dei reggimenti fanteria delle divisioni « Cosseria » e « Ravenna », tutti caduti gloriosamente sul campo, al pari del comandante del gruppo camicie nere « Leonessa » e di due comandanti di reggimento di artiglieria.

Non sono in grado di dare particolari per quanto riguarda le divisioni « Pasubio » « Torino » « Celere » e « Sforzesca », ma ho ragione di ritenere che anch'esse abbiano compiuto tutto il loro dovere anche nel difficile ripiegamento compiuto a fatica attraverso zone già infestate dalle formazioni corazzate nemiche, ripiegamento il quale ha condotto a gravi perdite, superiori a quelle subite dalla « Cosseria » e dalla « Ravenna », le quali hanno pur subìto l'urto principale del nemico.

Non altrettanto può dirsi circa il contegno di alcuni elementi dislocati nelle retrovie, particolarmente per i servizi, nei quali si sarebbero manifestati episodi di panico. Uno di tali deplorevoli episodi è quello verificatosi nel centro logistico di Kantemirowka, dove l'apparizione di pochi carri armati sovietici ha determinato una rapida dissoluzione. Si è anche verificato il caso di isolati i quali hanno approfittato del disordine per refluire con lievi disturbi o anche senza alcun disturbo verso ospedali delle retrovie, raggiungendo anche località assai arretrate. Così ad esempio mi è stato riferito di alcuni isolati giunti a Dnjepropetrowsk.

Soltanto un'apposita indagine potrà accertare fatti o responsabilità.

Da parte germanica i comunicati sono stati molto laconici.

Riporto qui di seguito quanto è contenuto al riguardo nei comunicati dall'11 al 21 dicembre:

*11 dicembre* « ... truppe italiane in una decisa azione di ricognizione sono penetrate nelle posizioni nemiche e sono ritornate con prigionieri e bottino ».

*12 dicembre* « ... nel settore meridionale del fronte orientale truppe tedesche, italiane e romene, appoggiate da reparti di aviazione hanno respinto numerosi attacchi infliggendo perdite al nemico ».

*13 dicembre* « ... attacchi locali sovietici nel settore Volga Don si sono infranti contro la resistenza delle truppe tedesche e italiane ».

*14 dicembre* « ... truppe italiane hanno nuovamente respinto sulla fronte del Don attacchi locali sovietici, infliggendo al nemico perdite sanguinose ».

*15 dicembre* « ... sul Don le truppe italiane hanno respinto sanguinosamente forti attacchi nemici ».

*16 dicembre* « ... truppe italiane hanno stroncato gli attacchi nemici infliggendo ai sovietici forti perdite ».

*17 dicembre* « ... mediante impiego di forti contingenti di fanteria e mezzi corazzati, i sovietici hanno proseguito i loro attacchi nel settore delle truppe italiane sul Don. In collaborazione con reparti tedeschi dell'Esercito e del-

l'Aeronautica, sono state inflitte al nemico forti perdite in uomini e in materiale. La lotta continua».

*18 dicembre* « ... nei duri combattimenti difensivi che continuano sulla fronte del Don, truppe italiane e tedesche, in collaborazione con l'Aeronautica hanno annientato complessivamente il 16 e 17 dicembre 101 carri armati. Forti contingenti dell'Aeronautica, comprendenti anche reparti romeni, italiani ed ungheresi, hanno appoggiato giorno e notte le truppe tedesche ed alleate. Diverse centinaia di automezzi nemici sono stati colpiti ed annientati ed armi pesanti del nemico sono state fatte tacere ».

*19 dicembre* « ... sulla fronte del Don i sovietici hanno proseguito i loro attacchi con notevoli forze. Truppe tedesche ed italiane, in collaborazione con reparti dell'aeronautica e con batterie dell'artiglieria contraerea, hanno inflitto al nemico gravi perdite. In un solo settore ristretto i sovietici hanno perso oltre 50 carri armati ».

*20 dicembre* « ... sulla fronte del Don truppe tedesche ed italiane sostengono tuttora aspra lotta difensiva contro forti contingenti di fanteria e di mezzi corazzati sovietici. Reparti dell'Esercito e dell'Aeronautica hanno distrutto ancora 20 carri armati ».

*21 dicembre* « ... sul medio Don il nemico, che da giorni aveva attaccato concentrando nella lotta numerose forze corazzate è riuscito ad operare uno sfondamento su quella fronte difensiva. Tale sfondamento è stato pagato a prezzo di enormi perdite sovietiche. Onde evitare una minaccia sui fianchi, divisioni tedesche che stavano affluendo, si sono attestate su posizioni retrostanti preparate secondo i piani prestabiliti ed hanno con ciò impedito un estendersi del successo iniziale del nemico. I combattimenti proseguono con immutata violenza. Forze aeree tedesche, italiane e romene sono intervenute senza posa nella lotta, dove essa ardeva con maggiore violenza ».

Successivamente:

*25 dicembre* « ... nel corso della giornata di ieri le nostre (germaniche) truppe, rinforzate mediante l'impiego di reparti recentemente affluiti, sono passate al contrattacco in più punti del settore del Don ».

e il *29 dicembre* « ... nei combattimenti difensivi entro la grande ansa del Don si è particolarmente distinta la divisione italiana " Julia " ».

Da parte germanica si è molto restii a riconoscere espressamente la resistenza delle nostre truppe, ma si è anche dimostrato un riserbo crescente nell'accenno a casi di scarsa resistenza. Tuttavia il generale von Tippelskirch ha detto che qualche reparto della divisione « Pasubio » non ha combattuto. Il comandante della 298ª divisione di fanteria germ., i cui resti sono accerchiati a Tschertkowo, insieme coi resti delle divisioni « Pasubio » e « Torino », mi ha detto che con difficoltà sono stati tratti dai nostri 6000 uomini 500 armati di fucile per essere impiegati in settori meno impegnati o come riserva. Egli ha aggiunto che i nostri uomini avrebbero consumato rapidamente le scarse munizioni, senza mirare pur di non esporsi. Questo generale, si noti, ha lasciato con un aeroplano Tschertkowo, dove rimangono i nostri generali Lerici e Capizzi.

*Le cause del ripiegamento* [1].

L'esame delle cause del ripiegamento non può, nella immediata vicinanza degli avvenimenti essere né esauriente né completo. Tuttavia sembra di poter richiamare l'attenzione sui seguenti elementi:

la scarsa profondità dello schieramento, derivante dalle fronti eccessive assegnate dal Comando germanico alle nostre unità e dai procedimenti tattici imposti dallo stesso comando germanico;

la mancanza di riserve promesse dal Comando germanico e la mancata disponibilità di altre riserve a portata di tempestiva affluenza;

l'insufficienza della difesa anticarro;

le difficoltà avute dall'Armata nella organizzazione della fronte, per effetto della insufficienza dei trasporti, dei carburanti e dei materiali di rafforzamento;

le difficoltà nelle quali per effetto dell'accentramento e del controllo e dei particolari sistemi di collegamento applicati dal Comando germanico si è venuto a svolgere l'azione di comando dell'8ª Armata.

Sulla *insufficiente profondità dello schieramento* non occorre soffermarsi a lungo perché essa è già nota. La fronte iniziale di circa 350 km assegnata dal Comando Supremo germanico avrebbe dovuto restringersi di una quarantina di chilometri, se la 3ª Armata romena avesse assunto tutta la fronte per essa stabilita, ma ciò non fu cosicché per il parallelo spostamento del limite nord dell'Armata, la fronte complessiva è rimasta press'a poco invariata.

Sulla importanza del nostro settore lo stesso Fuehrer ebbe a richiamare l'attenzione nella scorsa estate come probabile oggetto di un'offensiva nemica in direzione di Rostow. Fu allora assicurato che il Fuehrer intendeva schierare in corrispondenza della nostra fronte abbondanti riserve. Nel fatto invece, come accenno più oltre, queste riserve sono venute totalmente a mancare.

Per quanto riguarda i *procedimenti tattici*, i comandi germanici avevano molto insistito per la proiezione quasi totale delle forze disponibili sulla posizione di resistenza, in base alla massima che l'attacco sovietico dovesse venire stroncato sulla posizione di resistenza. Veniva aggiunto che la difesa dei fiumi non doveva essere fatta in modo elastico, ma in modo rigido. Le prescrizioni del Gruppo di Armate poi stabilivano che una rottura sulla fronte avrebbe potuto essere arginata unicamente a mezzo di cosiddette riserve operative, ossia riserve di Armata e di Gruppo di Armata. È bene notare che i procedimenti germanici si basavano sulla esperienza della precedente campagna invernale, la quale peraltro non sembra si attagliasse alla situazione attuale e sopratutto ai procedimenti tattici sovietici, i quali si sono modificati.

Per quanto riguarda le *riserve di Armata e di Gruppo di Armata* è stata già prospettata la situazione venuta a verificarsi nel nostro settore (foglio n. 3157/S del 23 dicembre u/s).

L'8ª Armata aveva inizialmente in linea 7 divisioni italiane e due divisioni germaniche (298ª e 62ª); avrebbe dovuto disporre in seconda schiera di due

[1] « sfondamento » nella minuta 11 gennaio.

divisioni italiane (« Celere » e « Sforzesca ») di una divisione di fanteria germanica (298ª) e di una divisione corazzata (22ª). Praticamente avvenne che la « Sforzesca » non fu mai ritirata dalla linea, avendo i romeni assunto soltanto una parte del settore ad essi assegnato, mentre le altre tre divisioni germaniche furono tutte ritirate a fine novembre dopo verificatosi lo sfondamento sulla fronte della 3ª Armata romena. In tale situazione la divisione « Celere » dovette essere portata in linea in sostituzione della 62ª divisione germanica e l'Armata venne a trovarsi priva di divisioni in seconda schiera.

Soltanto nell'imminenza dell'offensiva venivano assegnate all'Armata alcune unità di rinforzo e precisamente: la 385ª divisione, la 27ª Div. corazzata, il 318º rgt. fanteria, il battaglione di scorta del Fuehrer, 3 compagnie controcarri, un battaglione lavoratori, un reggimento di polizia e un raggruppamento di artiglieria, il quale peraltro disponeva di soli dieci pezzi con munizioni limitate. Occorre tener presente che la 385ª divisione aveva i battaglioni su 250 uomini circa, la 27ª divisione corazzata disponeva di soli 47 carri, non tutti efficienti, e di alcuni pezzi semoventi; il 318º reggimento di fanteria, anch'esso con effettivi ridotti era secondo quanto mi ha detto un generale tedesco un reggimento scadente, assai provato a Stalingrado. Nonostante questa circostanza, detto reggimento venne per ordine del Gruppo di Armate schierato nel delicato settore di Deresowka fra le divisioni « Ravenna » e « Cosseria ». Secondo quanto indicatomi, il 318º fanteria fu il primo a ripiegare e in corrispondenza di esso si manifestò un'irruzione di carri.

La 385ª divisione fanteria era al 10 dicembre ancora in corso di affluenza; il giorno 11 dicembre disponeva di soli due battaglioni, il giorno 13 di tre battaglioni, il giorno 14 arrivava il secondo reggimento.

Si deve ricordare che in questa situazione fu necessario ritirare dalla fronte del Corpo Alpino la divisione « Julia » per portarla in linea a sud di Nowa Kalitwa. Soltanto più tardi cominciarono ad affluire varie unità di formazione, tra le quali il gruppo Schulze [1], il cui trasporto si è protratto per parecchi giorni; analogamente è avvenuto per la 387ª divisione le cui teste sono arrivate nella zona a battaglia ultimata. Altre riserve sono state fatte affluire dalla Francia.

In conclusione si deve riconoscere che l'assoluta scarsità delle riserve disponibili e il tardivo afflusso di rinforzi vari faticosamente raccolti dal Comando germanico ha pesato gravemente sullo sviluppo della battaglia.

Per quanto riguarda la *difesa controcarri* era stata nei mesi scorsi ripetutamente rappresentata al Comando germanico la necessità di assegnare alle nostre unità un adeguato rinforzo di mezzi idonei, in quanto l'armamento delle nostre divisioni era insufficiente numericamente e anche per ragioni di calibro. Il Comando germanico si è limitato ad assegnare una batteria da 75 per ogni divisione. Nell'imminenza dell'azione vennero bensì inviate in rinforzo alcune compagnie controcarri, ma neanche queste non hanno potuto impedire lo sfondamento. Al riguardo un generale germanico ha osservato che i sovietici hanno impiegato

[1] Probabilmente Schultz, *Standartenführer* delle SS.

questa volta le unità corazzate con nuovi procedimenti, spingendole rapidamente in profondità con accompagnamento di fanteria. Di fronte a tale tattica si rende necessario non tanto proiettare numerosi mezzi controcarri verso l'avanti, quanto di disporre di adeguati nuclei di semoventi come riserve da manovrare a seconda della direzione dell'attacco nemico.

L'*organizzazione difensiva* del settore italiano sembra non abbia raggiunto almeno in alcuni settori un'efficienza adeguata e ciò per motivi vari, tra i quali sono da porre:

la deficienza di materiali di rafforzamento messi a disposizione dal Comando germanico;

I cambiamenti effettuati nello schieramento, i quali hanno talvolta impedito che le truppe lavorassero con assiduità in uno stesso settore;

le difficoltà dei trasporti che hanno determinato dannosi ritardi;

le difficoltà opposte dall'organizzazione economica germanica all'utilizzazione della mano d'opera locale per lavori difensivi e particolarmente per lo scavo di ostacoli controcarri.

Particolarmente deficiente l'assegnazione di materiali per reticolato, cosicché su lunghi tratti della fronte l'ostacolo era ridotto a una semplice siepe spinosa (la cosiddetta Flandernzaune ossia siepe di Fiandra).

Secondo alcuni le mine anticarro non sarebbero state disponibili in quantità adeguate. Esse erano in gran parte di preda bellica e in qualche caso non avrebbero funzionato, specialmente dove il terreno era ricoperto da neve. Da parte tedesca mi è stato invece detto che le mine messe a disposizione non sarebbero state tutte utilizzate.

Alla *deficienza di carburanti* è stato già accennato. Le assegnazioni effettive sono state sempre inferiori a quelle promesse. Effetti particolarmente gravi ha avuto l'insufficienza della benzina disponibile presso le batterie. Al riguardo converrebbe esaminare se l'Intendenza non disponesse all'inizio della battaglia di riserve di carburante che avrebbero potuto meglio essere utilizzate in avanti. Mi risulta bensì che un treno di carburanti fu avviato durante la battaglia, ma troppo tardi [1].

L'*incompiuto avvicendamento nei reparti* del vecchio C.S.I.R. ha avuto secondo giudizi diffusi anche nell'ambiente germanico una nociva influenza, in quanto ha determinato la presenza in alcune divisioni di molti elementi giunti recente-

[1] Nella minuta 11 gennaio leggiamo: «Le conseguenze più gravi si sono avute nei riguardi delle artiglierie, le quali avrebbero potuto in parte essere salvate ove i trattori avessero avuto il pieno. Risulta, invece, che essi disponevano della benzina sufficiente per circa 30 km, quantitativo che in pratica si è venuto a ridurre sia per l'avviamento dei motori, sia per l'avvicinamento dei trattori, sia anche per le notevoli quantità di carburanti rese necessarie per estrarre i pezzi dalle postazioni. A questo riguardo occorrerebbe accertare se realmente l'Intendenza non abbia, come qualcuno ha accennato, per eccessiva misura prudenziale, trattenuto a propria disposizione, quantità eccessive di carburante, le quali avrebbero potuto meglio essere impiegate per esigenze tattiche. È da notare che la mancanza di carburante ha condotto anche alla perdita di numerosi automezzi e ha anche impedito il trasporto di numerosi feriti, i quali hanno dovuto essere abbandonati in mano al nemico».

mente e non ancora assuefatti al nuovo teatro di guerra, mentre negli stessi reparti permanevano ancora altri elementi che avrebbero dovuto essere avvicendati, ma il cui movimento non aveva ancora potuto essere eseguito.

Una questione che richiama viva attenzione è rappresentata dalle *gravi difficoltà nelle quali si è svolta l'azione di comando dell'8ª Armata*, a causa delle continue ingerenze e del controllo esercitato dai comandi superiori germanici.

Questa situazione ha limitato notevolmente la libertà d'azione del Comandante dell'Armata. Il generale von Weichs, Comandante del Gruppo di Armate, nel parlare degli avvenimenti ha lealmente riconosciuto che l'Armata è stata schierata su fronti eccessivi, che mancavano le riserve, che non si era potuto fare quant'era desiderabile per rinforzare l'armamento delle nostre divisioni; ha tacitamente lasciato capire che su alcune questioni non gli era stato possibile aderire al punto di vista del Comando dell'8ª Armata, pur condividendone talvolta il parere; tutto ciò in dipendenza degli ordini ricevuti dalle autorità superiori.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, per sua parte mi ha dichiarato che il Comando Supremo germanico esercita su tutte le Armate un attivo controllo e avoca a sé anche decisioni di dettaglio.

Ma, a parte questa azione molto accentrata da parte dei superiori comandi germanici, il Comando dell'8ª Armata ha incontrato molte difficoltà per l'invadenza e le interferenze dell'imponente nucleo di collegamento tedesco, costituito da un comandante di Corpo d'Armata, provvisto di un proprio stato maggiore e di nuclei di collegamento in sott'ordine, con un totale di oltre 80 ufficiali, abbondante personale di truppa e mezzi di comunicazione. Questo organo di esagerato sviluppo non si è limitato ad esercitare funzioni di collegamento, quali erano indispensabili e utili, ma anche ha sviluppato un'azione di controllo, osservando, criticando, intervenendo presso il Comando dell'Armata e determinando talvolta l'intervento dei comandi superiori.

Il generale von Tippelskirch, preposto a questo collegamento, è uomo ambizioso e invadente [1]. Egli usa tenersi in diretto rapporto con tutte le unità germaniche dell'Armata, dando talvolta ordini dei quali non sempre pare che abbia informato il Comandante dell'Armata. Mi è stato riferito che egli ha anche tentato di diramare ordini a firma dell'Eccellenza Gariboldi, senza autorizzazione. Durante la battaglia egli si è tenuto in diretta comunicazione col Quartier Generale ed ha accentuato questa sua attività indipendente. Ma non ha poi esitato a dichiarare che a suo parere la responsabilità principale dell'insuccesso ricade sul fatto che l'8ª Armata non era all'altezza di sostenere un grande attacco con carri.

Per definire tali sistemi di collegamento e l'interpretazione delle dipendenze debbo aggiungere che mentre in pratica la 298ª divisione germanica ebbe a ricevere direttamente dal generale von Tippelskirch l'ordine di ripiegamento,

[1] Nella minuta dell'11 gennaio leggiamo: « Considero il generale v. Tippelskirch come persona dannosa e a noi nemica. Egli non ha esitato a dichiarare a suo parere, che tutta la responsabilità dell'insuccesso ricade sull'incapacità delle nostre truppe. Ritengo doloroso per i nostri caduti che il generale v. Tippelskirch riceva una ricompensa italiana ».

non fu possibile alla divisione « Pasubio » ottenere il concorso della divisione « Torino », perché ad essa si è opposto il Comando del XXIX C.A. dal quale dipendeva la divisione « Torino ». È anche interessante quanto mi ha detto il Comandante della 298ª divisione. Egli ritenne di dover dare al Comandante di un reggimento fanteria della divisione « Ravenna » alcuni ordini di propria iniziativa; di fronte al rifiuto di questo colonnello, il quale volle attenersi agli ordini del proprio comandante di divisione, rimanendo sul posto, il generale tedesco ritenne « con una piccola bugia » (parole testuali) di ripetergli l'ordine in nome del Comandante il XXXV C.A. Di fronte al nuovo rifiuto egli ebbe a minacciarlo di deferirlo a un Tribunale Militare, anche questa volta senza risultato.

Si tenga infine presente che gli organi di collegamento germanici dispongono di una abbondante rete di trasmissioni e che in molti casi controllano anche le nostre, riuscendo ad ottenere anche la precedenza.

In sostanza il sistema di collegamento germanico, così come è stato attuato, ha avviluppato le nostre grandi unità in una rete la quale ha disturbato gravemente la nostra azione di comando, talvolta si è arbitrariamente sovrapposta ai nostri Comandi e in definitiva ha determinato una certa frammentazione del comando.

Per quanto riguarda la *valutazione degli avvenimenti fatta dal Comando tedesco*, specie nei riguardi delle nostre truppe, riferisco a parte.

Non si può negare che nella zona della nostra Armata gli avvenimenti hanno dato pretesto ad alcuni elementi germanici di accentuare alcuni atteggiamenti di superiorità che spesso si traducono in tentativi di prepotenza, come ad esempio pretesa di allontanare nostri militari da alcune abitazioni, rifiuto di cedere locali, frasi sconvenienti. Un aspetto caratteristico è il furto diffuso di automezzi lasciati temporaneamente incustoditi dal nostro personale. Questi automezzi ricevono rapidamente una nuova targa e anche se riconosciuti, come avviene facilmente per il diverso tipo, di essi viene rifiutata la restituzione. Da parte del Comando germanico mi è stato tuttavia assicurato che ordini sono stati dati per tale restituzione; mi si è aggiunto tuttavia che occorrerà custodire bene gli automezzi perchè tali sottrazioni sono divenute correnti anche tra reparti germanici.

Uno degli elementi che concorrerà più efficacemente a nostro favore sarà il rapido riordinamento degli isolati e il mantenimento di una rigorosa disciplina anche formale uniforme compresa. Al riguardo conviene aggiungere che sarebbe dannoso per il nostro prestigio impiegare nostri reparti come lavoratori, se non come veri e propri reparti di artieri.

Il ripiegamento dell'8ª Armata avrebbe potuto essere certamente contenuto in tempo, se il Comando germanico avesse disposto di adeguate riserve, che gli avvenimenti hanno invece dimostrato essere assai scarse su tutta la fronte sovietica. La nostra attenzione si è concentrata naturalmente verso le operazioni nel nostro settore, ma queste non costituiscono che una parte della battaglia di assai più vaste proporzioni che si è venuta sviluppando tra il settore della nostra Armata e il Caucaso e durante la quale anche le Armate germaniche hanno dovuto compiere estesi movimenti di ripiegamento.

L'Armata italiana ha duramente e valorosamente combattuto e i nostri reparti inscriveranno un giorno con orgoglio la battaglia del Don sulla freccia della loro Bandiera. Questo è quanto si può con sicurezza concludere, pure con la ferma volontà di eliminare inconvenienti e di punire singoli atti di debolezza che possono essersi verificati.

Quanto ho esposto non è che il riassunto sommario di notizie e di impressioni raccolte sul posto subito dopo gli avvenimenti. Esse non possono evidentemente dare un quadro esatto degli avvenimenti, per il quale occorrerà disporre di elementi più precisi.

Indipendentemente dalle critiche che possono farsi su quanto è avvenuto si può concludere che l'ulteriore impiego della nostra Armata in Russia, qualunque sia la sua entità dovrà essere fatto in modo che siano garantiti il buon armamento delle unità particolarmente nei riguardi della difesa controcarri, la necessaria libertà d'azione per il nostro Comando e la disponibilità di riserve, preferibilmente proprie [1].

IL GENERALE CAPO MISSIONE
(*E. L. Marras*)

[1] Dalla relazione sono state omesse le seguenti considerazioni che si leggono nella minuta 11 gennaio « L'Intendenza dell'8ª Armata ha indubbiamente provveduto largamente ai bisogni delle nostre truppe. Ciò attesta della sua previdenza e della sua larghezza di organizzazione. Rimane peraltro l'impressione che tale funzionamento si è ottenuto a prezzo di mezzi eccessivi e con un'organizzazione troppo pesante, la quale ha senza dubbio aggravato le retrovie con la costituzione di centri logistici che al momento del pericolo sono stati centri di disordine. Al riguardo è da richiamare ancora l'attenzione sulla ripartizione dei carburanti fatta dall'Intendenza. Altro elemento interessante di carattere generale è quello della mancanza di spirito militare dimostrata dal personale dei servizi, il quale praticamente è stato impotente ad opporre qualsiasi resistenza anche contro pochi mezzi, in base al principio che il personale dei servizi non combatte ».

## Sezione IX

# LA GUERRA IN AFRICA

*Mentre non è possibile, per ragioni di spazio, dare i quadri di battaglia delle forze italiane, tali e tanti furono i mutamenti intervenuti fra il 1940 e il 1943 (rinviamo alle indicazioni sommarie del cap. XIV), pubblichiamo invece una serie di documenti che, sia pure con larghe falle cronologiche, illustrano aspetti interessanti.*

*La vicenda dei piani offensivi Balbo-Pariani è trattata al cap. XIII. L'allegato 51 è l'ultimo di tali piani inviato il 30 ottobre 1939 da Pariani a Badoglio che lo bocciò quindici giorni dopo. Graziani (nel frattempo succeduto a Pariani nella carica di capo dello SM esercito) ne informò Balbo pur autorizzandolo a proseguire gli studi « per l'eventualità di circostanze eccezionalmente favorevoli ». Balbo rispose con lettera 13 gennaio 1940 (allegato 52).*

*Entrambi questi allegati provengono dall'Archivio Centrale dello Stato (carte Graziani, busta 41). Tutti gli altri allegati di questa sezione sono tratti invece dall'Archivio dell'Ufficio Storico SM Esercito: su ciascuno di essi è indicata la collocazione. Avvertiamo però che questa non è definitiva poiché il materiale è in corso di riordino.*

## PIANO OFFENSIVO DI PARIANI CONTRO L'EGITTO (OTTOBRE 1939) E LETTERA ACCOMPAGNATORIA PARIANI-BADOGLIO (Allegato 51)

(ACS, carte Graziani, busta 41)

Ministero della guerra
Comando del corpo di Stato Maggiore
Ufficio operazioni 2° - Sezione 2ª

n. 7502 **SEGRETO** Roma, 30 ottobre 1939/xviii

*Oggetto*: Direttive per l'offensiva contro l'Egitto.
Allegati: copia n. 1.

A S.E. il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio
Capo di Stato Maggiore Generale Roma

A S.E. il generale di corpo d'armata Attilio Teruzzi
Sottosegretario di Stato per l'A.I. Roma

1) Trasmetto a V.E., come da richiesta, le « Direttive per l'offensiva contro l'Egitto ».

2) Ne invio copia a S.E. il Maresciallo Balbo affinché, qualora esse siano approvate, compili sulla loro base i conseguenti « Piani di copertura e di radunata ».

Tali piani saranno inviati da S.E. Balbo a V.E. in relazione al prescritto dell'ultimo comma dell'art. 2 della legge 26 luglio 1939/xvii.

Il capo di Stato Maggiore dell'esercito
F/to A. Pariani

Ministero della guerra
Comando del corpo di Stato Maggiore
P.R. 12 Ufficio Operazioni 2° - Sezione 2ª

DIRETTIVE PER L'OFFENSIVA CONTRO L'EGITTO

Premessa
Testo
Allegati

Premessa

1) *L'offensiva contro l'Egitto è da considerarsi eventuale*; perché subordinata ad un complesso di predisposizioni e di circostanze favorevoli.

Tuttavia le presenti direttive hanno valore concreto per la preparazione.

2) *Situazione politico-militare*:

Francia, Inghilterra, Egitto *ostili*; Germania alleata; Turchia: neutrale od ostile.

3) *Presupposto*:

*a*) *accantonamento nelle basi degli automezzi e delle dotazioni per le G. U.* destinate alle operazioni;

*b*) sicurezza per la difesa della Tripolitania;

*c*) forte disponibilità di truppe libiche (4 divisioni);

*d*) *largo concorso dell'armata aerea* fino al raggiungimento degli obiettivi.

Testo

1) *Scopo delle operazioni.*

Conquistare al più presto le zone settentrionali dell'Egitto.

*Obiettivo*: *il Canale di Suez.*

2) *Teatro d'operazioni* (allegato n. 1).

L'Egitto è protetto contro di noi da *una vasta zona desertica* profonda circa 600 km, la quale *subordina ogni concezione operativa al problema logistico.*

*Presenta il vantaggio*, però, *di separare tra loro anche le forze nemiche* alla frontiera da quelle di riserva in Egitto, offrendoci cioè il destro per batterle successivamente.

*Consiglia* infine la massima rapidità d'attraversamento (*motorizzazione ed avio-trasporti*), per abbreviare il periodo di maggior crisi logistica.

*La direttrice d'avanzata fino alla zona di El Alamain* [1] *è quella* offerta dall'ampia fascia *costiera*, inizialmente sussidiata dalla carovaniera Tobruk - Siwa - Marsa Matruh.

Il nodo stradale di *Marsa Matruh* che raccoglie le due provenienze è fortificato con una ristretta cinta di opere semipermanenti (all. 2).

Successivamente si affaccia la ricca regione del Delta, atta a risolvere le maggiori questioni logistiche.

*Tale regione*:

*è protetta* contro una nostra avanzata:

*a*) dalle fortificazioni, campali e facilmente aggirabili di Alamain, Amiriya, Natrum.

*b*) *dalla base navale di Alessandria*, forte per l'appoggio della flotta e per l'ampio ostacolo lagunare; è peraltro ristretta (per una lunga resistenza) una volta isolata.

*c*) *Dalle successive ramificazioni del Nilo*: del massimo valore la prima, di Rosetta.

*è dominata dal nodo stradale e fluviale del Cairo*, il cui possesso può consentire il più facile irradiamento per la rapida occupazione del territorio e del Canale.

Conseguentemente, *l'esame della regione orienta* a deviare ad un dato momento dalla direttrice costiera, mascherando Alessandria, per *puntare sul Cairo, e proseguire poi sul Canale*, che è il miglior vallo per la difesa immediata e più economica dell'Egitto.

3) *Avversario.*

*L'impedimento primo e maggiore per una nostra azione contro l'Egitto è dato dalla presenza in Tunisia di masse franco-coloniali che potrebbero puntare su Tripoli.*

Tale pericolo però tende gradualmente a ridursi col potenziarsi delle nostre fortificazioni e potrebbe sparire per eventi politico-militari sul teatro africano od anche europeo.

*Sullo scacchiere libico-egiziano le forze avversarie raggiungono le 7 divisioni di vario valore* (allegato 3).

*Inoltre l'Inghilterra, date le sue possibilità marittime potrà, al primo allarme, far affluire*, sia pure con difficoltà, *altri contingenti* di varia provenienza.

*Esigenze politiche* e la posizione avanzata di Alessandria *indurranno il comando anglo-egiziano* — come provano i lavori in corso — *ad una difesa piuttosto avanzata*, anziché a schierarsi subito dietro il Nilo di Rosetta.

4) *Fisionomia delle operazioni.*

L'azione dovrà essere fondata sulla *preparazione logistica* ed avrà grande importanza la scelta del momento.

[1] Grafia errata di El Alamein (n. d'A.).

Sopratutto poi deve dominare il segreto.

Consisterà essenzialmente in:

1ª *fase* — *di frontiera* — da sferrare di sorpresa, colle forze terrestri ed aeree già alla mano o di possibile immediata raccolta, *contro le aliquote avanzate avversarie.*

*Scopo*: sfondarla per procedere il più celermente possibile sul *primo obiettivo*: Marsa Matruh (che non occorre occupare, se ciò non viene di getto).

È la fase che si basa essenzialmente sul segreto.

2ª *fase*: *rapido avvicinamento all'obiettivo finale e di raccolta*, anche mediante trasporti aerei dalla Libia e dalla Madre Patria, di tutte le forze occorrenti. Obiettivo: la zona di El Alamain.

È la fase che si basa sulla buona preparazione logistica e l'ardimento.

3ª *fase*: finale, *di manovra e di battaglia aereo-terrestre intesa a determinare il più rapido crollo della difesa* avversaria ed occupare da sud il Delta — previo il mascheramento di Alessandria. Obiettivo: il Canale di Suez.

In sintesi: sorpresa e rapidità, il che esige una preparazione logistica assai tempestiva ed accurata.

6) [1] *Forze occorrenti.*

Per la 1ª fase, sono disponibili essenzialmente le forze già in Cirenaica: Gaf; 4 div. nazionali; 1 divisione libica (allegato 4).

Occorre aggiungere elementi di rapida manovra, inviando dalla Tripolitania:

3-4 btg. carri, in aggiunta ai due già in Cirenaica, più qualche btg. cc. nn. = 1 div. corazzata;

un complesso libico aviotrasportabile di formazione (= circa 1 divisione).

Per le altre due fasi, è prudente calcolare ancora nella zona del Delta 5-6 divisioni avversarie e quindi *disporre in totale 13 divisioni.*

Ciò può farsi nel modo più improvviso e sicuro, radunando:

*dalla Tripolitania* — via litoranea la riserva del Comando superiore, ossia:

il comando del XXIII C. d'A.;

3 div. (una D.F.A.T. [2]; una cc. nn.; una libica).

*Dalla Madrepatria*:

1 div. corazzata, da inviarsi appena sia decisa l'operazione in esame:

*eventualmente*:

1 div. autotrasportabile [3], di cui per ora è in studio la costituzione.

(In relazione alle necessità di sbarchi aerei intesi alla preventiva più celere occupazione di obiettivi vitali per lo sviluppo dell'azione).

*Nello scacchiere libico-tunisino* potrà così rimanere una forza di 7 divisioni (5 div. ftr.; 1 div. cc. nn.; 1 div. libica) più la Gaf ed elementi vari.

7) *Aviazione ed obiettivi aerei* (allegato n. 5).

*Sorpresa e distanza rendono necessario e decisivo il più largo concorso dell'armata aerea.*

Avranno particolare importanza i trasporti aerei (uomini e materiali).

[1] La numerazione è errata nell'originale (n. d'A.).

[2] Divisione di fanteria autotrasportabile (n. d'A).

[3] Probabile errore, leggi: « aviotrasportabile » (n. d'A.).

8) *Concorso della Regia Marina.*

Essenzialmente:

protezione della litoranea libica e della direttrice costiera;

guerra insidiosa contro eventuali trasporti di truppa in Egitto.

9) *Concorso di altri scacchieri.*

Particolarmente redditizia potrebbe risultare una concomitante offensiva dall'A.O.I. contro il Sudan, specie se su larga fronte.

L'Egeo potrà utilmente concorrere con azioni aeree e nella lotta contro i trasporti avversari.

MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
Ufficio Operazioni 2° - Sezione 2ª

**SEGRETO**

DIRETTIVE PER L'OFFENSIVA CONTRO L'EGITTO

*Allegati* [1]:

1) Teatro d'operazioni A.S. = Scacchiere libico-egiziano.
2) Sistemazione difensiva di Marsa Matruh.
3) Forze avversarie nello scacchiere libico-egiziano.
4) Forze disponibili in Libia.
5) Obiettivi aerei principali.

*Allegato 3*

MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
Ufficio Operazioni 2° - Sezione 2ª

**SEGRETO**

FORZE AVVERSARIE NELLO SCACCHIERE LIBICO-EGIZIANO

*Terrestri* (7 divisioni di cui 2 corazzate)

| | | |
|---|---|---|
| 2 divisioni fanteria egiziane | 24.000 u. | 35 btg. fanteria |
| 2 divisioni fanteria inglesi | 9.000 u. | 5 btg. mitraglieri |
| 1 divisione fanteria anglo-indiana | 11.000 u. | 14 sq. cavalleria (dei |
| 1 divisione corazzata inglese | 6.000 u. | quali 9 meccanizzati) |
| 1 divisione corazzata egiziana | 4.000 u. | 3 btg. c. a. |
| Reparti vari cammellati e beduini | 7.000 u. | 4 btg. genio |
| totale | 70.000 u. | |

[1] Gli allegati 1°, 2° e 5° non sono stati reperiti (n.d'A.).

*Aeree* (380 apparecchi) [1]

Inglesi 300 apparecchi di linea e di riserva
Egiziani 80 apparecchi di linea e di riserva

*Allegato 4*

MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
Ufficio Operazioni 2° - Sezione 2ª

**SEGRETO**

FORZE DISPONIBILI IN LIBIA

Scacchiere libico-egiziano.
Scacchiere libico-tunisino.

*Forze terrestri disponibili in Libia. Scacchiere Libico-Egiziano.*

| Comandi ed Unità | Forza | Btg. ftr. | Btg. mtr. | Btg. c. a. | Btr. pos. | Sq. cav. | Btg. genio | Btr. mob. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| *Comando 10ª Armata* . . . . . | — | — | — | — | — | — | — | — |
| *Comando XXI Corpo d'Armata* . . . | — | — | — | 1 | — | — | — | 12 |
| Div. Cirene . . . . . | 23.000 naz. | 12 | 2 | — | — | — | 3 | 22 |
| Div. Marmarica . . . . . | | | | | | | | |
| *Comando XXII Corpo d'Armata* . . | — | — | — | 1 | — | — | — | — |
| Div. 21 Aprile . . . . . | 23.000 cc. nn. | 12 | 2 | — | — | — | 2 | 22 |
| Div. 3 Gennaio . . . . . | | | | | | | | |
| *G. A. F.* . . . . . | 5.000 naz. | 4 | — | — | 30 | — | — | — |
| *R. C. T. Libiche* . . . . . | — | — | — | — | — | — | — | — |
| 1ª div. libica . . . . . | 7.000 libici | 6 | — | — | — | — | 1 | 4 |
| Rep. libici di frontiera . . . . . | 3.000 libici | 3 | — | — | — | — | — | — |
| | 61.000 | 37 | 4 | 2 | 30 | — | 6 | 73 [2] |

[1] Circa le forze aeree, bisogna tener conto che possono intervenire tutte le forze aeree del medio oriente: *altri 700 apparecchi.*

[2] Delle quali 13 contraerei.

*Forze terrestri disponibili in Libia. Scacchiere Libico-Tunisino.*

| Comandi ed Unità | Forza | Btg. ftr. | Btg. mtr. | Btg. c. a. | Btr. mob. | Btr. pos. | Sq. cav. | Btg. genio |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| *Comando 5ª Armata* | — | — | — | 5 | — | — | — | — |
| *Comando XX Corpo 5ª Armata* | — | — | — | — | 12 | — | — | — |
| Div. Sabratha<br>Div. Sirte<br>Div. Pavia | 32.000 naz. | 18 | 3 | — | 33 | — | — | 4 |
| *Comando X Corpo d'Armata* | — | — | — | — | 9 | — | — | — |
| Div. Brescia<br>Div. Bologna<br>Div. Savona [1] | 32.000 naz. | 18 | 3 | — | 33 | — | — | 3 |
| *Comando XXIII Corpo d'Armata* | — | — | — | — | — | — | — | — |
| Div. 23 Marzo<br>Div. 28 Ottobre [1] | 18.000 cc. nn. | 12 | 2 | — | 22 | — | — | 2 |
| *G. A. F.* | 8.000 | 7 | — | — | — | 60 | — | — |
| *Comando lavoratori* | 6.000 | — | — | — | — | — | — | — |
| *R. C. T. Libiche* | — | — | — | — | — | — | — | — |
| 2ª div. libica [1] | 7.000 | 12 | — | — | 12 | — | — | 1 |
| 3ª div. libica | 7.000 | — | — | — | — | — | — | — |
| *Elementi vari* | 5.000 | 3 | — | — | — | — | 12 | — |
| | 150.000 [3] | 70 | 8 | 5 | 121 [2] | 60 | 12 | 10 |

## LETTERA BALBO-GRAZIANI 13 GENNAIO 1940 (Allegato 52)

(ACS carte Graziani, busta 41)

COMANDO SUPERIORE FORZE ARMATE AFRICA SETTENTRIONALE
STATO MAGGIORE

N. 01/200063 Op. Tripoli, 13 gennaio 1940/XVIII
Risposta al foglio 8282 del 4/12/XVIII
*Argomento*: Questioni varie riguardanti le forze armate dell'A.S.

A S.E. IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Roma

Concordo in tutto con le idee espresse nel foglio 8282 di V.E., tranne in un punto solo, in quello, cioè che in caso di un conflitto contro i franco-britannici non si debba in Libia pensare ad operazioni offensive.

[1] Le 3 div. Savona, 28 Ottobre e 2ª libica costituirebbero la riserva a disposizione del Comando Superiore Forze Armate A. S.
[2] Delle quali 19 contraerei.
[3] La somma esatta è 115.000 (n. d'A.).

Interrotto od ostacolato gravemente il traffico fra la Madrepatria e la Libia, questo paese, povero di risorse come è, non potrebbe alimentare per lungo tempo né le truppe né la popolazione di molto accresciute negli ultimi anni. *I mezzi di vita dovremo conquistarceli*, ed altro non v'è, a questo scopo, che puntare sull'Egitto.

Arrestato il nemico ad occidente prima di tutto, è giuoco forza portare il peso delle nostre armi, con animo estremamente deciso, su Alessandria di Egitto e sul Delta. *Da anni stò maturando questa idea*; *l'operazione è meno difficile di quanto non sembri, ed a tempo debito formulerò il piano.*

Come mezzi occorrenti, per ora indico l'approntamento di una divisione corazzata di rinforzo, sussidiata da elementi celeri blindati; necessari assolutamente saranno reparti di carri armati con cannone, dato che gli inglesi ne sono ben provvisti e sono quindi in condizione di dominare — sul campo di battaglia — i nostri mezzi corazzati.

Se carri di questa specie non se ne hanno, occorrerebbe dare la precedenza alla costruzione di una aliquota di essi, avviandoli appena possibile in Cirenaica.

IL MARESCIALLO DELL'ARIA
COMANDANTE SUPERIORE F. A. DELL'A. S.
F.to Balbo

(Allegato 53)

## PROMEMORIA 24 FEBBRAIO 1941, NON FIRMATO, RELATIVO AGLI INTENDIMENTI GERMANICI COME SUPPOSTI DALLO SMG ITALIANO

(Arch. USE CS-SMG racc. 13, cart. 2)

Uff. Operazioni.

*PROMEMORIA*

Intendimenti operativi germanici.

Secondo quanto finora risulta, l'Alto Comando tedesco considera possibile l'invasione dell'Inghilterra soltanto dopo che l'azione aerea e quella navale (di superficie e subacquea) avranno ridotto a tal punto la capacità reattiva dell'isola, da rendere meno aleatoria la riuscita dello sbarco.

Tale concetto, teoricamente logico, lascia adito a qualche interrogativo.

1) Pure ammettendo che l'offensiva navale possa dare risultati totalitari, riuscendo ad affondare tutti i trasporti diretti in Inghilterra, non sembra che le conseguenze possano maturare in breve volgere di tempo; si tratterà di un assedio, nel quale però saprà di poter contare su sviluppi esterni; saprà che dopo pochi mesi sopraggiungerà la stagione meno propizia per l'avversario; saprà cioè che il tempo lavora in suo favore e ch'egli deve fare qualsiasi sacrificio pur di durare. Si deve tener presente che il nemico ha già dato prove sicure di possedere notevole capacità di resistenza morale. Analoghe considerazioni possono ovviamente farsi nei riguardi dell'offesa aerea, pur tenendo conto del fatto che questa potrà più direttamente influire sul morale del nemico.

In queste condizioni, un collasso — o una crisi atta a facilitare in misura concreta lo sbarco — non potrà verificarsi se non dopo diversi mesi di assedio.

2) In ogni caso, la carta dell'invasione non sembra assolutamente sicura. Sia perché il carattere dell'azione appare arrischiato anche nel caso di un notevole indebolimento delle capacità reattive britanniche, sia perché, in attesa di quest'ultimo, si corre il rischio di ritrovarsi di fronte ad una situazione del genere di quella verificatasi alla fine della scorsa estate, non possono non sussistere dubbi sull'esito finale dell'impresa.

Sembra per quanto sopra indispensabile approfondire fin da ora l'ipotesi negativa, nell'intento di preparare altre soluzioni capaci di assicurare l'esito generale del conflitto, in concorso con quella dell'invasione (se necessario) o, meglio, in via del tutto indipendente da questa, sebbene in concomitanza con l'indispensabile prosieguo dell'offesa aero-navale contro l'isola.

Le tre soluzioni che sembrano aperte:

1) Gibilterra;
2) Suez via Bengasi;
3) Suez via Medio Oriente,

meritano attento studio, giacché, pur non essendo esse altrettanto radicali quanto quella dello sbarco, non appare dubbio che le forze concentrate dell'Asse possano conseguirle con quasi assoluta certezza, se tutti i mezzi disponibili verranno decisamente assegnati e concentrati.

La collaborazione dei due Comandi Supremi per lo studio di questi piani operativi si rende tanto più indispensabile in quanto la ben nota eccessiva rigidità mentale germanica incorre facilmente in errori di valutazione, derivanti in gran parte dal culto dell'organizzazione spinto fino ad un assolutismo che toglie o deforma la visione della realtà. Tendenza che potrebbe opportunamente temperarsi nel maggior contatto con la mentalità e con l'intelligenza della nostra razza.

## PROMEMORIA 23 MAGGIO 1941 DEL GEN. GAMBARA, APPENA GIUNTO IN A.S. COME CAPO DI SM DI GARIBOLDI, A ROATTA CAPO DI SM DELL'ESERCITO, CON LETTERA 5 GIUGNO 1941 CHE ATTESTA L'INVIO A CAVALLERO (Allegato 54)

(Arch USE I, racc. 9, cart. 7)

Governo Generale della Libia
COMANDO SUPERIORE FORZE ARMATE AFRICA SETTENTRIONALE
IL CAPO DI S.M.

lì, 23 maggio 1941/XIX

Carissima Eccellenza,

faccio seguito alla mia inviata a mezzo Scaglia. Ieri l'altro ho visitato il fronte di Tobruk e di Bardia. Volevo rendermi personalmente conto della situazione

operativa, prendere diretti contatti con i nostri Comandanti di Divisione e truppe, saggiarne spirito e morale; sondare intenzioni « Rommel » e sovratutto farmi di lui un « concetto esatto » per constatazioni « de visu » dopo i molti « sentito dire ».

*Fronte Tobruk.*

Dato il terreno, mezzi a disposizione mezzi tedeschi compresi) — difese attive nemiche (guarnigione 20.000 uomini circa, artiglieria numerosissima, bene organizzata e meglio impiegata); difese passive (opere permanenti in caverna e calcestruzzo; opere semipermanenti e campali di recentissima costruzione, ben disposte, ottimamente occultate, di difficile se non impossibile osservazione) in uno alla forte protezione da parte mare, data dalla flotta ed aerei spregiudicati — non esito a definire questo fronte, *scorbutico* e molto.

Le nostre Divisioni, come tu ben sai, assieme alle truppe tedesche, investono da terra il campo trincerato di Tobruk in quest'ordine: (da ovest a est) Divisione Brescia (ancora incompleta); elementi 15ª Divisione Tedesca; Divisione Ariete (meno qualche elemento); 5ª Divisione Tedesca; parte Divisione Trento (solo 7º bersaglieri).

L'ultimo forte attacco di Rommel, sviluppatosi nel settore di congiunzione tra Brescia e 15ª Tedesca (ad un 6 km circa a sud della via Balbia) con la conquista di un 3 o 4 km di terreno e di qualche fortino, ha apportato alla formazione di un cuneo nella sistemazione difensiva nemica che nel suo complesso non ha però per nulla intaccato l'efficienza del campo trincerato stesso. Si ebbero molte perdite tanto da parte nostra che tedesca; quest'ultimi non fecero certo di più di quanto fatto dai nostri fanti, che nell'assieme, si comportarono bene. (Croce di Ferro al Generale Zambon a riconoscimento di quanto dalla Divisione fatto ed ad altri ufficiali).

Questo attacco (condotto, a parere dei nostri — ed a mio modesto avviso a seguito di quanto dettagliamente raccontatomi sul posto, alquanto *leggermente*) senza alcuna o quasi preparazione di artiglieria, ma con il solo appoggio di Stukas che inutilmente martellavano i forti in cemento senza preoccuparsi di far tacere le molte batterie che incrociavano spietato fuoco sulle fanterie e carri — ha avuto per risultato materiale quanto già esposto; per risultato morale, quello causato da ogni azione non riuscita, in uno al fatto di suscitare molti commenti sull'azione di comando di « Rommel ». — A quest'attacco, effettuatosi ai primi del c.m., ne sono seguiti molti altri sporadici, quasi sempre nello stesso settore, ad opera di nuclei misti di carri, fanti, guastatori, con l'unico tangibile effetto di far perdere, a noi e tedeschi, buon numero di uomini e materiali.

Ciò naturalmente ha causato critiche a « Rommel » in fatto di condotta di « guerra regolare », specie da parte di Comandanti e Comandi, che, con Lui a più diretto contatto, maggiormente hanno risentito della sua azione personale, indubbiamente autoritaria e di pura marca teutonica!

I nostri Comandanti di divisione soffrono assai di questa situazione, tanto più che, quali Generali di Divisione già anziani, vengono praticamente ad essere alle dipendenze di Generali di Brigata tedeschi — per avere il Rommel diviso l'intero

settore di Tobruk in tre sottosettori — con a capo responsabile di ognuno di questi un suo Brigadiere.

Oltre a queste cause di disagio morale, s'aggiunge il fatto che Rommel, vulcanico, agitato, sempre in movimento, non solo ordina, ma di massima, assistendo di persona alle varie azioni, anzi partecipandovi materialmente con il suo carro, finisce quasi sempre per dare ordini in posto, il più delle volte in contrasto con quelli già dati, creando (la lingua certo non facilita) equivoci, contrasti, disordine.

Ad ogni modo i nostri, per spirito di ultra encomiabile comprensione ed ultra encomiabile disciplina, *abbozzano*, pur non tralasciando, con maggiore o minore energia a seconda dei casi e dei vari caratteri, di reagire a salvaguardia della propria dignità ed amor proprio.

Con tutto ciò, incidenti seri non sono mai avvenuti. Ne parlo perché è bene costì si sappiano le cose nella loro « *vera* » realtà.

Certo, non appena sarà possibile, non sarà male che delle nostre truppe si costituisca un Corpo d'Armata agente ai diretti ordini del Supercomando di conserva con il Corpo Tedesco.

Pel Generale Baldassarre, ad esempio, forse anche perché coadiuvato da un Comando più reattivo, la « sofferenza » si può dire senza tema di errare, che si è convertita da « morale », addirittura in una « sofferenza fisica! ».

Il più pacifico in materia, perché indubbiamente il più portato a scansare pericolose responsabilità, è Nuvoloni, di cui appresso ti parlerò.

Indubbiamente per cause di forza maggiore, forse troppo è stato abdicato, sino ad ora, al « Rommel » ed i nostri hanno finito per ritenersi *abbandonati* ed in *alcun modo protetti.*

L'essere io stato inviato tra di loro, averli ascoltati nei loro bisogni e, nella misura del possibile, già provveduto a questi, ha subito prodotto ottimi effetti e rialzato le azioni del Comandante e del Comando.

Le posizioni che stringono Tobruk, sono indubbiamente *penose assai.* Le truppe lì giunte all'improvviso, e forse un po' troppo a cuor leggero, ritenendo poter fare a Tobruk quanto fatto a Bengasi e Derna, hanno finito per risentire alquanto della situazione bruscamente cambiatasi. Ora però si vanno sistemando. Ovunque nascono caposaldi, appoggiantesi l'un l'altro con azioni di fuoco, ben curate.

Ogni caposaldo è presidiato da fanti, armi anticarro, mitragliatrici, pezzi d'artiglieria. Il continuo pericolo ha svegliato intelligenza, aguzzato cervello e temprato anche il cuore.

Il terreno desertico, ferocemente piatto, costituito da mezzo metro di sabbia in superficie, e da sotto piatto roccioso, rende difficile la sistemazione anche per deficienza di materiali. Sole che brucia, sabbia che smeriglia, fuoco nemico che non dà tregua, rende la vita delle truppe veramente dura.

Con tutto ciò ho trovato tra i soldati un morale elevatissimo. Episodi simpaticissimi; fermi propositi, fermo contegno. Stato fisico buono, equipaggiamento idem.

Essi non si sentono in nulla e per nulla inferiori ai tedeschi; ed ora hanno imparato che con la calma ed il sangue freddo il mettere fuori uso i « terribili »

carri inglesi, non è cosa trascendentale ed impossibile. Ancora molto sentita la deficienza di armi anticarro, antiaeree; disorganizzata al massimo l'azione della poca artiglieria che pur fa miracoli per iniziative individuali; deficientissimo e scarsissimo l'inquadramento ufficiali. Gli ufficiali effettivi sono quasi spariti: quelli di complemento sono dei disastri. Incompetenti, molli, non addestrati. I pochi buoni sono morti oppure, negli ospedali, feriti.

I colonnelli, in genere, lasciano alquanto a desiderare per menomate condizioni fisiche e qualcuno anche per morale depresso. Troppo vecchi! I pochi giovani, invece, sono meravigliosi.

Le Divisioni in linea, Brescia, Ariete, Trento, sono ormai ridotte a poco niente. Degli automezzi meglio non parlarne: cimitero. Dei carri armati: idem. In tua mano dev'essere una relazione alquanto dura sugli M 13. Pensa che le truppe, visto e considerato tutto, preferiscono ancora i carri L!! Se non altro, dicono, quando si muovono sono veloci, ed offrono così, poco bersaglio. Pensa che all'Ariete ne sono rimasti solo una ventina — ed anche questi — arrembati assai! Tutti concordano nel dire che gli M 13, perfetti come scafo, buoni come armamento ed anche corazzatura, hanno un motore che *assolutamente non risponde*. Troppo debole; in terreno vario la massima velocità sviluppata è sugli 8 km ora, perché obbligati ad usufruire in permanenza della prima e seconda marcia. Rimangono quindi, in azione, alla mercé di un qualsiasi miserabile cannoncino anticarro o mitragliatrice, che finisce per avere sempre buon gioco sulla corazzatura, data la loro scarsa mobilità.

Bisognerebbe poter trasformare il motore da nafta a benzina. Con questo, *mi dicono*, si aumenterebbe la potenza in atto del motore di 130-150 Hp circa.

Mancano le parti di ricambio: qualsiasi banalissimo incidente inchioda per sempre, carro L, carro M, autocarro. Una vera disperazione!

Con tutto ciò, i reparti tengono. I Comandanti di Divisione, ogni notte la passano col cuore in gola; i soldati con gli occhi sbarrati; ma ogni tentativo nemico di forzare il cerchio che lo stringe è sempre miseramente fallito. I nostri, sino ad ora, hanno già distrutto una quindicina di carri nemici.

« Rommel » accortosi, che Tobruk è un osso duro, dopo aver annaspato alquanto, è venuto ora ad assai più miti consigli; molto più prudente. Ha sospeso gli attacchi a spizzico; sta provvedendo col nostro Genio ad una linea prudenziale di resistenza nella zona di El Gazala, ad ovest di Tobruk, ed intende procedere ad un riordinamento delle forze sue e nostre, con un nuovo schieramento.

Insiste da più giorni per avere da noi una nuova Divisione.

Con fatica enorme è stata, in questi giorni, trasportata da Sirte nella zona di Derna, la « Pavia ».

Il Generale Gariboldi è però restìo ancora a concederla. Ritengo che finirà col cedere e sarà un bene. Ed ora, trovo opportuno, aprire una parentesi.

Obiettivamente esaminando l'attuale situazione nemica in relazione a quella internazionale, si può dedurne che, rispetto ad una diecina di giorni fa, questa abbia subìto una profonda, se non addirittura radicale evoluzione.

Una diecina di giorni fa, almeno io così penso, il nemico poteva ancora contare su Creta, e di dominare la situazione nell'Irak, ed in Siria.

In dipendenza di questo, non v'è chi non veda, come gli convenisse tenere saldamente Tobruk, onde tentare, con le forze d'Egitto, ricongiungersi alla piazza-forte, per obbligarci ad un arretramento verso Derna.

Il forte attacco sviluppatosi il 15 c.m. sia da Tobruk verso Bardia come da Sollum verso Tobruk, suffraga la formulata ipotesi operativa inglese.

In contrapposizione a questa a noi, conveniva invece:

1) Metterci in condizioni d'impedire ad ogni costo il congiungimento delle forze inglesi separate.

2) Agire offensivamente su Tobruk, per impadronircene al più presto.

In questi ultimi giorni cosa è invece avvenuto?

*a*) Che il tentativo inglese, nonostante ben condotto e spinto a fondo, non ha avuto risultati positivi.

*b*) Che i nostri tentativi di prendere Tobruk d'assalto, scontratisi con difese permanenti, hanno dimostrato la necessità d'una lunga e minuziosa preparazione.

*c*) Che Creta è stata invasa dai tedeschi e la sua totale occupazione sembra sia questione di giorni se non di ore.

*d*) Che l'Oriente Siriaco e Irakiano si evolve (almeno per quanto ci è dato conoscere) a favore dell'Asse.

Ora, questi avvenimenti di indubbia importanza, dovrebbero a mio modesto avviso, portare ad una evoluzione del pensiero operativo inglese e nostro, per quanto riguarda questo settore.

A) *Per parte inglese.*

Rassegnarsi a desistere dall'auspicato congiungimento delle forze tobrukiane con quelle di Sollum (con Creta nostra, più difficile sarà il poter proteggere Tobruk dal mare).

Assegnare a Tobruk la funzione di minaccia sempre in potenza sul nostro fianco sinistro, e sulla nostra lunga linea di rifornimenti, in uno al compito di distrarre buona aliquota di nostre forze pel suo investimento.

Rinforzare e tener duro sul fronte di Sollum onde opporsi a qualsiasi nostra ripresa offensiva verso Marsa Matruh-Cairo.

B) *Per parte nostra.*

Premunirci da eventuali tentativi di sortita inglese da Tobruk con razionale e solido investimento della piazza, usufruendo di tutte le truppe meno atte al movimento.

Una volta padroni di Creta, attivare una forte sorveglianza sul mare, nel tratto Creta-Tobruk, onde impedire l'evacuazione del presidio di Tobruk, o comunque il suo rifornimento.

Organizzare un forte fronte difensivo nel tratto Bardia-Sollum-Capuzzo-Maddalena, in attesa di riprendere l'avanzata.

Sganciare subito dall'assedio di Tobruk le Unità corazzate e motorizzate nostre, onde, una volta riordinate e rinforzate da altre Unità della stessa specie giunte dall'Italia, procedere *al più presto*, in uno al Corpo Tedesco, all'auspicata galoppata verso il Nilo prima che agli inglesi giungano nuovi rinforzi dall'A.O.I.

Insomma, mentre prima forse conveniva attendere tutte le Unità previste in arrivo dall'Italia, mentre prima forse l'espugnazione di Tobruk, poteva rappresentare una sentita necessità, ora mi sembrerebbe della massima importanza:

a) *valorizzare al massimo* il fattore « tempo »;

b) *lasciare che Tobruk maturi per proprio conto*, lasciandovi a guardia poche truppe e molta artiglieria (non credo meriti il consumo di Divisioni e di mezzi per prenderla di forza);

c) rendere al più presto efficiente il raccordo desertico via Balbia ovest di Tobruk, via Balbia est di Tobruk;

d) *ridare tutta la loro efficienza* alle Divisioni Ariete e Trento;

e) *accelerare l'arrivo dall'Italia* della Trieste, possibilmente della Littorio od altra Divisione, e delle migliaia di autocarri richiesti, in modo da potere entro un mese, od al massimo un mese e mezzo, con un saldo Corpo Italiano, puntare decisamente assieme ai Tedeschi al Nilo, con azione impegnativa lungo il litorale ed azione avvolgente da Siva.

Così vedo la cosa, e così io ritengo, in fondo al suo cuore, la pensi anche Rommel, che attorno a Tobruk è... spaesato, sia per temperamento, come per preparazione mentale e materiale.

Lui di questo non mi ha parlato; ma io non vorrei che le sue predisposizioni odierne, rispondessero ad un segreto pensiero, inteso ad agire in questo senso, *anche indipendentemente da noi*, con quanto ha già in mano, in uno a quanto potrà giungergli di rinforzi, approfittando della minaccia che potesse avvenire al tergo del Cairo da parte dei colleghi tedeschi.

E se questo accadesse, noi logorati intorno a Tobruk, in crisi di organizzazione, *rimarremmo con tanto di naso*. E ciò sarebbe proprio doloroso, perché, ti garantisco, che i nostri soldati, una volta addestrati, equivalgono i loro. Anch'essi, quando s'imbattono in uno scoglio duro, sostano, vanno guardinghi, s'abbattono, crepano, s'arrendono (molti episodi del genere), scappano, si riprendono ... né più né meno come i nostri! Con una differenza a nostro svantaggio: che noi parliamo, loro no. Mi riferisco a Comandi ed ufficiali, perché i soldati (grandi compagnoni dei nostri per la verità), anche in questo, si comportano come noi.

Il deserto è terribilmente brutto, ma ha un grande vantaggio: dà spazio e respiro. E chi prende l'iniziativa, è in superiorità decisa, perché lo spazio spaventa chi è costretto a subirlo; perché la tema sempre in atto dell'aggiramento, ossessiona; perché, chi si difende è portato al frazionamento o, se a questo non accade, ha paura di giungere sempre in ritardo.

Tra l'altro in questi giorni « d'esperienza » ho notato che il nostro soldato sopporta i disagi del deserto (ammirevoli le autocolonne) con senso altamente sportivo. È un genere di pericolo che lo alletta indubbiamente molto di più di quello delle pallottole.

E poi le pallottole nel deserto, riescon ad infondere — forse per la paura di rimanere isolati — maggiore coraggio! Sembra un'osservazione assurda, ma non lo è. Gli africanisti contano molte balle!

E con questo chiudo la lunga parentesi.

*Intendimenti attuali di « Rommel »* (di quelli che io ritengo occulti, ho già detto; i seguenti, sono quelli già concretati in un ordine di larga massima):

1) insistere sul nostro Comando, per ottenere la « Pavia »;

2) sganciare da Tobruk l'Ariete e tenerla quale riserva, ad El Adem. (Non pensa però che ad El Adem non potrà mai ricostituirsi, e che la Divisione per uomini e mezzi è ai piedi di Pilato);

3) sganciare da Tobruk la 15ª corazzata e parte della 5ª leggera per portarle nella zona di Sollum, onde disporne come truppe mobili contro eventuali attacchi nemici verso ovest;

4) incastrare la Pavia tra la parte della 5ª leggera lasciata a Tobruk e quella parte della Trento che vi è attualmente;

5) tenere il fronte di Sollum, con la rimanente parte della Trento.

Io penso, che noi potremmo dare a Rommel non solo la Pavia, ma anche la Bologna, ora impegnata in servizi di polizia sul Gebel Cirenaico, a condizione Egli ci restituisca l'Ariete e la Trento da riordinare al più presto, secondo il concetto già espresso.

Il Generale Gariboldi, già in fondo addivenuto a questo concetto di sostituzione, vorrebbe attendere ancora, per essere sicuro degli arabi cirenaici, e di avere più sotto la « Savona ». Io mi permetterò premere per una maggiore sollecitudine.

*Fronte Bardia-Sollum.*

Ha corso un brutto quarto d'ora.

Noi avevamo in questo settore 1 battaglione e mezzo del 61° reggimento, 1 del 62° reggimento (che è ciò che è rimasto di tutto il 61° e di tutto il 62°) più la colonna Montemurro (400 uomini circa) ed un po' di artiglieria.

I tedeschi avevano anche loro poche forze (all'ingrosso come le nostre). La morale è questa: che se gli inglesi non sono riusciti nel loro intento nonostante le molte forze impiegate, lo si deve proprio ai nostri. Il 15 i tedeschi si sono ritirati: loro dicono per poter poi svolgere la manovra avvolgente nel contrattacco sferrato il 16-17; i nostri dicono invece... a causa di quel tal ben noto fenomeno di soverchia apprensione!!!...

Comunque e dovunque stia la verità la morale è che se i nostri a passo Halfaya non avessero resistito sino all'ultima cartuccia, se a Capuzzo-Bardia Montemurro non avesse stretto i denti, nessuna manovra controffensiva sarebbe stata possibile.

Ora il fronte corre lungo la linea Sollum alta, Sollum bassa, Capuzzo, Q. 204, lungo il confine egiziano. Passo Halfaya è ancora inglese.

Ad ogni buon conto, come già detto, Rommel ha provveduto a rinforzare molto questo settore coi suoi e ritengo si possa guardare all'avvenire con maggiore tranquillità.

Ho parlato con il colonnello Montemurro ed ufficiali. Hanno avuto un caldo elogio dal colonnello tedesco che comandava il settore e sono tutti molto fieri di quanto fatto.

Ora la colonna Montemurro è ridotta a 200 uomini circa (quella Santamaria non esiste più), i battaglioni di fanteria della Trento sono anche loro molto ridotti.

Ragione anche questa, per ritirare al più presto, quindi, anche la Trento.

Il Generale Nuvoloni, in verità, non mi soddisfa troppo. Anche l'Eccellenza Gariboldi non lo tiene in molto conto.

Mi ha fatto l'effetto di sapere ben poco dei suoi: con il fatto che questi sono sparpagliati tra Bardia e fronte est Tobruk (in questo settore è il 7° bersaglieri) mi è sembrato lui ne approfitti... per rimanere impassibile al *centro*.

Parla molto, ma non credo combini molto.

Un effetto ottimo mi hanno fatto il Generale Zambon (nonostante arrembato per dolori reumatici) e Baldassarre. Hanno in pugno le loro truppe ed hanno saputo creare delle loro Divisioni un ottimo strumento.

*Varia.*

a) *Intendenza*. Nonostante tutta la buona volontà di chi ora presiede, non risponde. Varie le cause. Prima di tutto il fatto che l'Intendente è un Brigadiere (generale Romano). Quale Intendente, necessita un Generale almeno di Divisione, per avere autorità sui molti uffici che interferiscono su quanto compete all'Intendenza (questioni porti, imbarchi, sbarchi, comandi piazza, ecc.).

L'Intendenza un bel momento dovrà accentrare tutto ed a mezzo di suoi organi distaccati, delegazioni, *comandare*. Solo così si potrà mettere un po' d'ordine e comprendervi qualche cosa.

Io vedrei, a meno costì non si abbia uno specialista in materia, il Generale Baldassarre già molto anziano, energico e molto bene affiatato con me. Coadiuvato dal Colonnello Nasi, già richiesto e concesso, già ottimo Intendente in Spagna; da ufficiali come il Ten. Colonnello Celada (ora in Albania all'Intendenza) e il Ten. Colonnello Gaipa (che richiederei) e da altri elementi in posto, potrebbe mettere le cose in ordine in breve tempo.

A sostituire il Generale Baldassarre al Comando dell'Ariete, potrebbe venire il Generale Balotta, ultimamente Comandante Artiglieria C.A. di Treviso ottimo elemento sotto ogni rapporto, per mentalità celere e motorizzata, che richiederei senz'altro.

Anche questi movimenti bisognerebbe fossero fatti d'autorità da costì, perché, ed è logico, ogni mutamento non può fare soverchio piacere qui.

Rendo noto che anche questa questione va risolta perché pressante, urgentissima.

*Posta Militare*: non funziona in modo assoluto. Lagnanze vivissime ovunque. Necessitano aerei diretti giornalieri. Il disservizio deprime il morale enormemente.

*Officine, laboratori riparazioni*: necessitano come il pane; necessita riorganizzare ed incrementare quelle esistenti ed istituirne delle nuove.

Perché non incaricare ingegneri della Fiat e di quelle Ditte costruttrici di carri ed automezzi qui inviati?

Anche questo è urgentissimo.

*Trasporti*: farebbero molto comodo Ditte civili già attrezzate. In Spagna hanno dato risultati ottimi. Vedrei volentieri perché già conosciuto per quel che vale il Comm. Faravelli (Tenente Colonnello Scaglia può dare chiarimenti al riguardo). Siccome si è già arricchito, e dispone di suo, molto probabilmente potrebbe dare garanzia di onestà ed ottimo rendimento.

Per l'Intendenza non sarei del parere di creare Intendenze d'Armata. Ritengo sufficiente la creazione di *Delegazioni*. Una per il fronte ovest; una per le truppe operanti ad est; ed una per quelle territoriali e desertiche. Il tutto risulterebbe più snello.

b) *Stati Maggiori.*

Mi riservo ulteriori proposte perché non potrei esprimere giudizio esatto. Mi regolerò per questi come concordato con te e con Generale Rossi.

c) *Artiglieria.*

L'Eccellenza Manca lavora a tutt'uomo per la riorganizzazione non semplice né facile.

Accordo perfetto.

d) *Relazioni con l'Eccellenza il Comandante.*

Ottime. Vado sempre più affiatandomi. Però, se si vuol far presto, non posso far a meno di mantenere il punto di vista già espresso. I mezzi termini e le mezze misure, non hanno mai servito a pieno.

Sarei molto grato d'una decisione al riguardo, perché in coscienza, scrivere costì per poter risolvere questioni all'insaputa del mio diretto Comandante, è cosa che mi fa star male.

Non tanto per tema che la cosa si venga a sapere (non agisco per interesse personale) ma perché l'Eccellenza Gariboldi — che è una retta persona —, merita essere servita (disciplina a parte) in piena e completa onestà e devozione.

D'altra parte ritengo pure, in perfetta coscienza, che qui necessita agire con tutta urgenza ed energia.

e) *Relazioni con tedeschi.*

Con Rommel mi sono trovato perfettamente d'accordo. I primi contatti sono stati cordialissimi ed improntati a serena e completa lealtà. D'altra parte dei loro ne conoscevo già diversi.

Benissimo con il Generale Calvi di Bergolo.

*Termino.* Perdona la lungaggine. Ma l'ho ritenuta necessaria.

Il primo mio giro sarà ora dedicato alle retrovie che mi persuadono assai poco, sovratutto perché v'è un guazzabuglio di gente e reparti che non riesco a comprendere cosa facciano.

Con molti rispettosi e cordiali saluti

*Gen. Gambara*

SEGRETO

5 giugno 1941-XIX

COMANDO SUPREMO

ALL'ECCELLENZA ROATTA

CAPO DI STATO MAGGIORE DEL R. ESERCITO

Ufficio operazioni. - Sez. Africa, prot. n. 30023.

Oggetto: *Promemoria Gen. Gambara.*

Per incarico del Capo di Stato Maggiore Generale si restituisce l'unito promemoria del Gen. Gambara.

d'ordine

IL GENERALE ADDETTO

(*G. Magli*)

(Allegato 55) PROMEMORIA 23 MAGGIO 1941 DELLO SM ESERCITO A CAVALLERO COL PROGRAMMA DI POTENZIAMENTO PER L'A.S.
(Arch. USE I, 4, racc. 9, cart. 7)

STATO MAGGIORE R. ESERCITO
UFFICIO DEL CAPO DI S.M.

n. 599 di prot. P. M. 9, lì, 23 maggio 1941-XIX

PROMEMORIA PER L'ECCELLENZA IL GENERALE DI ARMATA GR. CR. CAVALLERO, CAPO DI S.M. GENERALE

*Potenziamento delle forze in A. S.*
(riferimento foglio del 17 c.m. dell'Ecc. Gariboldi, annesso in copia).

I. Il programma del potenziamento delle forze in A. S. prevede la presenza in A. S. di:

1 comando superiore con T. e S. [1] di armata (è contemporaneamente il comando delle truppe operanti contro l'Egitto);
1 comando di armata (5ª) con T. e S. (per le truppe della Tripolitania);
3 comandi, T. e S. di C.A. mobili (2 italiani, 1 tedesco);
2 comandi, T. e S. di C.A. di occupazione;
5 divisioni corazzate (3 italiane, 2 tedesche);
7 divisioni motorizzate tipo A. S.;
4 divisioni di occupazione.

II. I provvedimenti conseguenti al suddetto programma comportano:

*a*) il riordinamento in A. S. di:
truppe e servizi di armata per le truppe della Cirenaica, per la 5ª armata e per l'Intendenza;
truppe e servizi per i corpi d'armata mobili X e XX;
divisione corazzata « Ariete », divisione motorizzate « Pavia », « Bologna », « Brescia », « Savona », « Trento », divisione di occupazione « Sabratha »;

*b*) l'invio dal territorio di:
truppe, servizi e mezzi per il completamento delle suddette G. U.;
artiglierie per la difesa controaerea territoriale e costiera;

*c*) la trasformazione in territorio e l'invio di:
2 corpi d'armata di occupazione (comando, truppe e servizi);
divisioni corazzate « Littorio » e « Centauro », divisioni motorizzate « Trieste » e « Piave ».

[1] Truppe e servizi (n. d'A.).

Complessivamente, la completa attuazione del suddetto programma richiede l'invio in A. S. di:

110.000 uomini;
14.000 automezzi e carri armati;
4.000 motomezzi;
850 pezzi.

III. Lo stato di fatto attuale dei provvedimenti sopraelencati è il seguente:

*a*) è in corso il riordinamento delle unità in A. S., in seguito ad accordi presi con il Supercomando nel mio ultimo viaggio in A. S. [1]. Saranno prossimamente diramate direttive particolareggiate per il riordinamento delle artiglierie di C. A. e controaeree;

*b*) sono pronte per l'avviamento, o si è disposto per l'approntamento, le unità ed i mezzi occorrenti per il completamento di:

truppe e servizi dell'armata Cirenaica e Intendenza (compreso 1 autoraggruppamento pesante e 2 parchi automobilistici);

truppe e servizi del X corpo d'armata (compreso 1 autogr.);

divisione corazzata « Ariete », divisioni motorizzate « Pavia », « Bologna », « Trento » e « Trieste »;

14 btr. c. a. da 75 e da 20 per la difesa c. a. territoriale;

1 gruppo da 152/37 per la difesa costiera.

Complessivamente: 50.000 uomini, 5000 automezzi, 1500 motomezzi, 425 pezzi;

*c*) rimane da provvedere all'approntamento dei reparti e mezzi destinati:

1) al completamento del XX corpo d'armata, alle divisioni motorizzate « Savona » e « Brescia », alla divisione di occupazione « Sabratha », tutte già in A. S.

Complessivamente: 5000 uomini, 2000 automezzi, 500 motomezzi;

2) alle G. U. e reparti da inviare completi dal territorio:

2 comandi, truppe e servizi di corpo d'armata di occupazione;

divisioni corazzate « Littorio » e « Centauro »;

divisione motorizzata « Piave »;

divisioni di occupazione « Pistoia » più 2 altre forse di nuova costituzione con unità tratte dalla G. a F.;

52 btr. c. a. da posizione da 75 e da 20 [2].

Complessivamente: 55.000 uomini, 7000 automezzi, 3000 motomezzi, 425 pezzi.

L'approntamento di queste ultime G. U. non riveste carattere di urgenza sia per il tempo che trascorrerà prima del loro invio in A. S., sia per il tempo necessario per avere disponibili gli automezzi e l'armamento occorrente e per il conseguente addestramento.

In ogni modo è necessario che la « Centauro » rientri al più presto alle sue sedi in Patria.

[1] Fogli dello S. M. R. E. n. 560 U. S. C. del 5 corrente e n. 026210/307 del 21 corrente.

[2] In merito sono state fatte proposte a cotesto Comando Supremo con foglio n. 026530/337 del 20 corrente.

IV. *Divisione corazzata.*

È stato studiato un tipo di divisione corazzata potente, costituita su:

1 reparto esplorante;
2 brigate, ciascuna su:
1 rgt. carri M;
1 rgt. bersaglieri;
1 btg. anticarro e controaerei;
2 rgt. artiglieria:
uno su 2 gr. da 75/18 semoventi e 2 gr. da 105/28;
uno su 2 gr. misti c. a. da 90/53 e da 20;
servizi.

Il progetto relativo, importando l'allestimento di numerosi nuovi mezzi corazzati, è stato inviato al Gabinetto per l'approvazione (non ancora pervenuta). Poiché l'approntamento dei mezzi occorrenti, e l'addestramento del personale, richiederanno tempo, la trasformazione delle divisioni corazzate « Ariete », « Littorio », « Centauro » avverrà gradualmente. Per intanto le divisioni assumeranno una formazione di transizione su:

1 rgt. carri M (o francesi);
1 rgt. carri L;
1 rgt. bersaglieri;
1 rgt. art. su 2 gr. da 75, 1 gr. da 100, 1 gr. c. a.;
minori elementi dei servizi.

V. *Divisione motorizzata tipo A. S.*

In occasione del mio sopraluogo in A. S., sono state concordate con quel comando superiore le formazioni da adottare per la divisione (allegato 1) [1].

Recentemente il comando Supremo ha affacciato il dubbio che la divisione motorizzata disponesse di poca fanteria.

Poiché la formazione per la divisione motorizzata è stata stabilita in accordo con il comando superiore A. S., e la diminuzione della fanteria divisionale è stata effettuata per sua espressa richiesta sulla base della esperienza della campagna in corso, prima di procedere a varianti ho ritenuto opportuno interpellare in merito il predetto comando superiore. Si è in attesa di risposta.

Soluzione che questo stato maggiore riterrebbe possibile, qualora cotesto comando Supremo ritenesse di aumentare la fanteria, sarebbe quella di mantenere il reggimento su 3 battaglioni, come attualmente, però tutti uguali e fucilieri, ripartendo fra di essi le armi di accompagnamento ora riunite nel terzo battaglione.

VI *Divisione di occupazione.*

Le formazioni relative sono in corso di compilazione.

Complessivamente risulta costituita da:

2 rgt. fanteria, su 3 btg.;

[1] Diramate con foglio n. 024500/304 in data 16 aprile u. s. e foglio n 026350/304 in data 21 corrente.

1 btg. mitraglieri;
1 btg. anticarro;
1 rgt. art. (2 gr. da 75, 2 gr. da 100, 1 gr. c. a.);
1 btg. genio;
servizi.

In totale: 7500 uomini, 400 automezzi, 150 motomezzi, 375 armi automatiche, 32 pezzi anticarro, 48 pezzi da 75 e da 100, 32 pezzi c. a. da 20 e 75.

VII. *Corpo d'armata (mobile e territoriale) e comando d'armata.*

Truppe e servizi assegnati, ancora da definire nei particolari.

Delle truppe di armata faranno parte, fra l'altro, i gruppi da 149/40 e 152/37 disponibili.

VIII. *Complementi.*

I complementi richiesti per la « Ariete » e per la « Trento » sono in corso di approntamento; i complementi per la « Brescia » sono già in posto.

Per quanto riguarda gli ufficiali in S. P. E. da inviare in A. S. (a parte quelli in corso di avviamento) si è già disposto il rientro dall'Albania degli ufficiali esuberanti (v. foglio n. 026510/415 del 18 maggio) che, immessi nelle unità in territorio, consentiranno di inviarne altrettanti in A. S.

È ben noto, peraltro, che l'inquadramento di ufficiali in S. P. E. sarà sempre inferiore a quanto sarebbe desiderabile.

IX. *Armamento anticarro.*

Per potere rapidamente procedere al potenziamento delle G. U., sia in A. S. che di quelle ancora in territorio da inviare, e consentire un adeguato periodo di addestramento prima dell'impiego, ritengo indispensabile disporre al più presto dell'armamento anticarro segnalato col foglio n. 025871/328 del 12 corrente, cioè: 500 fucili anticarro Solothurn, 200 pezzi da 37 (o da 50), munizionamento perforante. Come segnalato in detto foglio, le predette armi e munizioni debbono subito essere richieste alla Germania.

X. *Automezzi.*

L'attuale deficienza di automezzi in A. S. è particolarmente grave, tenuto conto che tutti (o quasi) i rifornimenti per le truppe della Cirenaica debbono essere autoportati da Tripoli.

Tale deficienza è oggi così acuta, perché sono 3 mesi che non si trasportano in A. S. che unità tedesche.

Come già detto al capo III, sono di prevista partenza 1 autoraggruppamento d'intendenza completo, 1 autogruppo di corpo d'armata, ed aliquote di automezzi sfusi (circa 1000 automezzi) destinate alle due divisioni « Pavia » e « Brescia ». Un secondo autogruppo sarà ritirato dall'Albania ed inviato anch'esso in A. S., se il comando Supremo consentirà nel ritiro proposto con foglio n. 10046 del 18 corrente mese.

Inoltre, allo scopo di accelerare la rimessa in efficienza degli automezzi guasti esistenti in A. S. (circa 2000) si è disposto l'invio di due parchi automobilistici, di cui uno in parte già giunto in A. S.

Per i rimanenti automezzi ancora occorrenti, a causa delle caratteristiche che il loro impiego in A. S. richiede, occorre attingere in gran parte dalla produzione. Si prevede di avere disponibili entro l'anno in corso tutti gli automezzi necessari.

XI. *Trasporti.*

Il problema è fondamentale, e se non si risolve a nulla servono gli approntamenti effettuati in territorio. In merito confermo quanto già riferito a codesto comando Supremo con i fogli n. 580 e 592 rispettivamente del 14 e 19 corrente.

Ho saputo ieri che per i Tedeschi debbono essere riservati 2 piroscafi per ogni futuro convoglio: ciò inciderà sulle possibilità di avviamento per le nostre esigenze. Mi riservo precisazioni.

È essenziale che anche i Tedeschi formulino un programma di avviamento per un certo periodo di tempo, in modo che si sappia:

che cosa vogliono;
se si deve, o no, aderire integralmente alle loro richieste;
che cosa rimane a noi;
quale sarà conseguentemente la situazione tedesca e italiana ad una data epoca.

È poi anche necessario conoscere se saranno fatti rimpatriare i civili nel maggior numero possibile, in modo da limitare il tonnellaggio riservato alle loro esigenze, e provvedere alle necessità della popolazione indigena, per la quale non si può scendere al di sotto di un minimo, per non cagionare spiacevoli incidenti.

In sostanza il programma dei trasporti deve essere affrontato e risolto in maniera unitaria e totalitaria (esercito, marina, aviazione e Tedeschi) e deve essere preparato un programma che abbia un minimo di durata (es. 1-2 mesi).

Se così non faremo, andremo sempre avanti a strapponi, e non si saprà mai la situazione di arrivo ad una data epoca, ciò che è basilare per le operazioni da progettare.

XII. *Autosufficienza.*

Non si hanno dati esatti, nonostante le richieste. La necessità di un ottimo intendente superiore è prospettata in altro promemoria.

Solo per la Cirenaica è stato comunicato che esistono:

viveri da 2 a 10 giorni;
munizioni da 0 a 2 unfoc;
carburanti minime quantità.

Nessun dato si ha della Tripolitania, dove esiste il grosso delle dotazioni.

Tenuto conto dell'esistenza in febbraio e degli invii e presumibili consumi fino a tutto il 16 c.m. *si presume* che la situazione complessiva sia:

a) *vettovagliamento*: esistenza di 1 *mese*. Col prossimo invio (piroscafi in attesa di partenza) si invieranno 15 giornate; col successivo invio altre 15;

b) *vestiario ed equipaggiamento*: 45 giorni. Deficienze maggiori stivaletti e coperte da campo;

c) *munizionamento*: con l'inoltro dei quantitativi già imbarcati ed in attesa di partenza si avranno:

3 unfoc per le armi della fanteria;

1-2-3 unfoc per le artiglierie c. a.;

da 2 a 5 unfoc per le altre artiglierie;

d) *carburanti*: con l'arrivo della N/c « Panuco » (19 c. m.) l'autosufficienza calcolata in base ad un consumo medio di 340 t al giorno (come segnalazione avuta da intendenza A. S. telegraficamente) si presume sia di circa 30 giorni;

e) *genio*: 2 mesi con deficienze maggiori per il materiale idrico e i collegamenti radio;

f) *servizio sanità*: 2 mesi;

g) *servizio chimico*: 2 mesi.

I dati di cui sopra hanno valore solamente orientativo.

È indispensabile avviare con precedenza sulle truppe un certo volume di rifornimenti.

Anche questo è solo un problema di trasporti, da comprendere nel programma generale di cui al precedente parag. XI.

Per il grave problema del rifornimento carburanti mi riferisco al verbale trasmesso al comando Supremo con n. 28772/M del 20 c. m.

*F.to gen. Rossi*

## ORDINE 6 MAGGIO 1941 (Allegato 56)
## GUZZONI A SUPERESERCITO

(Arch. USE CS-SMG, racc. 2, busta 9)

COMANDO SUPREMO

SEGRETO 6 maggio 1941-XIX

A SUPERESERCITO

Prot. n. 9044 Op.

Oggetto: *Riconquista dell'Impero.*

A conferma disposizioni verbali ed in risposta al n. 6 del foglio 550 in data 30 aprile, preciso i seguenti orientamenti di massima per la predisposizione delle unità occorrenti per la riconquista dell'Impero, dopo raggiunto il delta del Nilo:

per le difficoltà logistiche dell'impresa si dovrà operare con il minimo possibile di forze, ricercando il successo essenzialmente con la superiorità della qualità;

le operazioni saranno improntate a rapidità e condotte essenzialmente lungo le strade;

si preveda pertanto di operare con 15 divisioni, di cui 5 tratte da quelle che avranno operato in Egitto e 10 appositamente approntate in Italia, con formazioni, organici e mezzi adatti allo scopo.

Sia studiato al più presto un organico programma per l'approntamento di tali grandi unità.

Il sottocapo di S. M. Generale
*Fo Guzzoni*

(Allegato 57) APPUNTO SIGLATO DAL COL. MONTEZEMOLO, SENZA DATA MA RIFERIBILE ALLA PRIMA QUINDICINA DI MAGGIO 1941
(Arch. USE CS-SMG, racc. 2, busta 9)

*G. U. per la riconquista dell'Impero.*

L'azione a fondo contro l'Egitto per il raggiungimento del Canale pone in un primo piano il problema della riconquista dell'Impero.

Una volta, infatti, conquistato l'Egitto si dovrebbe, per la Valle del Nilo e attraverso il mar Rosso puntare decisamente alla riconquista dell'Impero, prima che gli ultimi ridotti che ancora colà resistono (Galla Sidamo, Gondar, Alagi) vengano sopraffatti. La presenza di queste isole renderà molto meno difficile la riconquista, altrimenti di estrema difficoltà.

Parallelamente a tale azione, o prima ancora, dovrebbe essere svolta l'offensiva verso la Palestina (qualora non fosse stata effettuata da nord) per togliere alla flotta britannica l'ultima base di Haifa, escludendola così totalmente dal Mediterraneo centro-orientale. In tal modo i trasporti verrebbero sensibilmente alleggeriti, potendo sbarcare nei porti dell'Egitto e anche, ma mano che si avanzerà nel Sudan, in quelli del Mar Rosso.

L'azione verso la Palestina avrà maggiore possibilità di successo, se l'Iraq — che deve essere aiutato con tutti i mezzi — sarà riuscito a tenere fronte agli inglesi fino a tale epoca.

*Forze occorrenti.*

Le stesse divisioni motorizzate che avranno operato per la conquista dell'Egitto — sostituite nei compiti di presidio da altre G. U. di fanteria — potrebbero essere sufficienti per la conquista del Sudan e la riconquista dell'A. O. I.

Si ritiene infatti che 8-10 divisioni, in parte corazzate e in parte motorizzate, siano sufficienti all'impresa.

La grande difficoltà di alimentare le truppe impone d'altra parte di operare col minimo possibile di G. U., ricercando il successo essenzialmente sulla qualità.

Sempre allo scopo di alleggerire il compito dell'alimentazione logistica converrà, appena possibile, inquadrare l'elemento indigeno, sia sudanese che abissino, e ciò non sarà difficile data la facilità con la quale l'indigeno abbandona il più debole per il più forte.

L'azione però dovrebbe svilupparsi entro il prossimo inverno, prima cioè che l'Inghilterra e l'America, abbiano tempo di costruire e fare affluire in tale scacchiere una massa motorizzata pari alla nostra.

La marina, una volta cacciata la flotta inglese dal Mediterraneo centro-orientale (e meglio ancora da tutto il Mediterraneo con l'occupazione di Gibilterra) potrà con relativa facilità assicurare i trasporti tra l'Italia e i porti greci con l'Egitto. Se invece la flotta inglese riuscisse ad essere presente in tale settore mediterraneo, la marina potrebbe assicurare con relativa sicurezza solo i trasporti attraverso il Canale di Sicilia. La lunga linea di comunicazione terrestre che ne conseguirebbe renderebbe quasi impossibile l'attuazione di invasione del Sudan e dell'Impero.

La cacciata della flotta inglese dal Mediterraneo centro-orientale renderebbe infine disponibile una maggiore aliquota di aviazione per le operazioni terrestri.

*Concludendo.*

La conquista dell'Egitto non deve arrestare la nostra marcia, poiché l'Inghilterra per quanto colpita in uno dei suoi organi vitali non capitolerà.

Dall'Egitto potremo proseguire per il Sudan sull'Impero, ove la presenza dei nostri, seppure pochi presidi, ci faciliterà l'impresa.

Premessa indispensabile per tale operazione sembra però sia la cacciata della flotta inglese dal Mediterraneo centro-orientale, e quindi la conquista della Palestina (meglio ancora la cacciata totale con l'occupazione anche di Gibilterra).

L'azione dovrebbe avvenire non oltre il prossimo inverno per non consentire all'Inghilterra di fare affluire rinforzi di truppe motocorazzate. Se svolta in tale periodo, saranno sufficienti per la campagna, al massimo una decina di G. U. motocorazzate. Unità di fanteria verranno costituite con elementi indigeni e basterà quindi inviare il solo materiale.

Sembra opportuno che al riguardo avvenga fin d'ora uno scambio di vedute con l'O. K. W. per definire un programma comune di azione politico-militare (Turchia-Iraq) e per concretare il numero e specie delle G. U. terrestri e aeree necessarie all'impresa.

## APPUNTO 18 GIUGNO 1941 DEL COMANDO SUPREMO-UFF. OPERAZIONI AFRICA

(Allegato 58)

(Arch. USE CS-SMG, racc. 2, busta 9)

COMANDO SUPREMO
UFF. OPERAZIONI AFRICA

18 giugno 1941-XIX

*Riconquista dell'Impero.*

Non è per ora possibile studiare un « piano » per la riconquista dell'Impero perché non è ancora possibile di definire la situazione in cui l'attuazione del piano potrà avere inizio.

Lo *studio* della questione può portare però, sino da ora, ad acquisire elementi e dati che non muteranno con le situazioni politiche e militari e *deve* darci degli orientamenti sulla preparazione dei mezzi che non è possibile rinviare all'ultimo momento.

Nella ipotesi quindi che alla riconquista si darà inizio solo dopo che sia stata battuta l'Inghilterra o quanto meno dopo che ne sia stata cacciata la flotta dal Mediterraneo cominciamo a raccogliere dati:

a) *sul nemico*: essenzialmente sugli indigeni: quindi, per ora, dati sul loro potenziale bellico tenendo conto dell'armamento di cui dispongono, di quello che hanno ed avranno potuto prendere a noi, di quello che potranno ricevere; dati sugli orientamenti dei vari capi a nostro riguardo (le esperienze fatte possono darcene di sufficientemente sicuri) e sulla natura delle popolazioni delle varie regioni;

b) *sul terreno*: con particolare riguardo alle vie di comunicazione ed ai *porti* di alimentazione; tutti dati che oggi possono essere raccolti con buona sicurezza;

c) *sul corpo di spedizione* (forza e costituzione): sono gli elementi che più interesserebbe determinare presto, sia pure di larga massima, per provvedere all'approntamento dei mezzi (per il momento cominceremo a raccogliere dati « storici » sul corpo di spedizione impiegato da noi nella conquista e su quelli impiegati ora dagli inglesi).

(Allegato 59)

## APPUNTO 22 GIUGNO 1941 DEL COMANDO SUPREMO-UFF. OPERAZIONI AFRICA

(Arch. USE CS-SMG, racc. 2, busta 9)

COMANDO SUPREMO
UFF. OPERAZIONI AFRICA

22 giugno 1941-XIX

*Riconquista Impero.*

Per l'Armata d'Africa (riconquista dell'Impero) è stato ordinato prevedere di massima l'impiego di 15 divisioni, di cui 5 da trarsi dall'Armata d'Egitto (foglio allegato).

L'Esercito prevede, di massima:

inviare oltre mare per l'Armata d'Egitto le divisioni « Trieste », « Littorio » e « Centauro » già in corso di approntamento ed altre tre da motorizzare (« Pistoia », « Superga », « Lombardia »);

preparare per l'Armata d'Africa 10 divisioni scelte tra quelle che hanno meno combattuto.

Presume inoltre che l'Armata d'Egitto (comprese le 6 divisioni tuttora in Italia) non possa essere approntata prima del dicembre 1941; quella d'Africa prima dell'autunno 1942 considerando:

che la produzione mensile automezzi è di 1600 unità, di cui circa 1000 sono necessarie per fare fronte ai consumi;

che tutta la produzione 1941 è assorbita dall'Armata d'Egitto;

che per l'Armata d'Africa occorrono 16.000 automezzi: ricuperandone 10.000 dall'Armata d'Egitto, occorrono, per approntare i rimanenti, 10 mesi di produzione dal gennaio 1942.

(Tali previsioni potranno però essere ritardate dai nuovi impegni per il C. A. di Russia).

## PROMEMORIA 5 LUGLIO 1941 A FIRMA MONTEZEMOLO CIRCA RAPPORTO TRA FRONTE AFRICANO E FRONTE RUSSO (Arch. USE CS-SMG) (Allegato 60)

COMANDO SUPREMO
30193 Op.
UFF. OPERAZIONI AFRICA

5 luglio 1941-XIX

### *SITUAZIONE IN A. S. I.*

I

Perduta l'Africa Orientale unico settore operativo terrestre italiano rimane l'Africa Settentrionale. Esso è inoltre attualmente, l'unico settore terrestre in cui l'Inghilterra è direttamente interessata.

È in Libia che la nostra bandiera è impegnata di fronte al mondo.

È probabile che il nemico intenda riprendere in tale settore l'offensiva (v. allegato promemoria S.I.M. in data 3 c.m.).

II

Le forze nostre e nemiche contrapposte nello scacchiere considerato sono indicate nell'allegato 2.

La nostra inferiorità numerica è evidente ed è probabile tenda ad aumentare per le larghe possibilità che l'avversario ha di rinforzare l'Egitto mentre le difficoltà dei trasporti marittimi sono per noi gravissime.

Mentre però per le forze aeree la nostra inferiorità è attualmente assoluta e le azioni giornaliere del nemico ci dicono giornalmente il suo dominio del cielo, quanto alle forze terrestri, nel particolare teatro di operazioni la inferiorità nume-

rica non darebbe preoccupazioni qualora avessimo una superiorità qualitativa: di forze corazzate e nella efficienza delle G. U.

La situazione delle nostre unità, quale è rappresentata dalle varie relazioni, è invece indubbiamente seria, essenzialmente per:

la mancanza di automezzi, che non permette il cambio delle truppe da lungo tempo in linea, non consente l'arretramento delle riserve in zone che offrano buone condizioni di sosta, lascia in sofferenza molti servizi, e tiene le truppe italiane in condizioni di inferiorità rispetto a quelle tedesche, con conseguente demoralizzazione;

la inferiorità aerea, che permette agli aerei nemici di agire liberamente sulle truppe, sulle retrovie e sui porti, con grave nostro disagio e ripercussioni morali.

III

Tale situazione non può essere migliorata che attraverso i trasporti marittimi. Questi sono vincolati:

dalla *situazione dei porti*: dalle varie relazioni risulta che non potrà essere molto migliorata: i lavori per lo sgombero dei relitti di navi che riducono la disponibilità di banchine od ostacolano il movimento delle navi sono lenti e richiedono mesi; nel frattempo altre navi saranno probabilmente colpite.

Unico provvedimento forse utile sarebbe quello di destinare a Marilibia l'Ammiraglio Barone (attualmente in Sicilia) che fu l'organizzatore di Massaua durante l'impresa etiopica e che, per voce comune, è ritenuto il più competente e fattivo in materia di organizzazioni marinare a terra; gli dovrebbe venire affidato in pieno il traffico dei porti ed il cabotaggio da Tripoli alla Cirenaica e con la Tunisia;

dal *numero dei convogli* che è possibile fare e dalla loro sicurezza (in quanto i piroscafi colpiti non giungono a destinazione): non sembra vi siano possibilità di aumentare i convogli essenzialmente per limitate possibilità di scorte navali ed aeree: di fatto qualche maggiore sforzo potrebbe essere richiesto alla Marina, ma occorrerebbe una maggiore disponibilità di aerei da caccia per le scorte.

IV

In tale situazione sembra necessario:

1) concentrare ogni nostro sforzo a favore di questo settore;

2) dare sicurezza ai trasporti e tendere ad aumentarli;

3) data la difficile situazione logistica ricercare miglioramenti più nella qualità delle forze oltre mare che nella loro quantità.

Circa il primo punto si osserva che, pure essendo cessato ogni altro settore attivo, l'invio di un solo piccolo Corpo di spedizione in Russia ha già inciso sul settore libico per quanto riguarda:

automezzi (succhiata ogni disponibilità si è dovuto ricorrere anche ad automezzi già approntati per la Libia);

armi anticarro (tolte tutte le armi alle unità della penisola e delle isole, disponibilità e nuova produzione erano tutte impegnate, per molti mesi, per com-

pletare le G.U. già in Libia o ivi destinate; le armi inviate in Russia ritardano il completamento dell'armamento delle divisioni della Libia) [1];

artiglierie controaeree (due gruppi da 75/46 disponibili e già destinati in Libia sono stati passati al Corpo Spedizione Russia: per la Libia si invia materiale 75/27 C.K., mentre le condizioni logistiche del settore esigerebbero l'invio soltanto di materiali di elevato rendimento);

aerei da caccia (il gruppo inviato in Russia e quello promesso ai tedeschi per l'Egeo sono sottratti alla Libia ed alle scorte ai convogli).

Circa il secondo punto, dagli studi eseguiti sembra indispensabile:

non distrarre per altri compiti le forze aeree attualmente in condizioni di proteggere i convogli; se sarà possibile aumentarle è probabile si possa aumentare anche il numero di piroscafi portati mensilmente oltre mare;

migliorare la difesa dei porti dagli attacchi aerei che il nemico compie giornalmente pressoché indisturbato: la difesa c. a. difetta essenzialmente per qualità di materiali ed organizzazioni più che per numero di artiglierie: inutile quindi invio di altre artiglierie antiquate; necessario invece aumentare la disponibilità di reparti da caccia della V aerosquadra e giungere ad organizzare anche la caccia notturna.

Circa il terzo punto sembra anzitutto necessario mantenere l'efficienza morale, fisica e di armamento delle divisioni già in Cirenaica, per evitare sorprese. A ciò servono essenzialmente *complementi* (per riportarle a numero), *automezzi* (per motorizzarle, aumentandone così le possibilità operative e l'efficienza logistica, e consentendo loro riposi in zone meno snervanti del deserto marmarico), nonché l'invio delle *armi anticarro* di cui sono ancora sprovviste.

È poi indispensabile *aumentare l'efficienza dell'Aeronautica*, per contrastare la attuale netta prevalenza aerea dell'avversario e sostenere efficacemente una eventuale prossima battaglia difensiva.

Attualmente sono efficienti in Cirenaica:

30 velivoli da bombardamento e 40 caccia tedeschi;

25 velivoli da bombardamento e 50 caccia italiani.

È indispensabile aumentare tali cifre, addirittura irrisorie. Lo S.M. dell'Aeronautica ha più volte affermato che vi si oppongono difficoltà essenzialmente per le limitazioni poste ai trasporti che esso richiede. Data l'importanza dello scopo da raggiungere, tenuto conto che, nel quadro generale, il peso globale dei trasporti per l'Aeronautica non è grande, si pensa che l'intervento del Comando Supremo possa essere utile per rimuovere gli ostacoli (tanto più poiché si ha ragione di ritenere che Superaereo non prema in tal senso sulla Direzione Superiore Trasporti, per un certo ritegno ad inviare in Libia apparecchi e motori, che vi si logorano rapidamente e non sono, per l'impiego, alle sue dipendenze).

[1] Il telegramma Rommel del 2 luglio dice: « Sono giunti sul fronte di Sollum i primi due battaglioni della divisione Savona. Non si è effettuata una sostituzione per mancanza di artiglieria e pezzi anticarro ».

*CONCLUSIONI*

1) Sembra necessario evitare l'invio di ulteriori forze in Russia, invio che inciderebbe in pieno su G. U. e mezzi necessari in Libia, compromettendo così i risultati della *nostra* guerra in tale settore, senza che un maggiore apporto italiano alla guerra contro la Russia possa bilanciare ai fini del contributo complessivo dell'Italia alla guerra dell'Asse, un eventuale insuccesso in Libia.

2) Per assicurare la migliore organizzazione di porti e di cabotaggio in Libia (tenuto anche presente il prossimo traffico con Tunisi) si prospetta l'eventuale invio di un Ammiraglio particolarmente pratico di organizzazioni a terra.

3) Per l'improrogabile necessità di potenziare l'Aeronautica della Libia si propone l'invio della lettera allegata.

*f. col. G. Montezemolo*

(Allegato 61)

## PROMEMORIA DEL COMANDO SUPREMO SULLA SITUAZIONE IN A. S., 2 AGOSTO 1941

(Arch. USE Diario Cavallero, allegati Racc. 1344; pubblicato da L. Ceva, *La condotta italiana della guerra. Cavallero e il Comando supremo 1941/42*, Milano, Feltrinelli, 1975 p. 174).

*Il promemoria, intitolato: « Situazione in ASI », non è firmato ma steso su carta intestata: « Comando supremo. I reparto. Ufficio operazioni. Scacchiere Africa ».*

1) Le divisioni che fronteggiano Tobruk, rinforzate di quanto potrà dare loro il gen. Bastico e di quanto è stato inviato dall'Italia, saranno in condizioni di *tenere* in settembre di fronte ad un attacco partente da Tobruk?

Fronteggiano Tobruk tre divisioni: Brescia, Pavia, Trento. Soltanto per la Trento sono stati inviati dall'Italia in luglio e verranno inviati in agosto completamenti e complementi, nulla per la Brescia e la Pavia. Si ignora quanto per esse potrà essere tratto dalla Tripolitania.

Comunque si ritiene che tali divisioni potranno essere in grado — in settembre — di tenere di fronte ad un attacco proveniente da Tobruk, impegnando però presumibilmente almeno aliquote della riserva mobile (15ª e 21ª divisioni corazzate germaniche; Ariete).

Se tale attacco sarà accompagnato da altro sul fronte di Sollum condotto con forze analoghe a quelle impiegate in giugno, sembra lecito presumere che si sarà in condizioni di farvi fronte anche sul fronte di Sollum.

Ma se il nemico agisse con maggiori forze ed essenzialmente a più largo raggio da est e da sud-est, trascurando od impegnando soltanto Sollum, le nostre possibilità di resistenza appaiono molto aleatorie.

Lo schieramento complessivo attuale delle nostre forze (nel suo complesso orientato fronte a nord, e minacciato sul fianco e sul tergo) risponde infatti ad

un atteggiamento di *sosta* in attesa di riprendere l'offensiva. Ma tale offensiva non potrà essere ripresa che allorquando si sia sviluppata una azione da oriente su Suez: l'andamento delle operazioni sul fronte russo fa presumere che ciò non potrà avvenire prima di parecchi mesi. Nell'impossibilità di aumentare le forze disponibili sembra necessario prospettarsi la convenienza di un più economico schieramento, prettamente difensivo, che consenta di disporre di tutte le forze per parare l'attacco principale del nemico [1].

2) Terminato il trasporto della divisione Trieste converrà inviare altre grandi unità o dedicare le disponibilità di trasporto ad inviare mezzi per mantenere (e potenziare) l'efficienza delle grandi unità già in Libia;

Questo problema sembra sia dominato e determinato dalle possibilità di trasporto. Queste, senza Biserta, sono gravissime e, come è noto, consentono a mala pena di *alimentare le forze ora in A.S.I.* Già attualmente non si riesce ad aumentare le scorte, particolarmente scarse per munizioni e carburanti, poiché gli invii mensili compensano appena i consumi della forza attuale. E le possibilità di trasporti terrestri sono tali che i servizi per le divisioni operanti sono ridotti ad un minimo e lasciano lacune, tanto che prima di procedere ad un aumento di grandi unità occorrerebbe aumentare le scorte e le possibilità di trasporto terrestri.

In tale situazione (che l'invio della Trieste non può migliorare ma aggravare soltanto), sembra ineluttabile dover adottare il concetto di utilizzare nel modo migliore la forza già oltre mare (mantenendone ed eventualmente potenziandone l'efficienza) e di non procedere all'invio di nuove unità, prima che migliorie nei porti o disponibilità di Biserta consentano di aumentare il tonnellaggio mensilmente trasportato dall'Italia o che aumentata disponibilità di automezzi e di scorte consentano un'attrezzatura logistica adeguata alle attuali e maggiori forze.

Occorrerà quindi anzitutto assicurare l'efficienza delle divisioni già oltre mare inviando loro tutti gli elementi mancanti (tra cui artiglierie divisionali e da 20), le artiglierie di corpo d'armata e di armata corrispondenti e gli automezzi (per le divisioni, i corpi d'armata e l'intendenza) che consentano di migliorare le condizioni di vita e di movimento. (Il corpo tedesco d'Africa dispone in complesso, per due sole divisioni, di 7000 automezzi; le nostre dispongono attualmente per 7 divisioni e *tutti i servizi generali della Colonia* di 8500 automezzi di cui 1500 inefficienti).

Dopo di che si potrà riesaminare le possibilità di alimentazione della colonia:

se la situazione dei trasporti consentirà aumentare i magazzini e gli automezzi dell'intendenza in modo da poter servire un maggior numero di divisioni (e solo dopo inviate tali aliquote di magazzini ed automezzi) si potrà inviare nuove grandi unità;

se la situazione dei trasporti continuerà a non consentire l'alimentazione di maggiori forze, occorrerà potenziare le forze già in A.S.I. tenendole a numero, rinnovando il personale ed i mezzi logori, e motorizzandole il più possibile per trarre, da poche grandi unità, il maggior possibile rendimento.

[1] Aggiunta manoscritta: « Quindi arretramento » (n. d'A.).

(Allegato 62)

## VERBALE DELLA RIUNIONE TENUTA PRESSO IL COMANDO SUPREMO SULLA SITUAZIONE IN A. S., 2 AGOSTO 1941

(Arch. USE Diario Cavallero, allegato Racc. 1344; pubblicato da L. CEVA, *La condotta italiana della guerra*, cit., p. 172).

*Alla riunione, presieduta da Cavallero, partecipano i generali Magli e Fassi e i tenenti colonnelli Fornara e Montezemolo.*

Attacco inglese a Tobruk non sembra imminente; data la stagione sono possibili solo azioni locali contenibili. Si può contare su un mese di tempo prima che possa avere luogo azione in forze che previdibilmente si svolgerà con aggiramento a largo raggio. Occorre quindi una massa di manovra la cui dislocazione, entro certi limiti, per ora non conta.

Dalla relazione inviata dall'eccellenza Bastico risulta che Rommel giudica le unità italiane idonee alla difesa e non alla manovra, per mancanza di mezzi (la Trento ha l'80 per cento degli automezzi fuori uso).

Dobbiamo orientarci su un tipo di divisione a 4 battaglioni più 1 battaglione armi accompagnamento, 1 battaglione carri e 1 battaglione esploranti (ogni reggimento ha anche il suo battaglione armi accompagnamento).

Pongo ora il primo quesito:

*Conviene di più mandare una divisione nuova oppure motorizzare quella in posto?*

Circa l'ordine di precedenza è evidente che prima di tutto bisogna potenziare le due divisioni tedesche perché in questo momento sono le più idonee alla manovra.

Il ten. col. Montezemolo informa che sarebbero pronti gli autocarri per due divisioni (Bologna e Pavia). È però da tener presente che motorizzandole le toglieremmo all'investimento di Tobruk.

In linea di massima io propenderei per inviare prima la Trieste e poi gli automezzi per le altre divisioni. Intanto l'Ariete e la Trento si mettono a posto; queste due più le due di Rommel farebbero una buona massa di manovra.

È inoltre da tener presente che le nostre divisioni stanno male come artiglierie e non hanno riserve. Il gruppo di artiglierie per la Trento è però in partenza.

Il gen. Magli informa che è partito di recente un convoglio di soli automezzi; in agosto ne partiranno altri due; sono in tutto 400 automezzi che servono a completare l'autoreparto e parte per il parco di riparazione.

Raccomando di vedere se può aumentare un convoglio di automezzi.

I piroscafi che vanno a Bengasi non possono portare automezzi. Portano solo viveri munizioni e carburanti che altrimenti se sbarcassero a Tripoli dovrebbero poi fare un lungo viaggio via terra.

L'eccellenza Bastico nella sua lettera non parla di arretramento, ma è prevista una linea arretrata.

Per quanto concerne la massa Rommel è da rilevare che è massa di manovra e massa di riserva ad un tempo e quindi non si possono scindere i compiti fino a che non potremo avere, come è desiderabile, una nostra riserva.

Pongo ora un altro quesito:

*In caso di attacco di Tobruk le divisioni che sono attorno possono tenere?*

*Possiamo tenere contemporaneamente Tobruk e Sollum?*

Non è il caso di pensare ora ad abbandonare Tobruk ma è bene predisporlo per un caso di necessità.

Il gen. Magli dice che vede bene una massa di due divisioni Rommel più Ariete e Trieste.

Pongo un altro quesito:

*Supposto che si invii subito la Trieste, dopo di essa è meglio inviare nuove unità oppure completare le altre che sono in posto?*

Sono unità stanche ma potrebbero anche essere rinsanguate con complementi.

È da tener presente che a primavera dobbiamo essere pronti anche sul fronte tunisino con 3-4 divisioni. Attualmente vi è la Sabratha che sarebbe bene motorizzare.

*Occorre fare programma di invii per primavera.*

L'unica cosa che potrebbe fare desistere gli inglesi da un attacco sarebbe la necessità di creare un fronte caucasico nel caso in cui andassero bene le nostre cose in Russia.

Pongo un altro quesito:

*Dobbiamo dare alle divisioni che sono attorno a Tobruk tutto quello che occorre per completarle oppure potenziarle solo in parte, dato che hanno un compito statico? In questo caso, fino a che grado potenziarle? Potenziandole solo in parte si risparmiano trasporti; con questo risparmio si farebbe a tempo a portare qualche altra nuova grande unità?*

L'eccellenza Bastico deve pensare anche a proteggersi contro sbarchi. Pericolo ancora maggiore sarebbe però un imbottigliamento del porto di Tripoli.

Altro quesito:

*Quando potrà essere sganciato Rommel?*

Rommel sarà qui il 4 prossimo venturo. Occorre preparare un elenco degli argomenti da trattare con lui. A questo proposito comunico alcune questioni che sono da prendere in esame, anche non con Rommel:

disciplina stradale sulla pista intorno a Tobruk; a questo proposito sarà bene interpellare il Superasi circa quello che fa al riguardo;

linea di tappa Tripoli-Derna-Tobruk;

campi di sosta;

ricuperi (sono in partenza 5 compagnie per questo scopo);

lungo le linee di tappa vi sono servizi italiani e tedeschi; non è possibile fare un servizio unico?

condizioni della strada Tobruk-Sollum. Sono pessime. Si può portare asfalto?

se si abbandonerà l'idea di arretramento bisogna pensare a spingere avanti aliquote di servizi.

(Allegato 63)

## LETTERA 27 AGOSTO 1941 DI ROATTA AL COMANDO SUPERIORE A. S. (TRASPORTI)

(Arch. USE I, 4, racc. 26, cart. 6)

STATO MAGGIORE R. ESERCITO
UFFICIO SERVIZI II

P. M. 9, 27 agosto 1941-XIX

N. 28532 di prot.

AL COMANDO SUPERIORE FF. AA. A. S.

Oggetto: *Trasporti in A. S.*

Risposta foglio n. 13650 del 27 luglio u.s.

1) Non è possibile, per il momento, avviare in A. S. un altro autoraggruppamento organico perché le esigenze del fronte orientale non lo permettono, malgrado qualsiasi sforzo.

Sono in corso trattative con la Federazione Nazionale Fascista Imprese Trasporti Automobilistici, allo scopo di raccogliere adesioni per il trasferimento costà di alcune ditte disposte ad effettuare autotrasporti a collettame alle condizioni tariffarie vigenti in A. S. Sono state già raccolte adesioni di sei ditte per un totale di 280 automezzi circa.

Continuano le ricerche per la scelta di altre ditte: si spera potere così, nel complesso, far trasferire costà dai 700 agli 800 automezzi civili, dei quali l'80% dotati di rimorchio; tale numero di automezzi, di maggiore portata e rendimento rispetto a quelli militari, può ritenersi nel complesso equivalente all'autoraggruppamento richiesto.

2) Per quanto riguarda il servizio di cabotaggio lungo le coste libiche, comunico che sono in corso di avviamento in A. S. 14 piroscafetti (di cui 5-6 in previsto arrivo a Tripoli entro il c.m.) e 12 motovelieri (di cui 9 in previsto arrivo pure entro il c.m.).

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
*f.to Roatta*

P. C. C.
IL TEN. COLONNELLO DI S. M. CAPO SEZIONE
(*C. Cittadini*)

## PROSPETTO MEZZI CORAZZATI SBARCATI IN A. S. (Allegato 64)
(Arch. USE IT 1209)

*Mezzi corazzati sbarcati in A. S. nel 1942.*

| Mese e giorno | | Italiani | | Germanici | | Totale | | Note |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | Carri | Autobl. | Carri | Autobl. | Carri | Autobl. | |
| *Gennaio* | 5 | 52 | — | 56 | 14 | 108 | 14 | |
| | 24 | 46 | — | 51 | — | 97 | — | |
| | Totali | 98 | — | 107 | 14 | 205 | 14 | |
| *Febbraio* | 7 | — | — | 4 | — | 4 | — | |
| | 18 | 4 | — | 5 | — | 9 | — | |
| | 23 | 32 | 20 | 80 | 4 | 112 | 24 | |
| | Totali | 36 | 20 | 89 | 4 | 125 | 24 | |
| *Marzo* | 9 | 33 | — | 23 | — | 56 | — | |
| | 18 | 36 | — | — | — | 36 | — | |
| | Totali | 69 | — | 23 | — | 92 | — | |
| *Aprile* | 4 | 32 | 40 | 19 | — | 51 | 40 | |
| | 10 | 5 | — | 14 | — | 19 | — | |
| | 13 | 6 | — | — | 5 | 6 | 5 | |
| | 15 | 18 | 23 | 8 | 4 | 26 | 27 | |
| | 24 | 29 | — | 2 | 5 | 31 | 5 | |
| | 27 | 16 | — | 4 | — | 20 | — | |
| | Totali | 106 | 63 | 47 | 14 | 153 | 77 | |
| *Maggio* | 2 | 9 | — | 18 | — | 27 | — | |
| | 8 | — | — | 2 | 2 | 2 | 2 | |
| | 12 | 39 | — | 4 | 3 | 43 | 3 | |
| | 13 | — | — | 4 | — | 4 | — | |
| | 14 | 16 | — | — | 1 | 16 | 1 | |
| | 18 | 5 | — | 14 | — | 19 | — | |
| | 22 | 2 | — | — | — | 2 | — | |
| | 25 | — | — | 18 | — | 18 | — | |
| | 30 | 60 (1) | — | — | 8 | 60 | 8 | |
| | Totali | 131 | — | 60 | 14 | 191 | 14 | (1) di cui 58 L 6 |
| *Giugno* | 2 | 3 | — | — | — | 3 | — | |
| | 12 | 27 (2) | — | — | 1 | 27 | 1 | |
| | 14 | — | — | 5 | — | 5 | — | (2) carri L 6 |

(Allegato 65)

# PROSPETTO SITUAZIONE MEZZI CORAZZAT

GOVERNO GENERALE DELLA LIBIA - COMANDO SUPERIORE FORZ

Allegato n. 1 al foglio n. 8226 - Serv. in data 27 maggio 1942-xx

ELENCO MEZZI CORAZZATI ITALIA

| Unità | Carri armati | | | | | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Effettivamente presenti ai reparti efficienti | | | | | In carico ed attualmente inefficienti alla riparazione | | | | | Totale | | | | |
| | L/3 | L/6 | M/13-40 | M/14-41 | M/13-41 | L/3 | L/6 | M/13-40 | M/14-41 | M/13-41 | L/3 | L/6 | M/13-40 | M/14-41 | M/13-41 |
| *Divisione corazzata «Ariete»* | | | | | | | | | | | | | | | |
| 132° rgt. carristi . . . . | — | — | 107 | 63 | — | — | — | 16 | 7 | — | — | — | 123[1] | 70 | — |
| 132° rgt. artiglieria . . . . | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — |
| III gruppo cr. «Nizza Cav.» | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — |
| *Divisione motorizzata «Trieste»* | | | | | | | | | | | | | | | |
| VIII btg. bers. corazzato . | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — |
| XI btg. carri . . . . . | — | — | — | 52 | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 52 | — |
| *Divisione corazzata «Littorio»* | | | | | | | | | | | | | | | |
| 133° rgt. carristi: | | | | | | | | | | | | | | | |
| cp. c.do di rgt. . . . . | — | — | 6 | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 6[2] | — | — |
| 1° cp. XII btg. . . . . | — | — | — | 7 | — | — | — | — | 9[3] | — | — | — | — | 16 | — |
| 2ª cp. XII btg. . . . . | — | — | — | 16 | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 16 | — |
| 3ª cp. XII btg. . . . . | — | — | — | 14 | — | — | — | — | 2 | — | — | — | — | 16 | — |
| cp. c.do XII btg. . . . | — | — | — | 4 | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 4[3] | — |
| 133° rgt. artiglieria: | | | | | | | | | | | | | | | |
| I gruppo da 75/27 . . . | — | — | 1 | — | — | — | — | — | — | 1 | — | — | 1[2] | — | — |
| Centro istruz. carristi . . . | — | — | 1[4] | 28 | — | — | 2 | 2 | 5 | — | — | 2 | 3 | 33 | — |
| *Comando settore Barce* | | | | | | | | | | | | | | | |
| 10ª cp. carri «L» . . . . | 22 | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 22 | — | — | — | — |
| 3ª cp P. A. I. . . . . | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — |
| *Raggruppamento celere A. S.* . | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — |
| *2° parco automobilistico* . . . | — | — | 6 | 2 | — | — | — | 10 | 3 | — | — | — | 16 | 5 | — |
| *LI battaglione carri*: | | | | | | | | | | | | | | | |
| cp. comando . . . . . | — | — | 13 | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 13 | — | — |
| 7ª cp. carri . . . . . | — | — | — | 16 | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 16 | — |
| 8ª cp. carri . . . . . | — | — | 16 | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 16 | — | — |
| 9ª cp. carri . . . . . | — | — | — | 16 | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 16 | — |
| *5° parco - km 28 est Tripoli* . | — | — | — | — | — | — | — | — | 3 | — | — | — | — | 3 | — |
| *20° parco - distaccam. km 28* . | — | — | 1 | 3 | — | — | — | — | — | — | — | — | 1 | 3 | — |
| *20° parco - Tripoli* . . . . | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — |
| *21° Parco - Barce* . . . . . | — | — | — | 8 | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 8[8] | — |
| *Totali* | 22 | — | 151 | 229 | — | — | 2 | 28 | 29 | 1 | 22 | 2 | 179 | 258 | — |

ARMATE AFRICA SETTENTRIONALE - STATO MAGGIORE - SERVIZI

ALLA DATA DEL 20 MAGGIO 1942-XX

| Autoblindo | | | | | | | | | Semoventi | | | Note |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Efficienti | | | Inefficienti | | | Totale | | | Effic. | Ineffic.[1] | Totale | |
| Tipo 40 | Tipo 41 | Tipo francese | Tipo 40 | Tipo 41 | Tipo francese | Tipo 40 | Tipo 41 | Tipo francese | 75/18 | 75/18 | 75/18 | |
| — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | [1] di cui 3 carri magazzino |
| — | — | — | — | — | — | — | — | — | 17 | 3 | 20 | [2] tutti carri radio |
| 39 [9] | — | — | 1 | — | — | 40 | — | — | — | — | — | [3] dei quali 2 carri radio |
| — | 38 | — | — | 2 | — | — | 40 | — | — | — | — | [4] con corazza non temprata |
| — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | [5] tipo Lancia I. Z. del IV gr. « Aosta » |
| — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | [6] in riparazione presso l'officina del reparto |
| — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | [7] Lancia I. Z. |
| — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | [8] in trasferimento al 2° parco automobilistico |
| — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | [9] Dubitiamo che al « Nizza » fossero assegnate AB 40 sia per il contrasto coi dati di produzione di questo mezzo sia perché ci risultano impiegate in AS solo AB 41 (cioè con pezzo da 20 mm)(n. d'A.). |
| 2 | — | — | 1 | — | 2 | 3 | — | 2 | — | — | — | |
| — | — | 1 [5] | — | — | 1 [5] | — | — | 2 [5] | — | — | — | |
| 4 | — | — | 2 [6] | — | — | 6 | — | — | — | — | — | |
| 3 | — | — | — | — | — | 3 | — | — | — | — | — | |
| — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | |
| — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | |
| — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | |
| — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | |
| — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | |
| — | — | — | 1 | — | — | 1 | — | — | — | — | — | |
| — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | |
| — | — | 1 | — | — | 1 | — | — | 2 [7] | — | — | — | |
| — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | |
| 48 | 38 | 2 | 5 | 2 | 4 | 53 | 40 | 6 | 17 | 3 | 20 | |

(Allegato 66) PROGRAMMA POTENZIAMENTO A. S. (PER I CARRI ARMATI)
(Arch. USE Docc. IT 1209)

*Programma potenziamento A. S. per quanto riguarda carri armati M. 2 giugno 1942-XX*

| Situazione da raggiungere | Situazione al 30 maggio | Previsioni per il futuro | |
|---|---|---|---|
| | | Completamento | Alimentazione |
| *Ariete* - Com. rgt. carri (33)<br>VIII btg. carri (52)<br>IX btg. carri (52)<br>X btg. carri (52) | in A. S.: incompleto<br>94 carri efficienti<br>43 carri recuperabili | da completarsi impiegando carri sfusi di alimentazione mensile | 24 carri M sfusi al mese |
| *Littorio* - Com. rgt. carri (33) | in A. S.: incompleto (6) | previsto completamento in A. S. (27) con carri sfusi di alimentazione mensile | |
| 1 pl. carri ris. LI btg. (9) | in A. S.: completo (9) | | |
| LI btg. carri (52) | in A. S.: completo (52) | | |
| XII btg. carri (52) | in A. S.: completo (52) | | |
| XIV btg. carri (52) | in territorio (52) | previsto avviamento in luglio | |
| *Trieste*<br>XI btg. carri (52) | in A. S.: incompleto<br>15 carri efficienti<br>14 carri recuperabili | | |
| *Nuova div. corazzata*<br>Com. rgt. carri (33) | da approntare | epoca da stabilire | |
| XV btg. carri (52) | in territorio in via di costituzione | previsto avviamento in agosto-settembre | |
| XVI btg. carri (52) | | | |
| XVII btg. carri (52) | da approntare | epoca da stabilire | |
| Carri sfusi di riserva . . . | 77 + 3 | | |

*Autoblindo e carri L. 6 per l'A. S. 2 giugno 1942.*

| Situazione da raggiungere | Situazione al 30 maggio | Previsioni per il futuro | |
|---|---|---|---|
| | | Completamento | Alimentazione |
| *Ariete*<br>III gr. autobl. Nizza (40) | in A. S.: incompleto<br>23 autoblindo efficienti<br>15 autoblindo recuperabili | previsto completamento con autoblindo di alimentazione mensile | 8 autoblindo 3 carri L 6 al mese |
| . . . btg. carri L 6 (58) | riserva di disposizioni | | |
| *Trieste*<br>VIII btg. bers. autobl. (40) | in A. S.: incompleto<br>20 autoblindo efficienti<br>11 autoblindo recuperabili | previsto completamento con autoblindo di alimentazione mensile | |
| *Littorio*<br>IV gr. cavallegg. Alessandria carri L 6 (58) | in territorio: in corso di costituzione | previsto avviamento in ottobre | |
| IV gr. Nizza Cavalleria autoblindo (40) | in territorio: in corso di costituzione | previsto avviamento in agosto | |
| *Nuova div. corazzata*<br>III gr. autobl. Monferrato (40) | in territorio | previsto avviamento in giugno | |
| gr. Novara carri L 6 (85) | in A. S.: incompleto (58) | previsto completamento (27) in giugno | |

## TELEGRAMMA DI BASTICO AL COMANDO SUPREMO DEL 19 GIUGNO 1942

(Allegato 67)

(Arch. USE I, 4, racc. 26, cart. 3)

COMANDO SUPREMO

*In arrivo* a mezzo di { *telecifra* / *telescrivente* / *telefono* } alle ore..... del .....

*Da* SUPERCOMANDO A. S. I.

Trasmesso 19.6.942-XX-ore 02,23
Pervenuto » » 02,40
Decifrato » » 03,55-04,05
Diretto: COMANDO SUPREMO

TESTO / : / 01/11763 / . / AT COMANDO SUPREMO / . /
At 31201 data 16 corrente mese / . /
Attuale consistenza residua unità tedesche est approssimativamente / , / secondo comunicazioni comando A. C. A. / , / seguente / : / carri armati 110 aumentabili at 160 entro due aut tre settimane con necessarie riparazioni / ; / artiglieria 80% / ; / contraerei 70% / ; / controcarri 60% / ; / automezzi 80% / . /
PERSONALE / : / unità motorizzate 30 aut 40% / ; / unità fanteria 40 aut 50% / . /
Disponibilità carburante et munizioni tale da far fronte prevedibili esigenze / ; / scarse solo munizioni calibri 170 / , / 155 francesi et 76 russi / . /
Nostre unità / : /
« Ariete » / : / 50 carri armati più 20 in corso avviamento / ; / 17 autoblindo / , / 10 semoventi 75/18 / , / 15 pezzi 75/27 / , / 3 da 90 / , / 7 da 88 / , / 8 da 105 / , / 19 da 47 / , / 32 da 20 / . /
« Trieste » / : / 14 carri armati più 27 in corso avviamento / , / 11 autoblindo / , / 18 pezzi 75/27 / , / 18 da 100 / , / 6 da 75/50 / , / 33 da 47 / , / 45 da 20 / . /
*Artiglieria XX C. A.* / : / 1 cannone da 105/28 / , / 12 da 149/28 / . / Personale 75% tenendo presente che perdite sono massima parte in elementi specializzati / . /
*Autonomia carburanti* / : / circa 20 giornate operative / . / Ciò senza contare carri et pezzi della « Littorio » corrispondenti all'organico di un reggimento bersaglieri et 1 reggimento carri su 2 battaglioni / ( / meno 4 carri inefficienti / ) / et 3 batterie 75 / . / Questo Comando Superiore ritiene che Unità nemiche abbiano oggi al massimo dai 100 ai 120 carri armati / . / 194018 / . /

*gen. Bastico*

(Allegato 68)

## PROMEMORIA DELL'8 AGOSTO 1942 DI MONTEZEMOLO AL CAPO UFFICIO OPERAZIONI SU SITUAZIONE MEZZI CORAZZATI IN A.S.I.

(Arch. USE, I, 4, racc. 26, cart. 3)

n. 409

COMANDO SUPREMO
I Reparto-Uff. Operazioni
Scacchiere Africa

*Promemoria per il capo ufficio operazioni.*

8 agosto 1942-xx

Visto dal Duce [1]

*SITUAZIONE MEZZI CORAZZATI IN A. S. I.*

I) Dal messaggio n. 03/10339 Superasi del 5 corrente risulta la seguente situazione mezzi corazzati italiani alla stessa data:

| Mezzi corazzati | Unità | Efficienti | Ricuperabili entro giorni | | | | Totale entro il 15 agosto |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | 3 | 5 | 6 | 9 | |
| Carri M | Ariete | 61 | 1 | — | — | — | 62 |
| | Littorio | 38 | — | — | 26 | — | 64 |
| | Trieste | 18 | — | 11 | — | — | 29 |
| | Totali | 117 | 1 | 11 | 26 | — | 155 |
| Carri L/6 | Littorio | 14 | 7 | — | 10 | — | 31 + 37 riparabili non appena giungeranno parti di ricambio |
| Autoblindo | Ariete | 12 | — | 4 | — | — | 16 |
| | Trieste | 5 | — | — | — | 7 | 12 |
| | Totali | 17 | — | 4 | — | 7 | 28 |

Inoltre:

al parco automobilistico affluiscono 2 carri riparati al giorno;

non conteggiata aliquota IV btg. già giunta (40 carri);

riserva precisazioni per semoventi « Ariete »;

gruppo 75/18 « Littorio » ha i soli 10 semoventi organici (in quanto ha perduto — per affondamento — tutti gli autocarri).

[1] Annotazione a matita (n. d'A.).

II) Dalle più recenti comunicazioni dell'Armata corazzata italo-tedesca risulta:

| Carri efficienti | Dispaccio del 3/VIII | Dispaccio del 6/VIII |
|---|---|---|
| *Italiani*: | | |
| Carri M | 88 | 108 |
| Carri L | 8 | 19 |
| Totale | 96 | 127 |
| *Tedeschi*: | | |
| Carri II | 22 | 26 |
| Carri III | 67 | 73 |
| Carri III Sp. | 49 | 47 |
| Carri IV | 6 | 7 |
| Carri IV Sp. | 15 | 15 |
| Carri comando | 2 | 3 |
| Totale | 161 | 171 |
| Totale carri efficienti presso A. I. T. | 257 | 298 |

III) Le affluenze in corso sono le seguenti (per quanto riguarda la parte italiana)

40 autoblindo del III gr. Monferrato (organico, in corso di completamento a Tobruk);

12 carri M per completamento IV btg. carri M;

52 carri M del XIII btg. carri M (organico, e giunto a Bengasi il 5/8);

10 semoventi 75/18 del DLIV gr. semoventi (organico, e giunto a Bengasi il 5/8);

40 fra carri armati e autoblindo, sfusi, in arrivo con le motozattere.

L'arrivo in linea di quanto sopra si può presumere sia ultimato entro il 20 agosto.

Pertanto, per tale data, tenuto conto del presumibile gettito delle riparazioni e di probabili arrivi di mezzi cr. anche alla parte germanica, la situazione si può ritenere potrà essere la seguente:

| | Carri M | Carri L | Autoblindo | Semov. 75/18 |
|---|---|---|---|---|
| *Italiani* | 310 | 50 | 80 | 25 |
| *Germanici* | 250 | — | — | — |

*In totale quindi l'Armata corazzata disporrà per il 20 agosto di circa 700 mezzi corazzati.*

IV) *Mezzi corazzati del nemico.*

Le notizie che si hanno in merito alla situazione nemica in fatto di mezzi corazzati sono piuttosto incerte.

Al 31 luglio Superasi valuta:

| | Carri | Autoblindo |
|---|---|---|
| Disponibili sul fronte . . . . . | 150 | 75 |
| Disponibili nella zona del Delta . . . . . | — | 70 |
| Totale | 150 | 145 |
| In affluenza . . . . . | 300 | 60 |
| Totale | 450 | 205 |

Il S. I. M., sulla base dei convogli in viaggio per l'Egitto, ritiene che nel periodo 20 luglio-15 agosto le forze nemiche possano ricevere circa 400 carri armati, in parte affluiti e in parte in arrivo.

Dato che le cifre del S. I. M. corrispondono, di larga massima, per quanto riguarda i carri armati a quelle di Superasi, si può ritenere che, tenuto conto dei ricuperi ed astraendo da eventuali perdite, il nemico potrà contare per il 20 agosto su circa 500 carri e 250 autoblindo, *e cioè su forze corazzate approssimativamente pari a quelle dell'Asse.*

*f.to Giuseppe Montezemolo*

## SITUAZIONE DEI CARRI E DEI SEMOVENTI AL 19 OTTOBRE E AL 27 OTTOBRE 1942

(Allegato 69)

(Arch. USE I, 4, racc. 26, cart. 3)

*Carri L. e autoblindo. 19 ottobre 1942-XX.*

| Situazione da raggiungere | Situazione al 27 settembre | Previsioni per il futuro | |
|---|---|---|---|
| | | Completamento | Alimentazione |
| *Trieste* | | | |
| III gr. autobl. Nizza (40) | in A. S.: incompleto (25) | | |
| III btg. carri L/40 (58) | in territorio: in corso di costituzione | probabilmente *non* sarà più costituito | |
| *Littorio* | | | |
| IV gr. autobl. Nizza (40) | in territorio: in corso di costituzione | | |
| ....gr. carri L/40 (58) | riserva di assegnazione | probabilmente *non* sarà più costituito | |
| *Trieste* | | | |
| VIII btg. bers. autobl. (40) | in A. S.: incompleto (12) | | 3 carri L/40<br>8 autoblindo<br>al mese |
| *GG. FF.* | | | |
| III gr. autobl. Monferrato (40) | in A. S.: incompleto (38) (temp. a Delease) | | |
| III gr. carri L/40 Novara (58) | in A. S.: incompleto (14) (temp. alla Littorio) | | |
| *Reco Lodi* | | | |
| I gr. esplorante: | | | |
| 1° sq. autoblindo (22) | a Corfù (Valfiorita) (22) | | |
| 1° sq. carri L/40 (28) | caricato sul Sestrière (28) | | |
| 2° sq. carri L/40 (28) | in A. S. completo (28) | | |
| II gr. esplorante: | | | |
| 1° sq. semoventi 47 (9) | affondato | | |

Inoltre:
inefficienti da riparare { carri L/40: 41 / autoblindo: 22 } giunti in A. S. dopo il 27/IX { carri L/40.... / autoblindo 3 }

*Carri M. e semoventi. 27 ottobre 1942-XX.*

| Situazione da raggiungere | | Situazione al 15 ottobre | | | Previsioni per il futuro | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | Completamento | Alimentazione |
| | | | Carri M. o semov. | Carri com. o centro radio | | |
| *Ariete* | | | | | | |
| 132° rgt. carri M | (189) | in A. S.: incompleto | 117 | 6 | | |
| comando | (33) | in A. S.: incompleto | — | 1 | | |
| IX btg. | (52) | in A. S.: incompleto | 35 | 2 | | |
| X btg. | (52) | in A. S.: incompleto | 36 | 2 | | |
| XIII btg. | (52) | in A. S.: incompleto | 46 | 1 | | |
| 132° rgt. art. | | | | | | |
| DLI gr. 75/18 sem. | (10) | in A. S.: incompleto | 8 | 4 | | |
| DLII gr. 75/18 sem. | (10) | in A. S.: incompleto | 9 | 4 | | |
| *Littorio* | | | | | | |
| 133° rgt. carri M | (189) | in A. S.: incompleto | 106 | 10 | | |
| comando | (33) | in A. S.: incompleto | — | 5 | | |
| IV btg. | (52) | in A. S.: incompleto | 45 | 2 | | 24 carri M |
| XII btg. | (52) | in A. S.: incompleto | 31 | 1 | | 5 semoventi |
| LI btg. | (52) | in A. S.: incompleto | 30 | 2 | | al mese |
| 3° rgt. art. | | | | | | |
| DLIV gr. 75/18 sem. | (10) | in A. S.: incompleto | 8 | 5 | | |
| DLVI gr. 75/18 sem. | (10) | in A. S.: incompleto | 8 | 3 | | |
| *Trieste* | | | | | | |
| XI btg | (52) | in A. S.: incompleto | 33 | — | | |
| *GG. FF.* | | | | | | |
| ....btg. carri M | (52) | riserva di assegnazione | — | — | | |
| ....gr. sem. | (10) | riserva di assegnazione | — | — | | |

Vi sono inoltre i seguenti reparti e carri sfusi a disposizione di Delease:
DLV gr. semoventi (10) - aliquota giunta al 15/X: semoventi 6; carri com. 2;
1ª e 2ª cp. carri M di formazione: carri 22.

Inefficienti da riparare { carri M: 83; semoventi: 8; carri com.: 3 } Giunti in A. S. dopo il 15/X { carri M sfusi....; semov. sfusi.... }

## Sezione X

# VARIE

## LETTERA BADOGLIO-GRANDI 28 MARZO 1931 (Allegato 70)

[Proveniente dall'archivio Grandi è stata cortesemente comunicata da R. De Felice a L. Ceva che l'ha pubblicata in *Appunti per una storia dello Stato Maggiore Generale fino alla vigilia della « non belligeranza »* (*giugno 1925-luglio 1939*), in « Storia contemporanea », n. 2, aprile 1979, pp. 207-252].

Governo della Tripolitania e della Cirenaica
Il Governatore

Tripoli, 28 marzo 1931-ix

Carissima Eccellenza,

Mi sono deciso a scrivere a Vostra Eccellenza nella mia qualità di Capo di Stato Maggiore Generale. Ma la lettera è indirizzata non solo al Ministro, ma specialmente all'Amico, e per uso solo dell'amico – e da considerarsi riservatissima.

Quali sono le nostre condizioni militari? Glie le espongo freddamente, giacché in tale questione vi è l'abitudine di abbandonarsi ad una stolta retorica.

*Esercito.* — Fra quattro anni potremo con sicurezza mobilitare quaranta divisioni – cifra certamente rispettabile.

Ma vi sono parecchi elementi di debolezza.

1) Abbiamo una sproporzione di quadri, e cioè troppi ufficiali superiori e pochi inferiori ed un notevole stok di ufficiali promossi durante la guerra che non sono all'altezza del compito loro affidato;

2) Abbiamo un armamento che è in gran parte costituito da residuati di guerra;

3) Abbiamo una mobilitazione per forza di cose (configurazione territoriale – sistema ferroviario – densità diversa di popolazione) piuttosto lenta.

Bisogna perciò non avere illusioni che l'esercito possa sferrare offensive sin dai primi giorni – che anzi dovrà faticosamente far fronte ad attacchi altrui.

*Marina.* — Con il rinnovamento del materiale la Marina viene a trovarsi in ottime condizioni – ma difetta di basi.

Ha poi da evolvere nel senso aggressivo – giacché la guerra non ha dato ai nostri ufficiali di Marina l'impulso che diede a quelli di terra. È un lavoro al quale dedico ogni mia cura.

*Aviazione.* — È ottimamente preparata come piloti. È invece in condizioni gravi come deficienza di materiale.

*Conclusione.* — Le nostre forze militari sono e saranno sempre più in grado di risolvere una controversia con la Jugoslavia – non lo sono e non lo saranno

per una controversia con la Francia. Non cito il caso di Francia e Jugoslavia unite contro di noi – giacché questo sarebbe il vero caso di un nostro suicidio.

Così stando le cose, ho appreso con vero giubilo la notizia dell'accordo navale testé concluso. Confesso che incomincio a respirare liberamente.

Tutti i minori Stati europei che attualmente fanno corona alla politica italiana, militarmente valgono meno di un cesto di fave.

Confesso poi che non crederò mai che i Tedeschi si muovano per i nostri begli occhi. Sarebbero ben lieti che qualcuno ci rompesse le costole – come buon premio al tradimento.

Io ritengo che si possa fare una politica forte di dignità nazionale, pur andando di accordo con la Francia. Ciò servirebbe a togliere quella pressione angosciosa che fino a poco tempo fa gravava anche sulla nostra vita economica.

Io sono molto amico del Maresciallo Pétain, e so che egli condivide le mie idee. Anch'egli si augura il pronto ristabilimento di buone relazioni con noi. Ogni Nazione ha i suoi cicli storici che gravano con fatalità ineluttabile sulle popolazioni. Or bene il ciclo storico nostro è riparare ai danni della guerra.

Riparazione materiale – ma anche e specialmente morale – giacché molte ma molte coscienze non hanno ritrovato l'equilibrio e la netta distinzione tra l'onesto ed il disonesto.

Plaudo perciò di tutto cuore ai suoi costanti sforzi per togliere tutte le superfici d'attrito.

Non che questa mia vecchia carcassa sia diventata pavida ed ansiosa soltanto di un comodo riposo.

Vostra Eccellenza mi conosce e sa che anche in questo modesto campo coloniale ho sovente ridotto alla cinghia i giovani.

Ma ripeto l'ora è di consolidare e non già di correre ad altre avventure.

Voglia Vostra Eccellenza perdonarmi la lunga chiacchierata. E dopo aver letto questa mia, abbia la bontà di distruggerla – giacché essa non è conforme alle prescrizioni gerarchiche. Ma è un onesto e leale grido del cuore.

Quando Le rimarrà il tempo di venire a riposare un po' da me?

Con tutta cordialità.

*Badoglio*

(Allegato 71) A. PARIANI, SOTTOCAPO DI SM DELL'ESERCITO, A F. BAISTROCCHI, SOTTOSEGRETARIO ALLA GUERRA E CAPO DI SM DELL'ESERCITO

(In carte Pariani presso le Civiche Raccolte Storiche di Milano, quaderno n. 10, pp. 7-8).

7 agosto 1935-XIII

Promemoria per S. E. Baistrocchi.

Le comunicazioni avute relative alla data 4 settembre fanno apparire necessari alcuni provvedimenti specie in relazione alla possibile chiusura del canale di Suez.

1) *Provvedimenti militari per A. O.* — Consistono nell'accelerare il più possibile i trasporti in modo da avere possibilmente per tale epoca al di là dello stretto, o per lo meno in viaggio entrambe le divisioni CC. NN. 1ª e 2ª.

2) *Provvedimenti di carattere logistico.* — Consistono non solo nell'accelerare al massimo i trasporti materiali vari ma nel dare il massimo impulso a tutti quegli impianti locali che possono servire alla produzione in posto di tutto ciò che sarebbe possibile ottenere dalle risorse locali (o viciniori) anche come surrogati.

3) *Provvedimenti per la Cirenaica.* — È certo che se ci chiuderanno il Canale di Suez noi dovremo riaprirlo.

A tale scopo è evidente che dobbiamo compiere uno sforzo dalla Cirenaica. Si tratterebbe in complesso – probabilmente – di assumere temporaneamente la difensiva sul fronte abissino per agire su quello egiziano.

Tutte le truppe rimaste a tale epoca in Italia e cioè 4 divisioni metropolitane e 4 divisioni CC. NN. – nonché altre di nuova mobilitazione dovrebbero essere sbarcate in Cirenaica.

Ma per ciò fare occorre *immediatamente provvedere alla sistemazione portuale* ed al *concentramento di mezzi* di *sbarco* dei porti che si vorranno utilizzare allo scopo.

4) Riterrei anche opportuno che – se realmente si ritiene possibile un'azione inglese contro di noi ad una specie di raccolta del nostro naviglio mercantile per sottrarlo ad eventuali offese (o requisizione) qualora fuori Mediterraneo, e per contro averlo disponibile per intensificare i nostri trasporti.

A. P.

## STRALCIO DAL DIARIO DI CAVALLERO 28 GENNAIO 1943 (Allegato 72)

(Arch. USE, racc. 1351).

Ore 17. Presiedo una riunione cui partecipano: Ecc. Scuero, Ecc. Favagrossa, Ecc. Ambrosio, Ecc. Ago, Gen. Frongia, Gen. Girola, Gen. Fassi, Col. Ciccodicola, Ten. Col. Gonella e Ten. Col. Cugini [...]. Successivamente passo a parlare del problema della mano d'opera e informo che bisogna abolire tutte le limitazioni specie quelle relative allo spostamento della mano d'opera e all'impiego delle donne e dei minori. Inoltre è da tener presente il rendimento: ore di lavoro e assenze arbitrarie degli operai. Vengo così a parlare del tema della militarizzazione degli stabilimenti ausiliari ed all'opportunità (*sic*) di prospettare la cosa al Duce. Ecc. Favagrossa esibisce il decreto che aveva preparato al riguardo dichiarandosi però riluttante a ripresentarlo ufficialmente [...].

(Allegato 73)

## STRALCIO DEL VERBALE DELLA RIUNIONE TENUTA IL 29 GENNAIO 1943 A PALAZZO VENEZIA SUL « POTENZIAMENTO DELLE FORZE ARMATE »

(Partecipanti: Mussolini, Cavallero, Scuero, Riccardi, Fougier, Ambrosio, Ago, Favagrossa e altri).

(Pubblicato in C. FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra*, Milano, Rizzoli, 1946, pp. 278 e sgg.).

L'Ecc. Fougier riprende [...]: « Si invoca ora un provvedimento come la militarizzazione per le maestranze aeronautiche nonché una speciale assistenza alle maestranze che compiono 78 ore di lavoro settimanale, cosa che dovrebbe essere generalizzata.

Il Duce interrompe ed afferma che l'aumento delle ore di lavoro sarebbe un gravissimo errore, che avrebbe conseguenze deleterie sulla produzione. È dimostrato da inchieste rigorosissime fatte dai competenti in Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Italia, che oltre alle 60 ore aumenta il numero degli infortuni in misura impressionante e decresce la capacità di lavoro in misura non meno impressionante. Che, quando ci siano riparazioni di urgenza, si facciano 72 ore di lavoro, si capisce, ma il lavoro oltre 60 ore non è più redditizio; il rendimento decresce per ragioni evidenti [...].

Così accade anche per l'orario prolungato: diminuisce la quantità di lavoro invece di aumentarla. Anche la macchina umana ha un limite. 72 ore sono deleterie, e non solo ai fini della razza.

L'alimentazione non è sufficiente a questo sforzo. I minatori devono mangiare carne almeno 5 volte alla settimana perché chi lavora nell'oscuro ha bisogno di un'alimentazione carnea.

Il risultato di un aumento delle ore di lavoro sarebbe assolutamente negativo. Mi contento che facciano 10 ore al giorno ma senza infortuni, in modo che ci sia sempre una massa notevole di operai.

Nel 1941 negli Stati Uniti si è verificato più di un milione e mezzo di infortuni sul lavoro con 55.000 morti.

Sono cifre che ci devono fare riflettere. Oltre un certo limite non c'è più l'attenzione dell'operaio e allora la distrazione dà i suoi effetti e può essere fatale. Le 10 ore, con gente nutrita, danno un rendimento assolutamente superiore alle 12 ore. Se volete dati statistici potete rivolgervi ai professori di igiene sociale che ne hanno di più esaurienti e non meno impressionanti» [...].

# INDICE DEI NOMI


Abba Giuseppe Cesare, 86, 394.
Acton Alfredo, 187, 462.
Acton Ferdinando, 455, 458, 462.
Acton Guglielmo, 458.
Adalberto di Savoia, duca di Bergamo, 493.
Adami Giuseppe, 539.
Adami Ugo, 504.
Afan de Rivera Achille, 94, 95.
Aga Rossi Sitzia Elena, 341.
Agar-Hamilton John Augustus Ion, 406.
Agliardi Luigi, 160.
Agnelli Edoardo, 132.
Agnelli Giovanni, 70, 132, 277.
Ago Pietro, 611, 612.
Ailé Selassié I, imperatore d'Etiopia, 237, 297.
Aimone Cat Mario, 463.
Aimone di Savoia-Aosta, 329.
Alatri Paolo, 106, 189, 393, 398, 400.
Albert Alessandro, 501.
Albertini Luigi, 132, 139, 161, 194, 397.
Alberto, arciduca d'Austria, 44, 48.
Albini Giovanni Battista, 52, 53.
Albricci Alberico, 146, 187, 195, 456, 463, 464.
Alcofar Nassaes José Luis, 239, 245, 402.
Alessi Rino, 397.
Alexander Harold Rupert Leofric George, 319, 322, 406.
Alfieri, 141.
Alfieri Vittorio, 15, 456.
Aliberti Alberto, 502.
Almici Ugo, 525.
Aloia Giuseppe, 460, 461.
Altavilla Enrico, 545.
Alvaro Corrado, 399.
Ambrosiani Alessandro, 539.
Ambrosio Vittorio, 301, 307, 325, 328, 330, 333, 336, 357, 460, 461, 482, 492, 502, 513, 611, 612.
Amé Cesare, 340, 409.
Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, 237, 255, 297, 495.
Amendola Giorgio, 292.
Amendola Giovanni, 189, 204, 230.
Amilakwari, 319.
Amoroso Federico, 503.
André Gianluca, 403, 405.
Andreotti Giulio, 457.
Anfuso Filippo, 238.
Angelini Achille, 416.
Angelini Giuseppe, 408.
Angioj Paolo, 504.
Angioletti Diego, 36, 419, 458.
Antonelli Francesco, 494.
Antonielli Sergio, 341, 410.
Aquarone Alberto, XVI, 134, 218, 400, 401.
Arago Jean-François-Dominique, 28.
Arena Francesco, 503.
Arfé Gaetano, 398.
Argentino Francesco, 494.
Aribaldi Ghilini Carlo, 419.
Arisio Mario, 492, 504.
Armani Armando, 462.
Armani Pietro, 370, 411.

Armellini Quirino, 218, 219, 236, 285, 287, 340, 401, 403, 405, 512, 514.
Arnaldi Annibale, 416.
Arnim Jurgen von, 322, 326, 328.
Aron Raymond, 14.
Arz von Straussenburg Arthur, 149.
Ashley Leonard Roger, 391.
Asinari di San Marzano Alessandro, 109, 456, 458.
Asinari di San Marzano Giacinto, 515.
Asor Rosa Alberto, 178, 398.
Assman Kurt, 405.
Astrua Danilo, 360.
Auchinleck sir Claude John Eyre, 310, 317, 319, 348, 406.
Avenati Giacinto, 417.
Avogadro di Valdengo Alfredo, 417.
Aymonino Aldo, 494.
Azeau Henri, 409.
Aznar Manuel, 402.

Babini Valentino, 243, 294, 295, 354.
Badoglio Pietro, 69, 110, 129, 131, 133, 137, 138, 139, 142, 143, 146, 148, 150, 151, 152, 164, 186, 187, 188, 189, 190, 194, 195, 196, 199, 204, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 223, 231, 233, 234, 235, 236, 238, 246, 248, 249, 250, 251, 252, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 264, 265, 286, 287, 290, 291, 292, 293, 305, 332, 333, 334, 336, 340, 341, 342, 354, 356, 357, 374, 400, 402, 403, 405, 460, 461, 463, 465, 512, 514, 565, 609, 610.
Baistrocchi Federico, 210, 211, 214, 215, 217, 218, 219, 222, 223, 233, 235, 236, 238, 260, 264, 266, 457, 461, 463, 466, 610.
Baj-Macario Gianni, 396.
Balbo Cesare, 16, 22.
Balbo Italo, 192, 204, 205, 208, 211, 216, 226, 228, 229, 252, 253, 273, 285, 286, 459, 460, 494, 565, 566, 571, 575.
Baldassarre Ettore, 358, 493, 505, 580.
Baldini Antonio, 399.
Baldissera Antonio, 64, 109, 110.
Balegno di Carpeneto Michele, 416.
Balegno di Carpeneto Placido, 420.
Balocco Riccardo, 492, 502.
Balotta Mario, 526, 580.
Bancale Emilio, 501.
Baracca Francesco, 149.
Baratieri Oreste, 110.
Barbasetti di Prun Curio, 312, 492, 502.
Barbieri Alberto, 494, 505.
Barbò di Casal Morano Guglielmo, 545.
Barbusse Henri, 171.
Barclay Cyril Nelson, 406.
Baretti Giuseppe, 15.
Barker Arthur J., 406.
Barnett Correlli, 406.
Barone, 592.
Barontini Ilio, 237.
Barrère Camille, 141.
Barsanti Pietro, 54.
Bartiromo Salvatore, 515.
Bartolini Luigi, 399.
Bartolucci Lamberto, 463.
Basso Antonio, 503.
Bastico Ettore, 242, 243, 307, 310, 311, 312, 317, 318, 354, 358, 504, 596, 603.
Battaglia Roberto, 341, 395, 405, 410.
Battaglini Dandolo, 523, 537.
Battisti Cesare, 159.
Battisti Emilio, 243, 501, 541.
Baudino Carlo, 341, 392, 403, 408.
Baudoin de Gillette Giuseppe, 361.
Bauer Riccardo, 158.
Bava-Beccaris Fiorenzo, 26, 61, 392, 393, 394.
Bayerlein Fritz, 328.
Beaulieu Jean-Pierre, 9.
Bechi Luserna Alberto, 362.
Belgioioso Cristina Trivulzio, principessa di, 22.
Belletti Pietro, 493, 502.
Belluzzo Giuseppe, 198.
Belogi Ruggero, 401.
Below Otto von, 137, 144.
Beltrami Filippo, 339.
Beltrami Giuliana, 410.
Bencivenga Roberto, 117, 163, 186, 191, 199, 209, 397.
Benedeck Ludwig von, 21.

Benedetto XV, papa, 145.
Benini Zenone, 289.
Bensa Paolo Emilio, 186.
Berardi Paolo, 336, 461, 504.
Beretta Luigi, 416.
Bergamasco Eugenio, 459.
Bergonzoli Annibale, 236, 239, 295, 494.
Bernardi Giovanni, 401.
Bernotti Romeo, 201, 212, 226, 341, 400, 403, 405, 409.
Berti Mario, 242, 243, 494.
Bertini Francesco, 492.
Bertoldi Silvio, 221.
Bertolé-Viale Ettore, 92, 96, 418.
Bertone di Sambuy Callisto, 418.
Bertoni Mario, 527.
Bestagno, 514, 515.
Bettolo Giovanni, 458, 462.
Bettoni Cazzago Alessandro, 545.
Biancheri Giuseppe, 458.
Bianchi Gianfranco, 405.
Bianchi Mario, 530.
Bianchis di Pomaretto Luigi, 417.
Bianciardi Luciano, 392.
Bianco Carlo, conte di Saint-Jorioz, 21.
Biglino Carlo, 503, 546.
Bini Mario, 462.
Bismarck-Schönhausen Otto, principe di, 42, 44.
Bissolati Leonida, 125, 128, 130, 131, 139, 140, 142, 146, 149, 152, 153, 155, 158, 163, 174, 397.
Bitocco Silvio, 515.
Bitossi Gervasio, 243, 244, 493, 503.
Bixio Nino, 36, 47, 48, 49, 419, 421, 434, 439, 451.
Blanch Luigi, 21.
Blasioli Rocco, 521, 534.
Blücher Gebhard Leberecht, principe di Wahlstadt, 10.
Blumenson Martin, 406.
Blumentritt Günther, 405.
Bocca Giorgio, 272, 330, 335, 341, 344, 398, 403, 410.
Boccacci Giorgio, 186.
Bodini Giuseppe, 239.
Boffa Ernesto, 362.
Bollea Ottavio, 492.
Bonelli Cesare, 455, 458.
Bonelli Franco, 395.
Bongiovanni Alberto, 406.
Bongiovanni Luigi, 121, 138, 143, 186.
Bonini Silvio, 493, 504.
Bonomi Ivanoe, 125, 183, 189, 190, 195, 196, 333, 336, 374, 410, 456, 463, 464.
Bonzani Alberto, 204, 205, 210, 211, 214, 215, 216, 233, 265, 459 460, 461.
Borghese Junio Valerio, 368.
Borghini Davide, 534.
Boris III, zar dei Bulgari, 289.
Boroević Svetozar, barone di Bojna, 126, 143, 149.
Borsarelli di Rifreddo Giulio, 505.
Borsi Giosuè, 155.
Boselli Guido, 534.
Boselli Paolo, 125, 140.
Bosio Antonio, 463.
Bottai Giuseppe, 300.
Bottari Giovanni, 547.
Boyl di Putifigari Luigi, 417.
Bozzoni Gustavo, 394, 395.
Bracorens di Savoiroux Carlo, 418.
Bragadin Marc'Antonio, 409.
Brancaccio Nicola, 391.
Brancato Francesco, 393.
Breganze Giovanni, 121.
Briand Aristide, 142.
Brignoli Marziano, XV, 410.
Brignoli Pietro, 330, 408.
Brignone Filippo, 417, 419.
Brin Benedetto, 64, 99, 100, 101.
Brindicci Luigi, XVI.
Broglia di Montebello Alessandro, 417.
Brondolo Franco, 341.
Brooke Alan, 322.
Brosio Manlio, 456.
Broué Pierre, 402.
Brunetta di Usseaux Carlo, 418.
Brunswick Karl Wilhelm Ferdinand, duca di, 6.
Brusati Roberto, 125.
Brussilov Alessio, 125.
Bruzzo Giovanni, 455.
Bruzzone Alarico, 501.
Bryant Artur, 405.
Bullock Alan Louis Charles, 405.
Buonaccorsi Arconovaldo, 238.
Buozzi Bruno, 178.

Burdick Charles, 405.
Burzagli Ernesto, 462.
Butler James Ramsey Montagu, 405.

Cabiati Aldo, 396.
Caccia Dominioni Paolo, 341, 361, 399, 406, 410.
Caccia Massimiliano, 418.
Cadolini Giovanni, 421, 445.
Cadorna Luigi, 70, 117, 118, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 130, 131, 132, 133, 134, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 145, 146, 160, 161, 162, 163, 166, 169, 170, 186, 194, 199, 221, 396, 397, 461.
Cadorna Raffaele (1815-97), 28, 50, 59, 60, 64, 70, 417, 420.
Cadorna Raffaele (1889-1973), 221, 328, 338, 357, 358, 410, 461.
Cafulli (ditta), 350.
Calamandrei Piero, 412.
Caleffi Camillo, 189.
Calvi di Bergolo Carlo, 581.
Calwel, 472.
Calzavara, 515.
Camerana Carlo, 416.
Caminati Davide, 416.
Campini Dino, 406.
Candeloro Giorgio, 58, 393.
Canessa Raffaele, 502.
Caneva Carlo, 64, 111, 186.
Canevari Emilio, 196, 208, 216, 222, 340, 400, 401, 402, 403, 405, 508.
Canevaro Felice Napoleone, 186, 458.
Cangini Gianfilippo, 534.
Caniglia Vincenzo, 547.
Capello Antonio, 59.
Capello Luigi, 128, 133, 136, 137, 138, 143, 186, 190, 209, 396, 397.
Capizzi Manlio, 503, 529, 558.
Cappa Ernesto, 461.
Caracciolo Camillo, 35, 447.
Caracciolo di Feroleto Mario, 218, 246, 401, 403, 405.
Carandini Federico, 392.
Caratti Lorenzo, 338.
Carboni Giacomo, 333, 334.
Caretto Aminto, 323, 524, 537.
Carini Giacinto, 452.
Carlo Alberto, re di Sardegna, 16, 17, 21, 69.
Carloni Mario, 537.
Carnimeo Nicola, 244, 296, 358, 406.
Carnot Lazare-Nicolas-Marguerite, 7, 8.
Carta Angelo, 504.
Carver Michael, 406.
Casana Severino, 97, 456.
Casanova Alessandro Avogadro di, 415, 420.
Casaretto, 450.
Casassa G. B., 535.
Casati Alessandro, 336, 456.
Cassata Ruggero, 503.
Castagna Giacomo, 493, 503.
Castagnola Stefano, 458.
Castellano Giuseppe, 333.
Castronovo Valerio, 156, 175, 276, 278, 398, 403, 409.
Casula Giovanni, 504.
Catalano Franco, 409.
Cattaneo Carlo, 22.
Cattel David, 402.
Cavaciocchi Alberto, 394.
Cavaciocchi Enrico, 137, 139, 143, 186.
Cavagnari Domenico, 205, 217, 251, 255, 292, 357, 459, 462.
Cavalera Francesco, 460.
Cavallero Ugo, 132, 138, 146, 151, 185, 205, 208, 211, 213, 214, 250, 292, 297, 298, 301, 305, 306, 307, 308, 309, 311, 312, 313, 314, 317, 318, 319, 325, 330, 340, 341, 342, 354, 357, 358, 374, 405, 457, 460, 463, 465, 505, 512, 517, 573, 582, 594, 596, 611, 612.
Cavalli Giovanni, 28.
Cavan Frederick Rudolf Lambart, lord, 151.
Caviglia Enrico, 110, 122, 130, 148, 151, 183, 188, 194, 196, 205, 333, 354, 357, 397, 400, 456.
Cavour Camillo Benso, conte di, 20, 26, 27, 29, 33, 34, 35, 36, 37, 109, 421, 434, 435, 436, 437, 438, 457.
Cazzani Paolo, XVI.
Ceccherini Sante, 188.
Cecil Robert, 408.

Celada Luigi, 580.
Celesia di Vegliasco Emanuele, 417.
Cerale Enrico, 45, 49, 416, 419.
Ceriana Mayneri Carlo, 406, 502.
Cerio Giovanni, 494.
Cerquetti Enea, 367, 411.
Cervi Mario, 289, 302, 341, 408.
Cesari Cesare, 393.
Ceva Bianca, 16, 341, 359, 392, 410.
Ceva Lucio, 207, 211, 212, 249, 250, 251, 264, 289, 292, 308, 342, 343, 401, 403, 404, 405, 408, 409, 594, 596, 609.
Cevolotto Mario, 460.
Chabod Federico, 393, 394, 402.
Chamfort Sébastien-Roch-Nicolas, detto, 4.
Chandler David G., 391.
Chiabrera Emanuele, 420.
Chiaramonti Epifanio, 521.
Chierchia Gaetano, 462.
Chiesa Damiano, 159.
Chiesa Eugenio, 155.
Chiesura Giorgio 341.
Churchill sir Winston Leonard Spencer, 142, 255, 294, 301, 302, 309, 319, 322, 343, 405.
Cialdini Enrico, 17, 28, 29, 38, 43, 44, 48, 49, 50, 54, 59, 64, 93, 417, 420.
Ciano Costanzo, 212, 238.
Ciano Galeazzo, 231, 242, 246, 249, 251, 256, 284, 288, 289, 290, 292, 297, 300, 306, 308, 325, 405, 518.
Ciarlo Dino, 463.
Ciasca Raffaele, 402.
Ciccodicola Riccardo, 611.
Cigliana Carlo, 376.
Cimolino Armando, 541.
Cingolani Mario, 457, 460.
Cipriani Leonetto, 27.
Cittadini Giuseppe, 598.
Clarck Alan, 408.
Clausewitz Karl von, 4, 13, 14, 21, 85, 391.
Clerici Ambrogio, 457.
Clifford Alexander, 406.
Clifton G., 406.
Cobianchi Filippo, 462.
Codacci Pisanelli Giuseppe, 457.
Colacicchi Paolo, 410.
Colombo Cesare, 524.
Colli Michele, 9.
Collotti Enzo, 408.
Comandini Alfredo, 392, 393.
Comandini Ubaldo, 125, 155.
Comisso Giovanni, 399.
Cona Ferdinando, 494.
Conforti Olao, 240, 402.
Connel John, 406.
Conrad von Hoetzendorff Franz, barone, 69, 124, 125, 143, 144, 146, 149.
Conti, 514.
Conti Ettore, 61, 393.
Contini Massimo, 528.
Coppi Amerigo, 239.
Coronati Emilio, 502.
Corradi Egisto, 341, 359, 408, 410.
Corradini, 155.
Corridoni Filippo, 155.
Corsi Camillo, 459, 462.
Corsi Carlo, 394.
Cortellini, 418.
Cortese Francesco, 418.
Corvisier André, 391.
Cosenz Enrico, 33, 64, 70, 92, 93, 95, 120, 419, 436, 461.
Costa Giovanni Battista, 520.
Costanzo, 74.
Coturri Renato, 493, 503.
Cowerdale John F., 239, 244, 245, 402.
Cremascoli Giuseppe, 494.
Crespi Angelo, 410.
Creveld Martin L. van, 288, 408.
Crisp Robert, 406, 410.
Crispi Francesco, 38, 54, 60, 61, 94, 96, 106, 108, 110, 193, 232.
Croce Benedetto, 14, 155, 393.
Crotti de Rossi di Costigliole Eugenio, v. De Rossi Eugenio.
Cruccu Rinaldo, xv.
Cruickshank Charles, 408.
Cucchiari Domenico, 45, 47, 417, 419.
Cucino Andrea, 461.
Cugia Carlo, 415.
Cugia Efisio, 47, 48, 49, 417, 419, 438, 439, 455, 458.
Cugini Alessandro, 611.
Cuniberti Vittorio, 101.

Cunningham Alan, 310.
Cunningham Andrew Brown, 299, 409.
Curato Federico, XVI.
Cusani Confalonieri Ippolito, 418.
Czarnowski Wojciech, 18.

Dallin Alexander, 408.
Dallolio Alfredo, 139, 145, 176, 178, 279.
Dall'Ora Fidenzio, 493.
Dalmazzo Lorenzo, 494, 502.
Dal Pont Adriano, 401.
D'Annunzio Gabriele, 88, 155, 203.
D'Antoni Giovanni, 504.
Dapino Vincenzo, 336.
D'Aponte Alberto, 504.
D'Arle Federico, 493, 503.
D'Avanzo Giuseppe, 362, 401, 403, 405, 409, 411.
D'Avossa Giovanni, 407.
Da Zara Alberto, 201.
De Agazio Alberto, 503.
De Ambris Alceste, 155.
De Amicis Edmondo, 85, 86, 394.
De Biase Luigi, 503.
De Blasio Ettore, 502, 537.
De Bono Emilio, 66, 77, 78, 85, 190, 192, 198, 211, 234, 235, 354, 393, 405, 493.
De Carolis Ugo, 502, 522.
De Charbonneau A., 394.
De Chaurand de Saint Eustache Felice, 117, 120, 395, 396.
De Cia Amedeo, 492, 504.
De Courten Raffaele, 284, 459, 462.
De Cristoforis Carlo, 22.
De Cristoforis Tommaso, 109.
De Felice Renzo, XVI, 158, 188, 189, 199, 208, 209, 211, 212, 239, 398, 400, 401, 402, 403, 405, 609.
De Feo, 201.
De Gasperi Alcide, 333.
De Gaulle Charles, 218.
De Genova di Pettinengo Ignazio, 32, 455.
De Giorgi Gino, 462.
De Giorgis Fedele, 493.
De Gondrecourt Henry, 129, 130.
De Guingand Francis, v. Guingand Francis de.
De Jaco Aldo, 393.
De La Foreste Alberto, 416.
De La Gorce Paul-Marie, 391.
De Laguiche, 473.
De Laugier Cesare, 21.
Del Boca Angelo, 108, 236, 237, 395, 402, 406.
Del Bono Alberto, 459.
Del Carria Renzo, 393.
Del Giudice Elio, 394.
Del Giudice Vittorio, 394.
Della Bona Guido, 494.
Della Chiesa Luigi, 420.
Della Mura Vincenzo, 494.
Della Rocca, v. Morozzo Della Rocca.
Della Rovere Alessandro, barone, 32, 415, 455.
Del Negro Piero, 63, 72, 73, 81, 392, 393, 394.
De Lollis Cesare, 135, 155, 397.
De Lorenzi Giuseppe, 462.
De Lorenzo Giovanni, 368, 377, 461.
Del Santo Andrea, 458.
De Michelis Luigi, 546.
Denina Carlo, 15.
De Pignier Augusto, 493.
Depretis Agostino, 44, 106, 421, 449, 458.
De Risio Carlo, 409.
De Rolland Francesco, 415.
De Rosa Luigi, 103, 107, 395.
De Rossi Eugenio, 61, 66, 67, 78, 80, 92, 393, 394.
De Sanctis Francesco, 85.
De Sauget Roberto, 427, 428.
Descartes René, 4.
Des Geneys Giorgio Andrea, 20.
De Simone Ugo, 537.
De Sonnaz Gerbaix Maurizio, 70, 418, 420.
De Stefani Alberto, 396, 397.
De Stefanis Giuseppe, 358, 461, 492, 504.
De Vecchi Cesare Maria, 192, 231, 246, 291, 494.
De Vito Roberto, 459.
Devoto Gian Luca, XVI.

Dho Luca, 417.
D'Hoop Jean-Marie, 275, 403.
Diamanti Filippo, 533.
Diaz Armando, 131, 132, 139, 141, 142, 145, 146, 150, 151, 164, 169, 187, 191, 194, 195, 196, 197, 198, 202, 203, 204, 213, 357, 456, 461, 463, 465.
Di Brocchetti Enrico, 458.
Di Giorgio Antonino, 136, 143, 153, 191, 193, 194, 198, 199, 200, 205, 397, 456.
Di Martino Giuseppe, 545.
Di Negro Orazio, 458.
Di Nisio Ismaele, 505.
Di Robilant Carlo Felice Nicolis, 65, 70, 419.
Di Robilant Mario Nicolis, 188.
Donosti Mario, 403.
Douhet Giulio, 187, 201, 202, 203, 228.
Drago Carlo, 519.
Drommi Ernesto, 531.
Ducci Gino, 462.
Ducros Paolo, 529.
Dumouriez Charles-François, 6.
Dupont Francesco, 518, 529, 532.
Durando Giovanni, 44, 49 419.

Einaudi Luigi, 107, 396, 397.
El Campesino (Valentín Gonsalez), 240.
Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta, 187, 188, 194, 196.
Emanuele Santo, 238.
Engelbrecht, 95.
Engels Friedrich, 14.
Escoffier Carlo Pietro, 418, 419.
Esebeck Freiherr von, 505.
Esebeck Hans Gert von, 406.
Esposito Giovanni, 493, 504.
Evans-Pritchard E. E., 402.

Faà di Bruno Emilio, 85.
Fabris Gino, 304, 358, 501.
Facchinetti Cipriano, 456, 457.
Faccio Mario, 502.
Facta Luigi, 183, 189.
Fadini Francesco, 136, 397.
Faldella Emilio, 134, 136, 137, 168, 238, 239, 240, 242, 254, 265, 285, 341, 396, 401, 402, 403, 405, 411.
Falessi Cesare, 222, 344, 401, 403, 409.
Falkenhayn Erich von, 124, 162.
Fanali Duilio Sergio, 463.
Fanti Manfredo, 17, 25, 27, 28, 29, 31, 32, 33, 36, 38, 43, 64, 416, 421, 437, 438, 455, 457.
Fara Gustavo, 190.
Faravelli (ditta), 350, 580.
Farinacci Roberto, 190, 191, 199, 216, 292, 300.
Farini Domenico, 56, 95, 394.
Farini Luigi Carlo, 27, 56.
Fassi Carlo, 515, 596, 611.
Fautilli Ubaldo, 264.
Favagrossa Carlo, 244, 253, 279, 340, 403, 405, 611, 612.
Fazi Leonida, 407, 410.
Federico Guglielmo I, re di Prussia, 4.
Federico II di Hohenzollern, re di Prussia, 4, 5.
Federzoni Luigi, 155, 205, 402.
Fegelein Hermann, 556.
Felici Ercole, 537.
Feller Bonner, 356.
Fera Luigi, 125.
Ferone Ernesto, 504.
Ferracciù Nicolò, 458.
Ferrari di Grado Federico, 21.
Ferrari Giuseppe, 211.
Ferrari Giuseppe F., 461.
Ferrari Oreste, XVI.
Ferrari Orsi Federico, 358, 493 502.
Ferreri Emilio, 462.
Ferrero Alberto, 492.
Ferrero Emilio Maurizio, 92, 93, 96, 417, 455.
Ferrero Guglielmo, 186.
Ferroni Vito, 493, 503.
Filiberto di Savoia, duca di Pistoia, 494.
Filippi Carlo, 538.
Filzi Fabio, 159.
Finzi Aldo, 203, 204, 459.
Fioravanti Evaristo, 522, 536.
Fioravanzo Giuseppe, 201, 411.
Fiore Giovanni, 528.
Fiore Goffredo, 222, 344, 401, 403, 409.

Fiorenzoli Benedetto, 493, 502.
Fiori Giuseppe, 398.
Fleury Émile-Félix, 28.
Foch Ferdinando, 140, 141.
Follini Giuseppe, XVI, 305, 358.
Fontana Giovanni, 503.
Forcella Enzo, 133, 167, 168, 398, 399.
Forgiero Arnaldo, 492, 501, 526.
Forlani Arnaldo, 457.
Formica Riccardo, 403.
Fornara Domenico, 515, 596.
Fortunato Arturo, 503.
Fougier Rino Corso, 309, 351, 460, 463, 612.
Franceschini Antonio, 505.
Francesco II, re delle Due Sicilie, 426, 427.
Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, 27.
Francisci Enrico, 244, 527.
Franco Bahamonde Francisco, 238, 239, 243, 245, 301.
Franklin-Bouillon Henry, 141.
Franzini Paolo, 420.
Fratolillo Fernando, 513.
Freri Orlando, 210.
Frescura Attilio, 399.
Freud Sigmund, 160.
Freyberg Bernard, 310.
Frigerio Giovanni Galeazzo, 462.
Frongia Cicito, 611.
Frusci Luigi, 495.
Fuà Giorgio, 103, 395.
Fuller James Frederick Charles, 275, 296.

Gabba Melchiade, 138.
Gabriele Mariano, 341, 392, 395, 409.
Gabriolo Silvio, XVI, 128, 133, 146, 152.
Gabutti Gualtiero, 494.
Gadda Carlo Emilio, 400.
Gaipa Adolfo, 580.
Gallerano Nicola, 409.
Galli della Loggia Ernesto, 398.
Galliano Giuseppe, 110.
Gallina Sebastiano, 236, 494.
Gallinari Vincenzo, XVI, 92, 395, 401.
Gallo Luigi, 515.
Gambara Gastone, 242, 243, 246, 298, 307, 310, 311, 312, 347, 357, 492, 504, 573, 581.
Gambelli Remo, 494.
Gamelin Maurice-Gustave, 212.
Gandin Antonio, 514, 515.
Gandini, 515.
Gandolfo Asclepia, 187, 188, 190.
Garibaldi Giuseppe, 17, 28, 29, 32, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 41, 44, 49, 50, 52, 58, 418, 421, 424, 425, 428, 431, 432, 434, 435, 436, 437, 439, 440, 441, 446, 447, 448, 449, 451, 452, 454.
Gariboldi Italo, 307, 322, 325, 357, 358, 494, 504, 526, 562, 573, 576, 579, 581, 582.
Garosci Aldo, 398.
Garrone Eugenio, 400.
Garrone Giuseppe, 400.
Gasparotto Luigi, 197, 198, 400, 456, 460.
Gatti Angelo, 117, 129, 130, 132, 133, 136, 140, 162, 163, 170, 171, 172, 198, 396, 397, 505.
Gatti Casazza Stefano, 117.
Gavet André, 394.
Gay Pietro, 541.
Gazzale Enrico, 501, 530.
Gazzera Pietro, 205, 211, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 297, 456, 457, 495.
Gelich Fernando, 208, 239.
Geloso Carlo, 166, 297, 331, 396, 494, 503.
Genova di Pettinengo, 417.
Gentile Giovanni, 155.
Gerbaix de Sonnaz, v. De Sonnaz.
Gerra Ferdinando, 400.
Gerratana Valentino, 396.
Ghe Giorgio, 512.
Ghiringhelli Giuseppe, 523, 536.
Giardino Gaetano, 139, 141, 142, 146, 148, 149, 151, 187, 188, 191, 194, 196, 199, 396, 456.
Gibbone Carlo, 416.
Gibelli Antonio, 398.
Gigli Guido, 341, 405.
Giglio Italo, 526.
Giglioli Emilio, 505.
Giobbio Aldo, 394.

Gioda Benvenuto, 492, 501.
Giolitti Giovanni, 55, 65, 70, 96, 97, 106, 108, 112, 140, 157, 158, 159, 160, 161, 183, 186, 189, 194, 196, 200, 201, 232, 397, 458.
Giorgerini Giorgio, 250, 328, 341, 395, 403.
Giovannelli Vittorio, 493, 503, 520, 534.
Giovanni IV, imperatore d'Etiopia, 109.
Girlando Emanuele, 492, 501.
Girola Enrico, 611.
Girotti Mario, 504.
Giuntella Vittorio E., 410.
Giurati Ernesto, 462.
Giuria Ettore, 216, 265.
Giuriati Giovanni, 211.
Giuseppe II, imperatore del Sacro Romano Impero, 4.
Giusiana Egidio, 524.
Gladden Norman, 152, 397.
Gloria Alessandro, 492, 504.
Gneisenau August Wilhelm, 10.
Goering Hermann, 251.
Goethe Wolfgang Johann, 6.
Goiginger Ludwig, 146.
Gonella Mario, 611.
Gonzaga Maurizio, 128.
Gonzales Gennaro, 428.
Gonzales Valentín, v. El Campesino.
Görlitz Walter, 405.
Govone Giuseppe, 42, 45, 47, 48, 49, 54, 59, 65, 70, 419, 455.
Govone Uberto, 392, 393.
Gozani di Treville Luigi Filippo, 417.
Gramsci Antonio, 22, 158, 175, 396.
Grandi Dino, 113, 118, 212, 300, 609.
Grandi Domenico, 456.
Granieri, 332.
Grassi Ernesto, 161.
Grattarola Attilio, 493.
Gravina Igino, 320, 407.
Graziani Andrea, 134, 167, 211.
Graziani Ferdinando, 549.
Graziani Jean-César, 151.
Graziani Rodolfo, 230, 231, 235, 236, 237, 252, 255, 263, 269, 285, 287, 288, 292, 293, 295, 337, 340, 354, 357, 402, 461, 492, 565, 571.
Grazioli Francesco, 191, 198, 207, 216, 219.
Griffini Paolo, 417.
Grifone Pietro, 398.
Grimaldi Enrico, 527.
Grispo Renato, xv.
Grossi Camillo, 492.
Grosso Luigi, 504.
Gualano Antonio, 461, 548.
Gualtieri Nicola, 211, 461.
Guarnieri Armando, 394.
Guasconi Aldo, 531.
Guerrazzi Francesco Domenico, 421, 448.
Guerri Giordano Bruno, 403.
Guevara Ernesto, detto Che, 14.
Gui Luigi, 457.
Guibert Jacques-Antoine-Hyppolite, conte di, 5.
Guiccioli Alessandro, 56, 57.
Guingand Francis de, 405.
Guiscardo Rodolfo, 411.
Guzzoni Alfredo, 216, 246, 297, 298, 300, 305, 332, 358, 457, 492, 512, 588.
Gwyer J. M. A., 405.

Haig Douglas, lord, 166.
Halder Franz, 405.
Hemingway Ernest, 140, 400.
Henke Eugenio, 377, 460.
Hillgruber Andreas, 405.
Hinsley Francis Henry, 356, 405, 409, 411.
Hitler Adolf, 250, 254, 284, 285, 289, 292, 300, 301, 306, 313, 317, 320, 323, 333, 343, 518.
Hobart Percy, 296.
Horthy von Nagýbanya Miklós, 150.
Howard Michael, 391, 395.
Hunt Sir David, xvi, 407, 411.

Ignatieff, 472.
Ilari Virgilio, 411.
Imperiali, 515.
Inaudi Giuseppe, 408.
Isasca Carlo, 415.
Isnenghi Mario, 136, 398, 399.

Jachino Angelo, 299, 313, 341, 392, 409.
Jacini Stefano, 456.
Jackson William Godfrey Forthergill, 407.
Jacobsen Hans Adolf, 405.
Jacomoni Francesco, 289, 290, 403.
Jahier Pietro, 155, 160, 178, 400.
Janowitz Morris, 63, 393.
Januschkewitsch, 473.
Jaurès Jean, 79.
Jodl Alfred, 556.
Joffre César-Joseph-Jacques, 166.
Jomini Antoine-Henri, 4, 7, 8, 13, 14, 21, 121, 391.
Jourdan Jean-Baptiste, 7, 10, 11.

Keitel Wilhelm, 251, 289, 292, 306, 313, 342.
Kellermann François-Christophe, 6.
Kerenskij Aleksandr Fedorovič, 169.
Kesselring Albert, 309, 311, 313, 317, 356, 407.
Kielmansegg Peter Graf, 169, 398.
Kippenberger Howard, 407.
Kirkheim Heinrich, 303.
Koenig Marie-Pierre, 407.
Krafft von Dellmensingen Konrad, 136, 144, 170.
Kuhn Franz, 50.
Kutuzow Michail Ilarionovič, 10.

Laclos Pierre-Ambroise-François Choderlos de, 4.
La Ferla Francesco, 243, 244.
Lagorio Lelio, 457.
Lamarmora Alessandro, 18, 28.
Lamarmora Alfonso, 18, 22, 26, 28, 31, 32, 36, 42, 43, 44, 45, 47, 48, 49, 50, 59, 65, 73, 88, 415, 418, 429, 458.
Lanza di Scalea Pietro, 189, 456.
Lanza Giovanni, 52, 54.
Lapenna Giacomo, 531.
Larghi Carlenrico, XVI.
Lattanzio Vito, 457.
Lavizzari Fausto, 541.
Leach Barry A., 408.
Lehner Giancarlo, 398.
Lenin Nikolaj, 14.
Leonardi Cattolica Pasquale, 458.
Leone XIII, papa, 57.
Leonetti Alfonso, 401.
Leotardi Alberto, 417.
Lerici Roberto, 494, 535, 558.
Levi Aldo, 248.
Levi Alessandro, 412.
Levra Umberto, 395.
Lewin Ronald, 407, 409.
Liberati Amedeo, 495.
Liddell Hart Basil Henry, 14, 258, 275, 296, 401, 405.
Liebknecht Karl, 79.
Lister Enrique, 240.
Liuzzi Giorgio, 248, 461.
Lloyd George David, 117, 127, 141, 142, 170, 397.
Lodi Angelo, 410.
Loi Salvatore, 410.
Lo Maglio Cesare, 502.
Lombardi, 505.
Lombardi Carlo, 537.
Lombardini Camillo, 419.
Longo U., 514, 515.
Longoni Ambrogio, 419.
Lontkijwitsch, 473.
Lorenzelli Dante, 407, 492, 501.
Lovera Di Maria Cesare, 501.
Lucas Phillips Cecil Ernest, 407.
Lucentini Vincenzo, 463.
Lucini Bruno, 461.
Ludendorff Erich, 144.
Luigi XIV, re di Francia, 7.
Lukaks John, 405.
Luoni Vittorio, 408.
Luraghi Raimondo, 400.
Luridiana Antonio, 537.
Lussu Emilio, 117, 125, 126, 167, 171, 191, 399, 400.

Maccario Giovanni, 501.
Macchi Mauro, 448.
Mack Smith Denis, XVI, 160, 392, 393, 398.
Macksey Kenneth, 407.

Maggiani Pietro, 494, 505.
Maggio Paolino, 531.
Magli Giovanni, 361, 493, 512, 515, 581, 596.
Magnaghi Giovanni Battista, 462.
Maiello Pasquale, 401.
Mainetti Giulio, 515.
Maione A., 352.
Maione Giuseppe, 352, 403.
Maj Guglielmo, 538.
Majno Luigi, XVI.
Majnoni d'Intignano Luigi, 456.
Malagodi Olindo, 70, 117, 149, 159, 161, 170, 393, 396, 397.
Malaguti Bruno, 526.
Malaparte Curzio, 400.
Maletti Pietro, 236, 286, 293, 354.
Malgeri Francesco, 395.
Maltese Paolo, 395.
Manacorda Giuliano, 341, 394, 404.
Manca di Mores Alberto, 243, 504.
Manca di Mores Ettore, 243, 504.
Manca Thiesi di Villahermosa Ernesto, 416.
Mancinelli Giuseppe, 320, 328, 407, 460.
Mandelli Silvio, XVI.
Manfredi Giacomo, 530.
Manfredi Luigi, 542.
Manfroni Camillo, 396.
Mannerini Alberto, 504.
Manzetti Ferruccio, 407.
Manzi Luigi, 493, 502, 522.
Manzoli Carlo, 515.
Manzotti Fernando, 393.
Mao Tzedong, 14.
Maravigna Pietro, 396.
Marazzani Mario, 493, 502, 523, 537.
Marcatili, 515.
Marchese Carlo, 462.
Marchesi Enzo, 460, 461.
Maretti Enrico, 305, 358.
Marfuggi Ugo, 503.
Marghinotti Mario, 493, 505.
Maria José del Belgio, principessa di Piemonte, 333.
Maria Luisa di Borbone, duchessa di Berry e reggente del ducato di Parma e Piacenza, 66.
Maria Teresa, arciduchessa d'Austria, 4.
Marinetti Filippo Tommaso, 155.
Marinetti Giulio, 502.
Mario Jessie White, 21.
Mariotti Adamo, 502.
Marras Luigi Efisio, XVI, 211, 212, 328, 411, 460, 461, 518, 564.
Marselli Niccola, 74, 85, 393, 394.
Martel Giffard L. Q., 407.
Martinat Giulio, 358, 360, 504 538.
Martinesi Luigi, 527.
Martini Ferdinando, 112, 117, 161, 395, 396, 397.
Martinowitsch, 473.
Martorelli Mario, 526.
Mascagna Liberato, 527.
Masdea Edoardo, 102.
Masetti Augusto, 79.
Masola Gavino, 210.
Massa di San Biagio Augusto, 415.
Massaioli Giuseppe, 530.
Massobrio Giulio, 12, 20, 31, 34, 54, 58, 62, 69, 70, 72, 73, 74, 78, 79, 103, 168, 185, 196, 209, 276, 341, 357, 391, 392, 393, 394, 395, 399, 400, 401, 402, 403, 405, 411.
Matiotti Lorenzo, 519, 533.
Mattei, 420.
Matteotti Giacomo, 191, 192, 193, 198, 204, 205.
Mattioli Guido, 402.
Maturi Walter, 392.
Maugeri Francesco, 462.
Maugeri Nicola, 546.
Mazè de la Roche Gustavo, 25, 455.
Mazzetti Massimo, 26, 31, 175, 178, 188, 189, 222, 392, 393, 395, 397, 400, 401, 403, 405.
Mazzini Giuseppe, 22, 159.
Mazzini Luigi, 504.
Mazzocchi Armando, 534.
Mecozzi Amedeo, 228.
Medici Giacomo, marchese del Vascello, 33, 50, 59, 420.
Mellana Filippo, 438, 439, 440.
Mellano Pietro, 515.
Mellenthin Friedrich Wilhelm von, 318, 406.
Melograni Piero, 117, 135, 167, 398, 409.

Meloni Nicolò, 515.
Melotti Carlo, 492, 504.
Melzi d'Eril Gian Paolo, 408, 410.
Menabrea Federico, 52, 64, 65, 415, 418, 458.
Menelik, imperatore d'Etiopia, 109, 110.
Menotti Ciro, 28.
Mercalli Camillo, 492, 504.
Mercanti Arturo, 204.
Mereu Francesco, 461.
Merlino Saverio, 394.
Merzari Fabio, 494.
Messe Giovanni, 259, 322, 326, 328, 336, 340, 354, 358, 376, 407, 408, 460 493, 504, 518, 532.
Metaxas Joannis, 172, 291, 294.
Mettimano Alessandro, 463.
Mezzacapo Carlo, 17, 22, 28.
Mezzacapo Luigi, 17, 22, 28, 64, 420, 455.
Miceli Luigi, 421, 447.
Michelagnoli Alessandro, 462.
Micheletti Paolo, 492.
Micheli Giuseppe, 459.
Migliavacca Renato, XVI, 341, 362, 407.
Miglioli Guido, 155.
Mignano Alessandro, duca di Nunziante, 419, 428.
Mihailović Draža, 330.
Milch, Erhard, 251.
Millo Enrico, 188, 459.
Milon Bernardino, 455.
Milward Alan S., 344, 409.
Minghetti Marco, 27, 452.
Minniti Fortunato, XVI, 258, 271, 343, 344, 345, 394, 404, 409.
Minotti, 515.
Mira Giovanni, 400, 406.
Mirabello Carlo, 101.
Mirri Giuseppe, 456.
Mischi Cesiro, 526.
Misdea, 74.
Mitchell William, 205.
Mittica Domenico, 533.
Mocenni Stanislao, 94.
Mockler Anthony, 402.
Modigliani, Giuseppe Emanuele, 191.
Molfese Franco, 58, 393.
Molinari Giuseppe, 541.
Molinari Michele, 493.
Mollard Filiberto, 416.
Molony Chartres James Chatterton, 406.
Mondini Luigi, XVI, 408.
Mondino Umberto, 492, 503.
Monelli Paolo, 400.
Montanari Umberto, 161.
Montefinale Tito, 166, 397.
Monteilhet Jean, XV, 391.
Montella Domenico, 545.
Monteleone Renato, 398.
Montemurro Ugo, 304, 358.
Montezemolo Giuseppe Lanza Cordero di, 244, 306, 512, 515, 591, 594, 596, 604.
Montgomery Bernard Law, 319, 320, 322, 326, 407.
Monti Antonio, 392, 393.
Monticelli Furio, 502.
Monticone Alberto, 117, 130, 133, 136, 137, 164, 167, 168, 174, 394, 397, 398, 399.
Montù Carlo, 393, 395, 396.
Montuori, 186.
Moorhead Alan, 407.
Morand Giovanni, 416.
Mordal Jacques, 393.
Morelli Emilia, 95, 394.
Morelli di Popolo Tomaso, 452.
Mori Giorgio, 399.
Morin Costantino Enrico, 456, 458.
Moro Federico, 540.
Morozzo Della Rocca Enrico, 43, 44, 45, 47, 48, 49, 59, 64 415, 419.
Morozzo della Rocca Roberto, 416.
Morrone Paolo, 131, 196, 456.
Muccini Mario, 140, 400.
Musinu Giuseppe, 549.
Musolino Benedetto, 421, 454.
Mussolini Benito, 155, 158, 162, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 199, 200, 202, 203, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 216, 217, 218, 222, 223, 226, 229, 231, 232, 234, 235, 236, 238, 242, 245, 248, 249, 250, 251, 252, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 274, 276, 278, 279, 283, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 297, 298, 299,

300, 301, 302, 306, 307, 308, 310, 313, 314, 317, 318, 320, 325, 330, 333, 337, 342, 356, 358, 404, 456, 463, 465, 505, 612.
Mussolini Vittorio, 236.

Naglieri Valerio, 407.
Naldi Adolfo, 504.
Naldoni Giovanni, 529.
Nani Augusto, 395.
Napoleone I Bonaparte, 8, 9, 10, 17.
Napoleone III, imperatore dei Francesi, 11, 13, 27, 29, 42, 43, 49, 54, 88.
Napoli Silvio, 463.
Nasci Gabriele, 504, 538.
Nasi Guglielmo, 358, 495.
Nasi Mario, 580.
Navale Roberto, 238.
Navarini Enea, 358, 493, 504.
Navone Lorenzo, 542.
Nebbia Eduardo, 492, 501, 529.
Negri, 428.
Negri Moscioni Cristoforo, 410.
Negri Luigi, 492.
Negri Paride, 494, 504.
Negro Guglielmo, 502.
Negro Matteo, 503.
Nenni Pietro, 158.
Nicastro Enrico, 462.
Nicchiarelli Nicolò, 519, 533.
Ninchi Ginesio, 520, 548.
Nitti Francesco Saverio, 107, 117, 145, 150, 164, 174, 183, 184, 186, 187, 188, 194, 195, 196, 200, 395, 397.
Nivelle Robert-Georges, 127, 166.
Noseda Enea, 210.
Nurra Giovanni, 239.
Nuvoloni Luigi, 239, 493, 505, 580.

O'Connor Richard, 294, 295, 296.
Odasso Mario, 408.
Ogorkiewitz Richard M., 344, 409.
Ojetti Ugo, 132, 142, 211.
Olbrich Friedrich, 303.
Olivieri Sangiacomo Arturo, 79, 86, 393.
Ollearo Alfonso, 492, 504.
Olmi Roberto, 243, 534.
Omar al-Mukhtar, 231, 402.
Omodeo Adolfo, 16, 391, 392, 396, 397.
Operti Piero, 501.
Orlandi Enrico, 543.
Orlando Taddeo, 456, 494, 502.
Orlando Vittorio Emanuele, 125, 131, 132, 140, 141, 142, 150, 151, 174, 183, 186, 397.
Osio Egidio, 70.
Ottolenghi Giuseppe, 456.
Ottone, 504.

Pacciardi Randolfo, 376, 383, 457.
Pace, 453.
Pacoret de Saint-Bon Simone, 458.
Pafi Benedetto, 222, 344, 401, 403, 409.
Pafundi Giuseppe, 504.
Pagin Alpheo, 361, 407, 410.
Pagliano Carlo, 545.
Painlevé Paul-Prudent, 141.
Palazzeschi Aldo, 155.
Palladino Giuliano, 341, 410.
Palmieri Giuseppe, 21.
Palumbo Giuseppe, 458.
Pantaleoni Maffeo, 155.
Panzini, 515.
Paoli Pasquale, 448.
Paolini Achille, 548.
Paolucci Raffaele, 150.
Papafava Novello, 186.
Papagos Alexandros, 297.
Papi Giuseppe, 548.
Papini Giovanni, 155.
Pardi Leopoldo, 304, 358.
Pariani Alberto, 211, 215, 217, 218, 223, 238, 240, 249, 250, 251, 252, 253, 258, 259, 260, 262, 263, 264, 266, 267, 269, 404, 405, 409, 457, 461, 463, 465, 466, 565, 566, 610.
Parri, 505.
Parri Ferruccio, 139, 146, 158, 170, 374, 399.
Pascal Blaise, 171.
Pascolini Etelvoldo, 543.
Pastore Giuseppe, 415.
Paulucci Filippo, 54.
Pavelić Ante, 329.

Pavesi Mario, 213, 242, 268.
Pavolini Alessandro, 236, 402.
Pecori Giraldi Corso, 462.
Pecori Giraldi Guglielmo, 125, 187, 191, 194, 196, 211, 354.
Pedoja Gerolamo, 341, 407.
Pedoja Giuseppe, 341, 407.
Pedone Antonio, 103, 105, 352, 395, 409.
Pedotti Ettore, 456.
Pedrazzoli Gino, 494, 504.
Pedroncini Guy, 169, 397, 399.
Pellé, 472.
Pellegrini Carlo, 503, 528.
Pelligra Raffaele, 502.
Pelloux Luigi, 61, 65, 68, 70, 75, 94, 95, 96, 97, 106, 193, 394, 456.
Pennella Giuseppe, 135, 148.
Pentimalli Riccardo, 203, 493, 502.
Peraldo Primo, 515.
Perdomo Aleramo, 549.
Perino, 284.
Pernot Augusto, 415.
Perona Giovanni, 332.
Perosino, 418.
Perotti Giuseppe, 338.
Perrelli, 503.
Perrier Luigi, 415.
Perrod Adriano, 531, 532.
Persano Carlo Pellion di, 20, 36, 51, 52, 53, 54, 458.
Perugi Giulio, 297.
Pes di Villamarina Bernardo, 417.
Pescatori Armando, 494.
Pescetto Federico, 458.
Pesenti Gustavo, 495.
Pétain Henri-Philippe-Omer, 127, 284, 610.
Petitti-Bagliani di Roreto Agostino, 32, 43, 64, 418, 455.
Petra di Caccuri Carlo, 493.
Pettinengo Ignazio, v. De Genova di Pettinengo Ignazio.
Peyretti Gian Luca, XVI.
Pezzi Enrico, 526.
Piacentini Pietro, 460, 463.
Piacenza Guido, 503, 518.
Pianell Giuseppe Salvatore, 45, 49, 64, 70, 85, 419, 428.
Piatti Del Pozzo Umberto, 504.
Piazzoni Sandro, 244, 358, 494, 502.
Piccinini Carlo, 522.
Piccio Pier Ruggero, 203, 204, 462.
Piccioli Donella, 399.
Piccioli Gianandrea, 399.
Pieri Piero, XV, 8, 20, 21, 22, 26, 28, 85, 117, 121, 122, 126, 128, 136, 137, 139, 142, 144, 163, 195, 207, 208, 210, 212, 257, 291, 391, 392, 394, 396, 397, 399, 401, 402, 403, 405.
Pignato Nicola, 344, 401, 403, 404.
Pintor Pietro, 492.
Pio IX, papa, 453.
Piola Caselli, 420.
Pirelli Alberto, 277, 404.
Pirelli Piero, 132.
Pirro Felice, 547.
Pirro, re dell'Epiro, 296.
Pirzio-Biroli Alessandro, 503.
Pisacane Carlo, 22.
Pischedda Carlo, 392.
Piscicelli Taeggi Oderisio, 328, 341, 361, 407, 410.
Pistilli Mario, 515.
Pitassi Mannella Enrico, 236, 494.
Pivano Angelo, 504.
Pizzolato Gavino, 493, 504.
Pizzorno Giuseppe, 461.
Platt William, 296.
Playfair Jan Stanley Ord, 406.
Plochiù Alessandro, 416.
Plutino Agostino, 421, 452.
Poccetti Weiss, 524.
Poggiali Ciro, 402.
Polastro Walter, 201, 401.
Poliakov Léon, 329, 410.
Polizzy, 428.
Pollio Alberto, 48, 70, 85, 112, 117, 120, 161, 392, 394.
Ponza di San Martino Coriolano, 456.
Porisini Giorgio, 399.
Porrino Agostino, 416.
Porro Carlo, 132, 133, 141, 186.
Porro Luigi, 417.
Pralormo Carlo Beraudo di, 419.
Predieri Alberto, XVI, 258, 392, 404, 412.
Predieri Alessandro, 358, 505.

Premoli Paolo, XVI.
Presbitero Ernesto, 462.
Prezzolini Giuseppe, 155.
Pricolo Francesco, 252, 256, 271, 273, 274, 309, 340, 351, 357, 404, 405, 409, 460, 463.
Primerano Domenico, 120, 461.
Primieri Clemente, 502.
Princivalle Aldo, 502, 521.
Priore Mario, 492, 503.
Procacci Giuliano, 175, 399.
Properzi Pier Giulio, 503.
Provana del Sabbione Pompeo, 458.
Pugliese Emanuele, 191, 192, 400.
Pugliese Francesco Agostino, 393-94.
Pugliese Umberto, 248.
Pugnani Angelo, 120, 222, 258, 397, 401, 403, 405.
Puntoni Paolo, 257, 404.
Puris, 359.

Quarra Sito Edoardo, 505.
Quazza Guido, 335, 410.

Racchia C. Alberto, 458.
Radetzky Johann-Joseph-Franz-Karl, conte di Radetz, 21.
Raeder Erich, 251, 301, 343.
Raffaelli Ferdinando, 463, 514.
Raggio, 515.
Ragionieri Ernesto, 399.
Ragni Ottavio, 186.
Raimondi Eugenio, 418.
Raimondo Orazio, 186.
Rambaldi Eugenio, 461.
Ramorino Gerolamo, 28.
Randaccio Carlo, 99, 394, 395.
Ravà Franco, 405.
Ravera Francesco, 502.
Rea Alberto, 401.
Reccagni Solone, 415.
Reginella Alfredo, 521, 535.
Regis Matteo Gioachino, 417.
Reisoli Mathieu Gustavo, 504.
Remondino Aldo, 463.
Renzi Augusto, XVI.
Renzi Lorenzo, 86, 394.
Répaci Antonino, 189, 190, 191, 400.
Répaci Francesco A., 103, 104, 395.
Restivo Franco, 457.
Revelli Nuto, XVI, 339, 341, 359, 360, 408, 410.
Reverberi Luigi, 360, 539.
Rey di Villarey Onorato, 49.
Ribbentrop Joachim von, 254, 518.
Ribotti di Molières Ignazio, 28.
Riboty Augusto, 64, 82, 98, 458.
Ricagno Umberto, 541.
Ricasoli Bettino, 27, 32, 43, 50, 421, 432, 439, 440, 455.
Ricca Umberto, 520, 534.
Riccardi Arturo, 292, 459, 462, 612.
Ricci Renato, 300.
Ricotti Magnani Cesare, 35, 68, 70, 72, 75, 76, 88, 89, 90, 91, 92, 94, 95, 416, 420, 455, 456.
Ridley Jasper, 37, 392.
Rigoni Stern Mario, XVI, 341, 408, 409, 410, 411.
Rima Balilla, 526.
Rinaudo C., 66.
Rintelen Enno von, 255, 404, 405, 508.
Ritter Gerhard, 391.
Rizzi Loris, 335, 410.
Rizzo Giuseppe, 407.
Rizzo, Luigi, 150, 188.
Roatta Mario, 238, 239, 240, 242, 252, 263, 284, 290, 307, 308, 330, 332, 333, 336, 340, 343, 347, 357, 368, 404, 405, 461, 573, 581, 598.
Robertiello Vincenzo, 531.
Robertson William, 141.
Robotti Mario, 330.
Rocca Rey Carlo, 462.
Rocco Alfredo, 155.
Rochat Giorgio, XV, XVI, 12, 20, 31, 34, 42, 54, 58, 62, 69, 70, 72, 73, 74, 78, 79, 103, 117, 136, 137, 154, 168, 185, 189, 190, 192, 193, 195, 196, 200, 203, 207, 208, 209, 210, 212, 229, 231, 234, 237, 257, 276, 291, 341, 357, 391, 392, 393, 394, 395, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 409, 411.
Rodinò Giulio, 189, 456.
Rogier F. L., 63, 393, 394.

Romano Giuseppe, 504, 580.
Romano Sergio, 109, 395.
Romeo Rosario, XVI, 57, 58, 162, 344, 392, 399, 409.
Romeres Gaetano, 544.
Romero Federico, 493, 502.
Rommel Erwin Johannes, 303, 304, 307, 309, 310, 311, 312, 313, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 328, 356, 357, 359, 407, 505, 574, 579, 581, 593, 596.
Roncagli Giovanni, 394.
Roncaglia Ettore, 493, 503.
Ronco Ercole, 461, 504.
Rondoni Giovanni, 515.
Roosevelt Franklin Delano, 255.
Ropolo, 472.
Rosa Giovanni, 547.
Roselli Pietro, 28.
Rosi Ezio, 461, 493, 502.
Roskill Stephen Wentworth, 409.
Rosselli Carlo, 238.
Rosselli Lorenzini Giuseppe, 462.
Rosselli Nello, 238.
Rossetti Giovanni Raffaele, 150.
Rossi Aldo, 460, 581.
Rossi Angelo, 493, 503.
Rossi Camillo, 494, 504.
Rossi Cesare, 536.
Rossi Edmondo, 239.
Rossi Ernesto, 158.
Rossi Francesco, 340, 404, 405, 410, 513, 587.
Rossi Silvio, 504.
Roux Matteo, 493.
Rovida Erminio, 505.
Rovighi Alberto, XVI.
Rubin de Cervin Gustavo, 143.
Rubini Giulio, 113.
Rudinì Antonio Starabba, marchese di, 61, 94, 106, 110, 458.
Ruffini Attilio, 457.
Ruffo Nicola, 549.
Ruggero Giunio, 504.
Rundstedt Gerd von, 405.
Ruspoli Costantino di Poggio Suasa, 362.
Ruspoli Marescotti di Poggio Suasa, 362.
Russo Luigi, 397.
Sabille Jacques, 329, 410.
Sacchi Ettore, 125.
Sacco Ettore, 410.
Sacerdoti Cesare, 248.
Sailer Emilio, 187.
Saint-Bon Simone Antonio Pacoret de, 54, 64, 99, 100.
Sala Teodoro, 408.
Salandra Antonio, 118, 123, 125, 155, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 337, 338, 459.
Salazar Michele, 153.
Saletta Tancredi, 70, 109, 120.
Salino Pietro, 416.
Salsa Carlo, 117, 167, 399.
Salvatorelli Luigi, 400, 406.
Salvatores Umberto, 537.
Salvemini Gaetano, 155, 158, 160, 178, 185, 398, 400.
Salvi Giulio Cesare, 544.
Sandalli Renato, 460, 463.
San Giuliano Antonino Paternò-Castello, marchese di, 118, 121.
San Marzano, v. Asinari di San Marzano.
Sanna Carlo, 210.
Santamaria Nicolini Camillo, 304, 359.
Santangelo Felice, 394.
Sant'Anna, 452.
Santarosa Santorre Annibale de Rossi di Pomarolo, conte di, 334.
Santi Alessandro, 505.
Santini Biagio, 536.
Santini Ruggero, 236.
Santoro Giuseppe, 271, 341, 404, 405, 409.
Santovito Ugo, 492, 504.
Sardu Graziano, 527.
Sarti Adolfo, 457.
Sartoris Francesco, 492.
Sauro Nazario, 159.
Scaglia Carlo, 573, 580.
Scala Edoardo, 492.
Scalcino Umberto, 522.
Scanagatta Ubaldo, 493.
Scardaccione Felice, 410.
Scaroina Michele, 504.
Scharnhorst Gherard Johann David von, 10.
Schreiber Ottorino, 536.

Schroeder Josef, 405.
Schultz (*Standartenführer* delle SS), 560.
Scialoja Carlo, 460.
Scipione Pietro, 504.
Scipioni Scipione, 207.
Scoccimarro Mauro, 374.
Scozia di Galliano Luigi, 415.
Scrimin Luigi, 542.
Scuero Antonio, 305, 457, 492, 611, 612.
Seaton Albert, 408.
Secco Gustavo, 515.
Sechi Giovanni, 187, 200, 201, 202, 459.
Segni Antonio, 457.
Sella Quintino, 52, 54.
Semeria Giovanni, 132.
Senzadenaro, 515.
Sequi Roberto, 504.
Sereni Vittorio, XVI, 410.
Serpi, 418.
Serpieri Arrigo, 117, 135, 396, 398.
Serra Enrico, 341, 407, 410.
Serra Luciano, 462.
Serra Renato, 155, 400.
Seton-Watson Christopher, 159, 393, 399.
Sforza Alessandro, 138.
Sherwood Robert E., 406.
Shirer William Lawrence, 406.
Sibille Luigi, 494.
Signorini Paolo, 540.
Signoris di Buronzo Leone, 418.
Silvestri Mario, 136, 142, 398.
Sirianni Giuseppe, 205, 459.
Sirombo Francesco, 239.
Sironi Guido, 400.
Sirtori Giuseppe, 33, 45, 49, 419.
Slataper Scipio, 400.
Smuts Jan Christian, 141.
Soddu Ubaldo, 211, 252, 257, 263, 290, 291, 292, 297, 357, 457, 463, 467, 512, 514.
Soffici Ardengo, 140, 155, 400.
Sogno Vittorio, 494, 504.
Soldarelli Mario, 505.
Soleri Marcello, 117, 128, 129, 189, 456.
Solinas Gioacchino, 523.
Sonnino Giorgio Sidney, 106, 119, 125, 127, 141, 157, 158, 160, 161, 163, 174, 398.
Sorice Antonio, 297, 456, 457, 479.
Sozzani Nino, 503.
Spatocco Carlo, 494, 505.
Spaventa Silvio, 393.
Spicacci Guglielmo, 503.
Spigai Virgilio, 462.
Spigo Umberto, 401, 403, 409.
Spingardi Paolo, 70, 106, 112, 456, 463.
Spini Giorgio, 405.
Spinola Michele, 515.
Spitzer Leo, 399.
Sponzilli Francesco, 428.
Spriano Paolo, 399.
Stalin Josif Vissarionovič, 245.
Starace Achille, 236, 402.
Stefanelli Giuseppe, 494, 530.
Stocco Cesare, 452.
Stoppato Alessandro, 186.
Streich, 303.
Stuparich Giani, 400.
Sun Tzu, 258.
Sylos Labini Paolo, 395.

Tabellini Ugo, 502.
Tamassia Cesare, 505, 538.
Tanassi Mario, 457.
Tani Donatello, 512, 515.
Tanucci Bernardo, 15.
Tarchetti Igino Ugo, 86.
Tassoni Giulio, 196.
Taviani Paolo Emilio, 457.
Teghetoff Wilhelm, 52.
Tellera Giuseppe, 295.
Témine Émile, 402.
Teruzzi Attilio, 402.
Testafochi Guglielmo, 128, 129.
Thaon di Revel Genova, 33, 39, 416, 455.
Thaon di Revel Paolo, 150, 187, 191, 200, 201, 202, 203, 226, 459.
Thomas Edward E., 411.
Thomas Ugh, 402.
Tino Adolfo, XVI.
Tippelskirch Kurt von, 558, 562.
Tirelli Mario, 518, 532.
Tirindelli Achille, 529.
Tito (Josip Broz), 330, 337.
Tobino Mario, 304, 360, 407, 410.

Togliatti Palmiro, 158, 185, 277, 396, 400.
Tomasi di Lampedusa Giuseppe, 58.
Tommasi Donato Antonio, 186.
Topputi, 428.
Torre Federico, 73.
Torrisi Giovanni, 460, 462.
Torsiello Mario, 410.
Toscanini Arturo, 132.
Toscano Mario, 251, 341, 404, 410.
Toselli Pietro, 110.
Tosti Amedeo, 396, 397, 406.
Toynbee Arnold Joseph, 406.
Trabucchi Alessandro, 501.
Tracchia Ruggero, 494.
Tranfaglia Nicola, 394, 399.
Tremelloni Roberto, 457.
Treves Claudio, 149.
Trevor Roper Hugh R., 406.
Trezzani Carlo, 460.
Triangi Arturo, 459.
Trionfi Alberto, 297.
Tripiccione Donato, 503.
Troisi Dante, 410.
Trotskij Lev Davidovič, 14, 56.
Trotta Vittorio, 515.
Tucci Carlo, 504.
Tudjman Franjo, 408.
Tuñon de Lara Manuel, 402.
Tur Vittorio, 191, 394, 400, 403.
Turati Filippo, 61, 149.
Turner Leonard Charles Frederick, 406.
Turrini Umberto, 535.

Uberti Agostino, 543.
Uckmar Antonio, 237.
Ulloa Gerolamo, 17, 22, 27, 28.
Umberto di Savoia (poi Umberto I, re d'Italia), 47, 48, 49, 61, 79, 95, 110, 161, 203, 419.
Umberto II di Savoia, 354, 492.
Urbani Aldo, 463.
Utili Umberto, 532.

Vacca Giovanni, 52, 53.
Vaccari Giuseppe, 196, 461.
Vaccarino Giorgio, 408.
Vaccaro Michele, 528.
Vailati Vanna, XVI, 402.
Valfré di Bonzo Leopoldo, 418.
Valiani Leo, 399.
Valle Giuseppe, 217, 229, 251, 252, 273, 460, 463.
Valori Aldo, 397, 408.
Varda Giovanni, 495.
Vargas Gaetano, 532.
Varini, 515.
Vassarri Alberto, 492.
Vecchi, 504, 514, 515.
Vecchi Giovanni, 493.
Vecchiarelli Carlo, 492.
Vecchioli O., 550.
Vece Mario, 503.
Vedovato Guido, 460, 461.
Ventura, 515.
Verando Giovanni, 361.
Vercellino Mario, 297, 493, 501.
Verga Giovanni, 394.
Verney Gerald Lloyd, 407.
Vialardi di Verrone Augusto, 416.
Viale Mario, 459, 528.
Vian Philip, 313.
Vianini Italo, 533.
Viganò Ettore, 456.
Vigezzi Brunello, 398, 399.
Viglieri Alfredo, 394, 410.
Viglione Andrea, 460, 461.
Villani Giovanni, 137, 138, 139, 143.
Violante Luciano, 393.
Visconti, 130.
Visconti Prasca Sebastiano, 130, 290, 297, 357, 493.
Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, 17.
Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 33, 37, 43, 49, 53, 64, 161, 415, 418, 426, 427, 428, 436.
Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 65, 132, 142, 161, 190, 289.
Vivarelli Roberto, 189, 400.

Warlimont Walter, 406.
Watt Richard M., 398.
Wavell Archibald Percival, 296, 304, 407.
Webster Richard A., 156, 399.

Wechmar von, 303.
Weichs Maximilian von, 553, 562.
Welles Sumner, 254.
Westphal Siegfred, 406.
Whittam John, 53, 171, 392, 393, 400.
Williams Y. Hambury, 473.
Wilmot Chester, 406.
Wilson Henry Hugues, 141.
Winterbotham Frederick, 409.

Yarde-Buller, 472.

Zaccone Ernesto, 494.
Zaglio Pietro, 494.
Zambelli Andrea, 21.
Zambon Bortolo, 505, 574, 580.
Zanardelli Giuseppe, 97.
Zangheri Renato, 393.
Zanghieri Giovanni, 501, 526.
Zangrandi Ruggero, 341, 411.
Zani Francesco, 493, 504.
Zannini Licurgo, 493.
Zanussi Giacomo, 239, 340, 343, 406.
Zatti Vittorio, 502.
Zingales Francesco, 493, 503, 532.
Zocchi Angelo, 549.
Zocchi Lino, 401.
Zoppi Ottavio, 187.
Zugaro Fulvio, 398.
Zupelli Vittorio, 118, 131, 160, 183, 456.

# INDICE DEI LUOGHI


Abano, 146, 150.
Abetone, 27.
Abissinia, 61, 108, 110, 221, 232, 330.
Abrossimowa, 554.
Abruzzo, 96, 428.
Adalia, 157.
Addis Abeba, 211, 235, 236, 237, 296, 310.
Adige, 45, 141, 143, 468.
Adriatico, mare, 158, 200, 252, 302, 448, 473, 474, 499.
Adua, 61, 62, 94, 110, 126, 161, 232, 235.
Afghanistan, 237.
Africa, 158, 233, 234, 249, 310, 313, 314, 318, 320, 325, 335, 336, 341, 342, 348, 349, 350, 357, 360, 361, 388, 474, 565, 590, 591.
Africa orientale, 62, 108, 210, 221, 222, 234, 251, 255, 268, 269, 287, 296, 350, 354, 358, 569, 588, 591.
Africa settentrionale, v. Nordafrica.
Agedabia, 295, 304, 311.
Agnella, Colle dell', 129.
Ain-el-Gazala, 311, 312, 576.
Airasca, 496, 498.
Aisne, 166.
Akarit, 326.
Albania, 62, 124, 150, 163, 183, 246, 262, 266, 269, 289, 291, 292, 297, 299, 300, 301, 331, 343, 349, 350, 357, 360, 473, 503, 506, 507, 508.
Albenga, 496, 498.
Alcalá de Henares, 240.
Alessandria, 26.
Alessandria d'Egitto, 287, 299, 317, 362, 567, 568, 572.
Algeria, 237, 284, 322, 325.
Alghero, 497.
Almazán, 240.
Alpi, 249, 250, 284, 430.
Amba Alagi, 110, 297, 588.
America, v. Stati Uniti d'America.
Ampola, 50.
Amyria, 567.
Ancona, 20, 29, 36, 51, 150, 160, 191, 336, 384.
Andalusia, 239.
Aragona, 243.
Ardeatine, fosse, 338.
Arezzo, 499.
Argirocastro, 291.
Arsiero, 125.
Ascianghi, lago, 235.
Asia Minore, 156, 158.
Asiago, 125, 129, 146.
Asmara, 296.
Aspromonte, 41, 188, 198.
Astakhow, 555.
Astico, 125, 143, 146, 147, 148.
Atene, 291, 301.
Augusta, 332, 500.
Austerlitz, 10.
Austria, 4, 5, 21, 27, 29, 32, 33, 34, 38, 41, 42, 50, 51, 93, 118, 119, 127, 151, 156, 158, 159, 161, 163, 164, 361, 376, 448, 451, 468.

Aventino, 194.
Aviano, 386, 496.

Bainsizza, 130, 136, 137, 163, 166.
Baita del Pastore, 128.
Balcani, 156, 246, 507.
Balcania, 215, 251, 285, 302, 307, 325, 329, 332, 335, 337, 342, 343, 508.
Baltico, mare, 9.
Barcellona, 243.
Bardia, 293, 311, 573, 577, 579, 580.
Bari, 189, 297, 386, 498.
Bassano, 124, 129.
Beda Fomm, 295, 296, 301, 303, 311.
Belgio, 158, 451.
Bengasi, 294, 295, 311, 573, 575, 596, 605.
Benina, 498.
Berat, 497.
Berettara, 45.
Berlino, 42, 93, 121, 151, 250, 289, 343, 506, 518, 553.
Bezzecca, 50.
Bianco, monte, 284.
Bilbao, 243.
Bir el Bhera, 498.
Bir el Gobi, 310, 361.
Bir Hacheim, 311, 315, 316, 317.
Biserta, 326, 474, 595.
Bogutschar, 555.
Bokowskaja, 555.
Bologna, 27, 44, 160, 191, 219, 429, 499.
Bomba, golfo di, 304.
Bordighera, 301.
Borgoforte, 50.
Borodino, 10.
Brandeburgo, 4.
Brasile, 199, 206.
Brennero, 153, 161, 254, 289, 306, 468.
Brenta, 144, 146, 148.
Brescia, 26, 45, 49, 386.
Bressanone, 153.
Brest Litowsk, 174.
Brianza, 172.
Brindisi, 150, 297, 387, 474, 497, 499.
Bronte, 37.
Brunete, 243.
Brunico, 121.
Buccari, 150.
Buerat, 322.
Bulgaria, 289, 292, 298, 300.

Cadice, 238.
Cadore, 96.
Cagliari, 26, 30, 386, 497.
Calabria, 453.
Calatafimi, 39.
Cameri, 496.
Campiglia, 497.
Campoformido, 386.
Canin, monte, 121.
Capodichino, 498.
Caporetto, 106, 117, 124, 135, 136, 139, 142, 144, 148, 149, 150, 152, 163, 164, 166, 167, 172, 174, 186, 357, 360, 368.
Caprera, 32, 33, 34.
Capua, 32, 422, 426.
Capuzzo, 577, 579.
Carinzia, 288.
Carnia, 122, 139.
Carpazi, 349.
Carpi di Modena, 28.
Carraria, 138, 139.
Carso, 126, 128, 130.
Casabianca, 496, 498.
Cascina Vaga, 496.
Caselle, 496.
Caserta, 71, 123.
Cassala, 287.
Cassibile, 334.
Castelbenito, 498.
Castelfidardo, 29.
Castellammare, 98.
Castel Porziano, 236.
Castelvetrano, 497.
Catania, 332, 387, 497.
Cattaro, 473, 506.
Caucaso, 314, 323, 563.
Cauriol, monte, 126.
Cefalonia, 335.
Cerlungo, 47.
Cervere, 496.
Cervia, 386.
Ceylon, 343.

Chambéry, 26.
Champagne, 127.
Chantilly, 123, 127.
Charkow, 553.
Chemin-des-Dames, 266.
Chiapovano, 130.
Chiavari, 73.
Chieti, 189, 336.
Ciad, 295.
Ciampino, 387, 497.
Cina, 110, 378.
Cirenaica, 111, 112, 159, 230, 231, 285, 293, 295, 303, 310, 311, 317, 322, 568, 572, 582, 586, 592, 593, 609, 611.
Cividale, 136.
Civitella del Tronto, 32, 426.
Codroipo, 139.
Comiso, 497.
Condino, 50.
Corfù, 150, 200, 290.
Cormons, 50.
Corsica, 15, 283, 284, 285, 322, 334, 335, 449, 506, 507.
Cremona, 26, 191.
Creta, 299, 302, 576, 577.
Crimea, 28.
Croazia, 302, 352, 473, 507, 508.
Cufra, 231, 295, 498.
Cuneese, 96, 339.
Cuneo, 341.
Custoza, 21, 47, 48, 49, 52, 53, 110, 146, 161.

Dalmazia, 44, 118, 161, 187, 188, 302, 329, 473.
Danubio, 9.
Dardanelli, 142, 474, 475.
Decimomannu, 497.
Deresowka, 560.
Derna, 294, 295, 575, 577, 597.
Dessiè, 235.
Diego Suarez, 343.
Djogtewo, 555.
Dnjepropetrowsk, 557.
Dogali, 109.
Don, 314, 323, 518, 557, 558.
Donetz, bacino del, 308, 555.
Dubowikow, 554.
Due Sicilie, regno delle, 20, 29, 422.
Dunkerque, 328.

Ebro, 243.
Echele, col d', 144, 146.
Egeo, isole dell', 159, 329, 500, 507.
Egeo, mare, 110, 112, 221, 245, 269, 291, 570.
Egitto, 231, 249, 250, 252, 253, 285, 286, 295, 299, 305, 317, 343, 565, 566, 589, 590, 591, 606.
El Adem, 498, 579.
El Agheila, 311, 322.
El Alamein, 317, 318, 319, 320, 322, 360, 361, 567, 568.
El Gazala, v. Ain-el-Gazala.
El Hamma, 326.
Elmas, 497, 499.
El Mechili, 294, 295, 303, 304.
Emilia, 27, 60, 96, 143, 159, 429, 430.
Endertà, 235.
Enfidaville, 326.
Epiro, 291, 301.
Eritrea, 108, 110, 234, 296, 474.
Etiopia, 109, 212, 217, 218, 229, 232, 238, 267, 275, 279, 291, 297.
Europa, 5, 10, 11, 245, 292, 313, 376, 378, 379, 427.

Fadalto, 153.
Fagarè, 144.
Faiti, monte, 126.
Feltre, 333.
Ferrara, 50.
Fezzan, 112, 295.
Fiandre, 143, 166.
Filonowo, 554.
Fior, monte, 126.
Firenze, 27, 29, 42, 289.
Fiume, 118, 119, 175, 184, 187, 188, 198, 200, 271.
Folgaria, 124.
Foni, 138.
Francia, 4, 5, 6, 11, 12, 13, 15, 16, 26, 27, 32, 34, 72, 79, 88, 93, 100, 112, 120, 127, 131, 137, 146, 174, 183,

202, 212, 215, 223, 232, 241, 250, 253, 254, 256, 275, 283, 284, 288, 289, 325, 331, 332, 335, 343, 378, 429, 437, 451, 468, 474, 506, 507, 566, 610, 612.
Franzfeste, 121.
Frenzèla, valle, 125, 144.
Friuli, 96, 372.

Gaeta, 29, 32, 36, 384, 422, 426, 427.
Galizia, 122, 473.
Gallabat, 287.
Galla Sidamo, 588.
Gallipoli, 122.
Ganfardine, 48.
Garci, 328.
Garigliano, 426, 431.
Gaudo, 299.
Gazala, v. Ain-el-Gazala.
Gela, 332, 497.
Genova, 15, 20, 26, 36, 60, 82, 283, 299, 301, 337, 345, 377, 439.
Georgia, 200.
Germania, 10, 12, 63, 71, 79, 81, 90, 95, 112, 117, 119, 127, 156, 157, 158, 161, 164, 165, 166, 174, 212, 218, 232, 237, 238, 241, 248, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 274, 275, 276, 277, 284, 288, 300, 308, 312, 314, 320, 329, 333, 335, 337, 342, 343, 352, 353, 358, 363, 371, 387, 434, 468, 474, 566.
Ghedi, 386, 496.
Ghemme, 496.
Giappone, 201, 274, 289, 337, 352.
Giarabub, 231, 252, 295.
Gibilterra, 299, 301, 317, 318, 362, 573, 589.
Gibuti, 284, 285.
Gimma, 297.
Ginevra, 232.
Gioia del Colle, 387.
Giudicarie, alpi, 122.
Goito, 21, 44, 47.
Gondar, 297, 589.
Gorizia, 122, 126, 127, 330, 468, 496, 499.
Gorlice, 122, 162.
Got el Ualeb, 316.
Gradisca, 468.
Grado, 150.
Gran Bretagna, v. Inghilterra.
Grappa, monte, 139, 142, 143, 144, 146, 151, 152, 172.
Grazzanise, 387.
Grecia, 172, 200, 252, 285, 288, 289, 290, 291, 292, 294, 299, 300, 301, 302, 303, 325, 330, 331, 332, 341, 342, 359, 386, 506, 507, 508.
Grosseto, 387.
Grottaglie, 387, 497.
Guadalajara, 239, 240, 241, 242, 243, 266.

Haifa, 588.
Halfaya, 304, 311, 579.
Harar, 296.
Hermada, 128.
Hon, 498.
Hondschoote, 8.

Idria, 130.
Iesi, 499.
Il Cairo, 317, 356, 567.
Indiano, oceano, 343.
Indocina, 237.
Inghilterra, 5, 93, 100, 156, 174, 201, 205, 223, 232, 234, 245, 250, 256, 259, 267, 275, 283, 284, 289, 292, 293, 300, 352, 359, 388, 437, 447, 468, 474, 566, 589, 590, 612.
Innichen, 121.
Innsbruck, 153, 292, 342.
Irak, 306, 328, 576, 588, 589.
Irpinia, 260.
Isernia, 426.
Isonzo, 121, 122, 123, 124, 126, 127, 130, 137, 139, 150, 162, 163.
Istria, 118, 468, 474.
Italia, 11, 13, 21, 41, 43, 50, 57, 59, 63, 72, 80, 88, 90, 93, 95, 102, 118, 127, 137, 146, 157, 159, 160, 164, 165, 174, 202, 205, 216, 234, 236, 244, 249, 255, 265, 272, 274, 275, 276, 279, 288, 289, 312, 313, 333,

335, 337, 343, 348, 352, 368, 379, 387, 424, 426, 431, 432, 434, 437, 468, 577, 578, 589, 612.
Ivrea, 18, 26, 39.

Jarama, 239.
Jemappes, 10.
Jena, 9, 10, 12, 13.
Jeza, 138.
Jonio, mare, 51, 499.
Judrio, valle, 136.
Jugoslavia, 187, 215, 223, 252, 254, 277, 285, 288, 301, 329, 337, 363, 609, 610.

Kamensk, 554.
Kantemirowka, 554, 555, 557.
Karlovac, 301.
Kaschari, 555.
Kasserine, 322.
Kenia, 287.
Keren, 296, 297, 358.
Kidney Ridge, 320.
Klessheim, 313.
Klisura, 298.
Kolowrat, 138.
Korcia, 291.
Kuk, monte, 128.
Kurnersdorf, 5.

Lagarina, valle, 122, 125.
Lampedusa, 332.
L'Aquila, 336.
La Spezia, 20, 98, 299, 334, 384.
Lavarone, 124.
Lazio, 73, 322, 377.
Lecce, 497.
Lemerle, 125.
Leros, 335, 498, 500.
Leuthen, 5, 13.
Levaldigi, 498.
Libia, 62, 80, 110, 112, 119, 120, 210, 221, 225, 230, 249, 250, 252, 253, 256, 261, 262, 263, 269, 272, 285, 287, 292, 293, 300, 301, 304, 307, 309, 311, 314, 315, 318, 325, 329, 330, 357, 358, 360, 474, 489, 507, 568, 569, 570, 591, 592, 593, 594, 595.
Liguria, 96.
Lione, 7, 28.
Lipsia, 10, 16.
Lissa, 37, 50, 52, 53, 54, 98, 102, 110, 161, 473.
Livorno, 36, 82.
Lom, 137.
Lombardia, 9, 15, 22, 26, 431.
Lonate, 496.
Londra, 57, 118, 157, 160, 161, 174, 175, 187, 294, 300, 382, 475.
Losanna, 474.
Lubiana, 121, 162, 301, 302, 329, 330.
Lucca, 499.
Lunigiana, 61.

Macallé, 110, 235.
Macedonia, 124, 146, 163, 183.
Madagascar, 343.
Maddalena, 577.
Madrid, 239, 240.
Magenta, 13.
Maggiore, monte, 139.
Maiorca, 238.
Maktila, 293.
Malaga, 239.
Malcowskaja, 555.
Malta, 250, 259, 283, 285, 287, 308, 309, 311, 312, 313, 317, 318, 334, 335, 341, 350, 361, 362, 384, 474.
Manfredonia, 51.
Manica, La, 285, 292.
Mantova, 21, 27, 45.
Marche, 27, 29, 430, 431.
Mareth, 322, 326.
Marna, 118, 256.
Marocco, 238, 284, 322.
Marsa Matruh, 286, 317, 567, 568, 577.
Marsala, 438.
Marsiglia, 7.
Massaua, 109, 296, 592.
Matapán, capo, 299, 302, 350.
Medenine, 322.
Medio Oriente, 156, 310, 343, 574.
Mediterraneo, mare, 150, 202, 225, 245, 255, 256, 287, 300, 305, 308, 309,

313, 334, 342, 343, 375, 384, 385, 508, 588, 589, 590, 611.
Melette, 144.
Mellaha, 498, 499.
Menelao, 500.
Mentana, 52.
Mentone, 284.
Merzli, 122.
Meseta, 240.
Messina, 32, 36, 69, 422, 426, 427.
Metauro, 336.
Mia, 138.
Midway, isole, 343.
Migiurtinia, 231.
Milano, 26, 28, 61, 97, 221, 279, 386.
Milazzo, 39.
Millerowo, 554, 555.
Mincio, 29, 43, 44, 45, 49, 143, 428, 431, 437.
Mirandola, 429.
Modena, 27, 28, 29, 39, 66, 71, 123, 429, 430.
Mola di Gaeta, 422, 426.
Monaco di Baviera, 250, 263, 279, 284.
Monastyrschina, 554.
Mondovì, 9, 498.
Monfenera, 144.
Monserrato, 497.
Monte Lungo, 336.
Monte Marrone, 336.
Montello, 140, 146, 148, 172.
Montenegro, 302, 329, 330, 473, 507, 508.
Montenotte, 9.
Monte Suello, 50.
Montichiari, 386.
Monzambano, 44.
Morosowskaja, 554.
Mosa, 256, 296.
Mosca, 10, 308.
Moschkow, 555.
Moyale, 287.
Muggia, 150.

Napoli, 15, 16, 29, 33, 36, 61, 82, 86, 384, 422, 424, 425, 426, 427, 439.
Naqb Rala, 319.
Natisone, valle, 136.
Natrum, uadi, 567.
Nero, monte, 122, 123, 139.
Nicolajewka, 323, 325, 360.
Niemen, 10.
Nikolsburg, 50.
Nilo, 287, 318, 567, 588.
Nisida, 499.
Nizza, 26, 284, 285.
Nordafrica, 156, 242, 285, 289, 300, 305, 307, 309, 313, 314, 318, 341, 342, 348, 349, 350, 357, 358, 360, 361.
Norvegia, 255.
Novara, 18, 26, 386, 496.
Novegno, 125.
Novi Ligure, 496.
Nowa Kalitwa, 560.
Nyon (conferenza di), 245.

Obbia, 231.
Obersalzberg, 300.
Ogalew, 554.
Oglio, 49.
Olbia, 500.
Oliosi, 44, 45, 47.
Ortigara, 129, 172.
Orvieto, 497.
Oslavia, 123.
Otranto, 150.
Ottomano, impero, 119.

Pacifico, oceano, 312, 313.
Padova, 146, 386, 496, 499.
Palermo, 30, 37, 59, 60, 332, 386, 497, 499.
Palestina, 588, 589.
Palmanova, 50.
Panàro, 49.
Pantelleria, 332, 497.
Parigi, 43, 121, 161, 163, 184, 187, 249, 283, 434, 472.
Parma, 27, 29, 66, 429, 499.
Passchendaele, 142, 166.
Pastrengo, 45.
Pasubio, 126.
Pavia, 26.
Pawlowask, 553.

Perugia, 27, 29.
Pescara, 334.
Peschiera, 45, 142.
Piacenza, 345, 386, 429, 496.
Piàdena, 47.
Piave, 133, 139, 140, 142, 143, 144, 146, 148, 149, 150, 151, 152.
Piemonte, 15, 19, 21, 27, 28, 29, 63, 69, 73, 425, 429.
Pindo, 301.
Pinerolo, 26, 66.
Pirenei, 245.
Pisa, 386, 497.
Plava, 122.
Plezzo, 136, 137, 139.
Po, 43, 44, 50, 60, 253, 288, 318, 446, 506.
Pola, 52, 150, 187.
Polesella, 50.
Polonia, 10, 122, 251, 329, 434.
Ponte della Priula, 151.
Ponte di Legno, 133.
Pontedera, 497.
Pontificio, Stato, 28, 32.
Ponza, 78.
Portegrandi, 135.
Porto Corsini, 150.
Pozzuoli, 345.
Praga, 50, 246.
Pratica di Mare, 387.
Provenza, 283, 322.
Prussia, 4, 5, 10, 11, 12, 21, 42, 43, 50, 63, 65, 447, 451.
Puglia, 44, 377, 384, 386.

Quarnaro, 468.
Quarto, 32.

Ragusa, 301.
Rapallo, 141, 187.
Renania, 232.
Reno, 9, 12, 112, 113, 117, 250, 255.
Riga, 164, 166.
Rikowo, 554.
Rimini, 386, 429.
Rodano, 284.
Rodi, 111, 498.
Roma, 29, 32, 38, 86, 127, 131, 138, 150, 190, 191, 193, 196, 198, 203, 208, 219, 230, 243, 252, 279, 284, 288, 293, 334, 336, 348, 386, 429, 437.
Romagne, 159, 429.
Romania, 289.
Rombon, 139.
Rossbach, 5.
Rosetta, 567.
Rosso, colle del, 144, 146.
Rosso, mare, 588.
Rossosch, 555, 557.
Rostov, 308, 554, 559.
Rovigo, 141.
Rowenki, 557.
Russia, 4, 10, 21, 120, 131, 215, 237, 242, 262, 269, 275, 288, 306, 307, 308, 313, 314, 318, 323, 325, 326, 329, 332, 335, 341, 342, 343, 348, 354, 357, 358, 359, 361, 373, 388, 468, 471, 507, 518, 591, 592.

Sabotino, monte, 126, 129, 211.
Sadowa, 49.
Saga, 139.
Salerno, 335, 362.
Salisbury, 296.
Salò, 337.
Salonicco, 142.
San Gabriele, 130.
San Giovanni di Moriana, 163.
San Martino, 39, 45.
San Michele, 122.
Santa Giusta, 500.
Santa Lucia del Tione, 45.
Santander, 243.
Santo, monte, 128, 130.
Sapri, 22.
Sardegna, 92, 219, 332, 334, 335, 384, 386, 500, 503, 506.
Sarzana, 189, 497.
Saseno, 119.
Sava, 506.
Savoia, 26.
Savona, 283.
Sciacca, 497.
Scirè, 235.

Scutari, 301.
Sei Busi, 122.
Senussia, 230.
Serafimovich, 323.
Serbia, 117, 120, 159, 473, 508.
Sette Comuni, Altopiano dei, 125.
Sicilia, 32, 37, 38, 57, 58, 59, 86, 90, 261, 309, 310, 332, 348, 354, 357, 358, 384, 386, 422, 430, 453, 500, 503, 506, 592.
Sicilia, Canale di, 589.
Sidi el Barrani, 286, 293.
Sigüenza, 239.
Singapore, 359.
Siracusa, 500.
Siria, 306.
Sirte, 295, 576.
Sirtica, 303.
Siwa, 252, 567, 578.
Sleme, 122.
Slesia, 5.
Slonta, 294.
Slovenia, 329, 508.
Solferino, 146.
Sollum, 286, 304, 311, 577, 579, 593, 594, 597.
Somalia, 110, 231, 235, 236, 296, 474.
Somalia britannica, 287.
Somma Lombardo, 80.
Sommacampagna, 44, 45, 48.
Somme, 166, 169.
Sória, 240.
Sorman, 498.
Spagna, 5, 21, 28, 62, 237, 242, 244, 246, 260, 261, 267, 268, 275, 289, 301, 350, 373, 422, 429.
Spalato, 187, 188.
Stàffalo, vallone di, 47.
Stagnone, 500.
Stalingrado, 323, 343, 560.
Staro Selo, 136.
Stati Uniti d'America, 174, 175, 201, 205, 222, 235, 256, 312, 343, 371, 377, 384, 386, 388, 589, 612.
Stelvio, 121, 468.
Stilo, 287.
Stol, 138.
Suda, 362.
Sudan, 287, 293, 296, 569, 588, 589.
Sudeuropa, 375.
Suello, monte, 50.
Suez, 249, 566, 573, 610, 611.
Svezia, 5.
Svizzera, 284, 335, 388, 451.

Tagliamento, 137, 139.
Taglio del Sile, 150.
Takrouna, 328.
Taly, 323.
Taranto, 51, 150, 287, 292, 299, 384, 474, 499.
Tarvisio, 121.
Teano, 426.
Tembien, 235.
Teramo, 336.
Teruel, 243.
Tessaglia, 301.
Teulada, capo, 287.
Thiene, 124.
Tichaja, valle, 554.
Tientsin, 110.
Tigré, 110.
Tirana, 247, 497, 499.
Tirolo, 468.
Tirreno, mare, 384, 499.
Tobruk, 293, 304, 309, 310, 317, 357, 359, 567, 573, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 594, 596, 597.
Tokyo, 343.
Tolmino, 122, 130, 136, 137, 139.
Tolone, 283, 322.
Tomba, 144.
Tonale, 146.
Torino, 19, 26, 27, 32, 33, 38, 66, 97, 135, 179, 283, 425, 428, 429, 499.
Toscana, 15, 27, 28, 60, 61, 90, 96, 189, 429.
Trapani, 497.
Trentino, 42, 44, 49, 50, 118, 120, 122, 137, 172, 468, 474.
Trento, 50, 152, 163.
Treviso, 140, 386.
Trieste, 20, 50, 118, 131, 152, 163, 188, 376, 468.
Tripoli, 295, 303, 311, 315, 322, 498, 567, 571, 591, 592, 596, 597.
Tripolitania, 112, 159, 230, 310, 326, 566, 568, 582, 586.

Tschernyschowskaja, 553.
Tschertkowo, 555.
Tunisi, 285, 326, 595.
Tunisia, 283, 284, 322, 326, 329, 332, 360, 361, 506, 567, 592.
Turchia, 112, 119, 157, 386, 566, 589.

Uccialli, 109, 110.
Udine, 50, 131, 138, 152, 190, 499.
Umbria, 27, 29, 430, 431.
Ungheria, 119, 122, 434.
URSS, v. Russia.
USA, v. Stati Uniti d'America.

Valbella, 144, 146.
Valeggio, 45.
Valencia, 243.
Vallarsa, 125.
Valmy, 6, 10.
Valona, 119, 120, 150, 196, 291, 473.
Valsugana, 122, 123, 124, 125, 129.
Valtellina, 96.
Vandea, 7.
Varsavia, 373, 376, 380.
Venaria Reale, 498.
Veneto, 9, 20, 32, 36, 38, 41, 42, 43, 49, 50, 90, 159, 377.
Venezia, 15, 50, 143, 150, 474.
Venezia Giulia, 187, 189.
Vercelli, 219.
Verdun, 124, 166, 169.
Vergiate, 496.
Verona, 219, 386, 499.
Versailles, 143, 146.
Vicenza, 496.
Vichy, 322, 331.
Vidor, ponte, 143.
Vienna, 9, 65, 93, 117, 151, 162.
Vietnam, 378.
Vigna di Valle, 500.
Villach, 121, 162.
Villacidro, 497.
Villafranca, 20, 25, 26, 29, 45, 47, 48, 386, 428.
Villa Giusti, 151.
Villefranche, 384.
Vimy, 142.
Viterbo, 497.
Vittorio Veneto, 130, 150, 152, 153, 164, 185, 213.
Vodice, monte, 128, 133, 152.
Volga, 557.
Volturno, 32, 39, 426.
Volzana, 138.
Voroschilowgrad, 553.
Vrata, 123.

Washington, 201, 202, 356.
Waterloo, 10.
Wattignies, 8.
Werch. Mamon, 553, 554.
Weschenskaja, 553.

Zara, 219.
Zarath, 326.
Zigzau, uadi, 326.
Zorndorf, 5.
Zurigo, 29.